LUIGI CHIALA

GIACOMO DINA
E L'OPERA SUA
NELLE VICENDE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

VOLUME SECONDO

Dalla morte di Cavour alla guerra del 1866

1899

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO

AL LETTORE

Il volume che pubblichiamo comprende gli articoli principali del DINA, *che videro la luce nell'*Opinione *durante il quinquennio dalla morte del conte di Cavour, nel 1861, alla vigilia della guerra per la Venezia, nel 1866.*

Sia che essi manifestino il modo di vedere dello scrittore intorno alle gravi quistioni politiche e finanziarie del giorno, sia che talvolta riflettano il pensiero dei suoi amici politici, la più parte di quegli articoli hanno un'importanza singolare, così per la biografia del DINA, *come per la storia del tempo, e più specialmente per quella del partito liberale moderato, di cui l'*Opinione *venne ognora riguardata come l'organo più autorevole e più reputato, prima e dopo la morte del gran Ministro.*

Finchè questi fu in vita, l'opera del DINA *era stata abbastanza agevole, dacchè gli alti e gli opportuni consigli non gli facevano mai difetto. Essa diventò per lui difficile quando incominciò quella che fu denominata l'êra dei « generali di Alessandro »; tutti, a vero dire, per l'uno o per l'altro riguardo, meritevoli di stima e di rispetto, ma troppo*

inferiori per valore di mente e per senno pratico all'antico loro Capo, perchè potessero ispirare compiuta fiducia presso la gran maggioranza del paese.

In questa nuova condizione di cose, creata dall'improvvisa scomparsa del conte di Cavour dalla pubblica scena, il nostro Dina *mostrossi all'altezza del suo ufficio di giornalista?*

A noi pare di sì, e, se mal non ci apponiamo, non sarà diverso il giudizio di quanti avranno la pazienza di leggere i suoi articoli raccolti in questo volume, e in quello che gli terrà dietro a compimento dell'opera.

Basterebbe all'uopo prendere in esame il contegno che il Dina *serbò durante il ministero Rattazzi, nel 1862, quando Garibaldi fece il primo tentativo di risolvere, a modo suo, la questione romana; e, successivamente, quando il ministero Minghetti, nel 1864, avendo creduto di facilitare lo scioglimento della medesima mediante il trasporto della capitale da Torino ad altra sede, conseguì soltanto l'effetto di avere dato origine a quella pericolosa situazione politica che lo spostamento repentino del centro di gravitazione del governo e il suo allontanamento da un elemento essenzialmente solido e sicuro, facevano prevedere inevitabile* (1).

In entrambe queste occasioni e sovratutto nella seconda, la campagna condotta dal Dina *nel suo giornale, in mezzo ad infinite amarezze personali, comprovò largamente come non solo egli avesse una chiara intelligenza dei doveri del pubblicista, chiamato a interpretare o a dirigere l'opinione pubblica in quelle vie che, nel suo convincimento, meglio con-*

(1) Rapporto Nigra, 15 settembre 1864, pag. 741.

ducevano al raggiungimento degli alti scopi politici e sociali del paese, ma come a questi doveri egli sapesse subordinare i suoi propri affetti e utili privati.

Spente omai le passioni che in quei giorni agitarono gli animi, noi nutriamo fiducia che anche agli occhi di coloro, i quali non approvassero compiutamente l'indirizzo politico seguito dal Dina, *la lettura dei suoi articoli non potrà a meno di conciliare a questo valoroso soldato della penna la stima di tutti gli onesti.*

Roma, novembre 1898.

Luigi Chiala.

Coloro i quali ebbero la fortuna di avvicinare il conte di Cavour sanno quale fascino egli esercitava su di essi, non solo per l'amenità e l'amorevolezza innata dell'indole sua, ma eziandio, e sovratutto, per la impareggiabile potenza dell'intelletto. Non è perciò da meravigliare se Giacomo Dina, in contatto quasi quotidiano col sommo statista, dal 1853 al 1861, ne subì il fascino irresistibile, e se l'opera sua di giornalista si restrinse quasi compiutamente nei confini dell'interprete e del propugnatore devoto di una politica, che con secura coscienza egli doveva credere fosse la più conforme agli interessi della causa italiana. Scomparso il conte di Cavour dalla pubblica scena, i successori studiaronsi di seguirne i principii direttivi, ma erano troppo inferiori a lui per l'altezza della mente e la perizia politica, perchè essi avessero qualità di pretendere dalla stampa un assenso indiscusso e un appoggio illimitato. L'individualità del Dina cominciò da quel tempo a manifestarsi in tutta la sua interezza, e il giornalista ufficioso cedette il passo al giornalista libero e indipendente, che ascrisse ad onore e reputò debito suo, sovra ogni altra considerazione, di essere il custode e il sostenitore delle tradizioni cavouriane. Ond'è che noi lo vedremo appoggiare e combattere a vicenda i suoi amici politici, che furono quasi tutti anche suoi amici personali, secondo che a lui pareva che eglino si serbassero fedeli alle tradizioni del conte di Cavour o se ne distaccassero. Com'egli adempisse quest'alto e patriotico ufficio lo com-

pendiò in brevi parole il Bonghi, tanto più autorevole in quanto che non sempre i due insigni pubblicisti si trovarono a combattere sul medesimo terreno.

Dacchè il Dina prese a dirigere l'*Opinione*, l'*Opinione* fu lui. Dette al giornale tutto l'equilibrio del suo spirito, non ardito, non presuntuoso, non saccente, ma liberale, calmo, colto; capace di librare le opposte opinioni, ma fermo, anzi irremovibile in quelle che gli erano parse le migliori; sagace nella difesa, prudente nell'offesa, sincero nelle amicizie, ma non servo degli amici; senz'amori ardenti, ma senza ombra d'odii. Giacomo Dina intese che relazione ci corre tra gli uomini parlamentari e gli scrittori dei giornali, tra il partito nella Camera e il partito nella stampa. Nessuna fedeltà fu maggiore della sua alla parte liberale e moderata, cui egli sin da principio s'ascrisse; ma se fu attento quasi sempre nello scrivere a non allentarne, nè scioglierne i vincoli, non si credette mai obbligato di esserne l'elogiatore ufficiale e continuo. Talora precedette, nell'iniziativa di un concetto e nel consiglio d'un atto, la parte sua; talora, col precederla, la sforzò e le fece parere meno dannoso il seguirlo; talora la censurò persino e s'aprì, col riconoscerne in qualche rispetto i torti, la via a difenderla pel complesso de' suoi pensieri, delle sue azioni. Sì i parlamentari e sì gli scrittori sono pur troppo uomini, ed è naturale che gli uni e gli altri si sorprendano a desiderare che la relazione tra loro sia diversa. A' parlamentari piacerebbe che gli scrittori, almeno di parte loro — a sentirli, parrebbe, anche quelli di parte opposta — li lodassero in tutto; ed agli scrittori andrebbe a genio di stringersi così a' panni di quelli che paressero tutt'uno con essi, immaginandosi che così si accresca il loro credito e si consolidi la loro base. Sono fiacchezze che *humana parum cavet natura.* È un'illusione, e Giacomo Dina non la ebbe mai. La stampa politica, umiliandosi ad essere la pedissequa della parte parlamentare a cui aderisce, non giova a questa e dimentica l'ufficio suo. Non è più quello che dev'essere: la voce della coscienza pubblica, corretta e interpretata da un sistema di criteri e d'idee. Non illumina il partito suo, ma l'accieca; non ne ventila lo spirito, lo rinserra e l'ottura (1).

Tale fu l'opera del Dina giornalista, sinteticamente ritratta da un uomo che, per la sapienza e l'acutezza dell'ingegno, e per il temperamento schietto e indipendente, era meglio di

(1) *Commemorazione di Giacomo Dina*, a cura dell'Associazione della Stampa. Roma, 22 luglio 1879.

altri in grado di intenderla e di giudicarla. Spetta ora a noi, coll'esame analitico dell'opera sua, mettere i lettori in condizione di sentenziare essi stessi se il giudizio proffertone dal Bonghi fosse o no fondato.

Come nel primo volume, così anche in questo ci proponiamo di intramezzare la ristampa degli articoli del Dina colla narrazione degli avvenimenti a cui si riferiscono, documentata eziandio, ove occorra, con lettere sue o a lui dirette. Dal tutt'insieme apparirà che l'opera del nostro insigne pubblicista esercitò più di una volta un influsso non lieve sulle cose del tempo.

CAPO XIII.

Ministero Ricasoli.

[1861-1862]

1861.

Morto Cavour, fu un pensiero solo, quello del Re, dell'Italia e anche dell'Imperatore dei Francesi e dell'Inghilterra, di vedere, cioè, al timone dello Stato il barone Ricasoli.

Nell'annunziare nell'*Opinione* il nuovo ministero (1), il Dina affrettossi a consigliare il rinnovamento dei negoziati colla

(1) Del ministero precedente rimasero in carica il Minghetti, il Bastogi, il Peruzzi e il De Sanctis. Nuovi ministri: il Menabrea alla marina, il Miglietti alla grazia e giustizia, il Cordova all'agricoltura e commercio. Il Ricasoli colla presidenza del Consiglio assunse gli esteri e l'*interim* della guerra, affidando la direzione generale di questa al generale Efisio Cugia.

Afferma il Finali ne' suoi *Contemporanei illustri* (Torino, Roux Frassati e C°, 1895) che i deputati delle antiche provincie del Regno di Sardegna non accolsero con favore il nuovo ministero, nel quale erano entrati due soli dei loro, contandovi anche il Menabrea, nato nella Savoia, già annessa alla Francia, e non in uno dei due ministeri che imperniavano la politica esterna ed interna. sibbene in quelli della grazia e giu-

Francia per lo sgombro delle truppe da Roma. Ecco in quali termini egli si esprimeva su tale argomento in data del 12 giugno:

..... Ci sembra propizia l'occasione per riappiccare e proseguire colla Francia quei negoziati a cui il conte Cavour attribuiva tanta importanza, e dall'esito dei quali si riprometteva un buon avviamento delle cose nostre.

Non si dee pretendere dal ministero che sciolga *tosto* le gravi quistioni che si agitano, e *soddisfaccia a tutte le impazienti aspettazioni.* Propugnatori dell'alleanza colla Francia, che era il perno della politica del grand'uomo di Stato italiano, noi continueremo instancabilmente a sostenere la stessa politica e promuovere lo stesso intento.

In Italia non v'hanno avversari dell'alleanza francese che pochi, i quali odiano la Francia e vorrebbero trascinarci all'anarchia. Eglino gridano alla servitù d'Italia, quasicchè per essere indipendenti facesse mestieri di essere isolati. La politica di isolamento sarebbe la rovina nostra, come l'alleanza colla Francia è la nostra salute, alleanza fondata su vicendevoli interessi, e perciò più stabile, più sicura e più onorevole per entrambe le nazioni.

Il barone Ricasoli ha mostrato in una recente occasione, e noi avevamo già avuto a dichiarare, come egli approvasse interamente la politica del conte Cavour, escludendo così ogni dubbio intorno alla sua inclinazione per l'alleanza francese. E l'accoglienza fatta in Francia alla sua nomina ci dimostra come le sue opinioni politiche non vi siano meno apprezzate della sua energia e meritino di essere appoggiate da tutti coloro che il loro appoggio accordavano al conte di Cavour.

È verissimo, e già l'accennammo, che la nomina del Ricasoli era tornata accetta al governo francese; ma pur troppo il nome del fiero Barone non era parso ancora all'Imperatore una garanzia morale bastevole dinanzi all'Europa, come gli era parsa quella del conte di Cavour, per indursi a ritirare le truppe da Roma. L'Imperatore si limitò a darci prova dei suoi sentimenti di simpatia e di amicizia col riconoscere for-

stizia e della marina, coll'aspettativa di quello della guerra. Non poniamo in dubbio l'affermazione dell'autorevole pubblicista. Vogliamo solo notare, fin d'ora, che il Dina apprezzò più imparzialmente la situazione, e, come si vedrà, diede subito il suo appoggio al gabinetto, e in particolar modo al Minghetti, che impersonava la politica interna, « e fra tutti i colleghi del Cavour (dice giustamente il Finali) era stato ed era in voce di parteciparne meglio le idee e possederne i segreti ».

malmente il Regno d'Italia, che fino allora era stato riconosciuto soltanto dall'Inghilterra (1).

Il Dina aveva posto in sull'avviso l'opinione pubblica che non si doveva pretendere dal ministero che esso sciogliesse *tosto* le gravi questioni e soddisfacesse *a tutte le impazienti aspettazioni*. Era un ammonimento anche pel Barone; ma questi, infatuato di sè stesso, domandò nientemeno che il ritiro delle truppe francesi *otto giorni* dopo il riconoscimento del Regno d'Italia, se il governo francese voleva che egli lasciasse per il momento dormire la quistione romana (2). E poichè l'Imperatore non credette di poter cedere all'« intimazione », il Ricasoli pronunziò alla Camera, il 1° luglio, un discorso, nel quale, dopo avere accennato all'« opportunità » che si preparava e sorgeva « nel tempo » per aprirci la via a Venezia, esclamò: « Intanto pensiamo a Roma. Sì, noi vogliamo andare a Roma... Vogliamo andarvi di concerto colla Francia. Voi lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il governo non può separarsi dalla decisione del Parlamento ». E quasi che ciò non bastasse a indispettire l'Imperatore, il quale assolutamente non giudicava opportuno, allora meno che mai, di sollevare la quistione romana (3), il Barone fieramente dichiarò che a conseguire i suoi fini non avrebbe ceduto un palmo di terra italiana; quasicchè, dopo Nizza e Savoia, la Francia avesse messo in campo la pretesa di una cessione di altro territorio.

Il conte Arese, allora in missione straordinaria a Parigi, informò tosto il Barone del penoso effetto prodotto dal suo discorso sull'animo dell'Imperatore: « Questi mi disse chiaramente: O voi potete far da voi soli, ed in questo caso siete liberi d'agire come credete e di correre tutti i rischi della

(1) Il barone Ricasoli annunziò alla Camera il lieto avvenimento nella tornata del 24 giugno, aggiungendo che certamente l'Imperatore aveva inteso di rendere all'Italia meno sensibile la sventura grande che l'aveva colpita.

(2) Lettera Vimercati, Parigi, 5 luglio 1861. *Carteggio politico di M. A. Castelli*, I, p. 369.

(3) Anche Vittorio Emanuele era di tale avviso, come appare da quanto egli scriveva il 19 giugno 1861 al conte Ponza di San Martino, luogotenente del Re a Napoli: « La quistione di Roma non è caso di spingerla, la ritardo più che posso. Sono sicuro che quella di Venezia deve precedere e sono fermo su questo punto ».

vostra condotta. O voi avete bisogno della Francia, ed è ragionevole che teniate conto non solo dei suoi interessi, ma altresì delle sue opinioni e de' suoi desiderii. Quando eravate uno Stato di quarto ordine, niuno badava ai discorsi imprudenti dei vostri ministri. L'esagerazione dell'audacia può essere nei deboli una virtù. Ma ora che, senza essere ancora una grande potenza, siete divenuti un grande Stato, dovete apprendere il linguaggio temperato e conveniente che parlano in pubblico gli uomini di Stato europei. *Minacciare senza essere forti è il calcolo più fallace; compromettere i propri amici è il vero modo di non averne alcuno* ».

Questo per lettera (1). Telegraficamente poi l'Arese inviò questo dispaccio al Barone: « *Paris*, 3 *juillet.* Votre discours est très mal interprété ici. Faites déclarer par l'*Opinione*, dans un article, qu'en parlant d'une *occasion favorable*, vous vouliez faire allusion à la question d'Orient » (2).

Il Barone rispose all'Arese: « *Turin*, 3 *juillet*, *minuit.* Je ne sais pas si les interprétations dont parle votre chiffre sont basées sur le texte officiel de mon discours. J'ai dit: *L'opportunité qui se prépare et surgit au sein du temps ouvrira la route à Venise.* Il s'agit d'une opportunité qu'on espère et qu'on ne détermine pas, et dans l'état de l'opinion en Italie, qui affirme son droit sans vouloir cependant troubler la paix européenne, je ne comprends pas que le gouvernement italien pût dire moins pour satisfaire les légitimes aspirations nationales, sans éveiller des susceptibilités diplomatiques. On doit bien se pénétrer de la mission d'un gouvernement chargé de constituer la nation après une remarquable révolution. Il doit fortifier son autorité en se montrant aussi décidé à soutenir les droits de la nation qu'à combattre l'anarchie chez lui; ce qui revient au même que défendre l'ordre public en Europe. Cependant, pour preuve de bon vouloir envers le gou-

(1) Lettera Arese al Ricasoli, Parigi, 3 luglio 1861. BONFADINI, *Vita di F. Arese*, p. 283.

(2) Vimercati a Castelli, 5 luglio: « Il Barone, nel suo discorso, parlò di una eventualita a proposito della Venezia, e con questa frase svelò un lavoro condotto da Cavour da lunga mano; egli mette così l'Austria in avvertenza ed allarma tutti, inalberando la bandiera della rivoluzione, che egli non doveva che seguire, profittandone dopo d'averla fomentata. Con simili errori non si cammina, per Dio! »

vernement de l'Empereur, l'*Opinione* parlera dans le sens que vous indiquez ».

Il Dina, a cui il Barone comunicò il telegramma dell'Arese, convenne che era opportuno dare un'interpretazione pacifica al discorso del 1° luglio; ma non fu egualmente d'accordo coll'Arese, che si dovesse fare allusione alla *questione d'Oriente*. Egli pensò inoltre che si dovesse meglio chiarire quella parte del discorso, dove si dichiarava che l'Italia non aveva palmo di terreno suo proprio da cedere; epperò afferrata l'occasione che uno dei giornali ufficiosi parigini, allora fra i più autorevoli, aveva mosso severi rimproveri al Ricasoli per il suo discorso, che in fin dei conti era stato favorevolmente accolto dalla Camera e dal paese, scrisse il seguente articolo:

Un articolo della « Patrie ».

(8 luglio 1861).

La *Patrie* di Parigi, del 5, pubblicava, intorno al discorso del presidente del Consiglio, detto nella seduta del 1° corrente della Camera elettiva, un articolo, il quale, per la forma e per la sostanza, non ci pareva guari notevole di attenzione, siccome quello che si scostava dalle abitudini di quel giornale. La *Patrie* faceva alcuni appunti così leggieri, che non avevano d'uopo di confutazione, e che togliere dovevano qualsiasi importanza alle sue parole.

Pure, alcuni giornali italiani se ne mostrarono preoccupati; gli uni riferirono l'articolo della *Patrie* senza commenti; altri, come il *Diritto*, ne presero argomento ad osservazioni, le quali tendono a confermare, anzichè a chiarire erronei e falsi i giudizi del foglio francese.

Il discorso del presidente del Consiglio si discostò, siamo stati i primi a riconoscerlo, dalle forme diplomatiche (1). *Lo stile è l'uomo*, disse un illustre scrittore; ed in quel discorso, difatti, nelle solenni sue dichiarazioni, si rivela intero il carattere aperto e schietto del barone Ricasoli.

Egli è anche per questo suo carattere, che il suo discorso ha fatto un'impressione grandissima in Europa. Il *Times* l'ha giudicato di un

(1) Nell'*Opinione* del 2 luglio era stato notato che il Ricasoli aveva detto ciò che pensava, senza ambagi, e *quasi senza preoccuparsi dell'effetto che le sue parole avrebbero prodotto*.

notevole ardimento; i giornali francesi l'hanno stimato così esplicito, che più non sarebbesi potuto attendere, nè di certo sperare.

Ma vi ha nel programma politico del barone Ricasoli alcuna parte nuova, alcun punto che non fosse ancora stato posto in evidenza dal suo predecessore? Ciò ch'egli disse, con tanta forza, di Roma e di Venezia, non era già stato detto in altra guisa e reiterate volte dal conte di Cavour?

Se le sue parole relative alla questione veneta furono giudicate come indizio che l'Italia crede prossima un'eventualità favorevole alla liberazione della regina dell'Adriatico, se in esse si volle scorgere un'allusione a sussidi sperati dall'eventualità di una rivoluzione in Ungheria, si fu solo per un'infedele traduzione che ne venne fatta.

Il presidente del Consiglio, dichiarando che l'*opportunità, che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia*, non ha accennato ad alcun avvenimento prossimo o lontano; bensì al corso degli eventi che prepara la soluzione delle grandi quistioni internazionali, le quali tengono agitati gli animi ed in apprensione tutta l'Europa. Non è quindi una minaccia per la pace generale, nè una dichiarazione di guerra all'Austria ch'egli voleva fare; bensì l'affermazione di una verità che niun uomo politico può contestare, una previsione che entra nei calcoli della diplomazia.

D'altronde, perchè commuoversi ad alcune parole che esprimono un pensiero noto a tutti ed una speranza che l'Europa sa essere nutrita da 25 milioni d'abitanti? Aspettava forse la *Patrie* che il barone Ricasoli annunziasse che la questione veneta si risolverebbe quando sorgessero opportunità maturate dal tempo, per persuadersi che l'Italia non avrà riposo finchè Venezia non sia libera? Il desiderio adunque della *Patrie*, che *il ministro del Re d'Italia non lasciasse cadere dall'alto della tribuna parole così ambigue*, era per lo meno indiscreto. Non ci poteva essere equivoco che per chi lo ricercava, affine di tesservi sopra qualche interpretazione che le parole del barone Ricasoli escludono.

Ma il passo che ha più scandalizzato la *Patrie*, quello si è che venne accolto col sentimento più vivo di compiacenza da tutta l'Italia, quello che mise fine a dicerie, dalla malevolenza sparse e dalla credulità intertenute, quel passo nel quale è detto che *il governo del Re non conosce un palmo di terra italiana da cedere; non lo vuol cedere, non lo cederà assolutamente.*

La profonda scienza diplomatica della *Patrie* si sentì offesa da una sentenza tanto esplicita e tanto assoluta, e la commentò colle seguenti parole:

« Il barone Ricasoli ha dichiarato inoltre che *il governo del Re*

« *non conosceva alcun palmo di territorio italiano da cedere.* Con « queste parole il primo ministro non ha voluto certamente fare allu- « sioni salvo che a fatti compiuti, od atti retrospettivi.

« Tuttavia noi crediamo di dover far notare, per non lasciar cadere « nessuna delle verità dei principii, che fu sempre ammesso che possa « una nazione, senza compromettere la propria indipendenza, senza « mancare alla propria dignità, e consultando soltanto i propri inte- « ressi, fare volontariamente delle cessioni di territorio. La storia, nei « tempi moderni, non ci offre e non giustifica numerosi esempi di simili « cessioni? »

Esitiamo a credere che daddovero la *Patrie* abbia per un istante supposto che il presidente del Consiglio abbia voluto *fare allusioni a fatti compiuti e ad atti retrospettivi.* A chi mai può venire in mente che, quando un ministro dichiara dinanzi al Parlamento che il governo del Re non conosce un palmo di terra italiana da cedere, siasi inteso di accennare a fatti compiuti e siasi voluto alludere ad una politica retrospettiva? Da quando in qua si dice che non si cederà assolutamente un palmo di terra, per significare una cessione già fatta?

Che la *Patrie* si avvedesse non potersi sostenere siffatta interpretazione ridicola, ce lo prova colle sue stesse osservazioni di diritto pubblico, le quali, se non sono peregrine, sono per lo meno inutili.

I principii su cui si appoggia la *Patrie,* e dei quali riconosce la *verità*, sono principii che ora non si comprendono più; sono principii che informavano il diritto delle genti, fondato sulla volontà esclusiva dei principi e non sui diritti delle nazioni, fondato soltanto sull'interesse dinastico e non sul principio di nazionalità. Che una nazione, dopo una guerra disastrosa, ceda una parte di territorio per salvare l'indipendenza del resto, si comprende; ma questa cessione, fatta alla forza ed all'avversa sorte, non è che un sacrificio del quale la nazione cercherà di riscattarsi, appena i suoi mezzi glielo consentano e gli avvenimenti la secondino. Ciò è tanto vero che la cessione di territori come risarcimento di guerra diventa vieppiù rara e tende a scomparire dal codice delle genti, di mano in mano che il diritto acquista una ineluttabile prevalenza, e che meglio si comprendono i veri interessi degli Stati, inseparabili dal rispetto del diritto delle nazioni.

Libera è la *Patrie* di essere poco gelosa della dignità dei popoli e dei governi, ma per noi Italiani come pei Francesi, e per qualunque altra nazione civile, la cessione volontaria di territori, lo smembramento dello Stato saranno sempre riguardati come la più sanguinosa offesa e come un'impossibilità morale e materiale. La storia, invocata dalla *Patrie,* non ci offre nè giustifica *numerosi esempi di siffatte cessioni*, ma quando ce ne offrisse, non potrebbe giustificarle; la vio-

lazione del diritto non sarà mai giustificata dai fatti, per quanto numerosi.

Senonchè, a che giova una discussione come questa, superflua ed oziosa sotto l'aspetto pratico?

L'Italia non ha palmo di terreno da cedere, ma un territorio da difendere e da ricuperare, e siamo certi di non essere smentiti affermando che *a niuna potenza viene in pensiero di farci una siffatta richiesta, che niuna potenza crede di aver da acquistare un palmo di territorio italiano.*

Il barone Ricasoli non avrebbe probabilmente fatto la dichiarazione che ha così profondamente turbato la *Patrie*, se la malignità e lo spirito di parte, se mazziniani e clericali non si fossero messi d'accordo per ispargere dubbii e sospetti, ch'eglino stessi sapevano insussistenti; ma che tuttavia credevano utili alla sleale loro opposizione. Non vi ha in Italia alcuno che ammetta neppure la possibilità d'una proposta o domanda di cessione. Quanto a ciò l'Italia e l'Europa possono essere tranquille. Se noi abbiamo voluto unirci, si fu per essere forti, e abbiamo voluto essere forti per tutelare e difendere l'indipendenza nazionale e l'integrità del territorio.

Ciò sappia la *Patrie*, e lo sappiano tutti coloro che pretendono darci lezioni di diritto internazionale ed apprenderci la dignità. La dignità si sente dai popoli civili, e niuno può avere la pretensione d'insegnarcela.

Nel tempo in cui fra i gabinetti di Torino e di Parigi apparvero le prime divergenze, delle quali abbiamo fatto cenno, circa il ritiro delle truppe francesi da Roma, la forza e la compattezza del ministero Ricasoli già cominciava ad essere posta a grave cimento dalle gare dei partiti; e nella maggioranza stessa, l'antica armonia, che il conte di Cavour aveva saputo mantenere coll'autorità incontrastata del suo nome, accennava a dissolversi.

Il barone Ricasoli essendo ancora troppo forte per essere combattuto di fronte con successo, fu preso di mira in particolar modo il Minghetti, a cui molti, sovratutto delle antiche provincie, avrebbero voluto sostituire il Rattazzi, allora presidente della Camera.

La questione delle *Regioni* porse argomento alle prime avvisaglie degli oppositori, alla vigilia della proroga del Parlamento.

Vedremo or ora quali fossero in proposito i pensieri del Dina; ma anzitutto gioverà ricordare come la questione fosse sôrta, e quali fasi avesse attraversato prima che il Minghetti entrasse nell'amministrazione Ricasoli.

Sin dall'anno precedente (1860) il Farini, ministro dell'interno, aveva presentato alla Camera un disegno di legge per la formazione d'una Commissione, incaricata di preparare una serie di leggi pel nuovo ordinamento amministrativo da estendersi a tutto il Regno.

Succeduto al Farini il Minghetti, questi continuò l'opera intrapresa e mentre era ancora in vita il conte di Cavour presentò alla Camera otto leggi formanti uno schema completo di ordinamento amministrativo, informato ad un concetto unico, quello della libertà amministrativa.

Il punto capitale del nuovo ordinamento era la costituzione della *Provincia*, non più come potestà tutrice dei comuni e delle Opere pie, quale era nella legge 23 ottobre 1859, promulgata al tempo dei pieni poteri, ma come un'amministrazione indipendente, avente i suoi propri interessi da trattare, interessi di strade, di acque, d'istruzione, d'igiene, di sanità, di beneficenza.

Il vero punto in cui il progetto Minghetti si differenziava totalmente, radicalmente, dalla legge del 1859, era la costituzione dell'autonomia amministrativa della Provincia.

Stabilita questa massima, il Minghetti pose a sè stesso il quesito se, ben costituita la provincia, fosse possibile fare ancora un passo ulteriore, cioè a dire se vi fosse modo di poter operare un maggior decentramento governativo, e di accordare maggiori facoltà alle parti diverse del Regno, diminuendo d'altrettanto l'ingerenza governativa.

Da siffatto studio nacque il concetto della *Regione*, tanto come scompartimento governativo, quanto come consorzio permanente di provincie a certi intendimenti, ai quali colla legge vigente sopperiva il governo.

Il ministro Minghetti si era preoccupato principalmente delle convenienze amministrative, ed era in ciò d'accordo con molti deputati, i quali avevano una propensione decisa per lo scompartimento del Regno in regioni.

Ma la quistione politica era di un'importanza capitale, e secondo il parere manifestato dal Dina nell'*Opinione*, sin da quando i disegni di legge furono proposti dal Minghetti, ad essa si dovevano subordinare tutte le quistioni amministrative. Per tal fine egli osteggiò le regioni, ed ebbe il conforto di vedere coloro che erano ad essa favorevoli, rinunciarvi nell'interesse dell'unità politica.

Il Minghetti non aveva attribuito alle regioni grande importanza, chè anzi le presentava come uno sperimento, dacchè aveva stabilito per base del suo ordinamento amministrativo la libertà della provincia.

Fautori ad avversari delle regioni dovevano perciò trovarsi concordi ne' principii: cioè discentramento e libertà provinciale.

Frutto di tale accordo furono alcune disposizioni transitorie che, prima della proroga del Parlamento, fra la Giunta parlamentare, incaricata di riferire intorno ai disegni di legge in quistione, e il ministro Minghetti, vennero concordati e presentati alla Camera.

Alla Camera dee sorridere il pensiero — scriveva il Dina nell'*Opinione* del 5 luglio — di potere, prima di separarsi, deliberare alcuni provvedimenti, i quali facciano fare un bel passo all'unificazione, ed accrescendo le attribuzioni de' capi di provincia, semplifichino l'amministrazione e ne rendano più spedito il corso.

Noi siamo persuasi che il ministro dell'interno e la Commissione sono venuti ad un accordo, nella persuasione che per qualunque altra strada non sarebbesi riuscito a provvedere ai bisogni imperiosi dell'amministrazione ed a rimuovere almeno alcuni degli impacci che attraversano l'andamento de' pubblici affari.

Questo accordo non ha il carattere di una transazione fra discordi pareri; è bensì un omaggio reso al sentimento delle politiche esigenze.

Noi abbiamo d'uopo di stringere viemeglio l'unità politica, e per raggiungere l'intento, dobbiamo rendere forte l'amministrazione. Questa non si rafforza colle soverchie attribuzioni, che danno molestie ed inceppano il servizio; ma colla speditezza dell'azione e collo estendere le libertà locali.

Le disposizioni proposte dalla Commissione sono accettabili come un temperamento passeggero, nel quale fu tanto più facile al ministro

dell'interno e alla Commissione d'intendersi, che l'uno e l'altra erano mossi dallo stesso pensiero ed animati dagli stessi sentimenti.

La Camera non può giudicare gli articoli transitorii altramente, per cui crediamo verranno approvati senza suscitar dibattimenti, *che non avrebbero neppure il merito dell'opportunità.*

Con queste ultime parole il Dina alludeva evidentemente alla questione delle *regioni*, intorno alla quale sapevasi che il Ricasoli aveva espresso, nella Giunta parlamentare, opinioni divergenti da quelle del Minghetti. Ora, così stando le cose, sarebbe apparso strano che l'Opposizione parlamentare non avesse tratto partito da tale divergenza per esprimere almeno la « lusinga », come fece il Depretis nella tornata del 6 luglio, che l'on. Minghetti « per sentimento di patriottismo » volesse « finalmente rinunziare per sua parte all'idea delle regioni amministrative », tanto più che esse traevano seco un subisso d'inconvenienti. La risposta del Minghetti merita di essere riferita: « Resta un'ultima parte che l'onorevole Depretis non ha detto in modo esplicito, ma che è ben trasparente, e dalla quale io leverò via ogni velo. Egli ha voluto dimandarmi: perchè sedete voi al fianco dell'on. barone Ricasoli che ha combattuto l'idea delle regioni nel seno della Commissione? (*Bene! Bravo!*) Signori (*con forza*), io vi seggo per la stessa ragione per la quale la maggioranza è maggioranza (*Bene!*). Nella maggioranza attuale, o signori, vi sono queste due opinioni, questi due elementi, e nondimeno essa è più compatta che mai. Quando l'illustre conte di Cavour, del quale io mi onorerò mai sempre di essere stato cooperatore ed amico, moriva, un sentimento comune sorse in noi tutti, quello di stringerci insieme (*Bravo!*). Noi dicemmo: lasciamo le quistioni secondarie in disparte; noi abbiamo troppi pericoli da vincere, troppi gravi problemi da risolvere per occuparci di quelle (*Vivi segni di approvazione*). Tale fu il sentimento della maggioranza, tale fu il sentimento mio. E quando il mio onorevole amico, presidente del Consiglio, mi offerse di restare al ministero, e quando, dopo avergli dichiarato francamente la differenza d'opinione che fra noi esisteva, egli mi rispose che dinanzi alla situazione presente era nostro dovere restare tutti uniti, allora io per sentimento di dovere restai.

Ecco la mia giustificazione. Sì, o signori, giacchè ho dovuto entrare in questa materia pur mio malgrado, la mia giustificazione la chiedo alla maggioranza stessa, a questa maggioranza, la quale non ostante le differenze intorno ad opinioni secondarie, ha saputo votare con un accordo così unanime, che ha rafforzato la nostra posizione anche dopo la sventura che ci ha colpito » (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

L'interpellanza dell'on. Depretis e la risposta dell'on. Minghetti provocarono nella stampa una polemica, alla quale l'*Opinione* prese parte coll'articolo che segue:

La *Monarchia Nazionale* (1) difende l'opportunità dell'interpellanza mossa dall'on. Depretis al ministro dell'interno riguardo alle regioni.

La Camera non pare sia stata del parere della *Monarchia*, se giudicar dobbiamo dall'accoglienza fatta alla risposta molto esplicita data dall'on. Minghetti.

Se la *Monarchia* avesse detto che l'interpellanza era abile, avrebbe forse colpito meglio nel segno. Era abile, poichè aveva per iscopo di far sapere che nel ministero eravi dissenso rispetto alle regioni; era abile, perchè avrebbe potuto mettere in impaccio un ministro meno esperto dell'on. Minghetti nei dibattimenti parlamentari e nella tattica de' partiti.

Ma quale opportunità poteva esserci in un'interpellanza che aveva per iscopo di suscitare una discussione, che la Camera concorde voleva differire finchè si discutessero le leggi organiche? Quale opportunità ad agitare la discussione delle regioni nell'occasione della disamina di alcune disposizioni transitorie, intese appunto a rimandare a tempo più conveniente la discussione delle grandi quistioni di principii?

L'on. Minghetti però ha mostrato nella sua risposta assai più abilità de' suoi avversari, avendo, senza alcuna reticenza, dichiarato l'animo suo e spiegato com'egli si trovasse nel ministero coll'on. barone Ricasoli, sebbene abbia proposto lo scompartimento del Regno in regioni.

La politica più sincera è sempre la più abile, ed il ministro Minghetti lo ha provato, avendo ottenuto il consenso e gli applausi della maggioranza e costretto inoltre i suoi avversari a dichiararsi nello scrutinio (2).

Quanto alla divergenza che la *Monarchia* lamenta nel ministero,

(1) Organo del terzo partito, capitanato dal Rattazzi.
(2) Risultato della votazione: Voti favorevoli 150; contrari 66.

essa non può recare gli effetti che ne teme; non può mettere ostacolo a quell'unità, com'essa scrive, di pensiero, d'intendimenti, di fine e di mezzi che **costituiscono la potenza e l'autorità del ministero** medesimo.

Le spiegazioni date dall'on. Minghetti escludono ogni dubbio e dissipano ogni timore. *Noi, che siamo antiregionari*, non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere che l'opinione individuale del sig. Minghetti rispetto alle regioni, come l'ha esposta alla Camera, non minaccia alcun dissenso, che possa indebolire il governo.

Il presidente del Consiglio conosceva le idee del ministro dell'interno, e se lo ha invitato a serbare il portafoglio, si fu apposta per mantenere quell'unità e quell'accordo che sarebbero stati impossibili od almeno assai difficili e precari se si fossero introdotti altri elementi nel gabinetto.

A ciò non pare abbiano riflettuto quelli che votarono contro gli articoli transitorii. Il numero de' voti contrari dovrebbe dimostrare anche ai meno avveduti che l'interpellanza dell'on. Depretis *tendeva a ben altro scopo che non era l'innocente desiderio di qualche schiarimento sulle regioni.*

La chiusura, avvenuta il 13 luglio, delle sedute della Camera, e la proroga successiva del Parlamento, impedirono all'Opposizione di sollevare nuovi « incidenti ». Però la lotta contro il Minghetti proseguì più vivace che mai nella stampa democratica, la quale, più presto forse di quanto s'aspettava, ebbe la soddisfazione di vedere allontanarsi dal gabinetto quel ragguardevole uomo politico.

Come ciò avvenisse, vedremo fra breve. Intanto fa mestieri che noi accenniamo a una delle « piaghe tante », che affliggevano allora la nuova Italia. Alludiamo al brigantaggio, che dopo la caduta di Gaeta aveva assunto nelle provincie napoletane un carattere politico. Oltre che a danneggiarci all'interno, esso ci recava grave danno all'estero sovratutto in Francia, ove i nostri nemici erano riusciti a far credere che le popolazioni meridionali fossero contrarie all'unità della patria. Arroge che la necessità dell'invio di grossi corpi di truppa per combattere le bande brigantesche contrariava i disegni dell'Imperatore Napoleone III, il quale per l'attuazione dei medesimi faceva assegnamento sulla cooperazione dell'esercito italiano. Taluni di questi disegni erano stati fatti

balenare alla mente dell'Imperatore dal conte di Cavour; e ciò basti ad indicare che l'Italia vi avrebbe trovato il suo tornaconto.

Sia per considerazioni interne, sia per considerazioni estere, premeva dunque al ministero che il brigantaggio fosse sollecitamente represso; e poichè gli era parso che l'opera politica del conte di San Martino, congiunta coll'opera militare del generale Giovanni Durando, non avesse recato buon frutto, si decise a mandare a Napoli con amplissimi poteri il generale Cialdini, nella ferma fiducia che egli avrebbe saputo instaurare l'autorità del governo in quelle provincie e farla finita col brigantaggio.

Era atto patriottico adoprarsi a distruggere questi germi di diffidenza, all'estero, sulle sorti avvenire dell' Italia, e innalzare una voce ascoltata per segnalare ai partiti la gravità dei pericoli a cui si andava incontro se si continuava nell'opera di demolizione che si era incautamente iniziata. Giovava sopratutto, in mezzo allo scoraggiamento che si era infiltrato nell'animo di molti, mettere innanzi il nome del **Re**, attorno a cui si dovevano raccogliere i voti e le speranze di tutti gli Italiani. A questi scopi rispondeva l'articolo del Dina, che qui sotto riproduciamo:

Condizioni interne.

(25 luglio 1861).

Le vacanze del Parlamento, che sogliono essere seguite da una tregua nelle lotte dei partiti politici, non hanno questa volta disarmato i combattenti. Chè anzi, mentre la Camera elettiva diede prova del vivo desiderio di concordia e si adoprò a conseguirla, i partiti, quasi dimentichi della politica che nella Camera ha trionfato e dell'appoggio che ne ebbe il ministero, armeggiano con tanta ostinazione, che maggiore non potrebbesi aspettare, se si trattasse di questioni secondarie, incapaci di appassionare le popolazioni.

Le condizioni presenti di alcune parti dello Stato sono così gravi che dinanzi di esse impallidiscono tutte le altre questioni di regioni e di portafogli, colle quali si cerca d'intrattenere l'agitazione politica. Non si può niegare essersi commessi errori; ma conviene pur ricono-

scere che altri ministri ne avrebbero forse commessi di più, e se si vuole sostenere che si è male governato a Napoli, ci si concederà pure che altri ministri avrebbero potuto governare peggio.

Ciò che ora importa sopra ogni cosa è di ridonare alle idee d'ordine, di rispetto alle leggi, di sicurezza pubblica, tutta l'autorità che hanno negli Stati civili, e che non ci stupisce abbiano perduta in paesi ove il sentimento morale ebbe a soffrire tante insidie e fu esposto a tanti assalti. Ma la ferocia dei briganti, sorretta da' consigli, dalle benedizioni e dal danaro di Roma, accelererà in Napoli l'opera di riparazione laboriosamente incominciata e proseguita in mezzo a tante difficoltà.

Le quali non possono ingenerare diffidenza rispetto ai destini della nazione. Ormai abbiamo forze bastevoli per mettere un freno alle violenze della reazione, senza offendere la libertà, e per reprimere i briganti senza menomare le guarentigie de' cittadini.

Ma ciò non basta, perciocchè noi dobbiamo tener la mente rivolta *alle eventualità di esterne complicazioni* ed al compimento del nostro programma nazionale. Ora è incontrastabile che le condizioni di Napoli sono nocevoli alla causa patria e potrebbero diventare cagione d'indebolimento, se il ristabilimento dell'ordine non seguita sollecitamente. La missione affidata al generale Cialdini è appunto di ripristinare la quiete, estirpando il brigantaggio ed infondendo nelle popolazioni quel sentimento di sicurezza e di fiducia che ora è molto scarso e affievolito.

Intorno a ciò tutte le parti politiche dovrebbero essere d'accordo. Ma lo sono esse di fatto? Gli uni paiono quasi soddisfatti delle cose di Napoli, perchè porgono loro un'arma di opposizione, altri non se ne valgono che per ridestare intempestive recriminazioni.

Le grandi idee d'ordine, di libertà, d'indipendenza e di progresso sono divenute un pretesto di dissensi e soggetti di lotta pei partiti, anzichè un principio di concordia ed un segno di unione per tutte le frazioni liberali; e le difficoltà che incontra la pacificazione dell'Italia meridionale, invece di provare la necessità al partito liberale di fare un supremo e comune sforzo per vincerle, sono fonte di discordie e di giudizi ne' quali si rivela la profonda separazione che si è fatta tra i liberali.

Popoli sorti da poco tempo al viver libero e non ancora consci delle discrepanze che in uno Stato retto costituzionalmente si manifestano, potrebbero scoraggiarsi in mezzo a queste lotte di partiti, delle quali sono più ch'altro spettatori, e smarrirsi incerti fra le varie opinioni che si combattono fra loro, se non vi fosse alcun che di superiore alle gare di parte, ch' eglino sono avvezzi a riguardare quale guida sicurissima nelle battaglie della patria e della libertà.

La fortuna nostra in ciò consiste che possediamo un Re, al quale gl'Italiani tengono fisso lo sguardo, e la cui vita dedicata interamente

all'Italia, è un'arra per tutti che non prevarranno ne' consigli della Corona le gelose animosità dei partiti, ma soltanto i grandi interessi della patria.

VITTORIO EMANUELE rappresenta un principio, che rimane stabile ed inconcusso, promessa a tutti di libertà e di sicurezza in questo agitarsi di passioni, di ambizioni e di contrari disegni politici.

Nel silenzio della tribuna parlamentare la nazione ha pur sempre la invidiabile guarentigia che le offre un Re costituzionale, il quale, posto in una sfera elevata e serena, non conturbato dalla lotta dei partiti, tiene intento lo sguardo al bene della patria e si preoccupa delle sue sorti.

I ministri passano, ma il Re resta; i ministri si succedono e si ritirano; ma il Re espone sè stesso, e non solo sè stesso, ma ben anco l'avvenire della sua dinastia per far libera e grande l'Italia.

La nazione adunque ha ben ragione di considerare il Re come la più sicura guarentigia del programma italiano. La grande esperienza e l'ingegno sommo del conte Cavour non avrebbero trionfato degli ostacoli che attraversavano la grande opera del patrio risorgimento, nè sarebbero bastati all'impresa magnanima, se non si avesse avuto un Principe che della causa nazionale si fece promotore e rappresentante, rialzando quella bandiera caduta a Novara, ove il suo valore non bastò a ristorare le sorti della battaglia, ma dove il suo patriottismo attinse nuove forze ed ebbe novello eccitamento; resistendo agli assalti reiterati della reazione interna e nelle circostanze più difficili e dolorose, mostrando la sua fermezza non meno che la sua fiducia di adempiere la generosa missione, per la quale pose a repentaglio più della sua vita, la sorte de' suoi figli.

L'Italia può quindi assistere senza sgomentarsi alle lotte che dividono il partito liberale, riflettendo che alla fine de' conti oltre l'onestà ben nota de' nostri uomini politici, v'ha il Re che non permetterà mai si compiano cose contrarie agli interessi nazionali o che ne compromettano la difesa, ed il quale delle sue prerogative costituzionali si vale solo per garantire e sicurare la continuazione di quella politica nazionale, che è, può dirsi, gloria sua come gloria splendida della nazione.

L'articolo, riprodotto nel *Journal des débats* (1), fece buona impressione in Francia; ma non giovò a disarmare i partiti

(1) Vimercati a Castelli: « Ho portato io stesso a Bertin del *Débats* l'articolo dell'*Opinione*, che ho fatto tradurre, aggiungendovi un *en tête*, secondo quanto mi hai indicato nella tua che ho ricevuto questa mattina ». *Carteggio politico*, t. I, pag. 377.

all'interno, che continuarono nella loro opera di demolizione del ministero, cercando di far credere che esso fosse alla vigilia di cadere o di trasformarsi, per cedere il posto ad un'amministrazione presieduta dal Rattazzi, o nella quale quest'uomo di Stato avesse il portafoglio dell'interno. Contro siffatte mene il Dina cercò di reagire col seguente articolo

Il ministero.

(4 agosto 1861).

Le voci di modificazione ministeriale di continuo smentite, si ripetono di continuo, ed i corrispondenti così d'Italia, come di Francia, discordi in molte cose, convengono persino ne' nomi de' ministri che si ritirerebbero ed in quelli de' loro successori.

Se a provocare una crise basta talvolta l'insistere nel preconizzarla e nell'annunziarla, meglio non potrebbero riuscirvi ora quelli che con tanta pertinacia spargono notizie di cambiamenti e perseguono con un'incredibile ira il comm. Minghetti.

Non partigiani, nè devoti alle persone, ma ai principii, siccome quelli che, liberi ed indipendenti, nulla abbiamo a sperare e nulla a temere nè dai presenti, nè da quanti altri ministri possono loro succedere, non dobbiamo tuttavia rimaner indifferenti ai tentativi che si fanno, alle voci che si spacciano, a' discorsi che si ripetono, alle combinazioni che si propongono rispetto al ministero.

Il barone Ricasoli non è stato chiamato al potere in conseguenza d'una crise politica; ma in seguito d'una sventura nazionale. Egli non afferrò quindi le redini del governo per inaugurare un nuovo sistema; ma anzi per tranquillare gli animi e rassicurare l'Italia e le potenze a noi favorevoli, che la politica del conte Cavour sopravviveva al grande uomo di Stato che l'aveva promossa e sarebbe stata continuata.

Egli ha compreso la propria missione; non trascurò occasione di proclamare quei principii che informavano la politica del suo predecessore e di sostenere quelle idee che costituiscono il programma nazionale, propugnato dal partito costituzionale. Il gabinetto da lui composto, se da molte difficoltà era circondato, non aveva però da superare quella sempre gravissima di iniziare il paese ad una nuova politica, ad un sistema differente, e poteva fare assegnamento sull'appoggio del Parlamento e della nazione, che la calamità, onde eravamo stati colpiti, invitava a salutare concordia.

La situazione è essa cambiata dopo d'allora? Quali casi avvennero che richiedano una modificazione nel ministero?

Noi udiamo ripetersi contro il gabinetto Ricasoli le accuse che press'a poco si muovevano al gabinetto Cavour, e che gli oppositori muoveranno instancabilmente a qualunque ministero. Il quale, se non possono chiamarlo *un gabinetto di commessi*, chiameranno un gabinetto di uomini mediocri, o un gabinetto senza coesione, disgregato, ed una riunione di ministri, di cui ciascuno fa nel suo dicastero autocraticamente ciò che gli pare e piace, anzichè un ministero, che in comune discuta e deliberi intorno alle grandi quistioni della politica interna od estera.

Sono esse fondate queste accuse?

Non si è avvertito, come dovevasi, sin dapprincipio, che il barone Ricasoli assumendo il grave incarico di costituire la nuova amministrazione, seguendo le orme del conte Cavour, era costretto a navigare in un pelago per lui quasi incognito. D'onde le incertezze e le esitazioni che ne' primordi si manifestarono, donde alcuni ostacoli che era arduo il vincere, dovendo con molta prudenza valutare tutte le circostanze, investigare con attento studio le interne ed internazionali condizioni, affine di adattare gli atti suoi a quella suprema legge politica dell'opportunità, che niun uomo di Stato può trascurare e che fa sì che un passo, il quale in ispeciali contingenze può tornare giovevole, diventar potrebbe pernicioso in altre.

Ma queste difficoltà, lungi dal fornire all'Opposizione un'arma, essere dovevano di sprone a porgere al ministero aiuto e consigli per superarle.

Il ministero non ebbe a discutere quistioni capitali, le quali potessero dar occasione a dissensi ed a screzi, che danneggino il corso regolare degli affari ed indeboliscano la sua azione.

Siffatte discussioni possono sorgere e forse fra breve; ma frattanto è incontestabile che non sonosi elevate nel seno del Consiglio. La sola grande e vitale quistione che vi venne agitata fu quella delle provincie napoletane, ed il ministero è stato unanime nelle deliberazioni che ha adottate.

La mancanza adunque di coesione che si lamenta non dovrebbe sussistere, e forse si scambia con quella l'esitazione che parve talora di osservare nell'andamento della cosa pubblica e che sarebbe stato difficile l'evitare in qualsiasi ministero, a cui d'improvviso vien meno l'appoggio d'una vasta mente, che abbracciava tutta la somma degli affari e dirigeva la politica dello Stato in mezzo ai più insidiosi scogli.

Ma quando ci fosse questo difetto di coesione, il mettervi riparo non è faccenda da trattarsi leggermente.

Noi non amiamo guari le modificazioni ministeriali che si compiono durante le vacanze del Parlamento. In uno Stato costituzionale, il ministero si modifica in seguito d'un voto del Parlamento contro qualche atto o proposta d'un ministro, il quale perciò è costretto a ritirarsi. L'azione del Parlamento ci sembra necessaria non solo perchè richiesta dalla ragione del sistema politico, ma eziandio perchè giova al ministro che succede e rafforza il gabinetto intero; perchè alla modificazione dà il carattere d'una politica necessità e toglie ogni sospetto possa essere effetto d'un intrigo.

Che se v'hanno pure circostanze, le quali possano rendere inevitabile una modificazione ministeriale, mentre la ringhiera parlamentare è silenziosa, esse sono molto rare e gravi; esse suppongono avvenimenti impreveduti, atti imprudenti, pericolo per la pubblica sicurezza, urgenza di provvedimenti, benchè manchi il sindacato della Camera.

Noi non ci troviamo ora in queste contingenze. Attendiamo da coloro i quali affermano la necessità d'una modificazione ministeriale, due settimane dopo la proroga della sessione legislativa, la prova della mutata situazione. Se v'ha cambiamento è in bene, perciocchè niuno vorrà niegare che le condizioni di Napoli non migliorino, che la reazione ordita con tanta scaltrezza, non sia ridotta alle strette e che il generale Cialdini non giustifichi le speranze in lui riposte.

L'esito soddisfacente dell' imprestito (1), sia nei contratti a partito privato, sia nella pubblica sottoscrizione, e la repressione del brigantaggio nelle provincie napoletane sono due fatti che, lungi dall' affievolire, dovrebbero rinforzare il ministero, lungi dal dividerlo dovrebbero vieppiù unirlo e renderlo concorde.

Il còmpito che gli resta da soddisfare è l'applicazione degli articoli *transitorii* per l'interna amministrazione, a cui fa d'uopo provvedere con alacrità e solerzia, togliendo il paese all'incertezza ed imprimendo quell'energia agli ufficiali del governo, che in molti di essi invano si ricerca. Chi porrà in esecuzione queste transitorie disposizioni? Non dovrebbe essere che il ministro dell'interno col quale furono intese, ed il quale non potrebbe ritirarsi dal ministero senza aver compiuto quest'opera, se non che per dissensi che sorgessero intorno a qualche quistione rilevante, di cui non iscorgiamo per ora alcun sintomo.

E ciò ne fa credere che troppo in fretta corrano coloro che non solo preconizzano una modificazione ministeriale; ma ci annunziano quasi

(1) Nella tornata del 1° luglio la Camera dei deputati aveva approvato con voto quasi unanime il disegno di legge (che divenne poi legge dello Stato il 17 dello stesso mese), col quale fu data facoltà al governo di contrarre un prestito di 500 milioni effettivi, allo scopo di saldare le spese cagionate dai meravigliosi avvenimenti trascorsi e sopperire alle esigenze future.

un cambiamento di gabinetto e ci fanno conoscere i nomi di quattro a cinque nuovi ministri. L'impazienza di alcuni amici ha forse fatto mettere innanzi i nomi di alcuni che potrebbero essere alieni dall'entrare adesso nel ministero e produrre combinazioni, alle quali nessuno ha mai pensato o pochi credono convenienti.

Ciò che ha cagionato più viva sensazione in queste dicerie, si è che i nomi menzionati rappresentano tutt'altro che la politica del conte di Cavour, continuata dal barone Ricasoli; si è che fra essi ed il presidente del Consiglio si crede difficile o poco durevole un accordo. Non è possibile che a compiere il programma del conte Cavour si vogliano chiamare a cooperatori uomini che ne furono sino al 6 giugno gli avversari.

Potrebbe accadere che il paese riconoscesse necessario di modificare la politica, ed allora i personaggi a cui parecchie corrispondenze accennano, sarebbero additati come soli adatti a quest'incarico; ma finchè la nazione è ferma sostenitrice della politica del conte Cavour, e crediamo lo sarà per un pezzo, finchè la maggioranza della Camera appoggia quella politica, come mai si chiamerebbero al potere uomini che non sono d'accordo colla maggioranza? E non correrebbesi rischio che questa maggioranza si scindesse, sia perchè si è proceduto a mutamenti ministeriali senza interrogarla, sia perchè qualche nuovo ministro non godrebbe la sua fiducia e non rappresenterebbe le sue idee?

Nelle condizioni in cui siamo importa assai di evitare tutto ciò che può indebolire il ministero o dividere la maggioranza.

Ed il ministero sarebbe indebolito e correrebbe ad inevitabile crise, e la maggioranza si dividerebbe se nel seno del gabinetto si introducessero altri elementi, perchè coloro che con costante amore hanno seguìto il conte Cavour e che appoggiano il barone Ricasoli, il quale ne continua l'opera generosa, non potrebbero in alcuna guisa accordare la loro fiducia e prestare il loro aiuto a uomini politici, che eglino ebbero il dolore di trovare negli ultimi tempi nella schiera dei loro avversari e partigiani di altra politica, di altro sistema e di altre idee.

Difensore dell'opera politica del ministero, il Dina non si astenne però in quel tempo stesso dal segnalare le parti deboli dell'opera amministrativa del medesimo, e gli porse i consigli da lui stimati più acconci perchè venisse superata senza indugio la crisi che la pubblica amministrazione attraversava.

La forza del governo.

(7 agosto 1861).

... Non solo dalle provincie napoletane, ma eziandio da altre parti del regno udiamo lagnanze per l'andamento della pubblica amministrazione.

Le popolazioni abbisognano d'essere amministrate, le provincie di avere dal potere quell'impulso che giova così al progresso materiale come all'influenza politica alla quale aspirano.

L'amministrazione pubblica attraversa una crise... È necessario che essa si superi senza indugio...

Noi vorremmo che il ministro dell'interno affrettasse i provvedimenti richiesti per l'applicazione degli articoli transitorii, che, soppressa essendo la carica di vice-governatore, procedesse risolutamente a stabilire il personale amministrativo su basi uniformi ed al riordinamento dei governi provinciali, togliendo e governatori e vice-governatori da una situazione ben poco invidiabile.

Ai nostri tempi è indispensabile la massima risolutezza nel deliberare e nell'operare. L'esitazione è riguardata quale sintomo di scoraggiamento e indizio di debolezza.

Non tutti riflettono che il riordinamento delle amministrazioni richiede matura disamina ed accurati studi per evitare errori, per non commettere ingiustizie, per non cedere a raccomandazioni, per non postergare impiegati capaci e non spingere innanzi degli inetti. In generale si osserva che l'amministrazione non è abbastanza operosa, che la sua azione pare quasi paralizzata e se ne dà colpa al governo.

Se queste accuse non si possono interamente evitare, cerchiamo almeno di togliere ad esse ogni pretesto. L'Italia ha d'uopo di essere fortemente amministrata, mostriamo che si sa amministrarla e che il governo è forte ed operoso. È il miglior modo di disanimare i reazionari, i quali avevano riposta ogni loro speranza nello scontento delle popolazioni, alle quali rappresentavano il governo come impotente a difenderle da quelle cospirazioni che eglino stessi ordiscono.

In un altro articolo (*Unifichiamo lo Stato*), il Dina ricordò al ministero l'impegno che questo si era assunto dinanzi al Parlamento, prima della proroga, di presentare le proposte per l'ordinamento del Regno; e al ministero stesso raccomandò di affrettarsi e di badare sovratutto a semplificare il congegno

amministrativo, spogliandosi di tutti quei poteri che non potesse esercitare senza imbarazzo suo e senza ritardo o danno dell'andamento degli affari.

Unifichiamo lo Stato.

(11 agosto 1861).

Gl'Italiani ripetono volentieri a sè stessi con un giusto compiacimento che *l'Italia è fatta.* E se si guarda la cosa sotto l'aspetto politico solamente, gl'Italiani hanno ragione: l'Italia è fatta.

Ma può dirsi veramente che una nazione è fatta solo perchè da divisa che era in varie parti si è ridotta ad unità di governo?... No, non si può dir fatta finchè alla macchina governativa non sia dato congegno e attitudine da poter equabilmente esercitare la sua azione su tutte le parti; finchè non sia dotata di un complesso di leggi e di istituzioni che, assicurando e tutelando i diritti dei cittadini, sieno informate dallo spirito nuovo di libertà e si misurino alla grandezza nuova, colla quale si fonda e s'inauspica la nuova nazione...

L'Italia nuova si risente negli interni ordinamenti delle diversità che dividevano l'Italia antica, nè potrà dirsi l'opera della costituzione della nazione veramente compiuta, finchè gli ordinamenti non siano adattati e proporzionati alle condizioni nuove della nazione...

Il passaggio dall'arbitrio alla libertà non si può fare ad un tratto, nè ad un tratto si possono far sparire le tracce dell'antico per sostituirvi il nuovo... Ma il passaggio bisogna che si faccia... e il più tosto sarà il meglio, perchè nulla è più micidiale dell'incertezza. Già molti interessi che hanno paura di essere lesi guaiscono, si agitano, si aggrappano a tutto per sostenersi in vita; le popolazioni si lamentano dell'incerta azione governativa, non sentono l'impulso sicuro e determinato, oscillano e s'impazientano. Il governo, fra tanta complicanza di ordinamenti, di leggi, di persone, non può raccogliere nelle sue mani e maneggiare facilmente le redini dello Stato.

Possiamo bene imporre silenzio in nome del pubblico interesse agli interessi egoistici di una casta; possiamo ben dire agli impazienti che questo stato di cose è il portato di secoli e secoli di divisioni, e che immutando è mestieri rassegnarci per alcun poco al transitorio prima di costituire il definitivo, ma dobbiamo pur dire al governo: *affrettatevi.*

È necessario che il governo abbia determinato al più presto e faccia conoscere quali siano i principii direttivi che intende seguire nell'or-

dinamento del Regno. Secondo questi egli deve stabilire il suo sistema di amministrazione, determinare la qualità e la quantità degli ufficiali che devono presiedere alle diverse parti del suo sistema; preparare le leggi che devono regolare le relazioni di queste parti e le attribuzioni degli ufficiali ad esse preposti. E in tutto il congegno amministrativo semplificare, il più che sia possibile semplificare, spogliandosi di tutti quei poteri che non può esercitare senza imbarazzo suo e senza ritardo o danno dell'andamento degli affari.

Noi siamo sicuri che il governo del Re in questo intervallo delle adunanze parlamentari studierà diligentemente questa grande questione dell'ordinamento del Regno d'Italia, questione che non potrebbe, lo ripetiamo, troppo lungamente differirsi senza inconvenienti gravissimi; e teniamo per certo che anco nella mente del governo le basi del futuro ordinamento non sono diverse da quelle che abbiamo discorse. *Noi ci preoccupiamo mediocremente delle ambizioni che in questi giorni vediamo agitarsi e affannarsi correndo il palio dei portafogli.* La questione gravissima che qui accenniamo dev'essere studiata con animo pacato e con piena buona fede. Il problema è grande e nuovo. Il Parlamento prima di separarsi diede ai consiglieri della Corona le facoltà necessarie per governare nell'intervallo, con argomenti provvisori, e si riservò il giudizio, come è diritto della rappresentanza nazionale, sulle proposte definitive che gli verrebbero sottoposte. I consiglieri della Corona, armati della fiducia del Parlamento, hanno obbligo di studiare il grande e nuovo problema, hanno il dovere di non separarsi prima di aver soddisfatto a quell'obbligo. Noi li conosciamo tutti per uomini di buona fede, amanti del loro paese, e siamo certi che nello studio che loro è imposto non porteranno nè pregiudizi nè preoccupazioni personali. Attendiamo l'opera per giudicarla imparzialmente, aspettando che il Parlamento pronunzi il suo supremo ed inappellabile giudizio.

Il ministro dell'interno Marco Minghetti stava appunto studiando « con animo pacato e con piena buona fede » la gravissima questione sulla quale il Dina aveva richiamato l'attenzione del pubblico nell'articolo di sopra riferito, quando il 31 di agosto il barone Ricasoli, improvvisamente, fece approvare dal Consiglio dei ministri l'abolizione, a datare dal 1° ottobre, della luogotenenza di Napoli e del governo generale della Toscana. Il Minghetti, favorevole all'abolizione gradata e progressiva, diede immediatamente le sue dimissioni. Non appena queste furono note, il Cordova, mi-

nistro dell'agricoltura, industria e commercio, propose al Ricasoli di offrire il portafoglio vacante al Rattazzi (1). Ma il Barone dichiarò tosto che intendeva essere egli stesso il ministro dell'interno e solo interinalmente il ministro degli esteri.

Il mutamento ministeriale avvenuto fu commentato come segue nell'*Opinione*:

Il ministero.

(2 settembre 1861).

Il cambiamento ministeriale, provocato con tant'insistenza dagli avversari dell'on. Minghetti, è alla fine avvenuto. Il ministro dell'interno lascia il portafoglio che taluni non gli potevano perdonare di avere conservato dopo la morte del conte Cavour; egli lo lascia apparentemente in seguito di dissenso insorto nel gabinetto rispetto alla questione della luogotenenze; ma in realtà sembraci che questa controversia non sia stata che un'occasione od un pretesto per ritirarsi, stanco d'una opposizione spietata che sarebbe molto difficile il giustificare; ma che nelle ultime settimane era diventata tanto violenta da togliere a lui il prestigio morale, senza del quale, malgrado l'ingegno ed un indefesso lavoro, impossssibile torna l'amministrare.

Ed in verità poteva la questione delle luogotenenze suscitare tale discussione da rendere un componimento malagevole? Se ben si riflette, il comm. Minghetti era d'accordo cogli altri ministri intorno alla necessità di abrogarle; tutti convenivano doversi procedere all'unificazione amministrativa e solo si discordava riguardo al modo, cioè se d'un tratto si avessero da abolire, oppure se si avesse a procedere gradatamente. In sostanza adunque non si era molto lontani dall'intendersi, dacchè tutti ammettevano lo stesso principio, nè poteva un uomo politico sostenerne un altro essendo l'unificazione una necessità incontestabile, una condizione indispensabile di ordine e di forza...

Il barone Ricasoli assumendo il portafoglio dell'interno ha compiuto un atto di abnegazione.

Il ministero dell' interno, nelle condizioni in cui versa il Regno, è quello che richiede più lavoro e più attività, ed è esposto a più contrarietà, delusioni e difficoltà di tutti gli altri. L'uomo politico più avveduto ed autorevole corre rischio di logorarsi in breve tempo se

(1) Vincenzo Cordova, *Filippo Cordova, Ricordi della sua vita*. Roma 1889, Forzani e C., vol. I, pag. 125.

non lo sorregge efficacemente la pubblica opinione, se negli impiegati superiori non trova quell'appoggio intelligente e quella buona volontà che si richiedono per far correre regolarmente le ruote della macchina governativa.

Vi riuscirà il barone Ricasoli? Lo speriamo. Egli è l'uomo politico che gode la fiducia dei popoli, è energico, ha convinzioni profonde, ha amore ardente ed operoso del bene e forse meglio di chicchessia può superare gli ostacoli, che si addensano nell'interna amministrazione.

Assumendo egli il portafoglio dell'interno ha evitato l'introduzione nel gabinetto di elementi, che forse non avrebbero potuto rimanere concordi lungo tempo; e se l'uscita del comm. Minghetti renderà al ministero un'omogeneità necessaria alla rapidità dell'azione, non ritarderemo ad accorgercene dagli atti.

La nomina del generale Della Rovere a ministro della guerra è stata universalmente accolta con soddisfazione, e non altera menomamente le condizioni politiche del gabinetto...

Il ministero ha ancora dinanzi a sè oltre due mesi per preparare i bilanci, le leggi di finanza, le leggi amministrative da presentare al Parlamento. Fa d'uopo di molta attività e di concordia di vedute per soddisfare agli incalzanti bisogni della cosa pubblica e preparare la soluzione delle gravi questioni che tengono preoccupati gli animi.

Se le questioni di politica estera non possono essere risolte da noi soli, se richiedono negoziati lunghi e talvolta fastidiosi, quelle di politica interna dipendono esclusivamente da noi, ed il ministero deve studiare una soluzione che, tornando accetta alla Camera ed alla nazione, valga a dare stabilità al governo e ad accelerare l'opera della costituzione del Regno e dell'ordinamento di tutti i pubblici servizi.

La risoluzione presa dal Ricasoli di assumere il portafoglio dell'interno, e di conservare solo interinalmente il portafoglio degli esteri, fornì il tema ai più strani commenti. Il Dina se ne occupò in uno speciale articolo, dove è notevole l'opinione da lui manifestata sin d'allora che il Ricasoli non dovesse tardare a scegliere *un suo successore all'interno.*

Dicerie politiche.

(5 settembre 1861).

Nella stagione delle vacanze diplomatiche si cerca di sopperire alla sterilità delle notizie colla copia delle invenzioni politiche... Il barone

Ricasoli assunse egli il portafoglio dell'interno; ritenendo per *interim* quello degli esteri? Che significa ciò, si dice, se non che egli vuole abbandonare la diplomazia a qualche altro uomo politico? Se avesse avuto in pensiero di conservare il portafoglio degli esteri, avrebbe assunto per *interim* quello degli interni, e se vuol lasciare il dicastero degli esteri, è segno che le cose non vanno per bene, che vi hanno contrasti che lo stancano e lo scoraggiano, che è in urto colla Francia, ecc.

Noi rinunciamo a confutare questi ragionamenti. Solo ci restringiamo ad alcune osservazioni.

Il ministero dell'interno è al presente il più importante. Riordinare l'alta amministrazione è faccenda ardua e delicata. Se il barone Ricasoli si è incaricato anche di questo portafoglio, è per compiervi le riforme che ha meditate e che crede necessarie. Egli non l'avrebbe assunto se si fosse trattato di continuare senza alcun cambiamento, poichè infallibilmente vi si logorerebbe senza alcun vantaggio pel paese. Vi hanno circostanze nelle quali un uomo politico di mente e di cuore non dee badare alla popolarità, dee anzi sacrificarla senza rammarico, per giovare alla patria, ma quando il sacrificio della popolarità non reca alcun beneficio, non sarebbe scusabile; sarebbe un riprovevole errore.

Il barone Ricasoli non pare voglia commettere quest'errore. Egli ha delle idee in fatto di amministrazione che vuol applicare, ha il desiderio di riordinare i servizi e di dare un impulso efficace alla macchina governativa. Che cosa potrebbe fare se fosse ministro provvisorio dell'interno? Se non avesse accettato il portafoglio dell'interno che per consegnarlo tosto ad un altro? Sarebbe condannato all'inerzia, sarebbe nell'impossibilità di attuare la più lieve ed omeopatica riforma: perchè un ministro provvisorio, sia pure operoso ed energico, non ha nè può avere la forza richiesta a introdurre innovazioni e far radicali cambiamenti nei servizi, sopratutto quando trattasi dell'alta amministrazione centrale e provinciale.

Questa ragione ci sembra bastevole a comprovare come il barone Ricasoli, volendo preparare ed attuare nell'ordinamento dello Stato alcune riforme, non poteva esimersi dall'assumere definitivamente il portafoglio dell'interno.

Ma ne deriva forse ch'egli abbia a lasciare quello degli affari esteri? Che egli debba affrettarsi a cercare un nuovo ministro?

Non disconosciamo che, supposto anche il generale Della Rovere possa esser presto di ritorno a Torino (1) per assumere il portafoglio

(1) Il generale Della Rovere, luogotenente generale del Re nelle provincie siciliane, era tuttora a Palermo.

della guerra, la riunione dei due dicasteri dell'interno e dell'estero costituisce un carico assai gravoso.

Il barone Ricasoli si sobbarca ad un'impresa molto difficile, che richiede un lavoro indefesso, un'attività instancabile, una fatica diuturna. *Niuno potrebbe reggervi per lungo tempo; il presidente del Consiglio non dee ignorarlo.*

Ciò ne fa credere che, *quando egli vedrà attuate le riforme che ha in pensiero di compiere e riordinato il servizio interno, l'alta amministrazione e la sicurezza pubblica ne' modi certo discutibili, che crede migliori, potrà cercare un suo successore all'interno, che accetti i fatti compiuti e concordi colle sue idee.* Ma quanto al portafoglio degli affari esteri, non crediamo che mai siasi pensato di affidarlo ad altre mani. Per tal guisa cadono da per sè le voci poco patriotticamente sparse di dissensi e di contrasti colla Francia e di urti colla diplomazia.

Non si poteva credere che in due mesi e mezzo il barone Ricasoli riuscisse a sciogliere i più ardui problemi della politica internazionale riguardanti l'Italia; ma speravamo che almeno non sarebbesi tolto pretesto da un cambiamento parziale nel ministero per ispandere notizie che, se avessero il menomo fondamento, niun liberale potrebbe rallegrarsene.

Nel sovra riferito articolo abbondano gli elogi al barone Ricasoli; ma, per vero dire, essi non appaiono scevri di una studiata affettazione e anche di una tal qual ironia. È vano dissimularselo; il Dina aveva fin qui dato il suo appoggio al ministero, sovratutto perchè ne faceva parte il Minghetti, che rappresentava essenzialmente il pensiero politico del conte di Cavour; uscitone il Minghetti, dovette penetrare nell'animo del Dina il convincimento che il Ricasoli, malgrado le sue elette qualità, non porgesse seria guarentigia al paese che, abbandonato a sè solo, avrebbe saputo guidare il carro dello Stato con mano ferma e sicura (1).

Non erano ancora trascorse due settimane da che il Ricasoli aveva pigliato il portafoglio dell'interno, che il Dina, infatti, già cominciò a palesare sentimenti di diffidenza verso di lui.

(1) Poco per volta gli antichi intimi amici di Cavour si erano raffreddati verso il Ricasoli. Il generale Cugia, fra gli altri, f. f. di ministro della guerra, e amicissimo del Dina, aveva dato le sue dimissioni. Egli scriveva nel settembre al generale Revel comandante le truppe a Terni: « Ti dico francamente che non volevo più rimanere nelle sfere ministeriali. Amicissimo di Camillo, m'irrita di vedere com'è male apprez-

Riforme amministrative.

(14 settembre 1861).

Sono quindici giorni che il barone Ricasoli ha assunto il portafoglio dell'interno ed ancora non s'intravveggono le variazioni che egli sarà per introdurre nell'amministrazione.

Le riforme amministrative presentano in tutti gli Stati grandi difficoltà, le quali si accrescono allorchè il paese trovasi in condizioni politiche anormali.

Esse sono però diventate d'urgente necessità. Annunciata una riforma, tosto si indebolisce il potere e scema l'autorità dei pubblici ufficiali alla cui posizione essa si riferisce.

Tutto è ora precario fra noi; e l'amministrazione, la sicurezza pubblica, l'energia degli impiegati e delle popolazioni se ne risentono.

I vice-governatori sono stati soppressi; l'amministrazione provinciale modificata; ma frattanto gli uni continuano a stare al loro posto e l'altra rimane come prima.

Il comm. Minghetti aveva sottoposto al Consiglio di Stato i decreti richiesti all'applicazione delle disposizioni transitorie sancite dal Parlamento; que' decreti erano stati approvati; pure non sono ancora promulgati.

Da questo indugio nell'ordinamento interno deriva un'incertezza, la quale rallenta i vincoli dell'amministrazione.

Un movimento importante del personale è imminente. Se non è ancora stato fatto, lo si dee probabilmente attribuire al disegno del ministro dell'interno di farlo precedere dalla riforma che ha in mente di attuare. Ma l'indugio nuoce al corso degli affari, e prolungandosi potrebbe colpire d'atonia l'intera amministrazione provinciale.

Il barone Ricasoli fu mosso ad assumere il grave peso della direzione dell'interno dal desiderio di attuare alcune riforme, che stima le più convenienti all'organismo amministrativo. Senza disconoscere gli

zato dai suoi successori presenti. Ricasoli credendo di poter agire nella quistione romana come nella toscana, dice che Cavour fu molto tentennante, che doveva progredire energicamente all'annessione delle provincie romane. Quest'accusa mi urta. Io credo che il Barone s'illude grandemente se crede di giuocare Napoleone per Roma come l'ha fatto per la Toscana... ». GENOVA DI REVEL, *Umbria ed Aspromonte*, Ricordi diplomatici, Milano, 1894, Dumolard, pag. 14.

studi ch'esse richiedono, si ha ragione di credere ch'egli già avesse in capo un sistema ordinato, il quale facesse d'uopo soltanto di esplicare nelle varie sue parti.

Questo sistema abbraccia l'amministrazione centrale, ossia lo stesso ministero dell'interno e l'amministrazione provinciale. Esso riguarda quindi l'intero ordinamento dello Stato.

La grandezza dell'assunto, le difficoltà che nella discussione possono essere sorte, quelle sopratutto che derivano dalle condizioni eccezionali del paese, possono essere causa di un ritardo, che non si prevedeva e che si sarebbe sperato di evitare.

È però evidente che importa molto di far presto affine di uscire dal provvisorio ed adottare un assetto terminativo, il quale, se non sarà perfetto, varrà almeno a dar coesione all'amministrazione ed a regolare i vari rami del pubblico servizio.

L'intonazione dell'articolo non permette di credere che fra il direttore dell'*Opinione* e il capo del gabinetto esistessero tuttora quelle relazioni intime, che erano esistite nei primi tempi, quando si desiderava un articolo, che cancellasse le non buone impressioni prodotte in Francia dal discorso del 1° luglio. Certo, se il Dina avesse avuto ancora dei legami coi membri del gabinetto, non avrebbe aggiustato fede alle voci corse, nella prima metà di ottobre, che il Ricasoli avesse stretto un *connubio* col Rattazzi, per farlo entrare nel ministero come ministro dell'interno (1).

Su questo argomento il Dina scrisse un articolo che, sebbene fondato su di un supposto erroneo, contiene considerazioni così elevate sulle buone massime parlamentari, che merita di essere riprodotto in questa raccolta de' suoi scritti. Oltre di che esso è in molti punti un ritratto fedele della

(1) Il Rattazzi era allora a Parigi, ove l'Imperatore e parecchi ragguardevoli uomini di Stato lo avevano ricevuto con singolar favore; il che aveva dato al viaggio l'importanza di un avvenimento politico. Narra il Gotti, che poco prima della sua partenza da Torino, il Rattazzi aveva fatto intendere che volentieri avrebbe parlato col Ricasoli, per prendere con lui intelligenza, e presso l'Imperatore e i suoi ministri potere più sicuramente discorrere degli intendimenti suoi e del governo d'Italia; questo colloquio sarebbe anche stato un avvicinamento di due uomini di Stato e avrebbe potuto giovare all'uno e all'altro. Il colloquio avvenne; il Ricasoli e il Rattazzi parlarono di molte cose e, meno che di ogni altra, di politica, cioè della grande politica; e quando il Rattazzi accennò della sua andata a Parigi, il Ricasoli si limitò ad augurargli buon viaggio!! A. Gotti, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, 1894, successori Le Monnier, pag. 412.

situazione politica alla vigilia della riapertura del Parlamento italiano.

Un rimpasto ministeriale.

(13 ottobre 1861).

Finchè erano soli alcuni corrispondenti di Torino che s'incaricavano di preconizzare crisi e rimpasti ministeriali, l'opinione pubblica pareva mostrarsene indifferente. Ora non sono più soli i corrispondenti; anche il telegrafo s'incarica di trasmettere a Parigi la notizia del probabile ingresso dell'on. Rattazzi nel gabinetto Ricasoli. Sebbene questa notizia non sia più fondata, perchè spedita per mezzo del telegrafo anzichè dai soliti corrispondenti, è tuttavia incontestabile che produsse una tal quale impressione così nell'interno come in Francia.

Sin da quando era corsa voce della dimissione dell'on. Minghetti, noi facevamo osservare come pericolosi fossero i cambiamenti e le modificazioni ministeriali durante le vacanze del Parlamento.

Fra coloro che muovevano poco a poco guerra al Minghetti e ne affrettavano l'uscita dal gabinetto, v'erano taluni affezionati alla politica del conte Cavour (1). Eglino non compresero che ritirandosi l'uomo il quale, volere o non volere, era nel ministero il rappresentante schietto e meglio informato di quella politica, le loro dilette idee, i loro principii più cari ne venivano contrariati. Si può bene asserire che alcune meschine querele di niuna rilevanza prevalsero alle più grandi considerazioni di interesse generale, e che il colore della facciata del palazzo della Camera elettiva ha avuto più importanza delle più ardue quistioni politiche.

L'on. Minghetti lasciava il portafogli in seguito a dissenso intorno alla soppressione delle luogotenenze. Da un mese e mezzo egli è ritornato alla vita privata, e le luogotenenze non sono ancora abolite, e le condizioni dell'amministrazione provinciale non furono migliorate.

Pure tutti credevano che l'on. Ricasoli avesse un concetto chiaro e preciso delle riforme che voleva introdurre, che avesse un sistema completo di riordinamento amministrativo, il quale sarebbe stato attuato appena da lui assunta la direzione del dicastero dell'interno.

L'indugio non poteva giovare al ministero: esso diede origine alle voci più varie e più strane, e fu interpretato come sintomo di gravi difficoltà, d'incoerenze imprevedute e di esitazione. Lo stesso carattere

(1) Il Lanza e alcuni suoi amici politici

fermo e rigido del presidente del Consiglio parve piegasse dinanzi ad ostacoli, che in sulle prime non aveva avvertiti.

Quelli che hanno più aspramente osteggiato l'on. Minghetti hanno intanto potuto valersi della nuova situazione per muover guerra al barone Ricasoli. Noi l'avevamo preconizzato. Non potendo o non osando combattere il ministero in corpo, cercavasi di demolirlo a poco a poco: si cominciò col Minghetti, che era più addentro ne' segreti del conte Cavour, per finire col barone Ricasoli, che aveva dichiarato di voler seguire la politica dell'illustre suo predecessore; la sola politica che possa condurci alla meta dei nostri desiderii, costituendo lo Stato, e guarentendo le nostre relazioni internazionali.

L'avvicinarsi della riconvocazione delle Camere accrescer doveva la preoccupazione destata dalle condizioni presenti del ministero e della cosa pubblica. Quindi le voci che, smentite, sempre si rinnovellano, di crisi, di modificazioni, di rimpasti ministeriali.

Ma come potrebbesi ora giustificare una crisi o un rimpasto ministeriale? Quali sarebbero i fatti che lo produrrebbero? Un cambiamento estraparlamentare, vale a dire non provocato dai voti delle Camere, e sul quale niun partito fosse chiamato ad esporre la sua opinione, che significherebbe se non che il ministero sentesi troppo debole per presentarsi al Parlamento composto com'è? E non basterebbe questo giudizio per far esitare ad accettare un portafoglio a chi esso giudicasse capace di accrescergli vigoria?

Una modificazione al presente non potrebbe render più forte il ministero, nè contenta e più disciplinata la Camera elettiva.

Il Parlamento ha il diritto di essere consultato, e la nazione ha duopo che nulla avvenga al di fuori di lui.

Dopo la morte del conte Cavour, la cui autorità personale come diplomatico e uomo di Stato era grande in Italia e in Europa, noi non vediamo chi possa meglio del Parlamento esercitare quel salutare influsso ed avere quel prestigio, che rende forte il governo nell'interno e per conseguenza rispettato ed influente all'estero.

Quest'influsso dipende dall'unione del Parlamento col ministero.

Noi speriamo che non verrà meno; ma varrebbe ad assicurarlo un rimpasto ministeriale, al quale il Parlamento rimanesse del tutto estraneo?

La Camera ha mostrato, dal giorno del decesso del conte Cavour sino alla proroga della sessione, un desiderio di concordia ed un sentimento così vivo delle esigenze del paese, da confortare tutti coloro che la salute della patria fanno dipendere dal regolare sviluppo del sistema parlamentare. La Camera ha compreso che la morte del conte Cavour era una sventura e non una crise, e che alla sventura conveniva metter riparo coll'accordo del partito liberale e col sorreggere il ministero,

formato dall'illustre barone Ricasoli, il cui carattere elevato ed integro inspirava a tutti piena fiducia.

Ma dopo la proroga sono successi fatti, i quali potrebbero aver un'influenza sulle disposizioni del Parlamento, secondo che saranno spiegati dal ministero ed apprezzati dalla maggioranza.

Le sorti del ministero dipendono dall'attitudine della maggioranza, come il contegno della maggioranza dipende dalla politica del ministero. Sono due forze che agiscono e reagiscono a vicenda l'una sull'altra, e che non si possono separare. Come si presenterà il ministero alla Camera? Esso ha individualità nel suo seno le quali e per intelligenza e per attività e per esperienza e per servizi resi meritano la fiducia della nazione e potrebbero ordinare e riunire intorno a sè la maggioranza. Ma non è come individualità che vi riuscirebbero, bensì come parti d'un tutto, come membri d'un corpo, che si chiama ministero. Ora è ben lecito il chiedere se questo corpo sussiste forte, compatto, concorde in tutti gli argomenti di politica interna ed esterna, se v'ha nel gabinetto la coesione che rende superflue le lunghe discussioni e più facile e pronta l'azione. Noi non desidereremmo di meglio; ma per giudicarne siamo costretti ad aspettare che siano convocate le Camere.

Persuasi che la sola politica possibile per l'Italia è quella stata inaugurata e seguìta dal conte Cavour, noi non abbiamo mai ricusato il nostro appoggio all'onorando personaggio che presiede il ministero, parendo ch'egli fosse l'uomo più adatto a compiere la grande missione, che la morte dell'illustre uomo di Stato aveva interrotta. Ma bisogna che la grande politica del conte Cavour sia mantenuta non solo in principio, bensì nelle sue conseguenze, con quella larghezza di viste, altezza di idee, flessibilità di spedienti e copia di mezzi, di cui siamo stati spettatori.

Noi preferiamo di certo che la politica del conte Cavour sia continuata da coloro che ne furono i sostenitori schietti e convinti, che non da quelli, i quali l'hanno in tutto o in parte combattuta, dando o lasciando che si desse dai loro amici alla loro opposizione un carattere ed una tendenza, onde tutti i grandi interessi della nazione dovevano legittimamente sgomentarsi. Il barone Ricasoli ha appoggiato il conte Cavour e propugnato quei supremi principii di ordine e di diritto in una solenne circostanza, e si fu questo contegno che molto contribuì ad elevarlo maggiormente nella estimazione della nazione.

Ma ora importa che l'on. presidente del Consiglio rifletta alle condizioni interne, a quelle del ministero rispetto al paese e alle Camere. S'egli pensasse a modificazioni prima della riapertura del Parlamento, si presenterebbe a questo più indebolito che rafforzato.

Noi non possiamo ammettere che nel seno del gabinetto succedano

cambiamenti e rimpasti senza consultare il gran partito costituzionale, senza interrogare il Parlamento. Confidiamo che questo pure sia l'avviso del ministero.

La convocazione delle Camere è prossima. Abbiamo la pazienza di aspettare il loro giudizio e guardiamoci bene dal provocare una crise che non sarebbe scusabile, sia che si considerino gli atti e la posizione del ministero, sia che si badi all'autorità del Parlamento.

Ad onta delle sane norme costituzionali allegate dal Dina nel magistrale articolo, che abbiamo riferito, il ministero, alla vigilia della riconvocazione del Parlamento, cercò di completarsi, o di ritirarsi, se non vi fosse riuscito. In due articoli del 15 e del 18 novembre il Dina sconsigliò vivamente il barone Ricasoli di appigliarsi all'uno o all'altro partito.

(15 *novembre*)... Noi siamo ben lontani dal credere che il ministero, come è composto al presente, sia molto forte, che il barone Ricasoli possa conservare i due portafogli degli affari esteri e dell'interno, e che non abbia commessi sbagli, non già nelle linee generali della politica, che è pur sempre quella del conte Cavour, ma nei modi e negli spedienti. Di ciò siamo però convinti ed è che un nuovo ministero sarebbe più debole, e non avrebbe la fiducia della nazione nè l'appoggio delle Camere.

(18 *novembre*)... Ci pare difficile che un uomo politico influente accetti il ministero dell'interno tre giorni prima della convocazione delle Camere, lo accetti quando furono già pubblicati ed attuati i decreti di interna amministrazione, lo accetti dopo che furono nominati i prefetti (1), lo accetti insomma con tutti i fatti compiuti...

Ci pare che il gabinetto farebbe meglio di aspettare che il Parlamento sia convocato per procedere alla nomina del nuovo ministro, anzichè introdurre nel suo seno qualche uomo politico che non lo rinforzi nè dinanzi alle Camere nè dinanzi al paese.

Secondo chè il Dina aveva costantemente consigliato, il gabinetto presentossi alla riapertura del Parlamento (20 novembre), senza modificazioni.

Il ministro delle finanze Bastogi presentò immediatamente

(1) Coi decreti del 9 e 13 ottobre i capi delle provincie, governatori o intendenti generali, erano stati tutti pareggiati nel titolo di *prefetti*, usato solo in Toscana. Gli intendenti di circondario ebbero il titolo di sotto-prefetti.

alcuni disegni di legge per nuove imposte, a cui altri dovevano presto seguire, al fine di consolidare il credito dello Stato, condurre l'amministrazione del Regno durante il prossimo esercizio, e preparare ancora i mezzi che potessero occorrere per l'esercizio del 1863 (1).

Il Dina che aveva appoggiato le amministrazioni precedenti in fatto d'imposte, non poteva negare il suo valido appoggio al ministero Ricasoli; come vedremo che giammai lo negò ai vari ministeri che gli succedettero.

Riportiamo dall'*Opinione* del 29 novembre i brani più importanti dell'articolo che egli scrisse a favore delle leggi presentate dal Bastogi:

Le nuove leggi d'imposta.

Le varie leggi di imposta presentate alla Camera elettiva additano un sistema ordinato di finanza e si debbono quindi riguardare come parti d'un completo edificio, anzichè come semplici modificazioni di leggi, staccate ed indipendenti le une dalle altre.

... Noi vediamo tutti i giorni sorgere contro di noi sospetti ed accuse, udiamo i nostri avversari fondare la loro opposizione sulla fede che il presente ordine di cose in Italia non possa sussistere. Come rispondere loro e persuaderli del contrario? Mostrando che a consolidare l'unità italiana siamo disposti ai più gravi sacrifici, siamo parati a sopportare quei balzelli che valgano a fornire i mezzi coi quali poter compiere l'opera della redenzione nazionale.

Noi non riusciremo mai ad infondere la convinzione che il Regno d'Italia ha basi solide e durevoli, fuorchè assestando le finanze. Ai nostri tempi non v'ha Stato forte, se non ha finanze ordinate...

Da uno Stato nuovo, assediato da interni nemici, costretto ad enormi spese militari, l'Europa non può pretendere un bilancio regolare come quelli dell'Inghilterra, della Francia, della Prussia. D'altronde ai nostri tempi i bilanci meglio ordinati si chiudono tutti con una deficienza più o meno ragguardevole, e l'Italia subisce la sorte comune, più le conseguenze delle sue peculiari condizioni. Ma l'Italia ha intatte le sue forze produttive, ha la certezza di un florido avvenire, tosto che possa

(1) Dall'esposizione finanziaria letta alla Camera dal ministro Bastogi, nella tornata del 21 dicembre, si ricava che il bilancio del 1861 presentava un disavanzo generale di L. 400, 408, 507. Il disavanzo del 1862 era preveduto in L. 317,000,000.

far fruttare le inesauribili sue ricchezze naturali. Egli è perciò che noi non dobbiamo colla inerzia, colla colpevole noncuranza, o con una più colpevole debolezza, che invano vorrebbe mascherarsi sotto le sembianze dello zelo pel bene pubblico, trascurare il presente ed aggravare l'avvenire. Col voto del decimo di guerra la Camera elettiva ha dato all'Europa una testimonianza di sollecitudine pel riordinamento dell'erario, ha provato che non si indietreggierà dinanzi ad alcuna gravezza per sostenere il credito dello Stato (1).

Quel voto è un'arra per le successive deliberazioni; ed il Parlamento può esser certo di aver con sè la nazione, la quale ormai comprende che non sono suoi amici coloro, che per un'effimera popolarità niegano al governo i mezzi di soddisfare ai bisogni dello Stato, bensì quelli che considerano come loro dovere di cooperare alla ristaurazione delle finanze e non ricusano il loro appoggio ai provvedimenti che tendono a questo scopo.

Mentre gli uffizi della Camera si accingevano ad esaminare le nuove leggi d'imposta, incominciò in seduta pubblica il 2 dicembre lo svolgimento delle interpellanze, che sin dal 20 novembre erano state presentate da parecchi deputati intorno alla quistione romana (2) e alle condizioni delle provincie meridionali.

La discussione si chiuse l'11 di dicembre colla votazione di un ordine del giorno Conforti-Boncompagni che, sebbene non fosse così esplicitamente favorevole al ministero, come questo avrebbe desiderato, fu dal medesimo accettato. L'ordine del giorno diceva così:

« La Camera conferma il voto del 27 marzo, che dichiara
« Roma capitale d'Italia, e confida che il governo darà opera
« alacremente a proseguire l'armamento nazionale, l'ordina-
« mento del Regno, e l'efficace tutela delle persone e della
« proprietà.

(1) Il disegno di legge, estendente la sovrimposta del decimo di guerra a tutte le provincie del Regno, era stato approvato dalla Camera il 23 novembre con 191 voti su 201 votanti.

(2) Nel giorno stesso che la Camera si era riaperta, il barone Ricasoli le presentava una copia di due lettere, in data 10 settembre, da lui indirizzate al Papa e al cardinale Antonelli, seguite da uno schema di capitoli proposti alla Santa Sede per la risoluzione della quistione di Roma. Il barone Ricasoli aveva mandato questi documenti al ministro d'Italia a Parigi, confidando che il governo francese li avrebbe spediti e raccomandati al Papa; ma, come era facilmente prevedibile, il governo imperiale non si assunse tale incarico.

« Essa prende pure atto delle dichiarazioni del ministero
« intorno alla sicurezza pubblica, alla scelta del personale
« onesto, abile, devoto alla causa nazionale, al riordinamento
« della magistratura, al maggiore sviluppo dei lavori pub-
« blici e della guardia nazionale, ed a tutti gli altri provve-
« dimenti efficaci a procurare il benessere delle provincie
« meridionali, e passa all'ordine del giorno ».

Votarono in favore 232 deputati; contro, 79. Si astennero 6.

La proclamazione del voto venne accolta con applausi a destra e al centro.

Fra i votanti in favore fu notato il Rattazzi, il quale scendendo, con esempio allora nuovo, dal seggio della presidenza, pronunciò un discorso che, ad onta di molte riserve, concluse in favore del gabinetto (1).

Sebbene la maggioranza a pro del ministero fosse così strabocchevole, il Dina non si fece illusione sul vero significato del voto, e ammonì il ministero a pensare seriamente ai casi suoi.

Il voto di ieri.

(12 dicembre 1861).

... Il voto ha un grande significato politico...

Però esso impone al ministero dei gravi doveri. Qualunque giudizio portino i partiti sul barone Ricasoli, egli ha una qualità, possiede una virtù che niuno può disconoscergli. Egli ha la virtù dell'abnegazione, egli è capace di qualsiasi sacrifizio per la nazione e pel Re. Questa virtù gli è di scorta ne' suoi atti e di guida nelle sue risoluzioni e noi dobbiamo tenerne conto.

(1) È notevole che parecchi amici intimi del Ricasoli, fra cui il deputato G. B. Giorgini, prima ancora che il Rattazzi si atteggiasse a difensore del gabinetto, facevano uffizi perchè questi fosse nominato ministro. Lettera Giorgini al Ricasoli, Milano, 26 novembre 1861: «... Più studio la situazione, più mi persuado che è non solo necessario, ma urgente di dare al ministero dell'interno un titolare definitivo... Più mi domando chi potrebbe essere il tuo successore a tal ministero, e più mi persuado che questo successore non potrebbe essere che Rattazzi. Aggiungo che tutti (?) ne sono egualmente persuasi, e che questa persuasione è in fondo il solo motivo che ha impedito e impedirà il successo di qualunque combinazione, che sia stata tentata o volesse tentarsi all'infuori di questa... Il Rattazzi non potrebbe entrare nel ministero, se non che dopo un voto della Camera che approvasse nel modo più formale,

Ma ciò non toglie che si riconoscano gli errori del ministero, che si additino e che si abbia il diritto di chiedere siano emendati.

Il ministero ha d'uopo di rendersi tosto completo. I due dicasteri dell'interno e degli esteri sono tanto importanti, richiedono tante indefesse cure che un solo ministro, per quanto sia operoso, non riesce a provvedere ad ogni cosa ed a disimpegnare gli affari dello Stato colla speditezza richiesta pel buon ordinamento della cosa pubblica.

Prima del voto della Camera poteva tornar arduo al ministero il compiersi, in modo conveniente, perchè nell'incertezza delle disposizioni della maggioranza, gli uomini politici avrebbero esitato ad entrare nel gabinetto. Ma il voto della Camera rinforza il ministero, lo rinfranca, non solo per la maggioranza considerevole che lo ha appoggiato, ma altresì perchè questo voto è un invito al gabinetto di spiegare grande energia nella interna politica ed una promessa che se i suoi atti si conformeranno a questo invito, saranno sostenuti dal Parlamento.

Noi desideriamo che il ministero *apprezzi il senso dell'ordine del giorno*, e non ritardi a presentarsi al Parlamento, completo e forte, unito e compatto, perchè *senza unità e concordia di pensieri e di tendenze sarebbe vano lo sperare quella vigoria d'azione onde tutti sentono il bisogno.*

Vedremo fra breve che il ministero tentò di compiersi come il Dina suggeriva. Intanto riproduciamo alcuni brani di un suo articolo, nel quale è autorevolmente rettificata un'affermazione del signor Coello, ex-ministro di Spagna presso la Corte di Torino, intorno ai concetti politici del conte di Cavour sopra l'ordinamento dell'Italia.

ed esplicito la tua condotta nella quistione di Roma. Le interpellanze fissate per lunedì potrebbero dar luogo a questa manifestazione mediante un ordine del giorno da combinarsi. La forza che quel voto darebbe al governo ti permetterebbe d'offrire al Rattazzi il portafoglio dell'interno, senza che il suo ingresso potesse avere l'apparenza d'una necessità alla quale il governo avesse dovuto piegare. Il Rattazzi, appoggiando l'ordine del giorno, potrebbe con opportune dichiarazioni distruggere la cattiva impressione che il suo viaggio a Parigi, o per dir meglio il rumore fattone da alcuni giornali, hanno prodotta nel pubblico. È un'occasione che lasciata sfuggire non tornerà così presto... Insomma, se approvi l'idea, bisogna pensare subito al modo di mandarla ad effetto... ». *Lettere Ricasoli,* vol. VI. p. 241.

Il discorso del signor Coello.

(19 dicembre 1861).

Il telegrafo ci ha recato, pochi giorni or sono, il sunto di un discorso pronunziato alla Camera dei deputati spagnuoli dal signor Coello, già ministro della Corte di Spagna a Torino.

... Il signor Coello ci narra, fra altre cose, d'una visita fatta al conte di Cavour quando dopo la pace di Villafranca questi si era ritirato a Leri. S'impegnò tra le persone ivi presenti una discussione intorno alle cose d'Italia, ed il conte di Cavour la troncò stendendo sulla tavola la carta d'Italia e dividendo la penisola in tre parti, la settentrionale, la meridionale, ed in mezzo una Confederazione di municipi sotto la sovranità del papa.

Quanto vi sia di vero in questo racconto non sappiamo. Il conte di Cavour non apriva certamente l'animo suo al signor Coello, il quale, quantunque persona rispettabile, rappresentava una straniera potenza che fin d'allora non era fra le più amiche all'Italia; qualunque sia stato il tenore della conversazione seguita, è assurdo il supporre che il conte di Cavour manifestasse le sue opinioni, le sue intenzioni ed i suoi disegni con tanta leggerezza.

La norma costantemente seguita dal conte Cavour in tutta la sua vita politica si racchiude nella sua massima di *occuparsi del possibile*, e di non fare un passo senonchè quando questo passo era già preparato da un altro, per guisa di raggiungere il suo scopo, facendo concorrere varie eventualità su cui pochi farebbero assegnamento.

Il conte di Cavour adunque *dal momento in cui intravvide la possibilità della unità italiana, non ebbe tregua, nè riposo, finchè non vide attuato il desiderio degli Italiani.* Ed appena conchiusa la pace di Villafranca si pose all'opera, e da Leri lavorò all'unità, ed a questo gran concetto sacrificò arditamente Nizza e Savoia, ed alla sua iniziativa è dovuto il voto con cui il Parlamento proclamava Roma capitale d'Italia, e l'occupazione delle provincie pontificie e la spedizione nel regno di Napoli sono altrettanti atti che dimostrano ad evidenza come l'unità d'Italia sia stata opera della politica del conte di Cavour, il quale prima di morire ebbe il conforto di vedere salutato Vittorio Emanuele Re d'Italia dal Parlamento e dalla nazione.

Molto potremmo aggiungere in proposito, ma sarebbe inutile per gli Italiani i quali hanno giudicato il conte di Cavour dalla sua opera imperitura.

Torniamo al ministero Ricasoli.

Nell'*Opinione* del 22, del 25, e del 29 dicembre sono tre altri articoli del Dina intorno alla necessità pel ministero di completarsi colla nomina di un ministro per l'interno. Essi attestano l'acume politico del direttore dell'*Opinione*, non che la sua impazienza a vedere risolta una quistione, nel cui scioglimento, conforme alle buone regole parlamentari, egli scorgeva la salvezza del gabinetto.

Il ministero.

(22 dicembre 1861).

Secondo le voci che corrono, il conte Ponza di San Martino, dopo aver esitato a prendere una risoluzione, ha finito per ricusare l'offertogli portafoglio dell'interno.

... Il paese comincia a dubitare. Esso vede il barone Ricasoli andar invano in traccia d'un collega, vede l'Opposizione ordinarsi, costituirsi, centralizzarsi, vede i fondi pubblici ribassare con ispaventosa rapidità, e domanda: *siamo noi governati?* Può proseguire alacremente la sua missione un ministero che, colla Camera aperta, e dopo una discussione politica di dieci giorni ed un voto che ha raccolto sì forte maggioranza, rimane quasi isolato?

... Se i personaggi che potrebbero assumere il portafoglio dell'interno rifiutano, se il ministero non ottiene che coloro i quali concordano con lui entrino nella sua amministrazione, che gli rimane da fare? Ha da cercare il ministro in un partito contrario? Ha egli da venire a transazioni, le quali lo indebolirebbero interamente e gli farebbero perdere ogni prestigio, dando a credere falsamente che siasi indotto a transazioni per sostenersi al potere, da lui accettato per patriottismo, e che abbandonerebbe senza rammarico?

Niun uomo politico potrebbe consigliarlo a questo suicidio. La lealtà del barone Ricasoli esclude la possibilità di transazioni, che sarebbero sospette di poca sincerità da una parte e dall'altra. Fedele al suo programma, se egli non può rendersi completo e rafforzarsi colla nomina del ministro dell'interno, altra via non gli resta fuorchè di ritirarsi e lasciar ad altri l'incarico di costituire una nuova amministrazione. Questa crise sarebbe grave, non lo dissimuliamo, ma non tanto quanto una situazione che condanna all'impotenza il ministero che dieci giorni sono raccoglieva in suo favore 232 voti contro 79 dell'Opposizione.

Il ministro dell' interno.

(25 dicembre 1861).

Il conte Ponza di San Martino ha definitivamente ricusato di assumere il portafoglio dell'interno. Dicesi che cagione del suo rifiuto sia un profondo dissenso col ministero rispetto al programma politico. In una conferenza avuta col barone Ricasoli, egli avrebbe insistito perchè non si andasse tanto innanzi e frettolosamente nella via dell'armamento, egli avrebbe sostenuto che se è giusto l'Italia abbia un esercito di 300,000 uomini, non devesi in niun caso eccedere quella forza, e conviene ridurla, qualora le condizioni della politica generale possano far credere ad una pace o tregua di qualche durata. Quindi egli espresse il pensiero convenire moderare la smania di azione che signoreggia in Italia, e doversi entrare in una condizione normale, la sola che ci possa condurre ad una sistemazione delle finanze.

Un uomo politico che, invitato ad entrare nel gabinetto Ricasoli, manifesta di queste idee rispetto all'esercito, non ha d'uopo di riflettere molto tempo per rifiutare. Egli poteva su due piedi rispondere che le sue convinzioni non gli consentivano di far parte del ministero.

Noi non sappiamo quindi spiegarci come le trattative abbiano durato tanti giorni, ed interrotte siano state riprese, mentre dipendeva dal conte di San Martino di togliere tutti dall'errore, esponendo sino dal primo giorno, in cui fu interrogato, il suo programma diverso troppo da quello del ministero, perchè niuno potesse nutrire speranze di conciliazione.

Noi non vogliamo discutere le idee ed opinioni del conte di San Martino intorno all'esercito ed agli effetti che il suo sistema produrrebbe in Italia. Ci basti il far osservare ch'esse non corrispondono, nè ai desiderii, nè alle speranze, nè ai bisogni del paese, ch'esse poggiano sull'ipotesi che noi possiamo entrare in una condizione normale e regolare, mentre le necessità della nostra politica rendono la nostra situazione affatto eccezionale; che se in Francia il signor Fould, prima di entrare nel gabinetto, ha potuto affermare essere indispensabile il *disarmare*, da noi nessun ministero può assegnare agli armamenti altro limite fuori di quello dei pericoli, da' quali dobbiamo premunirci, e dei bisogni dell'interna sicurezza e della difesa esterna.

Se il barone Ricasoli evesse potuto indovinare gli intendimenti del conte Ponza di San Martino, siamo certi che il tempo sciupato in inutili negoziati avrebbe più fruttuosamente impiegato cercando un'altra

combinazione. Egli si era rivolto al conte di San Martino, perchè amministratore abile ed energico, e perchè gli amici stessi del gabinetto, che consigliavanlo a togliere il ministero dell'interno dal provvisorio, gli avevano suggerito la nomina di lui. Ma tutti si sono sbagliati, e sono ben scusabili, niuno potendo sospettare che il senatore di San Martino avesse in fatto d'esercito un programma suo proprio e subordinasse la quistione dell'armamento a quella della finanza, per quanto questa sia rilevante e vitale.

Il barone Ricasoli non avrà rimprovero dalla nazione di non aver abbandonato in quest'occasione il suo programma. Noi crediamo che non convenga nutrire folli speranze, eccitare desiderii e mantenere illusioni. V'hanno condizioni politiche che i governi debbono accettare, perchè pretendendo di alterarle le aggraverebbero; ma nella situazione in cui siamo, all'esercito debbe essere rivolta la nostra cura e la nostra sollecitudine; e non potrebbesi assegnare un limite alla forza armata, nè pensare di ridurla senza accrescere le speranze dei nostri nemici e le apprensioni de' nostri amici.

Pel rifiuto del conte Ponza di San Martino la situazione ritorna quale era alcuni giorni addietro.

Noi l'abbiamo esposta con tutta schiettezza, e non ne abbiamo taciuto le difficoltà. Il ministero deve provvedere a rendersi completo, sia perchè così richiedono i bisogni dell'amministrazione e dell'interno ordinamento, sia perchè ei ne può venir rafforzato. Ma esso ha d'uopo del concorso della maggioranza attiva ed efficace.

Il ministero ha ottenuto dalla maggioranza reiterati voti favorevoli; ma si possono accettare questi voti come una prova che essa è unita e concorde? Che appoggia il ministero perchè ha fiducia intera in lui?

Pure la maggioranza non diventa partito forte, nè rende forte il ministero, se non che a patto di mostrare la sua fiducia nella politica del gabinetto e di sorreggerlo perchè conforme alle sue idee, perchè l'espressione del suo programma.

Ciò deve essere compreso dagli uomini eminenti che sono a capo della maggioranza. Un ministero, che non fosse sicuro dell'appoggio volenteroso e schietto della maggioranza, sarebbe condannato all'inerzia, oppure a transigere volta per volta per un voto, che ritrae la sua efficacia dalla sua spontaneità. Nelle nostre presenti condizioni l'appoggio della maggioranza deve tanto più essere sicuro e fermo, in quanto che il ministero ha più ostacoli da superare nell'interno e più difficoltà da vincere all'estero.

Noi non siamo in una situazione normale; forse ci vorrà ancor molto tempo prima che ci entriamo, quantunque nell'ordinamento interno e

nello stato dei rapporti internazionali abbiamo fatto passi più rilevanti di ciò che ci fosse concesso sperare, riflettendo alle prevenzioni, ai pregiudizi, agli interessi contrari che suscitano le rivoluzioni anche più miti e temperate.

Ed in queste contingenze eccezionali il ministero non è forte, influente, energico, senonchè a seconda dell'appoggio della maggioranza, e la sua debolezza produce sia nell'interno, sia nelle nostre relazioni coll'estero, conseguenze deplorevoli, che tutti coloro i quali antepongono il ben pubblico alle passioni di parte ed alle ambizioni personali debbono cercare di antivenire.

La nomina del ministro dell'interno.

(29 dicembre 1861).

...Appena è corsa voce che la maggioranza della Camera elettiva, comprendendo i bisogni dell'amministrazione, aveva consigliato al barone Ricasoli di nominare un ministro dell'interno, affine di uscire da una provvisoria situazione che nuoce al buon andamento della cosa pubblica, si credette facile il rinvenire l'uomo politico che sarebbe entrato nel gabinetto e che l'avrebbe rafforzato.

La maggioranza non ha essa uomini capaci di assumere il portafoglio dell'interno e che soddisfacciano all'aspettazione del paese?

Questo giudizio non aveva alcuna ragionevole base. Nel seno della maggioranza non mancano di certo gli uomini che possano sobbarcarsi al grave incarico di dirigere l'interna amministrazione; ma sarebbero eglino stati disposti a far parte del presente gabinetto?

L'uomo politico non debbesi considerare in sè stesso soltanto colle sue qualità e le sue attitudini al governo, ma anche in rapporto agli altri uomini che seggono al timone dello Stato. Col conte Cavour era agevole il riempire i vuoti che si facevano nel gabinetto, perchè niuno si sarebbe mai creduto umiliato di far la seconda parte, dove quell'illustre uomo di Stato faceva la prima; ed anche perchè chi da per sè non avrebbe avuto l'autorità ed il prestigio, che soltanto l'esperienza ed il lungo esercizio del potere forniscono, trovava nel conte di Cavour un appoggio ed uno scudo. Il paese aveva lo sguardo intento al conte Cavour, considerava lui come il capo, la guida, l'ispiratore della politica, e benchè tutti i ministri avessero nella cerchia delle loro attribuzioni ampia libertà d'azione, si voleva tuttavia far dipendere la loro forza dalla potente ed incontestata influenza del presidente del Consiglio.

Ora le cose sono cambiate. Alla presidenza del Consiglio vi ha un uomo il cui nome è riverito, ed il cui carattere porge all'Italia un'arra che nulla si farà contro i suoi interessi ed i suoi legittimi voti; ma egli non ha ancora dieci anni di vita parlamentare, egli succede ad un uomo di Stato che ha lasciato gran desiderio di sè, e la cui memoria ingrandisce di giorno in giorno, egli prese in mano le redini del potere in un periodo di atonia politica, e quando l'azione diplomatica per la soluzione della questione italiana era contrariata da complicazioni di altri Stati, da crisi annonarie, pecuniarie, commerciali. Quindi la necessità di procedere con cautela, di dirigere la politica in una via di moderazione e di prudenza.

Un ministero nuovo, dal quale la nazione si attendeva molto, fissando sempre gli occhi sopra un ideale che non poteva più attuarsi, perchè l'autorità del conte di Cavour era discesa con lui nella tomba, e che d'altra parte era costretto ad andare a rilento, veniva esposto all'opposizione degl'impazienti, non meno che a quella di coloro i quali giudicano il gabinetto soltanto dagli atti che compie, dal bene che promuove e non dal male che combatte ed allontana.

I nostri uomini politici finiscono tutti per trovarsi o credersi in condizione di perfetta eguaglianza, con poca propensione ad un accordo; questo stato di cose si è manifestato nella discussione sulla questione di Roma e di Napoli e nell'atteggiamento della maggioranza.

Quale rimedio a questa condizione politica? Il gabinetto Ricasoli non poteva trovarlo. Egli non ha tutta la omogeneità che un uomo politico invitato a farne parte possa desiderare; egli racchiude un germe di debolezza proveniente dalla situazione interna e dalla divisione de' partiti, ed indipendente affatto dalla sua volontà, e che anzi soltanto l'onorevole Ricasoli ha potuto, colla sua grande autorità, impedire si scoprisse più presto.

Ma la ricerca del ministro dell'interno ha rivelata questa debolezza e l'ha posta in evidenza.

Noi non crediamo tuttavia che il ministero non possa uscire dalla crise che lo travaglia. Ma ad un patto: *Che si presenti alla Camera completo.* Quando noi abbiamo affermato che se il barone Ricasoli avesse conservato il portafoglio dell'interno e rinunciato a quello degli affari esteri, si sarebbero evitate queste difficoltà (1); non sospettavamo che i fatti ci avrebbero dato sì presto ragione. Ora però è inutile di-

(1) « Per carità, non prenda gli esteri », aveva scritto al Ricasoli il dottore Pantaleoni da Parigi, appena saputa la notizia della morte di Cavour. *Lettere Ricasoli*, vol. v, pag. 433.

scutere intorno alla convenienza d'una combinazione che non è stata neppure trattata.

Riuscirà il barone Ricasoli ad associarsi un nuovo collega? Noi lo speriamo ancora, riflettendo che una crise ministeriale non sarebbe una soluzione, che coll'ordinamento interno incominciato e con tante leggi d'imposte da discutere, un cambiamento di ministero cagionerebbe un grave dissesto, indurrebbe ad indugi ed ingenererebbe incertezze che forse non si avvertirebbero nei primi giorni, ma che non tarderebbero a manifestarsi e recherebbero conseguenze più serie e più dannose di quelle che temere si debbono dalla presente situazione del gabinetto Ricasoli.....

Gli ammonimenti del Dina non furono ascoltati, o, per essere più esatti, il tentativo del Ricasoli per trovare un ministro dell'interno non riuscì (1). « Il Ricasoli, così leggesi nell'*Opinione* del 31 dicembre, rinunciando alla ricerca di un collega pel ministero dell'interno, il gabinetto rimane perciò senza alcuna variazione, e si presenterà tal quale alla Camera dopo le vacanze natalizie ».

Nelle carte del Dina sono parecchie lettere di uomini insigni nelle lettere e nella politica, a lui dirette. Scegliamo la seguente del chiaro pubblicista siciliano, Isidoro La Lumia, il quale per parecchi mesi aveva mandato lettere da Palermo all'*Opinione* intorno alle condizioni della Sicilia:

I. La Lumia a G. Dina.

Palermo, 15 dicembre 1861.

Gentilissimo signor Dina,

Ella ha proseguito gentilmente a mandarmi il suo giornale. Io però ho dovuto da più mesi sospendere le mie corrispondenze, nè sono più al caso di continuarle. E mi parrebbe abusare della sua cortesia se non le facessi questa schietta dichiarazione.

(1) Il Ricasoli si era rivolto, oltrechè al conte di San Martino, al Lanza, ma questi non credette di poter accettare l'incarico; soltanto si mostrò disposto, pregato dal Barone, a fare uffizi in proposito presso il Vigliani. Il 30 dicembre il Lanza scriveva al Ricasoli: « ...Anche il tentativo da me fatto ieri sera presso il comm. Vigliani, per indurlo ad accettare il portafoglio dell'interno, andò a vuoto. Egli oppose le stesse considerazioni già affacciate da altri uomini politici: cioè la poca omogeneità del

Il motivo per cui ho creduto interrompere le dette corrispondenze, è il seguente, ed ella, spero, lo troverà ragionevole. Il suo giornale ha assunto un colore decisamente avverso ad ogni idea di ordinamento *regionario;* io, per la mia parte, ho la profonda convinzione che l'adozione di quel sistema può solo sciogliere in modo solido e soddisfacente il problema di organizzazione interna delle popolazioni italiane; e porto ferma credenza che se la voga del momento corre avversa al medesimo, si finirà per tornarvisi quando sarà dato formare un giudizio più pacato e più vero delle condizioni effettive d'Italia. Sarà forse un errore, ma io la intendo così, ed in Sicilia è un'eccezione chi la intende altrimenti. Ciò posto, ella vede bene che nel considerare e giudicare i fatti interni dell'isola io mi sarei trovato in un punto di vista non perfettamente identicò ai principii ed alle mire del suo giornale; ed è perciò che ho creduto mio debito di coscienza e d'onore astenermi dal proseguire il mio carteggio.

Del resto, questo secondario dissenso non toglie nulla a quei sentimenti in cui io, lei e tutti gli onesti italiani dobbiamo trovarci d'accordo: l'amore, cioè, per l'unità, per l'indipendenza, per la libertà della patria comune; il deciso proposito di assicurarne il trionfo a traverso tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà, con tutti gli sforzi e tutti i sacrificii possibili. Ella quindi non vorrà per questo negarmi la sua stima, com'io serberò sempre quella per lei e pel suo giornale.

Di V. S.

Umil.mo e devot.mo
ISIDORO LA LUMIA.

1862.

La parola del RE.

Nel ricevere gli augurii delle Camere per il capo d'anno, S. M., dopo i consueti ringraziamenti, disse alle deputazioni che egli aveva fede si sarebbe sempre mantenuta salda e fermissima l'unione della Corona col popolo; e che se « per le

gabinetto, e quindi la sua instabilità da un lato, e dall'altro la fluttuazione della maggiorità e l'atteggiamento del terzo partito (*Rattazzi*). Sono assai dolente di questo nuovo disappunto, che era però facile a prevedere. Ora mi pare che il voler persistere nella ricerca di un ministro dell'interno sia tempo perduto, e non vi rimanga più altro partito plausibile all'infuori di quello di tentare un rimpasto ministeriale ovvero di conservare lo *statu quo* ». *Lettere Ricasoli*, vol. VI, pag. 268.

cagioni a tutti note » non si erano potuti fare nell'anno precedente grandi passi per la causa nazionale « Egli faceva voti e portava speranza che l'anno nuovo le sarebbe stato maggiormente propizio ».

In bocca di Vittorio Emanuele non erano vane parole. Infatti, già da tempo — come si vedrà più innanzi — egli meditava qualche « gran fatto », a compiere il quale sentiva però il bisogno di avere al suo fianco un ministro che godesse la piena sua fiducia.

E tale non era per fermo il barone Ricasoli.

In questa il Parlamento ripigliò le sue sedute il 3 gennaio. Il giorno prima il Dina tratteggiava lucidamente la situazione quale si presentava per il ministero e per la maggioranza, e, sfiduciato del primo, insisteva perchè almeno la seconda non si dissolvesse.

Domani (così egli scriveva) il ministero si presenta di nuovo dinanzi alla Camera...

Questa prendeva le sue vacanze intanto che il barone Ricasoli andava in traccia d'un collega pel portafoglio dell'interno. Essa confidava che egli sarebbe riuscito nelle sue ricerche, e che il gabinetto sarebbesi a lei presentato non che completo, rafforzato...

La Camera si era persuasa non convenire che un solo ministro tenesse i due importanti dicasteri dell'interno e dell'estero...

Donde viene che il gabinetto non ha potuto mantenere la promessa e che le sue ricerche tornarono infruttuose?

Noi crediamo provenga da ciò che il barone Ricasoli creda di non avere ancora adempiuto l'ufficio pel quale aveva assunto il portafoglio dell'interno.

Infatti lo si vide presentare alla Camera la proposta delle modificazioni alla legge comunale e provinciale il 22 dicembre, il giorno stesso che egli stava occupandosi della ricerca dell'aspettato collega...

Niuno pensava ad una crise quando il barone Ricasoli fece la proposta al conte di San Martino di entrare nel gabinetto. Come egli da tre mesi dirigeva il dicastero dell'interno, così avrebbe potuto continuare per qualche tempo, ma la crise sorse dacchè si andò in traccia di un nuovo ministro.

È ora risolta la crisi? Il ministero restando come è, che ha fatto se non che differirne la soluzione?

La qual cosa non è un bene lasciando sussistere l'incertezza che da qualche tempo signoreggia gli animi, e minacciando la maggioranza di divisioni, di cui pur troppo già cominciano a manifestarsi i germi...

Converrebbe che la Camera facesse prova di abnegazione e di grande temperanza e mettesse in disparte le dissensioni di parte per occuparsi esclusivamente di affari. È sperabile questo atteggiamento della Camera?

Noi non pretendiamo di preconizzare le regole di condotta della maggioranza. Ciò che più importa al paese è che la maggioranza non si dissolva, e che le questioni di persone non le facciano perdere di vista i grandi interessi dello Stato, i principii che rappresenta, e lo scopo a cui tende, e che essa si tenga unita e non si sciolga e si scomponga per divisioni intestine o per risentimenti personali.

La parola al conte Ercole Oldofredi, l'antico direttore e patrono dell'*Opinione*.

Nominato intendente generale di Bologna dal Minghetti, nel 1860, l'Oldofredi, che pur meritava qualche riguardo per i servigi prestati alla causa nazionale e al partito, s'era visto ad un tratto, nell'ottobre 1861, sbalestrato a Lucca, senza che il Ricasoli, col quale aveva conferito pochi giorni innanzi, glie ne avesse dato un cenno preventivo. Saputo del suo trasloco, per mezzo della *Gazzetta Ufficiale* — così si trattavano fin d'allora gli amici! — l'Oldofredi inviò immediatamente le sue dimissioni, sebbene il Barone con modi assai cortesi insistesse perchè le ritirasse (1). Non più impiegato governativo mandò al Dina tre lettere sulle condizioni di Bologna, sulla questione dei provvedimenti di sicurezza pubblica, e sopratutto sulla deportazione, che furono stampate nell'*Opinione* del 13, 14 e 22 dicembre 1861 (2). Quali strani umori serpeggiassero nelle file dei principali uomini del partito moderato rimpetto al ministero si può scorgere dalla seguente lettera intima che l'Oldofredi stesso scriveva al Dina nel giorno stesso che si riapriva il Parlamento:

(1) In data del 20 novembre l'Oldofredi fu nominato senatore del Regno.

(2) Nel pubblicare la 3ª lettera, il Dina dichiarossi contrario alla deportazione sostenuta dall'Oldofredi.

E. Oldofredi a G. Dina.

Bergamo, 3 gennaio 1862.

Caro Dina,

Siate abbastanza generoso per inviarmi il giornale a Bergamo. Col 1° di gennaio non mi arriva più, ed io mezzo ammalato, capirete che senza *Opinione* arrischio di morire.

Cosa dirà Ricasoli alla Camera?

« Mi deste un voto di fiducia, e poi lo contraddite, non volendo asso-
« ciarvi alla mia fortuna ».

La risposta è facile. Ricasoli doveva capire che un voto con tante raccomandazioni non era da prendersi sul serio. La maggioranza non avendo sotto le mani un ministero da sostituire, diceva a Ricasoli: fin'ora avete mal corrisposto a' nostri desiderii, però se seguirete i consigli che vi diamo, vi lascieremo vivere.

È una posizione poco dignitosa per un ministero, e se alla Camera egli avesse risposto: o un voto di fiducia chiaro, o me ne vado — egli l'avrebbe ottenuto, e avrebbe acquistato forza e credito all'interno.

Io non amo Ricasoli, e *pour cause.* Ma trovo che è una vera disgrazia lo *squattrinare* gli uomini che hanno una certa popolarità. Malgrado i vostri articoli, mi confesserete però, che è lui che si è squattrinato, e non certo per opera della Camera. La sua incapacità nella questione di Roma, la sua incapacità nell'assestamento interno, ecco ciò che lo ha rovinato, senza che abbiamo a romperci la testa per cercare le ragioni dove non esistono.

San Martino mi scrisse una lettera nella quale mi racconta le sue proposte a Ricasoli. Pare impossibile che anche la *grave* e seria *Opinione* abbia scritto delle balorderie, scusate la frase, ma è di S. Martino. Il suo programma non è mai stato nè il disarmo nè la riduzione dell'armata. Ma egli sostiene che l'armata sola non conquisterà Roma, e Cavour l'aveva detto prima di lui; che ci vogliono finanze e ordine pubblico; che l'armata, le finanze e l'ordine pubblico non devono sagrificarsi gli uni agli altri; che è necessario riprendere la supremazia e l'uniformità di comando, tenendosi accosto al Parlamento. Ma giuocare tutto su di una carta gli sembra troppo pericoloso. Da qui al disarmo ed alla riduzione vi è un abisso.

Spero di essere fra due giorni a Torino o vivo o morto.

Vostro: Oldofredi.

Ignoriamo se o come il Dina rispondesse all'Oldofredi. Il suo pensiero lo troviamo in un articolo dell'*Opinione* del 7 gennaio, *Delle presenti condizioni del ministero:*

..... Le frequenti riunioni private che tengono i vari partiti della Camera elettiva ed i vari gruppi di deputati sono il segno dell'incertezza presente e del desiderio di uscirne...

Noi non abbiamo dissimulato gli errori del governo e non saremo tacciati da nessuno di aver steso un velo sugli impacci nei quali il barone Ricasoli si è posto, col non essere riuscito a compiere il ministero: ma *conviene accettare la situazione qual è,* tener conto del carattere del presidente del Consiglio e dell'autorità del suo nome e comportarsi in guisa di non scuotere con personali questioni la fiducia che l'Europa ha finora riposto nel senno e nella prudenza degli Italiani.

E così di fatti la intese la maggioranza, come lo annunziava l'*Opinione* nel suo n. del 10 gennaio con queste righe: « La maggioranza nella riunione dell'8 prese la decisione di continuare ad appoggiare il gabinetto... Essa è stata quale noi avevamo prenunziato nel giorno 7... Il terzo partito ha fatto adesione ». E nel n. del 12 il giornale riferiva che la maggioranza aveva nominato presidente del suo ufficio l'onorevole Lanza.

Parve al Ricasoli che la maggioranza non fosse « compatta in sè, nè fiduciosa fra sè »; oltre di chè gli ripugnava di avere « contatti diretti » con lei. « *Io mi sentivo Bettino Ricasoli* » (1) — e questo, secondo lui, doveva bastare ai deputati perchè avessero piena fiducia in lui!

Qui vennero in scena i famosi *Comitati di provvedimento,* che dovevano fra breve offrire cagione o pretesto al Ricasoli per accentare la scissione fra lui e la maggioranza, e provocare una crisi ministeriale.

Il 15 dicembre 1861 erasi raccolta in Genova un'adunanza delle Società « patriottiche » d'Italia, presieduta dal generale Avezzana, in nome di Garibaldi, e aveva stabilito di procedere ad una vasta federazione delle Società esistenti; Bertani, Mordini, Saffi, Nicotera, Cadolini dovevano redigerne lo statuto.

(1) Lettera al fratello Vincenzo. Firenze, 25 marzo 1862, *Lettere Ricasoli,* VII, p. 15.

Si deliberò di costituire un Comitato centrale di provvedimento, con sede in Genova, sotto la presidenza di Garibaldi.

Lo scopo apparente del Comitato, e dei comitati da esso dipendenti, istituiti nelle primarie città del Regno, era quello di raccogliere fondi per la liberazione di Roma e di Venezia; ma lo scopo principale era quello di dar forza al così detto *partito d'azione* e metterlo in grado di farsi esso iniziatore di quell'impresa.

Era, insomma, un tentativo per costituire *uno Stato nello Stato*, e per rivendicare al *partito di azione*, che già si vantava di avere liberato le provincie meridionali, il merito eziandio di compiere la indipendenza e l'unità italiana colla liberazione di Roma e di Venezia.

Il Dina segnalò al governo il pericolo a cui si andava incontro, se non si contrastava l'azione dei Comitati di provvedimento, ed eccitò il governo stesso a non lasciare in balìa del partito d'azione l'iniziativa del compimento dell'impresa nazionale, avvertendo che questo doveva essere effettuato soltanto dal governo e dal Parlamento, appoggiato dall'intera nazione.

I Comitati di provvedimento.

(21 gennaio 1862).

Una circolare del 15 corrente del Comitato centrale di provvedimento sedente in Genova annuncia con molto dolore che il generale Garibaldi ha rifiutato di esserne presidente.

Il Comitato centrale di Genova che s'intitola, *Per Roma e Venezia*. è il capo di tutti i comitati e centralizza in sè tutti i poteri.

... Che vuole il governo? Liberare Roma e Venezia. Quale è il programma dei comitati di provvedimento? Raccogliere mezzi per liberare Roma e Venezia. Dunque, si dice, fra i comitati e il governo v'ha unità di concetto e di volere e concordia di azione; solo il ministero è più cauto, perchè così richiede la sua posizione, mentre i comitati possono con maggior libertà agire ed agitare il paese.

... La fallacia di questo giudizio non è sfuggita a coloro che hanno un po' d'esperienza politica e che con qualche attenzione seguirono il corso degli atti e delle pubblicazioni dei comitati di provvedimento.

Se questi comitati non avessero altro fine che di raccogliere denaro per la difesa patria, potremmo dolerci della sterilità dei loro sforzi, non inquietarci per ciò che fanno.

Ma i comitati si occupano di ben altro. Come potrebbero eglino pensare a radunare per mezzo di sottoscrizioni dei fondi pecuniari per Roma e Venezia, mentre non ignorano che in paragone della spesa che debbe sopportare lo Stato, il loro concorso sarebbe del tutto insignificante? Solo per armare le guardie nazionali, lo Stato deve spendere 23 milioni: immaginiamoci se un'associazione privata, per quanto operosa e zelante sia, riuscirebbe mai ad un risultato importante!...

D'altronde le quistioni di Roma e di Venezia si possono esse risolvere con soluzioni e con comitati? Oppure la soluzione loro verrebbe agevolata quando si ottenesse di *esautorare il governo e sostituire l'azione di una società politica, di un partito, di una fazione a quella dello Stato?*

I comitati di provvedimento non hanno quindi uno scopo di politica pratica nell'interesse nazionale. Nelle condizioni presenti d'Italia essi non possono che intertenere un'agitazione, la quale non torna di certo vantaggiosa al paese.

Niuno più di noi desidera che la nazione sia desta e mostri zelo e sollecitudine per la propria causa. L'indifferenza e l'apatia sono vermi che rodono la società e prostrano i popoli; noi dobbiamo combatterla, ma è altresì debito nostro di impedire che si accenda e si propaghi un'agitazione, la quale renderebbe difficile il governare, desterebbe sospetti all'estero, facendovi credere che il governo italiano sia debole e incapace di reggere all'incalzante onda della rivoluzione e che le fazioni minaccino di rovesciarlo o di spingerlo a risoluzioni avventate.

In uno Stato libero non troviamo nulla di più rispettabile della libertà di associazione. Nè ci commoviamo pei disturbi che può cagionare, perchè largamente compensati dai vantaggi che reca.

Ma le associazioni debbono avere uno scopo patriottico e non arrogarsi il diritto di costituire uno *Stato nello Stato.* Che l'associazione dei comitati di provvedimento tenda a questo scopo non si può mettere in dubbio. Istituite un comitato di provvedimento in ciascun comune ove sianvi alcuni giovani fanatici od ambiziosi disposti a farne parte, riunite tutti questi comitati in un'assemblea, e questa si crederà quasi un consesso politico ed una convenzione nazionale.

Queste non sono ipotesi. I capi dei comitati l'hanno più volte dichiarato; nella loro mente l'assemblea di Genova doveva essere un'assemblea nazionale, la quale equilibrato avrebbe la grave e legittima influenza del Parlamento. Quando vediamo un partito scoprire in questa guisa le sue ambizioni, quando l'udiamo svolgere di siffatte teorie, ab-

biamo il dovere di avvertirne la nazione e di mettere in guardia quegli ingenui che credono ad un accordo impossibile fra loro ed il governo.

Dinanzi a questo agitarsi dei comitati di provvedimento, muovono a pietà quei teoretici politici, quegli illusi, i quali vorrebbero ridurre il governo ad un potere negativo e pretenderebbero di attenuarne ovunque l'azione e restringerne l'autorità. Se noi lasciamo che le associazioni politiche si costituiscono allato del governo e contro il governo, prepariamoci pure a combattere le difficoltà che era in nostra balìa di antivenire. Le popolazioni incerte rivolgono lo sguardo al governo, al quale spetta di riamicarle e di raddrizzarne il giudizio, per mezzo dei suoi rappresentanti. Se l'autorità governativa non è operosa, energica ed avveduta, sarà agevole ai comitati di provvedimento di trovar seguaci in paesi nuovi alla vita politica e propensi per conseguenza alle idee superlative.

Il popolo ha mostrato sempre un buon senso, che resiste agli assalti dei partiti e delle passioni; ma esso ha d'uopo d'esser guidato e sorretto.

Una lunga esperienza deve averci persuasi che l'Italia è amante della libertà e dell'ordine, desidera il compimento dall'indipendenza ed unità patria; ma teme le agitazioni ed i disordini.

Con un popolo sì docile ed intelligente, il governo è più libero nei suoi atti, più sicuro nel suo cammino.

Vorremmo che l'Italia tutta lo comprendesse. Per andare a Roma e a Venezia abbiamo d'uopo di ordinare lo Stato, di rifornire l'erario, di agguerrire l'esercito, di rafforzarci nell'interno per aver credito all'estero. Questi beni non possono esserci procurati dai comitati di provvedimento; ma soltanto dal governo e dal Parlamento, appoggiato all'intera nazione, la quale non è nè partigiana nè settaria.

Correvano intanto nel pubblico le più strane notizie: che, cioè, il ministero promoveva e favoriva dimostrazioni popolari contro il dominio temporale; che si era decretato il richiamo di Mazzini; che si preparavano per via di segreti arruolamenti spedizioni clandestine. La *Gazzetta Ufficiale* nel suo numero dell'8 febbraio smentì tutte queste notizie; però il Dina osservava il giorno appresso nell'*Opinione*: « Il governo ha fatto bene a smentire quelle voci; ma non deve dimenticare che per evitare si rinnovellino notizie false ed esagerate (1), *fa d'uopo che la pubblica opinione sia guidata e diretta dal governo stesso* ».

(1) A proposito della smentita data dalla *Gazzetta Ufficiale* alle notizie concernenti le dimostrazioni popolari contro il dominio temporale, favorite dal ministero, leggasi

Una dichiarazione ufficiale.

(9 febbraio 1862).

La nota della *Gazzetta Ufficiale*, da noi riportata nel foglio precedente, ha per iscopo di metter fine alle voci che da qualche giorno si erano sparse di atti e risoluzioni del ministero, che sarebbero stati in aperta contraddizione colla politica che egli ha sempre dichiarato di voler seguire.

Ma l'aver il ministero reputato necessario di smentirle ci sembra attestare che egli medesimo ha riconosciuto che quelle voci avevano trovato fede in molti e destavano serie apprensioni.

Donde provenne questa facile credenza prestata a notizie che non avrebbero dovuto resistere ad un istante di pacata riflessione? Non esitiamo a rispondere: dall'incertezza delle presenti condizioni rispetto all'agitarsi del partito avanzato.

Le dimostrazioni di piazza contro il potere temporale possono sembrare delle puerilità; ma se si considera ch'esse si sono in pochi giorni ripetute in varie città, e che sono state ordinate, preparate e preconizzate, si ha ragione di credere che non fossero accidentali e senza alcun legame fra di loro.

Quelle dimostrazioni dovettero essere ordite da un partito, il quale non poteva essere che quello il quale aveva proposta la petizione contro l'occupazione di Roma, che crede di affrettare la liberazione della capitale d'Italia e della regina dell'Adria, seminando l'agitazione fra i popoli.

Forse l'aver la gentile Firenze dato l'esempio di siffatte dimostrazioni, che in fin dei conti si credono dirette ad aiutare il governo, ha fatto supporre che il ministero ci potesse entrare; ma in realtà esse non sono che spedienti di partito, i quali non recano alcun bene e possono produrre dei disordini.

Lo stesso partito che ha preparato le dimostrazioni è pur quello che da un anno domanda il richiamo del sig. Mazzini e fa anche sottoscrivere petizioni per appoggiare la sua domanda.

ciò che il marchese Peverelli, comproprietario dell'*Opinione*, e allora prefetto di Bari, scriveva privatamente al Dina: « Questo ministero fa troppa teologia. Figuratevi che mandò un dispaccio telegrafico insinuando di procurare delle sottoscrizioni del clero contro il potere temporale come si era fatto a Messina; io misi il dispaccio sotto il tappeto per non diventare ridicolo; eppure il ministero diceva sul serio che con siffatte sottoscrizioni il governo avrebbe acquistato *molta forza!* Solo quel buon uomo di Marco, prefetto a Noto, ci cascò dentro e mandò un dispaccio telegrafico a tutte le autorità politiche del Regno in cui annunziava le sottoscrizioni ottenute ».

Non crediamo che il sig. Mazzini possa essere più pericoloso in Inghilterra che in Italia, o che faccia d'uopo di sorvegliarlo per carpirne i disegni.

Il prestigio del sig. Mazzini è diminuito dacchè i reiterati suoi tentativi furono dimostrati dannosi ed esiziali alla patria, è cessato dacchè l'indirizzo dato alla politica nazionale ha attuato un programma di indipendenza e di unità, che toglieva perfino l'ombra del pretesto all'opposizione di lui.

Era da supporsi che restituita a libertà l'Italia e ricomposte in unità le sparse sue membra, il sig. Mazzini, che grandemente sentiva della nazione, desiderasse di passare fra i suoi concittadini il resto della sua vita.

Ma non fu così. Non solo egli ha ricusato di chiedere di poter ritornare, ma quando alcuni suoi amici volevano far istanza per lui, ne li ha disapprovati, dichiarando che non sarebbe ritornato.

A chi poteva pertanto venire in mente di proporre che il governo richiamasse il sig. Mazzini in Italia, per esporsi all'onta di un rifiuto? E come avrebbe potuto il governo italiano decidersi a quest'atto, senza riflettere al giudizio che se ne sarebbe fatto in Europa?

Non v'ha dubbio che nell'interno sarebbe stata questa deliberazione interpretata quale indizio che il ministero inclinava ad accostarsi alla sinistra più avanzata, e all'estero come prova di disaccordo colla Francia, non dovendosi dimenticare che il sig. Mazzini è stato condannato in contumacia dai tribunali francesi qual complice di tentato assassinio contro l'Imperatore, nostro augusto alleato.

Qualsiasi atto che possa avere un significato politico, anche quando chi avesse a compierlo non fosse mosso da alcuno degli intendimenti che i partiti o le potenze estere gli attribuirebbero, debbe esser pesato nella bilancia degli interessi e misurato alla stregua dei doveri dello Stato. Il governo non può consigliarsi col solo sentimento; la politica non deve far tacere il cuore, ma non deve neppure essere sordo alla voce della ragione. Negli affari dello Stato è sempre questa che deve avere la prevalenza.

Pure non giova tacere che la notizia del richiamo del sig. Mazzini, ripetuta da alcuni pregiati giornali, aveva commossa la diplomazia, e la commozione era stata tale che la smentita del foglio ufficiale non potè sembrare a nessuno superflua ed inopportuna, malgrado gli argomenti che dimostravano quella voce inverosimile (1).

(1) Sebbene smentita ufficialmente, la notizia che il gabinetto si adoprasse, se non pel richiamo del Mazzini, almeno per agevolargli il ritorno in patria, era esatta, come si scorge dal carteggio del Ricasoli. Interrogato il governo francese se, atteso le condanne inflitte al Mazzini dai tribunali imperiali, non avrebbe sollevato opposizioni,

La nota governativa ha pur dichiarato falsa la voce che il ministero *fosse per favoreggiare clandestine spedizioni. Il carattere del barone* Ricasoli e la politica sua escludono ogni sospetto che egli sia mai per prestar la mano a siffatti tentativi contro altre potenze; i quali d'altronde comprometterebbero gravemente lo Stato in faccia ai gabinetti esteri.

Ma come mai quella notizia si è potuta spandere? Non è molto tempo che noi abbiamo provocata l'attenzione del governo sui comitati di provvedimento. Questi comitati si sono moltiplicati con molta rapidità nell'Italia centrale e meridionale; essi sono uniti fra loro da statuti, da contribuzioni, da un potere unico e centrale, per guisa che la loro associazione costituiva uno Stato nello Stato. In paesi nuovi alla politica è facile l'essere indotti in errore e credere che i disegni dei comitati non mirino che a secondare la politica del governo; donde maggiore agevolezza nello spandersi e fare proseliti e trovare seguaci. La voce pubblica a questo riguardo è trascesa tant'oltre da affermare che siansi perfino stabiliti depositi di armi e aperte fabbriche di polvere, e che si preparino munizioni di guerra. Forse vi ha esagerazione; ma l'esagerazione prova, se non altro, che tutti sono molto preoccupati di queste condizioni di cose.

Che ha fatto il governo? Esso ha l'obbligo di rispettare e far rispettare il diritto di associazione, ma nei limiti della legge, poichè il diritto di associazione non è il diritto di creare uno Stato nello Stato, nè di istituire polverifici per conto di privati. La legge dovrebbe aver provveduto a questo caso, e se non ci ha provveduto, al governo spetta l'obbligo di riparare, coll'intervento de' poteri legali, all'ommissione della legge. Noi non vogliamo esagerare i pericoli; ammettiamo che adesso non ve ne hanno, e che il governo non ha per ora nulla da temere. Ma chi ci assicura che il pericolo non possa sorgere? Quale guarentigia abbiamo noi che non si faccia un giorno un'alzata di scudi, per sforzare il governo ad atti che il suo senno condanna come improvvidi? Se il governo ha da avere le mani libere, fa d'uopo che antivenga il rischio d'una pressione interna per indurlo o alla guerra contro l'Austria o ad invadere le provincie ancor soggette al Papa e protette dalla Francia. Noi sappiamo bene che non mancherebbe al governo la forza di resistere; ma importa ch'egli non si esponga a quest'eventualità. Il solo dover resistere sarebbe un gran male e forse per lui irreparabile.

rispose il 20 febbraio di essere del tutto disinteressato e indifferente a ciò, essere una questione puramente interna: facesse il governo italiano se buono gli paresse. CELESTINO BIANCHI, *lettera all'avv. P. C. Boggio deputato*. Torino, 1862, tip. Letteraria. pag. 6.

Sono queste eventualità che preoccuparono la pubblica opinione e diedero credito alle voci che il governo ha smentite.

Esso ha fatto bene; ma non deve dimenticare che per evitare si rinnovellino notizie false ed esagerate, *fa d'uopo che la pubblica opinione sia guidata e diretta dal governo stesso.*

A malgrado della pubblicazione della nota nella *Gazzetta Ufficiale*, non sòlo le « dimostrazioni » contro il dominio temporale non cessarono, ma crebbero e si estesero. Il Dina sapeva che, in sostanza, queste tornavano accette al ministero, perchè, secondo il medesimo, potevano esercitare un influsso giovevole sopra il governo francese, per indurlo a rendere paghi i voti degli Italiani col ritirare le truppe da Roma. Assai più per far colpo sul ministero, che non sulle masse popolari, fu scritto il seguente articolo, nel quale risplende il senno e il criterio politico elevatissimo del giovane direttore dell'*Opinione*.

Ritorniamo al '48?

(11 febbraio 1862).

Le dimostrazioni contro il governo di Roma e contro le asserzioni del cardinale Antonelli (1) si moltiplicano e si estendono. L'esempio di Perugia è stato celeremente seguito. A Firenze, a Milano, a Genova, a Napoli e in moltissime altre città le stesse manifestazioni furono fatte e pressochè contemporaneamente.

Siffatte dimostrazioni, pel modo col quale si compierono, non hanno quel carattere evidente di spontaneità che distingue le espressioni subitanee de' voti, de' sentimenti e degli affetti del popolo. Esse sono state ispirate, ordinate e preparate. Finchè non era che un caso isolato e improvviso, il governo poteva non attribuire ad esso alcuna importanza; poteva lasciar fare, senza esprimere il suo parere ed anche senza dare istruzioni ai prefetti.

Ma tostochè le medesime dimostrazioni furono altrove ripetute, l'opinione pubblica aveva ragione di chiedere se il governo era deciso a

(1) Il cardinale Antonelli, discorrendo col marchese de La Valette, ambasciatore di Francia a Roma, il quale insisteva perchè si stabilisse un *modus vivendi* tra la Curia romana e il Regno d'Italia, aveva dichiarato che il Santo Padre era in eccellenti rapporti col popolo italiano.

tollerarle senza alcuna disapprovazione, oppure se era ad esse contrario. Il dubbio che il governo non vedesse di mal occhio quelle manifestazioni era nato, scorgendo come prefetti ed amici di lui abbiano preso parte ad alcune di esse o non vi si siano opposti; ma esso è stato dileguato dal governo stesso colla nota pubblicata sul foglio ufficiale e con una circolare del 4 corrente, che si dice inviata in proposito dal ministro dell'interno a' prefetti delle provincie.

Il barone Ricasoli ha fatto bene di respingere da sè la taccia che potesse esser lieto di tali dimostrazioni. Questi non sono mai stati, nè saranno mai mezzi di governo, nè atti di governo...

Noi siamo avanzati bene, abbiamo progredito, ci siamo cattivate le simpatie de' popoli e la stima de' governi d'Europa, abbiamo scoraggiato la reazione e disarmato i nostri nemici ne' due ultimi anni, astenendoci da ciò che ora si fa, mostrando anzi una vera e grande antipatia alle dimostrazioni. Nel '59 e nel '60 non si fecero che rarissime dimostrazioni nell'Italia centrale, e trattavasi di ben altra cosa che di protestare contro qualche parola del cardinale Antonelli; trattavasi di compiere le annessioni, di vincere le resistenze diplomatiche, di fare l'Italia.

A provare all'Europa che l'Italia desidera e vuole libera Roma, capitale d'Italia, non occorrono dimostrazioni di piazza. Roma fu proclamata capitale d'Italia dal voto unanime del Parlamento, dal plebiscito delle popolazioni, dalla politica del governo. Ciò si sa da tutte le potenze, le quali non aspettano a persuadersene che si ordiscano manifestazioni chiassose da una nazione, della quale ammirarono finora il senno e la moderazione.

Di dimostrazioni consimili se ne fecero molte nel 1848. Come andarono le cose?

E noi consideriamo come di mal augurio tutto ciò che sembra un ritorno alle scene tumultuose del 1848. Noi lo riguardiamo come un pericolo pel movimento nazionale, come una minaccia per tutti i grandi interessi dello Stato.

A Genova la dimostrazione comincia contro il cardinale Antonelli e finisce colle grida: *Vogliamo Mazzini in patria!* due giorni dopo che il governo ha protestato che non aveva in pensiero di richiamare il signor Mazzini. In Pavia si pubblicano bollettini dove è scritto: *Vogliamo andare a Roma col popolo!* per attestare in qual senso si facesse la dimostrazione e qual colore le dessero i suoi promotori. Questi sono più che sintomi, sono fatti, che non isfuggiranno al certo nè al governo, nè al paese.

Fatto non meno grave si fu che il municipio di Milano abbia creduto di dover aprire le sottoscrizioni ad una protesta contro il dominio tem-

porale, uscendo da' limiti delle sue attribuzioni, per antivenire la dimostrazione, che non è stata antivenuta che in parte, poichè quelli che l'avevano preparata non vollero sprecare il tempo e la fatica.

Di coloro che prendono parte a cosifatte scene ben pochi si preoccupano delle conseguenze loro e dell'impressione che possono produrre in Europa.

A Roma non possiamo andare colle dimostrazioni, ma soltanto con trattative colla Francia e con una politica che rassicuri i nostri amici ed alleati.

Alcuni credono che le dimostrazioni giovino al governo, dandogli forza ad insistere per la cessazione dell'occupazione francese. Invece lo indeboliscono, perchè all'estero si prende appiglio da esse per accusare l'Italia di essere in balìa di una permanente agitazione ed il governo di lasciarsi sopraffare dalla rivoluzione. E questi sospetti non valgono a facilitare i negoziati, nè ad accelerare una soluzione; rendono ardui gli uni e ritardano l'altra. È la sola conseguenza che se ne possa prevedere.

Pensiamo intanto al '48, per iscansarne gli errori. Popoli maturi alla libertà non debbono cedere ad istigazioni ed a consigli che si discostino da quel retto senno che è la più sicura loro guida.

Tutti gli Italiani desiderano l'indipendenza di Roma; ma non tutti riflettono che per ottenerla conviene combattere ad oltranza la politica di piazza. Questa politica non ci fa ascendere il Campidoglio, e potrebbe farci precipitare dalla rupe Tarpea.

Oramai i giorni del ministero erano numerati, sebbene il Ricasoli confidasse di rimanere al governo sino all'aprile. La volontà del Re, il quale ne ammirava il carattere, ma non ne pregiava egualmente l'abilità nei pubblici affari e, in fondo, non lo amava, precipitò la crisi.

Intorno alla metà di febbraio, il *Corriere dell'Emilia* di Bologna, organo riconosciuto del marchese Pepoli, allora strettamente legato al Rattazzi, stampò una corrispondenza da Torino — che la Direzione di quel giornale dichiarava trasmessa da persona che era in grado di conoscere « i misteri della situazione politica » – dove si affermava che il Re, « che è pur gran parte dell'autorità », non era più d'accordo col suo ministero. Il corrispondente soggiungeva: « *Non è più mistero per alcuno che egli subisce gli attuali ministri e biasima apertamente la loro condotta* ».

Dalle lettere del Ricasoli di corto venute in luce si scorge come quel corrispondente (che era forse lo stesso marchese Pepoli) fosse bene informato. Sin dal 17 gennaio 1862 il Barone si era confidenzialmente aperto col marchese Emanuele d'Azeglio, ministro del Re a Londra: « Io sono qui in mezzo agli intrighi di Corte e di piazza. Si vorrebbe che io lasciassi il posto onde fare *pazzie di ogni maniera*, per fare e commettere codardie in appresso, e rovinare l'Italia nelle sostanze e nel decoro. Io resisterò a tutti, e spero che il Parlamento resisterà meco (1) ». Poco di poi, il 13 febbraio, il Barone scriveva allo stesso marchese D'Azeglio: « Io sono fermo nel mio posto, perchè ho la coscienza di essere *necessario*, e vedo aprirsi una via di pericoli partendo io: cosicchè io mi ritirerò il giorno soltanto nel quale il voto del Parlamento mi mostri diminuzione di fiducia o il Re mi *scriva formalmente* chiedendo le mie dimissioni » (2). Quali erano i « pericoli » che si affacciavano alla mente del Ricasoli, e in che consistevano gl'« intrighi » a cui egli alludeva? È detto senza veli in una sua lettera da Brolio 2 aprile 1862, a Ubaldino Peruzzi, dopo la sua caduta dal ministero: « Egli è *positivo:* 1° che c'era **Chi** sperava e promoveva agitazioni per la primavera corrente, invaso da una specie di monomania di pigliarsi in quattro salti la Venezia, quindi giri e raggiri, intelligenze, cospirazioni con alcuni Ungheresi, spedizioni di messi, ecc., onde fomentare speranze in mezzo alle popolazioni della Dalmazia ed Ungheria; 2° promesse fatte nel decorso inverno a Garibaldi, e *direttamente* e col mezzo di Rattazzi, di assisterlo in una spedizione in Dalmazia e di mandarlo a organizzare volontari nelle provincie meridionali... Il Re, in difetto di buone ragioni per confutare le buone, le franche e leali che da me udiva, conchiudeva sempre così: « *Grandi* **avvenimenti** *si preparano; se non sarà in primavera, sarà in autunno;* **nè lei,** *nè io possiamo impedirli* ». Le parole con duplice sottolinea erano dette con *vivacità dispettosa.* Io avevo sempre evitato di contraddire l'opinione del Re in modo brusco e reciso. Vi avevo sempre opposto le informazioni e i

---

(1) *Lettere Ricasoli*, VI, p. 310.
(2) Ivi, p. 371.

giudizi miei, ma fondati sulla citazione dei fatti, cioè comprovati dai fatti stessi, che nello scorrere del tempo si chiarivano. Di più tentavo ad ogni momento di toccare la corda di un'ambizione nobile e generosa, che più di ogni altra gemma rende splendida la corona di re. Provavo con ragionamenti come anco nella evenienza di *veri e grandi avvenimenti* convenisse avere il paese ordinato e calmo, le amministrazioni organizzate, la finanza assestata, il credito stabilito; mentre il ricorso a mezzi eccezionali di agitazione o di rivoluzione, in vista anco di quegli avvenimenti, cui Egli alludeva con tanta sicurezza, era un consumare le forze innanzi tempo, che ci sarebbero mancate al momento del bisogno, come ci mancherebbero quelle dell'ordine, perchè abbandonate per dar luogo alle disordinate e rivoluzionarie. *O di che teme la Maestà Vostra alla evenienza di quelli avvenimenti di che la Maestà Vostra parla?* (io gli diceva) *Teme forse che gl'Italiani non risponderebbero alla sua voce? Teme che Ella, salito a cavallo per una nuova e grande impresa nazionale, non Le risponderebbe, non Le verrebbe dietro la nazione intiera? Viva sicuro che La seguirebbero non tanto le nostre armate, quanto il generale Garibaldi e quanti volontari validi la Italia fosse in grado di dare: vi è da temere più del soverchio che del difetto!* Queste parole, che avrebbero dovuto toccare la vena sensibile di un animo regale, pur troppo mi parevano restare al disotto di quell'effetto che io riteneva immancabile. Invece ne traevo il doloroso giudizio che quasi preferisse « l'opera « tumultuante, agitatrice e scompositrice dei garibaldini e « del loro capo, piuttosto che quella del Capo della nazione « da lui capitanata! ».

Il Ricasoli vedeva giusto, non c'è che dire; e un prossimo avvenire, pur troppo! doveva comprovare che quando un Sovrano non ha al suo fianco un uomo di genio per *dirigere i grandi avvenimenti*, le imprese temerarie, invece di riuscire come nel 1860 all'acquisto di un Regno, finiscono ad Aspromonte e a Mentana. Ma, infine, dappoichè il Ricasoli aveva una così lucida intuizione dei pericoli a cui lo Stato andava incontro se egli avesse abbandonato il potere, non doveva durare gran fatica a conservarlo. Non bastava che egli avesse

la coscienza di essere NECESSARIO; richiedevasi altresì che egli avesse saputo infondere tale necessità nella coscienza del Parlamento. A che avrebbero approdato gli intrighi di Corte e della piazza. la volontà stessa del Sovrano di eleggersi consiglieri più graditi se il ministero avesse saputo raggruppare intorno a sè una maggioranza forte e compatta, e risoluta a sostenerlo ad ogni costo? Sfortunatamente il barone Ricasoli non era e non voleva essere un *ministro parlamentare;* e per questo che a taluni parrà un gran pregio, ma ad altri parrà un grande difetto, egli era destinato a cadere di lì a poco, schiudendo la via a quei pericoli che alla sua mente apparivano inevitabili.

Tornando alle rivelazioni contenute nel *Corriere dell'Emilia*, concernenti gli screzi che esistevano tra la Corona e i suoi ministri, giova vedere quale severo giudizio facesse il Dina nel suo giornale di quegli uomini politici, che ricorrevano a simili mezzi per battere il ministero, e provocare nuove scissioni nella maggioranza della Camera.

Le prerogative costituzionali.

(22 febbraio 1862).

... La cieca passione di parte è giunta in questi giorni a tal segno, che giornali costituzionali non rifuggono dal parlare dei rapporti del Re coi suoi ministri e della posizione della maggioranza della Camera elettiva verso il Re come della cosa più semplice, più ragionevole, più onesta di questo mondo.

Il *Corriere dell'Emilia* del 15, giornale del terzo partito, pubblicava una corrispondenza da Torino del 13, ch'esso dichiarava essergli stata *trasmessa da persona che è nel grado di conoscere quei misteri* (della situazione politica).

E questa persona ch'è in grado *di conoscere quei misteri*, che cosa scrive?

« Il Re, sono parole della corrispondenza, che è pur gran parte del-
« l'autorità, non è più d'accordo col suo ministero. Non è più mistero per
« alcuno ch'egli subisce gli attuali ministri e biasima apertamente la
« loro condotta ».

E più innanzi: « Qual' è adunque la verità? L'attuale ministero

« governa ad onta del suo disaccordo col Re, ad onta della poca fiducia
« che ispira alla maggioranza.

« Ma di chi è la colpa? Diciamolo chiaramente: è della maggioranza
« stessa. Dove trascina essa il paese? In una lotta fra il Re e il mi-
« nistero, che può produrre uno scioglimento della Camera ».

Nè ciò basta; chè il corrispondente si confessa di mente così ottusa che non giunge a comprendere che essa (la maggioranza) voglia sostenere « *a dispetto del Re* un ministero, che non ha in nessun modo « la sua simpatia ».

Probabilmente il corrispondente crederà d'essere un sincero costituzionale e di amare il Re e l'Italia come qualunque altro buon patriota. Si disinganni! Se il buon senso dei lettori non ci avesse riparato, egli non avrebbe fatto che scoprire la Corona, per avere un'arma novella colla quale combattere il gabinetto.

Dopo avere adoperato tutti i mezzi per indebolire il ministero e screditare la maggioranza, senza saper offerire all'Italia un programma differente, nè ispirarle una fiducia che stenta molto a farsi strada, era da aspettarsi che si sarebbe cercato di ricorrere agli estremi rimedi per scuotere la Camera.

Ma chi avrebbe mai potuto credere che si sarebbe salito sino alla Corona e si sarebbe chiamato il paese a testimone di una lotta, che non è supponibile in alcuna guisa?

Noi non siamo però sorpresi di questi mezzi dello spirito di parte. Non fu adoperata la stessa arma contro il conte di Cavour? Quando i suoi avversari si trovavano al verde di spedienti, non cercarono di abbatterlo, annunciando precisamente, come si fa adesso, *ch'egli era subito dal Re, il quale biasimava apertamente la sua condotta?* Se non ci rifuggisse l'animo dal turbare la cenere degli estinti, ricorderemmo le polemiche dello *Stendardo* contro quel grande uomo di Stato, per provare che nulla v'ha di nuovo sotto il sole, e che ciò onde molti si meravigliano al presente, fu tentato invano in altri tempi e contro uno dei più sommi uomini politici e più benemeriti del Re e della patria.

Pur troppo tutti i partiti sono esposti al pericolo di aver seguaci avventati, compromettenti, che non badano ai mezzi, purchè li stimino giovevoli. Nè sarebbe giusto di attribuire al partito i torti e le colpe di qualche suo seguace. Ma le esagerazioni ed i trasmodamenti producono sempre i loro effetti, e se i partiti non respingono una complicità pericolosa, si espongono a reazioni, che non si manifestano mai più forti ed invincibili, come quando essi sono al potere o stanno per giungervi. *E qui la complicità non è stata respinta: ciò fu osservato da tutti nella Camera e fuori con sorpresa, e da tutti fu giudicato uno scandalo.*

Siffatte arti non producono in generale che un effetto contrario a quello che se ne ripromettono gli autori, e rafforzano il gabinetto che vorrebbero indebolire, poichè coloro i quali sopra ogni cosa pongono l'inviolabilità del Re ed il rispetto del Principe e delle Camere, sono dalla violenza dell'attacco tratti a stringersi vieppiù compatti intorno al ministero.

La qual cosa se è un bene, inquantochè assicura il presente, non è scevra d'inconvenienti, potendo rendere da un canto il ministro meno propenso a dar ascolto ai consigli degli amici e dall'altro la maggioranza meno disposta a certi suggerimenti, che sarebbero utili, ma che dinanzi ad una opposizione tanto impaziente, stima inopportuni.

L'attitudine della maggioranza è il portato della situazione. La maggioranza non dissimula a sè stessa le difficoltà delle presenti condizioni. Essa non ignora che il ministero non è abbastanza omogeneo, riconosce che due portafogli così importanti come quelli degli esteri e dell'interno sono un carico troppo grave per gli omeri d'un sol ministro; forse il barone Ricasoli stesso ne è persuaso e desidererebbe di ringagliardire il suo ministero, rendendolo completo.

Ma al cospetto delle gare di persone, delle ambizioni ed impazienze de' partiti, dell'agitarsi d'impiegati che da un cambiamento di ministero aspettano una promozione, o di partigiani che ne aspettano un impiego, al cospetto delle dissensioni che penetrarono nel gran partito costituzionale, la maggioranza ed il ministero si trovano nella necessità di lasciar da parte le discussioni politiche, per provvedere agli affari urgenti del paese che abbisogna di essere ben amministrato, e di avere le finanze assestate e ristorato il credito.

Questa posizione non cambierà che quando i partiti dimenticheranno le persone per badare ai principii. Discutiamo pure, ma per promovere il progresso della libertà, critichiamo il ministero, sindachiamone gli atti; ma per cooperare al bene pubblico, non per promuovere una crise, nè per sostituire sette ministri ad altri ministri, senza sostituire nessun altro privilegio, nessun'altra idea, nessun altro programma.

Se l'Opposizione costituzionale ha altre teorie, altro sistema di governo, li proponga, ma niuno dei suoi seguaci dia il pernicioso esempio di appoggiarsi ad un argomento, ch'essa dovrebb'essere la prima a respingere; niuno faccia ricorso al Re, nè si presenti come un partito di Corte. Gli interessi del Re sono inseparabili da quelli della nazione, e si danneggiano gli uni e gli altri trascinando la maestà regia in mezzo ai dissensi politici, e cercando di farla complice d'un partito. Questo non è e non sarà mai un mezzo legittimo d'opposizione.

Dinanzi a un articolo così assennato, che interpretava esattamente i sentimenti della maggioranza della Camera intorno ai modi di combattimento usati dal terzo partito, la *Monarchia nazionale*, ispirata dal Rattazzi, non poteva serbare il silenzio. Essa pubblicò infatti un articolo per respingere sino ad un certo punto la solidarietà col corrispondente torinese del *Corriere dell'Emilia*. Riproduciamo la replica del Dina.

Difficoltà interne.

(24 febbraio 1862).

La *Monarchia nazionale* piglia le difese del corrispondente del *Corriere dell'Emilia*, respingendone però ogni solidarietà. Ma la difesa sua ci ricorda la favola del lupo e dell'agnello, perchè consiste nell'apporre ad *alcuni amici del ministero* (quali?) la taccia di avere i primi scoperto la Corona, parlando di dissapori e di dissidi tra il Capo dello Stato e il ministero.

Noi non ismentiamo nè confermiamo il fatto: lo ignoriamo. Ma quando pur fosse vero, qual rapporto può essere fra qualche particolare colloquio e la pubblicità della stampa?...

La discussione è dovere del pubblicista e dell'uomo politico; essa è un obbligo imprescindibile, quando mancandovi si getta la perturbazione negli animi e si discopre la Corona...

Ci sembra che sarebbe tempo di farla finita con queste lotte meschinissime di partiti e di frazioni di partito, nelle quali non ispicca una idea nuova, non si manifesta un nuovo principio, non si apre una novella via, che il governo possa percorrere con maggiore sicurezza per giungere alla meta, ed intanto si dimenticano i più vitali interessi dello Stato e si getta lo sconforto negli animi.

La maggioranza della Camera è ora il capro emissario degli scontenti e degli impazienti. Essa è accusata di sostenere un gabinetto, che avrebbe dovuto abbattere da tre mesi. Ma le maggioranze si costituiscono pel solo divertimento di fare e disfare ministeri? Non sono esse responsabili della salute del paese? Ed al cospetto di tanto disordine ne' partiti e di dissensioni inesplicabili, aveva la maggioranza a rovesciare un ministero, contro il quale non sorsero forti e invincibili opposizioni nel paese e mentre ha dinanzi a lei un'incognita che non è facile sciogliere con probabilità di soddisfare interamente la nazione?

Le condizioni sono ora difficili; ma non le si migliorano spingendo ad una crise fuori del Parlamento e disconoscendo il diritto della maggioranza.

Siamo costituzionali e non esautoriamo le Camere, mettendo innanzi influenze estranee e compromettenti!

Il ministero potrebbe ben soccombere ai suoi errori ed agli intrighi degli altri; ma coloro che verrebbero dopo di lui non potrebbero sostenersi. Nè il Parlamento nè la nazione farebbero buon viso ad un gabinetto che, essendo il portato d'intrighi, non potrebbe essere l'espressione della presente situazione politica.

Il consiglio dato in questo articolo dal Dina di evitare una crisi fuori del Parlamento, lasciando integro il diritto della maggioranza, fu tosto seguìto dal deputato Pier Carlo Boggio, « solito, per indole, o per altrui impulso, a trovarsi alle prime avvisaglie » (1)... Il 25 febbraio egli presentò e svolse un'interpellanza al barone Ricasoli, per deplorare la sconfinata libertà da lui lasciata ai comitati di provvedimento, e per invitarlo a far cessare uno stato di cose anormale e dannoso agli interessi del paese.

L'on. presidente del Consiglio rispose rendendo omaggio al principio della libertà d'associazione e dichiarando che il governo avrebbe saputo far rispettare la legge qualora i comitati avessero costituito un pericolo per la sicurezza dello Stato; fino allora però egli credeva che nè lo scopo manifesto, nè gli atti di quelle associazioni fossero tali da inspirare timori.

La seduta finì con una votazione equivoca; giacchè tanto i capi della maggioranza, quanto i capi dell'Opposizione trovaronsi concordi nell'approvare un ordine del giorno, col quale *si pigliava atto delle dichiarazioni del governo.*

Parlando in nome della maggioranza, il Dina il giorno dopo fece le seguenti avvertenze nell'*Opinione*:

Malgrado la fiducia espressa dall'on. Ricasoli, noi persistiamo nelle opinioni manifestate nei vari articoli che abbiamo pubblicato sui comitati di provvedimento; ma crediamo al tempo stesso che il ministero, il quale meglio d'ogni altro è in grado di giudicare la situa-

(1) Finali, *La vita politica di contemporanei illustri*, pag. 153.

zione, sia pure meglio d'ogni altro in grado di decidere fino a qual punto la sua azione debba limitarsi ad una semplice vigilanza. E tale fu anche l'avviso della maggioranza, la quale prese atto delle dichiarazioni del ministero, lasciando così al senno di lui di prendere, riguardo ai comitati, i necessari provvedimenti quando essi trasmodassero e fallissero allo scopo da loro proclamato.

Il Dina aveva scritto queste righe subito dopo la seduta del 25, quando a tarda ora giunse negli uffizi dell'*Opinione* la notizia che il ministero si era deciso a rassegnare le dimissioni in mano del Re.

Immediatamente egli dettò il seguente articoletto, che fu stampato nell'edizione del mattino (26 febbraio):

C'è crise ministeriale?

..... Il ministero potrebbe egli ritirarsi dinanzi a ciarle ed intrighi? Un ministero costituzionale può egli cedere il posto ad altri, senza che intervenga il Parlamento?

Se il ministero ha da cadere, è al cospetto della Camera, è in seguito di un voto, che metta in contrasto il gabinetto colla maggioranza, è quando il contrasto significa sfiducia e non v'è altro rimedio che la dimissione del gabinetto o lo scioglimento della Camera.

Poichè niun uomo politico potrebbe consigliare lo scioglimento, non sarebbevi in tal caso che il ritiro del ministero.

È probabile sorga nella Camera una questione elevata, una questione di principii, nella quale il ministero possa essere chiamato a questa suprema prova?

E perchè non la promuovono gli avversari suoi, che ne preconizzano tutti i giorni la caduta? Perchè non si presentano alla Camera, non prendono un'attitudine decisa, e non fanno giudice la Camera delle loro ragioni?

Questo è il solo mezzo che il governo rappresentativo fornisca ai partiti serii e costituzionali...

Le informazioni dell'*Opinione* erano esatte. Come si seppe di poi, nella sera stessa del 25 il Consiglio dei ministri, appositamente radunatosi, aveva constatato che a rendere efficace l'opinione del governo per il bene della Corona e della nazione, era mestieri non pure l'appoggio del Parlamento, ma eziandio una piena e sicura fiducia per parte del Sovrano; e potendosi ritenere per vari riscontri, di cui il pubblico molto

si preoccupava, che questa fosse da alcun tempo notevolmente scemata (1), così il Consiglio deliberava unanime di rassegnare alla Corona le sue dimissioni.

Il barone Ricasoli non potè adempiere la mattina del 26 il suo mandato, perchè il Re accusò una lieve indisposizione. Poi, sia perchè le ragioni allegate nell'articolo dell'*Opinione* fossero sembrate ai ministri giudiziose, come erano sembrate a tutta la gente seria e imparziale, sia per altri motivi, il fatto è che da una lettera del Barone al Re, del 27, si può arguire che il pensiero delle dimissioni era stato abbandonato; infatti il Barone, dopo avere manifestato al Re il desiderio di sapere le nuove della sua salute, aggiungeva che sebbene non avesse da intrattenerlo di affari di « vera urgenza » gli premeva di dirgli come il Consiglio intendesse di proporgli il conferimento dell'Annunziata al generale Cialdini pel 14 marzo, e come il Consiglio stesso opinasse che « per molti riflessi di convenienza » non fosse opportuno un viaggio di S. M. nell'Italia Meridionale. Il Barone conchiudeva la lettera col pregare S. M. di determinare quale fra i suoi ministri dovesse accompagnarlo nella gita a Milano (2).

Il Dina dovette essere informato che fino a tutto il 27 febbraio le dimissioni del gabinetto non erano state presentate a S. M. il Re; ma ignorava quali fossero i propositi del Ricasoli, se cioè egli avesse tuttora in animo di presentarle, o se volesse appigliarsi ad altro partito. In tale incertezza egli esortò il Barone a non smarrirsi nell'inerzia e nell'isolamento, ma a rinfrancarsi, e a provvedere alla ricomposizione di un gabinetto forte, compatto, ed unito, che certamente sarebbe stato sorretto dalla maggioranza. Ecco alcuni brani dell'articolo che egli scrisse su questo argomento nella sera del 27:

(1) Narra il biografo di Filippo Cordova che alle 5 pom. del 24 questi era stato avvisato da un messaggio del Re che S. M. lo attendeva per la sera stessa... « Il Cordova rimase convinto essere la crisi voluta *per suprema ragione di Stato*... Doveva essere immediata; e Cordova nella nuova combinazione doveva passare all'interno!... » VINCENZO CORDOVA, op. cit., pag. 136.

(2) *Carteggio politico Castelli*, Appendice, Cri i ministeriale del marzo 1862, pag. 544 e seg.

La discussione sui Comitati di provvedimento.

(28 febbraio 1862).

Le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio nella seduta del 25 della Camera elettiva rispondendo all'interpellanza dell'on. Boggio intorno ai comitati di provvedimento hanno prodotto un'impressione profonda e provocato differenti giudizi...

Il presidente del Consiglio riscosse gli applausi della sinistra. Egli ammise il diritto di associazione in tutta la sua ampiezza senza riserve e restrizioni di sorta...

È spiacevole che una discussione, la quale avrebbe potuto ben definire la posizione del ministero, sia terminata lasciando tutti nell'incertezza...

E ce ne duole perchè in questa guisa la maggioranza si sfascia e si scioglie, e la forza del partito liberale si affievolisce...

Noi non dubitiamo di asserire che la maggioranza sarebbe rimasta o ritornerebbe forte, compatta ed unita, se il ministero fosse forte, compatto ed unito. È adunque il ministero che abbisogna innanzi tutto di rinfrancarsi e ritemprarsi ricomponendosi. Noi lo crediamo ancora in tempo malgrado i giudizi e le impressioni della seduta del 25 corrente, malgrado i tentativi fatti per rovesciarlo, e malgrado gli applausi della sinistra; noi siamo persuasi che una ricomposizione del ministero e della maggioranza è possibile e sarebbe gradita al paese. Ma per compiere quest'opera è necessario che il barone Ricasoli non si smarrisca nell'inerzia e nell'isolamento e non si ostini in una situazione che coll'instabilità del presente compromette l'avvenire.

Era tardi!

Il barone Ricasoli avendo potuto accertarsi da una lettera del Re che il ministero non godeva più assolutamente della fiducia della Corona, il 28 febbraio rassegnava le dimissioni sue e de' suoi colleghi, già deliberate nel Consiglio dei ministri del 25 (1). Il 1° marzo, alle 4 pom., S. M. il Re le accettava,

(1) Si può supporre che il Ricasoli fosse convinto che il Re non le avrebbe accettate, poichè ancora la mattina spedì al Nigra una lettera in data 28 febbraio (con un *post-scriptum* del 1° marzo), la quale, non solo non accenna a dimissioni, ma non si direbbe certamente scritta da un ministro dimissionario. *Lettere Ricasoli*, VI, pag. 408 e seg.

e informava il Ricasoli che avrebbe affidato al Rattázzi l'incarico di formare il nuovo gabinetto (1).

Le deliberazioni della Corona erano ancora ignote al pubblico la sera del 1° marzo (2), quando il Dina licenziò per le stampe l'articolo intitolato: *La presente situazione politica,* dove egli insistette sulla necessità della ricomposizione della maggioranza, la quale, secondo lui, doveva essere però preceduta dalla ricomposizione del gabinetto, sotto la presidenza del Ricasoli. E poichè oramai il nome del Rattazzi era sulle bocche di tutti, il Dina non dubitò di affermare che se quell'uomo di Stato fosse riuscito a formare un gabinetto, non sarebbe però riuscito a formarsi una maggioranza. In nessuna fra le storie del tempo, che sono a nostra conoscenza, è una pagina che ritragga così al vivo la situazione politica parlamentare, in cui trovossi il ministero Ricasoli all'atto della sua caduta, come in questo articolo del Dina.

La presente situazione politica.

(2 marzo 1862).

Il voto del 25 febbraio, riguardo ai comitati di provvedimento, riunendo tutte le frazioni della Camera, ha impedito che il paese potesse giudicare se il ministero aveva ancora da far assegnamento sull'appoggio schietto e sicuro della maggioranza. Esso lasciò quindi nell'incertezza il ministero e la nazione e, diciamolo pure, la Camera stessa. Niun partito può esserne stato contento, e se molti deputati, desiderosi che i lavori legislativi procedano speditamente, sarebbero propensi a lasciar da parte le discussioni politiche, non è probabile che gli avversari del gabinetto non cerchino di suscitar presto di nuovo la questione ministeriale.

Ed il gabinetto, crediamo, dovrebbe accettarla di buon grado, togliendo ogni malinteso sospetto, dissipando ogni equivoco, affine di conoscere il terreno sul quale deve combattere e sostenersi.

Niun ministero può sussistere, appoggiato da una maggioranza transitoria, formata d'improvviso da interessi politici ed economici, unita

---

(1) *Carteggio politico Castelli*. Appendice, I, pag. 550.
(2) Soltanto alle 7 pom. il Re aveva invitato il Rattazzi a venire a Palazzo.

per sostenere una proposta di legge e per far passare un ordine del giorno e che poscia si disgrega, si separa e si divide in parecchi piccoli gruppi, che poi per altri bisogni passeggieri si ricongiungono ovvero si combattono.

Le maggioranze parlamentari non acquistano forza e prestigio, se non sono tenute strette ed unite da un principio, da un programma, da comunanza di viste, di idee e di opinioni nelle questioni più importanti fra i vari deputati che le compongono.

Tale era la maggioranza che appoggiava il conte Cavour. Essa era ferma e sicura: il gabinetto che faceva fondamento sopra di lei, sapeva di poter agire con tutta franchezza nei limiti del programma tracciato, e non aveva d'uopo di adoperarsi e travagliarsi ogni volta che sorgeva qualche discussione a riunire in fretta i voti che lo tenessero in vita.

Anche nella Camera attuale la maggioranza si è costituita forte e compatta. Il conte Cavour non vi ha cercato una maggioranza numerosa, ma una maggioranza omogenea, ben decisa ad appoggiarlo. E l'ebbe.

Ora è diventato di moda biasimare la maggioranza e assalirla, quasichè essa avesse la colpa delle presenti difficoltà, quasichè la debolezza del governo fosse da lei prodotta.

Ma la maggioranza aveva pur mostrato di voler sorreggere il barone Ricasoli come aveva sorretto il conte Cavour, e ci pare che si sia comportata con tanta disciplina, che sarebbe stato difficile ottenerne di più da una Camera eletta in un paese da secoli costituito, e la quale contasse due o tre sessioni.

Come mai una maggioranza così unita, così disciplinata e concorde, minaccia di sfasciarsi, anzi sta sfasciandosi? Ammettiamo che qualche ambizioncina, qualche dispettuzzo, qualche delusione abbiano potuto raffreddare lo zelo di taluno e spingere qualcun altro alla diserzione; sarebbero in ogni caso pochi, i quali, separandosi dalla maggioranza, non la avrebbero di molto indebolita e quasi potrebbesi credere che l'avrebbero rinforzata, sceverando da lei gli elementi eterogenei.

La cagione adunque di questo scompaginarsi della maggioranza si deve cercare nelle intrinseche condizioni del ministero, nella mancanza del ministro dell'interno, ed in ciò sopratutto che il ministero non è omogeneo, che se vi hanno ministri, non v'ha un ministero, nel vero senso della parola, vale a dire, un gabinetto, il cui oratore quando parla è sicuro di esprimere intera l'opinione di tutti i suoi colleghi. Nulla danneggia di più all'unione della maggioranza quanto lo scorgere de' ministri, ciascuno de' quali parla per proprio conto, difende le proprie proposte, come se riguardassero lui solo e non vi fosse vincolo di solidarietà tra lui ed i suoi colleghi. Questo fatto è stato avvertito

parecchie volte nella Camera elettiva e nel Senato, e non poteva al certo produrre una buona impressione.

L'esposizione de' principii fatta dal presidente del Consiglio, rispondendo nella tornata del 25 febbraio all'on. Boggio, fu inaspettata a parte notevole della maggioranza, la quale tutta ebbe a votare di accordo colla sinistra in una questione sopra cui non sono nè possono supporsi di accordo. La stessa maggioranza aveva poco tempo innanzi ascoltato con compiacenza il generale Della Rovere, che separava interamente la causa del governo non dalla rivoluzione, ma da quel partito che vuol governare rivoluzionariamente l'Italia e che vuol andar avanti con mezzi rivoluzionari (1). La stessa maggioranza aveva due settimane prima letta la circolare 4 febbraio del ministro dell'interno che disapprova le dimostrazioni e biasima quell'agitazione, della quale il 15 pur di febbraio egli ha tessuto l'apologia.

Non doveva la maggioranza rimanere sorpresa d'una professione di fede tanto inaspettata? Pure il giudizio della maggioranza rimase nei limiti della più lodevole moderazione, e se si fecero tentativi molti per discioglierla, non si può ancora dire che sia disciolta.

Certo poco ci manca. Ma gli ostacoli che incontra la dissoluzione, la resistenza che la maggioranza stessa oppone, provano che una ricomposizione non è impossibile.

Senonchè la ricomposizione della maggioranza non è sperabile, se non la precede la ricomposizione del ministero.

Ed il ministero non dovrebbe essere che l'attuale, non potrebbe essere che il ministero Ricasoli.

Se invece di ricomporre il gabinetto Ricasoli se ne formasse un altro, è molto dubbio, anzi par certo che la maggioranza non si ricostituirebbe.

Noi avremmo voluto evitare di profferir nomi; ma poichè ora non è più possibile, *non esitiamo a dichiarare che l'on Rattazzi, se potrebbe riuscire a formare un gabinetto, non riuscirebbe a comporsi una maggioranza.* O l'on. Rattazzi costituisce un gabinetto di soli suoi amici, e la sua debolezza sarebbe insanabile dinanzi al paese ed alla Camera. O a lui si associano altri uomini politici, dei quali ei fu già avversario, ed allora il ministero sarebbe eterogeneo, e non potrebbe aver l'appoggio di una maggioranza omogenea.

In entrambi i casi adunque le divisioni crescerebbero ed il nuovo gabinetto non avrebbe un partito forte sul quale fare sicuro assegnamento. Si navigherebbe in un pelago d'incertezze e di perplessità, peggio di prima, e forse il nuovo gabinetto si vedrebbe costretto a sciogliere la Camera.

---

(1) Camera dei deputati, tornata del 9 dicembre 1861.

E questa sarebbe una risponsabilità terribile. Lo scioglimento della Camera implicherebbe permanenza del provvisorio per un altro anno; indugio nella discussione ed approvazione de' provvedimenti di finanza e perdita pel tesoro forse di 100 milioni, e conseguente aumento del disavanzo, poichè per l'anno corrente tutto verrebbe necessariamente sospeso.

Lo scioglimento desterebbe le passioni e le lotte più ostinate per le nuove elezioni e getterebbe il paese in un'agitazione, la quale non potrebbe che ritardare la soluzione delle gravi questioni di Roma e Venezia.

E dopo tanto tramestìo che si avrebbe? Il ministero sarebbe certo di conseguire la maggioranza? Il suo partito, debole nella Camera attuale, sarebbe così forte nel paese da sortir vincitore ne' comizi elettorali?

Si risponde che se restasse in minoranza si ritirerebbe. Lo sappiamo, ma ritirandosi non ripara a' danni sofferti, al tempo perduto, alle incertezze inseparabili da una situazione instabile ed a quelle che accompagnano sempre una nuova rappresentanza del paese ed una nuova amministrazione.

Noi vorremmo che coloro, i quali credono necessario un cambiamento di gabinetto, pensassero daddovero e senza spirito di parte, senz'altra preoccupazione fuorchè del bene pubblico e dell'interesse della nazione, alle eventualità che abbiamo brevemente accennate.

Il presente stato di cose non deve continuare. Al ministero, alla Camera, alla nazione importa che cessi. Ma noi stimiamo che anzichè cessare con una crise, convenga che cessi in grazia d'una ricomposizione del gabinetto, che agevoli la ricomposizione della maggioranza.

Se il nostro Stato fosse costituito, ordinato, forte, se non avesse nemici interni da sorvegliare e nemici esterni contro i quali stare in guardia, se il nostro credito fosse rassodato, se il nostro posto in Europa fosse riconosciuto da tutti senza contrasto, noi non ci sgomenteremmo della presente situazione, nè paventeremmo le conseguenze d'un cambiamento del ministero e dello scioglimento della Camera.

Ma nelle contingenze presenti ci parrebbe follia il disconoscere che queste conseguenze sarebbero gravi, che ci allontanerebbero dalla nostra meta ed accrescerebbero le difficoltà nelle quali siamo impigliati.

Soltanto il 3 marzo la *Gazzetta Ufficiale* annunziò le dimissioni del ministero Ricasoli e l'incarico dato al Rattazzi di formare il nuovo gabinetto. Questo fu composto nel giorno stesso col Rattazzi alla presidenza del Consiglio, all'interno,

e interinalmente agli esteri; il Depretis, ai lavori pubblici; il Sella, alle finanze; il generale Petitti, alla guerra; il vice-ammiraglio Persano, alla marina; il Mancini, all'istruzione pubblica; il Pepoli, all'agricoltura, industria e commercio: il Cordova, alla grazia e giustizia e ai culti (1).

---

(1) Quest'ultimo era stato investito, con diploma de' 1° marzo, delle insegne di Grande Oriente nella Massoneria italica! L'« alto onore » non doveva avere per effetto di prolungare di molto la sua vita ministeriale!

CAPO XIV.

Ministero Rattazzi — Sarnico e Aspromonte.

[Marzo-Dicembre 1862]

Sebbene, dopo l'uscita del Minghetti dal ministero Ricasoli, il Dina non potesse più essere annoverato fra i ministeriali, ciononondimeno la sua mite opposizione era temperata dalla speranza di vedere il Barone rimettersi presto in carreggiata. Come s'è visto nel capo precedente, la speranza del Dina fu vana; ma quando negli ultimi tempi la salita del Rattazzi divenne più che probabile, il nostro pubblicista cercò di dar forza al ministero Ricasoli, a patto però che questo si ricomponesse con elementi omogenei, graditi all'antica maggioranza cavouriana.

Caduto il Ricasoli e venuto il Rattazzi al potere, era inevitabile che il Dina, considerati i suoi precedenti, passasse all'opposizione.

Vedremo ora come egli adempisse il nuovo ufficio, e se si avverasse la sua previsione, che il Rattazzi sarebbe stato bensì in grado di comporre un ministero, ma non di formarsi una maggioranza.

Il nuovo ministero.

(5 marzo 1862).

Il ministero è adunque costituito, ma non completo.

Soddisfa esso la nazione? Corrisponde all'aspettazione del paese? Ne dubitiamo.

L'onorevole Rattazzi ha voluto formare un ministero geografico. Ciò è evidente, e noi non gliene diamo carico, potendo parere a noi

conveniente che sino a quando l'unificazione amministrativa non sia compiuta in ogni parte, tutte le grandi provincie italiane siano rappresentate nel gabinetto (1).

Dei ministri si contano cinque piemontesi, un emiliano, un napoletano, un siciliano... La Lombardia è indifferente che vi sia o no un suo concittadino... Ma il non aver trovato un toscano che accettasse un portafoglio, è un fatto che attesta come la Toscana non sia favorevole al gabinetto Rattazzi, e si sente profondamente offesa dal modo col quale è stata prodotta e risolta la crise (2).

L'inconveniente che già si osservava nel ministero precedente ricompare nel nuovo gabinetto.

Il signor Rattazzi ritiene i due più importanti portafogli, degli affari esteri e dell'interno...

Quanto al mettere gli uomini al loro posto, il signor Rattazzi, nella fretta di comporre il gabinetto, non ci ha badato. Egli stesso ha preso il portafoglio degli affari esteri, benchè preconizzato all'interno. Quintino Sella, professore ed ingegnere di vaglia, è messo alle finanze, invece della pubblica istruzione dove avrebbe potuto essere utile (3); Filippo Cordova a grazia e giustizia (4), dove incontrerà poche simpatie, mentre all'agricoltura e commercio avrebbe potuto proseguire l'opera sua.

Il nuovo ministero, adunque, che cosa esprime?

Un'alleanza del signor Rattazzi colla sinistra?

La nomina dell'onorevole Depretis potrebbe farlo supporre; ma d'altra parte le severe parole del *Diritto* contro il signor Cordova ed il gabinetto intero ce ne fanno dubitare.

Certo è che non può essere giudicato un ministero parlamentare, perchè non è ministero di maggioranza, e, salvo il presidente del Consiglio, gli uomini più eminenti del Parlamento per autorità e carattere ne sono fuori.

Non è un ministero che sorga circondato dalla fiducia del paese, perchè non vi ha alcuno di quegli uomini egregi che siano di guarentigia per la continuazione della politica del conte Cavour.....

(1) E la convenienza dura tuttora (1898)!

(2) Al «difetto» si supplì tosto colla nomina del Poggi a ministro senza portafoglio.

(3) Fra le carte del Dina abbiamo trovato, scritto di sua mano, il seguente epigramma del Baratta:

> Sulle finanze italiche
> Splende propizia stella.
> Il basto già portavano
> Or portano la sella.

(4) Il generale Solaroli (aiutante di campo del Re) scriveva il 5 marzo da Milano a Filippo Cordova: «Non so se sia la verità la voce che si è sparsa, che di nuovo non sei all'interno! Ma il fatto è che ciò non piacque al Re, nè ai tuoi due colleghi qui (Petitti e Persano)». V. CORDOVA, op. cit. pag. 137.

Il Dina non ignorava certamente che il Rattazzi aveva tentato di formare « un'amministrazione intermedia fra la destra e la sinistra », rivolgendosi per tale uopo al Lanza e al Farini, i quali però rifiutarono entrambi, « non potendo acconsentire ad associarsi con Cordova e con Depretis, già precedentemente scelti da Rattazzi » (1).

Il Depretis, sopratutto, era allora la « bestia nera » dei liberali moderati, non tanto per i suoi precedenti parlamentari, quanto perchè sapevasi che Garibaldi lo riguardava allora come il suo uomo di fiducia per il compimento de' « grandi disegni », ai quali è fatta allusione nella lettera del Ricasoli al Peruzzi (2).

In che consistessero esattamente codesti grandi disegni, e chi ne fosse il primario autore, non è ancora oggi bene accertato.

Se dobbiamo credere al Thouvenel, ministro degli esteri di Napoleone III, l'intenzione « très arrêtée » dell'Imperatore era quella di *liquidare in Oriente la quistione d'Italia*, tosto che le circostanze lo permettessero (3).

La quistione d'Italia, s'intende, limitavasi allora, nella mente di Napoleone III, alla liberazione della Venezia.

Che la chiave della Venezia dovesse cercarsi in Oriente, non era soltanto il pensiero dell'Imperatore, ma anche, sino a un certo punto, il pensiero di Garibaldi. A G. Mazzini che ai primi del '61 lo aveva incoraggiato a fare un tentativo nel Veneto, Garibaldi rispondeva: « Io preferirei molto, secondo l'opinione vostra, poter operare nel Veneto, ma non so se lo potremo. *Noi abbiamo una scena d'azione immensa — cioè dalle Bocche del Danubio alle Bocche del Po.* Se lo potete,

(1) *Memorie di G. Lanza.* TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, t. I, pag. 276.

(2) A giudizio del Rattazzi il Depretis era tutt'altro che un « rivoluzionario ». Leggasi ciò che il Dabormida (già collega del Rattazzi nel gabinetto formatosi dopo la pace di Villafranca) scriveva da Torino, 7 marzo 1862, al La Marmora, allora prefetto e comandante generale a Napoli: « Ho visto un momento Petitti in Senato. Egli mi disse che fece delle osservazioni sulla introduzione di Depretis nel ministero, e che Rattazzi lo assicurò si sarebbe convinto che Depretis è conservatore e uomo d'autorità quanto noi stessi ». VERAX, *Commemorazione di Alfonso La Marmora*, Firenze, 1879, Barbèra, pag. 96.

(3) *Le secret de l'Empereur*, t. II, Paris, Calmann Lévy, 1889. Lettera 24 dicembre 1861, a Gramont, ambasciatore di Francia a Vienna, pag. 211.

mettetevi in comunicazione coi popoli che si trovano sotto la dominazione dei due Imperi, austriaco e turco, *non eccettuata la Grecia ove credo vi siano dei buoni elementi* » (1).

Non è qui la sede acconcia per entrare in particolari su questo argomento; diremo solo che, da quanto apparisce dalla lettera sovracitata del Ricasoli, negli ultimi mesi del '61 erano avvenuti « giri e raggiri, intelligenze, cospirazioni con alcuni Ungheresi, spedizioni di messi, ecc. onde fomentare speranze in mezzo alle popolazioni della Dalmazia ed Ungheria, ecc. ».

Nei primi mesi del '62, a quanto sembra, si sarebbe deciso di cominciare ad operare in Grecia (2), ove il terreno era meglio disposto per una insurrezione, le cui conseguenze speravasi dovessero esercitare un'influenza decisiva sugli affari d'Ungheria, sulla questione d'Oriente e più ancora sulla questione veneta.

Le cose erano a questo punto quando Garibaldi, invitato dal ministro Ricasoli a venire sul continente, affine di presiedere i tiri a segno nazionali e presiederne l'istituzione, giungeva il 3 marzo in Torino, e quivi apprendeva la notizia della formazione del ministero Rattazzi. Narra il Guerzoni che il Generale, ristrettosi immediatamente a intimo colloquio, prima col Re, poscia col Rattazzi « partì da entrambi *quasi entusiasta, a tutti magnificando le idee del nuovo ministro*, esortando i suoi amici a sostenerlo, ripromettendosi di *compiere con lui le più grandi cose* » (3).

La conferenza di Garibaldi fu subito, non solo saputa, ma annunziata a tutti dall'*Agenzia Stefani* nei termini seguenti: « Secondo le informazioni dall'*Italie* (4), la conferenza avrebbe avuto *importantissimi risultati, di natura da esercitare una grande influenza sui destini del paese* ».

Era evidente che il nuovo ministero si appoggiava sul partito d'azione ed era da questo appoggiato. Perciò s'intende di

(1) A. SAFFI, *Scritti editi e inediti di G. Mazzini*, vol. XIII, Roma, 1884, Proemio, pag. LXV.

(2) In una lettera in data di Trieste, 1° febbraio, pubblicata nell'*Allgemeine Zeitung*, si accenna ad un progetto di sbarco di Garibaldi in Grecia con tutte le probabili conseguenze. *Lettere Ricasoli*, t. VI, p. 376 (Nigra a Ricasoli, Parigi, 18 febbraio 1862).

(3) *Garibaldi*, II, pag. 279.

(4) Giornale ufficioso.

leggieri come il Dina, dopo avere espresso il dubbio se il ministero corrispondesse, com'era formato, all'aspettazione del paese, non tardasse a fargli colpa di essersi legato colla rivoluzione, rappresentata da Garibaldi.

Impotente difesa.

(7 marzo 1862).

... Dagli amici del ministero noi sentiamo dire: aspettate gli atti! Senza dubbio; noi non siamo come la *Monarchia nazionale;* noi giudichiamo gli uomini dagli atti. Ma la formazione di un gabinetto non è un atto pubblico, non è uno degli atti più importanti? L'unione del sig. Rattazzi col sig. Depretis, del generale Petitti col conte Persano, del professore Sella coll'avvocato Mancini, non è cosa molto significativa? Un ministero che si chiama di conciliazione, ed i cui membri principali appartengono alla minoranza parlamentare: un ministero che si è reclutato in fretta e formato con elementi eterogenei, discordi, cozzanti tra di loro e deboli, non è un programma? Intorno a ciò la *Monarchia* è costretta ad un prudente silenzio. Nulla essa dice dei colleghi del sig. Rattazzi, nulla della possibilità che il presidente del Consiglio se ne separi, se credesse di potere in tal guisa migliorare la sua posizione.

Noi siamo liberali perchè non siamo rivoluzionari. La *Monarchia* può ben chiamarci *giornale di estrema destra.* È tattica ridicola e buffonesca; in fatto di libertà saremo sempre più avanzati di coloro che inspirano quel foglio; essi ci seguiranno sempre, non ci precederanno mai, perchè noi vogliamo il progresso colla libertà, ed essi sono costretti a far lega cogli elementi più torbidi della rivoluzione. E quegli elementi non sono mai stati sorgente di libertà, e non possono esserlo in un paese come l'Italia, che ha istinti conservatori e che odia la rivoluzione; in un paese, che ammirava il conte Cavour ed aveva riposto in lui tutta la sua fiducia, perchè era liberale ed assicurava tutti i grandi interessi nazionali.

Badi adunque la *Monarchia* a meglio definire i partiti; è uno studio un po' arduo in questa Babele ministeriale; ma per non incorrere nella taccia di avventata, bisogna pur lo faccia.

Allora si avvedrà forse che per noi non era quistione di persone. Nossignori, non trattasi, per noi, nè di Ricasoli, nè di Rattazzi, nè di Fanti, nè di Minghetti, nè di quanti altri uomini politici vi hanno. Trattasi dell'Italia e della Monarchia, trattasi dell'avvenire delle nostre libertà e della consolidazione del nuovo ordine di cose.

Noi conosciamo il sig. Rattazzi da molto tempo. Egli è stato in voce di rosso, mentre non era che un conservatore; egli era creduto rivoluzionario, mentre non era compreso che da sentimenti contrari alla rivoluzione.

Or come mai l'on. Rattazzi fa un ministero, che ha per iscopo di venire a transazioni coll'elemento più esaltato della rivoluzione? Che accenna anzi a far lega con questo elemento? Noi vogliamo credere sia nella speranza di dominarlo (1). Ma i mezzi che vuole adoperare sono adatti, sono lodevoli? Ma ne avrà egli la forza, l'autorità? E se invece d'infrenarlo ne fosse travolto e rovesciato? *Gli amplessi della rivoluzione sono fatali, e l'onorevole Rattazzi, facendo all'amore con essa, prepara un esperimento assai arduo e pericoloso per la Monarchia e per la nazione.* Nei tempi procellosi, le transazioni fra partiti, idee, principii, sistemi contrari, non si possono nè consigliare, nè accettare. Pure il nuovo gabinetto non ha altra base che quelle: di qui la sua debolezza, di qui la sfiducia del paese e le incertezze ed i timori che dominano la presente situazione.

Il 7 marzo, il nuovo ministero presentossi al Parlamento e vi lesse il suo programma. Come era da aspettarsi questo non incontrò l'approvazione del Dina. Ecco il giudizio sintetico che egli ne recò nell'*Opinione* del 9:

Il programma è vago, indeterminato, svolge idee di amministrazione e di politica, che già si potevano indovinare, e che in qualunque programma si possono introdurre, senza distinzione di partito.

Ma quanto alle quistioni, intorno alle quali si era ansiosi che la luce si facesse, neppure una parola, neppure un cenno, che si potesse afferrare, o che ci fosse di guida a meglio giudicare le intenzioni del ministero (2).

---

(1) Probabilmente il Lanza aveva ragguagliato il Dina della risposta avuta dal Rattazzi in quei giorni a proposito di Garibaldi. « Io, scrive il Lanza nelle sue *Memorie*, che amichevolmente consigliava il Rattazzi di non allearsi troppo coi rivoluzionari e con Garibaldi, ne ottenni questa laconica risposta testuale: « *Il faut l'amidoner* ». TAVALLINI, op. cit. pag. 280. (Forse il Rattazzi avrà detto: *l'amadouer*).

Su tale argomento troviamo questi ragguagli complementari in una lettera del conte Ottavio di Revel, in data di Torino 18 agosto 1863, al fratello Genova di Revel, allora a Terni: « Lanza mi diceva l'altro giorno che Rattazzi gli aveva fatto proposta di entrare con lui al ministero, ed in quella occasione gli aveva dichiarato che bisognava assolutamente associarsi Garibaldi, perchè senza di lui nessun ministero potrebbe sostenersi: d'altronde il Re tenersi sicuro di essere ascoltato da Garibaldi ». GENOVA DI REVEL, *Umbria ed Aspromonte*, pag. 91.

(2) Sentiamo un'altra campana. Dabormida scriveva al La Marmora, in data del 7: « Rattazzi fece in Senato un'esposizione della condotta che intende tenere; la sua esposizione fu breve, ma chiara e giudiziosa, cosicchè mi è sembrato essa abbia ottenuto l'assenso del Senato. Alludendo forse a quanto era stato detto sui giornali suoi av-

In questa tornarono in scena i Comitati di provvedimento. Il 9 marzo riunivasi in Genova nel teatro Paganini un'adunanza generale, convocata dal generale Garibaldi, dei comitati ora detti, non che delle associazioni unitarie, che da tempo si erano formate in Italia, auspice il Mazzini. Erano presenti tutti i « caporioni » e i « caporali » della democrazia, non meno di 400 persone.

In quell'adunanza si deliberò la fusione dei comitati e delle associazioni in una sola società denominata *Emancipatrice italiana*, si bandì la guerra per la liberazione di Roma e Venezia, e si indusse Garibaldi ad invocare come pegno della restaurata concordia il richiamo di Mazzini.

Il governo si vide costretto a rimanere « inerte spettatore di tutto ciò, quasi in sembianza di tacito complice » (1).

Con parola temperatamente energica il Dina, come già aveva fatto sotto il ministero Ricasoli, esortò il ministero Rattazzi a non lasciarsi sopraffare dagli « elementi torbidi », che si agitavano, e a mantenere integra, come interesse supremo, *l'autorità del potere e la forza dello Stato.*

L'Assemblea dei Comitati di provvedimento.

(11 marzo 1862).

... Se esaminiamo a mente calma i propositi dei Comitati di provvedimento, non può rimanere alcun dubbio che non giovano ad affrettare lo scioglimento delle quistioni di Roma e di Venezia. Tutto ciò che può direttamente od indirettamente indebolire la forza del potere, tutto ciò che costringe il governo a distogliere la sua attenzione dalle quistioni interne ed estere, per rivolgerla a sorvegliare delle associazioni, ritarda anzichè accelerare il compimento dell'indipendenza patria.

Non v'ha italiano che non comprenda come per raggiungere il nostro intento di liberare Roma e Venezia è indispensabile di costituirsi fortemente.

versari, egli dichiarò che il governo si riservava l'iniziativa nelle cose di guerra; questa dichiarazione deve aver tranquillato molti, che nella presenza di Garibaldi in Torino temevano qualche improntitudine, che potrebbe essere causa della nostra ruina ». VERAX, op. cit., pag. 96.

(1) GUERZONI, op. cit., pag. 282.

I comitati e le associazioni ne sono ora di impedimento. Finchè Sicilia e Napoli, le Marche e l'Umbria, la Toscana e l'Emilia erano soggette a governi assoluti, le società segrete poterono essere di giovamento.

Ma il tempo di cospirare è passato, quello di costituirci è giunto. Ministero e Parlamento non possono non esser persuasi di questa verità incontestabile.

Noi ci perdiamo nell' estimazione dell'Europa, se il governo non si adopera efficacemente a far intendere a tutti che non vuol saperne di associazioni politiche, le quali potrebbero un giorno tentare di sforzargli la mano e cercare di sopraffarlo.

Consulti il ministero la propria forza e pensi alla grave responsabilità che pesa sopra di lui. Noi non sappiamo se egli potrà padroneggiare gli elementi torbidi che si agitano, e calmare le passioni che si ridestano.

Ma almeno conviene non si addormenti. Alle quistioni di parte sovrasta sempre per noi un principio superiore ed un supremo interesse: *l'autorità del potere e la forza dello Stato.* Noi saremo sempre con coloro che apprezzano quella e ricercano questa, siano pure nostri avversari, perchè intorno a ciò non può esservi disaccordo fra quelli che amano di sincero amore il Re e la Patria.

In mezzo a questo principio di « agitazione » per Roma e per Venezia, giunse in Torino la notizia che un'insurrezione contro il re Ottone era scoppiata in Grecia, e l'*Opinione* nel suo numero del 13 marzo commentava l'avvenimento nei seguenti termini:

Al movimento degli Slavi sul Danubio ora si aggiunge quello della Grecia. Sta fra essi qualche legame, come lo potrebbe far credere l'angoscia della Turchia, impaurita dalle insurrezioni dell' Erzegovina e dal contegno minaccioso della Bosnia, della Servia e del Montenegro, e sgomentata per altra parte dalle conseguenze che potrebbero facilmente scaturire dalla sollevazione militare greca quando sortisse trionfante?

La rivoluzione greca finora si presenta sotto l'aspetto di una rivolta militare diretta sopratutto contro la politica antinazionale che s'imputa alla Corte e contro l'eccessiva influenza del partito tedesco, o più precisamente bavarese, che domina pel favore della dinastia.

Quale effetto producessero queste notizie nell'animo di Garibaldi non dicono i suoi biografi. Questo si sa che il Rat-

tazzi gli promise « un milione di lire per provvedere all'armamento d'una spedizione in Grecia, e che Garibaldi promise di soccorrere, se non gli si apriva altra via ». Il Guerzoni, dalla cui opera su *Garibaldi* togliamo questi ragguagli, aggiunge: « Il fatto fu negato invano. Il Crispi l'affermò recisamente in piena Camera (*seduta del* 3 *giugno* 1862), ed al Rattazzi stesso mancò l'animo di smentirlo. Del resto noi abbiamo l'aneddoto dalle labbra stesse del dottor Ripari, che fu appunto la persona incaricata da Garibaldi di chiedere (*più tardi*) al comm. Capriolo, segretario generale dell'interno e *alter ego* del Rattazzi assente, la consegna della somma promessa » (1).

Ciò che sarebbe più difficile documentare si è se Garibaldi si fosse seriamente impegnato a guidare la spedizione in Grecia, o se, piuttosto, egli mirasse soltanto ad avere il milione, per spenderlo come meglio avesse giudicato per l'impresa di Venezia e di Roma.

Exitus acta probat. Vedremo presto quale fu l' « esito » di tutti questi intrighi, e come il Dina avesse ragione di dubitare se il ministero sarebbe stato tanto abile da « padroneggiare » gli elementi torbidi, che allora si agitavano in Italia.

Più abile palesossi il Rattazzi, almeno, nei primi tempi, a formarsi una maggioranza, se non omogenea, almeno abbastanza numerosa per potersi reggere al potere.

Insino dal giorno che il Rattazzi aveva esposto il suo programma alla Camera, il Lanza convocava per la sera stessa l'antica maggioranza; ma sia per un motivo, sia per un altro, la riunione non ebbe luogo che nel giorno 11. In essa l'onorevole Spaventa riuscì bensì a fare approvare una sua proposta, che il ministero, com'era composto, non doveva essere appoggiato; però un manipolo di deputati dichiararono di non essere alieni dall'appoggiare il ministero, sol che potessero avere una plausibile ragione per farlo. All'indomani avvenne un'altra riunione, promossa e presieduta dal marchese Gustavo di Cavour, formata di deputati dell'antica maggioranza

(1) *Garibaldi*, II, pag. 283.

e dell'antica Opposizione, i quali, in numero di 89, votarono il seguente ordine del giorno: « Attendendo i fatti del ministero l'assemblea dichiara intanto di appoggiarlo nell'applicazione del suo programma ».

« È un voto di riserva e di aspettazione anzichè di fiducia », dichiarò il Dina nell'*Opinione* del giorno seguente, non senza notare la stranezza che deputati di destra si fossero accordati con deputati di sinistra e di estrema sinistra, come l'Avezzana, il Bixio, il Macchi, il Mellana e altri.

Acciò si uscisse dall'equivoco, l'on. Gallenga, nella tornata dal 17 marzo, rivolse al presidente del Consiglio una interpellanza circa il suo programma politico, invocando dalla Camera un voto esplicito di fiducia o di sfiducia.

L'on. Conforti (che pochi giorni dopo doveva essere nominato guardasigilli in luogo del Cordova dimissionario) propose la questione pregiudiziale, che il Rattazzi dichiarò di accettare come un appoggio al proprio programma, escludendo per tal guisa ogni idea di fiducia.

L'Opposizione, posta nel bivio di appoggiare il programma del gabinetto, o di dare un voto contrario al medesimo, si divise; 80, quasi tutti appartenenti alle nuove province del Regno, e sopratutto napoletani e toscani, furono d'avviso che non convenisse dare un voto di adesione ad un programma, che eglino credevano non potesse essere attuato da un gabinetto eterogeneo. Gli altri, 40 circa, credettero che non si dovesse votar contro, perchè il presidente del Consiglio avendo escluso assolutamente ogni idea di voto di fiducia, un voto contrario sarebbe parso assumere il carattere di personale avversione, e avrebbe potuto avere per effetto una nuova crisi che si voleva evitare.

Così accadde che la proposta pregiudiziale, trasformata poscia in un ordine del giorno puro e semplice, raccolse 210 voti.

Il voto suggerì al Dina le seguenti osservazioni (*Opinione* del 19 marzo):

La maggioranza che l'ordine del giorno puro e semplice ha ottenuto non costituisce un partito, e molto meno quello che si può chiamare partito ministeriale.

Il voto del 17 non rafforza il gabinetto e rende impossibile la costituzione di una maggioranza.

Che resta adunque? Un equivoco prodotto dal ministero, ma che non conviene a nessuno, e dal quale tutti abbiamo d'uopo di uscire pel bene del paese.

Pochi giorni dopo, il 22 marzo avvenne l'elezione presidenziale. Il Tecchio, candidato ministeriale, non rimase eletto che con una maggioranza assoluta di 9 voti (129 voti su 338 votanti).

Lo scrutinio, scriveva all'indomani il Dina, è stato, anzichè una vittoria pel ministero, uno scacco, e diciamo pure, inatteso.

L'Opposizione è stata disciplinata.

Il ministero ha già avuto modo di comprendere dove sta nella Camera la forza, l'accordo, la disciplina. Esso ha disordinato la maggioranza ed ha raccolto il frutto dell'opera sua.

La situazione è fedelmente rappresentata in questa lettera che, il giorno prima dell'elezione presidenziale, il Dabormida scriveva al generale La Marmora: « Il ministero è uscito vittorioso dalla interpellanza Gallenga, ma non bisogna che s'illuda: i 210 che votarono per lui non costituiscono una maggioranza seria e solida, anzi fra questi si trovano uomini di principii diversi e tra essi ripugnanti; e ogni qualvolta il ministero debba far atto di coraggio e camminare lealmente, si troverà avversato dagli uni e dagli altri, od anche abbandonato da tutti. Rattazzi ha fermezza di spirito e onestà di carattere; egli è pure dotato di non comune energia, ma io temo che, confidando troppo nelle sue forze e nell'appoggio del Re, non si avventuri in imprese rischiose. Egli si mostra sicuro di Garibaldi e mi disse di averlo persuaso che il rimpatrio di Mazzini è impossibile... Intanto Garibaldi va in Lombardia ad organizzare i tiri nazionali ed io temo che egli faccia delle imprudenze e ci procuri delle difficoltà... Rattazzi mi disse capire benissimo che il ministero è mal composto e che non potrà andare avanti con elementi così eterogenei. Egli spera di trovare un ministro dell'interno, ed in mancanza di questo un ministro degli esteri, ma non crede possibile di modificare immediatamente il ministero... Io non

vedo come si potranno evitare grandissime difficoltà e terribili sciagure » (1).

Ad onta delle difficoltà allegate dal Rattazzi per la immediata ricomposizione del ministero, questa fu da lui annunziata alla Camera nella tornata del 31 marzo.

Il Presidente del Consiglio, scriveva l'*Opinione* del 1° aprile, ha annunziato oggi al Parlamento che il ministero era al completo, o meglio, che si aveva un ministro degli esteri nel generale Giacomo Durando; che il Poggi, il Cordova e il Mancini avevano rassegnate le dimissioni e che il senatore Matteucci assumeva il portafoglio dell'istruzione pubblica.

Il Rattazzi ha promesso che fra pochi giorni sarebbe nominato il ministro di grazia e giustizia e che intanto egli prendeva l'*interim*. Tutti sanno che il ministro sarà l'on. Conforti, il quale non entra nel gabinetto finchè non siano fatte le nomine della magistratura giudiziaria nelle provincie meridionali (2).

Conosciamo il Durando ed il Matteucci; ma non crediamo che la loro presenza nel ministero cambi essenzialmente la posizione del medesimo verso i partiti parlamentari e dinanzi al paese.

Nel numero seguente l'*Opinione* notava che l'accoglienza fatta al cambiamento ministeriale era stata, in generale, favorevole, quantunque non si conoscessero le cause che l'avevano prodotto.

Il Cordova, il Mancini, il Poggi si ritirano come sono entrati, e la loro uscita dal gabinetto non si spiega più di ciò che siasi spiegato il loro ingresso.

Non è stata dunque una *crise politica* ma una *crise interna*.

Ben altri argomenti preoccupavano allora il pubblico, come si scorge dalla lettera del Dabormida al La Marmora di sopra riferita, e dallo stesso numero dell'*Opinione*, dove, nel tempo medesimo che si annunziava l'uscita del Cordova e degli altri due suoi colleghi, dal gabinetto, si commentava, in uno speciale articolo, il viaggio trionfale del generale Garibaldi in Lombardia.

---

(1) VERAX, op. cit., pag. 98.

(2) Il decreto di nomina fu firmato il 7 aprile, e nello stesso giorno ne fu data notizia alla Camera.

Da parecchi giorni il Generale, scortato dai figli e da numeroso corteo di luogotenenti e di commilitoni, sopra treni appositi, in carrozze separate, a spese dello Stato (1) si era incamminato da Torino alla volta della Lombardia per propagarvi l'istituzione dei tiri al bersaglio e promettere al solito, alle popolazioni entusiaste, la liberazione di Roma e di Venezia. Il ministero gli aveva consentito di organizzare a Genova due battaglioni di *carabinieri mobili*, comandati da suo figlio Menotti, apparentemente destinati a combattere il brigantaggio nel Mezzogiorno, ma presti, occorrendo, per altre imprese (2); gli arruolati alla fine di marzo sommavano già a 1500. Non si comprende come il Generale, favorito in mille guise dal Rattazzi, dichiarasse in un colloquio che egli ebbe col vecchio suo amico, Lorenzo Valerio, allora prefetto di Como, di « essere molto malcontento del governo » e di avere « molta amarezza in cuore » (3). Che voleva egli di più?

Il viaggio di Garibaldi in Lombardia.

(2 aprile 1862).

..... L'effervescenza pubblica provocata dal viaggio del generale Garibaldi, e l'entusiasmo, non incosciente ed ingenuo delle turbe, bensì artificiale de' partiti, si calmerà esso d'un tratto? Non lascierà traccia di sorta? Le passioni non si accenderanno?

Molti hanno creduto che il viaggio del generale Garibaldi fosse stato inteso col passato ministero. Noi ignoriamo i rapporti che erano o sono tra il Generale e l'ex-presidente del Consiglio, e gli accordi stabiliti, se ve ne furono. Si parlò di una missione affidatagli, ma ci pare che altra non ne potesse avere, fuorchè di promuovere l'istituzione di società del tiro...

Pure la comparsa del Generale a Genova ed a Milano ha fatto credere a non pochi, che fosse prossimo qualche grande avvenimento, e che il ministero si disponesse a dichiarare la guerra all'Austria...

A nostro avviso, le dimostrazioni bellicose che sono state fatte non si debbono riguardare quale preparazione ad imminente guerra...

(1) GUERZONI, op. cit, pag. 284.
(2) Ivi, pag. 283.
(3) Lettera a M. A. Castelli, Como, 28 marzo 1862. Il Valerio aggiungeva in questa lettera: « L'accoglienza che Garibaldi ebbe dal popolo di Milano supera ogni descrizione. Egli è *padrone della rivoluzione* ». *Carteggio politico Castelli*, ecc., I, pag. 418.

Però le apprensioni sussistono. A Parigi ed a Londra, a Berlino ed a Pietroburgo (1), si teme che il generale Garibaldi, novello Pietro l'eremita, percorra l'Italia per predicare la crociata contro l'Austria e trascinare dietro di sè le moltitudini, senza che il governo italiano abbia forze bastevoli a resistere all'incalzare della rivoluzione.

È un giudizio erroneo. Il ministero non è molto forte, ma è forte la nazione, ed il giorno in cui un partito cercasse di forzarle la mano e trascinarla alla guerra, i rappresentanti di lei saprebbero impedire un'avventatezza che comprometterebbe le sorti del paese...

Le preoccupazioni politiche non impedirono al Dina, anche durante questo tempo, come aveva fatto negli anni precedenti, di avere l'occhio vigile ed attento alle condizioni economiche e finanziarie del paese.

Nella tornata del 2 aprile, la Camera, su proposta del deputato Chiaves, aveva deliberato che dopo la legge, allora in discussione, sulla riforma postale, venissero poste all'ordine del giorno le leggi di finanza, intorno alle quali erano in pronto le relazioni.

La deliberazione della Camera fornì al Dina l'opportunità di richiamare la speciale attenzione del pubblico sulla necessità di provvedere sollecitamente all'attuazione di un buon sistema d'imposte.

Le leggi di finanza.

(4 aprile 1862).

La Camera ha presa una deliberazione assai opportuna e commendevole, inscrivendo fra le leggi più urgenti da discutere quelle di finanza.

Noi ci troviamo ancora, in fatto di finanza e d'imposte, nelle condizioni dell'anno precedente...

Se si avesse soltanto a far fronte a spese straordinarie che non si rinnovano, a coprire un disavanzo che nell'anno prossimo deve cessare, la situazione non inspirerebbe alcuna inquietudine e le si metterebbe facilmente riparo.

Noi invece ci troviamo con un bilancio passivo di 840 milioni ed

(1) Vimercati a Castelli, Parigi, 23 marzo: «..... I discorsi e le dimostrazioni a Garibaldi che si fanno in Lombardia, producono l'effetto immediato di ritardare il riconoscimento (*del Regno d'Italia*) per parte della Russia e della Prussia; è un contrattempo veramente doloroso». *Carteggio politico Castelli*, ecc., I, pag. 417.

attivo di soli 530 milioni, e per conseguenza con un disavanzo di 310 milioni. La somma rimanente dell'imprestito di 500 milioni, la circolazione dei buoni del tesoro ed altri spedienti di finanza possono far sì che si vada sino alla fine dell'anno, senza che occorra rivolgerci al credito pubblico e contrarre un nuovo imprestito; ma chiunque si avvede che questo non è un rimedio, e che protrarre la quistione non è risolverla.

Se colle nuove leggi d'imposta e col rianimare il commercio e le contrattazioni civili, ripristinando la sicurezza e l'ordine in tutte le provincie ed ispirando fiducia nelle popolazioni, non si riesce ad accrescere le entrate ordinarie per lo meno di 100 milioni, le condizioni delle finanze e con esse del credito dello Stato, non potranno che peggiorare, ed apriremo una voragine che non saremo più in grado di colmare.

Altri Stati che ora hanno finanze floride si trovarono accerchiati da difficoltà non minori delle nostre; non si scoraggiarono e seppero superarle, risparmiando ai contribuenti le maggiori gravezze che derivano sempre dagl'indugi, poichè, quanto più si ritarda a riordinare le finanze, tanto più si compromettono gl'interessi del paese e si obbliga lo Stato a sacrifizi enormi per procurarsi i mezzi richiesti al pubblico servizio.

Il credito si deve adoperare con molta parsimonia e delicatezza; esso è uno strumento che si spezza quando se ne abusa, e quando non è fiancheggiato da un buon sistema d'imposte. È a queste che il ministero ed il Parlamento ora debbono rivolgere le loro cure, *altrimenti saremo costretti a rinunziare al credito od a rassegnarci a subire condizioni che appena sarebbero tollerabili per l'Austria o la Turchia.*

Su questo argomento il Minghetti scriveva da Bologna, 27 aprile (1) al Castelli: « Sarà una dura impresa l'equiparazione delle imposte e la tassa sulla rendita, ecc., ecc.; la più dura sarà trovar quattrini senza far prestiti. Ma la questione finanziaria oggi sovrasta a tutte le altre ».

Nella stessa lettera il Minghetti, accennando alla voce corsa che Garibaldi volesse fare una gita nell'Italia meridionale, rivolgeva la seguente domanda al Castelli: *E la Grecia? Garibaldi l'ha egli dimenticata?...*

Che cosa mulinasse precisamente nel suo cervello il Generale, anche oggi non è ben certo. Era abito suo costante di non

(1) La Camera si era prorogata il giorno 12.

dire mai quello che voleva fare (1). Questo solo si sa che, il Re essendo partito il 22 aprile per Firenze, donde doveva proseguire per Napoli, accompagnato dal Rattazzi, dal Depretis e da altri ministri, Garibaldi da Brescia, ove si trovava, mandò a Torino il suo fido Ripari, a richiedere al segretario generale dell'interno (Capriolo) le armi occorrenti per la spedizione e tutto o parte di quel milione, che già era stato promesso *per la Grecia.* Furono consegnate al Ripari parecchie centinaia di migliaia di lire; e quanto alle armi, il Rattazzi avrebbe telegrafato da Napoli il 1° maggio che era pronto a darle, Garibaldi indicasse il luogo, e mandasse intanto la ricevuta del denaro riscosso (2). Evidentemente il Rattazzi viveva sicuro che tutto ciò doveva servire per la spedizione concertata.

Nel frattempo Garibaldi, adducendo il bisogno di curarsi della sua vecchia artritide, s'era ridotto presso le terme solfuree di Trescorre, nella villa Camozzi, al centro, quasi, delle valli che mettono al Tirolo italiano. In breve la villa sembrò divenuta un quartier generale. I più noti luogotenenti di Garibaldi, i più celebrati agitatori del partito d'azione giravano apertamente le provincie di Bergamo e di Brescia ad incettare armi, a commettere vesti, a comprare scarpe, a negoziar prestiti di danaro; bastava aver occhi ed orecchi per conoscerne i passi ed udirne i discorsi.

« Per molto tempo, scrive il Guerzoni, nella mente di Garibaldi l'impresa veneta e la greca andavano di conserva; l'una a' suoi occhi non escludeva l'altra; a vicenda forse si aiutavano. Anzi fra il 7 e l'8 maggio, avendo il Generale ricevuto una visita del generale di Sanfront, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, si notò che per due o tre giorni le idee e gli ordini del Generale cambiarono totalmente, talchè la spedizione in Tirolo parve messa in disparte e quella per l'Oriente ripresa più alacremente » (3).

E probabilmente così erano le cose, quando per un caso

---

(1) CRISPI, Camera dei deputati, 3 giugno 1862: « *Presso noi altri,* se Rattazzi non sa, glielo dico io, *Garibaldi non dice mai quello che vuol fare...* ».
(2) Ivi.
(3) *Garibaldi,* pag. 295.

inatteso, nella notte del 14 maggio, la polizia ebbe nelle mani gli appunti, gli ordini ed i piani dell'invasione garibaldina nel Tirolo, che era stata dianzi progettata e che doveva incominciare nel giorno 19. Il ministro della guerra mandò, senz'altro, da Napoli, 15 maggio, ore 7,10 pom., un telegramma urgentissimo al generale Giovanni Durando, comandante il 2° dipartimento militare (Milano), per informarlo che Garibaldi mirava a penetrare in Tirolo « si dice per Anfo ed Edolo »; mandasse immediatamente truppe a sbarrargli il passo, e, occorrendo, si portasse di persona a Brescia. Contemporaneamente il direttore generale della sicurezza presso il ministero dell'interno telegrafò ai prefetti di Bergamo e di Brescia, di nulla omettere dal canto loro per « impedire coi consigli, e, all'uopo, colla forza, ogni fatto tendente a mettere in pericolo l'ordine pubblico ed il rispetto dovuto alle leggi » (1).

Vennero così arrestati, mentre erano avviati per la Valcamonica, il Nullo e l'Ambiveri, ex-ufficiali dell'esercito meridionale « fortemente indiziati come capi della sconsigliata impresa » (2), e con essi un centinaio di loro compagni a Palizzolo, a Sarnico e ad Alzano Superiore, che furono tradotti nelle carceri di Bergamo e di Brescia, e susseguentemente deferiti all'autorità giudiziaria, affinchè venissero puniti « tutti coloro » che dall'istruttoria fossero risultati colpevoli (3).

(1) In questa circolare, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 maggio, il direttore generale (pel ministro) avvertiva che, sebbene a giustificare l'impresa si ponesse innanzi « un nome caro al paese e tenuto in gran considerazione dal governo », e si tentasse con ciò di indurre la credenza che l' « insensato tentativo » venisse « eccitato e diretto dal medesimo », ciononostante il governo aveva « giusti motivi per riputare insussistente qualunque compartecipazione dell'illustre generale ad imprese di simil fatta, le quali non potrebbero condurre che a compromettere gravemente quanto finora col senno e col valore l'Italia aveva conseguito ».

(2) *Gazzetta Ufficiale* del 16 maggio

(3) Nota inserta nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 maggio; « L'autorità giudiziaria compirà certamente l'alta sua missione con quella alacrità ed imparzialità che le si addice, *senza distinzione alcuna, e col pensiero che dinanzi alla legge tutti sono perfettamente uguali, e che non vi può essere differenza veruna tra cittadino e cittadino* ». (Effettivamente poi, tutti gli arrestati furono liberati senza che s' intentasse loro un processo).

La nota si chiudeva con queste parole: « Del resto l'unanime disapprovazione del paese contro sì *folli tentativi* ci accerta che niuno si attenterà a rinnovarli, e non sarà più turbata quella calma che solo i nemici d'Italia possono rallegrarsi di vedere compromessa ».

Non appena giunse in Torino la notizia che il tentativo garibaldino era stato felicemente sventato, per opera delle truppe e della polizia, il Dina scrisse nell'*Opinione* il seguente articolo:

La spedizione del Tirolo.

(17 maggio 1862).

I casi di Sarnico che abbiamo riferiti nel foglio precedente, debbono produrre una dolorosa sensazione in tutta l'Italia, una grande sorpresa all'estero.

Gli Italiani non possono essere maravigliati che si volesse tentare una spedizione di volontari contro l'Austria, poichè per quanto siffatto proponimento fosse ingiustificabile, pure non senza ragione era preveduto. Ma all'estero deve recar meraviglia e far dubitare dell'attitudine degli Italiani a reggersi liberamente da sè, l'apprendere come vi abbiano cittadini, che fuori del governo e contro il governo pretendano di dirigere la politica dello Stato e non indietreggino dinanzi al pericolo di accendere una guerra, della quale sarebbe difficile il prevedere le vicissitudini e il misurare le conseguenze; ma la cui responsabilità cadrebbe intera sull'Italia.

Quando noi combattevamo la perniciosa teoria dell'*iniziativa individuale*, quando additavamo al paese il pericolo che gli sovrastava per opera de' *Comitati di provvedimento*, alcuni mostravano credere che noi fossimo travagliati da fantastici timori od acciecati da passione di parte. Anche il ministero fece sembiante di recare lo stesso giudizio: egli autorizzava la formazione dei due battaglioni di carabinieri mobili, egli sperava di potere, transigendo, antivenire il pericolo, quasichè il transigere rivelasse altro fuorchè la sua esitazione e la sua debolezza.

Ora si spiega l'insolita ed inattesa moderazione del conte Rechberg nella sua risposta del 7 corrente al sig. Kuranda. La sua dichiarazione che il governo austriaco rispetterebbe in Italia il principio del non-intervento, che cesserebbe di farsi il paladino della reazione, che se ne starebbe soltanto nella difensiva e restringerebbe i suoi sforzi alla conservazione del Veneto, ci prova che esso era informato di ciò che si preparava a Bergamo.

E ce lo provano pure le disposizioni militari che l'Austria aveva adottate sulla frontiera italiana... Essa era parata a qualunque eventualità, e poteva ben rinunciare all'Italia, dacchè prevedeva che sarebbe stata aggredita e che i volontari italiani, attaccando le sue truppe nel Tirolo, le porgevano l'occasione da tanto tempo ricercata ed attesa di

uscire dall'inerzia che la estenua e la dissangua, e di tentare una novella prova contro l'indipendenza e l'unità italiana...

Anche questa volta le sue previsioni furono contrariate...

Il tentativo non è riuscito; ma ciò non basta. Il male consiste nella politica stessa del gabinetto, ed il presidente del Consiglio la sbaglierebbe di grosso se pensasse che tutto sia finito, e che non vi sia più nulla da fare. *L'Italia desidera ed abbisogna di essere governata fortemente. Essa lo richiede e ne ha il diritto, ed il ministero ha l'obbligo di accordarglielo.*

È severo il linguaggio del Dina; ma si noti che non era molto diverso il linguaggio che usavano i vecchi amici del Generale e del Rattazzi. « Io non sento una mano nel reggimento della cosa pubblica, scriveva Lorenzo Valerio al Castelli, il 17 maggio, e parmi si tenti di imitare la politica di ripieghi di Cavour senza la sua grande perspicacia, e senza quella grande fermezza che pure si sentiva anche sotto le apparenti vacillazioni: e fortuna che questi turbamenti succedono, quando l'impresa è per i tre quarti compiuta! » (1).

Nei seguenti due articoli del 20 e 23 maggio si riverberano le inquietudini e i timori che turbavano gli animi dei cavouriani nella capitale del Regno, per la debolezza mostrata dal governo, prima dei fatti di Sarnico, dirimpetto a Garibaldi, e per l'atteggiamento del partito d'azione in quei giorni:

I due governi.

(2 maggio 1862).

..... Se bene riguardiamo la situazione politica, la forza della rivoluzione deriva pur troppo dalla debolezza del gabinetto. È il ministero che ha risvegliato le speranze della rivoluzione. Il ministero precedente ha avuto il torto di trattare con leggerezza la questione dei Comitati di provvedimento, il gabinetto Rattazzi ne ha di più gravi; ha quello di non seguire una politica decisa, di essere il mattino co' rivoluzionari e la sera co' liberali, di stendere una mano agli uni e l'altra agli altri; ha quello di offrir transazioni che sollevano gli animi di quelli co' quali transige e destano legittime diffidenze nel partito libe-

(1) *Carteggio politico Castelli*, I, 427.

rale; ha quello di voler conciliare l'ordine col disordine, l'autorità colla negazione di ogni principio d'autorità.

Da questa situazione il ministero deve uscire. I frutti della sua esitanza sono troppo amari, perchè la nazione voglia lasciarne maturare degli altri. Prevenendo la spedizione del Tirolo ha adempiuto il suo dovere. Governi questi o quegli non importa. Ciò che la nazione richiede è di essere governata, è che il ministero la rassicuri con una politica decisa e risoluta. Saprà il ministero profittare della posizione nella quale gli ultimi eventi l'hanno messo? Noi esitiamo ancora a crederlo; ma se mai egli, riconoscendo i gravi errori, si risolvesse ad emendarli e si elevasse all'altezza della sua missione, il Parlamento e la nazione non gli niegherebbero il loro appoggio per tutte le provvisioni e gli atti che valgano a ristabilire il prestigio del potere ed a mantenere il rispetto della legge.

Che cosa deve fare il ministero?

(23 maggio 1862).

Più che la tentata invasione del Tirolo ci sembrano gravi e dolorosi i fatti che la accompagnarono e seguirono.

Le disposizioni del governo essendo riuscite a sventare il disegno, non avremmo che a congratularci sia la nazione scampata da un incalzante pericolo. Ma il pericolo pur troppo sussiste. Il partito agitatore, che aveva ordito l'invasione, che aveva a questo intento arruolato giovani generosi ed inesperti, che aveva raccolto armi ed abiti, non abbandona di leggieri i suoi propositi. Corrucciato dei provvedimenti adottati, irritato che forza sia rimasta alla legge, esso con maggiore audacia proclama i suoi principii, sostiene le sue teorie, afferma le sue pretensioni.

Non trattasi più di discutere pacatamente quali siano i mezzi migliori di affrettare la liberazione della Venezia e di Roma, di spingere per le vie legali il governo verso il compimento della patria indipendenza; ma trattasi di proclamare il diritto sovrano della rivoluzione, di sfidare la nazione, arrogandosi il diritto incomprensibile di sostituirsi ad essa e di travolgerla nelle imprese più improvvide, senza il suo consenso e contro la sua volontà. Questo è il fatto più grave e doloroso de' recenti avvenimenti (1).

(1) Il giornale *Il Diritto* nel suo n. del 17 maggio era trasceso ad affermare che l'Italia era soltanto Stato di *diritto* ma non di fatto, non avendo ancora Roma e Venezia, e che in queste condizioni anormali il governo legale non poteva vincolare il diritto della rivoluzione; epperciò Garibaldi, *l'uomo scelto liberamente per universale consenso a capo della Rivoluzione* non poteva essere rimproverato per il fatto di Sarnico.

Noi potremmo investigare come il partito d'azione ha potuto credersi tanto forte, potremmo ricercare le cause delle audaci sue provocazioni e della posizione che al generale Garibaldi si vorrebbe fare. Le transazioni, le concessioni, la cui inanità fu da noi dimostrata, le conciliazioni, non sincere ma solo apparenti, perchè tra partiti, che non s'intendono sui mezzi, che dissentono nelle più rilevanti questioni, che non sono neppur d'accordo intorno a' diritti del governo e dell'autorità pubblica, ci hanno condotto alle presenti spiacevoli condizioni.

Ora si raccoglie il frutto dell'esitanza dei consigli e della debolezza dell'azione governativa. Ma se gli scandali sono necessari, questi di cui siamo spettatori non dovrebbero tornar inutili.

Il dualismo che si è voluto suscitare, si è manifestato in tutte le più perniciose sue conseguenze teoretiche e pratiche, ed esso deve cessare.

Se l'entusiasmo schietto e generoso delle popolazioni, se le manifestazioni legali possono giovare alla causa nazionale, in quanto che provano all'Europa come governo e nazione siano concordi nel promuovere la liberazione di Roma e di Venezia, i conati improvvidi e le pretensioni smodate del partito agitatore non riescono che ad infiacchirci e a farci perdere l'autorità e l'influenza onde abbisogniamo in Europa per condurre a buon fine la causa nazionale.

Le esagerazioni ed i trasmodamenti del partito d'azione si fecero palesi in questi giorni. Ma erano forse ignorati per l'addietro? Quando da noi si provocava l'attenzione del governo sui Comitati di provvedimento, quando annunziavamo che si facevano arruolamenti, che si tenevano depositi di armi, e si fabbricavano munizioni, quando additavamo l'agitazione artificiale che si suscitava pel *richiamo dell'Esule* ed i pericoli dell'Associazione Emancipatrice di Genova, non prevedevasi di già ciò che è avvenuto?

Il ministero è ora chiamato a decidersi. Egli non potrebbe più cercare o sperare appoggio in quel partito da lui accarezzato, senza perdere quello della nazione. La impressione che i casi di Bergamo e di Brescia hanno prodotta nelle popolazioni, e più che i casi le lettere, le proteste, gli indirizzi, i richiami, non potrebbe essere più spiacevole. Le popolazioni ne sono perfino, non solo indignate, ma troppo sgomentate, poichè se il male è grave, si è rivelato ancora in tempo di essere guarito.

Ma è necessario che il ministero si mostri fermo e risoluto. La legge gli porge tutti i mezzi necessari per la tutela dell'ordine, per la difesa delle istituzioni, pel rispetto dell'autorità. La responsabilità sua è proporzionata agli errori commessi non meno che alla copia de' mezzi dei quali può disporre.

Noi abborriamo dalle recriminazioni; ma non parrà soverchio che chiediamo al ministero tranquillanti guarentigie. Come pensa egli di comportarsi verso i Comitati di provvedimento? Quale attitudine terrà egli rispetto all'Associazione Unitaria Emancipatrice di Genova?

Se con tanti elementi d'ordine onde sono ricche le provincie italiane, abbiamo tanta difficoltà a procedere innanzi, e siamo da tanti ostacoli trattenuti nel cammino, che avverrebbe se noi lasciassimo che il disordine si spanda ed erga il capo sfidando il governo, la rappresentanza nazionale ed il Re?

Altro che Roma e Venezia, se noi non mettiamo per tempo un argine agli eccessi del partito agitatore! Fra sei mesi noi ci troveremmo impigliati in tanti guai che ci vorrebbe un miracolo per districarcene.

La situazione è grave e dolorosa; ma è decisa. Non sono più possibili le illusioni, nè scusabili le reticenze. I nostri avversari sono stati sinceri: hanno dichiarato che ciò vogliono; noi dal canto nostro dobbiamo usare verso di loro con pari schiettezza. Noi siamo fermi sostenitori di quella politica che consiste nel tener nelle mani del governo le redini del movimento italiano, noi domandiamo che la direzione della politica unificatrice non isfugga a' poteri legali, che si accetti la cooperazione di tutti coloro che lealmente si rannodano alle nostre idee, a' nostri principii; ma si combattano apertamente quelli che la contrariano e vorrebbero farsi senza alcun diritto arbitri dei destini della nazione.

Se il ministero inalbera questa bandiera, è sicuro dell'adesione e dell'appoggio del partito liberale; ma fa d'uopo sia omogeneo per ispirare alle popolazioni la fiducia che rende lui forte ed esse disposte a secondarlo.

Al Minghetti, che trovavasi tuttora a Bologna, parve che il Dina si mostrasse troppo severo; e poichè la stampa democratica assaliva con modi violenti il governo per aver sventato il tentativo di Sarnico e per le dichiarazioni pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale*, egli fu d'avviso che convenisse al partito moderato prendere l'opportunità per confortare ed appoggiare il ministero, e manifestò questo suo modo di vedere in una lettera privata al Dina.

M. Minghetti a G. Dina.

Bologna, 23 maggio 1862.

Caro signor Dina,

Io sarò a Torino al più tardi la mattina del 2 giugno.

Le confesso che io sono fra quelli che veggono nero assai: non tanto

pel fatto presente in sè stesso, quanto come sintomo dell'avvenire e come principio di una nuova fase nella nostra storia. Se il governo non agisce con energia e risoluzione, se la legge non è uguale per tutti, io temo che le sorti d'Italia siano poste a gravissimo repentaglio. *To be or not to be that is the question.*

Perciò le dico con franchezza il momento non mi pare opportuno di far l'opposizione. Il ministero ha d'uopo di esser confortato, sostenuto, spinto; le critiche retrospettive sono le più inopportune al momento dell'azione.

Del resto questo è il parere non solo mio, ma di tutti i nostri amici qui e in Romagna.

Gradisca, caro Dina, i sentimenti della mia sincera stima ed amicizia.

M. MINGHETTI.

G. Dina, senza consentire in tutto nel parere manifestatogli dal Minghetti, credette però conveniente di modificare il suo linguaggio; e parlando a nome dell'Opposizione dichiarò nel suo giornale che essa non sarebbe stata aliena dall'appoggiare il gabinetto Rattazzi, quando questo si fosse separato dal partito d'azione.

I doveri del ministero.

(25 maggio 1862).

L'Opposizione non sarebbe aliena dall'appoggiare il gabinetto quando questo si separasse dal partito d'azione... Ma se l'appoggio è subordinato alla condizione che il ministero si discosti da una politica incerta, che indebolisce il governo nell'interno e lo priva di ogni influenza all'estero, esso è pure il solo mezzo di impedire che la rivoluzione entri in una nuova pericolosa fase.

L'Italia è stata costituita per mezzo della rivoluzione. Chi potrebbe far divorzio dalla rivoluzione? Chi potrebbe invitare il ministero a condannarla, a perseguitarla, a respingerne l'appoggio?

Ma la rivoluzione italiana scese dall'alto in basso. Essa è stata associata ad idee conservative, contenuta, diretta, guidata, presentata all'Europa da un governo riconosciuto e forte, da un uomo di Stato che era riguardato qual garanzia per tutti, così per l'Italia, come per la diplomazia.

La rivoluzione adunque deve serbare inalterata la sua indole, deve essere moderata dal governo e da lui proseguita, perchè possa compiere il suo corso.

La forza del ministero deve risiedere in ciò, ch'egli rimanga a capo della rivoluzione, ma frenando con energia i moti scomposti, le disordinate effervescenze, le incaute iniziative private, le minacce di crisi sociali o di propaganda rivoluzionaria.

E questa forza non può conseguirsi senonchè modificando l'indirizzo politico ed accostandosi a quelli ch'esso ha avversato, che i suoi giornali hanno combattuto ed offeso. Coloro che hanno costantemente appoggiata e suffragata la politica, la quale con mirabile magistero associava la rivoluzione al principio liberale e lo sviluppo delle forze nazionali all'attività diplomatica, non ricuserebbero, nè potrebbero ricusare il loro appoggio al ministero, quando si metta lealmente su questa via. Guidati dal loro sentimento del pubblico bene, eglino hanno sempre imposto silenzio ai rancori ed alle ire di partito, nè mai si scosteranno da quei principii, nella cui esplicazione veggono una guarentigia d'ordine per la nazione, ed il solo mezzo di fondare l'unità e l'indipendenza d'Italia.

I giornali ministeriali si mostrarono lieti della dichiarazione che l'Opposizione non fosse aliena dal prestare il suo appoggio al ministero; ma perchè non sorgessero equivoci, il Dina indicò con maggiore precisione in un altro articolo le condizioni a cui il promesso appoggio era subordinato. Si voleva, insomma, che il ministero fosse *omogeneo*, e che così si potesse ricostituire l'antica maggioranza parlamentare, la quale aveva sostenuto la politica del conte di Cavour.

La posizione del ministero.

(27 maggio 1862).

La *Monarchia Nazionale* si compiace che gli ultimi avvenimenti abbiano avvicinato al ministero molti di coloro che da lui dissentivano, e ne trae l'augurio che l'antica maggioranza si ricongiunga.

Niuno più di noi potrebbe rallegrarsi della ricostituzione dell'antica maggioranza, che tanta parte ebbe nell'incoraggiare e sostenere il ministero Cavour e di tanta forza ringagliardiva il governo. Ma crede la *Monarchia* che i recenti casi bastino a riordinare possentemente quel partito?

... Il ministero può fare assegnamento sopra l'appoggio di pressochè tutta l'antica maggioranza per le disposizioni valevoli a serbare il rispetto dell'autorità ed i diritti e la forza del governo. Ma come la

paura degli uni si verrà dileguando, come il pericolo si crederà allontanato, come si sarà calmata l'indignazione, si ritornerà alla condizione di prima.

Per evitare questo ritorno non vi è che un mezzo: che il ministero sia omogeneo e che la riunione degli uomini che lo compongono sia tutto un programma. Ora non lo è; noi non vogliamo far riviste retrospettive, ma non possiamo lasciare che si perpetuino errori, che confondono i propositi e le distinzioni dei partiti, e tendono a dare alle più elevate questioni di principio l'aspetto di meschine querele di persone.

Non tutti i deputati dell'antica maggioranza seguirono il Dina in questa linea politica. Il Lanza, fra gli altri, opinava che l'Opposizione dovesse serbare un atteggiamento neutrale nella lotta che indubbiamente avrebbe avuto luogo alla riapertura del Parlamento, fissata per il 3 giugno. Il Dina dichiarò apertamente che, nelle gravi contingenze in cui il paese si trovava, un partito importante ed influente non doveva tenersi neutrale, tornando però a ripetere che l'Opposizione non poteva concedere tutto il suo appoggio al ministero se non ai patti precedentemente indicati.

Il ministero dinanzi alla Camera.

(3 giugno 1862).

I casi di Sarnico hanno destato molti dubbi, che soltanto la discussione che intorno ad essi sorgerà nella Camera elettiva potrà dissipare.

Noi desideriamo che le spiegazioni che il ministero darà al paese riguardo ai suoi rapporti col generale Garibaldi, e che la luce che si spanderà in tanta oscurità rispetto ai preparativi che si facevano per la spedizione del Tirolo, riesca a ristabilire il prestigio del governo ed a ristorarne l'autorità morale.

La forza della nazione si concentra nel governo, e rappresentante diretto del governo è il ministero. Ciò bastar deve perchè noi ricerchiamo un ministero omogeneo, autorevole, forte; un ministero che ispiri fiducia all'Italia ed abbia credito in Europa.

È in questa condizione il ministero presente?

Pur troppo non lo è. Chiedetelo a' suoi amici più sviscerati, e sono costretti a confessarvi che il ministero racchiude in sè stesso dei germi di debolezza, che conviene con solleciti ed opportuni rimedi combattere e distruggere.

Ma quali sono questi rimedi?

È forse l'appoggio del Parlamento?

Noi non pretendiamo di far pronostici e di presagire quale sarà l'attitudine dei vari partiti nella Camera verso il ministero. Essa dipende dal ministero stesso, da' suoi schiarimenti, da' risultati della discussione.

Una verità, tuttavia, incontrastabile ed importante si sprigiona dalle incertezze presenti, ed è che il ministero trova nella Camera l'antica maggioranza, sebbene stata per opera di lui scissa, pronta a ricongiungersi, salve forse poche eccezioni, per sorreggerlo nell'assunto di difendere il diritto e l'autorità suprema della legge e dello Stato.

L'antica maggioranza non era stata messa insieme da interessi e da passioni; ma riunita da uniformità di principii e di idee. Essa aveva ferme convinzioni che sopravvissero alle ultime vicende e che i recenti casi debbono aver rafforzato.

La parte che erasi separata dalla maggioranza è pur sempre rimasta fedele agli stessi principii ed alle stesse idee, ed essa non potrebbe ora comportarsi in modo contrario agli uni ed alle altre.

È una vera fortuna pel ministero di trovarsi di fronte degli avversari disposti ad appoggiarlo in una delle più importanti quistioni politiche, dalle quali dipende la sua durata.

Ma il ministero si condurrà egli in guisa da meritare quest'appoggio? Ciò dipende dall'indirizzo della discussione.

Il paese aspetta che tutti i partiti e le frazioni di partito dichiarino esplicitamente le loro opinioni. Le spiegazioni debbono essere chiare, precise, leali dal canto del ministero, come da quello dei vari partiti.

Noi lo bramiamo; perchè è il solo mezzo di togliere per sempre gli equivoci e di assicurare la nazione intorno alla politica futura del ministero.

Da queste considerazioni apparirà come *noi non aderiamo a quelli che consigliano all'Opposizione liberale un'attitudine neutrale.*

Non è possibile nelle contingenze presenti che un partito importante ed influente si tenga neutrale. Egli deve dichiararsi. La forza risiede nella posizione ch'esso prende in faccia alle passioni che si agitano e che coprono un contrasto ed una lotta di principio.

Non unirsi alla maggioranza per appoggiare il gabinetto, nè alla parte della sinistra che si propone di rovesciarlo, sarebbe un voler mantenere il ministero debole e fiacco. E la fiacchezza e debolezza del ministero rendono screditato ed impotente il governo, danno coraggio alle fazioni e suscitano i pericoli, a scongiurare i quali sono rivolti gli sforzi del partito costituzionale e della nazione intera.

La spedizione del Tirolo non sarebbesi, nonchè tentata, neppur so-

gnata, se coloro che la disegnarono avessero creduto forte il ministero, se tale lo avesse giudicato la pubblica opinione.

Il partito rivoluzionario ha stimato il ministero incapace di resistergli. Noi dobbiamo ora avere un ministero che renda quello incapace di operare da sè, di sostituirsi alla nazione, al Parlamento, al Re, e di avventurarsi in tentativi che compromettano lo Stato. Non si deve respingere il concorso di quel partito quando sia giunta l'ora dell'azione; ma *l'iniziativa spetta ai poteri legali, e niuna fazione e niun privato deve pensare ad attribuirsela ed usurparla.*

Questi principii che sono della maggioranza e dell'Opposizione liberale valgono a provare come questa non possa in alcun modo riunirsi alla sinistra, ma piuttosto a quella.

Può esservi accordo colla sinistra in questioni speciali e secondarie, ma non rispetto a queste massime. Nei principii non si transige: se ne attenua l'applicazione, ove occorra, ma si debbono mantenere inviolati.

L'Opposizione liberale, adunque, se le spiegazioni del ministero sono soddisfacenti, non può rifiutargli la sua approvazione per ciò che ha fatto affine di prevenire la spedizione del Tirolo. Il suo passato ve la vincola, le sue convinzioni ve la inducono.

Questa approvazione sarebbe precisa, ed accordandogliela essa non avrebbe ragione alcuna d'imporre delle condizioni, le quali, per quanto moderate, potrebbero scemarne il valore od alterarne il significato.

Ma il ministero non abbisogna solo di approvazione per il suo contegno verso il partito d'azione nelle ultime settimane; se ha da vivere ha d'uopo d'essere appoggiato per l'avvenire.

Può egli fare assegnamento di avere quest'appoggio sicuro, stabile senza riserve e restrizioni? Sarebbe in errore se lo credesse.

La Camera è l'espressione più elevata e più giudiziosa della pubblica opinione. Nei dibattimenti parlamentari si riflette sempre l'opinione pubblica. Il Parlamento può talora resisterle; ma quando essa diviene matura, finisce per cederle.

L'opinione pubblica si è mostrata favorevole al ministero che ha impedito la spedizione del Tirolo; ma essa non aveva guari in lui fiducia per lo innanzi, ed anche adesso crede che il suo contegno e la sua politica abbiano dato coraggio al partito rivoluzionario di trovare qualche via nella speranza di poterlo sopraffare.

In siffatta condizione il ministero deve comprendere che il paese ricerca collo sguardo uomini politici, i cui antecedenti siano a lui di guarentigia, di avvertimento agli altri. La forza del governo dovendo essere essenzialmente morale, non può esso fare assegnamento che sull'opinione pubblica, la quale si manifesta sempre più propizia agli

uomini di Stato i cui precedenti, rimuovendo ogni ambiguità, allontanino il pericolo di conati suscitati dall'incertezza intorno agli intendimenti del ministero.

Gli antecedenti di un uomo di Stato valgono di più di un programma scritto. Essi sono tutto un programma.

Il ministero si presenterà qual è alla Camera, nè potrebbe far altrimenti. Ma non si pasca di illusioni. Egli sarà costretto a modificarsi per rendere più sicura la propria esistenza e quieto il paese, per calmare l'agitazione che serpeggia in molte provincie e rendere i comuni avversari più prudenti e disposti a desistere dai loro disegni, senza rinunciare però alla loro cooperazione in favore della causa nazionale.

Se il ministero non si persuade che gli avvenimenti non si possono ridurre al nulla, nè si possono distruggere i fatti, e che perciò deve subirne le conseguenze, se egli si ostina a credere che si possa fare all'amore or con questo, or con quel partito, corre rischio di trovarsi, dopo un voto di approvazione della Camera, debole come prima. Allora accadrebbe ciò che adesso si cerca di evitare, e la crisi avverrebbe quando l'autorità morale del governo infiacchita e logorato il potere, maggior fatica si richiederebbe per ricostruire un ministero, che risponda ai bisogni materiali e morali della nazione ed alle necessità dei nostri rapporti colle altre potenze.

Nella discussione politica iniziatasi il 3 giugno, e protrattasi sino al 6, il Minghetti mostrossi di più facile contentatura che non il Dina nell'articolo di sopra riferito (1). Il Rattazzi e il Depretis avendo dichiarato che essi non esitavano un momento ad affermare che solo il governo del Re rappresentava l'Italia, e che esso solo doveva avere l'iniziativa di ogni grande impresa, il Minghetti affrettossi a presentare il seguente ordine del giorno:

La Camera, udite le spiegazioni date dal ministero sugli ultimi avvenimenti, approva il suo operato, e confidando che egli coll'autorità della legge manterrà sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno.

A quest'ordine del giorno fu contrapposto da alcuni tiepidi amici del ministero l'ordine del giorno puro e semplice, ma

(1) È da notare che nello scopo di attestare i suoi propositi conservatori, il Rattazzi nella prima seduta aveva presentato un disegno di legge sulle associazioni.

il Rattazzi non volle accettarlo, perchè avrebbe lasciato luogo ad equivoci, e il ministero non intendeva di rimanere « sotto equivoci », ma desiderava di conoscere quali fossero i suoi amici e quali i suoi avversari; desiderava insomma sapere sino a qual punto esso potesse fare assegnamento sul voto del Parlamento, senza il quale era « impossibiie governare ».

Il Rattazzi dichiarò infine che il solo fra gli ordini del giorno che esso accettava era quello dell'on. Minghetti, perchè chiaro e preciso e non lasciava alcuna incertezza. E la Camera lo approvò con 189 voti contro 33. Si astennero 28.

Per quanto grande fosse la deferenza del Dina verso il Minghetti, egli fu ben lontano dal giudicare come una gran vittoria la votazione del suo ordine del giorno con sì notevole maggioranza.

La votazione del 6 giugno.

(7 giugno 1862).

La discussione sui fatti di Sarnico e di Palazzolo ha avuto termine coll'approvazione d'un ordine del giorno proposto dall'on. Minghetti ed accettato dal ministero.

Questo voto è un'approvazione di quanto venne operato dal ministero per reprimere un tentativo che poteva compromettere le sorti del paese, è un'affermazione di principio governativo contro un partito che li vorrebbe disconoscere; si riferisce adunque ad un atto speciale del ministero, *non al complesso della sua condotta politica.* Perciò non bisogna credere che la maggioranza, dalla quale il ministero è oggi stato appoggiato, abbia con ciò preso impegno di approvarne tutto il suo indirizzo politico.

...L'Opposizione liberale si è scissa oggi come nella seduta del 17 marzo. Allora una parte di essa credette che si dovesse appoggiare il programma del gabinetto e sospendere ogni giudizio intorno a coloro che lo componevano, mentre altri dichiararono esplicitamente di non aver fiducia nel gabinetto stesso; oggi una frazione del partito liberale ha creduto che si dovesse in questa circostanza dar appoggio al ministero e sostenere il principio governativo da lui rappresentato, mentre l'altra, pur dichiarando la propria devozione ai diritti della Corona e del Parlamento ed esprimendo il desiderio di vederli conservati illesi, si è astenuta dal profferire un giudizio favorevole al gabinetto.

Il La Marmora, che nei suoi apprezzamenti non si lasciava guidare da considerazioni di parte, giudicò ben diversamente il voto del 6 giugno. « Mi rallegro, scriveva al ministro Petitti da Napoli 9 giugno, per la magnifica votazione. Deve naturalmente fare all'estero un'ottima impressione, e sarebbe pure una buona lezione al partito rosso se quella gente comprendesse certe lezioni. Il Parlamento mostrò un gran senno e spero che l'Italia ne abbia a profittare. Vorrei però che anche Rattazzi imparasse che nulla si guadagna a trattare con Nicotera e compagni... Minghetti si è condotto molto bene, e da quel che posso giudicare, il suo discorso deve aver contribuito al risultato di quella stupenda votazione » (1).

Al voto politico del 6 giugno tenne dietro immediatamente l'esposizione finanziaria fatta dal ministro Sella. Era fatale che niuno fra i colleghi del Rattazzi incontrasse benevola accoglienza presso il Dina. Neppure Quintino Sella!

La situazione finanziaria.

(12 giugno 1862).

L'on. ministro Sella ha esposto il 7 giugno la condizione delle finanze dello Stato in tutta la sua gravità. Egli ha scoperto dinanzi a noi una voragine, la quale minaccia d'inghiottirci, la voragine del disavanzo, che allargasi d'anno in anno, se non provvediamo con solleciti rimedi a colmarla.

Noi studieremo partitamente le varie proposte, le quali non solo riguardano la finanza, ma la proprietà e il credito, e potrebbero nuocere profondamente all'ordinamento economico dello Stato ed attraversarne il progressivo sviluppo. Però fin d'ora si può ben dire che le proposte del Sella non hanno alcuna somiglianza coi grandi concetti finanziari dei Peel e di Gladstone, e tendono invece ad introdurre in Italia la politica finanziaria che il barone de Bruck ha inaugurato in Austria...

Il giornalista, ridiventato battagliero a aggressivo, dopo che l'on. Rattazzi non aveva stimato opportuno di ricomporre il gabinetto, non era naturalmente risparmiato dai fogli ministeriali. Da vecchio e buon giornalista il Dina tollerava di buon grado gli attacchi contro la sua persona; ma su di un

(1) *Carteggio inedito del generale La Marmora.*

punto solo non permetteva gli scherzi, quando, cioè, si fosse tentato di far credere che egli si valesse della sua penna per un tornaconto personale qualsiasi.

Nella tornata della Camera del 10 giugno, l'on. Brofferio, svolgendo un'interpellanza al guardasigilli e al ministro dell'interno per un fatto avvenuto in casa del deputato Guerrazzi a Livorno, ebbe occasione di citare l'*Opinione*, e la qualificò per un *giornale governativo*. Scoppiarono, come è riferito negli Atti ufficiali, *risa generali*, e molti esclamarono: *Oh! Oh! governativo!* E il Brofferio continuò: « Giornale, se meglio vi piace, conservativo, che non ha alcuna opinione nè di Guerrazzi, nè degli amici suoi ». Piacque ad un giornaluccio ministeriale, *Il Gianduia*, alimentato coi fondi segreti, che allora vedeva la luce in Torino, di riferire nelle sue colonne questo episodio e di farvi *un'aggiunta*. Nell'*Opinione* del 15 comparve il seguente articoletto in proposito, col titolo: *Una cosa da schiarirsi:*

Il *Gianduia* d'oggi riferisce che quando l'on. Brofferio parlò dell'*Opinione* in Parlamento, chè a lei sola alludono certamente le parole del *Gianduia*, e dimandò perchè mai essa non era più ministeriale, uno dei ministri rispose con un gesto, con quel gesto insomma con cui suolsi indicare i quattrini.

Il fatto per noi riesce nuovo, e, per il caso che sia propriamente vero, dobbiamo invitare il *Gianduia* a volerci dire il nome di quel ministro, chè sarà nostro cómpito dimandargli pubblico conto di un atto così villano e bugiardo.

Se poi fosse soltanto una spiritosa invenzione, troviamo che l'invenzione, in questo caso, sarebbe stata poco spiritosa.

Il Castelli, amico del Rattazzi e del Dina ad un tempo, s'intromise nella faccenda, e ottenne che l'*Espero*, altro foglio ministeriale, stampasse, e la *Monarchia Nazionale*, organo del presidente del Consiglio, riproducesse la seguente nota, compilata dal Capriolo, segretario generale dell'interno:

Da qualche giorno è venuto fuori un pettegolezzo, il quale non può che nuocere all'onore della stampa periodica e delle nostre libere istituzioni. Un giornaletto umoristico disse che quando aveva luogo la discussione sulle ultime interpellanze dell'on. Brofferio, allorchè l'oratore chiedeva perchè l'*Opinione* non fosse più giornale ministeriale, il pre-

sidente del Consiglio facesse tal cenno, che significa per cagione di danari. Noi non vedemmo quell'atto, e non sappiamo nè se sia vero, nè se abbia avuto quel significato che gli ha voluto dare il *Gianduia;* ciò che di certo sappiamo è che nessun giornale serio aveva fatto parola di questo incidente, e che non valeva la pena che fosse rilevato. La stampa onesta, di qualunque colore, deve sentire abbastanza la propria dignità per non aver bisogno di giustificazioni. Di certo il presidente del Consiglio, parlandosi dell'*Opinione*, o non fece quel cenno, o non volle dargli quel significato; pur troppo le lotte politiche ci rendono spesso ingiusti gli uni cogli altri: non inaspriamo vieppiù gli animi attribuendo importanza a fatti che non ne hanno alcuna, o che neanco esistono (1).

Fatta questa digressione nel campo puramente biografico, ripigliamo la cronistoria degli avvenimenti politici, che fornirono materia agli apprezzamenti del Dina, man mano che quelli si venivano svolgendo.

Per non entrare in troppo minuti ragguagli, ci contenteremo di dire che Garibaldi, dopo una violenta sfuriata contro il governo per l'arresto de' suoi commilitoni, venne a Torino e, come narra il Guerzoni, abboccossi « tranquillo » col Rattazzi e col Depretis; dopo di che ritirossi « tranquillo » a Belgirate, ospite di Benedetto Cairoli, e di là dichiarò pubblicamente « che ogni arruolamento che si potesse fare, sarebbe a sua insaputa ed avrebbe la sua disapprovazione » (2)...

Questo stato di « tranquillità » non durò a lungo, poichè sin dal 15 giugno, in un atto firmato dal Generale insieme con Campanella, Grillenzoni e parecchi altri, gli Italiani vennero invitati ad apparecchiarsi a « marciare alla liberazione dei fratelli schiavi », non potendo più durare « lo stato presente di vergogna ».

In quei medesimi giorni avveniva nella Camera una « manifestazione » politica, *per Roma*, che non dobbiamo passare sotto silenzio.

Circa 300 vescovi, di cui 220 stranieri all'Italia, raccolti in Roma per una solennità religiosa, avevano firmato un indirizzo

---

(1) Questa nota venne ristampata nell'*Opinione* del 21 giugno.
(2) *Diritto*, 4 giugno 1862.

nel quale erano lanciate contro la patria nostra contumelie, rese più gravi dalla negazione del nostro diritto nazionale, e dall'invocazione delle violenze straniere.

Molti deputati proposero alla Camera il 14 giugno di rispondere con altro indirizzo riconfermante il voto del 27 marzo 1861. La Camera incaricò il Bon-Compagni di redigere l'indirizzo, che doveva poscia essere presentato a S. M. da apposita deputazione.

Nella seduta del 18 il Bon-Compagni lesse il progetto d'indirizzo, che venne dalla Camera approvato. Sorse però, subito dopo, una vivacissima discussione provocata da un violento attacco del Sirtori contro il ministero ch'egli accusò di governare « sotto la dipendenza della Francia ». Il Rattazzi respinse energicamente l'accusa, ed ebbe « politicamente » la sfortuna che si alzarono a pigliare le sue difese due deputati dell'estrema sinistra, il Brofferio e il Petruccelli della Gattina. Prolungandosi il dibattito, e pretendendosi da parecchi deputati che si stabilisse un giorno per discutere a fondo la questione di Roma, l'on. Boggio propose su tale proposta l'ordine del giorno puro e semplice, accettato dal ministero, che finì per essere adottato da una maggioranza più ristretta di quanto sarebbesi potuto aspettare.

Per noi, scriveva il Dina all'indomani, che badiamo più ai principii che alle persone, il risultato della votazione è soddisfacente, tuttavia ci siamo oggi raffermati nella nostra convinzione che questi voti sono ben lungi dall'aggiungere forza ad un ministero costretto a contendere palmo a palmo il terreno e ad accettare l'aiuto d'uomini che rappresentano principii affatto opposti a quelli ch'egli dice d'aver presi a norma della sua politica.

Anche a Vittorio Emanuele seppe male che il ministero in così delicato argomento, come quello che s'era dibattuto alla Camera, non avesse trovato difensori che due deputati dell'estrema sinistra, e non è temerario il supporre che egli mirò a correggere la non buona impressione prodotta da quel fatto, quando, ricevendo il 22 giugno la deputazione della Camera, dichiarò che confidava di riuscire nell'impresa, mercè il senno ed il concorso della nazione, i cui voti sarebbero stati tanto

meglio esauditi, *quanto meglio ci saremmo tenuti lontani dalle idee esagerate e da' partiti estremi* (1).

A un tratto rumoreggiò in Torino la notizia che Garibaldi, tornato da Belgirate, aveva avuto « un segreto abboccamento » col Re e « un alterco » col Rattazzi (2).

« Mistero velato alla storia », diremo anche noi con Aurelio Saffi. Però qualcosa di più o meno esatto si può raccogliere da frammenti di lettere private di quel tempo.

Poniamo anzi tutto sott'occhio ai lettori queste righe del Mazzini, in data del 7 giugno, a Federico Campanella: « L'anno passerà come l'altro, e vedrai che *finiranno per spingere Garibaldi fuori d'Italia*, ciò che sarebbe fatale... Il diniego del disegno (di riprendere dopo Sarnico il lavoro pel Veneto su base più vasta e più solida) mi pare una debolezza... Il non saper mai positivamente se Garibaldi è o non è rappattumato col governo pone una continua oscillazione in ogni disegno » (3).

Di accertato in questa lettera non vi è altro che Garibaldi dopo Sarnico sospese l'attuazione de' suoi disegni sul Veneto; ma non è senza importanza il dubbio, in un uomo accorto come il Mazzini, che si finisse per spingere il Generale *fuori d'Italia*.

Dove? In Grecia? In Illiria? Da lettere pubblicate dal Saffi, parrebbe che si volesse mandare Garibaldi in Grecia, e che egli avesse domandato al Re, oltre al denaro sufficiente, l'invio a Catania di 10 mila fucili, 10 mila camicie rosse, e 10 mila paia di scarpe, con una fregata a sua disposizione (4).

Poco importa, del resto, sapere in quale direzione precisa si volesse mandare Garibaldi; questo è sicuro che si trattava di un'impresa *fuori d'Italia*, e il ministro della marina d'allora, l'ammiraglio Persano, a cui dovette essere stata chiesta *la fregata a disposizione di Garibaldi*, lo rivelò confidenzialmente all'intimo amico suo Massimo d'Azeglio, per averne un consiglio, come si scorge dalla seguente lettera di quest'ultimo, in data di Cannero 3 luglio 1862: « Ti rispondo subito come desideri... *relativamente alla nuova spedizione sul Montenegro*; se si ra-

(1) *Opinione* del 23 giugno 1862.
(2) Guerzoni, op. cit. p. 299.
(3) *Scritti di Mazzini*, t. XII, pag. CXL.
(4) Ivi, pag. CXXIV (nota).

duna una forza, e che voglia partire apertamente per andare a far la guerra ai Turchi, mi pare evidente, che, essendo noi in pace colla Porta, non possa permettersi. — Quanto all'andarsene alla spicciolata, a ogni modo non si può impedire, onde il problema si risolve da sè. Ma c'è un altro problema più alto. — Tocca a noi dare la mossa alla questione d'Oriente?... A tutto ciò non posso rispondere io, non conoscendo quel che accade nel mondo ufficiale: e tocca a voi a rispondere » (1).

Quando Massimo d'Azeglio rispondeva in questi sensi al Persano, il generale Garibaldi aveva già lasciato Torino, e dopo essersi fermato tre o quattro giorni a Caprera, ne era ripartito con parecchi fra i suoi commilitoni alla volta di Palermo, ove sbarcava improvvisamente la sera del 28 giugno.

« L'arrivo di Garibaldi a Palermo, scriveva da Napoli il generale La Marmora al ministro Petitti, in data del 30 giugno, ha fatto qui una grave impressione, e perciò mi permisi di chiederti per telegrafo che cosa ne sapeva e ne pensava il governo. Non pochi sperano sui disordini che ne possono nascere, ma la maggior parte è spaventata appunto dalle conseguenze dei medesimi. Il generale Medici, giunto qui ieri per partire tosto per Palermo (2), mi venne a trovare e mi sembrò più preoccupato di qualsiasi altro. Mi disse che Garibaldi è un matto, circondato da....., e che se il governo non agisce colla massima energia andiamo in rovina. È un pezzo che tu ed io la pensiamo così, ma in bocca di Medici un'osservazione di questa natura ha un certo valore » (3).

In una lettera posteriore (3 luglio) il La Marmora, dopo aver detto che l'andata di Garibaldi a Palermo continuava a preoccupare l'opinione pubblica, aggiungeva: « Niuno vuol credere qui che il governo non sia di accordo con Garibaldi » (4).....

Non solo a Napoli, ma in tutta Italia e all'estero, l'improvviso arrivo di Garibaldi a Palermo aveva prodotto una grave sensazione.

(1) *Lettere di Massimo d'Azeglio a Carlo di Persano*, Torino, 1878, Candeletti, pagina 145.
(2) Era stato nominato comandante generale la guardia nazionale di Palermo.
(3) *Carteggio inedito di La Marmora.*
(4) Ivi.

La notizia inaspettata dell'arrivo del generale Garibaldi in Palermo, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 2 luglio, non ha commosso soltanto il ministero e le Camere, ma anche la diplomazia.

Ci viene riferito che iersera alcuni diplomatici chiesero, conversando, al presidente del Consiglio che cosa ne pensasse. Il presidente avrebbe dichiarato che egli non era a parte dei segreti del generale Garibaldi, che il governo avrebbe impedito assolutamente qualsiasi spedizione per l'estero; ma che se il generale Garibaldi partisse *per estere regioni*, esso non potrebbe opporvisi.

Un fatto poco conosciuto è questo che, mentre l'attenzione del governo era rivolta a Palermo, essa venne repentinamente richiamata dalla parte del Tirolo.

Infatti nella notte del 5 al 6 luglio il Rattazzi mandava il seguente telegramma al marchese Di Villamarina, prefetto a Milano: « Si teme che il partito d'azione tenti una spedizione nel Tirolo passando per il Canton Ticino. Sorvegli e mettendosi d'accordo coll'autorità militare impedisca » (1).

Dal suo canto il generale Petitti scriveva al generale Giovanni Durando in Milano: « Le comunico un nuovo piano di invasione del Tirolo che fu mandato a suo fratello Giacomo (2) da buona fonte..... Credo che realmente si macchina qualche cosa, e penso che Garibaldi mediti una spedizione in Oriente (3). Probabilmente per sviare l'attenzione delle potenze, ed anche del nostro governo, fa correr voce di probabili invasioni nel Tirolo, nello Stato pontificio e nel Montenegro. Potrebbe però darsi che i mazziniani volessero agire per conto loro indipendentemente da Garibaldi. Ad ogni modo bisogna stare attenti » (4).

Garibaldi incaricossi egli stesso di dissipare le dubbiezze del governo circa il suo obbiettivo, giacchè in un discorso pronunziato l'8 luglio in una rassegna della guardia nazionale, presente il sindaco, il prefetto e i primari magistrati della città, dopo avere scagliato le più violenti ingiurie contro i

---

(1) Inedito.
(2) Il ministro degli esteri.
(3) Vuolsi avvertire che il ministro della guerra era stato tenuto all'oscuro di ogni « combinazione ».
(4) *Carteggio inedito Petitti.*

ministri e contro l'Imperatore dei Francesi, fattosi capo, egli disse, di « briganti e di assassini », esclamò: « Popolo del Vespro, popolo del 1860, *bisogna che Napoleone sgombri Roma.* Se è necessario, si faccia un secondo Vespro ».

La Marmora a Petitti, Napoli 10 luglio: « Leggendo ieri il discorso di Garibaldi, pieno di così grossolane ingiurie contro l'Imperatore, non potei trattenermi dall'indirizzarti un telegramma per chiederti *che cosa ne pensi il ministero.* Tu non mi hai risposto, e non sapevi forse che cosa rispondermi. Comprendo l'imbarazzo del ministero; ma potrà l'Imperatore sopportare tanti insulti, riprodotti in tutti i giornali di quell'Italia per cui egli tanto fece e ben si può dire più di ogni altro? Il ministro dovrebbe richiamare Pallavicino (1), e fare una dichiarazione al Parlamento contro le insane parole di Garibaldi.... Per me non v'ha dubbio che Garibaldi voglia tentare un colpo su Roma » (2).

Altra lettera del La Marmora al Petitti, in data 11 luglio: « So che Righini (3) ti tiene al corrente delle cose di Palermo. Egli crede che potrebbe giovare una lettera del Re a Garibaldi. Io non sono di questo parere; credo anzi che il Re scrisse troppe lettere. Persisto invece nel credere che un solenne voto di biasimo dal Parlamento può avere qualche efficacia su Garibaldi e far effetto sulla diplomazia. So che Garibaldi teme i voti del Parlamento, e se li sprezza, avremo almeno il paese contro di lui » (4).

Non si ebbe il voto del Parlamento, come il La Marmora desiderava, ma almeno due coraggiosi deputati, Pier Carlo Boggio e Carlo Alfieri, mossero un'interpellanza al presidente del Consiglio, nella tornata del 14, e provocarono una sua protesta contro il discorso di Garibaldi.

Alla domanda fattagli il Rattazzi rispose che il governo aveva saputo che il Generale intendeva di portarsi a Palermo il giorno stesso che egli si era imbarcato a Caprera. Prima il

(1) Il marchese Giorgio Pallavicino era stato nominato prefetto di Palermo nel mese di aprile, e aveva preso possesso della carica il 9 maggio.
(2) *Carteggio inedito La Marmora.*
(3) Comandante generale la divisione militare di Palermo.
(4) *Carteggio inedito La Marmora.*

governo non ne aveva avuto notizia alcuna. Poi deplorò che nell'occasione in cui le parole contro l'Imperatore « sfuggirono dal labbro di Garibaldi » fosse presente l'autorità governativa e specialmente il prefetto, aggiungendo che non aveva mancato di esprimere tosto la sua disapprovazione al prefetto stesso, dichiarandogli di non saper comprendere come le autorità governative avessero potuto assistere al discorso « senza nulla osservare, senza fare alcun atto, trattandosi di ingiurie che andavano a colpire il capo di una nazione che ci era alleata ».

L'on. Boggio avendo chiesto inoltre quali fossero i provvedimenti che il governo avesse presi per impedire che si trascorresse ad atti, i quali potessero compromettere la sua sicurezza, il presidente del Consiglio rispose: « Io debbo dichiarare prima di tutto che allo stato delle cose, e dietro le informazioni che io ebbi, non mi consta peranco che vi sia intenzione alcuna di ciò dal lato del generale Garibaldi. Lasciando in disparte ciò che disse sul ministero, *di cui non mi curo*, egli non fece che parlare nel senso della concordia per riunire tutti gli animi nello scopo santo della difesa dei nostri diritti e nel compimento dei nostri voti. Nè alcuna positiva notizia mi pervenne che egli intenda di compiere o prepari qualche atto, il quale possa in qualunque modo compromettere le nostre relazioni coll'estero o mettere a repentaglio la nostra sicurezza interna. Ad ogni modo assicuro la Camera che, qualunque fossero le intenzioni del generale Garibaldi, e se non di lui, di coloro che abusano del suo nome, di coloro che cercano col suo prestigio di mettere a repentaglio le sorti del paese, assicuro la Camera che tutte le disposizioni opportune sono prese per impedire che questi colpevoli tentativi possano mandarsi a compimento, e che il governo, il quale sa che sopra di lui ricadrebbe la colpa quando non impedisse questi atti, il governo vi ha già pensato, e non mancherà di provvedere, sempre quando una dolorosa necessità lo richieda. Sopra questo punto la Camera può essere intieramente tranquilla » (*Bravo! Bene! Applausi*).

Queste dichiarazioni non produssero il menomo effetto sull'animo del generale Garibaldi, perchè egli era convinto che il

governo non avrebbe osato arrestarne la marcia su Roma (1). Risoltosi infatti a visitare i luoghi dell'epopea del 1860, toccò Alcamo, Partinico, percorse, esaltandosi a quei ricordi gloriosi, il campo di Calatafimi, fece una punta a Corleone, a Sciacca, a Mazzara, e di là ripiegò su Marsala, dove parendogli bello riprendere da « quella terra di felice augurio il tronco cammino », annunziò più categoricamente che fino allora non avesse fatto il suo fermo proposito di *marciare all'impresa di Roma*, ed apertamente invitò i Siciliani a dar di piglio alle armi ed a seguirlo. E poichè a quel bellicoso appello, una voce ignota dalla folla plaudente sclamò: *Roma o morte*, « Sì » ripetè più volte il Generale, « *o Roma o morte* » (2).

A Marsala, come riferirono i giornali, Garibaldi pronunziò, in presenza del sindaco, un discorso più virulento ancora contro l'Imperatore dei Francesi di quelli che avesse sino allora profferiti; e siccome si disse che quel sindaco aveva egli stesso dato alla stampa il discorso, l'on. Boggio, nella tornata del 27 luglio, chiese al presidente del Consiglio se egli approvasse l'operato del sindaco; e se fosse vero che le autorità amministrative uscissero dall'attitudine passiva per assumere addirittura una iniziativa.

Rispose il Rattazzi che non gli constava ufficialmente che il sindaco di Marsala avesse pubblicato egli stesso il discorso, ma se la notizia fosse accertata, il sindaco sarebbe immediatamente destituito. Contemporaneamente informò la Camera che il marchese Pallavicino non era più prefetto di Palermo, avendone il Re in quel giorno stesso nominato un altro (3) onde surrogarlo.

---

(1) Il Guerzoni, che accompagnò il Generale in Sicilia, scrive che il concetto di muovere di là al conquisto di Roma, lungi dall'essere come fu detto, la causa del suo viaggio non ne fu che l'effetto (*op. cit.*, pag. 300). Altri commilitoni del Generale confermano che nè durante il tragitto da Caprera a Palermo, nè prima, egli non aveva parlato di Roma, (*Scritti di Mazzini*, pag. CXXV). Come mai il Generale si sia lasciato trascinare a mancare agli impegni assunti col Re è tuttora un mistero. Probabilmente egli credeva di giovare al Re pur non mantenendoli; infatti ancora il 12 luglio scriveva all'amica sua Laura Mantegazza: « Io spero poter fare qualcosa per il Re e la patria. Se cogli amici potete aiutarmi, fatelo ». Certo è che Vittorio Emanuele considerò l'inconsulta spedizione di Roma come « un vero tradimento del partito d'azione dopo solenni promesse date ». *Politica segreta italiana*, 2ª edizione, Torino, L. Roux e C°, 1891, pag. 82.

(2) Guerzoni, op. cit. pag. 307.

(3) Nella *Gazzetta Ufficiale* non venne inserto il decreto di nomina: soltanto nella *Gazzetta* del 2 agosto è riferito il proclama colla data del giorno antecedente indirizzato dal prefetto De Ferrari, reggente la prefettura di Palermo, agli abitanti di questa città.

In quella stessa tornata, l'on. Mordini avendo dichiarato che se in Roma « i nostri fratelli » fossero insorti, egli e i suoi amici della sinistra sarebbero immediatamente corsi a sostenere quei « fratelli », il presidente del Consiglio rispose in questi termini: « Io dichiaro all'on. Mordini e alla Camera che, se la sola voce, la quale possa intimare la guerra, se la voce del Re, quando insorgessero i fratelli di Roma, facesse a noi appello, a sostenere i nostri fratelli; se COLUI SOLO, il quale ha diritto di muovere la guerra, ci chiamasse sotto le armi, non vi sarebbe più distinzione alcuna nè fra i membri della sinistra, nè fra i membri della destra, nè tra quelli del centro; tutti risponderemmo all'appello ed andremmo a difendere i nostri fratelli (*Bravo!*). Ma, o signori, finchè quella voce suprema non si fa udire da Colui, il quale solo ha il diritto di far la guerra, io respingo la dichiarazione dell'on. Mordini. No, finchè questo punto non giunga, io fido in coloro che appartengono alla sinistra, come in coloro che seggono alla destra e al centro, che niuno si muoverà dal suo posto. Qui resteremo a proporre i provvedimenti necessari, quando si creda che la guerra si muova; ma finchè la guerra non sarà legalmente intimata, niuno oserà di alzare lo stendardo, che sarebbe lo stendardo dell'insurrezione; niuno oserà infrangere quello Statuto, il quale abbiamo giurato tutti di rispettare » (*Bene! Bravo! — Vivi segni di approvazione*).

La Camera non poteva non approvare un simile linguaggio, sebbene, a dir vero, il capo del gabinetto oltrepassasse il segno, giacchè il Mordini non aveva parlato di guerra, ma di un'insurrezione. Le dichiarazioni del Rattazzi non disarmarono però i suoi avversari, senza che a questi — come ad esempio al Dina — si possa muovere l'appunto che lo spirito di parte prevalesse in loro sopra lo spirito di equità.

Infatti gli avversari del Rattazzi non potevano dimenticare che, se la situazione si era tanto aggravata, una gran parte della colpa era sua, perchè nella certezza di dominare Garibaldi, egli era venuto a trattative con lui, come da potenza a potenza, non badando alle conseguenze che da un tal fatto sarebbero inevitabilmente derivate, tanto nel caso che il Ge-

nerale avesse mantenuto fede agli impegni assunti, quanto nel caso che egli avesse agito di suo capo. Vero è che il Rattazzi era stato mosso dal Re a gittarsi nelle braccia di Garibaldi, ma era dovere del ministro resistere a qualsiasi eccitamento, come avevano saputo resistere il Cavour, il Ricasoli; mentre che egli fu sollecito di secondare le mire del Sovrano, sebbene fossero indubbiamente generose e patriottiche. Intanto, a causa di una sì grande condiscendenza alla volontà del potere irresponsabile, il paese, come confessava il Medici, camminava dritto alla sua rovina. A tutto ciò è da por mente nel giudicare il linguaggio severo del Dina rispetto al ministero Rattazzi, e il contegno dei liberali moderati dirimpetto al medesimo.

La politica interna.

(29 luglio 1862).

Il mutamento testè avvenuto nella prefettura di Palermo, mentre da quattro soli mesi questo stesso ministero vi aveva fatto un analogo cambiamento, non può dare un'idea molto lusinghiera della ponderazione con cui si procede in sì importanti affari...

La scelta del successore crediamo sarà universalmente applaudita, perchè il generale Cugia, e come soldato e come amministratore e come uomo politico, ha dei precedenti che lasciano di lui bene sperare (1).

Conviene pur persuadersi che oggimai a Palermo erano le cose giunte a tal punto che difficilmente sarebbesi trovato un funzionario dell'ordine civile od un uomo politico qualunque, che senza il sussidio di autorità che dà il comando della forza armata, avrebbe voluto assumere quella non lieta eredità.

Ma questo mutamento di persone non è che un episodio. Per noi il male maggiore non è certamente quell'agitazione e quello scalpore che possa farsi in qualche località della Sicilia od altrove; ma piuttosto lo scorgere così impunemente sfidata l'azione governativa da poterne andar accreditati tutti i più pazzi disegni che fantasia umana sia capace d'immaginare; si è la recrudescenza d'audacia di quel par-

(1) Il decreto di nomina del Cugia a prefetto e comandante la divisione militare di Palermo e le truppe stanziate nell'isola di Sicilia reca la data del 31 luglio (*Gazzetta Ufficiale*, 1º agosto 1862).

tito. il quale ha dichiarato di volersi collocare al disopra della legge, e di voler compromettere i destini della patria intera, perchè esso solo pretende di conoscerne gl'interessi, perchè si vanta di essere solo ad amarla.

Non siamo così pedanti da pretendere che l'Italia appena messa insieme, in forza di avvenimenti straordinari, e per di più col Papa e coi Francesi a Roma, e cogli Austriaci sul Mincio, abbia ad essere in quelle condizioni di tranquillità interna in cui si trovano gli altri Stati, che da lungo tempo dimenticarono i turbolenti processi pei quali giunsero a costituirsi; ma ci si concederà per altro che il male da noi lamentato mai non si mostrò così bisognoso di rimedio come adesso, e che solo *in questi ultimi mesi abbiamo dovuto assistere allo strano spettacolo di vedere il governo nostro quasi tenuto in iscacco da un partito che svelatamente lo sfida.*

Noi non dubitiamo punto della sincerità con cui il governo si opporrà a qualunque tentativo della piazza per compromettere le nostre relazioni colle altre potenze, e siamo anche certi che per qualche tempo vi riuscirà; ma ci duole che siasi ridotto a questo punto di dover far correre soldati qua e là; prevediamo l'irritazione che a lungo andare questo stato di reciproca sorveglianza deve destare negli animi, e non ci sorride per nulla la prospettiva di quello che in un avvenire più o meno lontano se ne potrebbe raccogliere come conseguenza.

Noi lasciamo a chiunque il giudicare qual buona opinione potrà sorgere all'estero intorno ad uno Stato, nel quale si fanno arruolamenti clandestini, e gli arruolati vanno da un estremo all'altro ben poco clandestinamente; nel quale si possa svelatamente, fors'anco solo per disviar l'attenzione dal vero scopo dall'impresa, parlare di disegnate aggressioni contro questo o quell'altro paese, con cui siamo in buoni rapporti diplomatici! Qual fede si potrà avere in noi? Quale giudizio si farà del nostro modo d'intendere le relazioni internazionali?

Lasciamo poi giudicare quale alto concetto possano gl'Italiani stessi formarsi del loro governo, se un partito politico, il quale non potè farsi rappresentare in Parlamento che da un numero piccolissimo d'uomini, può per altro tenergli fronte fuori del terreno legale e metterlo in così penoso imbarazzo!

I generali La Marmora e Cugia presteranno ottimi servigi e giustificheranno anche la deviazione alle norme del governo civile, per cui la civile podestà fu conservata nelle loro mani avvezze a trattar la spada; ma se le condizioni generali della politica interna continueranno ad esser le medesime; se insomma continueranno ad esservi uomini al disopra delle leggi, e partiti che tutto possano osare senza andarne puniti, la vigoria, lo zelo dei prefetti sarà impotente, perchè la fede

pubblica sarà venuta meno, non più soltanto per gli uomini ma per le instituzioni.

Bisogna che il governo si affidi su base assai più larga e più solida che non è la ibrida maggioranza che ora lo sostiene. Se l'antico partito liberale era un ostacolo all'ambizione di alcuni uomini politici, e se perciò si è cercato di romperlo e di scioglierlo, ormai si capisce ch'era se non altro un ottimo strumento per governare, era il solo che potesse lottare vittoriosamente contro qualunque assalto dei partiti estremi. Fortunatamente l'azione dissolvente che si esercitò sui membri della Camera non discese nelle midolle del paese, e noi crediamo che domina ancora, per forza d'una incontrastata maggioranza, l'opinione di coloro che vogliono l'Italia unita, l'Italia libera, ma altresì l'Italia ordinata e non già in balìa di quei partiti che, senza averne il mandato, si arrogano di giocarne imprudentemente le sorti.

Le condizioni presenti pertanto della nostra politica interna non ci sono cagione di molta contentezza, ma siamo ben lontani dal disperare, perchè alla fine il paese salverà sè stesso. Quante non sono le battaglie vinte dai soldati, malgrado gli errori di chi li guidava?

Lasciammo Garibaldi a Marsala, dove egli levò il grido: *o Roma o morte.* Reduce a Palermo affrettò gli apparecchi della bandita impresa; mandò i suoi più fidati ufficiali a correre il continente, ad avvertirvi gli amici, a fare incetta d'armi e di danaro; altri ne spedì ne' comuni limitrofi a Palermo a chiamare a raccolta i « picciotti »; e tutti lo ubbidirono, argomentando dalla palese acquiescenza del prefetto Pallavicino, tuttavia in carica (1), che si fosse a una ripetizione del '60 e che il governo tacitamente assentisse; tutti lo secondarono e gli prestarono aiuto. In questa, essendogli stata rappresentata l'impossibilità di transitare armata mano la Sicilia, senza incontrare o prima o poi l'esercito regio, il Generale aveva già dato l'ordine di raccogliere le armi e le munizioni in qualche casa presso la costa, per imbarcare i volontari, quando ricevette la notizia che nel bosco della Ficuzza erano raccolte in armi alcune migliaia di picciotti, e gli si dipinse la Sicilia tutta pronta a insorgere. Egli si lasciò trasportare da quella novella, e « deliberando piede stante secondo il suo costume, all'insaputa

(1) Il prefetto De Ferrari, come s'e detto più sopra, non arrivò a Palermo che il 1° di agosto.

della maggior parte dei suoi amici », seguìto dai pochissimi, che in quel momento gli si trovarono d'attorno, partì il 1° di agosto per la Ficuzza, dove arringò i volontari in un suo ordine del giorno, che cominciava colla formola « Italia e Vittorio Emanuele, Roma o morte », e finiva colla speranza « di dare riuniti al prode esercito un ultimo saggio del valore italiano » (1).

Giusto allora l'*Agenzia Stefani* telegrafava essersi saputo « ufficialmente » che i Francesi avevano abbandonato tutti i loro posti lungo la frontiera romana, e che si concentravano a Terracina, Velletri e Frosinone! Il generale La Marmora, che avrebbe dovuto esserne stato informato, ne era perfettamente all'oscuro! Il 2 di agosto egli scriveva al generale Petitti: « Ieri ti mandai due telegrammi, e stamani un altro telegramma ancora per sapere che cosa il governo intende si faccia verso la frontiera romana, *che fu dai Francesi abbandonata*. Se vi è accordo colla Francia, come molte circostanze lo farebbero supporre, può ormai il governo permettere che i garibaldini arrivino alle porte di Roma prima di noi? Sarebbe un fare di Garibaldi, già cotanto incomodo, il vero padrone d'Italia. Se poi la Francia non vuole assolutamente per ora lasciarci andare a Roma, come può il governo giustificare gli arruolamenti e il contegno di Garibaldi contro l'Imperatore? *Nessuno capisce più che cosa voglia Rattazzi, e temo pur troppo che voi stessi nel ministero non lo possiate capire*; fatti gravissimi possono aver luogo alla frontiera, e le fucilate di ieri non sono che il preludio. Io non sono solito a chiedere istruzioni sul modo di regolarmi nella cerchia del mio Comando; ho sempre trovato modo di cavarmela alla meglio. Ma quando trattasi di frontiera, solo il governo deve sapere e ordinare che cosa si ha da fare » (2).

Nessuno capisce più che cosa voglia Rattazzi..... è detto in questa lettera, e ripetevano tutti gli uomini politici, amici o avversari del ministero, in paese e fuori. Fu fatto parlare il Re. In un proclama, in data del 3 agosto, controfirmato da

(1) GUERZONI, op. cit., pag. 303 e seg.
(2) *Carteggio inedito La Marmora*. Due giorni dopo i Francesi rioccuparono i posti che avevano abbandonato.

tutti i ministri, Egli ammonì gli Italiani « di guardarsi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni »; e assicuratoli che « giunta l'ora della grande opera » la voce del loro Re si sarebbe fatta udire, dichiarò ogni appello che non fosse il suo « appello alla ribellione e alla guerra civile », minacciando del rigor delle leggi quanti non avrebbero dato ascolto alle sue parole. « *Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia* ».

Appena pubblicato il proclama, la Camera invitò il presidente a farne dare lettura, e nel tempo stesso volle esprimere la sua adesione ai sentimenti manifestati dal Re, col votare il seguente ordine del giorno proposto dal Cassinis, dal Lanza, dal Minghetti, dallo Spaventa e da molti altri deputati: « La Camera associandosi alle nobili e ferme parole del Re passa all'ordine del giorno » (1).

Il proclama del Re.

(4 agosto 1862).

Il proclama ha prodotto una viva e profonda sensazione. Si sapeva che le condizioni interne sono gravi, ma niuno avrebbe mai sospettato che fossero tanto gravi e tremende da rendere necessario l'intervento di S. M. il Re.

La Camera dei deputati si è associata alle parole nobili e generose del Re. L'antica maggioranza, costituita dal conte Cavour, sempre coerente a sè stessa, si trova come per istinto unita, quando trattasi di confessare quei grandi principii di diritto, di legalità, di ordine, di monarcato costituzionale, che sono il suo simbolo ed il suo programma politico. Essa non poteva che applaudire il proclama del Re.

Dacchè il ministero, dubitando della propria forza, si è veduto costretto a far intervenire la Corona, la Camera, il Parlamento intero,

(1) Alcuni deputati avendo espresso l'avviso che non convenisse che fosse svolta un'interpellanza presentata dall'on. Giuseppe Ferrari intorno al proclama, il deputato G. B. Bottero scongiurò la Camera a consentire che lo svolgimento avesse luogo immediatamente. « Importa moltissimo, egli disse, che il proclama del Re arrivi agli ultimi confini d'Italia insieme ad una deliberazione della Camera che annunzi ai popoli la ferma concordia dei poteri dello Stato (*Bene! Bene!*) ».

la nazione debbono intorno al trono di Vittorio Emanuele stringersi per scongiurare i pericoli che ne minacciano.

Noi abbiamo fiducia che la voce del Re, la quale gli Italiani sono avvezzi ad udire foriera di grandi battaglie ed annunziatrice di splendide vittorie, avrà un'eco in tutti i cuori.

L'Italia attraversa ora una fase assai difficile; da Villafranca in poi non ci siamo mai trovati in condizioni tanto gravi. Verrà il giorno in cui potremo indagare chi ne è stato la causa. Ora non ci è lecito fare altro fuorchè appoggiare chi difende la legge ed il diritto nazionale.

Forse si è ancora in tempo per superare la crise che ci travaglia ed evitare dei conflitti, che i nostri nemici soltanto possono desiderare; ma fa d'uopo che alla fermezza delle parole corrisponda l'energia dell'azione.

L'Italia è col Re che tiene alta la bandiera della nazionalità e dello Statuto; essa attende dal governo un contegno corrispondente ai propositi espressi nel proclama.

La Marmora a Petitti, Napoli, 4 agosto: « Quantunque io l'abbia telegrafato a Rattazzi, amo ripeterlo: il proclama del Re è bello, arrivò opportuno e fece buon effetto. A forza di sentire a dire che il governo era d'accordo con Garibaldi si finiva per dubitarne, tanto più che molte circostanze potevano farlo credere ». E due giorni dopo: « Ti ringrazio dei molti e lunghi dispacci in cifre che mi hai mandati ieri... Non v'ha dubbio che se l'impresa di Garibaldi abortisse, sarebbe la migliore fra le soluzioni. Ma guai se si mostrasse timore di attaccarlo! Ad ogni modo io spero che in pochi giorni la finiremo, se pure Garibaldi non ha qualche documento, che distrugga l'effetto del proclama Reale. Non è impossibile, e sarebbe deplorabile » (1).

Avesse o non avesse documenti, Garibaldi non era uomo da compromettere Vittorio Emanuele. Quando ebbe conoscenza del proclama Reale, mentre egli si trovava a Mezzoiuso, si

(1) Sotto la stessa data Massimo d'Azeglio scriveva da Cannero al Persano: « Evviva il proclama di Moncalieri! Gli avete fatto il riscontro; e davvero non se ne poteva fare a meno, anche senza la spinta che è venuta da sè. Lo vedi dalle acclamazioni del Parlamento se avevo ragione che tutti erano con voi, purchè aveste il coraggio di governare. — Ora avete una forza quadrupla, e bisogna servirsene. Guai se tornate indietro! Il bello sarebbe poter finirla e sciogliere l'armata di Garibaldi senza collisione. Il suo fascino sarebbe meglio distrutto, che se ne faceste un martire o una vittima ». *Lettere Azeglio a Persano*, pag. 152.

contentò di dire che non credeva il ministero giusto interprete della volontà nazionale; non si sgomentò, memore d'avervi felicemente disobbedito altra volta, del divieto regio, probabilmente imposto da prepotenza straniera o da intrighi diplomatici; l'alea era tratta; egli aveva giurato a Roma per la vita o per la morte, campione sacro a quella causa, non poteva retrocedere più (1)

Interrogato dal Minghetti, il 7 di agosto (2) se il governo fosse informato dell'atteggiamento di Garibaldi dopo il proclama, il Rattazzi rispose: « *Pare* che il generale Garibaldi non abbia voluto credere alla voce del Re, e dico *pare*, perchè io ho ancora fiducia che malgrado le prime dichiarazioni da lui fatte, le quali suonavano di non volere ascoltare la voce autorevole del Re, io spero ancora che egli vorrà ascoltarla prima di venire a qualche atto ».

Fra gli articoli scritti dal Dina durante quel periodo di agitazione, scegliamo il seguente, nel quale egli svolse colla consueta sagacia l'argomento che Roma doveva essere la meta non di un *partito* ma bensì della *nazione*.

La rivoluzione e Roma.

(17 agosto 1862).

Le tombe che raccolsero i generosi soldati di Francia morti a Montebello, a Magenta ed a Solferino non erano ancora chiuse che il generale Garibaldi già si era fitto in capo di andare a liberare Roma.

L'on. Farini ed il generale Fanti gli impedirono di passare la Cattolica e lo costrinsero a ritirarsi. Ma il pensiero di Roma non l'ha più abbandonato, e quando chiedeva la dittatura delle provincie meridionali era certo per potervi raccogliere un suo esercito col quale procedere contro i Francesi.

L'idea della liberazione di Roma era forse un monopolio di Garibaldi? Il conte di Cavour non aveva dichiarato che Roma era necessaria all'unità d'Italia e n'era la sua capitale naturale? E il Parlamento non proclamava unanime questa grande verità? Ma conviene che questa verità passi dall'ordine delle idee in quello della realtà e diventi un fatto.

(1) Guerzoni, op. cit, p. 307.
(2) Le sedute della Camera si protrassero sino al giorno 13.

Tutti ne siamo convinti. Però non si può ammettere che un partito si arroghi il diritto di sciogliere con mezzi illegali la quistione o di troncarne il nodo colla spada...

Il partito d'azione ha trovato un problema da risolvere, un problema che preoccupa tutte le menti ed accende tutti i cuori, pensò d'impadronirsene e presentarlo come cosa sua.

E fu un errore.

Appunto perchè la liberazione di Roma, essendo questione nazionale, non può essere affare di partito, non v'ha governo in Italia che non senta la necessità di risolverla ed impedire a qualunque costo che la risolva un partito.

Roma non può essere la meta d'un partito: essa è la meta della nazione. Roma non è pel partito d'azione che un passo nella grande rivoluzione che deve spandersi come torrente irresistibile sull'Europa; essa è invece per l'Italia il simbolo della finale costituzione nazionale, è la condizione dell'assetto terminativo dello Stato.

Il partito d'azione, facendo della questione di Roma una questione rivoluzionaria, non ha compreso che ne rendeva impossibile la soluzione. Che sarebbe stato dell'Italia, se la questione italiana fosse stata abbandonata alle elucubrazioni, ai disegni ed ai tentativi del sig. Mazzini qual capo politico, e del generale Garibaldi qual capo militare?

La rigenerazione d'Italia è stata possibile, e quindi sperabile, il giorno in cui il conte Cavour la elevò a quistione politica e diplomatica. Egli è riuscito in pochi anni a far ciò che un terzo di secolo speso in congiure non ha neppure potuto preparare. *La quistione di Roma deve essere trattata come il conte Cavour ha trattato la quistione italiana.* Questo era il suo pensiero e a questo intento erano diretti i suoi sforzi e la sua abilità nell'appoggiarsi a tutti i sentimenti, a tutti gli affetti generosi, dirigendoli e moderandoli, al sentimento liberale ed al sentimento nazionale, al sentimento monarchico ed all'amore alla dinastia sabauda. Se noi ci discostiamo dalla via ch'egli ci ha additata, solleveremo contro di noi tutti i governi, i quali accettano il movimento italiano in tutte le sue conseguenze, ma respingono assolutamente le tendenze rivoluzionarie e la politica rivoluzionaria.

Un ministero che trascurasse la questione di Roma non vivrebbe più di tre mesi; ma un ministero che lasciasse che di essa si facesse rappresentante ed interprete il partito d'azione, assumerebbe la più terribile responsabilità che mai possa pesare sopra uomini di Stato; la responsabilità della disfatta nazionale e della rovina della Monarchia.

Noi andremo a Roma e ci resteremo, seguendo la politica che abbiamo accennato; colla rivoluzione e con Garibaldi non ci andremmo mai e molto meno potremmo rimanervi. È una verità che bisogna

essere animati dalla passione e dal fanatismo rivoluzionario per non riconoscere.

Appunto perchè l'impresa garibaldina presentavasi a chiunque avesse senno un vero atto di follia, era tuttora in molti il dubbio, alla metà di agosto, che solo apparentemente il suo obbiettivo fosse quello di Roma (1). Più che un dubbio, era una speranza nel Re e in quelli fra i ministri che conoscevano *gli alti segreti*. Essi pensarono perciò di agevolare a Garibaldi il modo di togliersi *anzitutto* dal mal passo in cui si era cacciato, compromettendosi così apertamente per un'impresa su *Roma*, e gli fecero offrire, per mezzo del contrammiraglio Albini una fregata regia che da Catania avrebbe trasportato lui e il suo stato maggiore in quel qualsiasi porto del Regno, che meglio gli fosse piaciuto, semprecchè egli si fosse deciso a lasciare la Sicilia; dal porto che avrebbe eletto, il Generale avrebbe poi potuto, a suo talento, recarsi a Caprera o *fuori d'Italia*. La lettera dell'Albini giunse in mano del Generale mentre questi si trovava a Leonforte meditando il modo di entrare in Catania senza incontrarsi nelle truppe inviate per impedirglielo. Egli rispose tosto all'Albini essergli gratissimo « per l'esibizione sua gentile », di cui approfittava volentieri: mandasse la fregata a sua disposizione ad Acireale, al nord di Catania.

Il generale La Marmora informato telegraficamente dal generale Cugia (2) di queste pratiche, scriveva il 18 agosto al generale Petitti: « Cugia mi comunicò ieri sera il telegramma sulla proposta fatta dall'Albini a Garibaldi e che questi avrebbe accettato. Se egli si ritirasse davvero dalla scena politica, sarebbe certo una fortuna, *ma si badi bene che, nell'arte d'ingannare, Garibaldi è maestro* » (3).

Probabilmente il La Marmora telegrafò nel medesimo senso anche al generale Cugia; ma, come questi narrò alla Camera nella tornata del 25 novembre di quell'anno, tutte le persone

(1) Thouvenel a Flahaut, ambasciatore di Francia a Londra, 14 agosto:... « Si Garibaldi en désespoir de cause *se jette sur la Grèce et sur l'Epire*, comme on prétend qu'il pourrait en avoir l'intention, etc. ». *Le secret de l'Empereur*, t. II, p. 362.

(2) Arrivato a Palermo il 3 di agosto.

(3) *Carteggio inedito La Marmora.*

che in Palermo più di lui conoscevano Garibaldi, gli dissero: « Se il generale Garibaldi ha scritto quella lettera, voi potete essere sicuri che si imbarca ». Però, ad onta di queste assicurazioni, la sera del 19 il generale Cugia riceveva un telegramma del prefetto di Catania, il quale gli annunziava che Garibaldi « credendo di non essere obbligato per quanto egli aveva scritto, si era diretto a Catania per una via di traverso e stava presso le porte di quella città » (1). Era evidente che il Generale non aveva in animo di imbarcarsi a Catania, nello scopo indicatogli dall'Albini, ma bensì per tutt'altro scopo.

Oramai il governo si convinse che era necessaria un'azione più energica, « e che una maggiore tolleranza verso Garibaldi sarebbe stata riprovevole ». Palermo e tutta l'isola furono poste perciò in istato d'assedio, e il generale Cugia venne nominato commissario regio straordinario. In data del 20 agosto egli indirizzò ai Siciliani un proclama che chiudevasi con queste parole: « Il coraggioso concorso di cittadini può ancora salvare l'Italia e far cessare al più presto questa crisi dolorosa ».

Lo stato d'assedio in Sicilia.

(22 agosto 1862).

... Le prescrizioni stabilite (dal generale Cugia) nel suo proclama sono tutte suggerite dalla situazione eccezionale dell'isola. La sola che ci paia troppo assoluta è quella che sospende la libertà della stampa per i giornali ed altri fogli volanti.

Che significa questa disposizione?

Che non si possano più pubblicare giornali nell'isola?

Non lo crediamo...

Noi siamo persuasi che il generale Cugia comprende la necessità di essere istruito dei bisogni del paese e di conoscere le opinioni e le passioni che vi si agitano. La stampa sola può rendergli questo importante servizio...

... Non sconfortiamoci. Noi credevamo che l'unità nazionale si sarebbe potuta compiere senza avere ad attraversare la crise che ci travaglia; noi eravamo fiduciosi che il ministero non avebbe lasciato precipitare

(1) Parlando dell'offerta fatta dall'Albini, il Guerzoni la dice « benigna ma imprudente » come quella che dava a Garibaldi un pretesto di più per marciare su Catania, e che perciò questi si era affrettato ad accettare. *Garibaldi*, II, 309.

le cose a questo segno, e che l'autorità del governo non avrebbe avuto di bisogno, dopo aver fatto parlare il Re, di appoggiarsi a straordinari ed eccezionali provvedimenti per essere difesa dagli assalti della rivoluzione. Ma ciò malgrado abbiamo la certezza che la causa nazionale trionferà di queste vicende e supererà le presenti difficoltà e che fra breve, ripristinato l'ordine e la maestà delle leggi, potremo chiedere conto a cui si deve dei fatti che sono successi, e che provocarono la proclamazione dello stato d'assedio come rimedio estremo ad estremi mali.

È chiaro che il Dina, facendo questo sfogo contro lo stato d'assedio in Sicilia, non conosceva tutta la gravità della situazione. Infatti l'opera stessa del generale Cugia non fu bastevole all'uopo, e il governo si vide costretto a mandare in sua vece il generale Cialdini con forze imponenti per impedire che Garibaldi sbarcasse sul continente; e nel caso che questi fosse riescito a sbarcare, fu commesso al generale La Marmora di arrestarne ad ogni costo la marcia. Il generale Cialdini non avendo potuto salpare da Genova prima del 24, il ministro Persano partiva egli stesso per Palermo la mattina del 22 per assumervi interinalmente le funzioni di commissario straordinario (1).

A quella data Garibaldi era già entrato trionfalmente in Catania, da cui però « non sembrava potesse uscire » (2), ma effettivamente uscì la notte dal 24 al 25. Tanto era diffuso il dubbio, anche in sfere elevate, se il governo del Re si opponesse « per celia o per davvero » alla spedizione di Garibaldi che il contrammiraglio Albini, nel telegrafare al ministro della marina che il Generale s'imbarcava, chiedeva *se dovesse impedirlo* (3).

Frattanto, sbarcato Garibaldi a Melito (4), e accennando ad

(1) Napoleone III aveva telegrafato in quei giorni a Vittorio Emanuele: « Ho sempre desiderato di lasciare Roma coll'assenso del Papa. Garibaldi coi suoi tentativi e colle sue macchinazioni tronca questo mio pensiero. Non cederò giammai a minacce e farò il dover mio, avvenga ciò che può avvenire ». N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, 1874, Bona, pag. 387.

(2) Rapporto Cialdini, in data di Messina 2 settembre, al ministro Petitti.

(3) *Lettera Castelli*, Torino, 27 agosto, a G. Lanza, TAVALLINI II, 281.

(4) Il giorno prima, 24 agosto, Garibaldi indirizzava da Pietra Falcone un ordine del giorno ai volontari, ove diceva: « .... Il mio programma è sempre l'istesso. Desidero che il plebiscito del 21 ottobre 1860 sia una realtà, che il patto fra Re e popolo

avviarsi su Reggio di Calabria, il telegrafo annunziava da Tolone, in data del 27, che la squadra di evoluzione sotto il comando dell'ammiraglio Rigault de Genouilly, stava per lasciare le acque di Ajaccio « per ignota destinazione », e la mattina del 29 compariva nel golfo di Napoli...

In quello stesso giorno avveniva lo scontro di *Aspromonte.*

« Ora il governo ha il coltello pel manico, scriveva il generale Fanti al Castelli; ma guai se non ne approfitta; ricadremo in altri errori e la sfiducia penetrerà in tutti i cuori » (1). Secondo il modo di vedere del Dina, il profitto che il governo doveva trarre dai passati eventi consisteva nel dirigere i suoi sforzi a ottenere la completa liberazione di Roma, o almeno che si assegnasse solennemente il termine prossimo dell'occupazione francese.

Una sconfitta per la reazione.

(2 settembre 1862).

La reazione europea deve avere accolta ovunque la notizia del combattimento di Aspromonte col dolore con cui si riceve quella d'una propria disgrazia (2).

E quest'è il fatto più significante della presente condizione di cose, che la caduta di Garibaldi, di quell'uomo acceso di ardente amor proprio e quasi di fanatismo per l'Italia, sia considerata come una sconfitta del partito reazionario e de' nemici della nazionalità italiana.

Noi abbiamo con attenzione seguito le polemiche, i giudizi, i pro-

---

riceva piena sanzione. *Io m'inchino alla Maestà di Vittorio Emanuele Re eletto dalla nazione, ma sono ostile ad un ministero che non ha nulla d'italiano fuorchè il nome*, ad un ministero che per compiacere la diplomazia ordinò gli arresti di Sarnico, come ora provoca la guerra civile nel mezzogiorno, per mantenersi nella grazia di Napoleone III ..... Io sono risoluto ad entrare in Roma od a perire sotto le sue mura ..... *Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele nella sua Capitale!* »

(1) Lettera in data di Firenze, 1° settembre 1862. *Carteggio politico Castelli*, I, 442.

(2) Come il Dina vedesse giusto lo dimostra la seguente lettera del ministro Thouvenel, in data del 6 settembre 1862, al duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Vienna: « Le succès remporté contre Garibaldi a jeté le Vatican et le Quirinal (*residenza del Borbone*) dans une profonde affliction, et la veille même de la déconfiture du héros de Marsala, Mgr Chigi était venu me déclarer *qu'il faisait des vœux pour lui*, le triomphe de la révolution lui semblant le meilleur moyen d'y rétablir l'ordre *par une combinaison de baïonnettes françaises et autrichiennes*. La déception, vous le voyez, a été grande. Quant à moi j'ai été très content, mais aussi très surpris; je ne m'attendais pas à un dénouement si prompt, et je craignais toujours que nous n'eussions à tirer des coups de fusil ». *Le secret de l'Empereur*, II, p. 384.

nostici de' fogli austriaci, dal giorno del proclama del Re in poi, ed in tutti trapelava il desiderio, anzi la speranza che il forsennato tentativo di Garibaldi potesse riuscire e che l'esercito de' volontari da lui capitanati si presentasse sotto le mura di Roma.

Quando Garibaldi rifletta con animo pacato a' suoi errori, ciò che più dovrà dolergli è che la nazione da lui costantemente combattuta facesse voti pel trionfo di lui contro il governo di Re VITTORIO EMANUELE.

Il partito austriaco e clericale aveva compreso che la vittoria di Garibaldi era la disfatta del principio di autorità in Italia, era l'abdicazione del potere legale, era la esagerazione de' principii rivoluzionari, era l'anarchia sostituita all'autorità della legge.

Da tre anni si andava ripetendo la stessa verità, che a' nostri avversari non rimaneva altr'àncora di salute fuorchè nei traviamenti dei popoli italiani, nella debolezza del governo, ne' disordini e nelle turbolenze interne.

Come mai un'idea generosa, un principio vero, una nobile aspirazione poterono essere origine di tali perturbazioni da far tripudiare i nostri avversari?

Egli è perchè quest'idea è stata oscurata da passioni rivoluzionarie e coperta d'un mantello settario, e nel risorgere delle sètte, che il conte Cavour aveva vigorosamente frenate, era ragionevole lo scorgere una minaccia per l'avvenire d'Italia.

Ma l'idea, svolta, sostenuta dal governo, deve attuarsi. Roma può essere un grido fazioso, se simbolo di opposizione al potere, al Re, al Parlamento, ed è l'espressione del voto nazionale se erompe dal petto per appoggiare l'azione del governo e spingerlo nella via che deve condurci alla città eterna.

Garibaldi era a questo riguardo una forza: era una forza preziosa, che sarebbe stato bene di risparmiare; ma non conveniva lasciar giungere le cose a tale estremità. Il 3 agosto fu posto il dilemma: o il Re o Garibaldi. La soluzione non poteva essere dubbia un solo istante, essa era prevedibile; Garibaldi cadde perchè non volle ritirarsi; ma colla sua caduta le aspirazioni per Roma si ravvivano e la questione diventa più ardente che mai.

Ne' giorni che abbiamo trascorsi di incertezze e di angoscie, i fogli ministeriali furono larghi di promesse. Essi ci assicurarono che, disfatto il corpo dei volontari, la questione di Roma sarebbe risolta. Ed ora che la lotta intestina è terminata, li udiamo gridare: *Roma! Roma!* quasichè non avessimo più che ad entrarci. Le nostre notizie private non ci consentirebbero di accogliere quelle promesse con illimitata fiducia...

I nostri lettori ricorderanno come molte volte siamo stati costretti a smentire i fogli ministeriali, che ci rappresentavano imminente la soluzione della questione di Roma. E come potremmo noi credere che ci abbia ad essere annunciato dal telegrafo oggi o domani, se per oltre un mese ogni negoziato è stato per forza sospeso ed ora soltanto debbono ricominciare le trattative diplomatiche?

Noi abbiamo da rifare non piccolo cammino. L'alzata di scudi di Garibaldi, esagerata dalla paura, resa più grave da un concorso di circostanze su cui è desiderabile si spanda fra breve la luce, ha fatto temere alle potenze amiche che l'Italia non fosse capace di ordinarsi nella quiete e nella libertà, e che l'esperimento dell'unità nazionale non potesse riuscire. Essa ci ha quindi allontanato da Roma. Ora fa d'uopo di avvicinarvisi di nuovo, ed il solo vantaggio che abbiamo è di avere la strada più piana e più facile il cammino. L'Italia si è mostrata forte e deve aver dissipato ogni timore intorno alla sua robusta costituzione. La Francia più di qualunque altra potenza dev'essersene convinta...

La grandezza politica della Francia è vincolata al compimento dell'unità italiana, e poichè non v'ha unità intera e sicura finchè Roma non sia restituita all'Italia, la reazione spera sempre che qualche avvenimento impreveduto impedisca alla Francia di ritirare da Roma le sue truppe e la comprometta irremissibilmente e verso la rivoluzione e verso l'Italia.

Noi consideriamo quindi come una necessità ineluttabile la completa liberazione di Roma; e crediamo che se questa legittima soddisfazione non può essere tosto accordata in risarcimento, se non altro, del sacrificio che l'Italia ha fatto, ed in premio della fiducia che ha mostrata in sè stessa, e che gli eventi giustificarono, *almeno si assegni solennemente il termine prossimo dell'occupazione francese.* Sarà un avvertimento salutare pel governo pontificio; sarà un mezzo di tranquillare l'Italia; sarà infine un colpo alla reazione, poichè se è stata sconfitta ad Aspromonte, soltanto a Roma può essere annientata.

Il ministero inclinava allora a porre sotto processo il generale Garibaldi, tratto in arresto al Varignano. Il Dina espresse un parere contrario. « Il ministero, egli scriveva, è costretto a provocare il processo. L'interesse della nazione richiede l'amnistia » (*Opinione* del 5 settembre).

Il Dina avrebbe anche voluto che cessasse lo stato d'assedio, che alla vigilia di Aspromonte era stato esteso alle provincie napoletane. (R. D. 20 agosto, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 26).

Lo stato d'assedio.

(6 settembre 1862).

Se da ogni parte si assicura essere stato accolto con giubilo lo stato d'assedio proclamato a Napoli e in Sicilia, parrebbe quasi un voler andare in traccia d'inutili polemiche l'indagare se o no possa essere approvato...

..... Questo panegirico dello stato d'assedio, questa invocazione che anche in altri luoghi se ne potesse fare, non bisogna credere sia il miglior consiglio che possa giungere all'orecchio di un ministro, sebbene possa tornargli gradito...

Tutti questi guai, che pur troppo generalmente si lamentano, possono essere corretti senza bisogno di poteri straordinari...

Dobbiamo dirlo? Il linguaggio del Dina rispetto allo stato d'assedio, e, in generale, rispetto al ministero — dopo l'energia che questo aveva mostrato negli ultimi tempi di fronte al partito d'azione — non incontrò l'approvazione di tutti i suoi amici politici. Uno fra questi, il Borghetti, già collaboratore dell'*Opinione* (1), ragguardevole per i suoi precedenti patriotici, e per la schiettezza e integrità del carattere, cercò di persuaderlo che nell'interesse vero del partito liberale moderato, a cui entrambi appartenevano, l'*Opinione* doveva seguire un'altra via. Fra il Borghetti e il Dina avvenne uno scambio di lettere amichevoli, nelle quali, naturalmente, ciascuno volle comprovare di aver la ragione dalla parte sua. Di queste lettere non è rimasta fra le carte del Dina che l'ultima indirizzatagli dal Borghetti, la cui lettura fa ricordare il celebre detto della Staël: *On est toujours le jacobin de quelqu'un...*

G. Borghetti a G. Dina.

Mio carissimo Dina,

(Milano), 9 settembre (1862).

La tua buona lettera mi ha fatto un grandissimo piacere perchè, a dirti il vero, mi aveva assalito un terribile rimorso di aver abusato dell'amicizia che tu hai per me, venendo colla mia lettera ad aumen-

(1) Vedi I vol., pag. 87 (nota 2).

tare la mole delle seccature di cui non avrai certamente difetto in questi burrascosi tempi. Il rimorso c'è ancora, ma mitigato dal dolce cataplasma del generoso tuo perdono, e largamente compensato dalla compiacenza di averti trovato sempre eguale per me.

Del resto io apprezzo moltissimo le tue considerazioni e comprendo il valore delle spiegazioni che hai voluto con estrema gentilezza darmi sulla condotta dell'*Opinione*. Mi preme però di rettificare il significato del mio reclamo. Non pretendeva che il giornale diventasse ministeriale, ma desiderava che si appoggiassero con tutta la forza gli atti di energia, e si cercasse di spingere il ministero a romperla definitivamente col partito d'azione. Credo che in questa guerra continua e vigorosa contro i pazzi e la canaglia stia la salute del paese. Tu dici che in Lombardia la politica è predominata dalla paura, e credo che ti inganni perchè i patti di Villafranca danno a queste popolazioni una fidanza forse soverchia di non essere aggredite dall'Austria. Si può temere per l'Oltre Po, ma non si teme che l'Austria voglia marciare sulle alture di Desenzano. Quello di cui abbiamo paura si è che tutta l'Italia, non la Lombardia soltanto, torni alle delizie del '48 e vada a soqquadro a forza di rispettare le libertà pubbliche e private. Ed abbiamo paura che continui costì l'illusione che tutte le popolazioni d'Italia abbiano le ammirabili qualità delle piemontesi.

Che *cogli stati d'assedio non si risolvano le difficoltà* è una bella frase, ed è una verità se si intende degli stati d'assedio *more austriaco;* ma se si intende un po' di freno alle orgie dei partiti io lo credo di tutta necessità. E poi perchè divengono necessarie le repressioni violente? Perchè ogni autorità è trascinata nel fango, e il governo perde a poco a poco ogni credito, non potendo le popolazioni (parlo delle nostre) conservare verun rispetto per uomini che vengono tutti i giorni vituperati come ruffiani e ladri.

E col debito rispetto alle opinioni dell'*Opinione* mi pare che sarebbe il caso di lasciar da parte il conte di Cavour perchè già egli non c'è più, e la sua politica era il suo straordinario ingegno. E perchè in conclusione egli è morto alla fatica, e perchè anch'egli in quanto a politica interna faceva delle corbellerie belle e buone, ed avendo avuto la fortuna di poter dare un immenso prestigio all'idea monarchica lasciò tuttavia potente e organizzato sotto il nome di Garibaldi il partito repubblicano. E fra lui e i suoi successori riempiendo gli uffici e le magistrature di garibaldini e di mazziniani hanno ottenuto quei bei effetti che tutti sanno.

E tutto per conciliare. Andiamo pure allegri colla conciliazione che finiremo a farci prendere a piedi nel sedere, e al ministero vedremo i Crispi e i Bertani.

E allora sarà ottenuto perfettamente lo scopo di far paura all'Europa colla minaccia della rivoluzione.

Metodo del resto al quale io credo che avrebbe rinunciato anche il conte Cavour quando avesse avuto a sua disposizione l'altro mezzo più legale di 300,000 uomini col rispettivo corredo di cannoni.

E qui finisco le mie eresie per non scandalizzarti troppo. E ti saluto di cuore e desidero che mi si presenti un ragionevole pretesto di venire a Torino per stringerti la mano, e procurare di consolarti del dolore che ti ha procurato la privazione di quelle pure gioie che ti recavano periodicamente gli amabili giornali di Palermo.

Addio, saluta gli amici ed amami.

GIUS. BORGHETTI (1).

Il Borghetti non fu probabilmente il solo che consigliasse in quei giorni il Dina a temperare la sua opposizione al ministero; il Castelli, fra gli altri, che maneggiavasi per riavvicinare al Rattazzi alcuni degli uomini politici più ragguardevoli dell'antica maggioranza, non dovette tralasciare di fare benevoli uffizi eziandio presso il direttore di un foglio così importante come l'*Opinione*. Ma se quelli ed altri uffizi furono fatti, essi non ottennero verun risultato. Anche quando il ministero, d'accordo col parere espresso dall'*Opinione* nel n. del 5 settembre, provocò il R. decreto dell'amnistia a Garibaldi e ai suoi seguaci (5 ottobre) in occasione delle nozze della principessa Pia col Re di Portogallo, il Dina ne trasse occasione per ricordare i torti del ministero.

Alla fin dei conti, scriveva l'8 di ottobre, l'amnistia è stata accordata, e consoliamocene sperando che, come giustamente dice la relazione al Re, questa debba servire di lezione a tutti i rivoltosi, mostrando la loro impotenza ogniqualvolta ardiranno di volersi erigere contro il governo, il quale, dipendendo nella sua esistenza, dal volere della nazione, dev'essere considerato solo e legittimo interprete de' suoi interessi. Speriamo altresì che una lezione potrà servire al ministero stesso per persuadersi che non si può dirigere convenientemente i de-

(1) Giuseppe Borghetti, il cui nome ricorrerà spesso in queste pagine, morto nel 1887 a Schilpario (Bergamo), era nato nel 1815. Compiuti gli studi legali, intraprese la carriera amministrativa. Ardente patriota sin dai primi anni, nel '48 fu nominato segretario generale del governo provvisorio bresciano, e coll'opera indefessa non smentì la fiducia in lui riposta. Nel 1849, dopo aver partecipato all'eroica « decade bresciana », dovette emigrare in Piemonte. Rimpatriato nel 1859, ed entrato nei pubblici uffizi, nel 1861 ebbe la nomina di consigliere delegato presso la prefettura di Milano, e fu poi successivamente mandato a reggere le prefetture di Mantova, Messina e Genova.

stini del paese non sapendo volere nè determinatamente, nè con risolutezza, nè a tempo opportuno.

La concessione dell'amnistia a Garibaldi, senza che egli fosse stato sottoposto a regolare processo, tolse il ministero da un grave imbarazzo; ma non gli giovò presso i suoi oppositori di destra e di sinistra. La salvezza non gli sarebbe potuta venire che da qualche atto risolutivo nella questione romana; vale a dire se il governo francese, riconoscendo la gravità dei pericoli a cui si trovava esposto il giovane Regno d'Italia di fronte all'occupazione di Roma, avesse giudicato opportuno di accordarsi col governo del Re perchè essa avesse da cessare in un tempo determinato.

Già sin dal 2 settembre il Dina, come s'e visto più addietro, aveva espresso l'opinione che questo era l'unico mezzo di « tranquillare l'Italia ».

Il generale Durando fece un passo più avanti colla sua circolare del 10 settembre agli agenti diplomatici all'estero. Dopo di avere premesso che la parola d'ordine dei volontari garibaldini era stata « l'espressione d'un bisogno più imperioso che mai », concluse col dire che la nazione intiera reclamava la sua capitale.

Il ministro Thouvenel avendo dichiarato recisamente al ministro del Re a Parigi che il porre la questione in termini così radicali equivaleva a renderne impossibile la soluzione, il Durando in un dispaccio dell'8 ottobre seguente si limitò a porre la questione sul terreno stesso, sul quale l'aveva lasciata il conte di Cavour, cioè la cessazione dell'occupazione francese e il principio del non intervento.

Thouvenel era personalmente favorevole a trattare su questo terreno, ma l'Imperatore, dominato in quel momento da influenze contrarie alla causa italiana, il 15 ottobre lo surrogò col Drouyn de Lhuys (1), il quale passando sopra il dispaccio

(1) Già tre giorni prima, il governo italiano era stato informato della nomina imminente del Drouyn de Lhuys e del significato che essa aveva. Benedetti, ministro di Francia a Torino, scriveva in proposito a Thouvenel il 15 di ottobre: « M. Nigra tient son gouvernement exactement informé, et je n'ai pas besoin de vous dépeindre l'état d'anxiété dans lequel sont les ministres, et le Roi lui-même, depuis trois jours. *La situation qu'on nous fait*, me disait hier M. Rattazzi d'une voix émue, *est si pleine de périls de toute sorte que je n'ai jamais eu le courage de me demander ce que nous pourrions faire dans une si triste éventualité* ». *Le secret de l'Empereur*, II, p. 437.

del generale Durando del giorno 8, rispose invece direttamente alla circolare del medesimo del 10 settembre che nei negoziati per Roma il governo imperiale non poteva proporsi per iscopo che di riconciliare due interessi, egualmente rispettabili, e giammai avrebbe sacrificato l'uno all'altro.

Dinanzi alla nuova fase in cui entrava la questione romana, il Dina scrisse nell'*Opinione* il seguente articolo:

La nota del sig. Drouyn de Lhuys.

(23 ottobre 1862).

La circolare del sig. Drouyn de Lhuys (del 18 corrente) è il primo atto politico, che spanda qualche luce sulla causa del ritiro del signor Thouvenel.

La modificazione ministeriale è stata prodotta esclusivamente dalla questione di Roma. Il sig. Drouyn de Lhuys lo dichiara così esplicitamente da escludere ogni dubbio...

La nomina di lui prova che l'Imperatore non istima doversi ancora deporre ogni pensiero di accordo colla Corte di Roma, o meglio che reputa necessario, nell'interesse della propria politica, di fare un novello tentativo e per mezzo di diplomatici nuovi, non compromessi nella quistione che si agita, o riconosciuti non ostili al governo pontificio.

Ma perchè l'Imperatore, il quale pur conosce la Corte di Roma e le scaltrezze della sua politica, mostra di credere opportuni nuovi negoziati e possibile un accordo?

La ragione, secondo noi, sta in ciò che l'Imperatore sente tutto il peso d'una responsabilità, che si è gettata tutta su di lui.

Qual via è stata difatti seguita dal nostro governo nella quistione di Roma?

Il conte Cavour aveva compreso che lasciando solo l'Imperatore a districare la matassa, non ci si poteva riuscire, che d'altronde l'Italia non doveva commettere la debolezza di coprirsi del manto di Napoleone III. E veramente per le annessioni, per la spedizione di Marsala, pel plebiscito di Napoli e Sicilia, per l'ingresso delle truppe nazionali nelle Marche e nell'Umbria, ha forse il conte di Cavour cercato di attribuirne la responsabilità all'Imperatore? E sarebbe egli riuscito se avesse preteso di nascondersi dietro al suo nome e presentare l'Imperatore come responsabile dinanzi all'Europa?

Anche nella quistione di Roma, come in tutte le altre, il conte Cavour assumeva per sè e per la nazione, pubblicamente col concorso

della Camera ed in faccia alle estere potenze, tutta quella risponsabilità che poteva esserci attribuita.

L'Imperatore non trovandosi solo, si sentiva necessariamente più forte anche verso i partiti politici, che della quistione romana si sono fatta un'arma per combatterlo.

Ma dopo il conte Cavour tutto è cambiato. Lo spirito d'iniziativa è venuto meno e, se si eccettuano le proposte del barone Ricasoli, che non potevano convenire nè per la sostanza, nè per la forma in cui furono presentate, si è sempre dato tutto il carico di risolvere la quistione alla Francia, si è sempre insistito presso l'Imperatore, senza far dal canto nostro un passo che potesse aiutarlo.

Reso solo risponsabile, è ragionevole ch'egli si creda pur libero nella scelta dei mezzi per risolvere la quistione, e non deve neppure sorprenderci se fa delle proposte che non ci garbano; bensì non possiamo non temerne le conseguenze.

Come mai in una quistione tanto grave e vitale per noi non ci persuadiamo che dobbiamo assumere la nostra parte di responsabilità ed adoperarci per quanto da noi dipende ad agevolare all'Imperatore l'opera ardua che ha impresa?

La questione di Roma è entrata in un periodo di fermata, periodo spiacevole e doloroso, perchè una rivoluzione che si arresta, è rivoluzione che indietreggia; ma appunto per ciò noi dobbiamo cercare di abbreviarlo, e facilmente potremo, se invece di scrivere note, nelle quali non si trova alcun'idea pratica, nè alcuna proposta che accenni ad una probabile soluzione (1), avremo un ministero forte che, appoggiato dal consenso spontaneo della nazione nell'interno, possa discutere colla Francia non di diritti astratti che sono ormai messi in sodo; ma dei gravi interessi che si annettono alla questione di Roma, e che noi dobbiamo tutelare con opportune transazioni, le quali mettano fine ad uno stato di cose, che se non minaccia l'unità d'Italia, ne contraria però l'ordinamento e la costituzione, ed è cagione di perturbazione nel presente e minaccia di gravi pericoli per l'avvenire.

Qui dobbiamo prendere nota di un fatto, abbastanza singolare, ed è che subito dopo la nomina del Drouyn de Lhuys, pubblicata nel *Moniteur* del 16 ottobre, quasi tutti i giornali francesi pubblicarono lettere da Torino, nelle quali fu solle-

(1) E pensare che la circolare del 10 settembre era calcata sull'articolo del Dina del 2 settembre, e la nota dell'8 ottobre era un riassunto dei dispacci di Cavour del 1861!...

vata la quistione del trasloco della capitale a Firenze o a Napoli. L'idea fu subito accolta con speciale favore nel *Corriere dell'Emilia*, noto organo del ministro Pepoli. Il Minghetti, interrogato in proposito dal Castelli, rispondeva da Bologna in data del 20: « Che alcuni *Ricciardi* sollevino la questione è possibile, ma credi che nessuno che abbia senno vi darà valore, e i Toscani sono troppo fini per entrare nel pecoreccio. Una nazione non può mutar due volte; una basta e più che basta. Dunque un secondo provvisorio sarebbe la rinunzia del definitivo » (1).

Continuando i giornali a intrattenersi dell'argomento, il Dina pubblicò il seguente articolo:

Il trasporto della capitale.

(26 ottobre 1862).

Quasi tutti i fogli di Parigi hanno pubblicato di questi giorni delle corrispondenze di Torino, nelle quali risuscitavasi una quistione gravissima, quella del trasloco della capitale provvisoria del Regno d'Italia a Napoli o a Firenze... Alcuni giornali italiani, favorevoli al ministero, tenendo bordone a queste corrispondenze, sono improvvisamente sorti a propugnare il trasloco.

Avendo ricercato qual fondamento avesse siffatta notizia, ci fu riferito che nel Consiglio dei ministri due di questi avrebbero sollevata la questione; che vi fu lunga discussione, dopo la quale, secondo il solito, non si è conchiuso niente; ma che tuttavia non si è manifestata alcuna decisa avversione al cambiamento della capitale.

Noi esitiamo ancora a prestar fede a queste voci.

Come mai potrebbesi pensare a trasportare la capitale, provvisoriamente, da una ad altra città, dopo la nomina del signor Drouyn de Lhuys, e mentre s'insiste per una soluzione della quistione romana?

Torino è realmente, decisamente capitale provvisoria d'Italia. La capitale vera, che vince ogni gara municipale, è Roma...

Per convincere l'Europa che noi siamo fermi nel nostro proposito; che il voto del Parlamento, il quale dichiarava Roma capitale d'Italia, è l'espressione del sentimento nazionale, il buon senso ci consiglia di astenerci da qualsiasi atto che possa contrariare quella convinzione,

(1) *Carteggio politico Castelli*, I, 454.

da qualsiasi deliberazione, la quale possa far credere che gl'Italiani, stanchi di domandare Roma e disperando di ottenerla, ne abbandonano il pensiero e si risolvono a stabilire altrove la loro capitale...

Scegliendo Firenze o Napoli, due città cospicue, che soddisfano a tutte le condizioni richieste per essere sede del governo, non è più una capitale provvisoria che si sceglie, ma una capitale definitiva che si consacra. La richiesta di Roma diventerebbe una pretensione da noi stessa condannata.....

Anzichè ad un trasporto della capitale, il quale avrebbe (allora) incontrato un ostacolo insuperabile nella Corona, il Rattazzi volgeva la mente ad un « rimpasto ministeriale », ben prevedendo che, se si fosse presentato alla Camera, col Depretis e col Pepoli al fianco, sarebbe stato certamente battuto. È strano però come il Rattazzi credesse, non solo alla possibilità, ma anche alla probabilità che entrassero nel gabinetto il Minghetti, il Farini, il Peruzzi; e sinanche il La Marmora (1).

Il Dina tenuto a giorno di tutte le pratiche segnalò le difficoltà di un « rimpasto »; secondo lui non si doveva pensare alla ricomposizione del ministero, ma sibbene alla formazione di un ministero nuovo, che rappresentasse la maggioranza.

La politica ministeriale.

(2 novembre 1862).

... Gli amici del gabinetto Rattazzi parlano da un pezzo di modificazioni e di rimpasti ministeriali. Eglino riconoscono adunque che il gabinetto, composto com'è ora, non ha elementi di vita e non corrisponde ai bisogni dello Stato.

Ma può esso modificarsi?

Non v'ha dubbio che l'on. Rattazzi potrebbe cambiare alcuni suoi colleghi con altri; ma quando si parla di modificazione per rinforzare

(1) La Marmora a Petitti, Napoli 5 novembre 1862: « ... Alcuni giorni sono, Rattazzi mi telegrafava che era probabile un rimpasto del ministero, nel quale sarebbero entrati Minghetti, Farini e Peruzzi, e mi domandava se io avrei accettato un portafoglio. Risposi che approvavo l'entrata di quei signori nel gabinetto, quantunque io credessi difficile che lui e Peruzzi potessero andare d'accordo, ma quanto a me lo ringraziavo, perchè poca forza avrei aggiunto al ministero, mentre qui potevo ancora essere utile per qualche tempo ». *Carteggio inedito La Marmora.*

il ministero, vale a dire dell'uscita di alcuni ministri, non per dissenso di opinioni e per politiche divergenze, bensì soltanto per far posto ad altri, s'intende che i nuovi ministri rappresentino qualche principio, rechino con sè l'appoggio di numerosi voti nel Parlamento ed abbiano la fiducia del paese.

Una modificazione siffatta è assai difficile e l'abilità dell'on. Rattazzi ci verrebbe meno.

Non è un rimpasto ministeriale che dovevasi promuovere; non una ricomposizione del gabinetto; ma un gabinetto nuovo.

E questo gabinetto dovrebbe rappresentare la maggioranza e non soltanto una frazione.

La maggioranza è ora divisa in tre principali frazioni, nessuna delle quali è capace di stare da sè sola al timone dello Stato. Di tutte e tre la più debole è senza dubbio quella dell'on. Rattazzi, che essendo al potere ha il vantaggio di raccogliere il voto dei timidi, i quali però sono pel presente gabinetto come sarebbero per un altro appena formato.

Si procuri la composizione d'un gabinetto, il quale rappresenti le varie frazioni della maggioranza, e la sua solidità potrà essere assicurata per molto tempo.

Fermi nei nostri principii, noi non abbiamo mai fatto nè faremo mai quistione di persone. Ovunque vediamo difensori di que' principii, là sono i nostri amici politici, i nostri capi o compagni nella lotta che sosteniamo.

Noi non ci dissimuliamo la difficoltà dell'assunto. Le passioni accese, le irritazioni crescenti, l'impopolarità che in tutta Italia insegue il gabinetto, e le individuali antipatie possono suscitare ostacoli gravissimi alla ricomposizione d'una salda maggioranza ed alla formazione d'un ministero capace ed operoso.

Ma se non sappiamo elevarci ad una sfera più alta che non è quella delle personali querele inasprite da municipali divisioni, come potremmo noi raccomandare alla nazione la concordia ed inspirarle quella fiducia che i dissensi hanno indebolito?

Cerchiamo adunque con ogni studio di metter fine a divisioni perniciose, che la nazione non sa spiegarsi, e *costituiamo una maggioranza unita e concorde, dalla quale esca un ministero forte e autorevole.*

Questa è la sola via per uscire dalle difficoltà che ci circondano e per accingerci a superare le altre di cui le condizioni generali della politica europea ci minacciano.

Fuori di essa noi non vediamo che debolezza nel governo, impotenza nella Camera, sfiducia e scoraggiamento nelle popolazioni.

Noi non ne vogliamo altra prova che i fatti degli ultimi mesi.

Le trattative per un « rimpasto ministeriale » continuarono sino alla vigilia della riapertura della Camera; e il Dina, dal canto suo, continuò a battere il chiodo sulla necessità di un *ministero nuovo.*

Un nuovo ministero.

(19 novembre 1862).

..... Noi credevamo che ministeriali ed Opposizione costituzionale fossero concordi nel promuovere la ricomposizione dell'antica maggioranza parlamentare, quale apparecchio alla formazione di un ministero forte e durevole; credevamo che a riordinare un'amministrazione autorevole, fondata sopra principii politici, non mutevoli dalla sera al mattino, e che abbia un indirizzo stabile e rassicurante, facesse d'uopo della dimissione del gabinetto Rattazzi; ed invece i fogli ministeriali non pensano che a rinforzare l'on. Rattazzi, e quasi muovono aspro rimprovero agli onorevoli Farini, Minghetti e Peruzzi, perchè non promettono d'associarsi al presente gabinetto e partecipare alle sue sorti. .

Ripetiamo ciò che già dicemmo: Un ministero nuovo si potrà ricomporre, sicuro dell'appoggio della maggioranza; ma un rimpasto ministeriale è di un'impossibilità assoluta; beninteso un rimpasto dal quale il gabinetto uscisse più forte, più capace, più autorevole.

Gli uomini egregi, i quali noi crediamo non dissentiranno dal fare buon viso alla composizione d'un ministero di maggioranza, ricuserebbero di prestarsi ad un rimpasto, che sarebbe poco decoroso pel governo, offensivo pel Parlamento, inammessibile per la Corona e per la nazione.

Una modificazione lascia sussistere tutte le cause di dissensi ed i rancori che si accumularono in questi otto mesi; un gabinetto nuovo rimuove le une e attutisce gli altri.

E questo è il solo rimedio ai mali che ci travagliano, è il solo mezzo di ripristinare la fiducia nelle popolazioni e di provvedere agli interessi più vitali del paese. Noi crediamo di esserci spiegati abbastanza per rimuovere ogni dubbio che noi siamo per avversare un accordo, che affrettiamo coi nostri desiderii, ma che vogliamo sincero e fecondo di forza pel governo, e non fonte di maggior debolezza e di nuove recriminazioni, come avverrebbe se, invece di preparare la via ad un gabinetto nuovo, si persistesse in tentativi inutili per modificare un gabinetto, che non racchiude gli elementi più essenziali di vita politica.

L'articolo del Dina fu scritto nel giorno stesso (18 novembre) che la Camera si riapriva. L'energia, colla quale il direttore dell'*Opinione* insisteva sulla necessità di un nuovo ministero, farebbe credere che, se non probabile, il « rimpasto » fosse ancora possibile. Comunque sia, ogni idea ne fu abbandonata dopo che la Camera, nella tornata del 20, incominciò la discussione delle interpellanze presentate il 18 dall'on. Bon-Compagni sulle condizioni politiche del Regno.

Anche prima che la discussione cominciasse, il ministero non potè a meno di avere la certezza che la Camera non gli avrebbe concesso un voto di fiducia. Crediamo che il Rattazzi non fosse alieno dal proporre in tal caso alla Corona la convocazione dei comizi elettorali. Su questo argomento il Dina scrisse il seguente articolo:

Lo scioglimento della Camera.

(25 novembre 1862).

Si parla troppo dello scioglimento della Camera elettiva, nel caso il ministero non ottenesse un voto di fiducia, perchè noi ci possiamo credere.....

Secondo alcuni, il ministero potrebbe presentare agli elettori questo quesito: Ho fatto bene a battere Garibaldi ad Aspromonte?...

A questa domanda la Camera dei deputati ha già risposto.

Quando mai il partito costituzionale, l'antica maggioranza della Camera, ha condannato il gabinetto di avere arrestato Garibaldi ad Aspromonte? Al punto a cui erano giunte le cose, altra via non eravi per tutelare l'autorità del Re, del Parlamento, della nazione, e preservare il paese da un grave pericolo, fuorchè di fermare colla forza Garibaldi, ovunque si trovasse. Qualunque ministero costituzionale, sollecito degli interessi della Corona e dell'Italia, avrebbe fatto come lui. Noi non esitiamo a dichiararlo. Ma possiamo ben aggiungere, che qualunque altro ministero avrebbe avuto tanta previdenza, energia ed autorità da antivenire il doloroso caso, e che, sotto un altro gabinetto, Garibaldi non si sarebbe arrischiato nè al tentativo di Sarnico, nè alle spedizioni militari di Sicilia e di Calabria.

Un altro ministero si sarebbe inoltre astenuto dal far intervenire la maestà della Corona in una lotta come quella contro Garibaldi.

Questo è stato un errore funesto, i cui tristi effetti non possono che

essere aggravati dalla permanenza al potere del gabinetto che l'ha commesso.

Si vorrebbe quasi accagionare la Camera di contraddizione, per aver approvato il proclama del 3 agosto, mentre ora biasima il ministero. Ma che doveva fare la Camera in quella gravissima ed inaspettata contingenza? Essa aveva dinanzi di sè un proclama, non annunziatole dal ministero, ma recatovi a caso, e questo proclama aveva la firma del Re. La maestà del Principe, che siede in una sfera superiore alle agitazioni de' partiti ed ai disordini delle fazioni, fu introdotta nella mischia da un ministero che sentiva la sua debolezza al cospetto di Garibaldi.

La Camera non ha preso consiglio che dal suo patriottismo e dalla sua incancellabile devozione al Re. La Camera ha coperto col suo voto la Corona, che il ministero aveva, col suo proclama, scoperto dinanzi ad una fazione in armi. La Camera ha pensato a rafforzare il principio di autorità in quel supremo momento, in cui il ministero l'aveva tanto profondamente compromesso.

Dopo simile fatto, chiediamo se vi ha uomo politico, il quale possa in coscienza difendere od assolvere il ministero. Non lo si condanna perchè ha battuto Garibaldi, essendo una necessità il batterlo, ma pei modi tenuti, per l'imprevidenza dimostrata, pei fatti che precedettero il combattimento e che lo seguirono.....

Deposto ogni pensiero di sciogliere la Camera, il Rattazzi deliberò di dimettersi, evitando così un voto di sfiducia che gli avrebbe reso impossibile di entrare in un altro ministero (1). Dopo avere a lungo e con molta abilità scagionato sè stesso dalle accuse mossegli da tutti i lati della Camera, egli annunziò, nella tornata del 1° dicembre, che, non essendo riescito a formare una grande maggioranza, la quale francamente e sinceramente appoggiasse il ministero, aveva creduto debito suo di rassegnare al Re le dimissioni sue e quelle de' suoi colleghi (2), quantunque « la fiducia della Corona » non gli avesse mai fatto difetto.

(1) Il Rattazzi tenevasi sicuro che quella « combinazione », la quale non si era effettuata prima della riapertura del Parlamento, si sarebbe effettuata dopo le sue dimissioni. La Marmora a Petitti, Napoli, 16 dicembre 1862: « Dai giornali avevo bensì capito alcune delle cose a cui mi accenni nella tua lettera del 9, ma non credeva che Rattazzi si fosse illuso al punto da credere impossibile la formazione d'un ministero senza di lui, e ignorava poi che avesse avuto col Re delle spiegazioni così vivaci ». Vedasi anche la lettera di Castelli a Rattazzi, del 7 dicembre. *Carteggio politico*, I, pag. 457.

(2) Nella *Gazzetta Ufficiale* dell'indomani vennero aggiunte le parole: *state accettate*.

Fra i giornali che, coi loro attacchi e colle loro polemiche, contribuirono a scuotere e ad abbattere il ministero Rattazzi, l'*Opinione*, diretta dal Dina, tiene certamente il primo posto. A coloro i quali giudicavano strana ed eccessiva la sua opposizione, egli rispondeva il 1° di novembre, colla consueta sua schiettezza e non senza un gran fondamento di verità, di non meritare quei rimproveri.

..... Amici e forse amici entusiasti dell'amministrazione Cavour, fummo tacciati di servilismo; devoti al gabinetto Ricasoli, ma solleciti di allontanarlo da quegli scogli contro cui andò a rompersi, fummo accusati di essere troppo tepidi, e ci si volle fare una colpa di quella indipendenza di giudizio, che, fuori di ragione, sotto il ministero Cavour, non si voleva vedere in noi; poco contenti del modo in cui sorse il gabinetto Rattazzi, e diffidando degli elementi onde si era composto ed a cui s'appoggiava, abbiamo avuto il torto d'indovinare che pur troppo esso avrebbe inciampato ad ogni passo negli ostacoli che s'era creato, ed ecco attribuirsi alla passione ed allo spirito di parte quello che la sola coscienza ed il senso comune bastava a suggerirci; ecco finalmente farci quasi colpevoli di quelle difficoltà. che noi non abbiamo fatto che prevedere ed additare.

CAPO XV.

MINISTERO MINGHETTI
G. DINA E LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE
[1862-1864]

1862.

Appena accettate le dimissioni del ministero Rattazzi, il Re fece chiamare il conte Giuseppe Pasolini, senatore del Regno, e prefetto di Torino, e lo incaricò di formare un nuovo ministero.

Il Re non voleva nessun capo di parte, voleva un ministero che, non suscitando contrasti, potesse essere duraturo. « Esso si può modificare nell'avvenire — così si legge in un suo autografo indirizzato al Pasolini — quando i capi-partiti potranno conciliarsi. Se esso non si forma, la situazione col ministero, detto della maggioranza, rimarrebbe consimile a quella del ministero che è sciolto, permanendo le stesse gare ed ire di partiti, e sono certo che quel ministero sarebbe di poca durata senza venire allo scioglimento della Camera. Il ministero, che la prego di formare, evita tutti questi guai, ed avrà la maggioranza essendo sostenuto da tutti i partiti, ho la parola da tutti » (1).

Era, insomma, un ministero d'affari, un ministero amministrativo, quello che il Re desiderava.

(1) *Giuseppe Pasolini, 181[illegible]-1876*, Memorie raccolte da suo figlio (PIETRO DESIDERIO) Torino, Bocca, 1887, 3ª ediz. pag. 320.

Per deferenza alla persona del Re il Pasolini si pose all'opera, insieme col Cassinis, « uomo beneviso a tutti i partiti, per il suo carattere conciliativo e mite » (1).

G. Dina appena sentì a parlare di ministero « amministrativo » in gestazione, ne combattè recisamente il concetto.

Un ministero transitorio, amministrativo, di ripiego — così egli scriveva nell'*Opinione* del 3 dicembre (1862) — non soddisferebbe nè alle speranze, nè ai voti, nè ai bisogni del paese..

Non crediamo che la Camera abbia affezioni più per alcuni, che per altri uomini politici, ma siamo persuasi ch'essa sopratutto desidera che si formi un gabinetto, il quale degnamente rappresenti la maggioranza e sia composto di uomini, che per ingegno, per posizione e per antecedenti politici, diano guarentigie di valore e di durata.

È il solo mezzo di rassicurare il paese e gli amici d'Italia.

Fuori di esso non v'hanno che difficoltà ed imbarazzi, i quali non debbono sfuggire all'intelligenza ed al patriottismo degli egregi uomini che assunsero l'incarico di costituire il nuovo gabinetto.

L'idea del Re chiarissi subito inattuabile e fu perciò abbandonata. Il Pasolini e il Cassinis avrebbero voluto declinare il mandato, ma pregati vivamente dal Re lo conservarono, e fecero pratiche per la formazione di un ministero, nel quale entrassero gli uomini politici che avevano allora maggior reputazione e più largo numero di aderenti nei due rami del Parlamento.

Il Dina fece in proposito le seguenti osservazioni nell'*Opinione* del 4 dicembre:

Il pensiero di formare un gabinetto transitorio, di supplimento, di ripiego, che dovesse durare solo qualche tempo, è stato interamente abbandonato, essendosi riconosciuto che un ministero siffatto avrebbe la risponsabilità senza l'autorità, mentre quelli che lo inspirerebbero e consiglierebbero, avrebbero l'autorità senza la responsabilità.

E noi siamo lieti di questa risoluzione.

Dacchè l'on. Cassinis e gli altri egregi uomini, che cooperano con lui alla composizione del gabinetto, sonosi persuasi della necessità non meno che della possibilità di formare un ministero solido, forte e durevole, noi non possiamo che applaudire al loro proposito.

(1) Così lo descrive il Lanza nelle sue *Memorie*. Tavallini, op. cit., i, 397.

Facciano un ministero autorevole *dinanzi al Parlamento*, e niuno, speriamo, farà quistione di persone! Facciano un ministero che provvegga non all'interesse di questo o quel partito, o di una consorteria, o di amici, ma all'interesse del paese, e che efficacemente tuteli i principii d'ordine e di libertà, e siano persuasi che troverà valido appoggio, qualunque siano gli uomini che lo compongono.

Per conseguire più facilmente lo scopo indicato dal Dina sarebbe stato necessario commettere l'incarico della formazione del ministero all'uomo o agli uomini « parlamentari », maggiormente additati dalla situazione. Ma la Corona non avendo creduto di poterlo o doverlo fare, la crisi minacciava di prolungarsi senza probabilità di uscita. Il Dina ne avvertì il pericolo nell'*Opinione* del giorno 5:

La crisi si è sviluppata in guisa da cagionare un indugio non atteso nè conveniente alla sua soluzione.

Ma il non avere gli on. Pasolini e Cassinis rinunciato alla speranza di poter formare il gabinetto ci rassicura assai e deve rassicurare il paese, infondendo la fiducia che l'esito corrisponderà interamente ai voti dello Stato ed allo spirito delle istituzioni costituzionali...

Le difficoltà incontrate finora non possono nè debbono sgomentare, essendo il paese in quiete perfetta, nè avendosi quistioni internazionali che richiedano un'immediata soluzione.

Ma se le difficoltà non si potessero vincere fra uno o due giorni, gli on. Cassinis e Pasolini si vedrebbero costretti a rassegnare i loro poteri e consigliare il Re ad incaricare altri della missione, ch'eglino non furono in grado di compiere. *Sarebbe quindi dimostrato che la via seguìta non poteva condurre all'intento, e che perciò bisogna batterne un'altra.*

Lo Stato non può certamente rimanere molti giorni senza ministero; ma la nazione sa che gl'interessi del Re sono inseparabili dai suoi e che in tutte le crisi la sua calma fiducia nel Re è sempre stata giustificata dall'assennatezza colla quale esse sono state risolte.

La sera del 5 Giacomo Dina riceveva il seguente bigliettino:

M. Minghetti a G. Dina.

Caro Dina,

Venerdì, 5 dicembre.

Continui a raccomandare la calma e la fiducia nel Re. Nulla è concluso; ma ogni giorno che passa, si procede a mio avviso verso una buona soluzione.

Suo aff.mo M.

All'indomani leggevasi nell'*Opinione:*

Neppur oggi, 5, gli on. Pasolini e Cassinis sono riusciti a comporre il gabinetto...

Benchè non possiamo disconoscere quanto sia anormale una crisi sì prolungata, siamo però lieti di accertare un fatto che torna ad onore del Re e della nazione; è la calma profonda della nazione e la fiducia ch'essa nutre di una prossima soluzione, la quale viemeglio manifesti l'accordo del Parlamento e della Corona.

La « buona soluzione » era imminente. Vedasi l'*Opinione* di domenica 7 dicembre:

... Questa mattina, sabato, i deputati Minghetti e Peruzzi ebbero l'onore di conferire con S. M.

... La fede incrollabile delle popolazioni nel Re ha impedito che l'indugio nella composizione del nuovo gabinetto ingenerasse diffidenza e scoraggiamento ed ha mantenuta viva la speranza che la lealtà del Principe ci trarrebbe fuori da quest'impiccio, come già ci ha cavato da molti altri.

E la nazione non poteva ingannarsi.

Non tutti gli ostacoli erano ancora stati superati nella conferenza del giorno 6, della quale è fatto cenno nell'*Opinione;* ma lo furono nel giorno seguente, di modo che il Re potè firmare l'8 dicembre il decreto, per cui il nuovo ministero rimase composto così: *L. C. Farini*, presidente del Consiglio; *Pasolini*, esteri; *Minghetti*, finanze; *Peruzzi*, interni; *Della Rovere*, guerra; *G. Ricci*, marina; *Amari*, istruzione pubblica; *Pisanelli*, grazia e giustizia; *Menabrea*, lavori pubblici; *Manna*, agricoltura e commercio.

L'uomo principale del nuovo gabinetto essendo il Minghetti (1), i lettori, che conoscono i precedenti del Dina, non si meraviglieranno se egli ridiventò « ministeriale », come era stato al tempo di Cavour e durante il ministero Ricasoli, finchè il portafoglio dell'interno rimase nelle mani del Minghetti.

Non è però a dimenticare, in onore del Dina, che, nella qualità sua di piemontese, egli compieva un vero sacrificio

(1) Pur troppo il Farini era già in condizioni tali di salute che non lasciavano guari sperare che egli fosse il capo effettivo del gabinetto.

personale col mostrarsi così propenso verso il nuovo ministero, perchè nell'opinione generale dei suoi conterranei a questo fu dato, sin da principio, un « significato di reazione » contro il Piemonte, come ebbe a confessare il La Farina nel suo discorso alla Camera il 17 febbraio seguente (1).

Queste considerazioni non tolsero che il Dina, nell'*Opinione* del 9 dicembre, annunciasse la formazione del nuovo ministero colla più viva compiacenza:

...Il nuovo ministero è composto di uomini che sono guarentigia di politica liberale, ma in pari tempo di una politica d'ordine, d'una politica che vuole rispettato il principio d'autorità, perchè vuole la libertà incolume e sicura...

L'Italia ed i partiti tutti hanno d'uopo che il governo sia forte, perchè sia liberale e nazionale. Un governo forte non corre mai rischio di diventare violento.

Il nuovo ministero presentossi alla Camera l'11 dicembre per dichiararvi il suo programma, intorno al quale il Dina fece all'indomani i commenti che seguono:

Il programma del nuovo gabinetto.

(12 dicembre 1862).

Il nuovo ministero ha esposto oggi al Parlamento il suo programma. Esso fu quale lo si doveva aspettare, nelle presenti condizioni del paese, dagli uomini che vennero chiamati a reggere la cosa pubblica.

---

(1) Era fresco tuttora il ricordo, nella mente degli uomini politici subalpini, delle parole che il Peruzzi, oppositore del Rattazzi, aveva pronunciato alla Camera il 28 giugno 1862: « Io credo che la politica che voi seguite, la politica stata seguita fin qui (ed in questo non ho alcuna difficoltà di dichiarare che anche al ministero Ricasoli ed anche a me medesimo dò parte di colpa (*Bravo! bravo!*), sia una politica piuttosto di annessione, piuttosto d'ingrandimento dell'antico regno subalpino, di quello che... (*Bravo! bravo!*).

« Boggio. Non è vero.

« Peruzzi. Alcuno mi ha rimproverato di confessarlo adesso; ebbene, signori, in ogni caso è meglio tardi che mai (*Bravo! bravo!*). Dichiaro che nel fondo della mia coscienza questo rimprovero me lo sono sempre fatto (*Sensazione. Interruzione*). E tanto meno mi costa il confessarlo, in quanto che ho avuto il coraggio di resistere alle infinite correnti che mi stornavano dall'applicare un altro sistema, e di combatterle quando ho potuto; ma sono stato trattenuto singolarmente da un fatto, dal fatto che la sede del governo è a Torino (*Rumori*). Signori, io dico con intiera ischiettezza l'animo mio; mi si risponda. Io credo che non per colpa di alcuno, ma per necessità delle cose *sia difficilissimo dare all'amministrazione un indirizzo schiettamente intieramente, largamente italiano, finchè la sede del governo sia qui* ».

Il ministero ha dichiarato di voler ricercare innanzi tutto l'appoggio del Parlamento. E noi speriamo che questo appoggio non gli verrà meno e che in esso ritroverà la forza che si richiede per risolvere le questioni estere ed interne. L'atto di ossequio fatto oggi dal nuovo gabinetto alla rappresentanza nazionale ci è arra che esso in ogni tempo ricorderà come l'Italia vada debitrice dei mirabili fatti in essa compiuti, sovratutto all'accordo del Parlamento col potere esecutivo, e che, ristabilito questo accordo, il paese potrà riprendere animosamente la via verso il compimento dei suoi destini.

Uomini d'ordine e di libertà, i nuovi ministri hanno promesso di rimanere saldi a questi due grandi principii, ai quali essi in più d'una circostanza hanno dato non dubbie prove di devozione. E la loro fermezza nel serbare inviolate le pubbliche libertà ed estenderle in tutto l'organismo dello Stato, ed al tempo stesso mantenere rispettato il principio d'autorità, varrà, ne siamo certi, ad impedire il ritorno di quei dolorosi fatti, ai quali, rendendo omaggio al valore dell'esercito, alludeva l'on. presidente del Consiglio (1).

Il programma ministeriale fu parco di promesse, e di ciò crediamo vada lodato. All'interno il ministero attenderà all'opera dell'unificazione e del discentramento. Riguardo alla quistione estera, non ha preso alcun impegno. E di quest'ultimo atto di modestia il Parlamento gli seppe grado. Gli onorevoli personaggi che siedono nel banco dei ministri hanno tutti, quale col braccio e quale colla mente, avuto parte attiva ed importante nel risorgimento della patria nostra. I loro nomi sono indissolubilmente legati alla costituzione dell'unità nazionale.

La promessa che si sarebbero alacremente adoperati a conseguire quell'unità, era, per parte loro, superflua. Il far balenare la speranza di immediati o prossimi risultati sarebbe stato temerario. Il paese terrà conto ai ministri di questa riservatezza ed avrà fiducia nella loro prudenza come nel loro patriottismo.

In Italia e fuori fu avvertito, non senza molta sorpresa, che nel programma ministeriale non si fosse fatto verun cenno di *Roma*. Che anzi i giornali italiani di opposizione al ministero ne trassero occasione per accusarlo di avere rinunziato a rivendicare il possesso della capitale naturale d'Italia.

(1) Le parole a cui si allude furono le seguenti: « Allo spettacolo di senno civile che ha dato l'Italia si unisce il sentimento della riconoscenza nazionale verso l'esercito, simbolo e pegno dei nostri destini, che, dopo avere eroicamente combattute le battaglie dell'indipendenza, diede, in una dolorosa prova, il più nobile esempio d'abnegazione e di disciplina, restaurando la violata autorità delle leggi ».

Su questo argomento l'*Opinione* pubblicò uno speciale articolo, in cui tutti ravvisarono l'espressione del pensiero del governo.

La politica estera del ministero.

(21 dicembre 1862).

Il ministero ha porto all'Italia una nuova occasione di far prova di tutto il suo buon senso. Esso è stato parco di parole e di promesse intorno alla sua politica esterna, e la nazione ha compreso che questa attitudine era consigliata così dalla dignità dello Stato come dalle convenienze della politica...

L'Italia, adottando una politica d'aspettazione, specialmente per rispetto a Roma, può dire come la Russia dopo la guerra di Crimea: *Si raccoglie, ma non tiene il broncio.* È vano il celare che sotto il gabinetto Rattazzi il governo ha subita una sconfitta diplomatica per la nomina del signor Drouyn de Lhuys in luogo del signor Thouvenel. Questa sconfitta non si ripara tenendo il broncio alla Francia, ma provandole col nostro contegno che noi siamo persuasi non poter essa perseverare in una politica, la quale, più che di reazione, si debbe chiamare di contraddizione.

L'attitudine che abbiamo assunta verso la Francia non è uno spediente consigliatoci soltanto dalla nostra dignità, essa è la sola che sia conforme ai nostri interessi, e deve, per conseguenza, essere mantenuta rispetto alle altre principali quistioni internazionali che si agitano.

Sarebbe al certo un'assai bella cosa se la voce d'Italia avesse a farsi sentire autorevole in tutte le grandi quistioni politiche; ciò lusingherebbe il nostro amor proprio, dimostrando come, alla fin fine, l'Italia abbia preso il suo posto nel consesso delle grandi potenze. Ma noi abbiamo prima di tutto a compiere un'altra missione: quella di costituirci, di ordinarci e di provvedere alle nostre finanze.

L'Italia non perde nulla della sua influenza, nè delle simpatie degli altri popoli, facendo ragione delle sue necessità ed occupandosi più dei fatti propri che degli altrui.

Questa non è una politica d'indifferenza e d'apatia, chè sarebbe colpevole per una giovane nazione. Ma è una politica prudente, per non dar del capo nel muro...

Quanto alla quistione di Roma, il temporeggiare ci gioverà pur molto, perchè finiremo per condannare all'impotenza i nostri avversari e per

indurre, fra alcuni mesi, la Francia a cercare il nostro concorso per uscire da una posizione che la rende poco simpatica al partito liberale, senza procacciarle la riconoscenza del governo pontificio, nè la fiducia dei clericali.

L'articolo spiacque sopratutto al governo francese, il quale si era prefisso per iscopo, dopo la venuta del Drouyn de Lhuys al potere, di cercare il modo di ottenere una « conciliazione » fra l'Italia e il papato.

Il conte de Sartiges conferì in proposito col conte Pasolini, come si scorge da un dispaccio del 21 dicembre al ministro imperiale degli affari esteri: « Monsieur le ministre, assaillis par le parti extrême pour avoir adopté une politique expectante dans la question romaine, les nouveaux ministres ont laissé expliquer, par quelques journaux, l'attitude qu'ils compteraient garder et que résume en ces termes l'*Opinione* du 21 : « Entre la France qui nie Rome aux Italiens et l'Italie qui la veut irrévocablement, il n'y a pas d'entente possible ». Bien que cette déclaration, en supposant qu'elle fût pour le compte du ministère, ne l'engageât en rien vis-à-vis du gouvernement de l'Empereur, comme jusqu'à un certain point elle l'engageait vis-à-vis du pays, j'ai cru devoir incidemment consulter M. Pasolini sur la portée qu'on pouvait lui attribuer. Le ministre des affaires étrangères commença par déclarer qu'*il n'y avait dans le pays aucun journal qui eût le droit de parler au nom du gouvernement, ou de se dire inspiré par lui;* il ne fit pas difficulté de reconnaître qu' après la déclaration faite que la question romaine devait pour l'heure être écartée, il en était infiniment trop parlé à la Chambre et dans la presse, mais en même temps il admit que ses collègues et lui partageaient l'opinion du pays, celle que *Rome était la capitale naturelle de l'Italie,* etc. ».

Drouyn de Lhuys rispose al conte de Sartiges il 26 dicembre: « Sans attacher plus d'importance qu'il ne convenait à la note insérée dans le journal l'*Opinione,* et qui tendrait à faire croire que le nouveau ministère italien aurait pris à notre égard, au sujet des affaires de Rome, une attitude *moins conciliante qu'il ne serait à désirer,* vous avez bien fait de vous en expliquer avec M. Pasolini ». Il ministro degli esteri fran-

cese soggiungeva che il punto essenziale pel momento, così a Torino come a Roma, si era che non si prendesse veruna risoluzione o non si facesse veruna dichiarazione che fossero tali da incatenare l'avvenire e da rimuovere le « chances de la réconciliation », alla quale il governo francese era sempre disposto ad adoperare i suoi sforzi.

Qui dobbiamo prendere nota di un nuovo « incidente giornalistico » nella vita del nostro Dina, incidente, che poco mancò dovesse essere seguìto da un duello.

L'*Opinione* sotto la data dell'11 dicembre stampava una sua « corrispondenza particolare » da Roma, nella quale si riferiva un tragico fatto domestico, raccontato in altri giornali e non smentito.

Nel giorno 28 dello stesso mese il conte Martin di Montù Beccaria, accompagnato da un altro signore, dimoranti entrambi in Torino, consegnarono al Dina una lettera di rettifica, firmata dai fratelli conti Statella, dimoranti in Roma.

Nell'*Opinione* del 29 compariva la seguente dichiarazione:

Benchè nel foglio del 23 corrente noi abbiamo già menzionata la lettera del conte Benedetto Griffeo, inserta nell'*Indipendente* di Napoli del 20, colla quale veniva smentita la notizia dell'uccisione di una delle figlie del conte Statella per mano dell'ex-regina di Napoli, stimiamo debito del giornale di accennare ad un'altra dichiarazione più autorevole e diretta, qual è una lettera della contessa Statella Beria, inserta nella *Correspondance de Rome* e riportata nel *Monde* di Parigi del 27.

In questa lettera la contessa protesta che tutte le sue figlie sono vive e possono dichiarare con lei che il racconto riferito da parecchie corrispondenze di Roma, ed anche dalla nostra nel foglio dell'11, è del tutto falso e calunnioso.

In quel medesimo giorno il Dina inviava, assicurata per posta, la seguente lettera ai fratelli Enrico e Francesco Statella, in Roma, comunicandone copia, egualmente per posta, al conte Martin di Montù Beccaria, il quale non aveva indicato all'ufficio dell'*Opinione* il proprio domicilio.

Torino, 29 dicembre 1862.

Dal signor conte Martin di Montù Beccaria mi è stata consegnata ieri alle ore 4 pomeridiane una loro lettera del 22.

Non solo essa è scritta in termini tali che non può essere inserita nell'*Opinione*, ma non meriterebbe neppur risposta, se sentendo io vivamente gli affetti domestici, non li stimassi molto negli altri e se non mi stesse a cuore di porger loro alcuni schiarimenti per dimostrar la buona fede del giornale che ho l'onore di dirigere e de' cui scritti assumo intera la responsabilità.

La lettera del 5 corr. da Roma fu pubblicata nell'*Opinione* dell'11, tal quale, trattandosi di persone a me interamente ignote e di un fatto avvenuto lungi di qui, e riferito alcuni giorni prima da altri fogli, e non ismentito.

Però, considerando come debito della stampa dabbene, alla quale mi vanto di appartenere, di rettificare gli errori in cui il giornale potesse cadere, mi sono affrettato a menzionar nel foglio del 23 la lettera del conte Griffeo, pubblicata dall'*Indipendente* di Napoli, la quale smentiva quel fatto, e come ieri giunse il *Monde* da Parigi con un articolo della *Correspondance de Rome* ed una lettera della loro signora madre sullo stesso argomento, non ho esitato a renderne informati i lettori dell'*Opinione*, affinchè la verità si ristabilisse nel giornale che aveva contenuta la falsa notizia.

La qual cosa deve provar loro che un giornale, il quale non si diparte dai principii della lealtà e dell'onore, come rispetta i vivi, così non può esser tacciato di voler oltraggiar i morti ed insultare alle ceneri del loro padre.

Questi sono gli schiarimenti che ho creduto opportuno di dar loro, sia per respingere ogni sospetto sull'onestà del giornale e di chi lo dirige, che per render le SS. LL. informate di ciò che ignoravano.

Le SS. LL. debbono esser persuase che il giornale non ricusa mai qualsiasi dichiarazione, la quale rettificando fatti non veri, salvi l'onore di lui, come esso evita di offender quello degli altri. Però se non se ne tenessero paghi, sappiano che io sono a loro disposizione.

GIACOMO DINA.

Non sono a nostra notizia i particolari delle trattative che seguirono tra una parte e l'altra. Certo è che i fratelli Statella non poterono revocare in dubbio la buona fede del giornalista, e questi dal canto suo non potè non convenire che essi avessero diritto a una dichiarazione più ampla di quella

stampata nel numero del 29 dicembre, e formulò la seguente, che venne inserta nell'*Opinione* del 13 gennaio 1863:

Invitati dai signori conti Francesco ed Enrico Statella, dimoranti a Roma, a voler categoricamente smentire la falsa notizia recata nella corrispondenza particolare di Roma, 5 dicembre scorso, inserita nel foglio dell'11 stesso mese, relativa all'uccisione di una loro sorella ed a 50 mila scudi che sarebbero stati dati al loro genitore a ristoro della sventura che avrebbe sofferta, noi di buon grado vi aderiamo, ciò che del resto avevamo già fatto nel foglio del 29 dicembre, e tanto più volentieri vi aderiamo che le informazioni ricevute in seguito sul conto del defunto generale Statella, loro padre, concordano nell'attribuirgli un carattere integro e sentimenti personali elevati, i quali gli conciliarono la stima di quanti lo conobbero.

1863.

Fra le gravi quistioni interne che in sul cominciar dell'anno il Dina ebbe a trattare nel suo giornale, tiene il posto primario la questione finanziaria. In quel tempo egli non aveva gran concetto del Sella come finanziere, e negava assolutamente che da lui si potesse attendere « la salute dell'erario » (1). Aveva invece, come vedremo, un grandissimo concetto del Minghetti, e niuno lo superò nel propugnare la bontà della politica finanziaria del medesimo.

Già nel dicembre '62 il Dina aveva pubblicato una serie di articoli sulle condizioni finanziarie del Regno. Li continuò in principio del '63.

I bilanci del 1863.

(8 gennaio 1863).

Innanzi di proseguire i nostri studi intorno alle finanze dello Stato ci conviene di gettar uno sguardo sulla relazione che l'on. Sella, già ministro delle finanze, presentava alla Camera dei deputati il 1° dicembre scorso e soltanto da pochi giorni distribuita.

In questa relazione l'on. Sella espone gli atti suoi per ordinare ed unificare l'amministrazione delle finanze, quindi le condizioni dell'erario, infine i mezzi che, secondo lui, sarebbero più acconci a sopperire al disavanzo.

(1) Vedasi l'*Opinione* del 3 agosto 1862.

Scritta con molto ordine e chiarezza, essa rivela le buone intenzioni dell'autore e la sua speranza di poter mettere riparo allo stato inquietante del tesoro.

Ma quando noi esaminiamo i rimedi proposti, siamo costretti a riconoscere che non proveggono ai bisogni delle finanze nè per ora nè per l'avvenire (1).

E non ci provvederà nessun'altra proposta, la quale non riposi sulla duplice base della riduzione delle spese e dell'aumento delle entrate, parte riordinando i monopoli governativi, parte colle nuove imposte.

Se è impossibile l'estinguere con mezzi ordinari il disavanzo, almeno dobbiamo procurare di avvicinarci all'equilibrio delle spese ordinarie colle entrate ordinarie. Questo sarebbe digià un risultato importante, e crediamo lo si possa ottenere, quando il ministero e il Parlamento con sforzi perseveranti si adoperino alla soluzione della questione finanziaria.

Tutto ciò stava bene se l'orizzonte europeo fosse stato sereno, e se conseguentemente l'Italia avesse avuto dinanzi a sè parecchi anni per rafforzarsi e consolidarsi prima di affrontare l'eventualità di una guerra per la Venezia.

Ora non più tardi del dicembre il conte di Bismarck, da pochi mesi primo ministro del Re di Prussia, aveva mandato a Torino persona fidata per chiedere in nome suo quale sarebbe stato il contegno dell'Italia in una guerra fra la Prussia e l'Austria. E per altra parte niuno poteva credere che l'Imperatore dei Francesi avesse deposto il suo antico disegno di liquidare in Oriente la quistione d'Italia.

A fronte di queste eventualità il governo italiano giudicò più che conveniente, necessario, avere disponibili fondi straordinari per alimentare l'esercito e la marina ed entrare, occorrendo, in campagna.

Da ciò l'idea nel Minghetti di ricorrere a un grosso imprestito all'estero (2).

Il Dina preparò il terreno favorevole a tale operazione.

(1) È in questa esposizione finanziaria che il Sella, accennando a nuove imposte, diceva che alla sua mente si era affacciata l'idea di una tassa straordinaria di non grande entità per ciò che riguarda la quota, ma che estendendosi sopra base amplissima, fosse atta a dare una vistosa risorsa alla finanza. *Di tal genere sarebbe per esempio una non grave imposta sulle farine* ».

(2) Ricasoli a Bastogi, Brolio, 28 dicembre 1862: « Ti dico per regola e in tutta confidenza che la legge per l'imprestito sarà presentata alla riapertura del Parlamento ». *Lettere Ricasoli*, VII, p. 130.

L'imprestito.

(10 gennaio 1863).

Nel far conoscere lo stato della finanza e nel ricercare i mezzi di migliorarlo, si deve pensare più all'avvenire che al presente.

Ora sappiamo in quali condizioni ci troviamo, sappiamo che alla fine dell'esercizio 1862 si ha un disavanzo valutato a 418 milioni, il quale alla fine dell'esercizio 1863 ascenderà a 332 milioni, secondo i calcoli dell'on. Sella.

Per quanto una deficienza di 772 milioni sia grave, se si ha riguardo ai bisogni dell'erario ed ai ripieghi che si possono adoperare per soddisfarli, si troverà che il governo non è in fin dei conti colla acqua alla gola e costretto ad accettar tosto de' patti onerari per essere tratto a salvamento...

La domanda dell'imprestito potrebbe adunque essere differita ad altra sessione legislativa e la sua negoziazione essere ritardata sino al 1864.

Ma vi hanno considerazioni politiche ed economiche che ci sembrano consigliare il ministro a non indugiare di un anno l'imprestito.

Da parecchi anni non si è più avvezzi in Europa a far assegnamento sopra una pace durevole; tutti ci crediamo in uno stato di tregua e come esposti a conflitti, quando meno ce lo aspettiamo. Questa è una condizione di cose inevitabile ne' grandi pericoli di rinnovazione politica, e allorchè sorgono nuove idee, nuove aspirazioni, sonvi bisogni ai quali si deve soddisfare, atterrando gli ostacoli che vi si oppongono.

Molte quistioni gravissime tengono in apprensione il gabinetto. La quistione greca che non sarà tanto presto risolta ; la guerra del Messico, appena cominciata ; la questione germanica che spunta di nuovo sull'orizzonte, sono fatti i quali potrebbero avere sul credito pubblico un'influenza ben più considerevole di quella che ora si suole ad essi attribuire.

V' ha inoltre la guerra degli Stati Uniti. Se continua, i dolori delle classi lavoratrici d'Europa non potranno che aumentare...

Un'altra considerazione convien fare.

L'emissione dei buoni del tesoro sino alla somma di 300 milioni è un ripiego assai pericoloso. Stando alle nostre informazioni, non ve ne sarebbero in circolazione che 210 milioni. Pure a procurarsi questa somma non bastò il concorso spontaneo dei capitali disponibili del paese. Si è stati costretti a far contratti parziali con case bancarie

nazionali ed estere, ed accordare provvigioni che ne elevarono l'interesse fino al 7 % circa.

Suppongansi in circolazione tutti i 300 milioni anticipati. Se nello intervallo succedessero complicazioni politiche, se la pace fosse minacciata, se il denaro diventasse scarso o si temesse una crisi pecuniaria, tutti i buoni sarebbero alla loro scadenza presentati pel rimborso. Come farebbe il governo? Egli non potrebbe cavarsi d'impaccio emettendone altri che non sarebbero accettati, neppure con un interesse più elevato, nè potrebbe pensare ad un imprestito, perchè le circostanze sarebbero contrarie.

Queste eventualità potrebbero non avverarsi; ma il ministro delle finanze deve tener conto delle probabilità più favorevoli e non crearsi colla sua fantasia delle agevolezze che fossero poi per mancargli.

Ci parrebbe quindi opportuno che il ministro delle finanze non aspettasse a presentare al Parlamento le proposte di legge per l'imprestito di esservi costretto dalle angustie dell'erario...

Il presentare la domanda ora è dunque più prudente che il ritardarla, e crederemmo far torto all'avvedutezza dell'on. Minghetti supponendo che egli sia di contrario parere.

Riapertasi la Camera il 28 gennaio, essa intraprese immediatamente la discussione dei bilanci, e il 14 febbraio udì la esposizione finanziaria del Minghetti. Ben inteso, il ministro, per le ragioni svolte dal Dina nell'articolo sovrariferito (1), si era deciso per il prestito immediato, nella somma di 700 milioni.

L'esposizione finanziaria del Minghetti.

(15 febbraio 1863).

L'avvenimento della tornata d'oggi (14) della Camera elettiva è stato il discorso dell'on. ministro Minghetti intorno alla situazione finanziaria e ai mezzi di migliorarla.

L'on. ministro ha compreso il dovere di un governo libero, rendendo il paese informato delle condizioni dello Stato, dei suoi bisogni e del modo di soddisfarli.

(1) Nel frattempo l'insurrezione scoppiata in Polonia e il vario atteggiamento che di fronte alla medesima accennavano a voler prendere le grandi potenze d'Europa, avevano raffermato il ministero italiano nella necessità di tenersi preparato agli avvenimenti.

Egli dimostrò donde provenisse l'enorme disavanzo, come l'aumento del numero degli impiegati sia una piaga che s'è venuta allargando di anno in anno, e che urge di rimarginare, come il disavanzo ordinario sia di circa 175 milioni, che non si può togliere, se non che riducendo le spese con opportuni risparmi per cento milioni, elevando le tasse di altri 120 ed attendendo i rimanenti sessanta dall'incremento normale delle imposte indirette

Quanto alle spese straordinarie, egli fece osservare che dovrebbesi pensare a tenerle nei limiti di cento milioni all'anno, affine di non stancare il credito pubblico, al quale propone ora di ricorrere per un imprestito di 700 milioni.

Siccome l'on. ministro giudica che pel 1867 l'equilibrio fra le spese e le entrate possa essere ristabilito, ne deduce che con 700 milioni di imprestito, con 500 milioni di proventi de' beni demaniali e riducendo a 150 milioni i *buoni del tesoro* si rassicura lo stato delle finanze. Che se dopo il 1866 vi fosse ancora qualche disavanzo per spese straordinarie, la vendita d'altri beni e delle vie ferrate potrà supplirvi.

La condizione delle finanze, quale venne con coraggio e schiettezza esposta dall'on. Minghetti, non è molto lusinghiera; ma è riparabile e non può destare gravi apprensioni quando di proposito il Parlamento provvegga ai rimedi che occorrono...

Una volta annunziato il prestito, era importantissimo che in materia così delicata come quella del credito pubblico, si uscisse dall'incertezza quanto più rapidamente fosse stato possibile. Perciò gli uffizi della Camera furono solleciti nel prendere ad esame il disegno di legge ministeriale, e sin dal 23 febbraio la relazione, compilata dall'on. Broglio, potè essere presentata alla Camera, e questa incominciarne la discussione nella tornata del 25.

A quella data il ministero non era pur anco riuscito a ricostituire l'antica maggioranza, che durante il ministero precedente, come abbiamo a suo tempo narrato, si era scompaginata; però sebbene le due principali frazioni di essa non si fossero per anco riconciliate (1), non esisteva verun dubbio che, salvo incidenti impreveduti, si sarebbero accordate nel

(1) Nella votazione di due vice-presidenti della Camera, avvenuta l'11 febbraio, lo screzio si era palesato abbastanza serio; su 218 voti, i ministeriali ne avevano riportati 120, e quelli, che il Crispi denominava gli *scismatici*, ne avevano riportati 72; perciò il Crispi rallegravasi, nella tornata del 25, che la discordia durasse tuttora *nel campo d'Agramante*.

votare il prestito, e si confidava altresì di ottenere un voto di fiducia.

Della discussione, che si protrasse per quattro sedute (25-28 febbraio) noi non ricorderemo che quei punti, i quali si connettono con argomenti ai quali occorrerà di accennare in seguito. Riferiremo perciò, anzitutto, la dichiarazione del Mordini, allora uno dei capi della sinistra, in conformità di quella fatta dal Peruzzi sulla impossibilità di governare *da Torino*. Le parole del Mordini furono testualmente queste: « Io per me ritengo che la questione del *trasferimento della capitale*, ancorchè oggi non si abbia a parlare di Napoli (1), non possa essere in modo assoluto esclusa dal nostro ordine del giorno. Io ritengo che questa quistione tornerà a ripresentarsi di quando in quando sino a tanto che Roma resta in mano dei preti e dell'Imperatore dei Francesi. Aggiungo: ancorchè tutti gli Italiani, ed io al pari di ogni altro, siano disposti ed anzi lieti di riconoscere i meriti eminenti di questa illustre e patriottica città di Torino, e i suoi titoli numerosissimi alla riconoscenza della nazione, *parmi evidente che ogni dì più prevalga l'opinione dell'impossibilità che da Torino si governi a lungo andare l'Italia* » (2).

Il ministro Peruzzi avendo preso a parlare per rispondere ad alcune osservazioni dell'on. La Farina circa il programma amministrativo del gabinetto, non poteva non fare menzione di queste dichiarazioni del Mordini. « Io non posso, così egli si espresse, lasciare senza risposta un rimprovero o piuttosto un lamento che l'on. Mordini faceva nel suo elaborato discorso intorno all'essere noi rimasti a Torino piuttosto che portare altrove la sede provvisoria del governo. Io ho molte volte e da molto tempo meditato sopra questo argomento, e debbo dire che *ho sempre creduto e credo che la sede del governo debba essere a Torino finchè non possa essere trasportata a Roma* » (3).

(1) Come è noto, il deputato napoletano Ricciardi, del quale è fatta menzione più addietro, ad ogni piè sospinto bandiva dal suo seggio che l'unico rimedio ai mali dell'Italia consisteva nel trasloco della capitale a Napoli.
(2) Tornata 25 febbraio 1863.
(3) Tornata del 27 febbraio.

Nella tornata seguente (28 febbraio) l'on. Chiaves, pigliando occasione dalle parole profferite dall'on. La Farina circa la esistenza di un sentimento di reazione contro il Piemonte, parole alle quali l'oratore, come piemontese e più ancora come torinese, dichiarò di non poter associarsi, non ommise di lamentare l'opera di coloro che, dove non esisteva che uno screzio apparente fra Piemontesi e non Piemontesi, se pure esisteva, tendevano a scavare una funesta voragine « con mire ambiziose o perfide », e volevano « con fatti anche un po' duramente colpiti, fabbricarsi una popolarità di pessima lega ». E sia pur vero, egli aggiunse, come dicevano gli onorevoli Mordini e Peruzzi a questa Camera, che bisogna *italianizzare* l'amministrazione, che il Piemonte non è che una provincia del Regno d'Italia come le altre, e nulla più (come se prima il Piemonte non lo sapesse, o non avesse lavorato dal 1848 in qua per esser tale!); sia pur vero ciò che diceva l'on. Mordini l'altro giorno, e, se ben ricordo, aveva già detto l'on. Peruzzi nella seduta del 28 giugno 1862, che la sede del governo non potrebbe rimanere in Torino senza pregiudizio della pubblica amministrazione; ma a tutto questo, o signori, sarà provveduto quando una circolazione di vita nazionale e normale sia stabilita per tutte le membra della nazione, quando la coscienza ed il profitto della vita libera in ciascuna parte di essa siano giunti ad uno stesso livello. Allora l'Italia in casa sua provvederà a tutto quanto le occorra, e noi concordi provvederemo con lei e per lei ».

Punto in sul vivo dalle argute osservazioni dell'on. Chiaves il ministro Peruzzi fu sollecito alla riscossa. « Dirò brevi parole all'on. Chiaves, dappoichè egli, forse per fragilità di memoria o per un resto di impressioni prodotte in lui da alcune espressioni da me pronunciate altra volta in questa Camera, ha creduto vedere una contraddizione fra quello che dissi ieri e quello che ho asserito il 28 giugno intorno alla sede del governo. Io ho asserito ieri e mantengo aver sempre pensato che *la sede del governo dovesse essere a Torino o a Roma, e che a trasporti provvisori di capitale sono sempre stato contrario.* Ho detto bensì nel 28 di giugno, come ho detto ieri, essere grandemente desiderabile che, il più presto

che si possa, la questione romana venga sciolta. Nel dir ciò non ho fatto che esprimere un sentimento che è nell'animo di tutti noi; nel 28 di giugno ho osservato come *l'essere la sede del governo a Torino rendesse più difficile l'italianizzazione dell'amministrazione a Torino*, che è nel voto di tutti noi; e ieri vi ho detto come questo essere la sede della capitale a Torino sia quasi un aculeo che ci sforzerà a procedere più prontamente e più largamente nell'italianizzamento dell'amministrazione; quindi mi pare non esservi contraddizione tra le parole che ho pronunziato ieri e quelle che ho pronunziate altra volta ».

Riferiamo e non commentiamo.

Così pure ci restringeremo a riferire che durante la discussione gli on. La Farina e Chiaves (quest'ultimo appartenente anch'egli agli *scismatici*, di cui si è detto più sopra) in nome proprio e dei loro amici dichiararono che, non concorrendo il ministero ad alcune riduzioni della somma domandata, e non volendo essi « negare ogni mezzo al governo » avrebbero votato il prestito di 700 milioni, ma non intendevano di dare *un voto di fiducia*, dacchè non avevano « intera fiducia » nel gabinetto, o in « alcuni » di coloro che lo componevano.

Aggiungeremo infine che furono molto notate le parole colle quali il Minghetti chiuse il suo discorso del 28 febbraio. «.... Finalmente, o signori, io credo che non sia da dimenticare che questa somma ci porrà in grado di far fronte ad ogni eventualità, ed assicurerà all'Italia il suo andamento avvenire regolare, *checchè possa succedere in Europa*. Per me questo equivale alla sicurezza del nostro finale trionfo (*Vivi segni di approvazione*) ».

Procedutosi, nella medesima tornata, alla votazione del disegno di legge, a squittinio segreto, 204 deputati votarono in favore, e 32 contro (1).

Il Dina andò forse troppo oltre nel dare a questo risultato un carattere politico più spiccato di quello che ebbe in realtà.

(1) In Senato il prestito fu approvato il 10 marzo con 116 voti. I voti contrari furono 5 soli.

Benchè si fosse stabilito sin da principio, così egli scriveva nell'*Opinione* del 1° marzo, che la questione era esclusivamente finanziaria e non politica, pure il voto è stato politico e noi ne siamo lieti, essendosi fatto palese come i dissenzienti siano in picciol numero e come le aspirazioni per la ricostituzione dell'antica maggioranza siansi fatte più vive e abbiano trovato il loro pieno soddisfacimento....

Il prestito era stato appena negoziato (1) che le voci di un prossimo conflitto generale, occasionato dai moti di Polonia, i quali nel frattempo avevano assunto una gravità non preveduta dapprincipio, si diffusero in tutta l'Europa. Il Dina ne trasse argomento per sostenere che, se la guerra fosse scoppiata, *Venezia* e *Roma* dovevano essere il premio del nostro concorso per la causa dell'indipendenza della Polonia (2).

Le voci di guerra.

(20 marzo 1863).

L'*Europe* di Francoforte del 13 è stata sequestrata a Parigi pel suo primo articolo: *Noi c'incamminiamo alla guerra...*

Per ora non v'ha al certo alcun indizio di guerra, ma gl'incoraggiamenti che si prodigano all'insurrezione di Polonia, ed i mezzi che le si forniscono, e le vittorie che riporta sono cose di cui conviene tener conto e che scemano la fiducia d'una pronta soluzione, promossa dalle potenze occidentali ed accettata dalla Russia.

Una guerra in favore della Polonia avrebbe in Francia il vantaggio di ottenere il plauso di tutti i partiti e di tutte le classi di cittadini...

Però le guerre si sa come cominciano e non come finiscono; esse subiscono molte volte varie fasi, deviano nel loro corso dalla purità dello scopo, destano nuove passioni, fanno nascere nuove idee, nuovi disegni, nuove cupidigie, per cui si corre il rischio di non poterle contenere mai nei limiti dentro i quali le si solevano dapprincipio restringere.

(1) Al tasso di 71.

(2) Fra le istruzioni date al conte Arese, inviato dal Pasolini a Parigi con incarico confidenziale presso l'Imperatore, erano le seguenti: « 1° Il conte Arese dirà all'Imperatore che se egli ha qualche idea di trarre partito dagli avvenimenti polacchi, noi siamo pronti ad intenderci con lui, sia per fare la guerra all'Austria, sia per altra guerra... 4° Il conte Arese farà conoscere all'Imperatore come nel caso della morte del Papa sarebbe indispensabile l'avere un qualche progetto su ciò che debba farsi, senza di che il governo si troverebbe in pericolo di essere soverchiato dal partito di azione e si desterebbe troppo grave malanimo verso i Francesi ». P. D. Pasolini, op. cit., pag. 347.

La guerra per la Polonia si convertirebbe necessariamente, secondo alcune potenze che però diffidano delle intenzioni della Francia, in guerra *pei confini del Reno*. Ed una guerra siffatta non potrebbe che essere guerra generale. Vorrà l'imperatore Napoleone provocarla? Ci pare poco probabile. Si ha perciò ragione di credere che egli si atterrà alle trattative diplomatiche e ne esaurirà tutti i mezzi.

Che se, questi non riuscendo, la guerra si presentasse come la sola soluzione probabile delle presenti complicazioni dell'Europa, l'Italia non potrebbe esitare un'istante. *Venezia* e *Roma* dovrebbero essere il premio del suo concorso per la causa dell'indipendenza d'un'altra generosa nazione.

Noi non possiamo nè ricercare nè desiderare la guerra; ma se mai scoppiasse, il posto dell'Italia è assegnato; è dove si combatte per la libertà e pel diritto nazionale. In ogni modo dobbiamo compiacerci che l'imprestito sia fatto, perchè se fosse stato rimandato, forse lo si sarebbe conchiuso a condizioni più onerose pel paese. La speditezza colla quale quell'importante operazione è stata condotta a termine mostra che *la possibilità di prossime complicazioni politiche era nelle previsioni del nostro ministero.*

Il 24 marzo il ministro Minghetti faceva alla Camera la seguente comunicazione: « Adempio con grande rammarico al dovere d'annunziare alla Camera come l'illustre nostro presidente del Consiglio, per motivi di salute abbia dovuto ritirarsi dal suo ufficio. S. M. si è degnata di conferire a me l'onore della presidenza del Consiglio, mantenendomi in pari tempo al portafoglio delle finanze. Nello stesso tempo debbo annunziare alla Camera come l'on. conte Pasolini, ministro degli esteri, per ragioni proprie, al tutto estranee alla politica, e indipendenti dalla sua volontà, abbia rassegnato anche esso a S. M. le proprie dimissioni. S. M., accettandole, si è degnato di nominare il sig. Emilio Visconti-Venosta, deputato al Parlamento, ministro degli affari esteri (*Bisbigli*). Il signor Emilio Visconti-Venosta avendo partecipato, in qualità di segretario generale, agli atti della politica estera del conte Pasolini, ciò è pure argomento che nessun mutamento ha luogo nella politica del ministero » (1).

(1) In questa occasione, era stato proposto al Sella il portafoglio della marina ch'egli rifiutò. « Era una concessione notevole, così scriveva il Dina nell'*Opinione* del 27, fatta ad alcuni *dissenzienti*, i quali non hanno alcun argomento da addurre contro la politica del ministero....

Sebbene la nomina del Visconti fosse stata specialmente voluta dal Minghetti, il Dina non potè a meno di disapprovarla.

Il ministero.

(25 marzo 1863).

... Avezzi a dire francamente la verità a tutti, crediamo debito imprescindibile di dirla intera ai nostri amici.

La nomina del Visconti-Venosta a ministro degli esteri ha prodotto un sentimento di inesprimibile sorpresa nella Camera dei deputati, nel Senato e fuori del Parlamento. Essa è riuscita così inaspettata, che universalmente si ricusava di prestarle fede, finchè non venne ufficialmente annunziata. Nelle condizioni in cui si trova il paese, alle complicazioni che preoccupano l'Europa, e le altre che possono sorgere, si giudicava che a ministro degli affari esteri verrebbe nominato qualche uomo politico, che avesse un'elevata posizione parlamentare o diplomatica e fosse noto in Italia e fuori. Se, come osservava il signor Billault al Senato francese, l'Italia è un regno giovane e che ha poca influenza, e su cui la Francia non poteva ancora fare assegnamento, faceva di mestieri affidare il portafoglio degli affari esteri a chi potesse colla sua autorità, col suo prestigio, col suo nome, riparare almeno in parte ai difetti che derivano dalle peculiari contingenze nostre.

Queste riflessioni hanno molto peso. Noi pregiamo la perspicacia, il carattere, le maniere cortesi, i sentimenti liberali del sig. Visconti-Venosta; ma egli deve conquistare, essendo ministro, quell'autorità che si reputa imprescindibile per diventarlo, quell'autorità che è necessaria eziandio per persuadere al paese che si è davvero ministro e si è capace di adempierne le funzioni. Questa sola è la cagione vera di sua debolezza. Chè l'esser giovine è un difetto che molti vorrebbero ancora avere, e del quale pur troppo tutti ci correggiamo presto. Anzi crediamo che sia bene di non lasciare in disparte i giovani, ma di adoperarli, di cimentarli in pubblici negozi; ma fa d'uopo che anch'eglino lavorino e fatichino nel Parlamento, per ottenervi quell'importanza, che è il premio di sforzi perseveranti e d'ingegno provato nelle discussioni.

Amici come siamo del ministero, desideriamo vivamente che l'onorevole Visconti-Venosta possa giustificare coi fatti la sua nomina. Non gliene mancheranno al certo le occasioni, e se egli saprà afferrarle e riuscire, il Parlamento lo ascolterà con benevolenza e la nazione si mostrerà lieta ch'egli abbia avuto il generoso ardire, o meglio la sin-

golare abnegazione di assidersi su quel seggio reso celebre dal genio del conte di Cavour (1).

Ora ritorna in scena il partito d'azione.

La ferita riportata dal generale Garibaldi ad Aspromonte, rimarginata con lentezza, non gli consentiva per lungo tempo ancora di prendere parte attiva ad un'impresa di guerra.

Non rimase però inoperoso il Mazzini, il quale, appena scoppiata l'insurrezione in Polonia, ravvisò in essa l'opportunità di un moto nel Veneto, concertato con altri moti in altri punti del continente europeo. Acquistate nel mese di marzo un 600 carabine Enfield, egli ai primi di aprile con alcuni suoi amici partiva da Londra per Bellinzona (2).

Il governo italiano fu subito segretamente informato dei disegni mazziniani. Il 4 di aprile il ministro della guerra Della Rovere indirizzava il seguente dispaccio riservatissimo al generale Giovanni Durando, comandante il II dipartimento militare di Milano: « Pare che il partito mazziniano sia molto prossimo a tentare ad ogni costo un moto nel Veneto. Quel partito si tiene certo di trascinare seco paese e governo assalendo l'Austria, e che *un secondo Aspromonte in protezione dell'Austria non sia possibile.* Su questa prima idea sogna il partito mazziniano di dare origine ad un moto universale europeo e risolvere così d'un colpo tutte le questioni, la romana, la serba, la ungherese, la polacca, la slava. Per quanto strane siano queste combinazioni, al governo incombe sempre

(1) Se il Dina, e tutti quegli amici politici del Minghetti, come il Cialdini, il Fanti, il Bonghi, ecc., che gli mossero rimprovero per la nomina del Visconti-Venosta, avessero aspettato due giorni soli a manifestare i loro apprezzamenti in proposito, probabilmente i rimproveri sarebbero stati più miti. Alludiamo al discorso pronunziato dal neo-ministro degli affari esteri alla Camera nella tornata del 26 marzo a proposito di alcune petizioni per la ricostituzione della Polonia. In quel discorso il Visconti rivelò una cognizione così profonda delle condizioni internazionali dell'Europa, e lo fece con tatto così squisito che lasciò, per lo meno, il dubbio che egli meritasse l'alto ufficio assegnatogli dal Minghetti. La maggioranza della Camera accolse con applausi la dichiarazione diventata poi famosa: « Se io dovessi trovare, o signori, una divisa a questa politica, direi: *Indipendenti sempre, ma isolati mai* ». Alcuni mesi dopo, il 13 giugno 1864 (2ª tornata) il Visconti-Venosta confermava la sua eccellente riputazione di uomo di Stato, nel discorso pronunciato in risposta alle interpellanze sullo stato di cose e sull'intendimento del governo circa i Principati Danubiani e la Tunisia, discorso che, come risulta dagli Atti parlamentari, venne accolto *con vivi segni di approvazione a destra e al centro.*

(2) *Politica segreta italiana*, pag. 22-23.

l'obbligo di sorvegliarle e di impedirne lo svolgimento contro la sua volontà. Egli è perciò che a V. E., alla quale è affidata la sicurezza dello Stato nelle provincie confinanti col Tirolo e col Veneto, credo di dover esporre la condizione delle cose, onde possa provvedere contro ogni pazza impresa, prendendo a tempo le opportune precauzioni, perchè il più lieve tentativo di tradurre in atto quelle idee sia per tempo represso. Il punto obbiettivo dell'attacco pare debba essere il Tirolo per lo Stelvio, per il Tonale e per gli altri passi da questo fino al Caffaro e al lago di Garda. E pare altresì che voglia il partito d'azione preparare gente nei Grigioni per di là sboccare repentini dalla valle di Poschiavo sul passo dello Stelvio e fors'anco al Tonale per il passo dell'Aprica. Altre masse si formerebbero semplicemente in Valtellina, in val Camonica, in val Trompia ed in val Sabbia od ai loro sbocchi nelle provincie lombarde per gettarsi improvvisamente ai passi del Tirolo al momento convenuto. Il momento di agire si stima non possa essere lontano, poichè Mazzini deve essere oggi a Lugano e pare indeciso per recarsi a Milano o a Genova » (1).

Che il partito mazziniano meditasse una mossa in Tirolo fu subito vagamente accennato nei giornali italiani ed esteri. Il Dina, a cui non fu celato dal governo che le informazioni dei giornali avevano un serio fondamento, scrisse nell'*Opinione* l'articolo che qui sotto riproduciamo in parte.

Il partito d'azione.

(12 aprile 1863).

L'insurrezione della Polonia non poteva non essere sfruttata dal partito d'azione a vantaggio delle sue idee e delle sue opinioni politiche...

I *meetings* per la Polonia si sono convertiti in manifestazioni di quel partito. In luogo di soccorrere i Polacchi, si proclama che l'Ungheria ha il dovere d'insorgere; in luogo di raccogliere sussidi pei feriti della Polonia, si aprono sottoscrizioni per appoggiare la rivoluzione europea.

(1) Inedito.

Il partito d'azione vuol liberare Varsavia a Venezia, a Pest, a Belgrado...

Non è più un mistero per alcuno che esso, sin da tre mesi addietro, stava preparando per questa primavera qualche novello tentativo, vuolsi, nel Tirolo...

Se non chè un novello Sarnico non è possibile.

Il partito stesso non può mettere in dubbio che il ministero saprebbe prevenire ogni tentativo di questa fatta, e non si arrischierà a farne la prova.

Che si propone pertanto? Di trascinare lo Stato ad una guerra contro l'Austria? Non c'è pericolo, non avendo esso alcuna influenza nella Venezia, nè potendo nelle provincie libere sottrarsi all'azione del governo.

Non vogliamo disconoscere la probabilità ch'esso susciti qualche disordine, tanto più che tutte le fazioni reazionarie, tutte le opinioni retrograde, autonomisti, federalisti, duchisti, borbonici, murattiani, papalini, non rifuggirebbero dal prendere le sembianze del partito d'azione, ed anche d'unirsi a lui contro il governo, affine di potersi poi combattere fra di loro con maggiore accanimento. Ma siffatti disordini non compromettono il paese.

Ciò che potrebbe gravemente comprometterlo sarebbe lo estendersi dell'agitazione settaria nelle provincie meridionali, ove tutte le passioni ostili al nuovo ordine di cose si stringerebbero in una lega transitoria, e la reazione non rifuggirebbe dal coprirsi del mantello rosso; sarebbe il disordine morale che un apostolato, non contrastato dal partito della rivoluzione, getterebbe nelle menti.

Qui sta il pericolo. E noi non possiamo scongiurarlo, senonchè traendo il partito costituzionale dall'apatia e dall'inerzia; chiamandolo a dar segno di vita operosa ed attiva in tutte le città, in tutti i villaggi. Il partito costituzionale italiano è caduto nell'errore in cui sogliono inciampare le maggioranze. Sentendosi forte, siccome quello che ha con sè il paese, ha creduto di potersene stare tranquillo, lasciando che il partito rivoluzionario si affaccendi e lavori con un'istancabile solerzia. Ma quando le maggioranze si credono più sicure, allora corrono il rischio di essere sopraffatte e le minoranze possono sperare di imporsi alle popolazioni.

Facciamo di non trovarci mai in questa posizione. Gli uomini del partito costituzionale più influente nelle provincie hanno obblighi da soddisfare ed una missione da adempiere. Si mostrino, parlino, consiglino, ed il partito d'azione si troverà ridotto all'impotenza, ed allora il ministero acquisterà quella forza che procede dall'appoggio sicuro ed efficace che deve prestargli quel partito al quale appartengono gli uomini che lo compongono.

L'appello rivolto al partito costituzionale di raccogliersi attorno al governo e di star saldo contro le audaci minoranze non fu infruttuoso. E se ne ebbe fra breve una prova confortante in occasione di un'interpellanza dell'on. Macchi a proposito del divieto, per parte del prefetto di Genova, di un *meeting* a Sampierdarena, i cui promotori, la più parte mazziniani, col pretesto di radunare fondi per i feriti polacchi, miravano chiaramente ad eccitare il popolo a compiere atti, che potevano compromettere la sicurezza interna od esterna dello Stato. Il ministro Peruzzi assunse energicamente la risponsabilità del divieto del *meeting*, dichiarando che l'articolo 32 dello Statuto circa le riunioni lasciava libero il governo del Re di adottare quei temperamenti che questo reputava opportuni, e di fronte a tale facoltà lasciatagli dello Statuto, egli era pronto ad accettare intera l'immensa risponsabilità che pesava su di lui, quando avesse avuto la fiducia della maggioranza del Parlamento.

Il contegno risoluto e franco del Peruzzi indusse il La Farina e il marchese Gustavo di Cavour ad apporre la loro firma al seguente ordine del giorno proposto dal Bon-Compagni: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministro dell'interno, ed approvando la condotta del governo nel fatto su cui cadono le interpellanze, passa all'ordine del giorno ».

All'appello nominale l'ordine del giorno venne approvato con 150 voti; soli 43 furono i voti contrari.

Commentando questa votazione nell'*Opinione* del 4 maggio, il Dina così scriveva:

Il voto della Camera del 30 aprile consacra la ricostituzione del forte partito della maggioranza parlamentare.

Questo risultato ci parve soddisfacente ed importante.

Doveva essere accolto come arra di forza e di attività parlamentare.

...Il *terzo partito* votando pel ministero non ha fatto che seguire i suoi principii, ha compiuto un atto di probità politica, e ha reso un servizio non ai ministeriali e al ministero, ma a sè, ma al partito intero, al quale è associato.

Con questi fausti auspizi per la ricostituzione dell'antica maggioranza cavouriana, la Camera interruppe il 15 maggio i suoi lavori, per ripigliarli tra breve in un nuovo periodo

della prima Legislatura del Regno (2ª sessione della Legislatura VIII).

La sessione legislativa.

(19 maggio 1863).

La presente sessione può dirsi ormai compiuta. Aperta sin dal 18 febbraio 1861, essa conterà al certo fra le più lunghe nel nostro regime costituzionale...

Non può dirsi che tanto piccola sia la strada che l'impresa nazionale percorse durante questa lunga sessione.

La resa di Messina e di Civitella del Tronto, il riconoscimento del Regno d'Italia per parte delle maggiori potenze europee, e del suo credito pubblico per parte delle maggiori potenze finanziarie estere, segnano già un bel passo che la storia non può dimenticare. Nè sarebbe giustizia porre in oblio l'unificazione del debito pubblico e dell'esercito, come anche quei tentativi di pareggiamento di tasse da cui si sperava un miglioramento negli introiti dello Stato; ma siccome è lontana da noi ogni idea d'intessere un panegirico a nessuno, ricordando i frutti di questa sessione legislativa, così ci fermiamo su due pie', imperocchè la rimembranza dei due prestiti colossali che abbiamo contratti ci fa vedere il punto su cui la sessione finita non riuscì a soddisfare del tutto alle speranze che altri poteva aver nutrite, e sul quale siamo certi che la nuova sessione vorrà meglio corrispondere alla pubblica opinione.

Durante la passata sessione si è lamentato molte volte nella Camera il dissesto finanziario, l'amministrazione troppo dispendiosa e superiore ai bisogni dello Stato. Quando si trattò poi dei prestiti si fulminò contro gli abusi che mettevano a sì dura prova il credito dello Stato, si promise di porre tosto mano ai rimedii senza riguardo ad alcuno, senza lasciarsi divagare da nessuna previsione. Effettivamente però si è fatto poco per attendere queste promesse, non bastando per noi che il governo abbia presentato alcune leggi dirette a tale intento, quando queste leggi non si sono potute discutere.

Sotto questo aspetto la passata sessione legislativa non fece che mettere in evidenza il male, e lasciò alle sessioni venture di cercarne il rimedio. E giova sperare che da senno si vorrà cercarlo; perchè *nella trascuranza di un buon ordinamento interno e delle buone finanze risiede, a nostro avviso, il solo, il vero pericolo che minaccia la nostra esistenza nazionale.*

Guardiamoci infatti intorno e scorgeremo che se i nemici esterni ed interni possono darci qualche noia, non possono però mettere seriamente

a repentaglio la nostra sorte. Gli Austriaci possono ben agognare alla riva del Mincio che hanno perduta, ma in quanto al tentare di ricuperarla è un affare a cui il crescere del nostro esercito va togliendo ogni giorno più la probabilità. I briganti borbonici non saranno certamente quelli che ricostruiranno un trono, dal quale andrebbe separata in due la nostra patria; ed in quanto ai settari fanatici, a cui fa dispetto la risurrezione d'una Italia monarchica, possono darsi il gusto innocuo di predirci la fine nostra fra sei mesi o fra due anni, ma in fin dei conti capiranno che se noi potremo finire, essi sono al punto di non avere ancora incominciato.

Ma il discredito che immancabilmente ci colpirebbe, quando potesse insinuarsi il dubbio che la parte liberale temperata del paese, la quale guidò finora la cosa pubblica, fosse inetta a piantare solidamente le basi di una buona e solida amministrazione, le illazioni che se ne trarrebbero, sarebbero fatali non solo a questo od a quel ministero, a questa o a quella frazione della parte liberale, ma rovinerebbero tutto intero l'edificio. L'Italia non si accomoderebbe certamente a lasciarsi perire per simile cagione; ma potrebbe lasciarsi condurre ad esperimenti e rimedii che in fin dei conti conchiudessero ugualmente alla di lei rovina.

Ora a combattere questa triste eventualità è necessario che il Parlamento trovi tempo e voglia di migliorare in modo sensibile queste condizioni della pubblica amministrazione che sono lasciate dalla sessione presente. Bisogna che il programma finanziario dell'attuale presidente del Consiglio dei ministri sia richiamato a memoria di tutti per la sua completa e scrupolosa esecuzione, sopratutto rispetto alle economie. Bisogna che la Camera si faccia rendere conto dal ministero del modo con cui esso adempiè o si avviò ad adempiere le sue promesse; bisogna che il ministero insista per avere dal Parlamento quell'appoggio senza del quale sarebbero inesplicabili anche tutti i voti favorevoli ottenuti sin qui.

Lo diciamo schietto: quando il presente ministero espose il disegno della sua politica in fatto di finanza e la Camera approvò a così grande maggioranza il prestito, si stabilì fra essi una solidarietà che ognuno dal suo canto deve rammentarsi ed a cui si deve far onore. Non vogliamo dire con ciò che non vi possano essere dissensi parziali qua e là; ma al disopra di questi deve elevarsi l'obbligo che hanno assunto in faccia al paese ed all'Europa, ed al quale, se non si potè adempiere nella sessione che sta per chiudersi, devesi lavorare con zelo raddoppiato in quella che sta per incominciare.

Nell'inaugurare la nuova sessione il Re volle raccomandare « sopratutto » alla cura del Parlamento le disposizioni rela-

tive al riordinamento della finanza. « Se al nostro appello, Egli disse, concorsero i capitali d'Europa, fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi colla prontezza dei sacrifici è un debito d'onore ».

Quanto fosse vivamente penetrato di tale necessità il nostro Dina, basterebbe a dimostrarlo l'articolo che abbiamo di sopra riferito, e si vedrà anche meglio più innanzi.

Intanto dobbiamo segnalare una sua proposta pratica, intenta al conseguimento di quel fine, che dopo essere stata da lui messa innanzi nell'*Opinione*, finì per essere attuata dal Parlamento.

Già fin dal marzo precedente il Dina aveva notato che la discussione dei bilanci, che la Camera aveva ripigliata dopo la votazione della legge pel prestito, si prolungava eccessivamente.

.... Sin da quando fu cominciata la discussione dei bilanci, così egli scriveva nell'*Opinione* del 15, tutta la Camera pareva penetrata dalla necessità di affrettarne il compimento. E veramente imprendendo a discutere i bilanci, mentre l'esercizio è cominciato, il Parlamento è costretto a moderare la sua libertà d'azione. D'altra parte quanto più dura la discussione, tanto più si prolunga il provvisorio, tanto più si ritarda la presentazione de' bilanci del successivo esercizio e si finisce per non avere dei bilanci discussi e votati per tempo, deludendo una delle più preziose guarentigie dello Statuto.

Comprendono i deputati la gravità di questa condizione anormale? Ne siamo sicuri; ma perchè non fanno una lega per impedire certe discussioni e digressioni, che sono la cagione principale dell'indugio nell'approvazione del bilancio? Se il bilancio dell'istruzione pubblica ha occupate tante sedute, quante non se ne potrebbe impiegare in quello dell'interno e della marina per tacer degli altri?

Ma in tale caso la discussione terminerebbe a metà dell'anno, quando l'esercizio è già tanto inoltrato, che o non si possono più adottare cambiamenti sensibili, e quelli che si adottassero non potrebbero più applicarsi che in parte.

Ed il bilancio del '64 quando sarebbe preparato, stampato, distribuito, esaminato, discusso, approvato?

Or ci troviamo in questa posizione che, o il bilancio del '63 si deve dichiarare valevole pel '64, meno le riforme e modificazioni indispensabili, e d'altronde promesse nell'esposizione finanziaria dell'on. ministro Minghetti, o che nell'anno prossimo si ripeterà con nostra vergogna e nostro danno l'inconveniente dell'anno corrente.

Se il bilancio del '63 fosse stato discusso in poche sedute, non vi sarebbe stato alcun ostacolo alla discussione del bilancio del '64 ancora di quest'anno. Adesso ciò è quasi impossibile. L'esercizio provvisorio termina con questo mese ed il ministero è costretto a chiederne la rinnovazione. Nè basta per un mese, essendo poco probabile che alla fine di aprile la Camera abbia terminato, e che se la Camera avesse terminato, la discussione del Senato giunga a compimento.

Usciamo una volta da questa situazione precaria, poco costituzionale e che pesa sul nostro credito. L'esito dell'imprestito non ci ispiri una fallace sicurezza. Esso è stato favorevole, tenuto conto di molte circostanze; ma chiunque ci concederà che il ministero delle finanze avrebbe potuto far assegnamento sopra condizioni migliori, se si fosse coll'assetto dei bilanci promosso un maggior rialzo ne' corsi della rendita italiana.

E per uscirne noi non vediamo che un mezzo, cioè, che *coi bilanci del '63 si intendano approvati anche quelli del '64*, salvo le modificazioni sia all'entrata che all'uscita, le quali dovrebbero essere dal ministero presentate in apposito volume.

Con ciò darebbesi tempo al Parlamento di rivolgere la sua attenzione alle molte leggi organiche amministrative e finanziarie, leggi urgentissime, non solo per compiere l'unificazione del paese, ma per fondare la ristorazione delle finanze sul riordinamento dell'amministrazione e sulle riforme economiche.

L'*Opinione* insistette nell'argomento il 22 marzo, ma senza frutto, ond'è che la Camera avendo stabilito di prorogarsi nel giorno 30 per le feste pasquali, si dovette votare l'esercizio provvisorio a tutto aprile.

Riapertasi la Camera il 9 aprile, il Dina tornò alla carica con appositi articoli nell'*Opinione* del 10 e del 22.

Intanto si dovette chiedere l'esercizio provvisorio a tutto il mese di maggio.

A forza di battere il chiodo, il Dina ebbe il conforto di vedere che una parte della stampa appoggiava la sua proposta.

Un'idea giusta, così egli scriveva il 12 maggio, si fa strada da sè e finisce per trionfare.

Egli è così che la proposta da noi fatta parecchie settimane or sono, di dichiarare validi i bilanci del '63 pel '64, meno le modificazioni da presentarsi in un'appendice, affine di poter discutere di quest'anno le leggi d'amministrazione e di finanza, ed esaminare nel principio del

'64 i bilanci del '65, è ora appoggiata da parte notevole della stampa liberale, come la *Nazione* di Firenze, la *Gazzetta di Torino,* ed altri giornali.

Non v'ha diffatti altra via fuori di questa per entrare in una condizione normale. Se il Parlamento si ostinasse a voler discutere i bilanci del '64, uno ad uno, noi non usciremmo da un provvisorio che per entrare in un altro con grave danno delle finanze e del credito dello Stato.

Noi confidiamo perciò che il nostro suggerimento finirà per essere seguito e che i lavori parlamentari potranno recare quegli utili risultati che il paese se ne ripromette.

Sebbene la *Monarchia Nazionale* (organo del terzo partito) avversasse la proposta del Dina, e facesse voti perchè nè il ministero, nè la maggioranza della Camera la prendessero in considerazione, la Giunta generale del bilancio, presidente e relatore il Lanza, vi diede il suo assenso, e la Camera la approvò nella tornata del 10 giugno (1), con 166 voti favorevoli su 212 votanti.

M. MINGHETTI A G. DINA.

Torino, mercoledì sera (10 giugno).

Caro Dina,

La sua felice idea di votare il bilancio passivo del 1863 anche pel 1864 salvo le modificazioni che saranno opportune, è passata a gran maggioranza alla Camera. Io me ne rallegro prima con me, e poi con lei; e spero ch'ella saprà dare a questo voto tutta l'importanza che gli compete dal lato finanziario, e dal lato della fiducia politica.

Suo aff. amico
M. MINGHETTI.

La votazione dei bilanci.

(12 giugno 1863).

..... La Camera approvando fin d'ora il bilancio delle spese ordinarie pel '64 ha reso un servizio notevole al credito pubblico, ha tutelato nel miglior modo che le era concesso l'interesse della finanza.

(1) Anche per questo mese s'era dovuto chiedere l'esercizio provvisorio.

È questa una verità così evidente che i dissensi di parte non valsero ad offuscare. Quanti nutrono nell'animo idee governative, quanti apprezzano i principii che informar debbono la pubblica amministrazione, si unirono a comporre la ragguardevole maggioranza che approvò la proposta della Commissione del bilancio. È un bell'esempio, che attesta come i sentimenti d'ordine e gli elementi di retta amministrazione prevalgano e come l'interesse supremo del paese parli più forte al cuore dei deputati che non le passioni di parte.

Quanto al significato politico, chi può contestare che la Camera, adottando le proposte della Commissione del bilancio, ha espresso la sua fiducia che il ministero manterrebbe le promesse fatte quando venne votato l'imprestito, e non si discosterebbe dal programma che aveva esposto?

Il ministero deve essere lieto di un voto tanto splendido; e siamo persuasi che comprende in pari tempo la gravità degli obblighi che gl'impone. Egli non può non riconoscere che le idee da lui svolte intorno al riordinamento delle finanze sono ancor lontane dalla loro attuazione; che se notevoli sono le economie deliberate nelle spese per gli anni '63 e '64, non bastano ancora a raggiungere metà della somma dei risparmi che si conta d'introdurre nel periodo di quattro anni.

La Camera ha mostrato di sentire tutta la responsabilità che pesa su lei, perchè il buon volere del ministero non può recare altri frutti che quelli da lei consentiti. Liberandosi dal fastidio del bilancio del '64 essa si è messa in grado di impiegare questo primo periodo della nuova sessione nella discussione delle leggi di amministrazione e di finanza. E confidiamo che non isciuperà il tempo. Ciò che importa ora è di provvedere ad accrescere le entrate. Se le leggi non saranno perfette, sono però perfettibili, e, nella dolorosa necessità in cui siamo di stabilir nuove tasse o di aumentare alcune di quelle che vi sono, il votare delle leggi difettose è preferibile al non votarne alcuna, o votarne meno di quanto fa bisogno.

Nelle presenti condizioni del credito pubblico, colle relazioni internazionali stabilite fra le varie piazze e borse europee, non v'ha più quistione di finanza che possa dirsi esclusivamente d'interesse interno.

Qualunque provvedimento relativo al tesoro ed al bilancio assume il carattere di atto pubblico che interessa tutti i creditori dello Stato, tutti coloro, nazionali ed esteri, che riposero la loro fiducia nell'onestà del governo, nell'autorità delle leggi, nel rispetto degli altrui diritti, nella solidità del credito italiano.

Non v'ha dubbio che la Camera, perseverando nella via in cui si è posta, concorrerà efficacemente al sostegno della rendita nazionale e

gioverà al paese ed al prestigio delle libere istituzioni assai meglio di coloro che non avrebbero esitato a cacciarci di nuovo nel provvisorio, e ad impedire la discussione delle leggi d'imposta, per aver il piacere di votar capitolo per capitolo il bilancio del '64.

Il voto del 10 giugno fu di buon augurio al ministero per l'esito della discussione di ben maggiore importanza, sotto l'aspetto esclusivamente politico, la quale incominciò due giorni dopo nella Camera, a proposito delle interpellanze del Bertani, del Macchi e di altri, sullo scioglimento di una società democratica di Genova, sulla questione romana e sulla Polonia (1).

Anche durante la presente discussione, la quale si allargò a tutto il programma ministeriale, fu fatto un accenno, e precisamente dal Minghetti, alla pretesa difficoltà di organizzare l'Italia *da Torino;* e per vero dire, le parole del presidente del Consiglio parvero alla deputazione subalpina assai più soddisfacenti e più schiette che non erano parse quelle recentemente pronunciate dal ministro dell'interno. Queste furono le parole del Minghetti: « Si è detto: l'opera vostra è vana, voi non potrete organizzarvi che da Roma; da Torino non si organizza l'Italia. Signori, se si dice che l'Italia non sarà veramente costituita che a Roma, io lo concedo; se si dice che vi saranno talune difficoltà maggiori a costituirla da un punto estremo che non dal centro della penisola, io ancora ne convengo; ma se si volesse negare la possibilità di costituire l'Italia da qualunque punto di essa, io lo contrasto recisamente (*Segni di approvazione*). La situazione topografica d'una città non è l'elemento predominante nell'organizzazione del Regno, ma la volontà dei popoli, la saggezza dei Parlamenti, la fermezza e l'energia dei governanti; ed io non esito perciò a dire che, qualunque siano le difficoltà che possono frapporsi al compimento della nostra impresa, *io credo che di qui si possa organizzare l'Italia*, e che il divenire essa solida e forte sarà il mezzo più potente per giungere al conseguimento di Roma (*Segni generali di approvazione*) » (2).

(1) Su questi due ultimi argomenti il ministro Visconti-Venosta aveva presentato il 29 maggio una serie di documenti diplomatici.
(2) Tornata del 18 giugno 1863.

Nessun altro oratore trattò il delicato argomento; poichè non è da tener conto delle dichiarazioni del Ricciardi, che il brigantaggio nelle provincie napoletane non sarebbe cessato « finchè la capitale non avesse cessato di stare in Torino », dichiarazione che destò viva ilarità e rumori nell'assemblea (1).

In quella vece offrì ampia materia al dibattito — che si prolungò sino al 20 di giugno — l'indirizzo generale, politico e amministrativo, del governo. Rinviando i lettori agli Atti parlamentari, che sono una ricca miniera, quasi inesplorata, per la storia del tempo, noi ci restringeremo a porre in rilievo il risultato pratico di quella lunga discussione, vale a dire la ricostituzione dell'antica maggioranza.

Cominceremo col dire che, nella tornata del 13, i ministri dell'interno e degli esteri, esposero e sostennero efficacemente il programma governativo.

Interprete dei sentimenti della maggioranza l'on. Bon-Compagni, dopo un lungo discorso che occupò metà della seduta del 15 e metà della seduta del 16, propose il seguente ordine del giorno: « La Camera visti i documenti diplomatici, udite le dichiarazioni dei ministri, approva la condotta del governo in occasione dei fatti che diedero luogo alle interpellanze ».

Seguì nella seduta del 16 un discorso del La Farina, la cui intonazione generale è chiarita nel seguente ordine del giorno: « La Camera, approvando la condotta del ministero per lo scioglimento della *Solidarietà democratica* di Genova, e prendendo atto delle sue dichiarazioni per la Polonia e per Roma, passa all'ordine del giorno ».

L'ordine del giorno recava la firma di altri 13 deputati, i quali appartenevano al terzo partito: Chiaves, Malenchini, Berti, Cordova, Saracco, Bertea, Monzani, Coppino, Minghelli-Vaini, A. Bianchi, A. Costa, Oytana e V. Villa.

Altri deputati, che avevano fatto parte dell'amministrazione precedente, o l'avevano appoggiata, il Sella, il Melegari, il Mancini, l'Alfieri, il Correnti, il Monticelli, ecc., erano già entrati nella maggioranza (2).

(1) Tornata del 12 giugno.
(2) Il Pepoli aveva accettato la legazione di Pietroburgo.

Sebbene oramai da tutti abbandonato, il Rattazzi pigliò a parlare nella tornata del 17. Con quella finezza che gli era propria, l'antico presidente del Consiglio dichiarò che se aveva sempre dato il suo voto favorevole al ministero « con scopo principalmente di dargli forza e non di creargli imbarazzi », non voleva però che il suo silenzio venisse interpretato « come una piena ed assoluta approvazione della sua politica ». Non analizzeremo il suo discorso, solo diremo ch'egli battè in breccia il ministero e per quello che aveva fatto e per quello che non aveva fatto, ed ergendosi a consigliere del medesimo, lo « pregò » di « voler spingere con *maggior alacrità*, di dare *maggiore agitazione* alla quistione romana, di portarla sul vero suo terreno », di far sì che « l'idea nazionale » non fosse posta in oblio dall'Europa; e, alludendo alla Polonia, « pregò » altresì il ministero di « spingere i suoi sforzi » per impedire che si facessero accordi fra le altre potenze, i quali « direttamente o indirettamente » potessero colpire l'Italia, senza che la voce del governo italiano fosse ascoltata. L'oratore concluse col dire che, se il ministero avesse dato retta a que' suoi consigli, e solo « a quel patto », esso avrebbe potuto « rendere un gran servizio al paese, e raggiungere la meta », che era « il voto di tanti secoli e il desiderio di ogni italiano »; solo a quel patto, infine, avrebbe potuto « raggiungere l'unità italiana ».

Già, mentre il Rattazzi parlava, ed esprimeva l'opinione che quando il ministero Minghetti era salito al potere « ben lungi di essere il tempo di mettere in disparte la questione romana », sarebbe stato invece *il momento più opportuno* di maggiormente promuoverla, più vivamente agitarla sul terreno diplomatico », il ministro Peruzzi lo aveva interrotto ironicamente con un *Bravo!* Quando poi il Rattazzi ebbe finito di parlare, e le ultime sue parole furono accolte con « applausi », il Minghetti non stette più alle mosse, e investì fieramente « l'oppositore ministeriale » (*che così, egli disse, credo di potere giustamente chiamarlo*), ricordando che questi a capo di un partito « senza principio e senza programma » era salito al potere « portato sulle braccia e sugli scudi dalla sinistra, per ripudiarla poi spietatamente ». Dal-

l'offensiva passando alla difensiva, il Minghetti studiossi di confutare le accuse mosse alla sua amministrazione, specialmente per ciò che concerneva la questione romana, la quale, secondo lui, non poteva essere risolta fuorchè sulla base del non intervento. Conchiuse il suo discorso (cominciato il 17 e finito il 18) con queste parole: « Noi vi chiediamo, o signori *un voto di fiducia,* perchè io credo che sarebbe molto meglio deporre il potere di quello che rimanervi senza una solida base... Io ho sperato e spero che quell'antica maggioranza, la quale combattè lungamente sotto la stessa bandiera, quella maggioranza che si trovò sempre solidale nei grandi voti politici che diede questo Parlamento nelle occasioni le più solenni, deposto ogni dubbio, dimenticato ogni dissidio, si stringerà tutta in un fascio per aiutarci, per sorreggerci, per darci la forza di condurre l'Italia al compimento dei propri destini (*Applausi prolungati*) ».

Il Rattazzi, nella replica, diè a divedere che giustamente era stato chiamato « oppositore » del ministero. Agli attacchi personali rispose con altri attacchi della stessa natura, e assai più feroci, chiamando in colpa il Minghetti, il Peruzzi e il Manna di avere servito il Pontefice, il Granduca, il Borbone. Poi sollevò un « forte mormorìo alla destra e al centro » affermando che il partito, a cui più particolarmente apparteneva il conte di Cavour, prima del connubio, « aveva il carattere municipale.....»

Sopravvennero altri incidenti che ommettiamo, essendo estranei al nostro argomento. Accenneremo solo che la discussione avendo preso assai più larghe proporzioni che in principio non si prevedevano, il Bon-Compagni, nella tornata del 19, riformò come segue il suo primitivo ordine del giorno: « La Camera, esprimendo la sua fiducia nell'indirizzo politico del ministero, passa all'ordine del giorno ».

Dal canto suo, l'on. La Farina, non potendo approvare il linguaggio tenuto dal Rattazzi nel suo primo discorso, e sovratutto gli attacchi personali contro i ministri contenuti nel secondo, ritirò il suo ordine del giorno, e associossi a quello del Bon-Compagni « affine, così egli si espresse, di dare al ministero forza nell'interno, onde governare nel senso in cui

si è manifestata l'opinione della maggioranza della Camera, e al fine di dare al ministero forza nelle sue trattative all'estero, nel senso appunto in cui il ministero ha manifestato le sue opinioni e la maggioranza le ha appoggiate ».

Il La Farina aggiunse queste altre parole a dichiarazione del suo voto. « Ho voluto dir questo, perchè avendo saputo che alcuni amici miei credono di dover insistere sulla votazione del mio primo ordine del giorno, ho creduto necessario di fare questa dichiarazione, perchè altrimenti mi sarei taciuto. Signori, io mi son sempre adoperato, per quanto nella mia piccola forza mi era permesso, onde sia ricostituita e concorde l'antica maggioranza (*Bravo! Bene!*); io credo questo uno dei primi bisogni del paese, il supremo bisogno (*Sì! Bravo! Risa a sinistra*). Posso essermi ingannato, ma infine questa è la mia opinione. Quando si tratta di votare in favore del governo e sostenere il principio di autorità, non bado a chi sieda al ministero, sia che vi sieda l'on. Rattazzi che ho appoggiato sino all'ultimo momento, quando altri lo avevano abbandonato, sia che vi sieda l'on. Minghetti. Io votai sempre nel senso di dare appoggio ai principii che professa la maggioranza; io mi sono sempre creduto in dovere, quando il ministero rappresenta il principio della maggioranza, di doverlo appoggiare; e per questa ragione ho domandato all'on. Bon-Compagni il permesso di aggiungere la mia firma al suo ordine del giorno. Capisco che questo non potrà piacere a qualcheduno de' miei amici, ma quando si tratta del bene del paese io non consulto che la mia coscienza (*Bravo! Bene!*) ».

Nessuno fra gli amici del La Farina seguì il suo esempio. Nella tornata seguente (20 giugno) l'ordine del giorno, che egli aveva abbandonato, fu riprodotto e svolto dal Chiaves a nome degli altri firmatari, preceduto dalla dichiarazione che essi non intendevano di « fare atto d'opposizione ». Naturalmente il Minghetti diè la preferenza all'ordine del giorno Bon-Compagni, che esprimeva « un voto di fiducia nettissimo nel ministero » e soggiunse: « Quando l'on. Chiaves, dopo questa dichiarazione, persista sul primitivo ordine del giorno La Farina, egli con questa speciale distinzione indica una ri-

serva, e il ministero non può accettarlo. Non può accettarlo, e *crede che sia molto meglio il perdere alcuni voti, benchè di uomini assai rispettabili, di quello che avere nel seno della maggioranza una frazione, la quale non consuoni perfettamente col programma del ministero* (*Bravo! Bene!*)..... È tempo si sappia se il ministero che siede su questi banchi goda la fiducia del Parlamento, e se vi sono delle riserve contro di lui » (*Bravo!*).

Respinti così fieramente dal ministero, i Rattazziani col loro capo votarono contro l'ordine del giorno Bon-Compagni (1), il quale venne approvato per appello nominale, con 202 voti. I voti contrari furono 53. Si astennero 6 deputati.

Applausi dalle gallerie accolsero il risultato della votazione.

La maggioranza.

(24 giugno 1863).

La discussione della Camera elettiva intorno alla politica estera ed interna del ministero, se è stata turbata da episodi spiacevoli sotto ogni aspetto, ha però recato un ottimo risultato: *la ricostituzione della maggioranza ministeriale.*

Il voto del 20 giugno è il primo che sia stato profferito dalla Camera italiana dopo la morte del conte Cavour, chiaro, esplicito e scevro di equivoci, è il primo che possa dar forza al gabinetto e rassicurare il paese.

Alla vigilia della disamina delle leggi d'imposte era conveniente che si scrutasse sopra l'appoggio di chi potesse far assegnamento il ministero, e si ritemprasse la maggioranza con una discussione ampia e coscienziosa intorno alle condizioni del paese, il quale aprisse il varco a' deputati che parteggiano per le idee e l'indirizzo politico del ministero e pur erano da lui divisi, di unirsi agli altri suoi amici, illuminarlo coi loro consigli e sorreggerlo coi loro voti.

La frazione capitanata dall'on. La Farina si è comportata a questo riguardo con lodevole franchezza; ha mostrato come essa comprendesse i bisogni della nazione e come fosse tempo di finirla con divisioni, che i popoli non comprendono e che non potrebbero giustificare, fra gli uomini del partito costituzionale.

(1) Tranne il Berti, il quale uscì dall'aula.

Perciocchè niuno può niegare che l'agitazione che si volle suscitare nella Camera non ha trovato un'eco nel paese. Cosa rara negli Stati rappresentativi, le acerbe diatribe che sorsero nel seno della Camera elettiva contrastavano colla calma delle popolazioni. Noi siamo ora in un periodo, nel quale si sente sopra tutto il bisogno di quiete, di ordine, di sicurezza pubblica. Non è indifferenza politica, nè stanchezza; ma è quel sentimento, che si può comprimere, ma non soffocare, il quale richiamaci agli interessi della famiglia, della proprietà, dell'industria e del commercio donde trae origine ed alimento la prosperità dello Stato.

Sarebbe molto inopportuno il cercare di distogliere le popolazioni da questa calma che molti nostri avversari sono costretti non che ad ammettere, ad invidiarci. Diffatti l'Italia presenta ora uno spettacolo che deve rallegrare i suoi amici. Intanto che la Russia è scossa nelle sue basi, che l'Austria non riesce ad ottenere che tutte le varie nazionalità soggette al suo scettro mandino i loro rappresentati al Consiglio dell'Impero e che la Grecia è rimasta in uno stato di disordine quasi permanente in aspettazione del novello re, l'Italia progredisce nell'unificazione e non ha che due interni mali da guarire, il brigantaggio suscitato da' borbonici nelle provincie napolitane, ed i renitenti alla leva in quelle dove ne erano escnti.

Ma anche questi malori sono diminuiti, ed il presente ministero si è adoperato con instancabile attività a combatterli.

Nuocerebbe assai agl'interessi della causa nazionale chi cercasse di gettare il paese nel torpore ed addormentarlo in una fatale sicurezza; ma questo pericolo non c'è, poichè la nazione comprende la propria situazione e sa che le lotte non sono ancora terminate. Il pericolo che si deve evitare è di commuovere con artificiali agitazioni un paese, che, mentre segue con attenzione lo svolgimento de' propri destini, si comporta colla calma ammirabile di uno Stato educato alla scuola della libertà.

Uno de' sintomi più notevoli del progresso delle idee moderate sono pure i discorsi di quasi tutti i principali oratori dell'ultima discussione. Se confrontansi i discorsi relativi alla quistione di Roma del 1863 con quelli del 61, si resta meravigliati della grande distanza che separa i due periodi. I discorsi, che nel 1861 parevano improntati di grande moderazione, sarebbero stati giudicati molto avanzati se fossero stati detti alla Camera nella settimana scorsa.

Ciò prova come tutti si siano persuasi essere la quistione di Roma una delle più gravi che mai siansi presentate all'uomo di Stato, e che la sua soluzione non si può ottenere coll'autorità di una formola politica, ma col concorso di abili transazioni. Base della soluzione deve

essere la massima del non intervento. Noi, ponendoci su questo terreno, abbiamo per noi la ragione, un principio consacrato, e finiremo per aver anche con noi la diplomazia.

Ed è certo che il voto del 20 corrente ha fatto fare un passo alla quistione romana; ha additato un punto sul quale fondare nuove trattative, allorchè l'indirizzo politico francese possa infondere la speranza o lasciar travedere la possibilità d'una soluzione. Anche sotto questo aspetto, il voto di fiducia della Camera è promettitore di buoni frutti.

Secondo l'ordine cronologico dovremmo qui fare menzione di una lettera, attribuita al Mazzini, che vide la luce nell'*Opinione*, nel medesimo giorno che avvenne nella Camera il voto di fiducia (20 giugno); ma poichè la controversia a cui diede luogo la pubblicazione della lettera si prolungò per parecchi mesi, in mezzo a vari episodi che turbarono la esistenza pacifica del nostro Dina, crediamo miglior partito di farne argomento di un capitolo speciale in *Appendice*; e continuiamo perciò nella via intrapresa.

La quistione di Roma.

(26 giugno 1863).

Il discorso dell'on. presidente del Consiglio nella seduta del 17 corrente e il voto di fiducia della Camera elettiva ci sembrano dover esercitare sullo stato della quistione romana una benefica influenza.

Le massime svolte e propugnate, siccome quelle che meglio possono avviarci ad una soluzione della questione, sono poi quelle che noi abbiamo sempre sostenuto quale istradamento ad un accordo colla Francia...

La quistione non essendo semplice, ma complessa, e complicata da riguardi ed interessi politici e religiosi, conviene ricercare una pratica soluzione, la quale non offenda quegli interessi e riguardi, e soddisfaccia nello stesso tempo ai voti e ai diritti dell'Italia.

Quali sono gl'interessi che possono essere lesi dal ritirarsi dei Francesi da Roma?

Quelli della cattolicità che abbisogna dell'indipendenza del Papa.....

Il conte di Cavour credeva che l'applicazione della massima — *Libera Chiesa in libero Stato* — dovesse raggiungere l'intento, ed i suoi successori furono tutti del suo istesso parere.

Ma ciò riguarda le franchigie da accordarsi alla Chiesa *quando il Papa siasi spogliato della sovranità temporale.*

Pretendere che il Papa sia per rinunciare alla Corona per la libera

Chiesa è un assurdo, e ormai niuno crede che per mezzo di trattative colla Corte romana siavi la più lontana probabilità d'intendersi.

Che resta adunque da fare al governo italiano?

Insistere perchè il principio di non intervento sia valevole per lo Stato romano, come è stato dichiarato valevole per tulti gli altri.

Quale difficoltà vi si oppone? Una sola, che i confini pontifici possono venir violati da forze armate regolari od irregolari del Regno d'Italia.

Per rimuoverlo fa d'uopo vincolarsi colla Francia ad impedire qualsiasi invasione negli Stati romani e qualsiasi offesa del territorio pontificio.

Il conte di Cavour si era, colla sua perspicacia, posto sul vero terreno politico, discutendo la quistione dal lato della massima del non intervento. Egli trovavasi al certo in condizioni migliori di qualsiasi altro ministro, avendo un prestigio ed una autorità in Italia e fuori che pochi uomini di Stato abbiano mai potuto vantare; ma se la mancanza di lui ha impedito che si colorisse il suo disegno, non si deve però lasciarlo andare a monte.

Quando si ha un ministero, il quale ha nel Parlamento un solido appoggio e nel paese una forza ragguardevole, un ministero sotto il quale le sorprese settarie diventano molto difficili se non impossibili, un ministero che può farsi mallevadore della sicurezza pubblica, e che sa impedire o reprimere qualsiasi offesa al diritto delle genti, ci sembra che più opportuni siano i negoziati e presentino qualche probabilità di buon esito. All'indomani di Sarnico o di Aspromonte sarebbe stato poco conforme il suggerimento d'un'abile diplomazia l'intavolare delle trattative, perchè i Francesi si ritirassero da Roma (1); ora che l'Italia è calma e tranquilla e forte il potere, le condizioni sarebbero più propizie.

Ma intanto che la nostra posizione è migliorata, in Francia le cose continuano ad avere un indirizzo contrario colla permanenza del sig. Drouyn de Lhuys al ministero degli esteri, la quale ci avverte che vi sarebbe poco da sperare da nuove trattative se si riprendessero presentemente.

Si ha però ragione di credere che non abbia a ritardare un'occasione, la quale induca la Francia a definire meglio la sua politica rispetto alla quistione di Roma. È impossibile che intanto che le altre progrediscono, essa sola rimanga stazionaria. E quando sopravverrà questo caso, il ministero italiano potrà entrare risolutamente nella discussione, avendone stabilito le basi nelle ultime sedute della Camera elettiva.

(1) Il Dina dimenticava che egli stesso, all'indomani di Aspromonte, aveva dato questo suggerimento al ministero Rattazzi!

In attesa che sorgesse l'occasione propizia per il rinnovamento dei negoziati concernenti la quistione romana, il governo italiano proseguì alacremente, d'accordo col Parlamento, ad adoprarsi per la risoluzione della quistione finanziaria. All'aprirsi della nuova sessione il Minghetti aveva proposto alla Camera una serie di progetti di nuove imposte, esprimendo la fiducia che fossero votati prima che essa pigliasse le sue vacanze. Il 23 giugno Valentino Pasini presentava la relazione intorno al progetto di legge sulla ricchezza mobile, dal quale il Minghetti s'aspettava 55 milioni che la Commissione ridusse a non più di 30. Il Dina non era guari favorevole a tale imposta, ma, così egli osservava il 30 giugno, « si è costretti ad accettare la nuova legge come una necessità, contro cui qualunque resistenza torna inutile, anzichè qual portato della ragione, della giustizia e della scienza economica ».

La discussione generale incominciò alla Camera il 30 giugno. Rendendo conto dei discorsi pronunciati dai vari oratori nelle tre prime tornate, il Dina scriveva in proposito il 3 luglio:

... La Camera da tre giorni lavora intorno alla legge della imposta sulla ricchezza mobile e non è difficile lo immaginare qual piega abbia preso la discussione intorno ad una legge che è molto facile il trovar cattiva, ma che è difficile ancor più sostituire con un'altra che sia migliore.....

Noi abbiamo ascoltato con attenzione gli oppositori, e più fra tutti abbiamo ascoltato l'on. nostro amico dep. Lanza, della cui autorità la Camera intera si mostrò compresa: noi siamo lontani dal negare la solidità dei loro ragionamenti, nè vogliamo assicurare che la ripartizione di questa tassa possa farsi senza cadere in qualche ingiustizia. Ma quando pensiamo che la somma di 30 milioni è ben poca cosa ad uno Stato come il nostro, e che dopo due anni avremo campo a ritoccare la legge per correggerla e per renderla più profittevole alle finanze, ci sentiamo il coraggio per andare contro anche a questo esperimento, che da qualunque lato lo si voglia prendere, sarà sempre un mare ignoto.

Questa lotta fra i principii della scienza e le difficoltà della pratica furono ieri con molto lodevole chiarezza rilevate dall'on. dep. Broglio. Eppure l'uomo della scienza ha piegato il capo alla necessità. E quando si hanno 250 milioni di disavanzo, sfidiamo noi a non piegarlo!

Non prima del 21 luglio la Camera pose termine alla discussione del progetto, il quale venne approvato con 130 voti. Ben 70 furono i voti contrari.

Più sollecita procedette la discussione dei disegni di legge finanziari, presentati il 29 maggio e di altri successivamente presentati, che furono quasi tutti approvati prima che la Camera sospendesse le sue sedute (1° agosto 1863).

Nel rallegrarsi col ministero e col paese del risultato ottenuto, il Dina concludeva col richiamare l'attenzione del pubblico sulla gravità delle condizioni internazionali europee, le quali potevano forse costringere il governo a riconvocare straordinariamente il Parlamento.

Il Parlamento, così egli scriveva il 2 di agosto, sospende le sue sedute in occasioni assai gravi per la politica generale d'Europa, e non dubitiamo che se mai si presentassero circostanze che richiedano dal nostro governo speciali risoluzioni, non esiterebbe un istante a riconvocarlo per rafforzarsi col suo appoggio. Il ministero non è mai così forte come quando è in mezzo al Parlamento, ed egli deve comprendere che qualsiasi sua risoluzione non è efficace se non viene sancita dall'approvazione dei rappresentanti della nazione.

Un articolo che il Dina aveva scritto due giorni prima, e che qui sotto riproduciamo, spiega in parte donde avessero origine le preoccupazioni degli uomini politici di Europa in quei giorni.

L'accordo delle tre potenze.

(31 luglio 1863).

Il periodo dei negoziati per la Polonia sembra abbia a durare lungo tempo. Gli stessi rapporti delle varie grandi potenze tra di loro rendono assai difficile una transazione, la quale soddisfar possa tutte le parti e provvegga in modo efficace e durevole alla tranquillità della Polonia, appagandone i legittimi desiderii.

L'ostentazione colla quale i fogli di Parigi e di Londra vantano l'accordo dell'Austria coll'Inghilterra e la Francia dovrebbe aprire gli occhi a coloro, i quali credono possibile un concerto di quelle tre grandi potenze per promuovere una finale soluzione della questione polacca...

In tanta perplessità avrebbesi torto di sentenziare sia che la pace

è assicurata, sia che la guerra è inevitabile; ma si hanno ragioni bastevoli a persuaderci che il preteso accordo delle tre grandi potenze, se induce a maggior circospezione la Francia, è però ancora lontano dal convertirsi in alleanza. Quando pure la resistenza della Russia a qualsiasi concessione facesse della guerra non solo una quistione di umanità, ma di onore, molto arduo potrebbe tornare lo stringere un'alleanza durevole fra i gabinetti di Parigi, di Londra e di Vienna.

Noi possiamo assistere alle trattative e prevederne le varie fasi senza grande timore, purchè il nostro governo non se ne stia neghittoso e sappia trar profitto dalle occasioni. È spiacevole assai che in questo affaccendarsi della diplomazia ed in questo cozzo d'interessi, di tradizioni, di passioni e di principii, l'Italia sia costretta a tenersi quasi inerte, aspettando che venga la sua volta. Il piccolo Piemonte aveva negli ultimi anni una parte ben più notevole ed attiva nella politica europea. Ma sarebbe poco equo e ragionevole il confronto fra il Piemonte e l'Italia, avvegnacchè il Regno di Sardegna fosse dalla sua posizione e dalla sua missione redentrice costretto ad una politica agitatrice ed audace, ed il Regno d'Italia, che avrebbe assai più da perdere, debba seguire invece una politica prudente.

Ma la prudenza è nemica della pusillanimità e dell'inerzia. Il nostro governo deve studiare le varie eventualità e fasi possibili della quistione polacca e prepararvisi. Sia che non si riesca ad evitare la guerra, sia che la diplomazia raggiunga il suo intento di fare un componimento passeggero, l'Italia deve avere il suo posto ed antivenire l'isolamento politico che le sarebbe micidiale. Noi saremmo colpevoli di imprudenza se non seguissimo con attento sguardo i passi dell'Austria e non ci persuadessimo che le faccende d'Italia hanno una grande influenza sulle deliberazioni del governo di Vienna e sulla sua politica nella questione della Polonia.

Il Dina non ignorava punto che il governo non aveva d'uopo di essere eccitato a mettersi sulla via additata dal suo giornale; ma giovava al governo, non solo all'interno ma anche all'estero, si potesse constatare che esso era spinto e secondato dall'opinione pubblica a non rimanere spettatore indifferente degli avvenimenti. Quando uscì l'articolo del Dina, che abbiamo di sopra riferito, già da due settimane il governo italiano aveva inviato in missione confidenziale a Parigi e a Londra il conte Pasolini, onde vedesse modo che, qualunque fosse la risoluzione a cui venissero le tre potenze, l'Italia potesse parteciparvi, e raccogliere il frutto della sua partecipa-

zione. La missione fu utile per alcuni rispetti (1); ma la risposta alteramente negativa data il 7 settembre dalla Russia alle proposte dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria, e la fretta con cui l'Inghilterra, animata da sensi di diffidenza verso la Francia, prese atto « delle disposizioni benevoli e concilianti della Russia verso la Polonia e verso le potenze », lasciarono ben poca speranza che la Francia e l'Austria volessero procedere ad atti risolutivi.

Però se riconoscevasi generalmente che l'Austria si sarebbe acquetata dinanzi alla risposta della Russia, tutti si domandavano se l'Imperatore dei Francesi, più compromesso degli altri nella campagna diplomatica iniziata a favore della Polonia, non avrebbe fatto tutti gli sforzi per trascinare l'Austria e l'Italia stessa ad accorrere colle armi a difesa di quella infelice nazione.

Le disposizioni politiche della Francia.

(27 settembre 1863).

A Milano è stata notata l'assenza di ufficiali francesi nel seguito di S. M il Re. Ei pareva che mentre v'erano ufficiali superiori di altre potenze alle esercitazioni di Somma e alla visita di Milano, sarebbe stato atto cortese verso l'Italia che la Francia ne avesse inviato qualcuno dei suoi...

Fra le estere potenze niuna doveva meglio della Francia veder con soddisfazione l'incremento della forza e dell'istruzione dell'esercito italiano...

Che vi abbiano in Francia avversari d'Italia ben sappiamo. Oltre i clericali ed i legittimisti che parteggiano pel Papa e pei Borboni, vi hanno i politici dalla vista corta, gli uomini di Stato del passato, i quali non credono sicura la Francia, se non circondata da piccoli Stati, ch'essa possa padroneggiare a suo piacimento. Per loro un'Italia libera dall'Austria, sta bene; *ma giammai l'Italia indipendente ed unita in un sol regno.*

Un uomo solo mostrò maggiore avvedutezza di loro e maggior fiducia nella potenza della Francia; quest'uomo è Napoleone III.

Egli non era dapprincipio favorevole alla costituzione del Regno

(1) P. D. Pasolini, op. cit., capitolo xvi, pag. 361 e seg.

d'Italia; ma non ha mai creduto che l'Italia libera e forte fosse di minaccia alla Francia, fece delle obbiezioni, oppose delle resistenze all'annessione della Toscana; ma accettò i fatti compiuti e li accetta sinceramente.

E di fatti che ha la Francia da temere dall'Italia unita? Non fu nostra compagna in guerra? Non ebbe grande parte alla redenzione italiana? Coloro che credono si possa scacciare l'Austria dalla Venezia con proclami e con nuclei di quattro a cinque uomini, possono ben ridersi dell'aiuto che la Francia ci ha dato nel 1859, e della guarentigia che ci ha procacciato facendo prevalere il principio di *non intervento;* ma quelli che si spogliano delle grette prevenzioni ed antipatie contro la nostra alleata, riconoscono di buon grado, e senza sentirne alcuna umiliazione, che se l'imperatore Napoleone ci ha soccorsi quando eravamo minacciati ed avevamo piccolo esercito, non può essere preso di gelosia ora che questo esercito è ingrossato, disciplinato ed istrutto, e non teme il confronto con quelli delle altre grandi potenze. L'imperatore Napoleone sa che, per quanto l'Italia possa crescere in ricchezza ed in forza, non sarà mai minacciosa alla Francia. Dividerà con lei il commercio del Mediterraneo, coopererà con lei alla difesa delle idee liberali ed al trionfo del principio di nazionalità, ma non sarà mai per lasciarsi trascinare a guerre aggressive, a cui la civiltà dei nostri tempi ripugna.

Un'altra considerazione ci persuade che l'imperatore Napoleone non può vedere con occhio geloso l'incremento dell'esercito italiano. Molte occasioni si sono presentate all'Imperatore, nelle quali egli ha dovuto chiedere a sè stesso: Dove sono i miei alleati? Quali sono gli amici della Francia?

Nella quistione polacca la Francia si è trovata e si trova tuttora nella più difficile posizione.

La responsabilità degli avvenimenti sfavorevoli alla Polonia pesa tutta su di lei, ed essa non trova nella Gran Bretagna e nell'Austria, non diciamo un concorso efficace e leale, ma neppure l'adesione a quei provvedimenti che da sè sola prenderebbe se fosse certa di non andare incontro alla loro ostilità...

Essa ha quindi formato un concerto, che si risolve in un cerchio di ferro che le toglie ogni libertà d'azione e le impedisce ogni generosa risoluzione.

Può la Francia accettare questa posizione? Il problema della presente situazione politica sta in ciò. Nessuno al certo può supporre che la Francia per favorire la Polonia voglia esporsi ad avere contro di sè tutte le grandi potenze. L'Imperatore è cauto e longanime, ed ha sempre mostrato di ben comprendere gli interessi della sua dinastia e

le aspirazioni della Francia. Egli non precipiterà alcuna deliberazione... Ma è poco probabile che sia per rassegnarsi ad uno scacco, che ricordi il governo di Luigi Filippo. Si faranno tentativi per stringere nuovi rapporti, formare nuove alleanze e preparare dei rimpasti territoriali, a cui la Russia possa facilmente consentire, e qualunque esito siano per avere, la Francia non potrebbe, neppur volendo, abbandonare la causa delle nazionalità.

Ma è egli vero che se l'Italia fosse costituita, la Francia avrebbe avuto a cercare finora di starsene d'accordo coll'Austria? Non sarebbe essa più sicura? L'Italia, diventata grande potenza, è un'alleata per la Francia che sempre ne ha avute poche e mal sicure. E quando Francia ed Italia siano unite, il concorso dell'Inghilterra sarà meno conteso. Quando v'ha una causa legittima da difendere, la Gran Bretagna può ben tirarsi indietro se la Francia è sola, ma sarebbe poco scusabile, se colla Francia ci fosse anche l'Italia, avendo nell'accordo di queste due potenze delle guarentigie, le quali forse crede di non trovare nella Francia isolata com'è al presente.

Veggasi pertanto se l'Imperatore possa essere geloso della potenza dell'Italia e se anzi non debba considerare il suo esercito come una delle basi del nuovo diritto europeo e come una guarentigia per la Francia e per le idee liberali che la Francia rappresenta.

M. Minghetti a G. Dina.

Torino, 2 ottobre 1863.

Confesso un peccato (che però non è frequente in me) cioè quello dell'immodestia. Io tengo moltissimo al decreto, e più alla relazione che lo precede, pubblicato oggi nella *Gazzetta*. Mi pare che sia un fatto notabile che dovendosi pur stanziare *spese nuove e maggiori*, si sia fatto in guisa da non caricare di più il bilancio, annullando altri crediti corrispondenti. Così il paese vedrà che il bilancio passivo stanziato dal Parlamento è veramente *le colonne d'Ercole*, e non si trapassa. E il credito ne riceverà giovamento.

Qualora ella sia di questo avviso, io la prego di far rimarcare ai suoi lettori la cosa perchè non passi inosservata. E le ne sarò molto grato.

Suo aff. amico
M. Minghetti.

Il desiderio del ministro delle finanze era onesto e legittimo. Perciò all'indomani, 3 ottobre, si leggeva nell'*Opinione:*

La *Gazzetta Ufficiale* d'oggi 2 contiene una relazione al Re, firmata da tutti i ministri. la cui importanza merita d'essere additata.

Essa precede il R. decreto 27 settembre scorso, il quale, mentre autorizza da un lato tante maggiori spese per L. 7,999,708, annulla dall'altro altrettanto credito per la stessa somma.

Per tal modo il governo soddisfa ai bisogni impreveduti che sonosi manifestati senza aggravare il bilancio delle spese, ecc.

STEFANO JACINI A G. DINA.

Caro Dina,

Casalbuttano, 14 ottobre 1863

Spero che avrete ricevuto un mio opuscolo intitolato: *L'Italia e la Svizzera nella questione della ferrovia alpina.* L'ho scritto colla più profonda convinzione. Io desidererei che lo leggeste *tutto* e che seguiste con qualche attenzione *le due ultime parti,* le quali contengono fatti assolutamente nuovi in Italia; desidererei che lo leggeste perchè voi siete uno degli uomini di maggior buon senso e più famigliari coll'argomento delle strade ferrate che io conosca, e così potremo fare un po' di chiacchiere sotto ai portici nel mese venturo.

Se crederete di farne cenno nel vostro giornale mi farete molto piacere e per questa eventualità io vi compiego un breve sunto delle idee esposte nel lavoro del quale farete poi quello che crederete.

Aggradite i miei più cordiali saluti e credetemi

Vostro aff.mo amico S. JACINI.

Convien premettere che il Dina era stato costantemente contrario al progetto del Gottardo, così caro al Jacini, mentre il Dina credeva che si dovesse dar la preferenza al Lucmanier. Il Dina lesse l'opuscolo del Jacini, e senza lasciarsi abbagliare dagli elogi contenuti nella lettera, espresse schiettamente e imparzialmente il suo parere nell'*Opinione* del 17:

..... L'autore dell'opuscolo ritiene il progetto del S. Gottardo per cosa, questa volta, molto seria, ma è d'avviso che se l'Italia non è disposta a concorrere per una somma per lo meno eguale a quella che darà la Svizzera, quel progetto si può considerare come nato morto.

Così se la Svizzera è riuscita, per ora, a rendere impossibili all'Italia

le soluzioni e del Lucmanier e dello Spluga e del Septimer, è anche in potere dell'Italia, secondo l'autore, di rendere impossibile la soluzione del Gottardo.....

La quistione per noi non ha mutato aspetto. Del Gottardo e del Lucomagno, qual è il passaggio preferibile per l'Italia? Dopo gli studi e le discussioni pubbliche a cui abbiamo assistito negli ultimi anni, dopo l'ultimo opuscolo dell'illustre Paleocapa, non ci pare si possa molto esitare nella scelta. Nè vale il dire che il 1859 ha cambiate le condizioni di rapporti commerciali dell'Italia, poichè i vantaggi del passo del Lucomagno non sono punto minori di quelli che potrebbe mai presentare qualunque dei quattro o cinque passi proposti.

Però se la Svizzera fosse così avventurata di poter eseguire il passo del Gottardo tanto meglio. Ciò che all'Italia importa di far sapere è che, se essa ha da concorrere coi suoi capitali alla costruzione della strada ferrata elvetica, è solo per quella che stimerà più conforme agli interessi generali del suo commercio.

Torniamo alla grande politica — quella che abbiamo veduto trattata dal Dina nell'*Opinione* del 27 settembre, informata a concetto che quando l'Italia, in un modo o nell'altro, avesse acquistato la Venezia, sarebbe stata naturalmente l'alleata forte e potente della Francia.

Ora a questo riguardo è da notare che il conte Pasolini, conversando a Londra con lord Palmerston e con lord John Russell, questi si erano mostrati con lui favorevoli ad un componimento coll'Austria per la cessione della Venezia; a Parigi egli aveva anche parlato coll'Imperatore della necessità per l'Italia di sciogliere la questione veneta, ma l'Imperatore si era accontentato di rispondere su questo e altri argomenti che bisognava *saper aspettare.* « In sulla metà di ottobre l'Imperatore temeva che l'Italia impaziente di entrare nel Veneto, temerariamente macchinasse qualche novità per la primavera » (1). In sul finire dello stesso mese si seppe che l'Imperatore approvava uno fra i progetti onde il Pasolini aveva intrattenuto i ministri inglesi (quello del cambio della Venezia coi Principati Danubiani), e che si era dichiarato disposto a cooperarvi (2).

(1) P. D. Pasolini, op. cit., p. 388.
(2) Ivi.

Al Dina fu parlato vagamente di tutti questi progetti; tanto però che egli ravvisò conveniente di risollevare nel suo giornale la questione della Venezia.

L'Austria nella Venezia.

(26 ottobre 1863).

La *Presse* di Vienna non è di facile contentatura. Essa vede la possibilità di una guerra contro la Russia, ma dichiara solennemente che l'Austria non deve far marciare neppure un battaglione, se non le sono accordati larghi sussidi pecuniari, e se non le viene guarentito il presente suo stato territoriale. .

Qual potenza s'indurrebbe a guarentire all'Austria il possesso della Venezia? La Francia, il cui programma è *l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico?* La Gran Bretagna, la quale sin dal 1848 dichiarava che la signoria austriaca sul Veneto era incompatibile colla pace europea, e che ora rinuncia al protettorato delle isole Jonie perchè si riuniscano alla Grecia? La Venezia osteggiata e combattuta dall'Austria? La Russia contro la quale l'Austria non esiterebbe a dar di piglio alle armi, accettandovi la condizione stabilita dalla *Presse?*

La storia pur troppo c'insegna che i più santi principii, fatti trionfare in un luogo, sono sacrificati in un altro ad interessi momentanei od a considerazioni di artificiale equilibrio. La diplomazia ha sempre subordinato i principii agl'interessi del sistema politico, e per quanto sia progredito il diritto internazionale, sarebbe molto ingenuo chi credesse che sì deplorabili esempi non abbiano mai più a rinnovarsi.

Però la Venezia fa eccezione. Noi siamo intimamente convinti che quali siansi le peripezie della quistione polacca od orientale, e qualunque sia il prezzo che altre potenze attribuiscano al concorso dell'Austria, niuno si risolve a guarentirle il possesso delle provincie venete.

La questione veneta non è più, come si pretende a torto di quella di Roma, da risolversi nella coscienza morale dell'Europa. Essa è, per consenso di tutti, risolta da un pezzo. Non v'ha potenza, la quale non prevegga che la Venezia debba, quando che sia, per amore o per forza, separarsi dall'Austria ed unirsi ai propri fratelli, congiungersi all'Italia.

Il contegno della Venezia è una protesta di tutti i giorni e di tutte le ore contro la signoria austriaca. Quella generosa provincia rifiuta i doni dello straniero, dichiara che i suoi interessi non la chiamano

nel Consiglio dell'Impero, ma nel Parlamento del Regno d'Italia, ed aspetta con impazienza il momento di poter scuotere un giogo che le è, sotto ogni aspetto, insopportabile.

La quistione polacca non faccia dimenticare all'Europa la quistione veneta. Il governo italiano è forte abbastanza per impedire che sconsiderati conati lo compromettano; ma egli non può seguire una politica che non sia conforme agl'istinti, alle aspirazioni, agl'interessi, ai diritti della nazione. Ora la nazione è persuasa che *gli studi più indefessi del ministro delle finanze per ridurre le spese dello Stato, per quanto siano lodevoli, non permettono grande risultamento se non si ha modo di far risparmi considerevoli nel bilancio della guerra,* e questi risparmi, chiunque il comprende, sono impossibili finchè l'Austria ha piede in Italia.

La politica italiana deve pertanto essere diretta alla liberazione della Venezia. Non può cadere in mente ad alcuno di dar tosto fiato alle trombe e muovere contro il quadrilatero. Qualunque potenza deve pensare alla responsabilità che pesa su quella che spara il primo colpo di fucile. Ma per noi non trattasi di conquista nè di violenza, bensì di ricuperare il fatto nostro e di liberare una provincia, il cui martirio merita almeno all'estero ugual simpatia di quella che inspira la Polonia. Ci pensi la diplomazia. *L'Italia non è punto rassegnata a trascurare la quistione veneta per quella di Polonia.* Essa crede anzi giunto il momento di ridestarla e di richiamarci sopra l'attenzione dei gabinetti stranieri. Poichè l'Austria cerca delle guarentigie pel suo stato territoriale. è giusto che il governo italiano ne cerchi per la sua indipendenza, preparando, co' mezzi che la sua abilità e le sue relazioni estere gli forniscono, la definizione della quistione veneta.

Intorno allo stesso argomento l'*Opinione*, nel suo numero del 28 ottobre, pubblicava una lettera del suo corrispondente parigino, facendola precedere dalle righe seguenti:

Raccomandiamo all'attenzione de' nostri lettori la corrispondenza di Parigi (25 ottobre) inserita in questo foglio, la quale contiene alcune considerazioni e rivelazioni intorno alla questione veneta. Esse provano come noi male non ci apponessimo ieri l'altro facendo osservare come sia giunto il momento opportuno di richiamare l'attenzione della diplomazia sulla Venezia, la cui cessione all'Italia deve essere riguardata come una delle principali condizioni della pace europea.

« Parigi, 25 ottobre.

« ... La guarentigia della Venezia all'Austria è affatto inammessi-
« bile. Essa non è da temersi ed io so che, all'epoca in cui la Francia

« era entrata per la prima volta in pratiche serie relativamente ad « una guerra contro la Russia, l'Imperatore aveva mostrato la ne« cessità della cessione della Venezia, verso compensi da determinarsi « ulteriormente, ma che sin d'allora furono però indicati ».

La quistione della Venezia.

(1° novembre 1863).

... Alcuni nostri colleghi vollero nelle nostre parole ravvisare l'indizio di un cambiamento di politica nel ministero; altri un sintomo di screzi nel gabinetto stesso. Sono tutte supposizioni, le quali non hanno ombra di fondamento. Qualunque sia la nostra amicizia con parecchi degli uomini politici che reggono la cosa pubblica, non può cadere in pensiero di alcuno di rendere il ministero responsabile delle idee che svolgiamo e delle opinioni che sosteniamo. Queste idee ed opinioni possono essere conformi alle loro; ma sono pur nostre, ed un giornale deve in ogni caso rivendicare anche verso i suoi amici ed il suo partito l'indipendenza che gli è necessaria per una discussione onesta ed imparziale.

Non crediamo veramente si potesse con minor giustizia e con maggiore offesa della verità inferire da' nostri articoli sulla Venezia che il ministero pensi ad abbandonare la politica dell'inerzia per una politica operosa.

Politica d'inerzia! Se la nostra fu una politica d'inerzia, come chiameremo la politica dell'Inghilterra, della Francia, dell'Austria? Politica d'intrigo o di sterilità? E la politica della Prussia come dovrebbe essere appellata? Politica d'impotenza?

Il governo italiano ritraeva dallo stato interno dell'Italia obblighi speciali per la sua estera politica, e la moderazione gli era prescritta non solo dalla sua indole e dalle sue tradizioni, ma dalla forza delle cose. Abbiamo noi a dolerci de' risultamenti conseguiti?

È presto censurato un ministero di aver professato una politica di inerzia ed isolamento; ma siccome l'eccellenza della politica si giudica da' suoi frutti, è lecito il chiedere se un altro gabinetto sarebbe stato capace di meglio mantenere i buoni rapporti colle estere potenze senza compromettere alcuno dei grandi principii su cui poggia la nostra rigenerazione politica.

E se la quistione veneta ha da ritornare sul tappeto, si è appunto perchè le relazioni del nostro Stato colle principali potenze si sono conservate in tanti cozzi di opinioni e d'interessi amichevoli ed anco cordiali, ciò che non sarebbe, se avesse il ministero ascoltato i consigli de' nostri avversari.

Ma il bello è che coloro i quali accusavano sino a ieri il ministero di non sapere discostarsi da una politica d'inerzia, che lo avrebbe tratto all'isolamento (che non saprebbero provare), ora mettono in dubbio se sia opportuno di suscitare la questione della Venezia.

La vera politica è la scienza della opportunità. Non è uomo di Stato chi conosce bene una questione e sa svolgerla, bensì chi vi chiama sopra l'attenzione pubblica a tempo conveniente. Era questa l'arte inarrivabile del conte di Cavour.

Ora ridestando la quistione veneta in Europa, come sempre rimase desta in Italia, non si può pretendere che il ministero abbia tosto a scrivere delle note ed a pubblicare dei *Memorandum*. Sarebbe meno ignaro di politica chi cedesse a siffatta illusione. Ci conviene preparare il terreno, investigare quale sia l'animo de' diplomatici, quali le disposizioni delle varie potenze, quali le probabilità di un'azione successiva.

Non è l'attitudine dell'Austria nella quistione polacca che possa rendere inopportuno il parlare della quistione veneta, essendovi posizioni che l'abilità degli uomini non vale a cambiare, quando pure essa uguagliasse quella di un Enrico IV o di un Napoleone I.

Quello che conviene attendere si è principalmente il discorso dell'Imperatore nell'inaugurazione della sessione legislativa, e l'effetto che produrranno sul gabinetto di Berlino le elezioni liberali della Prussia.

Ma qualunque siano gli avvenimenti, che potessero ritardare l'introduzione della quistione veneta nel campo diplomatico, noi abbiamo fede che il ritardo sarebbe assai breve e che gl'interessi di Europa si associano a quelli d'Italia per promuovere il ritiro dell'Austria dalle venete provincie.

« Ho veduto gli articoli dell'*Opinione,* di cui mi parli, scriveva il conte Vimercati da Parigi, 3 novembre, a Michelangelo Castelli; e quantunque questi non esprimano che il pensiero naturale di tutti gli Italiani, *senza che il governo vi abbia la menoma compartecipazione*, pure io credo utile consigliare al nostro Dina la calma. La situazione ora sta per disegnarsi; questo stato d'incertezza non può durare più a lungo; quindi di due cose l'una: o l'Austria si decide a stare colla Francia contro la Russia, ed in questo caso, *poco probabile*, sono convinto che noi pure prenderemo parte alla guerra, e la questione veneta viene da sè sul tappeto; o l'Austria, continuando la sua *altalena*, finisce collo stancare

la Francia che ha pressante bisogno d'uscire da questa incertezza, ed allora potrebbe aver risvegliato quei certi risentimenti, di cui potrà tornarci molto utile il profittare: in quel momento, ma non prima, sarà il caso di lasciar corso alle giuste aspirazioni nazionali » (1).

Il Dina, a cui questa lettera fu comunicata, non si lasciò interamente persuadere dalle osservazioni del Vimercati; chè anzi credette di scorgere nella proposta del Congresso, fatta dall'Imperatore nel suo discorso del 5 novembre, la conferma delle proprie idee e l'avviamento a una prossima soluzione della quistione veneta.

Il Congresso e la guerra.

(7 novembre 1863).

L'imperatore Napoleone ha posto questa volta all'Europa l'arduo quesito, la cui soluzione è il bisogno supremo dei nostri tempi.

La grande questione che ora si agita, si risolve colle arti della pace, o si deve troncare colla guerra. È possibile il soddisfare alle aspirazioni de' popoli, il sancire il nuovo diritto da sostituirsi ai trattati del 1815 con un congresso diplomatico?

Il pensiero svolto dall'Imperatore è de' più elevati. Fautore d'una politica, la quale si discosta così dalle astrattezze teoriche, come dalla cieca riverenza al passato, egli non può aver gettata in mezzo all'Europa la proposta del Congresso soltanto per poter impiegare i mesi invernali a preparare armi ed armati.

Le frasi ch'egli ha adoperate verso la Russia dimostrano quanto intimi fossero i rapporti fra i due Imperatori allorchè è scoppiata l'insurrezione della Polonia. Allora si credeva da molti che i moti polacchi fossero stati fomentati dalla Francia. Essi ebbero altra origine, la stessa origine che ebbe l'insurrezione greca. Non era il governo francese che spingesse i Polacchi ad insorgere, ma chi aveva interesse a separare la Francia dalla Russia e rompere gli accordi fra Napoleone III e Alessandro II.

Ora l'Imperatore dei Francesi, fatto accorto dall'esperienza che coll'Inghilterra e coll'Austria non è possibile il venire ad un concerto in favore della Polonia, ripiglia verso la Russia la politica che le simpatie per la causa polacca gli avevano fatto abbandonare.

---

(1) *Carteggio politico Castelli*, tomo I, pag. 486.

Se non si ripromettesse di avere la Russia consenziente al Congresso generale, è poco probabile che l'imperatore Napoleone avrebbe fatto di questo l'argomento principale del suo discorso.

Ma le questioni ardue e molteplici che tengono l'Europa divisa, ansiosa, diffidente e agitata, possono esse essere discusse e risolte dalla diplomazia?

Vi hanno potentati che aderirebbero al Congresso se mai sorridesse loro la speranza di ristaurare il passato. Ma l'Imperatore ha protestato che i conquisti fatti sono irrevocabili.

Altri vi si acconcerebbero se potessero almeno far sancire il presente stato di cose colla Venezia all'Austria e Roma al Papa. Ma l'Imperatore proclama che bisogna costrurre su nuove basi l'edificio rovinato dal tempo e distrutto dalle rivoluzioni.

Le potenze adunque che cospirano al ritorno del passato, o che non sarebbero disposte a consentire a nuovi cambiamenti, temono il Congresso.

Ma sperano esse nella guerra?

L'Imperatore ha posto un'alternativa da cui non si fugge: o il Congresso o la guerra.

Vi sarebbe ancora un'eventualità, cioè che il Congresso fosse accettato, ma che conducesse alla guerra anzichè alla pace.

Essa è però lontana; perciocchè non vediamo in Europa una potenza ridotta a tali condizioni da dover accettare il Congresso come àncora di salute. Allorchè il Congresso diplomatico succede ad una guerra, vi ha una potenza o più potenze vinte od indebolite che ne pagano le spese; ma quando tutte hanno la loro forza militare ordinata, è ben difficile che riescano ad intendersi e siano disposte a farsi vicendevoli concessioni.

L'Italia non può dal canto suo che accogliere come un lieto avvenimento il discorso imperiale. Essa applaude all'autorevole voce che proclama la decadenza dei trattati del 1815, e che fa un ultimo tentativo per provvedere *ai possenti interessi che al mezzodì come a settentrione richiedono una soluzione.*

Quali siano le quistioni del mezzodì noi le conosciamo; sono le nostre. Il loro scioglimento è per noi necessario ed urgente. Se il Congresso è possibile, non sarà al certo l'Italia che vorrà contrariarlo; ma se non si riuscirà, come si prevede, a convocarlo, l'Italia dev'essere preparata pel giorno in cui la forza delle armi sarà chiamata a troncare il nodo che in questo secolo di civiltà le potenze non seppero sciogliere colla ragione e col diritto.

Anche questa volta il conte Vimercati raccomandò la « calma », vedendo che il Castelli, d'accordo col *Dina*, erano « troppo assolutamente per la questione della Venezia. Questa — egli osservava — potrà camminare avanti se dal Congresso, o dal rifiuto di intervenirvi, ne riusciranno inasprimenti fra le potenze, e se la Francia si decide a voler far pagare all'Austria il fio della sua condotta; questa ipotesi è molto probabile, ma non sicura, e non avverandosi, certo l'Imperatore non ci accorderà neppure il FATE PURE di cui abbiamo necessariamente d'uopo perchè la cosa riesca a buon fine » (1).

Il conte Vimercati aveva ragione di raccomandare la calma, perchè era a sua notizia, e questo egli dice altresì nella sua lettera del 9 novembre, che l'Imperatore non desiderava la guerra. La proposta del Congresso, preceduta dalla dichiarazione che *i trattati del* 1815 *avevano cessato di esistere*, aveva nella mente dell'Imperatore tutt'altro scopo da quello che gli fu generalmente attribuito; bastava quella dichiarazione per far certa l'Europa che egli non s'illudeva punto circa la possibilità della riunione di un Congresso. Perciò l'Imperatore non fu punto meravigliato del rifiuto delle grandi potenze, e specialmente dell'Austria e dell'Inghilterra. Aggiungeremo che il rifiuto dell'Inghilterra, il quale fu la causa principale per cui il Congresso andò a monte, fu un serio ammonimento a quelli fra gli uomini politici italiani, i quali, dimentichi della guerra del '59, facevano assegnamento sull'appoggio morale di quella potenza per l'impresa della Venezia.

Il rifiuto del Congresso.

(5 dicembre 1863).

La stampa inglese promette il soccorso della pubblica opinione all'ultima risoluzione del gabinetto di S. M. la regina Vittoria, con cui si rifiuta l'invito al Congresso. E noi lo crediamo senza grande fatica. Quella decisione è troppo consentanea alle tendenze ed alle passioni del popolo inglese perchè possa essere disdetta. Si trattava di non accordare alla Francia una soddisfazione, la quale non avrebbe man-

(1) Lettera 9 novembre 1863. *Carteggio Castelli*, t. I, pag. 488.

cato di attestare la sua grande influenza in Europa; si trattava ben anco di allontanare il pericolo che al Congresso, come conseguenza delle altre questioni proposte, venisse sul tappeto quel grande problema orientale che l'Inghilterra non vuol toccato...

Se non che si potrà dire che in ultima conclusione nulla propriamente sia rimasto dell'idea che inspirò il discorso del 5 novembre e della successiva lettera d'invito al Congresso?

Innanzi tutto, un concetto politico che, patrocinato dalla Francia, ottiene l'adesione di pressochè tutti gli Stati detti secondari d'Europa, non cade assolutamente a terra perchè l'Inghilterra lo osteggia, secondata più o meno francamente dalle altre grandi potenze.

L'accordo degli Stati secondari significa qualche cosa, *massime quando fra questi Stati si possono contare delle nazioni che per qualche cosa figurano nel mondo* (1). E l'opinione pubblica in Inghilterra sarà sempre d'accordo con una politica che si riassume nell'attraversare unicamente ed indefessamente quello che si vuol fare dalla Francia?

È questa l'iniziativa degna di un gran paese e di un governo illuminato e liberale come è quello dell'Inghilterra?

Ma sorpassando a tutto ciò, limitiamoci ora a riconoscere l'effetto probabile di questa fase diplomatica in Europa.

Malcontenti ve ne furono sempre, e sempre ve ne saranno; ma ora si può dire che i malcontenti potranno giustificarsi.

La reazione contro i capitoli del 1815 cominciò quasi appena asciugato l'inchiostro delle firme apposte appiè di quei documenti; ma in allora si trattarono di ribelli, di forsennati, di delinquenti tutti coloro che cercarono di mettere in forse la sapienza dei diplomatici che li avevano suggellati. Ai moti, alle cospirazioni parziali risposero i processi, i supplizi; e l'Europa era così persuasa della bontà del suo ordinamento, che furono possibili i congressi di Lubiana, di Carlsbad e di Verona, nei quali si rinfocolò lo zelo di tutti i contraenti per mantenere in vigore quei trattati che si erano di recente conchiusi.

Ora abbiamo tutto l'opposto. Quei trattati si chiariscono o cattivi o insufficienti. La Francia li dichiara decaduti, molti altri Stati li accusano di essere ingiusti; nessuno, nessuno alla lettera, osa sostenerne l'opportunità. Che cosa adunque si potrà rispondere ai malcontenti che se ne lagnano?

Che il Congresso si faccia o non si faccia, i trattati del 1815 sono colpiti a morte dal momento che furono pubblicamente accusati e nessuno ne assunse la difesa. Se il Congresso si fosse radunato, sarebbesi

(1) L'Italia, s'intende, era stata la più sollecita ad aderire al Congresso.

sostituito qualche cosa di più vero e di più duraturo a quelle convenzioni; senza Congresso non resterà nulla in suo posto.

C'inganniamo: resterà la forza materiale. Ed a mezzo il secolo XIX saremo giunti a tale di stabilire per massima che alla sola forza si dovrà ricorrere per chiarire i dubbi e definire le questioni? Secolo veramente del progresso!

1864 (1).

La questione dei Ducati dell'Elba, che giusto allora sorgeva minacciosa sull'orizzonte europeo, porse un'altra occasione al Dina di ripetere l'esclamazione che gli strappò dall'animo indignato la ripulsa del Congresso: *Secolo veramente del progresso!*

Il rispetto dei trattati.

(3 gennaio 1864).

I politici d'Europa sorridevano ogni qual volta si parlava della quistione dello Schleswig-Holstein, e profetizzavano che una soluzione violenta non sarebbe mai venuta a galla in quel mare d'inchiostro che intorno le si era sparso. Un sotto-segretario degli affari esteri d'Inghilterra poteva annunziare ai suoi uditori, ancora poche settimane sono, che non ne capiva guari di questa controversia, la quale vide la luce nel 1848, e che nè le armi avevano saputo troncare, nè la diplomazia aveva saputo comporre. Ma il fatto sta che gli avvenimenti, i quali si divertono spesse volte a sbugiardare le previsioni dei più acuti indagatori dell'avvenire ed a ridersi dell'umana previdenza, condussero bel bello la quistione dei Ducati del regno di Danimarca sul davanti della scena politica contemporanea, e la fecero quasi arbitra della conservazione della pace in Europa, perchè ormai si crede difficile che sulle rive dell'Eider non si rinnovi il conflitto che già nel 1852

(1) Col 1° gennaio 1864 l'*Opinione* uscì in formato ingrandito; il prezzo annuo di abbuonamento che, prima, era di L. 20, fu accresciuto a L. 22. Ogni foglio continuò a vendersi centesimi 5.

(Prendiamo occasione per una rettifica a quanto è stato stampato a pag. 165 del vol. I. Col 1° gennaio 1856 la comproprietà dell'*Opinione*, oltrechè col Dina, col Peverelli, e col Tibaldi, venne divisa coll'ingegnere Eugenio Ferranti, che era stato sin dal 1847 uno dei principali azionisti e compilatori del giornale. Successivamente, con convenzione del 26 agosto 1862, l'ingegnere Ferrante cedette la sua porzione di proprietà in parti eguali a' suoi consoci).

vi si ebbe e per la stessa causa; poichè ormai si teme o si spera che il conflitto dano-tedesco sia occasione a rimescolare un po' questa matassa aggrovigliata che in Europa fa malcontenta la maggior parte, e tutt'al più tollerante del presente perchè temente di peggio per l'avvenire.

Bastò la morte del Re di Danimarca per dare alla questione tutta l'attuale sua gravezza...

La sapienza dei governi d'Europa aveva infatti provveduto a questa contingenza stipulando il trattato del 1852, che, conchiuso con grande solennità a Londra fra le grandi potenze, la Danimarca e la Svezia, era stato mano mano aggradito da pressochè tutti gli altri gabinetti; ma questo trattato ebbe la sorte di un altro a noi ben noto (*Zurigo*)...

In Italia si sarebbe desiderato che l'Imperatore dei Francesi avesse alzato la sua voce a favore della Danimarca, e fosse sceso in campo contro l'Austria e la Prussia, che si apparecchiavano a invadere colle armi i Ducati. L'Italia avrebbe così ritrovato l'occasione, che indarno aveva cercato durante l'insurrezione polacca, per invadere a sua volta il territorio veneto (1). Ma oltrechè ripugnava all'Imperatore di contrastare al moto germanico, che si fondava sul principio di nazionalità, egli incontrava un ostacolo potentissimo nell'opinione pubblica in Francia, avversa ad una guerra qualsiasi.

Le dimostrazioni pacifiche in Francia.

(14 gennaio 1864).

La Francia desidera la pace! Quest'è il tema dei discorsi del Senato e del Corpo legislativo, degli articoli del *Journal des débats* e delle riviste politiche della *Revue des deux mondes*. La pace è diventata il sospiro di tutti i partiti. Il sig. Thiers e il sig. Ollivier non concordano in molte idee, ma s'intendono nel perorare la causa della politica pacifica. Il sig. Berryer non trova altro mezzo di ristorare le

(1) Nel ringraziare la Deputazione della Camera dei deputati per gli augurii di capo d'anno, il re Vittorio Emanuele aveva soggiunto come gli dolesse che l'anno trascorso non avesse fornita opportunità propizia al conseguimento dei « nostri supremi propositi », e come bene si aprisse il nuovo anno « con più felici e più promettenti auspici ». Concluse: « La nazione perseveri costante nei sacrifizi, inseparabili sempre dalle magnanime imprese dei popoli; Esso dal canto suo avrebbe animoso continuato quest'opera alla quale aveva consacrato la corona e la vita ». *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, 4 gennaio 1864.

finanze fuorchè la pace. Il sig. Ollivier vuol ancor di più: domanda che la Francia disarmi, per ispirare fiducia alle altre potenze.

Legittimisti, orleanisti, repubblicani hanno quindi stretta un'alleanza in favore della pace. Dopo avere lungamente e con ardente zelo appoggiato i Polacchi, essi ora si ridono della Polonia e quasi inneggiano alla Russia...

Il governo imperiale non dovrebbe dolersi di questo contegno dell'Opposizione. Il discorso del 5 novembre non era un inno alla pace? La proposta del Congresso non era essa fatta nell'intento di assicurare la pace sopra basi solide e durevoli? Opposizione e governo seguono pertanto la stessa corrente, sono animate dallo stesso pensiero, vogliono soddisfare agli stessi bisogni.

In apparenza ciò è vero; in realtà non potrebbe essere più falso. Opposizione e governo sono agli antipodi. Il governo ha fatto capire che, andando a monte il Congresso, la guerra diventa tardi o tosto inevitabile. L'Opposizione invece non vuole il Congresso e non vuol la guerra, anzi si ha ragione di sentenziare che è contraria al Congresso, perchè ci vede il germe della guerra!...

Gli interessi della pace sono certo preziosissimi... Però la pace che ha l'Europa è essa rassicurante? I signori Thiers, Berryer, Ollivier credono eglino che le condizioni presenti de' vari Stati europei non siano per suscitare prossimi pericoli e preparare gravi complicazioni?

L'Opposizione francese ama sinceramente la pace, non se ne può dubitare... Essa vuole la pace, perchè vuole concentrare la sua sollecitudine e la pubblica attenzione nelle quistioni interne; vuol la pace *perchè ha veduto di mal'occhio la risurrezione d'Italia,* perchè poco o molto, essa è contraria alla dinastia napoleonica.

Ma può acconciarsi l'imperatore Napoleone a questa politica, tracciatagli dall'Opposizione? Può egli accettare da' suoi avversari le idee e la regola di condotta?

Le manifestazioni per la pace sono molteplici, autorevoli ed importanti, e non potranno a meno di far impressione sull'animo dell'Imperatore. Tanto più ve la dovettero fare che rivelavano una diffidenza grande de' suoi divisamenti, e che si ripeterono per rendergli difficile il non tenerne conto. E veramente si richiederebbe un gran colpo d'autorità per far la guerra malgrado sì fervidi voti per la pace. Ma se la guerra scoppia? Se una quistione qualsiasi provoca delle ostilità delle quali la Francia possa rimanere spettatrice indifferente? Questo è il pericolo. La pace sta bene, se consente di disarmare, di rimandare alle loro case i soldati e di ridurre le spese; ma una pace armata danneggia più della guerra, offende tutti gl'interessi e dovrebbe far desiderare la guerra appunto per metterci un fine.

L'Italia intanto può fare dei profondi studi politici rispetto ai vantaggi che noi possiamo sperare dagli uomini dell'Opposizione francese. Quando vediamo dei sedicenti liberali italiani rallegrarsi della nomina a membri del Corpo legislativo dei Pelletan, de' Berryer, de' Darimon, degli avversari insomma della politica napoleonica, siamo, nostro malgrado, costretti a domandare se eglino non si rallegrano della vittoria dell'Austria e delle sconfitte degli amici d'Italia.

Ad onta dell'avversione della Francia alla guerra, e degli sforzi del governo inglese per impedire il conflitto tra la Germania e la Danimarca, il Dina manifestò la « speranza » che la guerra scoppiasse (1).

La guerra.

(31 gennaio 1864).

L'Inghilterra è la potenza che con maggiore alacrità si adopera ad evitare un conflitto tra la Germania e la Danimarca. La sua diplomazia intende a questo scopo con uno zelo che attesta tutta l'importanza della quistione che si agita e dagl'interessi che vi sono involti...

La Gran Bretagna apprezza la gravità delle presenti complicazioni. Un colpo di cannone sull'Eider potrebbe essere il segnale d'una conflagrazione europea, e la guerra, per iscansare la quale il gabinetto inglese ha respinto il Congresso, sorgerebbe appunto per non essersi potuto mandare ad effetto la proposta dell'imperatore Napoleone.

Ma la Francia che si ebbe un rifiuto tanto secco dall'Inghilterra, avrebbe mai interesse ad associarsi a lei per far desistere l'Austria e la Prussia dal divisamento di entrare nello Schleswig?...

La Francia sembra deliberata a lasciar fare, per esser libera nei suoi movimenti, quando le circostanze le siano favorevoli. Essa trovasi ora in una posizione assai conveniente, perchè scoppiando la guerra sull'Eider, potrà intervenire a seconda de' suoi interessi, a difesa del principio di nazionalità, inalberando di nuovo quel vessillo, la cui vista accende d'entusiasmo i popoli...

(1) Non potendo tener dietro a tutti gli argomenti anche di molta importanza, trattati nell'*Opinione*, vogliamo almeno citare la seguente dichiarazione personale del Dina contenuto nel foglio del 28 gennaio 1864:

« ..... Il *Diritto* parla di nuovo di giornali *salariati*. Noi l'assicuriamo che non ci vediamo punto un'allusione a noi, essendo persuasi che anche i nostri avversari sanno come *noi possiamo avere amici al governo dello Stato, ma non siamo disposti ad accettare da loro o dal governo in generale alcun sussidio o favore, per quanto lieve* ».

V'ha nella diplomazia chi crede sieno gli sforzi dell'Inghilterra per essere coronati di buon esito... Se queste previsioni siano fondate, l'Europa sarà in grado di giudicarlo fra pochi giorni; ma sta intanto che quando pur si riesca ad evitare un conflitto colla Danimarca, ogni pericolo non è rimosso. L'Europa trovasi in condizioni sì incerte e difficili che la guerra vien considerata dagli uomini politici come una delle eventualità più probabili, se non più imminenti.

Il giorno dopo (1° febbraio) l'esercito austro-prussiano invadeva lo Slesvig, che non faceva parte della Confederazione germanica (1); e con quanta « ansietà » e « trepidazione » si aspettassero in Italia gli avvenimenti successivi, si scorge dal seguente articolo del Dina.

Le conseguenze dell' aggressione austro-prussiana.

(5 febbraio 1864).

La notizia che le ostilità erano cominciate fra gli Austro-Prussiani e la Danimarca è stata accolta a Parigi come un fatto assai grave... Nostre informazioni particolari ci avvertono che se vi si decide la pace, si prevede però la guerra.

Tutto dipende dalla resistenza che opporranno i Danesi e dalle forze che l'Austria e la Prussia saranno costrette a spiegare nella guerra...

L'accoglienza fatta da queste potenze alle istanze del gabinetto britannico, dirette ad antivenire la guerra, hanno dimostrato all'Europa come in tutte le questioni continentali l'influenza dell'Inghilterra sia venuta restringendosi. I suoi sforzi per conservare la pace sortirono lo stesso effetto come nel 1859.

Se l'Inghilterra è costretta ora a seguire una politica, che le fa perdere l'influenza nel continente e sui governi e sui popoli, è soltanto perchè se ne sta divisa dalla Francia.

L'unione delle due grandi potenze occidentali sarebbe un'arra di pace; e se, come nel 1854, la guerra non potesse essere scongiurata, si avrebbe pur sempre in quell'unione un'arra che la guerra durerebbe poco e sarebbe favorevole alla causa della libertà e della civiltà europea...

(1) In seguito all' « esecuzione federale » ordinata il 7 dicembre 1863 dalla Dieta di Francoforte, le truppe danesi avevano sgombrato il ducato dell'Holstein, che faceva parte della Confederazione.

Se la guerra di Danimarca durasse un pezzo e desse tempo agli Stati dell'Europa di uscire dall'esitazione in cui sono, e di misurare le probabilità avvenire, non vi sarebbe per la Gran Bretagna altra via onorevole e vantaggiosa fuorchè quella di un accordo colla Francia e coll'Italia.

La guerra di Danimarca può dar occasione ad un'altra ben più estesa e di proporzioni più imponenti. La Francia non ha ora una potenza contro la quale aprire le ostilità; ma può essere trascinata ad una guerra di principii, che si risolve sempre in guerra d'interessi.

Nè l'Italia avrebbe ragione d'interporre l'opera sua per evitarla. Noi abbiamo aderito al Congresso sapendo quanto sia preziosa la pace e quanto sia dispendiosa una tregua indefinita. Il Congresso essendo stato accolto biecamente dalle altre grandi potenze, noi dobbiamo riguardare come un'uscita non meno utile che onorevole una guerra generale.

L'Italia può schierare sul Po e sul Mincio 250 mila soldati, intanto che colle guardie nazionali provvede alla sicurezza interna ed a frenare gl'intrighi de' partiti estremi.

Noi seguiamo con grande ansietà e trepidazione le vicende della guerra danese. Il rimbombo del cannone echeggia dal Mar Baltico e dal Mare del Nord, nel Mediterraneo e nell'Adriatico. La diplomazia non potrebbe non prevederlo; pure non osa riconoscerlo. Essa ha combattuto il Congresso per evitare la guerra, e potrebbe accadere fra breve che abbia a desiderare il Congresso per metter fine alla guerra. La sarà più conforme alla logica; ma è una cosa logica che costerà molto sangue e molto denaro.

Il 5 febbraio le truppe danesi sgombravano la linea del Danevirke, per cui esse non possedevano più in tutto lo Slesvig che la posizione di Düppel-Alsen. Incoraggiati dal contegno neutrale delle grandi potenze, gli Austro-Prussiani si apparecchiarono a continuare la loro marcia offensiva.

La politica presente.

(12 febbraio 1864).

... L'orizzonte è tutt'altro che rischiarato. L'Europa attraversa un periodo molto difficile e neppure nel principio del 1859 si ebbe un momento di tanta incerterza e perplessità.

Il ministero italiano comprometterebbe sè e comprometterebbe il paese se volesse precorrere gli eventi. Coloro che domandano al governo

subitanee risoluzioni, sarebbero assai impacciati a dir quali. Fra due mesi la situazione potrà essere più decisa e si vedrà se la quistione danese condurrà alla guerra, ovvero si definirà con un nuovo protocollo, senza badare alle altre quistioni che tengono sospese le sorti d'Europa.

Noi possiamo bene attendere altri due mesi, ma alla fine dovremo prendere una risoluzione. L'interesse dei popoli e lo stato delle finanze c'impediscono di persistere in una condizione di cose, che non è nè la guerra nè la pace, ma un lungo e dispendioso armistizio. La quistione finanziaria è per noi la prima quistione politica; badiamo di non condurci al punto di esser poi costretti, per risolverla, di far ricorso alla guerra, in circostanze che a noi fossero poco propizie.

Stava appunto allora per incominciare, nella Camera dei deputati, la discussione di una delle leggi d'imposta, che, insieme con quelle già votate, sulla ricchezza mobile e sul dazio di consumo, dovevano, secondo il piano esposto dal Minghetti il 14 febbraio 1863, aiutare efficacemente l'assetto finanziario del paese. Alludiamo alla legge del conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, proposta dal Minghetti il 15 marzo del detto anno.

La proprietà fondiaria essendo diversamente gravata nelle diverse provincie italiane, era stato stabilito per legge, che le nuove imposte più sopra menzionate, non dovessero nè promulgarsi, nè eseguirsi fino a che non fosse pure votata la legge preordinata a perequare l'imposta fondiaria.

Le difficoltà, per giungere ad un risultato soddisfacente, erano gravissime, stante la diversità che esisteva fra i catasti delle diverse provincie italiane, alcune delle quali li avevano perfettissimi, altre ne mancavano affatto; in alcune i catasti erano recenti, in altre erano di data molto antica, e quasi da per tutto istituiti con regole e con metodi differentissimi.

Il ministero Ricasoli, con R. D. degli 11 agosto 1861, aveva istituito una speciale Commissione, coll'incarico di ricercare i mezzi pratici e più spediti per ottenere, in via approssimativa, la perequazione delle basi dell'imposta fondiaria nelle varie provincie del Regno, a fine di conseguirne un equo reparto.

Disgraziatamente questo non si potè conseguire, causa, in

gran parte, le difficoltà di sopra accennate, e ne avvenne che le provincie più aggravate furono le piemontesi, massime in confronto colle provincie napoletane.

L'imposta fondiaria.

(30 gennaio 1864).

Una delle quistioni più gravi, che la Camera abbia da risolvere, è quella della perequazione dell'imposta fondiaria.

Essa non è tanto grave pel contributo nuovo che si chiede alla proprietà fondiaria, quanto pel riparto che ne è stato fatto dalla Commissione governativa.

Sebbene l'industria agraria abbia fatto in Italia troppo lenti progressi, niuno contesta che un'imposta principale di 110 milioni possa ritornare soverchiamente onerosa alla proprietà stabile.

Ma quando si viene alla disamina dei riparti e dei sotto-riparti, allora sorgono le querele e si fanno manifeste le ragioni inconfutabili su cui i richiami si appoggiano.

Le querele echeggiarono in ispecial modo nelle provincie piemontesi, la cui contribuzione avrebbe a sopportare la parte principale dell'aumento.

Se il Piemonte avesse catasti regolari, l'aumento attribuitogli sarebbe forse tollerabile; ma il male è che essendo esso la parte d'Italia che, rispetto ai catasti, trovasi in condizioni meno favorevoli, i sottoriparti si dovettero fare senza la guida di basi sicure, donde alle antiche discrepanze se ne aggiunsero delle nuove, che balzano agli occhi di quanti conoscono lo stato dell'agricoltura in queste provincie...

Un conguaglio dell'imposta fondiaria tra le varie parti del regno presenta senza dubbio molte difficoltà. Mancando un catasto regolare fatto sopra norme uniformi ed identico sistema, è malagevole di riuscire ad un risultato che soddisfaccia alla giustizia distributiva.

Ma se una esatta perequazione non è possibile, si cerchi almeno di avvicinarsele adottando delle basi, le quali sieno applicabili a tutte le parti dello Stato. È ciò che la Commissione non ha fatto e che è cagione principale delle lagnanze e dei richiami di tutti i Consigli provinciali piemontesi...

Giova riconoscere non esser facile il ritrovare una formola, la quale concilii gli interessi dell'erario e quelli delle varie provincie dei circondari e dei singoli contribuenti; ma una transazione è necessaria. A questo catasto debbono rivolgere la mente il ministero e le Camere...

La quistione non si risolverebbe in modo soddisfacente qualora la

si volesse definire con una battaglia in cui le provincie stessero schierate nei loro deputati le une in faccia alle altre. Sarebbe uno dei fatti più funesti, suscitando nella Camera quelle divisioni regionali, che si vollero evitare nel paese.

Il ministero e il Parlamento sono pertanto invitati a far opera di conciliazione e di giustizia, la quale recherà buoni frutti...

La perequazione dell'imposta fondiaria.

(15 febbraio 1864).

La Camera dei deputati sta per cominciare la discussione di una proposta di legge grave ed importante; quella della perequazione dell'imposta fondiaria...

Il senno e l'amor patrio della Camera ci sono garanti che la discussione sarà calma e pacata e contenuta nei limiti della legge, che è legge di finanza...

L'indugio frapposto alla discussione ha giovato. Esso diede tempo a studiare meglio la legge, ad intendersi e facilitare qualche soluzione che concilii gl'interessi dell'erario con quelli dei proprietari.

Ciò riguarda specialmente le provincie piemontesi, che dalla perequazione vengono aggravate più di tutte le altre...

Le provincie piemontesi sono state avvezzate di buon'ora a sopportare gravezze per lo Stato. Esse videro il bilancio dello Stato crescere in dieci anni da' 85 milioni a 142, per tasse nuove ed aumentate, nè ora vogliono ricusarsi ad un aumento dell'imposta fondiaria, in conseguenza d'una perequazione, la quale, se non è fatta con rigor matematico, è però stata preparata e proposta da uomini, che non ebbero altra guida che il sentimento dell'equità e della giustizia e dei bisogni della finanza...

Le provincie piemontesi non muovono alcuna obbiezione all'aumento della contribuzione; solo quelle che sono più aggravate domandano che si cerchi il modo di fare dei subriparti che meglio soddisfacciano alle esigenze della giustizia.

E noi siamo convinti che questo è pure il desiderio del ministero e della Camera. Ma come soddisfarlo?

Noi non ci facciamo ora a proporre una soluzione. Questa deve sorgere dalla discussione. È nella Camera, è in pubblica seduta, e non privatamente ed in parziali riunioni, che si può sperare di risolvere un problema tanto complicato...

La discussione incominciò alla Camera il 16 febbraio: fra i principali oratori piemontesi, il Rattazzi e il Depretis, si

chiarirono risolutamente contrari alla legge; il Lanza, animato da sensi conciliativi, fece voti perchè le controversie fossero sciolte con reciproca soddisfazione, e fossero appagati tutti gli animi « dopo rimosse tutte le esigenze da una parte e dall'altra ». Il Sella, membro della Commissione parlamentare, appoggiò la legge, sebbene in qualche caso particolare potesse dubitarsi se il calcolo rispondesse con scrupolosa esattezza alla realtà delle cose.

Mentre durava tuttora la discussione generale, il ribasso sempre crescente della rendita italiana, suggeriva al Dina il seguente articolo:

La rendita italiana.

(27 febbraio 1864).

Il ribasso irresistibile della rendita italiana è un fatto grave...

Spiegate le varie cagioni del ribasso, si domanderà: come combatterle?

Non dipende dalla volontà nè dall'abilità del governo italiano di por fine alla ristrettezza del credito ed alla guerra danese, e noi dobbiamo rassegnarci a subirne tutte le conseguenze.

Ma non dimentichiamo che *le buone finanze sono la miglior politica dell'Italia.* Cessando le cause dei presenti dissesti generali, i fondi italiani possono rialzarsi, ma il rialzo non sarà mai tale da attestare un credito esteso ed elevato, finchè non abbiamo risolto la quistione finanziaria, la quale riassume tutte le altre. La quistione politica è una quistione finanziaria; la quistione militare è una quistione finanziaria.

Noi partecipiamo ora a tutte le incertezze della politica europea. Se dalle presenti contingenze avesse a scaturire la guerra generale, noi ci siamo preparati; ma se l'attività della diplomazia riesce a radunare una Conferenza (1); se il temporale che rumoreggiava davvicino si allontana e si dissipa, allora noi dovremmo provvedere ai casi nostri. Oggi avremmo torto di adottare affrettatamente una risoluzione; domani forse saremmo colpevoli se esitassimo, perchè se vogliamo daddovero prepararci al compimento dell'indipendenza patria, fa d'uopo

(1) Il governo inglese adopravasi, perchè i rappresentanti delle potenze firmatarie del trattato del 1852 si riunissero a Londra per conferire circa il modo di risolvere la quistione dano-germanica.

di avvisare ai mezzi di ridurre di molto il disavanzo annuale e di ristaurare le finanze. Solo ristaurando le finanze, noi ristaureremo il credito, che è il nerbo della guerra.

In mezzo a queste generali preoccupazioni politiche e finanziarie, proseguì nella Camera, non senza diventare sempre più aspra, la discussione della legge di perequazione. Sebbene aggravati assai meno dei Piemontesi, anche i Toscani e i Siciliani mostravansi poco propensi ad accettare la legge come era proposta; e gli amici stessi del ministero chiedevano che essa fosse mitigata onde poterle dare il voto favorevole (1). Il Dina continuava nell'*Opinione* a insistere presso il ministero, perchè esso proponesse o accettasse quei temperamenti che già da tempo egli aveva suggeriti. Uno proposto ed efficacemente sostenuto dal Lanza non fu accolto dal ministero, e venne respinto all'appello nominale con 184 voti contro 117. Fu invece approvato con 224 voti contro 72 un emendamento proposto dalla Commissione e accettato dal ministero, al quale dette voto favorevole anche il Lanza, aggiungendo però la dichiarazione che egli e i suoi amici non intendevano con ciò di impegnarsi ad approvare la legge.

Durante tutta questa discussione il Dina appoggiò energicamente le proposte ministeriali, sebbene gli rincrescesse mettersi in urto col Lanza e coi suoi amici in una quistione così delicata come era, per un piemontese, quella della perequazione. Però il suo « ministerialismo » non gli consentì di approvare « l'infornata » di 23 senatori, colla quale pareva che il ministero volesse neutralizzare in Senato gli sforzi degli oppositori alla legge (2).

(1) Ricasoli, Barbanella, 5 marzo 1864, a Celestino Bianchi: « Ella mi fa una domanda delicatissima. Come votare sulla legge per la perequazione, se ogni accordo sia rifiutato. Ella sa che io non voglio mutamento di ministero. La legge è difettosissima, e perciò con molti gradi d'ingiustizia. Il ministero non si porta bene; i giornali suoi si portano malissimo; ma ciò non ostante non vi dev' essere crollo di ministero. Sarebbe doloroso che per conservare alcune persone si dovesse aggravare di parecchi milioni ingiustamente l'agricoltura di alcune contrade. Io spero verranno onesti accordi. Se non vengono, io credo che siccome i voti saranno dettati dalla borsa, così non sarebbe neppure onesto che votassero per la legge coloro che credono la legge viziosa e ingiustamente gravosa ». *Lettere Ricasoli*, VII, 205.

(2) Nella Camera il provvedimento fu acerbamente combattuto dal Boggio. Il Crispi accusò il ministero di avere fatto « in piccole proporzioni, nè più nè meno che un colpo di Stato ». Tornata del 17 marzo 1864.

23 nuovi senatori.

(18 marzo 1864).

... Non si può tacere che tali nomine hanno prodotto in Senato una impressione poco gradevole e al di fuori hanno provocato molti commenti.

... Si disse che il ministero, temendo di non avere la maggioranza del Senato favorevole alla legge della perequazione dell'imposta fondiaria, ha fatto ricorso ad un mezzo estremo per modificare le proporzioni dei partiti ed assicurare l'approvazione della legge.

... Noi non crediamo che il ministero abbia potuto avere l'intenzione che gli è attribuita...

Ma l'atto del ministero era esso opportuno nelle presenti contingenze?

Non esitiamo a rispondere negativamente e per più ragioni. Non lo crediamo opportuno perchè esso assume una speciale importanza dalle lotte parlamentari di questi giorni; non lo crediamo perchè il ministero poteva anticipare la nomina di alcuni senatori, ma doveva evitare di farla adesso ed in numero sì ragguardevole. Se il ministero passato gli ha porto un funesto esempio, suo studio doveva essere di metterci riparo, anzichè di seguirlo.

Le quistioni di opportunità si risolvono in quistioni di abilità politica ed è per ciò che la nomina dei nuovi senatori non è stata approvata neppure dai leali e disinteressati amici del ministero...

Il 20 marzo finalmente la sorte della legge di perequazione fu decisa, con 191 voti favorevoli contro 123, e 2 astenuti. Rallegrandosi, all'indomani del risultato, il Dina manifestò ciò nondimeno il voto che una quistione somigliante non avesse più mai a presentarsi al Parlamento.

Le ragioni, per le quali il Dina vedevasi costretto a formare questo augurio, sono indicate nell'articolo seguente, il quale attesta la gravità delle condizioni in cui trovossi il ministero dirimpetto alla Camera dopo averle strappato il voto favorevole alla legge di perequazione.

Dove andiamo?

(23 marzo 1864).

Alla tempesta degli scorsi giorni è succeduta la calma. L'aula parlamentare tace, e soltanto una debole eco si ode delle ardenti discussioni della legge sulla perequazione fondiaria.

Quest'eco non durerà però lunga pezza. Noi ne abbiamo la fiducia. Ma le conseguenze della discussione e del voto della Camera si potranno anch'esse così presto annientare?

Non si può fare assegnamento sopra eventi gravi di politica estera, per combattere gli effetti del voto. Questi effetti si hanno da combattere dalle buone disposizioni dell'antica maggioranza e da considerazioni di alto interesse nazionale.

Alcuni esprimono la speranza od almeno il desiderio che l'esecuzione della perequazione possa essere rimandata a tempo indefinito. Ma sarebbe questo un rimedio? E se fosse un rimedio, sarebbe applicabile? Si sarebbe mai discorso per tanto tempo intorno ad una legge per poi abbandonarla?

Non eseguire la perequazione è lo stesso che disfare tutto ciò che si è fatto, rendere nulle le altre leggi d'imposte, ritornare al passato, ad un passato che sarebbe la negazione d'Italia. Chi può desiderarlo?

Non si dimentichi che il governo ha assunto verso la Camera dei deputati e dinanzi al paese l'obbligo di non mandare ad effetto la legge per la tassa sulla ricchezza mobile, senonchè contemporaneamente a quella sulla perequazione della imposta fondiaria. È un obbligo morale, al quale esso non può pensare di sottrarsi e che gli verrebbe ogni giorno ricordato se mai si potesse temere che fosse per trasandarlo.

Da tre anni si gridava alla unificazione finanziaria. Il Piemonte pagava enormi tasse che non pesavano sulle altre provincie. I richiami erano giusti; un'altra e non meno valida ragione imponeva di ascoltarli: la necessità di accrescere le entrate dello Stato, di mostrare almeno che non si cerca solo di aggravare con imprestiti le generazioni future, ma si vuol di proposito riparare all'importante dissesto delle finanze.

Si è quindi proceduto all'unificazione delle tasse. Leggi della tassa di registro e di bollo, degli atti giudiziari, delle successioni, ecc., la imposta della ricchezza mobile, il dazio consumo, le dogane, tutte le varie sorgenti di entrate furono unificate. Restava la contribuzione

fondiaria: il problema più arduo, più complicato fu lasciato l'ultimo. Potevasi far a meno di risolverlo?

Noi siamo stati i primi a riconoscere i difetti della legge. Essa potevasi far migliore. Forse si sarebbero evitate sì lunghe discussioni se fosse stata presentata alla Camera soltanto la proposta della perequazione, coi criteri che dovevano dirigerne l'operazione, lasciandone poi l'esecuzione al governo; forse conveniva separare e discutere a parte le due questioni della perequazione e dell'aumento dell'imposta. Tutto ciò noi concediamo; ma nessuno vorrà contestarci che i modi adoperati da alcuni avversari della legge nella Camera e nella stampa rivelavano *un'opposizione municipale*, che doveva produrre nelle altre provincie delle impressioni funeste. Mentre alcuni deputati si studiavano di dipingere queste nostre provincie come in preda di indomabile agitazione, le discussioni erano seguite quasi con indifferenza, le pubbliche tribune della Camera erano mezzo vuote. Le popolazioni si mostravano assennate ed il loro contegno deve dissipare i giudizi falsi che abbiamo letto in alcuni giornali, e quegli altri che non si sono stampati, ma che certamente sono stati fatti.

Che poi il voto della legge sia stato fatto per compartimenti geografici, che l'opposizione politica sia stata soverchiata dall'opposizione d'interessi locali, è cosa assai spiacevole, ma che non deve sorprendere. Comunque la legge fosse stata fatta, avrebbe tratto con sè la stessa conseguenza. Dovendo riuscire a sollievo di alcune provincie e ad aggravio di altre, era prevedibile che i rappresentanti di queste, salvo poche eccezioni, avrebbero votato contro, ed i rappresentanti di quelle in favore. Nè si è perchè si lasciassero guidare dall'interesse proprio e de' loro elettori; ma perchè in queste quistioni niuno vuole aver torto e tutti credono di aver ragione, mancando i criteri donde possa emergere limpida ed incontestata la verità.

Del resto, se le votazioni delle altre leggi d'imposta fossero state fatte per appello nominale, si sarebbe forse notato lo stesso risultamento, sebbene in più ristretti limiti, poichè molti deputati delle provincie che dovevano essere aggravate, avevano mostrato un'abnegazione, di cui il paese seppe e sa loro grado. Quante volte vi hanno quistioni in cui sono di fronte due opposti interessi è difficile che la Camera non si divida in due campi. Prendete la quistione del libero scambio. Si propone la diminuzione dei dazi sulle stoffe e sui tessuti? I commercianti ed i proprietari votano in favore, gl'industriali contro. Si domanda la soppressione del dazio de' cereali? Gli industriali, i negozianti la sostengono; i proprietari la combattono. Le votazioni, se non sono secondo gli scompartimenti geografici, sono in generale secondo le professioni e secondo che si è industriali, proprietari, com-

mercianti, armatori. Il vantaggio del governo parlamentare sta in ciò che l'interesse politico e generale finisce sempre per prevalere all'interesse privato, e far nascere le opposizioni che questo gli presenta.

E l'interesse generale del paese varrà a mettere riparo alle conseguenze politiche dell'ultimo voto della Camera.

È impossibile che una discussione tanto lunga e che ha sollevato tante passioni, che un voto il quale ha scompigliato la maggioranza e scosso i deputati dei vari compartimenti gli uni di fronte agli altri, non abbia dato spiacevoli reminiscenze.

Il voto di una legge così importante non si può considerare come privo di valore politico; lo riconosciamo, ma i partiti rimarranno in seguito come si delinearono negli ultimi appelli nominali? La legge della perequazione avrebbe avuto per effetto di avvicinare uomini, da molto tempo avversari e di principii e di sistemi e di idee rispetto al governo dello Stato? E qual partito sarebbe mai questo? Qual forza potrebbe acquistare? Se per far l'Italia si comincia col costituire nella Camera dei partiti secondo le divisioni municipali, non vediamo in qual guisa riusciremo a superare le difficoltà, contro cui abbiamo da lottare. Questa non è tanto una quistione ministeriale quanto una quistione nazionale. Suppongasi pure che l'appoggio della maggioranza venga meno al ministero. Se maggioranza e minoranza restassero artificiali ed accidentali, qual ministero potrebbe governare? Qual fondamento troverebbe alla sua autorità? Si creerebbe una nuova difficoltà, non si scioglierebbero le altre.

Ecco il perchè noi consideriamo come una necessità parlamentare *la ricostituzione della maggioranza.* Ci vorrà una quistione grave, una quistione di principii, ma quande questa si presenta, è impossibile che i partiti non si ricompongano, e che i deputati non restino a militare ciascuno sotto la propria bandiera. Ciò è già avvenuto parecchie volte ed avverrà ancora, tale essendo la legge che governa le lotte dei parlamenti e le evoluzioni dei partiti onesti e nazionali.

Quest'articolo palesa le inquietudini del Dina — e, dicasi pure, del ministero — dopo la votazione della legge di perequazione. Invece di diminuire, esse crescevano man mano che si approssimava la riapertura del Parlamento.

Il ministero.

(3 aprile 1864).

..... Fra quindici giorni la Camera si radunerà di nuovo...

Il ministero le si presenterà qual era il giorno della votazione della

legge di perequazione. Ma la Camera si manterrà essa, rispetto al ministero, nella stessa posizione che ha presa nella votazione di quella legge?

Ci pare assai difficile, così per la maggioranza, come per la minoranza. I partiti riuniti da un interesse passeggiero o locale si disgregano appena quell'interesse è stato soddisfatto. Essi medesimi si sentono tosto impicciati pei compagni che hanno acquistato, non meno che per quelli che hanno perduto. Riconoscono la necessità di ricostituirsi e stringersi ciascuno intorno al proprio programma, a difesa di quelle idee e di quei principii che sono il fondamento della loro fede politica.

È quindi impossibile che i partiti della Camera restino come si sono trovati accidentalmente formati, o meglio, disordinati e confusi nel voto della legge di perequazione.

Non si attende adunque che un'occasione per poter ricomporre la maggioranza. Importanti interpellanze già annunziate, gravi quistioni di politica e di amministrazione costringeranno la Camera a dare un voto altamente politico.

Il risultato di questo voto è la ricostituzione dei partiti. Noi non consideriamo questa ricostituzione nell'interesse del ministero, bensì nell'interesse delle istituzioni liberali e del paese. Essa è necessaria perchè la Camera continui con profitto i suoi lavori, e perchè l'operosità feconda renda impossibili le sterili agitazioni che discreditano il Parlamento, paralizzano il governo e stancano la nazione.

Le speranze del ministero erano ben scarse. E per verità, all'infuori eziandio dello scompaginamento della maggioranza per effetto della legge di perequazione, ben altre ragioni esistevano per cui esso vedeva schiudersi dinanzi a' suoi occhi una delle situazioni parlamentari più gravi e più pericolose che fossero mai state per lo passato.

Il ministero Minghetti, con intelligenza del governo francese, che lo consigliava a star pronto ad ogni occasione, aveva tenuto durante l'inverno 1863-64, e teneva tuttora nell'aprile di quest'anno, molti più soldati sotto le armi (36,000 circa) che il bilancio non consentisse, e non si era indietreggiato a fare ingenti provviste per l'eventuale mobilitazione dei medesimi in una guerra, che si sperava prossima, contro l'Austria.

Ora le probabilità di una guerra europea già si erano non solo affievolite in sullo scorcio del marzo, ma erano quasi

scomparse di fronte all'atteggiamento indifferente delle potenze occidentali nel conflitto dano-germanico.

Vero è che l'Imperatore dei Francesi confidava tuttavia che l'Austria e la Prussia, dopo avere schiacciato la Danimarca, sarebbero venute a dissenso ed a conflitto fra loro: « quello, diceva, sarà il buon momento per l'Italia ».

Ma l'Imperatore, pensavano i ministri italiani, può anche ingannarsi; e le sue previsioni possono non avverarsi tanto presto; e noi, su queste semplici previsioni, non siamo in condizione di mantenere più a lungo sotto le armi un esercito così sproporzionato ai nostri mezzi finanziari. Dovremo dunque disarmare su larga scala e confessare dinanzi al Parlamento le illusioni in cui ci siamo cullati, e chiedergli inoltre una sanatoria per le maggiori spese incontrate.

Gli umori della Camera erano allora tali, che il ministero in siffatte contingenze sarebbe stato inesorabilmente condannato.

Per uscire dal mal passo non vi era, secondo il Minghetti, che un solo partito: quello di ottenere che l'Imperatore dei Francesi ponesse termine all'occupazione di Roma per parte delle sue truppe, come un avviamento alla soluzione della questione romana.

Questo fatto, indubbiamente proficuo all'Italia, avrebbe prodotto la migliore impressione, e nella mente del Minghetti avrebbe avuto per effetto di costringere al silenzio o rendere più miti gli oppositori del ministero nella Camera dei deputati, e data fors'anche l'occasione di convocare i comizi per l'elezione di una nuova Camera.

Entrato in quest'ordine d'idee, il Minghetti conferì a lungo col Dina sull'opportunità di ridestare nell'*Opinione* la quistione romana, che ridiventava anche di attualità, in seguito alle gravi notizie giunte da Roma sulla salute del Papa. Riproduciamo i frammenti principali dei tre articoli del Dina sull'argomento, i quali rispecchiano i pensieri del capo del gabinetto italiano alla vigilia del cominciamento dei negoziati.

La questione romana.

(12 aprile 1864).

I.

Non conosciamo più molesti pedanti politici di coloro i quali fanno le meraviglie che le menti si rivolgano alla questione di Roma, e domandano se mai si vorrebbe abbandonare la questione veneta od alternare l'una coll'altra quasi a pascolo della mente degli Italiani.

Le due quistioni principali d'Italia sarebbero mai tali che la nazione ed il governo non potessero occuparsi contemporaneamente di entrambe? V'ha una legge politica, la quale ci ammaestri essere impossibile di pensare a Roma ed in pari tempo a Venezia, ovvero a Venezia ed in pari tempo a Roma? Quistione politica e militare l'una, quistione politica e morale l'altra, che non si presentano a noi che come i due aspetti di un solo problema, come i due punti d'una suprema controversia nazionale. Nulla impedisce quindi che si trattino ambedue secondo le opportunità.

Se la quistione di Roma fu in qualche guisa pretermessa nelle pubbliche discussioni per quella di Venezia, è per una ragione che farebbe appena d'uopo d'esporre. I molti garbugli che vi hanno in Europa, le gravi complicazioni che preoccupano la diplomazia, la guerra danese, il ravvicinamento delle potenze nordiche, l'agitarsi dei Principati danubiani, la persistenza dell'insurrezione polacca, accennavano ad uno stato di cose tanto violento, che difficile è non sia per condurre ad una crise. Le previsioni di guerra erano rese ancor più probabili dagli straordinari apparecchi militari dell'Austria; e perciò davano alla quistione veneta tutta l'importanza d'una quistione attuale. Tutta l'Europa è ormai persuasa che l'Italia considera una guerra come un avvicinamento ad una soluzione della quistione veneta, e che se essa non ne dà il segnale, è perchè ha le sue buone ragioni.

Ma per la quistione di Roma le discussioni che si sarebbero potute fare promettevano ben poco. La situazione era forse mutata? La posizione della Francia rispetto al Papa ed all'Italia non è più nel 64 com'era nel 63 e nel 62? Quali fatti erano avvenuti che rendessero probabile ciò che fu sperimentato impossibile nei due anni scorsi? E stando le cose in questo modo, era dignitoso che il governo si travagliasse a promuovere una soluzione che sapevasi non sarebbesi ottenuta?

Questa situazione potrebbe ora mutare. La malattia del Papa è

grave: il Papa ha inoltre un'infermità che niun medico e niun farmaco possono guarire: l'età avanzata. Che vi ha di più naturale che si pensi alle conseguenze della sua morte?...

Non sappiamo se in Italia vi abbiano ancora uomini politici, i quali credano che l'imperatore Napoleone tenga a Roma le sue truppe soltanto per riguardi di convenienza e di rispetto verso Pio IX, ma che un altro papa non avrebbe più tale presidio.

Sarebbe questa un'illusione che avvenimenti prossimi potrebbero dissipare.

Ammesso che tra Napoleone III e Pio IX vi abbiano speciali vincoli, è pure evidente che i soldati francesi sono a Roma a difesa del Papa qual sovrano temporale. Nelle discussioni delle Camere francesi, nei giornali, nelle stesse note diplomatiche del sig. Thouvenel come in quelle del sig. Drouyn de Lhuys, si parla del Papa, del capo della cattolicità, più che di Pio IX, quasi per far capire che la Francia non crede sciolto ogni suo obbligo per la morte di Pio IX.

Ma si avrebbe torto di conchiuderne che le cose abbiano a stare come sono e che la morte di Pio IX non debba recare un cambiamento notevole nella situazione di Roma rispetto alla Francia e della Francia rispetto a Roma.

Questo cambiamento non potrà avvenire solo per semplice accordo tra Francia ed Italia. Esso deve compiersi anche per l'intervento del popolo romano, il quale è interessato più di tutti nella quistione, e niuno potrebbe pretendere o vorrebbe credere abbia a starsene indifferente spettatore di un avvenimento tanto importante.

(14 aprile).

II.

..... La morte del Papa non potrebbe non essere il segnale di una immensa manifestazione nazionale in Roma. I Romani saprebbero cogliere l'occasione per rivendicare i propri diritti, con quei mezzi pacifici e legali che la civiltà autorizza ed il sentimento del proprio dovere impone. Eglino appartengono all'Italia; la morte del Papa li restituisce nella completa loro libertà, e di questa debbono approfittare per ricongiungersi alla nazione di cui fanno parte...

È desiderabile che i due governi di Francia e d'Italia non si abbandonino in balìa del caso, ma si preoccupino delle conseguenze derivanti dall'incidente che si prevede.

Noi siamo ben lungi dal credere che dinanzi ad un volontario plebiscito del popolo romano i Francesi abbiano a ritirarsi. La quistione

non si potrebbe mai presentare sotto un aspetto così liscio. È quistione complicata, nella quale si deve aver riguardo ai vari interessi che ci sono di mezzo, adoperandosi però in guisa che il diritto dei Romani e dell'Italia trionfi dell'opposizione dei pregiudizi religiosi e dei maneggi della reazione.

Ma se i Francesi non si ritirano immediatamente, il governo italiano avrà almeno nelle manifestazioni dei Romani un'arma poderosa per vincere le resistenze che si ebbero finora a qualsiasi tentativo di componimento. E sarà un passo notevole verso una definitiva soluzione.

(16 aprile).

III.

.. .. I dispacci che s'incrociano e si contraddicono, i consigli della diplomazia, le precauzioni adottate dal governo pontificio, tutto ci avverte che l'avvenimento della morte di Pio IX è considerato universalmente come decisivo per la causa dell'unità nazionale.

È in questa circostanza che dovranno manifestarsi l'intelligenza, l'attività, e, diciamolo pure, l'audacia del ministero italiano.

Ei può presentarsi il caso in cui un atto di audacia, sia, non che utile, necessario; bisogna saperlo compiere, e per compierlo conviene fin d'ora prevederlo e prepararvisi.

L'audacia del governo italiano può aiutare efficacemente la Francia a trarsi d'impaccio e ad avvicinarsi ad una soluzione, e ciò deve far comprendere a tutti con bastevole chiarezza che essa non può consistere nell'andare contro i Francesi.....

La speranza che una manifestazione dei Romani possa influire sulla elezione del nuovo papa, ci sembra poco fondata. Si conoscono i maneggi e gl'intrighi che prevalgono nel Conclave... I cardinali, compresi della necessità di una riforma e di un accordo colle idee moderne, sono assai rari. Il conte Cavour ne aveva cercati e non gli fu dato di trovarne che due o tre, ed anche questi timidi ed incapaci...

Non facciamo adunque assegnamento sull'animo conciliante del Papa; bensì sopra un accordo da preparare con prudenti trattative fra l'Italia e la Francia.

Quale dev'essere il fondamento dei negoziati?

Non può essere che la partenza dei Francesi da Roma...

..... I negoziati aperti col conte di Cavour, e che nel mese di maggio del 1861 erano così avanzati da lasciar prevedere imminente un componimento, provano come la Francia sia bramosa di uscire d'impaccio.

Ora, non potrebbesi ritornare al punto in cui erano i negoziati tre

anni addietro; ma è indispensabile di informare la politica ai principii su cui il conte Cavour li aveva fondati. *Ciò che preme sopra ogni cosa non dev'essere di ottenere tosto una soluzione definitiva, bensì di gettarne le basi ed iniziarla.*

Se si pretendesse di riuscire ad una soluzione da imporsi al novello Papa appena eletto, i nostri sforzi non sortirebbero alcun effetto; bisogna adattarsi a quelle transazioni che debbono immanchevolmente condurvi.

Per queste considerazioni stimiamo superfluo l'occuparci di capitolati da stringersi col Papa. Le concessioni da farsi alla Chiesa verranno da sè il giorno in cui la Chiesa non avrà più e non aspirerà ad avere un dominio temporale. Invece di capitolato col Papa conviene pensare ad una convenzione colla Francia, fondata sulla massima del ritiro dei Francesi da Roma.

.... Noi confidiamo nelle buone disposizioni della Francia, e vi confideremo finchè ci si provi che l'Imperatore non è più in grado di comprendere i propri interessi...

Si vedrà più innanzi che i negoziati furono iniziati precisamente sulle basi indicate nel 3° articolo del Dina. Ma prima che ciò avvenisse, il ministero dovette sostenere dinanzi alla Camera novelli e più fieri assalti, che maggiormente lo indebolirono, e lo confermarono nella persuasione che le sue sorti nella prossima sessione parlamentare non si sarebbero restaurate se non riusciva a compiere un atto politico, che gli procacciasse il favore pubblico (1).

Alla vigilia della riapertura del Parlamento il Dina chiamò a raccolta i suoi amici politici e non fu avaro di consigli assennati.

L' Opposizione.

(18 aprile 1864).

La Camera ripiglia domani i suoi lavori. Se badassimo ad alcune dicerie che corrono, noi ci saremmo sbagliati sperando che le non brevi vacanze abbiano attutiti gli sdegni e calmati gli animi... V'hanno

(1) Non volendo essere fraintesi, ripeteremo che l'atto in questione era sommamente proficuo all'Italia, e perchè tale era desiderato dal ministero; ma non crediamo di far torto al medesimo se dichiariamo che egli vi si appigliò nella speranza di consolidarsi al potere, giudicando, naturalmente, di essere in grado di governare meglio de' suoi rivali e de' suoi oppositori.

giornali dell'Opposizione i quali, con una liberalità senza esempio, annunciano che la guerra al ministero sarà spietata sopra ogni cosa ed instancabile...

Noi non crediamo sia un male che l'Opposizione si decida a dare battaglia campale al ministero... Ma se dalle quistioni politiche generali si volesse passare alle particolarità, e dopo avere discusso la quistione finanziaria tre mesi addietro, discuterla ora di nuovo, si sciuperebbe un tempo preziosissimo che meglio dovrebbe essere dedicato alle gravi proposte di leggi, che aspettano il giudizio della Camera. Ai deputati non può sfuggire di mente che premono le due proposte pel contenzioso amministrativo e per l'amministrazione comunale e provinciale. Se vi fossero deputati battaglieri, proclivi a dimenticare o disconoscere l'importanza di tali leggi e la necessità di discuterle prima delle vacanze estive, sarebbe obbligo del ministero di ricordarlo ad essi. È pel ministero un debito di onore di far sì che quelle leggi siano esaminate dal Parlamento e mandate ad esecuzione di quest'anno. Se non insistesse intorno a ciò non potrebbe difendersi da severa censura. Non trattasi solo di una quistione amministrativa, ma di una quistione finanziaria, e sotto qualunque aspetto le due proposte si considerino hanno un'incontestata attinenza.

Vorrà l'Opposizione, col suo contegno, impedire la discussione di leggi da essa stessa invocate? Preferirà essa ai fecondi lavori amministrativi le dissertazioni politiche? Non lo crediamo. Il paese ha il diritto di chiedere al Parlamento che si compia l'unificazione amministrativa. Le leggi d'imposta creano una terribile necessità a cui il Parlamento non potrà sottrarsi; le grandi quistioni politiche italiane in mezzo alle complicazioni generali d'Europa non hanno progredito. Almeno si amministri e si ordini la finanza.

Su questo terreno tutti gli uomini di buona volontà dovrebbero essere d'accordo...

Sin dalla prima seduta della Camera (18 aprile) i deputati La Porta e Miceli, a cui non era sfuggita l'importanza degli articoli del Dina sulla quistione romana, invitarono il ministro degli esteri a deporre sul banco della presidenza i documenti che vi si riferivano. « L'on. ministro, disse il Miceli, non può sfuggire alla necessità di recare un po' di luce là dove finora si è lamentato il buio. È necessario che noi sappiamo che cosa vi è di preciso in questa quistione romana, la quale pesa come un *incubo* sulla nazione ».

Il ministro Visconti-Venosta rispose che non aveva docu-

menti da presentare. A ogni modo si sarebbe potuto discutere della quistione romana in occasione del bilancio degli esteri.

In attesa di questa discussione, una lettera dell'Imperatore, annunziata dal telegrafo il 18 aprile, suggerì al Dina considerazioni sconfortanti sullo stato dell'Europa e specialmente dell'Italia.

In modo indiretto si difendeva il ministero perchè non si decidesse ancora a scemare gli armamenti, sebbene l'Italia corresse il rischio di venire schiacciata dal carico delle spese militari.

Le speranze di pace.

(19 aprile 1864).

La lettera dell'Imperatore, annunziata da un dispaccio elettrico dichiarando che le speranze di pace diventano *ogni dì più certe*, apre alla fantasia un campo assai vasto e quasi illimitato...

È evidente che quando l'Imperatore esprime un simile giudizio, si deve intendere non solo che la sua politica è rivolta a questo scopo, ma che le condizioni generali d'Europa vi concorrono.

Questa dichiarazione alla vigilia della convocazione della Conferenza a Londra per la Danimarca è assai importante. Essa attesta viemeglio che nelle potenze prevalgono idee di moderazione e di conciliazione e che abborrono dalla guerra come il diavolo dall'acqua santa...

Ci sarebbe forse la Prussia proclive alla continuazione della guerra; ma se la Russia non la vuole e l'Austria vi si oppone, il signor di Bismarck farà di necessità virtù; egli è un uomo di Stato che sa adattarsi alle circostanze.

Ma quando si termini la quistione danese, sarà rimosso ogni pericolo per l'Europa? Non v'ha più altra complicazione? Anzi le complicazioni che vi hanno in Oriente e in Occidente non possono diventare più gravi del conflitto danese?

Ciò non può essere contestato da alcun uomo di Stato, e se qualcuno lo contestasse non si avrebbe per tutta risposta che da additargli gli immensi eserciti che coprono l'Europa. È uno stato di pace rassicurante quello che è rappresentato da 3 milioni di armati e da 3500 milioni di spese di guerra? È in uno stato di pace l'Italia, la quale non può disarmare dinanzi ad un nemico poderoso che l'insidia, e non può rimanere lungamente armata senza venir schiacciata dal carico delle spese?

Pure malgrado l'evidenza di questa situazione, si parla di speranze di pace, e Francia ed Inghilterra sembrano mettersi d'accordo per avverarle. Egli è che ormai si è paghi d'una pace precaria, lasciando agli avvenimenti l'assunto di preparare le soluzioni delle altre quistioni...

Intanto cominciò nella Camera la discussione dei bilanci del 1864. A caratterizzarla bastano queste parole del Saracco nella tornata del 27 aprile: « La quistione finanziaria io credo che sia veramente grave, ed a parer mio la è cosa grandemente urgente che la Camera si abbia sovra di essa a pronunciare... Io credo che il ministro Minghetti s'illude e che le finanze dello Stato versano in gravissimo pericolo ». Rispose il Minghetti: « La posizione finanziaria certo è gravissima: lo era il giorno nel quale io sono venuto al potere, lo rimane oggi ». Interrompe il Saracco: « Peggio ». E ripiglia il Minghetti: « Non peggio... Se nell'andamento della nostra amministrazione finanziaria vi è una differenza da allora ad oggi, è che la situazione è migliorata ».

Dal 3 al 10 maggio discussione del bilancio dell'interno. Zanardelli: « ... La via sulla quale il ministero si è posto è la via di una reazione lenta ma incipiente ». Zanardelli loda però il ministro Minghetti per la scelta del Visconti-Venosta a ministro degli esteri: « Per me fu certo argomento di fiducia il vedere assunto nei consigli della Corona un giovane che nella Lombardia avevamo tutti conosciuto nobilmente partecipe fra i più operosi ed ardenti a tutte le audacie di pensiero e di opere che onorarono le lotte combattute contro la dominazione straniera ». Crispi fa una digressione nel campo della politica estera... « Da un momento all'altro noi possiamo essere a guerra. Le notizie giunte ieri (6 maggio) dell'avanzamento delle truppe russe verso l'Oriente, possono essere l'indizio di una levata di scudi che chiamerà l'Italia a riprendere le armi per compiere i suoi grandi destini ». Lo interrompe una voce a destra: *Dio lo voglia!* E il ministro Peruzzi: *Utinam!* « L'on. ministro, il Crispi prosegue, desidera che lo sia, ed io pure lo desidero; ma all'on. ministro si potrà chiedere in quel giorno, alla vigilia della battaglia: Caino, che hai fatto del tuo fratello ..... (*Movimenti diversi*) ».

Terminata il 10 maggio la discussione del bilancio dell'in-

terno, incominciò nel giorno seguente quella del bilancio degli esteri, durante la quale gli on. La Porta e Miceli svolsero le loro interpellanze intorno alla quistione romana. Ad essi e ad altri oratori risposero il Visconti e il Minghetti, recando innanzi con maggiore autorità e larghezza gli argomenti medesimi che il Dina ne' suoi articoli dell'aprile aveva addotti intorno al modo più acconcio di addivenire ad una soluzione conveniente. La discussione durò quattro giorni e allargossi, come già a proposito del bilancio dell'interno, sull'indirizzo generale della politica ministeriale, che non incontrò anche questa volta sui banchi stessi della maggioranza quel pieno e caldo appoggio che il ministero si aspettava. Il Minghetti, ferito in sul vivo, lasciossi trasportare dalla passione più di quello che avrebbe dovuto, e attribuì a ragioni municipali i dissensi che in entrambe le discussioni si erano palesati. Prendendo occasione da una strana proposta del Chiaves, oratore principale del terzo partito, il presidente del Consiglio, nella tornata del 14, fece queste altere dichiarazioni: « L'on. Chiaves affermò ieri che intendeva colla sua proposta (1) di *rafforzare il ministero, il quale ha molto bisogno di rassodarsi*. Questa parola non suona nuova ai nostri orecchi da alcuni giorni: l'abbiamo udita nelle minacce impazienti dell'on. Boggio; l'abbiamo udita nelle parole irose dell'on. Mellana; essa traspariva eziandio nelle frasi benevoli dell'on. Alfieri e finalmente la ribadiva ieri l'on. Chiaves. Io confesso che non intendo bene a che cosa valgano queste *tattiche* e questi *artifizi*, e credo che anche meno li intende o li approvi il paese. Il ministero attuale dal giorno in cui fu chiamato a reggere la cosa pubblica è sempre stato sorretto dalla maggioranza del Parlamento; forte del suo appoggio ha potuto conseguire la votazione di tre leggi d'imposta, l'una appresso dell'altra, impresa sempre difficile, tanto più quando si trattava di *estendere certe imposte a taluni paesi che non le avevano prima*, e di pareg-

(1) L'on. Chiaves avrebbe voluto che il ministero presentasse sollecitamente un disegno di legge, il quale stabilisse la circoscrizione elettorale del territorio italiano occupato dalle armi francesi e pontificie; il modo e il tempo per la formazione delle liste degli elettori a quel territorio appartenenti; i modi e i luoghi in cui le operazioni elettorali dovessero effettuarsi!

giarne altre dove erano disuguali. Sa bene il ministero che con queste leggi d'imposta egli ha dovuto ferire delle suscettività, ha dovuto urtare degli *interessi locali;* ma sa altresì che nè le suscettività nè gli interessi locali sono sufficienti a formare la base di un partito politico (*Bene*!). Io non veggo finora quali nuovi principii politici formino il programma di una nuova opposizione ».

Il ministero avrebbe desiderato un voto di fiducia; ma dovette contentarsi di un ordine del giorno puro e semplice, proposto dall'Allievi, il quale venne approvato per alzata e seduta (*Movimenti generali*).

Che fa la maggioranza?

(20 maggio 1864).

La Camera dei deputati ha sciupato due settimane in discussioni teoretiche, le quali non recarono alcuno di quei risultati di pratica utilità che possono venir apprezzati dalla nazione.....

Una discussione politica, la quale fosse riuscita a riordinare i partiti ed a definire la posizione, sarebbe stata opportuna, ed è la sola che la Camera dovesse desiderare.

Ciò però non si è conseguito. Coloro che sfidavano a battaglia il ministero, se ne ritrassero nell'ora del cimento. Questa determinazione avrebbe potuto essere giudicata lodevole se l'avessero presa nell'intento di affrettare i lavori parlamentari. Ma intanto che una disputa decisiva si è evitata, si moltiplicarono le piccole scaramuccie, le quali non sortirono altro effetto fuorchè di ritardare le discussioni feconde e di fornire agli avversari delle istituzioni rappresentative il pretesto di criticarle.

Ci pare che questa situazione poco seducente meriti un tantino l'attenzione e la sollecitudine della maggioranza. È su questa che pesa specialmente la responsabilità degl'indugi, del tempo che si perde, delle leggi che non si votano. Le minoranze non possono avere l'interesse che ha la maggioranza di spingere alacremente i lavori, al cui compimento è vincolato il suo programma. Per quanto le minoranze siano o si vogliano supporre animate da ottimi sentimenti, non saranno mai disposte a rinunziare alla loro opposizione, perchè speditamente la Camera adempia il suo ufficio. Ei converrebbe che vi fosse una disciplina in tutti i partiti ed un'esperienza politica che ancora man-

cano, e che non sarebbe ragionevole di pretendere nei primordii d'un Parlamento.

Questa mancanza di disciplina e d'esperienza impone però alla maggioranza il debito di svegliarsi e stare in guardia per impedire le inutili digressioni...

Noi non siamo in uno stato normale. Il Parlamento non ha solo da votare il bilancio annuale e qualche legge secondaria. Sono da fare le principali leggi organiche, vi hanno i codici, vi ha la rete delle strade ferrate del regno da organizzare. Come ci caveremo poi d'impiccio? Come potrà la Camera corrispondere degnamente all'aspettazione del paese, se la maggioranza non si mette di proposito a farla finita colle divagazioni estranee alle grandi quistioni, di cui deve occuparsi prima delle vacanze estive? Se queste arriveranno senza che sieno discusse le leggi più rilevanti, la colpa cadrà intera su di lei. Ed a ragione, perchè da essa dipende lo spingere innanzi i lavori per dotare lo Stato d'un ordinamento amministrativo uniforme.

Lo comprenderà la maggioranza?

Essa sola, lo riconosciamo, non può riuscirvi; fa d'uopo che il ministero l'aiuti, additando le leggi che reputa più urgenti e costituendosi come il centro, intorno al quale si raggruppano i deputati che hanno comuni con lui le idee politiche ed il programma. *Il ministero rappresenta la maggioranza; ma siccome ne è la più alta espressione, a lui spetta di guidarla e dirigerla.* Ei fa di bisogno che questa direzione sia ferma e risoluta, perchè nelle poche settimane che restano si possa sbrigare il lavoro che la Camera si è lasciata accumulare, per discutere lungamente il bilancio straordinario delle spese, dopo che circa la metà dell'anno è passato. Se proseguiamo ancor per poco su questa via, quando riusciremo a discutere e votare in tempo il bilancio?

In queste condizioni «anormali» versava la maggioranza ed il ministero, quando la sinistra, capitanata dal Mordini, assestò loro un colpo tremendo colla proposta di un'inchiesta parlamentare sulla Società delle ferrovie meridionali.

Già da parecchi giorni correvano voci nel pubblico a carico di taluni deputati ministeriali, i quali avrebbero avuto lucrosi impieghi o ricevuto cospicue somme di danaro per essersi adoperati nel 1862 a favore della concessione delle dette ferrovie alla Compagnia Bastogi.

Nella tornata della Camera, del 21 maggio, l'on. Mordini presentò e svolse una proposta, firmata da undici suoi colleghi

di sinistra, per domandare un'inchiesta parlamentare su alcuni fatti riguardanti la Società delle ferrovie meridionali...

La proposta fu accolta a sinistra con applausi.

L'on. Colombani chiese subito che la proposta fosse rimandata ad altro giorno. Parlarono nel medesimo senso il Massari ed il Menabrea ministro dei lavori pubblici.

Per contro il generale Pettinengo, appartenente alla maggioranza, ed il Chiaves, del terzo partito, insistettero perchè la Camera si pronunciasse immediatamente.

Il ministro Peruzzi avvertì che la Camera faceva bene a pronunciarsi in proposito, ma soggiunse indispettito che sarebbe stato bene che non s'introducessero proposte, le quali non avevano nessuna relazione coll'ordine del giorno, come già era avvenuto in una tornata precedente.

Dopo ciò la Camera, in mezzo a « movimento generale », approvò l'inchiesta e delegò al presidente la nomina della Commissione, che venne composta di sette membri, ed elesse a suo presidente l'on. Lanza.

Notevole per serenità di giudizio e per giustezza di vedute, in mezzo a tanto agitarsi di passioni, l'articolo che il Dina scrisse sul dilicato argomento.

L'onestà parlamentare.

(25 maggio 1864).

La Camera dei deputati ha ceduto ad un sentimento generoso aderendo tosto alla proposta della Commissione d'inchiesta, ed il caso è così eccezionale che confidiamo non sarà mai invocato come un precedente parlamentare.

Non poteva al certo la Camera non commuoversi alle voci che correvano e si ripetevano in tutti i crocchi di deputati che si mescolano ad ogni sorta di operazioni industriali, che fanno l'ufficio di sollecitatori d'imprese, che s'interessano per le concessioni di strade ferrate e ne partecipano ai benefizi.

Non ricerchiamo se siano più o meno fondate le accuse che si muovono. Forse per alcune vi ha molta esagerazione, forse altre non sono che malevoli dicerie, forse si attribuisce all'influenza del deputato ciò che dipende solo dall'intelligenza e capacità del cittadino; ma in nessun caso si può ammettere la distinzione fra l'uomo privato ed il deputato. Quando la si volesse fare, il paese la respingerebbe.

Ciò che è urgente per l'avvenire delle istituzioni liberali in Italia, è che il Parlamento si mantenga all'altezza della sua missione, e ciò che deve importare al Parlamento è di conservarsi la fiducia e la stima delle popolazioni.

Per conseguire quest'intento fa d'uopo che deputati e senatori non diano appiglio ad accuse od a censure, od il sospetto che l'alto loro ufficio sia adoperato qual mezzo di far fortuna.

Soltanto a questo patto le Camere possono esercitare nel paese quei nobili influssi e quella suprema tutela politica che il sistema costituzionale loro affida.

La libertà non è stata mai così vivamente e con armi più micidiali combattuta in Francia sotto la monarchia di luglio, come quando si è cominciato a gridare alla corruzione parlamentare, come quando si sparsero sospetti riguardo all'indipendenza del voto di parecchi deputati, e si citavano a carico di alcuni di essi dei fatti scandalosi.

Il Parlamento italiano è giovane, ha una missione difficile e dei doveri corrispondenti, e la Camera ha mostrato col voto del 21, come comprenda bene e questi e quella. Il suo prestigio non può che aumentare.

Ma resta pur sempre da risolvere la questione assai ardua riguardante la compatibilità di alcuni impieghi nelle imprese industriali, che hanno guarentigia d'interessi o di prodotti dallo Stato, coll'ufficio di deputato.

Se sarebbe un male il privare le compagnie industriali dei lumi, dei consigli e dell'opera dei deputati, non minor male potrebbe essere l'escludere assolutamente dalla Camera coloro che sono amministratori, direttori, ingegneri, segretari delle menzionate imprese. Ma bisogna trovare il modo di conciliare queste condizioni coi riguardi dovuti alla dignità del Parlamento.

I popoli giudicano dalle apparenze e non procedono col riflesso degli uomini politici. Quando veggono dei deputati ottenere dei posti elevati e lucrosi nelle Compagnie industriali, mentre prima non si erano mai occupati di pubbliche imprese, quando sentono esservi deputati che badano più al proprio interesse che all'interesse pubblico, per la tutela del quale sono stati nominati, non ricercano se tutto ciò che si dice sia vero; ma prestandoci fede, l'inducono a dubitare dell'indipendenza del voto e del credito delle libere istituzioni.

L'esempio del Parlamento è onnipotente sul paese, ed esso deve porgerne solo di atti onesti e generosi, affine di conservare inalterata la sua benefica influenza (1).

(1) Il Dina aveva già sollevato tale questione nell'*Opinione* del 3 gennaio 1864.

Sebbene fosse generale il convincimento che il risultato dell'inchiesta parlamentare non avrebbe colpito che qualche individuo, cionondimeno siccome il risultato non sarebbe stato conosciuto così presto, la posizione del ministero non poteva a meno di rimanere scossa anche da tale incidente; ciò che non sarebbe forse avvenuto se i ministri, invece di parere avversi all'inchiesta, per ragioni certamente rispettabili, avessero tenuto un linguaggio conforme a quello del generale Pettinengo, dando così a divedere alla sinistra che non era essa sola gelosa dell'onestà parlamentare.

In mezzo a quest'ambiente di diffidenze, di sospetti e di piccole e maligne accuse reciproche, stavano per cominciare i serii dibattiti alla Camera sulle condizioni finanziarie dello Stato.

La situazione del Tesoro.

(26 maggio 1864).

Oggi è stata distribuita alla Camera dei deputati la situazione del Tesoro al 31 dicembre 1863...

Da essa risulta che il disavanzo a quella data è di L. 235.275.759,57.

Fra i residui attivi si notano oltre 80 milioni rimasti ad esigere dalla vendita straordinaria di beni demaniali. Le operazioni per la vendita sono procedute per lo passato con molta lentezza, ed ora soltanto pare si proseguano alacremente e con ottimo risultato. Quando si riesca a realizzare la somma prevista, con ciò che rimane del prestito di 700 milioni, si copre press'a poco il disavanzo a tutto l'anno 1863 (L. 730.143.745,66).

La situazione del Tesoro conferma per tal modo interamente le previsioni ed i calcoli fatti, non ha guari, dall'on. ministro delle finanze, dinanzi alla Camera dei deputati.

Essa non è tale da destare serie inquietudini; *ma a patto che efficacemente e con instancabile studio si provveda alla finanza per l'avvenire.*

Il disavanzo è, dopo il 1860, diminuito d'anno in anno, ma in proporzioni così ristrette, che le speranze di un assetto delle finanze dovrebbero essere differite di molti anni, anche nell'ipotesi di una condizione politica migliore della presente. È perciò evidente che cambiamenti più importanti che non siano le imposte stabilite e da stabilire, occorrono per ottenere l'equilibrio tra le entrate e le spese.

Il ministro delle finanze ha già dichiarato con quali mezzi crede di poter tirare innanzi per gli anni 1864 e 1865. E crediamo che male non si apponga. Ma noi non possiamo stare sul provvisorio, e fin d'ora dobbiamo occuparci, per quanto è concesso alla prudenza umana, delle eventualità del 1866. Ciò conferma sempre più ciò che abbiamo sostenuto altre volte, che la questione nazionale non è solo politica ma veramente finanziaria, e che *il riordinamento regolare delle finanze sarà un sogno ed una chimera, finchè non ci troveremo in condizioni politiche che ci consentano una riduzione considerevole nelle spese militari.*

Queste ultime righe si risentono dell'impressione prodotta in Europa dalla dichiarazione fatta dal governo francese nella Conferenza riunita a Londra, che il miglior modo di risolvere la questione dei Ducati dell'Elba, che l'Austria e la Prussia pretendevano di conservare sotto il loro dominio, era quello di ricorrere ad un plebiscito, come s'era fatto in Italia. I ministri italiani accarezzavano di bel nuovo la speranza che l'Imperatore dei Francesi volesse « agire », e il Dina, fra gli altri, partecipò a tale speranza dopo aver ricevuto la seguente lettera confidenziale dello Szarvady, corrispondente parigino dell'*Opinione*, il quale era nell'intimità del principe Napoleone:

Paris, 2 juin 1864.

Merci, mon cher Monsieur, de votre bonne lettre.

La grande politique dort un peu. Il faudra voir quelle sera l'issue de la question interminable des Duchés. Nous ne pouvons nous occuper de l'Italie, de l'Orient, d'ici avant cette époque.

Je crois de plus, qu'avant la mort de Pie IX l'Empereur ne se décidera pas à prendre une initiative quelconque. Mais je suis convaincu qu'on désire ici *faire quelque chose pour l'Italie*, et l'Impératrice elle même est revenue de son antipathie et de son entichement en faveur des ultramontains.

Seulement je suis de votre avis et je pense que l'Italie devra agir sans s'inquiéter outre mesure de *ce qu'en dira la France?*

Le gouvernement aurait tort de ne pas oublier que les faits accomplis sont les meilleurs avocats du droit dans un temps aussi matériel que celui où nous vivons.

Agréez, etc.

FR. SZARVADY.

Sotto l'impressione di queste notizie, che aprivano uno spiraglio di luce nello scuro orizzonte della politica italiana, il Dina trasse occasione dalla ricorrenza del terzo anniversario della morte del conte di Cavour per richiamare la mente dei lettori dell'*Opinione* ai tempi eroici del Risorgimento, attingendo argomento dall'opera complessiva del Parlamento negli ultimi tre anni a bene sperare dell'avvenire.

Commemorazione.

(6 giugno 1864).

Nella ricorrenza di questo giorno non riusciamo a scacciare da noi un mesto pensiero. Come nella vita domestica, così nella storia delle nazioni vi hanno giorni nefasti, che ricordano la perdita di una persona cara o l'eclissarsi di un grande ingegno.

L'Italia ha, or son tre anni, perduto in questo giorno Camillo Cavour; l'ha perduto quando l'autorità del nome di lui, l'influenza dei buoni successi ottenuti, lo splendore delle vittorie riportate nel campo della diplomazia e l'esperienza grandissima nel maneggio dei pubblici affari, ne avevano fatto riconoscere ed accettare la potenza dagli amici e dai nemici.

Il compimento dell'unità italiana era considerato come dipendente dall'attività dell'illustre uomo di Stato. L'Italia erasi avvezzata a confidare in lui e quasi ad abbandonarsi alla sua volontà. All'estero non potevasi separare la causa italiana dal conte di Cavour, nel quale si ravvisava il campione più strenuo di un nuovo diritto e di un nuovo equilibrio in Europa.

Nè si poteva far diverso giudizio. Le grandi rivoluzioni politiche e sociali non si compiono se non sono preparate e dirette dai sommi ingegni col concorso del popolo. La supremazia dell'ingegno e l'intervento del popolo sono i due cardini su cui poggia ogni magnanima impresa.

Il conte Cavour l'ha compreso. Se egli si riprometteva di recare a buon fine la rivoluzione italiana, era soltanto coll'efficace cooperazione dell'intera nazione. La politica sua dal principio del 1859 in poi si è manifestata coraggiosamente sotto questo aspetto. Egli era sicuro di sè, e non aveva vani timori. Era già abbastanza conosciuto all'estero per poter osare cose, le quali, fatte da altri, sarebbero forse state giudicate meno favorevolmente ed avrebbero destato delle inquietudini.

Riassumendo in sè le qualità dell'uomo di Stato e del patriota, egli

non mirava che alla meta della propria politica. Chi fu più dimentico di sè stesso? Chi meglio ha provato che non v'ha grande politico, se i pensieri della mente non sono riscaldati dal cuore?

Questo fu il segreto della sua primazia e della sua potenza; questa la cagione dell'immenso dolore onde fu compresa l'Italia all'annunzio della sua morte, e dell'indefinibile impressione che sì triste ed inaspettata notizia ha prodotto in tutto il mondo civile.

Sono scorsi tre anni da questo infausto avvenimento, come furono dopo di lui avviate le sorti della patria?

Furono tre anni d'incertezze, di crisi e di lotte. Ad ogni complicazione che sorge si sente vieppiù la gravità della perdita che abbiamo fatta. E si prevedeva, non essendovi uomo che potesse a lui sostituirsi e molto meno disporre delle forze ch'egli era avvezzo a maneggiare con impareggiabile destrezza.

Però non disperiamo della causa nazionale. In tre anni di dure prove, fu consolidata la unità, rafforzato l'esercito, sviluppata la marineria, aperte vie ferrate, creati nuovi interessi, rannodate le popolazioni, calmata l'effervescenza rivoluzionaria. Non si hanno da segnalare nella politica nazionale atti d'audacia, ma neppure al certo di debolezza. I vari ministeri che si sono succeduti hanno tutti proceduto con moderazione. Qual principio, proclamato dal conte Cavour, fu sacrificato? Niun ministero ha compromessa l'opera, alla quale l'illustre uomo di Stato aveva sacrato gli ultimi anni di sua vita; niuno ha camminato per una via differente da quella da lui tracciata.

Se non si sono ottenuti grandi risultati è perchè nessuno aveva i mezzi di cui egli disponeva, niuno la potenza dell'ingegno, l'ardimento dell'iniziativa, l'autorità incontestata nella diplomazia e quella specie di morale dittatura nell'interno, che lo pose in grado di associare la libertà all'attuazione di grandi disegni, piuttosto indovinati dal popolo che lungamente discussi nel Parlamento.

Tre anni costituiscono una prova vittoriosa della solidità dell'edificio dell'unità italiana. Se splendidi trionfi non si sono conseguiti, almeno si è vissuto, e la vita è uno dei fondamenti principali del diritto. Una nazione che sa vivere, acquista il diritto di vivere; noi l'abbiamo acquistato non solo sul campo di battaglia, ma col senno, colla temperanza, colla moderazione dei consigli.

Di queste qualità onde si è mostrato adorno il popolo italiano, siamo pure in gran parte debitori al conte di Cavour. Egli non ha fatto scuola; ma ha giovato di più, ordinando e formando un partito, che lasciò erede del governo. Questo partito, privo della forte mano che lo guidava, può scindersi in frazioni, può talora esitare, ma è certo di serbar le redini del governo, quando perseveri a seguire quelle

massime politiche, nelle quali riassumevasi il programma del conte Cavour.

La costituzione del partito nazionale parlamentare è una delle opere più benemerite del conte di Cavour. Finchè alla direzione della cosa pubblica rimane questo partito, si è sicuri che niun'avventatezza scuoterà dalle fondamenta l'edifizio dell'unità italiana.

Se la nave dello Stato non è naufragata in questi tre anni in mezzo ad insidiosi scogli, a chi si deve se non che a questo partito, che mantenne l'eredità del conte Cavour? Che non hanno fatto e detto gli avversari per abbatterlo? Pure si mostrarono sempre impotenti; la qual cosa dimostra che il partito moderato esprime i sentimenti ed i pensieri del popolo, ed è il vero rappresentante della nazione.

Non abusiamo però di questa posizione prendendo esclusivamente la moderazione a norma delle nostre azioni. *Possono sorgere eventuatità nelle quali l'audacia sia prudenza.* Il conte Cavour seppe essere audace anche quando non era molto possente ed anzi il suo prestigio tanto più crebbe quanto lo si vide accoppiare sapientemente alla prudenza l'audacia.

È il solo modo di avere con sè il popolo, sempre generoso ed animato da magnanimi affetti. *E se mai è vicino il giorno in cui il governo sia chiamato a dar prova di risolutezza*, volgiamo il pensiero alla vita ed alle opere del conte Cavour, inspiriamoci ai suoi esempi ed attingeremo da essi forza bastevole a percorrere la via da lui dis chiusaci ed a compiere l'impresa nazionale, evitando le terribili scosse, che altrove fecero naufragare la libertà, o minacciarono l'indipendenza nazionale e talvolta l'una e l'altra. Gli uomini politici d'Italia debbono reputarsi fortunati di poter seguire le orme di un uomo di Stato che, dopo il Re, fu il principale artefice della patria redenzione, ed uno dei più insigni uomini politici onde questo secolo si onori.

Pur troppo le eventualità, nelle quali sarebbe giovato all'Italia di mostrarsi « audace », svanirono appena si disegnarono sull'orizzonte europeo, giacchè la Russia per eludere la proposta dell'Imperatore dei Francesi di un plebiscito nei Ducati dell'Elba, s'intromise a favore della Prussia e dell'Austria, e l'Imperatore non stimò prudente di insistere più oltre.

Rimaneva però sempre fissa in mente dei ministri italiani l'idea di un accordo colla Francia circa la questione romana. Accennammo più sopra agli articoli del Dina su tale argomento « ispiratigli » dal Minghetti. Contemporaneamente, o

forse prima, il presidente del Consiglio aveva fatto scrivere al Nigra di tastare il terreno quando avesse avuto occasione di vedere l'Imperatore. L'occasione non tardò a presentarsi. L'Imperatore, parlando sulle generali, dichiarò che per risolversi ad abbandonare Roma aveva bisogno di « un acte » del governo italiano, che attestasse come il ritiro delle truppe francesi non dovesse essere interpretato come un primo passo all'annessione di Roma all'Italia. « A Roma, finirete per andarvi, diceva l'Imperatore, la forza delle circostanze vi ci condurrà, *mais je ne veux pas avoir l'air de vous livrer le Pape mains et pieds liés* ».

Informato confidenzialmente di questa dichiarazione dell'Imperatore, il marchese G. N. Pepoli, allora in congedo a Bologna, scrisse al Minghetti che di buon grado egli avrebbe fatto uffizi presso l'imperiale suo congiunto, per deciderlo a far qualcosa per l'Italia. Il Minghetti avendo accettata la profferta del Pepoli, questi in data del 12 maggio indirizzò un lungo memoriale all'Imperatore per dimostrargli la necessità di dare una soluzione liberale della questione romana, nell'interesse eziandio della sua dinastia e della Francia. « Lo spirito liberale italiano, diceva il Pepoli in questo memoriale, deve essere soddisfatto per ora che la bandiera francese cessi di proteggere il potere temporale del Papa... Le condizioni del negoziato del conte di Cavour, che era in campo tra la Francia e l'Italia nel 1861, possono anche oggi essere accettate dal governo italiano ».

All'infuori della soluzione della questione romana vagheggiata dai ministri, e delle cui vicende sarà detto più innanzi, era sorta da qualche tempo un'« eventualità », sulla quale essi facevano assegnamento, come una « diversione » alle difficoltà politiche e finanziarie del gabinetto. Alludiamo agli affari di Tunisi, che nel mese di maggio avevano costretto il governo a mandare, al pari della Francia e dell'Inghilterra, alcune navi a protezione dei propri connazionali. Non essendo fuori di ogni probabilità che si dovesse in date circostanze occupare la Tunisia, giacchè l'Imperatore dei Francesi non mostravasi personalmente alieno ad un'occupazione per

parte dell'Italia, parve al Minghetti e a' suoi colleghi che non si dovesse lasciar sfuggire l'occasione, se questa si fosse presentata. In qual modo il disegno andasse in fumo noi abbiamo già narrato altrove (1) e non ripeteremo, restringendoci qui a riferire i brani di alcuni articoli del Dina sull'importante argomento, che in tempo non lontano doveva essere il germe di così grande e profondo dissidio tra l'Italia e la Francia.

La questione di Tunisi.

(11 giugno 1864).

Alcuni giornali austriaci sembrano preoccuparsi della presenza della flotta italiana nelle acque di Tunisi, e dànno alla politica del nostro governo nella quistione di Tunisi un carattere, che, se conviene all'Austria, non può garbare a noi, essendo contrario al vero.

A Vienna si pretende, per ragioni che facilmente s'indovinano, avere la flotta italiana l'ordine di operare d'accordo colla francese, e siccome tra l'Inghilterra e la Francia vi ha dissenso rispetto al modo di giudicare gli affari di Tunisi, se ne conchiude che *l'Italia e la Francia se la intendono per paralizzare l'influenza inglese.*

Presentata la situazione sotto questo aspetto è interamente conforme alla politica austriaca; ma non è conforme alla verità, poichè il comandante la flotta italiana non può avere altra missione che di tutelare la vita e gli averi dei nazionali e di quanti altri ricoverassero all'ombra della nostra bandiera.

L'Italia non ha mandato le sue navi dinanzi a Tunisi per disegni di conquista. Niuna potenza glieli attribuisce, nè saranno le corrispondenze e gli articoli di Vienna tanto autorevoli da destare dei sospetti che sarebbero ridicoli, quando pur noi fossimo in condizioni migliori ed avessimo già compiuta ed assodata la nostra indipendenza.

Crediamo che nessun'altra potenza nutra disegno di stabilirsi a Tunisi. La Francia ne sarebbe impedita dall'Inghilterra, e questa da quella. Le diffidenze reciproche risorgerebbero più che mai vivaci al primo atto che, anche da lungi, accennasse ad un'occupazione; ma appunto perchè la situazione si è molto aggravata a Tunisi, ed uno sbarco di truppe può essere reso necessario per la tutela dell'ordine e

(1) *Pagine di Storia contemporanea*, vol. II; *Tunisi*, Torino, 1895, Roux Frassati e C°., nuova edizione rifatta e accresciuta, pag. 56 e seg.

delle proprietà, l'intervento dei soldati italiani si presenterebbe come il mezzo più adatto ad allontanare ogni pericolo di conflitti diplomatici.

Il corrispondente dell'*Ost-Deutsche-Post* sostiene che la pace d'Europa non pende più, per gli affari di Tunisi, che ad un sottilissimo filo. L''imagine è troppo ardita, chè non si vede ancora ombra di pericolo, ed a sventarlo ci sarebbe pur sempre lo spediente che Francia ed Inghilterra non potrebbero non accettare, perchè tranquillante per entrambe, cioè che *le truppe italiane occupassero i punti principali della Reggenza di Tunisi, finchè l'ordine vi fosse in modo stabile ripristinato.*

Se le cose si potessero comporre senza l'intervento delle potenze europee, tanto meglio; ma, ove la soluzione accennata venisse adottata, noi dovremmo, malgrado i sacrificii che c'imporrebbe, prestarvici di buon grado, avendo importanti interessi da difendere in Tunisi, ed essendo inoltre consentaneo alla nostra politica il concorrere, per quanto ci spetta, ad allontanare ogni cagione di dissidio fra le due potenze occidentali. Questa sarebbe anzi un'occasione di mostrare all'Europa come si abbia ragione di considerare la formazione del Regno d'Italia quale guarentigia di pace anzichè fomite di perturbazione per l'equilibrio europeo.

L' « intonazione » di questo articolo porse argomento al dubbio che il governo avesse realmente in animo di sbarcare un corpo di truppe nel territorio tunisino (1). Ond'è che il deputato Mordini nella 2ª tornata del 13 giugno si credette in dovere di chiedere al ministero se esso volesse cacciarsi in un'impresa africana « che avrebbe qualche cosa perfino di don chisciottesco », mentre avevamo in casa l'impresa italiana, quando avevamo ancora da liberare Venezia. Il Mordini ammonì vivamente il ministero di voler ricordarsi dei principii del nostro diritto pubblico, che dovevano impedire all'Italia di mescolarsi nelle faccende interne di altri paesi.

Rispose il ministro Visconti-Venosta che il ministero mirava alla materiale protezione dei nostri concittadini nella Reggenza, ma che da tale protezione non poteva scompagnarsi la questione di quella « influenza », che l'Italia aveva il diritto di esercitare nella misura dei propri interessi, e che questi

(1) Un piccolo corpo di spedizione, sotto il comando del generale Longoni, stavasi di fatti allestendo a Genova.

non potevano considerarsi isolatamente dalle condizioni politiche del paese in cui essi erano impegnati. D'altronde, soggiunse il Visconti, la politica del « non intervento », caldeggiata dall'on. Mordini, non poteva essere la politica della « inazione ».

Gl'Italiani a Tunisi.

(22 giugno 1864).

Non sono più soltanto i giornali di Vienna che volgono il pensiero all'insurrezione nella Reggenza di Tunisi ed al còmpito che essa può imporre al governo italiano; anche alcuni giornali francesi cominciano a preoccuparsi delle voci di spedizione di soldati italiani, ed una corrispondenza da Napoli, pubblicata dal *Temps* di Parigi, considera quest'eventualità come prossima e sembra attribuire all'intervento italiano un'importanza non lieve.

Si comprendono i sospetti dei fogli austriaci, non quelli dei giornali francesi. Il *Temps* scrive che gli apparecchi di Torino porgono argomento a molte supposizioni. Ma egli ha dimenticato di farci sapere quali sieno tali apparecchi, ed era necessario, perchè da essi solo si potrebbe trarre qualche indizio per strappare al gabinetto di Torino i suoi segreti!

Noi non avremmo daddovero creduto che si attribuissero al nostro gabinetto intenzioni, che non debbono mai essergli frullate per il capo, e molto meno che da Parigi si vedessero in Torino apprestamenti militari che sfuggono ai nostri sguardi.

Innanzi tutto converrebbe che chi scrive delle faccende di Tunisi investigasse con pacata riflessione quale intento muover debba le potenze europee. Noi non possiamo supporre che abbiavi alcuna potenza europea, la quale pensi di trar partito dalla presente insurrezione per prendere possesso della Reggenza di Tunisi o di una parte di essa. Non lo supponiamo, sapendo che qualunque potenza avesse quest'ambizioso disegno avrebbe contro di sè tutte le altre, e produrrebbe probabilmente una conflagrazione generale.

La potenza più direttamente interessata nella quistione di Tunisi è senza dubbio l'Italia. La colonia italiana è la più numerosa delle colonie europee, ha più esteso commercio, più capitale impiegato nella Reggenza; ciò spiega la sollecitudine del governo italiano nel mandare delle forze navali a tutela dei nazionali, intanto che gl'impone l'obbligo di adottare più energici provvedimenti qualora successivi avvenimenti si rendessero opportuni.

Ma l'Italia non s'ingerisce nelle faccende interne della Reggenza di Tunisi. Essa non parteggia per un *bey* anzichè per un altro, pel *Kasnadar* che è in carica, anzichè per quello che gli si vorrebbe sostituire. Essa ha una sola missione: proteggere la vita e le proprietà degl'Italiani e far rispettare la propria bandiera. È una missione che Francia ed Inghilterra hanno uguale, e pel compimento della quale dovrebbero prestarsi tutte e tre le potenze vicendevole aiuto.

Noi confidiamo che il ministero italiano non si allontanerà da queste massime, sebbene non siamo punto disposti ad ammettere per ciò che riguarda gli scali del Levante e gli Stati barbareschi, ove gli Europei si trovano in condizioni speciali e sotto l'impero di leggi e di diritti eccezionali, il principio assoluto di non intervento. Il giorno in cui i cittadini italiani o gli Europei in generale fossero in pericolo, non vi sarebbe solo il diritto, ma il dovere dell'intervento, e niuno potrebbe, a nome del diritto internazionale, contrastarlo. Ed intervenuto che si fosse, chiunque di leggieri dovrebbe prevedere che impossibile sarebbe di non adoperarsi per ristabilire un governo, il quale dia sicura guarentigia e renda possibile la cessazione dell'occupazione.

Donde appare come la spedizione presenterebbe non poche difficoltà, non tanto per sè stessa quanto per le conseguenze sue non tutte prevedibili.

Se al sorgere della menoma quistione d'Oriente tosto non si manifestassero tra l'Inghilterra e la Francia le diffidenze ed i sospetti che le più cortesi forme non riescono a tener celati, l'insurrezione di Tunisi non dovrebbe dar ragione ad alcun dissenso. Ma un perfetto accordo di Francia ed Inghilterra in Oriente è un'utopia, come la pace perpetua. La Francia propone di sbarcare delle truppe nella Reggenza di Tunisi. E l'Inghilterra vi si oppone. La Francia consiglia la dimissione del *Kasnadar*? E l'Inghilterra spinge la Porta a stendere la sua mano protettrice su Tunisi per ricuperarvi una signoria, che non saprebbe esercitare; ma che tuttavia non conviene nè alla Francia, nè all'Italia che ricuperi, nè all'Europa in generale e nemmeno alla Porta stessa, la quale non possiede tale vigoria, che non si sciupi interamente dilatandosi.

In mezzo a tali dissensi ed urti diplomatici, ove occorresse di tutelare la vita e la proprietà degli Europei, quale provvedimento si presenterebbe più opportuno di una spedizione italiana? Essa non potrebbe suscitare alcuna valida obbiezione; l'Inghilterra preferirebbe forse l'intervento del Sultano, ma non insospettirebbe al certo dell'Italia, e la Francia ne dovrebbe essere contenta, perchè sarebbe tolta d'impaccio, non dovendo ora avere alcuna propensione a fare una spedizione a Tunisi, e non potendo d altronde lasciare che se ne mischi l'Inghil-

terra o se ne ingerisca la Porta, ai consigli del governo britannico troppo devota.

Per ora non sembra che l'invio di truppe sia necessario. Qualche corrispondenza anzi asserisce che ne sia stato abbandonato il pensiero, e che l'ambasciatore turco a Parigi avendo dichiarato che il suo governo si opporrebbe allo sbarco di truppe europee, il sig. Drouyn de Lhuys avevagli risposto che la Francia non ha intenzione d'intervenire, nè permetterebbe che altre potenze intervenissero. Ma siffatte corrispondenze debbono attingere le loro informazioni a fonti poco sicure. Come credere che la Porta abbia minacciato la Francia, e che la Francia, la quale è intervenuta nella Siria, si dichiari contraria all'occupazione quando gravi avvenimenti l'imponessero a difesa delle colonie di Europei?

La spedizione non è deliberata; ma quando l'Italia dovesse farla, non occorrerebbero straordinari apparecchi, restringendosi la spedizione a circa seimila uomini, che occuperebbero Sfax, Susa e Tunisi. Però non debbono sfuggirci le apprensioni dell'Austria. Una corrispondenza dell'*Ost-Deutsche-Post* accennando alla spedizione dell'Italia scrive: « L'Austria sarebbe mai chiamata di nuovo a pagare le spese di questo debito della Francia? »

E perchè no? risponderemo noi. Dacchè una triplice occupazione, francese, inglese ed italiana, non è opportuna per le conseguenze che potrebbero derivarne, e le disposizioni dell'Italia ad incaricarsi essa sola della protezione di tutti gli Europei, fosse riguardata come la soluzione più tranquillante, non ci sarebbe da far le meraviglie se un servizio così rilevante reso alla Francia ed alla pace europea e dispendioso all'Italia (chè le occupazioni sono sempre costose, nè si può prevedere per quanto tempo durino), dovesse profittare alla causa nazionale. Non crediamo che la questione di Tunisi minacci la pace europea, non vedendo alcuna delle potenze che più hanno ragione di mischiarsene, punto interessate a provocare un conflitto, nè bisogno imminente di sbarco; ma è certo che l'Italia, se la situazione si facesse più grave, può prendervi una bella posizione, e poichè tutto ciò che giova all'Italia non piace all'Austria, si spiegano di leggieri le apprensioni dell'*Ost-Deutsche-Post* e degli altri giornali viennesi, a cui un intimo accordo tra la Francia e l'Italia suonerà sempre come una terribile minaccia.

Per non aver da ritornare sopra gli affari di Tunisi, riproduciamo qui il 3° articolo del Dina, pubblicato nell'*Opinione* alcuni mesi dopo, quando, cioè, l'insurrezione degli Arabi accennò a declinare, ed anche per tale motivo scomparve per l'Italia l'occasione di mettere piede in quella terra africana.

La Reggenza di Tunisi.

(11 settembre 1864).

La rivolta della Reggenza di Tunisi, se non ancora del tutto sedata, è però ridotta agli estremi e non sembra sia per destare, almeno per ora, delle inquietudini nella diplomazia. Forse essa sarebbe stata vinta più facilmente se le potenze europee avessero imposto silenzio alle loro gelosie e fatto cessare le gare, che diedero speranze di vittorie agl'insorti e ravvivarono nella Sublime Porta la fiducia di ricuperare il dominio diretto della Reggenza.

Il bey si è cavato, almeno per ora, d'impaccio, seguendo la costante politica degli Orientali che è di temporeggiare, di dare a tutti buone parole, ed intanto lasciare che le cose facciano il loro corso. Introdottasi la discordia fra le tribù insorte, il bey poteva ripromettersi di salvare la propria autorità, evitando in pari tempo delle umiliazioni.

L'Italia, al primo annunzio della rivolta, ha provveduto alla tutela della fiorente colonia che ha nella Reggenza. La forza navale spedita era delle più imponenti, e non dubitiamo che, ove avesse fatto d'uopo, il governo non avrebbe esitato ad adottare provvedimenti efficaci per la difesa degl'interessi e dell'influenza politica della nazione.....

Le cose non sono però ancora così tranquille da inspirare completa fiducia. Una corrispondenza dell'*Indépendance belge* da Parigi assicurava anzi che il governo francese è molto inquieto e che vuole reiterare i suoi sforzi appresso il bey affinchè i consigli del suo console (tendenti ad ottenere la dimissione del Kasnadar) siano ascoltati. Se succedessero nuove turbolenze, quale dovrebbe essere l'attitudine del nostro governo? Noi crediamo che la politica italiana abbia a proporsi un intento ben definito. Essa non potrebbe non essere diretta ad impedire l'intervenzione delle forze di Francia o d'Inghilterra, o di entrambe, senza che si aggiungano forze italiane proporzionate alla importanza della nostra colonia. Essa non potrebbe neppure non cercare di impedire sì la conquista della Reggenza per parte di alcuna potenza europea, che il ristabilimento del dominio diretto della Porta. Quanto al bey, se non saprà difendersi e resistere agl'insorti, il console italiano potrà offrirgli un asilo a bordo delle navi italiane; ma non s'impicci delle faccende interne, nelle quali sorgono le gare, le gelosie, i sospetti e le diffidenze dei consoli, senza alcun vantaggio per la numerosa nostra colonia, la quale abbisogna di essere efficacemente protetta, piuttosto facendo valere i propri diritti e tutelando onestamente e con fermezza i propri interessi, che ricorrendo, senza bisogno, ad

atti di prepotenza, che sono quasi sempre la vera cagione dell'odio degli Orientali contro gli Europei.

Ripigliamo ora l'esposizione delle vicende parlamentari che il ministero Minghetti ebbe ad attraversare prima che si prorogasse la sessione.

L'opera del Dina in quel periodo fu quanto mai ingrata e difficile, perchè tranne il Bon-Compagni e pochi altri, i deputati delle antiche provincie, a qualunque parte politica fossero ascritti, erano collegati contro il ministero, e i gravami che si facevano al medesimo non mancavano di gravità, e il Dina stesso non poteva non nasconderla a' suoi propri occhi. Però quanto più crescevano le difficoltà per il ministero, tanto più il Dina credette debito suo di onore di continuare ad appoggiarlo, senza dissimularne i torti e gli errori, che, secondo lui, più che agli uomini, dovevano essere attribuiti a circostanze eccezionali e impreviste.

A ciò s'aggiunga che il Dina, come dicemmo a suo luogo, era stato confidenzialmente informato dei negoziati che il ministero intendeva di intraprendere o aveva già intrapreso per ottenere lo sgombro delle truppe francesi da Roma. Se il ministero fosse caduto, era più che probabile che i negoziati andassero a monte, o che si allontanasse il compimento di un fatto che avrebbe avuto per l'Italia le più liete conseguenze. Anche per questo il Dina sentivasi spinto a sostenere colla massima energia il ministero, il quale da quel grande avvenimento avrebbe attinto la vigoria necessaria per trarre sè e il paese dagli imbarazzi in cui si trovavano.

Questi imbarazzi, come i lettori sanno, erano sovratutto finanziari.

Il bilancio del 1865.

(9 giugno 1864).

Oggi è stato distribuito alla Camera dei deputati il progetto del bilancio delle entrate e delle spese del regno pel 1865, il quale era stato presentato dal ministro delle finanze fino dal dì 18 aprile.....

Guardando alle finali risultanze, non si può non riconoscere che la condizione nostra finanziaria sia sensibilmente migliorata; è meno del

desiderio e del bisogno, ed anco meno delle speranze e delle promesse, ma il miglioramento sembra innegabile...

Non possiamo oggi entrare in minuta e profonda analisi: però non esitiamo a dichiarare che *se* i risultati dell'esercizio del 1865 risponderanno veramente alle sue previsioni, cioè di ridurre a sole L. 183,286,260 89 il disavanzo ordinario, e a L. 228,318,916 30 il generale disavanzo, benchè siamo ancora troppo lungi dalla meta non è poco il cammino che abbiamo dal 1863 in qua verso quella meta percorso. Allora il disavanzo ordinario presentavasi in L. 275,890,647 25, e il generale in L. 403,785,067 82.

Altri potrà non contentarsene; ma conviene pensare che alle cause naturali economiche, ed alla volontà degli amministratori dello Stato non si può chiedere l'impossibile.

Fra coloro che non si mostrarono di così facile contentatura dobbiamo segnalare il conte Gustavo Ponza di San Martino, il quale, mentre si discuteva in Senato il disegno di legge della perequazione, colse l'opportunità per muovere un vivissimo attacco contro la politica finanziaria del ministero. « Gli onorevoli ministri, così egli si espresse, spendono molto in vista delle eventualità che possono da un momento all'altro accadere. Già circa tre anni fa io dovetti parlare di siffatta questione ed espressi l'opinione che o si facesse la guerra, e in tal caso ci chiamassero pure a votare qualunque sacrificio, chè saremmo pronti a sacrificare per la patria non solo i nostri averi, ma le nostre persone e i nostri figli; od avessero il coraggio di fare in caso diverso quelle economie che fossero compatibili coll'onore e coll'avvenire dell'Italia. Vedendo non farsi le economie io pensai sempre che il ministero fosse in grado di dare in breve tempo un'utile applicazione alle gravi spese di guerra. Ma vedendo che la guerra non si realizza mai... io devo osservare che, se le cose continuassero in questa guisa... sarebbe inevitabile cadere in un precipizio » (1).

Il ministro delle finanze, nella tornata del 16 giugno, rispose partitamente agli oppositori della legge e in ispecial modo al conte Ponza di San Martino, ma si astenne dall'en-

(1) Tornata del Senato del [illegible] giugno 1864.

trare nel delicato argomento delle spese militari (1). Di esso occupossi invece il Dina nel suo giornale.

Guerra o disarmo.

(21 giugno 1864).

Fra coloro che, preoccupati della gravezza della quistione finanziaria, mettono innanzi il partito di disarmare, fra gli altri che giungono invece alla conseguenza di dover far tosto la guerra, noi crediamo siavi posto anche per noi, che non vogliamo nè l'una nè l'altra cosa. Per noi che, non vogliamo disarmare, perchè non possiamo pretendere che gli avvenimenti, già tanto minacciosi, ci diano un congruo preavviso per predisporci alle ostilità quando saranno per iscoppiare. Per noi che, appunto per poter provvedere da soli al compimento della nostra impresa nazionale, siamo costretti a non precipitare un'azione decisiva, senza tener conto anche delle convenienze e dei bisogni altrui, con che si giungerebbe al risultato di avere tutta l'Europa nemica, mentre già abbastanza è poderosa quell'Austria, della cui inimicizia ci sarà forza liberarci colle armi.

E questo pare a noi un programma bello e buono; questo sopratutto è il programma che, se è sfuggito all'oculatezza dell'Opposizione impaziente non cessa però di essere quello intorno al quale si rannodano persino in gran maggioranza le popolazioni di quei paesi, che ancora non vennero in seno alla famiglia comune, alle quali si potrebbero e si dovrebbero perdonare le impazienze che altri mostra di sentire per esse.

Ma il dilemma è poi fra due estremità così penose, come quelle che alcuni ci mettono innanzi, tal che non sia possibile porre in salvo la fortuna pubblica se non facendo correr grave rischio al principio dell'integrità nazionale o si debba giuocare in atto di disperazione questo risorgimento dell'Italia perchè ci manchi proprio la lena di sostenerlo coi sacrifizi pecuniari sin quando si presenta più propizio il momento per arrischiarlo in una lotta meno azzardosa? Un bilancio di 750 milioni, per dirla in una parola, sarà, fra qualche anno, per 22 milioni

(1) Da qualche tempo il Minghetti — e già ci avvenne di notarlo — aveva perduto la consueta serenità. Ne sono una prova novella le parole che gli sfuggirono nella sua risposta al conte di San Martino, il quale aveva accennato al malcontento delle popolazioni piemontesi per la legge di perequazione. Replicò il Minghetti: « Quando cominciarono a manifestarsi i mali umori a cui l'on. San Martino alludeva? Fu quando le passioni politiche si mescolarono di questa materia, fu quando coloro, che *preferiscono il partito alla patria ed il municipio alla nazione*, tentarono di seminare in queste popolazioni dei germi di discordia; ma queste popolazioni risposero mirabilmente a tali *insinuazioni*. Invano si tentò di agitarle, il paese rimane e rimarrà calmo, incrollabile, confidente nel Re e nel Parlamento ».

di Italiani, tale un peso incomportabile che per liberarsene sia necessario ricorrere agli estremi cimenti?

Ci si permetta che, prima di crederlo, noi aspettiamo di aver veduto la rappresentanza nazionale occupata un po' più alacremente, e quale le nostre condizioni vorrebbero, di questo importante argomento di pareggiare i bilanci, e di averla trovata impari all'opera...

Il conte Cavour diceva che *per fare l'Italia bisognava pagare pagare e poi pagare;* e noi, col fine lodevolissimo di unificare i pesi in tutto lo Stato, abbiamo fatto tutto quanto era possibile per mettere in pratica quel precetto?.....

La nazione ha speso parecchie centinaia di milioni per accrescere lo sviluppo della ricchezza pubblica di cui non possono essersi ancora raccolti i frutti, e ci pare quindi ben prematuro l'accusare lo sfinimento del paese, quando nessun sintomo tradisce finora questa condizione disperata di cose.

Ma siccome in politica i calcoli fondati su troppo lontane previsioni cadono sovente nelle fantasmagorie, noi ci restringiamo a questo semplice ragionamento. L'esercito era necessità di farlo, non essendo cosa che s'improvvisi da un mese all altro, come si fa delle schiere di volontari. Le condizioni dell'Europa c'imponevano l'obbligo di occuparci tanto più alacremente di quest'oggetto, in quanto che sembravano dovere da un giorno all'altro farci sentire la necessità di averlo pronto alla lotta. Queste circostanze sono esse mutate in oggi? È giunto il momento in cui la pace sembri assicurata per un po' di tempo, tal che si possa pensare ad un parziale disarmo?

Ognuno può rispondere; ed il governo fece quanto basta provvedendo ai mezzi che sono necessari per giungere sino alla fine del 1865. Allora, o ci sarà campo di fare quello che in oggi sarebbe stoltezza il proporre, o si sarà studiato un modo di provvedere ad un tempo in modo congruo alla difesa armata del paese ed alle necessità delle finanze.

Crediamo però che fin d'ora si potrebbero studiare alcune economie di qualche entità nei bilanci della guerra e marina, senza toccarne l'organismo fondamentale. Una più attenta ispezione sulle spese, sugli acquisti, sulle costruzioni militari; il differire tutto quanto non è strettamente ed urgentemente necessario; la soppressione finalmente di molte *sinecure* che vi sono negli ordini militari ed amministrativi, come i canonicati si trovano negli ordini ecclesiastici; tutto questo merita di essere studiato scrupolosamente da chi ha la soprintendenza della difesa militare dello Stato, non foss'altro che per allontanare, per quanto da noi dipende, quel momento in cui essendo impossibile il mantenerla nel suo assetto attuale, sia necessario portarvi una mano che potrebbe anche guastarla.

Il giorno prima (20 giugno) una disputa vivissima era avvenuta in Senato a proposito di un emendamento del conte Ottavio di Revel concernente il riparto del contingente dell'imposta fondiaria. L'emendamento fu respinto con una maggioranza di 27 voti (88 voti contro 61). All'indomani la legge di perequazione era finalmente approvata con 96 voti contro 55.

Colla votazione di questa legge, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 22, cessa una delle cause principali d'incertezza politica, che influì non poco per alcuni mesi sull'andamento degli affari. Noi abbiamo pei primi riconosciuto come la legge della perequazione imponesse alle provincie subalpine un grave peso; vogliamo sperare che nei subriparti si avrà riguardo ai circondari che maggiormente soffrono dell'inuguaglianza dell'imposta, e che una prudente applicazione delle varie leggi di contribuzioni, approvate ma lasciate in sospeso finchè quella della perequazione fosse adottata, varrà a rendere meno sensibili gli effetti dell'aumento della tassa fondiaria.

Contrariamente alle previsioni del Dina, coll'approvazione data dal Senato alla legge di perequazione, non tornò la calma nell'animo degli uomini politici delle antiche provincie. Crebbe anzi l'irritazione per le parole, davvero imprudenti, pronunziate dal Minghetti in quell'alto consesso nella tornata del 16 giugno. Di che si ebbe presto una prova durante la discussione finanziaria iniziatasi nella Camera il 27 di quel mese colla interpellanza dell'on. Saracco sulla situazione del Tesoro.

Il conte di San Martino si era limitato ad accennare che, se si continuava a governare la finanza come si era fatto sino allora, era inevitabile cadere in un precipizio. L'on. Saracco intraprese a darne la dimostrazione con una minuta analisi dei bilanci del '63, del '64 e del '65, dalla quale apparve che la condizione finanziaria, colpa un po' degli eventi, ma colpa eziandio degli uomini che erano al potere, stava per diventare « spaventosa », di guisa che venuto il '65 si sarebbe dovuto riaprire il Gran Libro del Debito Pubblico e ricorrere di necessità un'altra volta al credito pubblico « per campare la vita ».

A fronte di tale prospettiva il Saracco consigliò governo e Parlamento a decidersi una buona volta a prendere una risoluzione che schiudesse la via a maschie e feconde risoluzioni. E più apertamente: « Si deve dire chiaramente al paese che

bisogna smettere il pensiero delle *lotte disuguali*, e conviene sapersi *raccogliere a tempo* per mantenere incolumi le forze vive della nazione (*Bravo! a sinistra*)..... Si ha un bel dire che l'esercito italiano è sacro per noi, che nessuna potenza al mondo potrà fare che noi accettiamo la vergogna del disarmo, mentre due armate nemiche accampano in terra italiana. Bisogna eziandio mostrare tal senno che basti per misurare le forze e chiamare a raccolta tutti i mezzi che sono in poter nostro per mantenere quest'esercito secondo che le forze del paese lo consentano. E noi, o signori, sopra un'entrata di 511 milioni, non interamente realizzata, nel 1863, abbiamo il bilancio passivo di un solo ministero, il ministero delle finanze, che segna una spesa di 400 milioni ad un dipresso; la qual cosa vuol dire che rimane poco più di 100 milioni onde provvedere a tutti i bisogni dello Stato ed ai bisogni dell'armata, i quali vanno essi soli al di là dei 100 milioni. Di questa guisa noi non arriveremo a mantenere lungamente in piedi questo esercito ».

Di qui la necessità, secondo il valente oratore, di « sacrifizi pari all'ardimento », di « pronti ed energici provvedimenti », di riforme ed economie nei pubblici servizi, « e specialmente nel servizio dell'armata ».

Sarebbe per lo meno singolare, soggiunse il Saracco, se « per falso amore di popolarità, o per altre ragioni scientifiche ed umanitarie », in un paese dove è tollerata l'immoralità del giuoco del lotto, si ricusasse di esaminare « se come mezzo temporaneo e transitorio per sostenere una parte delle spese occorrenti ai bisogni dell'armata, non convenga accrescere la misura di talune imposte indirette, e *ristabilire non solo, ma generalizzare sinchè il bisogno dura, certe imposte indirette che in tempi di rivoluzione la ragione politica ha consigliato di sopprimere*. Oh! mentre i preti raccolgono l'*obolo di San Pietro* vorrei un po' vedere che la nazione ricusasse l'obolo dell'esercito! (*Movimenti*). Questa è la politica che io vorrei prevalesse nei consigli della Corona e sorretta dal voto del Parlamento si manifestasse al paese colle opere e coi fatti, senza aspettare che venga il domani ».

Questo discorso, che occupò parte della tornata del 27 e

parte di quella del 28, produsse una grandissima impressione nell'assemblea. Nell'*Opinione* del 29 il Dina provossi a confutarlo in alcuni punti, ma, a dir vero, con poca fortuna. Quanto alla conçlusione, che abbiamo di sopra riferita, il Dina vi fece queste avvertenze:

Alla conclusione l'on. Saracco espose un piano finanziario basato sulle economie che noi, pochi giorni sono, abbiamo consigliato prima di lui e che pertanto non possiamo disapprovare... Di nuovo vi aggiunse il consiglio di ripristinare ed estendere a tutta l'Italia l'imposta del *macinato*, su di che naturalmente facciamo le nostre riserve. Se la nuova imposta non dovesse dare che pochi milioni, e se per giunta fosse necessario creare contemporaneamente un altro nuvolo d'impiegati pagati per la sua esazione, noi vi rinunciamo.

Sin quando non avremo imparato a stabilire delle imposte senza contemporaneamente farle divorare dalla burocrazia che per ogni ramo di essa si fa inventare, noi quasi rinunciamo ai prodotti del genio fiscale.

Anche il Minghetti in quella parte del discorso, che egli pronunziò nella tornata del 29 in risposta al discorso Saracco, chiarissi contrario all'imposta del macinato. « Non sta, egli disse, e non starà mai nel nostro programma finanziario ». Egualmente egli dichiarò che la politica di raccoglimento, come gli era parso fosse stata consigliata dal Saracco, non entrava nel programma del ministero, della Camera, e della nazione (1).

« Se noi, così il Minghetti si espresse, non dobbiamo menare iattanze, dobbiamo però essere pronti a valerci di tutte le occasioni, pronti ad afferrarle immediatamente, a promuoverle ove occorra e preparati a prendere la iniziativa, quando questa iniziativa ci dia giusta cagione e ragionevole speranza di buona riuscita (*Bene!*).... Fra i due termini del programma: o guerra immediata, o raccoglimento, avvi un terzo termine: questo terzo termine è il fermo proposito di afferrare qualunque occasione opportuna, e l'apparecchio operoso, per essere pronti tosto che si presenti ».

(1) L'on. Saracco chiarì meglio il suo pensiero con queste parole: « Noi vogliamo una politica operosa e nazionale, noi non ci stancheremo di dire alla nazione che bisogna ristorare le finanze, e bisogna fare sacrifizi perchè le armi siano sempre in pronto, e possiamo attendere con dignità e con sicurezza che i nostri destini si compiano ».

Il discorso Minghetti.

(30 giugno 1864).

L'on. presidente del Consiglio stretto dalle risultanze dei bilanci a confessare, che il suo piano finanziario era compiutamente fallito, seppe molto abilmente valersi della leggenda: *cuique suum*. E mostrò innanzi tutto nei discorsi di ieri e di oggi che fallito non era, sibbene non così velocemente, come erasi promesso, attuato.

Disse che gli erano mancati i mezzi, su cui aveva fatto conto specialmente perchè, quando andò al potere, credette che i beni demaniali avessero quell'entità che i ministri antecedenti gli avevano attribuita. Ma i 400 ed i 500 milioni in allora valutati si trovarono 240 al più, e dovette quindi provvedere al disavanzo colla vendita delle strade ferrate che oggi annunziò alla Camera. Annunziò ugualmente la presentazione d'una legge sull'ammortizzazione.

Disse altresì che gli mancò il tempo; in quanto che non essendosi ancora approvate tutte quelle leggi che egli aveva proposto come base del suo ordinamento finanziario. ci vorranno cinque anni in luogo di quattro per giungere al sospirato pareggio. E noi siamo disposti ad accordargliene anche sei, ma persistiamo nel sostenere quello che abbiamo ripetuto sino alla noia, che sin quando la Camera, per discutere troppo a lungo, non si affretta a compiere quest'edificio finanziario che in massima accettò, è fuori di luogo lamentarsi coll'architetto che l'ha ideato.

L'on presidente del Consiglio, dopo avere assai valorosamente dimostrato per quali ragioni nè si ebbe sinora l'aumento degli introiti, nè la diminuzione delle spese che furono da lui previsti; persistè nel giudizio già espresso, ed al quale noi pure pochi giorni sono facevamo adesione, quando appunto trattavamo la questione della guerra e del disarmo, che cioè il pareggio del nostro bilancio possa incontrarsi verso i 720 milioni, coi quali si potrà provvedere a tutti i servizi indispensabili, e che, secondo noi, l'Italia vivificata dalla libertà e dai progressi economici ed industriali, potrà sopportare senza cadere estenuata sotto il peso delle imposte che saranno necessarie a produrli. Neghiamo adunque quella fatale necessità che fra un anno o due ci imporrà l'obbligo di licenziar l'esercito. Respingiamo l'accusa di avviarci sconsideratamente verso questo triste risultato ed accettiamo soltanto tutto quanto consigli la più stretta e severa economia che, sul bilancio della guerra, senza toccare alla forza dell'esercito, crediamo si possa ancora ottenere...

La frase *cuique suum*, ricordata dal Dina in quest'articolo, porse l'occasione all'on. Sella di prendere parte al dibattimento, e di dichiarare ch'egli non era soddifatto del piano finanziario del 14 febbrato 1863. Fatta questa dichiarazione, l'on. Sella continuò così: « Nel suo splendido discorso il presidente del Consiglio, nell'indicare le cause per le quali, secondo la sua opinione, si sarebbe ritardata di un anno l'attuazione del piano finanziario, accennò anche questa dell'essere i proventi della tassa sugli affari ed i prodotti sperabili dalla vendita dei beni demaniali minori di ciò che erano stati previsti. Egli rammentò inoltre con parole, per me cortesissime, di cui lo ringrazio, che queste previsioni erano anche quelle di chi lo precedeva nel tenere il portafoglio delle finanze. Io in questa citazione non aveva certamente ravvisato materia a fatto personale, ma ebbi poi a vedere nel giorno seguente che *un giornale ufficioso, che passa per prendere ispirazione (sarà a torto) dal presidente del Consiglio*, indicò che questi nel suo discorso aveva con molta abilità dato *unicuique suum*... ».

Al che il Minghetti sollecito rispose: « Iò non ispiro nessun giornale; dirò di più, non li leggo perchè non ne ho il tempo, e sono molto meravigliato che uomini i quali hanno esperienza e antica e nuova parlamentare, traducano innanzi alla Camera degli articoli di giornali (*Bene!*). Per me queste citazioni non hanno e non devono avere nessuna parte nelle discussioni parlamentari ».

L'intervento del Sella nella discussione, il quale non sarebbe avvenuto senza il *cuique suum* del Dina, rese più difficile la condizione del ministero, già scossa dai vigorosi attacchi del Saracco. Giovarono per contro gl'intemperanti e appassionati attacchi personali dell'on. Boggio contro i ministri Minghetti, Peruzzi e Manna, e parecchi dei membri più ragguardevoli della maggioranza (1), talchè quand'egli ebbe finito di parlare, il Conforti, il Lanza ed il Saracco ritirarono i loro rispettivi ordini del giorno, in atto di protesta contro il linguaggio di quell' « enfant terrible » della Camera italiana.

(1) Tornata del 1° luglio.

Continuò, cionullameno, la discussione nella tornata del 4 luglio, avendo il Ferrari dichiarato di riprendere egli l'interpellanza Saracco; e vi parteciparono fra gli altri, in quella tornata, il Rattazzi ed il Mordini. Il primo combattè in forma pungente tutto quanto l'indirizzo politico ed amministrativo del ministero, facendogli specialmente rimprovero della politica di « aspettazione » seguìta nelle quistioni di Roma e di Venezia, senza darsi gran pensiero di far sorgere le occasioni per risolverle. Il Mordini ripigliò per la seconda volta il favorito suo argomento della necessità dell'*italianizzamento* dell'amministrazione, che nel suo modo di vedere non si poteva effettuare finchè la capitale del Regno rimaneva a Torino. « Io mi limiterò a ricordarvi questo solo, egli disse, che qualche anno fa un mio rispettabile amico personale, quantunque avversario politico, il quale era allora ministro, mi ebbe a dire: *Si ha un bel sostenere in pubblico che si può governare e che si governa bene l'Italia da Torino, ma noi che siamo dentro alle più segrete cose, noi possiamo fare testimonianza che impossibile è il governare da Torino.* A questa sentenza si accostò due anni fa dal suo scanno di deputato l'on. Peruzzi. Io non voglio investigare per quali ragioni *possa* essersi cambiata l'opinione dell'on. ministro... »

Nella tornata seguente (5 luglio) l'on. Lanza, dopo aver premesso che egli intendeva chiamare il giudizio della Camera *unicamente* sulla quistione finanziaria, rinunziando a qualsiasi quistione o considerazione politica, la quale non avesse stretta e diretta attinenza col bilancio, ripresentò il suo ordine del giorno che aveva ritirato e che suonava così: « La Camera, udite le spiegazioni date dal ministro delle finanze sulla situazione finanziaria, e convinta della necessità di provvedere energicamente all'assetto finanziario, lo invita a proporre con sollecitudine provvedimenti ulteriori per accrescere le entrate e diminuire le spese del bilancio ordinario ».

Con una temperanza veramente singolare l'on. Lanza svolse il suo ordine del giorno, raccomandandone alla Camera l'approvazione, ed esprimendo il convincimento che anche il ministero avrebbe fatto « bene a sè ed al paese », accettandolo.

Questo convincimento non fu diviso dal Minghetti, il quale sorse per dichiarare che « meno di tutti » poteva accettare l'ordine del giorno Lanza, non già perchè egli rifiutasse i suoi consigli, ma perchè riteneva che dalla solenne discussione in corso, annunziata tante volte, il governo doveva uscir « forte » quanto si conveniva per reggere la cosa pubblica. Perciò egli non poteva accettare che l'ordine del giorno di piena fiducia, stato presentato dagli onorevoli Galeotti e Bon-Compagni.

In favore dell'ordine del giorno Lanza parlò l'on. Chiaves, dandogli un carattere politico ostile al ministero. « Vi sono indipendentemente dalla volontà degli uomini, egli disse, vi sono pur troppo ancora certe diffidenze regionali (*Rumori e interruzioni*), che questo ministero avrebbe pure dovuto far scomparire; non lo ha fatto, forse non ha potuto; ma intanto non credo che abbia dato opera quanto occorreva a che queste diffidenze scomparissero ».

L'on. Minghetti protestò contro queste espressioni dell'onorevole Chiaves. « Noi abbiamo la coscienza, così egli disse, di essere sempre stati imparziali per tutti. Mi fermo qui; queste quistioni non le sollevo mai, nè seguo chi le solleva ».

Procedutosi finalmente alla votazione, l'ordine del giorno Galeotti—Bon-Compagni raccolse 182 voti favorevoli; i voti contrari furono 126.

Reminiscenze sulla discussione finanziaria.

(8 luglio 1864).

..... Due verità evidenti pare a noi siano emerse dalle dispute nelle quali la passione politica ebbe, secondo gli stessi avversari del gabinetto, una soverchia prevalenza.

La prima verità si è che le nostre finanze, le quali, secondo il programma ministeriale, dovevano essere pareggiate entro quattro anni, alla fine di questo periodo non lo saranno...

La seconda verità è che, pur volendo avvicinarci al pareggio, non vi sarà altra strada da seguire fuor quella in cui ci siamo messi, vale a dire, guardare di spender meno di quanto ora si spende, e di far entrare assai più nelle casse di finanza di quanto ora vi entra...

Il quesito pratico che dovevasi sciogliere in questa discussione era il seguente:

La via per la quale ci siamo messi ci condurrà al pareggio delle finanze?

La risposta unanime fu: è questa la sola; altra non ve ne ha.

Un qualche passo l'abbiamo noi fatto?

Ed anche a questo si rispose di sì, sebbene molti credessero, e non senza ragione, poter aggiungere: se ne sarebbero potuti fare anche di più.

Ma quando in via di conchiusione si dimandò: havvi in prospettiva una qualche altra combinazione ministeriale, che dia fiducia di condurre il paese più spedito e più sicuro su quella via, senza compromettere altri e più vitali interessi?

In allora la grande maggioranza della Camera e con essa il paese, non ne dubitiamo nemmeno, rispose negativamente, perchè le tre o quattro opposizioni che si manifestarono, nè da sole, nè riunite, non potevano promettere nè un più solido, nè un più abile, nè, per conseguenza, un più autorevole gabinetto.

La Camera crede che sinora il bene supera di tanto il male, che giovi il contentarsene. Non crede di avere l'ottimo dei ministeri che si possano incontrare sotto la cappa del cielo, ma stima di avere quel meglio che, nella condizione dei partiti e colla dovizia degli uomini politici che abbiamo, si possa mettere insieme. Del resto, anche senza parlare a nome di alcuno, possiamo star garanti in faccia al paese che la discussione ora trascorsa non sarà andata perduta, e che se qualche idea buona e profittevole fu messa innanzi, il ministero vorrà farne suo pro.....

Meno roseo che al Dina, affacciavasi al Sella l'orizzonte politico. « Il ministero, così questi scriveva ad un amico l'8 luglio, ebbe una vittoria che però non fu molto lieta..... Tutto ciò crea una situazione poco soddisfacente anche pel paese » (1).

Certo non riuscì a migliorarla la pubblicazione, che avvenne appunto in quei giorni, della relazione della Giunta d'inchiesta parlamentare sulle ferrovie meridionali.

Nella 1ª tornata del 14 il presidente, on. Lanza, notificò alla Camera che la Commissione avrebbe avuto in pronto

(1) GUICCIOLI, *Vita di Sella*, I, pag. 86.

la relazione pel giorno dopo, e chiese che la lettura ne fosse fatta in seduta *segreta*.

La Camera decise che la lettura si facesse in seduta *pubblica*.

Nella 2ª tornata del 15 il relatore Piroli lesse la relazione, la quale concluse in questi sensi:

1° Che qualunque voce o sospetto di corruzione esercitata verso uno o più deputati durante la discussione o votazione della legge sulle ferrovie meridionali era rimasta pienamente smentita;

2° Che era egualmente e pienamente eliminato ogni sospetto a carico di quei deputati che, pur avendo avuto ingerenza nei lavori parlamentari nella stessa occasione, avevano accettato di far parte dell'amministrazione della Società italiana per le ferrovie meridionali;

3° Che ad ogni modo il pubblico interesse e la dignità della Camera consigliavano che si avesse a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore d'imprese sovvenute dallo Stato, e con qualunque altra ingerenza che implicasse conflitto con l'interesse pubblico.

Questa proposta, la quale colpiva in pieno petto il barone Ricasoli, vice-presidente del Consiglio d'amministrazione della Società delle Meridionali, e 12 altri deputati, quasi tutti della maggioranza, produsse nell'assemblea una grave impressione, la quale crebbe anche maggiormente quando la Commissione espresse l'avviso che i deputati Bastogi e Susani avevano agito poco delicatamente, il primo per avere accordato, ed il secondo per avere accettato una senseria di oltre un milione per la sua cooperazione al contratto delle Meridionali.

Il deputato Bastogi avendo rimandato alla seduta successiva la propria difesa, quando la relazione della Commissione fosse stata stampata, il Dina limitossi a fare le seguenti avvertenze nell'*Opinione* del 16:

.... Riproducendo qui l'impressione che ha fatto in noi la lettura della relazione, dovremmo dire che il linguaggio severo usato a più riprese dalla Commissione avrebbe potutò far dubitare di altri e più grossi guai che non siano quelli da lei accertati. Nè vogliamo rimpro-

verarla di questa severità. Era necessario che un argine fosse opposto a questa smania di facili lucri; sarebbe fuor di luogo il lagnarsi che siasi creduto bene di elevarlo anche un po' più alto di quello che il bisogno richiedesse.

L'opinione pubblica ha censurato che si facesse del Parlamento una scala per salire a lucrosi uffici; lo ha censurato specialmente in occasione delle Strade ferrate meridionali, perchè fu questo il caso in cui il male si manifestò nella sua maggior intensità; ma lo aveva censurato già prima ed a proposito di altri uffici. È bene che tutti se lo rammentino, perche non credano che lo si sia dimenticato (1)...

Nella seconda tornata del 16 luglio l'on. Bastogi pronunciò in propria difesa un discorso, il quale non riuscì guari efficace, sia per la commozione onde l'oratore era compreso, sia perchè egli non potè appuntare di inesattezza i dati « di fatto » contenuti nella relazione.

Spettava ora alla Camera profferire il proprio voto intorno alle conclusioni che alla sua decisione erano state sottoposte dalla Commissione d'inchiesta.

L'on. Leardi propose l'ordine del giorno puro e semplice (che poi ritirò) sulle dette conclusioni, fatta eccezione per l'articolo 3°, nel quale stava il nodo della questione e che, secondo lui, doveva essere approvato.

L'on. Cantelli propose che la Camera si limitasse ad approvare « l'operato » della Commissione. Per contro l'on. Boggio insistette perchè la Camera, approvando le conclusioni della Commissione (riserbandosi di deliberare sull'articolo 3°), passasse all'ordine del giorno.

Gli on Massari, Broglio e Berti dichiararono di non essere sufficientemente illuminati per poter dare un voto coscienzioso.

Si chiese l'appello nominale sull'ordine del giorno Boggio. I ministri dichiararono di astenersi. Votarono in favore 153 deputati; contro 10. Si astennero 43 (fra cui i ministri).

Parlando di questa votazione, la *Gazzetta del Popolo* scri-

(1) Forse si allude allo scandalo causato dalla nomina, avvenuta nel 1853, a sostituito avvocato patrimoniale regio di un deputato, che nell'anno precedente era stato relatore del disegno di legge sulla riforma dei diritti di gabella.

veva all'indomani: « Doloroso ma grande esempio, che fa rifiorire nell'antico splendore il prestigio del Parlamento » (1). Riferiamo ora il giudizio del Dina.

Il voto della Camera.

(18 luglio 1864).

... Accertati i fatti, qual era il còmpito della Camera? Secondo noi, alla Camera conveniva di provvedere colla massima calma e pacatezza per dare al suo voto tutta l'autorità d'una sentenza inappellabile. Un voto preso con precipitazione, benchè giusto, finisce sempre per trovare chi cerca d'attenuarne l'importanza.

Invece la Camera pareva impaziente di finirla. Il deputato Domenico Berti chiese fossero comunicati i documenti e non l'ottenne. Tale domanda ci pareva logica e giusta. Essa non metteva punto in dubbio i risultati delle indagini della Commissione, composta di personaggi ragguardevoli ed onestissimi, ma poichè la Camera aveva a deliberare qual consesso di giurati ed a prendere una risoluzione gravissima, ragion voleva che ognuno potesse farsi un criterio proprio degli atti e della colpabilità e de' vari gradi di colpabilità degli imputati, anzichè stare solo al giudizio, per quanto autorevolissimo, della Commissione.

Noi siamo persuasi che fra coloro i quali si astennero dal votare ve ne furono alcuni, che non si credevano abbastanza illuminati dalla breve ed appassionata discussione che era sorta.

Altri si sono astenuti perchè reputavano di non potere votare in complesso le conclusioni della Commissione, ma solo l'art. 3°. E invero siffatta votazione ha avuto qualche cosa di anormale e di irregolare, e non poteva non ispiacere a molti

La Camera, deliberando l'inchiesta, stabiliva che questa dovesse mettere in luce se e sino a qual punto sia « stata rispettata la di« gnità della rappresentanza nazionale ».

(1) In questo apprezzamento si riverbera il sentimento, che era diviso dalla gran maggioranza degli uomini politici del Piemonte; e si comprende come l'Azeglio scrivesse da Cannero in questi sensi al nipote Emanuele a Londra: «... Avrai veduto la sparecchiata che ha dato la nostra Camera ai ladroni che fatta l'Italia se la stavano mangiando. Ne ho provato una giubilazione che mi ha dato dieci anni di vita. Non sono colpiti tutti i rei ma una buona lezione, vivaddio, l'hanno avuta tutti, e la Provincia che si è distinta starà un po' più a dovere ». (Questa lettera pubblicata da N. Bianchi, Torino, Roux e Favale, 1883, è erroneamente segnata sotto la data del 13 luglio; dev'essere del 23. Sentimenti consimili sono manifestati dall'Azeglio in una lettera del 22 al Persano).

Meglio era per la Camera adottare l'ordine del giorno puro e semplice del dep. Leardi, ovvero approvare in generale l'operato della Commissione, come proponeva il deputato Cantelli. Per tal modo si sarebbe tranquillata la coscienza di molti deputati. Nè la Commissione avrebbe avuto a dolersene, chè dell'opera sua niuno le aveva fatto o poteva farle biasimo. Quasi la deliberazione di votar in complesso le risoluzioni della Commissione non bastasse, si ricusò ogni dilazione al voto. Pareva che non ci fosse più tempo, e la discussione si chiuse con una deliberazione ancora più grave, lo scrutinio per appello nominale. Invano la Commissione vi si oppose, l'appello nominale fu adottato fra le grida e i clamori, senza neppur riflettere se questo voto era legale... Se si fosse proceduto colla richiesta calma e moderazione, si sarebbero evitati tali inconvenienti, e il voto della Camera non avrebbe scapitato, anzi sarebbe stato più autorevole...

In questo articolo non si parla che della votazione del 16 luglio. Aggiungeremo perciò che nella tornata del 17 venne in discussione l'articolo 3°, al quale fu sostituito, d'accordo colla Commissione d'inchiesta e col ministero, il seguente ordine del giorno Mari-Biancheri, approvato alla quasi unanimità: « La Camera invita il ministero a proporre un progetto col quale si provvegga ai casi in cui può essere conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nella funzione di deputato, e passa all'ordine del giorno ».

Colla votazione di quest'ordine del giorno si chiuse nella Camera la discussione dell'inchiesta delle Meridionali (1). Più accesa che mai continuò fuori della Camera (2) la manifestazione dello sdegno pubblico, sincero in alcuni, alimentato in altri dalla passione politica, contro i deputati faccendieri, che erano stati direttamente o indirettamente colpiti dal verdetto della Commissione parlamentare.

In tutta questa ingrata faccenda il ministero tenne un contegno che lo rese *a Dio spiacente ed a' nemici sui.* « Il ministero, scriveva il Bastogi al Ricasoli dopo la votazione, è rimasto impassibile ad *uno spettacolo di passioni più schifose*

(1) Oltre al Bastogi e al Susani, altri deputati, membri del Consiglio d'amministrazione delle Meridionali, rassegnarono le loro dimissioni, che furono dalla Camera accettate.
(2) Questa prorogò le sue sedute subito dopo la votazione.

di quelle che presentava la Convenzione nazionale nei tempi i più angosciosi della Francia » (1).

È il Lanza a Michelangelo Castelli: « La condotta del ministero nell'affare dell'inchiesta è inesplicabile, per non dire inqualificabile. Alla Camera prese una posizione neutrale; fuori della Camera permette che i suoi organi attacchino il voto emesso. Le sue simpatie trapelano evidentemente in favore degli imputati e dei condannati, che vuol far passare come vittime di un partito demagogo (2). Ma non ha riflettuto di chi era composta la Commissione d'inchiesta? Ha forse dimenticato che la condanna fu pronunciata da 153 contro 12 e 40 astensioni? Con questo contegno esso si è mostrato incapace di stare al timone degli affari, ha reso assai più difficile la conciliazione, quasi necessario lo scioglimento della Camera, mentre non ha l'autorità per compiere le nuove elezioni... » (3).

Quando il Lanza erompeva in questi amari sfoghi nell'intimità della sua corrispondenza epistolare, il Dina già da parecchi giorni aveva giudicato l'occasione propizia per lanciare nel pubblico l'idea di uno scioglimento della Camera, che era, del resto, l'idea accarezzata dal Minghetti, prima degli ultimi scandali parlamentari, qualora si fosse riuscito a concludere

(1) *Lettere Ricasoli*, VII, p. 224 (La lettera Bastogi è erroneamente segnata sotto la data 1° luglio 1864; dev'essere del 18 o del 19, e ad essa rispose il Ricasoli colla lettera 20 luglio, stampata a pag. 230).

(2) La *Stampa*, diretta da Ruggero Bonghi, aveva mosso il rimprovero a parecchi deputati della maggioranza di avere parlato nella tornata del 16 *piuttosto coll'ardore di demagoghi che colla pacata ed equilibrata ragione di liberali!*

(3) È strano come in questa lettera, scritta in data 11 agosto (*Carteggio politico Castelli*, I, 510), il Lanza non dica una parola della famosa lettera del Ricasoli al Susani, pubblicata il giorno prima nella *Gazzetta del Popolo*. In questa lettera il Barone, a nome della Società italiana delle strade ferrate meridionali, mostravasi dolente che il Susani, dopo il voto della Camera, avesse rassegnato le sue dimissioni dal posto di segretario generale, e rendeva un omaggio alla *probità esemplare* di quel signore, lodandone i *preziosi servizi* resi alla Società, ecc. « È l'ultima tegola, scriveva la *Gazzetta del Popolo*, che potesse cadere sulla Camera... Il significato di questo documento è immenso... Ogni parola della lettera *appare* pensata in guisa tale da fare un contrappeso alle conclusioni della Commissione d'inchiesta. *Questa indiretta, ma solenne protesta d'uno dei capi della maggioranza contro una Commissione composta in massima parte d'uomini anch'essi o capi o soldati primari della medesima maggioranza, porta al colmo il disordine degli animi* ».

A proposito di questa lettera giova notare che non fu scritta dal Ricasoli, ma si abusò della sua buona fede e della sua condiscendenza, facendogliela firmare. Finali, *Contemporanei illustri*, pag. 167.

coll'Imperatore un accordo per lo sgombro delle truppe francesi dagli Stati papali.

Già durante il recente dibattito sulla situazione del Tesoro, il Saracco si era augurato che il tempo non fosse lontano, nel quale sarebbe piaciuto alla Corona di consultare la nazione ne' suoi comizi elettorali. « Noi siamo vecchi oramai, così egli si era espresso, ed abbiamo fatto troppi affari... (*Bene, a sinistra!*) (Crispi, Benissimo! Questa è la verità)... perchè non dobbiamo desiderare di comparire dinanzi ai nostri elettori » (1). In un'altra tornata il Crispi aveva invitato il ministero a pregare il Re di valersi della sua prerogativa per sciogliere la Camera, dacchè in essa, così egli, non era una frazione che rappresentasse un'idea, attorno alla quale si radunasse una maggioranza compatta (2).

Lo scioglimento della Camera.

(26 luglio 1864).

Quanto più pensiamo alle vicende corse dalla Camera dei deputati negli ultimi tre anni, alle sue intestine divisioni ed alle discussioni recenti, tanto più ci persuadiamo che sarebbe inopportuno convocarla di nuovo.

A questa Camera, alla maggioranza, che, concorde o scissa, vi ha però sempre prevalso, renderà giustizia l'Italia quando siano calmate le ire di parte, e la giusta estimazione degli altrui meriti non venga più contrariata dall'ardore delle passioni politiche...

Ma questa Camera è ancora in perfetto accordo coi sentimenti del paese? Siamo noi certi che dopo tanti cambiamenti avvenuti, i quali colpirono alcuni interessi ed altri ne promossero, la Camera esprima ancora esattamente le idee, i desiderii e le aspirazioni della nazione?

Non oseremmo profferire una sentenza. Ammesso però, come è più che probabile, che la Camera continui ad essere in corrispondenza di pensieri col paese, questa ragione, lungi dall'indurre il governo a soprassedere sullo scioglimento, dovrebbe inspirargli fiducia ad accettarne la proposta. Perchè se non v'ha dissenso fra la Camera ed il paese, la maggioranza che verrebbe eletta potrà essere lievemente modificata,

(1) Tornata del 28 giugno.
(2) Tornata del 2 luglio.

non mutata. Alcuni deputati saranno posposti a nuovi candidati, ma in sostanza i risultati delle elezioni non saranno sfavorevoli, non recheranno un'alterazione visibile nel gran partito, che finora ha diretto la cosa pubblica.

Se invece le disposizioni del paese o di parte del paese fossero, come da alcuni si pretende, cambiate, noi dovremmo sottometterci al suo giudizio e non troveremmo nulla di meno conveniente di voler conservare una rappresentanza, che più non rappresenta l'opinione pubblica.

Sotto qualunque aspetto si consideri adunque la proposta dello scioglimento, ne' suoi rapporti colla nazione, non ci pare giusto il respingerla.

Ma se badiamo alle condizioni interne della Camera stessa, ogni dubbio debb'essere rimosso. La Camera ha attraversato delle crisi, che lasciarono indelebile memoria. Il grand'uomo, che aveva su di lei un prestigio incontestato, anzi quasi una dittatura morale, è scomparso dalla scena. Coloro che gli successero non avevano nè l'autorità nè l'esperienza di lui. La maggioranza cominciò a vacillare, si formarono le chiesuole, i dissensi s'ingrandirono; questioni gravissime mutarono i dissensi in discordie, diedero ad alcuni voti un aspetto municipale, rivelarono la debolezza di alcune frazioni, l'incertezza di altre, l'impossibilità di un accordo sincero e durevole fra tutti gli uomini dell'antica maggioranza. Le ultime discussioni peggiorarono questa posizione, dando sfogo a mal represse passioni, che tolsero alla ragione di esercitare i suoi diritti.

Che cosa si potrebbe ancora imprendere di efficace con una Camera lacerata da intestine discordie e stanca e prostrata? Tutt'al più potrebbesi ottenere l'approvazione de' bilanci del 1865 e qualche legge urgente.

Ma noi non possiamo consigliare il ministero a tenere ancora in vita questa Camera per conseguire sì meschino risultato, che dalla nuova Camera si potrà raggiungere. Deve spiacere al gabinetto di sciogliere una Camera, la quale nell'ultimo voto di fiducia gli ha pur dato una maggioranza, che se il ministero inglese potesse avere l'uguale, si reputerebbe sicuro per molti anni. Ma siffatte questioni non si hanno da esaminare e definire secondo gl'interessi di partito o le convenienze di gabinetto. Sarebbe a noi impossibile il seguire chi volesse battere questa via. D'altronde che forza conserverebbe ancora la Camera, in mezzo ai profondi dissidii che la dividono ed alle ire, le quali non è sperabile si estinguano che nella tomba?

Gli uomini, i quali, siccome più influenti, hanno pure il torto di avere in gran parte contribuito a disordinare in modo tanto deplorevole la Camera ritorneranno. Lo prevediamo e diremo anzi che lo desideriamo.

Ma essi verranno di nuovo alla Camera ritemprati nel battesimo popolare e rinfrancati, meno ardenti alla lotta e meno propensi a sostituire sè alla loro provincia e la loro provincia alla nazione per un errore di giudizio, di cui i parlamenti ci hanno dato sì frequenti esempi. Se l'esperienza non avesse da giovare ai deputati più eminenti, converrebbe disperare del senno umano. E poi quand'anche, come ne siamo persuasi, la maggioranza rimanga la stessa di principii, di idee e di disposizioni, non è difficile succeda qualche alterazione nell'equilibrio de' partiti.

I clericali non se ne staranno colle mani alla cintola. Eglino scenderanno nella lizza, lacerando il loro programma: *nè elettori nè eletti.*

Ove i rapporti fra i vari partiti si modificassero, non potrebbe non vantaggiarsene il partito costituzionale, e la maggioranza vera e soda della Camera, avendo di fronte un'opposizione più compatta, comprenderebbe meglio la necessità di stare unita e concorde.

I deputati possono pertanto essere gli stessi, senza che abbiansi a rinnovare le disgustose scene, onde siamo stati spettatori, ed a formare di nuovo delle piccole camarille, che disordinino il partito nazionale e facciano perdere alla Camera la fiducia del paese, per lo spettacolo delle ambizioni e dei malcontenti individuali, che si pretende di immedesimare col pubblico interesse.

Nè sosteniamo che le elezioni abbiano a farsi tosto. Nulla è più lontano dal nostro pensiero. Il paese non si deve cogliere all'improvviso, non si deve governare con colpi di scena. Conviene preparare con senno e con prudenza il terreno, afferrare il momento opportuno, scuotere dall'apatia le popolazioni ed avere un programma ben chiaro e definito da presentare agli elettori. Bensì affermiamo la presente Camera non potersi più convocare, ed essere imprescindibile dovere del gabinetto d'interrogare il paese. Non crediamo la prova tanto ardua. Ma se lo fosse, tentiamola arditamente; l'Italia terrà conto al governo di tale risoluzione.

Le elezioni generali.

(28 luglio 1864).

La proposta di sciogliere la Camera dei deputati è diventata il tema degli articoli della *Stampa*, della *Gazzetta del Popolo*, del *Corriere Mercantile* e di parecchi altri giornali.

Gli avversari dello scioglimento non hanno d'uopo di andare in traccia di molti argomenti per sostenere la loro tesi. Uno possono addurne che prevale a tutti gli altri: le elezioni generali sono un'incognita, sono un difficile esperimento, sono una prova suprema.

Questa è la ragione principale che rende incerti ed esitanti parecchi ad aderire allo scioglimento.

Ma, procrastinando le elezioni generali, si può aver fiducia che si facciano in migliori condizioni? Chi ne assicura che le circostanze abbiano ad essere più favorevoli l'anno prossimo di ciò che siano in quest'anno? Che il governo abbia sulle popolazioni più autorità ed influenza che non al presente?

Il *Corriere Mercantile* crede sarebbe bene che la presente Camera votasse i bilanci, le leggi urgentissime di amministrazione e di finanza, le nuove convenzioni per le strade ferrate prima di procedere alle elezioni. Il consiglio sarebbe ottimo se fosse praticabile, se si potesse ottenere che la Camera sbrigasse queste faccende lasciando da parte le interpellanze, che fanno perdere molto tempo e recano poco o niun giovamento, e le discussioni lunghe e fastidiose, che qualunque legge di finanza e d'amministrazione ha provocato.

Nelle presenti condizioni della Camera ciò è poco sperabile. La Camera stessa si sente sfiduciata, stanca, poco desiderosa di assumere la responsabilità d'importanti risoluzioni, e, disgregata com'è in tante chiesuole e consorterie, incapace di un'azione concorde, spedita e poderosa. I deputati, come quelli che sono in giornalieri rapporti col paese e subiscono gl'influssi dell'opinione pubblica, hanno ormai potuto convincersi che la forza morale della presente Camera è scemata, e per quanto in molti di essi sia ardente la brama di evitare il più che si può il giudizio degli elettori e la prova dolorosa della morte e gloriosa della risurrezione, sono però costretti a riconoscere che il sentimento del paese è favorevole alle elezioni generali.

Si oppone che, non essendovi ragione di sciogliere la Camera, è meglio lasciare che giunga al termine legale del suo mandato.

Non v'ha al certo contrasto tra la Camera e il Senato sopra alcuna legge importante per cui convenga interrogare gli elettori affine d'influire indirettamente sull'animo del Senato; non v'ha tra la maggioranza e il ministero opposizione sopra qualche rilevante questione nella quale il potere esecutivo, affidandosi di avere l'appoggio della nazione, anzichè cedere e ritirarsi preferisca di sciogliere la Camera.

Questi dissensi non ci sono. Ma possono ben esservi altre ragioni che consigliano d'interrogare il paese. Quando si è subita una grande trasformazione, quando si è percorso un lungo cammino, quando nella Camera sono sorti dissensi a cui il paese si mantiene estraneo, e le eccessive divisioni sono di ostacolo al progresso dei lavori parlamentari, allora altro rimedio non v'è che sciogliere la Camera ed ordinare le elezioni generali.

Il paese, persuadiamocene tutti, non partecipa punto alle passioni,

alle ire, ai rancori che si manifestarono nella Camera. Esso non comprende come la maggioranza, la quale ha un solo programma e non potrebbe averne un altro, si sia divisa in tante frazioni, le quali hanno sì poca ragione di esistere come partiti separati, che non potendo ciascuna di esse mettere innanzi un'idea nuova od un programma differente, sono costrette a prendere il nome dai deputati da cui sono capitanate. Che cosa volete che esprimano pel paese le denominazioni di minghettiani, peruzziani, ricasoliani, rattazziani, lanziani e che so io? Presentate alle popolazioni una bandiera con un motto chiaro e preciso e capirà di che si tratta; ma se gli mostrate una maggioranza divisa in consorterie ed in frazioni, senza differenza notevole di idee, di principii e di sistemi, ne conchiuderà che la Camera è una Babele, e che non è più sperabile da lei un efficace concorso pel compimento dell'edificio delle nuove istituzioni nazionali.

Non abbiamo taciuto come debba spiacere a qualunque ministero di sciogliere una Camera, nella quale ha una non piccola maggioranza. Quella che il gabinetto ha avuto nell'ultimo voto di fiducia sarebbe giudicato oltremodo rassicurante in una Camera, che avesse due soli partiti ben definiti, sodamente costituiti, i quali misurano le loro forze soltanto nelle occasioni solenni e di questioni gravi; ma che, essendo governativi, concorrono entrambi coi loro voti nelle ordinarie circostanze all'andamento della pubblica amministrazione astenendosi dal provocare all'improvviso e per sorpresa dei voti decisivi, da cui possa dipendere la vita o la morte del ministero. Ciò avviene nel Parlamento inglese; ma non si è potuto ottenere fra noi, nè è possibile ottenerlo da questa Camera.

Il ministero stesso ha mostrato in molte contingenze di essere del nostro avviso, lasciando alla Camera di decidere alcune questioni, senza che esso pigliasse l'assunto di manifestare il proprio parere. E questo è un male. Non deve sorgere in Parlamento alcuna questione grande o piccola, importante o lieve, senza che il ministero esprima il suo giudizio. Tacendo, dà pretesto ai suoi avversari di sostenere ch'egli non è sicuro di essere seguito e di poter fare intero assegnamento sulla maggioranza di cui è e dev'essere il capo.

Le conseguenze di questa situazione non hanno bisogno di essere dimostrate. Esse sono spiacevoli per tutti, pel paese, per la Camera, pel ministero, perchè cagione d'incertezze per l'uno, di debolezze per gli altri. Lo scioglimento della Camera è, secondo noi, il solo rimedio pratico e che si possa adoperare...

Intendiamoci però bene: *noi non proponiamo uno scioglimento immediato*. Le elezioni potrebbero farsi alla fine di settembre od al principio d'ottobre, per modo che la nuova Camera abbia tempo di sbri-

gare gli affari più urgenti. Qualunque sieno le eventualità, a cui andremo incontro, sono meno pericolose di quelle a cui ci esporremmo, differendo le elezioni generali ad un altr'anno e forse in mezzo a complicazioni, che non sarà in poter nostro d'antivenire nè di padroneggiare.

Le intenzioni del ministero.

(30 luglio 1864).

Nell'esporre le ragioni che, a parer nostro, consigliano lo scioglimento della Camera dei deputati, noi dovevamo preoccuparci delle disposizioni del paese e del giudizio dell'opinione pubblica, anzichè degli intendimenti del ministero, sapendo che quando la pubblica opinione si manifesta in modo da escludere ogni dubbiezza, meno importa di sapere che ne pensi il gabinetto, non restando ad un ministero costituzionale altra alternativa che di cedere o ritirarsi.

Questa nostra preoccupazione appare chiarissima negli articoli che abbiamo pubblicato. Pure vi hanno di quelli che ad ogni costo vogliono trovare il pelo nell'uovo e legger fra le righe. Per far prova di grande finezza e scaltrezza politica affermarono dapprincipio che il ministero, essendo incerto e perplesso, voleva indirettamente interrogare la pubblica opinione; poi vedendo la *Stampa* sostenere la tesi contraria alla nostra, scopersero che nel ministero vi erano scissure e dissidii, onde gli opposti pareri dei due giornali erano incontestabile indizio.

Che uomini inesperti di cose politiche si ficchino in capo di tali fisime non c'è da stupire; non si potrebbe pretendere di più da loro. Ma che giornali di Torino, i quali per lo meno dovrebbero conoscere i loro colleghi e sapere che la stampa periodica non è a Torino ciò che è a Parigi, e che l'*Opinione, sempre fedele ai suoi principii e al suo partito, non ha però mai sacrificato le sue idee ai suoi amici, nè mai ne ha fatto un mistero*, si facciano anch'essi banditori di tali errori, è ciò che non ci saremmo mai aspettato.

La sola scusa ch'eglino possano addurre è l'insistenza della *Stampa* nel cercare di sgravare il ministero d'ogni responsabilità. Che d'uopo c'era di far intervenire il ministero?

Iersera ancora la *Stampa* asseriva che « il ministero non ha preso « nessuna risoluzione nè tenuta nessuna deliberazione rispetto all'atto « che tra i giornali si discute ». Benchè questa dichiarazione sia abbastanza esplicita, la *Stampa* c'invita a confermarla colla nostra testimonianza.

Noi non abbiamo alcuna difficoltà a soddisfare alla sua richiesta. Ma quali conseguenze se ne possono inferire?

Se il ministero non ha ancora agitato di proposito la questione dello scioglimento, se non gli si è presentata alcuna occasione di prendere su di un argomento di tanto rilievo alcuna risoluzione, si avrebbe, ci pare, molto torto di dedurne che ogni ministro individualmente non abbia la sua opinione e fors'anco ben decisa, perchè frutto di profonda convinzione. Può esservi qualche ministro perplesso, può un'accurata discussione nel Consiglio modificare il giudizio di qualche altro; ma come non è supponibile che il problema non siasi affacciato ad essi prima d'ora, così non si può ammettere che non siansi occupati, ciascuno, d'una sua soluzione.

E noi crediamo sia poco lontano il giorno in cui la questione dovrà esser discussa nel Consiglio, ed al ministero sarà necessario di prendere una risoluzione...

Il Dina sapeva quel che si diceva. Infatti, intorno alla fine di luglio già erano assai inoltrate le trattative colla Francia per la conclusione di un accordo circa lo sgombro delle truppe da Roma, il quale avrebbe potuto fornire al ministero l'opportunità desiderata di sciogliere la Camera sotto l'impressione di un fatto bene accetto al paese.

L'Imperatore aveva accolto favorevolmente il memoriale indirizzatogli dal marchese Pepoli il 12 maggio (1), e verso la metà di giugno il barone de Malaret, ministro di Francia a Torino, notificava al ministro Visconti-Venosta che il governo imperiale era disposto a trattare ufficialmente col governo italiano.

Il ministro Visconti incaricò lo stesso marchese Pepoli di recarsi a Parigi e di avviare i negoziati, di concerto col Nigra, sulla base di quelli già iniziati nel 1861 dal conte di Cavour.

L'Imperatore dei Francesi trovandosi in quel tempo a Fontainebleau, i negoziatori italiani gli chiesero un'udienza, e ottenutala, partirono a quella volta.

L'Imperatore ripetè loro la dichiarazione già fatta qualche mese prima al Nigra, che senza un *acte* del governo italiano, il quale rassicurasse l'Europa che la partenza dei Francesi non sarebbe seguìta tosto o tardi dall'entrata degli Italiani in Roma, non poteva risolversi a prendere una deliberazione in proposito.

---

(1) Vedasi a pag 233.

Si fu allora che il marchese Pepoli, « esaminando la situazione interna dell'Italia per rispetto alla questione romana, disse all'Imperatore essere a sua notizia che, *all'infuori della questione di cui si trattava attualmente, e per ragioni politiche, strategiche e amministrative, il governo si occupava della questione di trasportare la sede dell'amministrazione da Torino in un'altra città del Regno*; finchè la questione romana rimaneva in un periodo d'incertezza, senza avviamento verso una soluzione, questa stessa incertezza sospendeva l'esame e lo studio della opportunità di un simile provvedimento. Ma se la Convenzione fosse stata stipulata, *egli sapeva che il ministero, in considerazione delle condizioni politiche interne create dal trattato, aveva l'intendimento di proporre il provvedimento al Re*. Parve all'Imperatore che quando tale decisione fosse stata presa avrebbe potuto raggiungere lo scopo che si aveva in vista. Parlando del progetto di trasferire la capitale egli disse che, *se tale era il pensiero del governo del Re*, se tale era il desiderio della nazione italiana, molte difficoltà che separavano l'Italia dalla Francia su questa grave questione sarebbero state appianate » (1).

Il Nigra enumerò i gravi inconvenienti della proposta in questione, ma l'Imperatore mostrò di gradirla, anzi dichiarò che gli pareva il solo *fatto* che potesse indurlo a firmare la Convenzione per il richiamo dell'esercito di occupazione di Roma.

Fra il 25 e il 26 giugno il Pepoli tornò a Torino, e ragguagliò il Minghetti della proposta che *di suo moto* (2) aveva fatta all'Imperatore, assicurando che *in niun'altra guisa* si sarebbe potuto conseguire lo sgombro delle truppe francesi da Roma.

(1) Questa la versione « ufficiale » che si legge nel dispaccio del Nigra al Visconti-Venosta in data di Parigi 15 settembre 1864.

(2) Ciò fu affermato in Senato dal conte Federigo Sclopis, nella tornata 30 novembre 1864, e a noi consta che egli era esattamente informato. Ecco le parole profferite dall'illustre senatore: « Quanto alla proposta fatta dal plenipotenziario, io penso che sia un esempio fortunatamente rarissimo nella storia della diplomazia, che un plenipotenziario senza autorizzazione, perchè non risulta che ne abbia avuto, prenda sopra di sè di proporre al Sovrano con cui tratta un atto di una materia così importante, un atto così decisivo, così diretto alla politica interna, quale si è il trasferimento della capitale ».

Il Minghetti, dicono, rimase dolorosamente sorpreso perchè, mentre al conte di Cavour non si era chiesto dal governo imperiale *una guarentigia materiale*, la si chiedesse ai suoi successori.

Quanto poi alla natura della guarentigia proposta dal Pepoli, e tornata accetta all'Imperatore, il Minghetti, a cui le tradizioni cavouriane erano tanto care, da principio vi si mostrò contrario.

Infatti a lui, come ad altri, il conte di Cavour non aveva celato il suo pensiero che il cambiamento della capitale non doveva farsi che « in modo definitivo », e che ogni cambiamento provvisorio avrebbe arrecato « una tale perturbazione politica ed economica » che egli avrebbe evitato « sempre e ad ogni costo » (1).

Appunto perchè conosceva e apprezzava questo modo di vedere del conte di Cavour, il Minghetti vi si era costantemente uniformato in pubblico e in privato. Ci basti rimettere sotto gli occhi ai lettori ciò che egli scriveva nell'ottobre del 1862 al Castelli, quando appunto il Pepoli e i suoi amici politici patrocinavano il trasporto della capitale: « Chi può sul serio pensare a un trasporto della capitale? Ciò equivarrebbe al rinunziare *per sempre* a Roma. *A Roma e sin allora a Torino.* Ecco il nostro grido. Senza riserva e senza transazione » (2).

Quando saranno pubblicati i *Ricordi* che il Minghetti lasciò manoscritti intorno alla Convenzione di settembre, si saprà come avvenne che egli finisse per lasciarsi persuadere dal Pepoli ad abbandonare le tradizioni cavouriane rispetto al trasporto della capitale. Qui ci limitiamo a dire che il Pepoli, dopo lunghi colloqui avuti con lui e col Visconti, tornò a Bologna, e dopo essere stato richiamato a Torino, verso

(1) Dopo che la Convenzione fu stipulata, il marchese Serra-Cassano, che era stato segretario generale del conte di Cavour nel 1860, ricordava queste parole al Castelli (*Carteggio politico*, t. I, 521). Anche il conte di Salmour (segretario generale degli esteri del conte di Cavour) credette di poter assicurare in Senato, il 7 dicembre 1864, che « giammai il Conte avrebbe accettato una convenzione condizionata al trasporto della capitale ». Il Salmour aggiunse che egli l'avrebbe votata, ma solo perchè era *un fatto compiuto*.

(2) Capo XIV, pag. 136.

la metà di luglio, per ricevere le ultime definitive istruzioni, ripartì per Parigi, col mandato di riferire all'Imperatore che il governo italiano accettava la condizione del trasporto della capitale.

A questo patto l'Imperatore autorizzò il suo ministro degli esteri a trattare coi negoziatori italiani per la stipulazione di una convenzione sulle basi del progetto Cavour del 1861.

Quando « le trattative furono così avanzate da far ritenere non fosse lontano un reciproco accordo, il ministero cominciò a preoccuparsi del modo di annunziare la Convenzione, e credette alla necessità di associare al ministero qualche personaggio politico di grande autorità in Italia, e specialmente nelle antiche provincie, che accettando la progettata soluzione della quistione romana, colla guarentigia del suo nome e colla simpatia della sua persona potesse renderla più accettevole e più gradita alla pubblica opinione in tutte le provincie del Regno. Al generale La Marmora si volse unanime il pensiero del ministero » (1).

Rifacendoci alcuni passi addietro, dobbiamo qui narrare che tra l'aprile e il maggio era avvenuto uno scambio di lettere confidenzialissime tra il Minghetti e il La Marmora precisamente a proposito della quistione romana.

Quando si seppe che il papa Pio IX versava in condizioni di salute assai cagionevoli, il La Marmora scrisse al presidente del Consiglio: « La questione romana essere urgente: doversi adoperare a scioglierla: la morte di Pio IX essere un fatto le cui conseguenze dovevano essere attentamente considerate, e dal quale si doveva togliere l'occasione di sciogliere la questione ». In altra lettera, in data del 23 aprile, il Generale tornava sullo stesso argomento con cresciuta insistenza, suggerendo di iniziare in proposito negoziati col governo francese, e dichiarando al presidente del Consiglio di non avere difficoltà di recarsi a Parigi e trattare sul delicato argomento con l'imperatore Napoleone III e con i suoi ministri (2).

---

(1) *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare*, nominata dal presidente della Camera nella tornata del 24 ottobre 1864 sui fatti del 21 e 22 settembre 1864. Atto n. 292 della Camera, pag. 5.

(2) G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*, ricordi biografici, Firenze 1880, G. Barbèra, pag. 287 e seg.

Il Minghetti, che appunto allora volgeva il pensiero a cercare una soluzione della questione romana, rispose al La Marmora accogliendo ben volentieri la profferta che questi gli faceva, ma mostrandosi ad un tempo impensierito della recente dichiarazione dell'Imperatore al Nigra che, cioè, per decidersi ad abbandonare l'occupazione di Roma, gli occorresse *un acte* del governo italiano che lo rassicurasse. « In che consisterà quest'*acte* desiderato dall'Imperatore? » scriveva il Minghetti al La Marmora. E questi subito gli rispondeva: « Oh, è facile comprendere ciò che vuole l'Imperatore. Egli vuole che noi trasportiamo la capitale da Torino in altra città del Regno » (1).

Nel frattempo si seppe che il generale Garibaldi intendeva di recarsi in Ischia, e temendosi che egli volesse tentare qualche novella impresa (2), il La Marmora non stimò opportuno di allontanarsi da Napoli.

Frattanto il Minghetti incaricò il Pepoli della missione che i nostri lettori conoscono.

Continuò cionullameno il carteggio fra il Minghetti e il La Marmora (3).

Il 23 luglio questi scriveva al Petitti (che comandava la divisione militare di Milano): « Minghetti mi telegrafa in questo momento che sarà tutta la prossima settimana coi Pasolini a Pegli... Con lui ho essenzialmente da parlare della questione romana per trattarne poi coll'Imperatore. Mi si volle già mandare due mesi fa a Parigi... Non so se ci metteremo con Minghetti d'accordo su ciò che conviene proporre... ».

Alcuni giorni dopo il La Marmora fu a Pegli. Quivi ap-

(1) VERAX, *Commemorazione La Marmora*, 1879, pag. 115.

(2) G. GUERZONI, *Garibaldi*, II, 393. « Pretesto come al solito il bisogno di curare in quelle terme salutari la sua artrite; ragion vera un progetto di spedizione in Oriente, di cui erano state segnate durante il viaggio d'Inghilterra le prime linee ».

(3) La Marmora a Petitti, Napoli, 11 giugno 1864: « Ti dirò in tutta confidenza che in questi ultimi giorni fui in continuo carteggio con Minghetti per la questione di Roma... Troppo lungo mi sarebbe lo scriverti quali erano i progetti del governo nell'eventualità della morte del Papa e quali le mie osservazioni in proposito. Recandomi a Torino ti dirò tutto e particolarmente ciò che credo solo attuabile... Intanto Minghetti mi ha trasmesso di recente una lettera di Nigra che prova come io avessi ragione circa le intenzioni dell'Imperatore, ecc. ». *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*

prese con suo stupore che le trattative già erano state affidate al Pepoli e al Nigra, che l'*acte* voluto dall'Imperatore era proprio il trasporto della capitale, e che il ministero aveva deliberato di darvi il suo assenso, dopo aver riconosciuto che non esisteva assolutamente altro mezzo per ottenere la partenza delle truppe francesi da Roma. « E il Re che ne dice? » chiese il La Marmora. Rispose il Minghetti che non glie se ne era ancora parlato, ma che si fidava sul suo patriottismo, sulla sua abnegazione, ecc. Il La Marmora, stupito che un negoziato così delicato si fosse intavolato senza il previo consenso della Corona, mostrò di dubitare che questo si ottenesse così facilmente, soggiungendo che quanto a lui, sebbene torinese, non avrebbe affacciato molte obbiezioni al trasporto della capitale, quando fosse ben provato che si sarebbe raggiunto un alto fine nazionale. « Poichè è così, ripigliò il Minghetti, voi non rifiuterete certo di aiutarci, entrando nel nostro gabinetto; e sono anche pronto a cedervi il mio posto di presidente del Consiglio » (1). — « Oh! quanto a questo poi no, rispose sorridendo il La Marmora: ministro con Peruzzi e con Spaventa, che governano *con quei bei mezzi* le provincie meridionali, mai e poi mai... Del resto, caro Minghetti, al vedere come avete *manipolata tutta questa faccenda*, ho gran paura che sarò poi io chiamato a surrogarvi per riparare i vostri errori ».

Visto che non era possibile vincere la riluttanza del La Marmora a entrare nel ministero, il Minghetti, sapendo che il Generale intendeva di fare il suo consueto viaggio all'estero, e di trattenersi alcuni giorni a Parigi, lo pregò di vedere l'Imperatore e di « impressionarlo » bene riguardo alla Convenzione che era prossima a essere firmata, e gli diè lettura degli articoli sui quali era già caduto l'accordo.

Il La Marmora dichiarò tosto che egli non poteva approvare il 1° articolo, che era così formulato: « L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint-Père et à empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'extérieur ».

(1) *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare*, ecc., pag. 5

« Eppure, osservò il Minghetti, questo è l'identico articolo proposto dal conte di Cavour nel 1861, e accettato dall'Imperatore! »

« Dite piuttosto che l'articolo è del principe Napoleone e non del conte di Cavour, rispose il La Marmora (1). Ma di chiunque esso sia, a me ripugna prendere degli impegni che è impossibile mantenere. La condizione che ci si vuole imporre di custodire l'artificiale frontiera pontificia attuale non può essere mantenuta; osservata diventerebbe inefficace, e invece di eliminare le difficoltà le accrescerebbe, e sarebbe sorgente di complicazioni gravissime ».

La conversazione fra i due eminenti personaggi durò ancora a lungo, improntata alla massima cordialità, ma essi non riuscirono a intendersi (2).

A malgrado di ciò il Minghetti non depose ancora la speranza di vincere la resistenza del La Marmora a entrare nel gabinetto; ma nel tempo stesso pensò di attirare a sè qualche altro uomo politico ragguardevole, appartenente alle antiche provincie.

Tornato da Pegli a Torino, il 1° di agosto, egli chiamò a sè il Castelli, il quale colla felice tempra del suo carattere era rimasto in amichevoli relazioni tanto coi ministri quanto coi suoi oppositori.

Il Minghetti si mostrò con lui spiacente degli screzi avvenuti fra i Piemontesi e il ministero, specialmente per la legge di perequazione; ricordò lo speciale affetto che egli aveva sempre nutrito e tuttora nutriva per il Piemonte; e gli dichiarò, per confermare tali suoi sentimenti, che aveva fatto uffizi presso il generale La Marmora per averlo compagno nel gabinetto; che questi non aveva ricusato definitivamente, ma che frattanto a lui (Minghetti) premeva sapere se il Lanza e fors'anco il Sella avrebbero accettato un portafoglio con o senza il La Marmora.

Durante il colloquio, il Minghetti disse al Castelli in tutta

(1) Infatti gli articoli della Convenzione erano stati formulati dal principe Napoleone in una sua lettera del 13 aprile 1861 al conte di Cavour.

(2) Tutti questi ragguagli abbiamo saputi direttamente dal compianto generale La Marmora nel 1877.

segretezza che probabilmente fra breve si sarebbe conclusa una convenzione col governo francese « sulle antiche basi Cavour » per lo sgombro delle truppe imperiali da Roma, e che dovendosi assumere gravi impegni per la custodia della frontiera pontificia, era mestieri che il ministero fosse forte e compatto per far fronte a tutte le eventualità.

Da ultimo il Minghetti espresse il desiderio che il Castelli ragguagliasse di ogni cosa il Rattazzi, il quale trovavasi allora ai bagni di Dieppe, e lo animasse a usare della sua influenza presso i propri amici perchè venisse agevolata per i fini dianzi esposti l'opera del rimpasto ministeriale, al quale avrebbe tenuto dietro fra breve lo scioglimento della Camera.

Convinto di giovare agli interessi del paese, il Castelli scrisse immediatamente al Rattazzi e al Lanza.

Il primo rispose il 5 agosto di avere appreso con piacere che il generale La Marmora non avesse ricusato, lasciando la porta aperta fino « al ritorno del suo viaggio all'estero ». Soggiunse però che avrebbe preferito che il La Marmora si fosse disposto ad accettare senza più grandi indugi (1).

La risposta del Lanza al Castelli non giunse a Torino che nel giorno 11. Essa diceva così: « Mentre tu mi dirigevi la carissima tua alla Roncaglia, io mi trovavo a Torino, poi fui a Genova. Di ritorno alla villa ti lessi con piacere, ma per verità non saprei come rispondere, perchè *non capisco ancora cosa vogliono quei signori di piazza Castello.* Non v'ha dubbio che sarebbe a desiderarsi un ministero, che ristabilisse il pristino accordo nell'antica maggioranza, ma non è cosa tanto facile dopo i tanti spropositi commessi. Il ministero non parmi che abbia ancora la forza nè di stare ritto sulle proprie gambe, nè di trovare chi lo sorregga; finanziariamente è rovinato; amministrativamente è disautorato; politicamente è zero. *In questo stato cadaverico chi vuoi che si unisca a lui? Sarebbe sposarsi ad un morto.* Per me compiangerei La Marmora, se, mosso da un sentimento di patriottismo, cedesse alle istanze di Minghetti; si potrebbe

(1) *Carteggio politico Castelli*, I, 509.

ammirare la sua abnegazione, non l'avvedutezza Egli si sciuperebbe a sicura perdita ». Accennando poscia al contegno del ministero nell'affare dell'inchiesta sulle Meridionali (1), il Lanza conchiudeva. « Con tale suo contegno il ministero si è mostrato incapace di stare al timone degli affari; ha reso assai più difficile la conciliazione, quasi necessario lo scioglimento della Camera, mentre non ha l'autorità per compiere le nuove elezioni. D'altronde la critica condizione delle finanze e gl'impegni assunti per far fronte ai più pressanti bisogni esigono una sollecita convocazione del Parlamento. Ecco fra quante inestricabili difficoltà si è avvolto il ministero. Come ne possa uscire io non lo vedo. Ti esposi schiettamente la mia opinione. Del resto ci rivedremo fra pochi giorni insieme a Q. Sella, e ragioneremo fin che basti sulla situazione. *Essa non fu mai tanto grave e complicata* » (2).

La lettera era troppo astiosa contro il ministero perchè il Castelli la comunicasse al Minghetti; si contentò di fargli sapere che non si poteva far calcolo sulla cooperazione del Lanza.

Ora torna in scena il Pepoli.

Il 10 agosto leggevasi nella *Patrie*, organo del sig. Drouyn de Lhuys: « Ieri il marchese Pepoli lasciò Parigi, dopo avere avuto udienza dall'Imperatore e dopo un lungo colloquio col Drouyn de Lhuys. Egli torna a Torino *con dispacci della più grande importanza* » (3).

Solo quando le cose furono a questo punto il Minghetti si credette in dovere di intrattenere S. M. il Re del divisato trasloco della capitale, e infrattanto il Pepoli tornò a Bologna. Questi vi era appena giunto, che ricevette dal Minghetti un telegramma, il quale gli annunziava che il Re « aveva ricevuto una triste impressione del trasloco, e che bramava di conferire con lui » (4).

(1) Vedasi a pag. 256.

(2) *Carteggio politico*, t. I, 510.

(3) Il « comunicato » venne tosto telegrafato all'Agenzia Stefani, e tutti i giornali, compresa la *Gazzetta Ufficiale del Regno*, si affrettarono a riprodurlo nelle loro colonne.

(4) P. VEROLI, *Vita del marchese G. N. Pepoli*, corredata di documenti inediti. *Rivista Europea*, Firenze, 1882, vol. XXX, pag. 1206.

Prima che il Pepoli facesse ritorno in Torino, il Dina scrisse il seguente articolo in seguito alle informazioni avute direttamente dal Minghetti:

Le trattative colla Francia.

(14 agosto 1864).

L'Italia tiene gli occhi rivolti alla Francia. Non v'ha italiano illustre, uomo di Stato, ministro o diplomatico, che si rechi a Parigi, o faccia un viaggio di diporto o di salute in qualche altra parte della Francia, senza che i giornali gli attribuiscano una missione od almeno un ufficioso incarico del nostro governo presso l'imperatore Napoleone...

Noi crediamo che le relazioni tra l'Italia e la Francia sieno state ben rare volte così amichevoli e cordiali come sono al presente...

Non avendo noi mai esagerato le probabilità di successo, abbiamo evitato finora di cadere nell'abbattimento del disinganno. Le delusioni del passato c'insegnano a non essere ciecamente fiduciosi; ma vogliamo credere che non avremo taccia d'illusi se, fondandoci sopra fatti incontestabili, esprimiamo la speranza che le due grandi nostre quistioni, Roma e Venezia, possano entrare in una nuova fase, giovandosi delle eventualità della politica delle grandi potenze. Il governo del Re, come ha saputo, mercè di un'attitudine schietta ed onesta, rendere vieppiù amichevoli ed intimi i rapporti col governo imperiale, così saprà con senno e risolutezza usare i beneficii del tempo e sfruttare le occasioni che gli si offriranno di stringere colla Francia quegli accordi e secondare quei disegni, che possono accelerare il compimento dell'indipendenza nazionale.

Fra il 14 e il 15 il Pepoli fece ritorno in Torino. Trovò il Re « addolorato, sconvolto » e cercò di « consolarlo », rappresentandogli che l'Italia gli avrebbe tenuto conto del sacrificio compiuto, e che la Dinastia ne avrebbe risentito i benefici effetti. Il Re prese tempo a riflettere prima di fare nota la sua risoluzione (1).

Sebbene i pochi iniziati al segreto lo avessero scrupolosamente osservato, pure se ne ebbe qualche sentore in Torino. La *Gazzetta del Popolo* del 18, riferendosi ai *dispacci importanti* portati dal Pepoli, cominciò col dire che a lei constava

(1) P. Veroli, art. cit., pag. 1206.

nulla essersi però ancora concluso di « definitivo ». Poi, nel suo numero del 19, pubblicò in 1ª pagina il seguente articolo: « Continuano i commenti e le dicerie sui DISPACCI IMPORTANTI portati da Pepoli a Torino. *Alcune di queste dicerie sono gravissime* e dànno luogo a commenti adeguati, ma le lascieremo per ora in quarantena, poco importandoci di correre il pericolo di non essere i primi a pubblicarle, purchè d'altra parte non cadiamo nel pericolo maggiore di *allarmare* gratuitamente con qualche notizia che poi avesse a riconoscersi inesatta. I giornali ufficiosi si tengono abbottonati fino al mento, e vanno spaziando fuori d'Italia, non lasciando trasparire nulla di quanto si sta elaborando nella fucina ministeriale... E fors'anche la ragione del loro silenzio è per ora il non aver nulla da dire. L'*Opinione* se la svigna citando un articolo del *Morning-Post* sulle peregrinazioni di Pepoli a Parigi, in cui si dice essere verissimo che il cavaliere errante della diplomazia italiana ha avuto un colloquio coll'Imperatore francese, e gli ha fatta una chiara e semplice esposizione della situazione politica e finanziaria del Regno d'Italia, ma non esser vero che gli abbia presentato proposta alcuna circa la occupazione degli Stati Romani. La *Monarchia italiana* per altro dà al viaggio di Pepoli un'importanza assai maggiore, e così si esprime: « Noi sosteniamo, senza tema « che ci si possa ragionevolmente smentire, avere il marchese « Pepoli iniziato con Napoleone III trattative per una lega « dell'Occidente, e sosteniamo che a questa lega si riferisce « la lettera autografa dell'Imperatore che il marchese Pepoli « ebbe l'onore di rimettere domenica nelle mani del nostro « augusto Sovrano ». A noi fu assicurato che Pepoli ha portato anche un'altra proposta, la quale sarebbe la famosa *bomba* a cui abbiamo fatto allusione più sopra. Siccome però quella *bomba* gli fu già attribuita tre mesi fa, e le fu dato allora per padrino non già l'Imperatore, ma il principe Napoleone, così è possibile si faccia confusione, e per ciò sospendiamo il nostro giudizio ».

La *Gazzetta del Popolo* voleva alludere principalmente, se non unicamente, alla diceria, messa in giro, subito dopo il ritorno del marchese Pepoli da Parigi, concernente il trasloco

della capitale (1). Se si riflette che già nell'ottobre del '62 il *Corriere dell'Emilia,* organo del Pepoli, si era fatto paladino di tale idea (2); che del gabinetto era membro autorevole il Peruzzi, il quale in quell'anno medesimo aveva dichiarato la impossibilità di governare da Torino (3); che il Minghetti col disegno di legge di perequazione e con imprudenti dichiarazioni in Parlamento aveva ingenerato in molti uomini politici della regione subalpina il sospetto che questa avesse finito per venirgli in uggia; se si riflette infine che non era oramai più un segreto che si trattava a Parigi per ottenere lo sgombro delle truppe francesi da Roma, e che non appariva strano che l'Imperatore chiedesse « un pegno » per risolversi a fare quel passo, non reca meraviglia che la diceria del trasloco della capitale fosse facilmente creduta. Quando poi un giornale così diffuso e così autorevole in Piemonte, come la *Gazzetta del Popolo,* lasciò intendere abbastanza chiaramente che si mulinava quel progetto, il Minghetti vide la necessità di smentirne assolutamente l'esistenza, per troncare subito una polemica più che fastidiosa, pericolosa. Egli mandò a chiamare il Dina, e lo consigliò a scrivere un articolo per dare una recisa smentita alle dicerie in corso, assicurandolo sulla sua *parola d'onore* che non si era mai pensato al trasloco della capitale, e che i negoziati intrapresi a Parigi erano modellati su quelli del conte di Cavour. Avute queste assicurazioni, il Dina in piena buona fede scrisse il seguente articolo:

(1) *Gazzetta del Popolo* del 22 settembre 1864: « La notizia era certissima (come l'esito ha poi provato) e noi l'avevamo avuta da persona molto in grado di essere bene informata. Tuttavia siccome quella persona non ci avrebbe dato facoltà d'invocare il suo nome, fummo costretti a limitarci ad un semplice cenno, il quale bastasse a provocare una risposta dei giornali ufficiosi ».

(2) Capo XIV, pag. 136.

(3) Un altro membro del gabinetto, il Manna, napoletano, aveva stampato nell'agosto del 1862 un opuscolo, *Le Provincie meridionali nel Regno d'Italia* (Napoli, editore G. Nobile), nel quale sosteneva la necessità di una nuova città capitale, perchè « se la salvezza e la ricostituzione d'Italia doveva venire di Piemonte e non di Toscana e non di Romagna, e non di Napoli », era indubitato che « i veri elementi tradizionali e morali dell'italianità » erano in Toscana, in Lombardia, in Roma, in Napoli « assai più che in Piemonte ».

Le dicerie.

(20 agosto 1864).

Quando le Camere sono chiuse più operosa diventa l'officina delle notizie gravi e de' dispacci importanti.

Da 15 giorni non si sente discorrere in Italia che di scambi di note, di trattative, di novelle, ora seducenti, ora inquietanti.

Noi abbiamo già detto che pensiamo di tutto quest'edificio di voci e di rumori eretto con tanta facilità da alcuni giornali e corrispondenti di giornali. Volgetevi indietro dopo poche ore e più non esiste; ma trovate altri che già si affaticano ad elevarne un altro, non più solido del primo.

Oggi la *Gazzetta del Popolo* ci fa sapere che alcune delle dicerie che corrono sono gravissime, ma che si astiene dal ripeterle per evitare il « pericolo di allarmare gratuitamente con qualche notizia che poi avesse a riconoscersi inesatta ».

Gli scrupoli della *Gazzetta del Popolo* sono lodevolissimi. È meglio tacere una grave notizia anzichè correre il rischio di cadere in un errore ed inquietare il paese spandendo delle voci false. Ma quando si annunzia che le dicerie sono gravissime, e che non se ne parla per non *allarmare gratuitamente*, si raggiunge uno scopo del tutto opposto a quello che si voleva ottenere.

Non v'ha nulla che riesca ad inquietare maggiormente di quelle voci fioche, di quel dire e non dire, e del vago, dell'incerto, che lasciano gli animi sotto la penosa impressione di un male che non si sa che cosa sia e che pur si teme.

Meglio è cento volte il dir chiaro e tondo ciò che si è sentito. Le sono notizie vere? E il paese, sapendo di che si tratta, vi provvede. Le sono false? E venendo tosto smentite, non possono più spandersi, come per lo innanzi, nè in pubblico, nè in contrabbando.

Tante cose furono scritte intorno ai viaggi di alcuni egregi uomini politici d'Italia, che ove le si mettessero di costa e si riscontrassero insieme, ne verrebbe fuori tale un cumulo di contraddizioni da mettere alla tortura il cervello dei novellieri che ci avevano fondato sopra chi sa quali politiche combinazioni.

Ciascuno attribuisce a quei viaggi ciò che desidera: per gli uni è la crisi ministeriale, per gli altri è la formazione di un gabinetto militare, per questi è un colpo di Stato, per quelli lo scioglimento della questione di Roma. Un po' di riflessione e tutte queste voci svaniscono. Perfino la famosa *bomba* della quale la *Gazzetta del Popolo* fu assi-

curata essere stato apportatore il marchese Pepoli se ne va in fumo senza scoppiare.

Ma pigliamo le cose pel loro verso anzichè perderci in fantasticherie.

È naturale che quando illustri politici italiani si recano in Francia desiderino di essere presentati all'Imperatore; è naturale che l'argomento dei loro colloqui con Napoleone III sia l'Italia, la sua presente condizione, i suoi rapporti colla Francia, l'urgenza di compiere l'unità nazionale. Da questo scambio d'idee, da queste intime conversazioni non si possono ottenere che risultati soddisfacenti, avvegnachè l'Imperatore riceva sulle cose nostre delle informazioni da chi è meglio in grado di fornirgliene. Ma credere che si vada a Parigi per provocare delle crisi ministeriali, dei cambiamenti di gabinetto od altro di consimile, è disconoscere ciò che abbiamo di più sacro, l'autonomia; è offendere la dignità nazionale ed in pari tempo gli egregi uomini a cui si accenna. In Italia i ministri si nominano dal Re, sono appoggiati o rovesciati dal Parlamento. È di nostra convenienza avere un ministero che eviti gli urti ed i dissensi colla Francia, a cui ci legano tanti interessi; ma non tolleriamo le estranee influenze e molto meno le straniere ingerenze nelle cose nostre.

Le sono verità che non dovrebbe più far bisogno di ripetere.

I negoziati colla Francia non possono riferirsi che a quelle quistioni, le quali riguardano entrambi gli Stati, ma sopratutto l'Italia, a cui urge di dar compimento alla propria esistenza. Di notizie inquietanti, di dicerie gravissime non ne abbiamo sentite e non sappiamo veramente dove si possano pescare.

Debbesi però fare eccezione per una di esse. Diventata insostenibile la voce di un ministero militare e quella di un colpo di Stato, fu messa fuori l'altra del *traslocamento della capitale.* Da ventiquattr'ore questa notizia si ripete di bocca in bocca. Chi fu il primo a spargerla? Si ignora. È una di quelle novellette che vengono propagate a disegno, che non si sa donde partano, ma si sa a che mirino, che si confermano nei caffè intanto che si protesta di non prestarci fede, e si procura che faccia la sua strada, finchè riconoscendosi che *anch'essa è una fiaba*, cade da sè e gli autori anonimi di essa ricominciano con vece assidua l'ingrata opera di inventarne qualche altra.

È anche a questa notizia che voleva alludere la *Gazzetta del Popolo?* Forse sì e noi l'abbiamo accennata appunto per far rilevare come non sia più fondata adesso che la si ripete per la centesima volta di ciò che fosse la prima. *Il solo che possa pensare e, secondo noi, pensi al traslocamento della sede del governo, è il deputato conte Ricciardi.* È una sua idea fissa, ed a niuno più venne in mente di guarirnelo. Sarebbe tempo e fatica sprecata. Ma che uomini politici credano per

un solo istante che si agiti nei Consigli della Corona la questione del cambiamento della capitale provvisoria, ed attribuiscano al ministero un'idea siffatta, noi non possiamo ammetterlo. ***Cogli Austriaci accampati al Mincio è egli possibile un cambiamento, che non mancherebbe di produrre in tutta Italia una profonda perturbazione, prescindendo dalle sue non lontane conseguenze politiche?***

Però questa facilità di spandere ed accogliere le notizie anche più inverosimili, quest'ansietà di fatti nuovi, questa smania di alzare il velo di trattative diplomatiche, questa caccia instancabile di voci e di rumori vaghi ed indeterminati, sono per noi un indizio da non trascurare. Sono un importante avvertimento, inquantochè ci rivelano una stanchezza dell'immobilità politica ed un bisogno prepotente di uscirne. Tutta la difficoltà sta nel trovare il modo, ed il ministero, il quale non può non vedere la difficoltà, deve rivolgere tutti suoi studi a superarla.

Quando poche settimane dopo fu pubblicata la Convenzione, che insieme collo sgombro delle truppe francesi da Roma pattuiva il trasporto della capitale, i Torinesi mossero violenti e acerbi rimproveri al Dina per avere scritto e pubblicato l'articolo sovrariferito; e quando quattordici anni di poi, i suoi amici politici ne presentarono la candidatura nel 1° collegio di Torino, al posto del Ferrati, la *Gazzetta del Popolo* non credette di potere più efficacemente osteggiarla che col ristampare per intiero l'articolo del 20 agosto 1864, ricordando che quando essa aveva dato il grido d'allarme, il ministero Minghetti-Peruzzi era ricorso al foglio « compiacente » del Dina, per « mistificare l'interno e l'estero coll'iniquo tessuto d'imposture » che si leggevano nell'*Opinione* (1).

La ristampa dell' articolo del 1864 produsse il suo effetto, e l'antico collegio del conte di Cavour invece del Dina elesse a suo rappresentante il caricaturista torinese signor Alessandro Allis, membro del Consiglio comunale.

Il povero Dina portò la pena di avere creduto alla « parola d'onore » datagli dal Minghetti, il quale, per verità, se per alte ragioni di Stato sentiva la necessità indeclinabile di smentire la notizia del trasloco della capitale, avrebbe anche dovuto pensare alla delicata condizione in cui, come torinese, si trovava il direttore dell'*Opinione*. Però a sgravio

(1) *Gazzetta del Popolo*, 26 luglio 1878.

del Minghetti è da avvertire che, sebbene l'articolo della *Gazzetta del Popolo* avesse dovuto ammonirlo del grave effetto che avrebbe prodotto nei Torinesi il trasloco della capitale, egli viveva tuttora nella illusione di sapere predisporre le cose in modo da evitare i temuti inconvenienti.

Basti dire che, ad onta del perentorio rifiuto dato dal Lanza nella sua lettera dell'11 agosto, il Minghetti confidava tuttora che egli sarebbe entrato nel gabinetto e avrebbe tratto con sè il Sella. « Castelli a Lanza, *Torino*, 24 *agosto* 1864. La tua lettera mi ha fatto vedere ancora più scura e triste la situazione. Colla combinazione La Marmora e chi sarebbesi accordato con questo, io speravo che si sarebbe rimediato all'urgenza d'un più radicale provvedimento, ma a dirla qui *in secreto*, il Generale non ne vuol sapere ed ha già rimandato ad epoca quasi incerta la sua venuta... Minghetti dice: noi non possiamo andare avanti senza un rinforzo *piemontese*, che ci riconduca la parte scissa della maggioranza, e tutti debbono convenire che un gabinetto, che si potesse chiamare a torto o a ragione *piemontese*, sarebbe egualmente impossibile e potrebbe trascinarci a deplorevoli conseguenze. Questa è la situazione. Ieri Minghetti mi chiedeva di te... Egli mi diceva che si sarebbe rimesso in tutto a te, e andava sin dove io non avrei mai creduto. Io non risposi altro che questo: Lanza è un galantuomo, un vero italiano, che ama il paese e lo mette in cima a tutto, ma io non so dirti altro; quel che so è che non rimarranno a ridere che i rossi e i neri, ecc. » (1).

Convien dire che finora il segreto circa il trasporto della capitale era stato bene custodito, e che l'articolo del Dina del 20 agosto aveva prodotto il suo effetto, se un uomo come il Castelli non sapeva altro nel giorno 24, se non che si trattava per lo sgombro dei Francesi da Roma!

Neppure la partenza affrettata per Parigi del generale Menabrea, ministro dei lavori pubblici, avvenuta nel giorno 21, e annunziata nei giornali, fece sorgere il sospetto di quello che segretamente si stava trattando.

(1) TAVALLINI, op. cit., t. II, pag. 295.

Dicemmo più addietro che il Re, dopo l'udienza data al Pepoli, s'era preso tempo a riflettere. In capo a qualche giorno di terribili ansietà Egli scrisse una lettera all'Imperatore e incaricò il generale Menabrea di portargliela (1).

In questa lettera il Re cercò di persuadere l'Imperatore a non volere insistere sul trasloco della capitale, assicurandolo che Egli e il suo governo erano fermamente risoluti e si sentivano abbastanza forti da impedire che bande armate penetrassero nel territorio pontificio, di guisa che, anche partite le truppe imperiali, il Santo Padre avrebbe potuto vivere tranquillo e sicuro nella sua sede.

Quando poi l'Imperatore avesse insistito nel chiedere come guarentigia il trasporto della capitale, il Re domandava che almeno questo, invece di effettuarsi dopo sei mesi dalla firma della Convenzione, come si era proposto dai negoziatori di essa, si effettuasse dopo due anni, oppure che venisse traslocata soltanto la residenza delle due Camere.

Partito da Torino la sera del 21 agosto il generale Menabrea arrivò a Parigi la mattina del 23.

L'Imperatore è più muto del solito — scriveva il conte Oldofredi da Parigi al Dina, in data del 25. — Di possibile, per Roma, non vi è che l'antico progetto di Cavour. Abbandono di Roma per parte dei Francesi; l'armata italiana nè entrerà, nè permetterà ad altri di entrare.

So però che l'Imperatore ha detto: *Qual è l'uomo in Italia che abbia tanta autorità morale da far accettare questo sistema che è una rinuncia almeno temporanea a Roma capitale?*

Quanto a La Marmora, che era qui la settimana scorsa, non vuol saperne di un ministero nel quale resti Peruzzi e Spaventa — *piuttosto mi butto nella Senna.*

L'Imperatore aveva sperato che « l'uomo », il quale avesse potuto far accettare la Convenzione, sarebbe stato per l'appunto

(1) Il Menabrea, partito per Vichy il 21 luglio, ne era tornato verso la metà di agosto. A Vichy egli aveva avuto vari colloqui coll'Imperatore, il quale anche a lui dichiarò « non essere alieno dal ritirare da Roma le sue truppe, ma desiderava dal governo italiano una sufficiente guarentigia che nulla sarebbesi tentato contro il Pontefice; non bastargli perciò *la guarentigia morale*, base delle trattative del conte di Cavour, abbisognargli *una guarentigia materiale* ».

Dichiarazioni fatte dal generale Menabrea nella seduta del Consiglio comunale di Torino, del 21 settembre 18[illegible].

il generale La Marmora; ma questi, pochi giorni innanzi, di passaggio per Parigi, in un'udienza da lui non cercata e non desiderata, gli aveva dichiarato senz'altro che se fosse stato chiamato al potere non si sentiva il coraggio di assumersi la responsabilità di far eseguire la Convenzione, salvo che la frontiera pontificia, che si sarebbe dovuta sorvegliare per impedire l'invasione di bande armate, non fosse stata notevolmente ristretta; al che l'Imperatore si era subito opposto dicendo: *On a déjà trop pris au Pape* (1).

Alcuni giorni dopo di avere ricevuto il generale La Marmora, l'Imperatore ricevette in udienza il generale Menabrea, latore della lettera autografa del Re.

L'Imperatore tornò a dichiarare che il trasferimento della capitale era *la sola guarentigia* che potesse presentare ai cattolici, e la sua giustificazione dell'abbandono di Roma.

Tutto ciò che potè ottenere il generale Menabrea nei vari colloqui che ebbe coll'Imperatore e col Drouyn de Lhuys, fu che la condizione del trasloco fosse consegnata in un protocollo a parte, *faisant suite à la Convention.*

Di ciò informato, il Minghetti richiamò per telegrafo il Pepoli da Bologna, e nel tempo stesso scrisse al Re per dirgli che se Egli avesse rifiutato di aderire al trattato, i ministri si trovavano nella dura necessità di abbandonare il loro posto (2).

Se il Pepoli e tutti i ministri fossero stati animati da quella incrollabile devozione che gli antichi servitori di Casa Savoia professavano alla augusta persona del Re, niuno avrebbe conosciuto nè allora, nè poi, i segreti motivi per cui i ministri avrebbero dato le loro dimissioni. Ma il Re non poteva illudersi che da tutti il segreto assoluto sarebbe stato serbato (3); e in tal caso, se il rifiuto di acconsentire alla firma

(1) Rattazzi a Castelli, Ostenda 26 agosto 1864: « Non mi fece grande meraviglia che il Generale non abbia gradito il progetto di cui mi fate parola nella vostra lettera; la franchezza militare dell'animo suo non gli permetteva di accettarlo colle *conseguenze sotto-intese*, conseguenze d'altra parte, le quali sole renderebbero il progetto possibile ». *Carteggio politico Castelli*, I, 515.

(2) P. Veroli, op. cit., pag. 1207.

(3) I giornali devoti al marchese Pepoli già avevano cominciato a *lavorare il terreno* nel caso che i ministri si fossero ritirati. Il *Monitore delle Marche*, del 4 settembre, riferiva che « un personaggio distinto », il quale trovavasi in condizione di

del trattato gli avrebbe fruttato grandi elogi in Piemonte, è indubitato che tutte le altre provincie italiane gli avrebbero fatto carico di avere subordinato a interessi regionali il grande interesse nazionale dello sgombro delle truppe francesi da Roma. Le conseguenze di un tal fatto sarebbero state gravissime, non solo per la Corona, ma per la Nazione, che sarebbe stata inevitabilmente scissa in due parti avverse l'una all'altra.

Per queste ragioni, ravvalorate nell'animo suo dalla parola del conte Vimercati, la cui affezione sincera pel Piemonte non poteva essere messa in dubbio, il Re rispose al Minghetti che Egli dava il suo assenso alla firma della Convenzione, esprimendo il desiderio che la nuova capitale prescelta fosse la città di Firenze (1).

« Allorquando il Pepoli si presentò al Re, lo trovò pallido, inquieto, e, con voce commossa, gli esternò il dubbio che lo tormentava di commettere un grandissimo errore; ma piuttosto che dar libero campo al dubbio universale ch'ei non amasse la patria, non avrebbe tardato un istante a mettere in pericolo la propria corona » (2).

Il 10 settembre, sotto la presidenza del Re, si tenne un Consiglio di ministri (3), nel quale il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri esposero la storia dei negoziati intrapresi col governo francese.

Il giorno dopo il marchese Pepoli ripartì per Parigi (4),

essere « bene informato », gli aveva scritto quanto segue: « Le speranze che vi ho date nell'ultima mia sono cresciute. Il governo italiano ha fatto *un atto di energia* nella sua politica estera che l'onora. Esso otterrà per l'Italia importantissime concessioni nella questione romana, o si ritirerà; ma le speranze sono abbastanza lusinghiere per la riuscita. Ve lo ripeto: *entro la prima quindicina di settembre sapremo a che tenerci, e il paese dovrà anch'esso dire una parola* ».

(1) La sera del 9 settembre il Minghetti mandava al Dina la seguente nota: « Un dispaccio di questa sera ci annunzia essere stata oggi compiuta felicemente la traversata della *galleria dell' Appennino* Vi è intervenuto il ministro dell'interno. *Ora Firenze trovasi in comunicazione diretta con Bologna, Milano, Genova e Torino* e la rete delle strade ferrate toscane colle altre linee dello Stato (*Opinione* del 10 settembre.

(2) P. Veroli, op. cit., pag. 1207.

(3) Mancava il Menabrea, tuttora a Parigi.

(4) Il *Corriere dell'Emilia* ne annunziava la partenza in questi termini: « Il marchese Pepoli partì la scorsa notte da Torino per Parigi. *Le nostre predizioni del 26 giugno stanno per verificarsi, e così i sarcasmi e i sospetti sono per cadere innanzi alla realtà dei fatti* ».

con queste istruzioni consegnategli dal ministro Visconti-Venosta:

1. *La dichiarazione della volontà del Re di trasportare la capitale da Torino in un' altra città del Regno sarà consegnata in un protocollo segreto. I modi e il termine nei quali il trasporto dovrà essere compiuto, dovranno determinarsi a norma del progetto che sarà stato formulato dal generale Menabrea, e che mi è ancora ignoto nei suoi particolari.*

2. *È intenzione del ministero di difendere innanzi al Parlamento la misura del trasporto della capitale, con considerazioni esclusivamente strategiche e di difesa nazionale, tolta ogni connessione fra il trasporto della capitale e la conclusione del trattato per Roma. È dunque sommamente desiderabile che il governo imperiale, nelle sue comunicazioni relative al trattato, non rappresenti il trasporto della capitale come una guarentigia chiesta ed ottenuta, come il risultato di una pressione estera.*

Partito il marchese Pepoli per Parigi, ed essendo presumibile che tra il 14 e il 15 la Convenzione sarebbe firmata, il Minghetti pensò non doversi più oltre indugiare a mettere a parte del segreto, concernente il trasporto della capitale, quei due o tre uomini politici del Piemonte, che egli confidava sarebbero entrati nel gabinetto per assumere con lui la responsabilità di quel grave provvedimento, per aiutarlo insomma, come scriveva il Rattazzi, *a dare il colpo di grazia al Piemonte.* Il suo pensiero tornò al Lanza, e per ottenerne più facilmente l'assenso, la mattina del 12 fu a trovare il Castelli, il quale ne' suoi *Ricordi* (1) racconta ne' seguenti termini il colloquio avvenuto: « Il presidente del Consiglio cominciò col dirmi che doveva darmi una notizia, che molto gli aveva pesato come amico di non avermi potuto dar prima; ma che ne era stato trattenuto da ragioni che toccavano alla mia qualità di piemontese ed alla delicatezza della posizione in cui mi avrebbe posto una preventiva comunicazione. Io non sapevo a che volesse riuscire, ed insistei perchè si spiegasse

(1) L. Chiala, *Ricordi di Michelangelo Castelli,* Torino, 1888, L. Roux e C., pagina 165.

più chiaramente senza preamboli. Allora disse della Convenzione fatta colla Francia, e mi fece vedere il telegramma del nostro rappresentante Nigra, che gli annunziava da Parigi il compimento dell'atto (1). Quando intesi il patto del trasporto della capitale a Firenze lo interruppi di nuovo: — Per rimanervi? Ed egli rispose: *No, no giammai, Firenze non è che una tappa per giungere a Roma* — e questa fu la prima volta che io intesi la parola *tappa*. Confesserò che rimasi colpito dall'idea di Roma, e da quella della liberazione del suolo italiano dall' occupazione straniera. E sotto questa subitanea impressione il trasporto provvisorio della capitale mi appariva una condizione che come italiano, e più come piemontese, non avrei potuto combattere. Chiesi schiarimenti, spiegazioni, che mi furono date con le più esplicite proteste ed assicurazioni che la Convenzione mirava a Roma come scopo finale, facendomi anche presenti le eventualità che potevano sorgere per noi propizie in seguito all'abbandono di Roma delle truppe francesi. La condizione posta nella Convenzione di *non attaccare e non lasciare attaccare* mi fu spiegata nel senso di quelle apposte al trattato di Zurigo; cosicchè sotto l'impressione di questa improvvisa comunicazione dissi a Minghetti: *Auguro di cuore all'Italia ed a te che quest'atto riesca al fine che vi siete prefisso* ».

M. A. Castelli chiude la narrazione col dire che il Minghetti lo pregò di scrivere al Lanza per invitarlo a venire a Torino.

M. A. CASTELLI A G. LANZA (alla Roncaglia).

Torino, 12 settembre 1864.

Carissimo amico,

Minghetti fu da me questa mattina per sapere quando saresti venuto a Torino; e da quanto mi disse, desidererebbe che tu facessi una corsa.

Io tagliai corto e mi offersi a scriverti, ed allora (egli) soggiunse che questo era il miglior partito. Io credo che tu farai opera da vero

(1) Il Castelli pone questo colloquio sotto la data del 15 settembre, mentre esso avvenne il 12, come lo dimostra la lettera, che più sotto pubblichiamo, da lui diretta al Lanza. È perciò inesatto che il Minghetti gli comunicasse in quel giorno il telegramma del Nigra.

galantuomo quale sei a venire subito. *La questione ministeriale non è che subordinata, si tratta di cose più gravi;* vieni dunque o scrivi. Basterà un giorno, ma vieni.

Il tuo aff.mo CASTELLI (1).

Mentre il Minghetti aspettava con quella ansietà, che ciascuno può immaginare, l'arrivo dell'on. Lanza dalla Roncaglia, Giacomo Dina riceveva il 13 da Parigi, dal suo corrispondente Szarvady, le seguenti informazioni, ch'egli pubblicava nell'*Opinione* del 14 mattina, facendole precedere da queste righe: « Parecchi giornali esteri ritornano ad occuparsi vivamente della quistione romana. Noi raccomandiamo intorno a ciò la nostra corrispondenza di Parigi inserta in questo foglio, la quale contiene interessanti ragguagli ». (*Segue la corrispondenza*).

Parigi, 11 settembre 1864.

Da quanto mi viene riferito di buon luogo, le trattative fra il governo italiano ed il francese per un accordo rispetto alla quistione romana sarebbero molto avanzate, e l'Imperatore avrebbe mostrato in esse le disposizioni più favorevoli all'Italia. Si vuole perfino che sia prossimo ad essere conchiuso un componimento, mercè del quale il governo italiano verrebbe guarentito del termine dell'occupazione francese di Roma, mentre dal canto suo guarentirebbe la Francia che, partiti i Francesi, non invaderebbe, nè lascerebbe invadere lo Stato papale. L'accordo si farebbe quindi sulle stesse basi che erano già stabilite col conte di Cavour...

Dicesi che il termine della occupazione dovrebbe essere di qui a due anni...

(1) Siamo debitori alla gentilezza dell'egregio avv. Tavallini della comunicazione di questa lettera. Sebbene in essa non si accenni al trasporto della capitale, pure l'accenno a *cose più gravi* non lascia dubbio che l'argomento fu confidenzialmente trattato nel convegno del 12. Ed è anche in quel medesimo giorno che il Minghetti mandò a Brolio (ove giunse il 14 al tocco antimeridiano) il segretario generale Spaventa per notificare al Ricasoli la firma imminente della Convenzione e del protocollo secreto per il traslocamento della capitale. Nel rallegrarsi col Minghetti per « l'avvenimento immenso », dello sgombro dei Francesi da Roma, il Barone rispose che nulla poteva dire riguardo alla condizione di traslocare la capitale « imperocchè essa sia imposta ed anzi sia mezzo al trattato principale »; in fin dei conti non sarebbe rimasta « senza utilità » (*Lettera Ricasoli*, Brolio, 13 settembre, vol. VII, pag. 240). In una lettera susseguente del 20 ottobre 1864, pubblicata nella *Cronaca grigia*, di Milano, del 3 novembre, riprodotta nell'*Opinione* del 6 (e che non è compresa, non si sa perchè nella Raccolta ricasoliana), il Barone scriveva: « La condizione della traslazione della capitale fece a me effetto di *fulmine a ciel sereno* ». Però egli soggiungeva tosto: « Ma chi poteva tardare a travedere gli innumerevoli effetti che ne deriveranno? »

Le trattative erano difatti tanto avviate che il Pepoli, giunto il 13 a Parigi, telegrafava che per il 15 la Convenzione sarebbe stata probabilissimamente firmata.

Anche il giorno 14 passò senza che il Lanza si muovesse dalla Roncaglia.

Nel giorno 13 egli aveva bensì ricevuto la lettera del Castelli, ma siccome indovinava benissimo che si volevano rinnovare presso di lui le pratiche per la sua entrata nel gabinetto, e siccome egli non voleva assolutamente saperne, così preferì di non rispondere all'invito direttogli.

E neppure credette di mutar pensiero quando nel giorno 14 gli pervenne una lettera indirizzatagli da Torino 13 dal sig. Giovanni Quarelli, direttore dell'Orto agrario e botanico Burdin, così concepita: « Pende sul capo del povero Gianduia la spada di Damocle. *Per caso,* sono positivamente informato che avant'ieri nel Consiglio dei ministri si deliberò la traslocazione stabile della capitale a Firenze. Tutto questo pare frutto delle gite dei signori Menabrea e Pepoli a Parigi... All'ora che scrivo i Torinesi sono affatto al buio di quanto sopra » (1).

Sebbene la lettera del Castelli del 12 avesse accennato a *cose gravi,* ciononostante il Lanza non aggiustò gran fede alla lettera del Quarelli, tanto più che la notizia del trasloco già data un mese prima era stata assolutamente smentita.

Però la sera stessa del 14, o la mattina del 15, il Lanza ricevette un telegramma dal Minghetti, e l'insistenza del medesimo nel volere conferire con lui gli fece sorgere il dubbio che la lettera del Quarelli avesse un serio fondamento. Perciò egli si decise finalmente a partire per Torino.

Nella mattina del 15 arrivava a Torino il giornale *La Perseveranza* di Milano, contenente un carteggio da Parigi in data del 12, assai più esplicito e più particolareggiato di quello contenuto nell'*Opinione* del 14. Il corrispondente parigino della *Perseveranza* scriveva così: « In questo punto

(1) TAVALLINI, op. cit. II, pag. 297.

mi viene assicurato che *le trattative tra l'Italia e la Francia, relativamente alla quistione romana, hanno avuto un esito favorevole.* Il principio di non intervento sarebbe ammesso con tutte le sue conseguenze riguardo a Roma; l'Imperatore acconsentirebbe a ritirare le sue truppe, entro un termine che non sarà maggiore di due anni, ma che potrà essere anche più breve, sembrando l'Imperatore disposto a incominciare e continuare lo sgombro, a misura che si andrà organizzando una legione straniera, a cui il Papa affiderà la propria sicurezza e quella del territorio che gli rimane. Siate certi poi che, in corrispettivo di tale misura, non vi sarà da parte del governo italiano proprio nessuna specie di riconoscimento o di garanzia effettiva del potere o del territorio pontificio; limitandosi il vostro governo a promettere che non farà entrare, nè lascierà entrare al di là dei confini attualmente occupati dal vostro esercito alcuna forza armata regolare o irregolare che possa cagionare violenze o rivolgimenti nel territorio papale. So che il vostro ministro degli affari esteri era stato fin da principio assai risoluto a non volere per le trattative altra base che quella fondata sul *principio di non intervento*, e conducente ad una soluzione radicale, non provvisoria o parziale, delle difficoltà; e pare anzi ch'egli avesse proposto un termine assai più breve per lo sgombro definitivo, ma che abbia dovuto desistere dinanzi alla viva e fors'anche ragionevole opposizione del governo imperiale. Mi si assicura inoltre che *altre pratiche furono ventilate fra i due governi, anche riguardo alle conseguenze che nei rispetti militari parevano sorgere da questo nuovo atteggiarsi della questione romana*; ed è di queste pratiche appunto che il generale Menabrea si sarebbe occupato durante la sua dimora a Parigi. Dicesi che si attende l'arrivo di un vostro diplomatico (1) che dovrà, per conto del ministero italiano, provvedere agli ultimi accordi e alle ultime formalità ».

La pubblicazione di tutti questi ragguagli in un giornale autorevole, e conosciuto per le sue intime relazioni coi membri principali del gabinetto, spiacque oltremodo al Minghetti,

(1) Il Pepoli, il quale giunse proprio il giorno dopo, come già si è accennato.

dacchè nel dare pubblicità alla Convenzione il governo italiano doveva indicare i motivi per i quali il governo francese aveva acconsentito a stipularla, perchè, cioè, era nell'intenzione del governo italiano « di trasportare la capitale, e di dare per conseguenza maggiore stabilità all'attuale ordine di cose » (1). Se non che nel giorno 15 settembre il capo del gabinetto italiano non era per anco riuscito a preparare le cose in modo che la dichiarazione del trasporto della capitale potesse essere fatta senza provocare una grave commozione in Piemonte. In tale stato di cose importava non lasciar credere che le trattative tra l'Italia e la Francia avessero già avuto un esito favorevole, come assicurava il corrispondente parigino della *Perseveranza*, ma soltanto che *pratiche serie* erano intavolate.

Anche questa volta il Minghetti pensò di rivolgersi al nostro Dina, e chiamatolo a sè la mattina del 15 settembre gli consegnò lo schema di un articolo, inteso a preparare l'opinione pubblica ad accogliere con favore il « grande atto » che fra breve si sarebbe stipulato a Parigi.

Rincresce il dire che eziandio in questa occasione il Minghetti, sebbene dovesse sapere che si poteva fare assegnamento sulla massima segretezza del Dina, non gli disse parola circa il trasporto della capitale! (2)

Trascriviamo l'autografo del Minghetti, che abbiamo rinvenuto nelle carte del Dina.

La corrispondenza che abbiamo ieri pubblicata da Parigi fu già da noi raccomandata all'attenzione dei nostri lettori.

Senza guarentire l'esattezza, e, diremo di più, senza sperare un così grande risultato, ci pare evidente che delle pratiche serie siano intavolate fra il nostro governo e la Francia.

Volendo noi discorrere di questo argomento, ci pare opportuno di fare un po' di storia, cominciando dalle trattative del conte di Cavour, ecc.

Citazione (del discorso)...

(1) Discorso Menabrea in Senato, tornata del 5 dicembre 1864.

(2) F. D'ARCAIS, Commemorazione di G. Dina nell'*Opinione* del 18 luglio 1879: « Fu tale la fiducia del conte di Cavour nel Dina che a più riprese (e sovratutto alla vigilia della guerra del 1859), lo fece depositario di gravissimi documenti che, pubblicati un istante prima dell'ora opportuna, avrebbero compromesso le sorti d'Italia ».

È evidente che il conte di Cavour risolveva in questo modo l'arduo problema di fissare un termine alla occupazione francese in Italia senza offendere il diritto nazionale e le aspirazioni dell'Italia verso Roma.

Le sue promesse concordavano pienamente col suo famoso discorso: che bisogna andare a Roma d'accordo coi Francesi e dopo avere persuaso i cattolici che la sede del Regno in quella città non può in nessun modo nuocere all'indipendenza spirituale del Pontefice. Egli aveva sempre detto che l'Italia doveva servirsi di mezzi morali e non di mezzi materiali, per conseguenza, assumendo l'impegno di non usare e d'impedire la violenza, era coerente a sè stesso e al suo programma.

Le vicende ulteriori delle trattative furono poi esposte a voce dal Minghetti al Dina, il quale, del resto, da gran tempo le conosceva benissimo.

Frattanto nel pomeriggio del 15 il Minghetti ricevette da Parigi il telegramma che gli annunziava essere stata firmata la Convenzione (1).

Egli telegrafò tosto la notizia al generale La Marmora, che supponevasi fosse giunto a Lucerna, pregandolo di trovarsi a Torino il 18 per assistere ad un Consiglio di generali (2); e contemporaneamente incaricò il conte Pasolini, allora prefetto di Torino, di partire all'indomani per Cannero per notificare

(1) G. Finali, *Contemporanei illustri*, ecc., p. 169: « Quando nel pomeriggio del giorno 15 settembre il Minghetti, traendo l'orologio che segnava le cinque, mi ebbe confidato che in quel momento a Parigi si firmava la Convenzione, condotta fino allora con mirabile segretezza, accennandomi in genere al *trasporto della capitale*, io gli chiesi meravigliato: *col consenso del Papa?* tanto s'identificava in me il concetto di *capitale* con quello di *Roma*. Ed egli avendomi spiegato la cosa, gli chiesi se fosse già convocato il Parlamento, la cui autorità facesse argine e difesa al governo contro il risentimento e la reazione che sarebbero indubbiamente scoppiati, così pei molti e gravi interessi d'improvviso offesi, che per l'apparenza dell'abbandono di Roma? Volle rassicurarmi, dicendo che la cosa sarebbe rimasta in secreto *fino al tempo dell'ordinaria convocazione del Parlamento* ». Qui vi deve essere equivoco: il Minghetti avrà accennato alla prossima straordinaria convocazione del Parlamento che si aveva in animo di ordinare per i primi giorni di ottobre.

(2) In questo Consiglio, che poi non avvenne, i ministri volevano che i generali indicassero quale fosse la città del Regno che per ragioni strategiche fosse la meglio situata per essere la capitale del Regno. E siccome era certo che il parere sarebbe stato contrario a Torino, i ministri si sarebbero valsi anche del parere dei generali per coonestare dinanzi al pubblico la proposta di trasferire altrove la capitale.

a Massimo d'Azeglio che il suo antico sogno di vedere la capitale trasportata a Firenze stava per essere realizzato (1).

La mattina del 16 uscì nell'*Opinione* l'articolo di cui il Minghetti aveva dato il primo abbozzo al Dina (2).

Il non intervento a Roma.

(16 settembre 1864).

La corrispondenza di Parigi che abbiamo pubblicata nel foglio di ieri l'altro, fu già da noi raccomandata all'attenzione dei lettori. Senza guarentire la piena esattezza di tutte le particolarità trasmesseci dal nostro corrispondente, è però evidente che serie trattative sono intervenute tra il nostro governo ed il governo francese intorno all'occupazione di Roma, e tanto progredirono da porgerci la fiducia d'un favorevole successo.

Volendo noi discorrere oggi di questo argomento, ci sembra opportuno di fare un po' di storia, cominciando da' negoziati del conte di Cavour, il quale aveva rivolte tutte le forze della sua robusta mente allo studio del gravissimo problema, che noi ci siamo avvezzati ad indicare col titolo di quistione romana.

(1) Al Rattazzi, che da Ostenda era venuto a Parigi, il Re fece comunicare la notizia per mezzo del conte Vimercati, partito espressamente a quella volta. « Vimercati, che non dubito a quest'ora avrete già veduto — scriveva il Rattazzi il 21 settembre al Castelli — vi avrà detto quale sia l'impressione che fece sull'animo mio la notizia del trattato e delle condizioni che per parte del nostro governo si erano accettate. Ve lo dico sinceramente e colla più grande convinzione — temo in questo un atto grandemente pericoloso per la Dinastia e per l'unità d'Italia... — Ad ogni modo ora non può essere più quistione, se convenisse o no di sottoscrivere il trattato ed assumere il vincolo di quelle obbligazioni, che ci furono imposte. Il trattato è fatto — si tratta solo di respingerlo o di approvarlo. Qual'è il partito che dovremo prendere, *noi specialmente che apparteniamo alle antiche provincie,* e che siamo di continuo accusati colla più grande ingiustizia, e dirò anche colla più vera ingratitudine, di *piemontesismo*, quasichè fossimo disposti a sacrificare gl'interessi dell'Italia a quelli del Piemonte? Il Re ha approvato la Convenzione: potremo noi opporci alla di lui volontà pel timore che ad un dato avvenire le sorti della Dinastia possano essere compromesse? Ci potrebbero con ragione rispondere che non dobbiamo essere più realisti del Re. Potremo noi mettere innanzi il pericolo di sollevare le ire e le discordie tra le varie provincie italiane? Questa considerazione poteva avere un peso per non fare il trattato; ma ora che è sottoscritto, si approvi o no dal Parlamento, il germe dei dissensi è gettato fra noi e non potrà mai essere distrutto e sarà in qualunque modo una disfatta per gli uni, una vittoria per gli altri. — E se prevalesse il partito del rigetto, certo non si mancherebbe di attribuire al Piemonte la colpa di aver compromesso l'Italia per un pretto interesse municipale ». *Carteggio politico*, ecc., t. I, pag. 317.

(2) In quella stessa mattina la *Gazzetta del Popolo* ristampava il carteggio parigino della *Perseveranza*, di cui a pag. 285.

Ed il grande uomo di Stato, il quale in ogni suo discorso ed in ogni atto della sua politica aveva sempre detto e dimostrato come la questione romana dovesse sciogliersi non colla spada, nè col fallace appoggio di insurrezioni, ma coll'accordo della Francia e dopo aver persuaso i cattolici che la sede del Regno d'Italia a Roma non nuocerebbe all'indipendenza spirituale del Pontefice, il grande uomo di Stato riguardava siccome sciolto l'arduo problema, quando fosse riuscito a stabilire un termine all'occupazione francese in Italia, senza offendere il diritto e le aspirazioni nazionali verso Roma.

E coerente a sè stesso e al suo programma, il conte di Cavour aveva, a varie riprese, indirizzato i suoi sforzi ad indurre il governo francese ad accettare le sue idee e le sue proposte. L'attuale presidente del Consiglio, on. Minghetti, ha nel suo discorso del 16 e 17 giugno 1863 levato in parte e pel primo il velo che copriva le segrete pratiche state fatte dal conte di Cavour, esponendo dinanzi alla Camera le basi generali del trattato che lo stesso conte Cavour aveva proposto all'Imperatore dei Francesi. Le quali erano queste, che se la Francia prendeva l'assunto di sgombrare in un determinato termine dal territorio romano, l'Italia assumeva verso la Francia l'impegno formale di non aggredire quel territorio, nè permettere che bande armate di qualsivoglia genere l'aggredissero. Tale era lo stato di cose, quando la morte privava l'Italia del suo grande statista.

Questo doloroso avvenimento rompeva ogni pratica coll'Imperatore. Che facessero in seguito il ministero Ricasoli ed il ministero Rattazzi per risolvere la quistione, quale via abbiano l'uno e l'altro seguìta, e quali risultati ottenuti fa appena d'uopo di esporre. Il capitolato col Papa che il barone Ricasoli aveva preparato non fu che una proposta, a cui non venne neppur dato seguito.

Durante il ministero Rattazzi, il governo francese si era mostrato propenso a ripigliare le trattative, vagheggiando la speranza di una conciliazione fra il Papato e il Regno d'Italia, e quando questa fosse dimostrata del tutto impossibile, facendo dipendere il ritiro delle truppe francesi da Roma dall'obbligo che il governo italiano assumerebbe di non assalire, nè lasciare assalire il territorio pontificio.

Queste idee erano esposte dal signor Thouvenel all'ambasciatore francese a Roma. Il ministro degli affari esteri di Francia dichiarava che se il Papa respingeva ogni transazione, il governo dell'Imperatore « avrebbe dovuto avvisare al modo di uscire da una situazione, la « quale, prolungandosi oltre un certo termine, falserebbe la sua po- « litica e getterebbe gli animi nella più grande confusione ».

Intanto sopravveniva il tentativo di Garibaldi. Dopo Aspromonte, il ministero Rattazzi spediva la circolare diplomatica del 10 settembre,

la quale, spostando la questione, doveva rendere più difficili le trattative. Egli cercò di metterci ripiego colla circolare dell'8 ottobre, facendo ritorno alle massime, fuori delle quali era impossibile l'intenderci colla Francia; ma nell'intervallo era avvenuto a Parigi un fatto grave. Il signor Thouvenel si era ritirato e gli era succeduto il signor Drouyn de Lhuys. La quistione romana era stata la cagione principale di questo cambiamento, e gli effetti non tardavano a manifestarsi, chè il signor Drouyn de Lhuys, passando sopra alla circolare dell'8 ottobre, rispondeva direttamente a quella del 10 settembre, traendone argomento per dichiarare che sulle basi in questa stabilite non v'era modo di trattare.

Il nuovo ministero italiano trovava pertanto i negoziati male avviati. Poteva egli nutrire la fiducia di dar loro tosto un miglior indirizzo? Il governo francese era dal canto suo in una posizione difficile verso il partito cattolico. Questo partito ha costantemente sostenuto essere insufficiente la promessa del governo italiano di non attaccare e d'impedire sia attaccato il territorio pontificio, *promessa che era la base della Convenzione proposta dal conte di Cavour.*

Il signor Thouvenel, il quale, comprendendo la necessità di una pronta soluzione della quistione romana, non credeva d'altra parte di dover passar sopra alle prevenzioni di quel partito, aveva presentato all'Imperatore un progetto secondo il quale le truppe francesi si sarebbero ritirate da Roma *nel termine di tre anni*, lasciando però un presidio in Civitavecchia. Era una transazione, era una guarentigia che la Francia avrebbe dato a coloro, i quali reputavano insufficiente la guarentigia del governo italiano. Ciò nondimeno dovette cadere, disvelando, colla sua dimissione, l'influenza di quel partito.

Quindi sopravvennero i tentativi e gli sforzi per ottenere dal governo italiano il riconoscimento del dominio temporale del Papa; quindi altri sforzi per sostituire all'intervento francese un intervento od una guarentigia delle potenze cattoliche.

Erano due disegni che non potevano in alcun modo essere accettati dal governo italiano.

Come dichiarava l'on. presidente del Consiglio ne' suoi discorsi del 16 e 17 giugno 1863, la sola base delle trattative (dopo quanto era avvenuto sotto il ministero precedente), doveva essere il principio di non intervento.

Ed è su questo principio che, quando parve giunto il momento propizio, furono ripresi i negoziati, sul cui risultato versava la nostra corrispondenza di Parigi.

Se questi risultati saranno ad un dipresso quali ce li annunzia il nostro corrispondente, l'Italia li saluterà come ben auguroso avveni-

mento. L'importanza dell'accordo risiede principalmente nella fissazione di un limite all' occupazione francese. All' Italia doveva premere di sancire insieme colla Francia la massima del non intervento anche rispetto al potere temporale del Papa, perchè con essa viene tacitamente sancita per tutti l'altra massima della sovranità popolare.

Ma noi ravvisiamo l'importanza di questo componimento anche sotto un altro aspetto. Noi ci vediamo sintomi sicuri delle preoccupazioni dell'imperatore Napoleone per lo stato presente dell'Europa e le future eventualità, ci vediamo una novella prova che il Regno d'Italia, forte ed indipendente, è da lui riguardato come un alleato prezioso, come una barriera all' alleanza delle potenze nordiche, ci vediamo infine l'inizio di nuove combinazioni politiche, mercè le quali la sanzione di un gran principio può essere la preparazione d'un gran fatto.

Se mal non ci apponiamo, il Lanza giunse in Torino precisamente la mattina che uscì nell'*Opinione* il surriferito articolo. Ecco in quali termini egli riferisce nelle sue *Memorie* la visita al Minghetti: « Recatomi al ministero delle finanze fui introdotto nel gabinetto del ministro. Questi con un fare misterioso e solenne mi disse che aveva un gran segreto di Stato a comunicarmi *in tutta confidenza;* io l'interruppi subito dichiarando che *non potevo accettare la responsabilità di mantenere il segreto di un fatto, che già conoscevo da altra persona e che era ormai divulgato per la città* » (1). Egli rimase sorpreso e sconcertato della mia rivelazione, ma mi diede tuttavia lettura della Convenzione e ne chiese il mio parere » (2).

A questo punto le *Memorie* del Lanza (scritte parecchi anni dopo gli avvenimenti) non sembrandoci sufficientemente esatte, facciamo capo alla lettera, in data di Roncaglia, 18 settembre 1864, che egli indirizzò al generale La Marmora: « Il presidente del Consiglio mi chiese s'io approvavo il trattato colla condizione appostavi del trasporto della capitale da Torino; e, nel caso di approvazione, se fossi disposto ad entrare con lui al ministero, lasciandomi la scelta fra il portafoglio delle finanze e quello dell'interno, e mettendo inoltre

(1) *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare*: « La notizia del trasloco della capitale circolava per Torino fino dal 16 settembre, vale a dire dal giorno successivo a quello stesso in cui la Convenzione era stata sottoscritta ». Pag. 6.

(2) TAVALLINI, op. cit., I, pag. 310 e seg.

a mia disposizione un altro portafoglio per qualsiasi persona che a me piacesse. La prima domanda ch'io rivolsi al ministro si fu se il generale La Marmora conosceva il trattato nel suo complesso e se lo approvava in tutte le sue parti. Egli mi rispose ch'ella *non faceva difficoltà circa al trasferimento della capitale*, ma che ella esitava (!) a trovar buono il 1° articolo del trattato, per il pericolo di non poterlo poi osservare. Io soggiunsi che *mi riservavo di dare una risposta dopo aver parlato con lei*, ed udito il suo avviso sul trattato in complesso e sulla condizione del trasferimento della capitale specialmente. Non celai tuttavia al ministro la triste impressione che avrebbe cagionato in gran parte d'Italia il trasporto della capitale, i lagni che avrebbe suscitato, il pericolo di scindere il Regno in tre parti. Tuttavia soggiunsi che quando fosse ben chiarito che questa condizione fosse stata imposta dall'Imperatore e che il ministero avesse fatto tutto il possibile per evitarla, forse il beneficio dello sgombro dei Francesi da Roma avrebbe anche fatto subire il trasporto *provvisorio* della capitale in altra città del Regno... » (1).

Prosegue il Lanza nelle sue *Memorie*: « (Tra le altre cose osservai al Minghetti) che il governo intanto doveva preoccuparsi della commozione che la notizia inaspettata del trasloco della capitale avrebbe certamente destato in Torino; che, a mio avviso, occorreva adunare i personaggi più ragguardevoli della città per informarli della cosa e cercare col loro mezzo di calmare gli animi e prevenire manifestazioni tumultuose. Al ministro sembrava che io mi inquietassi più del ragionevole, prevedendo pericoli che egli non credeva possibili, tuttavia mi pregò di adoperarmi per quanto potevo a calmare gli animi » (2).

Aggiunge il Lanza che, uscito dal gabinetto del ministro, egli recossi in casa del presidente della Camera Cassinis ed ebbe un colloquio col medesimo. Il colloquio, secondo le informazioni da noi assunte, non potè aver luogo che il giorno dopo, perchè il 16 il Cassinis era assente da Torino.

(1) TAVALLINI, op. cit., I, pag. 311 (nota).
(2) Ivi, pag. 310.

A tarda ora del 16 il Lanza, in compagnia del Castelli, fu a trovare il Dina all'ufficio dell'*Opinione.*

Tanto il Lanza quanto il Castelli rimasero maravigliati nell'apprendere che il Direttore dell' « ufficiosissimo » giornale ignorasse la notizia del trasporto della capitale!... Fu anche da essi che questi venne informato come il giorno prima la Convenzione per lo sgombro delle truppe francesi da Roma, di cui tutti i giornali avevano preannunziato la sottoscrizione imminente, fosse stata firmata a Parigi, e come il ministero intendesse di convocare il Parlamento per il 4 di ottobre, affine di comunicargli quell'importante documento internazionale.

Non senza essere a sua volta vivamente sorpreso perchè il Minghetti non avesse trovato un momento di tempo in quei due giorni per metterlo a giorno di ciò che oramai tanti sapevano, il Dina credette di poter stampare le notizie avute dal Lanza e dal Castelli, serbando solo il silenzio su quella riguardante il trasporto della capitale. All'indomani mattina leggevasi nell'*Opinione*, sotto la rubrica: ULTIME NOTIZIE:

(*Torino*, 16 *settembre*). — Siamo informati che ieri sera, 15, è stata sottoscritta a Parigi la Convenzione tra il governo francese ed il governo italiano, *riguardante la cessazione dell'occupazione francese di Roma nel termine di due anni.*

Hanno sottoscritto per la Francia il signor Drouyn de Lhuys, per l'Italia il cav. Costantino Nigra, primo plenipotenziario, e il marchese Gioachino Pepoli, plenipotenziario in missione straordinaria.

Ci viene pure annunziato che il governo del Re, nell'intento di rendere sollecitamente partecipe il Parlamento nazionale delle fatte stipulazioni, ha deliberato di convocare le Camere pel giorno 4 del prossimo ottobre.

Quando i Torinesi (quelli almeno che ignoravano la clausola del trasporto della capitale) lessero nell'*Opinione* del 17 mattina questo, che aveva tutta l'aria di un *comunicato,* amici e avversari del gabinetto si rallegrarono del lieto avvenimento, riconoscendo che era un gran passo fatto per la soluzione della questione di Roma.

Non furono però soddisfatti, per la pubblicazione della nota dell'*Opinione*, nè i ministri nè il Pepoli, giunto nella notte in

Torino, portando seco il testo del trattato (1). Ecco ciò che scrive in proposito il biografo del marchese:

« La mattina del 17 il marchese Pepoli rimase stupito vedendo pubblicato nel giornale *L'Opinione* che il trattato era sottoscritto, e dava questa notizia *unitamente al trattato*. Il Pepoli trovò il Minghetti e il Visconti irritati di cotesta indiscretezza che comprometteva il buon andamento della faccenda e faceva loro un torto grande con l'Imperatore e il governo francese. Fatte le debite indagini, si giunse a scoprire che il capo del gabinetto degli affari esteri aveva comunicato il dispaccio del Nigra al Direttore dell'*Opinione*. Dietro una tale notizia si giudicava da molti che cotesto trattato chiudeva per sempre all'Italia le porte di Roma, e frapponeva un insuperabile ostacolo alla sua unità..... La notizia del progettato trasferimento della capitale, giunta così d'improvviso e gettata in piazza così brutalmente, senza avere in nessuna guisa predisposto gli animi al duro colpo, doveva suscitare una furiosa procella, che non poteva tardare molto a scoppiare, e della quale non si potevano prevedere le conseguenze » (2).

Il biografo del Pepoli afferma di avere attinto i ragguagli e le osservazioni sovrariferite da una relazione ufficiale indirizzata dal medesimo al ministero!....

C'est trop fort! Infatti nell'*Opinione* del 17 non solo non fu pubblicato il trattato, ma per motivi di prudenza il Dina si astenne dal far menzione della clausola circa il trasporto della capitale! (2)....

(1) Racconta il Guiccioli che il Pepoli partendo da Parigi « non nascondeva la persuasione di essere in breve insignito del Collare dell'Annunziata, quale attestato dell'*alta soddisfazione del Principe e della riconoscenza del popolo* ». *Vita di Sella*, t. I, pag. 90.

(2) P. Veroli, *Rivista europea*, vol. XXXI, pag. 103 e seg.

(3) Fu detto e stampato che il Dina, quando scrisse l'articolo, stampato nell'*Opinione* del 20 agosto, sapeva che si stava trattando tra Parigi e Torino il trasporto della capitale. Addurremo la prova che soltanto la sera del 16 settembre egli venne a conoscenza di questa clausola segreta della Convenzione.

Da parecchio tempo il sig. M. M. assediava di premure il sig. Emilio Dina, fratello minore del Direttore dell'*Opinione*, per la costituzione di una società di commercio in accomandita. Il sig. Emilio Dina, non vedendo il suo tornaconto in tale impresa, resistette costantemente alle istanze fattegli, e finì per dare una assoluta negativa. Il sig. M. M. andò da Giacomo Dina, lo persuase della bontà dell'impresa e lo indusse a perorare la sua propria causa presso il medesimo. Emilio Dina, che nulla sapeva negare al fratello Giacomo, cedette alle sue sollecitazioni, e la mattina del 16 settembre firmò l'atto di costituzione della società di commercio in accoman-

Quanto alla fonte donde il Direttore dell'*Opinione* potè avere la notizia della firma della Convenzione, è del tutto destituito di fondamento che essa gli fosse stata comunicata dal capo del gabinetto degli affari esteri. Abbiam detto più sopra in qual modo egli ne venne a conoscenza.

Del resto la notizia della Convenzione per lo sgombro dei Francesi da Roma, oltrecchè già data dalla *Perseveranza*, era così generalmente diffusa in Torino nella giornata del 16, che, contemporaneamente alla nota dell'*Opinione*, la *Gazzetta del Popolo* la mattina del 17 pubblicava il seguente articolo in capo alle sue colonne: « La conclusione d'una convenzione od accordo colla Francia *per l'intiera cessazione dell'occupazione francese in Roma* sembra ormai un fatto compiuto e (SALVO IL CASO DI ARTICOLI SEGRETI) essa sarebbe un avviamento allo scioglimento definitivo. I Francesi si ritirerebbero entro due anni, tempo stimato sufficientissimo perchè il governo papale possa formarsi una forza militare sua propria. Il governo italiano dal canto suo prenderebbe l'impegno di non invadere nè lasciare invadere il territorio pontificio, sicchè i Romani resterebbero soli giudici di conservare o licenziare il Papa e la guardia pretoriana di esso. Come ben dice il *Cittadino d'Asti* « non è questa ancora una soluzione, ma sa-
« rebbe tuttavia tale atto che metterebbe fine ad una incer-
« tezza, la quale, mentre è cagione di gravi imbarazzi alla
« Francia, è permanente motivo di malessere all'Italia. Ep-
« pertanto tutto il partito liberale temperato sarà senza dubbio
« disposto ad accettarlo come un pegno della più intima ami-

dita, per la durata di nove anni, anticipando fin anche egli stesso, per agevolare la conclusione del contratto, la somma che il M. M. avrebbe dovuto sborsare di suo. Se la capitale fosse rimasta a Torino si poteva presumere che l'affare avrebbe recato col tempo qualche utile. Ma quando la sera del 16 Giacomo Dina fu informato del trasporto della capitale, pattuito nella Convenzione del 15, vide subito il grave danno che avrebbe patito il fratello, perciò corse da lui per dissuaderlo dal combinare l'affare, se fosse stato ancora in tempo. Disgraziatamente l'atto di costituzione della società in accomandita era stato stipulato proprio la mattina del 16, ond'è che il fratello di Giacomo Dina dovette subirne le conseguenze, le quali furono in progresso di tempo ben gravi per lui.

(Con scrittura in data 8 ottobre 1868 la società costituita colla scrittura del 16 settembre 1864 — registrata presso il Tribunale di commercio di Torino il 23 stesso mese — venne poi di buon accordo risolta, come ciascuno può verificare consultando il giornale ufficiale per le inserzioni giudiziarie, *La Provincia* di Torino, n. 24 ottobre 1868, 4ª pagina.

« cizia che sarebbe ristabilita tra il Regno d'Italia e il go-
« verno imperiale di Francia ».

Altri potrebbe osservare che quest'articolo si limitava a dire che la Convenzione *sembrava* che fosse oramai un fatto compiuto; mentre l'*Opinione* l'annunciava addirittura per conclusa, e, come giustamente ricordò il Bonghi nella sua *Commemorazione* del 22 luglio 1879, « una notizia non pareva certa, se non quando l'*Opinione* la riferiva ». E si può anche aggiungere che la notizia data in un giornale tanto autorevole era tale da guastare i disegni del ministero, la *mise en scène*, insomma, della Convenzione, il cui annunzio si voleva dare in altra guisa.

A tutto ciò si può contrapporre, e ci pare con ragione, che il Minghetti poteva e doveva usare al Dina la confidenza che questi si meritava; e certo la meritava almeno tanto quanto il Castelli e il Finali.

Ammesso del resto — se si vuole — che la nota comparsa nell'*Opinione* la mattina del 17 ebbe per effetto di guastare i disegni del ministero, la situazione sarebbesi ancora potuta raddrizzare se la notizia del trasporto della capitale, che era cominciata a trapelare nel giorno 16, nel pomeriggio del 17 non si fosse divulgata per ogni dove.

Dicemmo più innanzi che il Lanza non aveva potuto conferire nel giorno 16 col Cassinis, perchè questi era assente da Torino. Tornato il Cassinis il 17, e informato dal Lanza del colloquio avuto col Minghetti, radunò un'accolta di amici politici in casa sua per conferire sulla gravità della situazione.

Alla riunione intervennero, oltre al Lanza, i senatori Carlo Cadorna e Michelangelo Castelli, i deputati L. Ferraris, Ara, Chiaves e Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo* (1). Era stato invitato eziandio il deputato marchese Di Rorà, sindaco di Torino, ma questi, ignaro d'ogni cosa, trovavasi tuttora in villeggiatura a Campiglione (2).

(1) Il Bottero aveva avuto contezza del trasporto della capitale, poco dopo il mezzogiorno, da alcuni agenti di cambio da lui incontrati sulla porta della birreria Calosso in via Doragrossa (*Gazzetta del Popolo*, 25 settembre 1864).

(2) Il ministro dell'interno Peruzzi il giorno 16 aveva invitato ad un convegno il sindaco, ma informato che questo era in campagna, non pensò tampoco a scrivergli di venire senza indugio a Torino · *Inchiesta parlamentare*, pag. 11.

« La discussione, narra il Castelli nei suoi *Ricordi*, fu lunga ed animata, ma, come era facile prevedere, non si concluse nulla. — Il sentimento era eguale in tutti, ma le previsioni diverse, come i mezzi per combattere ed annullare l'atto ministeriale. — Io dissi loro che credevo il trattato *un atto compiuto irrevocabile*, che non dubitava di affermare che a grande maggioranza sarebbe stato appoggiato e difeso nella Camera; che *mi spiegavo ogni cosa coll'antagonismo che ogni dì più si manifestava tra le antiche e le nuove provincie.* Che ben sapeva che io dicevo dure verità, ma che a noi Piemontesi altro partito non rimaneva che dichiararsi pronti a quest'ultimo sacrifizio, quando fosse provato necessario al compimento dei destini dell'Italia. Che la dignità sola della nostra attitudine poteva darci qualche speranza, che erano inutili le recriminazioni, i lamenti per quanto giusti, e che infine bisognava regolarsi in modo che nell'atto in cui sarebbesi compiuto l'ultimo nostro sacrifizio, il Parlamento, la nazione intiera dovessero proclamare Torino la città più benemerita di Italia. Ma gli animi erano troppo eccitati perchè non mi si opponesse che le mie erano belle parole ed i fatti erano tristi fatti. — Allora dissi: Volete le barricate? Ma contro chi? Volete la separazione? Ma se i deputati disertassero il Parlamento, Torino, che vorreste fare? » (1)

Anche durante la giornata del 17 a noi non consta che il Minghetti si sia fatto vivo col Dina. Il presidente del Consiglio, ignorando, a quanto sembra, che la notizia del trasporto della capitale era ormai sulla bocca di tutti, stava tutto affaccendato nel cercare che alcuni uomini politici, e segnatamente il Lanza e il Sella, entrassero nel gabinetto (2). Un telegramma del generale La Marmora gli aprì l'animo alla speranza che questi finalmente si fosse accostato ai fautori della Convenzione, e senza indugiare un istante scrisse al Castelli: « *Caro*

(1) *Ricordi Castelli*, p. 167.

(2) Pare incredibile! Di queste pratiche il Minghetti aveva incaricato in particolar modo il marchese Pepoli!... Ecco infatti ciò che scrive un altro dei biografi del medesimo: « Il Minghetti nell'incaricare il Pepoli di trattare un accordo con Lanza e Sella gli scrisse: *La Convenzione di settembre è tutta opera tua!* » L. Carpi, *Il Risorgimento italiano*, vol. III, edit. Vallardi, 1884, pag. 386.

amico, Torino 17 settembre. Ricevo da Lucerna il seguente telegramma da La Marmora, che è arrivato un giorno dopo colà: « Je me félicite *avec vous* de ce que *le Roi a accepté le* « *projet* en question. Quant à me retrouver à Turin pour le « Conseil de guerre dimanche (18) c'est impossible; je pense « rentrer à la fin de ma permission ».

Era lo stesso come dire al Minghetti: — Nel nostro colloquio a Pegli io vi aveva espresso il dubbio che il Re acconsentisse al trasporto della capitale; voi mi annunziate ora che il Re l'ha accettato, mi rallegro con voi; ma quanto a me non voglio impicciarmi in tale faccenda —.

Eppure il Minghetti vide nel telegramma l'approvazione della Convenzione! (1).

Avendo conferito col Sella, il Minghetti scrisse in quel medesimo giorno al Castelli: « A Sella ho detto tutto il mio colloquio con Lanza, e come gli avessi offerto e le finanze e l'interno colle sue risposte prime e le non ancora definitive. Ho offerto anche a lui di entrare: mi ha promesso di venire domattina alle 10. A me pare molto conveniente, per non dire necessario, che Piemontesi entrino nel ministero, e ti raccomando ogni sforzo possibile. Vorrei poi che anche Lanza mi dasse la risposta domani, e se credi preganelo a mio nome » (2). Poche ore dopo, il Minghetti scriveva quest'altro biglietto al Castelli: « Quanto più penso alla condizione delle cose, tanto più mi convinco della grande portata che avrebbe l'ingresso nel ministero di alcuni Piemontesi, e specialmente del Lanza e del Sella. Io sono disposto ad accettare tutto ciò che, salvo il trattato, potesse loro convenire nella *mise en scène*: giacchè

(1) In quella sera stessa il Minghetti apprese dal Pasolini che l'Azeglio « come era da credere » si era dimostrato « contento della cosa in genere » sol che aveva fatto talune « osservazioni », che non avevano però « alcuna specialità ».

A quanto sembra, l'autore delle *Questioni urgenti*, era stato tanto più « contento della cosa, in quanto che sentì l'amico Pasolini esclamare: *Finalmente, grazie a Dio, siamo liberati di Roma!* È ben vero che l'egregio figlio del Pasolini nota nelle sue *Memorie* (pag. 419) che in bocca di suo padre quelle parole « non parevano esprimere altro pensiero che questo: che la questione romana entrava in una nuova fase, che vi sarebbe stata una sosta, e che oramai la prima parte apparteneva ai Romani ».

(2) Il Lanza aveva dichiarato al Minghetti di non poter dargli una risposta definitiva prima di avere conferito col generale La Marmora: ora avendo saputo che questi non aveva nessuna fretta di tornare a Torino, dopo la riunione in casa Cassinis era ripartito per la sua villa di Roncaglia, di dove scrisse al La Marmora la lettera in data del 18.

Pepoli mi dice che preferirebbero le elezioni generali, ecc., ecc. Ma vorrei che comprendessero che fanno un grande atto di patriottismo e rendono un immenso servigio all'Italia e allo stesso Piemonte. Ad ogni modo desidererei di veder Lanza e di avere da lui una risposta. Dimmi dove credi io possa vederlo oggi nel tardi » (1).

Il Dina era informato dal Castelli di tutte queste pratiche del Minghetti e probabilmente desiderava che esse approdassero. Forse per questo motivo giudicò prudente di non dire una parola nell'*Opinione* del 18 circa il trasporto della capitale. Egli si restrinse a pubblicare nel foglio, che reca quella data, la seguente lettera del suo corrispondente di Parigi in data del 15 settembre:

Sembra che sia vicino il momento in cui si regoleranno tra la Francia e l'Italia le sorti del governo temporale. La partenza del generale Menabrea (per Torino) aveva fatto credere ad alcuni, che sono in rapporto col ministero degli affari esteri, che le trattative sulla quistione di Roma fossero state un'altra volta interrotte; ma dopo l'arrivo del marchese Pepoli l'aspetto delle cose è cambiato. I signori Nigra e Pepoli hanno avuto una lunga conferenza coll'Imperatore, nella quale vennero appianate tutte le difficoltà, facendovi entrambi delle correzioni, che facilitarono l'accordo. So di buon luogo che oggi o domani al più tardi sarà stipulata la Convenzione, la quale sarà memorabile nella storia d'Italia e del mondo. Le condizioni principali della Convenzione sono, come ve le ho date: ritiro delle truppe francesi fra due anni, guarentigia per parte del governo italiano di non aggredire nè lasciare aggredire il territorio romano. Si dice dalle persone che avvicinano l'Imperatore e al ministero degli affari esteri che il governo italiano avesse chiesto una rettificazione di confini verso il territorio romano, ma che l'Imperatore avrebbe risposto di non poter aderire, ciò non dipendendo da lui.

In questi ultimi negoziati il sig. Drouyn de Lhuys avrebbe sposato la causa italiana, riconoscendo lealmente che la condotta del governo pontificio obbligava la Francia a mettere fine ad una posizione equivoca che ne ledeva l'onore. *Si parla di altri accordi tra la Francia e l'Italia; ma non saprei dirvi quali.* Oggi, da quanto mi si assicura, il nostro ministro degli affari esteri, il sig. Nigra e il marchese Pepoli si recheranno a Saint-Cloud per la Convenzione da stabilirsi, come pure

(1) *Carteggio politico Castelli*, I, 516 e seg.

per definire le proposte da farsi al governo del Papa, volendo la Francia, nel mentre recherà a cognizione del cardinale Antonelli gli accordi presi per la cessazione dell'occupazione, esporgli pure a quali condizioni il re Vittorio Emanuele sarebbe disposto ad intendersi colla Corte di Roma.

Questa volta possiamo nutrire la fiducia che non avremo più ad annunziare uno di quei cambiamenti inattesi e strani, che hanno di sovente sorpreso l'Europa dacchè il conflitto tra il Papato e il Regno d'Italia occupa la stampa e la diplomazia.

I motivi che l'*Opinione* poteva avere per non annunziare nel suo numero del 18 il trasporto della capitale, non li aveva la *Gazzetta del Popolo*, la quale nell'edizione mattutina lo annunziò nei seguenti termini: « La Convenzione tra il governo francese e l'italiano riguardo allo sgombro fra due anni dei Francesi da Roma è stata firmata il giorno 15... Le condizioni palesi sono quelle già da noi accennate ieri; vale a dire la Francia promette di sgombrare da Roma entro il biennio, e noi dal canto nostro c'impegniamo a non aggredire nè lasciare aggredire gli Stati pontifici..... Ma nei tempi presenti possiamo noi riprometterci che fra due anni Roma sarà dei Romani in forza della Convenzione di cui si tratta? Ne dubitiamo fortemente perchè la Convenzione non vincola che noi. Ne dubitiamo tanto più in considerazione della condizione segreta di cui ieri è corsa la notizia e che l'Imperatore ha voluto imporre ad ogni costo. E questa condizione è *il trasferimento e lo stabilimento della capitale a Firenze.....* Ci guarderemo dallo scrivere oggi sotto la prima impressione e faremo punto... Solamente fin d'ora avvertiremo *cui spetta* che riflessioni molto gravi sfuggivano ieri di bocca non ai soli Torinesi, non ai soli Piemontesi, ma a patrioti di tutta Italia! Quando si va per la china si va presto ».

Sebbene sin dal giorno prima, come già s'è visto, fosse generalmente diffusa la voce del trasporto della capitale, la conferma datane dalla *Gazzetta del Popolo* destò una grave commozione in Torino. Il sindaco, marchese di Rorà (1), interrogò in proposito il ministro Menabrea, il quale faceva parte

(1) Giunto in Torino la sera del 17.

del Consiglio comunale; il Menabrea non potè a meno di confermare la notizia, soggiungendo che, a suo avviso, il municipio dovesse chiedere i compensi per i danni materiali a cui la città sarebbe andata incontro; al che il Rorà avrebbe risposto: *Torino non si vende.*

Alle 2 pom. il sindaco radunò in assemblea privata quei consiglieri comunali, che erano anche membri del Parlamento, per deliberare sul da farsi. Il Sella, intervenuto alla riunione, diede il medesimo consiglio del Menabrea, ma non incontrò la generale approvazione. Dopo molte parole si decise di chiedere al prefetto l'autorizzazione per tenere una tornata straordinaria del Consiglio.

Il Re mandò per il Sella, e fece cercare altresì il Lanza, ma questi, come già accennammo, sin dal 17 era ripartito per Roncaglia.

Era chiaro oramai che la *mise en scène*, di cui è cenno nella lettera del Minghetti al Castelli del giorno innanzi, se ne andava compiutamente in fumo; il ministero non poteva più guari calcolare sul desiderato rinforzo di ministri piemontesi, e la sola speranza che gli rimanesse di affrontare con successo i mali umori dei Torinesi, che non era riuscito a impedire o a mitigare, consisteva nella entusiastica accoglienza che le altre provincie avrebbero fatto alla Convenzione. A tal uopo il ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi, dopo avere conferito col Minghetti, mandò ai prefetti del Regno il seguente telegramma cifrato: « *Torino*, 18 *settembre* 1864. 15 settembre fu firmata Parigi Convenzione con imperatore Napoleone *sulle basi Cavour* (1) per sgombro graduale territorio pontificio da compiersi totalmente entro termine massimo due

(1) La frase *sulle basi Cavour* vuol' essere intesa in termini molto, ma molto generici, anche facendo astrazione dalla condizione del trasporto della capitale, che Cavour non avrebbe mai nè proposta nè accettata. « La Convenzione del 15 settembre, scrive il Finali, era *quasi* identica al progetto Cavour del 1861. In quanto al tempo dello sgombro, la Convenzione di settembre lo determinava a *due anni*, mentre il progetto del 1861, che poteva anche voler dire *subito*, lo lasciava indeterminato: invece per quanto riguarda l'esercito pontificio, la Convenzione usava la locuzione che non potesse diventare una forza offensiva, mentre il progetto determinava un massimo di 10 mila soldati; il progetto del 1861, rispetto al riparto del debito, parlava di trattative da farsi direttamente col governo papale, mentre la Convenzione del 1864 lasciava ciò indeterminato ». *Illustri contemporanei*, pag. 168.

anni *con unico impegno da parte governo italiano non aggredire ed impedire invasione territorio pontificio.* Questa Convenzione è reputata dal governo del Re passo importantissimo verso soluzione definitiva questione romana partenza Francia lasciando potere temporale in faccia ai soli Romani e rendendo così possibile efficacia mezzi morali per conseguimento di detto fine. Entrando francamente in tale sistema di non adoperare che mezzi morali per soluzione di così grande questione, *governo del Re sente dover trasportare sua città in sede più centrale,* e in vista delle eventualità che da tale politica possono derivare rispetto ad altri potentati d'Europa, in città più militarmente sicura contro nemici in casi di guerra. Secondo opinione capi esercito S. M. scelto Firenze. Ora importa sommamente che questi concetti siano bene spiegati e fatti nella opinione pubblica prevalere contro tentativi che *nemici unità* potrebbero fare per diminuirne l'importanza o travisarne l'indole. Ed ella si adoperi per ciò come per scopo vitale avvenire d'Italia. *Valendosi del presente, non ne comunichi il testo a nessuno.* Il Parlamento sarà tosto riconvocato per essergli comunicati detti importantissimi atti ».

Questo a uso delle provincie, alle quali gli oppositori di quell'« importantissimo » atto che era la Convenzione, erano rappresentati senz'altro come *i nemici dell'unità!...* Verso i Torinesi, per contro, il ministero usò un metodo diverso. La *Discussione* e la *Stampa*, suoi giornali ufficiosi vespertini, ricevettero per istruzione di mettere ancora in dubbio la notizia segretamente telegrafata ai prefetti. Così la *Discussione,* pure ammettendo che nel giorno 17 « correva per le bocche di tutti » la voce concernente il trasloco della capitale a Firenze, mosse alla *Gazzetta del Popolo* il rimprovero di avere « raccattata nei caffè una notizia d'immensa gravità per gettarla là come *un pomo di discordia* », invece di verificare se la notizia fosse già « posta seriamente in campo dagli uomini di Stato per essere *studiata* »!....

Quanto alla *Stampa*, essa pubblicò la seguente nota: « Si ripete con insistenza che in seguito alla Convenzione stipulata fra il governo italiano e francese, debba essere provvisoriamente trasferita la capitale da Torino a Firenze. Noi rife-

riamo per ora questa voce senza alcun commento, trattandosi di cosa che, quand'anche avesse fondamento di verità, sarebbe prematuro di discutere, non potendo essere definitivamente risolta che dal voto del Parlamento ».

L'*Opinione* non seguì il malaccorto sistema suggerito dai ministri ai propri giornali.

Dacchè la notizia del trasloco della capitale non poteva più onestamente essere posta in dubbio dinanzi al pubblico, il Dina affrontò francamente e imparzialmente la quistione: se, cioè, di fronte al pattuito sgombro dei Francesi da Roma, che non si sarebbe potuto altrimenti ottenere che a patto del trasporto della capitale, e dal punto che una rinunzia a Roma era impossibile, non fosse per Torino miglior consiglio accettare con animo rassegnato il sacrifizio che le si chiedeva, anzichè dare libero sfogo allo sdegno onde essa non poteva a meno di essere compresa, e anzichè prenderne argomento di nuove recriminazioni contro i ministri, accusandoli di avere rinunziato alle aspirazioni nazionali su Roma, ecc.

Sebbene il Dina non avesse gran che a lodarsi personalmente dei ministri, e sovratutto del Minghetti, il quale lo aveva « mistificato » colla parola d'onore datagli che non si pensava per nulla al trasporto della capitale, e ancor di recente lo aveva tenuto al buio di ogni cosa, ciononondimeno egli pensò unicamente all'interesse del paese, e a questo subordinò il suo contegno, ricordando di essere italiano prima di tutto, come era stato il suo grande Maestro (1).

Mentre gli animi dei Torinesi erano più vivamente eccitati e commossi per la notizia contenuta nella *Gazzetta del Popolo* del 18, il Dina, entrando nello stesso ordine di idee che il Rattazzi tre giorni dopo manifestava nella lettera privata al Castelli, più sopra riferita, scriveva il seguente articolo, che compariva nell'*Opinione* del 19 mattina.

(1) R. Bonghi. Commemorazione del 22 luglio 1879: « Il Dina era rimasto ferito anch'egli dalla Convenzione del settembre, ferito nel suo amor proprio di scrittore e di direttore di giornale, poichè era stata tenuta nascosta sino all'ultima ora a lui, per cui il Cavour non aveva avuto segreti; ferito altresì nell'affetto suo alla città natale. Pure non si squilibrò, e la lucidezza e l'equità dello spirito non gli fece difetto ».

La Convenzione colla Francia.

(19 settembre 1864).

È molto difficile, ed in alcuni casi impossibile, il recare retto giudizio d'una Convenzione internazionale, di cui non si conoscono esattamente i termini.

Perciò discorrendo della Convenzione stretta colla Francia per la cessazione dell'occupazione francese di Roma noi ci atterremo esclusivamente a' patti principali, che sono noti, riserbandoci di esaminarla meglio, quando ne sarà pubblicato il testo.

Non rifaremo la storia delle trattative oramai a tutti note seguite tra il governo italiano ed il francese pel corso di quattro anni. Sarebbe ozioso il ritornarvi sopra.

Niun uomo politico ha mai potuto credere che l'imperatore Napoleone fosse per concedere al governo italiano di mandare a Roma i suoi soldati ad occupare i posti di guardia che le truppe francesi abbandonerebbero.

Sarebbe stato consegnare Roma all'Italia direttamente, senza transizione. Era assurdo lo sperarlo, eccessivo il pretenderlo.

L'occupazione straniera d'uno Stato non può cessare che consegnando il territorio occupato alle truppe del sovrano che vi esercita il suo dominio reale o nominale. Così finirono tutte le occupazioni militari in Italia parecchie volte, in Francia dopo Waterloo.

La Francia adunque se mai poteva indursi a ritirare le sue truppe da Roma, doveva essere soltanto per rimettere il territorio romano alle autorità militari pontificie.

Ma quali ragioni potevano indurre la Francia a partire da Roma?

Non potevano essere che considerazioni politiche di diritto internazionale.

Il conte di Cavour lo comprese e disse alla Francia: Voi avete fatto valere la massima di non intervento rispetto all'Italia dopo il trattato di Villafranca, applicatela ora voi stessa a Roma.

E le trattative incominciarono su questa base.

Dopo quattro anni l'imperatore Napoleone si risolve a concedere ciò che non ha ottenuto il conte Cavour, che la morte ha colpito durante i negoziati, ciò che non hanno conseguito il ministero Ricasoli nè il ministero Rattazzi.

Egli si è obbligato a ritirar da Roma le sue truppe nel termine di due anni.

Ma in pari tempo ha chiesto al governo italiano una speciale guarentigia morale, la quale si risolse in una concessione e, più che in una concessione, in un sacrificio.

Questa guarentigia consisterebbe nell'impegno di trasferire la sede del governo da Torino in altra città importante. Sarebbe stata scelta Firenze.

Lasciamo da parte le ragioni strategiche, le riflessioni di politica generale e le considerazioni riguardanti la posizione dell'Imperatore verso il partito cattolico, di cui non è ora il caso di occuparsi.

Il traslocamento della sede del governo è un fatto grave, gravissimo, al quale ci siamo sempre dichiarati contrari, se non era per recarsi a Roma. Interessi immensi non si ledono, una scossa profonda non si cagiona ad una città fiorente e benemerita della causa nazionale, spese considerevoli non si impongono allo Stato, il quale ha già le finanze così disordinate, se non che per ottenere un risultato definitivo, e potersi collocare in modo stabile nella capitale storica d'Italia, dinanzi alla quale taciono le gare, le gelosie e le rivalità municipali.

Ma il governo del Re, posto nell'alternativa di trasferire la capitale a Firenze, come una *tappa* prima di andar a Roma, ovvero di rinunciare alla Convenzione per lo sgombero di Roma, poteva egli esitare?

Se la Convenzione è un passo importante fatto nella questione romana, se la Convenzione ci toglie dall'immobilità, nella quale siamo stati per quattro anni, e ci avvicina a Roma, chi avrebbe osato consigliare il governo di respingerla?

Il rifiuto avrebbe potuto compromettere per sempre le sorti d'Italia.

Con qual animo si sarebbe più tardi cercato di riprendere le trattative coll'imperatore Napoleone, il quale avrebbe potuto dire all'Italia e all'Europa: « Io aveva aderito a ritirare le mie truppe da Roma, a lasciare il Papa solo in faccia dei suoi sudditi ed a riconoscere per tal guisa il diritto dei Romani non meno che dell'Italia, ed il governo italiano ha rifiutato? ».

A quest'accusa qual risposta fare?

L'Europa stessa, la quale non ha le ragioni d'interesse e di affezione che abbiamo noi per desiderare che la sede del governo italiano sia in una città anzichè in un'altra, e la quale deve essere indifferente che la capitale provvisoria sia a Torino od a Firenze, come avrebbe giudicato il rifiuto?

All'Europa deve importare assai che la occupazione di Roma cessi, e se avesse a durare per colpa del governo italiano, la responsabilità del fatto cadrebbe interamente su lui, e non ci sarebbe scusa abbastanza valida per alleviarne il peso. Il ministero, convinto della gravità della quistione, non poteva esimersi dal portarla dinanzi al Parlamento

nazionale, lasciando a questo, ove credesse giusto, la responsabilità del rifiuto, che egli non si è sentito di poter assumere.

Questi ci sembrano i principali argomenti che devono aver risolto il governo ad aderire alla proposta francese ed a fare alla Francia una grave concessione in cambio di quella che la Francia fa a noi.

Ma vi hanno obbiezioni che non si debbono tacere. Noi le esporremo per esaminarle con pacatezza e senza passione di parte.

Nello stesso numero dell'*Opinione* leggevasi sotto la rubrica: *Ultime notizie:*

Torino, 18 settembre sera. — Sappiamo che la nostra Giunta municipale ha chiesto al prefetto della provincia l'autorizzazione di convocare il Consiglio comunale in sessione straordinaria per deliberare sui provvedimenti a prendersi nelle circostanze in cui versa la città.

Questa risoluzione della Giunta era necessaria.

Il municipio ha una missione importante da compiere. Gl'interessi di Torino mai non furono molteplici e rilevanti come al presente, ed è obbligo del Consiglio municipale di tutelarli con tutta l'energia ed il senno onde diede sì frequenti prove. Noi confidiamo che il governo vorrà secondarlo e porgergli efficace appoggio, perchè non trattasi di interessi secondari rispetto ai quali lo Stato possa rimanersene indifferente o neutrale.

Le idee indicate in questo articoletto erano quelle per l'appunto che il Menabrea aveva esposte il mattino al marchese di Rorà e che furono sostenute dal Sella nella riunione privata tenutasi nel pomeriggio nel palazzo municipale. Esse parvero al Dina così importanti, politicamente ed economicamente, che ne fece il tema di un apposito articolo nel successivo numero dell'*Opinione*.

Il Municipio di Torino.

(20 settembre 1864).

Il Consiglio comunale di Torino è convocato per posdomani mercoledì (21) in sessione straordinaria...

Dalle spiegazioni che l'onorevole sindaco sarà in grado di porgere al Consiglio, e dalla discussione che ne seguirà si potrà da un lato spargere qualche luce sugli intendimenti del governo, dall'altro tranquillare molti interessi che il solo rumore del trasporto della capitale ha gravemente perturbati...

Noi abbiamo d'uopo di sapere in quale condizione siamo e che si vuol fare.

L'Italia non rinuncerà mai a Roma come sua capitale.

Il voto del Parlamento è incancellabile; esso è diventato un dogma politico della nazione.

Niun ministero adunque potrebbe pensare a trasferire la capitale altrove.

Che significa pertanto il trasporto della sede del governo a Firenze?

Se i Francesi si sono obbligati a ritirarsi fra due anni da Roma, se sono possibili certe eventualità che ne affrettino maggiormente il ritiro, se si prevede che il governo papale, abbandonato alle sue proprie forze, non potrebbe resistere a lungo, a che il trasferimento provvisorio del centro del governo?

Un cambiamento della città capitale costa ai nostri tempi somme enormi.

Come potrebbe venir in mente ad un governo di compiere due volte un cambiamento siffatto nel breve periodo di qualche anno? Di andare a Firenze per recarsi poi a Roma?

Sacrifici così rilevanti non potrebbero essere sopportati neppure da uno Stato che abbia le finanze floride. Li vorrà sopportare l'Italia, le cui finanze sono dissestate? Ed il disordine amministrativo che accompagnerebbe due cambiamenti fatti a piccoli intervalli? Sarebbe una anarchia che trarrebbe con sè pericolose conseguenze politiche.

L'impegno assunto dal governo del Re verso la Francia non potrebbe quindi in niun caso significare un vero e completo traslocamento della capitale...

Si dovrà intendere come la pace di Villafranca? Molti lo credono e ci sembra facile l'indovinarlo.

Però in una questione di principio come quella di Roma, in una questione nella quale sono involti immensi interessi, come quello della capitale provvisoria, le incertezze sono perniciosissime, esse non sono ammessibili...

Ma intanto fa d'uopo di studiar bene la situazione nostra e non cedere allo scoraggiamento che potrebbe recare gravissimi danni; fa d'uopo inoltre di mantenere il dignitoso contegno che Torino ha sempre conservato, e riflettere che la questione presente è la più grande che siasi mai agitata e che sarà ampiamente dibattuta dalle Camere, nel cui patriottismo dobbiamo riporre la nostra fiducia e delle quali spetta a noi Torinesi di tutelare, come abbiamo sempre fatto, la piena indipendenza e libertà di discussione. Una questione tanto rilevante, che dalla sua soluzione può dipendere l'avvenire dell'unità nazionale, deve essere esaminata in tutti i suoi aspetti con elevatezza di mente e con

cuore e non ridotta ad una questione municipale, chè sarebbe funestissimo e di pessimo augurio.

Spetta al municipio di antivenire questo pericolo. Egli è chiamato ora a rendere non minor servizio ai suoi amministrati che al Re e all'Italia.

Noi confidiamo nella calma delle sue discussioni e nell'assennatezza delle risoluzioni che sarà per adottare.

L'intervento del municipio di Torino, come ben può immaginarsi, non poteva tornare troppo gradito al ministero, ma nello stato delle cose era diventato inevitabile, e il prefetto Pasolini, dopo essersi consigliato coi ministri, aveva dovuto acconsentire alla sessione straordinaria chiesta dalla Giunta municipale; sol che invece di concederla per il martedì 20, la concesse per il mercoledì 21, probabilmente nell'intendimento di fare precedere la riunione del Consiglio comunale dalla pubblicazione del regio decreto convocante il Parlamento, al quale, e non al municipio di Torino, spettava il giudizio intorno all'atto compiuto dal ministero (1).

Secondo la *mise en scène* ideata dal ministero, nel giorno 18 doveva tenersi in Torino il Consiglio dei generali predestinato a deliberare che la città, la quale per ragioni strategiche meglio adattavasi a essere la capitale del Regno, era la città di Firenze.

La riunione di questo Consiglio non avendo potuto effettuarsi, i ministri si radunarono il 19 di settembre e indirizzarono al Re una relazione in cui vennero esposte le considerazioni politiche e militari le quali avevano indotto il governo a stipulare la Convenzione per lo sgombro dei Francesi da Roma, che era stata agevole e possibile per la determinazione del governo stesso di trasferire la capitale a Firenze, secondo il parere manifestato in proposito « dai più

(1) Nel dare il suo assenso, con lettera del 19, il prefetto Pasolini avvertiva che se le deliberazioni della Giunta muovevano da ciò che era « oggetto della stampa periodica e dei comuni discorsi » nessun « atto ufficiale » era venuto ancora a « porre in vera luce lo stato delle cose ». Come si vede, era l'identico linguaggio che il ministero dell'interno aveva suggerito al giornale *La Stampa* di tenere. E probabilmente per quello stesso motivo, il ministero, prima di quel giorno, non informava il questore del deliberato trasporto della capitale! *Relaz. inchiesta parlam.*, pag. 12.

elevati in grado fra i generali dell'esercito di terra e di mare » (1).

Questa relazione, firmata da tutti i ministri, doveva precedere il decreto di convocazione del Parlamento per il giorno 5 ottobre.

Il Re firmò il 20 settembre il decreto, il quale compariva nella *Gazzetta Ufficiale* del 21. Fu ommessa la stampa della relazione a S. M. forse per il timore che questa, invece di calmare gli animi dei Torinesi, li avesse maggiormente infiammati (2). Essa non fu resa di pubblica ragione che il 4 di ottobre, dopo la caduta del ministero Minghetti.

La convocazione del Parlamento era già stata preannunziata, come i lettori ricorderanno, nell'*Opinione* del 17 settembre, quando cioè i giornali non avevano per anco fatto conoscere la clausola del trasporto della capitale. Sebbene da quel giorno in poi la situazione si fosse di molto mutata, il provvedimento non aveva cessato per questo di essere necessario, anzi urgente, di fronte all'atteggiamento assunto dal municipio di Torino.

Nulla però fino a quel giorno (20 settembre) lasciava prevedere i serii tumulti e i sanguinosi eccidii che pur troppo avvennero di poi. Basterebbe a dimostrarlo l' « intonazione » della polemica dell'*Opinione* in risposta agli articoli della *Gazzetta del Popolo* e dell'*Unità Cattolica*. L'articolo che segue fu scritto dal Dina nel giorno 20 e pubblicato nell'*Opinione* dell'indomani.

La Convenzione.

(21 settembre 1864).

La *Gazzetta del Popolo* e *l'Unità Cattolica*, che hanno la fortuna (poco invidiabile per la prima) di trovarsi d'accordo a combattere ad oltranza la Convenzione colla Francia, citano entrambe un passo del

(1) Di fatti nel 1862 parecchi generali, fra cui il Cialdini e il Fanti, avevano espresso questa opinione. Ma era stata combattuta dal La Marmora e da altri generali. L. Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866*. Firenze, 1890, tip. Voghera, t. i, pag. 443 e seg.

(2) Dall'Inchiesta parlamentare risulterebbe che la relazione « non fu in pronto se non al 21, allorquando la città di Torino trovavasi già in tali condizioni che fecero giudicare più opportuno al ministero di non pubblicarla ». Pag. 7.

nostro articolo di ieri, relativo alla guarentigia morale chiesta dalla Francia. Quindi esclamano con aria di trionfo: Ecco provato che il trasferimento della capitale da Torino a Firenze è stato chiesto, che è stato imposto dalla Francia!

Che scoperta! Ma è proprio una scoperta?

Noi abbiamo dichiarato che la Francia aveva chiesto una guarentigia. Questa guarentigia non la chiedeva al certo per sè, ma per poterla presentare al partito cattolico, nella speranza di rassicurarlo. Si è cercato come potesse risolversi questa quistione, si fecero varie proposte, e finalmente fu suggerita quella del trasferimento della capitale. Ora se una risoluzione, presa spontaneamente, si dice imposta solo perchè causa determinante della conclusione di un trattato, si ha intera ragione. Però qual genere di ragione ognuno vede.

Ma, si risponde, è umiliante.

A questo riguardo diremo chiaro il nostro pensiero.

Il problema della traslazione d'una capitale è così grave che non si può ammettere nella sua soluzione l'intervento di considerazioni estranee agl'interessi supremi del paese; interessi politici, morali, strategici ed economici.

L'ingerenza d'un'estera potenza in una quistione dilicata ed ardua, la quale non può lasciar freddo il cuore intanto che agita le menti, offenderebbe vivamente il sentimento nazionale.

Ma nel caso presente la cosa cambia aspetto.

Non vi fu pressione, non vi fu alcun atto che potesse togliere al ministero la libertà della risoluzione.

L'imperatore Napoleone si poteva supporre indifferente che la capitale d'Italia fosse a Torino, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Napoli od a Palermo. Se il governo ha scelto Firenze, dobbiamo credere sia perchè ha stimato che vi fossero ragioni abbastanza valide per darle la preferenza.

Si disse che, nella previsione di una guerra, il governo aveva sin da tre mesi chiesto il parere di un Consiglio di generali, rispetto alla posizione della capitale, e che venne risposto essere Firenze in condizioni strategiche migliori di quelle di qualunque altra grande città del Regno (1). Allora non trattavasi punto di prendere siffatta risoluzione nell'intento di ottenere il ritiro dei Francesi da Roma; ma soltanto di prepararsi ad un'eventualità, che poteva essere prossima, e che, dopo la Convenzione colla Francia, ogni uomo politico riconoscerà meno lontana di prima.

(1) *Si disse;* ma senza fondamento. A noi consta che *nel 1864* nissun Consiglio di generali fu interpellato.

A che dunque insistere tanto sull'ipotesi che il tramutamento della capitale sia stato imposto e che sia un'umiliazione per l'Italia?

Fu una concessione, fu un vero sacrificio, come abbiam detto, che il governo farebbe nell'intento di ottenere un gran risultato politico, e solo lo spirito di parte può considerare sotto diverso aspetto questo punto degli accordi colla Francia.

E come avrebbe potuto il ministero rifiutarvisi?

In un governo assoluto ne comprendiamo la possibilità, se vi hanno ministri deboli e paurosi; ma in uno Stato costituzionale sarebbe ingiustificabile il gabinetto, il quale ricusasse un trattato di una importanza capitale per la nazione, mentre v'ha un potere supremo che deve giudicare lui e gli atti suoi, un Parlamento che rappresenta gl'interessi, le aspirazioni ed i diritti della nazione, il quale, udite le ragioni favorevoli e le contrarie, pesati tutti gli argomenti e considerata la quistione in tutta la sua ampiezza e vastità di aspetto, e nelle conseguenze sue probabili può approvare, ovvero assumere la responsabilità del rigetto di una convenzione, per la quale il ministero non avesse potuto nè voluto assumere la responsabilità del rifiuto.

Secondo noi, l'ufficio della stampa liberale, di quella stampa che vuole sinceramente l'unità italiana, che desidera l'uscita de' Francesi da Roma, capitale d'Italia, e la liberazione della Venezia, è di preparare il terreno, e, quasi, diremo, gli elementi per la grande discussione che si aprirà in Parlamento. Esponiamo le ragioni, teniamo conto di tutti gli argomenti, ma non pretendiamo di dare per dimostrato ciò che è dubbio, e per incontestabile ciò che è assurdo.

Se dalla quistione che si agita togliamo quella del tramutamento della capitale, che è gravissima, non resta che la Convenzione per lo sgombero di Roma.

E v'hanno giornali che diconsi o credonsi liberali, i quali vogliono sostenere che la Convenzione in sè stessa è pessima e pericolosa!

Noi saremmo assai curiosi di conoscere le loro idee ed i loro disegni rispetto alla maniera di sciogliere il nodo della quistione romana.

Il partito d'azione è logico: non riuscendo a scioglierlo, voleva tagliarlo. La forza contro la forza, era la guerra alla Francia.

Il partito liberale, invece, che ha abbracciato il programma del conte di Cavour, il quale era persuaso non si potesse andare a Roma che d'accordo colla Francia, come potrebbe sostenere che la Convenzione è riprovevole sotto tutti gli aspetti? Che la trovino riprovevole *l'Unità Cattolica*, *l'Armonia* e gli altri giornali clericali, si comprende. Eglino non potrebbero profferire altro giudizio; ma che tale la giudichi la *Gazzetta del Popolo*, è cosa che deve sorprendere...

Nelle *Ultime Notizie* dell'*Opinione* del 21 il Dina ritornò a raccomandare vivamente ai Torinesi di affidarsi nel « senno » e nel « patriottismo » del Consiglio comunale e del Parlamento.

20 *settembre sera.* — Il Consiglio comunale di Torino si raduna domani, mercoledì. Parecchi consiglieri assenti dalla città vi sono ritornati affine d'intervenire all'adunanza.

Il còmpito del municipio è importante. Confidiamo che vi soddisferà degnamente mantenendo la quistione, di cui si occupa, all'altezza, alla quale è stata elevata mai sempre da Torino e da tutte le provincie subalpine, ed inspirandosi a quei sentimenti nobili e generosi, che sono inseparabili dall'indole di questa popolazione.

Trattasi delle sorti d'Italia, che debbono essere anteposte a qualsiasi considerazione o riguardo. Dinanzi ad essa debbono tacere non che i più vitali interessi, persino gli affetti più commoventi.

Torino si serberà pari alla sua fama. Ordine e quiete: gl'interessi medesimi della città lo consigliano.

Si affidino i cittadini nel senno e nel patriottismo del Consiglio comunale. S'affidi il Consiglio nel voto del Parlamento.

Questa speranza non fallirà. Municipio, guardia nazionale, la cittadinanza intera non possono essere mossi che dal desiderio di mostrare all'Italia che in noi ferve l'amor di patria e che non è venuto meno lo spirito di abnegazione e di sacrificio, onde serbano memoria duratura le tavole poste sotto i portici del palazzo municipale, nelle quali sono incisi i nomi dei Torinesi che caddero gloriosamente pel Re e per l'Italia.

Più sopra, nello stesso foglio, sotto la rubrica *Cronaca di Torino* si leggevano queste righe:

Stassera (20) un centinaio di giovani, fra i quali parecchi operai, preceduti da una bandiera, percorsero le principali vie della città gridando: *Abbasso il ministero! Roma o Torino*, ecc. Si recarono sotto le finestre di alcuni ministri, ma non si trascese oltre le grida, e, come sempre avviene in simili casi, il maggior numero era quello dei curiosi. Finalmente la dimostrazione si sciolse in via di Doragrossa, e tutto rientrò nell'ordine.

È a proposito di questa innocua « dimostrazione » che il marchese Pepoli scriveva la mattina seguente al principe Napoleone: « *L'agitazione di Torino è immensa.* Iersera una folla di 1000 persone percorreva le vie di Torino, gridando *abbasso*

al ministero, morte al marchese Pepoli, ed è venuta sotto le mie finestre all'*Albergo Feder*... Questa sera parto per Bologna, da dove ritornerò sollecitamente per prendere la mia parte di oltraggi e fischi » (1).

Tanto era lontano dal vero che nel giorno 20 e ancora la mattina del 21 l'agitazione di Torino fosse « immensa », che i ministri non stimarono necessario di far rientrare in città le truppe della guarnigione, le quali erano radunate per le consuete esercitazioni autunnali nel Campo di San Maurizio, di modo che la pubblica tranquillità era quasi intieramente affidata alle guardie di sicurezza e a pochi allievi carabinieri.

Soltanto nel pomeriggio del 21, mentre il Consiglio comunale era radunato per discutere intorno all'argomento che tanto preoccupava la città di Torino, avveniva una chiassosa « dimostrazione » in piazza San Carlo, sotto le finestre della *Gazzetta di Torino*, dimostrazione che venne repressa con modi violenti dalle guardie di sicurezza pubblica. Più tardi poi, nella sera, avvenne in piazza Castello quel deplorevole tumulto, in cui si ebbero a deplorare 57 tra morti e feriti in seguito alle scariche di un drappello di allievi carabinieri, posti a custodia del palazzo dei ministeri.

Le prime notizie del doloroso evento giunsero all'ufficio dell'*Opinione*, intorno alle 11 pom. Profondamente commosso, il Dina scrisse queste righe che furono pubblicate nell'edizione del 22 mattina:

Ultime notizie.

Torino, 21 *settembre, sera* — Scene deplorevoli hanno oggi, 21, turbata la quiete di Torino.

Cagione di esse è la quistione della capitale, gittata fra noi come tizzone di discordia.

Nelle presenti condizioni sarebbe imprudente e provocatrice qualsiasi discussione.

Confidiamo che il Consiglio comunale riuscirà a ristabilire la calma colla sua autorità e col suo prestigio, e che la popolazione non si al-

(1) P. Veroli, *Rivista europea*, vol. xxxi, pag. 106. (Erroneamente la lettera reca la data del 20).

lontanerà da quella posizione dignitosa, che è la migliore tutela de' suoi diritti e de' suoi affetti.

I giornali non possono che discutere.

Quando la discussione minaccia la pubblica sicurezza, non resta ai cittadini onesti che di adoperarsi a tranquillare gli animi ed affidarsi alle deliberazioni dei poteri legali.

Nella giornata del 22 si può dire con verità che l'agitazione di Torino in seguito ai luttuosi fatti della notte precedente fu « immensa ». Invano proclami del sindaco e del prefetto invitarono i cittadini alla calma (1), la guardia nazionale fu chiamata sotto le armi e per ordine telegrafico furono fatte venire in città numerose truppe di fanteria e cavalleria dal campo di S. Maurizio. La sera avveniva in piazza San Carlo l'orribile strage a tutti nota.

... A noi non regge il cuore in questo momento, scriveva il Dina la sera del 22, di entrare in minuti particolari. Ma abbiamo fede nei destini d'Italia. I sacrifizi e l'abnegazione hanno rigenerata la nostra patria, l'ordine e la legalità l'hanno salvata nei tempi più procellosi; lo ricordino i suoi figli. Ritorni la calma, e tutte le questioni saranno convenientemente discusse e risolte. Ogni altra considerazione sarebbe soverchia; la popolazione torinese, che in sedici anni di libertà ha dato tante prove di civili virtù, intenderà il vero significato delle nostre parole, che ci sono dettate dall'affetto sincero e profondo che nutriamo per essa, dall'immenso dolore che proviamo al vedere come una serie di malaugurate circostanze ci abbia condotti ai fatti deplorabili dei quali siamo da due giorni spettatori.

« Fu fatale, scriveva il Minghetti 21 anni dopo, che avvenissero i casi luttuosi del 21 e 22 settembre » (2). Dei quali, per essere giusti, non incombe certamente la responsabilità materiale sui ministri di quel tempo, o almeno molta parte di questa incombe su altri. È però indubitato, come notava il

(1) *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta*, pag. 38: « La narrazione dei fatti che si leggeva il giorno dopo (22) nella *Gazzetta Ufficiale*, ispirata dai rapporti inesatti con che gli agenti del governo, forse per diminuire la loro responsabilità, ne avevano dato comunicazione al ministero, *non era tale da conciliare gli animi o da soddisfare il sentimento dei cittadini, i quali ai patiti danni vedevano aggiungersi l'ingiustizia di uno sfavorevole e parziale giudizio, e il pericolo di suscitare al di fuori quei risentimenti municipali che sono la minaccia più grave alla nostra concordia* ».

(2) Lettera del Minghetti a L. Chiala, autunno 1885. *Ricordi M. A. Castelli*, p. 181.

Dina alcuni giorni appresso, che « l'opinione pubblica non era stata preparata in alcuna guisa ad accogliere la notizia del trasporto, piombata su Torino come un fulmine; tanti interessi minacciati, perturbati e lesi, era impossibile che se ne stessero cheti. In ciò vi fu mancanza di abilità e difetto assoluto di previdenza e di riguardi » (1). Questa mancanza di previdenza e di riguardi rese possibili i casi funesti del 21 e 22 settembre, che nelle condizioni eccezionali in cui avvennero, fecero obbligo al re Vittorio Emanuele di dare commiato ai suoi ministri, nel momento stesso che questi erano festeggiati dalle altre provincie del Regno (2). Alle ore 5 $^{1}/_{2}$ pomeridiane del 23 il sindaco di Torino pubblicava il seguente manifesto: « S. M. avendo giudicato conveniente che il mi-
« nistero attuale desse le sue dimissioni, questo le ha rasse-
« gnate nelle sue mani. S. M. ha incaricato S. E. il generale
« La Marmora della formazione di un nuovo gabinetto ». (3)
Pur troppo il generale La Marmora era stato profeta!

La caduta del ministero Minghetti, sebbene diventata inevitabile, rincrebbe vivamente al Dina, che lo aveva per due anni sostenuto con molta abilità e con non scarsa efficacia. Solito a guardare le cose e a giudicare gli uomini con mente alta e serena, non si maravigliò nè si dolse della « disinvoltura » usata verso di lui dal Minghetti coll'averlo tenuto interamente al buio di quanto si era convenuto a Parigi, lasciandolo in una condizione difficile e ingrata verso i suoi propri concittadini. Non si mostrarono così generosi ed equi come il Dina

(1) *Opinione* del 29 settembre 1864.

(2) *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta*, pag. 71: « La Commissione da ultimo non potè lasciare di preoccuparsi dei termini con che le notizie (dei fatti del 21 e 22 settembre) erano trasmesse da Torino alle provincie e col mezzo di telegrammi e coll'organo della *Gazzetta Ufficiale*. Deve grandemente deplorarsi che le relazioni inesatte degli agenti del governo inducessero il ministero in errore sulla precisa verità dei fatti occorsi, e che le prime notizie trasmesse per opera del governo o degli agenti suoi fossero tali da *falsare il concetto delle altre popolazioni sull'indole dei moti di Torino*, sullo spirito che li ispirava e sul contegno che i cittadini, nelle diverse sfere, avevano assunto in faccia al ministero. In Italia non è senza pericolo il gettare i semi di municipali gelosie e di cittadine discordie, e nulla poteva riuscire più doloroso e più sensibile all'animo dei Torinesi quanto il vedere i loro sentimenti designati così sfavorevolmente in faccia agli Italiani ».

(3) In termini identici la deliberazione di S. M. venne notificata qualche ora dopo in un supplemento straordinario della *Gazzetta Ufficiale*.

taluni fra i colleghi del Minghetti, il marchese Pepoli e i fautori sviscerati della Convenzione, che in quei giorni e per lungo tempo dopo riversarono su di lui la colpa prima e principale della fallita *mise en scène*, e delle conseguenze che ne seguirono, per avere annunziato nell'*Opinione* del 17 che la Convenzione era stata firmata a Parigi due giorni prima. L'accusa era tanto stupida che il Dina non se ne giustificò, ma quel che gli rincrebbe si fu che i giornali devoti al precedente gabinetto, ripetendo la diceria del Pepoli, accusarono un alto impiegato del ministero degli esteri di avere abusato del proprio ufficio comunicando all'*Opinione* la famosa notizia. Su questo argomento il Dina non credette di serbare il silenzio e stampò in data del 4 ottobre la seguente dichiarazione:

In parecchie corrispondenze di giornali esteri si afferma che la notizia della Convenzione del 15 settembre ci fu comunicata da un alto impiegato del ministero degli affari esteri.

Niuno aspetterà da noi che diciamo da chi ci provengano le notizie particolari che si leggono nel nostro giornale; ma per debito d'onestà dobbiamo dichiarare che quella della conclusione della Convenzione fu da noi saputa per via privata e non da impiegati dell'estero o di altro dicastero; d'altronde nella stessa sera (del 16) si ripeteva nei circoli più autorevoli di Torino, *compresa l'appendice del trasferimento della capitale.*

Se noi abbiamo taciuta questa, è perchè ci pareva tanto grave che conveniva attendere una dichiarazione ufficiale, e non ci siamo risolti a farne parola che quando era già stata riferita da altri giornali di Torino e ripetuta in tutti i crocchi.

L' « alto impiegato degli esteri » a cui si alludeva, era l'Artom, già capo del gabinetto del conte di Cavour, e da più anni amico carissimo del Dina. La dichiarazione così esplicita, contenuta nell'*Opinione* del 4 ottobre, avrebbe dovuto troncare le voci false e malevoli a carico di quell'alto impiegato, che nel frattempo era stato trasferto alla Legazione d'Italia a Parigi; ma continuando esse a trovar credito presso i giornali, l'Artom indirizzò al Dina la seguente lettera privata:

I. Artom a G. Dina.

Parigi, 26 ottobre 1864.

Caro Dina,

L'assurda favola che io ti abbia comunicata la notizia della Convenzione e del trasporto della capitale e che questa notizia, pubblicata da te, abbia cagionato i disordini di Torino, continua a fare il giro dei giornali. So che essa fu messa in giro per la prima volta dal marchese Pepoli; fu il ministro Sella che me lo disse, in presenza del sig. Landau. Come tu capirai, io non posso rimanere sotto l'imputazione d'una grave imprudenza di tal genere. I ministri Minghetti e Visconti non mi avrebbero trattato con tanta benevolenza se me ne avessero creduto colpevole. Ad ogni modo io ti prego in nome della nostra vecchia amicizia di parlare al marchese Pepoli e di dimostrargli che egli sarebbe verso di me colpevole d'una grave calunnia se non smentisse queste assurde voci, ch'egli fu il primo a diffondere. Non ti sarà difficile di provargli:

Che io non ti parlai mai del trasporto della capitale;

Che il tuo giornale non ne parlò che dopo la *Gazzetta del Popolo*, od altri giornali avversi all'antico ministero;

Che le tue corrispondenze di Parigi ti avevano già informato della conclusione dei negoziati prima ancora che la Convenzione fosse stata firmata

Ti prego di mostrare questa lettera a Minghetti, Visconti e Peruzzi. Essi potranno attestare delle minute precauzioni che ho preso per la firma dei pieni poteri e le ratifiche della Convenzione. Sarei stato un matto se nel tempo stesso avessi tradito il loro segreto, comunicandolo ad altri.

Sai che io sono per indole alieno da ogni pubblicità. Ma non potrei non difendere il mio onore da simili accuse. Egli è perciò che mi rivolgo a te, e ti prego di convincere il marchese Pepoli che i suoi sospetti su me sono calunniosi ed ingiusti.

Ti ringrazio di cuore e ti prego di credermi

Tuo affez.mo
Artom.

Invece che al Pepoli il Dina pensò di rivolgersi al Minghetti, al quale scrisse la seguente lettera:

G. Dina a M. Minghetti, Torino.

Venerdì 4 novembre 1864.

Caro sig. Minghetti!

L'ho cercata più di una volta, senza aver mai la fortuna di trovarla.

Domani a sera partirò per Firenze, ove mi fermerò qualche giorno soltanto. Vorrei prima vederla. A che ora?

Artom mi scrive da Parigi lagnandosi che sia stata sparsa voce aver egli comunicata a me la notizia della Convenzione e della capitale, e che ciò sia stato giudicato dal ministero precedente cagione degli avvenuti disordini.

Io non comprendo nulla di tutto questo. Artom non ha d'uopo di discolpa. Se ne avesse basterebbe questa che la notizia della Convenzione non la seppi da lui e che quella della capitale fu data da altri giornali, appunto perchè non mi garbava punto di esser il primo.

Duolmi assai che tal rumore sia stato diffuso a carico di Artom e più ancora mi duole che con inescusabile leggerezza sia stato riferito da giornali, ch'erano in voce di ricevere comunicazioni dal passato ministero.

Ma anche questo, come tanti altri rumori passerà e spero che si finirà per riconoscerne da tutti la falsità.

La saluto di cuore

Suo dev.mo
G. Dina.

Il buon Dina s'ingannava. Non solo il « rumore » a carico dell'Artom non cessò, ma dopo tanti anni trascorsi si crede tuttora che l'*Opinione* sia stata la prima a dare la notizia che « fu cagione dei disordini avvenuti nel 1864 », quella, cioè, del trasporto della capitale! (1).

(1) Vedasi, per esempio, ciò che non ha guari scriveva il Guiccioli — che pur fu amico del Dina! — a pag. 96, vol. I della sua pregevole opera su Quintino Sella: « Al mattino del 19 settembre il giornale l'*Opinione* annunziava ai Torinesi la fatale novella! »

CAPO XVI.

Ministero La Marmora.
Trasferimento della capitale a Firenze.
Alleanza colla Prussia per l'acquisto della Venezia.
[1864-1866]

1864.

Sebbene il Dina non ignorasse che il La Marmora si era mostrato contrario alla Convenzione, cionondimeno non nutriva il menomo dubbio che, se questi aveva accettato l'incarico di formare il nuovo ministero, vi era stato mosso dalla riconosciuta necessità di dare esecuzione ad un atto diplomatico, diventato oramai irrevocabile dopo la ratifica sovrana (1), e dalla speranza di rendere meno gravi e meno funeste le conseguenze di fatti che non era possibile cancellare interamente (2).

Trovandosi così d'accordo col capo del futuro gabinetto, nel quale, secondo tutte le probabilità, sarebbero entrati il

(1) Il trattato era stato ratificato il 17 settembre. Il Re, come è noto, aveva lungamente esitato a dare il suo assenso alla stipulazione del medesimo, ma dopo avere preso il proprio partito in proposito, lo mantenne irremovibilmente. Quali fossero i suoi intimi sentimenti personali, apparisce dalla seguente lettera dell'ingegnere Diamilla Muller a Giuseppe Mazzini, in data di Torino 24 settembre 1864: « Il Re (dopo l'eccidio di Piazza San Carlo) ha *accettato* le dimissioni del ministero. ... che non erano state date..... La Marmora succede..... Ieri alle 4 pom., mi recai dal conte Castiglione, con cui avevamo convegno..... Trovammo il Re nel salotto insieme ad altre persone che si allontanarono. Poche volte ho veduto un uomo più irritato di lui..... Rivoltosi a me, concitato, mi disse: — *Mazzini griderà anche lui al tradimento..... s'inganna, e glielo dica. Il trasferimento della capitale non significa rinuncia al programma nazionale*. Qui vivra verra..... ». *Politica segreta italiana*, pag. 193.

(2) Lettera Rattazzi a Castelli, Parigi, 27 settembre 1864. *Carteggio politico* II, p. 1.

Lanza e il Sella, sulla cui abnegazione sapevasi che si poteva fare largo assegnamento, il Dina stimò debito suo di aiutare, per quanto da lui dipendeva, l'opera patriottica del La Marmora.

Giammai l'appoggio dell'*Opinione* alla formazione di un nuovo gabinetto era stato così desiderato, per non dire necessario; giacchè in quel tempo la stampa torinese, o era intieramente devota ai ministri caduti, oppure avversava con tutte le sue forze la Convenzione, e dichiarava che « per la salvezza d'Italia » non si dovesse eseguire (1).

Prima di porre sott'occhio ai lettori gli articoli del Dina nella nuova fase che si apriva all'opera sua giornalistica, diciamo una parola dei primi atti del La Marmora nel giorno 24 settembre, quando cioè, giunto in Torino dalla Svizzera, accettò l'incarico di comporre la nuova amministrazione.

Convien premettere che, se molti in Torino s'immaginavano che il commiato dato dal Re al ministero Minghetti equivalesse a una ripulsa della Convenzione, moltissimi nelle altre provincie temevano o mostravano di temere che ciò per l'appunto avesse da avverarsi.

Non potendo dichiarare subito i suoi intendimenti, perchè non ancora sicuro di poter comporre un ministero, il La Marmora dovette restringersi ad autorizzare l'Agenzia Stefani a spedire il seguente dispaccio ai giornali suoi corrispondenti in Italia e all'estero: « *Torino*, 24 *settembre*. — La Marmora ha accettato l'incarico di formare un nuovo ministero. *Si ha fondato motivo per credere che le basi della Convenzione colla Francia saranno mantenute* ».

Erano in Torino il Sella e il Petitti. Il La Marmora potè tosto accertarsi della loro cooperazione, subordinata all'accettazione della Convenzione. Egli fidava sovratutto sul Lanza, da cui aveva ricevuto la lettera, in data di Roncaglia 18 settembre, nella quale lo ragguagliava del colloquio avuto col Minghetti due giorni prima (2). Gli telegrafò di venire al più presto a Torino.

(1) *Gazzetta del Popolo*, 25 settembre 1864.
(2) Vedasi a pag. 292.

Sembrava al La Marmora che, dove egli fosse riuscito ad avere compagni nel gabinetto, oltre al Sella e al Petitti, anche il Lanza, e che tutti e quattro fossero stati concordi nel riconoscere la dolorosa necessità di compiere essi stessi il sacrifizio del trasporto della capitale, i Torinesi vi si sarebbero più facilmente rassegnati; e con ciò il ministero si sarebbe anche più facilmente completato con uomini appartenenti alle altre provincie italiane.

Il ministero La Marmora.

(25 settembre 1864).

... Nell'ora in cui scriviamo non abbiamo notizia che il generale La Marmora sia già riuscito a comporre il gabinetto...

Affidando al generale La Marmora l'incarico di formare il ministero, S. M. il Re volle dare una guarentigia all'Italia intera ed un pegno di concordia a Torino...

La popolazione nostra non può non riporre la sua fiducia nell'egregio soldato. Dopo la morte del conte Cavour, il personaggio nato in queste nostre provincie che primeggi in Italia pei servigi eminenti resi al Re e alla patria, per indefesso lavoro, per integrità di carattere, per rispetto della legalità e desiderio d'unione, in cui risiede la forza d'Italia, è il generale La Marmora.

Al cospetto di lui non v'hanno rivalità o gelosie, rancori o sospetti.

Se alla notizia che egli era stato incaricato di formare il gabinetto gli animi si calmarono in Torino, e potè la quiete ristabilirsi in una città che era stata mai sempre modello di ordine e di disciplina, giova credere che anche nelle altre città e provincie siansi aperti i cuori alla fiducia.

Quanti amano il paese hanno l'obbligo di adoperarsi affine di agevolare al generale La Marmora il suo còmpito. I veri interessi dello Stato trovano in lui un tutore. Le passioni sono ancora troppo ardenti perchè si possa in equa bilancia pesare la responsabilità ed i torti di ciascuno, nei casi dolorosi dei quali Torino è stata negli ultimi giorni il teatro. L'imparzialità del giudizio verrebbe ora meno sì a noi che agli altri.

Ma in una verità speriamo tutti i galantuomini converranno: ed è

questa che l'autorità legale abbisogna di essere presto ristabilita in tutto il suo prestigio e la sua vigoria.

E chi potrebbe a questo ufficio soddisfare meglio del generale La Marmora, che fu sempre ammirato quale inflessibile custode della legge e non vacillò mai nel farla eseguire?...

È necessario che ciascuno faccia quanto può per aiutarlo a rimuovere ogni ostacolo al sollecito compimento della sua missione...

La mattina del 25 l'on. Lanza giunse da Casale a Torino, e non esitò ad accettare, per devozione al paese e per deferenza al La Marmora, il portafoglio dell'interno, come il Sella e il Petitti avevano già accettato rispettivamente i portafogli delle finanze e della guerra.

Speriamo, scriveva il Dina alle 11 pom., che il nuovo gabinetto potrà essere composto e fors'anco costituito sin da domani (26). Sarebbe un bene, perchè alcuni municipi, all'annunzio de' casi di Torino, avevano già pensato di radunarsi per esprimere un voto in favore della Convenzione colla Francia. Confidiamo che ciò non avverrà. I municipi debbono astenersi dalla politica e non discostarsi dalla legge che determina le loro attribuzioni; la concordia cittadina ve li consiglia, quando la legge non lo prescrivesse.

Le notizie delle provincie sono oggi soddisfacenti; le apprensioni prodotte dal telegramma che aveva annunziata la dimissione del ministero Minghetti sonosi calmate. Ogni disegno di dimostrazione sembra sia stato abbandonato a Genova ed a Milano non meno che a Napoli ed a Palermo.

Quale migliore prova del buon senso delle popolazioni italiane?

In realtà la condizione delle cose non era così rassicurante come il Dina amava rappresentarla la sera del 25. Se in Piemonte una ragguardevole maggioranza si era « rassegnata » al trasporto della capitale, vedendo che uomini come il La Marmora, il Lanza e il Sella si adattavano ad assumersene la responsabilità, nelle altre provincie italiane, dove la Convenzione era stata acclamata essenzialmente perchè voleva dire *la fine dell'egemonia piemontese*, permaneva il sospetto che il nuovo ministero avrebbe trovato il pretesto per non eseguire la Convenzione, o sarebbesi adoperato per ottenere dalla Francia importanti modificazioni a quell'atto diplomatico.

A questo proposito il Dina scriveva sotto la data del 26:

Il dispaccio dell'Agenzia Stefani del 24 settembre, il quale ripeteva con qualche titubanza ciò che dicevasi a Torino ed era stato riferito da alcuni fogli, non serviva però per calmare le apprensioni.

Gli articoli de' principali giornali rivelano una commozione grandissima. Era nostra intenzione di riprodurne imparzialmente, come abbiamo fatto ieri, gli articoli ed i giudizi della stampa delle principali città d'Italia, così di quelli che giustificassero, come di quelli che biasimassero, gli ultimi casi di Torino.

Ma i giornali che oggi riceviamo da ogni parte d'Italia contengono considerazioni tanto gravi e severe che ci asteniamo dal riferirle. A Milano, a Genova, ad Alessandria, a Bologna, ad Ancona, a Perugia, a Napoli, tutta la stampa che rappresenta il partito sinceramente costituzionale, quel partito che in Torino ha profonde radici, è unanime nel chiedere che le gravi questioni che ci agitano siano risolte dai poteri legali della nazione e non da altri; nel volere che la nazione non abbia altro rappresentante che il Parlamento.

Diremo di più. Tutti parlano dell'ansietà in cui si vive nelle altre città italiane rispetto alla Convenzione colla Francia, e lasciano prevedere a quali sciagure si andrebbe incontro se questa Convenzione non fosse recata dinanzi al Parlamento, nel quale gli Italiani ripongono ogni speranza ed ogni fiducia.

E questa fiducia è tanto grande che finora, per buona ventura, il senno prevalse sulla passione, e furono impedite, per opera di municipi e di buoni cittadini, le dimostrazioni che si preparavano.

Però se questa è la sostanza delle considerazioni dei giornali, la forma è tale che ci consiglia ad astenerci da ogni riproduzione, per non inasprire gli animi ed esacerbare le piaghe. Noi desideriamo la conciliazione, e ciò diciamo tanto ai Torinesi quanto ai giornali delle altre città d'Italia. Questi ultimi hanno maggior probabilità di essere ascoltati adoperando un linguaggio moderato, che non trascendendo a violenti accuse e recriminazioni.

Abbiamo stimato nostro dovere di far conoscere i sentimenti predominanti nelle altre provincie della penisola, ma esortiamo tutti alla calma, che sola può aiutarci ad uscire dalla crisi in cui ci troviamo.

La giornata del 26 si chiuse senza che le previsioni del Dina sull'esito della crisi si fossero avverate.

Non solo il ministero La Marmora, così egli scriveva, non è ancora costituito, ma temiamo non possa essere composto neppure domani.

Oltre le distanze che impediscono d'intendersi tosto cogli uomini che il Generale vorrebbe aver compagni nel gabinetto (giacchè pressochè

tutti gli uomini politici sono ora lontani da Torino), *vi hanno le difficoltà inseparabili dalle origini della crisi ministeriale.*

Noi persistiamo però nell'avviso già espresso, che gli uomini onesti debbano adoperarsi ad agevolare al generale La Marmora il compimento dell'ardua missione che si è assunta.

Per l'Italia non trattasi di uomini, ma di principii.

Ciò che importa all'Italia è di sapere (e sapere il più presto che si possa) quali sono i proponimenti del ministero, di conoscere il suo programma, solo mezzo di calmare le inquietudini e togliere le perplessità.

Il nome del generale La Marmora è per noi una guarentigia. Tale dev'essere per la nazione, la quale non aspetta ora ad apprezzarne il carattere e le virtù. Ma giova ripetere che nelle presenti contingenze *l'Italia attende un programma chiaro e preciso, che escluda assolutamente gli equivoci.*

Noi non dubitiamo dei sentimenti conciliativi del ministero che si sta formando e della sua risolutezza nel voler ripristinato il prestigio dell'autorità ed il rispetto delle leggi. Tutti in Italia comprendono come la nostra forza principale da cinque anni a questa parte sia risieduta soprattutto nella legalità. Niuna rivoluzione si è compiuta, come la nostra, con tanto amore dell'ordine e riverenza alle leggi. E questo amore e questa riverenza non sono venuti meno. I giornali che ci giungono da tutte le parti del regno ne sono testimonianza irrefragabile. Ma essi rivelano in pari tempo l'ansietà delle popolazioni, prodotta dalle notizie della crisi ministeriale e l'urgenza di costituire il nuovo gabinetto sotto la presidenza dell'egregio soldato, nel quale l'Italia ripone la sua fiducia.

Anche il 27 settembre passò senza che il ministero potesse essere composto. Atteso il bisogno di accordare il tempo necessario alla formazione di un nuovo ministero, il generale La Marmora recò alla firma del Re un decreto per prolungare di qualche giorno la convocazione del Parlamento, cioè dal 5 ottobre al 24.

La sera del 29 finalmente il ministero fu costituito, e, sebbene mancassero tuttora i titolari della grazia e giustizia e della marina, la formazione del medesimo fu notificata nella *Gazzetta Ufficiale* del 30:

La Marmora, presidente del consiglio e ministro degli esteri; Lanza, all'interno; Sella, alle finanze; Petitti, alla guerra. Due deputati lombardi, Stefano Jacini e Luigi Torelli, rispettivamente ai lavori pubblici e all'agricoltura, industria e com-

mercio; un senatore, siciliano, il barone Natoli, all'istruzione pubblica (1).

Tranne forse che col Natoli, il Dina era in relazioni amichevoli coi nuovi ministri, e specialmente col Lanza, che egli aveva conosciuto sin dal 1848 nell'ufficio dell'*Opinione*. Col Lanza e col Sella il Dina si era trovato, si può dire, in continuo contatto durante la crisi ministeriale, e ciò spiega come, indipendentemente dall'identità del programma politico che li vincolava, tra i ministri e il giornalista si stabilissero più strette relazioni personali; ond'è che l'*Opinione* potè assai di frequente rappresentare dinanzi al pubblico, oltrechè il pensiero proprio, anche il pensiero del governo, come le era avvenuto sotto il ministero Cavour e il ministero Minghetti. Diciamo « assai di frequente », perchè, nel tempo in cui siamo giunti, il Dina, sia che fosse consapevole della forza ed autorità acquistata, sia che la recente esperienza lo avesse ammonito a diffidare della superiorità del criterio dei suoi amici politici, fu tratto a prendere più presto l'atteggiamento di consigliere, che non quello di interprete dei concetti dei ministri. Non poteva, del resto, accadere diversamente, perchè nella maggior parte delle amministrazioni succedute a quella del Minghetti, dal 1864 al 1876, non esistette più quella concordia e unità d'indirizzo politico che poteva esercitare un benefico influsso sul contegno della stampa ministeriale.

Diciamo però subito che il sentimento dell'amor patrio parlava tanto alto nell'animo del nostro Dina che, sebbene egli non giudicasse il nuovo ministero La Marmora il miglior ministero possibile, sotto il punto di vista parlamentare, gli prestò immediatamente tutto il suo appoggio, per aiutarlo a trarre il paese dalla posizione eccezionalmente grave, in cui questo si trovava. La prima dichiarazione politica del Dina, scritta nel giorno stesso che la *Gazzetta Ufficiale* annunziava la formazione del nuovo gabinetto, è un'altra prova della sagacia e della imparzialità onde egli era solito ad apprezzare le situazioni anche le più delicate e più difficili.

(1) Col 1° ottobre il senatore Vacca, napoletano, fu nominato guardasigilli; più tardi, il 21 novembre, il generale Angioletti, toscano, fu chiamato a reggere il ministero della marina.

La convocazione del Parlamento.

(1° ottobre 1864).

L'impazienza colla quale l'Italia attendeva la notizia della composizione del nuovo gabinetto mostra da quali sentimenti fosse agitata. Sorpresa dalla notizia della crisi ministeriale, essa era curiosa di sapere chi avrebbe assunta l'eredità del precedente gabinetto, e quali ne sarebbero gl'intendimenti.

Ed essa ha ragione; nè si può credere che il ministero voglia lasciarla nell'incertezza fino all'apertura delle Camere, sino al 24 ottobre. Perchè se gli egregi personaggi che compongono il gabinetto sono tutti qual più qual meno conosciuti, se alcuni di essi hanno una posizione politica che può essere di guarentigia per tutti, non è men vero che, per le circostanze eccezionali nelle quali esso si è formato, si richiede qualche cosa di più che non siano i semplici nomi.

Quando si agita una grave quistione di politica interna e di politica internazionale, quando si presenta nel paese un arduo problema da risolvere, ed il solo annunzio di questo fatto provoca una crisi penosa ed un cambiamento ministeriale, la prudenza consiglia il nuovo ministero a calmare l'ansietà e l'inquietudine degli uni e degli altri con una dichiarazione precisa de' suoi propositi. Il silenzio mantiene l'equivoco, e l'equivoco prepara i disinganni, le ire e le recriminazioni. Non gliene mancano le occasioni; egli può afferrarne la prima che gli si presenta per far sapere che si proponga di fare, e noi abbiamo ragione di credere che, appena costituito, non la lascierà sfuggire.

Il solo atto compiuto dal ministero è la proroga della convocazione del Parlamento. Esso non è neppure una risoluzione ministeriale, essendo stata presa dal generale La Marmora, sotto la propria responsabilità, mentre il gabinetto non era ancora composto.

Il presidente del Consiglio, prevedendo che la convocazione delle Camere sarebbe impossibile pel 5 ottobre, per evitare disturbi ai senatori e deputati, l'ha prorogata al 24.

Noi verremmo meno alla verità se tacessimo che questa determinazione è stata a prima giunta poco favorevolmente accolta in alcune principali città. Lettere di Genova e di Milano ci assicurano che la cosa fu male interpretata. Oltre le lettere vi hanno i giornali più moderati e giudiziosi, come il *Corriere mercantile* di Genova ed altri dello stesso colore che la censurano.

Gl'inconvenienti della proroga sono al certo non pochi; ma si poteva farne a meno? Siamo al 30 settembre ed il ministero non è an-

cora completo. Come sperare che fosse in grado di presentarsi alle Camere il giorno 5 ottobre con un programma ben definito?

Egli meritava di essere esaminato e discusso se, dovendosi differire la riapertura del Parlamento, non sarebbe stato più opportuno di radunare i comizi elettorali.

Quale momento più solenne per una grande manifestazione nazionale? La quistione che si sottoporrebbe agli elettori è delle più importanti e vitali per lo Stato. L'agitazione che ne verrebbe, sarebbe viva ed ardente; ma legale, ma costituzionale e tale che ritemprerebbe gli animi. Ora che abbiamo invece? Un'agitazione che non possiamo approvare, che non possiamo riguardare senza dolore. Municipi che pigliano risoluzioni politiche, gli uni in favore, gli altri contro la Convenzione del 15 settembre, ed i quali, intanto che escono dalla loro sfera d'azione ed oltrepassano i limiti delle loro attribuzioni, promuovono un antagonismo che non esitiamo a dichiarare deplorabile.

È desiderabile che ciascuno sia richiamato al proprio dovere. L'onorevole ministro dell'interno ha troppo profondo sentimento della legalità per poter permettere che la sia violata dai municipi. Tale violazione, che non si deve tollerare mai, diventerebbe pericolosissima nelle presenti difficili contingenze.

D'altronde con qual diritto e per quali motivi le Giunte municipali vorrebbero sostituirsi al Parlamento ed i Consigli comunali alla rappresentanza nazionale?

Il trattato del 15 settembre! Ma è pubblicato? Se ne conoscono i termini? Sono noti i protocolli separati che ci possono essere? Le cause che l'hanno determinato?

Finora non si sa nulla di ufficiale; il governo non ha parlato, nè pubblicato alcun documento, ed i municipi si appoggiano alle notizie incomplete che noi ed essi abbiamo avuto, per sentenziare pro o contro un atto altamente politico, che deve essere inappellabilmente giudicato dalle Camere.

Una estesa agitazione elettorale sarebbe mille volte preferibile alle manifestazioni dei municipi.

Non poche obbiezioni si potrebbero fare alla proposta delle elezioni generali in questo momento. Molti interessi dello Stato abbisognano di sollecite risoluzioni, le finanze richieggono importanti provvisioni, che si sarebbe costretti ad indugiare soverchiamente se si sciogliesse la Camera. Ma, se urgenti necessità interne impediscono di convocare i comizi elettorali, si procuri almeno di metter fine alle politiche dimostrazioni dei municipi, le quali potrebbero anche essere interpretate come fatte nell'intento di pesare fortemente sulle risoluzioni del Parlamento.

Ed a tutti deve invece premere che il Parlamento deliberi con intera e piena libertà e sicurezza. Intendiamo libertà e sicurezza morale, chè della materiale farebbe torto a Torino e al governo chi ne dubitasse.

La proroga è suggerita anche da questa considerazione. Si vuole dar tempo agli animi di tranquillarsi, alla tolleranza delle opinioni di ricuperare il suo predominio, alla pacata riflessione di succedere alla esasperazione ed all'ardenza delle passioni.

Nulla ci pare meno conveniente e più condannevole del consiglio dato da qualche giornale di *radunare altrove il Parlamento.* Da Firenze ci si chiede se è vero che le Camere sarebbero convocate a Milano, e da Milano alcuni corrispondenti scrivono che sarebbero convocate a Reggio!

È dovere della stampa onesta di smentire siffatte notizie, propagate molte volte dall'ignoranza e talora dalla mala fede.

Noi non potremmo discostarci un solo istante dalla politica conciliativa, che ci condusse sino a questo punto, senza correr rischio d'inciampare. L'opera che i galantuomini debbono proseguire è di produrre una pacificazione degli animi, di preparare le popolazioni ad una discussione schietta e leale, alla libera espressione di tutte le opinioni. E mancano a quest'obbligo quanti propongono che il Parlamento si apra altrove.

No, *il Parlamento deve aprirsi in Torino* (1). La quistione che esso deve agitare è ardua; vi sono di mezzo grandi interessi pubblici, molti interessi materiali, affetti rispettabili, tradizioni venerande e generosi sentimenti. Quindi si spiega la commozione morale della nostra popolazione; ma essa non deve compromettere la libertà, nè turbare la pubblica quiete.

Non vi ha nella storia esempio d'un Parlamento chiamato a risolvere una quistione somigliante, nè di una città chiamata ad assistere ad una discussione per lei tanto rilevante. Non neghiamo a questa

(1) I Toscani, e facilmente s'intende, erano i più infervorati nel predicare la necessità di non più radunare il Parlamento a Torino. Vedasi, ad esempio, in quali sensi si esprimeva il deputato Giorgini in una lettera da Brusuglio 1° ottobre al Ricasoli: « Che la Camera dovrebbe a Torino deliberare sotto la pressione della piazza e col fantasma della guerra nelle strade davanti agli occhi, è troppo chiaro per tutti, perchè solamente il ministero non lo veda; e se pure vedendolo, riunisce a Torino la Camera è segno che ci conta; tanto più si può credere, quanto più il mezzo di prevenire i sospetti e l'effusione del sangue sarebbe stato semplice e sicuro. Bastava che dopo i fatti del 22, il Re coi ministri, vecchi o nuovi, venisse a Milano, convocasse a Milano la Camera, ritirasse da Torino la truppa, affidando al municipio e alla guardia nazionale il mantenimento dell'ordine, e spiegando con un manifesto i motivi di questa risoluzione. Che avrebbe potuto fare Torino, abbandonata a sè stessa? ». *Lettere di Ricasoli*, VII, 253.

città l'occasione di farsi più grande, dando una splendida prova della sua temperanza e saviezza. Un passeggero impeto non cancelli i meriti di molti anni, nè faccia dimenticare i servigi memorabili resi da lei alla causa della libertà ed indipendenza nazionale! Abbia il Parlamento fiducia in Torino, e Torino mostrerà, col suo contegno composto ed ordinato, che non è città propizia ai seminatori di scandali e procuratori di disordini, ma che è pur sempre la Torino di Cesare Balbo, di Vincenzo Gioberti, di Massimo d'Azeglio e di Camillo di Cavour.

Non è improbabile che, nello scrivere questo articolo, il Dina fosse stato ragguagliato dal Lanza della dichiarazione ministeriale che la sera stessa sarebbe comparsa nel giornale ufficiale, nella quale si palesava il fermo proposito del governo di convocare il Parlamento *in Torino*, non ostante che gran parte dei giornali della penisola insistesse perchè la convocazione avesse luogo in altra città del Regno.

La dichiarazione ministeriale, a cui accenniamo, era del seguente tenore:

Nell'assumere il governo della pubblica cosa in mezzo a tanta gravità di circostanze, il nuovo ministero stima suo obbligo di far conoscere alla nazione nel modo più chiaro ed esplicito i suoi intendimenti intorno alla questione predominante che più vivamente preoccupa gli animi e tiene agitata la pubblica opinione.

Esso accetta la Convenzione recentemente stipulata col governo imperiale di Francia per lo sgombro delle truppe francesi dal territorio pontificio in un colla condizione del trasporto della capitale ad altra sede; con tale proposito ed a questo fine tosto al primo riaprirsi del Parlamento sottoporrà alle Camere un progetto di legge.

Nello stesso tempo il convincimento che ragioni di alta convenienza politica e di stretta equità impongono al governo del Re il debito di proporre al Parlamento tutti quei temperamenti, che possono essere più acconci ad alleviare i danni della città, che cesserebbe d'essere la capitale del Regno, *senza allontanare il termine fissato nella Convenzione per lo sgombro delle truppe francesi dal territorio pontificio.*

Questa nobilissima città, che in cima d'ogni pensiero ebbe sempre quello dell'avvenire della nazione, saprà dare all'Europa lo splendido esempio di conservare anche in questa circostanza quella calma dignitosa che sempre tenne in tutte le fasi del Risorgimento italiano e che le valsero la simpatia ed il plauso di tutta la penisola come del mondo civile.

Con tali propositi, che ama di credere divisi dalla grandissima maggioranza della nazione, il ministero si presenterà al Parlamento, certo ad un tempo che le popolazioni italiane, penetrate della gravità e delle difficoltà della situazione, mentre attenderanno con piena fiducia i voti di esso, sapranno tenere e serbare quella concordia di voleri, quella fede inalterata nella Corona che, come furono la principale nostra forza nei gloriosi avvenimenti che si compierono dal 1859 in poi, debbono essere ancora l'arra più sicura del pieno compimento dei destini della nazione.

Il programma ministeriale enunciato in questa dichiarazione, fu pienamente approvato dal Dina.

Convien confessare, egli scriveva nell'*Opinione* del 2 ottobre, che pochi si aspettavano che il ministero, appena costituito, esponesse i suoi intendimenti intorno alla Convenzione colla Francia in modo così esplicito. È una prova di onestà di cui tutti dobbiamo tenergli conto.

Ora si sa da chi dovrà essere risolta la grave quistione. Al Parlamento l'ardua sentenza.

Nel numero del 3 ottobre il Dina tornò sull'argomento per mettere in rilievo l'accoglienza calma e dignitosa fatta dalla popolazione torinese alla dichiarazione ministeriale, e per rimproverare con accento severo il contegno di una parte notevole della stampa ex-ministeriale delle altre provincie italiane, che continuava a mostrarsi sospettosa e diffidente verso la città di Torino.

Se la dichiarazione della *Gazzetta Ufficiale* rispetto alla Convenzione del 15 settembre, così il Dina si esprimeva, onora il ministero che l'ha fatta, l'accoglienza calma e dignitosa che essa ebbe in Torino onora questa intelligente e patriotica popolazione.

Dinanzi ad un contegno sì mirabile della nostra città, noi non riusciamo a comprendere quale intento si propongono i giornali delle altre provincie che non rifiniscono di avventarsi contro Torino e di rimpiangere il ministero caduto, quasichè nella sua caduta avesse trascinato le stipulazioni fatte colla Francia.

Quando per risparmiare lo spargimento di sangue gli uomini si ritirano ed i principii restano, ci sembra che quanti amano la patria debbano *non che rassegnarsi, tenersene paghi.*

Noi potremmo citare esempi di Stati retti a governo costituzionale, nei quali è accaduto che il gabinetto si ritirasse al cospetto di un tumulto di piazza.

È un male, ma conviene adattarvisi, se è l'unico mezzo di risparmiare mali maggiori.

La stampa onesta ed indipendente ha un còmpito più utile e generoso che non sia quello di rinfocolare gli odii e ridestare le gare municipali. Essa deve conciliare e rappacificare: la sua missione è questa; almeno noi intendiamo in tal guisa l'ufficio dei giornali.

Reca poi non poco fastidio il vedere come, malgrado la dichiarazione ministeriale, malgrado la quiete impareggiabile che regna a Torino, e contro ogni norma di prudenza, si persista a spargere la voce che il Parlamento si debba convocare in altra città.

Ecco che cosa scrive il *Movimento* di Genova: « Corre in città una notizia la quale, se vera, disdirebbe la tesi sostenuta dall'*Opinione* circa la convocazione del Parlamento a Torino. Dicesi, e si pretende che la notizia venga da fonte ufficiale, che ieri il ministero abbia definitivamente stabilito di non convocare le Camere a Torino, per quelle ragioni di opportunità che già furono dette. La scelta della sede provvisoria del Parlamento sarebbe caduta su Parma ».

Non è più adunque a Milano nè a Reggio che si raduneranno le Camere; ma a Parma.

Come a Genova potesse correre siffatta voce noi non sapremmo. Però chi la ripete rende poco buon servizio. Non solo la tesi da noi sostenuta, *che il Parlamento si debba convocare a Torino*, non è disdetta, ma fu confermata dal ministero. La dichiarazione ufficiale è troppo recente perchè possa essere dimenticata.

Noi non vorremmo avere a ritornare sullo sgradevole argomento di queste dicerie, alle quali è desiderabile tutti i giornali si accordino a mettere fine, per non suscitare nuove inquietudini nè provocare ire cittadine.

La polemica su tale argomento cessò nei giornali, non solo perchè sapevasi che il ministero era fermo nel proposito di convocare il Parlamento a Torino, ma anche perchè il contegno di questa città, dopo la caduta del ministero Minghetti, era ridiventato esemplarmente calmo e tranquillo.

G. Dina a M. Minghetti.

(Torino, 4 ottobre 1864).

Caro signor Minghetti!

Era mio desiderio di darle una stretta di mano prima della sua partenza per Bologna; ma quando io la ricercai ella era già partita.

Se ella rivedesse ora Torino, la troverebbe molto diversa da ciò che era quando l'ha lasciata. Gli animi sono più calmi, i giudizi più pa-

cati Ciò deve provarle che il male è venuto in gran parte e principalmente dall'essere la notizia del trasferimento della capitale piombata improvvisa e senza alcuna preparazione. L'accoglienza fatta alla dichiarazione del ministero La Marmora è prova lampante del cambiamento avvenuto nella pubblica opinione. Oggi è stata inserita nella *Gazzetta Ufficiale* la relazione 19 settembre per la convocazione del Parlamento; ho ragione di credere che sarà accolta bene; è perciò da rammaricare che non sia stata pubblicata per tempo.

Or che avverrà? Preveggo una discussione assai ardente. Gli avversari del passato ministero e gli avversari del trasferimento della capitale a Firenze si collegheranno probabilmente a contrapporre Napoli a Firenze. Ho sentore di ciò da qualche giorno; d'altronde se ne ha indizio sicuro nelle polemiche sorte e nei timori espressi per una frase ambigua della dichiarazione ministeriale; la quale annunziando il trasferimento della sede del governo, tacque di Firenze. Conviene però dire che i giornali non sappiano, per la maggior parte, dove dar del capo, se riempiono le facciate di dissertazioni sopra un argomento siffatto.

Quanto a me l'assicuro che la ragione del trasferimento non posso trovarla che nell'intento ed anche nella speranza di un accordo col Papa, a cui sarebbe lasciata Roma, sorta di città libera, o municipio italiano, rimanendo Firenze la capitale del Regno. L'Italia avrebbe, come il Giappone, due capitali, l'una politica, l'altra ieratica; e questo ordine di cose durerebbe finchè un nuovo progresso civile non venga a rovinarlo. Comprendo come sarebbe pericoloso al governo lo esporre questo programma, che sarebbe disdegnosamente respinto; ma chi ragiona un po' freddamente non iscopre del trasferimento migliore giustificazione.

Torino, creda pure, soffrirà immensamente dell'assenza del governo; però, badando al risultato politico, non me ne lagno soverchiamente. Si finirà almeno di parlare di Piemonte ingrandito, e si affermerà l'Italia, mandando in fumo gli avanzi del trattato di Zurigo.

Nelle manifestazioni delle altre grandi città italiane per la Convenzione, mi è impossibile il non veder un resto di quel municipalismo non ispento fra noi, e diciamolo pure, in nessun altro Stato. La gelosia e l'invidia contro Torino hanno non poca parte in certe dimostrazioni; ma se non avessimo altro malore in Italia dovremmo esserne contenti.

Non le dico nulla delle voci sciocche e ridicole sparse sul conto del ministero precedente. Se ne spifferarono di tutte le sorta e di tutti i generi. È il solito di tutti i ministeri che si ritirano.

Parlando col Lanza, questi mi disse che il presente era un ministero transitorio.

Transitorio sì, gli risposi, ma che deve durare fin dopo il trasporto; perchè uomini politici di altre provincie che vogliano accettare la direzione della cosa pubblica, finchè il governo è a Torino, non se ne trovano più. Questo almeno è il mio avviso. D'altronde io prevedevo da un pezzo questo guaio, e posso vantarmi un tantino di non essermi sbagliato nelle mie previsioni.

Avendo io lamentate le dichiarazioni politiche dei municipi rispetto alla Convenzione, mi fu assicurato ch'erano state provocate dal precedente ministero dell'interno, con telegramma ai prefetti. Se è vero, Peruzzi e Spaventa avrebbero fatto assai male. Certo è che la colpa di tali manifestazioni è tutta rigettata sulle loro spalle.

Io spero che, andando a Firenze, gli odii si attutiranno ed il partito liberale, l'antica maggioranza potrà ricostituirsi. Ciò dipende dai principali personaggi del partito: se essi s'intendono, gli altri terranno dietro. Alle prossime elezioni generali preveggo non pochi cambiamenti nei deputati piemontesi: alcuni sono poco graditi agli elettori; altri saranno dai loro propri affari impediti di recarsi a Firenze. Questa considerazione ha avuto nei recenti brutti casi non poca influenza. Io avrei fatte le elezioni fin d'ora. Alcuni ministri credo fossero dello stesso parere, e sento che si risolsero a convocare questa Camera soltanto per l'urgenza di provvedere alle finanze. Questa è la ragione che mi è stata data, ed è bene ch'ella la conosca.

Ignoriamo se questa lettera, la cui minuta, scritta e corretta di mano del Dina, abbiamo rinvenuta fra le carte del medesimo, sia stata spedita al suo indirizzo. Ad ogni modo ci è parso bene di pubblicarla, perchè essa contiene interessanti ragguagli e apprezzamenti politici non privi di speciale importanza in uno studio biografico del Dina, i quali ci fanno conoscere il suo pensiero intimo intorno ai motivi che, secondo lui, avevano dovuto spingere il Minghetti ad aderire al disegno del Pepoli pel trasporto della capitale da Torino ad altra città del Regno. E si noti che il Dina tenevasi tanto più autorizzato ad aprirsi in tal senso col Minghetti, in quanto che egli sapeva benissimo che sino alla vigilia dei negoziati per la Convenzione, non solo alla Camera, ma nei colloqui confidenzialissimi cogli amici, l'ex-presidente del Consiglio aveva costantemente espresso l'opinione che *una nazione non poteva mutare due volte di capitale — una bastava e più che bastava.*

A taluni farà forse specie che il Dina, mentre dichiarava *nell'intimità* che la ragione del trasporto della capitale non si potesse trovare altrimenti che nell'intento e anco nella speranza degli autori della Convenzione di un accordo col Papa — *al quale sarebbe lasciata Roma, sorta di città libera o municipio italiano, rimanendo Firenze la capitale del Regno* — sostenesse *col mezzo della stampa*, d'accordo cogli autori stessi della Convenzione, che Firenze, infine, non era che una *tappa*, e che non si era rinunziato affatto al programma di Cavour approvato dal Parlamento.

Anzitutto dobbiamo avvertire che, sebbene il Minghetti si fosse posto in contraddizione colle idee del conte di Cavour, circa il trasporto della capitale, errava, a nostro avviso, il Dina nel supporre che egli avesse abbandonato contemporaneamente il concetto cavouriano sulla necessità indeclinabile per l'Italia di fare Roma la capitale d'Italia. Il Minghetti, se mal non ci apponiamo, era profondamente convinto che, una volta partiti i francesi, il governo temporale non avrebbe potuto più reggersi, e che in un modo o nell'altro le truppe italiane sarebbero entrate in Roma, per *chiudere l'èra della rivoluzione*.

Aggiungeremo poi che eziandio nell'ipotesi affacciata dal Dina che il trasloco della capitale a Firenze non potesse seriamente essere interpretato che come una rinunzia a Roma, e che quindi la capitale avrebbe finito per rimanere a Firenze, era però convinto che *quest'ordine di cose sarebbe durato soltanto fino a quando un nuovo progresso civile non fosse venuto a rovinarlo*. Cosicchè se per altri il trasporto della capitale a Firenze poteva essere un fatto *definitivo* (1), per il Dina non era che un fatto *provvisorio*. Perciò egli ubbidiva ai dettami della sua coscienza, quando sin da principio prese a sostenere nel suo giornale che la Convenzione, anche coll'aggiunta del protocollo segreto per il trasporto della capitale, non sarebbe

(1) Fra questi «altri» parrebbe che debba anche essere compreso il primo ministro della regina Vittoria in quel tempo, lord Palmerston, il quale rallegrandosi col marchese E. d'Azeglio, ministro d'Italia a Londra per la Convenzione stipulata colla Francia, così gli scriveva in data di Broadlands 25 settembre: «Le tradizioni storiche senza alcun dubbio indicano Roma come la vera capitale d'Italia, ma mettendo da parte queste tradizioni, Firenze è per molti riguardi più conveniente per essere il quartier generale del governo italiano .». (Copia di questa lettera è nelle carte del Dina).

stato un ostacolo alla nostra entrata in Roma. E tanta era in ciò la sincerità dell'animo suo, che noi vedremo a suo tempo che quando nel 1867, partiti i Francesi da Roma, affacciossi per un momento la possibilità per l'Italia di entrarvi, niuno fra i giornalisti liberali moderati fu più ardente di lui a spingere il governo a fare il gran passo.

In sullo scorcio del 1864 non era guari prevedibile che una simile occasione potesse presentarsi così sollecitamente. Le mire dei governanti d'allora si restringevano ad eseguire lealmente e onestamente i capitoli della Convenzione stipulata dai loro predecessori, per conseguire il fine desiderato, che al trasporto della capitale tenesse dietro entro il biennio lo sgombro delle truppe francesi dal suolo italiano. In un solo punto palesossi una divergenza di opinione fra i ministri cessati ed i ministri presenti. I primi, come i lettori sanno, avevano creduto che tale trasporto potesse essere ordinato *per semplice reale decreto*, e ricorrevano al Parlamento soltanto per ottenere il credito necessario all'esecuzione del decreto; in quella vece il ministero La Marmora fu d'avviso che anche per il trasporto della sede del governo occorresse la sanzione del Parlamento.

Se non che il trasferimento della capitale facendo parte della stipulazione colla Francia, il ministero non poteva prendere la risoluzione di presentare al Parlamento un'apposita proposta di legge senza renderne informato il governo francese.

Perciò il ministero rappresentò all'Imperatore
lità in cui era di dare esecuzione al trattato, ne' termin :abiliti, a motivo dell'indugio che sarebbe derivato dalla discussione della legge.

Le ragioni esposte dal ministero furono giudicate plausibili e valide dall'Imperatore, ed un verbale venne sottoscritto a Parigi il 3 ottobre dal rappresentante d'Italia e dal ministro francese per stabilire un nuovo accordo, secondo il quale il termine di due anni per lo sgombro di Roma, che doveva cominciare a decorrere dal giorno della promulgazione del decreto del trasferimento, sarebbe cominciato dal giorno della promulgazione della legge con un ritardo, che poteva essere di uno o due mesi al più.

Questo verbale, insieme col testo della Convenzione del 15 settembre, venne pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 7 ottobre; ma già nella sua edizione mattutina l'*Opinione* era stata in grado di darne il sunto e di esprimere il suo avviso in proposito.

La proposta di ordinare per regio decreto il trasferimento della sede del governo — scriveva il Dina — ha trovato non pochi partigiani, i quali in buona fede confidavano di potere per tal guisa antivenire ogni discussione intorno a sì delicato argomento. Il sentimento che li muoveva a preferire il decreto alla legge è sommamente onorevole; ma eglino cadevano in un grande errore.

Comunque si determinasse il trasporto, dacchè converrebbe rivolgersi alle Camere per lo stanziamento dei fondi, la discussione diventerebbe inevitabile. Entrerebbe nel Parlamento per la finestra anzichè per la porta; vi si introdurrebbe come un accessorio e quasi di contrabbando se si vuole; ma non ci sarebbe accordo sincero di partito o volontà ferrea di ministri che potesse impedirla. Essa minaccerebbe forse di farsi tanto più acerba ed irritabile, quanto più il governo cercasse di sottrarla alla deliberazione della Camera.

Poichè adunque la discussione s'impone da per sè al Parlamento, come s'impone alla nazione intera, meglio è seguire la buona via e far addirittura le Camere giudici di una questione di tanta importanza per lo Stato e per l'avvenire d'Italia, sotto qualunque aspetto la si consideri.

D'altronde noi credevamo prima d'ora e crediamo tuttavia che sia obbligo del potere esecutivo sottoporre al Parlamento il quesito, e diritto esclusivo del Parlamento di risolverlo...

... Non giova il niegare che con un semplice decreto la cosa sarebbe stata più spiccia; ma questo vantaggio ci sembra lieve in confronto de' pericoli a cui si andrebbe incontro per le recriminazioni che si susciterebbero, e pel biasimo che si getterebbe sul governo, il quale verrebbe immanchevolmente accusato di agire con precipitazione e di usurpare le attribuzioni del Parlamento, per un atto di tanta gravità.

Per troncare le « recriminazioni » da un lato, si andò incontro a « recriminazioni » da un altro lato, come si scorge dalla seguente lettera del ministro Lanza al Dina:

G. Lanza a G. Dina.

Torino, 8 ottobre 1864.

Caro Dina,

Le trasmetto questa *nota* ricavata dai rendiconti del Parlamento Subalpino, che per l'autorità della persona che pronunciò le parole ivi citate, può servire a provare la convenienza di presentare un progetto di legge per il trasporto della capitale.

Parmi opportuno di trattare tale quistione in questo momento, giacchè molti credono o mostrano di credere che la decisione del ministero di presentare in proposito una legge non sia che un pretesto per dilazionare.

Gradisca i miei saluti e mi creda davvero

Suo aff.mo amico
G. Lanza.

La *nota* della *persona*, a cui si allude nella lettera del Lanza, non era altro che il seguente brano del celebre discorso del conte di Cavour alla Camera (27 marzo 1861):

Egli è evidente che il trasferimento della capitale, quando possa farsi, dovrà essere l'oggetto non solo d'una determinazione del ministero, ma d'un voto del Parlamento. Non è in facoltà del potere esecutivo di trasferire la capitale del Regno, e quindi allora il ministero avrà l'obbligo di esaminare tutte le difficoltà che il trasferimento presenterà, e di proporre il modo di vincerle, di prendere ad esame se le condizioni dell'Italia e dell'Europa rendessero opportuno di differire per qualche tempo. Starà poi al Parlamento di deliberare in ultimo appello sulle sue proposte.

Insieme con questo brano del discorso di Cavour era unita alla lettera del Lanza la seguente nota scritta di mano del ministro Jacini (1):

La Convenzione 15 settembre lasciava luogo ad un grave dubbio. Che cosa s'intende per *decreto* che stabilirà il traslocamento della capitale? Un semplice decreto reale per sè, senza ingerenza del Par-

(1) Quasi due anni prima il Jacini aveva dettato un opuscolo: *La questione di Roma nel 1863*, in cui era sviluppata la teoria su cui si fondò poscia la Convenzione del 15 settembre 1864 (eccettuato l'annesso protocollo del trasporto della capitale).

lamento? ovvero il decreto reale che promulga la legge votata dal Parlamento?

Questo punto non chiarito poteva lasciar luogo a molti malintesi fra i governi contraenti. Togliere questo dubbio: ecco nè più nè meno il senso del protocollo 3 ottobre.

Il ministero La Marmora, con quel protocollo, mentre si è attenuto alla stretta osservanza di un alto principio di diritto pubblico interno, relativo alla competenza del Parlamento, ha voluto in pari tempo rendere materialmente possibile l'esecuzione della Convenzione 15 settembre. Imperciocchè, checchè si voglia dire in contrario, un decreto reale sul trasporto della capitale che per avventura fosse stato emanato contemporaneamente alla sottoscrizione della Convenzione e senza ingerenza del Parlamento, fatta astrazione della legalità di esso, ci imponeva l'obbligo di aver effettuato il trasporto a Firenze pel 15 marzo 1865, nel mentre che i fondi a ciò necessari sarebbero stati stanziati e votati dai due rami del Parlamento tutt'al più presto alla fine di novembre od in dicembre, anche se si fossero convocate le Camere ai 5 ottobre. Orbene ciò implicava un'assoluta impossibilità materiale come chiunque se ne potrà persuadere che esamini la questione a sangue freddo.

Di questi appunti il Dina si valse per dettare l'articolo: *La dichiarazione del 3 ottobre*, che comparve nell'*Opinione* del 9. Tralasciamo di riprodurlo, non contenendo esso alcun nuovo argomento oltre quelli indicati nella lettera del Lanza e nella nota del Jacini.

Ci sembra invece meritevole di essere riprodotto l'articolo del Dina sulla nota del ministro Drouyn de Lhuys al conte de Sartiges, in data del 12 settembre, pubblicata dal *Moniteur* del 3 ottobre (1).

(1) In questa nota il ministro Drouyn de Lhuys ragguagliava l'ambasciatore di Francia presso il Vaticano della deliberazione presa dall'Imperatore di richiamare le truppe di presidio in Roma in seguito ad accordi che stavano per essere stipulati col governo italiano. L'ambasciatore non potè esser ricevuto in udienza dal S. Padre che il 23 settembre. « J'avoue, gli disse Pio IX, que cette nouvelle m'est arrivée *comme un coup de foudre*. Toutefois, nous avons, assure-t-on, deux ans devant nous: *il faudra voir ce que deviendra l'Italie* ». L'ambasciatore avendo pregato il Papa di indicargli in quali sensi dovesse scrivere al governo francese: « Écrivez, rispose Pio IX, que le Pape ne peut donner de grandes espérances, mais qu'il étudiera mûrement la question, qu'il s'entourera des conseils des cardinaux, et qu'ensuite il vous fera connaître son opinion, si toutefois vous la lui demandez, car *jusqu'ici tout s'est fait en dehors de moi* ». D'HARCOURT, *Les quatres ministères de M. Drouyn de Lhuys*. Paris, Plon, 1882, pagg. 190 e seg.

La nota del signor Drouyn de Lhuys.

(6 ottobre 1864).

Abbiamo voluto aspettare il testo della nota del ministro degli affari esteri di Francia al governo del Papa per giudicarla, essendo pericoloso l'esprimere un giudizio intorno ad un documento tanto importante dalla lettura di un breve telegramma.

I nostri lettori trovano in questo foglio la nota ed i pareri dei principali giornali di Parigi. A noi non può nè deve essere indifferente il conoscere che cosa si pensi in Francia dai vari partiti intorno al più grande atto che, non esitiamo a dichiararlo, il governo francese abbia compiuto dopo il 1859.

Quello che innanzi tratto avevamo cercato nella nota era la famosa dichiarazione che l'Italia rinunzia a Roma. Vedendo l'accusa ripetuta con tanta insistenza, noi ci eravamo quasi indotti a credere che il governo francese avrebbe presentato la quistione della capitale italiana sotto questo aspetto. Il linguaggio del *Constitutionnel* e della *France* aveva contribuito non poco a produrre in noi questa opinione. La quale, diciamo il vero, non c'inquietava nè punto nè poco, perchè se al governo francese poteva piacere di colorire gli accordi in un modo anzichè in un altro, secondo le sue speciali condizioni, non ne derivava che l'Italia dovesse seguirlo. Forse si sarebbe gridato all'equivoco, si sarebbero opposte le dichiarazioni del governo francese a quelle del governo italiano, si sarebbero additate le contraddizioni nelle asserzioni delle due potenze, si sarebbe chiesto quale delle due avesse ragione, gli avversari della Convenzione avrebbero cercato di dimostrare come due e due fanno quattro, che il governo francese diceva la verità e l'italiano la taceva, mancandogli il coraggio di dirla; ma si sarebbe finito per riconoscere che la quistione capitale che si agita è che i Francesi se ne vadano da Roma, e che, libera Roma, non vi saranno nè restrizioni, nè riserve, nè rinuncie che possano arrestare il corso fatale degli avvenimenti ed impedire che Roma, capitale d'Italia, all'Italia si congiunga.

Il sig. Drouyn de Lhuys ha voluto perfino evitarci la noia di queste discussioni. Egli accenna ad una rinuncia dell'Italia, ma è una rinuncia d'antica data, una rinuncia rispetto alla quale non sorse mai dissidio nel partito liberale, e che era stata promessa dal conte di Cavour, come fondamento de' negoziati che dovevano riuscire a far ammettere la massima del non intervento anche riguardo al governo pontificio.

La rinuncia di cui trattasi è di promuovere la liberazione di Roma

colla forza. Essa viene stabilita nella Convenzione del 15 settembre coll'obbligo assunto dall'Italia di non invadere nè lasciar invadere il territorio romano.

V'ha in questo impegno qualche cosa che annulli o sminuisca il nostro diritto? Che vincoli i Romani? Che guarentisca il governo pontificio? Che riconosca anche indirettamente la legittimità del potere temporale?

La guarentigia che l'Italia dà alla Francia è *di fatto* non *di diritto*. Se fosse stato possibile, e conforme alla dignità dell'Italia, agli interessi dello Stato, ai principii della nostra rivoluzione, di accordare una guarentigia di diritto, sarebbe stata inutile la guarentigia di fatto, e questa delicata e sgradevolissima questione della capitale non sarebbe sorta, nè avremmo avuto a lamentare dolorosi casi e deplorevoli divisioni.

Fu massima costante del nostro partito che a Roma non si potesse andare colla forza delle armi, bensì per accordi colla Francia, e che la quistione papale non si avesse a risolvere colla violenza, bensì con mezzi esclusivamente morali.

Perseverando in tali mezzi, noi otteniamo che i Francesi si ritirino da Roma.

È questo un fatto di grande importanza, è un avvenimento capitale.

Per quanto il sig. Drouyn de Lhuys si studiasse di indorare la pillola che voleva far trangugiare al cardinale Antonelli, non è riuscito a toglierle ciò ch'essa doveva aver d'amaro per l'eminentissimo prelato. Perciocchè nella nota non v'ha dichiarazione o promessa che si estenda oltre il termine dell'occupazione francese, per ciò che riguarda i rapporti tra il Papa e i suoi sudditi.

E questo punto non è sfuggito ai clericali, nè deve sfuggire a coloro che sono senza prevenzioni e studiano la quistione sotto l'aspetto degli interessi italiani. L'Italia promette solo di non attaccare nè lasciar attaccare, ma non s'impegna a fare la guardia al Papa, a puntellarne il trono, a difenderne la signoria dalle dimostrazioni troppo ardenti che in avvenire potrebbe avere dello sviscerato amore dei Romani.

Un altro punto rilevantissimo della nota è l'avvertimento che *la Francia ha aiutato il Piemonte a liberare l'Italia dall'intervento straniero.* In una nota, in cui ogni parola è studiata e diretta ad ottenere uno scopo, siffatto ricordo ha un alto significato. Esso risponde all'osservazione che il cardinale Antonelli, secondo la *Gazette de France,* avrebbe fatto al conte di Sartiges, cioè, che se la Francia ritira le sue truppe, il governo pontificio rimane però libero di rivolgersi ad altra potenza per avere un presidio.

Che il Papa possa chiedere un presidio alla Spagna e all'Austria

niuno vorrà negare; ma se i Francesi si ritirano da Roma, non è perchè ci vadano in luogo loro gli Spagnuoli o gli Austriaci; è solo perchè cessi l'intervento straniero.

Si deve, non v'ha dubbio, prevedere il caso che il Papa faccia ricorso a quelle che si chiamano potenze cattoliche. Ma quale potrebbe aiutarlo? La Spagna non ha nè forze nè voglia di tirarsi addosso una guerra coll'Italia.

Resta l'Austria e veramente, quando si parla di potenza cattolica, non si accenna che all'Austria. Ora è probabile che l'Austria si disponga ad una guerra contro l'Italia e la Francia? Può essa dimenticare che la Francia, facendo avvertire che è venuta in Italia per metter fine all'intervento straniero, ha pur voluto alludere alla questione veneta, intanto che giustificava la propria risoluzione di togliere le sue truppe da Roma?

Se gli allori della guerra danese, se un esercito ben ordinato e fiorente, se la necessità di sciogliere una quistione che all'Austria stessa è cagione di gravi difficoltà, di cui è principale il dissesto delle sue finanze, potessero indurre il governo di Vienna alla guerra, non lascerebbe sfuggire il pretesto che gliene porgerebbe la Convenzione del 15 settembre, colla quale sono gettati al vento gli ultimi avanzi del trattato di Zurigo. Ma l'Austria non crede forse ancor giunto il momento opportuno, forse vede che i popoli tedeschi e slavi a lei soggetti non sono molto inclinati alla guerra pel Papa e sarebbero piuttosto propensi ad una politica di pace e di economia, da inaugurarsi colla cessione della Venezia, forse confida, come il Papa, nel beneficio del tempo. Noi non pretendiamo di penetrare nei segreti della politica austriaca, nè di conoscere i disegni del conte di Rechberg; però siamo d'avviso che il governo pontificio farebbe assegnamento su fragile appoggio confidando nell'intervento dell'Austria. L'èra degli interventi è cessata. Lo stesso governo francese lo dice in modo abbastanza esplicito, nella nota memorabile; essa segna un nuovo periodo nella storia della quistione papale, e ne abbandona la definizione al senno dell'Italia ed all'avvedutezza dei Romani.

La nota del Drouyn de Lhuys del 12 settembre fu seguita a breve andare da altre note, di un tenore assai diverso, delle quali dovremo più innanzi far menzione. Intanto facciamo posto a un articolo del Dina, inteso a richiamare l'attenzione del Parlamento non soltanto sopra la Convenzione, che esso stava per discutere, ma eziandio sopra le gravi quistioni finanziarie ed amministrative, le quali richiedevano pronti provvedimenti.

La missione del Parlamento.

(11 ottobre 1864).

Non abbiamo d'uopo di ricordare che cosa noi pensassimo della presente Camera dei deputati. Testimoni non indifferenti delle divisioni che erano cresciute nel suo seno, noi non credevamo ci fosse rimedio migliore ad esse, fuorchè di ritemprare con nuove elezioni la rappresentanza nazionale.

Il ministero precedente aspettava di prendere questa risoluzione che qualche *gran fatto* potesse servirgli di programma e di bandiera.

Il *gran fatto* si ebbe. La Convenzione del 15 settembre col trasferimento della capitale ci pareva tale avvenimento che richiedesse una solenne manifestazione della pubblica opinione, ed abbisognasse la sanzione esplicita dei comizi elettorali.

Si oppose che i bisogni urgenti delle finanze e la convenienza di non ritardare soverchiamente l'esecuzione delle stipulazioni intese colla Francia, impedivano che si desse seguito a quel divisamento.

La Camera dei deputati è quindi chiamata a ripigliare i suoi lavori e terminare il corso della sua vita in condizioni molto gravi...

La crisi assai difficile che ora attraversiamo varrà essa ad inspirare alle varie frazioni del partito liberale sentimenti di conciliazione, di concordia, di azione comune? Ovvero sarà essa cagione di nuovi screzi e di deplorabili dissidi?...

Vi sono ora necessità che s'impongono a tutti gli uomini di buon volere; vi sono difficoltà le quali non si può sperare di appianare, da tutti i deputati onesti, spogli di rancori e d'ire, se non si mettono d'accordo.

La discussione più importante che mai che questo Parlamento abbia avuto a sostenere è quella che si aprirà fra breve...

Un accordo preliminare fra gli uomini del precedaneo e quelli del presente gabinetto, e fra i deputati principali delle varie gradazioni del partito liberale, ci sembra indispensabile per regolare la discussione ed antivenire le digressioni e gl'incidenti, che quasi sempre suscitano le più fiere tempeste.

Quest'accordo è desiderato non solo per ciò che si riferisce alla Convenzione, ma eziandio per gli altri lavori che il Parlamento dovrebbe compiere...

La fine dell'anno si avvicina e si deve provvedere d'urgenza al bilancio del 1865, alle finanze, alle leggi amministrative...

Fin dal 1862 noi domandavamo che si presentassero le leggi più urgenti o le più necessarie modificazioni alle leggi vigenti, e che il

Parlamento, accettando d'accordo col ministero le conclusioni delle Commissioni, ne anticipasse la provvisoria esecuzione. Anche pel Codice civile proponevamo lo stesso temperamento, e lo proponevamo non per riguardo a questo o a quel ministero, ma perchè uno studio attento della situazione interna e delle difficoltà inerenti ai lavori legislativi, ci avevano convinti che quella era la sola via di compiere l'unificazione dell'amministrazione e de' Codici.

L'esperienza ci ha pur troppo dato ragione. Sarà essa d'utile ammonimento? Ma perchè la nostra proposta abbia effetto fa di bisogno che il ministero si senta abbastanza forte per presentarla alla Camera, e che la maggioranza, mossa dal sentimento de' comuni pericoli, sia sì ben disposta da adottare essa stessa ciò che il ministero stimerebbe forse indiscreto il chiederle.

È questa una quistione che merita di essere seriamente esaminata. Noi la raccomandiamo al patriottismo degli uomini politici, i quali debbono, come noi, essere stomacati delle miserie delle chiesuole e dei dissidi municipali, e bramano di condurre a sicuro porto la nave dello Stato...

Ma perchè siffatta quistione si possa risolvere, è necessario preparare le vie alla discussione della Convenzione. Ove in luogo di calmare le ire maggiormente le accendesse, diverrebbe impossibile per la Camera proseguire i lavori. Tutto rimarrebbe sospeso e nel provvisorio, e le nuove elezioni si farebbero sotto auspicii poco favorevoli. Se invece la saviezza del Parlamento corrisponderà alle speranze della nazione, se la discussione sortirà un effetto salutare, dissipando le diffidenze, sostenute da perfide arti, tranquillando questa benemerita città e queste subalpine provincie, colpite gravemente dagli impreveduti casi; se mostrerà che si ha intera fiducia nelle sorti d'Italia e sincera brama di stringere in fraterno nodo le varie parti, la Camera potrà ancora consacrare proficuamente ciò che le rimane di vita e compiere con grande onore la sua lunga e travagliata carriera. Noi lo desideriamo, perchè il solo mezzo di potere attraversare, senza troppo pericolose scosse, il difficile periodo, nel quale siamo entrati.

Il risultato delle elezioni politiche parziali del 16 ottobre, in cui tutti e quattro i ministri piemontesi vennero rieletti quasi all'unanimità nei loro collegi, porse argomento al Dina a confidare nel senno delle popolazioni subalpine.

Le elezioni politiche di ieri.

(18 ottobre 1864).

Le elezioni politiche di ieri (16) hanno dovuto far ricredere molti, i quali avevano sperato che queste provincie subalpine potessero diventare il campo trincerato dei partiti estremi (1).

Fino a qual segno possa giungere l'ingenuità politica si è veduto la settimana scorsa, in cui erano stati presentati ai Collegi di Biella, di Cherasco, di Cossato, di Vignale, alcuni candidati che gli elettori non dovevano nemmeno sapere chi fossero, e che pure essi erano invitati a nominare in luogo dei La Marmora, dei Petitti, dei Lanza, dei Sella, nei quali essi avevano per lo addietro riposto la loro fiducia.

Che cosa avevano fatto i La Marmora, i Petitti, i Lanza, i Sella, perchè gli elettori avessero a ricusar loro quel mandato, che per lo innanzi avevano ad essi affidato?

La colpa che si addossava loro era di avere formato il nuovo ministero, e lealmente assunto l'impegno di presentare al Parlamento e difendere la Convenzione del 15 settembre.

Gli elettori, invece di una colpa, videro nella loro risoluzione un atto di abnegazione e di patriotismo, ed una retta estimazione de' veri interessi del paese.

Queste popolazioni hanno avuto occasione di dar prova delle loro solide qualità e del loro fermo carattere, che inescusabili ci paiono coloro i quali costruirono sopra un impeto d'ira ed uno scoppio di malumore, tutto un edifizio di opposizione governativa e dinastica.

(1) Non è da stupire che il Mazzini fosse avverso alla Convenzione del 15 settembre, non foss'altro perchè era un legame di più fra la Monarchia italiana e il governo del *due dicembre*. Il malumore dei Piemontesi per il trasporto della capitale fu abilmente sfruttato da lui per tentare di far breccia in una regione, da molti anni chiusa alla sua propaganda.

« La Convenzione — così egli scriveva nel *Dovere* del 1° ottobre — tradisce le dichiarazioni del Parlamento — tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai ministri che tennero dietro a Cavour — tradisce le dichiarazioni contenute nei plebisciti che formarono il Regno d'Italia... La scelta arbitraria di Firenze a metropoli irrita giustamente Torino, la cui tradizione non deve cedere se non alla tradizione storica italo-europea immedesimata con Roma... ».

In un successivo articolo, stampato nell'*Unità Italiana* del 7 ottobre, il Mazzini lusingava l'amor proprio di Torino con queste parole:... Protestando contro la Convenzione dei due governi, Torino ha, per me, meritato dell'Italia; e il biasimo o la indifferenza delle città d'Italia è, a un tempo, errore e ingratitudine... La Convenzione rinunzia a Roma... Ed è in nome dell'anima dell'Italia ch'io — inascoltato o no poco monta — scrivo: *Onore a Torino!*... In nome dell'anima dell'Italia, io, non sospetto di ciechi affetti a Torino, dico ai suoi popolani:.. Vendicatevi nobilmente facendovi capitale dell'agitazione a pro di Roma. Alla Torino *officiale* sostituite, emancipati dalla trista consorteria ch'or governa, una Torino della Nazione... ».

Che Torino ed il Piemonte in generale si siano profondamente commossi alla notizia del trasferimento della sede del governo è cosa che facilmente si spiega. La notizia giunse improvvisa a tutti, molti interessi si trovarono in modo subitaneo lesi, l'amore proprio di molte persone si sentì vivamente offeso, la quistione, considerata a parte ed isolatamente, presentava inoltre il fianco a grandi obbiezioni, i turbolenti ci si posero di mezzo, il sangue cittadino fu sparso per un concorso di malaugurate combinazioni sulle quali non si è ancora bastantemente diffusa la luce; tutto ciò doveva produrre una situazione spiacevole, impacciata, angosciosa, e far prorompere anche in grida, che è impossibile l'impedire e sarebbe inumano il voler impedire a chi è oppresso da vivo dolore.

Noi siamo lontani dal cercare di attenuare la gravità di questa situazione, ma inferirne che il Piemonte giammai può dimenticare il suo passato e rinunciare a splendide memorie e ad una gloria, che è il suo più prezioso patrimonio, ma credere che d'ora innanzi il sig. Mazzini possa stabilire qui il suo quartier generale e trovarvi il terreno preparato a ricevere l'arida semente delle sue utopie, è disconoscere interamente le leggi che governano la società e l'indole di questi popoli.

Pur troppo non v'ha difetto di uomini, che dei dolori d'una provincia fanno oggetto di speculazioni politiche, che gittano olio bollente sulla piaga e rinfocolano gli sdegni, senza punto curarsi di ciò che avverrebbe in seguito, o nella fallace speranza di provocare de' dissidi e delle divisioni morali, che sarebbero la tomba dell'unità italiana. Ma le provincie subalpine non si sono mai lasciate sedurre dalle vuote declamazioni de' moderni tribuni. Anch'esse hanno pagato il loro tributo all'umana debolezza; anch'esse poterono talvolta essere tratte in errore per un quarto d'ora; ma il ravvedimento non si è fatto lungo tempo aspettare. Noi ricordiamo ancora le tristissime voci sparse in Torino dopo la battaglia di Novara; ricordiamo il Pansoya preferito al conte di Cavour; ricordiamo le infami accuse divulgate contro di questo come incettatore di grani ed affamatore del popolo per sollevare contro di lui la pubblica indignazione. Che è restato di tutto questo? Torino è orgogliosa del suo celebre concittadino, è superba di aver dato all'Italia il primo uomo di Stato.

L'opera del conte di Cavour ed i sacrifizi sostenuti per ben sedici anni con una pazienza ammirabile e con una fiducia ne' destini della patria che niun rovescio ha potuto scuotere, hanno procacciato alle provincie subalpine una posizione che invano altri potrebbe sforzarsi di far loro perdere.

Nell'interesse d'Italia importa anzi che questa posizione sia mantenuta, ed il Piemonte ha troppo buon senso per esporsi al rischio di

perderla, dando ascolto a privati rancori od agli eccitamenti di uomini eccessivi, che già sognavano un cambiamento radicale nelle sue opinioni e tendenze politiche.

Del Piemonte si può proprio dire che *noblesse oblige*. Esso non dimentica il suo passato, nè abbandona la sua onorata bandiera. Le elezioni di jeri sono come un lampo che squarcia le tenebre addensate dall'equivoco e dalla passione di parte. Il Piemonte si mostra qual' è, quale è sempre stato. La sua fede negli uomini che era avvezzo a stimare, non è venuta meno, ed i ministri che assunsero di presentare la Convenzione del 15 settembre alle Camere hanno ora come prima il suo appoggio.

Mediti l'Italia il significato di queste elezioni, e vedrà da quali sentimenti siano inspirate queste provincie. Ma lo meditino pure i deputati piemontesi, che desideriamo si mostrino all'altezza del paese da essi rappresentato.

Noi non abbiamo dissimulato la gravità della nuova situazione prodotta in queste provincie dalla Convenzione. Sarebbe stato inutile il volerla dissimulare. D'altronde il Parlamento deve conoscerla e comprenderla per poterla meritare, assicurando, con una solenne manifestazione di fraternità nazionale, quell'unione morale del Piemonte al resto d'Italia, che fu il principio ed il mezzo delle nostre vittorie, e sarà sempre la più valida guarentigia del compimento della patria indipendenza e della stabilità delle libere istituzioni.

Le considerazioni così saggie ed opportune svolte in questo e in altri articoli del Dina, produssero il loro benefico effetto sulla popolazione torinese, e sarebbe ingiusto non attribuire a lui in buona parte il merito del contegno ammirevole da lei tenuto durante tutto il tempo che si discusse nella Camera e nel Senato il disegno di legge per il trasporto della capitale.

Questo venne presentato alla Camera sin dal primo giorno, 24 ottobre (1), in cui essa riunissi, insieme coi documenti diplomatici risguardanti la Convenzione.

(1) Due giorni prima il fisco procedeva al sequestro dell'*Opinione*, che, insieme con altri giornali (i quali vennero egualmente sequestrati) aveva pubblicato, non senza deplorarla, la seguente lettera di Garibaldi in data di Caprera 10 ottobre 1864 : « Che i colpevoli vogliano trovare dei complici è cosa naturale, ma che si voglia tuffarmi nel fango dagli uomini che bruttarono l'Italia con la Convenzione del 15 settembre, non lo aspettava. — Col Bonaparte una Convenzione sola : purificare il nostro paese dalla sua presenza, non in due anni, ma in due ore ».

Il Dina e il gerente dell'*Opinione*, G. Rombaldo, vennero imputati di « offesa contro S. M. Napoleone III imperatore dei Francesi, reato previsto dall'art. 25 della legge 26 marzo 1848 sulla stampa... ».

I documenti relativi alla Convenzione.

(24 ottobre 1864).

I nostri lettori conoscono i documenti diplomatici riguardanti la Convenzione franco-italiana e la relazione del ministero che precede la proposta di legge pel trasferimento della sede del governo a Firenze (1). Ormai possono farsi eglino stessi un concetto chiaro e preciso della gravità della questione, che è sottoposta alle deliberazioni del Parlamento e di ciò che ne pensa il ministero.

A noi non resta che esporre alcune brevi considerazioni e dare alcune schiette spiegazioni.

Il trasferimento della sede del governo fu sempre da noi giudicato essere pericoloso. Laonde quante volte tale questione fu sollevata nella stampa o nella Camera, noi ci siamo sempre schierati contro. Non fu sentimento municipale, a cui mai ed in niuna circostanza noi non abbiamo sacrificato gl'interessi generali dello Stato; furono questi interessi medesimi che ci consigliarono a combattere ognora il disegno di trasferire da Torino la sede del governo.

Qui vedevamo una base di granito alla Monarchia, che i disordini della rivoluzione non avrebbero mai potuto scuotere, vedevamo una popolazione educata alla vita politica, di carattere calmo e savio, che di proposito si era accinta all'opera dell'indipendenza ed unità nazionale, stendendo fraternamente la mano agli Italiani delle altre provincie, che a lei rivolgevano lo sguardo.

Nel presente stato delle finanze e dell'amministrazione ci pareva inoltre assai pericoloso il parlare di tramutamento della capitale. Non vi erano ragioni strategiche o politiche che potessero convincerci del contrario. Un governo abile ed autorevole regge i popoli da qualsiasi punto dello Stato, e non fa d'uopo di essere Carlo V o Napoleone I per governare bene ovunque sia la sede del governo. Basta conoscere e praticare l'arte del governare.

Altri argomenti potremmo addurre a giustificare l'opposizione da noi fatta a qualunque proposta di cambiamento di capitale. Quelli che abbiamo svolto ci paiono però bastevoli a far capire i nostri intendimenti agli uomini onesti e coscienziosi.

(1) In questa relazione il ministero dichiarò di avere accettato il « sacrifizio » del trasporto della capitale, perchè questo doveva avere per risultato l'allontanamento di truppe forestiere dal suolo italiano, *e la preparazione di uno scioglimento conveniente e* DEFINITIVO *della questione romana.*

La Convenzione del 15 *settembre ha mutato interamente la posizione della quistione.*

Non trattasi più d'una semplice discussione, o di una deliberazione favorevole o contraria, le cui conseguenze si possano tenere nella ristretta cerchia degl'interessi amministrativi, degl'interessi d'ordine esclusivamente interno.

La nota del cav. Nigra del 15 settembre, che riassume le trattative corse colla Francia, espone come sia venuta in campo la quistione della capitale (1).

Il cav. Nigra dichiara che l'Imperatore ha chiesto *una guarentigia di fatto* per ritirare da Roma le sue truppe.

Non ha chiesto prima qualche guarentigia di diritto? Se l'ha chiesta, si poteva accordare? Ovvero non eravi altra guarentigia di fatto, fuorchè il trasferimento della sede del governo?

È ciò che la discussione delle Camere dovrà mettere in sodo; è dai risultati di essa che noi potremo giudicare se le trattative furono condotte colla richiesta abilità.

Intanto abbiamo un fatto importante. Abbiamo la Convenzione colla Francia, ed unito ed essa il patto di trasferire la capitale.

Se la Convenzione si potesse separare dal patto del trasferimento della sede del governo, la questione sarebbe risolta agevolmente.

Ma il patto non si può scindere dalla Convenzione.

Che dovrebbesi quindi fare per respingere il tramutamento della sede del governo?

Respingere la Convenzione.

Ma respingere la Convenzione significa rompere l'alleanza francese, separarci dall'imperatore Napoleone, consacrare l'occupazione permanente di Roma, concorrere noi stessi a mantenere gli stranieri in Italia.

E nell'interno sarebbe mai sperabile che, una volta posta la quistione della capitale, l'Italia volesse lasciarla cadere?

---

(1) In questa nota il Nigra si era studiato di mettere bene in sodo che colla Convenzione non rimanevano pregiudicati nè i « diritti della nazione », ne « le aspirazioni nazionali ». Il signor Drouyn de Lhuys volle chiarire in una nota diretta il 30 ottobre al barone de Malaret, che se con queste frasi il governo italiano intendeva di riservarsi la facoltà di approfittare di una occasione favorevole per trasferire la sua sede in Roma, quando ne fossero usciti i Francesi, ciò era perfettamente in contraddizione collo scopo per cui la Convenzione si era stipulata; e tentò di definire e precisare quali dovessero essere le aspirazioni nazionali dell'Italia. Il generale La Marmora troncò ogni controversia in proposito con una sua nota del 7 novembre al Nigra, nella quale dichiarò fieramente che il governo italiano era dolente di non poter seguire su questo terreno il ministro imperiale degli affari esteri. « Le aspirazioni di un paese — così il La Marmora si espresse — sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale; e che non può essere per nessun titolo il soggetto di una discussione fra due governi, qualunque siano i legami che li uniscono... ».

E le dimostrazioni fatte e le gare municipali risuscitate, non sono indizi e prove che un pericolo imminente ci sovrasterebbe? Converrebbe essere ciechi per non vedere da quali funesti avvenimenti si sarebbe sopraffatti.

Quindi da un lato ostilità della Francia, dall'altro disordini interni.

Isolamento e rivoluzione!

Chi ci guadagnerebbe?

L'Austria ed i clericali.

Non c'è via di mezzo.

Coloro che combattono la Convenzione e pur furono sempre d'accordo con noi nel sostenere l'alleanza francese; coloro che la combattono e pur vogliono di cuore il compimento dell'unità italiana, sanno eglino consigliare un'altra via per la quale si possa raggiungere lo intento a cui sinceramente miriamo?

La propongano e noi la discuteremo.

Prima che incominciasse la discussione per il trasporto della capitale, l'on. Sella fece nella tornata del 4 novembre una esposizione dello stato delle finanze.

Il programma del ministro delle finanze.

(5 novembre 1864).

L'esposizione dell'on. Sella ha avuto due parti: una che riguarda la situazione finanziaria, l'altra che riguarda la situazione del Tesoro. Quanto alla prima egli ha indicato delle economie da introdurre nel bilancio 1865 per 60 milioni e ha proposto degli aumenti di tasse che frutteranno 40 milioni; in tutto presentato un progetto di diminuzione del nostro disavanzo annuo di 100 milioni...

Per oggi ci limitiamo a parlare della situazione del Tesoro.

L'on. Sella crede che per servire completamente l'esercizio 1864 gli occorrono 200 milioni.

Questo fabbisogno è giustificato dalle seguenti cause: Beni demaniali inscritti nel bilancio 1864 per 124 milioni, e non venduti ancora che in minima parte. Tardata applicazione delle nuove tasse. Infine pagamento di molti residui passivi oltre a quelli che si era supposto dalla Commissione del bilancio e dai ministri precedenti...

Nonostante queste cause, e considerando il periodo dell'anno in cui ci troviamo, noi portiamo opinione che l'onorevole Sella siasi tenuto in largo, ed egli medesimo lo ha accennato, e ci pare che non tutta intera quella somma sia necessaria al servizio del Tesoro.

L'onorevole ministro delle finanze chiede per questo fine: 1° una anticipazione di un'annata della imposta diretta prediale, 124 milioni; 2° annuncia la vendita di beni fatta ad una Società Italiana per 40 milioni; 3° finalmente, per gli altri 36 milioni, chiede la facoltà di emettere buoni del Tesoro, e di fare altre operazioni di credito...

La rappresentanza nazionale esaminerà quei provvedimenti che sono opportuni; il paese, ne siamo certi, accetterà con pronto animo quei sacrifizi che saranno giusti e necessari.

A molti parve che il Sella avesse aggravato, più di quello che fosse in realtà, la situazione finanziaria, e non mancarono di quelli che attribuirono al Sella un fine politico, ostile al ministero precedente che, per allontanare il pensiero del pubblico dai dissesti finanziari, aveva ideato il trasporto della capitale. Nel novero di costoro fu il Minghetti, il quale nella tornata della Camera del 7 provocò dal Sella alcune spiegazioni. Con molta abilità il Dina sforzossi in questo incidente di dare in certo modo ragione così al ministro precedente, come a quello allora in carica.

L'incidente Minghetti-Sella.

(8 novembre 1864).

L'esposizione che l'on. ministro Sella aveva fatto venerdì si volle da taluni qualificare come una *rivelazione*; come un lampo che nel mezzo di una buia notte rischiarasse un abisso nel quale la nazione fosse per precipitare.

L'on. deputato Minghetti, presidente del Consiglio nel cessato ministero e ministro delle finanze, venne quest'oggi (7) a dichiarare che la situazione finanziaria non è mutata da quella che fu già esposta ed è conosciuta dalla Camera e dal paese. Pertanto se abisso veramente vi ha, cosa che nessuno sul serio vorrà ammettere, già da un pezzo anch'egli lo aveva avvertito. Le difficoltà delle nostre finanze non è da adesso che si conoscono, ed il più volgare buon senso doveva bastare a far conoscere che *mentre s'impediva colle sterminate discussioni l'applicazione delle leggi d'imposta, queste non potevano rendere nè tanto nè poco, e quindi doveva aumentare la penuria del pubblico tesoro e dovevano rendersi più malagevoli i mezzi per provvedervi.*

Però il sig. Minghetti mostrò come avesse pensato di far fronte alle

necessità della fin d'anno, e l'on. ministro attuale delle finanze, signor Sella, nel confermare pienamente le cose dette e fatte dal suo predecessore, dovette aggiungervi quel solo che sopravenne dopo ch'ei prese a reggere le finanze, dovuto in parte alla crisi nostra particolare, ma più ancora a quella generale che affligge tutte le banche e tutte le finanze dell'Europa.

Questa franca e leale spiegazione dei due personaggi da noi nominati non sarà piaciuta troppo a coloro che si compiacciono per ire partigiane a voler creare delle mostruosità in ogni dove e sempre; ma bisogna saper fare senza il plauso di certuni. E deve essere tanto più facile farne senza ad un ministro delle finanze quanto questi che sono disposti a lodarlo immensamente, purchè dica male del suo antecessore, si rifiutano poi subito dopo a concedergli quei mezzi che crede necessari per non trovarsi negli stessi imbarazzi.....

Preceduta da questo incidente, e dalla votazione di un'inchiesta parlamentare sui casi luttuosi del 21 e 22 settembre, incominciò la discussione intorno al disegno di legge per il trasporto della capitale (1). L'esito finale non era dubbio. Nella tornata del 19 il passaggio alla votazione degli articoli venne approvato per appello nominale con 296 voti. I voti contrari furono soli 63, fra i quali oltre una trentina di deputati piemontesi. Due deputati, il Cassinis (presidente della Camera) e il Massei si astennero.

Votarono in favore (oltre ai ministri e ai segretari generali piemontesi) 25 deputati della medesima regione, fra i quali il

(1) Molti e importanti discorsi furono pronunciati sia pro sia contro la Convenzione. Fra questi ultimi, forse il più eloquente quello del Coppino nelle tornate del 10 e 11 novembre. L'onorevole rappresentante il collegio di Alba si dolse specialmente perchè la Convenzione costringesse il giovane Stato ad « abbandonare l'antico ostello » in cui era cresciuto, e « mentre a nuova sede, qual pellegrino s'avviava, gli spegnesse innanzi al suo cammino il faro di Roma ». (*Bene! a sinistra*).

Fortunatamente, 34 anni dopo, l'illustre deputato, nominato presidente e relatore della Commissione per l'Indirizzo a S. M. Umberto I Re d'Italia, in occasione del 50° anniversario dello Statuto, potè accertare in quel solenne documento che la Convenzione del 15 settembre non produsse quel funesto effetto; dacchè, per servirci delle sue parole stesse, le « genti italiche furono da **manifesta Provvidenza** trasportate via dalla stanza della generosa Torino, e dalla sosta nella gentile Firenze a questa Patria delle patrie, palladio dell'unità, a Roma ».

Nel riferire queste splendide parole non possiamo però a meno di notare che ci sembra assai più giusta la prosaica osservazione del Guiccioli, che « le conseguenze del trattato del 15 settembre, in parte buone e in parte cattive, furono *nulle rispetto alla questione romana* (*Vita di Q. Sella*, I, 95) »; come speriamo di metterlo pienamente in luce quando discorreremo degli avvenimenti del settembre 1870.

Bon-Compagni, il Rattazzi, il Depretis, il Biancheri, il Moffa di Lisio, l'Alfieri.

Nello scrutinio segreto i voti in favore furono 187; i contrari, 70; si astennero 2 deputati.

Questa votazione, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 20, era prevista. La speranza nostra è che gli animi si acquetino innanzi ad una così grande manifestazione del sentimento nazionale, e che gl'Italiani tutti conchiudano questa discussione col grido: *Viva l'Italia!*

Nel giorno che precedette la solenne votazione, il Dina pubblicava nell'*Opinione* un notevole articolo sull'anticipazione dell'imposta fondiaria, chiesta dal ministro delle finanze nella sua esposizione del 4 novembre. Ne riproduciamo i brani più importanti.

L'anticipazione dell'imposta fondiaria.

(18 novembre 1864).

Brescia è pur sempre la città dei magnanimi sensi e delle nobili iniziative. Essa ha compreso come il vero amor patrio consista non nei canti e nei *meetings*, ma nei propositi generosi e nell'aiutare efficacemente lo Stato. La risoluzione del suo municipio di venire in soccorso delle strettezze delle finanze da un lato, e delle strettezze dei contribuenti dall'altro, offerendo in anticipo al governo l'imposta fondiaria per l'anno 1865, è uno di quegli atti che rivelano cuore e senno, patriottismo e retto giudizio delle presenti nostre difficoltà.....

La proposta del comune bresciano apre al governo la via per la quale può uscire d'impaccio, e rende di possibile esecuzione un disegno, che, in sulle prime, ha fatto e non poteva non fare una penosa impressione in tutta Italia. Ed è anche sotto quest'aspetto ch'essa merita molta lode.

L'anticipazione dell'imposta fondiaria pel 1865 non è che un ripiego, suggerito da chi non si è trovato in grado di proporne altri, ed ha creduto che altri non ve ne fossero che presentassero minori inconvenienti. Noi non vogliamo ora discuterlo. Dinanzi alle imperiose esigenze dell'erario, non ci sentiamo la voglia di suscitare discussioni intorno ai varii temperamenti che si affacciano per soddisfare ad esse.

Il ministro delle finanze ne ha presentato uno, il quale, a dire il vero, è di una semplicità grandissima, ma che sarebbe inattuabile o

non si potrebbe attuare senza gravi sacrifici per la proprietà stabile, qualora i contribuenti rimanessero isolati dinanzi all'esattore.

Il municipio interponendosi tra i contribuenti e il governo agevola l'esecuzione del provvedimento ed assicura allo Stato l'esazione della somma richiesta.....

Un altro importante argomento fu in quei giorni oggetto di speciale trattazione per parte del Dina, quello dell'unificazione legislativa e amministrativa dello Stato.

Prima che si passasse alla votazione definitiva del disegno di legge per il trasporto della capitale, l'on. Boggio, d'accordo col Mancini, aveva presentato un ordine del giorno del tenore seguente: « La Camera, invitando il ministero a presentare un progetto di legge che provveda alla più pronta unificazione legislativa ed amministrativa del Regno, in quanto è urgentemente richiesto dal trasporto della capitale, passa all'ordine del giorno ».

« Io credo, disse il Boggio, di aver fatto il mio dovere combattendo questa legge e votando contro; non dubito punto che ciascuno di coloro che le hanno dato favorevole il voto, avrà al pari di me obbedito alle sue convinzioni. Ma lasciate che io, torinese, nel momento in cui sta per essere consumato il sacrifizio della mia città natale, lasciate che io finisca col dirvi che fra tutti i compensi quello che riescirà certamente il più gradito alla mia Torino sarà appunto l'accoglimento di questa mozione; poichè per essa Torino potrà dire a sè medesima: se io debbo ora assoggettarmi ad un nuovo e grandissimo sacrifizio, almeno ne venga questo bene, che in occasione di esso si faccia un nuovo e grande passo verso il compimento dell'unità italiana » (*Applausi*).

L'ordine del giorno Boggio, accettato dal ministero, venne approvato dalla Camera con grande maggioranza.

In conformità del medesimo, il ministro Lanza a nome suo e dei suoi colleghi, nella tornata del 24 novembre, lesse alla Camera l'elenco dei disegni di legge che si sarebbero senza indugio presentati.

L'unificazione dello Stato.

(25 novembre 1864).

Faceva di bisogno che il governo ed il Parlamento avessero l'acqua alla gola per accogliere un consiglio che noi da ben due anni porgiamo...

Il ministero ha esposta oggi alla Camera la lista delle leggi ed i Codici ch'egli stima urgente di adottare...

Per iscongiurare il pericolo di suscitare delle discussioni, nell'istante stesso in cui si cerca di evitarle, non sarebbevi a nostro avviso altra via fuorchè di autorizzare il governo a compiere l'unificazione delle leggi amministrative e dei Codici, dandogli facoltà di introdurre le più urgenti modificazioni, colla scorta di alcuni principii, chiaramente definiti, ai quali esse dovrebbero informarsi. come sarebbe la costituzione della provincia, un maggior discentramento amministrativo, un aumento di attribuzioni ai prefetti, ecc., ecc.

Non vogliamo tacere che per tal guisa si affiderebbe al governo del Re un incarico assai delicato. Soltanto eccezionali circostanze possono giustificarlo... Se però alcuni vedranno un pericolo in questo voto di fiducia, altri invece vi attingeranno la speranza che le leggi ed i Codici vengano migliorati, e se non potevano risolversi ad autorizzarne l'applicazione uniforme a tutto lo Stato senza introdurvi importanti cambiamenti, ora vi si adattano nella fiducia che tali vagheggiati cambiamenti vengano dal governo adottati.

E quando fra le modificazioni che il governo facesse ve ne fossero di poco opportune, il male non sarebbe irreparabile. Il Parlamento nella sua prossima riconvocazione ci provvederebbe, ma intanto avrebbe il vantaggio inestimabile di compiere l'unificazione amministrativa e di non aver più in seguito a discutere intere leggi organiche e Codici, ma solo delle proposte di emendazioni e correzioni, intorno alle quali è più facile l'intendersi.

Contemporaneamente alla distribuzione ai membri della Camera delle proposte di legge per l'unificazione legislativa e amministrativa dello Stato (29 novembre), incominciò nel Senato del Regno la discussione sul trasporto della capitale, la quale si protrasse sino al 9 dicembre (1). Come nell'altro

(1) Facciamo speciale menzione del discorso pronunciato nella tornata del 1° dicembre dal generale Giacomo Durando, che fu, come rammenteranno i lettori, il fondatore e il primo direttore dell'*Opinione*. I giudizi da lui recati intorno alla Convenzione furono perfettamente conformi a quelli manifestati dal nostro Dina nel suo giornale. « Quando seppi qui nel mese di settembre, così parlò il Durando, la notizia del trasloco della

ramo del Parlamento, così anche in questo, la legge fu approvata con gran maggioranza. Votanti 181: voti favorevoli 134, contrari 47. Due senatori (fra cui il marchese Cesare Alfieri) si astennero.

Adottato oggi dal Senato, così il Dina scriveva la sera del 9, il trasferimento della capitale sarà domani legge dello Stato.

È un avvenimento straordinario nella storia italiana, nella vita della nostra nazione. Un nuovo periodo comincia. Esso impone a tutti gli Italiani nuovi doveri. *Per noi esordisce col più memorabile sacrifizio che uno possa imporre a sè o subire.*

Noi non ci atteggiamo nè a martiri nè a tribuni.

Torino ed il Piemonte hanno mostrato come un popolo maturo a libertà si comporti nelle più ardue contingenze politiche.

Torino ed il Piemonte non sono punto disposti ad accettare i consigli di coloro che vorrebbero prendere argomento da questo importante evento per avviarli sopra un sentiero diverso da quello finora percorso.

I precedenti obbligano: ed i precedenti di queste provincie sono così nobili e gloriosi che non vi ha figlio di questa terra, il quale non si senta orgoglioso di prenderli ad esempio e di continuarne la tradizione.

Gli effetti della Convenzione del 15 settembre saranno buoni, secondochè l'Italia avrà l'assennatezza, la prudenza e lo spirito di concordia, che sono essenziali condizioni per la redenzione di una nazione, la quale, dopo secolari divisioni, riunisce le sue sparse membra e si presenta all'Europa, raccolta sotto una stessa bandiera: la bandiera della libertà e dell'indipendenza.

Ormai non v'ha pei cittadini probi ed amanti della patria, che un dovere: *dimenticare le passate dissensioni e discordie ed accettare il fatto compiuto.* Prendiamo le mosse da questo fatto e provvederemo al compimento dei destini nazionali, che il Piemonte ha il vanto di aver capitanato, ed a cui egli concorrerà, ne siamo certi, con quella vigorìa, con quella perseveranza, con quella magnanimità di propositi che lo resero così grande in Europa e saranno per lui il più eccelso monumento, che mai si possa erigere ad un popolo bravo ed onesto.

capitale, lo dico schiettamente, fece sopra di me una dolorosa impressione. Quando poi vidi i documenti che vi si riferivano, vidi il trattato sottoscritto, a quel sentimento di *ripulsione* si sostituì un sentimento di *rassegnazione.....* Poco a poco dalla rassegnazione sono passato ad una *sufficiente convinzione* per tranquillarmi e dare un voto d'approvazione a questa legge..... ».

Chi vorrebbe oggi negare che, se tutti gli uomini politici del Piemonte si fossero ispirati a questi alti e generosi sentimenti di un loro conterraneo, la riputazione politica di quella nobile regione non se ne sarebbe grandemente vantaggiata?..... Siamo ben lungi dal condannare quegli altri uomini politici, come il conte Federigo Sclopis (1) e il conte Gustavo Ponza di San Martino — per citare solo i maggiori — i quali credettero di dover tenere altra via. Certo è però che sebbene essi fossero convinti di giovar meglio alla patria osservando un contegno ostile e diffidente verso i ministri del Re, crearono ostacoli al retto esercizio dell' opera governativa e parlamentare, mentrechè giammai come allora questa avrebbe avuto bisogno di essere sorretta dalla loro larga e illuminata esperienza politica.

Approvato dai due rami del Parlamento e sancito dal Re il trasporto della capitale da Torino a Firenze (legge 11 dicembre 1864), il Dina profittò immediatamente della discussione dell'esercizio provvisorio dei bilanci, per rimettere sul tappeto la sua idea dello scioglimento della Camera.

Convocazione dei comizi elettorali.

(12 dicembre 1864).

La Camera attuale sciogliendosi dopo l'ultimo voto, che approvò la Convenzione del 15 settembre, può credere che il corpo elettorale abbia il criterio più conveniente per giudicare se bene o male abbia corrisposto alla fiducia in lei riposta.

Il giudizio sarà favorevole o contrario a seconda che il paese avrà trovato buona o cattiva la decisione del Parlamento, ma sarà dato almeno su di un grande atto politico, e non su altra di quelle meschine controversie di cui tanto abusano i partiti per oscurare le menti e creare degli errori, da cui il corpo elettorale non è raro che si lasci

(1) Come al presidente della Camera G. B. Cassinis, il ministro Minghetti aveva tenuto gelosamente segreto al presidente del Senato, conte Federigo Sclopis, il pattuito trasporto della capitale. Lo Sclopis rassegnò il 19 settembre le dimissioni dall'alta carica e fu surrogato dal barone Giuseppe Manno.

cogliere. Ritardare adunque le elezioni generali sino a che sia dileguata l'impressione degli ultimi fatti, potrebbe essere un errore difficilmente riparabile.

La fortuna d'Italia ha voluto che per forza degli avvenimenti si trovasse un ministero, che può dirsi neutrale fra le varie frazioni del partito, a dirigere questa operazione che deve dare l'indirizzo politico ad un nuovo periodo della nostra vita nazionale. Bisogna dunque approfittare dell'occasione e non dimenticare che il tempo è fugace.

Tutto ciò rende a nostro avviso assai problematico il vantaggio di una sessione legislativa, che si prolunghi sino alla primavera, anche quando fosse possibile ottenere la necessaria presenza dei deputati, e non riesca per contro allo scandalo di tante sedute mancate, ed alla inutile penitenza imposta ai più diligenti.....

L'idea del Dina non entrava nelle vedute dei ministri, i quali preferirono di dar compimento all'opera dell'unificazione delle leggi e dell'amministrazione; questa però, sebbene da tutti desiderata, da tutti invocata, da tutti dichiarata urgente, procedette stentatamente, ed incontrò sin da principio gravi ostacoli in Parlamento, per la moltiplicità degli interessi, per la diversità delle abitudini e di principii delle legislazioni nelle varie province, che per molti secoli disgiunte, da pochi anni erano riunite e formavano il nuovo Regno d'Italia.

Le leggi d'unificazione.

(15 dicembre 1864).

Alle difficoltà molteplici e gravissime che accompagnano il trasferimento della sede del governo, si aggiungono per noi quelle provenienti dalla diversità delle leggi e degli ordinamenti tuttavia vigenti in alcune parti dello Stato, dall'angustia del tempo e dalle condizioni speciali del ministero e del Parlamento.

Uno Stato da lunga pezza costituito e retto da leggi e statuti conformi, non potrebbe non sentire una scossa profonda pel mutamento della capitale. Quanto più non deve sentirla uno Stato formato da pochi anni, ed il quale, perchè non compiuto e circondato da potenti nemici, deve volgere le sue cure e la sua attenzione a rafforzarsi negli ordini della milizia e delle finanze, mentre non sarebbe di troppo il concentrare l'una o le altre ai provvedimenti richiesti al trasferimento ?....

Che cosa pensiamo delle leggi d'unificazione, non abbiamo bisogno di ripetere. Noi non abbiamo mai creduto che si potesse afferrare pei capegli quest'occasione eccezionale per ottenere dal Parlamento un voto amplissimo di fiducia, all'ombra del quale il ministero avesse la facoltà di promulgare tutte le leggi ed i Codici che conferiscono alla completa unificazione e riforma amministrativa e giudiziaria dello Stato..... Ma non ci è una via di mezzo?

Questa via ci è, e l'abbiamo additata. Si definiscano le leggi ed i provvedimenti urgenti, che non ammettono indugio di sorta; queste leggi e questi provvedimenti siano esaminati dalle giunte legislative, e quindi si approvino dal Parlamento. Per tal modo si evita l'accusa, da molti deputati temuta, che il Parlamento sia per accordare più di ciò che faccia d'uopo, ed il pericolo dell'incerto e dell'ignoto. Votando quello che è strettamente necessario, e sapendo quel che vota, il Parlamento compie soltanto un atto di alta politica e soddisfa ad un dovere imprescindibile.....

L'affrettare, od il ritardare le elezioni dipende ora quasi più dal Parlamento che dal ministero, poichè, più presto si votano le leggi di unificazione e si adottano alcuni urgenti provvedimenti di finanza, e più sollecitamente si potranno fare le elezioni generali. Ma se si tollerano nuovi indugi, se si dà tempo alle divisioni di rinascere ed alle diffidenze e ai sospetti di condannare all'impotenza il Parlamento e stancare il ministero, non è facile prevedere come si uscirà d'impiccio, nè quando ed in quali circostanze gli elettori saranno chiamati a profferire un supremo giudizio intorno ai loro propri rappresentanti, ed alle novelle condizioni del paese.

Il 17 dicembre la Camera prorogossi sino al 5 gennaio. Prima però fra la Commissione per le leggi di unificazione amministrativa e il ministro dell'interno intervenne un accordo, pel quale alla legge che ne autorizzava l'esecuzione, sarebbe stato aggiunto il testo di quelle stesse leggi, per guisa che venisse rimossa ogni incertezza rispetto ai principii che le informavano e al loro svolgimento.

Le leggi amministrative.

(21 dicembre 1864).

L'accordo intervenuto tra il ministro dell'interno e la Commissione della Camera dei deputati, rispetto alle leggi amministrative è di buon augurio. Esso conferma l'osservazione da noi fatta, essere cioè molto

difficile ottenere dalla Camera che voti delle leggi senza conoscerle, e lasciando facoltà al ministero di modificarle, secondo gli paia.

La Camera saprà quindi ciò che approva; ma dovrà approvare, senza le lunghe digressioni e le discussioni intricate, le quali, se in tempi ordinari e tranquilli possono recare qualche bene, al presente sarebbero soltanto cagione di perniciosi indugi.

Il Parlamento si deve persuadere che il desiderio più ardente della popolazione, è di avere un'amministrazione intelligente, operosa ed economa. Noi non abbiamo mai veduta la questione finanziaria attrarre tanto la pubblica attenzione, come in questi giorni. È un bene, perchè quando tutti si accordano nel preoccuparsi del male, allora più facile è trovare il rimedio.....

Il ridestarsi della pubblica opinione sopra questo importantissimo argomento delle finanze, varrà a dare un forte impulso alle utili riforme, dalle quali soltanto si possono attendere e sperare considerevoli risparmi. Perciocchè le economie temporanee e le spese differite sono ripieghi che aiutano, come l'anticipazione dell'imposta fondiaria, a superare una difficoltà passeggera; ma non recano un vantaggio permanente, anzi preparano nuovi imbarazzi.....

Sono esagerate le speranze di coloro i quali credono l'Italia una miniera inesauribile, da cui il governo possa estrarre quanto oro gli abbisogni. Abbandoniamo questa illusione, che potrebbe condurci in una via assai pericolosa. Se vogliamo che la nazione possa svolgere tutte le sue forze produttive e salire in prosperità e floridezza, non chiediamo a queste stesse forze nei primordi del loro sviluppo, quello che potranno darci soltanto nella maturità della loro azione. Siamo parchi nel pesare sulla rendita, per evitare il rischio di dover colpire il capitale.

Il miglioramento delle finanze non può provenire da nuove imposte, ma dalla savia amministrazione e dallo studio assiduo del governo di non chiedere al paese che i sacrifici più necessari, e di ritrarre da essi la maggiore utilità possibile.

L'Italia sente il bisogno di arrestarsi nella strada degli esperimenti amministrativi. Le mutazioni frequenti hanno prodotto quel malessere che accompagna sempre il sentimento dell'instabilità. E finora tutto è stato precario nelle amministrazioni, quindi le difficoltà governative, quindi gl'impacci del commercio, la prostrazione del credito e le incertezze politiche.

Il trasferimento della sede del governo deve iniziare un'êra di stabilità amministrativa. Ove non si mutasse registro, lo Stato si troverebbe esposto ad imbarazzi ancor più gravi di quelli da cui è attorniato, e la posizione del paese non potrebbe che peggiorare.

Queste considerazioni non sono dirette a scoraggiare, bensì a chiarire l'urgenza di ordini amministrativi, uniformi e stabili, quali si convengono ad uno Stato che ha una base solida per fondarci sopra una buona amministrazione, e confidiamo che il Parlamento e il ministero non lascieranno trascorrere l'occasione che loro si offre di soddisfare a sì legittimo voto e corrispondere all'aspettazione della nazione.

Per affrontare e risolvere un problema così difficile, come quello di cui il ministero aveva accettato dalla Camera la soluzione, sarebbe stato necessario che esso avesse avuto una larga base parlamentare e un'autorità politica indiscussa. Ora il ministero La Marmora era stato accettato come un ministero transitorio, per fare approvare il trasporto della capitale; ma, non avendo avuto una origine parlamentare, non possedeva una maggioranza sua propria, sulla quale potesse fare assegnamento in qualsiasi circostanza. Si può anzi affermare che le simpatie della maggioranza della Camera erano assai più per i membri del passato gabinetto, i quali avevano « fatto la Convenzione », di quello che per i ministri in carica, che solo per un sentimento di abnegazione si erano incaricati di eseguirla. Per un motivo analogo molti fra gli amici e sostenitori del gabinetto vedevano tutt'altro che di buon occhio i deputati dell'antica maggioranza, e nei loro giornali attribuivano a questi deputati gli ostacoli e le difficoltà che il Lanza e il Sella incontravano sulla loro via. Anche per ovviare ai pericoli di un tale stato di cose il Dina, mosso dal desiderio che la posizione del ministero dinanzi alla Camera diventasse regolare e sicura, avrebbe voluto, come già accennammo, che, votata la Convenzione, si fossero fatte le elezioni generali. Ma poichè il ministero non stimò opportuno di venire a questo passo, il Dina cercò almeno di dire una franca parola, e agli amici « troppo zelanti » del ministero, e a quelli che lo osteggiavano perchè non ne facevano parte i loro amici, rappresentando a tutti che il paese non partecipava nè agli odii furenti degli uni, nè all' « amore sviscerato » degli altri, ma voleva essere onestamente governato e amministrato.

Il ministero.

(25 dicembre 1864).

Sin dal giorno in cui, in mezzo ad una delle più gravi perturbazioni politiche, il ministero La Marmora ha preso in mano le redini del governo, noi abbiamo detto esplicitamente che cosa ne pensavamo. Era un ministero che sorgeva in momenti assai gravi, con una difficile missione da compiere, e per riuscire nella quale non gli era soverchio il concorso dei più influenti uomini politici e la fiducia della nazione.

Il gabinetto ha manifestato con lodevole sincerità le sue intenzioni, ha detto che cosa si proponeva di fare, lo ha detto solennemente, per vincere da un lato ingiuste diffidenze e non lasciare dall'altro radicarsi delle chimeriche speranze.

La nazione gli ha tenuto conto del suo buon volere e della sua onestà di propositi; i municipii tacquero, le dimostrazioni politiche cessarono. Soli rimasero a battagliare alcuni giornali ne' due campi opposti.

Gli avversari ostinati del ministero suscitarono e cercano di mantenere dei sospetti, che non saprebbero giustificare; gli amici troppo zelanti di lui ricorsero ad una scarica ben nutrita di recriminazioni, le quali non hanno il pregio nè della novità, nè della convenienza.

È in questa guisa che si spera di agevolare al ministero l'incarico che si è assunto? Gli uni si irritano de' sospetti, gli altri delle recriminazioni, e gli uni e gli altri non vogliono vedere e comprendere che i sospetti ingagliardiscono quanto più si recrimina, e che le recriminazioni si fanno più acerbe quanto più da loro si sospettano gli intendimenti del gabinetto.

Una lunga esperienza politica ci ha dimostrato che gli amici ciechi e soverchiamente zelanti del ministero, i quali non sanno adoperare contro gli avversari altre armi fuorchè le recriminazioni e le insinuazioni maligne, danneggiano la causa che si propongono di difendere, per quanto sia onesta e giusta. Pretendere che, se il ministero non ottiene dal Parlamento tutto ciò che gli chiede, è per intrigo di avversari sleali; che, se la facoltà di far una nuova circoscrizione amministrativa non si vuol concedere, è perchè una *consorteria* temerebbe che venisse infranta la rete d'intrighi stesa su tutto lo Stato, per preparare le prossime elezioni, è un'accusa che non regge alla pacata riflessione, ma che pur desta rancori e reazioni vivaci. In luogo di

aiutare il ministero, gli si aumentano d'intorno nuove difficoltà, e gli si rende il cammino vieppiù disagiato ed aspro.

La nazione non sembra compiacersi di tali lotte. Essa pensa alle difficoltà presenti ed all'urgenza di economie; essa desidera un'amministrazione operosa, intelligente e onesta, riconoscente al ministero che le procura questo bene, qualunque sieno gli uomini politici che lo compongono.

Coloro i quali osteggiano il ministero, perchè non ne fanno parte i loro amici, del pari che quelli che veggono in ogni contraddizione gli intrighi delle consorterie, se meglio studiassero o conoscessero l'animo delle popolazioni, si persuaderebbero dell'errore in cui essi sono.

Pur troppo in Italia vi hanno consorterie. Non fa d'uopo di esporne la genesi e l'incremento, nè le cause che le mantengono. Ma voler fare delle consorterie regionali, ma parlarle di consorteria lombarda, di consorteria piemontese, di consorteria toscana, di consorteria napoletana, e credere proprio che queste consorterie esistano ed abbiano una forza ed una potenza, di cui appena dispongono i partiti politici meglio ordinati, è dar indizio di poca avvedutezza politica e combattere contro i molini a vento.

Le consorterie possono qualche cosa nei piccoli Stati, come l'Assia-Cassel ed il Mecklemburgo, nelle piccole città e nei villaggi, ma non hanno influenza nei grandi Stati, nè nelle grandi assemblee parlamentari.

La nazione non conosce consorterie, nè sarebbe disposta a lasciarsi governare da esse, perchè nulla più delle consorterie impicciolisce e guasta i governi. Essa non partecipa nè agli odii furenti degli uni, nè all'amore sviscerato degli altri.

Questi dissensi impediscono però che si provveda alla salute del paese.

Noi dobbiamo avvezzarci a discutere le quistioni politiche, senza far ricorso a mezzi, che fanno scapitare nella pubblica estimazione il partito che li adopera, senza trascorrere a recriminazioni ed a condanne, che rivelano nei loro autori la falsa opinione di credere di parlare alla nazione o di esprimerne il voto ed il giudizio, mentre non parlano che a pochi amici, dei quali soli interpretano i pensieri.

Come non si può accusare tutto un partito de' sospetti che si diffondono contro le intenzioni del ministero, così non si può rendere responsabile il ministero delle recriminazioni che alcuni suoi amici muovono a' suoi avversari; ma è tempo di finirla con questo nuovo gioco di polemica, che non onora la stampa periodica e potrebbe preparare nuovi e insuperabili ostacoli alla ricomposizione del partito liberale nel Parlamento e fuori del Parlamento.

Egualmente importante, sotto un altro punto di vista, l'articolo che il Dina, con quel criterio pratico che lo distingueva, scrisse e pubblicò due giorni appresso nell'*Opinione*, intorno alle condizioni economiche e finanziarie dell'Italia.

Le finanze.

(27 dicembre 1864).

Perchè la Banca di Francia ha ridotto l'interesse dello sconto al 4 $^1/_2$ per cento, si giudicherebbe poco rettamente la presente situazione del mercato pecuniario, se si credesse che l'anno prossimo ci debba preparare migliori condizioni economiche.

Non inopportunamente le quistioni di banca e di finanza preoccupano ora le menti in tutti gli Stati. Lo sviluppo dell'industria, l'estensione del commercio internazionale dei principali Stati, l'incremento de' grandi lavori di utilità pubblica come strade ferrate, canali, porti, i bisogni ognora crescenti dei governi, ci debbono fare avvertiti come le difficoltà finanziarie, ben lungi dall'essere superate, possono moltiplicarsi e diventare più inestricabili nel 1865, ove i governi non ci provveggano per quanto da loro dipende, oppure sorgano complicazioni politiche. In poche settimane si sono avuti in Europa cinque imprestiti, l'Egitto per 100 milioni, l'Austria per 50, la Turchia per 50, la Danimarca per 25, ed altrettanti i Principati Danubiani. Ora si annuncia l'imprestito della Russia per 400 milioni, ed i corrispondenti di Parigi lasciano già travedere la probabilità d'un imprestito francese, che prenderà il titolo d'imprestito de' lavori pubblici, ma che si faccia pei lavori pubblici ovvero per consolidare una parte del debito fluttuante, sottrarrà pur sempre una somma importante del capitale disponibile.

E l'Italia?

Noi non possiamo ormai rivolgere l'attenzione allo stato del mercato e della Borsa a Parigi ed a Londra, soltanto per attingere dei criteri precisi, da cui dedurre la probabili condizioni del credito in generale. Il pensiero ricorre tosto alla situazione interna ed ai bisogni delle nostre finanze.

I provvedimenti testè adottati non avevano altro intento che di soddisfare ad urgenti necessità. Parte il sentimento patriotico delle popolazioni, parte il concorso del credito, incoraggiato da quelle stesse dimostrazioni dei comuni, ne agevolarono l'esecuzione.

Ma che cosa si pensò per l'anno prossimo?

Questo ci pare il problema che al ministero deve affacciarsi ogni giorno, questo il quesito che la Commissione della Camera dei de-

putati pel bilancio dello Stato non può prescindere dal presentare al ministro delle finanze.

Ovunque si osserva una passione lodevole di fare economie ed introdurre dei risparmi nelle pubbliche spese. Il ministro della guerra ne ha dato il lodevole esempio. Lasci pure gridare e biasimare; sinchè le economie rispettano l'ordinamento dell'esercito, mantengono i quadri e non mandano in aspettativa gli ufficiali, avranno l'approvazione del Parlamento e della nazione

Il credito dell'Italia non si rialza ostinandosi a volere di più di ciò che le forze della nazione possono concedere, ma mostrando come tutti siamo penetrati della gravità delle nostre condizioni finanziarie e deliberati a migliorarle, sia facendo fruttare le imposte che pesano sulle popolazioni, sia introducendo i risparmi che sono conciliabili con un'amministrazione intelligente ed onesta.

Ciò che dicevasi della politica, si può applicare al credito; noi abbiamo bisogno di inspirare fiducia ai capitali, d'infondere in altri all'estero la convinzione che abbiamo noi stessi, potersi cioè ristorare le nostre finanze, solo che si voglia e fortemente si voglia.

Tutti i valori italiani sono depressi sui mercati esteri. La rendita italiana, le azioni degli stabilimenti di credito, le azioni e le obbligazioni di strade ferrate sono segnate negli ultimi gradini del listino della Borsa.

Se non avessimo ancora di molti bisogni, se non dovessimo fare ancora largo assegnamento sul concorso dei capitali esteri, potremmo non inquietarci troppo di questa situazione ; il tempo, correggendo molti errori, facendo cadere molte prevenzioni e molti pregiudizi, sarebbe il più efficace rimedio al male.

Noi però siamo nella condizione sgradevole di non poter aspettare. Considerevoli capitali ci occorrono per proseguire i lavori di utilità pubblica. Il governo stesso ne avrà di bisogno per provvedere al disavanzo, non essendo prudente di abusare della facilità di alienare dei buoni del Tesoro.

Come potremo noi ottenere l'appoggio dei capitalisti? A quali condizioni potremo ottenerlo?

Noi l'otterremo quando si proceda coraggiosamente nelle economie, e le condizioni saranno tanto meno onerose, quanto più seguiremo una politica degna di uno Stato che ha un assetto regolare e stabile.

Fuori di questa via, noi non potremo che accrescere i debiti, e coi debiti il discredito. È una verità che può suonare molesta ad alcuni, ma che non ci stancheremo di ripetere. Soltanto quando tutti ne siano persuasi, si potrà sperare prossima la nostra salute.

Compiamo la rassegna e la ristampa dei principali articoli del Dina, nell'annata 1864, riproducendo quello che egli scrisse a proposito della famosa Enciclica dell'8 dicembre, contenente il *Syllabus* di ottanta proposizioni del codice liberale europeo condannate dalla Santa Sede.

Napoleone III colla Convenzione del 15 settembre aveva proclamato che il suo intento era stato quello di preparare la via ad una sincera conciliazione fra l'Italia e il Papato. A questa, più o meno sincera, dichiarazione dell'Imperatore dei Francesi il Papa rispose indirettamente dando a divedere col *Syllabus* che non vi era conciliazione possibile fra Cristo e Belial, cioè fra il Papato e la moderna società civile, fondata sui principii del 1789 (1).

L'Enciclica.

(30 dicembre 1864).

L'Italia ha accolto l'Enciclica dell'8 dicembre come accoglierebbe una lettera qualsiasi che ci arrivasse dal Micado, imperatore spirituale del Giappone, od un documento clericale del medio evo che per opera di qualche paziente erudito venisse dissotterrato nelle biblioteche.

Il mondo civile non può più comprendere un linguaggio che discorda interamente dalle sue abitudini e dalla sua educazione...

Ma in coloro i quali si adoperano, con sincerità d'animo e con lo zelo del credente e del cittadino, a conciliare la riverenza al Papato colle libere istituzioni e la religione colla civiltà, l'Enciclica deve aver prodotto ben altro effetto...

Condannata la separazione della Chiesa e dello Stato, confuse le due podestà, quale scampo resta a quei generosi, ma poco logici, i quali

(1) La risposta data dal Papa al conte de Sartiges il 23 settembre (vedasi a pagina 339), palesa abbastanza il senso d'irritazione che l'annunzio del trattato del 15 settembre destò in Vaticano. Ricaviamo dal *Journal d'un diplomate en Italie*, (1862-1866), del sig. H. d'Ideville, allora addetto all'ambasciata francese a Roma, che l'unica speranza nutrita dal Sacro Collegio e dalla Francia clericale consisteva in ciò che il Parlamento italiano respingesse il trattato: « *Rome, 18 octobre 1864.* Le cardinal de Bonnechose part pour Paris. L'ambassadeur me charge de le conduire à la gare dans une voiture de gala. Tandis que nous étions seuls, le cardinal me déclara qu'il avait fait avouer la veille à M. de Sartiges que *la Convention était impraticable à Rome*, et que nous ne pouvions souhaiter qu'une chose: c'est qu'elle fût rejetée à Turin. Rien de plus vrai, en effet, et nous devons compter sur les folies du Parlement, sans quoi nous sommes pris au piège ». Paris, Hachette, 1873, pag. 228.

persistono a chiedere la libertà religiosa, non solo come un dovere ed un diritto di liberi cittadini, ma eziandio come necessaria alla Chiesa, e biasimano quei liberali, i quali mostrano qualche diffidenza verso un potere, che si mette in aperta lotta colla società e dichiara la guerra alla filosofia, alla critica, alla ragione, al potere civile? Ad un potere che toglie ogni speranza di salute a quelli che non piegano il ginocchio dinanzi a lui? Che spinge la cieca intolleranza al punto di affermare che la Chiesa ha il diritto di adoperare le pene corporali contro i suoi trasgressori?

A' nobili ingegni che si erano dedicati all'arduo ufficio di conciliare la Chiesa e la libertà, la Chiesa e lo Stato, il Papa e l'Italia, non resta ora altro scampo fuorchè riconoscere che si sono sbagliati. Eglino hanno trovato appoggio dove forse meno se lo attendevano; l'hanno trovato nella schiera dei liberali. La Corte di Roma invece li riprova inesorabilmente e li respinge da sè. Anch'essi sono maestri di perfidie ed apostoli di delirii. Non vi ha remissione nemmeno pel signor Montalembert, che pure è nemico dell'Italia.

Ed all'Italia ha pensato il Santo Padre così nell'Enciclica come nel catalogo delle proposizioni dichiarate erronee. Le allusioni sono trasparenti.

Si propone di togliere l'esenzione del clero dalla leva militare? Errore. Si sostiene che lo Stato è incompetente in fatto di religione? Errore. Si domanda la soppressione delle corporazioni religiose? Errore. Che più? È perfino errore il credere che *il romano pontefice possa e debba venire a patti e conciliazione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà*. Questo è l'ottantesimo errore, e fu riservato per ultimo, perchè resti meglio impresso nella mente. Il Papa sembra seccato dei consigli che gli si dànno d'intendersela coll'Italia e colla civiltà, e, per farla finita, dichiara che non vuol saperne, e che è contrario alla religione il pensarlo.

Le dottrine esposte nell' Enciclica non debbono però distogliere il partito liberale dal suo sentiero. Sarebbe un gran male, forse irreparabile, se, scoraggiato dalle ripulse di Roma, se sgomentato dalle fanatiche sentenze del Papa, egli credesse ufficio di sana politica di abbandonare un disegno, contro la cui attuazione si accentuano tante difficoltà. Siamo fedeli a' principii! Il diritto non muta, perchè un partito od una potenza non lo vuole riconoscere. Noi siamo per l'indipendenza della Chiesa e per la libertà religiosa. Verrà il giorno in cui potremo dire alla Chiesa: Eccovi la libertà, adoperatela; staremo in guardia perchè non ne abusiate, come stiamo in guardia verso qualunque associazione; ma noi non crediamo di dovervi rifiutare la libertà, perchè voi ne disconoscete il diritto e la ricusate agli altri. La li-

bertà è una forza anche pei culti. Dove c'è libertà di coscienza e de' culti, ivi la religione prospera. In Inghilterra ed in Germania si discute la verità, si critica la Bibbia, e la fede è vivente; a Roma non si discute, e si è o fanatico od ateo. È preferibile la condizione di Roma? Ad essa conducono le teorie dell'Enciclica: non sono nuove; il mondo civile le conosce da molto tempo, e tuttavia non ci ha mai badato, avendo progredito loro malgrado. Perchè dovremmo ora preoccuparcene?

1865.

Un provvedimento preso dal guardasigilli senatore Vacca contro l'Enciclica dell'8 dicembre 1864 non trovò assenziente il nostro Dina, fedele sempre ai principii di larga tolleranza imparati alla scuola del conte di Cavour.

L'Enciclica.

(14 gennaio 1865).

L'on ministro di grazia e giustizia e dei culti ha indirizzata ai reverendi Ordinari delle diocesi del Regno una circolare per rammentare loro che in vista dell'art. 1° del regolamento annesso al decreto reale in data del 5 marzo 1863, l'Enciclica pontificia dell'8 dicembre scorso e il documento che le va unito (*Syllabus*) vogliono sottoporsi al regio *Exequatur*.

Nello stato presente della legislazione che regola i rapporti tra il potere ecclesiastico ed il potere civile, la circolare è incensurabile... Ma non è meno vero che questo sistema non può durare, perchè cozza contro i sentimenti non meno che contro i principii cardinali del nostro ordinamento politico.

Negli Stati, dove non si ammette la libertà di stampa, dove la censura è mantenuta e nessuno scritto viene alla luce se non approvato dal governo, si capisce il regio *Exequatur*.

Ma al presente a che giova il regio *Exequatur*? L'Enciclica è stata stampata da quasi tutti i giornali... Perchè vietare la pubblichino anche i vescovi in forma ufficiale e la leggano, se loro pare e piace, dal pergamo?

Il governo francese ha esso pure vietata la pubblicazione dell'Enciclica. Che ne è avvenuto? Che alcuni prelati sfidarono apertamente il governo... Questo potrà condannare sotto la vieta forma dell'*appello per abuso* i vescovi trasgressori. Bella soddisfazione davvero!

Questa posizione dei governi è intollerabile, perchè offende la loro dignità. Se gli atti ed i documenti che i vescovi pubblicano e commentano, sono contrari alle leggi dello Stato, si proceda contro di loro, come si procederebbe contro qualunque cittadino che pubblicasse o facesse cosa che ripugni alle leggi ed istituzioni nazionali. La legge sulla stampa ed il Codice penale ci provvedono e ci debbono provvedere meglio del regio *Exequatur*.

Con ciò non vogliamo affermare che il guardasigilli non avesse a mandare la circolare ai vescovi. Oltrechè essa è conforme alla legislazione vigente, vale come manifestazione del pensiero del governo intorno all'Enciclica ed al Sillabo. Ma ciò non toglie che noi desideriamo che le leggi presenti sull'*Exequatur* siano abrogate e che il governo trovi altre vie, e non gliene mancano, per esprimere, quando occorra, il suo avviso sulle bolle e sulle encicliche del Papa.

Gli ammonimenti del Dina non furono scarsi di effetto, come si può scorgere dal seguente suo articolo del 13 febbraio:

Il governo italiano ha preso un'importante deliberazione riguardo all'Enciclica.

Un decreto reale, in data del 6 febbraio 1865, sulla proposta del guardasigilli, stabilisce che si dia il consueto corso alla circolare del cardinale Antonelli, all'Enciclica pontificia ed al Sillabo, *salvi i diritti dello Stato e della Corona, e senza ammettersi alcuna delle proposizioni contenute in quei documenti che sono contrarie ai principii delle istituzioni e della legislazione del paese.*

Non possiamo a meno di rallegrarci di quest'atto del nostro governo che è pienamente conforme ai principii da noi più volte proclamati. Gli errori si combattono meglio colla libertà che colla repressione, e il miglior mezzo di togliere ogni prestigio ed efficacia alle perniciose dottrine della Corte di Roma si è il lasciare che abbiano la maggior pubblicità possibile e che ciascuno sia posto in grado di conoscerle e giudicarle. Il governo non doveva solamente respingere da sè la responsabilità delle proposizioni contenute in quei documenti, ma dichiarare eziandio che non le ammetteva in quanto erano contrarie ai principii delle istituzioni e della legislazione del paese. Ma fatta questa giusta riserva, ha operato saggiamente concedendo l'*Exequatur* all'Enciclica e al Sillabo. Esso ha così evitate le difficoltà alle quali, seguendo

l'opposta via, andarono incontro i governi di Francia, di Spagna e di Portogallo.

Il governo nulla ha da temere da questo atto. D'altro canto poi esso ha per tal modo somministrato una novella prova del suo desiderio di attuare il gran principio della separazione della Chiesa dallo Stato. Noi speriamo che d'orinnanzi si terrà lo stesso sistema per tutte le Bolle pontificie di questo genere. Il clero e i fedeli si convinceranno della sincerità delle intenzioni del governo italiano.

Qualche tempo prima il Dina si era occupato, nell'*Opinione*, di un altro argomento, il quale assai più dell'Enciclica pontificia aveva dato materia a serie preoccupazioni degli uomini politici.

Nel giorno stesso che la Camera si era riaperta (24 ottobre) per discutere intorno al trasporto della capitale, da varie parti era stata proposta un'inchiesta parlamentare circa i fatti del 21 e 22 settembre (1).

L'inchiesta fu votata all'unanimità senza previa discussione, e venne affidata al presidente della Camera la nomina di una Commissione composta di 9 membri.

La Commissione, presieduta dal Bon-Compagni, presentò la sua relazione l'11 gennaio 1865.

La relazione, compilata con molta diligenza e con molta serenità d'animo dal deputato Sandonnini, mise sostanzialmente in sodo che se si poteva far colpa ai ministri passati d'imprevidenza e d'imperizia, non esisteva alcun motivo legittimo perchè s'applicasse riguardo ai medesimi l'art. 47 dello Statuto.

Fu stabilito che la discussione sull'argomento avesse luogo nella tornata del 23 gennaio. Nel giorno 19 già 27 oratori si erano inscritti per prendere la parola. L'*Opinione*, nel suo numero del 21, notando che i seggi della Camera erano in gran parte vuoti, e che tale condizione di cose rendeva desiderabile che le discussioni sulle leggi più urgenti di unificazione fossero quanto più era possibile affrettate, faceva in proposito queste acconcie osservazioni:

Perchè la Camera acceleri il compimento del suo mandato, sarebbe necessario che tutti i partiti volessero persuadersi a non prolungare

(1) Vedasi a pag. 352.

di troppo la discussione intorno alla relazione sull'inchiesta pei casi del mese di settembre. Se tutti gli oratori inscritti avessero a parlare, si richiederebbero molte sedute, ed altri vorranno ed anche avranno l'obbligo di spiegarsi dinanzi alla Camera. Ormai si è detto e scritto sopra gli avvenimenti dolorosi di Torino quanto potevasi dire e scrivere. Forse si potrà correggere qualche giudizio erroneo, ristabilire nella sua piena luce alcun fatto; ma temiamo che la discussione, ove si prolunghi soverchiamente, addensi le tenebre, invece di dissiparle, ove sono. *E le tenebre più difficili a diradare sono quelle delle passioni politiche e delle ire di parte.*

Se mai le ire e le passioni si scatenassero e fugassero dalla Camera la calma e la temperanza, niuno sa prevedere dove si andrebbe. Come sperare di poter votare in seguito pacatamente le leggi di unificazione?

Il paese aspetta non senza grande ansietà la discussione della relazione sull'inchiesta, appunto perchè vede che la Camera ha ancora un importante mandato da compiere. Essa potrà bene compierlo in pochi giorni, ma deve compierlo; ed è perciò necessario che si evitino gli urti ed i dissensi che nelle assemblee politiche sono ostacolo al lavoro utile e proficuo e quasi sempre cagione di discredito.

L'esito della tornata del 23 gennaio fu quale per l'appunto il Dina si augurava, anzi eccedette la sua aspettazione perchè la Camera deliberò di astenersi da ogni dibattito in merito della relazione della Commissione d'inchiesta, approvando l'ordine del giorno proposto dal barone Ricasoli, ed accettato dal ministero, col quale la Camera si contentò di rendere grazie alla mentovata Commissione per la diligenza con cui essa aveva adempito al mandato affidatole. Quest'ordine del giorno che, secondo l'arguta osservazione dell'on. G. B. Giorgini, *aveva il vantaggio di dire nulla e di dire molto per tutti,* fu dalla Camera preferito a quello dell'onorevole Cassinis e di parecchi deputati piemontesi, col quale si proponeva di *prendere atto* delle conclusioni della Commissione di inchiesta (1).

(1) « Non so se sbagli, scriveva a questo riguardo Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli, in data di Pisa, 27 gennaio, ma mi pare che se l'Italia per mezzo dei suoi deputati diceva a Torino questa sola parola: *Siete stati ingiustamente trattati,* la cosa era medicata. Era una bella iniziativa che stava appunto bene a Ricasoli, ma per questo ci voleva quella tal provvigione di cuore e di sentimenti che non hanno quelli che tengono in mano i fili che lo fanno muovere ».

Il voto di ieri.

(25 gennaio 1865).

Gli egregi uomini politici che si sono adoperati ieri nella Camera dei deputati ad antivenire una discussione, la quale non poteva recar al paese alcun bene e gli minacciava molti danni, debbono aver sentita nell'animo loro una grande soddisfazione. Quanto maggiore era l'apprensione che l'avvicinarsi di quella discussione destava, tanto più lieti saranno al certo stati coloro che riuscivano in poche ore a dissiparla.

L'ordine del giorno Ricasoli votato dalla maggioranza (1) si proponeva due scopi. Il primo di rendere a Torino una solenne testimonianza di simpatia e di affetto (2), il secondo di cementare la concordia delle varie frazioni del partito della maggioranza.

Ed entrambi gli scopi furono raggiunti. L'assemblea dei rappresentanti della nazione, senza punto voler discutere la relazione della Commissione d'inchiesta e le sue conclusioni, ha reso omaggio ai sacrificii, all'eroica abnegazione e al contegno di Torino. Questa dichiarazione è assai più eloquente del voto della Commissione, e ne convengono quanti giudicano con imparzialità e senza passione, quanti non recano nelle grandi quistioni politiche i sofismi ed i cavilli curialeschi, che le abbassano ed impiccioliscono.

Rispetto alla maggioranza della Camera potrebbe sembrare che l'ordine del giorno abbia prodotto un effetto contrario. Non mancheranno quelli che ci additeranno i nomi degli onorevoli Cassinis, Chiaves, Chiavarina ed altri parecchi, che si associarono alla sinistra nel votar contro.

Ma analizziamo questi voti, consideriamo le condizioni speciali di parecchi di essi, teniamo conto di quelli che appellansi riguardi personali, chi può credere che essi siano perduti per sempre per la maggioranza? Chi ha un po' d'esperienza politica comprende che la sepa-

(1) Deputati presenti: 220; votanti 207, maggioranza 111. Voti favorevoli 140, voti contrari 67; si astennero 13, fra cui i nove membri della Commissione, e gli ex-ministri.

(2) L'ordine del giorno Ricasoli era preceduto da vari *considerando*, fra cui il seguente: « Considerando che i sacrifizi per lunghi anni con eroica abnegazione incon- « trati e sostenuti dalla città di Torino in pro dell'Italia, ed il contegno mirabile da « essa osservato mentre si discuteva la legge del trasferimento della capitale, bastano « ad allontanare da lei ogni sospetto di municipalismo ».

L'on Chiaves propose che fossero soppressi i motivi dell'ordine del giorno Ricasoli, perchè egli non sapeva difendersi dall'impressione che gli elogi a Torino riescissero *a una specie d'ironia*. Però tale soppressione, posta ai voti dal presidente, venne respinta dalla Camera.

razione in questo caso non è divorzio. Ma si sarebbe ben potuto avere il doloroso spettacolo di un divorzio, se la discussione prendeva un indirizzo irritante, se le passioni si fossero scatenate e le recriminazioni e gli sdegni non avessero avuto nè freno nè confine.....

Nel voto di ieri abbiamo veduto gli uomini più eminenti delle varie frazioni della maggioranza raccolti in un sol pensiero, mossi da un sol desiderio. L'Italia non lo dimenticherà, e sopratutto non lo dimenticheranno le provincie piemontesi, a cui appartengono i La Marmora, i Lanza, i Petitti, i Rattazzi, i Sella. Ciò prova che nel concetto di tutti il voto era essenzialmente politico, e fu difatti un voto di politica prudenza, dettato da vivo sentimento delle necessità della nazione.

Questo voto non può a meno di convincere i nostri nemici come nelle contingenze più gravi si sappia dagl'Italiani fare il sacrifizio di ogni privato rancore sull'altare della patria. Mentre essi attendevano che la discordia agitasse la sua face, l'orizzonte politico si rasserena e le parole di conciliazione trovano un'eco nella maggioranza.

Nè ci voleva di meno perchè la Camera potesse compiere il suo mandato. Come sperare che si sarebbe accinta tranquillamente ad occuparsi di leggi amministrative e giudiziarie dopo una discussione tempestosa, che avrebbe lasciato un lungo strascico di dispetti, di ire, di rancori?

Essa può e deve ora dedicarsi con calma ai suoi lavori, provvedere all'unificazione amministrativa ed alle finanze e porgere al governo del Re i mezzi di fare il trasferimento della capitale, evitando quei maggiori scompigli, che sarebbero derivati dal difetto dei provvedimenti richiesti da questo fatto eccezionale.

La prova di saviezza politica data dalla Camera non può che giovare alla dignità delle istituzioni rappresentative ed al credito dello Stato. Non disconosciamo che parte notevole di tal merito spetta a Torino. L'ambiente morale in mezzo a cui siedono le assemblee parlamentari ha un'influenza assai grande e talvolta irresistibile nelle loro deliberazioni. Il contegno dignitoso e tranquillo di Torino ha agevolato alla Camera il suo còmpito.

Torino non poteva essere indifferente alla quistione che stava per agitarsi. Essa aveva anche fondato diritto di chiedere una soddisfazione pei giudizi discordi dal vero e contrari ad un passato glorioso, che furono fatti di lei. Ma di una disgrazia avevasi a farne tante? La voce della patria è sempre stata efficace fra noi; essa ha sempre avuto una irresistibile potenza per questa popolazione savia e morigerata, e noi confidiamo che tutti sono ora persuasi che gl'interessi della nazione richiedevano di troncare una discussione, che inquietava gli animi e non prometteva alcun vantaggio nè a Torino nè all'Italia.

Il Dina scorgeva la situazione più in roseo di quello che era di fatto, facendo un così largo calcolo sul ravvedimento dei deputati piemontesi e sulle disposizioni dell'antica maggioranza, da lui giudicate così favorevoli al ministero. Il fatto è che i deputati dell'antica maggioranza credevano di avere ormai assolto il debito loro col voto dato il 23 gennaio, e anzichè preoccuparsi dell'unificazione legislativa ed amministrativa, e di nuovi provvedimenti finanziari, non pensavano che ad abbandonare il più presto la città di Torino, per iniziare in Firenze un periodo nuovo politico (1).

Su vive istanze del ministro dell'interno, il presidente della Camera G. B. Cassinis, in data del 27 inviò ai prefetti del Regno un dispaccio telegrafico perchè invitassero i deputati in congedo senza licenza a « recarsi colla maggior sollecitudine » possibile alla Camera, e il Dina, dal canto suo, scrisse il seguente articolo:

Il Parlamento.

(28 gennaio 1865).

Non è senza spiacevole sorpresa che abbiamo udito sentenziare che *il Parlamento non ha più nulla da fare*, e che i danni politici della sua persistenza possono superare i vantaggi amministrativi, che si spera di ottenere da tale o tal altra legge che fosse votata.

Noi siamo di parere del tutto opposto, e ne esporremo chiaramente le ragioni, essendo necessario di parlar chiaro.

La discussione dell'inchiesta si volle evitare affine di non iscatenare furiosamente le passioni che avrebbero in seguito impedito alla Camera di occuparsi delle leggi urgenti, che attendono la sua approvazione.

Si mise in campo la necessità di sincera concordia ed il dovere della Camera di compiere la sua opera, rimuovendo tutti gli ostacoli che potessero contrariarla.

E ci si è riuscito. Il ministero stesso, il quale comprende ed è in grado di comprendere meglio di qualunque altro in quali impicci si troverebbe il governo, ove le leggi di unificazione non fossero votate

(1) L'on. Crispi aveva toccato questo tasto nella tornata del 23 gennaio: « Non « voglio entrare negli intimi segreti che hanno mosso il deputato Ricasoli a proporre « la sua mozione liberticida (*Movimento a destra*); no, non voglio entrare negli intimi « segreti, non voglio rivelare *il concerto di futuri gabinetti* per trovare successori al « generale La Marmora, e di cui il proposto ordine del giorno è un nuovo pegno... ».

prima del trasferimento, si è associato di cuore alla proposta dell'onorevole Ricasoli, confidando nel senno del popolo e preferendo di esporsi al pericolo di alienare da sè alcuni amici, anzichè nuocere ai più vitali interessi dello Stato.

Il ministero si è comportato onestamente e da uomini che s'ispirano a sentimenti italiani; ma ciò non toglie che le sue condizioni non siano diventate più gravi, e lo dimostra la nuova opposizione a cui è fatto segno, e le accuse che si scagliano sopratutto contro gli onorevoli La Marmora e Lanza.

Questa posizione non potrebbe che diventare più difficile *qualora la maggioranza della Camera disertasse il suo posto,* perchè le recriminazioni e i risentimenti non potrebbero non farsi strada nel paese, e il ministero si vedrebbe indebolito così per l'avversione di coloro che lo incolpano dell'appoggio accordato all'onorevole Ricasoli, come per l'abbandono di coloro, che avevano assunto l'impegno di non muoversi, finchè non fosse provveduto all'unificazione amministrativa e giudiziaria e alle altre più stringenti necessità del governo e delle finanze.

Non si vuol negare che nella Camera alcuni cerchino di mettere ostacolo al corso celere e spedito delle deliberazioni. Le quistioni incidentali e pregiudiziali, le proposte più inaspettate, le più noiose digressioni sono promosse, come se la Camera non sapesse che fare e discutere solo perchè il paese non abbia a rimproverarla d'indolenza.

Ma la maggioranza, che si è trovata compatta e decisa il 23 gennaio, non è capace di vincere queste difficoltà? La maggioranza che è riuscita a non impiegare che una sola seduta nella questione dell'inchiesta, non ha nè la forza nè l'energia che occorrono per votare in poche sedute alcune leggi?

Quando ministero e maggioranza si promettano di non separarsi l'una dall'altro finchè quelle leggi non siano adottate, noi abbiamo fede che la Camera possa in pochi giorni dar compimento all'opera sua. È questo proprio il caso di dire: *volere è potere.*

Si oppone esservi condizioni politiche, contro le quali s'infrange la più forte volontà, e che le dimostrazioni di Torino non sono fatte per inanimare i deputati a star qui (1).

Le dimostrazioni, anche quando si fanno colle migliori intenzioni del mondo, sono sempre pericolose e turbano l'equilibrio morale e politico tanto necessario in una popolazione, alla quale è affidata la custodia del governo e del Parlamento. È perciò desiderabile che non se ne

(1) Nelle sere del 25 e 26 gennaio alcuni manipoli di studenti e di altri cittadini avevano fatto « dimostrazioni » di simpatia a quelli fra i senatori e deputati che avevano perorato la causa di Torino in Parlamento.

facciano, e che i cittadini più influenti s'interpongano per persuadere a non farne.

Le due dimostrazioni delle sere scorse sarebbero però una scusa inammessibile della partenza dei deputati, sarebbero anzi soltanto un pretesto che potrebbero addurre coloro che in ogni modo erano deliberati di andarsene; ma si comprende da chiunque che, ove si promuovessero nuove dimostrazioni, il pretesto sarebbe colto da molti, i quali avrebbero la solita ragione da addurre, e non senza fondamento, che le dimostrazioni si sa come cominciano e non si sa come finiscono, e che quando l'atmosfera non è tranquilla, è inutile il pretendere di proseguire pacatamente i lavori legislativi.

Noi non vediamo ora indizi di un'agitazione che possa rendere difficile al Parlamento di continuare l'opera sua. Osserviamo anzi nei più il desiderio che esso compia liberamente il suo mandato, e l'accordo dei cittadini e delle pubbliche autorità di voler antivenire qualsiasi fatto che possa essere cagione di dispiaceri e di disordini.

La necessità delle accennate leggi è sentita ed ammessa da tutti. Non vi ha provincia che non sia persuasa dei vantaggi che ridondano allo Stato dall'unificazione amministrativa e giudiziaria, e le subalpine lo sono più delle altre, avendo mostrato a più riprese come non approvassero le lunghe discussioni che impedivano l'adozione delle leggi richieste per una buona ed economica amministrazione.

Questo sentimento è vivo in tutti. Il Parlamento non può ignorarlo e sarebbe deplorabile che esso non vi corrispondesse. Allora risorgerebbero gli sdegni, e la Camera verrebbe accusata di mancamento di fede e si scioglierebbe in condizioni tutt'altro che propizie per le prossime elezioni.

L'on. presidente del Consiglio diceva il 23 gennaio ai deputati una verità, che cioè tutti desideravano di essere rieletti; ma darebbe molto a pensare agli elettori una Camera che vota il trasferimento della capitale e che prescinde dal discutere un'inchiesta, riguardante dolorosi fatti, nell'intento di occupare il poco tempo che le rimane all'unificazione dello Stato, e poi si separa senza aver mantenuta la sua promessa.

Noi non possiamo quindi giustificare coloro che considerano come finito il còmpito della Camera. Faccia la maggioranza il suo dovere. Se v'hanno deputati ostinati ad attraversare l'approvazione delle aspettate leggi, combatta per vincerne l'opposizione, e se non riescisse, il paese saprebbe a chi imputare la situazione eccezionale in cui si trorebbe ed i danni che ne risentirebbe.

Ma confidiamo che neppure questo avverrà. Al disopra delle lotte, degli interessi, dei rancori e delle ire di parte, sta il paese, sta la

nazione. Ogni frazione del partito liberale deve inspirarsi a questo sentimento. Qual è il deputato che possa non credere fonte di impacci la mancanza dell'unificazione delle leggi? Che non creda necessario di prendere una risoluzione rispetto alla vendita delle strade ferrate e alle altre convenzioni? Che non si preoccupi delle finanze?

Questi grandi argomenti di pubblico interesse s'impongono a tutti coloro che adempiono coscienziosamente il mandato degli elettori, e meritano bene che si lascino da parte le armi che il regolamento ed i cavilli somministrarono per prolungare e mandare a monte la discussione di una legge.

D'altronde, osteggiando la discussione delle leggi, che il ministero ha dichiarato e la Camera ha riconosciuto essere urgenti, che cosa si otterrebbe? Sarebbe una ben meschina soddisfazione per gli oppositori quella di accrescere le difficoltà in cui è involto il ministero, e che con animo retto e con vero patriottismo si affatica a vincere. Noi dobbiamo anzi aiutarlo; l'abbiamo dichiarato quando è stato formato, e non ci staucheremo di ripeterlo. Questo ministero ha assunto un incarico, che mostra di sapere e volere lealmente adempiere. Attraversatelo, abbandonatelo, lasciatelo sprovveduto dei mezzi richiesti a raggiungere quest'intento, e cagionerete allo Stato nuovi danni e gravi perdite. Il ministero rimarrà, per sentimento di abnegazione, al suo posto, chè *non sapremmo indovinare chi potrebbe succedergli*; ed il paese deciderà tra lui e coloro che l'hanno osteggiato, allorchè aveva più urgente bisogno di appoggio. È bene che i deputati non lo dimentichino, e *vorremmo sperare non lo dimentichino nemmeno i deputati piemontesi, perchè dimenticherebbero in pari tempo un passato che dev'essere caro a noi tutti.*

Non ostante che il giornale la *Stampa*, organo dei cessati ministri, persistesse nel sostenere che oramai non si doveva più fare alcun assegnamento sui lavori della Camera, prima del trasloco della capitale, gli ammonimenti del presidente Cassinis e del giornale l'*Opinione* produssero il loro effetto; i deputati assenti accorsero solleciti a Torino, e il 7 febbraio furono in grado di approvare la legge sull'unificazione amministrativa (con 184 voti favorevoli contro 63).

Mentre ferveva nella Camera la discussione su questo argomento, avvenivano in Torino, la sera del 30 gennaio, le scene riprovevoli di Piazza Castello, in occasione del ballo di Corte. La Giunta municipale, non essendosi fatta premura di

presentare a S. M. l'espressione del suo cordoglio e rammarico per atti che Torino disapprovava e condannava, il Re la mattina del 3 febbraio partiva per Firenze, accompagnato dal presidente del Consiglio dei ministri e dal ministro della pubblica istruzione.

L'attitudine del municipio, scriveva all'indomani con animo angosciato il Dina, non può non essere spiaciuta al ministero, il quale nel desiderio di evitare ogni cagione di nuovi malumori e contrasti, e di mantenere, come è suo obbligo, incolume la dignità della Corona, ha perciò consigliato a S. M. di affrettare la sua partenza per Firenze.

Noi non sapremmo addurre altra ragione plausibile della partenza di S. M. E non abbiamo voluto tacerla, affinchè la grave notizia non induca il resto d'Italia e l'estero nel timore che il Re non fosse più sicuro in Torino, o che Torino fosse in preda di un'agitazione febbrile e minacciosa.

Chi facesse questo giudizio calunnierebbe Torino. Il Re era e sarebbe sempre sicuro in questa città indissolubilmente a lui congiunta da sinceri affetti e da molte memorie di vicendevoli gioie e di dolori; Torino è ritornata nella sua calma ordinaria e niuna città potrebbe avere un aspetto più tranquillo. Questa non è adulazione, ma una verità, della quale possono recare testimonianza i forestieri che vi abitano e la stessa diplomazia.

Torino non può al certo vedere allontanarsi dalle sue mura il Principe che essa ha ognor accolto colle più spontanee acclamazioni, senza sentirsi compresa di dolore. Ma Torino, come ha circondato del suo affetto il Re quando dimorava in questa sua Reggia, così lo seguirà col pensiero e coi voti ovunque si rechi. *Torino sarà sempre uno dei baluardi inespugnabili della Monarchia di Savoia e dell'Indipendenza ed Unità d'Italia.* Quest'è la nostra fede.

La partenza del Re da Torino (1) porse un nuovo pretesto ad alcuni giornali per eccitare il Parlamento a metter fine alle sue sedute, onde si potesse aprire a Firenze una nuova sessione. Ma gli eccitamenti tornarono infruttuosi. La Camera, incominciata il 9 febbraio la discussione della legge di unificazione legislativa, la approvava il 22 dello stesso mese con 149 voti contro 77. Poscia, dopo una proroga di

(1) Come è noto, il Re fece ritorno in Torino il 23 febbraio, dopo aver ricevuto nel giorno 14 a S. Rossore i membri di quella giunta comunale, che gli presentarono un indirizzo di ossequio.

pochi giorni per le feste carnevalesche, conduceva a termine la discussione del disegno di legge relativo all'estensione del Codice penale alla Toscana, e il 13 marzo approvava con 150 voti contro 91 la proposta della Commissione per l'abolizione della pena di morte, non ostante che il presidente del Consiglio vi si fosse chiarito contrario.

È un grave fatto, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 14 marzo. Ma dinanzi ad esso noi possiamo ripetere ciò che abbiamo detto altra volta. Abolita la pena di morte, che cosa le si sostituisce per la tutela sociale? Ed i lavori forzati si possono essi mantenere? I bagni non sono una vergogna del nostro secolo?

L'abolizione della pena di morte trae con sè la riforma del sistema penitenziario; ma questa doveva precedere quella. Tutti i difensori dotti e serii dell'abolizione presero sempre le mosse dal supposto che il sistema penitenziario fosse riformato.

In quali condizioni sono le nostre carceri? Quali guarentigie solide ha la società al cospetto delle evasioni di forzati che sì di frequente sono annunziate dai giornali?

Nessuna. Ed era da queste che importava di cominciare, sopratutto in un paese che trovasi in contingenze eccezionali di cui, porge testimonianza la legge Pica (contro il brigantaggio).

La Camera non ha badato che ad un lato della grave questione. Molti la encomieranno, chè la pena di morte è condannata nella coscienza dell'universale; ma questa coscienza stessa, bene interrogata, vi risponde che innanzi tutto conveniva provvedere alla riforma carceraria, e che l'abolizione del supplizio capitale è collegata ad un complesso di fatti sociali e politici e ad importanti modificazioni del Codice criminale per la gradazione della pena, di cui era obbligo imprescindibile di tener conto da chi si preoccupa delle condizioni anormali in cui si siamo.

Il voto della Camera per l'abolizione della pena di morte (1) precedette di un giorno l'esposizione finanziaria dell'onorevole Sella.

(1) La Marmora a Massimo d'Azeglio, Torino, 14 marzo 1865: « Dal telegrafo avrai appreso a quest'ora, come malgrado tutti i nostri sforzi, e così io mi posso esprimere, giacchè parlai più di un'ora di una materia che non è mia, siamo stati battuti, e la pena di morte è stata abolita. Noi non dubitiamo un momento che il Senato porrà rimedio a quest'aberrazione, ma comunque è sempre un precedente che agita e sconnette sempre più la baracca governativa. Un diplomatico, quel medesimo che poche settimane or sono mi diceva: *il est vrai que vos députés disent beaucoup de bêtises,*

Le condizioni della finanza.

(15 marzo 1865).

Se ieri l'Italia, giusta il desiderio di 150 suoi onorevoli rappresentanti, si è posta, coll'abolizione della pena di morte, a maestra delle altre nazioni, quest'oggi per bocca del signor ministro delle finanze ha dovuto confessare che, pur sapendo di averne pochissimi, col suo sistema di contabilità le riesce assai difficile di conoscere quanti veramente ne ha in tasca. Perchè dovendo tener conto delle somme assegnate nel bilancio, di quelle che non vengono spese nel corso dell'esercizio pel quale sono stanziate e che devono passare in economia, delle altre spese straordinarie che invece peseranno sugli esercizi successivi, delle spese ed introiti che continuano per nove mesi dopo il 31 dicembre di quell'anno a cui si riferivano, e finalmente dei residui attivi e passivi, tutti vedono quanto sia difficile raccogliere una situazione finanziaria, e prova ne sia che il ministro attuale vi sudò attorno parecchi mesi per saperci dire: Che il *deficit* alla fine del 1866 doveva essere di 624 milioni, di cui 317 ereditati dagli esercizi 1862, 63, 64; 207 previsti per l'anno 1865; 100 pel 1866, cifra a cui sin d' ora si ripromette il ministero di ridurre il disavanzo che sempre oltrepassò i 200 e più.

Disse che per sovvenire a questi bisogni delle finanze, esso fa assegnamento per 200 milioni, prodotto della vendita delle strade ferrate, e per gli altri 425 si dovrà ricorrere ad un imprestito.

Dimandò l'approvazione dell'esercizio provvisorio dei bilanci e come provvedimenti finanziari urgenti chiese:

1° Di estendere a tutte le provincie la tassa sui fabbricati che già si paga in Piemonte ed in Lombardia in un'aliquota del 12 1[2 per %.

2° Di elevare la imposta sulla ricchezza mobile a 60 milioni, dei quali una metà da assegnarsi alle consegne fatte e verificate: una altra metà, giusta la distribuzione già fatta per contingenti, a ter-

mais losqu'il s'agit de la votation, ils n'en font jamais; ebbene quel medesimo diplomatico mi disse stamane: *C'est la première fois que je vois votre Chambre faire une grosse bêtise.* Dopo questo voto, non so cosa faremo. Se non fosse della questione finanziaria, avressimo date le nostre dimissioni fin da ier sera. Ma la quistione finanziaria è gravissima..... ».

Massimo d'Azeglio rispondeva il giorno dopo da Pisa: « Mi hai fatto venire i brividi col tuo parlarmi di dimissioni! fosse una quistione di finanza, d'imposta, ecc..., ma sulla pena di morte, questione più filosofica, che politica salve le relazioni d'opportunità, quistione più pel Senato che per la Camera, ritirarvi! Misericordia! Ci mancherebbe quest'altra *ora!* ».

(Dal *Carteggio inedito Azeglio-La Marmora*).

mine della legge approvata. Disse che per Firenze e Torino si dovranno rinnovare le operazioni di consegna, essendo evidente la profonda modificazione della ricchezza mobile che sta per aver luogo in queste due città.

Per migliorare le tasse indirette disse che:

3° Si dovevano abolire le città franche e le cambiali di dogana.

4° Finalmente chiese l'autorizzazione per fare una nuova edizione alle leggi per la tassa di bollo e registro, presentata dal suo predecessore per adattarla alla nuova nomenclatura dei Codici civile e di procedura civile.

Per riguardo all'asse ecclesiastico, prevedendo che non possano forse trattarsi tutte le quistioni che si contengono nella legge presentata, si limitò a domandare che siano soppresse le corporazioni religiose e le loro proprietà convertite in rendita dello Stato, salvo a decidere in seguito circa la destinazione a darsi a tale rendita.

Questo in poche parole è il quadro che l'on. Sella pose innanzi agli occhi della Camera.

Noi non diremo che sia stato accolto coi plausi che salutarono la votazione di ieri. Ma l'ammalato a cui il medico va ordinando le sanguisughe, i purganti e i cauteri ad un tempo, non fa certo una bocca ridente al sentirseli annunziare, ma può anche subirli con animo forte, se con questi rimedi può lusingarsi di guarire.

Per ora ci asteniamo da speciali commenti, che faremo quando avremo sott'occhi il discorso dell'on. Sella. Sarebbe imprudente l'arrischiare un giudizio sopra materie tanto gravi. Le quistioni di finanza non si possono trattare colla disinvoltura con cui si trattano certe questioni politiche. Senza voler esagerare l'influenza dei giornali, è impossibile non riconoscere che i più giudicano delle finanze dello Stato da ciò che ne dicono i fogli quotidiani. Questi sono la sola o la principale sorgente a cui essi attingono le loro informazioni e da cui ritraggono i loro criteri per giudicare del credito dello Stato.

Egli è per questa considerazione che noi abbiamo sempre stimato che le questioni di finanza non si debbono confondere colle quistioni di partito e si debbono preservare dagl'influssi delle passioni politiche. Un sistema di finanza si esamina, si discute, si approva o si censura, secondo che si giudica attuabile e migliore di un altro, od impraticabile e peggiore.

Quello da cui dobbiamo sopratutto guardarci è dai sogni e dalle chimere. Gli aumenti de' prodotti delle entrate, le diminuzioni delle spese che si sono conseguite da due anni a questa parte non sono chimere nè sogni, sono realtà palpabili; *ma sogni e chimere rimangono pur sempre le promesse ed aspettazioni di pareggio fra le entrate e*

le spese. Noi non vi ci siamo più molto lontani, ma non ancora abbastanza vicini per poter credere di giungere alla meta fra un anno o due. È una verità spiacevole, ma che non dobbiamo celare, perchè *alle promesse di equilibrio finanziario* fatte a lontana scadenza non sappiamo chi voglia ancor credere.

L'esercizio provvisorio.

(19 marzo 1865).

Negli uffici della Camera cominciano a manifestarsi gravi discrepanze e dispareri intorno alle proposte presentate dall'on. Sella.

Erano da aspettarsi questi incidenti, ed era pur naturale che la prima questione sorta fosse quella dell'esercizio provvisorio.

Pochi giorni separandoci dalla fine del mese, non sarebbe sperabile che il Parlamento potesse discutere e votare l'esercizio provvisorio insieme agli altri provvedimenti di finanza, che richiedono attenta discussione preliminare.

Per ovviare a questo inconveniente, non c'è altro mezzo fuorchè dividere l'esercizio provvisorio dalle altre disposizioni finanziarie e votare quello a parte.

È il solo partito praticabile e crediamo che verrà adottato.

Ma per quanti mesi sarà accordato l'esercizio provvisorio?

È un'altra questione rispetto alla quale si esternarono negli uffici avvisi varii e differenti.

Il ministero domanda l'esercizio provvisorio per tutto il resto dell'anno, ossia per nove mesi...

Il ministero ha già fatto capire che le elezioni si approssimano, e l'on. Sella ha parlato esplicitamente della nuova Legislatura alla fine del suo discorso del 14.

Quando siano per farsi le nuove elezioni non si sa. La più grande perplessità regna intorno alle intenzioni del ministero. Però, se si bada alla stagione in cui siamo, ci sembra facile indovinare il pensiero del governo.

Chiuso il Parlamento, il ministero dovrà provvedere al trasferimento della capitale; non sarebbe momento opportuno per le elezioni.

Queste adunque non si faranno che dopo il trasferimento. E noi dubitiamo che il ministero voglia farle d'estate. Probabilmente le ordinerà pel mese di settembre od ottobre e convocherà il Parlamento nel mese successivo.

Vengono quindi le sedute per la verificazione dei poteri, e per tal modo l'anno si accosta al suo termine.

Se queste nostre previsioni sono fondate, e ci pare non se ne possano fare altre almeno verosimili, se non probabili, appare indispensabile la concessione dell'esercizio provvisorio per nove mesi. E si fa pure evidente la necessità di discutere, senza dilazione, i provvedimenti di finanza.

A noi sarebbe sembrato più conveniente e desiderabile che le elezioni si fossero affrettate anzichè ritardarle. Ma è inutile di ritornare ora su questa quistione. La Camera deve decidere, conformandosi alla situazione presente. E la sua decisione non potrebbe essere che per l'esercizio di nove mesi, perchè ridurlo a sei, come in alcuni uffizi si propone, sarebbe inconciliabile colle elezioni, le quali sono necessarie e annunziate e attese.

Un nuovo imprestito.

(21 marzo 1865).

Come l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio deve essere discussa a parte, così pure la domanda d'un nuovo imprestito abbisogna di essere esaminata separatamente dagli altri provvedimenti di finanza proposti dall'onorevole Sella, siccome quello che riveste un carattere distinto, e deve essere considerato sotto un aspetto speciale.

La domanda dell'imprestito non ci ha sorpresi; era da noi prevista ed annunziata. Però è un fatto assai grave e che non può non inspirare delle serie inquietudini sul presente e sull'avvenire delle nostre finanze...

Che fa l'Italia da quattro anni a questa parte?

Ad ogni scadenza degli interessi semestrali del Debito pubblico, il governo è costretto a ricorrere ai banchieri, nazionali od esteri, per la negoziazione di buoni del Tesoro, per l'alienazione di rendita pubblica, per la vendita di beni demaniali...

In quattro anni l'Italia ha accresciuto il suo debito pubblico di un capitale nominale di circa due mila milioni, intanto che alienava quasi tutti i beni demaniali...

L'Italia trova ancor denari, ma a condizioni vieppiù onerose, le quali, aggravano lo stato delle finanze.

A quali patti sarà conchiuso il nuovo prestito? Dall'alienazione degli ultimi cinque milioni di rendita si può argomentare del carico che l'imprestito di 425 milioni imporrà allo Stato.

Ascenderà a poco meno di 35 milioni all'anno.

L'on. Sella promette di ridurre il disavanzo pel 1866 a 100 milioni. Togliete 35 milioni dal nuovo imprestito, il disavanzo sarebbe di soli 65 milioni.

È possibile? Per giungere a questo risultato non bastano le modificazioni delle tasse del bollo e registro, non l'aumento dell'imposta sulla ricchezza mobile a 60 milioni, non l'incremento normale delle tasse indirette. Riunite queste fonti di rendita, non si ottiene un aumento bastante a ridurre il disavanzo alla somma indicata, se le spese hanno da restare come sono, coll'irreparabile aggiunta delle spese nuove e delle maggiori spese.

Ricorrere al credito pubblico ed elevare le imposte è una parte sola, e la più pericolosa, del còmpito del ministero, l'altra parte è la riduzione delle spese; è ardua, ma non impraticabile, quando tutti i dicasteri subordinino le loro quistioni alla quistione principale dei nostri giorni, quella delle finanze.

Si ha anzi ragione di dire che la diminuzione delle spese dev'essere il programma del governo, e che soltanto la speranza che in ciò si vada fino ai limiti del possibile, senza riguardi di persone e senza prevenzioni, potrebbe indurre il Parlamento ad autorizzare un nuovo imprestito e ad imporre nuove gravezze ai contribuenti...

La situazione del Tesoro.

(25 marzo 1865).

La situazione del Tesoro, presentata dal ministro delle finanze alla Camera nella tornata del 14 corrente, sebbene abbia la data del 30 settembre, abbraccia intero l'esercizio del 1864.

Non si deve tacere che questo metodo di compilare lo stato del Tesoro è vizioso. Se non lo si abbandona, se non si studia un sistema più semplice, più razionale e più speditivo, come hanno altri paesi, noi difficilmente riusciremo a conoscere le condizioni reali del Tesoro, quando maggiormente importa di conoscerle...

È incontestabile che, se lo Stato non giunge a compilare con precisione e facilità la situazione del Tesoro, è segno che la contabilità è male ordinata, e che gli ordegni della macchina amministrativa sono soverchiamente complicati o imperfetti o guasti.

Pur troppo è così. L'unificazione amministrativa e giudiziaria è una assai bella cosa, l'unificazione delle imposte è pur essa una necessità; ma la riforma dell'ordinamento amministrativo e della contabilità dello Stato sarà utile e proficua non meno della unificazione, ed abbiamo fede che procurerà due vantaggi: economia di spese e regolarità di servizio. Il ministero che compierà questa riforma sarà benemerito dello Stato, e solo quando questa riforma sia compiuta, noi potremo avere, colla richiesta sollecitudine, l'annuale situazione del Tesoro.

Provvedimenti di finanza.

(2 aprile 1865).

Le due Commissioni delle Camere, incaricate di riferire l'una intorno all'imprestito di 425 milioni di lire, l'altra intorno alle imposte e alla soppressione delle città franche, si riuniranno per fare una sola relazione, ovvero presenteranno due distinti progetti di legge?

Questa domanda non ci sembra disutile nè inopportuna, sapendosi che l'on. ministro delle finanze aveva richiesto ed insistito perchè l'imprestito non si separasse dagli altri provvedimenti di finanza.

L'on. Sella, si sa, non è un ministro intrattabile, il quale ostinatamente respinga qualsiasi transazione. Egli si presenta alla Camera accigliato e con aspetto ruvido, se si vuole, ma poi si lascia commuovere, e si mostra tanto disposto a cedere, quanto per lo innanzi sembrava deliberato a resistere. Nella quistione dell'anticipazione della contribuzione fondiaria, egli proponeva multe ed atti esecùtivi, la Commissione suggeriva invece uno sconto per chi anticipava ed un interesse per chi rimaneva in mora, e l'on. Sella ha aderito.

Potremmo noi biasimarlo di questa sua pieghevolezza?

Non ci pensiamo neppure; diremo anzi che quando essa rende più agevole l'intendersi, sarebbe difetto grave lo star sul tirato.

Ma ora trattasi di sapere se l'imprestito abbia da riguardarsi come separato dagli altri provvedimenti proposti.

Il ministro ha sostenuto che non si abbiano a scindere e dividere, per la buona ragione che se si autorizza un imprestito, e, per conseguenza, un aumento di carico annuale allo Stato, è indispensabile dare al governo i mezzi di accrescere in pari tempo le entrate.

Questo concetto è giustissimo. Noi non potremmo comprendere che si votasse l'imprestito senza approvare le altre proposte finanziarie; che si aggravasse il bilancio dello Stato, senza cercare nuova sorgente di rendita; che si ricorresse al credito, senza porgere quelle guarentigie che sono la leva del credito.

È più facile l'autorizzare un imprestito che l'aumentare le imposte, ma negli imprestiti si corre anche più facilmente alla rovina. Essi riparano alle strettezze momentanee, ma rendono più grandi le strettezze avvenire; sopperiscono al disavanzo d'oggi, ma contribuiscono ad accrescere quel di domani, di modo che la fiducia venendo a mancare, lo Stato non troverebbe più altro scampo che in provvedimenti eccezionali e violenti.

Ci sembra pertanto necessario che l'autorizzazione dell'imprestito sia subordinata all'approvazione delle nuove disposizioni finanziarie.

Quando questa massima sia accettata, poco c'importerebbe e poco dovrebbe importare al ministro che dell'imprestito e degli altri provvedimenti si facesse un sol progetto di legge ovvero se ne facessero due.

È alla sostanza delle cose che devesi badare, non alla forma. A noi deve importare di rispondere alla taccia che *abusiamo del credito e trascuriamo di studiare ad adottare i mezzi, che soli possono metterci in grado di soddisfare agli impegni che cogli imprestiti assumiamo.* Se ad ogni imprestito che il Parlamento ha autorizzato, si fossero accresciute le fonti d'entrata dello Stato, almeno di una somma corrispondente agl'interessi di esso, a quest'ora la rendita italiana sarebbe a corsi elevati, mentre invece si trova a corsi bassissimi.

Corre voce che la Commissione pei provvedimenti di finanza si mostri contraria alle leggi del registro e bollo, e dicesi persino che sarebbe disposta a consentire un maggior aumento della tassa sulla ricchezza mobile, purchè le tasse di registro e bollo non siano toccate.

Non possiamo supporre che alcuno sia per suggerire di portare l'imposta sulla ricchezza mobile a più di 60 milioni. Questa somma sarà gravissima ed enorme. Essa costituisce una vera contribuzione di guerra; aumentarla sarebbe voler suscitare contro di essa un'opposizione universale.

Quanto alle leggi del registro e del bollo, è incontestabile che, approvata l'unificazione legislativa e amministrativa, non sarebbe più conveniente nè opportuno di discutere le proposte del 18 aprile 1864. le quali erano state preparate nel supposto che avessero a durare i vigenti varii sistemi di legislazione civile e amministrativa.

Ma se esse restassero come sono, cagionerebbero allo Stato uno scapito considerevole Alcune disposizioni dei nuovi codici riuscirebbero a privare l'erario di una entrata ragguardevole, a fargli perdere un prodotto che si calcola di oltre sette milioni, mentre si ha urgente bisogno di aumentarlo.

E quando pure si volesse prescindere da questa circostanza, la quale merita tutta l'attenzione della Camera, la necessità di mettere le leggi fiscali in armonia coi nuovi codici e le nuove leggi amministrative è così evidente, che ci pare impossibile non si voglia trovar modo di soddisfarvi. Sarebbe strano ed incompatibile che, mentre il ministro delle finanze richiede dei provvedimenti diretti ad impinguare il troppo scarso erario, si finisse per togliergli ancora parte di quei mezzi che egli dichiara e tutti riconoscono insufficienti.

Non è certamente gradevole il dover ripetere ogni giorno al paese che *bisogna pagare*, ma noi crediamo che coloro i quali temono di rendersi impopolari sostenendo i provvedimenti finanziari, facciano torto alle popolazioni, che hanno abbastanza senno ed amor di patria da

comprendere che l'assetto delle finanze è una necessità politica non meno che economica, che *la quistione finanziaria è ora la prima per noi,* e che il rifiorire del credito e la prosperità dello Stato dipende dall'equilibrio tra le entrate e le spese.

Si deve quindi andar avanti senza pusillanimità, mossi soltanto dal sentimento del dovere. Le tasse di registro e bollo non si hanno da aumentare; ma si debbono riformare le rispettive leggi mettendole in accordo coi codici e colla nuova legge amministrativa, se non vogliamo che l'erario abbia a soffrire un detrimento, al quale non si potrebbe trovare alcun compenso e che sarebbe una pessima preparazione all'imprestito.

Sessanta milioni.

(1 aprile 1865).

L'on. Sella ha proposto di portare a 60 milioni l'imposta sulla rendita della ricchezza mobile. Il suo predecessore ci faceva assegnamento per 55 milioni.

Ora però si aggiungerebbe una sovrimposta. Sono i centesimi addizionali che si vorrebbero almeno sino ad un determinato limite gettar anche sopra la tassa della rendita mobile.

Quest'aggiunta parrà forse ben lieve a coloro che in siffatta imposta hanno creduto che lo Stato abbia trovato una California, a cui far produrre quanto denaro possa occorrere alle finanze. Ma quegli i quali ne considerano il carattere e l'assetto giudicheranno con noi che, portata a 60 milioni, essa acquista la gravità d'una vera contribuzione di guerra.

Non conviene mai abusare di alcuna imposta, perchè l'arco troppo teso finisce per ispezzarsi; ma se ve n'ha, dalla quale sia estremamente pericoloso il pretendere troppo, è l'imposta sulla rendita.

Relazione parlamentare sull'imprestito.

(11 aprile 1865).

La relazione dell'on. deputato Broglio sull'imprestito conchiude con un voto di fiducia ampio, intero, sicuro...

È incontestabile che si è già fatto molto per migliorare la situazione: da un lato crebbero i proventi dell'erario, dall'altro diminuirono le spese. Le rendite dello Stato sono cresciute in quattro anni di circa 75 milioni, ed il disavanzo è diminuito di 250 milioni. Chi considera con

animo disappassionato la storia delle finanze italiane dal 1861 in poi. non può non riconoscere i risultati che si sono ottenuti. E quale nazione, la quale siasi trovata nelle condizioni dell'Italia, ha mai presentati risultati uguali o somiglianti? Si è formato un Regno di 22 milioni di Italiani, si è creato un esercito ed una marina, si è dato ai lavori di pubblica utilità un forte impulso ed un mirabile sviluppo, senza ricorrere a quei mezzi violenti, che non seppero o non poterono evitare molti Stati, che pur avevano secolare esistenza ed un'amministrazione bene ordinata.

Però l'avere schivato gli scogli contro cui s'infranse il credito di altre potenze non ci renda incauti. *La quistione finanziaria è per noi la prima, la più grave delle quistioni politiche.* Se altri argomenti ci mancassero per provarlo, basterebbe il listino della borsa ed il confronto tra il corso del consolidato italiano e quello dei fondi pubblici degli altri Stati.

Ne deriva forse che dobbiamo scoraggiarci? Sarebbe imprudente errore; bensì ne deriva il dovere di studiare attentamente le riforme da introdursi nei varii rami dell'amministrazione, i risparmi che si possono differire, senza inceppare lo svolgimento della ricchezza pubblica, le nuove economie di cui è suscettibile il bilancio della guerra, senza turbare l'ordinamento dell'esercito.

Se l'imprestito è indispensabile, se i nuovi provvedimenti di finanza è giusto precedano l'imprestito, quale guarentigia che lo Stato offre ai suoi creditori, quale arra del suo determinato proposito di volersi arrestare nella fatale via dei debiti, è poi necessario che si pensi seriamente alle economie. *La libertà costa, e l'indipendenza non si acquista senza gravi sacrifici*; ma se vuolsi che i popoli li sopportino, conviene che veggano il governo rivolgere la sua sollecitudine a ridurre le spese nei limiti più ristretti ed a rendere impossibile lo spreco del pubblico danaro.

Non abbiamo fatto cenno finora del disegno di legge, anche esso importantissimo, sul riordinamento e sull'ampliazione delle ferrovie del Regno. La discussione generale incominciò il 23 marzo. Per vincere le gravi difficoltà che il disegno di legge suscitava, il presidente del Consiglio nella tornata del 3 aprile, e il ministro delle finanze in quella del 4, posero esplicitamente la quistione di gabinetto, dichiarando che ove il disegno di legge non fosse stato approvato, il ministero non avrebbe più potuto governare e avrebbe ceduto il posto ad altri.

La quistione ministeriale.

(6 aprile 1863).

L'onorevole ministro delle finanze ha rammentato opportunamente il contegno del gabinetto Rattazzi, di cui faceva parte (1862), nella quistione delle strade ferrate meridionali. Allora venne rimproverato il ministero di non aver fatto dell'approvazione di quella legge una quistione di gabinetto, ed esso non potè infatti giustificarsi se non adducendo le condizioni specialissime, in cui trovavasi il paese, talchè avrebbe potuto sembrare che cercasse di sfuggire, dietro una quistione di tal fatta, alle conseguenze della sua condotta politica verso il partito d'azione. Ora non abbiamo i volontari raccolti alla Ficuzza (1), e il ministero non potrebbe quindi trovare alcun pretesto o ragione per non credere la sua esistenza impegnata in una quistione gravissima d'ordinamento della rete delle strade ferrate ed urgentissima di finanza.

È fuori adunque di proposito il volere ritrovare a ridire sulla quistione ministeriale, la quale s'impone sempre da sè in somiglianti contingenze, quand'anco non fosse espressamente proposta dal gabinetto.

Se dopo l'abbandono del contratto delle strade ferrate meridionali, sotto il ministero Rattazzi, si vedesse ora respinto quello della vendita delle linee dello Stato, senza che il ministero, da cui fu conchiuso, mostrasse di comprenderne tutta l'importanza e gli obblighi che a lui ne derivano, non si troverebbero più nè banchieri, nè imprenditori di opere pubbliche che volessero negoziare col governo italiano, o si avrebbe ragione di temere che, stretta una convenzione col ministero, si adoperassero poi a farla trionfare mercè d'influenze particolari presso i deputati.

Posta la quistione di gabinetto, non può esser dubbio che tutti coloro i quali finora sostennero ed appoggiarono il gabinetto strenuamente, e tutti quelli i quali paventano l'incognita d'una crisi ministeriale, sacrificheranno i riguardi personali e gl'interessi locali a' riguardi politici ed agli interessi generali.

Ma sarebbe scusabile il gabinetto se della quistione di gabinetto e dell'atteggiamento della Camera traesse argomento a ricusarsi a qualsiasi concessione rispetto alla quistione delle strade ferrate meridionali?

Eviterebbe la crisi, ma non ne accrescerebbe la sua autorità.....

(1) La legge che autorizzò la concessione alla compagnia Bastogi per la costruzione ed esercizio delle ferrovie meridionali (vedasi a pag. 225) venne promulgata il 14 agosto 1862

Il ministero non può trincerarsi dietro la quistione di gabinetto per assicurarsi la vittoria, ma per tener saldi que' principii, mancando ai quali non vi sarebbe più solidità di credito pubblico nè rispetto delle convenzioni. Ma ciò rendendolo più forte, deve pure renderlo più inclinato a convenienti temperamenti, mercè dei quali esso darà solo prova di sentimenti conciliativi e non di debolezza.

Noi non sappiamo quale partito vi abbia nella Camera che possa volere la caduta del ministero nella speranza o nel desiderio di raccoglierne l'eredità.

Il presente gabinetto non ha cercato il potere; lo ha assunto colla missione di eseguire un patto internazionale, non stipulato da lui. Il Parlamento persuaso dell'onestà de' suoi propositi non solo gli accordò il suo appoggio, ma gli concesse delle facoltà straordinarie che forse ad altri avrebbe negate.

Ora nè è compiuto il trasporto della capitale, nè egli ha avuto campo di far uso di quelle anormali facoltà.

Può egli rimetterle ad altri? Possono altri giovarsi di poteri che loro non furono conferiti?

Ciò avvenne nel 1859; ma non abbiamo una pace di Villafranca che in qualche modo giustifichi la crisi ministeriale d'allora. Nè siamo certi che l'on. Rattazzi si sia trovato molto contento di aver così largamente usato i pieni poteri che erano stati accordati al conte Cavour.

Quanto al timore esternato dalla *Gazzetta del Popolo* di questa mattina che il gabinetto La Marmora possa essere combattuto sotto l'influenza di passioni municipali e perchè sente ancora troppo l'origine piemontese, non fa neppure bisogno di notare come sia poco fondato, vedendo come i suoi più ostinati oppositori siano quelli appunto che lo biasimano di non essere municipale.

La Camera ha eziandio in questi ultimi e solenni momenti di sua vita smentito la taccia di *consorteria*, che in mancanza di più fondate accuse le si volle affibbiare; e gli onorevoli Lanza e Sella debbono riconoscere che i loro più fidi sostegni si troveranno mai sempre in coloro che approvarono ed approvano la politica dei vari ministeri che si succedettero, senza riguardo di persone, ma solo perchè quella politica è sempre stata la stessa.

Il ministero tenne conto dei saggi consigli datigli dal Dina nel sovrariferito articolo, e così nella tornata del 12 la Camera approvò la legge sulle strade ferrate. Sopra 244 votanti essa ebbe 156 voti favorevoli, 88 contrari; 3 si astennero.

La maggioranza ottenuta dalla legge, così scriveva il Dina il giorno dopo, ha superato l'aspettazione. Essa risponde eloquentemente alle cen-

sure che furono mosse alla legge; ma convien riconoscere che non si sarebbe raccolta così numerosa se il ministero non si fosse mostrato durante la discussione condiscendente accettando parecchi emendamenti.

Il ministero fu meno fortunato nei provvedimenti finanziari, giacchè la Commissione della Camera ne modificò profondamente le proposte; respinse, cioè, quella concernente le tasse di registro e di bollo, e differì al 1° gennaio 1868 la soppressione delle città franche. La discussione generale incominciò nella tornata del 13 aprile, con un discorso dell'on. Minghetti, in difesa dell'opera sua come ministro delle finanze nel 1863-1864.

Il discorso dell'on. Minghetti.

(14 aprile 1865).

L'avvenimento della seduta d'oggi (13) è stato il discorso dell'onorevole Minghetti, ascoltato con molta attenzione, quantunque la seduta, raccoltasi a fatica, rivelasse quella stanchezza che è ormai incurabile. Questa attenzione la si deve soltanto al prestigio della forma, con cui l'on. Minghetti sa vestire un discorso, per quanto arido ne sia l'argomento?

Crediamo di trovarne una spiegazione assai più seria.

Lo spirito di parte agitò così violentemente la face della discordia in questi ultimi tempi; furono dette tali e tante corbellerie intorno all'amministrazione del passato ministero; si perfidiò così stranamente in accuse stolte ed assurde che era necessario restituire alla storia la sua fisonomia.

L'attenzione della Camera all'esposizione fatta dall'on. Minghetti ha provato qual fede abbiano ottenute le accuse d'ogni sorta in mezzo a cui gavazzarono e gavazzano taluni che si dicono pubblicisti e finanzieri, dei quali però non è ancor provata l'abilità che ci vuole per far giusta un'addizione.

Vogliamo dire con questo che l'abilità dell'oratore non sarà venuta qualche volta in sussidio della deficienza dell'amministratore?

Noi crediamo che l'operato del passato ministero potrà discutersi e trovarsi in qualche parte biasimevole, *come noi pure l'abbiamo trovato;* ma per procedere a questo esame bisogna eliminare le esagerazioni, le contumelie a cui venne fatto segno sin qui. Senza di ciò il discutere sarebbe cosa inutile.

Intanto delle maggiori e nuove spese per le quali venne tanto bersagliato, l'on. Minghetti seppe dare una spiegazione che i popoli d'Italia esiteranno a respingere. I 22 milioni erogati dal ministero della guerra, che sono la parte più cospicua e più vulnerabile di quelle spese, furono il portato d'un sospetto di guerra vicina che ebbe il ministero al principio del 1864, quando ferveva più fortemente la questione danese.

In allora si tennero sotto le armi 36 mila uomini di più, e si fecero provviste di guerra che per undici milioni fruttavano a scarico dell'amministrazione del 1865.

Gli Italiani potranno tutto al più lamentare che la previsione non siasi avverata, ma non scaglieranno la pietra contro chi aveva cercato di premunirsi da una grave e più desiderata che temuta eventualità.

Non riassumeremo la discussione finanziaria che si potrasse per alcune sedute. Accenneremo soltanto che l'on. Sella, di fronte al rifiuto della Commissione di accordargli le modificazioni alla tassa registro e bollo, dichiarò che egli aveva bisogno, in compenso, di accrescere dai 60 ai 70 milioni l'imposta sulla ricchezza mobile. « Affè di Dio! osservava il Dina nell'*Opinione* del 10 aprile. Il signor ministro crede di vedere nella ricchezza mobile tutte e sette le vacche del sogno di Faraone; quelle grasse, ben s'intende! » Dopo lunga battaglia l'aumento fu portato a 66 milioni.

Finalmente nel giorno 15 la Camera approvava con ragguardevole maggioranza i provvedimenti di finanza e l'imprestito.

Intanto, nella tornata del 19, la Camera aveva trattato a lungo, senza venire a conchiusione, se si dovesse prendere come base di discussione per l'abolizione delle corporazioni religiose il disegno di legge del ministero o quello sostituitogli dalla Commissione. Il ministero finì per presentare alcuni emendamenti al suo proprio disegno di legge, e pareva che questo fosse prossimo a entrare in porto, quando un emendamento del deputato Luzzi, approvato dalla Camera, aggiunse nuove difficoltà a quelle che già esistevano.

La legge sulle corporazioni religiose, scriveva il Dina il 25 aprile, se giungerà a vedere la luce per opera di questa Legislatura, si dovrà

dire che fosse generata miracolosamente robusta. Le peripezie e le emozioni cui andò soggetta sin qui dovevano bastare per uccidere qualunque disegno per quanto solidamente maturato. Da prima è la Commissione che lo trasforma in modo radicale da non conoscerlo più; poscia è il ministro che lo condensa in pochi articoli a rischio di soffocarlo, al quale intento pietosi vengono gli aiuti da destra e da sinistra sotto forma d'ordini del giorno, emendamenti e contro-progetti.

Ieri le sorti gli avevano sorrise propizie, e sembrava essere entrato in una via rapidissima di conchiusione, quando il sig. Luzzi venne a proporre che la pensione non potesse pagarsi ai frati soppressi viventi fuori del convento, se non a patto di svestire l'abito, e la Camera lo approvò. Tanto valeva il frapporre una condizione oppressiva.

Il ministero colpito dalle difficoltà che questa clausola opponeva al trionfo definitivo della legge, e forse da qualche altra considerazione che a noi non appare ugualmente così spontanea, ha domandato quest'oggi che si sospendesse la discussione, salvo ad esporre dimani il suo sentimento in proposito. Ma la Camera sarà in numero dimani? Noi abbiamo veduto gli amici della legge molto costernati di questo nuovo inciampo in cui inopinatamente ebbe ad urtare.

Intanto alcuni deputati della sinistra, sui banchi della quale, bisogna dirlo coll'on. deputato Boggio, la legge sulle corporazioni religiose non trovava il più caldo appoggio, volendo trar profitto da questo incidente, si alzarono a declamare contro il governo, come quello che avrebbe con quest'atto continuato le indebite transazioni colla Corte pontificia nell'interesse della quale si era mandato il comm. Vegezzi a Roma (1).

Il ministero rispose a quest'apostrofe tanto per bocca del ministro guardasigilli, quanto per quella del presidente del Consiglio, che il governo avendo ricevuto un invito da Roma per provvedere ad alcune delle sedi vescovili, dove più urgente si dimostrava il bisogno di nominare il capo della diocesi, aveva creduto suo dovere di corrispon-

(1) Il 6 marzo Pio IX aveva diretto una lettera autografa al re Vittorio Emanuele per manifestargli la preoccupazione che gli cagionava la vacanza d'un gran numero di sedi vescovili in Italia, e per esprimergli il desiderio che mettesse fine a quello stato di cose. Il Re trasmise tosto la lettera al ministero, il quale fu unanime nella deliberazione di secondare le buone intenzioni del Pontefice e di tentare l'invocato accordo. Fu incaricato delle trattative l'on. Saverio Vegezzi, che nel 1861 era stato ministro delle finanze col conte di Cavour.

« La missione dell'on. Vegezzi, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 21 aprile, rettificando alcune asserzioni dell'*Unità Cattolica*, non è di facile riuscita; ma non prometterebbe di riuscir meglio se essa fosse diretta ad aprire trattative politiche. Intorno a ciò l'*Unità Cattolica* ha ragione. Il Papa non transige; *non possumus* è il motto della sua bandiera. Egli non vuole compromettersi rinunciando al potere temporale; ma chi sa se un giorno non sia per rassegnarsi ai fatti compiuti? Non ha egli stesso dichiarato che aspetta gli avvenimenti? »

dervi, mandando l'on. Vegezzi a Roma; ma che nè la sospensione momentanea della legge sulle corporazioni religiose, nè l'abbandono dell'altra parte sull'asse ecclesiastico non avevano alcun rapporto con quella missione.

Questo è l'importante delle dichiarazioni fatte dal governo intorno alle quali si disputò se esso avesse operato bene o male. La sinistra era del secondo avviso e presentava un ordine del giorno; l'on Boggio rappresentando, a quanto ci pare, le opinioni della maggioranza, sostenne che il governo aveva fatto bene, e, sebbene non si venisse a votazione, crediamo che la vittoria gli restasse, perchè infatti l'ordine del giorno della sinistra venne ritirato, e l'incidente fu chiuso.

Le apprensioni del Dina che il ministero si risolvesse a ritirare la legge sulle corporazioni religiose si avverarono il giorno dopo, ed egli non esitò a muoverne rimprovero, non solo ai partiti tutti della Camera, ma eziandio al ministero.

La legge sulle corporazioni religiose.

(29 aprile 1865).

La legge per la soppressione delle corporazioni ecclesiastiche ha avuto la fine che, sebbene da non pochi preveduta, non lascia però di essere deplorabile.

Il voto relativo all'abito dei frati e delle monache aveva gittato lo scompiglio nel ministero e nei deputati desiderosi che la legge sortisse vittoriosa. Bisognava quindi cercare una via di riparare all'inconveniente, che dall'emendamento dell'on. Luzzi, affrettatamente approvato, derivava.

Una settantina di deputati, appartenenti alle varie frazioni liberali, si erano per questo intento raccolti iersera (27) ed avevano incaricato cinque di essi di trattare col ministero ed intendersela con lui, facendo tutte le concessioni possibili, affine di condurre a salvamento la legge.

Da quanto ci era stato riferito questa mattina (28), ogni probabilità di accordo non era venuta meno. Gli onorevoli Lanza e Sella sembravano entrare nelle viste dei deputati, con cui avevano conferito, ma, stante la gravità dell'argomento, si erano riservati di conferirne in Consiglio.

Molti deputati avevano in seguito di questa notizia aperto l'animo alla speranza che la Camera, innanzi di separarsi, avrebbe compiuto ancora questo atto e sciolta una quistione importante.

Nella seduta d'oggi la Camera vedevasi affollata più del solito. Se

alcuni deputati erano partiti, assai più ne erano arrivati, ciò che dimostra come non mancasse la buona intenzione.

Quale non doveva pertanto essere la sorpresa della Camera, allorchè l'on. guardasigilli sorse a leggere un R. Decreto che autorizzava il ministero a ritirare il progetto di legge? Ci fu più che sorpresa, ci fu vivo e profondo rincrescimento. È inutile il tacerlo. Questa risoluzione non fu accolta con piacere che dagli avversari della legge.

Ma costoro non si rallegrino, perciocchè la quistione matura nell'opinione pubblica, e se la presente Legislatura non può avere il vanto di risolverla, ha però il conforto di pensare che la Legislatura prossima compierà l'opera e la compierà più estesa ed intera.

Nella discussione di questa legge dell'asse ecclesiastico si fecero palesi incertezze e dissidi in ogni parte della Camera e nel ministero stesso. Se l'esito è stato così infelice, si avrebbe torto di accagionarne solo una parte o frazione della Camera. Conviene accagionarne tutti i partiti della Camera e il ministero.

Difficilmente si riuscirà a far credere che il ministero fosse sin da principio concorde rispetto al primo progetto di legge presentato dall'on. guardasigilli. Gli emendamenti, che poscia gli vennero sostituiti, non furono che una transazione diretta ad ottenere una parte dacchè non era più possibile di conseguire il tutto.

Ma il contegno preso dalla Commissione verso codesti emendamenti non era tale da agevolarne la discussione e preparare il terreno alla loro adozione. Quindi nuove difficoltà, contro le quali molti deputati erano pronti a lottare ed avrebbero strenuamente lottato con speranza di buon successo. Il ministero fu di contrario avviso.

Noi persistiamo nel credere che su questa deliberazione non hanno punto influito le trattative con Roma. Non si tragga in inganno l'opinione pubblica facendole credere ciò che non è, ciò che non può essere, dandole ad intendere che il ritiro della legge si debba a pressione diplomatica. Il ministero disperava di poter raddrizzare la legge, e preferì di troncarne la discussione, anzichè esporsi al pericolo di un voto sfavorevole, che avrebbe colmato di giubilo i fautori dei frati. È stato un calcolo erroneo, chè nella Camera si sarebbe trovata una maggioranza disposta ad approvare la legge, modificata o non modificata, perchè convinta che l'interesse dello Stato richiedeva che una questione così rilevante non rimanesse sospesa (1).

(1) Dall'opera del Tavallini rileviamo che il Lanza in Consiglio dei ministri aveva opinato contrariamente al ritiro della legge. « Lanza vide quanto quell'atto pauroso indebolisse il ministero; e n'ebbe tanto sdegno che presentò le sue dimissioni. S'interposero i ministri, gli amici e il Re, osservandogli come in quei momenti fosse suo dovere di restare; e Lanza finì con cedere dinanzi al dovere; ma sin d'allora si persuase che non sarebbe rimasto più a lungo. » Vol. I, p. 357.

Nello stesso numero dell'*Opinione* leggevasi il seguente articoletto, nel quale si rispecchia il profondo amore costantemente serbato dal Dina alla città di Torino:

Colla seduta d'oggi la Camera ha posto fine ai suoi lavori.

Prima di separarsi essa ha, sulla proposta dell'on. Mancini, adottato per acclamazione un ordine del giorno col quale essa esprime la sua simpatia alla popolazione di Torino ed alla sua guardia nazionale.

È una testimonianza che la storia imparziale confermerà.

Torino ha mostrato sempre non minore amore alla libertà che fedeltà al proprio dovere. Il Parlamento ha sempre trovato nella popolazione e nella guardia nazionale i più zelanti difensori della libera discussione. Nei momenti più difficili, come nelle circostanze più liete, tutte le opinioni potevano qui manifestarsi, e tutti i partiti sostenere le proprie idee. Il rispetto delle altrui convinzioni è per noi un dogma politico e morale.

Quanto il contegno di Torino abbia giovato alla causa nazionale non fa d'uopo di dire. Conviene essere ciechi per disconoscerlo. Così possa il suo esempio esser seguìto da tutta l'Italia, ed il Parlamento trovare nella nuova sede un ambiente del pari propizio alla calma delle deliberazioni! È questo il voto di ogni onesto italiano.

Prorogatasi la Camera, il Senato del Regno proseguì l'opera sua, giacchè dei nuovi disegni di legge esso non aveva votato ancora che quello dell'estensione del Codice penale alla Toscana (compreso gli articoli sulla pena di morte) e i disegni di legge sull'unificazione amministrativa e legislativa (1). In quest'ultima essendo compresa la legge per il matrimonio civile, credevasi generalmente che il Senato non avrebbe avuto difficoltà ad abolire il privilegio dell'esenzione dalla leva militare; ma così non avvenne.

Il Senato e il privilegio dei chierici.

(30 aprile 1865).

Ieri il ministero ha ritirato dalla Camera il progetto di legge per la soppressione delle corporazioni ecclesiastiche e oggi il Senato ha rifiutato di togliere ai chierici il privilegio dell'esenzione dalla leva militare.

(1) Il Senato approvò successivamente l'imprestito, i provvedimenti finanziari e la legge sulle strade ferrate. Al pari della Camera, prima di chiudere le sue sedute votò per acclamazione una dichiarazione di omaggio alla città di Torino (13 maggio).

Che nel Senato ci fosse un partito propenso a mantenere il privilegio dei chierici si sapeva, e la relazione dell'on. conte di Revel ne reca la manifestazione, ma che questo partito fosse tanto forte da prevalere, niuno l'avrebbe creduto.

E che ci volesse poco per impedire che prevalesse, ce lo prova la microscopica maggioranza che ottenne il privilegio dei chierici. Essendo stati contati i voti per alzata e seduta, se ne ebbero 38 favorevoli e 35 contrari. Or quanto sarebbe costato il pregare i senatori amici del ministero, che erano a Torino, di volervi rimanere, e fare avvertiti quelli che ne erano assenti della legge che dovevasi discutere e i quali oggi sarebbero immanchevolmente intervenuti alla seduta?

Nei governi parlamentari il ministero deve fare assegnamento sui propri amici, e se in alcune congiunture egli trascura di valersene, non può lagnarsi se si hanno votazioni contrarie ai principii liberali.

Ma in questa quistione della leva dei chierici, il ministero non aveva altra responsabilità, fuorchè quella che deriva dagli atti del precedente gabinetto. È forse perciò che il progetto di legge è stato debolmente sostenuto e difeso, ed ebbe sì miserevole fine. Sarebbe al certo stato più prudente e preferibile di non lasciare che il progetto andasse in discussione, perchè non si sarebbero avuti nuovi pretesti per far credere che si stia trattando con Roma, e che arra di conciliazione sia l'abbandono d'ogni disegno liberale.

Non fa d'uopo che ripetiamo come tali supposti non abbiano ombra di fondamento e che la coincidenza di questi fatti colla missione dell'on. Vegezzi siano fortuiti, ma non si può negare che l'apparenza li rende verosimili, ed è cosa oltremodo rincrescevole, perchè desta inquietudine nel paese.

Finora il Dina non aveva trattato di proposito il delicato argomento dei negoziati con Roma. Informato esattamente dal Lanza delle condizioni di essi, il Dina espresse il suo avviso nel seguente articolo:

Le trattative con Roma.

(2 maggio 1865).

Il partito clericale non ha accolto con piacere la notizia che il Papa aveva scritto una lettera al Re d'Italia, in seguito della quale l'onorevole Vegezzi era stato mandato con missione officiosa a Roma. Anche prima che il nostro corrispondente romano (1) ci informasse dell'irri-

(1) Con lettera del 27 aprile, inserta nell'*Opinione* del 1° maggio.

tazione che quel partito non ha saputo comprimere, ci era facile lo avvederci come non gli gradisse che il Papa si fosse messo in relazione col governo italiano.

I giornali clericali d'Italia, i giornali clericali e legittimisti di Francia, i giornali di Vienna non poterono così bene dissimulare le loro passioni da non far palesi il rincrescimento ed i timori che desta in loro la visita dell'on. Vegezzi al Vaticano. Essi ricordano che Pio IX è pur sempre il Papa del 1846, che diede il segnale del movimento liberale in Italia, che è l'uomo il quale ama talora di seguire le sue proprie inspirazioni anzichè i consigli dei clericali, e che colui il quale ha fatto una volta uno sproposito potrebbe bene commetterne un altro e passare dalla quistione dei vescovi a trattare coll'Italia della quistione politica.

A dirla schietta non si vede ancora se sieno veramente giustificate le inquietudini del partito clericale.

Ma le inquietudini d'una parte dei liberali sono esse più ragionevoli?

Nè il passato, nè le presenti condizioni giustificano le speranze od i timori di chi crede facile un accordo tra il Papa ed il governo italiano.

L'on. Vegezzi si maraviglierà non poco leggendo i lugubri pronostici a cui il suo viaggio ha dato origine. A sentire alcuni giornali, egli sarebbe andato a Roma coll'incarico di fare al Papa ogni concessione e di accordargli tutto ciò che chiede, perfino la rinuncia dei diritti inalienabili dello Stato.

Fra le paure dei clericali e le preoccupazioni d'una parte dei liberali non ci sarebbe posto per chi vuole considerare spassionatamente e senza prevenzioni la missione dell'on. Vegezzi per poterne inferire il probabile risultato?

Che il Papa abbia scritto a Re Vittorio Emanuele non c' è nulla di straordinario. Malgrado le bolle e le encicliche, nelle quali il governo, prima piemontese, poscia italiano, era biasimato, condannato e scomunicato, Pio IX non ha mai cessato di essere in relazione col Re. Sono state pubblicate le lettere del Papa al Re, del 3 dicembre 1859, 14 febbraio e 2 aprile 1860, e le risposte che ad esse furono fatte. Ed è pur noto che non poche missioni particolari si ebbero, tutte fuficiose e riguardanti materia religiosa, fra le quali non sono dimenticate quelle affidate all' abate Stellardi. Hanno mai queste relazioni influito sul corso degli avvenimenti politici? Hanno attraversato il progresso della libertà italiana? Niun uomo di buona fede può sostenerlo.

Perchè adunque c'inquieteremo noi della missione dell'on. Vegezzi? Che se ne inquietino i clericali si spiega, sapendosi che essi formano un partito politico, il partito della reazione, pel quale la religione è uno strumento, e il quale non ha troppa fiducia nel Papa; ma il partito liberale qual pericolo può paventare?

Si è creduto di dover attribuire speciale importanza alla missione dell'on. Vegezzi, perchè deliberata dopo le discussioni avvenute nel Senato e nel Corpo legislativo di Francia a proposito della Convenzione di settembre, perchè infine di questi giorni si ebbe il ritiro della legge sulle corporazioni religiose, ed il voto del Senato contrario all'abolizione dell'esenzione dei chierici dalla leva militare.

Ma che si potrebbe rispondere a chi invece facesse osservare che la missione Vegezzi venne dopo l'adozione del matrimonio civile? Dopo che ai ministri della religione fu tolto lo stato civile?

Queste sono vittorie della libertà e vittorie ormai assicurate.

L'opinione pubblica si è commossa in tutta l'Italia pel ritiro della legge sulle corporazioni religiose, ed i giornali di Francia che abbiamo ricevuto stamane, non comprendendo il segreto della cosa, attribuiscono tale risoluzione del ministero ai negoziati con Roma. Ma noi tutti siamo in grado di giudicare come essi male si appongano.

Il ritiro della legge fu cosa spiacevole; ma non è punto in relazione colla missione dell'on. Vegezzi. Chi non comprende che se mai la legge si fosse creduta di ostacolo ai negoziati, e si fosse voluto agevolare questi, essa non sarebbe stata presentata o sarebbe stata ritirata prima? Quando il ministero ha presentato gli emendamenti, l'on. Vegezzi non era già a Roma? Se li ha poscia ritirati, non fu dunque per rendersi Roma propizia, ma per altre ragioni, sulle quali desideriamo di non aver a ritornare.

L'on. Vegezzi ha una missione determinata. Il primo passo non fu fatto dall'Italia, ma dal Papa. Perchè il governo italiano avrebbe risposto con un rifiuto? Chi ne sarebbe stato contento? Il partito clericale, il quale sopra ogni cosa desidera di rendere impossibile ogni trattativa, sia pure d'ordine meramente religioso, tra la Corte di Roma ed il governo italiano.

Noi ammettiamo di buon grado che il passo di Pio IX sia stato consigliato dal pensiero di mandare a monte i disegni di vasta riforma nell'ordinamento esterno della Chiesa, che furono esposti nella relazione dell'on. T. Corsi sull'asse ecclesiastico. Ma tali propositi furono giudicati da tutti coloro, che prendono consiglio dai tempi e dalle congiunture politiche, come inopportuni. Rimane quindi in tutta la sua forza il diritto vigente.

Non si può supporre che l'on. Vegezzi sia stato inviato a Roma per rinunciarvi, bensì per difenderlo.

La necessità di ridurre il numero delle diocesi è evidente. La riconosce il Papa?

Questa dovrebbe essere una quistione preliminare da risolvere, perciocchè prima di discutere intorno ai vescovi da proporre e da nominare,

converrebbe determinare quali sono le diocesi vacanti. Perciocchè non crediamo che trattisi solo di provvedere a qualche sede, a cui lo Stato non può pensare di togliere la personalità civile. Non sarebbe quistione che meritasse di mandare espressamente a Roma un inviato. Il Papa ha lamentata la condizione di tutte le chiese vedovate di pastori, e non soltanto di qualcuna. È quindi evidente che le trattative riguardano tutte le sedi vacanti.

Ora chiunque ci concederà che sino a quando le convinzioni del filosofo non si sostituiscano alla fede del credente, e finchè la separazione della Chiesa e dello Stato non sia compiuta, la nomina di vescovi sarà sempre materia di negoziati fra lo Stato e la Chiesa. È per soddisfare a questa esigenza che l'on. Vegezzi fu mandato a Roma.

Anche sotto l'aspetto politico questa missione si spiega.

Che cosa avrebbe detto l'Europa se l'Italia avesse ricusato di trattare col Papa riguardo ai vescovi? Se si ricusa ciò al Papa che lo domanda non è un'ipocrisia il parlare d'accordi col Papa rispetto a Roma? Ed il programma del conte di Cavour, il quale consiste nell'andar a Roma d'accordo colla Francia e col mondo cattolico, come sarebbe rispettato e seguìto?

Noi crediamo poco probabile che il Papa e l'Italia riescano ad intendersi intorno alla nomina dei vescovi. Le difficoltà sono molte e gravi e non ci sembra si possano ora superare. Noi però dobbiamo dal canto nostro fare quanto ci è permesso dalle leggi e dal diritto nazionale. Senza vicendevoli concessioni non si riesce ad una transazione, ma bisogna che le concessioni si arrestino al limite oltre il quale il diritto pubblico sarebbe leso e le prerogative della Corona sarebbero disconosciute.

La questione si riguardi pure come esclusivamente religiosa, produce questo risultato di avvicinare al Papa un deputato italiano incaricato di una missione del governo italiano. Due avversari che rinunziano di conferire insieme rimarranno sempre nella stessa posizione ostile; ma dal giorno in cui risolvono di vedersi e di parlar tra loro mostrano che, se non la possibilità, c'è almeno il desiderio di un accordo. E noi non perdiamo nulla verso il paese e l'Europa facendo palese questo nostro desiderio.

Condiscendere a trattare non significa rinunciare ai nostri diritti e alle nostre aspirazioni. Significa solo che noi siamo fedeli alla nostra politica e che se il Papa non si riconcilia coll'Italia, non è al certo perchè l'Italia non abbia dato prova di buone disposizioni e di animo volonteroso.

È forse anche per questa considerazione che i clericali non celano le loro apprensioni, ma ciò dovrebbe bastare per metter fine alle molte

dicerie, le quali tenderebbero a far credere che l'Italia sia per presentarsi al Papa in attitudine di penitente che implora la rimessione dei propri peccati.

La pubblicazione di quest'articolo fu contemporanea all'invio di una circolare del ministro dell'interno ai prefetti intorno al ritiro del disegno di legge sulle corporazioni religiose e alla missione dell'on. Vegezzi a Roma, circolare che l'*Opinione* fu in grado di stampare nel suo numero del 6 maggio.

Circolare del ministro Lanza.

(6 maggio 1865).

Questa circolare era, nonchè opportuna, necessaria.

Il ritiro della legge sui conventi, coincidendo colla missione dell'on. Vegezzi, aveva provocato dei timori e dei sospetti che non lasciarono di produrre qualche commozione nel paese.

Qualunque giudizio si voglia fare sulle cagioni che trassero a naufragio quella legge, è però incontestabile che il partito liberale ci vide una sconfitta ed un pessimo preludio alle non lontane elezioni generali.

Il ministero ha fatto quindi ottimamente d'informare i prefetti dei suoi divisamenti ed invitarli a correggere i giudizi erronei che si erano accreditati traendo in inganno l'opinione pubblica.

Il ministro dell'interno non si è però ristretto a definire le cagioni del ritiro della legge e lo scopo della missione dell'on. Vegezzi. Egli ha anche voluto dare un'arra al partito liberale, annunziando che nella prossima sessione ripresenterà il progetto di legge sulle corporazioni religiose. Questo progetto potrà essere meglio studiato e più convenientemente preparato, e però il partito liberale riuscirà più agevolmente ad intendersi. Gli screzi che si erano manifestati nella Camera provarono che la questione era per molti non ancora matura e che non ci avevano meditato sopra quanto faceva di bisogno.

Si calmeranno ora le inquietudini e finiranno i giornali di vedere la reazione trionfare e l'Italia disfatta, solo perchè l'on. Vegezzi è stato mandato a Roma donde è già ritornato?

I cupi disegni e le trame infernali contro la libertà, che gli uni considerano come conseguenza inevitabile della Convenzione del 15 settembre e gli altri come una portata della politica del ministero La Marmora, si risolvono in una dichiarazione esplicita e netta che nulla è mu-

tato nell'indirizzo politico, e nella promessa che non si rinuncia a quelle aspirazioni ed a quei diritti che ci sono cari.

Giova sperare che questa circolare varrà anche a raddrizzare i tanti giudizi che si facevano all'estero di una pretesa nuova fase in cui sarebbe entrata la politica italiana. Le voci dall'interno andando di fuori, anzichè affievolirsi si ingrossarono e ritornarono qui più gravi ed inquietanti. Ora si cheteranno, e sarebbe tempo.

Nel giorno stesso che l'*Opinione* pubblicava la circolare dell'on. Lanza i giornali annunciavano il ritorno dell'on. Vegezzi a Torino (1).

Come si seppe di poi, il Vegezzi e i negoziatori pontifici si erano facilmente intesi intorno ai punti specificati nella lettera 6 marzo del Santo Padre al re Vittorio Emanuele, ma sorsero gravi controversie intorno all'*exequatur* delle bolle di nomina dei vescovi e sovratutto intorno al loro giuramento; motivo per cui l'on. Vegezzi chiese di poter ritornare a Torino per avere in proposito ulteriori e precise istruzioni dal governo.

Quando il Vegezzi ebbe comunicato al governo le difficoltà incontrate, si manifestò fra i ministri una discrepanza d'idee. Volevano gli uni e specialmente il Natoli, ministro della pubblica istruzione, che a nessun diritto del governo si rinunciasse senza ottenere dal Pontefice una qualche corrispettiva concessione all'Italia, anche perchè non si credesse che il governo italiano scendesse a transazioni colla Chiesa; il Lanza invece era di parere opposto. Egli avrebbe voluto che nella nomina dei vescovi si accordassero alla Santa Sede tutte quelle maggiori larghezze che non fossero pericolose alla sicurezza dello Stato; avrebbe insomma voluto che il principio cavouriano di *libera Chiesa in libero Stato* incominciasse a passare allo stadio dei fatti (2).

Il Dina non poteva esitare nella scelta del partito a cui appigliarsi.

Ricevuta dal conte Oldofredi, antico direttore dell'*Opinione*, una lettera nella quale si esprimeva l'avviso che l'occasione

(1) Il trasferimento della capitale a Firenze non ebbe effetto che col 1º giugno.
(2) TAVALLINI, op. cit., I, 362.

era propizia per incominciare ad *applicare largamente il sistema inaugurato dal conte di Cavour*, il Dina stampò la lettera nell'*Opinione* del 27 maggio, facendola precedere da questa sua dichiarazione:

Riceviamo dal nostro amico, l'on. senatore conte Oldofredi, la seguente lettera relativa alla questione romana.

Il conte Oldofredi porge un lodevolissimo esempio, che è desiderabile trovi imitatori, esprimendo apertamente e liberamente la sua opinione rispetto ad una questione, la quale ha d'uopo di essere ampiamente discussa, ma che pochi osano esaminare, incerti come sono dell'accoglienza che verrebbe fatta alle loro idee

L'on. senatore Oldofredi ci promette un'altra lettera sullo stesso argomento. Aspettiamola per giudicarle entrambe insieme.

Sin d'ora però si deve riconoscere che la questione del giuramento dei vescovi è da lui considerata sotto un aspetto elevato, sotto il suo vero aspetto. Se altro ostacolo non ci fosse ad un accordo, il governo avrebbe torto di ostinarsi nel voler mantenuto un atto, il quale ha un'importanza secondaria, sopratutto ora che s'intende l'animo ad uno scopo ben più rilevante che non sia un semplice componimento intorno alla nomina di alcuni vescovi.

Nell'*Opinione* del 30 maggio comparve la seconda lettera del conte Oldofredi; e nel numero seguente il Dina dichiarò schiettamente e intieramente i suoi pensieri sull'argomento.

Ancora delle trattative con Roma.

(31 maggio 1865).

Le due lettere del conte Oldofredi riconducono la quistione di Roma al programma del conte di Cavour e la elevano all'altezza di una quistione di principii liberali.

È un merito che tutti i giudici imparziali vorranno riconoscere; nè è piccolo ai nostri giorni, in cui assistiamo alla più strana confusione d'idee e di pensieri, in cui si parla di libera Chiesa e intanto si chiede al governo di volersi inspirare alla politica sostenuta dal marchese D'Ormea e dal conte Barbaroux, ed in cui si teme il finimondo e si grida che la libertà è bell'e spacciata, perchè il ministero ha aperto dei negoziati col Papa intorno alla nomina di alcuni vescovi.

Egli è necessario di elevarsi ai veri principii di libertà, fuori dei quali non abbiamo che equivoci e tenebre, e corriamo rischio d'incespicare ad ogni passo.

La Convenzione del 15 settembre ha modificato profondamente i rapporti tra la Santa Sede e l'Italia. Fatta senza l'intervenzione del governo pontificio, essa aveva per iscopo di mettere questo stesso governo di fronte all'Italia, e togliendo di mezzo i Francesi, indurre la Corte di Roma ad uscire dalla politica di resistenza che aveva adottato.

Considerata senza prevenzioni, la Convenzione del 15 settembre (fatta astrazione dalla clausola per il trasporto della capitale) è stato l'atto politico più conforme al programma del conte di Cavour che siasi compiuto dal 1861 in poi.

Quest'atto ha cominciato a produrre un effetto: sono le trattative col Papa.

Mantenere la Convenzione non significa soltanto mettersi alle porte di Roma coll'arma al braccio per impedire che dal Regno entrino dei volontari a recarvi la rivoluzione; significa altresì non respingere alcun mezzo che ci sia offerto di tentare col Papa una conciliazione.

Questo è anzi lo scopo politico e morale della Convenzione.

Come potremmo quindi credere di eseguire fedelmente la Convenzione, se ci rifiutiamo ai negoziati ai quali essa ha aperta la via?

Il governo, ricusando di mandare a Roma un suo negoziatore, avrebbe commesso un errore madornale; avrebbe mostrato all'Europa che non solo non ricerca, ma neppure desidera nè vuole un accordo col Papa, e che la Convenzione è per lui non una preparazione ad un componimento, ma un fomite di antagonismo.

L'offerta di trattare doveva essere accolta dal governo. Ma intendiamoci. Consentendo ai negoziati, noi abbiamo contratto l'obbligo di fare quanto sta in noi perchè raggiungano il loro fine. Trattative per semplice mostra sono indegne di uno Stato libero e di un governo onesto. Il ministero deve procedere risoluto ma sincero ed in buona fede, senza lasciarsi sgomentare dai clamori o scoraggiare dall'aura di diffidenza che si cerca di suscitargli contro. Non ricordiamo l'opposizione ferma, ostinata, accanita che fu mossa alla spedizione di Crimea? Passarono sei mesi e gli oppositori si convertirono in ammiratori; alcuni quasi dimenticarono di averla contrariata; altri menavano perfino vanto di averla sostenuta.

La quistione che ora si agita è più grave per molte ragioni, delle quali basta addurne una: il conte di Cavour non è più al timone dello Stato. E questa ragione è seria, perciocchè, senza far torto ad alcuno, chiunque ci concederà non esservi uomo politico in Italia che abbia il genio, il prestigio e l'autorità che rendevano lui forte e possente. Ma quali sono gli uomini che sedettero al governo della cosa pubblica col conte di Cavour, quali sono coloro che ne ebbero le confidenze o ne studiarono attentamente l'indirizzo politico, che possano disapprovare

le trattative con Roma ed in pari tempo credersi fedeli seguaci dei luminosi di lui esempi ed ammaestramenti?

Qui non c'è via di mezzo: o abbandonare la politica del conte di Cavour o proseguire i negoziati con Roma. Posto il dilemma, noi non possiamo rimanere incerti sulla scelta. Deviando dal sentiero tracciatoci dal conte Cavour, noi corriamo ad occhi chiusi verso l'ignoto, poichè la Convenzione non è una soluzione; proseguendo i negoziati, abbiamo una meta a cui dirigere i nostri passi, abbiamo un programma affermativo e preciso...

Il ministero s'inspiri ai grandi principii della libertà e dell'indipendenza della Chiesa e dello Stato e proceda innanzi arditamente. L'opinione pubblica, non si può negare, è divisa ed incerta; ma non deriva forse così dalla gravità della quistione, come dalla perplessità stessa del Ministero?...

Noi abbiamo bisogno di persuadere all'Europa che le nostre promesse non erano fallaci, che la massima: *Libera Chiesa in libero Stato* proclamata dal conte di Cavour è la stella polare che guida la nostra politica nei suoi rapporti colle varie confessioni religiose.

Facciamo un primo passo, e questo passo sia l'abolizione del giuramento pei vescovi. Mantenere il giuramento pei vescovi assunti al governo di alcune diocesi, abolirlo per gli altri, non sarebbe conforme alla dignità dello Stato. Pretendere che il Papa consenta che tutti i vescovi giurino, sarebbe pure una condizione che manderebbe a monte le trattative.

E che si otterrebbe col giuramento? Che il Papa riconosca di straforo il nuovo ordine di cose? Sarebbe una bella vittoria!

Una nazione ha il diritto di rovesciare colla rivoluzione e colla forza delle armi gli ostacoli che attraversano la sua ricostituzione, ma non può pretendere che un principe da lei spodestato riconosca la legittimità di atti che egli riguarderà sempre come atti di violenza. Il diritto nazionale non trionfa col cercare per vie indirette che il Papa faccia adesione al Regno d'Italia, bensì con una politica schietta e liberale che tolga ogni pretesto di affermare che noi non siamo sinceri promettendo alla Chiesa la libertà e l'indipendenza.

Definiamo i limiti delle due podestà e la libertà di entrambe resta assicurata. E poichè il Papa ci porge l'occasione di mostrare che noi siamo per la libera Chiesa, non mercanteggiamo, ma procediamo innanzi arditamente. Otterremo di preparare una soddisfacente soluzione della questione politica? Surrogheremo i Francesi a Roma? Tanto meglio. Non ci riusciremo? E non avremo perduto nulla, avremo fatto un nuovo passo nel sentiero della libertà, avremo dato un'arra delle nostre intenzioni conciliative, avremo mostrato che non solo siamo pel pro-

gramma del conte Cavour, ma che siamo penetrati del suo spirito e ne comprendiamo tutta la grandezza.

All'indomani, 1° giugno, in capo alle colonne del giornale *L'Opinione*, leggevasi la seguente dichiarazione:

Torino, 31 *maggio*.

Gli amici del nostro giornale comprenderanno di leggieri il cordoglio col quale noi pubblichiamo la seguente lettera del nostro amico e direttore signor GIACOMO DINA. Il solo conforto che abbiamo, in questo momento spiacevole, si è il sentimento di reciproca amicizia che sopravviverà alla separazione, come dureranno le tradizioni politiche del giornale da esso per sì gran tempo degnamente diretto. E se la speranza che del tutto non vuol toglierci di riporsi a capo di noi nelle quotidiane battaglie della stampa venisse mai a verificarsi, le file dei suoi antichi colleghi ed amici saranno sempre pronte a seguirlo con la fiducia che in lui si ebbe sin qui.

LA REDAZIONE.

Alla Redazione dell'*Opinione*.

Torino, 31 maggio 1865.

Miei amici!

Prima che l'*Opinione* trasporti le sue tende nella nuova sede del governo, io sono costretto, per mie private ragioni, di rinunziare all'ufficio di Direttore.

È questa una delle risoluzioni più rincrescevoli e penose che mai siami accaduto di dover prendere. Ora più che mai sento qual vivo affetto io portassi ad un giornale, della cui redazione feci parte fin dal suo nascere, e che per oltre dodici anni ho avuto l'onore di dirigere, e quanto mi sia doloroso il separarmi da voi, miei amici, che mi foste ognor liberali del vostro concorso operoso, intelligente ed onesto.

Però mi conforta il pensiero che i principii di libertà e di ordine da noi costantemente sostenuti, e la causa nazionale dall'*Opinione* con tutte le sue forze difesa, troveranno sempre in voi degli strenui propugnatori. Voi sarete fedeli alle tradizioni del giornale ed al suo programma; voi, mettendo in cima di ogni pensiero gli interessi generali del paese, non dimenticherete questa magnanima Città, ove l'*Opinione* ebbe vita e riscosse generale simpatia, ove l'indipendenza e la libertà d'Italia ebbero ed avranno sempre infaticabili apostoli e soldati, e se mai avverrà che l'insofferenza del riposo mi tragga di nuovo nell'arena

tumultuosa della stampa quotidiana, ho la fiducia di ritrovarvi, come foste sinora, miei compagni nelle lotte pel trionfo del diritto nazionale e di quelle idee di libertà e progresso, su cui poggia l'incivilimento dei popoli e la grandezza delle nazioni.

Gradite intanto, coll'espressione della mia gratitudine, i sentimenti d'inalterabile amicizia che vi professa:

GIACOMO DINA.

La repentina risoluzione del Dina di abbandonare l'*Opinione* addolorò profondamente i suoi amici e, si può dire, tutti i lettori dell'autorevole giornale.

Dobbiamo dire brevemente i motivi che indussero il Dina a quel passo.

Come i lettori sanno, nel 1862 la proprietà dell'*Opinione* era stata divisa in tre parti uguali fra il signor Giacomo Dina, il marchese Pietro Peverelli, allora prefetto a Noto, e l'avvocato Ignazio Tibaldi; quest'ultimo, oltre a scrivere qualche articolo nel giornale, aveva assunto anche il carico dell'amministratore.

Dopo la Convenzione di settembre i tre comproprietari del giornale furono d'accordo che questo dovesse trasferire la sua sede a Firenze, e nel novembre del 1864 il Dina recossi in quella città per prendere i provvedimenti che il nuovo stato delle cose richiedeva.

Egualmente di comune accordo si stabilì che la Società dell'*Opinione* aiutasse con suoi fondi e con materiale tipografico l'impianto di un giornale popolare in Torino, intitolato *Il Conte Cavour*, diretto da Felice Govean, che era stato uno dei fondatori della *Gazzetta del Popolo* nel 1848 (1).

Nel febbraio del 1865 la città di Noto avendo cessato di essere capoluogo di provincia, il marchese Peverelli fu dispensato dal servizio e venne in Torino. Come comproprietario del giornale è naturale che egli volesse esercitare la sua influenza sull'andamento del medesimo. Ben presto sorsero dissensi fra lui e il Dina.

(1) *Opinione* del 25 gennaio 1865: « *Il Conte Cavour* è il titolo di un nuovo giornale che si pubblicherà in Torino nel prossimo febbraio sotto la direzione del sig. Felice Govean. Il favore con cui fu accolta questa notizia promette bene dell'esito. Il signor Govean ha la mano fortunata ». Il primo numero uscì il 13 febbraio.

Breve: il Dina propose la « risoluzione » della Società esistente per la pubblicazione dell'*Opinione*, e in seguito a nuova convenzione, in data 20 maggio 1865, egli cedette la sua parte di proprietà al Peverelli e al Tibaldi.

Appena si seppe che il Dina aveva abbandonato l'*Opinione*, tutti gli amici a voce o per lettera deplorarono che egli avesse preso un simile partito. Recatosi a Firenze egli ricevette questa lettera che gli era stata indirizzata a Torino:

CARLO FENZI A G. DINA — Torino.

Firenze, 1° giugno 1865.

Carissimo Dina,

Con mia grandissima sorpresa ho udito che ella, uno dei veterani e per me certamente il migliore dei pubblicisti italiani che si siano dedicati al giornalismo, si ritira dall'*Opinione* che ella ha diretto fin qui con tanta perizia e così splendido successo. Io sarei dolente oltremodo qualora da questo fatto dovessi inferire che ella intende di ritirarsi dal giornalismo; in tanta penuria d'uomini lo stimerei un vero danno per il paese, ma non lo posso credere; perciò, appena saputo che ella si divide dal giornale l'*Opinione*, prendo la penna e le scrivo queste righe per chiederle se ella sarebbe disposto a prender posto fra i collaboratori della *Nazione*. Io non ho interpellato i miei colleghi ma sono persuaso che sarebbero contentissimi di poterla annoverare fra loro e che non sarebbe neppur difficile d'intendersi sulle condizioni. Attendo un suo riscontro per trattare la cosa coi miei colleghi ovvero abbandonarne l'idea, ciò che mi dispiacerebbe assai, poichè nel tempo che ho avuto il piacere di conoscerla ho imparato ad apprezzarla e stimarla come amico, come patriotta e come scrittore.

Mi creda sempre

Di lei affezionatissimo amico
CARLO FENZI.

Per quanto larghe fossero le profferte dei comproprietari della *Nazione*, il Dina non seppe risolversi ad accettarle. Desiderando ad ogni modo rientrare nel giornalismo chiese consigli al conte Oldofredi, il quale gli rispose colla seguente lettera:

Il conte E. Oldofredi a G. Dina — Firenze.

Torino, 7 giugno 1865.

... Quanto al giornale ecco il mio parere:

Si può costituire una Società, ma ad una condizione, che non ci sia che un despota, autocrate alla testa Egli deve pensare ad interpellare il Consiglio di Direzione nei casi dubbii e gravi, ma nel resto *pieni poteri* e *carta bianca*.

Mi sembra poi che la nuova Società dovrebbe rilevare l'*Opinione* che ha già clientela, un programma noto e praticato da 18 anni. La *Perseveranza* ha consumato 300,000 lire e non ha per anco finito. L'*Opinione* più di 200,000 ne ha pure ingoiate.

Vedete un po' se la cosa è possibile, parlatene con Fenzi; mi porto forte per combinare la cosa con Tibaldi e con Peverelli.

Scrivetemi, caro Dina, chè le vostre notizie mi sono sempre oltremodo gradite.

Vostro Oldofredi.

Intanto l'*Opinione* col 6 giugno aveva cominciato a pubblicarsi a Firenze (1).

« Quanto a me, scriveva il Dina al Castelli nel giorno 11, non ho ancora risolto nulla, e ogni volta che sono messo tra l'uscio e il muro finisco sempre con un *no* largo e sonoro... Ho proposte ed eccitamenti per un gran giornale nuovo ed ho proposte ed eccitamenti perchè ripigli la direzione dell'*Opinione*. Oggi è arrivato Tibaldi. Peverelli indirizza il giornale per una via che non è la nostra. Ieri ha scritto un articolo sulle trattative con Roma, nel quale ha mostrato di non capirne nulla, e confonde insieme le cose più disparate. Immaginati che vuole che si obblighino per mezzo dei carabinieri i preti a dar l'assoluzione! Che libera Chiesa! Se il giornale prosegue per questa via è rovinato. Bisogna quindi pensare a disinteressare Peverelli e provvedere alle cose più urgenti. Io preferirei questo partito alla formazione di un giornale nuovo, anche per non far concorrenza ad un foglio

(1) Ne era stato dato l'avviso nell'*Opinione* del 29 maggio. Il prezzo di vendita per ogni numero cent. 5 a Firenze e cent. 7 in ogni altra parte del Regno.

a cui ho dato tanta parte di mia vita, ma non vorrei mettermi di nuovo in impiccio » (1).

Il marchese Peverelli fu infatti « disinteressato », e nell'*Opinione* del 14 giugno leggevasi il seguente avviso in terza pagina: *Dal giorno d'oggi il signor Giacomo Dina ha ripresa la direzione dell'*Opinione (2).

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Torino, 14 giugno 1865.

Caro Dina,

Avete fatto benissimo. Il giornale scapitava ogni giorno sotto la penna del Peverelli.

Voi potete rimetterlo. Ne avevo ragionato con Borromeo (3) ed eravamo amendue d'accordo che convenga fare una Società che, lasciando a voi *les coudées franches,* avesse nell'*Opinione* un organo stimato, conosciuto ed in certi casi anche temibile. — Bisognerà che ne parliamo per filo e per segno allorchè verrò a Firenze — cioè in principio di autunno.

Io sono convinto che l'*Opinione* diventerà padrona del campo...

Vi saluto di cuore.

Oldofredi.

Per ravviare le cose sul terreno sul quale egli le aveva lasciate, il Dina pubblicò immediatamente il seguente articolo:

Le presenti incertezze.

(14 giugno 1865).

Nel partito liberale si manifestano da qualche tempo indizi non dubbi di un'esitanza e perplessità che importa combattere instancabilmente siccome cagione principale della nostra debolezza. Noi non saremo forti che in quanto saremo risoluti, ma per avere risolutezza convien studiare con amore le gravi questioni che si agitano e dalla cui soluzione dipende l'avvenire politico dello Stato.

Le trattative con Roma attraggono ora quasi esclusivamente la pubblica attenzione. Una questione politica non ha il privilegio di

(1) *Carteggio politico Castelli*, II, 59.
(2) Per la prima volta, avanti la firma del gerente, comparve nel giornale quella di Giacomo Dina, *direttore dell'*Opinione.
(3) Guido.

preoccupare vivamente l'opinione pubblica ove non fosse collegata agli interessi più elevati e vitali del paese e non commuovesse gli affetti più nobili e generosi della nazione. Ma appunto perchè i negoziati col Papa hanno attinenza con ciò che più ci sta e deve starci a cuore, come sono l'indipendenza ed unità nazionale, le libertà interne, i diritti e le prerogative del potere civile, ci sembra necessario di andare a rilento nell'esprimere un giudizio e nel profferir una sentenza. Invece che cosa avviene? Noi vediamo lasciar da parte la questione in sè stessa, vediamo con grande disinvoltura negligere di esaminare qual relazione siavi tra la Convenzione del 15 settembre ed i negoziati, quale la posizione dell'Italia verso il papato e del papato verso l'Italia, quali i vantaggi di un accordo ed i pericoli di un antagonismo e gittarsi tutti contro il ministero per accusarlo e quasi metterlo in voce di clericale e di reazionario.

Coloro che hanno senno politico non possono disconoscere l'importanza delle trattative e non osano condannarle. Ma quanti sono che abbiano l'ardire di appoggiarle francamente ed osino incoraggiare il ministero a proseguirle facendo tutte le concessioni che sono compatibili coi diritti nazionali e colla legge fondamentale dello Stato?

Pur troppo sono pochi ed anche questi pochi sono in disaccordo fra di loro. La qual cosa, a parer nostro, deriva dal non essersi ancora posto mente nè a tutte le conseguenze della Convenzione del 15 settembre, nè alla realtà della presente condizione politica, nè alle vere convenienze della nazione.

Il partito liberale, il partito che forma la grande maggioranza della nazione, corre rischio di smarrire la retta via ed infiacchirsi se non si persuade che bisogna ad ogni costo avere il coraggio di esporre solennemente la propria opinione e di difenderla strenuamente dinanzi ai propri contradditori. Se questo coraggio si avesse, le presenti incertezze diminuirebbero ben tosto ed alla pubblica opinione si darebbe un indirizzo regolare mettendola sulla buona strada.

L'esperienza delle cose politiche deve ormai averci persuasi che le perplessità finiscono sempre per indebolire i partiti. Non basta essere la maggioranza per rimanere al timone dello Stato, fa d'uopo altresì che la maggioranza conosca i suoi doveri e li adempia. Le maggioranze che se ne stanno neghittose e non sanno in alcune particolari eventualità audacemente operare, si preparino pure ad esser sopraffatte dalle minoranze. È una vittoria effimera, ma che lascia sempre lunga traccia e molte volte dolorose reminiscenze. La storia di parecchie crisi e di qualche recente rivoluzione ce lo insegna...

Quali siano i nostri pensieri sulle trattative abbiamo senza reticenza e senza ambagi dichiarato. Però ci sembrerebbe inescusabile legge-

rezza il voler fin d'ora esprimere un giudizio sulla politica del gabinetto. Aspettiamo i fatti per giudicarla, ed intanto sorreggiamo il ministero, perciocchè più si sentirà dal paese sorretto e più forte sarà per resistere ad inammessibili pretensioni e per far prevalere una politica audacemente italiana, la quale avviandoci all'attuazione sincera e completa della massima *Libera Chiesa in libero Stato* ci faccia fare un passo verso la soluzione della questione di Roma.

Vedremo più innanzi che l'esito delle trattative con Roma non corrispose ai desiderii e all'aspettazione del Dina (1). Dobbiamo ora segnalare ai lettori un suo importante articolo intorno alle nostre relazioni colla Germania, giacchè appunto in quel tempo apparvero sull'orizzonte politico i primi segni di un avvicinamento fra l'Italia e la Prussia, che alcuni mesi appresso doveva essere seguito da una alleanza formale fra i due Stati.

Ricorderanno i lettori che sin dal 1863 l'imperatore Napoleone ai nostri uomini di Stato che gli palesavano la necessità della liberazione della Venezia, predicava la pazienza, facendo loro intravvedere la probabilità di un conflitto fra l'Austria e la Prussia durante il conflitto dano-germanico.

Questo si chiuse invece con un trattato di pace (30 ottobre 1864), a tenore del quale la Danimarca fu costretta a cedere i Ducati di Slesvig, di Holstein e di Lauenburg all'Imperatore d'Austria e al Re di Prussia; ma non andò guari che quest'ultimo rivelò il suo fermo proposito di considerare come suoi propri quei Ducati.

Il governo italiano, che aveva visto con speranza e trepidazione sorgere i primi screzi fra le due potenze germaniche, ne seguì attentamente lo svolgimento, sperando che gli si presentasse opportunità di profittarne. Questa gli fu offerta dai negoziati per la conclusione di un trattato di commercio collo *Zollverein*, a proposito dei quali il Dina scrisse il seguente articolo.

(1) Gioverà notare che la quistione era già compromessa da parecchi giorni, perchè in seguito al Consiglio dei ministri, menzionato a pag. 402, il modo di vedere esposto dal ministro Natoli essendo prevalso, il Vegezzi era stato rinviato a Roma per sostenere la necessità dell'*exequatur* e del giuramento dei vescovi. Il ministro Lanza aveva dopo ciò rassegnato le sue dimissioni, e le tenne in sospeso soltanto per deferenza verso il generale La Marmora.

Le nostre relazioni colla Germania.

(17 giugno 1865).

La Prussia ha manifestato viemmeglio il suo antagonismo coll'Austria. La circolare del sig. Bismarck (1) agli Stati che fanno parte dello *Zollverein*, intorno alle relazioni commerciali della Germania coll'Italia, è un atto diplomatico diretto contro il governo di Vienna, e ritrae maggior importanza dalla pubblicità che le fu data, perciocchè se a prima vista trattasi soltanto di una quistione commerciale, in fatto ci è di mezzo una quistione politica, una quistione internazionale, la cui gravità non può essere contestata da chi ha seguito con occhio attento la lotta or latente, or palese di influenza e di predominio della Prussia e dell'Austria in Germania.

Cominciamo per definire bene lo stato della presente quistione.

I rapporti commerciali dell'Italia e dello *Zollverein* erano regolati dalla convenzione del 1845. Sorto il Regno d'Italia e scaduta la convenzione, l'interesse reciproco dell'Italia e dell'Associazione doganale tedesca richiedeva che si venisse a nuovi accordi, i quali agevolassero vieppiù gli scambi fra i due paesi.

La Prussia lo comprese, e come principale tra le potenze tedesche, e Stato primario dello *Zollverein*, ha aperto delle trattative per raggiungere tale scopo. Senonchè essa trovò nei rapporti diplomatici della maggior parte degli Stati tedeschi col Regno d'Italia un ostacolo gravissimo al corso dei negoziati. Il sig. di Bismarck ha dovuto persuadersi che l'influenza austriaca aveva danneggiato profondamente gl'interessi commerciali tedeschi, ma che per combattere quella e tutelare questi altro mezzo non c'era fuorchè i minori Stati tedeschi ripigliassero le loro relazioni diplomatiche coll'Italia.

Qualche ripiego era ben stato proposto per aprire i mercati italiani alle industrie tedesche nelle condizioni più favorevoli, intanto che proseguirebbero i negoziati tra la Prussia e gli altri Stati pel riconoscimento del Regno d'Italia. Era stato suggerito di adottare in via provvisoria alcune massime direttive per gli scambi reciproci, ovvero di conchiudere un trattato commerciale tra la Prussia e l'Italia, che verrebbe poscia esteso a tutti gli altri Stati dello *Zollverein*, che facessero adesione al governo italiano.

Poteva il governo italiano consentire di trattare sopra siffatte basi?... No certamente. Il Regno d'Italia non ha mai mendicato il riconosci-

(1) In data 8 giugno.

mento da alcuna potenza, grande o piccola; forte del suo diritto, fidente nei destini, esso attende dal tempo e dal più equo apprezzamento delle sue condizioni quella giustizia che l'invidia, l'amore del passato e le tendenze retrive di alcuni Stati gli contendono...

I passi fatti dal sig. Bismarck presso gli Stati dello *Zollverein* attestano una politica avveduta e rispondente ai bisogni e alle tendenze presenti. Noi confidiamo che la voce del vero interesse nazionale sarà più potente di quella de' pregiudizi politici e delle arti dell'Austria; ma è bene che la Germania si persuada che il ripristinamento dei rapporti commerciali sulle basi più favorevoli non è possibile, se non è preceduto od accompagnato dal riconoscimento franco ed esplicito del Regno d'Italia...

L'incarico che il sig. di Bismarck ha assunto, non è di un'esecuzione facile nè pronta. Sappiamo tutti con quale lentezza procedano in Germania i negoziati diplomatici e quali influenze contrarie s'interpongano quasi sempre a ritardare la soluzione perfino delle quistioni che paiono semplici o di poco rilievo. Quanto più debbano mettersi in opera tutti gli intrighi e tutte le arti in una quistione come quella della ripresa delle relazioni diplomatiche coll'Italia, a cui l'Austria si mostra decisamente nemica! Ma gli Stati tedeschi a lungo andare non possono seguire gli eccitamenti dell'Austria.....

Il contegno diplomatico del sig. Bismarck, messo a riscontro colla politica dell'Austria. non è che l'esplicazione di quell'antagonismo che forza umana o scaltrezza di politica non valgono a rimuovere, perchè fondato sulle condizioni stesse della Germania.

La circolare del sig. Bismarck sulle relazioni commerciali coll'Italia *è un atto diretto contro l'Austria.* Gli uomini politici di Vienna debbono esserne persuasi quanto quelli di Berlino. Aspettiamo ora di vedere quale risultato otterrà. Se consultiamo gli interessi politici ed economici della Germania abbiamo ragione di sperare che gli sforzi del sig. di Bismarck saranno coronati da buon successo. L'Italia lo desidera ardentemente, poichè i suoi interessi non meno che le sue simpatie la traggono a stringere dei vincoli di cordiale amicizia cogli Stati tedeschi.

Da questo articolo, ragguardevole per la divinazione politica, passiamo ora ad un articolo su di un argomento ben disparato: *Le processioni religiose.* Sempre coerente ai suoi principii della massima libertà per tutti, limitata soltanto dai riguardi della pubblica sicurezza, il Dina prese argomento da ripetuti disordini avvenuti a Napoli in occasione della proces-

sione del *Corpus Domini* e di altra in onore di San Gennaro, per stabilire i principii che dovevano informare in proposito il contegno di un governo veramente liberale.

Le processioni.

(19 giugno 1865).

I disordini avvenuti in Napoli hanno rimessa in causa una grave quistione, quella cioè se non sia miglior partito vietare tutte le processioni fuori delle chiese nei grandi centri di popolazione.

La maggioranza della stampa liberale si mostra favorevole al divieto, ma quando si tratta di limitare una libertà, sia pur quella di andare in processione, crediamo che convenga procedere cautamente. Ed è perciò che vogliamo esaminare la questione con calma, senza lasciarci trascinare a troppo assolute conclusioni, le quali, anzichè dallo stretto diritto, sembrino dettate da passioni politiche.

Se il clero che promuove e fa le processioni non fosse animato che da zelo per la religione, nè vi fosse ragione a dubitare del suo amore per la quiete pubblica, gli si potrebbe tenere press'a poco il seguente discorso:

« L'interesse ed il decoro stesso della religione richiedono che, almeno nelle grandi città, le processioni si facciano entro le chiese. Col mutar dei tempi sono mutati anche i modi del vivere sociale; quindi è che a molti cittadini, a torto o a ragione, le processioni, che per qualche ora possono arrestare il movimento nelle pubbliche vie di una parte della città, riescono d'incomodo. D'altro canto, e questa è la considerazione più grave, ora che la libertà di coscienza e la tolleranza dei culti sono sancite da tutte le costituzioni dei popoli civili, è assai difficile che le pompe del culto esterno ottengano quei segni universali di rispetto e di venerazione che ricevevano in altri tempi, quando una era la fede, una la religione. Il clero cattolico può ben lamentare questo stato di cose, ma deve pur rassegnarvisi e tenerne conto anche nel determinare la forma esterna delle cerimonie religiose. Il clero non può desiderare che la religione serva di pretesto a scandali, a dimostrazioni politiche; altro non gli rimane a fare che dare, pel primo, esempio di prudenza ed abbandonare quelle pratiche dalle quali hanno origine i disordini ».

Ciò diremmo al clero se l'animo suo credessimo aperto a sentimenti di questa fatta, ma pur troppo abbiamo prove del contrario. A Napoli si prevedevano da molti i guai che poi sono avvenuti, eppure il clero tenne ferma anche quest anno l'antica usanza di uscire in processione.

Qui, nella stessa Firenze, le processioni sono spesso accompagnate da scene poco edificanti, eppure il clero è disposto meno che mai a rinunziarvi. A Napoli corrono legnate, a Firenze ingiurie a chi non si affretta a togliersi il cappello; ciò non monta; la processione si fa ed il clero è soddisfatto.

Stando le cose in questi termini, spetta al governo d'intervenire. Ma in qual modo? Con quali mezzi e in forza di qual legge? Ecco ciò che è necessario di porre in chiaro.....

Nessuna legge vi ha fra noi che riguardi in modo speciale le processioni: esse non possono essere considerate che come una delle tante forme che assume il diritto di riunione spettante ai cittadini. Si è discusso molte volte se per legge questo diritto si potesse limitare. Non entreremo oggi in questo campo: ammesso, come di ragione, che con leggi si possa circoscrivere entro certi confini il diritto di riunione, è pur certo che un provvedimento per vietare in modo assoluto le processioni non può essere preso dal governo senza il concorso del potere legislativo.

Per ora il governo non può agire che secondo le leggi esistenti, nè deve invadere le attribuzioni del Parlamento. Quindi è che a nostro avviso errano grandemente coloro i quali chiedono al governo che vieti in modo assoluto e generale tutte le processioni fuori degli edifici consacrati al culto. Ciò non può fare, nello stesso modo che non può vietare preventivamente tutte le riunioni d'altro genere.

Rimane una sola via, la più facile, la più semplice, la più consona ai principii di libertà e alle disposizioni dello Statuto, e consiste nell'applicare alle processioni le leggi che sono in vigore per tutte le altre riunioni. Che cosa dispongono esse? Che il governo abbia facoltà di scioglierle ed impedirle ogni qual volta minacciano l'ordine pubblico. È affare di pubblica sicurezza. A seconda dei casi o dei pericoli che si temono, si prendono i necessari provvedimenti. E ciò si può fare anche per le processioni. Ogni qualvolta esse minacciano la pubblica tranquillità, il governo può, anzi deve vietarle.

Pare a noi che sia questa l'unica via per vincere le presenti difficoltà (1).

(1) Tre mesi dopo (19 settembre) il guardasigilli Cortese, sottentrato il 10 agosto al Vacca, indirizzava agli Ordinari diocesani del Regno una circolare informata, per l'appunto, alle idee sostenute nell'articolo sovrariferito dal Dina. Il quale, com'era ben naturale, la lodò ampiamente; e qualche giornale avendone fatte le maraviglie, egli rispondeva in questi sensi nell'*Opinione* del 1° ottobre: « ..... Noi abbiamo lodato la circolare del ministro guardasigilli intorno le precisioni, non perchè il ministro l'avesse fatta, ma perchè in essa si statuivano appunto quei principii che preventivamente avevamo svolto su questo argomento e che hanno un giusto riguardo alla libertà dei culti e della coscienza, intanto che assicurano l'ordine pubblico..... Questo che abbiamo consigliato parecchi mesi addietro, non possiamo biasimare adesso perchè lo abbiamo veduto adottato dal governo; questo è ciò che altri potrà chiamare *mezza misura*, ma che noi diciamo savia, sia poi essa mezza od intera ».

Ed ora torniamo all'ultimo episodio delle trattative con Roma.

« Recenti notizie — così leggevasi nell'*Opinione* del 18 — ci informano che gravi difficoltà attraversano la conclusione delle trattative riguardo alle diocesi vacanti in Italia ».

I negoziati con Roma.

(19 giugno 1865).

Se le notizie che riceviamo da Roma sono, come abbiamo ragione di credere, esatte, l'ostacolo più grave ad un componimento era il giuramento dei vescovi. Il Papa aveva radunato un Consiglio di cardinali per esporre loro lo stato de' negoziati e chiedere il loro parere intorno al giuramento. Non si conoscono ancora ufficialmente le loro risoluzioni, ma dicesi che abbiano risposto non potere il Papa aderire alla domanda del governo italiano.

Dovevasi ben prevedere che la questione del giuramento sarebbe stata il pomo di discordia tra Roma e Firenze....

Noi sappiamo che in questa grave questione abbiamo dissenzienti parecchi uomini del partito liberale, a cui apparteniamo, i quali giudicarono i negoziati con Roma come un pericolo od un inganno; ma lo svolgersi della discussione ne diminuì il numero, e taluni che prima erano contrari, ora la pensano come noi. Egli è che, considerate le trattative sotto l'aspetto degli interessi nazionali e della politica da noi finora seguìta, non crediamo potesse alcuno di noi esitare intorno alla via che dovevasi percorrere.

Egli è perciò che noi eravamo propensi a tutte le concessioni che, allargando la cerchia del campo liberale, rispetto alle relazioni col Papato, fossero conciliabili coi diritti intangibili dello Stato e colle aspirazioni legittime della nazione, e che riguarderemmo come cosa sommamente spiacevole l'abbandono dei negoziati, per divergenza profonda nelle opinioni della corte di Roma e del governo italiano intorno al giuramento de' vescovi.

Rinunciare al giuramento dei vescovi pareva a noi politica assennata. Era atto liberale, era un mezzo di rimuovere una difficoltà, la quale noi dovevamo prevedere avrebbe forse reso impossibile l'intendersi.

Il governo poteva trovare in un passato assai recente un bello esempio. Nel 1861, proclamato il Regno d'Italia, si fecero giurare l'esercito, la marina, gl'impiegati civili, la magistratura giudiziaria, i pubblici insegnanti. Solo all'episcopato non fu richiesto il giuramento di fedeltà.

Donde questa differenza?

Probabilmente il conte Cavour credeva di non confondere il clero cogl'impiegati ed ufficiali dello Stato, e coerente ai principii liberali da lui professati, voleva sin d'allora mostrare come dovessimo avviarci all'attuazione della libera Chiesa. Ma ci poteva essere un'altra ragione, assai grave, ed era, che il governo desiderava di evitare dei dissensi e forsanco dei provvedimenti di rigore, che avrebbero avuto l'aspetto di persecuzione politica verso i vescovi che avessero ricusato il giuramento di fedeltà.

Il ministero non ha creduto allora di mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato, nè di comprometterne la dignità, rinunciando al giuramento dei vescovi, ed ha evitato così degli impicci non lievi.

Quest'esempio è stato troppo presto dimenticato. Imporre il giuramento ai vescovi, di fresco nominati, ci pare ancor meno necessario che il volervi assoggettare dei vescovi i quali occupavano le loro sedi sotto altri governi, altre istituzioni, altre leggi, ed è credibile serbassero simpatia ed affetto al passato e ne desiderassero il ritorno.

Se questi furono lasciati tranquilli, potrebbesi senza alcun pericolo lasciare tranquilli anche gli altri che si nominerebbero in seguito. E tanto più potrebbesi, in quanto che in alcune provincie d'Italia il giuramento non era prescritto. Nella Toscana i vescovi non giuravano. In alcuni Stati esteri non giurano neppure. Nel Belgio è stabilita la separazione della Chiesa dallo Stato, ed il vescovo non è obbligato al giuramento, sebbene riceva l'assegnamento dallo Stato. Un clero salariato e a cui non si domanda il giuramento di fedeltà può sembrare un'inconseguenza, pure la Costituzione del Belgio la sancisce.

Col prescindere dal giuramento ci sembrava inoltre che si sarebbero mantenuti i negoziati in termini più amichevoli.

(20 giugno 1865).

Si confermano le notizie di serie difficoltà insorte nelle trattative delle quali l'on. Vegezzi fu incaricato a Roma.

In complesso si riconosce che il tempo trascorso fra la partenza del nostro inviato ed il suo ritorno non giovò guari al buon esito de' negoziati. come non ci giovò l'essere questi passati dalle mani del Sommo Pontefice in quelle delle Commissioni che furono da lui nominate per discutere le questioni che vi avevano attinenza.

Oltre la questione per il giuramento dei vescovi ne insorse un'altra, non lieve a quanto dicesi, riguardo all'*exequatur*, volendosi a Roma che l'intestazione di quest'atto, che è determinata dalla legge, venisse modificata.

Evidentemente queste pretensioni oltrepassano quei limiti che non si dovrebbero mai dimenticare quando si abbia in mira la conciliazione. Noi possiamo, nella coscienza della nostra forza, rinunciare all'idea di ottenere quasi per sorpresa dalla Corte romana la ricognizione del nuovo ordine di cose contro cui ha sempre protestato; ma anche per parte della Corte di Roma non si deve pretendere che le trattative, a cui così volentieri ci siamo prestati, debbano essere un'occasione per disdire in nessuna parte quello che abbiamo ottenuto e che vogliamo irremovibilmente mantenere.

(21 giugno 1865).

.... Noi non sappiamo ancora se le trattative siano definitivamente rotte e se ogni speranza di ripigliarle sia abbandonata. In ogni caso noi non crediamo che i passi fatti siano tornati del tutto infruttuosi. Il Papa avrà avuto campo di conoscere i pensieri e i sentimenti del governo italiano, ed il governo italiano di giudicare delle tendenze ed intenzioni del Papa e della sua Corte. Forse il tentativo di ravvicinamento fallisce soltanto perchè precoce (1), e perchè nè a Roma nè a Firenze non si sono ancora bene studiate le conseguenze possibili ed anche probabili della Convenzione del 15 settembre. Intanto si congratulino pure di questo risultato quei liberali che non volevano saperne di trattative, ed i legittimisti che le avversavano di cuore. Noi avevamo sin dapprincipio additata la via che ci sembrava più facile e piana per riavvicinare il Papa e l'Italia, attestando la sincerità degl'intendimenti liberali del governo. E questa via si dovrà seguire quante volte si prenda a negoziare per la soluzione della questione romana, poichè niuna soluzione è possibile se non è fondata sulla libertà.

La rottura delle trattative.

(22-26 giugno 1865).

.... Noi abbiamo esaminato nei giorni andati la più grave difficoltà che era sorta ad attraversare i negoziati con Roma, ed abbiamo trovato facilmente nei nostri istinti liberali il miglior modo di scioglierla, svincolando, cioè, tutti i vescovi dall'obbligo del giuramento, quando forse il Papa domandava di esonerarne soltanto alcuni...

(1) Artom a G. Dina, Parigi 8 giugno 1865: « ... Divido in gran parte i tuoi pensieri sulla missione Vegezzi; ma è spiacevole assai che il ritiro della legge sui conventi sia venuto a dare a questi negoziati un aspetto assai sfavorevole. Per le questioni religiose come per le politiche n[on] abbiamo altra soluzione che la libertà; ma il tentativo fatto dal buon Vegezzi mi pare prematuro di due anni almeno ».

Probabilmente i negoziati non sono riusciti perchè mancava ad essi il puntello delle forti convinzioni, che da un attento studio della questione si attingono. Quindi giova sperare che, ripigliati in altre condizioni e quando una discussione calma ed assennata abbia sparso nuova luce, essi condurranno a miglior risultato.

È a quest'intento che abbiamo indirizzato i nostri sforzi. Il *Diritto* nota che noi siamo soli. Lo sappiamo, ma non ci perdiamo d'animo. *L'isolamento ci addolora, non ci scoraggia.*

D'altronde con chi potevamo metterci? Il *Diritto* conviene con noi che le trattative sono riprovate dal partito avanzato e riprovate dal partito reazionario. Potevamo noi unirci all'uno o all'altro? O non dovevamo anzi dedurre da tal riprovazione che il negoziato è la sola politica conforme al programma del partito liberale e alla Convenzione del 15 settembre?

Ma il *Diritto* ci addita anche il nostro stesso partito. Noi l'abbiamo osservato prima di lui; ma ci conforta un passo importante che si è fatto. La *Perseveranza* e la *Nazione*, che pure sono ostinatamente ferme nel voler mantenuto il giuramento dei vescovi, perchè l'abolirlo sarebbe una concessione a Roma, erano dapprincipio del tutto contrarie alle trattative. Poscia ne hanno accettato la massima. Non è un passo notevole? Aspettiamo un poco e chi sa se non ci troveremo concordi?

In un'altra grave circostanza noi ci siamo trovati isolati: nella quistione della spedizione di Crimea. Tutti l'avversavano, NOI SOLI l'abbiamo sostenuta, e non passarono sei mesi che i nostri amici dissenzienti la pensavano come noi. Perchè non potrebbe avvenire lo stesso dei negoziati col Papa?

Accertatasi la notizia della rottura dei negoziati, si ripeterono le voci di crisi ministeriale, o almeno delle dimissioni del ministro Lanza. A questo riguardo Michelangelo Castelli scriveva da Torino 25 giugno al Dina: « Lanza giunto ieri mattina riparte stassera per Firenze. Ho parlato a lungo con lui. — Egli non è ancora deciso di ritirarsi — aspetta, per prendere una risoluzione, che torni Vegezzi; ma tutto dipenderà dal programma che si delibererà *per Roma* e per *le elezioni*, dopo la pubblicazione di un *Memorandum* sulle trattative » (1).

A scongiurare l'eventualità di una crisi ministeriale, le cui conseguenze sarebbero state gravissime, il Dina scrisse il seguente articolo:

(1) Lettera inedita.

Perchè una crisi ministeriale?

(29 giugno 1865).

L'on. Vegezzi è a Firenze, e iersera (27) ha esposto nel Consiglio dei ministri la storia della missione che gli era stata affidata e le impressioni che ha riportate da Roma.

Varrà l'esposizione da lui fatta a togliere gli screzi che vi hanno nel gabinetto, e a porgere a questo gli elementi per formare d'amore e d'accordo un programma chiaro e preciso rispetto all'attitudine da pigliare verso Roma e rispetto alle prossime elezioni?

Ormai sono noti i dissensi che eransi manifestati nel seno del gabinetto intorno all'indirizzo delle trattative colla Corte pontificia. Il tacerne sarebbe inutile ed il disconoscerne la gravità sarebbe puerile.

Le voci di crisi o di modificazione ministeriale non ebbero origine che da tali dissensi, e la notizia che l'on. ministro dell'interno voleva ritirarsi provenne dal sapersi ch'egli, contro il parere de' suoi colleghi, inclinava ad abolire il giuramento de' vescovi.

Il pensiero del ministro dell'interno non prevalse. Si e insistito pel giuramento, si è perduto un tempo prezioso, ed intanto nuove difficoltà insorsero che fecero interrompere le trattative.

Ne deriva forse che il ministro dell'interno abbia a ritirarsi?

Il dissenso è profondo, non lo neghiamo; ma il ritiro del ministro si spiegherebbe soltanto nel caso che fosse provato che la rottura dei negoziati provenne esclusivamente dall'aver ricusato l'abolizione del giuramento.

Ma non si ignora che la Corte di Roma aveva messo innanzi delle pretensioni, le quali non potevano in alcun modo essere accettate, volendo perfino ingerirsi nella forma dei decreti di *exequatur*, coi quali si dà esecuzione alle bolle pontificie, cosa di intima amministrazione, nella quale nissuna podestà estranea deve presumere d'intervenire.

Dacchè adunque non si può dimostrare che il rifiuto di abolire il giuramento sia la causa della rottura dei negoziati, dacchè il contegno della Corte di Roma, sopratutto nel secondo periodo, per influenze diplomatiche austriache ed altre ostili all'Italia, ha provato che ostacoli gravissimi c'erano ad un accordo, non si può con fondamento di ragione sostenere che l'on. Lanza debba a sè e alle proprie convinzioni di ritirarsi.

Noi che crediamo dovere la politica italiana informarsi ai grandi principii di libertà e mostrarsi severa nella loro applicazione, noi che abbiamo accettato la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, come

l'inizio d'un'êra novella nelle relazioni fra la podestà civile e la podestà ecclesiastica, non potevamo che farci banditori di quelle idee di conciliazione, le quali, intanto che tutelavano efficacemente il decoro dello Stato ed i suoi diritti, rendevano testimonianza della sincerità delle nostre intenzioni e della fermezza dei nostri propositi.

Ed abbiamo fiducia che questa politica finirà per prevalere. Non conosce il senno degli Italiani, nè le aspirazioni nazionali chi opina si voglia mantenere un antagonismo funesto a tutti gli interessi e respingere ogni consiglio di moderazione ed ogni componimento con Roma, quando questo componimento mantenga illesi i diritti della nazione.

Ma i dissensi che possono essere insorti nel gabinetto non alterano la posizione, nè compromettono l'avvenire.

Due opinioni trovansi di fronte. Quale sia la nostra non fa d'uopo dire; però a chi spetta decidere? Una crisi ministeriale in qual senso si risolverebbe?

Qual criterio si avrebbe per adottare una anzichè un'altra via?

Noi parliamo di crisi, perchè abbiamo l'intima convinzione che l'uscita del ministro dell'interno vi ci condurrebbe fatalmente.

Una ricomposizione sarebbe assai difficile; essa sarebbe inoltre pericolosa, perciocchè il ministero La Marmora, senza l'on. Lanza, rappresenterebbe per la quistione di Roma un programma, che equivarrebbe a rifiuto d'ogni concessione ed inutilità di nuove trattative.

Le vacanze della Camera, se erano un tempo opportune per le trattative con Roma, sono inopportunissime per una crisi ministeriale. Manca la bussola che deve dirigerci.

Che fare adunque?

Attendere la sentenza del Parlamento. Noi non accordiamo ad altri che al Parlamento il diritto di risolvere una questione tanto grave ed ardua come quella delle trattative del governo italiano con Roma. Dopo la Convenzione del 15 settembre il Parlamento non ebbe occasione d'esprimere il suo voto. Attendiamolo, ed intanto non pregiudichiamo la questione, non affrettiamo una soluzione di cui potremmo poscia avere a dolerci.

Nel silenzio della ringhiera parlamentare la Corona stessa si troverebbe impacciata a scegliere fra' due partiti. I ministri sono additati alla fiducia del Principe dalle opinioni prevalenti nelle Camere. Miglior criterio non ci può essere nè miglior mezzo a mantenere l'accordo fra i vari poteri dello Stato.

Sarebbe egli conveniente che il ministero medesimo mettesse la Corona nella necessità di adottare una politica, la quale non si può prevedere se sarà accolta dal Parlamento? Qual forza potrebbe avere un ministero, il quale sorto in momenti difficili ed in mezzo a profonde

divergenze nel partito liberale, non sarebbe in grado di pubblicare un programma preciso, ma dovrebbe vivere una vita incerta e precaria, aspettando la sentenza del Parlamento? Con un ministero siffatto noi non potremmo presagire nulla di buono per le prossime elezioni.

Il presente ministero trovasi in ben altre condizioni. Sorto in contingenze eccezionali, ma fedele alla politica della maggioranza, egli ne ebbe il più saldo appoggio. Il Parlamento non solo lo ha sorretto come interprete delle proprie idee, ma gli accordò poteri straordinari pel riordinamento delle circoscrizioni amministrative e giudiziarie.

Tali poteri sono stati accordati al governo del Re, in considerazione della fiducia che inspiravano gli uomini che sono al timone dello Stato. Ed il ministero male corrisponderebbe a tanta fiducia, e male soddisferebbe al còmpito assunto, ove provocasse una crisi, mentre le circoscrizioni sono da riordinare e tanti interessi si agitano in quasi tutte le provincie, perchè sono o si credono minacciate.

Queste sono soltanto alcune delle politiche considerazioni che provano quanto inopportuna e pericolosa sarebbe ora una crisi ministeriale; ma non occorre aggiungerne altre.

Non giova però il tacere che la crisi non si evita se il ministero non riesce ad intendersi e mettersi interamente d'accordo rispetto alla via da seguire ulteriormente rispetto a Roma. Questa è la quistione principale; le altre, per quanto gravi, sono ad essa subordinate.

E ciò che più importa è di non vincolare l'avvenire, ma di lasciare la porta aperta a riappiccare le trattative, quando sorgano occasioni propizie, e quando il Parlamento, come confidiamo, confermi la politica da noi propugnata.

La crisi fu temporaneamente evitata mediante un ripiego. La relazione sulle trattative, che fu poi pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 9 luglio, fu firmata dal solo presidente del Consiglio, invecechè da tutti i ministri. « In quella relazione, scriveva il Lanza al Castelli, ce n'è per tutti i gusti. Eppure si è dovuto ammannirla così, per non disgustare nessuno. Le screziature però del gabinetto trapelano evidentemente all'occhio di chi sa leggerla, e queste si fanno più sensibili avvicinandosi alle elezioni generali.

« Manca la mente, aggiungeva il Lanza, per agitare questa gran mole qual è la questione romana, e temo ci consumeremo nella impotenza » (1).

(1) *Carteggio politico Castelli*, II, 65.

In mezzo a questa depressione degli animi giunse la lieta notizia del riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Spagna (1).

Le relazioni diplomatiche del Regno d'Italia.

(13 luglio 1865).

La Spagna, dopo quattro anni di incertezze e di perplessità, finisce anch'essa per unirsi alle potenze che hanno riconosciuto il Regno d'Italia. Noi ce ne congratuliamo, perchè il ristabilimento delle amichevoli relazioni fra' vari Stati è arra di pace e di concordia, ed assicura la prosperità degli scambi reciproci. Noi dobbiamo pure congratularcene, perchè ci vediamo il trionfo di que' principii su cui è fondato il diritto pubblico moderno, ed il rispetto di quella sovranità, ch'è la base dell'indipendenza degli Stati e la guarentigia della giustizia nei rapporti internazionali.

Il riconoscimento del Regno d'Italia è la sanzione della massima del non intervento. Le potenze sono costrette a scegliere fra l'antica politica, che riguardava i popoli come una proprietà di manomorta, e la politica moderna, che considera i popoli come enti liberi ed indipendenti, i quali hanno il diritto di dare a sè il governo che giudicano più conforme al loro genio e ai loro interessi.

Ove si rifletta alle difficoltà che ha incontrato il riconoscimento del Belgio e del regno di Donna Isabella di Spagna, bisogna convenire che il progresso delle idee liberali non è stato meno rapido di ciò che fosse l'applicazione del vapore all'industria.

Per l'Italia la quistione presentavasi sotto un aspetto più grave. Non era un popolo che aveva mutato governo, ma erano vari popoli della stessa famiglia che rovesciarono i loro governi assoluti, atterrarono le barriere che li dividevano, si riunirono in un solo corpo e si costituirono a nazione. Una potenza nuova, forte, la quale, senza jattanza, pigliò il suo posto nel sistema degli Stati d'Europa, ed aspettò dal tempo quella giustizia che interessi lesi ed ardenti passioni le niegavano in sulle prime.

Ed il tempo è stato farmaco efficacissimo. Noi l'abbiamo sempre detto: ogni anno che passa è un vantaggio per noi, è una perdita pei nostri nemici, rafforza noi e indebolisce i nostri avversari.

(1) La Marmora a Emanuele d'Azeglio a Londra, 17 luglio 1865: «Il riconoscimento della Spagna sta per compiersi. Noi dobbiamo esserne tanto più soddisfatti, che non lo abbiamo nè direttamente nè indirettamente sollecitato». *Carteggio inedito La Marmora.*

Il Regno d'Italia ha ormai ripigliate o sta per ripigliare le relazioni diplomatiche con quasi tutte le potenze. Dei grandi Stati, dopo che la Russia e la Prussia, nel 1862, durante il ministero Rattazzi, seguirono l'esempio dell'Inghilterra e della Francia, non ve n'ha che uno il quale ci tenga il broncio e ricusi di riconoscerci. È l'Austria. Nè l'Italia potrebbe meravigliarsene; nè gli altri governi avrebbero potuto ragionevolmente giustificarsi di averne seguìto l'esempio. Fra l'Austria e l'Italia vi ha una ragione di dissidio, una causa di ostilità che difficilmente potrà essere rimossa da negoziati pacifici. L'Austria lo prevede e lo comprende; Villafranca fu una tregua, non la pace. Questa non sarà possibile che quando la Venezia venga ricongiunta all'Italia.

Ed ora che la Spagna si separa dalla schiera delle potenze che si ostinarono a non voler riconoscere il Regno d'Italia, non restano in attitudine a noi ostile che alcuni Stati di secondo, terzo o quart'ordine in Germania, Stati o ligi all'Austria, o dominati da una politica retrograda e da pregiudizi feudali. Il conte di Bismarck li ha eccitati a scegliere fra le loro prevenzioni dinastiche e l'interesse de' loro popoli. La risposta si farà probabilmente attendere a lungo. La stagione delle vacanze diplomatiche è cominciata, ed i governi tedeschi hanno inoltre sempre cercato di fuggire la taccia di avventatezza nelle loro deliberazioni.

Ma una risoluzione bisognerà pure la piglino. Noi crediamo che per loro non trattisi di scegliere tra gl'interessi del commercio ed i loro pregiudizi, ma anche tra una politica liberale e la reazione. Gli Stati tedeschi, che non riconoscono l'Italia, si mostrano partigiani della politica d'intervento, di quella politica a cui la rivoluzione italiana ha recato l'ultimo colpo. Che cosa possono eglino sperare dalla loro fedeltà alle massime sancite ne' Congressi di Vienna e di Lubiana? E se nulla sperano, a chi credono giovare persistendo verso l'Italia in un atteggiamento ostile? Il governo di Roma ed i Borboni perdono le ultime illusioni che loro rimanessero. Essi videro le potenze che sembravano, per tradizioni, per inclinazioni o per vincoli di famiglia, non dover mai separare la propria causa dalla loro, cedere alla forza ineluttabile che governa la politica, alla pressione dell'opinione pubblica. Gli Stati che si ribellano a questa forza si condannano all'isolamento. Difatti non è il Regno d'Italia che sia isolato; ma le potenze, che ricusando di riconoscerlo, muovono guerra alle idee liberali, che sono il fondamento della moderna civiltà e sole assicurano ai governi la simpatia de' popoli.

Il Dina aveva ragione di rallegrarsi perchè il Regno d'Italia non era « isolato »; ma rivolgendo lo sguardo alla situazione interna, troppe ragioni gli si paravano innanzi di sconforto.

Le elezioni generali si avvicinavano a grandi passi, e le « screziature nel gabinetto », a cui accennava il Lanza nella lettera al Castelli, più sopra citata, apparivano non soltanto nelle trattative con Roma, ma sinanco nell'indirizzo generale politico.

Il La Marmora e parecchi fra i suoi colleghi, senza avere eccessive simpatie verso gli antichi ministri e i loro fidi amici, che costituivano la parte più notevole della maggioranza, non potevano dimenticare che il ministero si era potuto reggere sino a quel giorno grazie al loro appoggio, e quel che più importa, che tutte indistintamente le frazioni, onde la maggioranza si componeva, erano legate insieme da un identico programma di ordine e di libertà. Non facevano perciò differenza fra gli uni e gli altri uomini politici e ne desideravano sinceramente la rielezione.

Non si poteva dire lo stesso del Lanza, il quale non aveva mai dissimulato i suoi sentimenti di antipatia verso quella ch'egli chiamava nell'intimità la Consorteria tosco-lombarda (1).

Di questa « debolezza » del Lanza approfittò largamente il suo segretario generale Luigi Zini, il quale ai primi di luglio fondò in Firenze un giornale, intitolato l'*Appennino*, col fine deliberato di far guerra ai candidati della « Consorteria » sovradetta, mentre contemporaneamente usava di tutta la influenza che gli derivava dall'alto suo grado per impedire la rielezione dei medesimi.

« Lanza, scriveva il Dina al Castelli, ignora questi intrighi, e chi gliene parla si sente rispondere: *datemene le prove!* Ma è possibile far accertare le prove da un notaio? » (2).

Il Dina mise amichevolmente in avvertenza il Lanza di tutto questo lavorio sotterraneo, che non poteva a meno di danneggiare il ministero; ma non ne ritrasse verun frutto, e quindi rinunziò a fare altri passi presso di lui, anche perchè, come era naturale, egli trovavasi alquanto a disagio per la concorrenza non giustificabile, che il ministero faceva all'*Opinione* colla pubblicazione dell'*Appennino* (3). Però, senza far risalire

(1) TAVALLINI, op. cit. II, pag. 342.
(2) *Carteggio politico*, II, pag. 65.
(1) Ivi pag. 63-65.

alla persona del Lanza la responsabilità della guerra che si faceva agli antichi ministri e ai loro amici, anzi sforzandosi di far credere che il Lanza non vi partecipava, mise arditamente il dito sulla piaga in un articolo intitolato:

Le proscrizioni elettorali.

(19 luglio 1865).

... Il ministero si trova ora veramente in una poco invidiabile posizione. Esso ha degli amici che gli consigliano a gran voce di seguire una politica affatto contraria a quella del gabinetto precedente, e che spiano tutti i suoi atti per trovarvi qualche appiglio a biasimarne la *debolezza* verso coloro che furono del passato ministero i più fermi campioni. Tutti costoro, colla maggior buona fede, non ne dubitiamo, dichiarano di volere la *conciliazione,* e di usare i loro sforzi per ricostituire quella maggioranza, la quale potè essere combattuta e calunniata, ma avrà nella storia del rinascimento d'Italia una delle pagine più belle e splendide.

Noi intendiamo altrimenti la conciliazione. Questa consiste per noi nell'accogliere nel partito tutti coloro che hanno con noi comune la fede politica, che partecipano alle nostre idee ed accettano il nostro programma liberale, costituzionale, monarchico.

Fuori di questa via noi non troviamo che *l'intolleranza fanatica* e *le proscrizioni faziose.* E l'una e le altre cominciano di già a far capolino, chè *da molte parti si apprende come i candidati della maggioranza siano osteggiati senza ritegno,* tanto da appianare quasi la via agli avversari loro e del partito.

Noi vogliamo credere che si esageri. D'altronde noi non avremmo a sentirne dispiacere che per coloro, che si facessero banditori ed apostoli di siffatta politica di esclusione e di dissoluzione; chè quanto all'efficacia del loro apostolato ci sarebbe lecito il dubitarne. Chiunque, nella calma della meditazione, o per inspirazione subitanea, si convince che il partito, a cui era da poco o da molto tempo ascritto, è nell'errore, e che la politica finora seguìta dev'essere abbandonata, può ritirarsi senza che altri abbia il diritto di biasimarnelo. Il rispetto di tutte le convinzioni sincere ed oneste è per noi liberali un dovere, ed esso dev'essere serbato anche nei casi che ci sono cagione di vivo dolore, come sarebbe la dipartita di un amico e d'un compagno sul cui concorso facevamo assegnamento. *Ma a niuno può essere permesso* di stare in un partito per seminarvi la *zizzania e dissolverlo.* Chi predica le proscrizioni, chi *nel nostro partito* fa distinzioni tra deputato da ap-

poggiare e deputato da combattere, od almeno abbandonare alla propria sorte, senza che noi ci adoperiamo per loro, può credere di essere ancora con noi, ma in realtà non è più; egli passa, senza avvedersene, nel campo avversario, di cui promuove gli interessi.

Noi abbiamo la fiducia che nè gli eccitamenti, nè le minacce di alcuni, i quali non ascoltano che i privati rancori e le loro passioncelle, non varranno a rimuovere il ministero dalla via che gli è tracciata dal suo dovere e dall'interesse del paese. *Alla direzione politica dello Stato presiedono considerazioni elevate e riguardi morali, che non si dispregiano impunemente.* Noi non possiamo appartenere ad un partito ed in pari tempo osteggiarne una frazione. Siamo noi forse d'accordo coi nostri amici politici in tutte le questioni? In questa gravissima delle trattative con Roma non si è manifestata una discrepanza assai spiacevole? Pure avrebbe torto chi sostenesse dover noi avversare la candidatura di coloro che non la pensano interamente come noi. Concordano questi con noi nei grandi principii e nelle massime generali del programma? Non hanno con noi appoggiato il conte Cavour? Non hanno con noi combattuto i moti scomposti e gli avventati conati? Non sono eglino difensori provati del principio d'autorità e d'ogni liberale progresso? Questi sono uomini che costituiscono la forza del partito. Abbandonarli, avversarli, sarebbe tradire il partito stesso. E perchè il ministero avrebbe a tenere verso di loro un contegno contrario al suo passato? Perchè fautori della Convenzione del 15 settembre? Ma tutti sappiamo come l'Italia ha accolto la Convenzione, che questo ministero ha virilmente propugnata e lealmente eseguita. Perchè amici della passata amministrazione? Ma qual ministero ha mai avuto una maggioranza più solida? E chi ha sostenuto più cordialmente (1) il ministero La Marmora? Sono gli amici del precedente ministero, oppure quelli che vorrebbero ora spingerlo ad una politica di proscrizione?

Noi non crediamo guari alla influenza del ministero nelle elezioni, e crediamo invece molto al buon senso degli elettori. Però non conviene disconoscere che le esortazioni ed i consigli pôrti al ministero da alcuni giornali amici, ingenerarono dubbii ed incertezze, e che non pochi, lungi dal vederci l'espressione di individuali passioni, si ostinano a vederci *un indizio della politica che il ministero inaugurerebbe nelle elezioni.*

Eglino s'ingannano; *niuno ha diritto di gettare il sospetto sugli intendimenti del ministero.* Su un argomento sì delicato e grave non bastano vaghi indizi, o induzioni, o presunzioni; ci vogliono fatti, e

(1) *Cordialmente*, via, è un po' troppo!... A tanta *cordialità* il Dina stesso, nel suo intimo, non credeva!

questi, *per quanto sappiamo,* mancano assolutamente. Veggano però qual posizione preparino al ministero coloro che, mentre si vantano di esserne i più schietti consiglieri, svolgono un programma politico, che tenderebbe a gettare lo scompiglio nel campo dei liberali con grande soddisfazione dei partiti estremi.

Il « monito » rimase inefficace, perchè pur troppo non era nel ministero chi sapesse ed ardisse afferrare le redini e diventare « dirigente » (1), di guisa che il Dina stimò debito suo di prendere le opportunità che gli offrivano le imminenti elezioni generali per spingere il ministero a parlar chiaro e ad esporre il suo programma politico.

Il programma per le elezioni.

(1° agosto 1865).

L'agitazione elettorale si può dire cominciata già da alcune settimane in Italia, sebbene il decreto di scioglimento della presente Camera non sia ancora promulgato, nè si conosca il giorno in cui verranno convocati i comizi elettorali. Ma è un'agitazione più d'individui che di partiti, se pure si eccettuano i clericali, la cui operosità è grande e la cui disciplina è mirabile.

Il partito liberale, il quale in tutte le grandi questioni politiche ha dato segni non dubbi della propria potenza, ed ha saputo resistere agli sforzi fatti per dividerlo e scompigliarlo, non dà ora segno di vita...

In chi si affida esso? Nel ministero?

Ma sarebbe puerile leggerezza il credere che il ministero possa esercitare una grande influenza sulle elezioni... L'opera del ministero, del resto, è assai ristretta; però anche nei confini angusti in cui è e deve essere contenuta, essa *abbisogna d'esser diretta con altezza d'idee e colla scorta di principii inflessibili, anzichè di pressioni, di risentimenti e di rancori.*

Ciò che ora si desidera, perchè da tutti stimato necessario, è di avere *un programma preciso.* La quistione di Roma è senza dubbio la parte più grave, e quella che in questo momento maggiormente preoccupa il paese. Le trattative iniziate e poi rotte, i dissidi che sorsero nel gabinetto e che traspaiono persino dalle reticenze della relazione del generale La Marmora al Re, *le voci di divergenze non lievi sopra di*

(1) Lettera Dina a Castelli 11 luglio, *Carteggio politico*, II, 67.

altre quistioni, come quella dei beni ecclesiastici, tutto ciò ha commosso profondamente l'opinione pubblica e gettato la confusione nelle menti. Noi dobbiamo evitare che le elezioni si facciano in mezzo a tali perplessità ed esitanze che non possono a meno d'indebolire il potere.

Secondo noi, il governo non può avere che un programma, quello che è imposto dalla presente contingenza, quello che i più eminenti uomini politici considerano come un'emanazione della Convenzione del 15 settembre. Noi l'abbiamo sostenuto nè ci stancheremo di sostenerlo. Ma il ministero potrà svolgerlo dinanzi alla nazione senza che si rinnovellino i dissensi che lo travagliarono? Riusciranno tutti i ministri a mettersi d'accordo?

Se tale accordo non si può stabilire, se continuano i ministri a propugnare questi una politica e quegli un'altra, gli uni ad essere disposti a ripigliare le negoziazioni, quando l'occasione ne sia favorevole, gli altri a non volerne sapere, altri infine ad aderirvi, ma avversari di ogni concessione, è assai difficile si possa avere un programma.

Nè possiamo aderire all'avviso di coloro che stimano inutile che questo ministero faccia palesi i suoi intendimenti rispetto alla quistione di Roma ed all'asse ecclesiastico, per la ragione che la sua missione è limitata e deve cessare colla convocazione delle Camere.

Questa massima, qualora prevalesse, condurrebbe non solo all'esautorazione del ministero, ma all'usurpazione dei diritti del Parlamento.

Il ministero che convoca i comizi elettorali non può essere riguardato come un ministero, il cui ufficio sia cessato. Sarebbe una sventura pel paese, se le elezioni avessero a compiersi sotto gli auspicii di un gabinetto siffatto, perchè non avrebbe l'autorità morale che sempre si richiede, sopratutto allorquando v'intervenga il voto della nazione.

Oramai bisogna finirla colla teoria dei ministeri transitorii. Questo gabinetto è sorto in contingenze eccezionali, ha assunto un incarico determinato e l'ha adempiuto, ma niuno ha il diritto d'inferirne che non abbia più ragione di vivere. Certo è che egli *ha d'uopo di metter fine agli screzi ed ai dissensi intestini*, per presentarsi al Parlamento in tutto il prestigio della forza morale, ma egli dovrà presentarglisi, non per rassegnare il potere, bensì per fare l'esposizione dei suoi atti ed attenderne l'autorevole giudizio. Intanto egli deve comportarsi come un ministero che ha la convinzione di aver usato il potere a beneficio del paese e la speranza di conservare la fiducia della nazione.

Perchè questa fiducia non venga meno e giovi nelle prossime elezioni, fa però d'uopo che una sua parola informi gli elettori delle sue intenzioni e dei suoi propositi rispetto alle più rilevanti quistioni che ci preoccupano, e che saranno tratte in campo nelle ardenti polemiche della lotta elettorale.

Dirà questa parola il ministero? Lo desideriamo e lo speriamo, perchè *il suo silenzio sarebbe evidente prova che discrepanze gravi ed invincibili lo dividono e ne inceppano l'azione.*

Dall'insistenza colla quale, anche nel sovra riferito articolo, si discorre dell'argomento delle trattative con Roma, si potrebbe inferire che il Dina fosse d'avviso che il ministero dovesse tentare di riappiccarle sollecitamente. Ben altro era il suo modo di vedere in proposito, come si può scorgere dal seguente articolo, nel quale egli esaminò la questione colla sua consueta altezza di criterio.

Ripigliare le trattative?

(3 agosto 1865).

Lettere di Parigi ci assicurano farsi di grandi sforzi dal governo francese per indurre il ministero italiano a riappiccare le trattative con Roma rispetto ai vescovi. Pare che siffatti tentativi abbiano cominciato appena finita la missione del Vegezzi, e che siano quindi stati proseguiti con un'insistenza, la quale, se dimostra il desiderio vivissimo che ha l'Imperatore di *riavvicinare il Papa e l'Italia*, non porge però testimonianza che a Parigi si apprezzino convenientemente le condizioni e gl'interessi d'Italia.

Se v'ha giornale il quale nella faccenda de' negoziati con Roma non possa essere sospetto è certo il nostro. Noi abbiamo espressa altamente la nostra opinione e l'abbiamo difesa anche quando, con nostro grande dolore, ci vedemmo abbandonati o combattuti dagli altri, con cui abbiamo comune il programma e la fede politica.

Due questioni ha l'Italia col Papa, l'una religiosa, l'altra politica. La questione religiosa riguarda i vescovi; la politica riguarda la sovranità temporale del Pontefice. A noi pare che se si fosse riusciti a definire la prima, si sarebbe appianata la via a risolvere anche la seconda; ma che in ogni modo, il componimento della quistione religiosa avrebbe disarmato la reazione clericale, togliendole ogni pretesto di sostenere che coll'avversare il potere temporale è la religione e la Chiesa che si vogliono abbattere, e separando da lei tutte le coscienze oneste ma timide, che, a conciliarsi coll'Italia, aspettano che l'Italia aggiusti le sue vertenze religiose col Papa.

Il tentativo fu fatto e non è riuscito.

Dovrebbe l'Italia ricominciarlo? Le presenti circostanze ci sono esse propizie?

I negoziati antecedenti hanno provato non esservi impossibilità assoluta di accordo, esservi anzi state, specialmente nel primo periodo, le più favorevoli disposizioni dall'una e dall'altra parte; ma posero del pari in evidenza alcune influenze, che non è sperabile scompaiano d'un tratto, e le quali, finchè sussistono, metteranno intoppo alle trattative per quanto lealmente iniziate e condotte. Ei bisogna liberare il terreno di tutti gl'inciampi che vi s'incontrano, bisogna che Roma afferri il vero significato della Convenzione del 15 settembre (1) e si persuada che, qualunque sia per essere la posizione del Papa verso il governo italiano, gli obblighi assunti dalla Francia furono adempiuti, come noi abbiamo fedelmente adempiuti i nostri.

Dal canto nostro fa d'uopo che esciamo dalle teorie vaghe e dalle formole astratte per adottare un programma preciso. Vogliamo la libertà nella Chiesa? Tentiamo di attuarla, non tutto d'un tratto con una legge che tutto sconvolga, ma a gradi, secondo le circostanze consigliano e gl'interessi della cosa pubblica comportano. Noi non abbiamo propugnata la soppressione del giuramento de' vescovi senonchè come un istradamento alla libertà della Chiesa, e coloro che la osteggiavano non seppero addurre alcuna ragione conveniente; come non seppe nemmanco addurne il ministero, giacchè lo scrupolo che gli è venuto nell'ultima ora che si richieda un atto del Parlamento per abolire il giuramento dei vescovi (2), si dissipa solo che si rifletta come il giuramento non sussiste per legge dello Stato, ma in vista di leggi che hanno il carattere di statuti locali, a cui il governo non ha mai mostrato soverchia riverenza.

Però se un accordo sarà un giorno possibile tra l'Italia e il Papa, si è soltanto in seguito di negoziati diretti, *senza intromissione di altra potenza.* Noi non dubitiamo punto che la Francia non desideri al pari di noi un componimento favorevole all'unità nazionale, ma dubitiamo ch'essa sia per inspirarsi agli stessi principii e per intendersi con noi rispetto alla loro attuazione.

La posizione stessa che la Francia occupa a Roma, le relazioni amichevoli e cordiali che a noi la stringono, sono più d'ostacolo che di aiuto ad un ravvicinamento del Papa e dell'Italia. Il Papa non accet-

(1) Su questo punto il nostro Dina non andava guari d'accordo col marchese Pepoli, il quale alcuni mesi appresso dichiarava alla Camera che la politica delle trattative iniziate dal ministero La Marmora colla missione Vegezzi era stata *la negazione di quel concetto che aveva ispirato la Convenzione di settembre!* (Camera dei deputati, tornata del 26 febbraio 1866).

(2) Questa ragione è allegata nella relazione del generale La Marmora al Re.

terebbe probabilmente questa intervenzione morale e conciliativa, e ne insospettirebbe l'Italia, la quale potrebbe credere che si promuova una soluzione non del tutto consona a' suoi diritti, a' suoi interessi, alle sue aspirazioni. E se il sospetto s'insinua negli animi, persuadiamoci che non si riesce a nulla di buono. Il successo de' negoziati diplomatici dipende quasi sempre dalle qualità personali de' negoziatori, ed un componimento è talvolta applaudito o condannato dalla pubblica opinione, non per la sua sostanza o per le sue basi e conseguenze, ma secondo che quelli da cui fu conchiuso godono la sua fiducia o destano la sua diffidenza.

Onde avviene che quando abbiasi a trattare di nuovo col Papa, non solo è necessario che sia allontanata ogni influenza, sebbene amica, ma altresì che il ministero italiano sia nella pienezza della sua forza e del suo prestigio morale, e sorretto da un Parlamento, che abbia il coraggio di dir chiaro ciò che pensa e ciò che vuole.

La situazione presente soddisfa essa alle condizioni da noi stabilite?

Qualunque politico sagace è costretto di rispondere negativamente. Le divergenze che sorsero nel ministero rispetto all'indirizzo e allo scopo delle trattative, divergenze che si conoscono qui, e non possono essere ignorate da Roma, l'insistere della Francia e l'approssimarsi delle elezioni generali ci avvertono che non potrebbesi scegliere un momento più di questo inopportuno per riappiccare le trattative.

L'Italia deve desiderare che le trattative siano ripigliate e riescano, ma non ha bisogno di affrettarle. A lei conviene anzi di attendere che Roma accenni a qualche risoluzione. Ogni giorno che passa ci avvicina all'uscita dei Francesi da Roma. Vorrà il Papa lasciare che questo grande avvenimento si compia senza provvedere ai casi suoi? Noi non possiamo indurci a crederlo.

Il passo fatto da Pio IX, quantunque non riguardasse che la quistione religiosa, aveva tuttavia un'importanza politica, che fu da tutti i partiti politici tosto afferrata. Ed un accordo sulla questione religiosa avrebbe pure un'alta importanza politica, sia per le massime che dovrebbero presiedere all'accordo, sia pei risultati che in seguito se ne otterrebbero. Ma ciò dipende in gran parte dal Papa, e noi siamo d'avviso che convenga aspettare che il nuovo Parlamento sia radunato per vedere quale attitudine piglierà la Corte di Roma, e quali probabilità di successo potrebbero indurci a ricominciare le trattative direttamente fra le due Corti e con quella indipendenza di giudizio e d'azione che si temerebbe venisse menomata, qualora esse fossero condotte sotto il patrocinio di una potenza estera, per quanto stretta a noi da' legami della più intima amicizia ed alleanza.

Mentre il Dina discuteva con tanta serenità una quistione politicamente e militarmente così elevata, già era accesa nella stampa democratica la violenta polemica per quello che fu chiamato l'*affare De-Villata*, e che in breve assunse gravissime proporzioni politiche.

Giova ricordare che alla vigilia di Aspromonte era tanto diffusa la credenza che il governo fosse segretamente d'accordo con Garibaldi, che non pochi ufficiali e soldati dell'esercito regolare, credendo per avventura di non mancare ai propri doveri, disertarono le bandiere per unirsi coi volontari.

Per impedire che si estendesse questa specie di « pronunciamento », le cui conseguenze potevano essere fatali per l'esercito e per il paese, l'autorità suprema militare in Sicilia, investita dei pieni poteri, ravvisò necessario di emanare un bando, a tenore del quale gli ufficiali e soldati, che fossero stati arrestati nelle file dei volontari, dovevano essere considerati come disertori in tempo di guerra, e per conseguenza passati per le armi.

Ora avvenne che, il 2 settembre 1862, nella località di Fantina caddero nelle mani del De-Villata, maggiore di fanteria, sette soldati disertori, appartenenti alla banda del Trasselli, la quale, anche dopo il fatto di Aspromonte, non aveva deposto le armi.

Il fatto era già stato narrato dal Nicotera alla Camera nella tornata del 15 novembre 1862.

Nella metà di luglio del 1865 un giornale di Genova ne richiamò la dolorosa memoria, affermando per giunta che non tutti i fucilati erano disertori, e che il De-Villata si era reso reo di insulti e sevizie contro le vittime.

La notizia fece il giro di tutti i giornali, e quelli ostili alle istituzioni non tralasciarono naturalmente di inveire contro l'esercito e di segnare a dito il De-Villata, allora tenente-colonnello del 44° fanteria di stanza in Genova, come un novello Haynau.

Disgraziatamente non solo la plebe fece segno il De-Villata a pubbliche dimostrazioni insultanti, ma molti ufficiali, credendolo veramente reo di maltrattamenti e di sevizie contro i disertori, lo misero, come si suol dire, *in quarantena*.

Il ministro della guerra, generale Petitti, ordinò immediatamente un'inchiesta; mandò una circolare confidenziale (23 luglio) ai comandanti di corpo, nella quale ricordando che, se la solidarietà fra i commilitoni non doveva spingersi fino ad assumere reciprocamente la difesa di ogni azione non degna d'un individuo, solo perchè questo appartenesse allo esercito, però raccomandava che finchè la colpa non fosse provata o si trattasse d'imputazione a cui sfuggiva la responsabilità dell'individuo, non si abbandonasse il commilitone ad indegni attacchi. La circolare si chiudeva con queste parole: « Prego la S. V. di voler confidenzialmente esprimere questo concetto agli ufficiali da lei dipendenti, assicurandoli che il governo, *scrupoloso nell'osservanza delle leggi, non si lascierà smuovere dalla pressione della stampa e difenderà sempre energicamente coloro che nell'esercizio del proprio dovere mantennero forza alle leggi. Che se poi per preconcetto sistema, o per evidente passione di parte, si vuole attaccare gli individui per minare l'esercito, è necessario che i settari sappiano che troveranno a fronte non gl'individui, ma l'esercito forte della sua coesione e del suo buon diritto, l'esercito che non offende, ma che assalito ingiustamente nei suoi membri, presta ai suoi membri tutta la forza del suo appoggio morale* ».

Successivamente, essendo pervenute al ministero della guerra le chieste informazioni sul fatto di Fantina (1), la *Gazzetta Ufficiale* nel suo numero dell'8 agosto pubblicava il seguente comunicato:

Il colonnello De-Villata è accusato di aver ordinata la sommaria fucilazione di 7 disertori presi colle armi alla mano nelle file degli

(1) Il generale Cialdini, che ben ricordava le istruzioni state date al maggiore-De-Villata il 29 agosto 1862, scriveva in proposito al generale Petitti « Credo di buona tattica tener alta la fronte; parlar forte e fuori dei denti, non lasciandosi assolutamente imporre. Ma come? Un uomo ed un partito potranno alzarsi in armi, compromettere lo Stato, vuotare le casse pubbliche, sconvolgere il paese, condurci a guerra civile, far fuoco sulle truppe, ecc. ecc. E quando sono amnistiati dal Re di tanti delitti, essi osano attaccare il governo ed i suoi agenti per aver forse dimenticato qualche formalità nell'esercizio della repressione a cui dopo una longanimità senza esempio venne trascinato? Come? Non si volle fare il processo ai perturbatori, ecc., e si vorrà farlo a noi? Sarebbe bella davvero... Del resto: eravamo o non in diritto di fucilare i disertori presi colle armi alla mano? Il vero nodo della questione sta lì. Io ritengo di sì. Molti sono del mio parere, fra cui anche un avvocato di Palermo, che non appartiene per certo al vostro partito... ». *Carteggio inedito Cialdini-Petitti.*

insorti a Fantina in Sicilia il 2 settembre 1862; d'aver fatto fucilare altri *di quegli insorti quantunque non disertori*; infine d'aver commesso nella esecuzione di quegli atti, insulti e sevizie contro le vittime.

La prima di queste accuse non può colpire il De-Villata allora maggiore nell'esercito, il quale non fece che ottemperare agli ordini ricevuti. Il fatto di questa fucilazione fu noto fin da que' giorni e se ne discusse in Parlamento. Il governo ne assunse intiera la responsabilità, la quale era largamente coperta dalle circostanze eccezionalissime, e dalla necessità d'una pronta ed esemplare repressione in momenti in cui la diserzione dalle file dell'esercito sarebbe stata più che mai fatale all'Italia.

Riguardo alle altre accuse, benchè l'enormità delle medesime e la forma violenta in cui furono prodotte, bastassero a levarne ogni verosimiglianza, il governo nondimeno prima di rispondere si fece solerte di ordinare in quel proposito le più accurate indagini.

Il risultato di esse e le testimonianze più esplicite dimostrarono per modo incontrovertibile che i fucilati erano tutti disertori, e che affatto insussistenti sono le altre imputazioni mosse contro un ufficiale di onoratezza intemerata, il quale ferito alla testa della sua compagnia alla battaglia di San Martino, non ristette dal combattere, finchè non cadde estenuato di forze.

Il ministero credeva con questo « comunicato » di avere assopito ogni polemica, quando il giornale *Il Diritto*, che anch'esso aveva trasferto la sua sede in Firenze, ebbe modo di avere una copia della circolare *confidenziale* del ministro Petitti e la stampò nelle sue colonne. Fu il segnale di una lotta violenta, non più soltanto contro l'esercito, ma contro il ministero, reo di aver offeso *l'indipendenza della stampa e la libertà costituzionale.*

La quistione Petitti.

(13 agosto 1865).

I giornali di Torino ci hanno recato una grave notizia. Diecisette deputati ed un senatore (1), *commossi dai pericoli creati dalla circolare del ministro della guerra in data del* 23 *luglio* 1865, *dichiarano che essa offende l'indipendenza della stampa e la libertà costituzionale.*

(1) Il conte Livio Benintendi, che prima del 1853 era stato uno dei principali azionisti dell'*Opinione* insieme col conte Oldofredi.

Una circolare la quale, come leggesi nella dichiarazione, ha creato dei pericoli e che un senatore e diciasette deputati, ben inteso solo come semplici cittadini, condannarono con tanta solennità, è un atto che dovrebbe bastare a mandare chi l'ha scritta sul banco degli accusati. Ed il *Diritto*, che è logico, domanda oggi stesso che ciò si faccia, e che il reo, ossia il generale Petitti, non isfugga al meritato castigo.

Per chi nol sapesse, diremo che il senatore ed i deputati, i quali scopersero nella circolare del ministro della guerra tanti pericoli ed un attentato alle franchigie costituzionali, appartengono gli uni alla sinistra, gli altri al partito de' malcontenti, agli avversari implacabili della Convenzione del 15 settembre. Potevano essi esprimere un differente giudizio? Il connubio può sembrare assai strano, e più strano ancora può sembrare che fra i *protestanti* si trovino cittadini, come l'avv. Boggio, il quale, tutti ricordano, trovava che il ministero Rattazzi era nel 1862 troppo fiacco nell'inseguire il generale Garibaldi, ed erano pronti ad approvare e difendere qualsiasi pur severo provvedimento, perchè i *pericoli creati* da Garibaldi fossero scongiurati con risolutezza ed energia. Ora si dimenticano quei pericoli, che sono passati, ma che potrebbero rinnovarsi, per iscoprirne dei nuovi, i quali proverrebbero non dal partito d'azione, non dall'esercito, ma dal ministro della guerra.

E sono sentinelle avanzate dell'ordine e del principio d'autorità, sono uomini che si commuovono e si sgomentano alla semplice voce che si formi una banda di volontari per invadere il Veneto o per fare qualche tentativo contro Roma, gli acutissimi che hanno giudicato il ministro Petitti reo di sì enormi delitti!

Noi non abbiamo approvato la circolare del ministro della guerra... Essa poteva essere evitata, ove si fosse colla richiesta prontezza difeso il tenente-colonnello De-Villata dalle accuse gravissime che gli furono mosse...

Ma intanto che ne avvenne? Che un ufficiale superiore dell'esercito, il quale non aveva alcun rimprovero a fare a sè stesso. si è trovato isolato e quasi abbandonato, sì che il ministro della guerra ha stimato urgente di risvegliare i sentimenti di solidarietà e lo spirito di corpo nell'esercito con una circolare confidenziale, ma che, sebbene confidenziale, potè essere pubblicata dal *Diritto*.

Questa circolare attinse la sua gravità dalle condizioni in mezzo alle quali fu scritta. Se non v'era la vertenza De-Villata, essa sarebbe forse passata inosservata, come un documento il quale non contiene nulla che in altre circolari agli ufficiali dell'esercito non sia stato detto.

Non v'ha dubbio che le massime ed i principii esposti nella circolare non si hanno da intendere in modo assoluto, nè da spingere alle ul-

time loro conseguenze. Qualunque principio, per quanto giusto, conduce all'assurdo e genera dei pericoli, ove se ne vogliano ritrarre, con sottile logica, tutte le conseguenze più lontane.

Ma nel giudicare un atto del governo, e sovratutto un atto che riguarda l'esercito, non è equo il trascurare i precedenti di chi ha compiuto quell'atto e lo spirito che informa le milizie nazionali.

E quando a ciò si badi, chi vorrà sostenere che si cerchi di convertire in pretoriani i soldati d'Italia? L'esercito che il generale La Marmora ha ordinato dopo Novara quando mai fu una minaccia per la libertà anzichè una speranza ed un oggetto di orgoglio per la nazione?...

L'esercito è un'istituzione a parte; i fatti individuali di un ufficiale non lo riguardano, chè ciascuno è mallevadore delle proprie azioni; ma quando si dissotterrano accuse contro un ufficiale superiore e le accuse si convertono in condanna, e l'imputato è lasciato senza difesa, è impossibile che lo spirito di corpo non si risvegli in tutta la sua energia e non si trascorra nella difesa come si è trascorsi nell'accusa.

Uno Stato il quale ha da compiere l'opera della propria indipendenza, uno Stato la cui forza principale risiede nelle baionette, deve porre ogni sua cura nel rendere l'esercito unito e disciplinato. Le precauzioni per raggiungere questo scopo non saranno mai soverchie. Esse potranno essere condannate dai fautori d'anarchia, da coloro che nell'esercito veggono un ostacolo insuperabile ai loro propositi; non da quelli che vogliono l'Italia una ed anelano ad affrettare la liberazione della Venezia.

Non è la circolare Petitti che *crea dei pericoli*, non è essa che offende la libertà patria, o minaccia le franchigie della stampa, ma l'Austria accampata sulle sponde del Mincio. Nè saranno le dichiarazioni di qualche senatore o deputato che varranno a sloggiarnela; bensì l'esercito fortemente ordinato e tetragono alle insidie delle fazioni ed agli eccitamenti dei nemici della patria.

M. A. Castelli a G. Dina.

Torino, 13 agosto 1865.

Carissimo amico,

Leggo sempre l'*Opinione* ed apprezzo sempre più le tue idee. L'articolo di questa mattina sulla circolare Petitti colpisce proprio nel vero, riguardo ai *protestanti* e al resto. Questa mattina sotto i portici si gridava e vendeva pubblicamente *la circolare Petitti!* Ho parlato a lungo col generale La Marmora, che è preoccupato di tutto questo chiasso, e dice che non sanno tutti questi *protestanti* dove possono condurre le cose — che l'esercito sente profondamente questi attacchi,

e che se il ministro Petitti si ritirasse e altri con lui, ci vorrebbe più forza a moderare che a spingere i mali umori...

Tuo aff. Castelli.

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Torino, 16 agosto 1865.

Carissimo Dina,

Ho ricevuta con piacere e dolore la vostra dei 15; con piacere perchè mi date vostre nuove che sono buone, con dolore pel resto.

Pur troppo il quadro che tratteggiate è vero. Alla questione politica si congiunge l'imbroglio finanziario che è grave, gravissimo. Ma tutto ciò potrebbe essere superato, la stella d'Italia aiutante, se non vedessi scendere dal monte il granello di sabbia, che può far cadere la grande statua. Il granello di sabbia è la poca concordia, o per meglio dire la discordia, che fa capolino fra le schiere o frazioni del partito liberale. Ciò poi che mi cuoce l'animo acerbamente, è il vedere la stampa fatta p..... per servire alle più ignobili passioni, una stampa che vive di ricatti al pari dei briganti di Napoli. Voi la vedete all'opera contro distintissimi ufficiali dell'armata, contro ministri a cui si gettano in viso le più atroci calunnie, contro impiegati, contro i prefetti, contro magistrati comunali, che quasi quasi si dicono trovati colle mani nel sacco del danaro pubblico; insomma contro tutti coloro che rappresentano in qualche modo l'ordine, la disciplina, l'onor della bandiera, la pubblica gestione.

Che farà l'Italia il giorno nel quale l'esercito si troverà nel fatal bivio, o di lasciarsi insultare, o di vendicarsi?

Io riprovo la circolare Petitti, perchè un uomo avveduto sa come si deve praticare in questi casi. Si chiamano i comandanti, e si dànno istruzioni a voce — ma nel fondo, caro mio, se non si pone argine, l'esercito si sfascierà, e con esso l'Italia.

La stampa — e quando dico la stampa intendo chi ci sta di dietro, paga e consiglia — la stampa a vece di istruire il popolo a rispettare ne' soldati, ne' magistrati, ne' ministri, uomini che pongono vita, averi, intelligenza, al servizio del popolo stesso, lo abituano a considerarli tanti aguzzini, sanguette del bilancio, uomini venali, corrotti o corruttibili.

Il caso del Villata non è isolato — vi è quello del N... ed altri; ed a Genova s'incomincia già ad estrarre a sorte nel reggimento chi deve battersi, e il direttore del giornale provocatore è fatto segno alle simpatie del pubblico.

Confesso che questi fatti mi tormentano lo spirito grandemente, e mi conturbano assai.

Anche sulle finanze avrei molto a dire. Già al 1° gennaio 1866 Sella annunzierà che non ha più un soldo nè vecchio, nè nuovo — proporrà il macinato, che non occorreva togliere, ma che tolto non vuolsi ripristinare (1). L'imposta sulla ricchezza mobile non va.

Ma perchè a vece di studiare sempre la Francia, non si studia un po' il paese classico de' debiti, e che malgrado il sempre vaticinato prossimo fallimento riesce a rimettersi a galla?

È là dove bisogna spingere le nostre disamine, e studiar molto. Del resto meno il gran carattere di La Marmora, il resto del ministero è un amalgama, non ha coerenza, nè consistenza. Ma chi si mette?...

Natoli è..... Malgrado tutte le soppressioni di seminari, non sarà puntello valevole per tener in piedi il gabinetto.

Sulle trattative con Roma voi sapete la mia opinione. Bisogna riannodarle a qualunque costo, e ve ne scriverò fra qualche giorno più distesamente.

Il giornale mi pare vada bene; però fa d'uopo un po' di polemica viva. — Ma tenete saldo sul nostro antico programma — badate allo scopo, al grosso dell'affare, e lasciate gli incidenti, i pettegolezzi e le miserie.

Verrò a Firenze e tratteremo sul serio l'ingrandimento del giornale — è una necessità.

Vostro OLDOFREDI.

M. MINGHETTI A G. DINA.

(Riservata a lui solo).

Napoli, 17 agosto 1865 (in fretta).

Caro Dina,

Rispondo subito alla sua cara lettera del 14, e la ringrazio, anche per rispetto all'articolo su Manna (1). Avevo già veduto l'articolo dell'*Opinione* sulla circolare Petitti, e mi era sembrato benissimo fatto. Comunque voglia giudicarsi della forma di essa e della sua opportunità; lo scalpore che se ne mena è ingiusto ed è un'arte di partito alla quale dobbiamo apertamente resistere. E veggo che nell'Italia superiore e media la protesta Benintendi e compagnia è rimasta senza

(1) Già in data del 14 il Dina aveva scritto al Castelli, che gli aveva chiesto se era vero che il Sella pensasse al *macinato:* « È vero che al ministero delle finanze si studia una legge per l'imposta sul *macinato.* I Napoletani ne ebbero sentore e ne sono furiosi. Non hanno torto. Sella capisce poco le quistioni di finanza La tassa del macinato è tollerabile dove sussiste da molto tempo, ma dove è stata abolita, è inutile pensare di ristabilirla ». *Carteggio politico*, II, 74.

(1) Il 23 luglio era morto in Napoli l'ex-ministro Giovanni Manna. L'*Opinione* aveva pubblicato nel suo numero del 28 una notizia necrologica scritta dal deputato Carlo De Cesare.

aderenti. Qui oggi so che tenevasi una riunione di senatori e deputati; ma spero che il buon senso trionferà e che soli a protestare rimarranno i rossi.

Quanto alle elezioni in queste provincie non si può pronosticar nulla con certezza. Il più probabile è che verranno molti uomini nuovi ma collo stesso programma politico. Le elezioni municipali di Napoli hanno dimostrato un progresso nell'opinione pubblica perchè negli anni passati non andavano all'urna che due mila elettori, e quest'anno ve ne andarono sei mila. E il risultato è buono: perchè vi sono sessanta eletti del partito costituzionale, venti appena di retrivi, o esaltati. Ma se si guardano le nomine in particolare, vi sono dei fatti che fanno strabiliare. Quello che ebbe più voti è Del Re, uomo integro e capace ma che fu ministro di Francesco II. E come spiegare che Asproni abbia avuto quasi 1300 voti? E il Mauro che fu presidente del Comitato elettorale la cui nota trionfò nella maggioranza, rimane escluso per scarsezza di voti! Nondimeno se il governo nomina un buon sindaco (nè io saprei vederne un migliore del marchese d'Afflitto), il municipio di Napoli andrà bene; e sarà questo un buon principio alle elezioni politiche.

Io ho sempre riconosciuto la necessità di trattare col Papa dal momento che il Papa fu il primo a rivolgersi al Re. E neppure escludo le trattative in genere, quando *si sappia bene* dove si vuol riuscire e in che limiti rimanere, ma in un punto credo che non saremmo interamente d'accordo: imperocchè il progetto che alcuni vagheggiano di sostituire una guarnigione italiana alla francese in Roma (1) a me non sembra nè utile nè opportuno. Se l'Italia avesse un governo assoluto, io capirei questa via, la quale sebbene avesse dei pericoli, finirebbe con un assorbimento naturale e necessario di Roma col tempo; ma in un regime libero, e di intera pubblicità, coi partiti vivissimi e non sempre leali, io credo che noi ci troveremmo in pochissimo tempo ad un dilemma fatale: quello di mancar di fede al Papa rivolgendo le stesse armi nostre contro al suo governo, oppure di prestar la mano ad atti contrari al nostro diritto pubblico e alle nostre aspirazioni. Per me la conseguenza ovvia e semplice della Convenzione, è di mettere i Romani in presenza del loro Sovrano senza appoggio di baionette francesi, e nelle condizioni di ogni altra sovranità. Noi dobbiamo eseguire la Convenzione fedelmente ed assistere a questo finale esperimento del Papato temporale. Se il povero Pellegrino Rossi fosse vivo direbbe col suo solito intercalare *so come finirà*. La difficoltà pei Romani e per chi deve consigliarli sta nei mezzi, e nell'ordinato procedere al fine;

(1) Vedasi l'articolo del Dina a pag. 405.

ma io non dispero se essi e noi abbiamo giudizio che anche questo possa conseguirsi.

Ho fatto un lungo viaggio in Sicilia e me ne sono trovato assai contento, avendo potuto comprendere meglio molte cose di quell'isola. Ora finiti i miei affari a Napoli andrò fra breve a Bologna, e mi fermerò alquanto in Toscana nell'andarvi. Spero dunque di vederla a Firenze ai primi di settembre, e allora ragioneremo anche dell'ultima cosa ch'ella mi accenna, e della quale si può meglio discorrere che scrivere, ma inquanto a me, come le dissi altra volta, sarei dispostissimo (in certi limiti) ad entrare in una Società che si proponesse d'ingrandire e migliorare il giornale.

La ringrazio di nuovo della sua cortese lettera, e la prego a credermi con tutta stima ed amicizia

M. MINGHETTI.

Continuando nei giornali rivoluzionari, e pur troppo in alcuni giornali torinesi *moderati*, le violenti polemiche contro il ministro della guerra, e minacciandosi nuove « dimostrazioni » politiche per costringerlo a ritirarsi, il Dina tornò vigorosamente alla riscossa.

I nostri contradittori.

(17 agosto 1865).

La guerra mossa ora dal partito rivoluzionario, spalleggiato da alcuni malcontenti del partito liberale, ha per iscopo immediato di *provocare il ritiro del generale Petitti dal gabinetto* (1).

Alcuni giornali, che vantano di essere difensori dell'ordine e della libertà, ma non credono di potersi mostrare indipendenti fuorchè schierandosi dal lato dell'Opposizione, tengono bordone ai gridatori contro il tenente colonnello De-Villata ed il ministro della guerra, senza darsi ragione delle conseguenze gravi che deriverebbero per lo Stato, ove, scoraggiato dai clamori di un centinaio di voti, il generale Petitti avesse la debolezza di offrire le proprie dimissioni e il gabinetto di accettarle.

Negli Stati costituzionali è necessario che ciascuno abbia una bandiera e questa difenda. Niun cittadino può esimersi dall'appartenere

(1) La notizia del ritiro del generale Petitti era già stata data dai giornali come certa; l'*Opinione* nel suo n. del 15 dichiarò che era falsa.

ad un partito, dall'abbracciarne le idee e seguirne i principii, chè l'indifferenza passiva è il tarlo dei governi e la rovina della libertà.

Ma fa d'uopo che la bandiera che si spiega abbia colori decisi, e che al solo vederla si possa sapere in nome di chi si parla e si combatte.

Or sarebbero in grado di farci conoscere la loro bandiera quei giornali, che si adirerebbero se fossero esclusi dal campo liberale, che sacramentano di amare l'esercito e di riporre ogni speranza in lui, ed intanto si uniscono a coloro che disseppelliscono dall'oblio dolorose reminiscenze e discordie e lutti nazionali?

Può essere tattica ingegnosa il separare la questione del tenente colonnello De Villata da quella del ministro della guerra, e la questione del ministro della guerra da quella del tenente colonnello De-Villata; ma non trarrà di certo in inganno gli uomini di buon senso e di esperienza politica. Le due questioni sono per noi indivisibili; anzi esse non sono neppure due questioni, ma due parti d'una questione sola; quistione, la cui gravità ci duole non sia stata avvertita da quei giornali, per fortuna non molti, che appartengono o pretendono di appartenere al partito liberale, intanto che si scagliano contro il generale Petitti.

Gli attacchi contro il tenente colonnello De-Villata e gli attacchi contro il ministro della guerra muovono, gli uni e gli altri, da uno stesso principio, e tendono ad uno stesso fine. *È il partito radicale che ritorna alla riscossa, risuscitando le dolorose memorie di Aspromonte.* Quel partito è logico. Chi non vuol saperne di trattative con Roma e colla Francia, chi ha sulla propria bandiera inscritto il motto: *Roma o morte!* e, ridendosi dei mezzi morali non ha fede che nella forza della rivoluzione per rovesciare il potere temporale, chi ha chiamato fedifrago e liberticida il governo, che ha fermato il generale Garibaldi ad Aspromonte, deve di necessità osteggiare il generale Petitti e veder di mal occhio gli ufficiali che ebbero ad adempiere l'obbligo di difendere l'autorità e la legge e di salvare l'Italia dalle più pericolose convulsioni politiche. Niuna meraviglia quindi che essi sorgano accusatori del De-Villata e del ministro della guerra, e che mettano tutto in opera perchè il generale Petitti si ritiri. Sarebbe per loro una grande vittoria; ma a questa vittoria corrisponderebbe una terribile sconfitta del principio d'autorità. Non è già che il generale Petitti abbandonando il portafogli, sia possibile che il potere cada nelle mani dei nostri avversari; noi non nutriamo di questi timori; ma si è che il generale Petitti ed il ministero cedendo alla prepotenza di codesti nostri avversari politici, commetterebbero tale atto di debolezza da rimanere il governo infiacchito e senza prestigio. E quando si pensi

che ogni giorno che passa ci avvicina al termine della Convenzione del 15 settembre, che la questione di Roma si fa vieppiù urgente e le passioni rivoluzionarie stanno per ridestarsi più ardenti che mai, non ci sembra che questi siano tempi nei quali si possa lasciare senza sgomento che il governo sia stremato di forza e privo di quell'autorità che tranquilla i popoli e rassicura tutti i legittimi interessi dello Stato.

Il partito rivoluzionario è fedele alle proprie massime ed alla propria politica. Noi lo comprendiamo, e nel combatterlo, sappiamo di avere contro noi un partito, il quale, pure volendo l'unità d'Italia ed essendo concorso a formarla, discorda dai nostri principii e comprometterebbe, noi ne siamo convinti, l'opera alla quale ha contribuito, ove la sua politica fosse per prevalere.

Ma quei moderati, i quali s'adiravano contro di noi, che chiedevamo l'amnistia pel generale Garibaldi e i suoi compagni, mentre essi volevano ad ogni costo il processo, quei moderati che scrivevano opuscoli e facevano discorsi accusando il ministero Rattazzi, non tanto di non aver preveduto l'adunarsi de' volontari nel bosco di Ficuzza, quanto di essere stato irresoluto e debole nelle repressioni, qual frutto credono ritrarre dal connubio che stringono col partito rivoluzionario? Questo partito sarà forse lieto di averli in questo momento per alleati; ma sono alleati di cui non fida; sono alleati che son mossi da altri intenti e che cedono a risentimenti e rancori personali o municipali, anzichè a gravi divergenze politiche.

Almeno colorissero questa loro opposizione al ministero della guerra, confutando con argomenti, se non sodi, speciosi, la sua circolare del 23 luglio scorso! Ma finora una confutazione non l'abbiamo trovata. I membri del Parlamento, che quali semplici cittadini, sebbene si sottoscrivano come deputati e senatori, hanno dichiarato aver quella circolare *creato dei pericoli ed offendere la libertà della stampa e le libertà costituzionali*, asserirono cose che si sono finora dimenticati di provare. I giornali ripeterono le stesse asserzioni o meglio accuse, e neppure essi riflettevano che conveniva addurne le prove.

È inutile il ripetere il giudizio che abbiamo dato di quella circolare. Noi crediamo sia il solo che l'equità ed imparzialità politica possano ammettere. Perchè presentare dei pericoli immaginari e scoprire un'offesa alle leggi ed una minaccia alla libertà della stampa, dove assolutamente non v'è nè minaccia, nè offesa, nè pericoli di sorta?

Il bello è che i felici scopritori di tanti reati sono quelli stessi che vogliono non si confonda la questione del tenente colonnello De-Villata con quella della circolare. Ma separata questa circolare dalla vertenza De-Villata e dagli incidenti che la complicarono, la sua gravità cessa,

ed essa rimane un semplice documento come tanti altri, usciti dal gabinetto del ministro della guerra, nei quali non venne mai in capo ad alcuno di trovare una serie sì formidabile di attentati a ciò che c'è di più caro, la libertà della stampa e le altre franchigie costituzionali.

Noi abbiamo provato che tale separazione è illogica e ne abbiamo inferita la gravità della circolare. Però tale gravità risiede nella rivelazione della posizione in cui era stato messo il tenente colonnello De-Villata, e nei pericoli che possono derivare da accuse scaltramente mosse contro questo o quell'ufficiale superiore, reo di null'altro che di aver adempiuto in difficili e spiacevoli contingenze il proprio dovere, e che finiscono per riversarsi sull'esercito intiero. E conviene pure riconoscere che se la circolare è dura nella forma, assai più aspri sono stati gli eccitamenti per protestare contro di essa, eccitamenti che non possono essere diretti contro il ministro della guerra, senza colpire in qualche modo l'esercito.

Or ci dicano se l'Italia che ha fatto e fa continui sforzi per costituire il suo esercito, e che nell'esercito ripone le sue speranze, possa assistere con indifferenza ad una polemica, nella quale il partito rivoluzionario sa quel che si vuole, ed i moderati che gli si uniscono fanno contro i propri principii e il proprio programma?

La lotta è ora tra coloro che vogliono forte l'esercito, mantenendovi lo spirito di corpo, e coloro che vorrebbero fare di lui lo strumento di fazioni, introducendovi lo spirito settario. Fra questi due partiti noi abbiamo scelto: hanno del pari scelto i deputati e giornali, che non rifiniscono dal protestare contro il ministro della guerra e dal domandarne la dimissione?

Finora il senatore Benintendi e i diciasette deputati torinesi erano stati i soli, fra i membri del Parlamento, che avessero protestato contro la circolare Petitti; quando nel giorno 19 il ministro della pubblica istruzione Natoli veniva informato che senatori e deputati del Mezzogiorno si sarebbero riuniti all'indomani in uno dei locali dell'Università di Napoli per redigere e firmare un'analoga protesta. Il ministro Natoli immediatamente telegrafava al senatore P. S. Imbriani, rettore dell'Università, perchè provvedesse che tale riunione non avvenisse. « Così esige, diceva il dispaccio ministeriale, la dignità del governo e la necessaria tutela delle aule universitarie che, a conservarsi rispettabili per tutti, debbono rimanere destinate *unicamente agli studi* ».

Non ostante il divieto ministeriale, il convegno ebbe luogo

nel giorno 20 in una delle aule dell'Università, e il rettore, anzichè cercare d'impedirlo, vi prese parte, e con altri 2 senatori e 23 deputati firmò la protesta.

Il rettore dell'Università venne tosto dispensato dall'ufficio, e una nota ministeriale fu all'uopo pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*. Dal suo canto il ministro dell'interno, con una circolare del 20 agosto ai prefetti, nella quale affermò la sua solidarietà col collega della guerra, li invitò a vigilare affinchè nessuno dei funzionari da loro dipendenti non avesse per avventura a farsi o connivente, o peggio solidale, di manifestazioni ostili al governo del Re.

G. Lanza a G. Dina.

Firenze, 22 agosto 1865.

Caro Dina,

Le trasmetto la circolare che il partito rosso ha testè diretto ai suoi comitati per provocare dimostrazioni ostili al governo nella ricorrenza della giornata di Aspromonte. Ne faccia quell'uso che crederà migliore nell'interesse dell'ordine pubblico ed a confusione della fazione che coglie ogni occasione e s'appiglia a qualsiasi mezzo per raggiungere il suo scopo.

Gradisca i saluti del

Suo dev. e affez.
G. Lanza.

La chiave dell'enigma.

(24 agosto 1865).

Il partito mazziniano si agita. La quistione De-Villata, la polemica per la circolare Petitti, i recenti *meetings* e certe dimostrazioni di piazza facevano avvertito il paese dell'attività di quel partito. Vi hanno sempre gli ingenui e gl'inesperti che si gettano a capo chino nella mischia, che ricorrono alle pubbliche manifestazioni, appoggiano gli accusatori del De-Villata ed i protestanti contro il Petitti, persuasi di agire da buoni cittadini, e non sospettando punto ch'essi diventano strumenti inconsapevoli di una fazione politica, che è in guerra permanente colle istituzioni fondamentali dello Stato.

Le ardenti discussioni provocate dalla vertenza De-Villata sembra però non fossero che avvisaglie. La protesta grande, solenne, contro il

governo era stabilita pel giorno 29 corrente, anniversario di Aspromonte. Di ciò buccinavasi da qualche giorno e pare con fondamento di ragione. Perciocchè una circolare riservatissima ai comitati stabiliti dal partito ed ai fedeli della schiera mazziniana non solo li eccita a star parati per quel giorno, ma porge loro le opportune istruzioni sul modo di contenersi nelle dimostrazioni contro il governo e contro la Francia, e offre perfino dei quattrini, ove abbisognino. Lo stile è, secondo il solito, ampolloso; frasi tronfie, vaghe accuse, speranze immaginarie ed una ostentazione di fiducia, che non è giustificata dalle condizioni presenti del partito.

Noi abbiamo ricevuto una copia di codesta circolare, che non è firmata. Se al *Diritto* è riuscito di avere una circolare riservata del ministro della guerra e di conoscere ciò che in quel ministero si fa, niuno vorrà meravigliarsi che noi abbiamo potuto avere una circolare del Comitato mazziniano, benchè riservatissima.

Pubblicandola noi crediamo di rendere servizio a tutti gli inesperti, i quali non si avveggono che tardi di essere zimbello di incorreggibili agitatori.

Il giorno 29 agosto è prossimo. Se la pubblicità data alla circolare varrà ad antivenire ogni dimostrazione, sarebbe di già un vantaggio non lieve. Ma quel che più monta è che la nazione si desti e faccia argine alle furiose passioni che minacciano di gettare lo Stato nel disordine e nell'anarchia. Noi non c'ingannavamo affermando che col ridestare le lugubri reminiscenze di Aspromonte, che il sentimento nazionale aveva pietosamente cancellate, si voleva iniziare un'èra nuova di agitazioni per meglio proseguire la politica delle arrischiate imprese. La circolare lo prova ad evidenza; ma il partito mazziniano sbaglia i suoi calcoli, perchè l'Italia che non volle saperne di lui per lo addietro, non è punto inclinata a seguirne ora i consigli. Le lezioni severe del passato le sono di ammaestramento per l'avvenire. Quando si facciano dimostrazioni di piazza e si radunino *meetings* per protestare contro la politica del governo, basterà di vederci sotto la mano del partito mazziniano, perchè i sinceri patrioti se ne astengano.

(*Segue la circolare riservatissima*).

Epilogo della quistione Petitti.

(26 agosto 1865).

I giornali che avevano menato tanto scalpore della circolare del ministro della guerra hanno accolta quella del ministro dell'interno ai prefetti come una fortuna inattesa ed anco non isperato soccorso, di

cui avevano d'uopo, per cavarsi dalle male acque nelle quali si trovavano. Dopo aver gridato contro il generale Petitti come gli angeli dell'Apocalisse, videro i *rancori municipali* far capolino e le passioni settarie intervenire, e cominciavano a capire che di proteste se ne avevano già di troppo e che i *meetings* non erano punto necessari.

Tuttavia, per sentimento di amor proprio, non volevano darsi per vinti, o meglio se avevano a far la loro ritirata, aspettavano la propizia occasione.

Ed ecco quest'occasione offerta dalla circolare del ministro dell'interno.

Qualche giornale ha ben avuto il poco invidiabile coraggio di sentenziare che era una provocazione, anzi una nuova provocazione (chè la prima sarebbe stata quella del generale Petitti), ma fu una voce nel deserto.

Altri credettero cavarsi d'impiccio considerandola come una discolpa del ministro della guerra, come una interpretazione autorevole, ufficiale, della circolare che fu cagione di sì vivace polemica. Eglino si mostrarono più avveduti, perciocchè, considerata la circolare sotto tale aspetto, ogni cagione di dispute doveva cessare, e le poche recriminazioni che ancora s'udirono sono gli ultimi colpi di fuoco che si fanno alla fine di una battaglia. Ma si sbagliano di grosso riguardando la circolare come una discolpa del ministro della guerra. Essa sarebbe venuta troppo tardi, e non avrebbe potuto recare alcun frutto, o se alcun frutto poteva recare era di far credere che anche il ministero comprendeva essere necessario di meglio chiarire il pensiero che informava la tanto combattuta circolare del 23 luglio.

Tale non ci sembra potesse o dovesse essere l'intenzione del gabinetto. Nella circolare dell'on. Lanza noi scorgiamo invece uno scopo più lodevole. A qual fine erano diretti gli attacchi contro il generale Petitti? dove miravano le ardenti polemiche e le accuse d'ogni sorta inventate contro di lui? Esse erano dirette a costringerlo a dare le proprie dimissioni. Gli avversari della circolare non si proponevano un altro intento e speravano di riescirvi. Il ministro dell'interno li ha voluto disingannare. La circolare dice chiaro e tondo che il ministero abbraccia la causa del ministro della guerra, nè sarà mai per abbandonarlo; che *nella quistione suscitata contro la circolare non v'ha dissenso di viste e di tendenze nel gabinetto.* La circolare è quindi il trionfo del principio della *solidarietà ministeriale* e noi ce ne congratuliamo col ministero.

Sarebbe stato doloroso per tutti gli uomini politici e di buon senso che il generale Petitti fosse lasciato solo in una controversia gravissima come tutte quelle che riguardano l'esercito. Il silenzio del gabinetto avrebbe potuto essere interpretato da alcuno come una debolezza,

da altri come un divorzio dal ministro della guerra. Siffatte interpretazioni avrebbero prodotto degli effetti deplorabili, togliendo autorità prima al generale Petitti, poscia all'intero gabinetto.

Questo pericolo è ora scongiurato. Gli sforzi degli oppositori non valsero a pervertire il giudizio delle popolazioni, ed il ministero, dichiarandosi solidario del ministro della guerra, può andar certo d'aver presa una risoluzione degna di uomini devoti alla causa dell'ordine e della libertà.....

A' nostri tempi più che mai è necessario che il governo sorga strenuo difensore della legge contro gli attacchi di quelli, che la osteggiano di proposito o le contravvengono per leggerezza. La forza del ministero è nell'unione, ed i grandi principii di libertà ed ordine non si mantengono illesi, se i ministri non si riguardano tutti solidarii, quante volte si presentino delle quistioni, nelle quali quei principii si trovano compromessi. Rispetto alla circolare Petitti, il ministero ha mostrato di aver compresa tale verità ed ha reso al paese un servizio, che non potremo dimenticare

La crisi De-Villata-Petitti era appena superata (1) — e in questa la *solidarietà ministeriale* si era apertamente manifestata — quando la compagine del ministero fu violentemente scossa dalle dimissioni del ministro Lanza.

Il Lanza, come i lettori ricorderanno, s'era già voluto ritirare dal ministero, quando fu ritirata la legge sulle corporazioni religiose, e un'altra volta in seguito a dissenso coi colleghi nella questione del giuramento da imporsi ai vescovi.

Rimase ministro a suo contraggenio, e perciò col propo-

(1) Alcuni mesi dopo (nella tornata della Camera del 13 dicembre 1865) il deputato Ricciardi, parlando del capo brigante Centrillo, nominò il De-Villata accoppiando, egli disse, *a disegno* questi due nomi. Disapprovato dalla Camera, il Ricciardi se ne scusò dicendo: « Quando il ministro della guerra avrà provato che il tenente colonnello De-Villata, nel far fucilare le sette vittime di Fantina, abbia seguìto *non le proprie ispirazioni ma le altrui*, io assolverò il tenente colonnello e ritratterò le parole sul di lui conto ». Rispose il Petitti: « La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato una dichiarazione del governo colla quale ha fatto conoscere che il tenente colonnello De-Villata *ha avuto ordine di fucilare i disertori dell'esercito, e di quest'ordine il governo ha assunto la responsabilità* ». Il Ricciardi non replicò sillaba.

Un'ultima parola sul De-Villata. Questi, nel 1866, apparteneva alla 7ª divisione. Il comandante della medesima, generale Bixio, dovette infliggergli una punizione per ragioni di servizio. « Mi spiace, disse il valoroso generale agli ufficiali del suo stato maggiore, che la punizione sia toccata al De-Villata, avendo esso in questi ultimi tempi ingiustamente sofferto gli attacchi del partito cui mi fanno appartenere, per aver fatto il suo dovere in una dolorosa occasione ». *Notizie del generale Nino Bixio* per G. Busetto, maggiore nell'esercito. Fano, 1876, Lana, vol. II, pag. 5.

sito di riacquistare la sua libertà alla prima occasione favorevole.

Già il 12 agosto, scrivendo al Castelli, gli aveva fatto intendere che ben presto avrebbe preso una risoluzione: « Le peripezie ministeriali non sono ancora finite (1), gli diceva; ogni giorno sorge *qualche incidente molesto.* Ora si tratta della nomina del segretario generale delle finanze. Il Sella vuole a qualunque costo il Finali: io trovo inopportuna questa scelta, la quale *equivale ad avere il Minghetti ed il Pepoli nel ministero.* Questa nomina inasprirà di più il partito piemontese, mentre non ci rafforzerà da un'altra parte. Ma questo è ancora *un piccolo guaio.....* Mio caro, sento che *è tempo di finirla lasciando la responsabilità degli errori a chi li commette.* Oramai le elezioni sono compromesse da una filza di spropositi che hanno *disautorato il ministero* » (2).

Non ostante che la nomina del Finali non costituisse agli occhi del Lanza che « un piccolo guaio », pure quando questa avvenne, egli scrisse al La Marmora che il ministero decretandola usciva da quella « sfera serena d'imparzialità ed indipendenza da ogni *consorteria* politica » in cui si era saggiamente mantenuto fino allora, e che costituiva la sua considerazione e la sua forza; epperciò scrisse al presidente del Consiglio che intendeva di rassegnare le sue dimissioni ».

A malgrado degli sforzi del La Marmora e del Sella per indurlo a desistere dal suo proposito, il Lanza fu irremovibile.

Modificazioni ministeriali.

(27 agosto 1865).

Il Consiglio dei ministri stato convocato ieri (26) ebbe ad occuparsi di un grave argomento: la dimissione rassegnata dall'on. Lanza. Parecchie sono le ragioni che dicesi abbiano indotto il ministro dell'interno a rassegnare il portafoglio, ma tutte potrebbero riassumersi in

(1) Come già accennammo a pag. 416, il guardasigilli Vacca, dimissionario, era stato surrogato il 10 agosto dall'on. Cortese, il quale poche settimane prima aveva sostituito nella carica di segretario generale delle finanze l'on. Saracco, ritiratosi, come scriveva l'*Opinione*, « per ragione di sue particolari convenienze ».

(2) *Carteggio politico*, t II, p. 72.

una sola: cioè nel dissenso sorto da qualche tempo tra lui e i suoi colleghi intorno ad alcune quistioni politiche ed alla nomina di alcuni impiegati superiori, che hanno, od a cui si vuole attribuire un significato politico.

L'on. Lanza aveva già date le proprie dimissioni in altre circostanze, ma, cedendo alle istanze de' colleghi, le aveva ritirate. Crediamo che questa volta le dimissioni siano mantenute, poichè il disaccordo sembra giunto a tal segno, chè lo stare insieme non sarebbe più possibile, anche colle migliori intenzioni e colla disposizione di farsi le più ampie concessioni vicendevoli.....

Noi dichiariamo altamente che sarebbe stato desiderabile che il ministero avesse procurato di restare qual è ed evitare qualsiasi modificazione. Il ritiro dell'on. Lanza non è pel gabinetto e pel partito liberale un avvenimento di poca importanza, e potrebbe avere delle gravi conseguenze, ove il ministero non procurasse di nominare un ministro dell'interno, che abbia le qualità richieste all'alto ufficio. La scelta di un ministro dell'interno richiede molta circospezione e studio. Le condizioni interne dello Stato e le prossime elezioni generali impongono al gabinetto di chiamare a quell'ufficio un uomo politico abile e solerte, d'idee elevate e *non esclusive*, e che già goda la stima e la fiducia del paese. Noi abbiamo di bisogno che il ministero rappresenti il gran partito liberale, *accolga lealmente tutti coloro che a questo partito sono ascritti e non si faccia, per debolezza o per rancori, il complice di chiesuole e di consorterie, facili alle proscrizioni ed all'ostracismo, e fomite di screzi e di divisioni.* Ma perchè il ministero abbia questa posizione alta e onorata, fa pur di bisogno che sia unito e concorde: perciò è necessario che il nuovo ministro dell'interno non rechi con sè un programma od idee che potessero più tardi indebolire l'azione governativa e farci precipitare da una semplice modificazione in una crisi che sarebbe sommamente deplorabile.

Spieghiamoci!

(28 agosto 1865).

Delle ragioni che hanno indotto l'on. Lanza a rassegnare le sue dimissioni abbiamo fatto breve cenno nel numero precedente. Nè oggi vi torneremmo sopra, se non ci premesse di fissare alcune massime e ristabilire alcune verità che è necessario non perdere di vista per poter fare imparziale giudizio della spiacevole crisi in cui versiamo.

La dimissione dell'on. Lanza viene attribuita da giornali e da cor-

rispondenze di Torino alla nomina fatta dall'on. Sella del cav. G. Finali a segretario generale delle finanze... È possibile che l'on. Lanza si ritiri per tale nomina? *Se fosse vero, sarebbe un fatto anormale ed inesplicabile.* Il cav. Finali ha cooperato alle leggi d'imposta tanto sotto l'on. Minghetti, quanto sotto l'on. Sella; egli vi ha cooperato quale impiegato e niuno avrebbe modo di sostenere che la sua nomina abbia un carattere politico... La nomina del sig. Finali non può quindi essere riguardata tutt'al più che *la causa occasionale* delle dimissioni del ministro dell'interno...

Le *Alpi* (1) ci fanno sapere che l'on. Lanza « non era d'accordo col « Sella circa alla condotta da seguirsi *verso gli uomini principali « della caduta amministrazione* ».

Queste parole sono di colore oscuro; perciocchè noi non comprendiamo come i ministri potessero avere differenti idee intorno a ciò, nè come potesse sorgere nel gabinetto una discussione a questo proposito.

Gli uomini principali della caduta amministrazione non sono ora che uomini privati come tanti altri. Abbandonato il potere essi rientrano nel gran partito al quale appartengono, come fa qualunque ministro. Eglino vi rientrarono, ne siamo persuasi, senza nutrire la speranza od il desiderio di ripigliare la posizione che avevano. Hanno troppo buon senso e troppa esperienza politica per non avvedersi che il momento di risalire al potere non è giunto per loro. I loro stessi amici più cordiali ed intimi debbono essere dello stesso parere, e se alcuno di essi, per cieco zelo, credesse di spingerveli, farebbero cosa contraria agli interessi dello Stato e cagione di dissidii, e non otterrebbero che la loro stessa disapprovazione.

Ma rientrati, come privati, nelle file del gran partito, che si onora di noverarli nel suo seno, che possono chiedere e pretendere dal ministero? E il ministero come deve contenersi verso di loro?

Eglino non possono pretendere dal ministero se non che esso sia fedele al programma del proprio partito, e il ministero non ha da comportarsi verso di loro in guisa diversa da quella usata verso tutti gli altri uomini politici del partito liberale, che lo appoggiano lealmente e con onestà di propositi.

Rispetto a ciò amiamo credere che non possa mai essere sorto dissenso fra' ministri. *Che se dissènso ci fosse stato, il torto sarebbe tutto di chi l'ha provocato.* E veramente si ha mai da discutere intorno alla *condotta* che un ministero costituzionale *deve seguire verso gli uomini principali della passata amministrazione?*

Si vuol forse dire che vi abbiano ministri, i quali stimino conve-

(1) « Organo del malcontento piemontese ». *Politica segreta*, ecc., pag. 214.

niente di dividere con essi il potere? Non è possibile. Ma se si pretendesse d'iniziare una politica di rancori, se, postergando ogni sentimento di giustizia e di convenienza, si sciogliesse il freno alle più basse passioni e si sacrificassero i grandi interessi dello Stato e la concordia del partito liberale, per muovere guerra a quegli uomini nei comizi elettorali, se si osasse perfino dichiarare che a loro si preferiscono uomini di partiti a noi contrari, in tal caso si capisce come potrebbe sorgere disaccordo nel gabinetto (1).

Noi respingiamo questo supposto come un insulto all'on. Lanza, il quale sa che cosa è partito e quali sono i doveri di ogni singolo membro e più ancora di chi è chiamato a rappresentarlo e svolgerne il programma qual consigliere della Corona. Abbiamo pur troppo veduto in questi giorni come l'insana politica de' rancori abbia cercato di farsi strada; ma il sentimento d'indignazione che ha destato non è rimasto ignoto al gabinetto, il quale crediamo sia stato unanime nel disapprovarlo Intorno a tal quistione non è pertanto supponibile alcuna divergenza fra l'on. Lanza e l'on. Sella e gli altri ministri. La politica dissolvente de' rancori è politica di municipali e di faziosi, non politica di uomini politici e di ministri, i quali, intento lo sguardo alla meta, non solo accolgono, ma ricercano il concorso di tutti gli uomini dello stesso colore, per avvicinarli con maggiore sicurezza e celerità.

Eliminiamo quindi dalle cause più o meno probabili della dimissione del ministro dell'interno quella di un suo disaccordo coll'on. Sella, e bisognerebbe aggiungere cogli altri ministri, rispetto all'atteggiamento che dovrebbe pigliare il gabinetto verso *gli uomini principali della passata amministrazione.*

Molte, come abbiamo dichiarato nel foglio antecedente, sono le cagioni della dimissione; non cerchiamone dove non ce ne possono essere, e lasciamo *la politica del rancore* a quei politicanti astiosi, la cui influenza non oltrepassa la cerchia di qualche solitario amico che soffre di mal di fegato (2). Si sbizzarriscano pure a gridare contro gli uomini principali della passata amministrazione: a questi non deve importarne perchè, sicuri delle simpatie e dell'appoggio del gran partito liberale, come non ricevono i loro favori, così non temono i loro fulmini.

(1) G. Dina a M. A. Castelli, Firenze 26 agosto 1865: « ...La questione Zini aveva preso delle proporzioni enormi. Già era diventata la quistione capitale, dopo che l'*Appennino* aveva dichiarato di appoggiare nelle elezioni di Firenze il Dolfi (mazziniano), affine di escludere il Peruzzi. Ora si sa che Peruzzi ha qui amici, compagni e dipendenti molti. Siffatta dichiarazione fu sfruttata bene e divenne una questione ministeriale ». *Carteggio politico Castelli,* II, 79.
(2) Allusione allo Zini.

Sebbene dal tenore di questi articoli non appaia, il Dina vide con grave rammarico l'uscita del Lanza dal ministero, anche perchè l'ex-ministro dell'interno era il solo, col quale egli avesse da molti anni intime consuetudini. Ma di fronte alla necessità di un gabinetto concorde nel programma di mantenere serrata e compatta la maggioranza, seppe anteporre ai sentimenti personali verso l'amico l'inesorabile criterio politico.

Saputesi le dimissioni del Lanza, ciascuno si domandava chi ne sarebbe stato il successore. Il Sella mise tosto innanzi il nome del Saracco, il quale venne così cordialmente e così rapidamente accolto dal La Marmora, dal Natoli, ecc., che la sua candidatura ben poteva dirsi quella di tutti i ministri. Il Saracco avendo anche in questa occasione allegato ragioni private, che gli impedivano assolutamente di accettare l'incarico, si pensò al Natoli, che per la guerra mossa ai seminari godeva di una certa aura di popolarità. Il Dina, nelle *Notizie ultime* del 28 agosto, accennando alla voce corsa che il Natoli dovesse succedere al Lanza, limitossi ad affermare che tale voce gli sembrava poco probabile. Nel foglio successivo annunziò il rifiuto del Saracco, e contemporaneamente, informato che stava per confermarsi la nomina del Natoli, diè opera a impedirla.

Era facile il prevedere, così egli, che la scelta del ministro dell'interno doveva presentare gravi difficoltà. Chi potrebbe essere disposto ad assumere quel portafoglio, nella formazione del gabinetto, esita a prenderlo per far parte di un gabinetto, che ha quasi un anno di esistenza ed è sorto in condizioni eccezionali e con una speciale missione.

E l'esitazione cresce, riflettendo che in questi momenti l'attività del governo è concentrata nella politica interna e che grave più che mai è la responsabilità che sul ministro dell'interno deve pesare.

Noi speriamo cionullameno che il ministero riuscirà a trovare un collega, il quale soddisfaccia alle esigenze della presente situazione e all'aspettazione dell'Italia. Poichè *la soluzione meno desiderabile sarebbe il passaggio d'uno dei presenti ministri dal portafoglio che tiene a quello dell'interno*, dando alla modificazione ministeriale il carattere d'un ripiego o d'un semplice spostamento di famiglia. Ciò farebbe credere all'isolamento del gabinetto, provando come nessun uomo politico siavi che voglia dividere con esso la responsabilità dell'odierna situazione.

Se dobbiamo argomentarlo da un articolo comparso il giorno dopo nell'*Opinione*, non pare che il Dina nutrisse molta fiducia che queste sue idee avessero la prevalenza nel Consiglio de' ministri. Ecco l'articolo a cui accenniamo.

Il ministro dell'interno.

(30 agosto 1865).

Le crisi più gravi e difficili a superare son quelle che scoppiano all'improvviso, e di cui non si sanno bene assegnare le origini nè addurre le ragioni. Se l'on. Lanza avesse dato le proprie dimissioni allorchè, contro la sua volontà, venne ritirato dalla Camera lo schema di legge per le corporazioni religiose, il paese avrebbe forse trovato plausibile la causa, ed in ogni modo si sarebbe tosto compreso di che si trattava. Se egli avesse lasciato il portafogli quando sorse dissenso tra lui ed i suoi colleghi intorno all'indirizzo delle trattative con Roma, la nazione si sarebbe trovata di fronte a due opinioni sopra di una delle più gravi questioni, ed avrebbe potuto sentenziare fra due partiti opposti, quello delle concessioni, rappresentato dall'on. Lanza, e quello della resistenza, rappresentato dagli altri.

Ma vedendo come l'on. Lanza, pieghevole alle istanze de' suoi colleghi e del Re, aveva aderito a ritirare in entrambi i casi le proprie dimissioni, ciascuno doveva viversene sicuro che il portafoglio dell'interno non passerebbe ad altre mani. Perciocchè pochi riflettevano come, cominciati i dissensi, difficile sia il soffocarli per sempre, ma ripullulino e conducano a crisi, ove considerazioni d'un ordine superiore non valgano a far passar sopra alle divergenze in vista dei supremi interessi dello Stato.

Ed invero la dimissione dell'on. Lanza fu come un fulmine in ciel sereno. Chi se l'aspettava? Quando mai era stato preconizzata? Come potevasi supporre che l'on. deputato di Vignale si sarebbe ritirato dal gabinetto alla vigilia delle elezioni generali e delle nuove circoscrizioni amministrative?...

L'Italia si aspettava che dal ministero venissero gli eccitamenti all'unione e alla concordia, e invece si trova all'improvviso involta in una crisi di cui si danno molte ragioni, ma non una che possa capacitarla.

Ci sembra che, anzichè a ricostituire il gran partito liberale e preparare un terreno acconcio alle prossime elezioni, si faccia di tutto per moltiplicare le divisioni e le divergenze... Dissensi gravi rispetto all'indirizzo politico non vi hanno; le idee principali sono le stesse; tutti gli uomini più eminenti del partito professano le stesse massime, e

sono fedeli alla stessa bandiera, e tuttavia noi li vediamo divisi e più lontani gli uni dagli altri che non possano essere coloro che appartengono ad opposti partiti. Questa condizione di cose è deplorabile; essa dimostra come i rancori, i risentimenti e le antipatie troppo frequentemente prevalgano; essa rende il governo tanto debole e fiacco quanto forte ed ardito sarebbe di mestieri che fosse.

Tali screzi ed errori sono il tarlo della politica italiana, dal giorno in cui si è perduto il conte Cavour. Essi sarebbero appena comportabili se l'Italia si trovasse in una delle situazioni più rassicuranti e ridenti; sono ingiustificabili mentre abbiamo alle spalle il colèra, le nuove imposte, gl'intrighi del partito clericale, le impazienze del partito avanzato, e si avvicina la scadenza della cambiale che si chiama Convenzione del 15 settembre. Ci pare ce ne sia quanto basta per insegnare ai ministri ed ai principali nostri uomini politici la pazienza e la tolleranza ed indurli a transigere quando sorgono dei dissensi, anzichè suscitarne sempre dei nuovi che conducono alle crisi ministeriali e destano inquietudini nelle popolazioni. Ma pur troppo finora sembra siasi fatto di tutto per indebolire il governo da coloro che avrebbero, più degli altri, la missione di rafforzarlo e circondarlo del prestigio ed autorità che gli sono necessari.

Questo in 1ª pagina; nella 3ª pagina, sotto la rubrica: *Ultime Notizie:*

(30 agosto sera). Questa mattina 30, è arrivato da Torino il ministro dell'istruzione pubblica, il quale, in seguito del rifiuto dell'onorevole Saracco, assume il portafoglio dell'interno.

Ciò che ci sembrava inverosimile è invece la realtà.

Questa soluzione era la meno attesa e la meno desiderabile.

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Torino 30 agosto (1865).

C. A.

L'uscita di Lanza non mi meraviglia; erano troppi i punti di divergenza fra lui ed alcuni suoi colleghi per poter più oltre camminare assieme. Basterebbe il solo fatto delle trattative con Roma per rendere necessaria una tal misura alla vigilia delle elezioni.

Io confesso che non mi so fare un concetto chiaro di ciò che siamo oggi, e che saremo domani. Vi è un *x* che mi tiene l'animo in grave oppressione, se il buon senso del paese non ripiglia il disopra.

Queste gare meschine, queste evoluzioni del Lanza più pericolose

di quelle del Leotard sul trapezio, questa irritazione fra l'esercito e gli antesignani della stampa avanzata, questo risvegliarsi degli ultramontani, tutto ciò avrebbe bisogno d'una mano ardita per convergerlo a maggior bene d'Italia. Ma la mano non c'è, nè vedo che ci possa essere.

Scrivetemi qualche volta.

Vostro OLDOFREDI.

Giunto il Re a Firenze il 31 agosto, la crisi fu definitivamente chiusa il giorno appresso coll'accettazione da parte di S. M. delle dimissioni dell'on. Lanza, e della nomina del Natoli. « S. M., così il La Marmora scriveva al Lanza, nel notificargli l'accettazione delle dimissioni, ha or ora firmato il fatal decreto... Dio le perdoni, caro Lanza, come io sono disposto a perdonarle, il colpo tremendo ch'ella ha portato a questo ministero e lo sconcerto che può derivare all'Italia dalle sue dimissioni » (1).

Quanto al Dina, egli mantenne la sua opinione che non fosse desiderabile la nomina del Natoli; ma poichè ogni polemica in proposito sarebbe stata non solo inopportuna ma dannosa, rimandò il suo giudizio ai primi atti del novello ministro e al programma per le prossime elezioni.

Il ministro Natoli.

(1° settembre 1865).

L'on. Natoli ottenne il portafogli dell'interno. Questa soluzione della crisi parziale del gabinetto è secondo noi la meno attesa e la meno desiderabile...

Per noi non vi saranno mai quistioni personali. Gli uomini che hanno parte eminente nella politica dello Stato, o che sono chiamati alla direzione della cosa pubblica, si debbono giudicare dalle loro opere. Ora l'amministrazione dell'on. Natoli nel dicastero della pubblica istruzione ha riscosso gli applausi del partito liberale e gli ha procacciata una popolarità incontestata, ma che noi gli auguriamo possa fondarsi sopra

(1) Cialdini a Petitti, Bologna 28 agosto 1865: « Alla vigilia delle elezioni la dimissione di Lanza è una tegola sul capo al ministero ed al paese. Credevo Lanza più serio e meno ombroso. Zini e l'*Appennino* gli hanno fatto del torto. ». *Carteggio inedito Cialdini-Petitti.*

basi più solide che non sia la chiusura d'un seminario e l'apertura di un ginnasio (1).

Ma bastano queste qualità per giustificare la sua nomina a ministro dell'interno? Noi desideriamo che l'on. Natoli sia fornito di tutte le virtù che si richiedono in un ministro dell'interno, sopratutto nelle ardue presenti contingenze, che abbia nel seno del ministero l'autorità che deve spettargli, che possegga le cognizioni amministrative indispensabili, che per la politica s'inspiri a sentimenti elevati e generosi, che sia avversario delle *chiesuole* e delle *consorterie*, al di sopra delle quali stanno gli interessi supremi del paese.

Però la sua posizione sarà assai difficile e precaria; egli si troverà di fronte a molti ostacoli, e non potrà essere grato al ministero che lo toglie dalla pubblica istruzione dove faceva bene, per metterlo all'interno dove forse non potrà riuscire che mediocremente.

E la colpa non sarà sua; sarà tutta della posizione in cui si è messo il gabinetto. L'offerta fatta all'on. Saracco è stato un errore; perciocchè il ministero doveva prevedere ciò che chiunque avrebbe preveduto, che l'on. deputato d'Acqui non avrebbe accettato. Ma questo rifiuto toglieva al ministero la speranza di potersi rafforzare col concorso di qualche uomo eminente, mettendolo nell'impossibilità di fare la stessa offerta ad altri senza esporsi del pari ad un rifiuto. Quindi esso si è trovato nella necessità di ricorrere ad un ripiego e compiere uno di quegli *spostamenti di famiglia*, facilissimi ad un conte di Cavour, ma che indeboliscono un gabinetto, il quale perde uno de' suoi principali uomini. Ricordiamo ciò che è avvenuto del ministero Ricasoli. Niun gabinetto si trovava più forte; pure quando l'on. Minghetti lasciò il portafoglio dell'interno, ed il barone Ricasoli non riuscendo a nominargli un successore, dovè occupare egli stesso quel posto, il gabinetto ne risentì tale fiacchezza che mai non se ne riebbe. Ora ci troviamo in condizioni più difficili, e la missione del ministro dell'interno è assai più ardua di ciò che potesse essere nel 1862, stante la prossimità delle elezioni generali.

Offrendo il portafoglio all'on. Saracco e non facendo istanza ad altri, il ministero induce a sospettare o che si senta talmente isolato da non poter far assegnamento sopra alcun uomo politico di vaglia, o che fosse già determinato ad affidare il portafoglio dell'interno all'on. Natoli, e che il passo fatto verso l'on. Saracco era un tentativo, che aveva soltanto il valore di un complimento al terzo partito.

(1) Uno dei colleghi del Natoli, il Jacini, scriveva in proposito tre anni dopo: « Non è stato questo l'unico caso in Italia dei capricci del favore pubblico, che vuol trovare molto idoneo un uomo di merito distinto, precisamente all'unica cosa per la quale non è fatto ». *Due anni di politica italiana*, pag. 70.

Or noi non possiamo indurci a credere che nel Parlamento italiano non vi sia un uomo politico eminente, il quale chiamato a dirigere il dicastero dell'interno, potesse recar forza all'intero gabinetto. Si eccettuino pure gli uomini della precedente amministrazione, per le ragioni più volte addotte. Ma fuor di essi e nelle antiche e nelle nuove provincie non vi era alcuno, il quale e pei servizi resi e per le prove di fermezza date, non fosse in grado di assumere sì rilevante ufficio?

Pure tale è la posizione del ministero che non ci può essere altra alternativa, fuorchè l'affidare all'on. Natoli il portafoglio dell'interno od una ricomposizione ministeriale (1).

In questo momento la ricomposizione del ministero sarebbe un partito assai pericoloso. Non potrebbe e non dovrebbe esserne incaricato altri che il generale La Marmora. Ma come ricomporrebbe questi il gabinetto? Richiamando l'on. Lanza? L'on. Sella ne uscirebbe, e gli screzi che vi hanno nel gabinetto si porterebbero ne' partiti nella Camera e fuori. Escludendoli entrambi? Non ci parrebbe agevole il trovare in una ricomposizione due dei principali ministri, quello dell'interno e quello delle finanze.

Sia quindi l'on. Natoli ministro dell'interno. A noi non resta che aspettare i primi atti del novello ministro e il programma per le prossime elezioni. L'on. Natoli non è per noi un ambizioso, ma un uomo politico che fa atto di abnegazione. Le sue incertezze ed esitanze ad aderire all'invito de' suoi colleghi lo provano. Se nel gabinetto si ristabilisce la concordia, e se, come speriamo si terrà fermo ed imparziale nei limiti del programma nazionale, il partito liberale sarà con lui per le prossime elezioni, perchè la causa sua è in questa solenne prova la causa della libertà e della nazione.

Conoscendo le intime disposizioni d'animo del Dina, conviene dire che era molto debole la sua speranza di « appoggiare » il nuovo ministro dell'interno. « La nomina del Natoli al posto di Lanza, così egli scriveva al Castelli in data di Firenze, 4 settembre, è stata accolta bene in Lombardia,

(1) Da una lettera del Sella, in data 1° settembre, ad un intimo amico: « Dopo il rifiuto di Saracco si pensò al Natoli; questi titubò, ma poi accettò e stamane fu nominato. Se egli rifiutava, mio profondo convincimento era che il gabinetto desse le sue dimissioni. Un rifiuto di Saracco era un'espressione di ragioni private, che non gli permettevano di assumere il portafoglio, ma non era un voto di sfiducia contro il ministero... Da lui un rifiuto si poteva quindi sopportare. Ma io non avrei certo voluto che La Marmora e noi come lui andassimo ricevendo schiaffi e ripulse a destra od a sinistra per poi confessarci impotenti a capo di una settimana o due... ». *Carteggio inedito Quintino Sella.*

qui, e nelle provincie meridionali; *l'influenza piemontese se ne va*, ecco il segreto, e se ne va per colpa di coloro che pretendono di essere i grandi politici alla Cavour! E non ci pensano, e continuano a dilaniarsi fra loro, a fare i pettegoli, senza mostrarsi animati da un solo pensiero elevato e generoso. Non vorrei essere condannato a vedere fra breve gli effetti degli errori de' nostri uomini politici, ma sono inevitabili » (1).

Parlando degli errori degli uomini politici di quel tempo, non è possibile pur troppo non ricordare la deliberazione presa da una parte ragguardevole della deputazione liberale piemontese, dopo il trasporto della capitale, di formare una *Associazione permanente* sotto la presidenza del senatore conte Gustavo Ponza di San Martino, col fine precipuo, e abbastanza evidente, di impedire che Firenze fosse definitivamente, o per lungo tempo almeno, la sede della capitale d'Italia.

Quando comparve il primo programma, nel quale furono indicate le riforme politiche e amministrative che la *Permanente* avrebbe patrocinato, il Dina limitossi a fare in forma temperatissima queste brevi avvertenze (*Opinione* del 28 giugno):

Oggi riceviamo da Torino il manifesto d'una *Associazione liberale permanente* che per opera di alcuni cittadini si vorrebbe stabilire...

I promotori. dopo avere dichiarato il loro scopo, aggiungono alcune considerazioni che non possiamo approvare, perchè contrarie alle opinioni da noi francamente professate nelle principali questioni, che in questi ultimi tempi preoccuparono l'opinione pubblica in Italia...

Che mai sarebbe delle elezioni politiche se in ogni grande città intorno alla quale si radunano le città minori e si aggruppano importanti interessi, sorgesse un'Associazione come quella di Torino?.... Si correrebbe rischio di fare delle elezioni regionali anzichè nazionali e di indebolire quell'unità di pensieri, di idee, di mezzi e di scopo, che forma la grandezza e la potenza della nazione...

Lo scopo annunciato nel programma dell'Associazione di Torino, è al certo buono, e lodevole è l'appello che vien fatto alla *concordia*. Ma non dobbiamo dimenticare che di concordia si è parlato sempre e molto, ed è tempo che essa sia, non solamente nelle parole ma anche

(1) *Carteggio politico*, II, 85.

nei fatti. E ciò aspettiamo di vedere, prima di recare un giudizio definitivo sull'Associazione che si vorrebbe fondare a Torino. — È necessario sovratutto di vedere se essa accoglierà nel proprio seno tutte le gradazioni del partito liberale, oppure se non si ridurrà, come avviene molte volte in simili casi, ad una *chiesuola*.

Noi auguriamo ai Torinesi che prendano consiglio dalla loro storia passata, che sarà loro di sicuro ammaestramento per l'avvenire.

Alla vigilia delle elezioni generali l'*Associazione liberale permanente* si fece viva con un manifesto, firmato dal conte Ponza di San Martino, nel quale venne tracciata la via proposta agli elettori, e indicato il motivo per cui si consigliava loro di seguirla. A tale riguardo il manifesto si esprimeva in questi sensi:

I capi del partito liberale piemontese essendo pienamente sicuri che nè Torino, nè il Piemonte avrebbero mai fatto ostacolo al trasporto della capitale a Roma, e vedendo in pari tempo come la quistione di Roma fosse irta di difficoltà e tali da non potersi risolvere senza, vuoi una gran fortuna politica, vuoi un ardimento guerresco, avrebbero voluto preparare l'opera loro con tutte le necessarie cautele, e anzi di porre a repentaglio lo scopo desiderato, accettavano la impopolarità, che momentaneamente suole accompagnare *il procedere lento d'una politica cauta e preparatrice.*

Ora le cose sono intieramente cambiate.

Nè il partito liberale piemontese, nè alcun altro in Italia, possono prevedere ciò che sia per addivenire di Firenze, quale ne sarà lo spirito e quale la potenza, quando, non effettuandosi *fra breve* l'andata a Roma, essa dovesse indubbiamente trasformarsi, e da città toscana diventare un'amalgama d'interessi avventizi, appartenenti a cittadini di tutte le provincie, i quali potrebbero per avventura difendere questi loro interessi, cercando di farli prevalere a quelli della nazionalità italiana.

In presenza di un tale pericolo, non è già il partito liberale moderato delle antiche provincie, il quale abbia mutato consiglio adottando, per giungere alla sua meta, tali mezzi che gli sembravano in altro tempo *meno prudenti od arrischiati*, ma si bene è la condizione delle cose affatto mutate, che lo trascina logicamente a modificarsi. Onde di defezione si dovrebbero piuttosto incolpare coloro, che vogliono chiusa la porta per quale si sono inoltrati, e che ai fatti nuovi tentano applicare le regole, che erano proprie di fatti intieramente diversi.

La pubblicazione di questo manifesto era stata preceduta di pochi giorni da una lettera di Massimo d'Azeglio, *Agli Elettori*, la quale si credette, e non a torto, che oltre ad esprimere i pensieri di quell'illustre patriota, esprimesse altresì i pensieri degli uomini principali del gabinetto (1).

Due programmi

(23 agosto 1865).

In questi giorni si ebbero in Italia due programmi per le nuove elezioni. L'uno di Massimo d'Azeglio, l'altro dell'Associazione liberale permanente di Torino, che porta la firma del conte Ponza di San Martino. Sono due programmi fatti da personaggi politici delle antiche provincie, ma dettati in un senso e con uno scopo diverso, sebbene evidentemente nascano dallo stesso fatto.

La Convenzione del settembre ha disvelto dal partito liberale italiano, a cui abbiamo l'onore di appartenere, una frazione di quella falange fortissima di deputati delle antiche provincie, nella quale il governo, fermo nel voler far l'Italia nei modi con cui si è fatta sin qui, era sicuro di attingere una forza sempre nuova e sempre vivace. Questo fatto è un pericolo per l'Italia. Massimo d'Azeglio sorge per dissiparlo. Sarebbe inutile il voler negare che il conte Ponza di San Martino, schierandosi in un campo opposto, lavora a farlo più grave. Non sarà questa certamente la mira che si propone l'antico ministro dell'interno; ma, secondo il nostro avviso, quando egli suggerisce ai liberali italiani di passare sotto il vessillo del partito d'azione, e crede venuto il momento che le audacie di questo partito siano diventate la saviezza del presente, noi persistiamo a credere ch'esso prepari dei tristi giorni alla patria nostra, non avendo per ciò nemmeno la giustificazione di un lungo ed inveterato convincimento.

(1) Azeglio a La Marmora, Pisa 6 marzo 1865: « Ho preparato una cinquantina di pagine come avevamo detto, sulle elezioni; scartando la politica, e battendo solo sull'urgenza di *riordinarsi*, dunque: 1° votare, 2° votare bene, per gente solida conosciuta, ecc., ecc. Ho stabilito che il governo ha diritto anzi dovere di sostenere con mezzi onesti i suoi amici, e via via. Ora vorrei sapere da te e dal min. Lanza, che ti prego di salutare distintamente, quando vi pare momento opportuno per la pubblicazione. Io non so se sarà un lavoro riuscito; ma se potesse servire a qualche cosa, vedrete se vi convenga aiutarne la diffusione... ».

Il La Marmora e il Lanza avendo espresso l'avviso che fosse meglio pubblicare la *Lettera* al momento o poco prima delle elezioni — « seppure a caso, scriveva il La Marmora all'Azeglio, noi saremo ancora al ministero » — la pubblicazione non avvenne che alla metà di agosto, dopo che il ms. era stato trasmesso al La Marmora per quelle varianti che « fossero state riconosciute vantaggiose onde la Lettera potesse essere di qualche utilità nelle elezioni ». *Carteggio inedito Azeglio-La Marmora.*

L'antitesi fra i due programmi non può essere più manifesta. Mentre Massimo d'Azeglio si professa più che mai persuaso dell'alleanza francese, il conte di San Martino fa suo il motto *Roma o morte*, e si dispone a marciare sotto il comando di Garibaldi contro le mura dell'eterna città.

Non si tratta infatti di quell'assorbimento naturale e tanto proficuo, con cui il partito liberale italiano raccolse sin qui nel suo seno tanti ch'erano partiti da un punto diverso, ma che erano concordi nella meta comune: l'unificazione e l'indipendenza dell'Italia. Qui l'*Associazione liberale permanente* propone di aggiungersi al partito avanzato; e siccome sarebbe ridicolo il supporre che Garibaldi voglia marciare sotto gli ordini del conte Ponza di S. Martino, così è necessario conchiudere che il conte Ponza di San Martino studierà il passo per tenere dietro a Garibaldi.

Havvi un altro punto sul quale l'antitesi appare più che non sia. Il conte Ponza di San Martino è l'autore di quell'altro programma che tutti conoscono sotto il titolo di *Politica di raccoglimento*. Ma se, ascrivendosi al partito d'azione, il presidente dell'*Associazione permanente* ripiega la sua bandiera per inalberarne un'altra, è giustizia il dire che la *politica del raccoglimento* sia diventata il domma politico di Massimo d'Azeglio, solo perchè consiglia di guardarsi dalle follie, a cui vede pur troppo inclinati anche coloro che sino adesso ne rifuggirono?

L'opuscolo di Massimo d'Azeglio va letto col cuore, come col cuore fu scritto, e nessun sofisma arriverà mai a far credere che l'illustre patriota, che il soldato di Vicenza, il quale raccomanda sopratutto di nominare dei deputati che facciano l'Italia a qualunque costo, consigli un'indecorosa e quasi femminea rassegnazione ad un fato che un giorno o l'altro sta in nostra mano di scongiurare.

L'autore dell'*Ettore Fieramosca* ha perscrutato l'animo degli Italiani. Una occasione tristissima di leggere sulle loro labbra quel *vecchio peccato* che sta nel *cantuccio del cuore*, pur troppo la si ebbe; e l'onesto patriota, con quel doppio *anch'io*, col quale assolve tutti gli altri (1), viene a dire ai suoi connazionali: non fermiamoci troppo su di un terreno, sul quale le nostre gambe potrebbero mancarci, eccovi un programma largo, onesto, pratico, su cui tutti possiamo intenderci, accettiamolo concordi, seguiamolo lealmente, e quando le occasioni si

(1) *Lettera agli Elettori*, pag. 59: « Sì, tutti abbiamo in un cantuccio del cuore un po' di guerra civile. Anch'io? Sì, anch'io. Non sono italiano per nulla ».

Veggasi il « commento » a questa dichiarazione nella lettera dell'Azeglio medesimo a Giuseppe Torelli, in data di Cannero, 11 maggio 1865. (*Lettere a G. Torelli* pubblicate per cura di Cesare Paoli, Milano, 1877, libr. Carrara).

presenteranno, vedrete che spariranno quelle discrepanze che adesso, volendo ragionare sopra ipotesi future, inutilmente si esacerbano e s'ingrandiscono a dismisura.

Il programma di Massimo d'Azeglio è la conciliazione; è la cessazione di quei dissensi che ci fanno torto e danno. Sarà inteso a preferenza dell'altro pubblicato dal conte Ponza di San Martino?

Noi lo speriamo e lo crediamo fermamente perchè il patriotismo, il buon senso deve prevalere senza dubbio al sentimento di dispetto e di rancore, per quanto da alcuni disgraziatissimi avvenimenti possa essere spiegato.

Le *Alpi*, parlando dell'opuscolo di Massimo d'Azeglio, hanno notato con giusto orgoglio che alla fin dei conti anche questi è un piemontese. Ma non basta vantarsi di avere un uomo egregio, bisogna anche mostrare di farne la dovuta stima, ed ora è appunto il momento nel quale fra i due programmi di cui abbiamo parlato, l'Italia, le antiche provincie in ispecial modo, mostreranno quali siano gli uomini che maggiormente pregiano ed onorano.

Fra gli effetti — e a dir vero non furono tutti buoni — che scaturirono dalla lettera dell'Azeglio *Agli Elettori* (1), non possiamo a meno di menzionare il sentimento che s'infiltrò nell'animo di molti Italiani: essere cioè una magnifica follia pensare pel momento a una ripresa di armi per la liberazione della Venezia, nelle condizioni gravissime finanziarie ed economiche in cui versava allora il paese. Nell'articolo dell'*Opinione* sovra riferito, si tentò di mitigare la crudezza del pensiero manifestato dall'Azeglio, avvertendo che il soldato gloriosamente ferito a Vicenza nel '48 non poteva essere fautore della così detta *politica di raccoglimento*. Però, nella sua imparzialità, il Direttore del giornale lasciava libero campo ai suoi corrispondenti di manifestare le loro impressioni e i loro apprezzamenti sulle principali questioni del giorno. Così nell'*Opinione* del 28 agosto fu stampata una lettera da Torino 26, dove si diceva:

La parte seria del paese è entrata seriamente in questo concetto: che bisogna farla finita coi fanatismi e colle esagerazioni, che non si può parlare di guerra immediata, che devesi far economie, che si ha bisogno di pace, pace vera e soda, per poter rimediare meglio che si

(1) Vedasi più innanzi a pag. 492 e seg.

può alle esigenze della finanza. Si dice chiaro e tondo che si ha bisogno di *dieci anni di pace*...

Il medesimo corrispondente scriveva da Torino in data del 2 settembre:

..... Parlai nell'ultima mia di *dieci anni di pace!* Potranno bastare? Io sarei contentone se dopo dieci anni la Venezia potesse essere annessa all'Italia. Si fa presto a parlare di guerra; ma a farla è un altro paio di maniche; ci vogliono soldati, danari, occasioni opportune. È proprio in questo momento che l'Europa porge occasione propizia per iniziare una guerra rivendicatrice nel Veneto?...

Comparsa questa seconda lettera nell'*Opinione* del 4 settembre, il conte G. B. Giustiniani, uno dei più ragguardevoli uomini della emigrazione veneta (1), indirizzava al Dina la seguente lettera privata:

Il conte G. B. Giustiniani a G. Dina.

Di casa, 4 settembre 1865.

Stimatissimo Signore,

Premetto, che sono anch'io del parere che l'Italia non abbia a giuocare quanto ha guadagnato, in un' improvvida guerra, che sarebbe follia e peggio l'avventurarne le sorti, e che giovi attendere l'occasione propizia. (Vorrei però che chi governa procurasse ogni mezzo

(1) Il vice-presidente del Senato del Regno, Marco Tabarrini, così commemorò nella tornata del 23 aprile 1888 questo egregio gentiluomo:

« Il conte *Giambattista Giustiniani*, di cui deploriamo la perdita avvenuta in Venezia il 1° aprile scorso, aveva di poco varcato il quattordicesimo lustro della sua età. Discendente dalla antica nobiltà veneziana che ha tradizioni bellissime di patriottismo, fu amico di Daniele Manin, e con lui associato nei sentimenti più nobili, rese fin dal 1848 ragguardevoli servizi alla causa italiana, sia nella sua Venezia, dalla quale dovette ben presto emigrare, sia in Torino che scelse, nell'esilio, a sua dimora. Ivi, presiedendo i comitati di soccorso per l'emigrazione, prestò valido aiuto a quanti operavano per la indipendenza italiana, incontrando ogni maniera di sacrifizi nelle angustie a cui era ridotto per la confisca dei suoi beni inflittagli dal governo austriaco. E di questa confisca con nobile orgoglio sdegnò sempre di domandare la revoca, pur sapendo di ottenerla. Circondato da ben meritata estimazione venne chiamato nel 1860 a rappresentare alla Camera il collegio di Edolo nella 7ª e nella 8ª legislatura, e nella 9ª quello di Verolanuova.

« Appena liberata la Venezia nel 1866, fu scelto nella deputazione che portò i voti del plebiscito di quella città a Vittorio Emanuele, e fu elevato alla carica di primo magistrato cittadino. Non sdegnò poi gli uffici più umili di consigliere provinciale e di membro delle più importanti amministrazioni pie, nelle quali prestò indefessamente l'opera sua amorevole ed efficace fino agli ultimi giorni della sua vita.

« Apparteneva a quest'alta Assemblea dal 5 di novembre del 1866, dove ebbe estimatori sinceri del suo nobile carattere e del suo operoso patriottismo ».

per far sorgere le occasioni propizie). Ma sembrami che da questi propositi, ch'io pienamente divido, alla *politica del raccoglimento* ci sia qualche distanza, politica cui non m'associo.

Alcuni numeri dell'accreditato e pregevolissimo di lei giornale arrivano nel Veneto, e son letti con avidità dai patrioti che dirigono l'opinione dei più, chè anche ivi il nostro partito prevale sui frementi, ma ha d'uopo, come dovunque, di non sonnecchiare, ed ha il discapito sugli altri di lasciarsi spesso andare al pessimismo.

Io so che la corrispondenza da Torino in cui si parlava di *dieci anni di pace* fece pessima impressione, e rialzò i rossi ed i neri, i quali aumentarono la lor propaganda, i primi facendo conoscere come i moderati siano impotenti, gli altri dipingendola come una rinunzia.

Immaginiamoci quale peggior impressione non farà la corrispondenza stessa d'oggi in cui si parla che *non basteranno i dieci anni!*

Io credo che quattro di lei parole su tale argomento, anche se non volesse smentire il suo corrispondente, ma che togliessero l'effetto di quella minaccia d'una pace di dieci e più anni, sarebbero utili per tener viva la speranza, e levare la sinistra impressione prodotta nel Veneto. D'altronde anche a me sembra che sia una pretesa un po' forte il voler sapere se l'Europa, per quanto si calcoli l'influenza d'Italia, non potrà esser soggetta a vicende di guerra per più di dieci anni.

Ah! perchè mancò quel grand'Uomo che tendeva sempre a produrre le occasioni per far la guerra nazionale con probabilità di buon successo!

Se io sono contrario alla politica del raccoglimento, non perciò preferisco che si abbondi in prudenza piuttostochè in troppo coraggio.

Con distinta stima me le dichiaro

Obbl. serv. ed amico
G. B. GIUSTINIANI.

Il Dina non esitò a riconoscere che era necessario chiarire le cose e correggere l'impressione che le parole del suo corrispondente torinese avevano prodotto nel Veneto; ond'è che nell'*Opinione* del 5 settembre colse occasione dalle stipulazioni avvenute a Gastein il 14 agosto tra l'Austria e la Prussia (delle quali diremo brevemente più innanzi), per esprimere l'avviso che la guerra poteva sorgere da un momento all'altro senza che alcuno la volesse, e che l'Italia avrebbe potuto « trarne partito ». Poi, pochi giorni appresso, stampando una lettera del suo corrispondente dal Veneto, nella quale si diceva

che l'opuscolo dell'Azeglio vi aveva fatto « penosissima impressione di scoramento », con quel senso pratico che mai non l'abbandonava, trattò specialmente l'argomento intorno a cui il conte Giustiniani gli aveva scritto.

La liberazione del Veneto.

(9 settembre 1865).

La nostra cronaca veneta del mese di agosto si aggira, come era da aspettarsi, sopra un argomento della massima rilevanza, sopra l'impressione prodotta dalla *Lettera agli Elettori* di Massimo d'Azeglio. Il giudizio espresso dall'onorevole senatore intorno alla quistione veneta ha già suscitato viva polemica nei giornali, e non poteva non produrre una profonda sensazione nelle province soggette alla signoria austriaca ed anelanti all'indipendenza ed alla libertà. L'Italia non è sorda alle grida di dolore che le vengono da quella parte; ma l'Italia commetterebbe un errore fatale, ove si cimentasse alla guerra in condizioni da essa giudicate non abbastanza favorevoli.

Il riscatto della Venezia è in capo del programma liberale, è suprema necessità della nazione; però non dipende esclusivamente da noi lo assegnarne il giorno e lo stabilirne i modi. Quello che da noi in gran parte dipende, quello che è dovere impreteribile del nostro governo, quello che è ufficio importante dei nostri uomini politici, si è di *preparare le occasioni* e di *affrettarle*, di non lasciar sorgere una grande quistione internazionale senza procurare che la quistione veneta sia posta sul tappeto e discussa; ma le impazienze di chi soffre potrebbero esserci cagione di irreparabile rovina, se mai riuscissero a trascinarci ad una guerra, nella quale le probabilità stessero contro di noi. L'interesse medesimo della Venezia c'impone una politica di vigilanza, ma di aspettazione.

La parola, per quanto suoni molesta ad alcuni orecchi, non si deve tacere. L'avvenire dello Stato, le condizioni delle finanze, il credito pubblico, tutto c'impone di procedere con cautela, di non destare speranze, che poi non si avverassero, di non fare delle spese che potessero renderci più difficile lo andare innanzi. La Venezia non deve scoraggiarsi nè perdersi d'animo; bensì nel giudicare della propria situazione abbisogna di tener pur conto della situazione del Regno d'Italia e degli obblighi a cui questo deve soddisfare. Non sarà mai una politica bellicosa nè l'esagerare le forze e le spese dell'esercito che potranno accelerare la liberazione del Veneto; esse potrebbero solo aggravare le nostre sorti e ritardare il compimento dell'indipendenza patria.

Anche la Lombardia era sconfortata dopo il 1850; ivi pure erano i politicanti, dalla vista corta, i mascherati parteggiatori dell'Austria, che promuovevano un accordo impossibile, col pretesto che il Piemonte si era mostrato incapace di soccorrerla. Venne il Congresso di Parigi, poscia il colloquio di Plombières, infine la guerra, e si vide chi avesse ragione, se noi nell'esortare la Lombardia ad una fiduciosa aspettazione, o gli altri nello spingerla a disperati conati, o nel consigliarle una conciliazione, che non si sarebbe mai potuta ottenere col nemico d'Italia.

Ora al Piemonte è successo il Regno d'Italia. Le forze sono cresciute, e con esse il debito di liberare la Venezia. La nazione lo adempirà, ma coll'avvedutezza politica e coll'acquistare influenza ne' Consigli d'Europa, non col dare improvvide promesse, nè col palliare la vera condizione delle cose. *Nè inerti, nè imprudenti; quest'è rispetto alla Venezia il nostro programma.* E noi abbiamo troppa fiducia ne' Veneti e troppo ne apprezziamo il buon senso ed il patriottismo per dubitare neppure un istante ch'essi non siano per accettarlo, siccome il solo che risponda alle necessità della nostra politica.

Abbiamo indicate più sopra le stipulazioni austro-prussiane di Gastein, le quali, come a tutti è noto, dovevano pochi mesi dopo fornire il pretesto alla Prussia per romperla definitivamente coll'Austria.

Anche in questa occasione si parve la perspicacia e la previdenza politica del nostro Dina, come lo dimostra, non che altro, un suo articolo del 5 settembre.

A schiarimento del medesimo gioverà accennare che il trattato di pace del 30 ottobre 1864 tra la Prussia, l'Austria e la Danimarca stipulava la cessione dei Ducati dell'Elba (Holstein, Slesvig, Lauenburg) alle due potenze germaniche, le quali dichiararono di amministrarli solo temporaneamente per riunirli poscia sotto l'autorità ereditaria del Duca di Augustemburg, scartando così affatto da ogni deliberazione la Dieta germanica, che aveva ordinato l'esecuzione federale contro i Ducati.

Dopo la conchiusione del trattato, il governo prussiano diede chiaramente a divedere come esso agognasse ad annettersi i Ducati, e mostrossi pronto a dare un largo compenso in danaro al governo austriaco. Questo, che già a malincuore erasi lasciato trascinare a fare la guerra alla Danimarca, il cui risultato ben presentiva sarebbe stato tutto a vantaggio

del suo alleato, si oppose energicamente a ogni disegno di annessione, e più che mai prese a favorire la causa del Duca di Augustemburg.

La Dieta federale dal suo canto ricusossi di ammettere lo scioglimento della quistione sulla base del trattato del 30 ottobre.

L'Austria, fidando nell'appoggio della Dieta, separò pubblicamente la sua causa da quella della Prussia, riconoscendo che effettivamente la quistione era riserbata alla competenza della Dieta, e soggiungendo che « il sangue austriaco non era stato versato perchè l'equilibrio tra le due grandi potenze germaniche fosse rotto dallo ingrandimento di una *sola* di esse ».

La Prussia, imbaldanzita per l'ascendente che aveva acquistato in Germania co' suoi trionfi guerreschi, divenne allora così minacciosa, che tutti si chiedevano nei primi mesi del 1865 se le due grandi potenze tedesche non sarebbero venute alle mani.

Egli è appunto in quel torno di tempo (maggio del 1865) che il governo prussiano, come i lettori rammenteranno, esternò il desiderio di ripigliare coll'Italia i negoziati per la conclusione di un trattato commerciale.

Crebbe per questo l'irritazione dell'Austria, la quale ai primi di agosto finì per proporre formalmente alla Prussia che il Duca d'Augustemburg venisse immediatamente insediato come sovrano nei Ducati.

La Prussia non solo rifiutò il proprio assenso, ma pubblicò una dichiarazione dei sindaci della Corona, a tenore della quale i titoli del Duca di Augustemburg erano nulli, perchè il Re di Danimarca li aveva ceduti all'Imperatore d'Austria e al Re di Prussia col trattato del 30 ottobre 1864; e per conseguenza ad essi soli spettava disporre dei Ducati come meglio avessero giudicato.

La sicurezza e l'audacia con cui procedeva la diplomazia prussiana fecero sospettare a Vienna che il signor di Bismarck fosse sicuro dell'aiuto dell'Italia (1); perciò il governo austriaco,

(1) Infatti ai primi di agosto il conte Usedom, ministro di Prussia a Firenze, recossi dal generale La Marmora per domandargli, a nome del signor di Bismarck, se il governo italiano sarebbe stato disposto a fare all'Austria una guerra in comune

rimandando a tempo più opportuno la soluzione definitiva di ogni quistione, s'indusse a firmare il 14 agosto una convenzione col governo prussiano, per effetto della quale venne stabilito un nuovo regime provvisorio nei Ducati, l'Austria incaricandosi di amministrare, di governare e di occupare esclusivamente l'Holstein, mentre la Prussia avrebbe assunto il medesimo incarico nello Slesvig. Contemporaneamente l'Austria cedeva alla Prussia il Ducato di Lauenburg per la somma di un milione e mezzo di talleri (1).

La convenzione firmata a Gastein dal signor di Bismarck, per la Prussia, e dall'ambasciatore austriaco signor Bloome, per l'Austria, venne ratificata il 20 agosto a Salzburg dal re Guglielmo e dall'imperatore Francesco Giuseppe.

Essa sollevò un grido d'indignazione in tutta l'Europa, e specialmente in Francia. « Il signor Drouyn mi disse, così scriveva il Nigra al La Marmora, il 29 agosto, che le due grandi potenze germaniche avevano calpestato ogni principio: principio di nazionalità, principio di sovranità popolare, principio dell'interesse delle popolazioni. Che la sola regola di condotta seguìta in questi deplorabili negoziati era la forza e l'interesse di ciascuna delle potenze contraenti » (2).

Vediamo ora il giudizio dato dal Dina intorno a quell'atto diplomatico.

Gli accordi di Gastein.

(5 settembre 1865).

I due articoli del *Morning-Post* da noi riportati nei due fogli precedenti sugli accordi di Gastein, hanno risvegliato la pubblica opinione così in Inghilterra come in Francia, e la costrinsero a preoccuparsi degli effetti politici che i patti segreti rivelati da quel giornale potrebbero recare.

contro la Prussia. Il La Marmora rispose che la Prussia non poteva avere nessun dubbio in proposito; il gabinetto di Berlino concretasse la sua proposta, e gli verrebbero immediatamente comunicati gli intendimenti concreti del gabinetto italiano.

Nel fare questa dichiarazione, il generale La Marmora osservò al conte Usedom che in generale in Italia, come del resto in tutta Europa, *non si prendevano guari sul serio le minaccie della Prussia contro l'Austria!...*

(1) È in seguito a questo acquisto che il signor di Bismarck fu nominato conte.

(2) La Marmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866.* Firenze, 1873, Barbèra, pag. 48.

Se vi ha potenza la quale non debba, nè possa restarsi indifferente alle segrete stipulazioni della Prussia ed Austria è l'Italia. Le nostre simpatie ed i nostri voti sono sempre stati per la Prussia, ma per una Prussia audace e memore degli esempi e degli ammaestramenti di Federico il Grande, non di una Prussia debole, la quale mendica dall'Austria il suo diritto. La quistione dei Ducati dell'Elba doveva quindi essere riguardata da noi sotto un aspetto speciale. *Gridino pure i politici di Londra e di Parigi contro le tendenze usurpatrici della Prussia e contro la sua ambizione; per noi non v'ha usurpazione nella politica prussiana, e se ambizione c'è, ne merita lode il governo di Berlino, perchè ambizione legittima e diretta alla grandezza della patria tedesca.*

Il trattato di Gastein è una nuova vittoria per la Prussia, è una sconfitta per l'Austria, sconfitta tanto più terribile, in quanto che fu battuto non un esercito, ma fu battuta la politica tradizionale austriaca.

Quanto sono già lontani da noi i tempi nei quali a Vienna si diceva con orgoglio: *L'Austria non mercanteggia!* Come questa sentenza fosse poco conforme alla storia è noto; ma chi avrebbe mai creduto che il governo imperiale austriaco, mentre fa sostenere dai suoi giornali che a nessun conto vuol sentire parlare della cessione del Veneto, si fosse adattato a cedere alla Prussia il Lauenburgo a danaro sonante? Questo contratto ne prepara senza dubbio un altro; la vendita dell'Holstein, che la Prussia non abbandona del tutto, e pel quale ha anzi prese le precauzioni che si sogliono da chi è sicuro di diventare *padrone di casa.*

È forse perchè l'Austria non si è sentito il coraggio di cedere di un tratto anche l'Holstein, che la Convenzione fu dichiarata *provvisoria?* Veramente, come convenzione definitiva, sarebbe inesplicabile, perchè stabilirebbe una condizione di cose precaria e pericolosa.

Ma l'Austria e la Prussia hanno esse seguita la via più breve e piana per risolvere la quistione dei Ducati? Il diritto nazionale, in nome del quale è stata dichiarata la guerra alla Danimarca, è esso abbastanza rispettato dalla Convenzione di Gastein? Le due grandi potenze tedesche hanno disposto, come nel secolo scorso rispetto alla Polonia, delle sorti del paese senza interrogarlo, ostentando anzi un dispregio del voto popolare che, quanto all'Austria, si comprende, ma di cui il conte di Bismarck non dovrebbe farsi complice; niuna conquista essendo più solida, ai nostri tempi, di quella fatta a nome del diritto e colla sanzione del popolo. Questa verità sembra non sia però disdegnata a Berlino, perchè le lettere che riceviamo di colà esprimono il parere che il signor di Bismarck consideri gli accordi di Gastein soltanto *come un preliminare che lega l'Austria al carro della Prussia,*

ma che al *momento opportuno* non rifugga dal piegare il ginocchio alla sovranità nazionale, invitando le popolazioni ad un solenne plebiscito (1). Sarebbe un secondo colpo che la politica austriaca difficilmente potrebbe parare...

Torniamo ora alle quistioni interne, fra cui primeggerà fra breve quella delle elezioni generali.

In attesa che il nuovo ministro dell'interno facesse noto il suo programma, il Dina si occupò di argomenti risguardanti la finanza, che dopo quelli di politica maggiormente richiamavano la sua attenzione.

L'imposta sulla ricchezza mobile.

(3 settembre 1865).

È appena incominciata la riscossione dell' imposta sulla ricchezza mobile pel secondo semestre del 1864 e già si odono lamenti e grida in molte città...

Se tanti clamori ha destato quest'imposta che grava solo di 15 milioni pel secondo semestre del 1864, che sarà quando scadrà quella dell'anno corrente che ascende a 65 milioni per lo Stato, senza contare i centesimi addizionali?

Se di qualche cosa ci duole, si è che i nostri pronostici si siano avverati e troppo presto. Per giudicare della condizione presente dei contribuenti, dalle censure che gravano la tassa della ricchezza mobile, il sistema di riparto e l'aggiunta dei centesimi addizionali, noi non avremmo che a riprodurre gli art. del 4 e 9 aprile scorso. Ciò che abbiamo scritto allora, è stato confermato sì da' nuovi studi che dalla recente esperienza...

L'on. Sella aveva dichiarato nel Parlamento essere d'avviso che la imposta si potesse elevare disopra di 60 milioni. Il Parlamento l'ha

(1) È noto che *il momento opportuno* non giunse mai, neppure dopo che nel trattato di Praga del 23 agosto 1866 Napoleone III riuscì a far introdurre l'articolo che i Ducati dell'Elba sarebbero stati riuniti alla Prussia, salvo i distretti nord dello Slesvig, le cui popolazioni, *liberamente consultate*, avessero desiderato di essere retrocesse alla Danimarca. Però, quando il Dina scriveva, le sue informazioni erano sufficientemente esatte. Veggasi, infatti, ciò che il Rothan, nella sua opera: *La politique française en 1866* (Paris, Calmann Lévy, 1879), scriveva a pag. 27, dopo avere accennato alle proteste di Drouyn de Lhuys contro la Convenzione di Gastein: « ..... M. de Bismarck s'expliquai d'autant moins notre surprise, que dans deux lettres datées de Gastein, il avait chargé M. de Goltz de nous assurer qu'il saurait tenir compte du *prinsipe des nationalités* et qu'il n'attendait qu'une circonstance favorable pour restituer les districts dont les populations étaient d'origine danoise ».

preso in parola, e gli ha accordato 65 milioni, purchè rinunciasse alla riforma delle leggi di registro e bollo. Fu una infelice transazione. Però l'on. ministro delle finanze deve ormai essersi convinto che l'imposta principale non solo non si può accrescere, ma conviene tenerla in più angusti limiti e ripartirla meglio, sostituendo la qualità al contingente. Mantenendola come si trova stabilita, si avrà tale massa di quote inesigibili, da mettere in grande impiccio il ministro che deve presentare al Parlamento la *situazione del Tesoro*...

È una quistione che richiede tutta l'attenzione dell'on. ministro delle finanze. Le condizioni dell'erario sono gravi ed urge di migliorarle; ma chi oserebbe sostenere che accrescendo senza misura la tassa sulla ricchezza mobile si raggiunga l'intento e non ci allontaniamo anzi dalla meta?

Ora si annunzia volersi stabilire la *tassa sul macinato*. Ci pare impossibile. Essa è una di quelle tasse odiose ed ingiuste che, soppresse, non si ristabiliscono. Essa ha fatto più male al governo papale ed ai Borboni che non le sevizie della polizia. Lo stesso generale Lamoricière fu costretto di confessare che il diritto sul macinato era una delle cause dell'antipatia dei popoli pel governo pontificio. Vorremmo noi rinnovare gli antichi errori? Non ne crediamo capaci nè il ministero, nè il futuro Parlamento. Però la voce sparsa inquieta il paese quanto la gravezza della tassa sulla ricchezza mobile, e potrebbe essere sfruttata nelle prossime elezioni. Noi esortiamo pertanto il governo a volerla smentire.

Le osservazioni del Dina circa l'imposta del *macinato* diedero animo al marchese Pepoli ad indirizzare al ministro Sella una lettera, che il Dina stampò nell'*Opinione* del 7 settembre. Prima di spedire il ms., il Pepoli scrisse la lettera che segue al Direttore dell'*Opinione*:

Il marchese G. N. Pepoli a G. Dina.

Bologna, 5 settembre 1865.

Caro Dina,

Riceverete domani una mia lettera al Sella sul progetto di ristabilire il *macinato*. Vi sarei gratissimo se voleste riprodurla.

Credete a me, Sella non immagina il male che fa al partito liberale lasciando accreditare questa voce. La tassa sulle farine aumenterà il malcontento a modo che avremo la peggio nelle elezioni.

È necessario che la stampa moderata obblighi il ministro a repudiare quel concetto prima che si aprano i comizi.

Io deploro l'uscita di Lanza, e credo che sarebbe stato assai più utile chiudere qualche seminario di meno, ma non allarmare il paese con la minaccia di una nuova tassa, e non rendere sempre più grave la scissura che oggi ci divide dal Piemonte.

Io ho l'animo pieno d'amarezza vedendo la *insouciance* del partito moderato liberale, e vedendo i nostri uomini di Stato lasciar sorgere la tempesta, come la tempesta non minacciasse di affogarci tutti.

Io ho una strana idea, e ve la comunico in fretta.

Credo che sarebbe provvido consiglio radunare la vecchia Camera e farle votare due leggi:

1° Conversione dell'asse ecclesiastico;

2° Revisione per il 1865 della tassa sulla ricchezza mobile.

A queste condizioni potremmo affrontare il giudizio degli elettori.

Se la tassa della ricchezza mobile per il 1865 non sarà pagata, che farà il ministero?

Io credo che bisogna pensarci e seriamente pensarci.

PEPOLI.

Il consiglio dato dal Pepoli che si convocasse la vecchia Camera per sottoporre alla sua approvazione le leggi menzionate nella sua lettera non era attuabile. Il Dina insistette per contro affinchè i comizi fossero sollecitamente convocati.

Le elezioni generali.

(7 settembre 1865).

La nomina dell'on. Raeli, procuratore generale a Trani, a segretario generale del ministro dell'interno, sembra sia piaciuta all'universale, e ne va lodato l'on. Natoli, perchè la scelta non era facile e gli animi erano non poco impensieriti...

A questo primo atto del ministro dell'interno deve succederne un altro, che è atteso con impazienza. Noi non mettiamo in dubbio ch'ei non sia per compierlo tra breve. L'atto a cui accenniamo è la circolare nella quale egli esporrà ai prefetti i suoi proponimenti, i principii che gli saranno di norma nella pubblica amministrazione ed il programma, si può dire, politico dell'intero gabinetto.

È tempo che cessi l'incertezza rispetto alle elezioni generali. Essa non può che recare del danno e dar credito alle voci false che si diffondono. Fra queste voci giova menzionare quella che il ministero non siasi ancora determinato di sciogliere la presente Camera, perchè po-

trebbe sopraggiungere qualche evento che renda necessario di riconvocarla...

Tale pensiero, secondo noi, non può mai essere venuto in capo al ministero. Se fu poco prudente di ritardare sinora le elezioni, lasciando trascorrere le occasioni favorevoli interne che si erano presentate, contrario ad ogni buon consiglio sarebbe di differirle maggiormente, perchè le eventualità contrarie, anzichè scemare, potrebbero crescere.

A quest'ora le nuove liste elettorali dovrebbero essere compilate. Trascorsi i termini legali ed approvati, sarebbe desiderabile che tosto si convocassero i comizi elettorali.

Intanto speriamo che non sarà indugiata la promulgazione del decreto di scioglimento della Camera...

Siamo, è vero, in momenti difficili. Le grida che sorgono contro la imposta di ricchezza mobile, l'agitazione che produce la voce dello stabilimento del dazio sul *macinato*, le apprensioni che nelle provincie meridionali desta il colèra, le divisioni del partito liberale, la quistione di Roma, le recenti discussioni sulla quistione De-Villata, e la circolare Petitti, non sono pur troppo dei prodromi tranquillanti.

Ma noi riponiamo la nostra fiducia nel buon senso delle popolazioni ed in quel sentimento profondo che esse hanno della necessità di dar forza ed autorità al governo. Il nostro partito deve dalle popolazioni stesse apprendere l'unione e la concordia. Noi non domandiamo al ministero per le elezioni, altro che di *farla finita colle distinzioni fra le varie frazioni del partito liberale e di collocarsi in una sfera superiore alle consorterie ed alle chiesuole.* Le elezioni debbono ricostituire il partito e renderlo compatto così nelle quistioni principali come nelle secondarie. Senza di ciò non si avrà mai un ministero forte e durevole. Se spassionatamente consultiamo il paese, se esaminiamo con mente calma lo stato dell'amministrazione e delle finanze, siamo costretti a riconoscere che *l'instabilità dei ministri ha recato più danno che non la mediocrità degli uomini.* A riparare a questa instabilità dobbiamo rivolgere ogni nostro studio, noi tutti, ministero, e patrocinatori di quella politica che abbiamo sempre sostenuto, perchè reputata la savia e conforme ai veri interessi del paese. La missione del ministero è ardua, ma bella, e per poco che ci si metta con attività e solerzia, con larghezza d'idee ed elevatezza di concetti, egli potrà, malgrado le difficoltà che lo circondano, adempierla. Noi lo speriamo pel bene d'Italia.

Quando il Dina scriveva questo articolo, il ministero aveva già deliberato di convocare i collegi elettorali.

Il desiderio da noi manifestato nel foglio precedente — così leggevasi nell'*Opinione* del giorno 8 — è soddisfatto. Con R. decreto di ieri, 7, viene stabilito che i comizi elettorali saranno convocati il giorno 22 ottobre prossimo, che gli scrutinii di ballottaggio si faranno il 29 dello stesso mese; che il Parlamento sarà aperto il giorno 15 novembre.

Ogni incertezza è quindi cessata. Il paese sa che è chiamato alla grande prova. La lotta elettorale comincia aperta in tutto il Regno. Noi abbiamo un mese e mezzo per esaminare i titoli dei candidati, per appoggiarli o combatterli, secondo che i loro atti antecedenti, i loro principii politici ed il loro contegno ispirano fiducia o diffidenza. Gli elettori fa d'uopo si destino e provveggano a questo supremo bisogno della Nazione, le cui sorti, come disse Massimo d'Azeglio, stanno ora nelle loro mani.

Sin dal giorno dopo, il nostro Dina entrò decisivamente in campagna.

Il partito liberale nelle elezioni.

(9 settembre 1865).

Il cómpito della Camera dei deputati è terminato, quello degli elettori incomincia.

Come la Camera ora disciolta abbia adempiuto il suo mandato, lo dicono le leggi che furono votate, l'unificazione amministrativa e giudiziaria compiuta, i vincoli feudali aboliti, il commercio de' cereali reso libero, il paese solcato da una rete di strade ferrate, che ogni anno si va estendendo, la Banca nazionale che diffonde in tutte le provincie il credito, e più di tutto l'esercito ordinato e la marina cresciuta.....

Gloria imperitura della prima Camera italiana sarà di essere stata costantemente fedele alla politica unitaria e governativa, e di avere respinto da sè tutto ciò che poteva tendere ad indebolire i vincoli di unione delle varie parti dello Stato.

Il partito liberale costituiva la maggioranza della Camera.... Esso ha il merito di essere sempre stato coerente a sè stesso e devoto al proprio programma. Sarebbe ingiustizia e parzialità riprovevole il disconoscere che anche la sinistra in complesso, malgrado i suoi trascorsi, ha recato minori inciampi ai lavori dell'assemblea elettiva di ciò che si vide in altri Parlamenti; e questa discrezione sua deriva da due circostanze importanti, la prima che anche la sinistra era sinceramente

unitaria, la seconda che aveva, senza avvedersene, più punti di contatto colla maggioranza che non di divergenza.....

Non ci voleva meno del prestigio e della virtù morale del conte Cavour per rendere compatta la maggioranza sin dalla prima sessione del Parlamento, ed abituarla alla politica pratica, al sentimento della realtà, distogliendola dalle fantasticherie, nelle quali tanto facilmente cadono le assemblee giovani e nuove alla vita politica.

Il grande statista è morto; ma i suoi insegnamenti non furono del tutto perduti, ed il suo partito continua ad avere la supremazia in Italia e il governo dello Stato. Gli screzi sopravvenuti dopo, le divisioni, le chiesuole e le consorterie che si sono formate, non sono colpa della maggioranza, ma effetto delle mutate condizioni del Parlamento e del governo per la morte del conte Cavour.

Il partito liberale non ha mutato, esso non ha modificato il proprio programma; solo nella sua attuazione fece tesoro dell'esperienza giornaliera, seguì i consigli della prudenza diventati tanto più opportuni dacchè non aveva più a capo Colui, che sapeva essere audacissimo senza sgomentare l'Europa, e rivoluzionario senza turbare l'ordine ed inquietare gl'interessi più vitali del paese. Ma così quando appoggiava, come quando abbandonava i suoi uomini politici, ch'erano alla direzione della cosa pubblica, la maggioranza si mantenne costantemente ossequente ai principii che aveva proclamato. Essa non respingeva quegli uomini dal proprio seno, essa non veniva meno al rispetto dovuto al loro ingegno ed ai servizi da loro resi; bensì confessava solennemente che reputava opportuno che il potere passasse dalle loro in altre mani.....

Non si vuol di certo affermare che la maggioranza abbia sempre fatto bene, chè non vi ha partito, come non v'ha uomo infallibile, nè che non contenesse dei membri compromettenti, perciocchè tutti i partiti ne hanno e sono costretti ad averne. Le finanze non sono riordinate, nè l'amministrazione è assodata; ma un'impresa sì poderosa qual è quella di costituire uno Stato non si compie nel corso di pochi anni nè mai in modo perfetto. Le società civili progrediscono e con esse deve progredire la legislazione e l'economia sociale. Però l'opera del partito liberale è grande ed imponente, ed i deputati laboriosi ed onesti che ad esso appartengono possono con fronte alta e serena e con tranquilla coscienza presentarsi ai loro elettori e rendere loro conto dei propri atti.

...Il partito liberale, qual è al presente, è creazione del conte Cavour. Noi che abbiamo avuto l'onore di essere gli interpreti e sostenitori della politica del sommo statista, abbiamo sempre riguardato come un obbligo indeclinabile di mantenerci fedeli a quel partito, che da lui

ebbe essere e potenza. E gli siamo stati fedeli, tenendo intento lo sguardo ai principii, anzichè alle persone. Gli uomini che il partito sceglieva od accettava a vicenda come suoi capi, si chiamassero Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti o La Marmora, erano per noi tutt'uno, avvegnacchè altra forza ed altro valore politico non avessero fuorchè la forza ed il valore politico del partito che rappresentavano. *Liberi ed indipendenti nei nostri giudizi, noi abbiamo sempre mostrata la più grande imparzialità onde fossimo capaci verso gli uomini, e la devozione più sincera al partito, perchè convinti e persuasi che dalla prevalenza di questo partito dipende il compimento dei destini nazionali e la consolidazione dello Stato.*

Il programma del nostro partito è il più ampio. Quanti accettano il monarcato nazionale, quanti vogliono il compimento dell'indipendenza ed unità della patria, quanti sono deliberati a combattere con noi contro chiunque pretenda di stabilire un governo nel governo, o di risolvere colla violenza la quistione di Roma, oppure di cimentare con private iniziative le sorti della nazione, quanti sono insomma per lo Statuto e per l'ordine, per la libertà e la stabilità delle patrie istituzioni, tutti possono essere compresi nel gran partito liberale. *Come delle chiesuole e delle consorterie, così siamo avversari degli ostracismi e delle esclusioni*, e di tutto ciò che potrebbe impedire che la nuova Camera sia l'espressione vera e genuina dei sentimenti, dei voti, dei bisogni e delle condizioni del paese.

Queste sono le massime, questi i principii, questi i programmi, coi quali entriamo fidenti nel campo della lotta elettorale.

Indicato con tutta la chiarezza desiderabile il contegno che l'*Opinione* avrebbe tenuto durante la lotta elettorale, il Dina cercò in un susseguente articolo di determinare quale dovesse essere il contegno del governo.

La missione del governo.

(11 settembre 1865).

Quale sarà il contegno del ministero dinanzi ai comizi elettorali? Si manterrà egli neutrale? Ovvero presenterà i propri candidati ed ordinerà ai prefetti di raccomandarli e sostenerli?

Queste sono le interrogazioni che sentiamo fare da tutti i lati, così dai candidati come dagli elettori.

Il ministero non essendo che il rappresentante d'un partito, nè avendo in mano le redini del potere se nonchè per svolgere quel pro-

gramma ed applicare quella politica che il suo partito creda più conforme agl'interessi veri e legittimi del paese, ragion vuole ch'egli debba desiderare che la maggioranza della nuova Camera sia del suo colore, accetti le sue idee e consenta con lui nei principii. Insomma si deve comprendere che al ministero nulla deve stare più a cuore, quanto che il partito, di cui esso è capo, trionfi nella lotta elettorale. Tale desiderio non racchiude nulla di meschino nè di riprovevole. Sarebbe una disgrazia per qualsiasi Stato, se il ministero governasse nell'interesse d'un partito anzichè della nazione, ma sarebbe del pari una disgrazia che vi fosse un ministero, il quale non rappresentasse un partito e non potesse fare assegnamento sopra di esso, perchè in entrambi i casi lo Stato ne soffrirebbe; nel primo, trascurandosi il tutto per una parte; nel secondo, essendo il governo debole, vacillante e condannato ad insanabile impotenza.

Si è tanto abusato della sentenza che *il governo è un partito;* la si è interpretata così malignamente e con offesa sì aperta alla logica, al buon senso ed alla storia costituzionale, che ci parve opportuno di bene spiegarci per evitare gli equivoci. Pur troppo si è cercato abbastanza di confondere le menti, accumulando gli equivoci; è tempo di parlarci chiaro; forse sarà anche più facile lo intendersi.

Stabilito adunque che il ministero non può governare se nonchè per l'appoggio del proprio partito, ne verrebbe per conseguenza che egli debba adoperarsi perchè questo partito si mantenga in maggioranza.

È giusta questa ingerenza del governo nelle elezioni? Noi crediamo che sì, noi crediamo che sia consentanea ai più sani principii liberali ed uno dei doveri del ministero.

La neutralità è la tomba dei partiti, la lotta è la loro condizione di vita. Il ministero, come capo d'un partito, non potrebbe starsene neutrale, senza mostrarsi colpevole d'ingiustificabile indifferenza pei supremi interessi del paese, poichè persuaso come deve essere che il programma del suo partito è il migliore, egli ha l'obbligo di procurare che sorta vittorioso dall'urna elettorale. Ma l'intervenzione del governo deve essere tenuta ne' termini più ristretti Quasi potrebbesi fare la distinzione che si fa nel diritto pubblico internazionale, fra l'intervenzione armata e l'intervenzione morale. *Il ministero non può intervenire che moralmente.* I raggiri segreti, gl'intrighi, le guerre occulte agli avversari, sono arti dispregevoli, che un governo onesto si vergogna di adoperare. Egli ha i prefetti, coi quali deve tenersi in continui rapporti, egli deve trasmettere loro le opportune istruzioni, avvertirli dei suoi propositi e richiedere da essi un concorso leale ed onesto.

Sarebbe stranissimo che si volesse negare al governo il diritto di

esprimere il proprio parere sopra i candidati e di dichiarare, fra due candidati che stanno accattando i suffragi di un collegio, quale egli sarebbe lieto di vedere eletto. Qui non v'ha usurpazione d'autorità, non influenza illegittima, non pressione sugli elettori. Le condizioni del governo in Italia sono anzi tali che escludono ogni pericolo di pressione e riducono l'azione del potere centrale in confini molto angusti.

Perchè l'influenza che il ministero può esercitare torni utile, fa però d'uopo che esso informi la sua politica a sentimenti elevati. Noi non temiamo nulla di più dello spirito di esclusione, che finisce sempre per scontentare gli amici e giovare agli avversari, dando alla politica un carattere di meschinità e decadenza.

L'on. ministro dell'interno è in posizione assai propizia per respingere le tentazioni dello spirito di esclusione.

Come senatore del Regno, egli si è mantenuto lontano dalla lotta ardente della Camera dei deputati, egli non ha partecipato ai rumori, ai puntigli, ai dissensi che divisero la maggioranza in frazioni e chiesuole; egli può quindi serbarsi imparziale fra di esse e superiore alle loro divergenze, preoccupandosi solo del gran partito, nel quale quelle varie frazioni debbono fondersi e scomparire.

Noi vogliamo assicurate l'indipendenza de' voti e la libertà delle elezioni, perchè *vogliamo che la Camera sia lo specchio fedele del paese*, e perchè i voti siano indipendenti e libere le elezioni fa appunto di mestieri che il ministero non si addormenti e che il suo sguardo sorvegli con diuturna attenzione il movimento elettorale.

Il governo non indugiò a far noti i suoi intendimenti con una circolare indirizzata ai prefetti, che l'*Opinione* pubblicò per disteso nel suo numero del 21 settembre.

La circolare del ministro dell'interno.

(22 settembre 1865).

La circolare dell'on. ministro dell'interno, da noi pubblicata nel foglio di ieri, non è soltanto un'esposizione de' principii ai quali il gabinetto promette di ispirarsi nella lotta per le elezioni politiche; ma altresì una specie di programma della prossima sessione legislativa. Da un lato essa dichiara quale attitudine prende il governo verso gli elettori ed i candidati, dall'altro annuncia quali provvedimenti sono stimati da lui più urgenti e meritevoli dell'attenzione del Parlamento.

Quello che abbiamo preveduto si è avverato. La politica professata dal ministero è quale si addice ad un governo non partigiano ed abborrente dalle chiesuole e dalle consorterie.

Che cosa chiede il ministero dagli elettori? quali consigli porge loro? quali istruzioni dà ai prefetti?

Di badare alle idee ed ai principii e di non abbassare la grande lotta parteggiando per nomi o per iscompartimenti regionali. Questa è la via da noi costantemente additata, come la sola che possa condurre la Camera a formare un *compatto partito nazionale*, un partito alieno così dalle *impazienze improvvide*, come dalle *sfiduciate rassegnazioni*, un partito devoto all'Italia ed alla Monarchia costituzionale, che possa e sappia raccogliere come eredità sua propria le massime e le tradizioni che furono la gloria del Parlamento subalpino e dell'italiano nelle scorse Legislature.

Mostrandosi superiore a' rancori ed ai dissidi delle varie frazioni del gran partito liberale, il ministero rende un servizio segnalato al paese ed alla libertà. Pur troppo i dissensi che si erano manifestati nella disciolta Camera si vorrebbero da parecchi perpetuare. Taluni li pigliano come un programma e se ne valgono per combattere od appoggiare i candidati. E sono dissensi di ogni sorta, dissensi di persone, di regioni, di voti. Qua si grida contro i Ricasoliani ed i Peruzziani, là contro i Rattazziani ed i Minghettiani; altri distinguono i candidati in *convenzionisti* ed *anti-convenzionisti*, e così di seguito. Dove si voglia andare con tali distinzioni che coprono ire ed odii, non gravi divergenze di principii, non sappiamo. La Convenzione del 15 settembre non può essere una bandiera per le elezioni. Coloro che l'hanno osteggiata, coloro che da essa paventavano tristi effetti, se sono onesti e leali, dovrebbero essere i primi a dar l'esempio della concordia, sembrandoci che questo sia il solo mezzo di condurre a sicuro porto la nave dello Stato e prevenire i mali che la loro tetra fantasia prevede.

Il ministero ha dato l'esempio della concordia, egli è convinto della necessità di ricostituire il gran partito nazionale, abbandonando la politica delle esclusioni e degli ostracismi, che ha dovunque preparato il terreno al trionfo dei partiti estremi. Il linguaggio del ministero è su questo punto esplicito e schietto e non ammette ambigue interpretazioni ed equivoci.

Veniamo al programma dei lavori della nuova sessione.

Che cosa si propone di fare il ministero? Fedele alla massima: *Libera Chiesa in libero Stato*, annunzia che promuoverà la separazione degli interessi politici dai religiosi. Quindi promette la presentazione della legge per la soppressione delle corporazioni religiose e pel riordina-

mento dell'asse ecclesiastico, non meno che la riforma dell'insegnamento pubblico nei vari suoi rami.

Ma la parte più grave del programma è quella che si riferisce alle finanze.

Tutte le questioni politiche dell'Italia sono comprese nella questione finanziaria. Ciò è evidente perciocchè dalla soluzione di questa dipende la soluzione di quelle. Il ministero ha dato prova di grande franchezza e di non minor fiducia nel senno degli elettori, facendo sapere in modo ufficiale, alla vigilia delle elezioni, che il disavanzo pel 1866 è di non meno di 280 milioni. *Dove sono andate le promesse di ridurlo a cento milioni? Avviene di tali promesse come delle dichiarazioni del ministro delle finanze quando si trovava nella necessità di ricorrere al debito pubblico.* È l'ultima volta, si dice, e quest'ultima volta non viene mai, chè il Gran Libro del Debito Pubblico resta sempre aperto.

Ma questo sistema dei pubblici imprestiti affretta il fallimento dello Stato, anzichè migliorare le finanze. È tempo che guardiamo in faccia il pericolo per poterlo scongiurare.

Sta bene che si provvegga alla riforma della tassa sulla ricchezza mobile. Noi ne abbiamo dimostrato l'urgenza con argomenti inconfutabili. Ma tale riforma diretta a rendere il riparto dell'imposta più equo e meno gravoso, non promette al tesoro pubblico un'entrata più rilevante. Come provvedere al disavanzo? Come riparare alle *strettezze finanziarie, che continuano ad affacciarsi in aspetto, se non minaccioso, certo seriissimo*, siccome scrive l'on. ministro dell'interno?

Questo è il problema più arduo che spetta alla prossima sessione di risolvere, ma che intanto abbisogna di essere esaminato e discusso spassionatamente dalla stampa periodica. Noi dobbiamo imitare l'esempio che ci porge il ministero. Alcuni si sgomenteranno forse delle rivelazioni della circolare, altri giudicheranno che sarebbe stato più prudente di non inquietare soverchiamente gli elettori. Non non siamo del loro avviso. Le reticenze sarebbero sconvenienti. Non si debbe trattare il popolo come fanciullo inesperto; esso è maturo alla libertà. esso è chiamato ad esercitare il più importante dei suoi diritti, quello di formare la Camera dei deputati. Non è egli giusto che si accinga a tale atto con perfetta conoscenza delle condizioni del paese?

Il ministero ha detto chiaro ciò che pensa delle elezioni e dello stato delle finanze. Egli ha fatto al popolo un onore che il suo contegno gli ha meritato, non tacendogli la verità, per quanto possa sembrare spiacevole. Fu consiglio onesto e noi ce ne ripromettiamo dei buoni risultati, avvegnacchè la miglior politica sia quella che ha per fondamento la verità e la fede nel buon senso e nel patriottismo dei popoli.

Q. Sella a G. Dina.

(Firenze, 22 settembre 1865).

Caro Dina,

Come diavolo avete potuto scrivere *in buona fede* le sotto indicate linee? E questa dimanda vi faccio perchè parmi impossibile che non abbiate inteso come se io parli di macinato, e simili aumenti, gli è appunto per ridurre il disavanzo da 280 a 100 milioni.

Vostro aff.mo
Q. Sella.

(*Opinione* d'oggi). « Dove sono andate le promesse di ridurre il disavanzo a cento milioni? Avviene di tale promesse come delle dichiarazioni de' ministri delle finanze, quando si trovano nella necessità di ricorrere al debito pubblico ».

Il Dina chiarì meglio e più compiutamente il suo pensiero dopo che ebbe finito di pubblicare una serie di lettere che l'illustre professore Francesco Ferrara gl'indirizzò intorno alla *tassa del macino*, d'intesa probabilmente col Sella (1). Stampando la prima lettera (18 settembre) il Dina la fece precedere da queste avvertenze:

Dall'on. prof. Francesco Ferrara riceviamo la seguente lettera intorno alla tanto contrastata tassa sul macino. Essa deve essere seguita da altre cinque, nelle quali speriamo che l'illustre economista svolgerà intero il suo pensiero, che in questa è appena adombrato. Come abbiamo pubblicato la lettera dell'on. Pepoli, così crediamo opportuno ed utile di accordare la nostra ospitalità alla risposta dell'on. Ferrara. È debito d'imparzialità, è necessità di polemica. Tutte le opinioni hanno diritto di esser fatte palesi e sostenute, e non saremo certo noi che desidereremo di soffocarle. La quistione è grave ed abbisogna di essere seriamente studiata ed ampiamente discussa. Però quando l'on. Ferrara avrà compiuta l'esposizione delle sue idee, noi ci riserbiamo di ritornare sopra quest'argomento, che non è solo importante per l'economista e pel finanziere, ma eziandio per l'uomo politico. Esso deve essere esaminato sotto tutti gli aspetti, e la sua disamina sarebbe incompleta, ove fosse separata da quella dello stato generale della finanza e degli altri mezzi che si possono suggerire per migliorarlo. Tutti d'accordo

(1) Sella a G. Dina (lunedì 18 settembre): « *Caro Dina,* Delle lettere di Ferrara vorrei fare un opuscolo. Potete tenere la composizione? Mi raccomando per una bella carta, un bel margine, ecc.! »

sull'urgente necessità di provvedere all'assetto delle finanze, la divergenza non è nè può essere che sul modo più acconcio e sicuro di accrescere le entrate (dacchè quanto alle economie non ci è da farci sopra grande assegnamento per l'equilibrio del bilancio) ed è su questo punto che deve specialmente concentrarsi la discussione.

Il 27 l'*Opinione* pubblicò la sesta ed ultima lettera del Ferrara; e subito dopo il Dina prese ad esame la quistione finanziaria, riserbandosi di trattare a tempo più opportuno la proposta di una tassa sul macinato.

La quistione finanziaria dinanzi agli elettori.

(30 settembre 1865).

Le lettere dell'on. Ferrara, che abbiamo pubblicate, quando altro pregio non avessero che di esporre schiettamente ciò che un egregio economista pensa dello stato delle nostre finanze, ed altro frutto non dovessero recare che di togliere la discussione del bilancio dal campo delle astrattezze e delle vuote ciarle, per portarla su quello della realtà e dell'esperienza, sarebbero sempre le benvenute, nè potrebbesi sentenziare che furono scritte invano.

Chiunque abbia gittato uno sguardo sui vari programmi delle Associazioni elettorali, ha dovuto convincersi come la quistione finanziaria sia quella di cui *tutti* maggiormente si preoccupano, ma che *pochi* finora hanno di proposito studiata. In parecchi di codesti programmi trovansi due massime o voti, che chiamar si vogliano, i quali in quello del Comitato elettorale di Bologna furono però schiettamente espressi, cioè: 1° che non s'abbiano a ridurre le forze di terra e di mare; 2° che non si abbia a ricorrere a nuove grandi tasse.

Il Comitato bolognese non ci spiega per quale via noi possiamo riuscire a coprire il disavanzo, non ci addita la politica che potrebbe condurci a mantener l'esercito e la marina, e ad affrontare la liberazione della Venezia, e tuttavia lasciar le tasse come sono.

Pure il Comitato di Bologna è moderato in confronto di altri, che nei loro programmi non esitarono a dichiarare che le forze di terra e di mare si dovevano accrescere ed in pari tempo scemare le imposte più gravose.

Dicesi che ai programmi elettorali si deve accordare molta indulgenza, come alle professioni di fede de' candidati, e noi siamo disposti a largheggiare e concedere anche di più di ciò che ci si possa richiedere. Ma se non si dissipano le illusioni, se i falsi calcoli non si cor-

reggono, se i sofismi economici non si confutano, difficilmente riusciremo a far entrare nella mente di tutti i cittadini che *la quistione finanziaria è la più urgente perchè più grave che non si crede.*

Il bilancio del 1865 è stato stabilito in 876 milioni per le spese e 669 per le entrate. Considerando solo la parte ordinaria, si hanno 806 milioni di spese e 635 milioni di entrate, donde il disavanzo complessivo di 207 milioni, e di 171 milioni per la sola parte ordinaria. Dovrebbesi tener conto nelle entrate ordinarie di sei milioni di più accordati, per improvvida deliberazione della Camera, sull'imposta della ricchezza mobile, ma questa somma non basterà a coprire la diminuzione dell'entrata delle strade ferrate che furono cedute in quest'anno; perciò le proporzioni non variano, o se variano sarà solo in peggio. E le maggiori spese? E le spese nuove? L'esercizio 1865 farà un'eccezione a quei che lo precedettero e che lo seguiranno? Ovvero saranno sufficienti i maggiori introiti delle imposte indirette a sopperire alle maggiori e nuove spese? Ove ciò si potesse ottenere, non sarebbe lieve cosa.

Se il disavanzo del 1865 è di 207 milioni, quale sarà quello del 1866?

La circolare del ministro dell'interno lo disse chiaro: *esso sarà di 280 milioni.* E non ci vuol molto a provare che non ci è sbaglio. Nel 1866 cessano interamente i prodotti delle strade ferrate che si possono valutare nella somma netta di 13 milioni, cessano le rendite del patrimonio dello Stato, e sono altri 12 milioni almeno. D'altra parte si hanno 33 milioni dell'imprestito di 425 milioni, l'aumento della somma assegnata per guarentigia alle strade ferrate, ecc., ecc. Ecco dunque i 207 milioni divenuti per lo meno 280.

Ma di questo passo dove andiamo? L'Italia non può essere accusata di aver fatto mistero della condizione vera delle sue finanze. Essa ha scoperto dinanzi all'Europa le sue ferite, ha disvelati i suoi mali, senza punto cercare di dissimularne l'estensione e la gravità. Fu pensiero onesto, e pare che l'Europa glie ne abbia tenuto conto, perchè, se ci ha fatto pagare i capitali sempre più caro, non ci ha però rifiutato il suo credito.

Ma non basta scoprire i mali, bisogna portarci rimedio e pronto e sicuro.

Noi non dobbiamo consolarci delle presenti difficoltà colle ridenti prospettive dello stato in cui saranno le finanze di qui a dieci anni. Quando l'incendio minaccia la casa, non si stanno disegnando gli abbellimenti che le si vogliono fare. Prima si spegne l'incendio, poi si pigli la matita. Così rispetto alle finanze, ciò che più preme è di provvedere efficacemente ai bisogni presenti, ma non con ripieghi passeg-

geri ed espedienti fugaci, bensì con disposizioni che ne assicurino il soddisfacimento anche per l'avvenire. Sarà il miglior modo di tranquillarci rispetto alle condizioni nostre finanziarie fra una decina di anni.

Come sopperire ad un disavanzo di 280 milioni? Ci pare che innanzi tutto *dovremmo dismettere il vezzo di far assegnamento sopra riduzioni di spese.* Che cosa si possa ottenere da risparmi ed economie, ormai può saperlo chiunque abbia fatto una leggiera disamina dello stato delle spese. Coloro che più forte gridano: *economia! economia!* se fossero messi nell'impegno di ristabilire l'equilibrio tra l'entrata e l'uscita mercè le economie, si troverebbero in grande imbarazzo. Di economie se ne possono ancora fare ed in tutti i bilanci, cominciando da quello della guerra, senza punto mandare a casa un soldato di più; e potendosi fare, non v'ha dubbio che c'è obbligo pel ministero e pel Parlamento di farlo; ma quando avremo riordinato le amministrazioni pubbliche, quando avremo soppresso alcuni impieghi superflui, quando si saranno differite a tempi migliori certe spese per opere pubbliche, per la marina, per le caserme, per le carceri, quando si sarà tolto dal bilancio di un ministero 500 mila lire, da un altro un milione, e così, di seguito, si avrà una riduzione di alcuni milioni, si diminuirà al più di 10 o 15 milioni il disavanzo. Come sopperire ai 265 milioni? Volete toccare l'esercito? No. La marina? No. Volete ridurre sensibilmente il bilancio della finanza? Neppure. E le guarentigie accordate alle società di strade ferrate, potete voi far sì che pesino meno sul bilancio dei lavori pubblici? Neppure per sogno, anzi è desiderabile che la costruzione della rete sia affrettata, perchè quanto più presto si aprono nuove strade ferrate, tanto più presto si svolge e sviluppa la pubblica ricchezza.

Non resta quindi che rivolgersi alle entrate, ricercare se e come si possa far produrre di più alle tasse indirette, quali imposte dirette siano suscettibili di modificazioni, quali di aumento; in fine quali fonti di produzione non siano ancora colpite e possano essere colpite, per guisa da recare alle finanze una rendita considerevole.

Il Dina consacrò due altri articoli (5 e 7 ottobre) alla quistione finanziaria, per comprovare che, nello stato delle cose, altro rimedio e altra âncora di salute non rimanevano fuorchè *nel promuovere un aumento nelle entrate.*

Da qualche tempo, così egli scriveva, è prevalso il vezzo di vantare ed esagerare *la forza produttiva* e *la ricchezza del paese.* A sentire certuni parrebbe che basti il volere perchè ogni provincia si converta

in una California. Si parla della Sicilia? E se ne ammirano le ricchezze che la natura ha riposte nel suo seno. Della Sardegna? E si fanno i più lusinghieri pronostici. Tutto ciò sta bene per l'avvenire, per un avvenire che può essere più o meno lontano, secondo che noi ristoreremo le finanze dello Stato, ridesteremo lo spirito di associazione e formeremo col lavoro nuovi capitali; ma al presente bisogna volere illudere sè stessi e gli altri per sostenere che l'Italia sia in condizioni così floride da poter sopperire con nuove gravezze al disavanzo od alla maggior parte del disavanzo del 1866.

La stessa *tassa sul macinato*, che ha trovato nel professore Ferrara un sì abile patrocinatore, quanto produrrebbe? È presto detto: *si piglia un pugno di farina per sacco!* Ma sappiamo poi esattamente qual è la consumazione dei cereali in Italia? E possiamo noi valutare la somma che ritrarrebbe il tesoro da' mugnai che dovrebbero convertire in danaro sonante quei pugni di farina? Calcoli esatti non siamo in grado di farne, quindi si è costretti ad ipotesi più o meno verosimili. Ciò che si avrebbe *di certo* sarebbe la spesa degli impiegati e degli uffici di sorveglianza e di sindacato. Nè ci porgono ragione di sperare di accostarci al vero i calcoli fatti rispetto ai proventi delle altre tasse, perciocchè i risultati hanno provato che siamo andati a tentoni e che eravamo sforniti dei ragguagli su cui quelli dovevansi fondare.

Secondo il Dina il principale assegnamento si doveva fare sull'aumento delle tasse indirette.

Fu debolezza del ministro Sella quella di aver rinunziato alla riforma della legge delle tasse di registro e bollo, accettando in compenso l'aggiunta di 6 milioni sulla ricchezza mobile. Tali tasse possono sin d'ora dare un aumento di 25 a 30 milioni; ma non basta riformare; è necessario che il ministro delle finanze ed il ministro guardasigilli si mettano d'accordo per far sì che le leggi siano fedelmente eseguite e le frodi represse. Pur troppo vediamo una fiacchezza, una debolezza, quasi un'indifferenza che ci scoraggia. Che fa la magistratura in alcune provincie? Come tutela i diritti dello Stato, la maestà della legge? L'applicazione severa delle leggi fiscali ha sempre qualche cosa di sgradevole e vessatorio, lo sappiamo; ma poichè vi sono e lo Stato non regge se le tasse non si riscuotono, e le ingiustizie crescono ove quelle sieno trascurate, è dovere della autorità di vigilare efficacemente perchè l'esecuzione non incontri nella disonestà e nell'interesse privato troppo frequenti ostacoli. Noi non denunziamo la magistratura come poco sollecita degli interessi dello Stato; additiamo un male che, anzichè diminuire, è venuto ingrossando ed ora ha preso delle dimensioni enormi. È urgente di metterci riparo.

Dopo avere passato in rassegna tutte le altre imposte indirette, la tassa sulle successioni, le dogane, i tabacchi, ecc., il Dina venne a questa conclusione:

Noi siamo convinti che, quando il ministro delle finanze non sia distolto dalla politica dall'occuparsi *di proposito* delle tasse indirette, ed abbia agenti che efficacemente lo secondino, *un aumento di* 75 *milioni si possa ottenere.* Ammettasi pure abbia ad essere pel primo anno di soli 50 milioni. Non sarebbe uno stupendo risultato? Essi entrerebbero nelle casse dell'erario senza fatica e senza suscitare le lagnanze, che la *tassa sulla ricchezza mobile* ha provocato e provoca ogni giorno di più.

Noi l'avevamo previsto, e pur troppo i fatti ci dànno ragione. Chi può dire a qual somma ascenderanno le quote inesigibili dell'esercizio 1865? Esse saranno non poche anche pel 1864, malgrado la tenuità dell'imposta. Immaginiamoci che cosa sarà del presente esercizio. Non illudiamoci. *La tassa sulla ricchezza mobile è una delle più razionali ed eque, ma a patto che sia moderata,* a patto che tra la dichiarazione ed il pagamento corra brevissimo intervallo, a patto che si evitino le formalità moleste e vessatorie. Negli Stati Uniti fu introdotta questa tassa, ma nel modo più semplice, sostituendo la più estesa pubblicità alle precauzioni da noi adottate per evitarne le frodi. Ivi si fa la consegna e si paga. In seguito si rettifica, ove risulti che il dichiarante abbia consegnato meno della propria rendita. Ma dichiarare oggi e pagare di qui ad un anno, per la lunga serie di formalità stabilite. è falsare il carattere della tassa, e non sapere cosa sia ricchezza mobile.

Rispetto ai centesimi addizionali occorre appena di far parola. Noi abbiamo già espresso il nostro parere che essi costituiscono *una flagrante ingiustizia.* O si sopprimono o si rende impossibile l'imposta stessa. Noi ne siamo convinti, e tutti coloro che hanno esaminata con qualche studio questa quistione non possono profferire differente giudizio.

Del resto, la facoltà di dare all'imposta principale la giunta dei centesimi per le spese comunali e provinciali si presenta a noi come quistione irta di grandi difficoltà. Non pretendiamo di esprimere una sentenza assoluta sopra un argomento tanto grave, ma incliniamo a credere che una grande riforma sia imprescindibile. Essa consisterebbe nel separare i cespiti di entrata dello Stato da quelli dei comuni e delle provincie, e nell'accordare alle provincie ed ai comuni quei proventi di tasse che meglio e più economicamente possono venire da essi amministrati che dallo Stato. Di questa sorta sono i diritti sul consumo. La stessa *tassa sul macinato,* che l'egregio Ferrara ha dipinto

coi più seducenti colori, ma che non lascia di essere molesta ed *una delle peggiori*, potrebbe venire tollerata se fosse tassa locale e non governativa. Lo Stato si rifarebbe con un aumento sulle imposte dirette che corrispondesse in parte ai centesimi addizionali soppressi.

Persuadiamoci che senza una grande riforma non riusciremo all'equilibrio delle finanze. E non basta cantare ai contribuenti il solito ritornello che bisogna pagare; fa d'uopo far veder loro in un avvenire non lontano la fine degli abusi, della rilassatezza del servizio e del disavanzo. La quistione è tutta ora di fiducia. Il paese non rifiuta i sacrifici ma vuole uscire da una situazione finanziaria che è la cagione primaria della depressione dei fondi pubblici, dell'elevatezza dell'interesse del danaro, delle angustie della proprietà fondiaria e delle industrie.

Il governo ed il Parlamento dovranno occuparsene tosto. Pur troppo se non un anno, sei mesi sono perduti irremissibilmente, perchè niun provvedimento può essere discusso ed approvato che nell'anno prossimo, nè potrà avere effetto che nel secondo semestre. Ma conviene accingersi all'opera con buon volere e coraggio, perciocchè dalla soluzione della quistione delle finanze dipendono ora le sorti del paese. È bene che gli elettori nol dimentichino.

Nel tempo stesso che il Dina volgeva la mente allo studio della quistione finanziaria — sulla quale ritornò ancora con un terzo articolo sulla situazione del tesoro (12 ottobre) che ci limitiamo a menzionare — non perdeva di vista il *movimento elettorale*. Nel suo articolo del 22 settembre, a proposito della circolare del ministro dell'interno ai prefetti, egli aveva indicato con molta chiarezza quale doveva essere il contegno del ministero dirimpetto ai candidati; ed era quello per l'appunto che il conte di Cavour con alto pensiero di governo aveva segnato ai prefetti nella sua circolare del 16 gennaio 1858 quando pigliò in mano le redini del ministero dell'interno (1). Contrariamente all'aspettazione del Dina il Natoli si tenne quasi interamente estraneo alla lotta elettorale (2) sino a punire quegli impiegati che credettero di poter sostenere, *a nome della politica governativa*, un candidato anzichè

(1) Vedasi il testo di questa circolare nel vol. II (2ª edizione) delle *Lettere di Cavour*, pag. 656 e seg.

(2) Rattazzi al conte Enrico Martini, Firenze 25 settembre 1865: « Quanto al contegno del ministero sono accertato ch'egli non intende di prendere parte attiva nel movimento elettorale, e si limita semplicemente a combattere i clericali ed i rossi più spinti, ossia quelli, che non sono per la Monarchia costituzionale ». *Carteggio inedito Rattazzi-Martini*.

un altro. Con un articolo in data del 20 ottobre, che aveva il solo difetto di arrivare troppo tardi, il Dina segnalò i pericoli che sarebbero derivati da un simile atteggiamento del ministero dinanzi all'*atto più importante della vita politica della nazione.*

Non ostante il contegno indifferente del ministero nel conflitto elettorale, il Dina era tanto lungi dall'immaginarsi che il risultato delle elezioni avrebbe notevolmente modificato la situazione parlamentare della Legislatura precedente, che mentre avvenivano le votazioni (22 ottobre) scriveva il seguente articolo:

La votazione d'oggi.

Mentre vanno piovendo i bollettini nell'urna e nessuno sa ancor dire quali nomi ne usciranno, noi vorremmo far accettare ai nostri avversari una conseguenza semplicissima, e che non ci pare in nessun modo esagerata. Vogliamo dir loro: qualunque sia il *verdetto* che uscirà dalle urne elettorali, *accettiamolo come l'espressione della volontà nazionale;* riconosciamo che se in Italia nel 1865 furono portati alla Camera questi piuttosto che quelli, si è perchè gli Italiani avevano la persuasione che i primi meglio degli altri potessero esprimere le loro opinioni e tutelare i loro interessi.

Se ciò noi potessimo mai ottenere dai nostri avversari, sarebbe già di molto guadagnato per le discussioni future, ben ricordandoci in quanti modi e sotto quanti pretesti le minoranze hanno sempre ricorso al grande argomento di essere esse sole ad esprimere *la vera opinione del paese,* e non doversi rispettare nelle votazioni del Parlamento e delle maggioranze che una specie di autorità usurpata sull'insipienza degli elettori o loro strappata per arti subdole o corruttrici.

Ebbene! Nel mentre si sta votando, noi c'indirizziamo a tutti quanti per chiedere loro se abbiano avuto traccia o sentore di queste *arti* o di queste *corruzioni;* noi domandiamo a qualunque partito se abbia sentito menomata la sua potenza di apostolato, la sua libertà di propaganda; e se, come non dubitiamo, la risposta sarà qual dev'essere, se ne deve trarre la conclusione che, il combattimento essendosi sostenuto ad armi uguali, la vittoria restò al più forte.

La lotta, forse troppo lungamente protratta, che ha preceduto le odierne elezioni, avrà recato se non altro il vantaggio che si potrà ben affermare, che gli elettori ebbero troppo intronata la testa dei panegirici degli uni e degli altri; che i comitati elettorali ebbero modo di

fare e talvolta disfare, mostrandosi così più atti a creare la confusione che l'ordine e la luce; che si potrà lagnarsi di aver avuti troppi programmi e troppi indirizzi; ma in conclusione non si potrà mai negare che gli elettori hanno saputo benissimo che dinanzi a loro stavano ordinariamente un candidato del partito clericale, un altro del partito che si dice rosso, ed uno o più di quelli che appartengono al gran partito liberale, le cui opinioni erano riflesse dall'antica maggioranza, e furono pienamente liberi di scegliere fra i tre.

Quando lo spoglio dei bollettini sarà ultimato e si sarà potuto raccogliere il complesso delle nomine fatte, *inchiniamoci tutti dinanzi a questo voto solenne, perchè è la nazione che ha parlato.*

Questo articolo vide la luce nell'*Opinione* del 23; ma contemporaneamente in 3ª pagina, sotto la rubrica *Notizie ultime*, era pure stampato l'elenco di buona parte dei risultati della votazione del 22 trasmessi dal telegrafo; e, a dir vero, quei risultati non erano tali da rispondere all'aspettazione del Dina e de' suoi amici.

C. Matteucci a G. Dina.

Firenze, 23 ottobre 1865.

Caro Dina,

Inchiniamoci, dite voi, *davanti alla nazione che ha parlato.*

Cattiva politica; e a forza d'inchinarci ci romperemo il collo. Il paese vuole essere governato e sopratutto in questi momenti, e quando si tormentano tutti i possidenti, anche i più piccoli, colle imposte, gli uomini religiosi con mille fori di spillo senza conclusione, non si devono lasciare le elezioni in balìa dei partiti estremi.

Sono giorni tristi molto e molto vergognosi per l'Italia. Vediamoci qualche volta.

C. Matteucci (1).

Il Dina dirà più tardi tutto il suo pensiero sui risultati delle elezioni. La domenica seguente (29 ottobre) dovendo aver luogo i ballottaggi, e questi essendo numerosi, (un centinaio circa), la prudenza gli imponeva di mantenere un certo riserbo nei suoi apprezzamenti.

(1) L'ex-ministro della pubblica istruzione nel gabinetto Rattazzi (1862).

Le elezioni del 22 ottobre.

(24 ottobre 1865).

Non si conoscono ancora i risultamenti dello scrutinio in tutti i collegi elettorali dello Stato; ma se ne conoscono abbastanza per poterne ritrarre alcuni utili ammaestramenti ed alcune importanti conseguenze.

Noi dobbiamo innanzi tutto dichiarare che tali risultati ci hanno poco sorpresi e per nulla scoraggiati.

Quando nello stesso collegio vedevamo contendersi la palma della vittoria due o più candidati del partito liberale, niuno di essi inclinato a sacrificare il suo amor proprio e far atto di abnegazione, ritirandosi, ne conchiudevamo che uno scrutinio di ballottaggio sarebbe stato molto probabile, quando pure gli elettori fossero accorsi, come era loro stretto obbligo, numerosi all'urna elettorale, ciò che non avvenne...

Vi fu inesperienza ed inerzia in molti collegi.

In altri si ebbero contrasti e lotte puramente personali. È innegabile che parecchi candidati hanno trovato favore, perchè nati e cresciuti in qualche comune del collegio stesso. *Le candidature locali o di campanile non furono mai così copiose come questa volta.* Non è giunto il momento di giudicare sotto l'aspetto politico questo fatto; quello che ora importa è di accettarlo. Gli avvertimenti di Massimo d'Azeglio hanno anch'essi contribuito a produrlo.

Ora è urgente di provvedere ai ballottaggi di domenica prossima. *Il partito liberale non ha ragione di essere scorato.* Egli vede che il paese è con lui. Può essere scorato soltanto *chi è più sollecito delle persone che dei principii*, non chi si preoccupa solo del trionfo di questi.

Sopra *cento* ballottaggi ve ne hanno *novanta* tra candidati dello stesso colore. Sono talora candidati fra i quali non vi hanno neppure delle gradazioni. Quale testimonianza più solenne della forza del partito liberale?

È vero che alcuni dei principali uomini del partito sono in ballottaggio; ma degli altri partiti non è avvenuto lo stesso? Se Ricasoli è in ballottaggio a Firenze, Minghetti a Bologna (per *due voti!*) e Rattazzi ad Alessandria, Garibaldi non è in ballottaggio a Napoli?

Quello che si prevedeva del partito avanzato e del partito clericale si è avverato. I candidati del primo sono pochi e pochissimi quelli del secondo.

Però il partito liberale deve scuotersi per dirigere i ballottaggi. Noi desideriamo che le elezioni siano l'espressione genuina dei sentimenti e dei bisogni delle popolazioni. Dobbiamo quindi procurare che gli elettori sieno numerosi. La battaglia di ieri è stata fiera, ma con troppo scarso

numero di combattenti. La vittoria è rimasta indecisa per le persone, non pei principii. Quanto al programma liberale, il suo trionfo è assicurato; e noi possiamo sin d'ora congratularcene, ma non è indifferente che esso venga difeso e sostenuto da deputati esperti, abili nelle lotte parlamentari, autorevoli nella Camera, o da deputati tutti nuovi e indisciplinati.

È questa considerazione che gli elettori debbono aver presente, e se non la dimenticano, possiamo attendere senza inquietudine lo scrutinio di domenica prossima.

M. Minghetti a G. Dina.

Bologna, 25 ottobre 1865.

Caro amico,

La ringrazio tanto dell'articolino che ha inserito riguardo alla mia elezione.....

Il risultato delle elezioni a me pare piuttosto brutto. Il sistema di denigrazione che si è fondato su così grande scala con le riputazioni più intemerate, ha portato i suoi frutti; ed ecco che Galeotti, Fenzi, Finzi, Bon-Compagni, Audinot, Borromeo, Mari restano in terra, mentre d'altra parte tutti quelli dell'antica Camera che erano magagnati tornano portati con mirabile consentimento e favore.

Al libro suo, D'Azeglio mise in fronte a torto l'epigrafe: *Italia mia benchè il parlar sia indarno*, perchè l'Italia lo ha ben ascoltato, ed avremo alla Camera una quantità di fattori, gente nuova, ignara, indisciplinata.

Ella vede che non mi dolgo dell'accresciuto numero dei rossi e dei qualche neri che appariranno. Anzi un'opposizione più viva gioverà nel senso di tener compatta la maggioranza, se maggioranza ci sarà, dico maggioranza pei nostri principii. Ad ogni modo domenica si deciderà seriamente dell'esito, perchè se i ballottaggi andassero a finire come le prime elezioni, la cosa diventerebbe gravissima. Tale almeno è il mio modo di vedere.

Mi par di scorgere che qualche cosa si prepari in Germania che possa porgere a noi opportunità di azione. Ove ciò fosse sarebbe una gran fortuna (1).

Caro Dina, la saluto di cuore.

Suo aff.mo amico: Minghetti.

(1) Già in una lettera precedente (19 ottobre) il Minghetti aveva scritto al Dina: « E Gastein! Chi sa che non sia un principio di complicazioni a noi favorevoli? » E prima ancora, il 12 ottobre, Alberto Blanc, capo del gabinetto particolare del generale La Marmora, aveva ricordato al Dina il giudizio manifestato da Mommsen intorno al

I ballottaggi del 29 ottobre non mutarono, in complesso, la situazione parlamentare disegnatasi nelle elezioni del 22 (1). « Se non facciamo tutti il sacrifizio del nostro amor proprio e delle nostre passioncelle e vanità — così il Dina scriveva al Castelli il 31 ottobre — non so dove andremo. La Camera è un'incognita. L'averne ritardato le elezioni fu un torto imperdonabile di Lanza, ed i suoi avversari dicono tondo che l'ha fatto perchè prevedeva che, convocando i collegi elettorali subito dopo la sanzione della Convenzione, la passata amministrazione ne avrebbe riportato grande vittoria. Sarebbe impresa vana il cercar di persuaderli del contrario » (2).

Il voto degli elettori.

(3 novembre 1865).

Non era una fiducia illimitata e cieca nel risultato delle elezioni che ci induceva, alla vigilia di queste, ad invitare tutti i partiti a voler considerare il responso dei comizi come *l'esposizione genuina dell'opinione del paese*. Niuno, speriamo, ci reputerà così inesperti delle poli-

Bismarck, che, cioè, malgrado tutti i *griefs* del liberalismo, il ministro di re Guglielmo faceva fare *un gran passo alla quistione germanica*. Da queste osservazioni il Dina fu animato a insistere nei concetti già svolti nel suo articolo del 5 settembre. Perciò trattando della *nostra politica estera*, nell'*Opinione* del 21 ottobre, si esprimeva in questi sensi:

« Il viaggio di Bismarck a Biarritz, una specie di passo indietro che l'Austria mostra di voler far ora sulla strada delle concessioni accordate a Gastein, potrà forse mutare la situazione, come altri gravi avvenimenti da qualche tempo previsti e pur troppo inevitabili verranno forse ad alterare le condizioni politiche di altri Stati e ad estendere il campo delle controversie. La nostra posizione in faccia a queste eventualità resta sempre nettamente disegnata. Devoti al principio di nazionalità non possiamo rifiutarci di salutarlo e di giovargli se occorre dovunque si mostra e qualunque sia la via per la quale altri Stati ed altri governi vogliano raggiungerla. Per noi la Prussia ed il suo primo ministro non hanno bisogno di sciupare molta rettorica per averci favorevoli *quando intendano di agire risolutamente*, e l'accusa di aver tergiversato non può esserci mossa se non quando si voglia con questo mascherare la mancanza di quel coraggio che era necessario per *dimandare ed accettare* FRANCAMENTE *il sussidio che noi eravamo e siamo dispostissimi ad accordare* ».

(1) *Carteggio politico*, II, 89.

(2) Rattazzi a Martini, Firenze 25 ottobre: « In generale il risultato delle elezioni fu un colpo terribile per la consorteria; qualunque possa essere la sorte dei ballottaggi, non le è più possibile di rialzare il capo come per lo addietro ».

3 novembre: « La consorteria si sente battuta; almeno la lezione le giovasse! La nuova Camera è composta di tanti e sì nuovi elementi, che sarà molto difficile di formare una maggioranza salda e compatta; ma quello che v'ha di certo si è, che questa maggioranza dovrà essere con idee, e sistemi diversi dalla precedente, perchè lo spirito del paese si è evidentemente manifestato contro questa ». *Carteggio inedito Rattazzi-Martini.*

tiche vicende de' partiti e de' governi, da credere che noi fossimo persuasi non dover prevedere di molti cambiamenti e non essere possibile la formazione di una Camera, composta in parte d'uomini non solo nuovi, ma ignoti. I nostri articoli protesterebbero contro tale giudizio. Noi non temevamo, è vero, alcune sconfitte, come non speravamo alcune vittorie. L'inesperienza fu grande in molti collegi, un sentimento di ostilità predominò in altri, quindi elezioni di candidati del cui ingegno e del cui grande carattere non si ha grande stima, ma fatte nel solo intento di escludere altri candidati, che facevano parte della precedente Camera. Questa è pur troppo una verità che a nulla gioverebbe il tacere e che sarebbe anzi dannoso il voler dissimulare.

Fedeli alla massima stabilita, noi dobbiamo considerare le elezioni come una manifestazione dell'opinione pubblica. Giudichiamola, come ci pare e piace, a seconda dei nostri affetti e delle nostre aderenze politiche, ma non possiamo non accettarne e ricercarne il significato. Ostinarsi ad attribuire molte elezioni soltanto agli intrighi de' partiti estremi e all'inesperienza degli elettori, sarebbe un errore, sarebbe un portato di condannevole orgoglio.

D'intrighi ve ne furono e molti, il fango della calunnia fu gettato a piene mani contro uomini intemerati, l'ingegno fu vilipeso (1), gli elettori furono abbandonati a sè od all'instancabile e scaltra attività dei partiti estremi, *molti impiegati, sopratutto delle prefetture, si adoperarono con incredibile zelo in favore dei candidati dell'Opposizione*, il pessimo riparto della tassa della ricchezza mobile e le bollette dell'esattore spedite in un colla scheda elettorale produssero del malcontento; tutto ciò si sa e non potrebbe essere contestato, perchè patente come la luce del sole in pien meriggio.

Pure tutte queste cagioni non bastano ancora a spiegare l'enigma di certe esclusioni, a svelare il mistero di certi naufragi. Quando si veggono uomini d'ingegno preclaro e di onestà incontestabile posposti a uomini di mediocre intelligenza e senza coltura, e di opinioni politiche mal ferme, è ragionevole il ricercare donde ciò avvenga e come avvenga. Si è gridato contro la corruzione e la smania degli impieghi, ed era giusto condannare all'ostracismo chi fosse tinto di questa pece. Ma i più noti deputati della passata Camera, che vennero scartati dagli elettori, godevano e godono la stima di specchiata probità. Hanno mai

(1) F. Sclopis, Torino 6 novembre 1865, a C. Cantù: « Incogniti in grandissima parte sono i nomi dei nuovi deputati, ma notevolissimo è il fatto occorso nelle lotte elettorali, dalle quali uscirono vittoriosi uomini diversi da quei di prima. Il che prova che la gente è ristucca di veder sulla scena quei *primati dell'intelligenza*, di cui il Bonghi con tanta modestia rimpiange la perdita ». *Lettere di Federigo Sclopis a Cesare Cantù*, Livorno, Vigo, 1878, pag. 72.

cercato od accettato impieghi? Si mischiarono mai nelle speculazioni del credito fondiario o s'ingerirono nelle amministrazioni e negli appalti delle strade ferrate? Il loro contegno nella Camera precedente era per gli elettori una guarentigia di voto coscienzioso ed illuminato. E tuttavia furono esclusi, intanto che vennero confermati o nominati parecchi, che tale guarentigia non possono fornire. Questo fatto è meritevole della massima attenzione. Non trascuriamolo, non ostiniamoci a vederci solo l'effetto del malvolere o del caso.

Il paese ha assistito per cinque anni all'alternarsi dei ministeri, sempre dello stesso partito, e non poteva essere altrimenti, chè i ministeri non sono che lo specchio della maggioranza. Ma questa instabilità de' gabinetti era riguardata come un male. A chi attribuirne la cagione? La nazione ne attribuì la colpa alle divisioni della maggioranza stessa, si meravigliò che fosse divisa in frazioni, le quali erano ciascuna raggruppata intorno ad un nome. La scomparsa del conte Cavour mise in evidenza queste frazioni, e tutte furono condannate col nome di *consorteria.* La parola fece fortuna e produsse i suoi frutti. Il paese, ancora poco esperto nelle politiche lotte e nell'organismo parlamentare, condannò le consorterie, senza indagare se non erano un portato della situazione della Camera, se non erano una conseguenza della mancanza d'un grand'uomo, che le varie fazioni riunisse e dirigesse. La sinistra, che comprese qual partito si potesse ottenere da questa disposizione degli animi, lavorò su questo tema, e fu aiutata in tutti i modi dai clericali. Quindi la guerra dichiarata agli uomini che erano riguardati come i più saldi sostegni di questo o quell'uomo politico. Qual più qual meno tutte le frazioni della maggioranza furono colpite e decimate; ma i capi furono rispettati. Ciò prova che *la maggioranza si mantiene fedele al programma del partito liberale;* però desidera una maggioranza parlamentare unita e concorde, e vuole un governo serio e forte, senza predilezione per uno anzichè per un altro personaggio politico.

La via che gli elettori hanno seguita è essa conducente allo scopo? Lo giudicheremo dalle prime discussioni che sorgeranno. Noi non vogliamo affrettare alcun giudizio sulla Camera, sebbene l'ostracismo di candidati di senno ed esperienza, e l'ingratitudine verso uomini egregi, siano sintomi poco favorevoli. Noi non sappiamo come si comporrà la maggioranza; non sappiamo neppure ancora quali siano le forze dei vari partiti, perciocchè vi hanno deputati considerati come di sinistra, che saranno liberali moderati, ed altri che si credono moderati e forse apparterranno alla destra. La composizione dei partiti dipende da molte circostanze, a preparare e regolare le quali si richiede una grande abilità parlamentare.

Ad ogni modo, noi dobbiamo desiderare che le posizioni siano chiare

e che i partiti si dividano secondo i principii ed i programmi. Sarà lotta aperta e decisiva. Allora si riconoscerà se gli elettori furono bene o male inspirati e non fallirà il rimedio. Nell'applicarlo possiamo fare assegnamento sul concorso degli elettori stessi, i quali vogliono la salute del paese e non la sua rovina, l'ordine e non l'anarchia. Noi non ne dubitiamo, e coloro che ne dubitano, coloro che sono campioni di sconforto, vorranno ricordarsi l'esempio del Piemonte nelle elezioni del '49 e del '57. È un esempio istruttivo per tutti: non dimentichiamolo.

M. Minghetti a G. Dina.

Bologna, 4 novembre 1865.

Caro amico,

Qual sarà il colore, l'attitudine di questa nuova Camera? Io non credo che si possa farci sopra serio pronostico, perchè troppa è la quantità delle incognite. Ma non bisogna dimenticare che vi saranno dodici o quindici uomini per patriottismo, per ingegno, per probità eminenti che rimangono esclusi, ai quali bisognerebbe preparare il terreno nelle elezioni che dovranno rinnovarsi. Parlo di Poerio, di Finzi, Fenzi, Galeotti, Audinot, Medici, Cosenz, Bonghi, Giorgini, Massari, Borromeo. Conforti. Taluni avevano pensato di preparare delle *brevi* biografie dei medesimi che dovrebbero pubblicarsi nell'intervallo che scorrerà di qui alla convocazione dei collegi. Che ne pensa ella? E in caso crederebbe di inserirle nell'*Opinione*? In tal caso io potrei occuparmi di quelli che appartengono alla valle del Po, e o costì o a Napoli troveremmo gli altri. Se con suo comodo me ne scrive un verso mi farà piacere. Intanto mi creda sempre

Suo aff.mo amico: M. Minghetti.

La sinistra era troppo abile per non proclamare che essa era ormai « padrona della situazione », o ben prossima a diventarlo, mediante una probabile alleanza con altri partiti da lei dissidenti; si può quindi perdonare al *Diritto* se esso scherzasse alle spalle dell'*Opinione*, che stava per perdere la sua *ufficiosità!* Gli rispondeva dignitosamente e fieramente il Dina (6 novembre 1865):

Per fare dello spirito alle nostre spalle intorno alla *ufficiosità*, che a torto ci suppone, il *Diritto* dimentica la storia antica e moderna. Noi gli auguriamo, quando venisse il giorno in cui fosse possibile la costituzione di un ministero democratico, che esso conservi, rispetto a lui, *quella indipendenza che noi abbiamo sempre mantenuta verso i*

nostri amici; ma anche in questo caso non possiamo assicurarlo che non mancheranno coloro i quali lo porranno in dubbio; non noi. Ciò avvenendo però, lo consigliamo di imitare il nostro esempio, e lo assicuriamo che non se ne troverà male.

Li lasci dire e continui il suo cammino.

Per allontanare l'eventualità della « costituzione di un ministero democratico », il Dina, forte dell'autorità che gli veniva dall'esperienza acquistata in tante lotte, si fece a consigliare al governo, e a tutti gli uomini politici appartenenti alla parte liberale temperata, la via che dovevano tenere nelle condizioni eccezionali in cui il paese si trovava.

L'esercizio provvisorio.

(7 novembre 1865).

Uno de' primi atti della Camera de' deputati, appena terminata la verificazione delle elezioni, dovrà essere quello di accordare al governo del Re l'esercizio provvisorio del bilancio. L'anno nuovo si avvicina e non rimarrà quasi il tempo di gettare un rapido sguardo sulle condizioni delle finanze e sui provvedimenti più urgenti per ristorarle.

Tutti i partiti della Camera hanno convenuto per lo addietro di togliere alla facoltà di riscuotere provvisoriamente le imposte e fare le spese dello Stato ogni carattere politico. La nuova Camera manterrà le tradizioni di quella che l'ha preceduta? Noi non possiamo dubitarne.....

Ma per evitare le vacue discussioni, fa d'uopo che il ministero dal canto suo non domandi che i poteri, che gli sono strettamente necessari per sopperire a' bisogni de' vari servigi dello Stato.

Il disegno che alcuni attribuiscono all'on. ministro delle finanze, di presentare alla Camera una serie di provvedimenti, d'imposte e di riforme di leggi, da approvarsi quale appendice del bilancio provvisorio, ci sembra così poco serio, che ci sorprende abbia potuto trovar fede in alcuni.

Esso non è probabilmente che una reminiscenza dell'anno scorso; ma le condizioni erano diverse. La Camera era ammaestrata da lunga esperienza e desiderosa di *agevolare al ministero il cammino*, rimuovendo, quanto più poteva, gli ostacoli che lo attraversavano; urgeva il trasferimento della sede del governo ed il provvedere ai bisogni più incalzanti del pubblico tesoro.

Ora si ha invece una Camera nuova, con due quinti di deputati che seggono per la prima volta nell'assemblea elettiva; una Camera, rispetto

alla quale si scrisse molto e *si sa poco*, perciocchè, come abbiamo già fatto avvertire, *non si è in grado di valutare approssimativamente le forze rispettive de' vari partiti.* Noi crediamo anzi vi abbiano molti deputati incerti, i quali si schiereranno da una od altra parte, secondo le prime discussioni che sorgeranno, secondo le quistioni su cui la Camera sarà chiamata, nell'inizio dei suoi lavori, a dare il proprio voto. Ei si richiede quindi molta circospezione ed abilità per non provocare delle importanti battaglie parlamentari innanzi di conoscere sotto quali bandiere si ordinano i deputati. Un passo troppo affrettato potrebbe recare le più gravi conseguenze e pel governo e per la Camera. Noi siamo sicuri che il ministero vorrà evitarlo.

D'altronde il ministero deve bene comprendere che quistioni tanto ardue quali sono la riforma della tassa della ricchezza mobile e delle leggi di registro e di bollo, l'imposta del *macinato* (1), ed altre simiglianti non si possono troncare con un ordine del giorno o con un voto complessivo, ma si debbono risolvere dopo maturo esame.

A niuno sfugge di certo il danno che verrà alle finanze dal ritardo, perciocchè rispetto ad alcune tasse si avrà la perdita di un trimestre, di un semestre e forse anche di più, e rispetto ad altre, come quella sulla ricchezza mobile, si avrà l'inconveniente di non poterla esigere che molti mesi dopo le dichiarazioni dei contribuenti, ciò che falsa interamente il carattere di tale imposta, *per sè molesta e più di qualunque altra antipatica.* Ma non vi è modo di evitare cotesto danno, e chi presumesse di scansarlo col provocare dalla Camera un'approvazione precipitosa, non solo non ci riuscirebbe, ma susciterebbe maggiori e forse insuperabili difficoltà.

Le quistioni di finanza debbono occupare una parte considerevole della presente sessione. *Sarebbe ormai tempo che tutti si persuadessero che la forza, la grandezza e la prosperità della nazione dipendono principalmente dall'assetto delle finanze.* Ci pare che dovremmo essere stanchi di vantare la ricchezza dell'Italia, mentre le tasse indirette dànno meschini prodotti, mentre il prodotto chilometrico delle strade ferrate è al disotto di quello della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania, mentre le poste sopperiscono appena alla spesa, pur detratta quella dell'indennità pei servizi marittimi, mentre infine non si riesce a portare le entrate dello Stato ad 800 milioni.

(1) L'on. Sella, rieletto con unanime suffragio il 22 ottobre, si era recato il 29 dello stesso mese a ringraziare i suoi elettori di Cossato, e nel discorso pronunciato in quella occasione, e riprodotto senza commenti nell'*Opinione* del 6 novembre, annunciò per la prima volta al pubblico il suo divisamento di proporre la tassa sul macinato. « Sarò costretto, egli disse, a presentare progetti di nuove imposte. Avete mai udito parlar di *macinato?* Ebbene confesso che sono nella necessità di presentare un progetto d'imposta di questa natura al Parlamento ».

Esaminiamo tutti i rami dell'attività nazionale, consideriamo l'agricoltura, le manifatture, le esportazioni, le operazioni degli stabilimenti di credito, e riconosceremo che, lungi dal menar vanto della ricchezza del paese, molti sforzi ci restano da fare per elevarci all'altezza di non pochi Stati, verso i quali la natura è stata meno larga dei suoi favori.

Il riordinamento delle finanze è associato alla soluzione di gravi quistioni politiche. Perchè le imposte indirette, che sono la base d'un bilancio normale, diano copiosa rendita, fa di bisogno che il paese sia florido, nè il paese è florido se non si incoraggia con ogni mezzo la produzione.

La via da noi tenuta è la più adatta? Basta egli promuovere la costruzione di strade ferrate, stendere una rete di fili telegrafici, accordare de' sussidi a qualche Società di navigazione, invitare a Congressi le Camere di commercio? Come sperare che le forze produttive della nazione si sviluppino, se noi le priviamo del sussidio, del senno e del braccio di tanti cittadini?

Calcoliamo le centinaia di migliaia di uomini che sono tolti al lavoro, per arruolarli nell'esercito, nella marina, nella burocrazia, e troveremo che null'altro si è fatto sinora che inceppare la produzione. Un esercito, i cui quadri comprendono 400 mila soldati, una falange d'impiegati, che è di impiccio anzichè d'aiuto al sollecito corso degli affari, una schiera numerosa di guardie daziarie, di guardie di sicurezza pubblica, d'impiegati provinciali, circondariali e municipali, tolgono al lavoro ed alle utili imprese una parte notevole, anzi la parte più importante della popolazione.

Sarebbe un'illusione il credere che tali considerazioni non abbiano in molti collegi influito sulle elezioni. I programmi di parecchi nuovi deputati non sono tali da inspirarci la fiducia che coloro, che li hanno scritti, siano per comprendere convenevolmente le quistioni di finanza; poichè quando si promette di sostenere la soppressione di imposte e di combattere la riduzione dell'esercito, difficile riesce l'indovinare per quale strada si voglia giungere a colmare il disavanzo. Ma tutti i programmi concordano nell'ammettere che *non si può andar innanzi come si è fatto sinora.*

La potenza d'uno Stato è in ragione della sua solvibilità. Gli Stati che hanno minore influenza sono quelli le cui finanze sono più dissestate. La floridezza dell'erario desta nella nazione un sentimento di fiducia, che contribuisce all'incremento delle industrie ed alla circolazione de' capitali. Una delle piaghe principali del nostro paese è il danaro che rifugge dalle imprese di pubblica utilità, dalla agricoltura e dagli opifici, per impiegarsi nella rendita pubblica, che offre larghi

benefizi. Si può chiamare florido uno Stato che ha il 5 % a 65, poche settimane prima della scadenza dell'interesse semestrale? I corsi della rendita non rialzano, finchè il disavanzo continua, finchè si vede inevitabile il ricorrere frequentemente al credito. Tutti gli interessi soffrono in Italia della depressione dei fondi pubblici.

Un rimedio si manifesta pertanto urgentissimo. Non confidiamo di trovarlo nei piccoli mezzi od in meschini ripieghi. Ci vogliono grandi e radicali riforme nell'amministrazione, e le economie più severe nei bilanci della guerra e della marina. Ridoniamo alla nazione le braccia che non sono necessarie al servizio pubblico, e le gioveremo di più che non sopprimendo un'imposta per quanto gravosa. Quando siansi compiute, od almeno si mostri il deliberato proposito di compiere tali riforme, allora si potrà parlare al paese di sacrifici, perchè il risorgere del credito pubblico gli schiuderà nuova sorgente di attività e di ricchezza. Ma esse richiedono avvedutezza non meno che coraggio, nè potrebbero esser argomento di una discussione superficiale, collegata a quella dell'esercizio provvisorio.

« Non credo che la partita sia perduta — così il Dina scriveva al Castelli, alla vigilia dell'apertura della nuova Camera — Il ministero conosce la difficile posizione in cui si trova. Ma come uscirne? È inutile cercare un ministro dell'interno; nessun uomo di qualche peso vuole accettare un portafoglio in questo gabinetto, composto com'è. E poi chi potrebbe essere ministro dell'interno? Si sarebbero gettati gli occhi su *Rattazzi*. Non vi ha dubbio che se La Marmora è ancora l'uomo che ha più autorità in Italia, Rattazzi è l'uomo che ha più abilità parlamentare. Fuori dal ministero, Rattazzi difficilmente si risolve ad essere col ministero, e se ci si risolve, è per dargli un appoggio che lo schiaccia. Sarebbe quindi miglior consiglio di tirarlo dentro. D'altronde egli non può non comprendere che un buon ministero *da solo* non può formare, e dovrebbe accogliere una transazione. Io t'assicuro che un ministero La Marmora in cui entrasse Rattazzi, e Ricasoli avesse un suo amico, sembrami la miglior soluzione. Ricasoli potrebbe essere *il capo della maggioranza* per le occasioni solenni, e pur troppo non mancheranno. Ma è facile? La Marmora accetterebbe? Rattazzi andrebbe con Sella? » (1).

(1) *Carteggio politico*, II, 92.

Queste confidenze del Dina attestano come egli sapesse sollevarsi al disopra delle passioni di parte; egli era stato, come i lettori ricorderanno, un fiero oppositore del Rattazzi nel 1862; però riconosceva la gran forza che quest'uomo insigne di Stato avrebbe data ad un ministero, quando fosse stato presieduto dal La Marmora; e lamentava sinceramente che esistessero forse (ed esistevano di fatto) delle serie difficoltà per la sua entrata nel gabinetto.

Il ministero dinanzi al Parlamento.

(16 novembre 1865).

In questi giorni abbiamo udito fare di molti pronostici intorno al ministero, alla sua posizione rispetto alla Camera ed al paese, costruire modificazioni o nuove combinazioni di gabinetto, annunziare delle evoluzioni di partiti e persino dei *connubii.*

Ei ci sembrerebbe di sprecare tempo e fatica, addentrandoci in siffatte elucubrazioni. Per giudicare delle sorti del ministero e delle possibili variazioni e spostamenti dei partiti, farebbe d'uopo di ben conoscere la Camera, e di sapere chi siano i nuovi eletti e se interverranno al Parlamento con diligenza e con lo zelo che hanno promesso agli elettori.

Or noi dobbiamo confessare che queste cose ignoriamo. Come abbiamo detto il primo giorno delle elezioni, possiamo ripetere ora, che *niuno è in grado di pesare le forze rispettive dei partiti.* La sinistra stessa, i cui giornali ce la mostrano *vicina ad afferrare le redini del potere,* non sa di quanti soldati si componga; la destra può essere più numerosa che non si crede, e le proporzioni dei vari partiti possono inoltre alterarsi secondo le prime discussioni che sorgeranno. Qui si farà palese l'abilità e la tattica parlamentare dei capi o uomini principali dei differenti partiti, perciocchè è evidente che ciascuno si sforzerà di far prevalere o dar la preferenza a quelle questioni che stima dover rafforzare la propria parte raggruppando intorno a sè un maggior numero di deputati. Quello però che non è possibile contestare è che dei nuovi eletti non se ne conoscono, che abbiano già in altre circostanze destati la pubblica attenzione, e dato argomento di credere che abbiano le doti di mente e di cuore, l'intelligenza e passione politica che si richiedono per mettersi a capo del governo ed ottenere o meglio conquistare la fiducia della nazione...

Ei conviene quindi che per ora noi non facciamo assegnamento che sugli uomini politici che si conoscono. E questi uomini pur troppo non

sono molti. Potrebbesi aggiungere che non sono concordi, che non tutti godono di uguale fiducia e stima, che alcuni debbono essere lasciati da parte, che chi ha più abilità parlamentare ha forse minor autorità nel paese, e chi è più autorevole è forse meno abile.

È a queste considerazioni che si deve por mente nel far giudizio delle condizioni in cui il ministero si troverà rispetto alla Camera. Da tutti i lati si sente dire che il ministero si può rovesciare in un attimo; altri lo dànno come bell'e spacciato. Niuno più di noi riconosce la debolezza del gabinetto, *debolezza principalmente derivante dalla mancanza di un ministro dell'interno*, dall'incertezza intorno all'ordinamento dei partiti della Camera e dall'impossibilità di tosto costituirli, essendo probabilissimo che molti deputati vengano ciascuno col suo programma in tasca e colla convinzione che soltanto adottando quel suo programma si possa riparare al disavanzo delle finanze, al disordine dell'amministrazione, ed acquistare Roma e Venezia.

Ma se può essere facile l'abbattere il presente ministero, è del pari facile di formarne un altro, il quale offra alla nazione delle solide guarentigie e raduni intorno a sè una maggioranza compatta e sicura? Il paese è stanco de' cambiamenti frequenti di gabinetto, ed ha ragione; perciocchè il male che tali cambiamenti hanno recato, il dissesto che hanno prodotto, l'aggravio di spese che hanno cagionato sono assai considerevoli. Un ministero non ci tranquillizzerà se non avrà elementi di vita e mezzi legittimi di durata. Come costituirlo? Qual uomo politico è capace di farlo da sè?

Qui sta la difficoltà. Non dissimuliamo che il ministero La Marmora, restando come è, coll'on. Natoli che regge due portafogli (1), versa in condizioni poco favorevoli. Ma non può modificarsi? E potendo, in qual guisa e per quali vie deve modificarsi?

Alcuni lo consigliano di modificarsi in questi giorni, per presentarsi più forte al Parlamento. Noi non siamo di questo parere. Una modificazione non ci sembra ora agevole, e, quando lo fosse, dubitiamo assai che lo renda forte. Una modificazione non sarebbe, secondo noi, opportuna, nè potrebbe giovare al gabinetto, ove non si sapesse prepararla nella Camera stessa.

Riusciranno gli uomini politici più influenti a mettersi d'accordo? Convengono almeno con noi che, qualsiasi cambiamento abbia a succedere, è necessario che si compia non fuori, ma dentro della Camera?

La presente situazione ci sembra dovere persuaderneli, e sarebbe di gran vantaggio, chè *solo in tal caso si potrebbe avere un gabinetto ricostituito su basi solide e durevoli.*

(1) Si erano fatte pratiche presso l'on. Ferracciù affinchè egli assumesse il portafoglio dell'istruzione pubblica; ma le pratiche furono infruttuose.

Sia che il ministero si modificasse nel senso indicato dal Dina, sia che si formasse un nuovo ministero, la prima e più rilevante difficoltà che si presentava minacciosa dinanzi al suo cammino, era quella della pubblica finanza. Ora, siccome larghe economie, pronte e immediate non si potevano allora aspettare che dalla diminuzione delle spese militari, il Dina prese a consigliare il governo ad attuare frattanto quelle riduzioni nella forza e nei quadri dell'esercito, che già da tempo in Parlamento e nella stampa erano altamente invocate.

Il Dina, come i lettori rammenteranno, aveva sempre predicato la necessità di economie nell'amministrazione militare, come del resto in tutte le amministrazioni dello Stato; ma si era mostrato contrario anzichè no alla diminuzione della forza sotto le armi e alla riduzione dei quadri; però quando alla vigilia dell'apertura del Parlamento, il telegrafo fece sapere che forti riduzioui nell'esercito francese erano state decretate dall'Imperatore, ne arguì che probabilita di guerre vicine più non esistevano, e scrisse il seguente articolo:

Le riduzioni nell'esercito francese

(17 novembre 1865).

Il dispaccio elettrico d'oggi mette fine alle incertezze intorno alla importanza delle riduzioni che il governo francese ha deliberato di fare nell'esercito.... Esse ammontano a 35 mila uomini e a poco meno di 10 mila cavalli.

Per giudicare del *valore politico* di tale riduzione, conviene riflettere che in tempo di pace l'esercito francese ascende a 404,195 uomini con 86,368 cavalli...

Questo è l'esercito più forte, prescindendo dai suoi meriti intrinseci, che si abbia in Europa. La diminuzione di 35 mila uomini è però un fatto considerevole, inquantochè *attesta le intenzioni pacifiche della Francia*, ed è di incoraggiamento alle altre potenze di fare lo stesso. La Francia, quando pure avesse un esercito più debole, non avrebbe nulla a temere dall'Europa, non essendovi potenza la quale pensi di attaccarla. Forse ci sarebbe il desiderio in più d'una, ma è frenato dalle lezioni alquanto severe che la Francia ha inflitto ai suoi nemici.

La riduzione però non è nemmeno di 35 mila uomini, perciocchè si formeranno tre battaglioni di cacciatori algerini, che probabilmente saranno forti di circa 2500 uomini.

Ma l'importanza della diminuzione non istà nel mandare alle loro case un migliaio di uomini di più o di meno, bensì nella riduzione dei quadri e nell'economia che si vuol fare nel bilancio dello Stato.

A Parigi si era sparsa la notizia che anche il governo nostro ridurrebbe l'esercito, è dicevasi perfino di 100 mila uomini.

Toglierne cento mila all'esercito ci pare troppo, ed è impossibile che il ministro della guerra ci abbia mai pensato. Però è bene che questa questione sia studiata di proposito sotto i suoi due aspetti, militare e politico.

Nello stato presente delle finanze, con un disavanzo di 300 milioni, colla necessità in cui si è di imporre nuove gravezze al paese, sarebbe assai difficile il poter sostenere con ragioni plausibili che l'esercito non si deve ridurre. Un partito solo potrebbe essere di questo parere: quello che vuole *la guerra immediata* per la Venezia. Ma chi crede che sarebbe follìa l'arrischiare *ora* una guerra, deve convenire che le forze dell'esercito si possono, senza pericolo alcuno per le istituzioni politiche, diminuire. Per giustificare una nuova domanda di sacrifizi al paese, fa di mestieri provargli e convincerlo che nulla si tralascia per attuare delle economie considerevoli. Ora chiunque ha esaminato i bilanci, sa che riformando l'amministrazione, sopprimendo il ministero di agricoltura e commercio, e differendo i lavori, che non sono urgenti, non si ottiene un'economia tanto rilevante da ridurre il disavanzo a proporzioni esigue. Economie importanti furono già fatte nei bilanci della guerra e della marina del corrente anno. Ei bisogna proseguire per questa via anche nell'anno prossimo e, quasi diremmo, *con maggior coraggio ed energia*. Altrimenti noi non faremo che aggravare la nostra posizione ed esaurire le nostre forze, compromettendo vieppiù il credito dello Stato all'interno ed all'estero.

Il Dina non tardò ad accorgersi di essersi ingannato dando un'importanza *politica* alle riduzioni dell'esercito francese, e, pur riconoscendo la necessità per l'Italia d'introdurre molte economie nei bilanci della guerra e della marina, giudicò inopportuno disarmare su vaste proporzioni.

Disarmare!

(22 novembre 1865).

Vi ha nella quistione del disarmare che sembra attualmente tratta in campo dalle disposizioni pubblicate dal governo francese un duplice aspetto, sul quale bisogna non prendere abbaglio. La diminuzione di qualche milione sulle spese dell'esercito e della marina francese non è

sinora che un'operazione finanziaria; *non è un atto politico;* almeno nel senso più ampio che in questa diminuzione si potrebbe cercare. Nè potrebbe esserlo.

Se noi prendiamo solamente ad esaminare la quistione che incominciò dal litigio dano-tedesco, e che *ancora non è finita,* vi troviamo una ragione che impedisce alla Francia di disarmare. Le pubblicazioni fatte in Germania ed in Francia, a riguardo di questa controversia, la mettono sotto un aspetto, la cui gravezza non si può palliare.

Noi crediamo che la Prussia non possa, senza decadere dal suo posto, rinunciare alla mèta della sua nobile ambizione, e quando si voglia figurarsi i soldati prussiani che sortono dallo Sleswig o stanno quasi di passaggio, montando la guardia ai Ducati in compagnia dei soldati austriaci, si vede subito una soluzione che non corrisponde al frastuono che sinora si è fatto attorno a quella quistione.

L'Europa ha, si può dire, fatto già le sue congratulazioni al signor di Bismarck pel successo della sua audacia politica, e molto gli ha perdonato, appunto perchè molto ha osato in quella via. Quale effetto disastroso eserciterebbe sulla politica prussiana all'estero e all'interno il riconoscere che quei complimenti erano immeritati e che l'audacia e l'abilità vennero meno sul punto di stringere i nodi e di raccogliere il frutto? La guerra più disgraziata sarebbe ancora preferibile ad un abbandono così umiliante delle proprie aspirazioni. Si può infatti redimersi da una sconfitta coraggiosamente affrontata, ma è impossibile risorgere dall'abbiezione in cui volontariamente uno si è cacciato.

Se non che qui si solleva il dubbio sull'avvenire della pace europea. Sinora la diplomazia ha fatto quasi da sè sola nella quistione dei Ducati. La sproporzione delle forze che si trovavano di fronte nello Sleswig toglieva a quella guerra ogni possibilità di dubbiezze, ogni incertezza di previsioni. Potrà la diplomazia portare sino all'ultimo punto lo scioglimento della questione? I giornali francesi e tedeschi, che abbiamo a suo tempo citati, non avvertivano forse *un punto estremo*, innanzi al quale pare che, da una parte e dall'altra, si cessi dallo intendersi?

Il *Journal des Débats* e la *France*, pur negando i disegni ambiziosi della Francia, non hanno fatto sentire in modo abbastanza chiaro che *quando la carta geografica fosse modificata in guisa da scuotere lo equilibrio, non potrebbe l'Imperatore contentarsi delle attuali difese a fronte di un vicino che si fosse enormemente ingrandito?*

La *Gazzetta Crociata* di Berlino non disse forse che ogni assetto definitivo nella vertenza dei Ducati lo si deve considerare *con tutte le sue inevitabili conseguenze?*

Non è dunque *in questo momento* che la Francia, nè *alcun altro*

paese, il quale possa trovarsi involto nelle quistioni che saranno suscitate dalla definizione di quel problema, che può essere lunghissimo ma non eterno; non è adesso, diciamo, che possono pensare a *disarmare in vaste proporzioni*, come dovrebbe essere, ove il disarmo fosse l'espressione di un pensiero politico di pacificazione generale.

Come la Francia adunque, anche tutti gli altri Stati possono por mano ai bilanci della guerra e della marineria per risparmiare quello che si possa, *senza toccare alle forze difensive* (1) *del paese.* Il *disarmo* di cui si può parlare è un *disarmo* che forse vent'anni fa si sarebbe chiamato con altro nome. Perchè si abbia il vero, l'effettivo *disarmo*, *bisogna attendere che le porte di Giano siano chiuse un po' meglio che adesso non sono.*

Pigliamo nota di questa dichiarazione del Dina; e intanto ristampiamo l'articolo che egli scrisse per l'inaugurazione della nuova legislatura, che ebbe luogo il 18 novembre (2).

L'inaugurazione della nuova Legislatura.

(18 novembre 1865).

Benchè le condizioni presenti dello Stato e dell'Europa e il contegno del ministero possano far prevedere, senza pericolo di sbaglio, quali saranno le idee predominanti del discorso con cui S. M. il Re inaugurerà la prima sessione della seconda Legislatura del Regno d'Italia, è tuttavia incontestabile che le parole del Principe sono impazientemente attese così dagli uomini politici, come da coloro che sono intenti agli interessi di banca e di borsa.

Egli è che nel discorso della Corona si suole leggere il programma della nuova sessione.

Or perchè tal programma potesse svolgersi in tutta la sua ampiezza, converrebbe che il ministero conoscesse la Camera e avesse con essa qualche dimestichezza.

Avendo dinanzi una Camera nuova, il ministero si terrà probabilmente sopra alcune quistioni in un riserbo, che d'altronde le circostanze generali consigliano.

(1) *Difensive*, s'intende, è detto per eufemismo.

(2) Essendo giunta notizia dell'aggravamento delle condizioni sanitarie nella città e provincia di Napoli, S. M. il Re volle partire a quella volta per confortare colla sua presenza e parola le afflitte popolazioni. Per tale motivo l'inaugurazione del Parlamento che con R. decreto 8 novembre era stata stabilita per il 15, venne rimandata al 18.

Però abbiamo fiducia che il discorso sarà chiaro ed esplicito nei principii cardinali della politica e della finanza. È necessario, è urgente che non solo la nazione, ma l'Europa, la quale non può essere indifferente alle sorti d'Italia, sappia che cosa si propone di fare il governo, e quali siano le sue idee rispetto alla politica e all'amministrazione.

Ogniqualvolta il Re trovasi in mezzo ai rappresentanti della nazione, si è per dire parole di conforto e far un invito alla conciliazione.

A Vittorio Emanuele si presenterà vivo alla mente il ricordo di TORINO, *che tanta parte ebbe alla grandezza dell'Italia e tanta influenza esercitò sull'assodamento delle libere istituzioni.* Molto ha cooperato Torino alla causa nazionale. Non dimentichiamolo in questo giorno; non lo dimentichi sopratutto Firenze che, fatta sede del governo, deve corrispondere degnamente alle sue nuove condizioni.

Le relazioni diplomatiche dell'Italia sono soddisfacenti. Il Regno, che al suo sorgere incontrò tanti contrasti, è ora riconosciuto da quasi tutte le potenze, salvo l'Austria ed alcuni Stati tedeschi troppo ossequenti finora alla politica del governo di Vienna. Ma l'ora della giustizia si avvicina, gl'interessi politici e commerciali vincono la potenza dei pregiudizi e già vedesi appressarsi il giorno in cui gli Stati secondari di Germania ci porgeranno amica la mano, stringendo nuovi rapporti diplomatici ed economici (1).

La Legislatura precedente ha fatto molto per l'unificazione politica, amministrativa, finanziaria e giudiziaria del Regno; ora preme di rassodare quel che si è fatto. Sarà un assunto importante, degno d'un Parlamento che altamente sente di sè e delle sorti della patria. Bando quindi all'impazienza, ai tentativi avventati, alla politica arrischiata, alle illusioni che potrebbero farci perdere le conquiste degli ultimi anni. Noi non dobbiamo un solo istante distogliere lo sguardo dalle vicende della politica europea, dobbiamo affrettare ed anzi afferrare con animo sereno l'opportunità di compiere l'unità nazionale; *ma ora si conviene che il Parlamento concentri la sua attenzione nell'amministrazione e nelle finanze,* affine di poter ridurre in modo notevole il disavanzo, con economie effettive, con un più razionale ordinamento de' vari servigi dello Stato, colla riforma di alcune tasse,

(1) La Marmora a Petitti, 10 novembre 1865: «... Ho una buona notizia a darti, anzi ottima. Nientemeno che la Baviera, la furibonda contro l'Italia, mi fece chiedere ieri con pronta risposta se avressimo aderito a ristabilire le nostre relazioni diplomatiche, soggiungendo che avrebbe mandato subito un rappresentante a Firenze, se noi eravamo disposti a destinare a Monaco un rappresentante del Re d'Italia. Non fa mestieri che ti dica che ho risposto immediatamente che accettavo con piacere. L'Austria titubà...». *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*

quali sono quelle sulla rendita della ricchezza mobile, sul registro e bollo, affine di risolvere la questione delle corporazioni religiose e dell'asse ecclesiastico ed assicurare, rendendo viemmeglio forte il governo, l'esecuzione completa della Convenzione del 15 settembre. Il paese, a cui importa di rialzare il credito dello Stato, potrà quindi adattarsi a quegli altri sacrifici che ancora occorrono per raggiungere questo desiderato scopo.

Noi confidiamo che queste idee e pensieri rifulgeranno nel discorso della Corona, quale specchio fedele degli intendimenti di un ministero liberale. Il resto spetta al Parlamento; speriamo nel suo senno e nel suo affetto al paese.

Il discorso della Corona fu per l'appunto quale il Dina aveva facilmente preannunziato.

Il discorso della Corona.

(19 novembre 1865).

I passi principali del discorso Reale furono vivamente applauditi. Egli è ch'essi esprimono idee, che trovano un'eco nell'anima de' cittadini...

Considerando nel foglio precedente le condizioni del paese e della Camera, noi ci arrischiavamo ad esporre i pensieri più rilevanti che nel discorso Reale sarebbero stati svolti. Non siamo caduti in errore. Esecuzione della Convenzione del 15 settembre; definizione della vertenza tra il Papato e l'Italia per la forza ineluttabile delle cose; relazioni amichevoli all'estero; migliori accordi cogli Stati tedeschi (1); necessità di nuovi sacrifici e di severe economie, senza menomare le forze militari della nazione; abolizione delle corporazioni religiose (2):

(1) Dopo avere annunziato che la Baviera e la Sassonia avevano testè manifestato il proposito di riconoscere il Regno d'Italia, ciò che in Germania la Prussia, il Granducato di Baden e le città anseatiche già avevano fatto, il discorso Reale aggiungeva: « Così colle nobili genti germaniche sarà dato agli Italiani di meglio *intrecciare* interessi ed aspirazioni, onde si estingueranno vieti pregiudizi e rancori ».

(2) Discorso della Corona: « Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle corporazioni religiose ».

Racconta il Vimercati in una lettera al Castelli (Monza, 25 novembre) che il Re fece delle osservazioni vivaci ai ministri riguardo alla frase relativa alle corporazioni religiose. Il ministero aveva inserito una frase più forte assai di quella che vi fu lasciata. S. M. mandò a chiamare Rattazzi *in segreto*, e fu lui che suggerì al Re le ragioni valide per far rigettare la frase prima, la quale entrava interamente nel campo spirituale: s'accomodò la cosa, lasciando la frase che fu detta. Del resto anche questa molti la condannano...». *Carteggio politico* II, 96.

ecco in brevi detti la sostanza del discorso. Vi è ancora una quistione che non fu apertamente posta, ma che venne con molta opportunità accennata. È *la quistione veneta.* Noi ne abbiamo trovato un cenno nelle parole, applauditissime, relative alla possibilità di nuovi cimenti, non meno che in quelle, alquanto oscure, relative al prevalere della forza morale della civiltà (1). Ciò significa, secondo noi, che se dobbiamo essere parati a nuove lotte per compiere l'unità nazionale, non trascureremo però i mezzi e le occasioni che ci si offrissero di ottenere una soluzione pacifica della quistione veneta.

Nel discorso non troviamo altro: possiamo aggiungere che non ci aspettavamo di più, riflettendo allo stato presente del ministero, del Parlamento e dello Stato.

La Camera incominciò nel giorno 22 la verificazione dei poteri, e il Dina dal canto suo prese a studiare le condizioni dei partiti nella nuova Camera, con quell'acume, con quella serena schiettezza, imparzialità e larghezza di vedute, onde aveva dato sì frequenti prove nella sua carriera giornalistica.

I partiti nella Camera.

(23 novembre 1865).

Parecchi deputati hanno compresa la necessità di private riunioni per intendersi intorno all'indirizzo da seguire nelle discussioni parlamentari. Ve ne furono dei vari partiti, e, se le voci che corrono sono fondate, pare che *la concordia* non sia il desiderio nè la virtù predominante di tutti.

Ci conforta però il pensiero che il momento in cui i differenti partiti saranno chiamati a contare le proprie forze non è ancora giunto. Quando arrivi, si avrà avuto tempo di accordarsi e disciplinarsi, per poco che gli uomini più eminenti, consapevoli della gravità delle presenti contingenze, si mettano all'opera di proposito e volonterosamente. Ei si intende che se noi non dobbiamo perdere di vista il lavorìo della sinistra e della destra, non è perchè presumiamo di dare ad esse dei consigli, che non avremmo alcun diritto di pretendere venissero accolti con grato animo e spassionatamente. Ma agli uomini

(1) Le parole a cui allude il Dina sono queste: « Un mutamento profondo, inevitabile, va attuandosi ne' popoli europei. L'avvenire è in mano di Dio. Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a Me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli (*Applausi*). Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione ».

di parte nostra, ma a coloro che appartengono al partito liberale, noi abbiamo il diritto e il dovere di aprire tutto l'animo nostro e dir schiettamente ciò che pensiamo delle sue presenti condizioni e de' nuovi obblighi che ad essi impongono.

Il partito liberale costituisce ancora nella Camera una maggioranza considerevole; ma *questa maggioranza è essa unita?* Le varie frazioni che la compongono e che sono animate da uguale devozione al Re e all'Italia, possono esse procedere d'amore e d'accordo alla soluzione delle gravi questioni che ci stanno dinanzi?

È inutile il farci delle illusioni. *Il giuoco della passata Legislatura non potrebbe essere continuato senza danno del paese.* Convinti come siamo che il compimento dell'unità nazionale e l'assetto dello Stato sono collegati indissolubilmente alla politica sostenuta dal partito liberale, noi non possiamo considerare tutto ciò che può indebolire questo partito che come una sventura per l'Italia. Gli uomini che appartengono al partito, dovrebbero tutti persuadersi che di sopra di loro sta il partito e di sopra al partito l'Italia, che quindi importa indirizzino tutti i loro atti a rafforzare il partito, come il solo mezzo di assicurare lo svolgimento del programma nazionale.

Ma osservando l'atteggiamento di alcuni nostri amici, noi siamo nostro malgrado costretti a credere che il desiderio di concordia non sia vivo negli animi come suona sulle labbra. Le quistioni personali risorgono più forti che mai. le quistioni ministeriali si risolvono anche esse in questioni personali. Un ministro si vuol combattere od appoggiare non per le teorie che ha espresse e la via che segue, ma pel nome che porta, ma secondo la frazione alla quale per lo addietro era ascritto. Andando per questa strada non si riuscirà che ad impedire la ricostituzione del partito liberale, e se fosse costituito non si riuscirebbe che a scompigliarlo.

Come preparare un accordo mentre vi hanno di quei che si direbbe non abbiano nulla dimenticato delle antiche divisioni e nulla imparato dalle elezioni recenti? Se noi ci guardiamo sempre di dietro e non davanti, se noi persistiamo a badare solo al passato senza preoccuparci dell'avvenire, non avremo una maggioranza vera, parlamentare, e niun ministero potrà aver vita forte e rigogliosa.

Il potere sfuggirà di mano al partito, ma da chi sarà raccolto?

Rispondano a questa domanda gli *enfants terribles* del partito, coloro che credono si possa andar innanzi per mezzo di scambietti, di reticenze, di equivoci, che discreditano la politica e stancano la pazienza delle popolazioni.

Il rapido succedersi d' ministeri, che al postutto hanno percorsa la stessa via e s'inspirarono alla stessa politica, ha potuto soddisfare

l'amor proprio di qualche uomo parlamentare o di alcuni suoi amici personali, ma non piace all'Italia.

Tutti gli uomini assennati e forniti di esperienza si erano convinti che le frequenti crisi ministeriali recavano interruzione nello studio dei provvedimenti di finanza e di amministrazione, aumento di gravezze e di lagnanze per impiegati nuovi o promossi senza alcun diritto e contro ogni diritto. Questo giudizio ha avuta non piccola influenza sugli elettori e sul risultato delle elezioni (1).

È quindi evidente che bisogna adoperarsi con tutte le forze ad evitare gli antichi errori.

Il paese sente la necessità di un ministero forte e durevole, che abbia tempo di mettere in ordine i vari servigi pubblici. Ma come costituire un ministero forte, se non è sorretto da un partito forte? Noi intendiamo non partito forte numericamente, ma forte per concordia d'animo, per sentimento del dovere, per amore del pubblico bene.

A formare questo partito altro non si richiede alle varie frazioni fuorchè dimettano alquanto del loro amor proprio, ed a coloro che ne sono alla testa o che ne vengono riguardati come i direttori e presidi, altro che si contengano come si addice ad uomini veramente politici. Quando si potesse ottenere questo ravvicinamento, la maggioranza acquisterebbe forse non pochi addetti fra i deputati, che ora se ne stanno incerti ed esitanti. De' nuovi ve ne hanno parecchi che sono liberali e moderati, ma che sarebbe difficile di unire con saldi vincoli al partito, se questo non è costituito e disciplinato. Altri deputati, che già appartenevano alla precedente Legislatura, e votavano colla maggioranza, sembrano ora perplessi od inclinati a far parte da sè, non per altro che perchè veggono o credono la nuova maggioranza più debole; tutti i partiti sono condannati ad aver di tali seguaci, squadroni volanti, che non hanno idee ben determinate, e si mettono a sinistra od a destra, secondo spira il vento, e solo perchè amano di trovarsi con grossi battaglioni.

Ma poichè gli uomini bisogna pigliarli come sono, colle loro virtù e coi loro difetti, non si può non tener conto anche di questi deputati, i quali stanno aspettando di prendere una risoluzione che i partiti si possano misurare.

Si è detto che il ministero La Marmora, per le straordinarie condizioni che lo hanno condotto al potere, ed avendo compiuta la missione

(1) A coloro i quali, scorrendo queste pagine, desiderassero conoscere a fondo le cause generali e speciali dei risultati delle elezioni generali dell'ottobre 1865, raccomandiamo la lettura dell'opera dell'illustre e compianto nostro amico, Stefano Jacini: *Due anni di politica italiana* (dalla Convenzione del 15 settembre alla liberazione del Veneto), Milano, 1868, Civelli.

eccezionale che gli era stata affidata, aveva obbligo di rassegnare i portafogli e ritirarsi, evitando di provocare il voto del Parlamento. Questo modo di ragionare può essere approvato da coloro che sono impazienti di raccogliere la sua eredità, quantunque assai onerosa, ma noi crediamo che se il ministero, esaminando qual risoluzione dovesse prendere, si fosse fatta la domanda: *Dopo di noi chi verrà?* avrebbe dato prova di criterio politico e mostrato di comprendere il suo dovere, meglio di coloro che lo consigliano a dimettersi.

Noi non intendiamo difatti come un ministero non abbia a preoccuparsi de' suoi successori. Il potere non è una proprietà da abbandonarsi al primo occupante. Un ministero deve avere un programma ed una politica. La Camera li condanna? Il ministero che ha fatto le elezioni si ritira. Ma abbandonare i portafogli solo per istanchezza, senza curarsi di ciò che avverrà dopo, sarebbe risoluzione ingiustificabile, tanto più che nel caso nostro non appianerebbe alcuna difficoltà e renderebbe impossibile la formazione di un gabinetto che potesse essere appoggiato da forte maggioranza.

Noi crediamo che nel Parlamento vi abbiano elementi bastevoli per costituire un gabinetto come è richiesto dagli interessi più vitali della nazione, ma essi non si metteranno insieme finchè i più eminenti uomini delle varie frazioni del partito liberale non si accordino, per rendere compatto il partito stesso. È ciò che abbiamo altre volte detto e che non ci stancheremo di ripetere.

La necessità che « i più eminenti uomini delle varie frazioni del partito liberale » si accordassero fra loro, fu sentita e inculcata dal Dina in modo speciale per la nomina del presidente, a cui a giorni doveva procedere la Camera, perchè da tale nomina, com'egli avvertiva, dipendeva *la ricostituzione o la irrevocabile dissoluzione della maggioranza.*

Facciamo precedere la ristampa dell'articolo del Dina dalla seguente lettera del generale La Marmora al barone Ricasoli in data del 24 novembre, la quale dimostra quanto il capo del gabinetto fosse penetrato della gravità della situazione parlamentare così chiaramente esposta negli articoli del Dina.

« *Firenze*, 24 *novembre* 1865. — Carissimo Barone. Già mi recai due o tre volte alla Camera nella speranza di trovarla. Io, come sempre nei momenti difficili, avrei bisogno di consultarla. La verificazione dei poteri va di galoppo. Fra pochi giorni la Camera si dichiarerà costituita, e verrà tosto in

campo la nomina della presidenza. Intanto il ministero non è completo. L'importantissimo dicastero dell'interno è sempre provvisoriamente retto dal Natoli, che reclama di esserne esonerato, come sempre gli si è promesso. Ma come scegliere un ministro dell'interno, senza sapere come sia composta la maggioranza, e che cosa questa intenda di fare? Ella solo, me lo permetta, è capace di riunire ed ascoltare i membri influenti delle pur troppo numerose frazioni, e consigliare il governo sul da farsi. Ella sa che io e, credo, i miei colleghi tutti, siamo disposti a cedere anche immediatamente, l'amministrazione dello Stato. Veda perciò, io caldamente ne la prego, quali sono le intenzioni di quei signori della maggioranza. Se credono un altro ministero possibile, ce lo dicano, lascieremo il posto immediatamente. Se credono che dobbiamo continuare, ci aiutino e ci assicurino il loro appoggio. Che altrimenti non so come andremo finire. Io, amo ripeterlo, lascio il posto ben volentieri a un ministero che costituzionalmente si senta di governare; ma certo non butterò le redini dello Stato, perchè se le pigli chi vuole, come potrebbe pur succedere, malgrado la miglior nostra volontà, se sortisse qualche voto della Camera che non fosse la vera espressione della maggioranza. Io oso dunque pregarla a volermi, quanto più presto le è possibile, fissare un appuntamento per conferire su queste gravissime quistioni. Non ho ancora conferito con nessuno degli uomini influenti della Camera (1). Prima d'ogni altro desidero conoscere il di lei parere » (2).

Ecco ora l'articolo del Dina.

(1) Però, verso la fine di ottobre, il La Marmora aveva interrogato il Lanza se per avventura avrebbe accettato la candidatura. Vedasi la lettera del Lanza dalla Roncaglia 4 novembre 1865 allo Zini. « Per sua norma la prevengo che nella recente mia venuta costì (*a Firenze*), il presidente del Consiglio cercò di conoscere se, dato il caso, avessi accettato la presidenza della Camera. Io gli risposi nettamente di no, non trovandomi, nè per condizioni di fortuna, nè per attitudine, in grado di sostenere convenientemente quell'ufficio: aggiungo per lei che rimpetto ad una Camera nuova ed alle quistioni vitali, che dovranno venire in discussione, io non intendo di rimanere *neutralizzato*..... » TAVALLINI, op. cit., II, 143.

(2) *Lettere Ricasoli*, VII, 346. Nella biografia del Ricasoli, che fa seguito all'epistolario, il Gotti non ci dice che cosa rispose o che cosa fece il Barone.

Il presidente della Camera.

(27 novembre 1865).

Fra pochi giorni la Camera avrà compiuto la verificazione delle elezioni e dovrà procedere alla costituzione del suo ufficio presidenziale. Se i partiti fossero ordinati come in Inghilterra, e con precisione se ne potessero misurare le forze, la formazione dell'ufficio della presidenza non presenterebbe difficoltà di sorta.

Il ministero, ossia la maggioranza, avrebbe il suo presidente, e nella nomina dei vice-presidenti, segretari e questori si comporterebbe con quella tolleranza e discrezione e rispetto delle minoranze, che mai non si debbono pretermettere nelle assemblee legislative.

Ma noi ci troviamo in condizioni pur troppo assai differenti. I partiti non sono formati, una frazione di deputati nuovi e vecchi è ancora perplessa ed esitante, le altre frazioni della parte liberale non sono interamente d'accordo, benchè abbiano comuni le tendenze, i principii e perfino il temperamento politico. Quanto al ministero, come si è tenuto nella più stretta neutralità durante la lotta elettorale (1), così si eclissa nella lotta che incomincia per la nomina del presidente.

Noi abbiamo esposta con tutta schiettezza la posizione del gabinetto. Questa posizione deriva da un complesso di circostanze e di fatti, che neppure un'abilità straordinaria sarebbe forse bastata ad antivenire. Ma ciò appunto la rende grave, perciocchè se facile fosse stato il migliorarla, nulla impedirebbe che facile fosse anche al presente, che la Camera non si è ancora compromessa con alcun voto decisivo

Il primo atto importante della Camera sarà la nomina del presidente. È inutile il ricercare quale sarà il candidato del ministero, perciocchè non è dato a questo, nell'attuale contrasto e perplessità delle parti politiche, di riunire le varie frazioni del partito liberale, e neppure di disporre di una frazione preponderante.

Ma ciò che non può il ministero, possono gli uomini più influenti del partito liberale. È in tale contingenza che la loro avvedutezza ed il loro desiderio di un sincero accordo si debbono far palesi.

La quistione è grave, e per risolverla in modo soddisfacente fa d'uopo di preparare sin d'ora una transazione amichevole tra le varie frazioni...

(1) A proposito della elezione di Sorrento (Giacomo De-Martino) discussa dalla Camera, l'on. Ricciardi fece una sortita contro l'ingerenza e la pressione delle pubbliche autorità; ma gli on. Crispi e Nicotera si assunsero l'incarico di convertirlo ad un giudizio più equo. « L'argomento della predica, scriveva il Dina in proposito, era stato scelto molto opportunamente a proposito delle elezioni del 1865! Ed il signor ministro dell'interno non ebbe d'uopo di molta fatica per chiarirsi *innocente!* ».

Lo studio dev'essere di cercare un candidato che non abbia destato antipatie, che nella Camera passata abbia serbato un'onorevole posizione, ma non siasi soverchiamente legato ad una frazione più che ad un'altra, pur rimanendo fedele alla maggioranza ed al suo programma liberale. Bisogna, insomma, scartare i candidati che dividerebbero il partito e sceglierne uno che lo riunisca, uno nel quale niuna frazione possa scorgere un avversario.

Parrà forse strano che si parli di *avversari* fra i componenti della maggioranza stessa, *ma i fatti, dissimulandoli, non si distruggono.* Accettiamoli come sono, anzi studiamone la genesi e lo sviluppo, sì, per evitarne la riproduzione, come per cercare il modo di antivenire nuove spiacevoli conseguenze.

Vi hanno nella Camera degli uomini di posizione rispettabile, di ingegno svegliato, capaci di dirigere le pubbliche discussioni, fra i quali si possa scegliere il candidato, intorno a cui il partito liberale possa riunirsi ?

Crediamo ve ne abbiano, e crediamo pure che ai capi delle varie frazioni sarà agevole il ritrovare fra essi il presidente della Camera, qualora siano schiettamente deliberati di ricercarlo e proporlo ai loro amici. Ma è necessaria calma e pacatezza d'animo, e sopratutto è necessario che tutti s'imprimano bene nella mente che *dalla nomina del presidente dipende la ricostituzione o la irreparabile dissoluzione della maggioranza.*

Sarebbe stato ben singolare che, in mezzo allo scompiglio avvenuto nell'antica maggioranza, i *Permanenti*, schierati sotto la bandiera del conte di San Martino, non avessero cercato di trarne profitto per riunirsi all'una o all'altra parte politica della Camera, che avesse più probabilità di costituire una nuova maggioranza. In un articolo del 28 novembre il Dina accenna ai tentativi in proposito fatti dai *Permanenti*, e si sforza di persuaderli a dimenticare gli antichi rancori, per raccogliersi compatti sotto quella bandiera, alla cui ombra avevano combattuto prima della Convenzione del 15 settembre.

I connubii politici.

(28 novembre 1865).

Da parecchie corrispondenze inviate da Firenze ai giornali di Torino e di Milano ei parrebbe che noi siamo vicini a vedere compiersi nella Camera uno di quei *connubii*, ai quali le parti politiche non si risolvono che quando, impazienti di afferrare le redini del potere, non

trovano altra via per riuscirvi. Tale sarebbe il *connubio* che si vorrebbe stringere tra una parte dell'antica maggioranza e la sinistra, e di cui sarebbe padrino il senatore conte di San Martino.

Sopra quali basi potrebbe farsi tale *connubio*? Quali principii vi presiederebbero?

È ciò che molto difficile ci sembra di poter discernere.

Per lo addietro si credeva facile un *connubio* fra il centro sinistro e la sinistra. Esso ebbe anche un inizio, che fu però seguìto da una fine spiacevole assai, e per gli attori, e per gli spettatori. La sinistra aveva nel 1862 accordato il suo appoggio al ministero Rattazzi, ma Aspromonte ruppe il *connubio* e provocò il divorzio (1).

Soltanto qualche politicante ingenuo ed inesperto potrebbe ora vagheggiare una nuova lega come quella del '62. Nè l'on. Rattazzi ci pensa, nè ci pensa la sinistra. Da questo lato noi possiamo essere tranquilli.

Quali altre frazioni del partito liberale potrebbero far ora colla sinistra ciò che nel 1862 fu tentato dal centro sinistro?

Noi non ne vediamo alcuna. Non ne vediamo forse perchè non abbiamo la fortuna, toccata ad alcuni nostri confratelli, di poter farci un concetto preciso delle condizioni della Camera, e di conoscere le forze dei partiti nei quali essa si divide. Ma potrebbe anche darsi che non ne vediamo, perchè nella Camera manchino gli elementi che farebbero di bisogno.

Coloro che annunziano o sognano tale alleanza è probabile facciano fondamento sopra una parte della deputazione delle provincie piemontesi. Il conte di San Martino, nel promuoverla, non potrebbe fare assegnamento sopra alcun'altra frazione, chè egli, qual senatore, ha poca dimestichezza colla Camera e niun'autorità sopra i deputati. Ma anche la deputazione piemontese difficilmente si lascierà trascinare dalle politiche smanie del conte di San Martino.

Rispetto a ciò sono opportune alcune considerazioni.

La *Nazione* d'oggi, passando a rassegna i partiti che crede di ravvisare nella Camera, scrive che *la deputazione piemontese popola il centro sinistro,* e vi si raccoglie tutta, e soggiunge che « vi siedono « quelli che non accettano la Convenzione di settembre come *un fatto* « *compiuto* e respingono implacabilmente chi la conchiuse, chi l'approvò, « chi l'eseguì ».

Come possa far parte del centro sinistro chi non accetta, neppure adesso, la Convenzione, e respinge inesorabilmente quelli che l'hanno conchiusa, o approvata, od eseguita, ci è difficile il comprendere. Non

(1) Più esattamente si potrebbe dire che il *connubio* fu rotto sin dai fatti di Sarnico.

accetta il centro sinistro la Convenzione? L'on. Rattazzi non l'ha votata? Se voi riconoscete l'on. Rattazzi come capo del centro sinistro, come potete credere che siano per seguirlo ed appoggiarlo coloro che dissentono da lui in una delle quistioni più gravi e più importanti della nostra politica?

Senonchè noi vorremmo che ci si additassero i deputati piemontesi, che non accettano neppur adesso la Convenzione. La Convenzione è, per quanto riguarda l'Italia, *un fatto compiuto*. Noi l'abbiamo eseguita, per parte nostra, con una lealtà, con un rigore, con una sollecitudine che ci porgono il diritto di richiedere che l'altra parte faccia lo stesso. E non può esserci dubbio. Nel discorso della Corona è dichiarato solennemente che la Francia adempirà i suoi obblighi al termine fissato.

Ora, a meno di aver perduto il ben dell'intelletto, non si può respingere una Convenzione che noi abbiamo già eseguita, una Convenzione che impose a noi dei sacrifizi, che abbiamo con rassegnazione compiuti, in considerazione del vantaggio che ci recava di rimettere il governo pontificio nelle condizioni degli altri governi, di fronte ai propri sudditi. Nella deputazione piemontese possono esservi rappresentanti che respingono qualunque offerta di conciliazione, che non vogliono saperne nè di antica maggioranza, nè di partito liberale, ma sono pochi, anzi pochissimi; nè sono uomini politici, ma soltanto uomini animati da rancori e da astii personali.

Ciò che è fatto non si può disfare, ed ora importa a tutti, ed alla deputazione piemontese in ispecial modo deve importare, di trarre dalla nuova condizione di cose i migliori frutti. Questa necessità è compresa da tutti; nè si richiede grande sforzo di logica o sublime abnegazione, ma soltanto un po' di buon senso. E noi abbiamo fede che tutti finiranno per persuadersene. Certo è che conviene tener conto dei fatti, come si svolsero, e dei sentimenti ed anco delle passioni delle popolazioni. L'amministrazione precedente e tutti gli uomini politici più esperti saranno i primi a convenirne. La politica è la scienza delle opportunità e delle transazioni, e chi non vuol saperne di queste, lasci la politica, che non è cibo pel suo stomaco. Quello che abbiamo detto nel foglio precedente rispetto alla nomina del presidente della Camera, si applica a molti altri casi. *Chi pretendesse di riportare al potere gli uomini della precedente amministrazione, trascinerebbe non pochi deputati da uno ad altro campo.* Ma ne deriva forse che quegli uomini non fanno parte della maggioranza? Il partito liberale non li riconosce per suoi? Li respinge da sè? È ridicolo il sol pensarlo. Chè si sarebbe costretti a stabilire per massima che i partiti si formano non secondo le politiche affinità e l'accordo dei principii, ma a seconda dell'influenza che esercitano le simpatie o le ripugnanze ed i rancori individuali.

Se poi i pochissimi che non vogliono saperne di conciliazione passano alla sinistra non dobbiamo dolercene. Saranno dei gregari senza autorità nè credito. Dove non v'ha comunanza di idee e di aspirazioni, non può esservi unione schietta e leale. E tale comunanza non può esservi perchè chi era non che moderato, ma moderatissimo, difficilmente riuscirà a persuadere gli altri che si volge alla sinistra per ragioni che non siano personali. Ed invero la stessa sinistra non è stata scissa nella questione della Convenzione? L'opposizione alla Convenzione non varrebbe quindi a spiegare il connubio che si preconizza.

Noi non ne vediamo nè la probabilità, nè la possibilità. Qualche recluta più o meno oscura non avrà neppure il vanto di attrarre a sè l'attenzione della Camera, nè la sinistra ordinerà una luminaria per festeggiare tale avvenimento, d'altronde non infrequente nelle vicende dei partiti.

La Convenzione del 15 settembre non potrebbe essere una base alla costituzione dei partiti nella Camera. È il modo di vedere, di giudicare e di comportarsi nelle gravi quistioni che sono sorte o stanno per sorgere, che deve essere fondamento delle parti politiche. Per tal guisa si avrà una sinistra ed una destra, ma anco una maggioranza, nella quale si confonderanno coloro che hanno appoggiata e coloro che hanno combattuta la Convenzione. Gli elementi per costituirla non mancano; resta solo che il ministero e gli uomini principali delle varie frazioni liberali sappiano riunirli e disciplinarli.

I *Permanenti,* o la maggior parte di essi, vagheggiavano in quel momento la costituzione di un ministero Rattazzi-Depretis, con altri elementi affini. Il Dina, come si è visto dal suo carteggio privato, avrebbe desiderato che il ministero La Marmora si fosse rafforzato col Rattazzi all'interno, e non era neppur alieno dall'accettare il Depretis; ma poichè egli dovette riconoscere l'impossibilità dell'entrata del Rattazzi nel ministero, tenne fermo alla conservazione del ministero presieduto dal La Marmora, attorno al quale si fossero raggruppati alcuni fra i principali uomini del partito liberale moderato.

Le conciliazioni.

(29 novembre 1865).

... Noi crediamo che nella persona dell'attuale presidente del Consiglio possano far capo e conciliarsi tutti gli elementi del partito liberale moderato.

Secondo noi, i partiti nella Camera, eccettuato quel piccolo gruppo d'uomini d'estrema destra, che partito non è, sarebbero così divisi nel modo più normale che si possa immaginare. Si avrebbe una sinistra abbastanza forte per contenere dalle deviazioni il governo; si avrebbe un partito ministeriale abbastanza numeroso e compatto per sostenerlo e sorreggerlo.

Poco importa secondo noi guardare al numero, nè volere in prevenzione perscrutare verso quale dei due gruppi sarebbero per rivolgersi gli elementi nuovi che ancora vagano incerti e vanno in traccia di un'attrazione che finora non hanno sentito. Studio degli uomini politici deve essere quello di creare una situazione chiara e precisa e non deve dubitare dei buoni frutti che sarà per dare.

Noi abbiamo pressochè superato il pericolo delle divisioni regionali. Le nuove elezioni hanno sconvolto talmente e quasi dappertutto gli antichi gruppi, che speriamo non possa rinascere più questo triste spettacolo dei gonfaloni lombardi, toscani o napoletani che si elevavano nel recinto del Parlamento. Resta un'altra impresa per il partito liberale, quella di abbattere le bandiere personali, che ormai sono il solo ostacolo alla sua composizione soda e compatta. Ci riusciremo noi?

L'avvenire è nelle mani di Dio, dicono tutti, ma tutti dicono altresì: fa ciò che devi, avvenga che vuole.

E noi il nostro dovere lo faremo sempre, come siamo convinti d'averlo fatto fin qui, *alieni dagli odii e dalle cieche adorazioni;* disposti a seguire la nostra bandiera sino dove, senza equivoci, la vediamo inalberata; ma disposti anche a fermarci, come lo abbiamo altre volte mostrato, a quell'estremo limite dove i nostri colori cominciano a svanire sotto il prevalente riflesso di altri che nostri non sono.

Se tutti gli amici politici del Dina avessero fatto nella Camera il loro dovere, come egli lo faceva nella stampa, si sarebbero facilmente accordati sulla nomina del presidente. In quella vece essi rimasero inoperosi, mentre gli oppositori spiegavano la massima loro attività. I *Permanenti,* fra gli altri, misero gli occhi sul Rattazzi, sebbene questi avesse votato a favore della Convenzione. Il Rattazzi da principio accettò la candidatura perchè dall'un canto lo si assicurava che essa veniva accettata dal voto unanime di parecchi suoi colleghi « appartenenti alle varie frazioni della Camera come un mezzo di conciliazione », e dall'altro lo si assicurava che « era pure gradita dal ministero ». Ma essendosi accertato che il ministero intendeva di proporre per la presidenza un altro deputato

« e di opporsi a qualsiasi candidatura », il Rattazzi, con lettera privata all'onorevole Boggio, dichiarò che la determinazione del governo mutava intieramente lo stato delle cose; la sua candidatura in luogo di essere « un mezzo di conciliazione », sarebbe stata « un argomento di dissidii », e quindi pregò i deputati che a lui si erano rivolti di deporre il loro voto sopra un altro candidato.

Il ministero o, per essere più esatti, il ministro dell'interno, avendo visto che i principali uomini dell'antica maggioranza non riuscivano a intendersi, aveva di fatti presa l'iniziativa di indirizzarsi all'onorevole Tecchio, perchè accettasse la candidatura, e questi, dopo il rifiuto del Rattazzi, l'aveva accettata, credendo che i « ministeriali » l'avrebbero votata.

Il ministro dell' interno riflettendo che il Tecchio aveva non solo votato contro la Convenzione, ma pronunciato un discorso che era stato accolto coi più vivi applausi dai Piemontesi (1), riflettendo inoltre che egli aveva sempre militato nelle file del centro sinistro capitanato dal Rattazzi, confidava che i *Permanenti* avrebbero accettato di buon grado la sua candidatura, mentre i deputati dell'antica maggioranza si sarebbero rassegnati a votarla.

Il Dina si ribellò vigorosamente contro tale candidatura.

Quistioni parlamentari.

(30 novembre 1865).

Se il bilancio dell'anno prossimo fosse già votato, se i provvedimenti di finanza richiesti per ridurre il disavanzo fossero già discussi ed adottati, si potrebbe ben lasciare che la Camera si sbizzarrisca, come ha fatto ieri (28), in disquisizioni accademiche sul diritto di cittadinanza e come questa si perda e ricuperi (2).....

Noi desideriamo che si affretti la fine della verificazione delle elezioni, non solo perchè il tempo stringe, ma altresì perchè vorremmo che si uscisse presto dall'incertezza in cui si è intorno alla composizione dell'uffizio presidenziale della Camera.

(1) Tornata del 16 novembre 1864.

(2) A proposito dell'elezione del conte Grillenzoni, cittadino svizzero.

Il ministero ha creduto conveniente uscire dalla neutralità, non tra i differenti partiti della Camera, che si intende, ma fra le varie frazioni del partito liberale. Esso ha scelto a candidato alla presidenza l'onorevole *Tecchio.*

Tale scelta promette di riunire codeste frazioni? L'onorevole Tecchio ha la fiducia di tutte? Non sarebbe stato preferibile di lasciare che il partito liberale stesso cercasse di intendersi, *senza l'ingerenza del ministero?*

Niuno più di noi avrebbe veduto con piacere che il gabinetto presentasse il candidato alla presidenza; ma *quando si fosse inteso coi capi delle frazioni del partito*, a cui esso appartiene, quando la scelta del candidato fosse in pari tempo una guarentigia della nomina.

Possiamo noi nutrire tale fiducia? L'onorevole Tecchio ha esso le simpatie di tutto il partito? Può egli almeno ripromettersi di raccogliere la maggioranza de' voti?

La scelta del ministero, lungi del rimuovere le incertezze, le ha accresciute. L'accordo è ancora lontano dallo stabilirsi. È vero che le discussioni che ora si fanno per le elezioni contestate lasciano tempo alle trattative. Le riunioni sono frequenti, ma finora con poco frutto, nè il ministero è in grado di dirigerle. *Qui sta la difficoltà della presente situazione.*

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Torino, 30 novembre 1865.

Caro Dina,

Cosa vi pare di questa Babele? Avete un bel gridare *concordia,* tutti dichiarano volerla a condizione di non cedere di un pollice delle loro pretensioni. Secondo il mio debolissimo parere, bisogna lasciare che la Camera si metta all'opera, lasciare che i partiti formulino nettamente il loro programma dinanzi al paese; se ragionevoli, sarà pel meglio; se pazzi, il paese dovrà nuovamente giudicarli. Bisogna che si sprofondino sotto il peso della loro incapacità, e che si *sfatino* come diceva Machiavelli. Voi mi direte: Ma volete che Natoli, l'innocente Natoli, faccia le elezioni due volte? No, no. Bisogna, anche sciogliendo la Camera, rimpastare l'attuale gabinetto. Scrissi al Natoli tempo fa, prima delle elezioni, e gli dissi che si faceva le più strane illusioni se sperava di fare le elezioni favorevoli, al grido di *abbasso i seminari.* Il fatto provò che avevo ragione. Furono chiusi 82 seminari dal Natoli, ma alla Camera non trovò più amici di prima, anzi ne trovò meno. Del resto la posizione è tesa, tesa assai. Vedo Lanza tutti i giorni; egli capisce che voi ed io avevamo ragione sostenendo che non si dovevano abbandonare le trattative con Roma; se dirà alla Camera la metà

di quello che ha detto a me, credo che i Sella e i Natoli ne andranno col capo rotto.

E Jacini che voleva le trattative, ma estese anche alla quistione politica! Quasi quasi sono tentato di avere la presunzione di vederci un po' più di quel mio amico, quantunque ministro.

Sarò a Firenze verso il 12 dicembre.

Vostro aff. E. Oldofredi.

L'articolo del Dina del 30 novembre, *Quistioni parlamentari*, produsse il suo effetto. L'on. Tecchio non tardò a dichiarare che « per motivi personali » rinunziava alla candidatura. Cosa strana e deplorevole! I suoi amici politici che dapprima avrebbero votato per lui, quando seppero che era il candidato ministeriale, ricusarono di dargli il loro suffragio nella speranza di provocare una crisi!

Una crisi per la presidenza.

(3 dicembre 1865).

Se mai vi è stata deliberazione poco ponderata e scelta poco felice, certo è quella dell'on. Tecchio a candidato ministeriale per la presidenza della Camera. Coloro ch'erano avversi a tale candidatura non cambiarono di parere dopo che la videro appoggiata dal gabinetto, mentre per contro si ebbero parecchi deputati, i quali disposti per lo innanzi a portare alla presidenza l'on. Tecchio, si ricusarono poscia a dargli i loro voti per fare atto d'opposizione e *nella speranza di provocare una crisi ministeriale.*

Tanta leggerezza politica può sembrare strana a coloro che hanno la dabbenaggine di credere che, se una scelta è buona, non può diventare cattiva, perchè ottiene l'appoggio del ministero, ma non meraviglia quelli che sanno a quali inconsulte deliberazioni spinga la impazienza del combattere e la speranza di vincere.

Infatti nulla si potrebbe immaginare di più inconsulto del voler fare della scelta del presidente una questione di gabinetto.

Tanto quelli che sarebbero disposti a sostenere il gabinetto, quanto quelli che vorrebbero si modificasse e quelli che vorrebbero abbatterlo, debbono desiderare che ciò avvenga in seguito di una discussione ed in conseguenza di una quistione, nella quale tutti i partiti abbiano campo di esprimere i loro pensieri e svolgere la loro politica.

È questo il solo mezzo di poter formare un ministero forte e dure-

vole, od almeno un ministero, che possa fare assegnamento sopra l'appoggio di una frazione notevole della Camera.

Quando si avesse una crisi per la presidenza della Camera, le tenebre della presente situazione si dissiperebbero? Non si addenserebbero maggiormente, per le incertezze e per gli equivoci che ne deriverebbero?

Una crisi per la nomina del presidente non significa nulla, o se qualche cosa significa, è questo solo che gli impazienti non ragionano, e che volendo rovesciare il gabinetto, ne colgono la prima occasione che loro si offre.

Sarebbe quindi ozioso il chiedere loro qual gabinetto gli sostituirebbero. Sono eglino abbastanza forti per dare al paese un ministero? Hanno almeno la fiducia di poter compiere *il famoso connubio colla sinistra*, e di formare per tal guisa un gabinetto nel quale essi avessero la maggioranza, e la sinistra vi fosse rappresentata soltanto con due o tre de' suoi?

Nulla di questo. Gl'impazienti non costituiscono la maggioranza, ed il *connubio* tanto vantato sembra presentare delle difficoltà imprevedute. Anzi, si ha ragione di credere che tanto più difficilmente riusciranno a stringerlo, quanto più se ne mostrano desiderosi. Un *connubio* fra due partiti o due frazioni differenti non si compie che alla luce del giorno. Non v'ha *connubio* senza reciproche concessioni, le quali dovrebbero essere tanto più ampie, quanto più divergenti erano i due programmi, a' quali un nuovo se ne vuole sostituire. Ma tali concessioni non possono essere che il portato di una discussione sopra qualche grave quistione, nella quale le due frazioni s'intendano, si abbraccino e si diano il bacio d'amore con grande soddisfazione de' colleghi e spettatori. Dietro le quinte si può ordire un intrigo, o, se vuolsi, stabilire i preliminari dell'accordo, ma il contratto fa di bisogno sia conchiuso e ratificato solennemente in pubblica seduta ed al cospetto del paese.

La sinistra, da quanto viene assicurato, avrebbe compreso che per altra via non si potrebbe fare la fusione, e però avrebbe dichiarato di non volerne più sapere. Ma anche senza tale deliberazione il *connubio* non si sarebbe potuto stringere nella nomina del presidente. L'onorevole Tecchio, come già venne annunziato, non accetta per motivi personali la presidenza. I candidati de' vari partiti restano quindi gli on. *Mari* e *Rattazzi* (1) per le frazioni del partito liberale, e *De Luca* o *Mordini* per la sinistra. Qualunque di essi sia eletto, niuno vorrà

(1) La lettera del Rattazzi del 28 novembre all'on. Boggio era ignorata dal pubblico; il Boggio non la pubblicò che l'8 dicembre nella *Sentinella delle Alpi* di Cuneo, dalla quale venne riprodotta nell'*Opinione* dell'11.

affermare che con lui trionfi un programma. Neppure il candidato della sinistra avrebbe questo significato; essendo certo ch'egli non potrebbe sortire vittorioso se non che per effetto d'una di quelle mostruose alleanze, che discreditano i partiti, perchè consigliate soltanto da astii e da rancori.

Una crisi adunque provocata dall'elezione del presidente sarebbe ca gione di nuovi equivoci; non un principio, non un concetto politico, non un criterio che ci guidi in mezzo alle perplessità della presente situazione.

Tenendo conto di queste, noi avevamo fatto osservare che conveniva escludere i candidati che avevano *una posizione troppo spiccata*, e sui quali non potevano raccogliersi per conseguenza unanimi i voti delle varie frazioni. Ci voleva un candidato, la cui condotta nella precedente Camera fosse stata moderata per guisa da non destare antipatie e da non accrescere le dissensioni pur troppo gravissime. La scelta dell'on. Tecchio non corrispondeva a questo concetto. Molti sopratutto i quali non disconoscono le condizioni poco soddisfacenti del gabinetto, ma pur non vogliono provocare una crisi, ne furono sconfortati. E dopo la sconfitta venne la sorpresa, vedendo che il ministero era abbandonato da quelli stessi, per compiacere a' quali dicevasi avesse proposto l'on. Tecchio.

Ora importa che i deputati del partito liberale, i quali non pospongono il paese alle pressioni ed agli odii, si mettano d'accordo nella scelta del candidato ed in pari tempo tolgano a tale scelta ogni colore di quistione ministeriale. È deplorabile che il primo atto della Camera abbia suscitato tanti contrasti e sì aspri dissensi. L'inizio dei lavori parlamentari non è molto promettente, e se avessimo da giudicare da' nuvoloni sorti sull'orizzonte, dovremmo predire delle fiere burrasche. Ma siamo in momenti ne' quali le questioni di persone hanno ancora una irresistibile prevalenza sulle quistioni di principio. Verrà il giorno, e non lo crediamo lontano, in cui sorgerà qualche grande questione di politica e di finanza. Allora si potranno misurare le forze de' partiti, se ne conosceranno i programmi e l'indirizzo. Quelli che combattono non meno che quelli che appoggiano il ministero, debbono guardarsi dal mettere il piede in fallo per non accelerare una crisi, che ci metterebbe in peggiore posizione, rendendo sterile la sessione parlamentare per la mancanza d'un gabinetto valido ed autorevole, che ne sappia o possa dirigere i lavori. E noi confidiamo che, dopo avere l'on. Tecchio rifiutata la candidatura alla presidenza, il ministero si asterrà dal presentare un nuovo candidato, affidandosi al senno de' deputati che desiderano una conciliazione e non nuove discordie. Tanto noi ci aspettiamo dal generale La Marmora, la sua lealtà non

consentendogli di suscitare degli imbarazzi, che maggiori danni recherebbero al credito dello Stato nell'interno ed all'estero.

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Torino, 4 dicembre 1865.

Caro Dina,

Vedo dai vostri articoli, che l'ordine non regna a Firenze, e che il fatto culminante, quello, che, come dicono i nostri impareggiabili ed inevitabili maestri, *qui domine la situation*, è l'impotenza di tutti i partiti di prendere la direzione del paese. Nessuno può vantarsi di aver tanta forza in petto da amministrare e governare, con una rappresentanza qual è sortita or ora dall'urna elettorale. Da ciò i tentativi di fusione, di conciliazione, i compromessi, i *connubii* desiderati, vaticinati e sfumati.

I rimedii semplici non valgono più, ci vogliono i composti; veleno e antidoto nella stessa coppa.

È possibile, è probabile, è desiderabile? Caro Dina, io stando qui umilmente rannicchiato a canto al fuoco come la Cenerentola, mi gratto la testa, e faccio come il contabile che cerca dov'è lo sbilancio; bisogna rifare le somme, le sottrazioni, e allora solo troverete l'errore se c'è. Vediamo un po'.

La sinistra, calcolata *grosso modo*, senza badare alle *nuances*, crede essere in diritto di afferrare il potere, avendo accresciuto il numero de' suoi aderenti, e alleati. Il suo programma è abolizione dell'art. 1° dello Statuto, indennità ai deputati, Senato elettivo, Roma e Venezia all'Italia.

La *legione piemontese* dice per bocca di S. Martino: mi avete abbruciata la mia casa, vengo ad abbruciarvi la vostra.

Ma se abbruciate la casa mia rimarrete arrostiti; e S. Martino risponde con antica fierezza — *Mora Sansone con tutti i Filistei.*

La frazione dell'antica maggioranza, detta la *Consorteria*, sta a guardare dalla finestra, ma in cuor suo pensa che gettandosi colla sua diradata falange da una piuttostochè dall'altra parte, può decidere la vittoria, ed in cuor suo pensa che bisogna fare un po' i conti anche con essa.

La frazione Rattazzi sta pressapoco negli stessi termini di quella del Minghetti, colla differenza che non si farà pregar molto anche se si trattasse di unirsi ai Crispi, ecc.

Finalmente stanno il ministero ed i ministeriali, forti della debolezza altrui, senza energia propria, illudendosi di poter vivere o all'ombra di un gran nome come La Marmora o all'ombra di una gran parola: *Abbasso il Papa, e i seminari.*

Nessuno quindi da solo domina la situazione, nessuno è padrone del campo; peraltro numericamente il campo è nelle mani della sinistra, intorno alla quale girano le diverse farfalle.

Lasciate dunque andare al timone il Crispi?

Oppure sciogliete di nuovo la Camera?

Oppure fate un secondo proclama di Moncalieri?

Se il paese fosse l'*anima vile*, si potrebbe lasciare a Crispi e compagni il tentar l'esperienza; ma il suo programma val quanto una nuova rivoluzione, e l'Europa sul collo.

Sciogliere la Camera rassomiglia a un colpo di Stato, e tanto vale allora farlo davvero.

Un proclama di Moncalieri? Ma chi lo fa? Chi avrà i pieni poteri? Chi avrà in Italia l'autorità morale necessaria per imporre quest'estremo rimedio?

Tutto ciò ben considerato, il miglior partito è pel momento di non averne alcuno, lasciare che la Camera *se dessine*, si sbizzarrisca, si sprofondi, si sfati, oppure con quell'impeto irresistibile del buon senso parli e parli saggiamente.

Lasciate che si nomini alla presidenza il Mari, il Tecchio, Mordini o Guerrazzi; è un cavallo sbrigliato, che salta pei campi, vedremo se verso sera ritornerà alla casa del padrone.

V'è però un grande insegnamento da tirare, ed è, che non bisogna mai rompere le dighe, anche quando si crede che il fiume abbia preso un'altra direzione. *La diga sarda fu intaccata, ed ora per quella breccia entra la fiumana più pericolosa.*

Credetemi anche dopo la lunga cicalata

Vostro OLDOFREDI.

Il pensiero espresso ruvidamente in questa lettera dell'Oldofredi, che, pel momento, « il miglior partito consisteva nel non averne alcuno », non era il pensiero del Dina. Il quale, come negli articoli precedenti, così in quelli successivi adoprossi col suo abituale criterio pratico a fare quanto da lui dipendeva perchè il governo non cadesse nelle mani dell'Opposizione. Coloro i quali poterono credere che egli fosse abile soltanto come « giornalista ufficioso », dovettero ricredersi, perchè, più che in altre campagne precedenti, in quella da lui sostenuta dall'uscita del Lanza dal ministero in poi, e specialmente dopo il risultato delle elezioni del 22-29 ottobre, diè a divedere quale e quanta fosse la sua abilità e sagacia come consigliere politico del partito liberale moderato.

I dissidii della Camera.

(5 dicembre 1865).

Le dissensioni sorte nella Camera rispetto alla nomina del presidente dimostra quanto sia difficile il costituire sopra basi solide una maggioranza per il ministero. Noi non siamo tanto inesperti da credere che esse siano provocate esclusivamente da riguardi personali. Quando vediamo gli uni respingere un candidato perchè ha votata la Convenzione, e gli altri respingerne un altro perchè non l'ha votata; quando altri pretendono di dare all'elezione del presidente il significato d'un voto di fiducia o di sfiducia nel gabinetto, sarebbe puerile l'ostinarsi a non voler scoprirvi che delle quistioni di persone.

La Convenzione del 15 settembre fa pur sempre capolino in quasi tutti i dissidi e le querele de' deputati. Ciò può sembrare inverosimile, ma quante volte l'inverosimile è vero! Coloro che rifiutano un candidato, perchè ha approvata la Convenzione, dovrebbero però comprendere che il paese non può seguirli in questa politica di odii e di dispetti. La Convenzione è un fatto irrevocabile, è stata l'inizio d'una nuova fase nella politica italiana; accettiamola tutti di buona fede, favorevoli ed avversari, essendo il solo modo di poterne ritrarre de' buoni frutti. Le divisioni non giovano, fanno perdere la riputazione all'estero e discreditano nell'interno il sistema parlamentare.

Non si può difatti sperare che le popolazioni, le quali non ricercano altro che di essere bene governate e che si ristorino le finanze pubbliche, si compiacciano delle lotte meschine che dilaniano la Camera, per la quistione del presidente. La nazione ha accolta la Convenzione, e sarebbe scandolezzata se ora si volesse fare della nomina del presidente una protesta contro di essa.

Ciò non è ammissibile. La stessa Torino, che pure ha avuto tanto a soffrire e che merita si abbiano per lei e pei suoi sentimenti ed affetti tutti i riguardi, a cui una nobile città, la quale molto fece per la patria, ha diritto, non può applaudire a' deputati, che di passata vorrebbero risollevare una discussione omai chiusa.

Nemmeno crediamo che sia da approvarsi il proposito di volere che la nomina del presidente abbia il carattere e l'importanza d'un voto di appoggio o di sfiducia pel ministero.

Il gabinetto ha commesso un errore, designando un suo candidato alla presidenza della Camera. Lo stato di disordine in cui sono i partiti e le sue stesse condizioni dovevano distoglierlo da tal proponimento. L'on. Tecchio, rifiutando la candidatura, l'ha levato d'impiccio e riposto

nella sua pristina situazione. Ci resti e lasci che la Camera liberamente scelga chi le pare.

Tuttavia la Camera deve riconoscere che se il ministero fa bene di astenersi, essa dal canto suo deve rimuovere ogni ragione di crisi, che in questo momento non può esser desiderata, e che il paese non saprebbe spiegare.

La Camera nomini il suo presidente. Coloro che in luogo del presidente della Camera aspirano a nominare il presidente del Consiglio, nuocciono irreparabilmente al loro candidato, ciò bastando perchè gli ricusino i loro voti tutti quelli che vogliono evitare la quistione ministeriale. *Noi siamo lontani dal credere che il ministero possa lungamente durare composto come è.* Pensando alla maniera, nella quale le elezioni generali vennero dirette, *all'anarchia in cui fu lasciato il paese*, il quale non cercava che un indirizzo ed una guida in mezzo all'affaccendarsi de' partiti estremi, non possiamo non preoccuparci dei risultati che le elezioni prossime pei collegi vacanti ci darebbero, ove la stessa politica o meglio la stessa *assenza di politica* fosse mantenuta. Saranno poco meno di 80 i collegi vacanti, e sarebbe colpevole indifferenza non ricercare e proporre i candidati più acconci.

Ma sia che il ministero abbia a modificarsi, sia che debba dimettersi dinanzi ad una coalizione de' partiti, non precipitiamo gli eventi, non compromettiamo per impazienza la cosa pubblica. Chi può assicurare che colla moderazione e temperanza de' propositi non possa prevalere una politica conciliativa, che riunisca i capi delle varie frazioni liberali e porga il mezzo di formare un gabinetto valido e durevole?

Rosei sogni ed utopie! Si risponderà. Può darsi, ma che proverebbe? Che nel seno della Camera si dimentica facilmente il paese e che le disunioni personali sono un ostacolo quasi insuperabile al bene pubblico.

Ed invero quali sono le divergenze rispetto alle quistioni principali?

Queste quistioni sono quattro: *finanze*, *amministrazione*, *Roma* e *Venezia*.

Intorno alle finanze v'ha egli alcuno che stimi potersi andar avanti con un disavanzo annuale di 300 milioni? Che non sia persuaso che il nostro credito rialzerebbe se riuscissimo a ridurre il disavanzo a 100 ed anco a 150 milioni pel 1866, e che questo risultato non si ottiene fuorchè con aumento nelle entrate e diminuzione nelle spese, comprese quelle per l'esercito e per la marina? Nessuno.

La quistione amministrativa suscita molte discussioni, ma in fin dei conti v'ha alcuno che domandi la sospensione delle nuove leggi amministrative? V'ha alcuno che proponga di rifare tutto da capo anzichè riformare, modificare, correggere pazientemente? Nessuno.

Per Roma ci sembra tutti siano d'accordo che la quistione è morale,

che non si deve risolvere colla violenza, bensì coi mezzi morali, con guarentigie solide e leali da accordarsi al Papa, e con transazioni onorevoli se la corte di Roma sinceramente ci si presta.

Resta la quistione veneta. Chi sostiene la guerra immediata? Neppure la sinistra parlamentare. Si vogliono preparare ed aspettare le circostanze favorevoli. Intanto progredisce in Europa l'idea della *cessione del Veneto;* è un vantaggio per l'Italia, è una forza morale non dispregevole.

Intorno adunque alle più rilevanti quistioni non vi hanno dissensi di principii, ve ne hanno di modalità. Non sono poche sopratutto per le finanze e per Roma; ma dove mai le discrepanze sopra punti secondari hanno impedito che i capi d'un partito si mostrino insieme?

In Inghilterra si agita ora una grave quistione. La riforma elettorale. È forse concorde il ministero? Tutt'altro; alcuni ministri credono opportuno di ritardarla, altri hanno voglia di proporla nella prossima sessione; chi la vuole estesa, chi ristretta. Ma ne deriva forse che il ministero si sciolga?

Se al sorgere di tali dissensi dovesse succedere una crisi, non vi sarebbe più negli Stati parlamentari un ministero possibile e cadrebbero tutti nelle infelici condizioni della Grecia e de' Principati danubiani, ove i gabinetti cambiano ogni ventiquattro ore. Guardiamoci noi da tanto pericolo.

Un ministero forte.

(6 dicembre 1865).

È notevole il grido degli impazienti. *Il paese ha bisogno di un ministero forte,* eglino esclamano. E non hanno torto. Ma possono essi darcelo? Può la Camera, nella presente sua costituzione, nel disordine delle idee e de' principii in cui è, dare allo Stato un ministero forte ed autorevole?

Nei governi costituzionali il gabinetto non ha altra forza salvo quella che viene dall'appoggio del proprio partito. Prima condizione pertanto è che il ministero sorga da un partito e ne rappresenti il programma. Ma qual è il partito prevalente nella Camera? Quale il partito che possa vantarsi di essere la maggioranza?

Il partito liberale forma senza dubbio la maggioranza della Camera. Ma esso è diviso in tante frazioni e scisso in tante chiesuole, che quasi non lo si riconosce più. Che importa le dissensioni provengano da antipatie e rancori personali anzichè da divergenze di principii? Il male non è che più grave, poichè in politica i temperamenti, le vicendevoli

concessioni e le transazioni sono possibili, mentre difficile è l'attutire gli sdegni, quando un pensiero elevato ed un vivo sentimento del pubblico bene non riscaldi il petto di coloro che pretendono di dirigere le sorti del paese e pur mostrano d'interpretarne male le aspirazioni e di disconoscerne i più urgenti bisogni.

I dissidi del partito liberale giovano di certo alla sinistra, ma non possono far sì che una minoranza si cambi in maggioranza, se le sue condizioni interne e le tendenze della nazione nol consentono.

La sinistra, almeno una frazione considerevole, ha ripudiato del tutto il suo antico programma. Essa non sostiene più l'imposta unica, essa rinuncia alla massima dell'iniziativa popolare, essa non domanda la guerra immediata all'Austria, essa accetta persino la Convenzione del 15 settembre.

Noi salutiamo questa *trasformazione della sinistra* come un indizio del progresso che le idee moderate e la politica precedente, da noi costantemente difese, hanno fatto in tutti gli animi. Non si ha ragione alcuna di sospettare della sincerità di un cambiamento, che di leggieri si spiega. L'esperienza non può non aver giovato alla sinistra e sopratutto alla frazione più temperata di essa che aspira al potere. L'onorevole Crispi chiede, è vero, la riforma dello Statuto, ma non ci sembra più molto desideroso d'una Costituente, e le idee da lui svolte nel suo programma agli elettori sono più reminiscenze dell'uomo antico, che convinzioni irremovibili dell'uomo nuovo, che si atteggia a governativo.

Pure non bastano queste profonde modificazioni del programma a procacciare alla sinistra una forza, cercata finora per tutt'altre vie. È quindi evidente che la sinistra non può nè potrebbe *per un pezzo* giungere al potere e dare all'Italia un ministero e tanto meno un ministero forte ed autorevole.

Non giova il tacere che la Camera non ha finora mostrato molta simpatia pel gabinetto presente. Così nelle discussioni per la verificazione delle elezioni come nelle trattative per la scelta del presidente, *il ministero La Marmora non può vantarsi dell'appoggio e neppure della condiscendenza della Camera.*

Ma ciò non produce ancora una di quelle posizioni chiare e precise, che consentano di farsi un criterio dell'indirizzo della Camera e della forza dei vari partiti. Il ministero può non avere il fermo appoggio della maggioranza, senza che se ne debba conchiudere che la stessa maggioranza sia per appoggiare un nuovo gabinetto. Dalla discussione sull'elezione del sig. Grillenzoni, e dal rifiuto di accettare la candidatura dell'on. Tecchio, non si deve pretendere di indovinare che cosa si voglia dalla Camera. Forse la Camera stessa l'ignora, non avendo ancora avuto tempo di procedere con animo calmo e tranquillo ad un esame

di coscienza. Gli elementi più disparati cozzano fra di loro. Deputati vecchi che non hanno abbandonato le loro prevenzioni, o che pensano solo di provare che cosa possano i rancori, deputati nuovi, che non sono ascritti ad alcun partito, che sono tratti un po' a destra ed un po' a sinistra, che ricevono inviti a tutte le adunanze e non sanno quale accettare, ecco lo stato genuino della Camera. Qual è l'uomo politico che presume di mettere l'ordine in tanto disordine, di destreggiarsi così abilmente da non urtare contro i pregiudizi e le antipatie de' differenti partiti e da potersi sostenere, con vantaggio del paese, al timone dello Stato?

Noi crediamo non ve n'abbia alcuno. Nè l'on. Rattazzi, nè l'on. Ricasoli possono, ciascuno da solo, ripromettere di riuscire meglio del generale La Marmora, chè sarebbe un miracolo, ed i miracoli, cacciati dalla religione, non si sono di certo rifugiati nel santuario della politica.

Un nuovo ministero non potrebbe nelle presenti contingenze, essere altro che il portato di un'alleanza de' vari partiti, di sinistra e di centro sinistro. Si sa quanto durino siffatte alleanze e qual forza procurino a chi le stringe. Esse sono tutt'al più buone per uno scopo determinato e parziale, non per formare un gabinetto omogeneo, forte, sostenuto dal Parlamento e circondato dalla fiducia delle popolazioni.

Un ministero forte non può essere formato che dall'accordo delle varie frazioni del partito liberale. Non vale l'accusare il generale La Marmora più dell'on. Rattazzi o di qualunque altro capo politico di non volere quest'accordo. Bisogna essere ciechi per non vedere che contro questo accordo si ordiscono intrighi da tutte le parti, da chi vorrebbe che i suoi amici fossero soli al governo, e da chi vorrebbe che il ministero non si modificasse, nella speranza che, dopo una stentata vita di qualche mese, sia costretto a ritirarsi, lasciando il posto ai capi della propria frazione.

Questi meschini calcoli esercitano sulle evoluzioni dei partiti maggior influenza che non si creda. Sono essi che impediscono quasi sempre di vedere il paese e fanno dimenticare ai deputati la causa della nazione, che sono incaricati di difendere; sono essi che tengono vive ed ardenti le dissensioni e rendono debole così il ministero La Marmora come renderebbero debole qualunque altro ministero che gli si volesse sostituire.

Il 6 dicembre, finalmente, si addivenne alla votazione per la costituzione dell'ufficio presidenziale della Camera. Come fosse proceduta fino a quel giorno la verifica dei poteri in mezzo alla confusione dei partiti che regnava sovrana, è indicato nel seguente articolo del Dina.

La verifica dei poteri.

(6 dicembre 1865).

Dopo i primi giorni noi abbiamo tralasciato di riassumere i nostri giudizi sulle sedute della Camera, intenta alla verificazione dei poteri. Era, giusta il nostro avviso, un affare che andava troppo per le lunghe e siamo anche adesso di questa opinione, malgrado che la maggior parte della stampa politica sia quasi in procinto di decretare una corona civica alla Camera per la solerzia con la quale ha esaurito questa parte preliminare de' suoi lavori.

Dal 18 novembre giungere al 6 dicembre senza aver finita la verificazione delle elezioni, quando si ha il bilancio da approvare e qualche provvedimento pronto ed efficace da prendere per ristorare la finanza; quando sopratutto si ha una quistione politica da risolvere, senza di che a noi pare andar innanzi a tentone, non potrà mai agli occhi nostri sembrare di esserci affrettati.

Sono pur troppo le tradizioni che pesano su questo genere di lavori. Noi, per esempio, crediamo che tutte le elezioni su cui nè l'ufficio elettorale, nè gli uffici della Camera hanno trovato ragione di contestazione, si dovrebbero riferire con un semplice elenco dei nomi del collegio e dell'eletto. In una mezz'ora la sarebbe faccenda sbrigata. Noi crediamo altresì che in brevissime parole si possa dar conto di quelle elezioni sulle quali ad unanimi voti l'ufficio della Camera escluse od ammise le irregolarità denunciate, e che una sobria discussione dove essere riservata a quei casi nei quali vi ha veramente un conflitto d'opinioni, sia per determinare il fatto, sia per applicarne il diritto. Ma invece la tradizione ha impresso alla Camera l'aspetto d'un tribunale in questa materia, e siccome non mancano gli avvocati, così è facile trovare la ragione di tanto perditempo.

Ed ora quel che è fatto è fatto, e non ne avremmo nemmeno discorso se non fosse indizio d'un guaio che pur troppo ci minaccia e che abbiamo sempre lamentato, ma del quale ci lamentiamo ancor più ora che ci preme tanto la necessità del favellare, del cicalare. Pur troppo sono spuntati sull'orizzonte tanti Demosteni, e le ombre parlamentari dei Michelini e dei Sineo sono largamente vendicate!

Quanto allo spirito che presiedette alla verificazione dei poteri, esso riflette la condizione un po' confusa della Camera e dei partiti. Vi fu del bene e del male, qualche magnanima tolleranza e qualche dispettuccio un po' partigiano. Le contraddizioni non mancarono e tutto insomma quello che d'ordinario si trova in questa specie d'operazioni,

nelle quali la decisione spetta ad una maggioranza mediocre e dove le relazioni personali influiscono più di ciò che sarebbe desiderabile.

Il solo carattere per cui la presente verificazione dei poteri avrebbe potuto distinguerci dalla precedente sarebbe stato di essersi fatta in più breve tempo: e non l'ha avuto.

Ed ora passiamo all'elezione presidenziale, alla quale, come s'è potuto vedere negli articoli precedenti, il Dina aveva insistito non si desse un carattere politico.

Nell'*Opinione* del 7 il risultato è annunziato in questi termini asciutti: « La Camera ha nominato oggi, 6, nello scrutinio di ballottaggio a suo presidente l'on. *Mari* (1) con voti 141. Per le varie votazioni nella nomina del presidente veggasi il rendiconto della seduta ». Dal quale apparisce che il Mari, ministeriale (2), non riuscì eletto che al terzo scrutinio, contro il Mordini, candidato dell'Opposizione, che ebbe voti 132. Schede bianche 9, schede nulle 1.

Il voto di ieri.

(8 dicembre 1865).

Il primo atto importante della Camera è compiuto. Quello che nelle condizioni normali di un'assemblea parlamentare sarebbe stato un semplice incidente, ha assunto le proporzioni di un avvenimento politico e la gravità d'una battaglia, nella quale i partiti erano impazienti di poter schierare le proprie forze.

E tre partiti ben distinti si mostrarono nella lotta: l'antica maggioranza, la sinistra e il centro sinistro o terzo partito.

(1) Rimasto in ballottaggio nelle elezioni generali del 22 ottobre, di contro all'ex-deputato Alli-Maccarani (collegio di Campi), il Mari era poi stato eletto nella votazione del 29.

(2) G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora*, ricordi biografici, pag. 127: « Era d'uopo trovare un candidato che ai requisiti della idoneità per l'eminente ufficio accoppiasse il privilegio di non destare risentimenti nè antipatie. Il generale La Marmora trovò questo candidato: e fu l'on. *Adriano Mari*, giureconsulto insigne, uomo illibato, parlatore facondo ed arguto e privilegiato da quella soave fermezza d'indole che più giova a sostenere il delicato ed arduo ufficio di moderatore delle discussioni di un'assemblea deliberante. Era l'uomo che meglio si attagliava a quelle condizioni di cose, e che pareva proprio fatto apposta. Il Mari fu eletto, e fece poi ottima prova cortese ne' modi, fermo ed imparziale nella tutela dei diritti d'ogni deputato senza divario di opinioni politiche, pronto al frizzo arguto e benigno. Il generale La Marmora si compiaceva a buon dritto di aver dato il provvido *suggerimento*, e tante volte discorrendo col Mari al cospetto di altri amici gli batteva amichevolmente le spalle con la mano e diceva con sorriso di onesto orgoglio: *Questo bravo presidente l'ho trovato io* ».

Bersagliata da calunnie d'ogni sorta, decimata nelle elezioni, l'antica maggioranza ha provato tuttavia quanta forza le rimanga. Essa costituisce ancora la frazione più numerosa della Camera, essa è animata da un sentimento d'unione, di concordia e di disciplina, che onora un partito politico.

Noi avevamo consigliato le varie parti della Camera di non pretendere di misurare le proprie forze nell'elezione del presidente, perchè, nel nostro concetto, il presidente doveva essere, non il capo di un partito, ma un deputato intelligente e d'animo conciliativo, il quale non avesse una posizione spiccata, e la cui nomina non avesse uno speciale significato politico, non esprimesse nè vittoria nè sconfitta così per alcuna frazione del partito liberale, come pel ministero.

L'antica maggioranza, scegliendo a proprio candidato l'on. Mari (1) ha appunto voluto escludere ogni pensiero di dimostrazione politica. Essa aveva voluto un candidato sul quale tutte le frazioni del partito liberale potessero raccogliere i loro voti, e nel quale il gabinetto La Marmora non potesse vedere una sfida od una minaccia.

Il terzo partito non voleva saperne di conciliazione e di transazione. Accresciuto dalla falange della *deputazione piemontese*, esso respinse ogni accordo coll'antica maggioranza; esso si è ostinato a presentare il proprio candidato e a volere che questi fosse lo stesso suo capo, l'onorevole Rattazzi.

Per un partito a cui non manca l'esperienza e l'abilità è stato un errore gravissimo. Pel proprio capo si deve avere più rispetto e conviene evitare ogni occasione di comprometterlo o sminuirne l'autorità. La candidatura dell'on. Rattazzi non sarebbe stata giustificabile, che quando il terzo partito avesse avuto la certezza di vincere. Ma qui non c'era neppure una grande probabilità, e se il terzo partito credeva di avere in pugno la vittoria, bisognava conchiuderne che l'impazienza gli ha impedito di rifare i propri calcoli (2).

(1) In seguito al *suggerimento* datole dal generale La Marmora. Vedasi la nota precedente.

(2) Quando fu pubblicata l'8 dicembre la lettera 28 novembre dell'on. Rattazzi all'on. Boggio (vedasi a pag. 524), il Dina fece le seguenti avvertenze: « L'on. Rattazzi, stando a questa lettera, aveva accettato l'offerta della presidenza qual mezzo di conciliazione, e come seppe che tale scopo non si poteva raggiungere l'ha respinta. Ma come si può giustificare il suo partito di averlo mantenuto candidato alla presidenza, malgrado il suo rifiuto? Se i suoi amici lo volevano compromettere, persistendo in un divisamento da lui disapprovato, perchè egli non ha reso pubblica la sua lettera prima dell'elezione presidenziale? La quistione sarebbe stata troncata, e la posizione dell'on. Rattazzi non danneggiata. Pubblicandola invece l'8 dicembre, non si modifica punto la situazione prodotta dai dissensi che si manifestarono nella nomina del seggio presidenziale, perciocchè se ne può inferire che l'on. Rattazzi, dopo avere scritto quella lettera, ha voluto lasciare a' suoi amici intera libertà d'azione, ovvero che i suoi amici, per soverchio zelo o per impazienza, ne hanno disconosciuto l'auto-

Che ne è derivato? Che l'on. Rattazzi non è entrato neppure in ballottaggio, che sopra 187 votanti il centro sinistro non ne aveva de' suoi neppure 80.

Ma le conseguenze sono più gravi. Perciocchè nello scrutinio di ballottaggio si videro i votanti per l'on. Rattazzi divisi e discordi fra loro, gli uni recare il proprio voto all'on. Mari, gli altri all'on. Mordini. L'on. Mari ha guadagnato 25 voti e 41 l'on. Mordini. Aggiungansi le dieci schede bianche o nulle e si hanno i 76 voti dati all'on. Rattazzi nel secondo scrutinio. I deputati piemontesi, che rivolsero sull'on. Mari i voti che avevano dati all'on. Rattazzi, fecero atto di politica assennata ed onesta. Gli altri vollero probabilmente iniziare, per parte loro, quel *connubio*, quella fusione propugnata dall'on. Boggio, e che ebbe dalla sinistra una accoglienza sì poco soddisfacente. Se la fusione era possibile, perchè non incominciare dall'intendersi nella nomina del presidente? E se possibile non era, come può la frazione del centro sinistro giustificarsi dell'aver dato all'on. Mordini anzichè all'on. Mari i voti dell'on. Rattazzi? Con maggior prudenza si comportarono quelli che posero nell'urna la scheda bianca. Essi hanno compreso che il dispetto è pessimo consigliere e che nelle lotte politiche conduce ad errori che indeboliscono i partiti più uniti ed avveduti.

La sinistra non può che essere contenta del suo risultato. Il suo candidato ha raccolti 132 voti. È una manifestazione notevole. Ma quanti sono i voti del partito? Un'ottantina, quelli avuti nel primo scrutinio (1). Gli altri sono voti di altre frazioni, sopratutto del terzo partito, sono voti di occasione e non di partito.

Rimarrebbe l'estrema destra, che ebbe la prudenza di non presentare il suo candidato. Per chi ha essa votato?

Ove si rifletta che essa non ha mai avuto simpatia per l'antica maggioranza, alla quale non ha mai risparmiato i suoi fulmini, si dovrebbe credere che ha riunito i propri voti sull'on. Mordini e non sull'on. Mari. Questo non è che un supposto, ma ci pare fondato sulla ragione stessa de' partiti in cui è divisa la Camera.

Ora si vorrebbe venire ad una conclusione politica, ma stimiamo sia prematura. Nell'elezione del presidente si sono rivelate le forze de' vari partiti, ma non si è spiegato il loro programma. *L'antica maggioranza è ancora la frazione meno debole, ma non è più la maggio-*

rità e non hanno avuto verso di lui i riguardi che si devono al capo del proprio partito. In entrambi i casi, il contegno è stato poco prudente e la tardiva pubblicità data alla lettera non vale a riparare agli effetti da quella prodotti... ». (*Opinione*, 11 dicembre 1865).

(1) 1° scrutinio. Mari 112 voti; Mordini 82; Rattazzi 79; voti dispersi 12; schede bianche 2.

ranza. Il terzo partito è la frazione più debole, ed anche poco concorde, come ha mostrato ieri, ma forma ancora un nucleo considerevole, che può far pendere la bilancia più da un lato che dall'altro, secondo la parte a cui si unisce. La sinistra fu ieri compatta, ma non interamente concorde nell'indirizzo politico.

In tali contingenze è consiglio prudente di non precipitare alcun giudizio e di non compromettere alcuna quistione.

Questa raccomandazione noi facciamo specialmente al ministero. Pensi che *vi hanno oltre ottanta collegi vacanti*, e che queste nuove elezioni possono spostare i partiti ed alterarne le forze rispettive. Pensi che la quistione finanziaria è urgente, e che ad essa tutte le altre sono subordinate, che perciò non è lontano il giorno in cui esso dovrà esporre i suoi intendimenti e la Camera giudicarli. Allora potrà delinearsi l'attitudine dei vari partiti, e qualunque abbia ad essere il risultato del voto della Camera, è preferibile per tutti, pel paese, pel ministero e pei partiti, che esso dipenda da una grande quistione di finanza e di politica anzichè dalla quistione della presidenza.

Nell'elezione dei vice-presidenti, avvenuta nella seduta successiva (7 dicembre), mostrossi non solo la persistenza della lega tra la sinistra e il centro sinistro, ma un evidente spirito esclusivo nei votanti appartenenti a quelle frazioni parlamentari. Mentre le schede di destra si raccoglievano con sufficiente uniformità su nomi di destra, di centro e di sinistra, quelle che evidentemente venivano dall'altro lato, con minor disciplina, è vero, ma con visibile tendenza ad escludere ogni candidato della destra, ripetevano quasi esclusivamente i nomi degli on. Crispi, De Luca, Depretis ed altri, il cui colore tutto al più giungeva all'estremità del centro sinistro. Questi tre furono infatti quelli che raccolsero i maggiori voti; che anzi gli on. Crispi e Depretis risultarono nel primo scrutinio nominati, il primo con 137 voti, il secondo con 131. Dopo di essi vennero il De Luca con 128 che trionfò nel secondo scrutinio, e il Pisanelli, di destra, con 119, il quale anche in questa seconda prova non potè raggiungere il numero de' voti necessario per essere proclamato, ed entrò in ballottaggio col Restelli (112 voti) egualmente di destra.

Il Pisanelli venne poi nella seduta seguente proclamato quarto vice-presidente con 69 voti. Gli oppositori, in numero di 75, votarono con scheda bianca!...

Dove si va?

(9 dicembre 1865).

Nell'elezione de' vice-presidenti si è mostrata non solo la persistenza della lega tra la sinistra e il centro sinistro, ma la più deplorevole intolleranza politica. Entrambi quei partiti si posero d'accordo nel raccogliere i loro voti esclusivamente sopra candidati propri e proscrivendo quelli del centro; e come non potevano escludere il quarto, che doveva sortire dallo scrutinio di ballottaggio, essi deposero nell'urna tante schede bianche, ciò che contrastò con quella serietà e compostezza che il paese ha il diritto di aspettarsi dalla Camera. È una riscossa che ricercavano, ma al prezzo di que' riguardi di cortesia, di temperanza, di moderazione che non si dovrebbero mai postergare, neppure nel bollore delle più ardenti battaglie. Le forze rispettive dei partiti rimasero quali si manifestarono nell'elezione del presidente, senza badare che nella nomina dei quattro vice-presidenti ci era da soddisfare largamente ad ogni rispetto di convenienza verso tutte le frazioni. Ma ora che la Camera ha tre vice-presidenti di sinistra e di centro sinistro, ne deriva forse che le due frazioni meno numerose diventino le più forti?

La proporzione necessaria de' partiti non cambia per un'alleanza passeggera, consigliata più che da ragioni politiche, da rancori ed astii. Essa non cambierebbe che quando quest'alleanza fosse l'inizio di un compromesso, d'una combinazione, d'un accordo durevole fra le due parti, e l'on. Rattazzi e l'on. Crispi non solo convenissero nel programma, ma avessero tanta forza da trascinare con sè, l'uno tutta la sinistra, l'altro tutto il centro sinistro. Noi non dubitiamo punto dell'influenza che eglino esercitano sui propri amici politici, bensì dubitiamo che la loro autorità si estenda per modo da convertire alle loro opinioni tutti quei loro amici....

Il centro sinistro è composto di elementi così diversi ed eterogenei, che una parte abbandonerebbe il suo capo se si unisse al centro...

Quanto alla sinistra, l'on. Crispi ha avuto campo di accorgersi da quali sentimenti siano animati molti suoi colleghi rispetto all'on. Rattazzi. La proposta di un *connubio* ha trovato più avversari che favoreggiatori, e se mai si volesse tentare di proposito, solleverebbe tali tempeste e provocherebbe tali scissure da far perdere ogni speranza di costituire un partito forte e preponderante sulla fusione della sinistra e del centro sinistro.

Questa è la vera condizione de' due partiti nella Camera. Noi non ce ne rallegriamo, perchè è una delle cagioni principali delle nostre

presenti difficoltà e delle incertezze onde tutti gli animi sono angosciati. Se que' due partiti si riunissero e formassero un partito nuovo, forse sarebbe chiamato a dar saggio della propria abilità al governo della cosa pubblica...... Certamente un ministero, sorto da un nuovo partito di sinistra e centro sinistro, non incontrerebbe nel centro e negli amici del passato gabinetto quell'opposizione cieca, appassionata, inesorabile che la sinistra e il centro sinistro muovono al gabinetto La Marmora.

Non v'ha dubbio che nella ragione dei partiti e pei molti punti di contatto che hanno fra loro, doveva sembrare più facile un *connubio* tra il centro sinistro ed il centro. La cosa pareva tanto preparata dalle condizioni stesse della Camera, che vi fu chi aveva stimato possibile di aprire e menare a buon fine le trattative. L'arra dell'accordo poteva essere la nomina del presidente, e quando il centro mostravasi pronto ad accettare l'on. Depretis, mostrava in pari tempo quanto fossero conciliativi i suoi proponimenti. Il centro poteva accettare l'on. Depretis, ma non un altro candidato che fosse giudicato come una sfida al generale La Marmora, ed un mezzo indiretto di suscitare la quistione ministeriale. Qual premio ebbe la sua arrendevolezza? Le votazioni per la costituzione dell'ufficio della presidenza rispondono per noi. La passione ha tolto ogni dominio alla riflessione ed ai dissensi anteriori si aggiunge l'irritazione destata dalla presente lotta.

Ma le cose non possono procedere per lungo tempo in queste incertezze. Abbiamo consigliato il ministero di non prendere nessuna deliberazione arrischiata e di attendere la discussione di qualche grave quistione, sopratutto di finanza, e persistiamo in tale avviso. Quando questa quistione sorga, bisognerà che i partiti si dividano secondo principii e programmi ben definiti. Se il programma del ministero ottiene una maggioranza, il ministero potrà restare e rafforzarsi, e forse l'esperimento farà rinsavire più d'un deputato. Che se fosse disapprovato e respinto, la maggioranza degli oppositori dovrebbe assumere la responsabilità del governo come subirebbe quella della crisi. In ogni modo muterebbe questa condizione di cose anormale, che acuisce lo scontento del paese e nuoce al credito delle istituzioni parlamentari.

In attesa che qualche grave quistione politica o finanziaria sorgesse dinanzi alla Camera, e porgesse l'opportunità ai vari partiti di misurare le rispettive loro forze, il presidente del Consiglio nella tornata del 12 dicembre presentò il *Libro Verde*, dalla cui lettura i deputati potevano raccogliere con quale alto sentimento di dignità e di patriottismo fosse stata

diretta la politica estera dall'ottobre 1864 in poi. Nella medesima tornata il guardasigilli Cortese presentò il disegno di legge per la soppressione delle corporazioni religiose ed altri enti morali ed ecclesiastici, e sulla conversione ed ordinamento dell'asse ecclesiastico; e il ministro Sella del suo canto presentò il disegno dell'esercizio provvisorio pel 1° trimestre 1866, annunziando alla Camera che nella tornata seguente avrebbe presentato il bilancio pel 1866 e alcuni disegni di legge relativi a quistioni finanziarie, intorno ai quali avrebbe esposto sommariamente le risultanze.

Siccome poi il ministro Natoli non cessava di fare le più vive istanze per essere esonerato dal portafoglio dell'interno, il La Marmora e il Sella avevano fatto pressanti uffizi presso il deputato Chiaves, perchè volesse raccoglierne la successione.

Il Chiaves avendo votato contro la Convenzione, e godendo di molta simpatia presso i *Permanenti*, il ministero confidava che la nomina del medesimo avrebbe avuto per effetto di attirare nuovamente nell'orbita governativa la maggior parte dei deputati componenti quel gruppo.

Giusta la promessa fatta, il ministro Sella presentò alla Camera, nella tornata del 13 il bilancio per l'anno 1866 e una serie di disegni di leggi finanziarie, insistendo per la loro sollecita approvazione.

L'on. Sella annunziò anzitutto che il disavanzo del 1865 era di 240 milioni, e quello del 1866 sarebbe stato probabilmente di 265, tenuto conto ben inteso delle leggi che si trovavano innanzi alla Camera e delle economie fatte in ogni ramo di pubblico servizio. « Come si provvede al disavanzo ?» chiese il Sella. Anzitutto colle economie, ma specialmente con nuovi introiti, rimaneggiando le imposte dirette, e più che queste, le imposte indirette. Non basta: conveniva cercare una nuova impsota indiretta che potesse dare « un grande provento alle finanze », e questa, secondo l'on. Sella, era la tassa sulla macinazione, con l'aggiunta di un'altra sulle porte e finestre.

L'annunzio delle nuove imposte fu accolto dalla Camera con *movimenti di sorpresa.* Ma poichè l'on. Sella nella chiusa del

suo discorso, invitò, anzi pregò tutti coloro a cui le sue proposte non piacessero, di torturarsi il cervello per cercarne e suggerirne delle migliori, il Dina invitò a volta sua l'Opposizione parlamentare a far chiaro finalmente il suo programma finanziario, affinchè il paese potesse recare il suo giudizio fra le proposte degli uni e degli altri.

Il bilancio dell'anno 1866.

(14 dicembre 1865).

La quistione che alle altre tutte sovrasta è quella della finanza. Al cospetto di essa le gare, l'egoismo de' partiti dovrebbero scomparire, per far posto ad uno studio coscienzioso e ad un'imparziale e dotta discussione, in cui le varie opinioni abbiano campo di manifestarsi.

Il momento è giunto nel quale i vari partiti che nel Parlamento si contendono la prevalenza ed il potere sono in obbligo di esporre ciascuno il programma e di chiarire le loro intenzioni rispetto al migliore assetto delle finanze, sotto pena di suicidio. Le declamazioni, le nebulose teorie e le asserzioni vaghe ed indefinibili non aggiungono un centesimo all'erario, nè diminuiscono d'un centesimo il disavanzo.

Ei fa mestieri di esaminare con coscienza le condizioni del paese ed indagarne le forze produttive, per inferirne il limite oltre il quale non potrebbesi andare ne' sacrifizi da chiedere alle popolazioni, senza correre il pericolo d'isterilire le sorgenti della futura prosperità nazionale; quindi provvedere a riordinare l'amministrazione, a togliere dal bilancio le spese soverchie e non richieste dal bisogno di cercare il buon andamento della cosa pubblica e di promuovere lo sviluppo della ricchezza del paese. È assunto grave e che richiede più che l'amore, l'entusiasmo del bene.

L'esposizione che l'on. ministro delle finanze ha fatto alla Camera dei deputati nella tornata di ieri, se non toglie ogni speranza di ristorare le finanze, dimostra però la gravità del male e l'urgenza dei rimedi. Ed i rimedi che l'on. Sella propone non sono di certo comuni e blandi, ma insoliti ed eroici. Noi li discuteremo con quell'attenzione e pacatezza che abbiamo sempre posto nella discussione delle questioni di finanza; noi ricorderemo alcuni concetti da noi già manifestati e difesi e che siamo lieti abbiano fatto il loro cammino malgrado la indifferenza che i più dimostrano per le ardue quistioni di finanza; noi esponiamo infine alcune idee a cui ci sembra si faccia poca attenzione...

Il bilancio del 1866 deve essere la base de' comuni studi. Da esso il Parlamento deve prendere le sue mosse, per risolvere il seguente problema: Dato un disavanzo di L. 206 milioni e mezzo nella parte ordinaria e di 54 milioni e mezzo nella parte straordinaria, quali economie si possano introdurre nelle spese senza scapito del pubblico servizio, e quali aumenti procurare alle entrate, sia con tasse nuove, sia colla riforma di tasse vigenti, per guisa da poter ridurre il disavanzo tutt'al più a cento milioni. Ed accettata questa massima, quali sono le nuove tasse che il paese potrebbe sopportare con minor danno e quali le riforme da fare nelle tasse indicate, per modo che diano un sicuro e notevole aumento.

È nella soluzione di questo problema che si farà chiara la politica de' vari partiti, e che si potrà giudicare quale partito ha idee più precise, positive e pratiche per riordinare le finanze. Il paese desidera che sia affrettato questo giorno solenne di prova, in cui verrà abbandonata la lotta delle ire personali, delle facili critiche e dei programmi negativi, per entrare nel campo delle discussioni feconde, che costringeranno i partiti ad ordinarsi secondo i principii e le idee, e che sole possono dare dei risultati utili alla nazione.

L'atteggiamento preso dalla stampa avversa al ministero dirimpetto all'esposizione finanziaria del Sella, non lasciò guari sperare che questa fosse seriamente discussa nella Camera, come pare che il Dina si aspettasse. Ad ogni modo le proposte del Sella, comunque giudicate, costituirono un atto di audacia, che ne impose a quanti credevano oramai che il gabinetto fosse spacciato. E fu anche un atto d'audacia la nomina del ministro dell'interno, in quel momento (1), come fu per parte di chi accettò la carica, l'on. Chiaves, un atto di abnegazione e di sincero patriottismo (2); sebbene si deva aggiungere che non

(1) R. D. 14 novembre inserito in quel giorno stesso nella *Gazzetta Ufficiale*.

(2) Parecchi municipi del Piemonte, fra cui quello di Bra, capoluogo del collegio elettorale dell'on. Chiaves, avendogli inviato indirizzi di felicitazione perchè aveva accettato il portafoglio dell'interno, egli con lettera del 23 dicembre indicava le ragioni speciali per cui si era indotto ad entrare nel gabinetto. « Sì, elettori miei, così il Chiaves scriveva, mi parve che fosse venuto un momento in cui questa determinazione presa da *un uomo politico del Piemonte,* fosse pure il meno autorevole, il quale avesse seguìto la linea di condotta da me tenuta nella scorsa Legislatura, avrebbe voluto significare la necessità di stringersi *ora più che mai quanti siamo Italiani d'ogni paese* attorno alla bandiera dell'Unità nazionale ed all'augusta Dinastia sabauda; avrebbe significato *il sacrifizio d'ogni risentimento e rancore sull'altare della patria;* avrebbe reso chiaro nel pensiero dei più questo concetto, che *oramai è cominciato un nuovo periodo di vita nazionale diverso assai dal precedente*, e per le preoccupazioni gravissime che presiedettero al suo cominciamento, e per le cessate

conferì ad aumentare le simpatie ministeriali di una parte abbastanza notevole dell'antica maggioranza.

La nomina del Chiaves tornò invece assai bene accetta al Dina, sebbene questi nutrisse molti dubbii sull'abilità amministrativa del nuovo ministro.

Il ministro dell'interno.

(16 dicembre 1865).

La nomina dell'on. Chiaves a ministro dell'interno è *il preludio di una soddisfacente modificazione nel partito liberale,* e deve essere accolta quale arra di un ravvicinamento che valga a rendere lo stesso partito più forte ed unito. Il tempo solo poteva produrre questo effetto, perocchè faceva di mestieri che le esagerazioni e le più appassionate ostilità di parte si scoprissero e si rivelassero in tutta la loro enormità perchè gli uomini perspicaci ed onesti come l'on. Chiaves si facessero persuasi che bisognava mettere un freno ai rancori e provvedere alla salute d'Italia, a cui il bene delle provincie subalpine è indissolubilmente associato...

Il ministero, offerendo il portafoglio dell' interno all'on. Chiaves, e questi accettandolo, hanno entrambi mostrato d'essere persuasi essere più che mai necessario di farla finita colla *politica retrospettiva.* L'onorevole Chiaves ha votato contro la Convenzione del 15 settembre; ma se entra nel gabinetto, non può essere per farsi sostenitore d'una politica che sarebbe funesta se non fosse impraticabile, bensì per associare l'opera sua a quella di un gabinetto che ha assunto l' incarico di dar compimento leale alla Convenzione stessa, persuaso che l'Italia ne trarrà grande giovamento. Noi dobbiamo guardare innanzi a noi anzichè indietro, dobbiamo provvedere al presente e all'avvenire anzichè fare recriminazioni sul passato. Fautori ed avversari della Convenzione, se onesti e sinceri, non hanno alcuna ragione di odiarsi e combattersi. Accettare il fatto compiuto, quest'è il dovere d'ogni uomo politico. L'on. Chiaves, riconciliandosi colla politica della Convenzione, ha dato un esempio che desideriamo trovi molti seguaci. Questo ci sembra anzi principalmente significare la sua nomina.

Dopo la guerra di Crimea il principe Gorciakoff disse in un dispaccio: *La Russie se recueille et ne boude pas.* Una nazione può dopo

ragioni di essere dei partiti che esistevano dapprima; e che *avvece di consumarci in sterili gare ed in fatali divisioni*, si sarebbe provveduto meglio alla salute d'Italia, e d'ogni parte di essa, lavorando concordi a sostenerne il credito e la potenza. Ed in questa fiducia accettai l'arduo ed onorevolissimo incarico... ».

una guerra raccogliersi senza essere stizzita; ma gli uomini politici, in uno Stato libero, non debbono nè indispettirsi, nè raccogliersi; quando sono concordi nel fine, hanno il dovere di congiungere i loro sforzi per conseguirlo. Un partito che si raccoglie uccide sè stesso; se invece di raccogliersi segue la *politica del dispetto,* diventa molesto agli altri partiti ed al paese, e ne perde la stima. Queste sono verità palmari. Speriamo che gli amici dell'on. Chiaves le apprezzeranno. Comunque sia, il ministero ha fatto prova di animo conciliativo, e l'onorevole Chiaves di devozione al paese. Così riesca egli nel suo ufficio; noi glielo auguriamo di cuore, riserbandoci però di giudicarlo dai suoi atti...

Era di sommo momento per la sinistra e per il centro sinistro che mancasse al nuovo ministro dell'interno il tempo di attirare a sè quel gruppo di deputati piemontesi, coi quali egli aveva fino allora camminato quasi sempre d'accordo. Pochi giorni ancora e il Parlamento, come di consueto, si sarebbe prorogato per le feste natalizie sin verso la metà del gennaio seguente. Urgeva perciò, secondo i calcoli dell'Opposizione, cercare un'occasione favorevole o anche un pretesto per abbattere immediatamente il ministero, profittando altresì del pessimo effetto prodotto nella Camera e fuori dalle nuove imposte annunziate dal Sella.

Il ministero fu côlto all'impensata. Ecco in qual guisa procedettero le cose.

La *Gazzetta Ufficiale* del 7 novembre aveva pubblicato due regi decreti, in data 23 ottobre, controfirmati dal Sella, coi quali si approvavano due convenzioni stipulate, la prima colla Banca Nazionale e colla Banca Toscana per la fusione delle medesime e la costituzione della *Banca d'Italia*; la seconda colla Banca Nazionale pel servizio delle tesorerie dello Stato da assumersi dalla stessa; con che si effettuava sin dal primo anno un'economia, per lo Stato, di 700 a 800 mila franchi (1).

(1) Nell'*Opinione* del 9 novembre il Dina rallegrossi vivamente col ministero per queste convenzioni: « I due decreti pubblicati ieri dalla *Gazzetta Ufficiale* per l'affidamento del servizio di tesoreria dello Stato alla Banca Nazionale e per la fusione della Banca Nazionale e della Banca Toscana, da cui sorge la nuova Banca d'Italia, sono atti assai importanti sì nell'ordine economico che nell'ordine politico... Noi abbiamo promosso con tutte le nostre forze codesti due provvedimenti. Sotto qualunque aspetto noi abbiamo riguardato la questione della fusione delle due Banche, ci parve sempre che fosse una necessità ineluttabile. Se qualche rammarico si può esprimere, si è che la fusione non si sia compiuta più presto... ».

Nella relazione del ministro Sella al Re era indicato che all'aprirsi del Parlamento, appositi disegni di legge sarebbero stati presentati per la sanzione dei proposti provvedimenti, e che il Parlamento avrebbe potuto pronunziare intorno ad essi il suo verdetto prima che fossero recati ad esecuzione.

Apertosi il Parlamento il 18 novembre, e la Camera procedendo assai lentamente nella verifica delle elezioni, il ministro Sella, per guadagnar tempo, presentò al Senato del Regno le due convenzioni.

La prima, per la fondazione della *Banca d'Italia*, venne approvata il 18 dicembre da quell'alto consesso (con 64 voti contro 9, astenuti 1).

Nella tornata della Camera dello stesso giorno l'on. Coppino presentò la relazione sull'esercizio provvisorio pel 1° trimestre del 1866, la cui discussione fu stabilita pel giorno seguente.

Nella medesima tornata l'on. Nisco, volendo impedire che i decreti 23 ottobre venissero eseguiti prima che fossero convertiti in legge, presentò un'interpellanza al ministro delle finanze sul servizio di tesoreria dal 1° gennaio prossimo.

Il ministro Sella rispose nella tornata del 19 che la discussione in Senato era iscritta all'ordine del giorno per il 21, e siccome a suo avviso era poco conveniente che un medesimo disegno di legge formasse contemporaneamente oggetto di discussione nei due rami del Parlamento, invitò l'on. Nisco a ritardare di qualche giorno lo svolgimento della sua interpellanza. L'on. Nisco, da buon ministeriale, aderì senza difficoltà alla preghiera del Sella.

A questo punto le varie opposizioni, che probabilmente eransi già intese il giorno prima per cogliere l'occasione di muovere un attacco a fondo contro il ministero, rimproverarono il Nisco della sua « arrendevolezza », e vollero costringere l'on. Sella a dichiarare immediatamente che il decreto 23 ottobre, relativo al servizio delle tesorerie, non sarebbe eseguito se prima non fosse stato approvato dal Parlamento.

In questo senso il deputato Cesare Valerio presentò un ordine del giorno, a cui dichiararono di aderire gli on. Boggio, Salaris (tutti e tre della deputazione piemontese) e l'on. Devincenzi.

Il deputato Emilio Broglio (destra) desiderando di stornare il colpo che si voleva assestare al gabinetto, manifestò l'avviso che la Camera doveva essere unanime nell'acconsentire alla proroga di due o tre giorni chiesta dal Sella; aggiunse che egli desiderava che il ministero prendesse l'impegno che il decreto 23 ottobre non sarebbe stato eseguito (*Rumori*); ma scongiurò nel tempo stesso la Camera a non obbligare il Sella a dirlo immediatamente quando egli chiedeva di dirlo fra 3 o 4 giorni (*Rumori a sinistra*).

Sorse allora l'on. Crispi a portare la quistione in un campo più ardente. Secondo lui, l'argomento era tutto costituzionale e consisteva in questo: *Può un ministro di sua volontà fare con un decreto reale quello che devesi fare dal potere legislativo?* L'on. Crispi rispose che entrambi i decreti del 23 ottobre erano incostituzionali, e perciò « neanco poteva aver luogo la fondazione pel 1° gennaio 1866 della *così detta Banca d'Italia*, perchè l'Italia » non doveva « dare un tanto monopolio ad una Banca, la quale non ha dato buona prova di sè ». — « Noi ricordiamo, conchiuse, la storia di cotesta Banca, e a suo tempo anche la faremo ».

L'indirizzo che prendeva la discussione non poteva lasciare verun dubbio nel Sella, che si aveva il deliberato proposito di provocare un voto formale contro il gabinetto (1). Egli non si indugiò molto nel provare che tutti o pressochè tutti i ministri dacchè si era costituito il Regno d'Italia avevano provveduto intorno a materie legislative per cose urgenti, con decreti Reali, e che poscia il Parlamento interveniva e giudicava se si era fatto bene o male. Tornò a dire che non era nelle convenienze parlamentari che si discutesse contemporaneamente sullo stesso oggetto in due recinti. « Ciononostante, soggiunse, siccome sono il primo a desiderare che questa discussione abbia un termine, *sembrandomi di scorgere una impazienza di dare*

(1) Già da quando il Lanza era uscito dal ministero, il 1° settembre, il Sella sospirava il giorno di poterne seguire l'esempio..... Non ti nascondo, così egli scriveva allora ad un intimo amico, che per avere il coraggio di rimanere in una situazione come questa, mi pare di meritar la medaglia al valor personale. Debbo però confessarti che ho la viltà di essere tenuto su da un secreto pensiero: quello che la nuova Camera ci ringrazierà, cosicchè me ne posso finalmente andare a casa colla coscienza serena di aver fatto tutto il mio dovere ». *Carteggio inedito di Quintino Sella.*

un voto contro il ministero, ebbene lo si dia (*No! no! — Rumori*); io sono il primo a chiamarlo; in fin dei conti abbiamo il diritto di sapere in che posizione siamo... (Crispi ed altri: *Ha ragione*)... e fino a che punto godiamo della fiducia del Parlamento ».

Intanto l'onorevole Broglio, conforme alle dichiarazioni da lui fatte precedentemente, aveva mandato al banco della presidenza la seguente proposta: « La Camera dichiarando che prima di passare ai voti sulla presente legge (*quella sull'esercizio provvisorio*) sarà deliberato dietro separata discussione se debba o no attuarsi al 1° gennaio prossimo futuro il decreto 23 ottobre, n. 2586, passa all'ordine del giorno ».

Il ministero, per bocca dell'onorevole Chiaves, dichiarò di accettare tale proposta. « Quando la Camera, così si espresse il ministro dell'interno, sia sicura che l'esercizio provvisorio non sarà votato, prima che la discussione sul decreto 23 ottobre abbia avuto luogo e siane seguita la deliberazione, che cosa vorrebbe dire una opposizione a ciò? Potrebbe per avventura, come venne in pensiero all'onorevole Sella, voler significare un pretesto qualunque per dare un voto contrario al ministero? *Ma sarebbe cosa a questo punto troppo poco seria perchè un Parlamento che si rispetta venisse a questo modo ad osteggiare un ministero, a cui si potranno fare molti appunti, ma non certo quello di atti incostituzionali o di minore rispettabilità* ».

« L'impazienza » negli oppositori di dare il voto contro il gabinetto esisteva realmente, e se ne ebbe una prova nella requisitoria pronunciata dall'onorevole Mancini, dopo che il ministro Chiaves ebbe finito di parlare. Il ministro Sella aveva citato fra i vari decreti, che la necessità delle cose aveva imposto al ministero di sottoporre alla firma del Re, quello che in esecuzione delle nuove leggi autorizzava l'ampliazione delle liste elettorali. « Io non voglio, così parlò il Mancini, attribuire alle parole dell'on. Sella *un significato provocatore e sinistro*, che potrebbero avere, se egli intendesse con ciò di mettere in questione la legittimità della costituzione e dei poteri di questa stessa assemblea, innanzi a cui non dovrebbe dimenticare che si sta discolpando e rende conto delle opere sue.

Ad ogni modo io domanderei ai signori ministri: quel decreto chi l'ha proposto? Non ne siete voi stessi gli autori? Ebbene, per rispetto alla vostra lealtà, non posso credere che abbiate voluto creare un'insidia anticipata al grande atto delle elezioni generali politiche, espressione della volontà nazionale, per modo che se queste non riuscissero a seconda dei vostri desiderii non mancasse apparecchiato a vostro servizio un motivo od un pretesto per quel pronto scioglimento della Camera, che abbiamo già udito, fin da questi primi giorni di sua esistenza, preconizzare nei vostri giornali ufficiosi » (*Bravo! Benissimo! — Applausi dalle tribune pubbliche*).

Il generale La Marmora, vedendo posta in dubbio la lealtà sua e dei suoi colleghi, non stette più alle mosse. « Non intendo di fare un discorso, egli disse, ma semplicemente di respingere un'insinuazione dell'onorevole Mancini, l'insinuazione cioè che il ministero cerchi di esercitare una pressione, facendo credere per mezzo dei giornali ufficiosi che il governo abbia l'intenzione di sciogliere la Camera. Dichiaro formalmente che *finora,* noti bene la Camera, che finora non è mai venuto in mente al ministero di procedere allo scioglimento della Camera, ma quando fosse necessario, questo stesso ministero ne avrebbe il coraggio ».

A queste parole scoppiarono violenti rumori e proteste dalla sinistra. Gli onorevoli Crispi, Salaris, Lazzaro ed altri gridarono: All'ordine il signor ministro! Non è lui che scioglie la Camera, non è il ministero, è il Re, è il Re! Rispetti lo Statuto! Rispetti il Parlamento!

Continuando i rumori e le esclamazioni diverse dalle varie parti della Camera, il presidente sospese la seduta per un quarto d'ora.

Ripigliatasi la seduta, il generale La Marmora spiegò il significato delle sue parole, dolendosi che esse fossero state interpretate in modo contrario ai suoi intendimenti, non che a tutti i precedenti della sua vita politica. Ma come era ben naturale, gli oppositori trassero profitto di quell'incidente per avvalorare il sospetto che i ministri avessero in animo di ricorrere alle elezioni generali, e per affermare la necessità di sbalzarli dal potere. « Non più un momento, non più una parola

di discussione, il voto, gridò dai banchi della sinistra l'onorevole La Porta; si tratta d'inaugurare il prestigio di questa Legislatura con una deliberazione che sia conforme allo Statuto, che sia conforme alla nostra dignità. La votazione al più presto possibile ». (*Bravo! a sinistra*).

Vollero parlare cionullameno altri oratori, il Torrigiani e il Mellana, i quali provocarono una nuova risposta dal ministro delle finanze. Riparlò finalmente il Crispi. Invitato da un deputato di destra a tenere un linguaggio rispettoso verso la Camera, rispose che egli era « freddo come la neve », e sarebbe rimasto al suo posto per usare del diritto della parola finchè a destra si fossero « tranquillati ». E come usasse di tale diritto si scorge dagli Atti parlamentari: « Il ministro delle finanze chiudeva il suo ultimo discorso con una di quelle giaculatorie alle quali siamo avvezzi. Egli diceva che il decreto del 23 ottobre 1865 porta il risparmio di 700 od 800 mila lire. Voglio anche ammettere un milione. Questo è da discutere, perchè mentre il ministro vi parla di un *risparmio per le finanze* vi tace del *guadagno che avrà la Banca* con l'accettazione dei suoi biglietti come danaro contante per parte dei contabili dello Stato..... Tutti vogliono economia, e noi più del signor ministro. Non è dagli uomini che seggono su quei banchi, che si possono ottenere i risparmi che la nazione aspetta. *Instauratio ab imis*..... Questo Parlamento è chiamato a correggere gli errori del precedente, ed a questo accennano le ultime elezioni; quando gli elettori il 22 e il 29 ottobre ultimo respinsero 157 degli antichi deputati e ne mandarono qui dei nuovi, non potevano avere altro intendimento ».

Da queste divagazioni finanziarie e politiche l'onor. Crispi finì per tornare alla questione di *costituzionalità* del decreto reale del 23 ottobre, mostrandosi convinto che nell'animo dei deputati il giudizio fosse ormai *fatto*. « Ricorderò intanto, così conchiuse, una sola cosa intorno a cotesto decreto, ed è che l'operazione di cedere alla Banca il servizio della tesoreria non è un concetto nuovo. In Piemonte volevasi attuarlo alquanti anni addietro; ma il conte di Cavour, il quale aveva maggiore buon senso di coloro che stanno su quei banchi (*Rumori*) si ritirò.

« PRESIDENTE. Prego l'onorevole Crispi di servirsi di parole più convenienti.

« CRISPI. Le mie parole sono affatto convenienti. Io ricordo alla Camera che tutti i ministeri che si sono seguiti dopo la morte del conte di Cavour, tutti si sono sempre chiamati discepoli del ministro estinto. *Io non sono stato discepolo di nessuno;* ma chi è discepolo non deve irritarsi, quando gli si dice di saperne meno del maestro.

« Il conte di Cavour si ritirò di fronte all'opposizione che sorse nel suo paese contro il suo progetto di dare alla Banca il servizio di tesoreria (1). In Francia non si volle adottarlo; solo l'Inghilterra ammise cotesto sistema... Del resto la questione del merito non resta pregiudicata; a suo tempo la discuteremo. Quella sulla quale ora siete chiamati a deliberare è la questione di forma; su questa dovete decidervi, ed io sono sicuro che vi pronunzierete votando l'ordine del giorno del deputato Valerio ».

La proposta dell' on. Broglio essendo sospensiva, ebbe la precedenza nell'ordine della votazione. Prima però l'onorevole Lanza pregò il presidente di rileggerla perchè fosse ben chiarito che era sospensiva per due giorni (*Movimento a sinistra*), che essa non intendeva per nulla nè di ratificare il decreto 23 ottobre, nè di dargli un'approvazione diretta o indiretta, ma stabilire unicamente che la votazione doveva aver luogo prima di quella dell'esercizio provvisorio, cioè fra uno o due giorni.

Il risultato della votazione per appello nominale fu il seguente: Votanti 245. Voti contrari 130; voti favorevoli 115.

Così la proposta Broglio venne rigettata (2).

(1) L'affermazione e riaffermazione dell'on. Crispi che il conte di Cavour si fosse *ritirato* di fronte all'opposizione sorta in Piemonte per il disegno di legge in questione non è esatta. Il disegno di legge fu presentato il 7 maggio 1853 alla Camera, e questa lo approvò il 17 giugno con voti 78 contro 26. Il Senato respinse il disegno di legge il 18 novembre seguente con voti 32 contro 28; ma il conte di Cavour *non si ritirò*, sibbene provocò dalla Corona lo scioglimento della Camera perchè il paese giudicasse se « il ministero, sebbene appoggiato dalla grande maggioranza della Camera elettiva, in realtà più non godesse la confidenza della maggioranza della nazione ».

(2) Fra quelli che votarono in favore: Rattazzi, Tecchio, Berti, Coppino, Correnti, Cugia. Quasi tutti i deputati piemontesi votarono contro.

Senza contrasto fu poi approvato, anche per appello nominale, l'ordine del giorno Valerio (1).

La sera stessa della votazione il Dina vi faceva il seguente rapido commento:

Firenze, 19 dicembre, sera. Il voto di oggi della Camera dei deputati ha chiarita una situazione politica assai difficile. La quistione suscitata dal decreto che affida alla Banca Nazionale d'Italia il servizio della tesoreria non è stata che l'occasione d'una manifestazione che il ministero doveva aspettarsi.

Iersera in una riunione, a cui convenne circa una sessantina di deputati della destra, l'opinione erasi già palesata contraria al ministro delle finanze che vi era intervenuto.

Noi avremmo desiderato che l'on. Sella avesse francamente accettata la discussione, anzi l'avesse provocata egli stesso sul valore e sull'importanza della risoluzione presa intorno al servizio delle tesorerie. Il risultato sarebbe stato lo stesso, ma almeno il paese avrebbe meglio compreso che si trattava d'una grave questione d'economia, che era il primo passo nella riforma della contabilità dello Stato. Non solo l'Opposizione politica, ma gli interessi che si vedevano minacciati dall'importante riforma preparata e gli avversari della Banca Nazionale si riunirono contro il gabinetto. Non fu una frase poco ponderata dell'onorevole presidente del Consiglio, la cui lealtà non può essere messa in forse da niun uomo onesto, che abbia contribuito a produrre il voto contrario. Questo era deciso e tutti erano impazienti di darlo prima dell'approvazione del bilancio provvisorio.

Il voto dimostra ad evidenza che *il ministero La Marmora e la Camera non possono più stare insieme.*

Il voto non è di sfiducia, ma di disapprovazione; il voto non fu dato sopra una questione di principio ma sopra un fatto particolare.

Per uscire da questa condizione di cose non ci sono che due vie: *dimissione del ministero o scioglimento della Camera.*

(1) A primo tratto si direbbe che, in fin dei conti, gli ordini del giorno *Broglio* e *Valerio* dicevano la medesima cosa, nè s'intenderebbe perchè si fosse così a lungo disputato. Ma qui bisogna tener conto della « manovra » che immancabilmente si sarebbe poi eseguita.

Se la Camera approvava l'ordine del giorno *Broglio*, essa doveva di necessità discutere la questione del servizio di tesoreria, non essendo supponibile che i deputati lasciassero Firenze per le feste natalizie o del capo d'anno senza avere accordato lo esercizio provvisorio del bilancio.

Se poi la Camera approvava l'ordine del giorno *Valerio*, essa avrebbe votato l'esercizio del bilancio provvisorio, e poscia bastava che una parte degli avversari politici del gabinetto si fossero allontanati dalla capitale o avessero disertato l'aula perchè la discussione e votazione fosse resa impossibile. (Vedasi l'*Opinione* del 22 dicembre 1865).

Noi crediamo che il ministero debba scegliere la prima via. Chi ha assunto la responsabilità di provocare la crisi, assumerà pure quella di risolverla e fare il nuovo gabinetto. Se poi non riuscirà, si provvederà altrimenti secondo le forme ed i mezzi che sono stabiliti dallo Statuto e dalle consuetudini parlamentari.

Intanto vogliamo sperare che la Camera voterà il bilancio provvisorio; è un provvedimento amministrativo che non si può rifiutare, qualunque sia il gabinetto che è al timone dello Stato.

Mentre scriviamo, il ministero è radunato in Consiglio. Senza attendere la sua risoluzione crediamo che la crisi sia cominciata (1). Vedremo come verrà risolta. S. M. il Re (2) è stato tosto informato con un telegramma di questo grave avvenimento.

La crisi.

(20 dicembre 1865).

È necessario che la nazione conosca le ragioni della crisi, nella quale ci ha gettato il voto di ieri (19) della Camera dei deputati.

Il R. decreto del 23 ottobre scorso, col quale il ministro delle finanze, colla riserva dell'approvazione del Parlamento affidava alla Banca Nazionale il servizio di tesoreria dello Stato, segnava il primo passo nella via delle economie e della riforma della contabilità.

Volendo che questa grande risoluzione avesse effetto col 1° dell'anno 1866, faceva di mestieri dare per tempo i richiesti provvedimenti. La Banca Nazionale doveva prepararvisi, e chi sa che cosa sia amministrazione del pubblico danaro comprenderà di leggieri come essa non potesse adottare da un giorno all'altro, all'improvviso, le disposizioni indispensabili per l'adempimento del nuovo grave ufficio che stava per assumere. Quindi la giustificazione del decreto.

Il ministero non aveva fatto alcun atto incostituzionale. O il decreto andava in esecuzione prima dell'approvazione del Parlamento e avrebbe chiesto un *bill d'indennità*, o il Parlamento aveva tempo di discutere la nuova legge e, sia che approvasse, sia che respingesse, le cose sarebbero procedute regolarmente.

Ma il primo supposto era il meno probabile. Convocando il Parlamento pel 18 di novembre, non era ragionevole sperare che prima della fine

(1) Al Consiglio intervenne anche l'on. Lanza, il quale manifestò l'avviso che il ministero dovesse rimanere in carica. La Marmora, Jacini e due altri ministri propendevano pure per rimanere « a far fronte ed argine alla valanga che si distacca dalla montagna ». Sella invece, Natoli, Petitti furono di parere diverso e questo prevalse. *Lettera Lanza a Castelli*, 20 dicembre 1865. *Carteggio politico*, II, 97.
(2) Era a Torino.

dell'anno sarebbe stata esaurita la discussione della legge sulla tesoreria dello Stato? Se il ministro delle finanze, in ragione della estrema urgenza, ha presentato al Senato la proposta innanzi di sottoporla alla Camera dei deputati, non si fu appunto perchè desiderava che la questione fosse decisa per tempo?

Da tre anni si grida da tutti i banchi della Camera, ma sopratutto dalla sinistra: *fate economie, riordinate la contabilità dello Stato, mettetevi in grado di comunicare una situazione del Tesoro, reale, effettiva, che ci faccia conoscere la condizione vera dell'erario quando ce la fornite, non quale era alcuni mesi addietro, perchè come avete fatto finora non abbiamo modo di giudicare dello stato presente del tesoro.*

Il ministero ha preso sul serio tali consigli ed ha ascoltato tali avvertimenti. Col R. decreto del 23 ottobre scorso, per effetto del quale, colla riserva dell'approvazione del Parlamento, si affidava alla Banca Nazionale il servizio di tesoreria dello Stato, il ministero aveva iniziato una riforma, la quale sin d'ora procurava un risparmio di 800 mila lire, che in uno o due anni pareva essere di due e più milioni, una riforma che era inoltre un avviamento al riordinamento della contabilità, che rendeva agevole il conoscere la situazione del Tesoro di settimana in settimana, se non ogni giorno. Ne sarebbero scaturite importanti conseguenze, le economie sarebbero state ragguardevoli, l'amministrazione del pubblico danaro sarebbe stata più regolare e spedita.....

Come è stata accolta la prima riforma?

Tutti gli interessi che si sono creduti minacciati o lesi si collegarono nella Camera contro il ministero....

Questi interessi trovarono inoltre l'appoggio degli avversari politici del gabinetto, di coloro che sostengono la pluralità delle banche, o non vogliono saperne della Banca Nazionale, perchè odiano tutte le istituzioni che nell'ordine politico come nell'ordine economico rappresentano l'unità d'Italia, ovvero ignorano il meccanismo del credito, ovvero infine non intendono l'indipendenza che come un'opposizione a qualunque atto del governo.....

Il giorno del cimento doveva venire. Noi stessi lo affrettavamo coll'animo nostro; ma doveva essere una battaglia di principio, di sistema, di programmi. Ciascun partito doveva essere costretto ad esporre il proprio programma finanziario contrapponendolo a quello del ministero. La luce si sarebbe fatta ed il paese sarebbe stato rassicurato.

Invece si volle battere il ministero, non in una quistione di principio, di massima, bensì in un fatto particolare, in un atto d'amministrazione.

Per evitare una discussione compromettente, siccome quella che

avrebbe messo a nudo la vanità della dottrina finanziaria ed amministrativa dell'Opposizione, si è affrettata e precipitata la crisi.

Chi ci ha guadagnato? I nemici d'Italia, i nemici delle grandi istituzioni dello Stato, i nemici del credito pubblico, i nemici delle economie. Niun partito vi ha guadagnato ed il paese ci ha perduto.

Almeno il ministero ha il conforto di essere battuto in una quistione alla quale il paese non può più rimanere indifferente, in una quistione di risparmio e di grande riforma amministrativa.....

Il Re essendo tuttora assente da Firenze quando la Camera si riunì nel pomeriggio del 20, il ministro dell'interno si restrinse a farle questa dichiarazione: « Il ministero non si è dissimulata la gravità della posizione che gli era fatta dal voto che la Camera diede ieri; non può però ancora nella seduta d'oggi comunicare alla Camera deliberazioni di sorta e ciò per ragioni indipendenti dalla sua volontà; essa confida che lo potrà nella seduta di domani. Il ministero rivolge intanto preghiera ai deputati di non interrompere i loro lavori ».

Essendo all'ordine del giorno la discussione dell'esercizio provvisorio dei bilanci pel 1° trimestre 1866, la Camera la incominciò senz'altro.

Sebbene la discussione non avesse evidentemente che un carattere accademico, gli on. Boggio, Ferraris e Gibellini vollero pronunziare i discorsi che avevano preparati. A questi oratori s'aggiunse l'on. Mancini, il quale manifestò il pensiero che il miglior argomento che potesse adoperarsi da ministri i quali osavano domandare novelle imposte e gravissime — una delle quali specialmente non rappresentava « solo un assurdo teorico, ma aveva ben anche contro di sè tutti i dati dell'esperienza, e sarebbe riuscita, ove fosse applicata, ad inevitabili delusioni nelle previsioni pratiche — il miglior argomento, diciamo, consisteva nel tranquillare i contribuenti che si sarebbe fatta una inchiesta sopra la gestione finanziaria dei ministeri formatisi dalla costituzione del Regno d'Italia in poi ». Perciò l'on. Mancini propose la nomina di una Commissione di 15 membri incaricata di eseguire un'inchiesta.

Collo svolgimento di questa proposta si chiuse la seduta del 20, avendo l'on. Brofferio rinunziato alla parola, perchè la forza e la potenza, così egli disse, « essendosi convertita in

debolezza ed isolamento », non era suo costume « percuotere i battuti ».

S. M. il Re giunse a Firenze la mattina del 21. Le deliberazioni dei ministri e quelle di S. M. furono nei termini seguenti partecipate dall'on. Chiaves alla Camera in principio di seduta: « Il ministero ha creduto debito suo di rassegnare le sue dimissioni nelle mani di Sua Maestà stamane, non appena Essa giunse a Firenze. Sua Maestà accettò queste dimissioni ».

Preso atto di tale partecipazione, la Camera proseguì e terminò la discussione dell'esercizio provvisorio del bilancio, che su proposta dell'on. Boggio venne ristretto al 1° bimestre 1866.

Quanto alla proposta Mancini, dopo lungo dibattito, si decise di rimandarla agli uffizi, onde essi vedessero quali fossero i punti cardinali da essere contemplati dall'inchiesta, stabilissero quali fossero le facoltà da concedersi ai membri della Commissione da nominarsi, ecc.

Nella seduta seguente (23 dicembre) la Camera si aggiornò al 15 gennaio 1866.

Ma già prima che questa si aggiornasse, l'*Opinione* la mattina del 22 faceva conoscere che S. M. il Re, dopo avere interrogati gli on. Ricasoli e Lanza, indicatigli dal generale La Marmora come i personaggi politici a cui la Maestà Sua poteva rivolgersi per la composizione del nuovo gabinetto, questi avevano espresso l'avviso che l'incarico dovesse essere affidato al generale stesso, e che questi lo aveva accettato.

In quasi tutte le storie del tempo si afferma che se il La Marmora, così riluttante dal potere, accettò subito l'incarico e ostinossi, come si vedrà, nell'adempierlo, si fu perchè erano già bene avviate trattative per un'alleanza colla Prussia.

Ora ciò è inesatto.

Dall'agosto in poi — cioè da quando la Prussia inaspettatamente accordossi coll'Austria a Gastein per l'affare dei Ducati — il generale La Marmora fu dominato da uno spirito di diffidenza invincibile verso il conte di Bismarck. Niuno gli potè togliere dal capo che se il ministro prussiano a Firenze, conte Usedom, aveva avuto ordine di domandare al governo italiano

quale sarebbe stato il suo contegno nel caso di un conflitto fra la Prussia e l'Austria, la domanda era stata fatta per comunicare la risposta a questa potenza e costringerla agli accordi.

Il silenzio assoluto serbato dal conte Usedom col governo italiano intorno a quel repentino mutamento di scena raffermò il sospetto nell'animo del generale La Marmora; ed è per ciò che « libero da ogni impegno non solo, ma perfino dall'obbligo di ogni riguardo verso la Prussia, dopo il procedere del gabinetto di Berlino » (1), nel mese di ottobre rivolse il pensiero a un tentativo ufficioso presso il governo di Vienna, per la cessione della Venezia, mediante un compenso pecuniario (2).

Mentre si faceva questo tentativo, che rimase del tutto infruttuoso, il conte di Bismarck recavasi a Biarritz per conferire coll'Imperatore dei Francesi, ed esporgli i suoi piani, sperando di ottenerne quanto meno un tacito consenso, dacchè l'esecuzione di essi avrebbe agevolato il compimento del programma imperiale: *L'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico.* In quella occasione il Bismarck fece visita al Nigra, e non tralasciò di parlargli delle sue simpatie per l'Italia, raccontandogli di aver detto un giorno al re Guglielmo: *Se l'Italia non esistesse bisognerebbe inventarla.* Il Conte assicurò il Nigra che la convenzione di Gastein non aveva modificato punto i sentimenti del governo prussiano riguardo all'Austria; dichiarò essere suo proposito di trascinare questa potenza a portare la questione dei Ducati dinanzi alla Dieta per farle un *grief* di violare in tal modo gli accordi stipulati a Gastein, ecc. Naturalmente il ministro d'Italia presso le Tuilerie fece i più caldi augurii pel successo della Prussia. « *Oh! nous aurons des succès ensemble!* » gli rispose il Bismarck (3).

(1) *Un po' più di luce, ecc.*, pag. 48.

(2) Da una lettera inedita del conte di Cavour, in data dell'11 febbraio 1860, diretta al Depretis, allora governatore a Brescia, parrebbe che egli non fosse alieno dal tentare per vie diplomatiche l'acquisto della Venezia. « Fatta l'annessione, così egli scriveva, potrebbe sorgere circostanza opportuna per trattare della *cessione della Venezia.* Per essere pronto ad ogni eventualità desidererei raccogliere il maggior numero di dati possibili sulle condizioni attuali di quella sgraziata provincia .... Fra tutti i dati, i più rilevanti sono quelli che si riferiscono all'emigrazione; importa assaissimo conoscere il numero degli emigrati e la loro condizione, onde poter dimostrare all'Europa che se l'Austria domina il Veneto, non regna sui Veneziani ».

(3) Lettera Nigra, Parigi, 3 novembre 1865, a La Marmora.

Era troppo recente il ricordo della visita fattagli dal conte Usedom, alla vigilia di Gastein, perchè il generale La Marmora prendesse sul serio le confidenze del conte di Bismarck al Nigra. Del rimanente il Generale confessò egli stesso che alla fine del dicembre '65, « più che dell'alleanza prussiana, *molto ancora problematica* », egli era seriamente occupato della gravissima nostra situazione interna. « L'accanimento dei partiti, nonchè la confusione delle idee e dei principii erano giunti al punto, che mentre non pochi disperavano delle nostre finanze, altri uomini gravi susurravano essere impossibile governare colla Camera » (1).

Il motivo vero per il quale il generale La Marmora accettò l'incarico di formare il nuovo gabinetto in condizioni così gravi consisteva in ciò che egli aveva fondata ragione di temere, che se avesse rifiutato, non gli sarebbero succeduti nè il Ricasoli, nè il Lanza, nè il San Martino, ma il potere sarebbe tornato nelle stesse mani, che già avevano condotto il paese a Sarnico e ad Aspromonte (2).

Il generale La Marmora nutriva il sospetto, per avventura non infondato, che il Re mirasse a riacquistare il prestigio, che egli sentiva essere stato offeso nella sua Persona dal modo onde si era deliberato dal precedente gabinetto il trasporto della capitale; il Re soffriva profondamente di questa specie di *diminutio capitis*, e non vedeva il momento di scendere in campo per compiere il programma nazionale, valendosi, per far sorgere l'occasione, di quegli elementi rivoluzionari cosmopoliti, coi quali era segretamente legato già da parecchi anni (3).

Tali essendo le inclinazioni personali del Re, il La Marmora temeva che, se il Rattazzi avesse ripigliato il potere, questi non avrebbe avuto l'energia bastevole per frenare le impazienze del Sovrano, le avrebbe anzi assecondate, e in tal caso chi poteva guarentire, così il La Marmora pensava, che invece di

(1) *Un po' più di luce*, pag. 62.

(2) Ivi, pag. 66. Lettera La Marmora a Nigra, Firenze, 11 gennaio 1866: « Io non conosco che un solo che agogni questo mio posto, e questi, comunque non difetti nè di capacità governativa, nè di una certa fermezza..... Ella non si può fare una idea di ciò che egli fece, promettendo cose impossibili e le più disparate ai partiti più avversi, purchè potesse giungere..... ». Nella minuta della lettera è scritto per disteso il nome del Rattazzi.

(3) Veggasi l'opera più volte citata: *Politica segreta italiana* (1863-1870).

liberare Roma e Venezia non si fosse andati incontro alle più tremende calamità?

Non abbiamo d'uopo di dire che il compimento del programma nazionale stava vivamente a cuore non solo al re Vittorio Emanuele ma al generale La Marmora, e a tutti gli uomini politici che militavano nelle file del partito liberale moderato; se non che questi intendevano che si dovesse cercare di raggiungere lo scopo, senza mettere a repentaglio le sorti della nazione, e senza ricorrere alla rivoluzione, alla quale nei fortunosi eventi del 1860, malgrado i consigli dati in tempo dal conte di Cavour, si era lasciato acquistare troppo impero.

Se da così alti e patriottici sensi non fosse stato veramente animato, il generale La Marmora non avrebbe mostrato tanta ostinazione quanta egli mostrò per formare il nuovo gabinetto. La difficoltà grande consisteva, non soltanto nel rinvenire un ministro delle finanze, ma anche un ministro della guerra, dacchè il generale Petitti rifiutava di ripigliare il portafoglio. Infatti il generale La Marmora non poteva trovare alcun uomo competente ad assumere il ministero delle finanze, che come prima condizione alla sua accettazione non imponesse nuove e rilevanti economie nel bilancio della guerra. Ora i generali interrogati, come il Brignone, il Pettinengo, il Cosenz e altri si rifiutavano di indicare o di accettare tali economie. « La composizione del nuovo gabinetto, scriveva il Dina il 22 gennaio, incontra più difficoltà che non si credeva. Spiace il vedere uomini che sarebbero additati dalla loro stessa posizione nel Parlamento e nel paese rifiutare di assumere la responsabilità del potere nelle presenti contingenze ». Il 23 a sera: « La crisi ministeriale è sempre allo stesso punto. Il generale La Marmora finora non è riuscito a comporre il gabinetto ma non dispera di riuscirvi ».

In questo senso per l'appunto il Generale rispondeva a S. M. il Re, che gli aveva mandato in giornata il seguente biglietto (1):

(1) *Carteggio inedito del Re col La Marmora.*

(Senza data).

Carissimo Amico,

Se loro possono combinarsi mi faranno un vero piacere. Se il caso fosse diverso e non vi fosse probabilità alcuna di aggiustamento da parte loro, mi facciano il piacere di farmene consapevole domani mattina verso le ore 10, allora io partirei nella giornata per Torino e guarderei di combinare in detta città con S. Martino un ministero che avrà la durata che potrà, io non vedo altra maniera di togliersi da quel pelago in cui ci troviamo attualmente. Mille saluti le auguro la buona sera.

Suo affez. Cugino ed Amico
VITTORIO EMANUELE.

Sebbene il La Marmora gli avesse fatto sperare che sarebbe riuscito a riformare il gabinetto, il Re volle ciononondimeno partire il 24 per Torino, per passarvi secondo il consueto le feste natalizie. In quella giornata non solo non si venne a capo di nulla, ma crebbero le difficoltà, per cui l'*Opinione* nelle *Ultime notizie*, scriveva sfiduciata: « Il paese si persuaderà alla stregua dei fatti essere assai più facile provocare una crisi ministeriale che il ripararvi. Il generale La Marmora, sino al momento in cui scriviamo, non è riuscito a mettere insieme una combinazione ministeriale e, se tanto difficile è l'impresa pel generale La Marmora, additato al Re da tutti gli uomini più autorevoli, come quello a cui, nella situazione attuale, era più facile raggiungere l'intento, non è malagevole immaginare quanto più scabrosa sarebbe tornata agli altri. Il punto più difficile a superarsi è quello di trovare *un ministro delle finanze*, e non sarà se non quando lo si abbia trovato, che si potrà pensare agli altri portafogli per i quali le difficoltà sono assai minori » (1).

(1) Oltrechè al Lanza, il generale La Marmora si era rivolto al Saracco (nominato l'8 ottobre senatore del Regno), il quale nel dare il suo rifiuto non fu però avaro dei suoi consigli. « ..... Che fare adunque, che fare? — così il Saracco scriveva al La Marmora. — V'ha egli forse da perdere il capo? No, Eccellenza; che anzi spetta un'altra volta a lei di dar opera a salvarlo; ma certo avverrà che sì, quando ancor per poco si persistesse a credere che si può uscire dagli imbarazzi che ci premono, seguendo le traccie e gli esempi delle altre nazioni che sono tranquille e sicure in casa loro, e furono chiamate volta a volta a superare gli imbarazzi del momento, derivanti dai casi di guerra, ovvero da interne difficoltà. Noi versiamo pur troppo in ben altre condizioni ed occorrono perciò ben altri e radicali rimedi. Bisogna aver ingegno per riconoscere e confessare che così non si va e non può andare, giacchè *il paese si sfascia;*

Il 25 non si seppe altro se non che l'on. Lanza, anch'egli partito per Torino, aveva conferito a lungo con S. M. il Re.

Ecco il *bollettino della crisi* nei giorni 26 e 27 pubblicato dall'*Opinione*: 26 sera: « Nemmeno in oggi ci troviamo in misura di poter dare qualche buona notizia sulla composizione del gabinetto ».

27: « Le trattative sono prossime ad una soluzione. L'onorevole Lanza coopera attivamente perchè cessi la crisi attuale. Non è improbabile che assuma il portafoglio delle finanze ».

La fine della crisi.

(28 dicembre 1865).

Sembra che la crisi ministeriale sia prossima al suo termine e che la pazienza del generale La Marmora sia per raggiungere il suo intento. Il ritorno dell'on. Lanza a Firenze è riguardato come indizio sicuro che il nuovo gabinetto è composto, o che, se vi hanno ancora delle difficoltà, sono così leggiere, da non lasciare il menomo dubbio che verranno superate.

La crisi era già troppo lunga e fastidiosa. Bisogna esser ciechi per non vedere l'inquietudine che s'era destata in tutte le provincie e le apprensioni che signoreggiano gli animi. Il paese ha, dalla morte del conte di Cavour, cambiato così frequentemente di ministeri, che ormai dovrebbe riguardare una dimissione del gabinetto come un avvenimento ordinario. Pure esso non la pensa in questa guisa. Per lui una crisi

bisogna affermare tutta la gravità della situazione in faccia al paese ed in faccia all'Europa bancaria, se occorre; dichiarare nettamente che se ne vuole uscire *ad ogni costo* e con tutti i mezzi che sono in potere nostro e proclamare altamente la necessità dei sacrifici corrispondenti alle forze del paese a fine di mantenere sino all'estremo limite gli impegni contratti dal governo. E poi, *se le facoltà contributive del paese sieno credute impari a coprire l'enorme deficienza del Bilancio,* escir fuori a tempo dalle vie strettamente legali e proporre rimedi e misure eccezionali che ricevano la sanzione dei poteri dello Stato, tanto che si arrivi a scongiurare una maggiore ed immanchevole rovina. Conviene, in altri termini, che la parte moderata sappia darsi conto della situazione e contenda l'arrivo al potere di quelli che sono *di parte troppo avanzata*, procurando di entrare saviamente nella via della rivoluzione economica e finanziaria, a fine di poterla dirigere o moderare, se no, *una catastrofe è immancabile ed anche imminente.*

« Forse io vedrò troppo scuro, ed auguro di cuore che questo sia. Ma l'E. V. perdonerà alle mie buone intenzioni e mi farà sopratutto scusato se in tanta gravità di circostanze mi permetto esprimere il voto, che persona grandemente autorevole faccia sentire nelle alte regioni la necessità assoluta di *mutar sentiero* e additi la suprema convenienza di affidare ad un comitato d'uomini ragguardevoli di ogni colore politico l'esame coscienzioso delle condizioni finanziarie del Regno, affinchè *il paese possa salvare il paese* ».

ministeriale significa sospensione del governo, indebolimento dell'autorità, inciampo alle riforme più urgenti, aggravio delle finanze. Esso non attingerà i criteri di questo giudizio ad astruse teorie economiche e politiche, egli contrarierà forse l'aspettazione di coloro che lo vorrebbero complice delle loro utopie e favoreggiatore dei loro sogni; ma ciò non toglie che il suo giudizio non sia retto e giusto. Vi ha nel popolo un sentimento profondo della gravità della presente condizione di cose; esso non lo ritrae dalla riflessione, ma lo ha per intuito, e questo è guida sicura e quasi sempre infallibile.....

Finora quasi tutte le crisi non produssero che dilazioni nello studio e nell'attuazione dei miglioramenti richiesti nelle pubbliche amministrazioni. Ed il perchè si capisce da tutti. L'Opposizione, irritata, eccitata, provocata ad esporre il suo programma, vi si è ostinatamente ricusata. Prodiga di censure al governo, non esternò mai una di quelle idee feconde, luminose, che sono come un faro pei navigatori nel pelago burrascoso della politica. Quale è il suo programma finanziario? Abbiamo letto molte dichiarazioni di deputati dell'Opposizione. molte loro professioni di fede, ed in quasi tutte la questione finanziaria non era menzionata che per protestare che non volevano saperne di votare delle imposte.

L'opposizione alle imposte sarebbe però anch'essa un programma, se fosse accompagnata da una serie di proposte dirette a far sparire il disavanzo di 265 milioni ed a ristabilire l'equilibrio fra le spese e le entrate, senza metter nuove gravezze sui contribuenti, senza venir meno alla fede pubblica, che sarebbe una irreparabile rovina per tutti, pel governo e pei privati. Ma tali proposte furono aspettate invano. La sola che ora si accenni è quella del *disarmare*. Intendiamoci. Posti nell'alternativa di ridurre considerevolmente le spese della guerra e marina e di veder peggiorare ogni giorno le condizioni della finanza, non v'ha chi possa ragionevolmente sostenere essere preferibile di lasciare che la voragine del disavanzo non solo resti aperta, ma si allarghi, anzichè procedere a grandi economie nell'esercito e nella flotta. Finchè era mestieri di formare l'esercito nazionale e disciplinarlo, ogni sacrificio si doveva fare. Ma ora l'esercito è costituito, e non crediamo vi abbia generale provetto il quale sostenga che tenendo sotto le armi migliaia di ufficiali e di soldati più di ciò che consentono le finanze nostre, valga a migliorarlo. Soltanto i partigiani della guerra *immediata* contro l'Austria potrebbero avversare le economie nei bilanci della guerra e della marina; ma quanti sono codesti partigiani? Qual seguito hanno? Eglino potrebbero acquistare molti aderenti solo allora che dinanzi alle angustie del tesoro si ricusino le accennate economie.

Ed in questa quistione si cela un grande pericolo. Le difficoltà

finanziarie, quando non furono causa di rivoluzioni, furono occasione di politica arrischiata. Più di una volta la guerra fu considerata come il solo mezzo di salvare uno Stato dal disonore di non poter soddisfare agli impegni verso i propri creditori. Ben sapppiamo che la sinistra non si fa partigiana del disarmare per considerazioni finanziarie, bensì perchè ha sempre riguardato l'esercito come una forza pericolosa in mano del governo. Essa ripone la sua fiducia nei volontari e crede forse di poter fare coi volontari nella Venezia gli stessi miracoli compiuti in Sicilia. Questo si chiama andar a ritroso dei tempi. Una sana politica non propone di sostituire i volontari alle truppe stanziali; essa ci ammaestra *doversi conciliare le esigenze dell'esercito con quelle delle finanze.*

Quest'è il problema che il nuovo ministero dovrà risolvere. Ne abbia il coraggio e può ripromettersi di avere con sè il paese, e di rialzarne il credito, forza preziosa di cui abbiamo troppo abusato. *È col credito che noi abbiamo fatto l'esercito, la marina, le vie ferrate; è col credito che abbiamo vinto le difficoltà degli scorsi anni. Ora preme di pigliare un altro indirizzo, di sostenere il credito che ha sostenuto noi, evitando di ricorrere di nuovo ad esso, e pareggiando le spese colle entrate.*

L'importanza del programma del nuovo ministero risiede pertanto interamente nei provvedimenti di finanza, ed il ministero non potrà sperare l'appoggio della nazione, fuorchè presentando tali proposte, la cui esecuzione rimuova ogni sospetto e timore intorno all'avvenire delle finanze nazionali ed alla solidità del nostro credito.

L'*Opinione* si era di troppo affrettata ad annunziare *la fine della crisi.* Infatti, più innanzi, sotto la rubrica *Notizie ultime,* essa stampava: « *Il ministero non è ancor fatto,* ma quasi non resta che vincere l'esitazione dell'on. Lanza (1). Giova sperare che egli, decidendosi a prendere il portafoglio delle finanze, contribuirà a metter fine alla crisi; *altrimenti il generale La Marmora vedrebbesi forse costretto a rimettere nelle mani di S. M. l'incarico che gli aveva affidato* ».

(1) Lanza aveva consigliato La Marmora a rivolgersi allo Scialoia, senatore del Regno, che nel 1862 era stato segretario generale del Sella. « Scialoia ha rifiutato, scriveva il La Marmora al Lanza. Devo telegrafare al Re che incarichi qualchedun altro? Ci pensi... Io l'aspetto fino alle 4 1/2 ». TAVALLINI, op. cit., I, 379.

Bisogna finirla.

(29 dicembre 1865).

Le speranze che ieri si nutrivano dello scioglimento della crisi ministeriale non si sono avverate... L'on. Lanza avendo persistito nel rifiuto di assumere il portafoglio delle finanze, il generale La Marmora deve superare un nuovo ostacolo per poter adempiere l'incarico affidatogli da S M.

Lo supererà egli?

Nelle condizioni presenti dell'erario non sarebbe agevole cosa il trovare un ministro di finanza, quando pure i partiti della Camera fossero sì bene delineati da assicurare al ministero il saldo appoggio di una maggioranza disciplinata. Quanto però dev'essere malagevole nel disordine dei partiti! Perocchè un ministro di finanza non solo deve essere abile e solerte, ma inspirare fiducia alla Banca ed alla Borsa, ed assicurarsi il concorso della nazione pei provvedimenti che sono indispensabili a ristorare il Tesoro. La nomina dell'on. Lanza avrebbe recato quest'effetto. Egli è stato ministro di finanza del Piemonte nel '58 e '59 nella preparazione della guerra e durante la guerra; egli ha studiato con amore alcune speciali quistioni; egli sente altamente del credito dello Stato. E noi abbiamo d'uopo d'un ministro che sappia rialzare il troppo depresso credito; tanto più ne abbiamo d'uopo, inquantochè noi non possiamo fare esclusivo assegnamento sulle interne forze come l'Inghilterra, la Francia, la Prussia. I nostri fondi pubblici si negoziano all'estero, i valori delle nostre strade ferrate si collocano in grande parte nelle Borse estere. Ritornano fra noi a poco a poco, ma intanto l'emissione loro non sarebbe possibile senza l'appoggio di capitali esteri, e tale appoggio non si ottiene se il governo colla sua politica e con tutti i suoi atti non sa procacciarsi la fiducia, che è il segreto della forza degli Stati.

Egli è pertanto necessario che il ministro delle finanze sia tale da soddisfare all'aspettazione dell'interno e dell'estero. Chi sarà questo ministro?

Sembra che il generale La Marmora non disperi di potere unire a sè un uomo politico, che avendo le esposte qualità, accetti il portafoglio delle finanze. Vorremmo che così fosse, ma bisogna far presto...

Dagli uomini politici che ha interrogati si vede chiaro che il Generale ha respinto il consiglio che gli era stato dato da taluno di fare un gabinetto esclusivamente *amministrativo* ed ha avuto ragione...

Un ministero, che sapesse colla sua prudenza e moderazione indurre la Camera a mettere per qualche tempo da un lato le discussioni ed

interpellanze politiche, dimostrandole l'urgenza di rimediare innanzi tutto al dissesto del tesoro, che è la miglior politica, preparando per tal guisa il terreno ad una delineazione de' partiti e ad un accordo fra le frazioni del partito liberale, sarebbe benemerito dell'Italia. Ma ciò non si può imprendere nè compiere da un ministero *amministrativo*, bensì da un ministero *politico*, composto in modo da assicurargli l'appoggio del maggior numero di deputati del partito liberale...

Ma questo gabinetto politico e per conseguenza parlamentare deve riunire e contenere tali elementi da metterlo in posizione di radunare intorno a sè una maggioranza. Senza di ciò non sarebbe un vero ministero parlamentare, oppure sarebbe condannato a vita breve e dura...

Però, ripetiamo, bisogna far presto. Questa crisi si è già soverchiamente prolungata. Il generale La Marmora non solo è stato paziente, ma ha mostrato altresì una grande tenacità di proposito. Badi ora di non cedere all'illusione di poter riuscire anche dopo che ogni mezzo gli è venuto meno, anche dopo che gli esperimenti fatti e le tentate combinazioni hanno fatto naufragio. Sarebbe un'illusione pericolosa, poichè quanto più si ritarda a comporre il gabinetto, tanto più arduo torna il costituirlo di elementi forti e vigorosi, e forse si sarebbe costretti di fare un gabinetto amministrativo, che vorremmo si evitasse, od un gabinetto nel quale il paese non potrebbe riporre intera fiducia.

È pertanto necessario che il generale La Marmora si risolva. O riesce, e si conosca domani il nuovo gabinetto, o non riesce, e rinunzi all'incarico di comporlo. Egli avrà la coscienza tranquilla, come chi ha adempiuto il suo dovere verso il Re e la patria.

Finalmente questa volta l'*Opinione* potè annunziare che la crisi poteva considerarsi superata. « 29 *sera*. Il comm. Scialoia accetta il portafoglio delle finanze (1); l'on. Chiaves resta al ministero dell'interno; l'on. Jacini ai lavori pubblici. Gli altri ministri saranno prossimamente annunziati. S. M. il Re è aspettato domattina a Firenze alle ore sette ».

(1) Il Lanza era stato irremovibile nel rifiuto, non ostante che il Re da Torino gli avesse telegrafato: « Sento dal generale La Marmora che lei non ha intenzione di accettare il portafoglio delle finanze. Si ricordi che quand'io ebbi il piacere di vederla mi promise che l'avrebbe accettato in caso di bisogno. Le auguro la buona notte ». TAVALLINI, I, 379.

Il nuovo ministero.

(30 dicembre 1865).

Il ministro delle finanze è trovato. L'on. senatore Scialoia si sobbarca al grave peso e si ha ragione di credere che presto si conosceranno gli altri ministri. Un sintomo sicuro ed infallibile della presente condizione di cose è che la nomina del ministro delle finanze si considera come il fatto capitale, come l'avvenimento che assicura il termine della crisi ministeriale. Ciò significa che il generale La Marmora è convinto non meno di noi che la quistione finanziaria è la principale e la più urgente di tutte, è ora la vera quistione politica....

La crisi ha gittato nel paese grande sfiducia, facendo palesi anche ai meno avveduti le difficoltà di una situazione per sè gravissima e resa ancor più grave dalla condizione dei partiti in una Camera nuova, dalle antipatie e dalle lotte personali. Ma è in mezzo di questi impicci che rifulge l'abilità e la devozione degli uomini politici. Governare coll'appoggio di una maggioranza ordinata, disciplinata, esperta, governare colle finanze assestate e col tesoro ben fornito, non è l'arte più ardua. Ingegni mediocri possono fare ottima riuscita ed efficacemente tutelare gli interessi pubblici. Egli è quando si ha bisogno di riunire una maggioranza, di metter l'ordine nella Camera, di richiamare i partiti al sentimento del dovere e di rialzare il credito dello Stato, che si richiedono qualità eminenti di mente e di cuore. Diciamo qualità di mente e di cuore, e non a caso, perchè l'intelligenza più sottile non basta se il cuore non vi sorregge. Il paese non si salva solo coi grandi pensieri, ma coi generosi affetti, e la politica migliore è quella che attinge le sue ispirazioni dal cuore. Il conte di Cavour fu sommo statista, appunto perchè non era freddo calcolatore, e l'egoismo non gli ha impedito di vedere la maestosa figura d'Italia...

Noi confidiamo che il generale La Marmora conosca esattamente lo stato dei partiti nella Camera e quanta avvedutezza si richiegga per sostenersi. A nostro avviso il rimedio più efficace ai mali della presente situazione consiste nell'*allargare la base politica del ministero*, introducendovi i rappresentanti delle varie frazioni. È il solo mezzo di formare una maggioranza, senza la quale il ministero avrebbe vita precaria e sarebbe impotente a promuovere il bene del paese. Questo concetto politico dovrebbe avere presieduto alla formazione del gabinetto. Il farlo trionfare non dipende però esclusivamente dal generale La Marmora; dipende in gran parte dagli uomini politici, di cui aveva ricercata la cooperazione. Quando il ministero sia costituito, si vedrà

come e fin dove siasi potuto restare fedele a tal concetto. Intanto non è lieve cosa il sapere che la crisi è giunta al suo termine e che il nuovo gabinetto si può riguardare come composto.

Il Dina avrebbe desiderato, come di sopra si legge, che nel riparto dei rimanenti portafogli si fosse cercato di *allargare la base politica del ministero.* Il suo giusto desiderio si sarebbe potuto adempiere se l'on. Chiaves avesse accettato il portafoglio di grazia e giustizia, lasciando che l'on. Saracco (a cui ne fu fatta parola) assumesse l'interno, ma poichè l'on. Chiaves non credette di poter aderire a tale scambio di portafogli, riusciva difficile introdurre nel gabinetto i rappresentanti delle varie frazioni. Premeva, del resto, annunziare la formazione compiuta del ministero, e siccome le trattative con quei rappresentanti avrebbero probabilmente consumato un tempo non indifferente, così il generale La Marmora, più che delle necessità politiche si preoccupò della convenienza di avere dei buoni e rispettabili colleghi, e così offrì il portafoglio di grazia e giustizia al senatore De Falco, avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Napoli; il portafoglio dell'istruzione pubblica e la reggenza di quello d'agricoltura, industria e commercio (1) al deputato Domenico Berti, i quali entrambi accettarono (2). Il generale Angioletti (anch'egli nominato senatore del Regno l'8 ottobre), aderì a rimanere alla marina.

Mancava pur sempre il titolare del ministero della guerra, che avrebbe dovuto attuare immediatamente 20 milioni di nuove economie sul suo bilancio, senza le quali lo Scialoia aveva dichiarato di non potere assumere le finanze. Allora il generale La Marmora telegrafò al generale Di Pettinengo, comandante la divisione militare di Genova, per informarlo che non ostante il rifiuto da lui precedentemente avuto, aveva

(1) La Marmora, tornata della Camera del 3 marzo 1866: « Se un ministro di agricoltura e commercio non fu nominato in quest'ultima composizione del ministero, si fu per rispetto al voto due volte espresso dalla Commissione della Camera, che quel ministero si dovesse sopprimere. Io invece, se ho da dire la mia privata opinione, credo che quel ministero sia utile *(Sì! sì!)* ».

(2) Il Berti era stato nel 1862 segretario generale del ministro Pepoli nel gabinetto Rattazzi. Aveva parlato e votato contro la Convenzione del 15 settembre, ma si era rifiutato di ascriversi al gruppo dei *Permanenti.*

sottoposto alla firma di S. M. la sua nomina a ministro della guerra.

Il generale Pettinengo chinò il capo e venne tosto a Firenze. E così il nuovo ministero potè essere annunziato nella *Gazzetta Ufficiale*.

« Finalmente la crisi si è superata, scriveva il La Marmora al marchese Emanuele d'Azeglio a Londra, essendo riuscito a formare un altro ministero che in politica e in amministrazione non si discosta molto dall'altro. Avrà questo una lunga durata? Non lo credo. Coll'attuale confusione dei partiti nella Camera, più d'un ministero dovrà ancora capitombolare prima che ne sorga uno che possa ben governare sorretto da una forte maggioranza. Nè io credo che per ora lo scioglimento della Camera potrebbe rimediare alla deplorabile situazione nostra dei partiti. Sebbene le popolazioni non partecipino, ed è una gran fortuna, a queste gare e a questi odii degli uomini politici fra loro, esse non sono abbastanza illuminate per mandarci migliori deputati. Dubito anzi assai che alcuni collegi ce ne manderebbero dei peggiori. Credo adunque che intanto ci convenga andare avanti alla meglio come si potrà. Di altre lusinghe non mi nutro; e se da un canto mi rammarico di vedere, anzi di toccare con mano le gravi nostre difficoltà interne, me ne consolo fino a un certo punto, osservando che cosa avviene presso altre nazioni da molti anni costituite » (1).

1866.

Il nuovo ministero La Marmora.

(1° gennaio 1866).

Se la principale preoccupazione di questi giorni era la crisi ministeriale, ora che il gabinetto è costituito, un'altra preoccupazione sorge.

Come accoglierà la Camera il nuovo ministero? Questa è la domanda che da ogni parte si fa...

(1) *Carteggio inedito La Marmora - Emanuele D'Azeglio.*

Il pericolo della presente situazione sta nell'avere provocato una crisi, senza curarsi di ciò che sarebbe avvenuto dopo. La Camera non ha riflettuto che se era abbastanza forte per rovesciare un ministero, non lo era abbastanza per farne nascere un altro che fosse solido, e che esprimesse un nuovo concetto politico ed un nuovo programma. Se avesse badato a questa sua impotenza, avrebbe compreso che il meglio che le rimanesse di fare era di aspettare che una maggioranza si costituisse. Intanto le piacesse o non le piacesse, avrebbe dovuto accettare il ministero che aveva trovato... Invece *si è fatto un colpo di maggioranza senza avere una maggioranza...*

Dopo la crisi la Camera non si trova in condizioni migliori di prima. Nessun fatto è avvenuto che ripari al disordine dei partiti o chiarisca un concetto politico. La Camera stessa se ne avvide sì bene che, per non mettere in maggior evidenza la sua poca attitudine al lavoro in mezzo all'incerto agitarsi dei partiti, ha sospeso le sue sedute sino al 15 corrente.

Per salvare le istituzioni parlamentari dal discredito in cui le getterebbe la frequenza delle crisi ministeriali, la Camera deve comprendere che importa faccia ora ciò che non ha pensato di fare per l'addietro, e per questo è necessario che comprenda pure che il voto di sfiducia è stato un errore.

La Camera non acquista autorità nel paese se non dà forza al governo. Dare forza al governo non significa astenersi da ogni atto d'opposizione, ma ricordarsi che nessun programma d'opposizione è buono, se, data l'occasione opportuna, non possa tradursi in programma di governo.

Non chiudiamo gli occhi dinanzi al pericolo che ci sovrasta. Il sistema costituzionale non si consolida nei paesi dove le Camere si lasciano trascinare più dall'impazienza che dal buon senso. Una Camera ha il diritto di rovesciare un gabinetto quando abbia una maggioranza governativa, da cui possa un altro gabinetto formarsi; ma attaccare un gabinetto, mentre si è impotenti di farne un altro più forte e durevole, è prova di grande inesperienza politica e nuoce al credito delle istituzioni. Ci pensino coloro che non vorrebbero concedere al nuovo gabinetto La Marmora neppure il tempo di esporre le proprie idee e di provvedere ai più urgenti bisogni del paese.

Non era questo, per verità, il pericolo maggiore che sovrastasse al nuovo ministero; giacchè non il solo Dina, ma anche i capi dei vari gruppi dell'Opposizione avevano riconosciuto che, nell'assalto dato al ministero il 19 dicembre, *si era fatto un colpo di maggioranza senza avere una maggioranza.*

Perciò i capi dell'Opposizione penetraronsi della necessità di procedere anzitutto alla ricomposizione delle proprie forze; e fra essi maggiormente adoprossi l'on. Mordini, che nell'elezione presidenziale aveva riunito sul suo nome il maggior numero di oppositori al ministero. Già sin dal domani di quella votazione, l'on. Mordini in un indirizzo ai suoi elettori di Borgo a Mozzano (13 dicembre 1865), aveva esposto un programma di sinistra moderata, che in molti punti importanti divariava da quello dell'on. Crispi. Egli svolse più ampiamente tale suo programma in un altro indirizzo del 26 dicembre agli elettori del 3° collegio di Palermo.

Un programma della sinistra.

(1° gennaio 1866).

Nell'intervallo di sedici giorni l'on. Mordini ha scritto due programmi, l'uno compendiato, l'altro ampio, della sinistra, diretto il primo agli elettori del collegio di Borgo e Mozzano, il secondo agli elettori del 3° collegio di Palermo...

L'on. Mordini crede di certo che sia giunto il momento il cui il suo partito debba *prepararsi ad afferrare le redini del governo.* Se altra prova non ne avessimo, sono le idee esposte nel suo indirizzo, è la forma stessa dell'indirizzo.

Qual è la politica dell'on. Mordini? Rispetto dei trattati, prudenza nelle relazioni estere, cemento dell'alleanza delle due potenze occidentali, economia nelle spese senza disfare l'esercito, senza venire ad una esagerata diminuzione nel numero dei combattenti.

Ma è questo, si chiederà più di uno, il programma della sinistra? Non è il programma del partito liberale? Non è il programma che prevale da sei anni, quel programma che fece ammettere il Regno d'Italia nel consesso degli Stati d'Europa, e che ci procacciò il credito, su cui nei primi anni di un grande rivolgimento politico uno Stato deve fare precipuo assegnamento?

Noi conoscevamo un programma della sinistra; era quello di Sarnico e di Aspromonte, era la guerra immediata per la Venezia, era la rivoluzione a Roma, era la forza dei volontari sostituita all'esercito stanziale, era la dittatura, infine l'imposta unica.

Ora nulla di tutto questo. La metamorfosi è completa; l'on. Mordini lascia quel programma per prendere il nostro; la sinistra ripiega

la sua bandiera e se la mette in tasca, dicendo agli Italiani: Eccomi rinnovata nel battesimo della moderazione!

Come, dopo aver fatto divorzio dall'antico programma, l'on. Mordini possa dire *falsato per inettezza il programma del* 1860, non riusciamo ad indovinare. Probabilmente non è che una di quelle frasi consuete, che si ripetono per convenienza di partito o per mascherare la profonda mutazione avvenuta.

No, il programma non fu falsato. Noi gli fummo fedeli, ed all'essergli rimasti fedeli dobbiamo di aver potuto acquistare una posizione onorevole in Europa. Tutto ciò che fu fatto per sostenere il credito dello Stato, per promuovere gl'interessi economici, la costruzione delle strade ferrate, tutto ha incontrato l'opposizione della sinistra. Persino l'estensione del suffragio elettorale, di cui la sinistra crede aver più di ogni altro partito profittato, fu opera nostra. Nella via della libertà e del progresso noi abbiamo avuto ed abbiamo molti dietro di noi, nessuno davanti di noi. Parlateci di liberali e di rivoluzionari, e vi comprendiamo; parlateci di conservatori e progressisti, e non ci è più modo d'intendersi; il partito liberale solo ha saputo essere conservatore e progressivo, appunto perchè ha un programma ampio e non esclusivo. Coloro del partito che sono esclusivi ed intolleranti non si sono fatto un concetto preciso del programma; il quale ha due cardini, due basi, due principii: Italia una e Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele...

A questo programma possono far adesione tutti gli uomini di buon volere; sopra questo terreno possono incontrarsi tutti coloro che sinceramente vogliono l'Italia monarchica e retta a governo rappresentativo, dal generale La Marmora all'on. Mordini, senza che alcuno abbia a disconfessare il suo passato ed arrossire delle idee sostenute in altri tempi...

L'argomento era di tanto rilievo che il Dina riprese a trattarlo pochi giorni dopo, invitando l'on. Mordini a passare dalle teorie politiche e dalle massime vaghe, in cui tutti più o meno convenivano, alle *idee positive* e alle *riforme particolareggiate*.

Aspettando il tempo (il quale non giunse così presto) che la sinistra esponesse il programma *pratico*, che il Dina invocava, questi prese occasione da quella disputa intorno ai programmi per indagare se realmente si potesse dire che il paese era stanco di vedersi governato dal partito liberale moderato.

La ricomposizione de' partiti.

(4 gennaio 1866).

Il lavorìo che si compie nella Camera si risolverà con una ricomposizione dei partiti. Da ogni lato della Camera si fanno sforzi in sensi diversi e con propositi vari, ma diretti tutti allo stesso fine, di *riordinare i partiti.* L'indirizzo dell'on. Mordini agli elettori del 3° collegio di Palermo che è mai se non un programma della trasformazione della sinistra?...

Il programma dell'on. Mordini è stato accolto come meritava. È un tentativo di riordinamento de' partiti politici in mezzo al caos delle opinioni, delle passioni, delle tendenze, delle idee dei deputati. Moderato nella forma e ne' concetti, interprete di una politica che non ebbe finora che l'anatema dell'Opposizione, esso non può tuttavia recare buon frutto, finchè non discenda alle particolarità dell'amministrazione e delle finanze.

I partiti non si ricomporranno finchè non vengano fuori alcune *idee pratiche,* che rispondano alle presenti condizioni. Quali sono le idee pratiche della sinistra moderata? Prendiamo una quistione, la più grave e urgente: quella delle finanze. Che pensa la sinistra dei mezzi più acconci per l'assetto delle finanze? Vuole delle economie? Quali? Nell'esercito? Nell'amministrazione interna? Nei lavori pubblici? Non bastando le economie a ristabilire l'equilibrio delle finanze, accetta la sinistra la tassa del macinato? Se la respinge, quale altra o quali altre ne propone?

Quanti problemi tutti ardui ed importanti! Pur bisogna risolverli, e sarà più forte il partito che saprà risolverli meglio. È un campo vasto, nel quale la sinistra potrà svolgere le sue idee economiche e finanziarie. Ci piace il vedere che ormai anche i censori più inesorabili cominciano a dubitare dell'efficacia della critica sterile, che atterra senza edificare. Non vi ha progetto di finanza che una critica superficiale non riesca a provare essere pieno di difetto. Ma quando abbiate provato questo, migliorate forse le condizioni delle finanze? Impinguate il tesoro? Ristorate il credito pubblico? Bisogna a un progetto che si biasima contrapporne un altro meno difettoso, e che possa essere approvato ed eseguito. È in queste discussioni che l'ingegno degli uomini politici si affina e si fa palese la virtù dei partiti. Entrerà la sinistra in questo campo fecondo? Ci darà essa il suo programma finanziario? È questo che fa d'uopo per giudicare del suo *senso pratico.* L'on. Mordini ha dato un bell'esempio: ora non resta che fare un passo;

dalle teorie politiche, dalle massime vaghe, in cui tutti più o meno convengono, entrare nella via delle idee positive e delle riforme particolareggiate Noi lo aspettiamo da un partito che presume di essere abbastanza forte per conseguire il premio delle sue lotte: il potere.

L'argomento medesimo fu trattato in quegli stessi giorni in due lettere famigliari del Ricasoli a Celestino Bianchi, allora direttore della *Nazione*. Non si può certamente istituire un paragone fra l'illustre statista e l'umile direttore dell'*Opinione*. Ciò nullameno gli articoli del Dina, sebbene dettati in forma dimessa, non sfigurano di troppo allato alle lettere del Ricasoli, in quanto si riferisce alla opportunità delle vedute politiche in essi discusse, nelle quali in gran parte i due uomini si accordavano. « Ho letto, scriveva il Barone il 4 gennaio, un indirizzo del Mordini agli elettori di Palermo... Ciò che a me cale è questo, che cioè la sinistra non usurpi il programma dell'antica maggioranza; ed oggi la sinistra solo di quel programma si riveste. E, in questo caso, perchè la sinistra può ancor parlar di *sinistra?* La destra, che è infine rappresentata dagli uomini dell'antica maggioranza, perchè non può dire alla sinistra: *fuori le frasi e veniamo alle proposizioni reali, che io traggo dai programmi dei vostri capi?* E qui ad una ad una vorrei mettere in evidenza che *la sinistra si è convertita*, ed ha visto la necessità di appigliarsi al programma dell'antica maggioranza, che si prosegue dalla destra con quella maggiore alacrità e vigore che lo esplicarsi della nostra vita politica richiede; e da tutto questo vorrei conchiudere che la sinistra ha il torto di gettare ingiurie a coloro che guidarono le cose d'Italia fin qui, e non le resta che di meritarsi il titolo di onesta, col desistere dalle ingiurie e dalle maschere, e fondersi con gli uomini del centro destro, accettando gli onesti e savi del centro sinistro, e costituendo la nuova maggioranza governativa, progressiva, della presente Camera, facendo così scomparire (perchè il deplorare ciò che si contribuisce a mantenere è piuttosto una ipocrisia che nasconde un fine ambizioso), una divisione di partiti, funesta alla cosa pubblica, e al regolare sviluppo delle istituzioni parlamentari. Io le faccio invito di trattare questo argomento in uno o più articoli, e al più presto nella *Nazione* ».

Il tema non fu svolto dal Bianchi come il Barone avrebbe desiderato. Questi ripetè le sue « istruzioni » in una seconda lettera del 5 gennaio. « Io ho una idea chiara ma il difficile sta di poterla trasfondere con altrettanta chiarezza in altrui: mi raffido quindi in lei. O vediamo! Io medito sulle condizioni del nostro paese, e sopra tutto della Camera, e più medito intorno a questa, e meno vedo ragione onde essa sia e resti *frazionata* come è. Io dico: Spogliatevi tutti degli amori personali, e la Camera dovrà essere tutta di un pezzo. Cominciamo a demolire alcune di queste frazionature. Cominceremo da questi programmi individuali che sorgono dalla schiera che s'intitola *della sinistra*, e con dignità di parola, ma con stretto e premente ragionamento, proveremo loro che il loro programma è quello stesso che propugnò e applicò la vecchia Camera; è quello stesso che condusse felicemente l'Italia a questo punto; è quello stesso che segue e seguirà la *destra attuale*, salvo le modificazioni, però non sostanziali, che l'esperienza e il progresso dei fatti conducono, non come cosa nuova, ma come conseguenza naturale dello svolgimento dei tempi, e dei principii. E se in alcune parti il programma della sinistra diversifica dal programma della destra, egli è su tutti i punti, e non sono pochi, nei quali la sinistra deve necessariamente restare dietro alla destra, cioè *nel difetto di attitudini e esercizi governativi ed amministrativi;* sicchè i suoi programmi lasciano molto a desiderare nei sistemi finanziari e amministrativi, o avventano giudizi vaghi, o non esatti. E in effetto voi, signori della sinistra, dite che i ministeri che si successero dal Cavour in poi portarono a male prove le sorti del paese; dite che l'indirizzo dato a questo nel 1860, fu di poi *falsato;* ma queste cose dite senza provare, sebbene le condizioni d'Italia abbiano pur sempre progredito, comunque siano entrate in una fase storica, che poteva essere preveduta, e nella quale lo stesso Cavour avrebbe potuto fare poco di più e poco meglio (1). Tolti da' vostri programmi i giudizi errati od ingiusti e sulle cose e sulle persone, il programma vostro resta quello della destra, salvo la prova che *non siete*

(1) Ecco uno dei punti nei quali il Dina non s'accordava certamente col Ricasoli!

ancora uomini di governo, perchè non dimenticate nè d'essere uomini di partito, nè piaggiatori delle moltitudini onde vi servano di sgabello per salire al potere. *Al potere non potete salire, perchè vi sono pure le moltitudini che si spaventerebbero nel vedere nelle vostre mani i destini della nazione, e l'Europa intera, atteso i vostri precedenti, si commoverebbe, e si ritrarrebbe dall'Italia con sommo nostro danno.* Cosa resta a fare a voi della sinistra? Quanti temperati siete, altro non vi resta che di serrarvi a quanti sono nella destra progressiva, e con loro andare di concerto nelle deliberazioni della Camera. Se avrete questo senno e questa virtù, gli uomini che furono della sinistra, fatti oggi tutt'uno con la destra, *potranno prima che termini questa Legislatura aspirare a partecipare al governo del paese.* Ecco il mio concetto.. Il modo col quale si ha l'uso di trattare con la sinistra a me pare meritarsi ogni censura. Si deve togliere alla sinistra con le sue proprie parole la ragione di essere, e non deve darlesi ancor più corpo, adoperando con essa come si suol fare dalla *Nazione.* D'altronde riflettasi bene, antichi cospiratori, passionati partigiani, uomini audaci, gli vorreste divenuti agnelli in un momento. Che ne diano le prove. La parola è ingannatrice! *Tre anni di prova occorrono prima che un ministero possa annoverare nel suo seno un Crispi, od un Mordini.* Eglino stessi hanno bisogno di spacciarsi dagli antichi amici. Il lupo, non scordiamocene, perde il pelo, o meglio muta pelo ma non il costume. Se ella mi tratterà questo argomento con ardore e con la sua logica di acciaio, ella lavorerà utilmente alla formazione di una *maggioranza governativa e progressiva* nella nuova Camera, e se si riescirà in questo, saranno evitati mali grossi all'Italia (1) ».

Se dobbiamo argomentare dalle riserve contenute, sia negli articoli del Dina, sia nelle lettere del Ricasoli, non sembra che così l'uno come l'altro nutrissero ferma speranza che numerosi e autorevoli membri della sinistra si staccassero da essa per formare una maggioranza governativa e progressiva. Per quanto concerne il Dina, egli giudicò miglior consiglio rivolgere i suoi sforzi a ottenere che, frattanto, le varie fra-

(1) *Lettere Ricasoli*, VII, 347 e seg.

zioni del partito liberale si fondessero e si collegassero una buona volta per ricostituire l'antica maggioranza, purchè però i membri di essa si contenessero in modo *un po' diverso* da quello seguìto in passato. Tale l'intento procipuo ch'egli si prefisse nell'articolo intitolato:

Che vuole il paese?

(7 gennaio 1866).

Mentre da ogni lato si combatte intorno alla trasformazione, non sappiamo se finora più apparente che reale, dei partiti nella Camera, noi vorremmo, se fosse possibile, indagare per quali cagioni e verso qual meta si vada modificando la pubblica opinione nel paese.

Questo abbandono evidente in cui si lasciano certi individui è un divorzio dalle idee da essi rappresentate, od è semplicemente un momentaneo indebolimento di quella simpatia colla quale erano stati ricercati finora?

Per vedere giustamente quello che deve giudicarsi d'un fatto incontestabile, bisogna esaminare due altri avvenimenti contemporanei, la cui significazione ha una decisiva importanza.

Se l'attitudine delle popolazioni innanzi alle urne elettorali volesse dire una vera modificazione delle idee in quella maggioranza, che altre volte si compiaceva di farsi rappresentare da uomini cresciuti e venuti in fama per la loro adesione alla politica del conte di Cavour, nessuno sarebbe stato più propenso ad esagerare il proprio trionfo di coloro che quella politica avevano sempre combattuta. La parte sinistra della Camera sentendosi direttamente approvata dalle nuove elezioni, avrebbe esagerata la propria vittoria, e si sarebbe creduta più che mai autorizzata a persistere nelle idee che gliela avevano procurata.

Ma cosa vediamo invece in questi giorni?

Vediamo la bandiera della sinistra disertata dai suoi campioni; disertata tanto rispetto alla politica interna, quanto alla politica esterna, disertata più o meno sinceramente, ciò che resterà a vedersi; ma in sostanza, agli occhi di chi non si cura di tanta sottigliezza, e sono i più, completamente disertata.

Questo per gli eletti, i quali mostrerebbero di non essere essi, per i primi, illusi del loro trionfo; ma guardiamo adesso un altro fatto che riguarda più direttamente gli elettori.

La nuova Camera ha provocato una crisi ministeriale, e fu subito un affannarsi a vicenda per dichiararsene incolpevoli; ma il paese, il quale nominando dei deputati dell'Opposizione, doveva ragionevolmente pre-

supporre quello che è avvenuto, si mostrò sgradevolmente sorpreso della conseguenza naturale dell'opera sua...

Raccogliamo tutti gli indizi, tutti i segni che si sono resi manifesti in questi ultimi tempi, e difficilmente potremo venire alla conclusione che il paese voglia cambiare politica all'interno o all'estero...

Se dovessimo investigare il significato delle recenti elezioni, noi vorremmo piuttosto dedurne un avvertimento per gli uomini del partito liberale, perchè si risolvano ad essere *un po' più diversi* da quel che furono. Non sono le loro idee che sono condannate, ma il *modo fiacco* col quale cercarono di tradurle in atto.

Se il gabinetto Minghetti avesse sfruttata la metà soltanto delle forze che aveva quando andò al potere, ed avesse fatto dell'accettazione del piano finanziario dentro quattro anni una quistione di gabinetto, non avrebbe lasciato tanto margine alle accuse d'*indolenza* e di *fiacchezza* colle quali fu perseguitato ed esautorato. Invece lasciò andare avanti le cose con tutto il loro comodo e protrarre le discussioni all'infinito, e quale fu il risultato che ottenne?

I rimedi, venuti tardi, furono di lunga mano insufficienti, e per esempio, dopo di avere protratta in quaranta sedute la discussione sulla riforma dell'imposta fondiaria, dalla giustizia de' suoi avversari si ebbe rinfacciata l'accusa che la si aveva voluto strozzare.

Sentiamo però benissimo anche noi che il consiglio di essere fermi e solleciti non è così facile a essere seguito dal gabinetto La Marmora come lo era pel gabinetto Minghetti. Ora l'Opposizione mostra una forza che non aveva, ed abbiamo veduto col voto dato contro l'on. Sella che ogni mezzo per impedire il passo al governo sarà cercato e posto in opera.

Ma non è nemmeno questa una buona ragione per desistere da ogni sforzo, consigliato più che dal dovere verso il proprio partito, dall'interesse della patria.

Se vi hanno nella Camera alcuni, che al disopra d'ogni altra cosa mirano a rovesciare quanti gabinetti occorrono per poter far luogo a quello in cui credono di trovar posto, bisogna sperare che ci siano in maggior numero coloro che vogliono veder migliorate le condizioni nostre finanziarie e non disertare la sala dei Cinquecento senza avervi trovato quel rimedio che il paese si aspetta. A questi deve rivolgersi il gabinetto; sovra questi deve estendersi la sua influenza. Intanto esso ha la buona fortuna che nessun'altra bandiera si è innalzata sulla quale sia scritto nè un piano finanziario diverso, nè una diversa riforma amministrativa Dal momento che gli si dice: — noi vogliamo fare lo stesso di voi, ma sappiamo però di saperlo fare meglio — l'impegno del governo deve essere quello di affrettare il passo su questo

sentiero, perchè chi voglia raggiungerlo e superarlo vi abbia per lo meno a mettere un po' de' suoi polmoni.

Riusciranno ciononullameno a raggiungerlo ed a passargli innanzi? Noi non vogliamo dire di no, perchè non crediamo all'eternità di nessun ministero, e perchè appunto in una Camera che ha ancora da distinguersi in partiti a seconda delle gravi questioni che saranno per sorgere, niente di più normale che si presenti una combinazione che meglio di questa risponda alle necessità della politica; ma l'energia che il presente gabinetto avesse mostrata sarà sempre un grande vantaggio pel paese, perchè i successori saranno obbligati a superarle.

Insomma è venuto il tempo di mostrare quello che il conte Cavour diceva una volta ad un oppositore che lo accusava di mollezza: *Moderato lo sono e me ne vanto; ma quanto ad essere fiacco, se verrà occasione mostrerò forse che non mi spaventa anche l'audacia.* Bisogna far vedere che *partito temperato non vuol dire partito fiacco*, e che per tener dietro ad un buon camminatore ci vogliono, non chiacchiere, ma gambe salde.

A questo paese che, ora, ripudia e sceglie i suoi rappresentanti, cercando quasi istintivamente chi lo liberi dagli imbarazzi e dalle molestie, bisogna mostrare quali siano gli uomini che spingono e quali che rattengono, chi vuol camminare e chi accumula barriere perchè altri non giunga a dargli quel sollievo che così ardentemente desidera. Il modo di farsi dar ragione è sempre uno solo: è quello di averla per sè.

Per non incorrere nella taccia di « indolenza » e di « fiacchezza », che fu mossa al ministero Minghetti, il nuovo ministero La Marmora si era posto immediatamente all'opera, attuando per prima cosa la nuova economia di 20 milioni sul bilancio della guerra.

La maggior parte di tale economia non potendosi effettuare che diminuendo la forza dell'esercito sotto le armi, il ministro della guerra (1) e il presidente del Consiglio trova-

(1) Il buon generale Pettinengo, che per vera abnegazione, e per deferenza verso il generale La Marmora, aveva accettato un carico, che egli medesimo riconosceva essere superiore alle proprie forze, poco mancò che non fosse stato causa, ben involontaria, delle dimissioni del generale Cialdini dalla carica di comandante del 4° Dipartimento militare (Bologna). « Non ho simpatia, così questi scriveva il 3 gennaio 1866 pel generale Pettinengo, nè fiducia in lui, che trovai sempre pedante, ingiusto, piccolo, vero tipo della burbanza burocratica... A me poi fece parecchie soperchierie e prepotenze che non ho dimenticato mai. Per conseguenza la di lui nomina a ministro mi pone nel caso di dimettermi da questo Comando, non amando di dipendere da lui. Oltrecciò prevedo e presento che *il modo di fare le riduzioni nell'armata richieste*

ronsi d'accordo nel sospendere la leva per la classe del 1845, che secondo le disposizioni già date avrebbe dovuto giungere sotto le armi nel febbraio (1).

Si disarma?

(6 gennaio 1866).

Il decreto del ministro della guerra che differisce le operazioni della leva per l'anno 1865 ha destato un grido d'indignazione in una parte della stampa periodica. I giornali di Milano sopratutto se ne mostrano scontenti.

Il *Sole* grida che *questa misura è il principio del disarmo;* la *Perseveranza,* facendo eco al *Sole*, ci fa sapere di essersi sentita *involontariamente assalire da un sentimento confuso di vergogna e di dolore.* Ci è parso quasi, essa soggiunge, l'annunzio di una sconfitta.....

Alla buon'ora! Ecco una determinazione, la quale ha il vantaggio di mettere la quistione delle economie sul suo vero terreno e di costringere tutti coloro, che non rifiniscono di compiangere le condizioni delle nostre finanze, a farci conoscere per quali vie e con quali mezzi essi sarebbero in grado di ristorarle.

La sospensione della leva è un provvedimento assai grave. Non significa disarmare, ma significa essere il ministero d'avviso che grandi economie non si possono fare se non si tocca il bilancio della guerra, che le nostre relazioni politiche non rendono necessario di avere sotto le armi una forza armata soverchiamente sproporzionata ai bisogni della sicurezza interna ed alle esigenze dell'istruzione militare del paese...

Noi non potremmo approvare la sospensione della leva se tale provvedimento non fosse secondato da altri per ottenere delle rilevanti economie nel bilancio della guerra, ove molte se ne possono fare, da quanto sentiamo, senza alterare le basi dell'ordinamento militare dello Stato. Ei si richiede grande coraggio ed abnegazione per compiere tali economie, che perturbano molti interessi individuali o locali. Ma

dalla condizione delle nostre finanze, non sarà secondo le mie viste e convinzioni. Voglio quindi prepararmi a combattere il nuovo ministro della guerra in Senato, qualora le sue misure mi sembrino dannose; come ho luogo di temere, giacchè dal generale Pettinengo non aspetto che cose cattive ». *Carteggio inedito Cialdini.*

Cedendo alle preghiere del generale Petitti, il generale Cialdini non diede le minacciate dimissioni.

(1) L. Chiala, *La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1863 al marzo 1866.* Firenze, 1870, edit. Voghera, pagg. 97 e seg.

se nei governati si difetta di abnegazione e di coraggio, se la stampa alla prima economia che si compia alza la voce e biasima e condanna, come si può sperare di riparare alla meglio al dissesto delle finanze? In tutti i dicasteri, e sopratutto nella guerra, nella marina, nell'interno e nelle finanze, sono possibili alcuni risparmi, ma questi si connettono a riforme fondate sul riordinamento degli uffici, soppressioni di amministrazioni e riduzione d'impiegati. Quanti danni e quanti lamenti! È l'incarico più doloroso che governo e Parlamento possano assumere. Ove gli aumenti delle tasse presenti fossero notevoli o possibile fosse lo stabilire nuove tasse, senza colpire nel suo svolgimento la ricchezza del paese, e che producessero 200 milioni, si risparmierebbero le economie, che cagionano maggiori sofferenze e suscitano scontentezze e malumori...

L'Austria, con una popolazione di 35 milioni di anime e potenza principalmente militare, ha ridotto pel 1866 il suo bilancio della guerra ad 80 milioni di fiorini, ossia 200 milioni di lire. Dovremo noi, con soli 22 milioni di abitanti, fare la stessa spesa? Seguitando per due o tre anni, noi ci ridurremmo all'impossibilità di avere un esercito. Lasciamo da parte le iperboli e le seducenti teorie. Guardiamo in faccia la situazione nostra, la realtà. Vogliamo la guerra immediata? In tal caso si avversi la sospensione della leva, si mandino alle calende greche le economie, che non iscontentano meno delle nuove imposte. Ma la guerra non si vuole da nessun partito; non la vogliono i rivoluzionari più dei moderati, non la vuole neppur il dottor Bertani. Con qual pro stancarci e logorarci con una pace armata per essere impotenti in guerra o trascinati a forza nelle condizioni più sfavorevoli, soltanto perchè la guerra sarebbe il solo rimedio al disonore? Il sentimento confuso di vergogna e di dolore da cui la *Perseveranza* fu assalita, opprimerebbe noi, opprimerebbe il paese e tutti gli amici d'Italia, il giorno in cui lo Stato non fosse più in grado di soddisfare ai suoi oneri, in cui ci accadesse come è accaduto all'Austria, alla Spagna e alla Grecia, di non poter pagare gl'interessi del debito pubblico. Questo sarebbe *l'annunzio di una sconfitta*, poichè la rovina delle finanze è come una battaglia campale perduta.

Per ristorare le finanze si richiedono grandi economie e grandi sacrifizi, e questi non si impongono se quelle non si compiano. Il paese le domanda e le vuole, ma non basta domandarle e volerle; bisogna farle dove è possibile. Chi ha un miglior progetto di finanza, si presenti e lo esponga. Sarebbe il benvenuto; noi saremmo i primi ad applaudirlo. Finora siffatto progetto non venne alla luce, e dubitiamo sia mai per venire, perocchè ad un disavanzo di 260 milioni, che potrebbe essere di 300, non si provvede, almeno in parte, chè toglierlo

del tutto non è sperabile, se nonchè con nuovi risparmi e con nuove tasse, e se queste non si deliberano e quelli non si fanno per tempo, in luogo di rialzare il credito lo deprimeremo sempre più, accrescendo quest'anno il debito dello Stato di un'altra considerevole somma ed il bilancio delle spese di una ventina di milioni pel pagamento degli interessi. Trovano il *Sole* e la *Perseveranza* questa prospettiva bella e seducente?

La sospensione della leva.

(8 gennaio 1866).

La *Perseveranza* ci risponde, esponendo le ragioni per le quali essa condanna la sospensione della leva; perchè, cioè, ci vede un sintomo di quella politica di raccoglimento, di aspettazione, di *disarmo*, contro la quale da tutte le parti sorsero delle proteste.

Non abusiamo de' vocaboli, perchè si produrrebbe una confusione pericolosa nelle idee. La politica di aspettazione non è la politica di raccoglimento e molto meno la politica del *disarmo.*

Ritardare la leva di qualche mese o mandare a casa innanzi tempo una classe di soldati non è disarmare...

La costituzione militare dell'Italia stabilisce sul piede di pace una forza armata di 220 mila uomini, che in tempo di guerra è portata a circa 380 mila, e a 495 mila compresa la cifra formata dai contingenti di seconda categoria...

Ora, nelle strettezze dell'erario, colla necessità di rialzare il credito e nelle condizioni presenti del paese, è egli necessario di tenere in armi 220 a 250 mila uomini?...

Le due vitali quistioni per l'Italia sono Roma e Venezia. La quistione romana non è punto subordinata ad eventualità militari, non è quistione di forza materiale. È essenzialmente morale, ed oramai è di tanto progredita che una soluzione si vede prossima, o con un accordo colla Corte pontificia (!!) o per la forza lenta ma invincibile degli eventi.

La soluzione si ha per le vie regolari, legali, pacifiche dal giorno in cui il Papa sarà riposto nelle condizioni normali di principe indipendente verso l'estero e di principe sovrano in faccia ai propri sudditi.

La quistione veneta ha un altro carattere. È politica e militare. Però non escludiamone l'influenza morale. Di tale influenza può avvedersi chiunque rifletta ai cambiamenti che si manifestarono nell'opinione pubblica, specialmente nella Germania e nell'Austria stessa. Uno

Stato novello deve fare grande assegnamento sul beneficio del tempo, perchè questo consolida il suo edificio, gli procura le simpatie che sempre si destano per le cause generose e pel diritto, intanto che indebolisce i suoi avversari e li trae all'isolamento. Confrontiamo solo le nostre relazioni diplomatiche di tre anni addietro con quelle d'oggi, e potremo misurare i passi che abbiamo fatti. L'Austria comincia ad accorgersi d'essere minacciata d'un isolamento, contro cui ha sempre strenuamente lottato, e vede impossibile di conservare la Venezia. Essa è anzi costretta di confessare al cospetto dell'Europa di non poter domare la Venezia e di dovervi reprimere ogni manifestazione politica, essendo certa che sarebbe in favore dell'unione al Regno d'Italia.

Anche questo è un progresso, ma non basta. Dell'attività politica d'Italia ci porgono una prova la pubblicazione del *Libro verde*, il riconoscimento delle altre potenze, le convenzioni commerciali conchiuse o che si stanno negoziando (1). Questa attività deve essere diretta principalmente ad affrettare lo scioglimento della quistione veneta. Due vie vi hanno: la guerra parziale, la guerra *localizzata* tra l'Italia e l'Austria. Si vuole aver la guerra? Sarebbe partito dissennato, sarebbe mettere a repentaglio le sorti della nazione. *Conviene preparare e cogliere l'occasione propizia.* È di spettanza di abile diplomazia, e non dipende dall'avere *sotto le armi* 50 mila uomini di più o di meno. È anzi evidente che l'Italia esagerando le spese della guerra oltre i limiti impostile dai bisogni dell'educazione militare e concessile dalle sue entrate, si vedrebbe costretta di prendere un partito arrischiato (2), anche quando le contingenze fossero poco favorevoli, e si troverebbe più debole in caso di guerra, perchè il solo modo di potere disporre di tutte le proprie forze in tempo di guerra è di saperle economizzare in tempo di pace...

È tuttavia necessario che il ministero della guerra non si faccia delle illusioni. Noi accettiamo la sospensione della leva come *una* delle economie, ma non potrebbe essere *la sola*. Molte altre ed importanti se ne aspettano. Ci vuole coraggio ed autorità somma per

(1) Non era ancora noto al pubblico che il 31 dicembre 1865 era stato sottoscritto in Berlino il trattato di commercio fra l'Italia da una parte, e dall'altra fra la Prussia, la Baviera, la Sassonia e il Granducato di Baden, stipulando questi Stati tanto a nome proprio, quanto a nome degli altri Stati componenti l'Associazione doganale tedesca (*Zollverein*).

(2) La Marmora a E. d'Azeglio, Firenze, 6 gennaio: « Vedo con piacere che dopo l'invio che ti feci dello stato dimostrativo delle molte economie da noi fatte sul bilancio della guerra, gli uomini di Stato inglesi si sono capacitati che non intendiamo *fare delle pazzie*, e che pensiamo seriamente a riordinare le nostre finanze. Almeno, finchè noi staremo al potere, ti posso assicurare che così la pensiamo ». *Carteggio inedito La Marmora — E. d'Azeglio.*

compierle, ed è appunto da un ministero presieduto dal generale La Marmora che si ha il diritto di attenderle. Che cosa fosse capace di fare il generale La Marmora rispetto alle economie, l'ha provato quando era ministro della guerra del Piemonte. Egli ha contribuito a ristorare le finanze sarde col ridurre il bilancio della guerra alle più ristrette proporzioni; e per conseguire questo risultato non ha badato nè a richiami, nè a proteste, nè a biasimi. Il Regno d'Italia non è in posizione così florida da sostenere molte rappresentanze e di lusso, che il Piemonte aveva cancellate. Nei primi anni si è stati troppo spensierati. Il governo del '59 ed i governi provvisori fecero a gara nello spendere. Quello ha creati nuovi impieghi ed accresciuto gli stipendi; gli altri hanno fatto peggio, hanno abolito le imposte ed aumentato senza misura le spese.

L'ora di metterci sopra migliore via è giunta; non dissimuliamo al paese che nuovi sacrifici possono essere ancora necessari per riparare agli errori trascorsi ed ai bisogni presenti, ma non dimentichiamo che il paese crede possibili delle considerevoli economie. Il bilancio della guerra è quello che offre più largo campo ad esse. Non inquietiamoci alla prima che si annunzia, e attendiamo le altre per giudicarle. Ciò intanto che crediamo opportuno di confutare è il significato che si è preteso di dare alla sospensione della leva. Non si vuole disarmare, bensì fare nell'esercito, come in qualsiasi ramo del pubblico servizio, tutti i risparmi che sono conciliabili colle presenti nostre condizioni e colla sicurezza e dignità dello Stato. E noi, con tale riserva, li appoggeremo sempre, sembrandoci la miglior politica, siccome quella che varrà a ridonare la fiducia alle industrie ed ai commerci, a rinsaldare il nostro credito ed a metterci in grado di attendere l'occasione di compiere con probabilità di buon successo l'indipendenza ed unità nazionale.

D'accordo col ministero per il provvedimento preso di sospendere la leva (1), il Dina non trovossi egualmente d'accordo col medesimo nel divisamento attribuitogli di prorogare il Parlamento oltre il 15 gennaio.

(1) Lettera Ricasoli, Brolio, 9 gennaio, a Celestino Bianchi: « Ella conosce il decreto che sospende la leva. Ebbene! Io mi credo obbligato di portare innanzi al Parlamento la quistione del disarmo. La nazione si agita per conseguenza degli equivoci; conviene toglierli di mezzo. È tempo di sapere se dobbiamo o no ridurre le nostre forze. Io mi sento dentro una voce che mi dice, che io debba procurare un atto della Camera in questo proposito... La interpellanza dovrebbe essere diretta al presidente del Consiglio, perchè è questione più militare, anzi più politica che militare. Domenica prossima, 14, ne preverrei il La Marmora e gli farei sentire la necessità pratica di questa interpellanza, e come ne possa venire un bellissimo risultato sulle dispo-

La proroga del Parlamento.

(9 gennaio 1866).

Da due giorni corre voce che il ministero abbia intenzione di proporre al Re di prorogare il Parlamento di qualche settimana. Se ne adduce per cagione che il ministero non sarebbe in grado di presentarsi il giorno 15 corrente alla Camera colla serie di proposte di leggi che ora sta studiando, e che sarebbero maggiormente ritardate ove i ministri fossero distratti dalle quotidiane discussioni parlamentari.

Noi non vogliamo prestar fede a tale notizia. Se mai avesse fondamento, il ministero metterebbe sè e i suoi amici in una difficile posizione.

Niuno, che abbia qualche dimestichezza coll'amministrazione e colla finanza, ha mai potuto credere che un gabinetto, formato il 1° dell'anno, si trovi quindici giorni dopo nell'invidiabile condizione di poter esporre alla Camera il suo programma, svolgerlo in tutte le sue particolarità e corredarlo di progetti, che dovrebbero assicurarne l'esecuzione.

Sebbene il gabinetto sia per metà costituito di ministri, che appartenevano alla precedente amministrazione, è tuttavia incontestabile che importanti quistioni dovettero affacciarsegli, la soluzione delle quali è impossibile improvvisare.

Fu annunziato che esso ha deliberato di allargare la sfera delle economie. Questo solo argomento richiede lunghi studi, perciocchè preme di esaminarlo sotto i vari aspetti, sì economico ed amministrativo, che politico. In quali rami sono possibili importanti risparmi? Quali riforme comporta il presente ordinamento dello Stato, che non incaglino il pubblico servizio e destino minore perturbazione e malcontento?

La disamina di tali quistioni dev'essere ponderata e fatta da uomini che all'esperienza amministrativa congiungano una mente sintetica e l'amore delle utili innovazioni.

Nelle finanze poi le difficoltà sono ancora maggiori. Accetta l'onorevole Scialoia intero il sistema finanziario del suo predecessore? Vuole sostituirgliene un altro ovvero soltanto modificarlo?

Se la sostituzione d'un sistema ad un altro non ci pare probabile, perchè richiederebbe molti mesi di lavoro, è d'altra parte verosimile

sizioni incerte in cui si trovano i vari partiti. È un argomento eccellente anco per dare consistenza al governo, e uscire da tante ambagi, che possono dar luogo a mali serii ». *Lettere Ricasoli*, VII, 35.

Il Barone annunziò di fatti il 10 gennaio al presidente della Camera essere suo intendimento di presentare l'interpellanza, ma dall'Epistolario non si desume perchè non la presentò.

che l'on. Scialoia pensi di introdurre delle modificazioni nei progetti dell'onorevole Sella, combinandoli colle maggiori economie che si vogliono fare.

Noi crediamo pertanto che non si debba pretendere dal governo che, appena riaperta la Camera, le presenti tutti i progetti di leggi e forse neppure un programma particolareggiato dei suoi intendimenti e delle riforme che ha in mente di proporre. L'impazienza sarebbe biasimevole, essendo pericolosa. Il ministero stesso mancherebbe verso il Parlamento ai riguardi di convenienza che gli sono dovuti, sottoponendogli dei progetti abborracciati, non maturati abbastanza, e di cui non potrebbe sostenere la discussione con quell'estensione di cognizioni e profondità di sapere e di convinzioni che si richiedono.

Ma ne deriva forse che si abbia a prorogare la riconvocazione della Camera?

Quando il gabinetto prende una determinazione, deve innanzi tutto preoccuparsi dell'impressione che può produrre.

Riflettendo alle condizioni in mezzo alle quali il nuovo ministero si è formato, alle prevenzioni che le ire di parte hanno suscitato contro di esso e sopratutto contro il generale La Marmora, suo presidente, è facile prevedere che il decreto di proroga sarebbe severamente giudicato. Esso sarebbe da molti deputati e da una parte delle popolazioni riguardato come *il precursore* dello scioglimento della Camera.

E sarebbe un giudizio deplorabile nei suoi effetti. A noi deve stare a cuore di allontanare il sospetto che si voglia sciogliere la Camera. Si è gridato troppo da taluni che con questa Camera non si può governare, perchè coloro che, come noi, sono di contrario avviso, non debbano procurare di dileguare persino l'ombra del dubbio che il governo pensi a nuove elezioni generali. Sappiamo che ingiustamente accusano il governo quelli che gli attribuiscono l'intenzione di separarsi da questa Camera; ma perchè della falsa accusa non resti qualche cosa, conviene evitare ogni atto che possa darle apparenza di verità.

Nè solo all'interno l'impressione sarebbe sfavorevole; all'estero non potrebbe essere diversa; forse sarebbe peggiore, perchè si conoscerebbe il fatto, ma disgiunto dalle ragioni che lo spiegherebbero. Quale timore panico non ha suscitato alla Borsa di Parigi, nell'anno scorso, la notizia che la Camera era stata prorogata! La Camera aveva per qualche giorno sospeso le proprie sedute, ed alla Borsa di Parigi si era creduto che fosse stata prorogata dal governo; quindi il sogno di conflitti fra i grandi poteri dello Stato, di lotte ardenti, per calmare le quali altro rimedio non si sarebbe trovato che di mandare alle case loro i deputati.

Questi giudizi si ripeterebbero ora e più temerari pei fatti che hanno preceduto ed accompagnato la composizione del nuovo gabinetto. È per ciò che noi diciamo al ministero: non prorogate il Parlamento, non prorogatelo neppure per una settimana. Se non avete in pronto tutti i progetti, presentatevi come potete, dichiarando che state preparandovi. La Camera avrà il buon senso di comprendere che non potevate fare altrimenti. Essa si occuperà nella verificazione delle nuove elezioni completive, esaminerà i progetti di legge già votati dal Senato, e se le mancherà per qualche giorno materia al lavoro si prorogherà da sè. Gli uomini più influenti della Camera sapranno antivenire delle discussioni scapigliate ed evitare le interpellanze intempestive che l'impazienza di qualche deputato volesse muovere. Una tregua al battagliare dei partiti ci sembra più che necessaria; ma non cerchiamo d'imporla con un decreto di proroga, che non potremmo non disapprovare come inopportuno, per le ragioni che abbiamo addotte e principalmente pel triste effetto che produrrebbe in Italia e fuori e che non varrebbe a distruggere la relazione più eloquente e bella da cui lo si facesse precedere.

Le ragioni addotte dal Dina circa l'opportunità di non ritardare la convocazione del Parlamento ebbero in parte il loro effetto; dacchè il ministero si restrinse a ritardarla di pochi giorni, che per verità erano indispensabili al nuovo ministro delle finanze per concertare il suo piano (1).

Il decreto di proroga.

(11 gennaio 1866).

La *Gazzetta Ufficiale* d'oggi (10) pubblica il R. decreto che proroga di una settimana la riconvocazione del Parlamento, che è quanto dire sino al 22 del corrente mese.

Noi abbiamo detto schiettamente che cosa pensiamo di questo provvedimento. Poco importante in sè stesso, ci pareva grave per l'impressione che avrebbe prodotto e per l'interpretazione che gli sarebbe stata data. Però l'abbiamo giudicato inopportuno e possiamo aggiungere che buona parte della pubblica opinione è del nostro avviso.

(1) Lettera del ministro Chiaves al Dina, in data 9 gennaio: « *Caro Dina,* — Per tua norma. Domani uscirà un decreto di proroga della Camera. Siccome essa non è che di *sette giorni* (fino al 22), è chiaro come sia solo perchè i nuovi ministri possano prendere contezza delle proposte già preparate e fare il loro piano, che deve essere esposto dal ministero *al primo suo presentarsi al Parlamento*. Di cuore, *tuo affezionatissimo* D. CHIAVES ».

Ma ci conforta il vedere che i timori da noi manifestati di temerari giudizi sono combattuti da coloro che meno ce l'aspettavamo, dalla *Perseveranza* e da altri giornali di Milano. Fra quelli che accolgono questa determinazione del ministero come ragionevole, vi ha persino qualche foglio che non ha mai mostrato grande fiducia nel generale La Marmora, e che di quando in quando interteneva i suoi lettori delle voci di colpi di Stato e di altre siffatte notizie, che la politica costante del governo italiano dovrebbe bastare a smentire.

Convien dire che un cambiamento salutare vi ha nell'opinione pubblica, se un provvedimento che in altri tempi avrebbe strappato le più dolorose grida, ora è accettato con tanta disinvoltura. Potremmo noi desiderare di meglio? Se noi l'abbiamo disapprovato, è forse perchè l'animo nostro era turbato da paure e da sospetti? forse perchè noi non abbiamo fede nella lealtà del generale La Marmora? Le ragioni che ci indussero a riguardare come inopportuno il decreto di proroga furono da noi esposte; non era diffidenza nel governo, era perchè non ne vedevamo il bisogno, era il pericolo che quel decreto fosse sinistramente interpretato da quelle sentinelle avanzate della libertà, dell'indipendenza, dell'amor patrio, che non si trovano, come tutti sanno, che nell'Opposizione, e che potesse suscitare degli screzi tra la Camera ed il gabinetto.

La *Perseveranza,* appoggiando il decreto, aggiunge che esso si limita « ad accordare ai partiti parlamentari altri otto giorni di preparazione e di tregua ». Ma la tregua non si impone colla proroga, bensì si promuove colle buone ragioni. E non dovrebbe consigliarla la gravità delle presenti condizioni interne e l'urgenza dei provvedimenti di finanza, dall'adozione dei quali dipende il prestigio del sistema parlamentare?.....

Comunque, il decreto è ora un fatto compiuto; noi abbiamo buone ragioni di persistere nel giudizio che abbiamo espresso; ma non possiamo non considerare come un sintomo favorevole che la difesa di esso sia venuta dalla parte dove potevamo meno attendercelo. Ciò, se non altro, ci tranquilla, perchè attesta essere cessata od almeno scemata quella diffidenza contro la quale abbiamo sempre combattuto, siccome esiziale agli interessi del paese ed al credito dello Stato.

In attesa dell'apertura del Parlamento, il Dina diede opera a richiamare di bel nuovo tutta l'attenzione degli uomini politici, appartenenti alle varie frazioni parlamentari, sulla indeclinabile necessità di risolvere una buona volta la quistione finanziaria.

L'economia del tempo.

(13 gennaio 1866).

Non si esprime che un'incontestabile verità affermando che *ora la quistione politica è tutta nella quistione finanziaria.* L'Italia è giunta ad uno di quei supremi momenti, nei quali una nazione è chiamata a provare se possiede le virtù che possano renderla degna d'essere libera ed indipendente. Ed esse consistono sopratutto nello spirito di sacrificio e nel sopportare quei disagi che sono inseparabili da un grande rinnovamento politico. Finora non si è provveduto a' bisogni più urgenti della finanza che coll'aiuto del credito pubblico. Quante volte si aveva da pagare gl'interessi del debito pubblico si faceva ricorso ad un nuovo imprestito, si contraeva un nuovo debito, e le nuove tasse che si stabilivano bastavano appena a coprire il carico che gl'interessi del nuovo debito imponevano all'erario. Si sono ben fatte in tre anni delle economie considerevoli, le imposte indirette hanno ben dato un aumento non piccolo; ma questi provvedimenti e risultati erano di troppo ristretti per poter chiudere la voragine del disavanzo, che minaccia d'inghiottirci.

È tempo di fermarsi nello sdrucciolo sentiero degli imprestiti che aggravano le condizioni delle finanze, intanto che alle popolazioni nascondono le difficoltà, dalle quali niun governo può svincolarsi senza il loro patriotico concorso.

L'on. Sella ha avuto il coraggio di dire al paese la verità in fatto di finanza. Tale coraggio ha il suo lato debole, perciocchè talora esagerando il pericolo per scuotere il paese, si scuote invece il credito dello Stato. Ma il pericolo c'è, e non ci pare che ormai lo si esageri, tutti ne sono convinti, dentro e fuori, e chi non crede consulti il listino della borsa. I fondi e gli altri valori italiani sono sul più basso gradino. L'anno scorso ha prodotto una nuova depressione, intanto che i fondi degli altri Stati miglioravano. Mettiamoci dunque all'opera.

La crisi ministeriale ha cagionato una perdita alle finanze. La nazione paga questa crisi in danaro sonante. A ciò non hanno probabilmente pensato coloro che provocarono la caduta del gabinetto, ma questo è il bel frutto che dal loro voto raccoglie l'Italia. Perciocchè ogni sosta, ogni ritardo nell'adottare quei provvedimenti che si stimano più opportuni a ristorare le finanze, accresce il disavanzo e peggiora la situazione presente e l'avvenire.

Che cosa si propone di fare il ministero? Si annunziano delle nuove economie oltre quelle già preconizzate dall'on. Sella... Ma come ver-

ranno accolte? Se tanto si è cominciato a gridare per la sospensione della leva, quanto non si griderà quando si differisca la costruzione di alcune linee secondarie di strade ferrate, si sopprimano le sotto-prefetture ed i commissariati di guerra e si riduca il numero degli impiegati? Voi ledete molti interessi locali, voi gettate la perturbazione in molte famiglie, voi suscitate ovunque del malcontento.

Il governo adempie il suo dovere, proponendo le economie, purchè il servizio pubblico non ne soffra nocumento. Egli deve badare all'interesse generale. La nazione le riguarderà sotto lo stesso aspetto? Le accoglierà come provvedimenti necessarii? Condannerà essa coloro che per interessi privati od interessi elettorali la osteggiano? Le imposte colpiscono l'universalità dei cittadini, le economie ne colpiscono solo una parte e pesano pertanto maggiormente. Il paese avrà la virtù di rassegnarvisi? Se non si rassegna, non si parli più d'economie perchè sarebbe una discussione vana ed accademica. Ei non basta voler le economie astrattamente, bisogna accettarle quando sono particolareggiate, ovvero additarne di altre, ma possibili; altrimenti si sciupa il tempo e si accrescono gli imbarazzi della finanza.

E la prima economia che il Parlamento deve fare è quella del tempo. Il ministero prorogando la riconvocazione della Camera fino al 22 ha assunto verso il Parlamento e il paese l'impegno di presentarci un progetto specificato de' mezzi che stimano più adatti a mettere riparo al dissesto dell'erario. Ei conviene che la serie delle proposte sia tale da poter essere tosto passata agli uffici ed esaminata. Per quanto presto si faccia è evidente che il primo trimestre dell'anno è perduto. Nè economie, salvo quella della leva, nè riordinamento di imposte sono possibili in questi primi tre mesi. Ma possiamo almeno riprometterci che col 1° di aprile possano andare in attività i nuovi provvedimenti? E se le discussioni tirassero in lungo, se incidenti imprevedibili o troppo prevedibili sopraggiungessero, che portassero nuovi ostacoli e nuovi ritardi?

La nazione non ne darebbe colpa che al Parlamento, perchè essa è impaziente di vedere sciolta la quistione finanziaria e rialzato il credito, comprendendo col suo buon senso che ogni indugio torna funesto non solo all'erario, ma alle guarentigie parlamentari e alla potenza dello Stato.

In mezzo a queste gravi preoccupazioni politiche, un lutto nazionale riempiva di cordoglio l'Italia: la morte di Massimo d'Azeglio (15 gennaio).

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Torino, 16 gennaio 1866.

Caro Dina,

Anche Azeglio ha abbandonato l'Italia. Stirpe di gentiluomini, gran cuore e gran devozione al suo paese, egli aveva conservato in mezzo ad una vita agitata, in gran parte corsa con uomini d'ogni colore, una semplicità ed una candidezza che aveva il suo grande significato.

Pochi giorni prima di morire, volle vedere un certo Elia suo antico domestico di 85 anni. « Egli ha chiusi gli occhi a mia madre, disse; desidero abbracciarlo, e poi li chiuderà anche a me ».

E quando gli fu intorno gli disse: « avete bisogno di qualche cosa ?» quasichè non fosse lui che abbisognasse in quel terribile momento di aiuto e di soccorso!

Gli amici suoi più intimi non lo abbandonarono un solo istante: Torelli, Mautino, Persano, ecc. Alla moglie, da cui visse separato lungamente, chiese perdono; non dimenticò alcuno, e la visita del principe Carignano fu commovente.

Egli aveva nell'autunno trascorso riordinato le sue *Memorie,* e preparato due volumi, che giungono fino alla fine del 1846.

Fu una delle cause della sua morte, perchè affievolito da una malattia di cuore, e dei polmoni, si pose al lavoro con ardore giovanile, restò a Cannero sul lago Maggiore oltre l'usato, e, come egli diceva col suo solito spirito, fu meno avveduto della quaglia, che all'avvicinarsi de' freddi riparasi in climi più temperati.

In momenti così difficili per l'Italia un altro nocchiero è scomparso nelle onde tempestose.

Vostro aff.mo
E. Oldofredi.

Il cav. Carlo Bon-Compagni a G. Dina.

Torino, 19 del 1866.

Caro signor Dina,

Le rendo molte grazie dell'articolo sulla mia lettera (1)...

Martedì anderò anch'io a Firenze: a far che? a vedere quali cose? Quando parlai a Torino sul trasferimento della capitale, finii dicendo alla Camera: *andiamo pure a Firenze, ma andiamoci a far meglio che a Torino.* Pur troppo fu un voto, non fu una profezia! La saluto di cuore

Suo aff.mo
C. Bon-Compagni.

---

(1) Lettera agli elettori di Bettola

Riapertasi la Camera il 22 gennaio, il ministro Scialoia espose immediatamente alla Camera il suo piano finanziario. Nell'*Opinione* del 23 il Dina manifestò le sue prime impressioni su quell'importante argomento:

Il discorso del ministro Scialoia.

(23 gennaio 1866).

Non si tratta di fare il meglio che si può, ma il più presto che si può. Così conchiuse quest'oggi il nuovo ministro delle finanze il suo discorso e disse benissimo. Se qualcuno v'ha ancora, il quale creda che una lunga discussione debba concedersi perchè ne sgorghi il meglio, noi confortiamo questo ben intenzionato a non stancarsi dallo studiare e dal discutere, ma intanto di fare. Se vi saranno dei difetti li correggeremo dopo.

Il piano finanziario del ministro Scialoia si fonda sopra un'economia di 55 milioni, di cui 30 fra la guerra e la marina, che si spera di poter fare senza toccare in nessun modo alla solidità delle nostre difese. Evidentemente anche le economie sugli altri dicasteri, che ora montano a 25 milioni, non si possono ottenere per semplici misure amministrative, ed è necessario rinnovare gli organici, per cui nuove circoscrizioni giudiziarie, abolizione delle sotto-prefetture, ecc.

Portato a 211 milioni il disavanzo, esso lo riduce a 80 con una serie di provvedimenti che ha annunziati alla Camera, e che esamineremo a suo tempo.

Diremo che la nuova esposizione finanziaria sia stata accolta con grandi applausi? Non se lo aspetterà nessuno. Fu però ascoltata con molta attenzione e non incontrò in nessun punto una decisa repulsione. Forse fu l'abilità di avere scelti molti rami invece d'un solo; non disgustò nè i fautori della tassa sul macinato, nè quelli dell'altra sulla produzione del vino.

Il quadro è stato doloroso, ma era aspettato e se non altro presentava un punto abbastanza confortante. Il finirla coi prestiti rovinosi, mantenere religiosamente i nostri impegni coi creditori dello Stato e non essere costretti a dismettere quelle difese nazionali sulle quali facciamo tanto conto. Per ottenere questi vantaggi si possono e si debbono fare dei grandi sacrifizi.

Lo stesso giorno che si riapriva la Camera, l'Imperatore dei Francesi inaugurava la nuova sessione del Corpo legislativo

Le quistioni trattate nel discorso imperiale avevano troppa importanza e troppa connessione colle cose d'Italia, perchè il Dina non ne facesse argomento di un articolo speciale.

Il discorso dell'Imperatore.

(24 gennaio 1866).

Il discorso col quale l'imperatore Napoleone ha inaugurato la sessione legislativa corrisponde alle preoccupazioni della Francia. *Anche i nostri vicini d'oltr' Alpi sono più che mai convinti della necessità di rivolgere la propria attenzione alle quistioni interne e di mettere un limite all'ingrossare delle spese dello Stato.* Il bilancio della Francia ha di fatto subìto tali incrementi da alcuni anni, che tanto l'economista quanto l'uomo di Stato hanno ragione di esserne impensieriti. Ma qual altro Stato ha in pari tempo veduto la propria ricchezza crescere e la prosperità diffondersi in tutte le provincie con sì maravigliosa rapidità? Quale altra nazione può vantare un ordinamento amministrativo così regolare, ed il servizio delle finanze sopra basi così solide stabilito? Con legittimo sentimento di orgoglio l'Imperatore ha potuto additare gl'incrementi delle industrie e degli scambi e la prosperità generale del paese. Ma basta ciò alla grandezza della Francia?...

Le controversie di politica interna stanno per ridestarsi con maggiore ardore in Francia, dacchè la *politica estera sembra entrare in una fase di calma e di aspettazione, se pure non è di preparazione*... La fine della spedizione del Messico si avvicina e la Francia sta per ricuperare l'intera libertà d'azione, che quella spedizione le aveva fatto perdere, e per allontanare ogni cagione di dissensi cogli Stati Uniti.

Prima di quella del Messico avrà però termine l'occupazione di Roma. L'Imperatore esprime la fiducia che la Convenzione del 15 settembre sarà eseguita scrupolosamente (1). Chi potrebbe dubitarne? L'Italia non verrà meno agli obblighi assunti, nè mancherà mai alla sua fede. Ma si avvererà parimente la speranza dell'Imperatore che il Papa mantenga il suo potere? Noi rifuggiamo dalle distinzioni sofistiche e dalle speciose interpretazioni. Parlando del *potere del Papa*,

(1) Ecco il testo delle parole del discorso imperiale: « L'Italie, reconnue par presque toutes les puissances de l'Europe, a affirmé son unité en inaugurant sa capitale au centre de la péninsule. Nous avons lieu de compter sur la scrupuleuse exécution du traité du 15 septembre et sur le maintien indispensable du pouvoir du Saint-Père ».

ammettiamo che l'Imperatore abbia voluto alludere alla sovranità temp rale. Nè poteva accennare alla spirituale, che non ha avversari, e che l'Italia è sempre pronta ad assicurare colle più estese guarentigie liberali. Ora che avverrà del potere temporale? Col ritiro dei Francesi da Roma comincia un esperimento decisivo. Il governo pontificio, ind'pendente da ogni straniera soggezione, solo in faccia a' propri sudditi, potrà dar prova della sua forza, del suo prestigio e della sua vitalità.

Noi non l'attaccheremo, nè permetteremo che bande di volontari lo attacchino; noi facciamo di più, lasciamo ch'esso si formi un esercito, che nella seconda metà del secolo XIX si assoldino mercenari da tutte le contrade, come facevano i capitani di ventura e i governi de' secoli scorsi; purchè la sicurezza non corra alcun rischio, il governo papale può ordinare queste truppe di soldati stranieri. Noi stessi pertanto contribuiamo ad agevolare al Papa il grande esperimento che sta per fare. Non occorre dire quali sono le nostre previsioni. Un' istituzione condannata da' tempi, dalle idee, dagl' interessi nuovi e prevalenti della civiltà europea non può a lungo andare reggersi da sè, nè sfidare le forze morali che da tutti i lati la stringono e la soverchiano. Noi dobbiamo prepararci a questo grande avvenimento, che è atteso non meno dall'Italia che dalla Francia, come dimostra il linguaggio de' suoi giornali clericali e retrogradi.

Tornando alla quistione finanziaria, che era in quel tempo, come già si disse, l'oggetto delle maggiori sollecitudini degli uomini politici in Italia, segnaliamo un nuovo articolo del Dina, nel quale si dànno al ministero, ai ministeriali e all'Opposizione i consigli più acconci al fine di trarre il paese da quello stato di incertezza che stancava e prostrava tutte le sue forze. Al ministero sovratutto il Dina si rivolge perchè mostri energia e non esiti a interrogare la Camera se essa abbia o no fiducia in lui.

Il ministero.

(25 gennaio 1866).

Sarebbe molto arrischiato il profferire un giudizio sul sistema di finanza svolto dall'on. ministro Scialoia, prima di avere esaminato i vari progetti da lui presentati. Le riforme amministrative e finanziarie non si debbono giudicare soltanto dai principii su cui sono fondate, ma altresì dal modo con cui sono eseguite. Le teorie più belle e più

ragionevoli incontrano talora nella pratica, delle contraddizioni inaspettate, solo perchè l'applicazione loro è troppo imperfetta, mentre vi hanno riforme e provvedimenti che suscitano molte obbiezioni, e tuttavia, se mandati in atto con prudenza e moderazione recano buon frutto. Vinciamo adunque la nostra impazienza ed attendiamo i progetti per giudicarli. Ma può il ministero aspettare la discussione di essi per sapere in quali condizioni egli trovasi rispetto alla Camera? Egli ha bisogno di conoscere gl'intendimenti de' rappresentanti della nazione, per inferirne se possa o non possa fare assegnamento sopra di loro. Crediamo quindi che sia stato bene ispirato presentando alla Camera la domanda per l'esercizio provvisorio senza aspettare che fosse giunto il termine della facoltà accordatagli.

Quantunque la concessione dell'esercizio provvisorio sia sempre stata riguardata come un atto di semplice amministrazione e non di politica, a niuno sfuggirà di certo che nelle presenti contingenze ha un'importanza che oltrepassa i confini di un voto puramente amministrativo. Tale almeno è il nostro concetto e crediamo di doverlo dichiarare. Con ciò non si vuole affermare che, ottenendo l'esercizio provvisorio, il ministero abbia il diritto di conchiuderne che anche il suo sistema finanziario sarà adottato. La conseguenza sarebbe assurda, perciocchè in fatto di progetti finanziari è difficile che i partiti si formino così concordi ed uniti da poterne emergere una maggioranza sicura e stabile; ma il ministero potrà almeno contare sul beneficio del tempo, e provvedere con animo tranquillo alla cosa pubblica, la quale richiede le più sollecite cure.

Il paese in generale desidera che si esca una volta da uno stato d'incertezza che stanca e prostra le nostre forze Non solo esso abborre dai frequenti cambiamenti ministeriali, ma comprende essere necessario di accrescere il prestigio del governo. Non appaghiamoci di lustre, nè pasciamoci di illusioni. L'Italia si è fatta colla libertà, nè può compiersi che colla libertà; ma la libertà non è che un mezzo per raggiungere lo scopo sociale, per tutelare i diritti civili dei cittadini e provvedere in modo efficace al bene pubblico. Essa non può essere un ostacolo, e deve essere un aiuto possente al sollecito riordinamento delle finanze. Dinanzi a questa questione tutte le altre impallidiscono, e cadrebbero in grande errore i deputati, i quali credessero che le interpellanze e discussioni politiche fossero gradite alle popolazioni, che cominciano a comprendere come ogni indugio nell'assetto delle finanze le aggrava di nuovi pesi.

Si può esaminare e discutere se una tassa sia preferibile ad un'altra, se qualche economia sia troppo ardita e non si possa compensare con altra economia che cagioni minor dissesto; ma *economie vi vogliono*

ed imposte per colmare la voragine del disavanzo, che minaccia d'ingoiare la fortuna d'Italia. E la massima che *il tempo è moneta* non si potrebbe meglio applicare che alle condizioni nostre. Esso è moneta daddovero, perciocchè dal mettere in esecuzione una legge d'imposta o una riforma organica tre mesi prima o dopo, deriva una diminuzione del disavanzo, oppure la perdita di parecchi milioni per l'erario. Se da alcuni indizi possiamo argomentare dei sentimenti di un numero ragguardevole di deputati, ci pare di vedere una migliore disposizione ad occuparsi di proposito, e con amore, delle quistioni interne d'amministrazione e di finanza, imponendo una tregua alle politiche disquisizioni. Le quistioni che la Camera ha da risolvere sono assai gravi. L'ingegno dei deputati ha vasto campo di manifestarsi. Verranno fuori idee nuove, accettevoli, praticabili? Tanto meglio: il ministero non potrebbe non rallegrarsene ed il paese con lui. Non si troverà invece nulla di preferibile alle proposte presentate? Ed allora si dovrà fare di necessità virtù, ed accettare i rimedi che ci si parano dinanzi. Non trattasi di tattica e di strategia parlamentare, bensì dei bisogni urgenti dello Stato, dinanzi ai quali debbono scomparire le controversie che immiseriscono le assemblee rappresentative e fanno perdere loro ogni salutare influsso sul paese.

Dalla pubblicazione di questo articolo trascorse oltre una settimana, senza che la Camera mostrasse di prendere seriamente a cuore l'adempimento di quello che, secondo il Dina, era il dovere di essa; ond'è che nell'*Opinione* del 3 febbraio egli tornò energicamente alla riscossa, lamentando con accese parole l'*inerzia* della Camera.

I lavori del Parlamento.

(3 febbraio 1866).

Il Senato dopo una discussione non meno dotta che lunga, ha approvato la proposta di legge che affida il servizio della tesoreria dello Stato alla Banca d'Italia. Noi ce l'attendevamo, perciocchè le ragioni che giustificano tale provvedimento sono così chiare ed evidenti, che non potevano essere disconosciute da quell'autorevole assemblea. Però dagli oppositori venne addotto un argomento, che ci è sembrato specioso. A che, dissero eglino, discutere sopra una proposta, la quale riguarda la Banca d'Italia, che ancora non è istituita e che non si può neppure prevedere se verrà approvata dalla Camera dei deputati?

Invero l'obbiezione è molto sottile. Il Senato si era affrettato a votare la legge per l'istituzione della Banca d'Italia. Che fa la Camera

dei deputati? Ha ella risposto con eguale sollecitudine? La Camera ha avuto in questi giorni ben altro da fare. Essa ha sciupato una seduta per decidere se si dovevano o no pubblicare i risultati dell'inchiesta giudiziaria sull'elezione dell'on. Allievi, ed un'altra seduta per decidere se l'ufficio di direttore della Cassa ecclesiastica non fosse incompatibile col mandato di deputato. Coloro che osano biasimare la Camera di non essere lunganime nel discutere e calma nel deliberare, dovrebbero ricredersi. La Camera vuole studiare per bene le questioni ed approfondirle.

Dal tempo che la Camera ha impiegato a discutere due questioni, che in mezz'ora si sarebbero potute risolvere, si può prevedere quello che essa impiegherebbe ad esaminare dei progetti di legge importanti. L'on. ministro delle finanze, che ha presentato tutto un nuovo sistema di ordinamento delle contribuzioni, pone a durissima prova la Camera. Alcuni ci videro una fina ironia. Noi non crediamo l'on. Scialoia così malizioso; siamo più inclinati a credere ch'egli abbia voluto manifestare la sua fiducia nella solerzia dei deputati. Egli sarebbe forse molto impacciato a spiegarci su che si fondi tale fiducia. Sui lavori compiuti sinora? Ma quali sono? Dal 18 novembre al 2 febbraio sono corsi due mesi e mezzo. Ci furono lunghe vacanze natalizie, ci fu la proroga di una nuova settimana, ci furono le verificazioni delle elezioni; tutto ciò è verissimo. Ma non rimaneva tempo per esaminare alcuni dei molti progetti sottoposti alla sua disamina, per farne le relazioni ed anche per discuterli? Perchè la legge della Banca nazionale si manda alle calende greche? Perchè della legge sulla tassa di registro e bollo non si ha ancora la relazione? Non neghiamo gl'inconvenienti del presente ordinamento degli uffici; ma non vi ha inconvenienti a cui non si rechi rimedio con un po' di volontà. La Camera sembra avere tutti i difetti della giovinezza, senza averne i pregi; spensieratezza, lunghe digressioni per futili quistioni, dispersione di forze, dispregio del tempo. Ma allorchè i bisogni incalzano e il credito dello Stato richiede urgenti provvedimenti, conviene far presto a correggersi di quei giovanili difetti.

Crede la Camera che il paese non sia impensierito di *tanta sterilità de' lavori parlamentari?* Le imposte indirette rendono poco, i fondi pubblici ribassano, il disavanzo cresce, l'on. Sella grida che *se si sta inerti corriamo verso la rovina*; l'on. Scialoia che gli succede dichiara che *più ancora del far bene è necessario far presto*, ed intanto non viene fuori una relazione sopra alcuno dei progetti di legge importanti che furono presentati, ed i giorni passano e si tengono sedute che non giovano nè a vincere le dissensioni, nè a ricostituire i partiti, nè a soccorrere ai bisogni dello Stato. Ed è una Camera nuova, una Camera giovane che può lasciarsi vincere dall'inerzia? Dove ne sono i capi? Coloro che si vantano o presumono di essere alla testa dei partiti, che

cosa fanno? Come adoperano la loro influenza e autorità? Non parrebbe che la gravità della situazione lungi dall'accendere la Camera a grandi cose, la disanimi e la prostri? L'inerzia che altro rivela se non la perplessità della mente e la confusione delle idee? E che cosa si fa per toglier questa e vincer quella?

Ove si pensi che ci sono tutti i provvedimenti di finanza ed i progetti di amministrazione da discutere e il bilancio del 1866 da approvare, si ha ragione di chiedere quando si porrà rimedio al dissesto delle finanze, quando si riuscirà ad avere un bilancio normale. Si comincia a disperare che si possa votare per tempo il bilancio del 1867, a meno che non si voglia estendere, colle modificazioni che deriveranno dalle nuove leggi, il bilancio del 1866 all'anno successivo. Non dimentichi la Camera che ella ha l'obbligo di ristabilire il credito pubblico, votando in via d'urgenza le proposte più adatte all'ordinamento delle finanze. Se a quest'obbligo non soddisfa e TOSTO, ci si ammucchieranno d'intorno le difficoltà, e *la quistione finanziaria diventerà per noi un'insolubile quistione politica.* Qui sta il pericolo. Il paese ha ben ragione di esserne preoccupato; solo reca dolorosa sorpresa che tali preoccupazioni non entrino abbastanza nella sala dei Cinquecento.

Quest'articolo, come era da aspettarsi, produsse una penosissima impressione nella Camera dei deputati, e vi si volle scorgere, a torto, « l'ispirazione » del ministero.

G. Dina al deputato G. N. Pepoli.

Firenze, 6 febbraio 1866.

Mio caro Pepoli!

Nel *Diritto* di iersera ho letto con grandissima sorpresa le seguenti parole: « L'on. Pepoli, che tanto è addentro nei segreti del governo « italiano, proclama pubblicamente dalla tribuna che L'Opinione È « un giornale officioso, *e che quello che in esso si legge a vergogna « della Camera, è tutto per conto del ministero* ».

Io non posso lasciar passare queste parole senza qualche osservazione, premendomi di smentire delle accuse, le quali, per quanto ridicole, potrebbero trovar fede ove io non opponessi ad esse che un disdegnoso silenzio. Ma siccome io non era presente alla seduta della Camera quando tu hai parlato, nè ho ancora ricevuto gli Atti del Parlamento per leggervi il tuo discorso, ho ricorso alla tua lealtà, perchè voglia dichiararmi se hai profferite le citate parole od altre somiglianti.

Ti avverto che pubblicherò la tua risposta qualunque siasi ed intanto ti saluto.

Tuo affez. e dev. G. Dina.

L'on. Pepoli fu sollecito di recare al Dina il testo ufficiale delle parole da lui pronunziate alla Camera nella tornata del 3 febbraio le quali suonavano così:

Pepoli. Io pregherei l'on. presidente di voler sollecitare dal governo la presentazione dei progetti finanziari, perchè credo sia indispensabile che la Camera se ne occupi e se ne occupi subito. Questo ritardo dà luogo ad alcuni giornali, *che sono in fama di ministeriali*, di condannare la Camera e di menomarne così l'autorità morale, come essa fosse colpevole del ritardo che si pone a discutere quei provvedimenti legislativi, che il paese aspetta colla più alta impazienza. Io credo che la colpa deve ricadere in nissunissimo modo sulla Camera, la quale, ripeto, dal canto suo è dispostissima a discutere senza indugio le leggi di finanza. Io credo che la colpa debba ricadere sopra chi spetta.

Riferite queste parole nell'*Opinione* del 7, il Dina vi aggiunse questi commenti:

Il lettore onesto ed imparziale giudichi ora della fedeltà della traduzione che il *Diritto* ha pubblicato delle parole dell'on. Pepoli. Ai giornali è accordata una larghezza discreta nel riferire i discorsi degli oratori del Parlamento, ed anche una tal quale indulgenza, se talvolta non ne riproducono tutti i pensieri, o non li riproducono con sufficiente precisione. L'angustia dello spazio e la fretta dello scrivere rendono soventi volte impossibile l'essere esatti come si vorrebbe. Ma venir due giorni dopo a dare una versione tanto libera di poche parole d'un deputato, da fargli dire *ciò che non ha detto*, e ciò per attaccare un giornale ed il ministero, è strategia poco buona anche pel *Diritto*.

A noi poco cale di essere chiamati ministeriali o non ministeriali. I nostri lettori ci giudicano dalle idee che sosteniamo e dalla politica che propugniamo; *ma idee e politica sono nostre, sono frutto dei nostri studi e dei nostri convincimenti, e le esponiamo per conto nostro e non per conto altrui.*

Nè per le parole dell'on. Pepoli, o per quelle che gli mette in bocca il *Diritto*, noi cambiamo di parere rispetto alla Camera. *Se il ministero ha torto di aver presentato incomplete le leggi di finanza*, non ha ragione la Camera di sciupare il tempo in discussioni, che potrebbero essere differite sino a quando, fornito il pubblico erario, si avrà l'animo più tranquillo, e la Camera potrà pigliarsi il divertimento di geniali e frivole discussioni. Se questo si dica *a vergogna della Camera*, non spetta al *Diritto* di sentenziare. Esso dimentica troppo presto il suo passato. Apra la sua raccolta e poi dica chi scrisse *a vergogna*

della Camera e con tanta insistenza e con sì poco riguardo delle istituzioni e degli uomini. Per fortuna non c'è stato un Omar ad abbruciarla, ed occorrendo vi si potrebbero attingere prove lampanti del rispetto ch'esso professava pel Parlamento. A noi non accadrà mai che si debba ricordare nulla di tutto questo. La stima che abbiamo sempre avuto dei nostri lettori, delle istituzioni patrie e del paese, se non restringe la nostra libertà di giudizio, nè menoma il nostro diritto di apprezzare gli atti del Parlamento, esclude il pericolo che noi abbiamo mai a scrivere nulla *a vergogna della Camera.*

Le accuse d'inerzia mosse dal Dina alla Camera, è giusto avvertirlo, erano in parte esagerate, poichè quasi tutti i disegni di finanza essendo stati presentati in ritardo alla medesima, i relatori, o non erano ancora stati nominati, o quelli nominati non avevano avuto il tempo di preparare le relazioni. Per affrettare questi lavori, e poichè mancavano argomenti di discussione, la Camera il 6 febbraio si prorogò sino al 15.

Dal suo canto il Dina in parecchi articoli, e più di proposito nell'*Opinione* del 9, prese ad esaminare particolareggiatamente il piano finanziario dell'on. Scialoia.

Sebbene il Dina non si fosse mai mostrato esclusivamente favorevole alle idee finanziarie dell'on. Sella, pure dacchè questi aveva già presentato un piano completo, avrebbe desiderato che l'on. Scialoia, considerata l'urgenza di ristabilire il credito, avesse avuto l'abnegazione di accettare il piano del suo predecessore, restringendosi a lievi ritocchi e a surrogare un'altra tassa a quella del macinato (1).

A ogni modo, concludeva il Dina, noi speriamo che la Camera si accingerà a discutere la quistione in tutta la sua ampiezza e confidiamo che non solo si penserà a fare delle economie ed a mettere nuove tasse, ma anche a trar profitto de' *beni ecclesiastici.* Nella condizione in cui siamo si porgerebbe agli avversari nostri un'arma formidabile contro di noi, ove si trascurasse questo aiuto e soccorso.

(1) L'on. Scialoia abbandonata la tassa sul macinato, aveva stabilito come base del suo sistema l'imposta fondiaria. Oltracciò aveva proposto una tassa sull'*imbottamento* del vino e sulla consumazione delle farine e degli olii, limitando la facoltà assentita ai comuni di sovraimporre centesimi addizionali e vietando alle provincie di disporre di qualsiasi sovrimposta, ad eccezione di quelle limitate sulla fondiaria. Infine lo Scialoia aveva mantenuto la proposta del Sella per l'aumento della tassa sul registro e bollo; e a compimento del suo piano finanziario stabiliva di portare le economie sino a 54 milioni.

Ma ci spaventa la possibilità che la Camera abbia ad entrare nella discussione di teorie economiche più o meno contestate e contestabili, ed a fare ed udire delle lunghe dissertazioni sul migliore scompartimento delle tasse, sulla rendita fondiaria, sulla sua consolidazione ed altre simili, per tacere delle quistioni amministrative, che non sono meno ardue ed importanti.

Le finanze abbisognano di danaro, abbisognano di credito e voi non potete procurare ad esse nè credito nè danaro con *semplici teorie.* Quando fosse provato che queste teorie sono le più solide ed inconfutabili, ci sarebbe una grande difficoltà da superare, quella di farle accettare da' contribuenti. Nè si può chiudere gli occhi sul pericolo, che *sconvolgendo il sistema vigente per fare un nuovo ordinamento di finanza,* le previsioni del bilancio non si avverino, ed i risultati ci lascino poi un disavanzo, che si credeva tolto. Rispetto alle finanze conviene esser *assai cauti nelle riforme* ed aver molto riguardo alle abitudini delle popolazioni ed all'attitudine ed intelligenza degl'impiegati su cui il governo deve riposarsi per l'esecuzione delle leggi. Se ogni due o tre mesi noi rifacciamo il sistema finanziario e riformiamo l'amministrazione, non si dà tempo nè alle tasse di produrre, nè alla ricchezza nazionale di svolgersi, nè alle pubbliche aziende di procedere con ordine e speditezza. Correggere i difetti non è demolire, non è rovesciare un sistema, di cui possiamo apprezzare i frutti, per erigerne un altro, che non si può prevedere quali effetti recherà. Queste sono verità elementari; nè le ricorderemmo se non vedessimo prevalere in non pochi uomini politici, che pure hanno ingegno e studio, l'amore degli arrischiati esperimenti in fatto di finanza, *mentre il bisogno di provvedere all'erario incalza,* ed ogni ritardo accresce le incertezze ed i timori nostri e degli amici e le speranze de' nostri nemici.

Compreso della necessità di risolvere bene e al più presto la quistione trattata in questo articolo, l'on. Broglio, al riaprirsi della Camera presentò una mozione che egli confidava dovesse essere accolta da tutte le parti con quello spirito di patriottismo che a lui l'ispirava. « Signori, così egli parlò, noi siamo in presenza di due fatti gravi: la condizione finanziaria del paese, e la gravità di questo fatto non ha certo bisogno di essere dimostrata; e la condizione parlamentare di questa Camera, condizione tale che, qualunque ne siano le cause (cause che qui sarebbe affatto inutile indagare), rendono però incerta la stabilità del governo e dei ministeri, secondo quello che abbiamo veduto accadere nel nostro breve periodo

di vita. La conseguenza di questa condizione della Camera è di esporla ad accuse che io ritengo esagerate, ingiuste anche se vogliamo (*Molte voci*, sì! sì ingiuste... e calunniose)... ma che non si può negare non abbiano almeno l'apparenza di una certa universalità... Ad ogni modo, per quanto siano esagerate ed ingiuste queste accuse, non è men vero che deve stare estremamente a cuore alla Camera di dimostrare al paese che essa è disposta a prendere tutti quei partiti che le si presentano per uscire da una condizione di cose, non dirò incomportabile, ma certo dispiacevole. La conseguenza di questa condizione in cui trovasi la Camera, si è che, qualora avvenisse, come è già avvenuta, una crisi ministeriale, il lavoro della Camera non potrebbe essere rivolto a studiare le materie della finanza; potrebbe, cioè, accadere quello che è già accaduto riguardo al sistema finanziario presentato dall'on. Sella, sistema che non giudico, che non dico nè buono, nè cattivo, perchè non è stato sottoposto alla discussione della Camera, ma che certo nessuno può dire non fosse un sistema studiato e coordinato ».

Al fine di ovviare a un inconveniente siffatto, nel caso di una nuova crisi, l'on. Broglio propose che la Camera, senza perder tempo, nominasse una Commissione speciale e straordinaria di finanza, composta di 15 membri e nominata dal presidente, alla quale fosse demandato l'esame dei disegni di legge presentati dal ministro delle finanze, l'esame, cioè di tutto il suo sistema finanziario.

La proposta, così assennata, del Broglio « passò al limbo ». Però *habent sua sidera* anche le proposte alla Camera. Riprodotta incidentalmente dall'on. Polsinelli, di sinistra, nella tornata del 19 febbraio, colla sola variante che la nomina della Commissione si facesse a scrutinio segreto, a maggioranza assoluta di voti, la proposta, accettata dal ministero per bocca dell'on. Chiaves, passò, « trionfando » dell'opposizione dell'estrema sinistra, dell'astensione di una parte del centro sinistro e degli « spropositi che non mancarono di fare e di dire alcuni della destra » (1).

(1) *Opinione* del 20 febbraio 1866.

Frattanto la Camera aveva incominciato la discussione dell'esercizio provvisorio del bilancio pei mesi di marzo e aprile. La Commissione presieduta dal barone Ricasoli, e della quale era relatore l'on. Pepoli, aveva proposto si accogliesse la domanda del ministero, spogliando il voto d'ogni carattere politico.

Il ministero accettò la proposta, dichiarando di essere però pronto ad accettare la lotta, qualora qualcuno avesse voluto porre la quistione di fiducia.

E questa fu posta difatti, sin dal principio della discussione contrariamente al parere manifestato dalla Giunta.

La quistione di fiducia.

(17 febbraio 1866).

Tutti i partiti, tutte le opinioni politiche, ministero, destra, sinistra, centro sinistro, tutti hanno cospirato per sollevare la quistione di fiducia nella discussione dell'esercizio provvisorio del bilancio. Coloro che le si mostravano più contrari, coloro che avrebbero voluto rinviarla ad altra occasione, furono pur quelli che l'affrettarono e la resero inevitabile. Ed invero la quistione di fiducia o non si solleva o si deve risolvere. Esporre lungamente (1) le ragioni per le quali si crede di dover differire la quistione ministeriale, ed esporle in guisa da far spiccare con maggior evidenza che, se ora si rinuncia a rovesciare il ministero, non è che il ministero inspiri fiducia, ma perchè si stima opportuno di accordargli ancora un po' di vita, non riesce che ad esautorare il governo e ad erigere a sistema l'anarchia parlamentare e politica.

Niun ministero può accettare una posizione siffatta, niun Parlamento deve cercare di mettervelo. Era riservato all'on. Boggio di dire del gabinetto La Marmora le cose più dure (2) per conchiudere che l'autorizzazione del bilancio provvisorio si accordasse come provvedimento esclusivamente amministrativo. Quali sarebbero le conseguenze di siffatto consiglio? Che appena concesso l'esercizio provvisorio comincierebbe una lunga discussione politica per abbattere il ministero. La questione finanziaria non farebbe un passo, il gabinetto non sarebbe,

(1) Come si fece nella relazione Pepoli.
(2) Tornate della Camera del 16 e 17 febbraio.

meglio d'oggi, sicuro della domane; solo si avrebbe lo spettacolo d'una giostra parlamentare, resa vivacissima dal grande concorso di cacciatori di crisi o di portafogli.

Noi non crediamo biasimevole la Camera di imprendere una discussione di politica generale. Per quanto sia urgente il provvedere alle finanze, per quanto fosse desiderabile che almeno in parte ci avessero già provveduto, non ci sembra ragionevole pretendere che la Camera si astenga da ogni quistione politica. Essa non è un Consiglio comunale, nè un Consiglio provinciale per bandire inesorabilmente la politica dalle sue discussioni. Però si sarebbe richiesto più che un grande sforzo di buona volontà, un accordo impossibile ad ottenere per rimandare la quistione politica ad altri tempi. Avrebbe fatto d'uopo che la Camera si comportasse diversamente verso il ministero, perciocchè dichiarare che il bilancio provvisorio si concede *come voto amministrativo*, svolgendone ampiamente le ragioni donde emerge che si rifiuta un voto di fiducia, è lo stesso che lasciare il ministero tra il sì e il no; è un voler perpetuare l'incertezza politica, che colpisce di sterilità tutte le fonti della vita nazionale.

La presente situazione è stata preparata da lunga mano; bisogna ora subirne le conseguenze. Comunque si prevedano, certo è che dobbiamo cercare tutti di uscire dall'equivoco e di mettere fine a perplessità angosciose e funeste. Almeno è necessario di tentarne la prova. Niuno può prevedere se quest'intento verrà raggiunto in tanta discrepanza di voleri ed anarchia di idee, ma si ha l'obbligo di farne l'esperimento...

Quale sarà la conclusione della discussione?

Il ministero avrà un voto di fiducia? Ovvero soccomberà?

Poichè la quistione politica si è confusa col voto amministrativo del bilancio provvisorio, è necessario di risolverla con un voto chiaro ed esplicito.

Ma come si esplicherà questo voto?

Si proporrà di ridurre ad un mese l'anticipazione dell'esercizio provvisorio?

Che la sinistra possa vagheggiare questo disegno, s'intende; ma non si comprende che vogliano associarsele i deputati liberali, che non hanno perduto ogni sentimento di governo. Ne' primordi del Parlamento subalpino abbiamo veduto tenere sospeso il ministero (Azeglio) tra la vita e la morte, accordandogli di mese in mese l'autorizzazione del bilancio. Una Camera inesperta, senza precedenti politici, in condizioni eccezionalissime, si era lasciata trascinare ad assumere siffatta attitudine indecorosa per tutti. Sarebbe deplorabile che si rinnovassero simili esempi nel Parlamento italiano, pel quale non militerebbero nep-

pure le scuse e le circostanze attenuanti, che si vollero addurre in difesa della giovane Camera subalpina.

Ma se i deputati liberali accordano i due mesi, respingendo la restrizione che la sinistra fosse per proporre, il ministero potrà riguardare questo voto come una dimostrazione di fiducia?

Il ministero deve porre la questione ne' suoi veri termini e presentarla sotto il suo vero aspetto. L'interesse e la dignità del gabinetto e della Camera lo richiedono. Noi non crediamo onorevole per alcun deputato di cercare delle posizioni equivoche. Quando si tratta di dare un voto politico, conviene avere il coraggio della propria opinione. Ricusare di unirsi alla sinistra per non perdere il carattere di governativo, ma proseguire lo stesso intento con riserve, con dichiarazioni, con restrizioni mentali; accordare i due mesi, ma protestare in pari tempo e dopo lunga discussione politica, che l'autorizzazione dei due mesi non è che un provvedimento amministrativo e non implica fiducia nel gabinetto, è difetto di coraggio, è voler parere e non essere governativo.

L'Italia ha di bisogno di un ministero forte e non di un ministero *tollerato*, che non si osa abbattere e non si vuol sostenere.

Avversari così delle crisi ministeriali, come d'una crise parlamentare, perchè convinti che in questo momento sarebbe d'uopo di evitare al governo delle forti scosse ed al paese delle profonde commozioni, noi siamo tuttavia d'avviso che non si possa perdurare in questo stato di debolezze, di equivoci, d'anarchia parlamentare.

O il ministero sorge forte dalla discussione, o soccombe; non ci deve essere via di mezzo. Se l'ignoto c'inquieta, l'incertezza ci affievolisce, ci prostra, ci umilia. Il ministero, la Camera, il paese sentono il bisogno di venirne fuori, e ne verremo.

Le considerazioni politiche svolte in questo articolo erano tanto giudiziose che reca veramente meraviglia come da tre giorni che la discussione era incominciata, e la politica del gabinetto, interna ed estera, era stata fatta segno ai più aspri attacchi, il barone Ricasoli sorgesse nella tornata del 18 per proporre che la Camera, lasciando da parte ogni argomento politico, si restringesse a dare un voto amministrativo, secondo che la Commissione da lui presieduta aveva suggerito. A detta del Ricasoli e del Pepoli, che parlò dopo il Barone, un voto di fiducia non si sarebbe potuto dare « se non con delle riserve », le quali avrebbero tolto « tutto il valore » al voto medesimo.

L'on. ministro dell'interno respinse energicamente la proposta della Commissione. Il presidente del Consiglio volle anch'egli dire una parola in proposito. « Io ringrazio anzitutto, così egli parlò, il presidente della Commissione delle ottime sue intenzioni. Io ammetto anche per buone le ragioni dette dall'onorevole Pepoli, ma a tutto questo oppongo una sola questione. Io domando a questi signori, i quali in fatto di onoratezza e di dignità molto se ne intendono, se essi, invece di sedere sui banchi della Commissione, sedessero su questi banchi, impegnata come si trova adesso la battaglia, avrebbero il coraggio di ritirarsi » (*Bravo!*).

In seguito a questa franca dichiarazione il barone Ricasoli ritirò senz'altro la sua proposta, e la discussione politica continuò.

Diversamente dal Ricasoli, l'on. Minghetti, sebbene le sue simpatie verso il ministero non fossero guari più accentuate di quelle del fiero Barone (1), ciò nondimeno giudicò miglior partito schierarsi dalla parte ministeriale. Anch'egli avrebbe preferito un *voto amministrativo,* ma giustamente osservò che sarebbe stato d'uopo che *tutti* d'accordo non avessero sollevato la questione politica. Dacchè questa era stata sollevata, il Minghetti non esitò a dichiarare che aderiva all'indirizzo politico interno ed esterno del ministero, rallegrandosi col medesimo perchè avesse presentato un piano di finanza « serio e degno di essere discusso »; e concluse col dire che reputava utile lasciare al ministero stesso la direzione della cosa pubblica, esprimendo l'avviso che fino a quando i partiti non fossero formati, il pericolo di una crisi ministeriale aveva a senso suo una gravezza ancora maggiore della mancanza di partiti omogenei e disciplinati (2).

Dopo il discorso dell'on. Minghetti, quello che era aspettato con maggiore « curiosità », era il discorso dell'on. Rat-

(1) Minghetti a Panizzi, Firenze, 4 febbraio 1866: « Il ministero, composto d'uomini onorevoli, non ha però un concetto netto (della situazione), e volendo contentare tutti non riesce a contentare nessuno. Nondimeno il partito nostro appoggia La Marmora, perchè in questo momento vedrebbe ancora maggiore il pericolo di toglierlo, e perchè il nostro sentimento è innanzi tutto governativo ». *Lettere ad Antonio Panizzi.* Firenze, G. Barbèra, 1880, pag. 436.

(2) Tornata del 21 febbraio.

tazzi, sovratutto dopo che era universalmente noto che il La Marmora, nell'elezione presidenziale, aveva dato la preferenza all'on. Adriano Mari. L'illustre capo del centro sinistro cominciò col lamentare che la discussione si fosse « sviata », e in particolar modo che si fosse discussa « a fondo » la quistione finanziaria, demandata al giudizio di speciale Commissione Poscia, entrando nel campo politico, dichiarò che se qualcuno sorgesse a proporre un voto di censura o di sfiducia contro il ministero, questo era in diritto di respingerlo e di pretendere che la Camera si pronunciasse; ma che non doveva insistere nel volere un voto di fiducia per le censure « vaghe » mossegli, e alle quali era stato in grado di rispondere. « Certo, egli disse coll'abituale sua finezza, se si trattasse unicamente di esprimere *un'opinione personale* rispetto agli uomini che compongono l'attuale amministrazione, non sarei io che esiterei un istante a manifestare *un'ampia e piena fiducia*. Non sarei io che metterei in dubbio la lealtà del carattere, la nobiltà dei sentimenti generosi di tutti gli uomini, di cui è formato il gabinetto. Non sarei io che esiterei a riconoscere le virtù cittadine ed il valore militare dell'on. generale La Marmora *io, che ho dovuto alcune volte difenderlo, e lo difesi col più intimo convincimento dalle varie censure che ingiustamente nel seno del Parlamento erano contro di lui dirette.....* Non sarò io infine che potrei negare l'elevata intelligenza, ed il senno degli altri ministri, i quali tutti inspirano simpatia, e con alcuni dei quali mi è grato dichiarare trovarmi stretto da vincoli di antica e sincera amicizia ».

L'on. Rattazzi andò più oltre e discolpò il ministero da alcune delle principali accuse fattegli, della sua origine incostituzionale, del suo servilismo, dell'abbandono della bandiera nazionale, ecc. « Ma altro è respingere le accuse che possono essere dirette contro i ministri, o non assentire alla sfiducia che si volesse proporre contro di essi, altro è concedere un'approvazione piena ed assoluta della loro politica, ed in altri termini consentire in un voto che esprima esplicitamente la fiducia della rappresentanza nazionale nella loro direzione politica ed amministrativa. Ed è manifesto che per esprimere questo voto di fiducia è forza innanzi tutto che la Camera conosca quale

sia il programma del ministero, e che lo conosca in modo chiaro, preciso e netto..... Ora è positivo che non ci è dato di conoscere il programma del ministero dall'esposizione che egli ne abbia fatto, poichè questa esposizione non ebbe luogo sinora. Indurlo dagli atti del suo governo e della sua amministrazione non è certo per ora possibile; e anzi se da questo atto si dovesse portare un giudizio sopra l'indirizzo generale, ognuno di noi sarebbe costretto a rimanere alquanto incerto ed indeciso ».

Indicati alcuni di questi atti, concernenti specialmente la politica estera, e sottopostili a una critica arguta e sottile, l'on. Rattazzi concluse invitando il ministero a non porre la rappresentanza nazionale nell'alternativa o di dare un voto che, nello stato delle cose, era prematuro e avrebbe compromesso la gravità delle sue deliberazioni, o di promuovere una crisi ministeriale che nessuno desiderava, e che da tutti si sarebbe voluta allontanare (1).

Al fine di distruggere, possibilmente, l'effetto prodotto sull'assemblea da questa abilissima arringa del Rattazzi, sorse tosto il ministro dell'interno; a cui succedette, nella tornata seguente, il presidente del Consiglio, il quale, mostrandosi poco grato verso l'antico suo collega per la difesa « personale », che questi ricordava di avere assunto di lui, non gli risparmiò i frizzi per l'addebito fatto al ministero di non avere programma. « Se si vuol parlare di programma politico, rispose il La Marmora, dirò che mi fa meraviglia che questo rimprovero ci sia stato fatto dall'on. Rattazzi, che in quanto a programmi ne ha fatti tanti, e quali risultati abbiano avuto, ognuno lo sa » (*Ilarità*). Indi soggiunse: « Dichiarerò a questo riguardo, che fin quando dovrò continuare ad essere ministro non farò mai programmi; che se cadesse questo ministero, e quello che vi subentrasse mettesse fuori un programma, non potrei fare a meno di stringermi nelle spalle e di dire: questo ministero comincia male (*Si ride*). Noi abbiamo tutti un unico programma che tutti conoscono. È inutile ricorrere a pompose dichiarazioni, sorgenti d'inganni e di equivoci ».

(1) Tornata del 23 febbraio.

L'ultimo poderoso assalto contro il ministero fu condotto nella tornata del 25 dall'on. Mordini (1). L'antico prigioniero di Castel dell'Ovo fu specialmente spietato verso il generale La Marmora. « Se una mente unica e stabile, non vagante, così egli si espresse, debba presiedere ai Consigli della Corona, *mens agitat molem*, se nel ministero debbono appuntarsi come in una sintesi suprema i concetti minori che distribuiscono e mantengono il moto nella macchina amministrativa, se il ministero deve essere l'espressione animata, vivente, della maggioranza; se, come fu saviamente osservato, deve essere l'espressione di un principio, di un sistema, di un programma, la Camera guardando a quei banchi non può dire se non questo: noi abbiamo un ministero acefalo (*Mormorio*). Rifletta la Camera al periodo di tempo trascorso dagli ultimi di settembre del 1864 a oggi, rifletta ai frequenti cambiamenti, al continuo avvicendarsi, all'urto, al conflitto di opposti concetti nei vari ministeri, e finirà per conchiudere che il carattere distintivo dell'amministrazione presente è l'assenza dai Consigli della Corona di una mente che informi e presieda, diriga, governi o, in altri termini, *la confusione* ».

Accennando alla quistione finanziaria l'on. Mordini disse essere inutile parlare di vero e proprio riordinamento di finanze fino a tanto che durava « il disordine politico » e non concorreva la fiducia della nazione nel governo; anzi, essere vana la speranza di vedere mai ristorate le nostre finanze, se prima non fosse risoluta *la questione veneta;* epperciò « il primo dovere dell'Italia » essere quello di rivolgere tutti i suoi pensieri alla liberazione delle provincie schiave. Anche per tale motivo l'on. Mordini dichiarò avrebbe votato contro il ministero, perchè il suo sistema colla sospensione della leva e colla riduzione dei quadri accennava a una *politica di raccoglimento* (2). « Considerate, signori, il significato delle elezioni

(1) L'on. Crispi era in congedo.

(2) Al Mordini aveva spianato la via l'illustre uomo, che oggi presiede il Senato del Regno, Domenico Farini, il quale era stato allora per la seconda volta inviato alla Camera dal 2° collegio di Ravenna. Più che altri competente in materie militari per il grado che rivestiva di maggiore di stato maggiore, e per essere stato capo del gabinetto militare dei ministri Petitti e Della Rovere, nel 1862-1864, il Farini aveva pronunciato nella tornata del 17 febbraio un meditato discorso, nel quale

generali — così egli concluse — gli elettori hanno inteso di cambiare il sistema ed hanno rinnovato per una buona metà la Camera *a spese della maggioranza antica.* Ora il voto vostro sia la solenne conferma del significato che ebbero le elezioni generali, sia l'espressione della sfiducia nel sistema antico rappresentato dal presente ministero ». (*Bravo! Bene!*).

In presenza dei ripetuti e fieri attacchi contro il ministero e l'antica maggioranza, il barone Ricasoli, che ancora nella tornata del 18 aveva insistito perchè la Camera si limitasse ad un *voto amministrativo*, prese la parola e lealmente venne a confessare che il ministero aveva dato, secondo lui, ampie e soddisfacenti spiegazioni intorno ai suoi intendimenti circa le riforme che la pubblica amministrazione del Regno reclamava, e aveva delineato l'indirizzo politico che intendeva proseguire; epperciò il Barone disse nettamente di essere *soddisfatto*. « Il paese, così egli parlò, si trova in una situazione gravissima. Quindi bando agli equivoci, bando ai mezzi termini! Chi crede che il governo possa porre il paese per una via di prosperità e di salute, voti a suo favore; chi non lo crede, gli dia il voto contrario: via di mezzo non ci deve essere ». (*Bravo!*).

Dopo dieci giorni di discussione, finalmente nella tornata del 26 si venne ai voti.

Una infinità di ordini del giorno, la più parte contrari al ministero, erano stati presentati nelle ultime tornate.

lamentò che in poco più di un anno si fossero sottratti all'esercito circa 100 mila soldati, per cui, se si teneva conto della dislocazione delle truppe e della necessità della sicurezza pubblica nelle varie provincie, egli credette di non dilungarsi troppo dal vero affermando che in una settimana non si sarebbero potuti radunare più di 70 mila uomini nella valle del Po, per far testa ad un'eventuale irruzione del nemico. Il Farini aveva posto termine al suo dire con queste parole: « Signori (*con calore*), solleviamoci in nome d'Italia da quest'afa che ci opprime, siamo sobrii in tutte le spese anche in quelle per l'esercito, ma della sobrietà che allena non di quella che sfibra (*Bene!*). Gridiamo al nostro popolo: lavorate e pagate; miriamo al compimento dei nostri destini ricordando che l'esercito, ora fattore di moralità e di educazione nazionale, pagherà largamente un giorno i sacrifizi che per lui s'incontrano. Solo in quel giorno quando il Ligure ed il Calabrese combattendo pella patria, moriranno insieme, noi acquisteremo coscienza della nostra forza, e prenderemo in Europa il posto che ci spetta (*Bravo!*). Egli è per queste considerazioni che io ho proposto un emendamento il quale suona l'invito al governo di chiamare sotto le armi la classe di leva 1845 ». (*Vivi segni d'approvazione*).

Il relatore della Commissione, marchese Pepoli, propose su tutti l'ordine del giorno puro e semplice.

L'on. Boggio dichiarò che l'ordine del giorno puro e semplice aveva il significato di *sfiducia*. Identica dichiarazione fu fatta dal ministero per bocca del ministro dell'interno.

Votarono per il *sì* 150 deputati; pel no 181: 4 si astennero.

Seguì la votazione sull'ordine del giorno Lovito-Ricasoli, accettato dal ministero, e così concepito:

« La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del ministero intorno alle pronte e radicali riforme organiche dell'amministrazione, e riservando il giudizio sulle proposte leggi finanziarie, già affidate all'esame di un'apposita Commissione, confida nel ministero pel migliore ordinamento politico e amministrativo e passa alla discussione degli articoli ».

Votarono pel *sì*, 181 deputati; pel no, 142. Due si astennero (1).

Poi venne approvato il bilancio provvisorio per due mesi.

L'indomani del voto.

(27 febbraio 1866).

Il voto della Camera dei deputati di ieri è un voto di devozione al paese, è la prova che all'ora di prendere una gran risoluzione, la voce pubblica penetra nell'aula delle sedute ed echeggia nel cuore dei rappresentanti della nazione.

Si sbizzarriscano pure i sottili commentatori nello spiegare il voto di fiducia di ieri nelle guise più varie e nell'adoprare l'aritmetica in appoggio dei loro calcoli; è un capriccio e nulla più, perciocchè non cambierà il significato del voto, nè può fare che 39 voti di maggioranza si convertano in minoranza, nè la vittoria in isconfitta.

La Camera ha evitato ieri al paese una nuova crisi, al governo una nuova scossa, al credito pubblico una nuova ferita. Ei bisognava solo sapere mettere la quistione nei suoi veri termini, per prevedere che il risultato non poteva essere favorevole ai cacciatori di crisi ministeriali. E così fu. Ma non addormentiamoci, chè l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio è soltanto per due mesi, e sarebbe ben doloroso per

(1) In entrambe le votazioni il Rattazzi votò a favore del ministero; però tutti i membri del centro sinistro votarono contro.

tutti se verso la metà del mese di aprile dovesse risorgere una discussione come questa, che ha occupate undici lunghe sedute della Camera, e se rinascesse l'incertezza e la perplessità intorno alla durata del gabinetto.

Colla nomina della Commissione di finanza la Camera ha compiuto un atto importante e che si discosta non solo dal suo regolamento, ma dalle consuetudini parlamentari, perciocchè il mandato della Commissione è più esteso di quello che suolsi affidare alle Giunte incaricate di riferire sopra i progetti di legge. Le condizioni eccezionali delle finanze e l'urgenza di efficaci provvedimenti giustificano la risoluzione della Camera.

Giustificherà dal canto suo la Commissione l'aspettazione del paese? Se mai l'ingegno, la scienza, l'erudizione e l'abilità bastassero a far prevalere la bilancia in favore di un sistema di finanza, quello architettato dall'on. Scialoia non potrebbe a meno di ottenere il consenso della maggioranza. Perciocchè a pochi è dato di esporre le proprie idee e difendere il proprio disegno con tanto sapere e maestria, quanto l'on. ministro delle finanze. Sarebbe anzi ingiustizia il pretermettere come la parola semplice, scorrevole, simpatica dell'on. Scialoia abbia avuto non lieve influenza sulla vittoria di ieri; forse l'ebbe non meno dei discorsi della sinistra, i quali sembravano diretti ad ottenere l'effetto contrario di quello che si proponevano.

Ma in fatto di finanza, l'ingegno sottile e la dottrina varia e severa non sono sufficienti. I sistemi di finanza fa d'uopo siano adattati alle condizioni del paese, alla sua civiltà, alla sua istruzione, ai suoi mezzi di produzione e di consumo, di circolazione e di traffico. Il sistema dell'on. Scialoia non è un parto di cervello bizzarro, che non si reputa degno di attenzione; è il parto di una mente vasta, avvezza alle più astruse investigazioni della scienza economica, e sotto questo aspetto merita d'essere esaminato e discusso.

Noi confidiamo quindi che la Commissione vorrà accingersi a studiare di proposito il sistema di finanza architettato dall'on. Scialoia. Quali siano per essere i risultati delle sue meditazioni, non crediamo di dilungarci dal vero, preconizzando che non saranno favorevoli a' principii che informano quel sistema. Tale è almeno il nostro avviso, fondato sopra un'attenta disamina di esso. Noi non crediamo accettabile il consolidamento della contribuzione fondiaria, che quattro quinti de' proprietari rurali non comprendono; crediamo oppressiva l'imposta sulla rendita come egli propone di stabilirla, e che, quando fosse stabilita, non darebbe i prodotti su cui fa assegnamento. La soppressione del lieve dazio di bilancia sull'introduzione dei cereali ci pare altresì inopportuna. La tassa dell'*imbottamento* incontra fin d'ora unanimi proteste

e si considera come un nuovo balzello sui vigneti, i quali nello stabilimento del contributo fondiario furono assoggettati a speciale tassa. Ei ci occorrerà di ritornare fra breve su questo argomento.

Ciò che ora preme di avvertire è che la Commissione non ha soltanto l'incarico di esaminare il progetto dell'on. ministro e di proporne l'approvazione od il rigetto. Questo semplice ufficio di critici non corrisponderebbe troppo alla gravità della presente situazione. Ove la Commissione non trovi il progetto meritevole di essere approvato, ha l'obbligo di sostituirne ad esso un altro che raggiunga lo stesso scopo.

Il progetto dell'on. ministro delle finanze è diretto a ridurre il disavanzo ad 80 milioni all'incirca. Ammesso che si possano fare delle economie, come annunziava il ministero, per 54 milioni, e che il disavanzo primitivo resti di 211 milioni, per portarlo ad 80 ci vogliono 130 milioni di maggiori entrate. Sono questi 130 milioni, e mettiamo pure soltanto 120 milioni, che la Commissione della Camera deve trovare in luogo di quelli che l'on. Scialoia vorrebbe ritrarre dai contribuenti col suo nuovo sistema.

Ci riescirà la Commissione? Bisogna sperarlo; il paese non si pasce di illusioni. Il voto di ieri è importante, il voto di ieri ha tranquillato tutti gli interessi, solo perchè antivenendo una nuova crisi, rimuove ogni indugio all'assestamento delle finanze. La condizione finanziaria è oggi come ieri, non ha cambiato, nè si è modificata in seguito del voto. Chi può migliorarla, chi ha anzi l'obbligo di recarle efficace rimedio è la Commissione della Camera. Comprende essa la gravità del suo mandato? È essa determinata di compierlo pel bene del paese, elevandosi di sopra alle passioni di parte ed agli inflessibili programmi sistematici? Questa è la sola via di uscire d'imbarazzo e di ristorare la sorte del credito italiano. *Non è quistione di partito, ma è quistione nazionale, è quistione urgente.*

Per non interrompere l'esposizione degli incidenti più importanti del dibattito parlamentare avvenuto a proposito dell'esercizio provvisorio, abbiamo omesso di far cenno di una proposta patriottica, di cui si fece iniziatrice in quel tempo la Direzione della *Gazzetta del Popolo* di Torino, per l'estinzione del Debito pubblico; proposta che durante la discussione sovra menzionata fu lodata grandemente da parecchi oratori, fra cui il Cairoli e il Mordini (1).

(1) L'on. Brofferio, che parlò nella tornata del 26 febbraio, ringraziò particolarmente, a nome di Torino, l'on. Cairoli, esprimendosi in questi sensi: «... Mi reco a dovere di ringraziare l'on. Cairoli, a nome della mia terra nativa, delle parole da lui

Il conte Arese a G. Dina.

Casa, 20 febbraio 1866.

Caro Dina,

Io vi sarò gratissimo se mi vorrete imprestare per 48 ore al più tutti i numeri della *Gazzetta del Popolo*, che hanno tratto al Consorzio o sottoscrizione nazionale per l'ammortizzazione del Debito pubblico. Quantunque l'idea venga da quella *Gazzetta*, a me poco simpatica, pure mi pare che contenga tanta poesia nazionale patriottica che desidero sapere a che cosa tenermene; non mi pare il caso di lasciarla cadere, chè anzi ogni buon italiano dovrebbe farla *mousser* colla dottrina e specialmente coll'esempio. Se mi direte (e tanto più a voce) il vostro avviso, io ve ne sarò gratissimo.

Di fretta ma di cuore

Vostro aff. F. Arese.

Ricevuta questa lettera, il Dina giudicò opportuno di trattare l'argomento nel suo giornale.

Una sottoscrizione nazionale.

(21 febbraio 1866).

Alcuni impiegati che seggono allo stesso desco vennero iersera nel generoso pensiero di concorrere alla sottoscrizione iniziata in Torino col titolo *Consorzio Nazionale* per l'estinzione del Debito pubblico. Erano dieci, e firmarono per L. 2050. Noi ne pubblichiamo i nomi in questo foglio, sì a titolo di lode, che per incitamento agli altri d'imitare il nobile esempio.

Qualunque dimostrazione per la quale la nazione esprime i suoi sentimenti patriottici e la sua fiducia e la sua forza, merita d'essere incoraggiata.

Però non facciamoci delle illusioni, che potrebbero recare tristi effetti ed anche renderci ridicoli all'estero.

Sentiamo parlare di *un miliardo* e di *due miliardi*, da ricavarsi dalla sottoscrizione.

È un sogno. Nemmeno gli Stati Uniti, in mezzo alla ricchezza più estesa e diffusa, e per una lotta gigantesca che richiese sforzi im-

pronunziate sulla generosa iniziativa che assunse Torino in soddisfazione del Debito d'Italia. Sì, o signori, malgrado le accuse di municipalismo, Torino fra le sue sventure, che non riuscirono a prostrarla, non sarà mai a nessun'altra città seconda, sempre che vi sia per l'Italia oro da spendere e sangue da versare ». (*Bravo!*).

mani, poterono raccogliere dei doni nazionali che si avvicinassero ad *un miliardo.*

Quando ciascun italiano concorresse colle proprie forze alla sottoscrizione, quando niuno ricusasse, non si potrebbe giungere ad una una somma, non diciamo di uno, ma neppure di mezzo *miliardo*. I risparmi annuali di tutta l'Italia non giungono a tanto.

Non è quindi il caso di pensare neppure da lungi di potere coi risultati d'una sottoscrizione estinguere il Debito pubblico...

Non defraudiamo de' meritati encomi coloro che concorrono volonterosi ad alleviare i pesi dello Stato; ma non distogliamo la nostra attenzione dai bisogni urgenti della finanza. Se mai si potesse credere o far credere che con una sottoscrizione nazionale si rimedia, senz'altri sacrifici, allo stato delle finanze, noi ci allontaneremmo dalla meta dei nostri sforzi lungi di avvicinarvici, e cadremmo in una illusione che avrebbe le più deplorabili conseguenze, perciocchè accresceremmo il discredito e perderemmo ogni titolo alla stima dell'universale (1).

Le condizioni finanziarie e parlamentari dell'Italia hanno finora richiamato quasi esclusivamente la nostra attenzione; questa vuol essere ora rivolta in modo speciale alle complicazioni europee, da cui doveva sorgere l'occasione per la liberazione della Venezia.

Nel gennaio il conte di Bismarck aveva iniziato la sua lotta diplomatica contro l'Austria per la quistione dei Ducati; ma anche ai diplomatici più chiaroveggenti « la possibilità di una rottura fra l'Austria e la Prussia », — nel qual caso l'Italia avrebbe dovuto « naturalmente profittare d'ogni incidente per avere la Venezia », — non sembrava prossima a verificarsi, specialmente dopo quanto era avvenuto a Gastein (2).

Durante la lunga discussione sull'esercizio provvisorio, della quale s'è discorso più sopra, nissuno fra gli oratori, che avevano combattuto le economie e le riduzioni dell'esercito, aveva affacciato l'eventualità di una *guerra prossima*, che potesse scoppiare in seguito al conflitto austro-prussiano (3).

(1) Nello stesso giorno che l'*Opinione* pubblicò questo articolo, il conte Arese mandò una nobilissima lettera alla *Perseveranza* di Milano per lodare e incoraggiare la sottoscrizione, e firmò per conto suo per la somma di *lire centomila*.

(2) Lettera Nigra a La Marmora, fine gennaio 1866. *Un po' più di luce*, ecc., pag. 72.

(3) Solo il Brofferio, nella tornata del 26 febbraio, aveva vagamente enunciato l'utilità di una lega colla Prussia: « Su, via; scuotiamoci una volta e prepariamoci alla guerra (*Segni di approvazione*). Nessuno creda che io consigli una guerra imme-

Essa era reputata tanto improbabile che, quando giunse la notizia dell'abdicazione del principe Couza, parve alla Legazione italiana a Parigi un'occasione favorevole per rimettere sul tappeto il vecchio disegno di uno scambio dei Principati danubiani colla Venezia.

Il generale La Marmora, sebbene non avesse molta fiducia nel risultato, tuttavolta autorizzava con telegramma del 24 febbraio il cav. Nigra *à planter sans retard des jalons et même à agir aussi activement que possible dans le sens d'un échange entre Vénétie et Principautés* (1).

Il Dina, che era a conoscenza dello « scambio di idee » avvenuto nel 1863 fra il conte Pasolini, i ministri inglesi e l'imperatore Napoleone III a quel proposito, non mancò di rappresentare al governo l'utilità di occuparsi di tale argomento.

La caduta del principe Couza — così egli scriveva il 25 febbraio — era da qualche tempo nelle previsioni della diplomazia; ma le conseguenze che ne possono derivare non erano di certo tutte prevedute.

Se la politica dell'Austria fosse stata accorta, se, quando ha occupato i Principati, avesse saputo farsi degli aderenti, anzichè suscitarsi contro de' nemici, il governo di Vienna vi avrebbe ora probabilmente un partito, il quale cercherebbe di dare ordine e stabilità al paese, ricoverando sotto la signoria austriaca. La Francia e l'Inghilterra non sarebbero contrarie a tal disegno e si comprende.

Esso porgerebbe *il modo di sciogliere pacificamente la quistione veneta*. Più volte se ne è parlato, ma l'avversione che si nutre sia a Bucharest che a Jassy contro l'Austria è riguardata come un grande ostacolo, che soltanto un'abile diplomazia potrebbe tentare di superare. Che fa il nostro governo? Qual attitudine gli conviene prendere dinanzi alle eventualità imminenti? È in tali contingenze che si deve rivelare l'ingegno degli uomini di Stato e l'avvedutezza della diplo-

diata, folle, temeraria: ma tutto è d'uopo che cospiri a questo scopo... Colla preparazione delle armi e coll'ordinamento della finanza si provveda ai negoziati politici con quei gabinetti i quali, o direttamente, od indirettamente, possono avere interesse di sostenere e promuovere il risorgimento italiano. Perchè non abbiamo noi profittato e non profittiamo delle lotte che esistono fra l'Austria e la Prussia? Perchè abbiamo noi avuto in sospetto la conferenza di Gastein, e l'Italia nè ha fatto udire la sua voce, nè ha mandato neppure un messaggio? » Il Brofferio soggiungeva che « dopo le alleanze coi governi *spesso infidi* », si dovesse pensare alle alleanze « coi popoli *fedeli sempre* »...

(1) L. Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866*, ecc. Firenze 1870, Voghera Carlo, vol. I, pag. 97.

mazia italiana, perciocchè noi non possiamo rimanere estranei ad una quistione che ha tanta attinenza coi nostri interessi, ed al cui svolgimento può contribuire l'indirizzo della nostra politica.

Il Dina non insistette più guari su questo argomento, essendo forse stato informato che la proposta di uno scambio dei Principati colla Venezia non entrava allora nelle vedute dell'Imperatore, desideroso anzitutto che la Venezia venisse in mano dell'Italia per altra via. L'attenzione del Direttore dell'*Opinione* fu, in quella vece, richiamata preferibilmente sulle eventualità favorevoli per l'Italia, che potevano derivare dal conflitto diplomatico austro-prussiano, il quale ogni giorno assumeva maggiore gravità. Perciò in data dell'8 marzo il Dina pubblicava in capo al suo giornale il seguente *entrefilet:*

Le condizioni politiche di alcune potenze europee, per non dire di tutte, sono gravi; ma ad onta di ciò noi crediamo che meritino conferma le notizie che si fanno correre in questi giorni di armamenti poderosi specialmente in Russia, Prussia ed Austria. Stando ad alcuni dispacci, le precauzioni militari sarebbero così pressanti che si avrebbe ragione per dimandare anche al nostro governo *qualche segno di vigilanza;* ma crediamo che in quei dispacci vi sia molta esagerazione. Il generale La Marmora ha dichiarato non ha guari alla Camera che non si può essere assaliti senza saperlo prima (1); ma a noi piace soggiungere che *dovremo saper prima anche se un conflitto sia per sorgere altrove, perchè l'Italia vorrà decidere, con tutta la pienezza della sua libertà, se mai le convenga di cercare anche nelle complicazioni lontane una soddisfazione di qualche suo interesse.*

A schiarimento di questo *entrefilet* — la cui pubblicazione fu desiderata dal generale La Marmora — dobbiamo qui aggiungere che nel telegramma da lui mandato al Nigra in data 24 febbraio (2) era anche detto: *à Berlin on se montre très belliqueux; on nous fait même de nouvelles ouvertures.*

Infatti qualche giorno prima il conte di Bismarck, per mezzo del conte de Barral, ministro d'Italia a Berlino, aveva indi-

(1) Tornata del 24 febbraio 1866. « È impossibile che l'Austria ci attacchi, senza che noi siamo perfettamente prevenuti... A meno di una complicazione, l'Austria non si arrischierà ad un attacco, ed avremo sempre il tempo di passare dal piede di pace al piede di guerra ».

(2) Vedasi a pag. 614.

rizzato al generale La Marmora la stessa domanda indirizzatagli alla vigilia di Gastein, se l'Italia, in caso di guerra della Prussia contro l'Austria, fosse sempre decisa a scendere anch'essa in campo.

La risposta del La Marmora fu affermativa come quella data nel 1865. Sol che questa volta egli credette di dover insistere più fermamente sulla necessità per parte della Prussia di « concretare le sue proposte », poichè quando si fosse trattato di un accordo « puramente eventuale », l'Italia non avrebbe stimato vantaggioso di inceppare la propria libertà d'azione (1).

Avuta questa risposta, il conte Bismarck chiamò per telegrafo a Berlino il conte di Goltz, ministro di Prussia a Parigi, onde assistesse a un Consiglio straordinario di ministri indetto pel 28 febbraio, sotto la presidenza del re Guglielmo. In questo Consiglio, a cui intervennero eziandio il generale Manteuffel, governatore dello Slesvig, e il generale Moltke, capo dello stato maggiore generale dell'esercito, fu deciso per voto unanime che la Prussia non poteva indietreggiare nella questione dei Ducati dell' Elba, senza ferire i sentimenti del popolo intiero, e che perciò si dovesse proseguire nella via intrapresa, *quand' anche avesse a seguirne la guerra.* Tuttavia non si diede alcun ordine di preparativi di guerra, specialmente perchè *il Re era avversissimo ad una guerra offensiva* (2).

Fu in seguito alle deliberazioni del Consiglio straordinario sovraccitato che il conte di Bismarck non esitò a far conoscere al governo italiano come egli fosse animato dal fermo proposito di spingere le cose agli estremi; e per offrirne una prova espresse il desiderio che fosse tosto inviato a Berlino un nostro uffiziale generale per stabilire le basi e i particolari di un accordo fra i due Stati, soggiungendo che sarebbe fra breve arrivato a Firenze un generale prussiano, e probabilmente il generale Moltke.

La risposta del Bismarck giunse a Firenze il 6 marzo; e

(1) Chiala, op. cit. i, p, 94.
(2) Moltke, *Histoire de la Campagne de 1866*, pag. 5

il domani stesso il generale La Marmora, fissata la sua scelta sul generale Govone, comandante la divisione militare di Perugia, gli telegrafava di partire immediatamente per la capitale.

Nel giorno medesimo il generale La Marmora chiamò l'attenzione del suo collega della guerra sull'eventualità di una prossima campagna contro l'Austria, « non però ancora come su di un fatto sicuro, ma bensì come su di una probabilità di cui doveva tener conto da quel punto innanzi il ministro stesso » (1).

Ed è anche nel giorno medesimo che il Dina scriveva l'*entrefilet*, che fu poi pubblicato nell'*Opinione* dell'8.

Nel giorno 8 il generale Govone arrivò a Firenze, e fu intrattenuto a lungo dal generale La Marmora sullo scopo della missione a cui lo destinava, il quale consisteva sostanzialmente nello stabilire quale obbiettivo ciascuna delle due potenze si prefiggesse di raggiungere *colla guerra*, e quali intelligenze si dovessero prendere fra loro in proposito.

Contemporaneamente il ministro della guerra fu preavvisato di disporre ogni cosa perchè, all'uopo, la mobilitazione dell'esercito si facesse nel minor tempo possibile; e venne deciso di sottoporre senza indugio a S. M. il decreto per la chiamata sotto le armi, per l'istruzione annua di 40 giorni, della 2ª categoria della classe 1844; chiamata che sarebbe stata in breve seguita da quella della leva 1845, stata sospesa ai primi di gennaio.

Alcuni di questi provvedimenti deliberati in Consiglio di ministri, nel giorno 8, e la decisione presa dal generale La Marmora di inviare il generale Govone a Berlino, dovettero giungere all'orecchio del marchese Pepoli, il quale, congiunto di parentela cogli Hohenzollern, era nell'intimità col ministro prussiano a Firenze. Prima che finisse la seduta della Camera del giorno anzidetto, il Pepoli annunciò una sua interpellanza al ministro degli affari esteri sulla quistione dei Principati danubiani e sui Ducati dell'Elba.

(1) Di Pettinengo, *Relazione sui provvedimenti dell'amministrazione della guerra dal 1º gennaio 1866*. Torino, t.p. Cassone, 1867, pag. 14.

Il generale La Marmora non essendo presente, l'interpellanza fu rimandata all'indomani.

Dopo essersi alquanto divagato sulla questione dei Principati danubiani, nella quale, secondo l'on. Pepoli, il governo italiano non doveva appoggiare nessuna politica, che non avesse per base esclusiva « il principio nazionale », egli passò a parlare della questione dei Ducati, rispetto alla quale, *non volendo sollevare i veli diplomatici che la coprivano,* espresse la fiducia che anche in essa la politica nostra si sarebbe informata al « principio nazionale », avrebbe servito d'appoggio alle nobili aspirazioni del popolo germanico, « aspirazioni, egli disse, che noi, credo, siamo tutti concordi nell'ammirare e nell'applaudire ».

Poi continuò: « Se la politica italiana deve essere efficace, se volete che la vostra parola, o signori ministri, sia autorevole, se il voto d'Italia deve pesare su quella bilancia dove oggi si librano i destini d'Europa, io credo che *voi dovete su quella bilancia gettare il peso della vostra spada.* Io mi rivolgo quindi all'on. presidente del Consiglio, e gli domando se in vista dei gravi avvenimenti, che pur visibilmente si avvicendano in Europa, non gli parrebbe opportuno di far uscire il nostro esercito da quello *stretto piede di pace,* al quale, per confessione sua, oggi è ridotto. Non gli parrebbe forse per avventura giunto il tempo di rimettere l'esercito in quella condizione che era durante l'amministrazione precedente? E certamente durante il ministero dell'on. Ricasoli, dell'on. Rattazzi e dell'on. Minghetti, le condizioni politiche non erano così gravi come oggi sono. Non parrebbe per avventura al signor ministro della guerra che fosse giunto il momento di chiamare sotto le armi la leva del 1845?... Signori, gli eventi sono gravissimi, ve l'ho detto, ma essi possono essere propizi all'Italia, se noi coglieremo quest'occasione per *affermare l'indipendenza della nostra politica;* possono essere propizi all'Italia, se noi profitteremo di quest'occasione per *fondare le alleanze europee su nuove basi,* cioè su quelle della comunanza de' principii e degli interessi; possono essere propizi all'Italia, se gli onorevoli uomini che seggono

al ministero *sapranno da queste complicazioni far sorgere quelle eventualità* e quelle circostanze, che da tanto tempo l'Italia aspetta impaziente... ».

Il generale La Marmora, per tutta risposta, dichiarò che credeva fosse « supremo dovere » del ministero « in quel momento » di non rispondere neppure una parola alle cose dette dall'on. Pepoli, confidando che tutti avrebbero capito che « questioni di tal fatta » non si trattano alla Camera.

L'on. Civinini (che allora dirigeva il giornale *Il Diritto*), pur non approvando il silenzio del ministro degli esteri, fece però una riserva circa l'invito fatto dall'on. Pepoli di chiamare delle classi di soldati sotto le armi. « Quando l'on. Pepoli disse in genere che si deve armare — così parlò il Civinini — io convengo pienamente con lui; ma quanto ai modi ed all'opportunità politica dell'armare, io desidererei che l'onorevole presidente del Consiglio ponesse mente che *forse la sua politica non servisse troppo bene gli interessi di qualche altra nazione*, ma avesse soltanto di mira gl'interessi nostri propri. Io credo non andar errato, e per avventura alcune informazioni mi autorizzano a darlo *come fatto certo*, che alla vigilia del trattato di Gastein l'attitudine dell'Italia ha giovato non poco alla Prussia per intendersi più facilmente coll'Austria. Io sono certo che l'on. presidente del Consiglio risponderà di no, o non risponderà: faccia quello che crede. Ma infine *è molto naturale che la Prussia si serva del nome italiano per imporre all'Austria*. Non dico altro che la mia opinione: io desidererei che l'Italia, tenendo fissi dinanzi agli occhi gl'interessi propri, si adoperasse di non giovare ad altri e principalmente di non fare il vantaggio dell'Austria. Noi dobbiamo nutrire simpatia per la nobile nazione germanica. Da questi banchi (*di sinistra*) si è votato a grandissima maggioranza il trattato dello *Zollverein* (1), perchè abbiamo veduto in esso il modo di attestare la nostra simpatia alla Germania; e per questo rispetto abbiamo anche passato sopra a quei difetti che giustamente notavano alcuni amici miei... Ma prima di

(1) Tornata del 3 marzo 1866.

pensare agli interessi della Germania, credo che noi dobbiamo pensare ai nostri, e accettando senz'altro la proposta dell'on. Pepoli, vale a dire mettendo il nostro esercito sopra un piede di guerra e pigliando in faccia all'Europa una certa aria bellicosa, io temo che noi precisamente procureremmo il vantaggio di coloro che sono i nostri più fieri nemici. Io non so, a dir breve, se l'attitudine militare dell'Italia non potesse giovare a metter d'accordo la Prussia e l'Austria, tra cui la discordia è certo fondamento di nostra futura prosperità... ».

Alla discussione parteciparono altri oratori, il Ricciardi, il Bixio, il Brofferio, il La Porta, il Guerzoni, quasi tutti insistendo affinchè il presidente del Consiglio desse una risposta adeguata all'interpellanza dell'on. Pepoli. Il La Marmora si contentò di fare queste dichiarazioni: « I vari discorsi che si sono pronunciati mi hanno sempre più confermato nella mia idea che sia stretto dovere del governo di non entrare in nessuna discussione a questo riguardo. Signori, la situazione è grave, tutti lo vedono; ed appunto per questo non bisogna comprometterla. Sia persuasa la Camera che il *governo sente quanto altri mai la gravità delle circostanze e che intende di fare il suo dovere.* Ci si propone di chiamare sotto le armi la leva del 1845. Ma crede l'on. Pepoli che, ove se ne dimostrasse il bisogno, *il governo aspetterebbe di essere eccitato?* Si persuada la Camera che le quistioni politiche non si possono trattare in siffatta guisa. Il governo, lo ripeto, non crede di dovere entrare in nessuna discussione su questa materia; *ma la Camera può andar sicura che esso sa e vuole fare il suo dovere* ».

Dopo queste parole del La Marmora, il Pepoli si decise a rimandare « ad un tempo molto prossimo » il seguito della sua interpellanza. « Senza voler leggere nell'avvenire, egli soggiunse, io credo, e qui mi rivolgo ai signori ministri, mi rivolgo a tutti quegli onorevoli colleghi, che accolsero le mie parole con dei mormorii, credo, senza essere profeta, che non andrà molto che voi vedrete che i miei apprezzamenti erano esatti, che voi tutti consentirete che la proposta, ch'io facevo, partiva da un cuore che ama schiettamente l'Italia, da un

cuore che vede il pericolo del proprio paese, e che crede che la politica, che si segue ora, non sia la politica che convenga alla nazione. Signori, in un prossimo avvenire vedremo chi avrà ragione, ed io confesso che desidererei di aver torto e di essermi ingannato, perchè al disopra di tutto metto il bene del mio paese ». (*Segni di approvazione a sinistra*).

Il La Marmora non seppe trattenersi dal dire: « Io temo grandemente, dopo le ultime parole pronunziate dall'on. Pepoli, che *già conoscesse qualche decisione che si era presa da noi* ».

Il contegno imprudente tenuto dall'on. Pepoli, nella tornata della Camera del 9 marzo, gli valse una severa e acerba censura da parte del Dina, il quale gli potè contrapporre, e con ragione, il linguaggio ponderato dell'*Opinione* del giorno innanzi.

Stampa e Tribuna.

(11 marzo 1866).

Se l'on. Pepoli prima di lanciare nella Camera dei deputati la sua bellicosa interpellanza, avesse ben ponderata la risposta che il signor Gladstone aveva fatta al signor Griffith nella Camera dei Comuni, si sarebbe persuaso, che, aspirando, come pare, ad una certa rinomanza diplomatica, valeva meglio tacere.

« Egli non sarebbe atto di seria politica, e nemmeno conforme « colla più semplice convenienza che una dichiarazione fosse fatta da « noi in particolare nel momento in cui la Conferenza (1) sta per riunirsi. « Un atto somigliante per parte d'un'altra potenza meriterebbe il « nostro malcontento o per lo meno la nostra disapprovazione ». (*Applausi*).

Così rispondeva appunto il primo ministro della regina Vittoria, solo quattro giorni sono, ad un distinto membro della Camera dei Co-

(1) Il 27 febbraio, vale a dire quattro giorni dopo la caduta del principe Couza, il sig. Drouyn de Lhuys aveva proposto alle Corti garanti dello stato di cose stabilito, nel 1856, nei Principati danubiani, di riunirsi in conferenza a Parigi, ricordando che l'unione completa si era effettuata coll'assenso di tutti i firmatari del trattato di quell'anno, ma che la Porta non vi aveva aderito che per la durata dell'ospodorato affidato al principe Couza. Le potenze avendo data risposta affermativa alla nota del sig. Drouyn de Lhuys, la conferenza riunissi a Parigi il 10 marzo sotto la presidenza del medesimo.

muni, il quale si era mostrato desideroso di sapere in qual modo il governo inglese giudicasse gli avvenimenti recentemente avvenuti nei Principati danubiani.

E si noti che gli uomini politici nel Parlamento inglese possono azzardarsi un po' più sul terreno delle discussioni delicate, perchè colà non si permette ad ogni recluta di entrare con delle parole sconsiderate a far divagare le questioni da quella linea che i capi-partito vogliono loro imporre.

Noi abbiamo *per i primi* richiamato l'attenzione del pubblico sulla gravità delle notizie politiche corse attorno a questi giorni e, pur accennando ad una probabile esagerazione, abbiamo raccomandato al governo di vigilare. I nostri lettori non ci vorranno però credere così deboli d'intelletto *attribuendoci la supposizione che il governo avesse bisogno delle nostre raccomandazioni per vigilare.* Abbiamo voluto avvertire una situazione nuova che andava ad aprirsi e nulla più. Sarebbe stato necessario che anche l'on. Pepoli avesse avuto un'equivalente o simile persuasione modesta. Che esso sia stato spinto a fare la sua interpellanza da notizie giunte al suo orecchio su alcune disposizioni *possibili* o *probabili* del governo, o vi si decidesse indipendentemente da ciò, la questione non cambia.

Un' interpellanza su questa materia non poteva far decidere le precauzioni che il governo credesse inutili, avrebbe pregiudicato disvelandole, quelle altre che il governo avesse *spontaneamente* adottate.

Nè ci si dica che qui trattasi di fiducia o no. Per quanto il signor Pepoli non abbia fiducia nell'abilità diplomatica del generale La Marmora, finchè non si è sostituito a lui nel gabinetto del ministero degli esteri, ove fanno capo tutte le informazioni più attendibili sulla situazione politica dell'Europa, si deve aver la modestia di credere che il giudizio sull'opportunità della chiamata di una classe sotto le armi può essere pronunciato con miglior cognizione di causa da chi ha in mano il portafoglio, in confronto degli altri che vi aspirano.

Sapevamo qualche cosa anche noi. Se non che crediamo che ogni qual volta si tratti dei più gelosi interessi del paese, anche i giornalisti, quantunque abbiano più libera la penna di quello che i deputati e senatori abbiano la parola, debbono saper masticare a bocca chiusa i loro concetti e privarsi della soddisfazione di *essere i primi* a dare una qualche notizia.

Sarebbe strano che gli onorevoli membri del Parlamento si credessero autorizzati ad avere meno prudenza di noi!

Le complicazioni diplomatiche, le « apprensioni, *forse* infondate, di gravi avvenimenti », che potessero turbare la pace

europea, non impedirono al Dina di continuare a preoccuparsi dello stato della finanza. Quanta fosse la sua competenza in siffatta materia i lettori già conoscono; ne porgiamo un nuovo saggio nei due articoli seguenti.

La Commissione di finanza.

(17 marzo 1866).

La Commissione straordinaria di finanza, nominata della Camera de' deputati, procede alacremente ne' suoi lavori. Che cosa sia per risultare da' suoi studi e dalle sue discussioni sarebbe molto arrischiato il voler preconizzare. Essa ha la sventura di dover esaminare non uno o più progetti di leggi, diretti a migliorare le condizioni dell'erario, ma tutto un sistema, del quale, per confessione del ministro stesso che lo ha ingegnosamente ideato, non si può accettare una parte e respingere il resto senza che venga turbata quell'armonia economica, ch'egli confida di aver stabilita...

Noi siamo lontani dal voler condannare irremissibilmente tutto il sistema dell'on. Scialoia; però crediamo di essere fedeli interpreti dell'opinione più assennata, affermando che esso *è d'ostacolo anzichè d'avvicinamento alla pronta sistemazione delle finanze.* Quando si presentano gravi discussioni di principii, quando si presenta un sistema contro cui si affollano le obbiezioni, e del quale s'inquietano proprietari ed industriali e negozianti, sarebbe puerile sperare di venire in breve tempo a pratiche conclusioni.

Rinunciamo quindi ai sistemi e pensiamo senza grandi pretensioni a' provvedimenti più efficaci, più pronti, più tollerabili. Questo è il consiglio che noi osiamo porgere alla Commissione di finanza. Essa non può restringere l'ufficio suo a far la critica del sistema dell'onorevole Scialoia. Pensiamo ad edificare alla meglio, ma edificare. Il tempo stringe, siamo alla metà del mese di marzo, le vacanze pasquali si avvicinano, ed appena terminate, prevediamo che una nuova discussione potrà sorgere intorno all'esercizio provvisorio. Il ministero non vi ha pensato, oppure non ha avuto sufficiente fiducia nelle proprie forze per chiedere al Parlamento quattro mesi in luogo di due.

Ora è inutile riandare il passato. Volgiamo le nostre cure al presente ed all'avvenire. Il disavanzo è di 265 milioni. Come abbiamo già dichiarato, noi eravamo increduli rispetto alle annunziate economie di 54 milioni. Le complicazioni diplomatiche, sorte da poche settimane, le apprensioni, forse infondate, di gravi avvenimenti che possono turbare la pace europea, non possono che confermare i nostri dubbi.

Non è pertanto di un disavanzo di soli 211 milioni che si tratta, ma di uno di 240 per lo meno, senza contare gli interessi del debito pontificio, quando piaccia al Papa di addossarci con una speciale convenzione questo non lieve carico (1).

Come sopperire a questo disavanzo? La consolidazione della imposta fondiaria e l'*imbottato* sono due provvedimenti che incontrano una decisa ostilità nel paese. La proprietà fondiaria è già troppo aggravata, e trovasi per le condizioni generali economiche dello Stato, così angustiata che sarebbe imprudente pensare di aggiungerle nuovi pesi.

Della tassa sulle entrate ci occorrerà far parola in seguito. Per ora, ci basta il fare avvertire come un'imposta sulla rendita, del 10 %, sia insopportabile in sè, ed anco per le inevitabili ineguaglianze che si avverano nella sua distribuzione. L'on. ministro delle finanze stima di poter ritrarre dalla tassa sulla ricchezza mobile 85 milioni; ma, dacchè al sistema del riparto per contingente fosse sostituito quello della quotità, nè potrebbesi fare altrimenti, bisognerebbe aspettare i risultati per farsi un criterio della somma che se ne potrebbe ricavare. La stessa elevatezza della tassa eserciterà una funesta influenza, e ne scemerà i proventi. Questa tassa fu sempre da noi riguardata come *un'imposta di guerra*. Ora se ne vuole falsare il carattere, accrescendo le strettezze degli impiegati e dei militari, che non possono dissimulare la loro rendita; e di questo passo finiranno per presentare un'opposizione invincibile ad un' imposta che, in eccezionali emergenze, potrebbe essere di grande sussidio allo Stato. Riducendo questa tassa in limiti più moderati, sarebbe opportuno di sopperire al resto con un' imposta suntuaria, fondata sopra indizi come sarebbero le pigioni, cavalli, carrozze, domestici, stemmi gentilizi, livree, la quale in Italia potrebbe fruttare 35 o 40 milioni, risparmiando coloro che hanno ristrette entrate.

Noi non vediamo come, *stabilita questa tassa suntuaria*, possano sorgere ragionevoli opposizioni a quella del *macinato* (2). Non se ne deve di certo aspettare una rendita lorda di 150 milioni, come calcolava l'on. Sella, ma 75 ad 80 milioni se ne possono avere senza aggravare di troppo le classi laboriose, le quali troverebbero forse non soverchio il peso, quando le autorità provvedessero meglio a reprimere le frodi che si commettono nella fabbricazione e nello smercio del pane.

Queste idee parranno meschine a coloro che sognano radicali riforme e sistemi inflessibili in fatto di finanze, ma gli uomini di buon senso,

(1) Coll'articolo 4° della Convenzione del 15 settembre l'Italia si era dichiarata pronta ad entrare in trattative per addossarsi una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa.

(2) È la prima volta che il Dina non si mostra più irremovibile avversario del *macinato*.

preoccupati delle difficoltà che ci attorniano e dell'urgenza di [illegible]colare le finanze, la reputeranno degne di discussione, se pure non le giudicheranno il mezzo migliore di uscire d'imbarazzo e di rialzare il credito che è il termometro della forza morale e della fiducia che ispira l'Italia.

Provvedimenti di finanza.

(20 marzo 1866).

... Il *Sole* di Milano ci chiede perchè noi rifiutiamo l'*imbottamento* che è una tassa sulla produzione, ed accettiamo il macinato che è una tassa sul consumo. Fa egli d'uopo di aggiungere che l'accettiamo come *una necessità ineluttabile nello stato infelice in cui si trovano le nostre finanze?* La tassa dell'*imbottato* è un nuovo peso alla proprietà fondiaria, che noi abbiamo il torto di opprimere mentre sarebbe necessario di alleggerirne le sofferenze. Essa aggraverebbe senza distinzione i vini che valgono sei lire l'ettolitro, e quelli che ne valgono sessanta, per guisa che sarebbe del 25 % per gli uni, mentre per gli altri non sarebbe che di 2 ½ per %. La proprietà non paga solo l'imposta fondiaria; i diritti di registro, d'ipoteca pesano su lei, intanto che ha un debito ipotecario enorme, ed ora non può procurarsi i capitali che le occorrono fuorchè ad onerose condizioni. La tassa del *macinato* è più produttiva e meno molesta, nè crediamo possa produrre le conseguenze che se ne temono.

Tali provvedimenti non basterebbero di certo a ristorare le finanze, ma ne sarebbero un importante avviamento. Forse altre sorgenti di rendita per lo Stato si potrebbero avere in una tassa fissa sull'esercizio delle professioni, arti e mestieri senza eccezione di sorta, ed altri piccoli proventi, che da noi troppo leggermente si trascurano. Noi non dobbiamo sperare di avvicinarci all'assetto delle finanze sino a tanto che non ci avvezziamo a stimare, sì nelle entrate, che nelle spese, i centesimi come se fossero milioni. È quello pur troppo che finora non si è saputo fare, ed in ciò si nasconde forse una delle cause del dissesto a cui è tempo di mettere sicuro riparo.

Si vedrà più avanti in che modo la Commissione per i provvedimenti finanziari adempì il proprio ufficio, e quale giudizio ne fu recato dal Dina nel suo giornale. Ora dobbiamo proseguire a ristampare o a menzionare, secondo che ci sembrano più o meno importanti, gli articoli che egli ebbe a dettare man mano si venivano compiendo i gravi avvenimenti, i quali

nel breve spazio di pochi mesi dovevano mutare la faccia politica dell'Europa, e, per quanto concerne l'Italia, assicurarle l'acquisto della Venezia.

Gli articoli del Dina, in questo tratto di tempo, si risentono dell'incertezza della situazione internazionale; e infatti, come si può scorgere, più esattamente che da altre pubblicazioni, dall'*Un po' più di luce* del generale La Marmora, la Prussia esitò fino all'ultimo momento a scendere in campo contro l'Austria, e si comprende come tali esitazioni, anche dopo la conclusione di un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, tenessero in serio pensiero il governo italiano.

Come nel 1859, in Francia, così anche in Prussia, nel 1866, l'opinione pubblica era contraria ad una guerra contro l'Austria; con questo divario però che in Francia l'Imperatore voleva la guerra, ed era sicuro di trascinarvi, volente o nolente, la nazione; mentre che in Prussia un uomo solo, si può dire, voleva la guerra, il conte di Bismarck; ma questi non era l'arbitro dei destini del suo paese, e doveva sottostare alla volontà di un Sovrano, avverso per natura, per principii, per tradizioni, per relazioni personali, a mettersi in urto colla potenza che rappresentava in Europa il principio autoritario, tanto che il Bismarck stesso dubitava se sarebbe riuscito ad indurlo a sfoderare la spada contro l'alleato di ieri.

Gli avvenimenti comprovarono che il Bismarck era sincero ne' suoi propositi bellicosi; ma se si pon mente che, non solo egli non era in grado di guarentire il consenso finale del suo Sovrano, ma che per i modi di governo arbitrari e anti-costituzionali si era posto in urto col Parlamento e col partito nazionale; se si pon mente inoltre che la guerra, salvochè dal Moltke e dal Manteuffel, era avversata da tutti, e sin anche dal Principe Ereditario; non parrà strano, anche facendo astrazione dal contegno del Bismarck a Gastein, che il La Marmora fosse animato da sensi di diffidenza verso di lui, o quanto meno non avesse una gran fiducia che egli avrebbe superato gli infiniti ostacoli che gli attraversavano la via.

Era, del resto, troppo recente il ricordo delle delusioni a cui si era andato incontro durante il conflitto dano-germanico e delle ingenti spese fatte nella previsione che da esso

scaturisse la desiderata occasione di una guerra italiana contro l'Austria, perchè il La Marmora non sentisse la necessità di procedere con piede di piombo, per non arrischiare la sua responsabilità e i destini del paese in qualche avventura.

Alcune di queste considerazioni furono esposte confidenzialmente dal La Marmora al Dina quando i giornali esteri annunziarono la missione del generale Govone a Berlino (1), la quale non potè rimanere a lungo segreta, specialmente perchè fu imprudentemente rivelata da uno degli alti dignitari della Casa Reale di Prussia (2). Il La Marmora indicò al Dina lo scopo vero di tale missione, ma gli raccomandò di darle un carattere diverso da quello che essa aveva, anche per non creare illusioni pericolose, qualora non avesse conseguito il suo scopo (3).

Il generale Govone a Berlino.

(28 marzo 1866)

Il viaggio del generale Govone a Berlino e la chiamata della classe del 1845 sotto le insegne vogliono fornire, per quanto pare, un largo materiale alle fantasticherie politiche, mentre a nostro avviso non lo meritano tanto Tutti ricordano che in occasione della interpellanza dell'on. Pepoli, il generale La Marmora chiuse la discussione con una frase, dalla quale tutti hanno potuto capire che la chiamata della classe del 1845, dall'interpellante consigliata con una sigolare precisione, *era già decisa*.

La chiamata di questa classe non è adunque una novità Il governo riprende il corso ordinario delle operazioni della leva che si era proposto di sospendere per sei mesi, indottovi da una semplice ragione

(1) Il generale Govone partì per Berlino nel giorno stesso, 9 marzo, che l'on. Pepoli faceva alla Camera la sua strana interpellanza.

(2) Chiala, op. cit pag 111

(3) Sebbene per indole riservatissimo, specialmente quando esercitava uffici pubblici, il generale La Marmora aveva tanta stima del carattere onesto del Dina e della sua prudenza, che di buon grado ogni qual volta fu al potere fece a lui confidenze politiche, che ad altro giornalista non avrebbe certamente fatte. Il Dina è il solo giornalista che il Generale abbia onorato pubblicamente del titolo di amico (*Segreti di Stato*, Barbèra 1877, pag. 121), intavolando con lui un'arguta polemica a proposito dell'*Un po' più di luce*, che il Direttore dell'*Opinione*, nella sua indipendenza e imparzialità, aveva criticato in tre speciali articoli quando quell'opera uscì per le stampe.

di economia. E se i lettori vorranno ricordare le obbiezioni che si fecero a questo ritardo quando fu annunziato, non si maraviglieranno che siasi voluto quasi spartire il male in mezzo, riducendo cioè la proroga alla metà di quello che in origine erasi stabilito.

Le condizioni politiche dell'Europa tutti sanno, del resto, in quale stato si trovano, ed il governo, *se sarebbe colpevole di sognare complicazioni che probabilmente non avverranno*, lo sarebbe ancor più di *abbandonarsi ad un ottimismo, il quale non è in alcun modo giustificato.*

In quanto al viaggio del gen. Govone, perchè *diretto a studiare l'organizzazione dell'esercito prussiano,* aveva appunto la sua ragione in questo momento in cui lo si può esaminare all'atto pratico, e giudicare se corrisponda alle esigenze tecniche di una buona organizzazione.

Che cosa si può opporre a tutto ciò?

Che noi ci mettiamo a far paura all'Austria per giovare unicamente alla Prussia.

Noi crediamo che in due parole si possa dissipare questa accusa.

L'Austria e la Prussia, come tutto il resto del mondo, sanno benissimo, anche senza qualunque atto per parte nostra, che noi in politica abbiamo una posizione forzata dalla condizione, non solo incompleta, ma minacciata, in cui si trova la nostra nazionalità, e che quando appena un'occasione seria ci si presenta, sia per compiere la nostra impresa, sia per metterla a riparo di future eventualità, non possiamo condannarci all'immobilità.

Quelli che criticano adesso il governo, tacciandolo di *palesare troppo le sue intenzioni,* sono pure quelli che lo criticavano di non aver approfittato della guerra contro la Danimarca per intavolare la nostra controversia. Lasciamoli dire, e sintanto che le precauzioni guerresche si limitano, per parte nostra, al viaggio d'un generale e alle operazioni ordinarie della leva, consoliamoci che non vi abbia un grande spreco delle nostre finanze e nessun indizio di quella politica frettolosa, che dà corpo alle ombre e prende i propri desiderii per realtà.

Rumori di guerra.

(30 marzo 1866).

La controversia tra la Prussia e l'Austria pei Ducati dell'Elba ha fatto di questi giorni quasi dimenticare la quistione dei Principati Uniti. Una parte della stampa periodica tedesca, sciogliendo ogni freno alla fantasia, vede di già gli eserciti delle due grandi potenze della Confederazione l'uno contro l'altro schierato, ed aspetta che le armi deci-

dano della sorte, non solo dei Ducati, ma dell'intera Germania. Le convinzioni di quei giornali non sono però così profonde, ovvero la politica delle due grandi potenze non è così ferma e risoluta da togliere ogni speranza d'un componimento amichevole ed ogni probabilità che il dissidio possa continuare tra Vienna e Berlino ancora per molto tempo, senza che si venga alle mani. Quindi le notizie contraddittorie, le voci jeri di guerra, oggi di pace, che si alternano nei giornali, e quasi non valgono più che a provocare delle facili emozioni nelle borse di Francoforte e di Parigi.

Quali sono gli argomenti su cui si fondano coloro che considerano la guerra siccome inevitabile? I preparativi militari, i Consigli di guerra ed i movimenti di truppe nella Prussia e nell'Austria? Ma se gli apparecchi non sono che quelli riferiti dalle corrispondenze, non ci sembra che additino nelle due Corti o in una di esse una invincibile inclinazione a far ricorso alla suprema ragione delle armi. Sono dimostrazioni dirette più a preparare che a precludere la via ad un accordo.

Quante volte l'antagonismo tra la Prussia e l'Austria non parve in procinto di spingere ad estremi partiti? Esso durerà quanto la potenza rivale dei due Stati e quanto la quistione germanica. La Prussia riguarda i suoi interessi siccome strettamente congiunti a quelli della Germania; il signor di Bismarck reputa arrivato per essa il momento di ingrandirsi coll'annessione dei Ducati dell'Elba. L'Austria deve sentirsi un poco umiliata della posizione del governo di Berlino. Se il signor di Bismarck è stato infelice nella sua campagna all'interno contro la Camera dei deputati, ha però un compenso nella politica estera. La vittoria più splendida che abbia mai riportato la Prussia fu di avere ottenuto il concorso armato dell'Austria per la conquista dei Ducati. Che l'Austria sacrificasse il suo denaro ed i suoi uomini per ingrandire la Prussia, non è, senza dubbio, l'avvenimento meno singolare di un secolo di eventi singolarissimi assai fecondo. Ora bisogna aggiustare i conti, *ma è mai possibile che le due potenze non riescano ad intendersi?* Che cosa guadagnerebbe l'Austria da una guerra? Qualche milione di talleri di compenso, qualche soddisfazione morale, di quelle che la diplomazia sa trovare, sebbene agli occhi de' profani significhino poco, varranno a calmare gli spiriti bellicosi del governo austriaco. *Quanto alla Prussia, non si può supporre che essa voglia la guerra; potrebbe esservi tratta dalla poco probabile ostinatezza dell'Austria, ma dal canto suo cercherà ogni mezzo di evitarla*. Perciocchè, sparato il primo colpo, niuno è in grado di prevedere che ne avverrà. Sarà la guerra ristretta fra le due grandi potenze tedesche, o, come si dice, *localizzata?* Questa è la speranza espressa da alcuni giornali. È forse l'esempio della guerra d'Italia e della guerra danese che inspira tale fiducia.

Però le condizioni sono diverse. Nella guerra d'Italia la quistione era ben definita, nessuna potenza aveva interesse ad intervenire, mettendosi in guerra colla Francia, per difendere una causa odiosa ed antipatica. Della guerra danese non occorre far parola, essendo troppo fresca la memoria del contegno dell'Inghilterra. Ma una guerra tra la Prussia e l'Austria potrebbe rimanere circoscritta? *L'Italia non avrebbe l'obbligo di cogliere quell'occasione per redimere la Venezia?* E la Francia se ne starebbe colle mani in mano dinanzi ad una congiuntura sì propizia di colorire i suoi disegni d'ingrandimento?

Ma in questo momento la Francia non ha alcun interesse di provocare una guerra ed è presumibile che adoperi i suoi buoni uffici per allontanarne il pericolo. Essa pensa ora a ritirare le sue truppe da Roma e dal Messico, a concentrare le sue forze ed in pari tempo a rendere la prossima Esposizione universale quanto più possa splendida, ciò che non sarebbe sperabile ove l'incendio di una guerra fosse scoppiato in parte d'Europa.

Certo è che i fomiti di guerra non mancano, e che le complicazioni, le quali possono compromettere la dispendiosa pace europea, sono tante che una piccola scintilla gran fiamma seconderebbe. Ma qual sia la potenza che voglia accendere la scintilla non si conosce ancora. In ogni caso non ci sembra nè la Prussia nè l'Austria. E come potrebbe attribuirsi a queste due potenze o ad una di esse l'intenzione di accendere la guerra mentre è radunata la Conferenza pei Principati danubiani, nella quale seggono i loro rappresentanti? Se i loro rapporti divenissero inquietanti, forse che la Conferenza non si adopererebbe a migliorarli? Non ha la Russia di già proposto di sottomettere la quistione dei Ducati dell'Elba all'arbitrato delle potenze europee? È una via indiretta di risuscitare l'idea del Congresso, a cui l'imperatore Napoleone non ha mai rinunciato. Ma quand'anco la mozione sia respinta, gli stadii che la quistione ha da percorrere prima di riuscire ad una guerra, sono ancora tanti, che, pur prescindendo dalla flemmatica lentezza dei Tedeschi, rimane molto tempo alle altre potenze per interporre i loro buoni uffici (1).

Queste riflessioni però non sono indirizzate a disanimare il governo dall'adottare i provvedimenti giudicati necessari per non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti. *Il governo non deve starsene inerte, ma l'azione sua potrebbe ora essere più efficace diplomaticamente.* Finchè la Venezia non sia unita all'Italia, il governo di Vienna prevede che gli avversari dell'Austria sono gli amici del governo italiano. Ciò è

(1) Vittorio Emanuele a La Marmora, dalla Mandria, 26 marzo 1866: «... Speriamo che Dio ce la mandi buona, ma prevedo che se la cosa strascina in lungo, essa non anderà bene ». *Carteggio inedito del Re con La Marmora.*

nella natura delle cose. Ma noi saremmo poco previdenti se credessimo che tale considerazione non abbia un peso nei Consigli austriaci. Finora però il governo non ha fatto che prendere quelle precauzioni normali che sono consigliate dai nostri interessi e dalle presenti contingenze, *e sarebbe contrario ai suggerimenti di una savia politica il far di più, perchè le clamorose dimostrazioni militari a cui noi ci lasciassimo trascinare, ci costerebbero di bei quattrini, intanto che servirebbero forse a spianare la via ad un accordo, anzichè alla guerra.* La Prussia ne profitterebbe, ma la pace fra le due grandi potenze tedesche non ritarderebbe di molto a dissipare *un'altra volta* le fallaci speranze riposte nella quistione dei Ducati.

L'articolo che, in apparenza, sembrava avesse per iscopo di far credere che non si poteva guari fare assegnamento sulla volontà deliberata dalla Prussia di *fare la guerra*, in realtà aveva per iscopo di spingere quella potenza a cessare gli indugi e ad abbandonare qualsiasi idea d'accordo coll'Austria, per legarsi invece coll'Italia. Il Dina stesso non fece mistero di questi suoi intendimenti nell'articolo *Italia e Prussia*, rispondendo ad un articolo del *Times*, il quale, a proposito della missione del generale Govone a Berlino, si scandolezzava del contegno rispettivo della Prussia e dell'Italia nella questione dei Ducati. Ecco come il giornale della *City* si esprimeva:

... Quanto all'Italia, è d'uopo che il suo cattivo genio abbia raggiunto un ben cattivo ascendente ne' suoi Consigli, perchè possa da senno accogliere l'idea di farsi complice della Prussia. Con un *deficit* che minaccia la sua rovina finanziaria anco in tempo di pace, e con questioni vitali di politica interna non ancora sciolte, l'Italia non potrebbe meglio mortificare (*confound*) i suoi amici e rallegrare i suoi nemici che con accettare l'esca offertale dalla Prussia. Altra cosa è il prevalersi della debolezza dell'Austria per emancipare la Venezia, e altra cosa è voler ottenere l'emancipazione della Venezia entrando in un accordo destinato a trasferire lo Slesvig-Holstein alla Prussia. La prima può essere riguardata da coloro che riconoscono la dottrina della nazionalità come uso legittimo di un'opportunità; la seconda alienerebbe dall'Italia la benevolenza di tutte le nazioni, quelle eccettuate che ne fossero parte.

Il *Times* conchiudeva l'articolo dichiarando che tanto l'Inghilterra quanto la Francia sarebbero rimaste neutrali in caso di una guerra fra l'Austria e la Prussia.

Ecco ora la risposta del Dina:

Italia e Prussia.

(31 marzo 1866).

I nostri lettori certo non ignorano i numerosi e troppo uniformi articoli del *Times* sulla questione dano-germanica. Il giornale della *City* pare voglia ora inaugurare una polemica di genere analogo rispetto alla questione austro-prussiana. Questa volta però non è l'Austria e la Prussia che son fatte segno ai sarcasmi del giornale inglese contro i perturbatori eventuali della pace europea; non l'Austria che invia i suoi battaglioni verso la Slesia; ma sì la Prussia e l' Italia.

V'ha una coincidenza che sembra aver percosso di stupore la mente dei pubblicisti di quel giornale. È la coincidenza della condotta rispettiva della Prussia e dell'Italia nella contingenza attuale...

La questione è posta chiaramente dal *Times*: si tratta di *un'alleanza difensiva ed offensiva italo-prussiana contro l'Austria.*

L'Austria, secondo il giornale della *City*, ha tutte le ragioni; la Prussia tutti i torti. L'Austria rappresenta la causa del diritto; la Prussia, quella dell'oppressione nazionale. L'Italia ha tutte le ragioni di prevalersi della debolezza dell'Austria per liberare la Venezia; ma l'Italia non potrebbe, senza smentire i suoi precedenti, unirsi ad una potenza che è *la nemica dichiarata del diritto nazionale...*

Noi non faremo qui la quistione delle franchigie costituzionali della Prussia. Desideriamo alla Prussia ciò che abbiamo in Italia. Ma altra cosa è una quistione di diritto parlamentario, una quistione di politica interna prussiana, altra cosa è la quistione immediata dell' interesse e del diritto nazionale rimpetto all'estero Ora noi abbiamo la modesta e semplice idea che *niuno Stato rappresenta meglio della Prussia l'avvenire appunto della nazionalità in Germania*; nè è certo un lieve argomento in nostro favore, se tale pure è in Germania l' opinione della classe più colta.

Una politica interna più liberale avrebbe agevolato questa missione della Prussia; ma nulla ci prova che altri finora abbia preso o possa prendere il posto ch'essa occupa in faccia al paese e nella storia.. Una politica identica come quella del conte di Cavour dentro e fuori avrebbe risvegliato indubbiamente per la Prussia maggiori simpatie negli altri paesi, ma non possiamo ammettere che la Prussia voglia spingere il cinismo fino ad abusare del diritto nazionale *a danno della stessa unione nazionale.* La coscienza si ribella a un tale supposto, la cui verità solo l'avvenire potrebbe mostrare.

Non amiamo combattere contro i mulini a vento, e però omettiamo molte altre considerazioni, che si suggeriscono da sè rispetto a quanto il

nostro collega del Tamigi viene ricantando all'Italia. Ma non possiamo a meno di ricordargli che tale non fu sempre il modo con cui esso pure — e con esso il governo inglese — riguardarono la posizione continentale della Prussia. Ci fu un momento in cui l'Inghilterra teneva rivolto lo sguardo alla capitale sulla Sprea, come a centro, non solo dello svolgimento naziona'e germanico, ma anco delle tradizioni e degli interessi britannici sul continente, massime in vista dell'indebolirsi della potenza absburghese.

Se l'Italia adunque rivolge lo sguardo da quella parte, non avrebbe diritto di lagnarsene un giornale inglese, e meno di tutti il giornale che, pur rendendo omaggio ai grandi principii dell'epoca, bada anzitutto a conciliarsi con ciò ch'esso crede l'interesse immediato e peculiare del Regno Unito.

Nello stesso numero dell'*Opinione* (31 marzo) leggevasi sotto la rubrica, *Notizie ultime*:

Sappiamo che il ministero fa opera efficace perchè all'aprirsi della Camera il 16 aprile incominci immediatamente la discussione del progetto di legge sul registro e bollo e dei provvedimenti finanziari. Il ministero non accetta altra discussione che quella finanziaria, affinchè il paese e l'Europa si persuadano che il governo italiano nulla trascura per venire in aiuto al credito pubblico, scosso dalle condizioni politiche di questi ultimi tempi.

Speriamo che la maggioranza della Camera seconderà gl'intendimenti del ministero, poichè questo farebbe *questione di gabinetto,* quando si pensasse altrimenti.

La questione sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico, che fa eziandio parte del piano finanziario del ministero, non potrà venire che immediatamente dopo la discussione delle questioni sovraccennate.

La risolutezza di cui diè prova il ministero in questa congiuntura non poteva non riscuotere l'approvazione del Dina, il quale affrettossi ad esortare il Parlamento a secondare le vedute del governo.

Il Parlamento.

(3 aprile 1866).

Il ministero si è alla fine svegliato. Comprendendo la gravità della presente condizione di cose, egli ha preso la risoluzione di domandare alla Camera che, messa in disparte ogni altra quistione, si occupi tosto delle leggi d'imposta e di finanza. Speriamo che la sua risoluzione sia irremovibile; speriamo che, ove delle obbiezioni si muovessero alla sua

proposta, egli avrebbe il coraggio di svincolare la propria responsabilità, ormai non poco compromessa per l'azione debole ed inefficace che ha esercitato nel Parlamento.

Noi non cerchiamo di esagerare, nè di attenuare la gravità della odierna situazione politica. Le mosse di alcuni reggimenti austriaci, le proteste bellicose della Prussia, le precauzioni militari degli Stati vicini non sono ancora la guerra; ma la guerra può scoppiare mentre meno ci si pensa, per circostanze, sebben prodotte da fatti anteriori e che hanno un'influenza irresistibile sul corso della politica.

Se scoppia la guerra, in quali condizioni ci si ritrova? Che cosa hanno fatto il ministero e la Camera per provvedere agli obblighi che ne deriverebbero?...

Non si deve aspettare che il cannone tuoni per pensare ai bisogni urgenti del paese. Non saremmo più tranquilli se fosse votata la legge sulla Banca nazionale e quella sulle tesorerie? I platonici amanti della pluralità delle banche discutono a loro bell'agio del migliore ordinamento delle banche in Italia, ove il biglietto incontra così poca simpatia, e la circolazione fiduciaria del primo stabilimento di credito che opera in tutto lo Stato non uguaglia quella della Banca nazionale del Belgio; sostengano pure che la pluralità è preferibile all'unità, ma non ricusino al governo i mezzi di far fronte agl'impegni che eccezionali contingenze potrebbero imporgli.

Banca e finanze sono i due cardini della guerra. Forse questa può essere evitata, forse le voci di imminenti ostilità tra l'Austria e la Prussia sono meri supposti, fondati più sull'apparenza di dissensi che sulla realtà degli interessi, ma il Parlamento deve deliberare come se la guerra fosse probabile.

Non è d'uopo di far notare che la guerra è assai popolare in Italia. Il paese riguarda questa eventualità senza sgomentarsi. Esso ha piena fiducia nel valore dell'esercito e nella santità della causa nazionale e sarà parato ai sacrifizi che occorreranno. Ma esso tiene gli occhi rivolti al governo e al Parlamento, da cui attende quelle risoluzioni che rispondono all'importanza degli eventi che si preparano. Non manchino il governo e il Parlamento all'aspettazione del paese.

A dir il vero, l'attenzione degli uomini politici, più che alle condizioni finanziarie, era allora rivolta alle varie fasi del conflitto diplomatico austro-prussiano, sperando gli uni e temendo gli altri — e questi erano i più (1) — che l'Italia si legasse colla

(1) Fino alla vigilia di Sadowa l'opinione quasi generale in Europa era quella stessa di cui rendevasi interprete il Vimercati in una lettera del 28 maggio al Castelli;

Prussia per una guerra contro l'Austria. È bensì vero che qualche giornale avendo annunziato che un trattato italo-prussiano era già stato bell'e concluso, l'*Opinione* nel suo numero del 3 aprile lo smentiva, affermando che le nostre relazioni colla Prussia erano bensì « amichevoli e cordiali », ma da esse ad un' « alleanza difensiva ed offensiva » correva « un gran tratto ».

A ogni modo, fosse o no lontana siffatta eventualità, alcuni fra i membri più autorevoli di quella parte della maggioranza che, pur appoggiando coi loro voti il ministero, non avevano pel medesimo molta simpatia, pensarono che fosse giunto il momento di apparecchiarsi a persuadere il generale La Marmora a dare al gabinetto *una base più larga* e a prendersi per compagno il barone Ricasoli. « Se il ministero — così scriveva Celestino Bianchi, il 4 aprile, al Ricasoli — verrà il 16 a dirci che ha stretto un trattato di alleanza colla Prussia, e a domandarci i pieni poteri, che faremo *noi?* Con quali criteri procederemo? Con quali accordi?..... La necessità di un qualche accordo è sentita da tutti, e l'assenza di lei da Firenze è deplorata da molte e diverse parti. Ieri intervenni, invitato, a una riunione *in casa Minghetti*, ov'erano, oltre il Minghetti, lo Spaventa e il Correnti. Si trattava appunto di vedere che cosa si avrebbe da fare nel caso che io delineavo sopra; fu lungamente discusso, furono esaminati tutti gli aspetti della situazione; la conchiusione fu che non si sarebbero potuti dare pieni poteri *se non limitati*, e in nessun caso al ministero *com'è composto attualmente*, e che quindi si doveva persuadere il generale La Marmora *a dare al gabinetto una base più larga*, chiamandovi uomini di varie gradazioni politiche. Tutti furono unanimi nel riconoscere *la necessità della presenza di lei nel gabinetto*, perchè il paese vivesse fiducioso in qualunque evento sulla tutela della sua dignità e de' suoi diritti. Io penso che la sua presenza in Firenze, almeno per un paio di giorni, sarebbe in questo momento *indispensabile*, e penso che ella

« Avrò torto, ma coi Prussiani soli ho poca fiducia. La Marmora vide sempre nella Prussia un modello; temo che abbia veduto a traverso d'un roseo prisma ». *Carteggio politico*, II, 183.

adempirebbe allo stretto dovere di buon cittadino facendo questo sacrifizio ».

Il Barone rispose tra il serio e il faceto che gli si desse, non un obbiettivo « immaginario » come il trattato colla Prussia, ma un obbiettivo « reale, positivo, concreto », e sarebbe venuto; ma finchè i suoi amici non avevano che « ansietà, preoccupazioni, supposizioni » non avrebbe affrettato il suo ritorno a Firenze fissato per il giorno 14 (1).

Mentre « in casa Minghetti » si studiava il modo di riuscire più facilmente a persuadere il generale La Marmora della convenienza di abbandonare una parte dei suoi colleghi, il Dina continuava animoso nella campagna intrapresa per preparare l'opinione pubblica ad accogliere con fiducia un avvicinamento dell'Italia alla Prussia per una guerra comune contro l'Austria.

La posizione della Prussia.

(5 aprile 1866).

Il signor di Bismarck si è acquistata in Europa una posizione di cui sarebbe puerile il contestare l'importanza. Amici ed avversari della Prussia, liberali e retrivi, fautori della pace e partigiani della guerra, tutti sono costretti a riconoscere che egli seppe pigliare un'attitudine degna di un grande Stato, e che, *qualunque siano i suoi errori nella politica interna*, ha verso l'estero ed in Germania promosso con senno ed alacrità gl'interessi del Re e dello Stato, di cui è primo ministro.

Ma il momento per lui più difficile è giunto. O egli persiste nella politica inalberata da due anni, e dopo aver fatto la guerra a fianco dell'Austria contro la Danimarca, dovrà rivolgere contro il suo alleato temporaneo ed eterno rivale le forze della Monarchia, ovvero indietreggerà dinanzi alla responsabilità di una guerra contro l'Austria, e perderà il posto eminente che occupa nella diplomazia europea. Il Bismarck del 1866 ricorderebbe il Manteuffel del 1850.....

Pur troppo è da un pezzo che in Germania le ambizioni si sono sostituite a' principii, ma non ci pare che ora abbiano ad avere un predominio irresistibile.

(1) *Lettere Ricasoli*, VII, 370, e seg.

La guerra oggi non può sorgere che da un cozzo di interessi, di principii, di programmi, che abbraccino tutta la Germania. Il signor di Bismarck, suscitando la quistione de' Ducati, *non ha alzato che un lembo del velo che copre la sua politica ed i suoi intendimenti* (1).

Per quanto ci riguarda, non vorremmo si credesse che in qualunque condizione scoppiasse la guerra, noi fossimo tenuti di prendervi parte. Alla Prussia importa molto di avere con sè l'Italia, ma a quali condizioni potrebbe averla con sè? Questo sarebbe il punto più grave da decidere. Noi non crediamo che la Prussia voglia correre all'impazzata alla guerra; ma se mai avvenis e ch'essa non possa onorevolmente retrocedere, e che *la sua missione in Germania* le imponga di far ricorso alla forza delle armi, in tal caso bisognerebbe ch'essa e la potenza, o le potenze che fossero suoi alleati naturali discutessero insieme le condizioni, i modi, le basi e lo scopo della guerra, *non bastando l'identità degli interessi contro un nemico comune a stabilire un'alleanza solida ove manchino i preventivi accordi.* Ma questo avvertimento, più che alla Prussia, deve essere diretto al nostro governo, e siamo persuasi che non sarà sfuggito nè sfuggirà in nessuna circostanza alla sua perspicacia.

È per noi evidente che, quando il Dina dava questo « avvertimento » al governo italiano, egli sapeva perfettamente che questo aveva per l'appunto insistito presso i suoi negoziatori, il generale Govone e il conte di Barral, affinchè non si contentassero di accordi *generici di amicizia e di alleanza*, ma esigessero la stipulazione di un vero trattato di alleanza *difensiva* e *offensiva.*

Come oggi è a tutti noto, il conte di Bismarck dichiarò ai nostri negoziatori che giammai il suo Sovrano avrebbe ratificato un vero trattato di alleanza difensiva e offensiva coll'Italia; egli voleva perciò che noi ci tenessimo paghi a un trattato generico di amicizia e di alleanza; ma in seguito al nostro rifiuto assoluto di firmare un trattato di questa natura, egli finì per aderire alla firma del trattato di alleanza difen-

(1) Lettera Govone al generale La Marmora, Berlino, 14 marzo 1866: « ..... Il conte di Bismarck ascoltò con molta attenzione le mie parole, quindi espose le sue vedute..... *Quanto a far scaturire la guerra dalla sola questione dei Ducati dell'Elba, sarebbegli assai facile,* mi disse, *ma una tale e sì grande guerra per così piccola questione avrebbe urtato l'opinione dell'Europa; che l'Europa troverebbe invece legittima la guerra che avesse per scopo una soluzione più ampia e razionale della questione germanica.....* » *Un po' più di luce*, pag. 82.

siva e offensiva (8 aprile 1866), facendo poi credere al re Guglielmo che il trattato legava l'Italia alla Prussia, ma non la Prussia all'Italia!

Nel giorno medesimo che il trattato era firmato (1), il Dina prendendo occasione da una circolare diplomatica del conte di Bismarck, in data 24 marzo, nella quale si constatava che l'ordinamento militare della Confederazione non bastava alla sicurezza della Germania, in caso di un alterco sia da parte dell'Austria, sia da parte di altre potenze, e che perciò rendevasi necessaria una *riforma federale*, pubblicava nell'*Opinione* un articolo, inteso a dimostrare che oramai la Prussia non poteva più indietreggiare.

La Prussia non può indietreggiare.

(8 aprile 1866).

..... Per giudicare rettamente delle condizioni della Prussia nel presente conflitto rimpetto all'Austria, conviene ben ricordare il nesso che unisce la quistione dell'ordinamento militare alla politica del signor Bismarck. Questa è inseparabile da quella. Tutti gli atti del primo ministro, dacchè egli venne assunto nel 1862 alla presidenza del Consiglio, furono indirizzati alla guerra, furono un apparecchio ad eventualità assai gravi. A tale prospettiva esso ha sacrificato ogni cosa: la Costituzione e la libertà. Egli ha suscitato un antagonismo colla Camera dei deputati, ha provocato una crisi costituzionale che dura da tre anni; non ha badato nè a leggi nè a bilanci. Ai deputati non ha posto mai altro dilemma fuorchè questo: approvazione della nuova organizzazione dell'esercito, o chiusura del Parlamento. E le franchigie furono sospese, senza alcuna preoccupazione del conflitto che ne sarebbe derivato e dell'agitazione che ne sarebbe sorta. Si può egli credere che il signor di Bismarck avrebbe cercato, anzi suscitato tale conflitto, le cui conseguenze sono sempre tosto o tardi pericolose, ove non avesse avuto un gran concetto da far prevalere ed una politica diretta ad uno scopo speciale da sostenere? Qual era questo concetto? Quale questa politica? Non poteva essere che la guerra.

(1) La sera del 7 il ministero degli esteri mandava all'*Opinione* questo *comunicato*, che fu pubblicato sotto la rubrica, *Notizie ultime*: « Malgrado le strane asserzioni dei giornali di Vienna e di Parigi, siamo in grado di affermare che nessun impegno è stato preso dal governo italiano verso la Prussia, nè il 27 marzo, nè posteriormente, per un'azione comune contro l'Austria, nè per altro scopo.....

Ed ora le previsioni cominciano ad avverarsi. Il conte di Bismarck sfida l'Austria, dichiara rotto il patto federale, ed eccita gli Stati della Confederazione a prendere una posizione decisa e a schierarsi a fianco della Prussia.

In tali condizioni è possibile per la Prussia una ritirata onorevole?

Se la controversia fosse soltanto coll'Austria, il Re di Prussia potrebbe trovare ancora aperta la via della pace, colle dimissioni del signor Bismarck. Il primo ministro si ritirerebbe, e gli si darebbe per successore un Manteuffel qualunque. Sarebbe un'umiliazione inesplicabile, che aggiunta a quella del 1850, darebbe un colpo terribile alla riputazione del governo di Berlino. La Prussia cadrebbe al rango di potenza di second'ordine e dovrebbe rinunciare all'ambizione di esercitare un ufficio egemonico in Germania. Sarebbe una sconfitta diplomatica più grave di una sconfitta sul campo di battaglia, perchè irreparabile.

Ma basterebbe la demissione del signor Bismarck?

La questione non è solo tra la politica della guerra e la politica della pace.

Nell'interno sarebbe inevitabile un rivolgimento politico. La politica finora seguita essendo indirizzata alla guerra coll'appoggio del partito feudale, qualora questa non si volesse fare, il governo dovrebbe di necessità cercare altri sostegni, cambiando politica.

Il Re sarebbe quindi costretto di gettarsi in braccio del partito liberale. Altro scampo non ci sarebbe, poichè facendo mala prova la politica anticostituzionale, il partito liberale avrebbe il sopravvento. La sua vittoria sarebbe irresistibile.

Ciò spiega il perchè il partito liberale prussiano è in generale contrario alla guerra. Questo sarebbe il compimento della politica del signor Bismarck, mentre la pace ne sarebbe la condanna sotto ogni aspetto.

Ma un cambiamento di sistema nella politica interna, succedendo ad una *campagna* diplomatica molto infelice, porrebbe in condizioni difficili la Corona, prescindendo dall'aperta avversione che il Re ha sempre manifestato per un indirizzo schiettamente liberale. Lo stesso partito, il quale osteggia i liberali, dev'essere inclinato alla guerra, come l'unica àncora di salute; e si sa com'esso abbia ancora sul paese e sull'esercito molta influenza, senza la quale il signor Bismarck non avrebbe potuto battere la via finora da lui percorsa.

Gl'interessi adunque della politica estera, non meno che quelli della politica interna e del partito da cui questa trae la sua forza, cospirano nello spingere la Prussia alla guerra.

Una sola eventualità è da prevedere, che allontani la guerra, ed è che la Prussia mostrandosi pronta ad andar avanti, l'Austria creda

prudente d' indietreggiare. Le ragioni medesime che trascinano la Prussia alla guerra possono consigliare l'Austria a fare ogni sforzo per mantenere la pace. I suoi apparati militari sembrerebbero additare ben altre intenzioni, ma comunque sia, se la guerra verrà scansata, sarà solo perchè l'Austria avrà ceduto alla Prussia, aiutandola a trarsi d'impiccio. Un secondo Ollmütz ci pare contrario ad ogni ragionevole previsione. Forse si avrà un secondo convegno di Gastein. Ma sarà la soluzione completa della questione dei Ducati e della questione della Confederazione germanica? Ne dubitiamo.

Nel momento in cui il Dina scriveva, un secondo convegno di Gastein presentavasi non del tutto improbabile, per quanto il Bismarck, da parte sua, facesse sinceramente tutti gli sforzi per impedire che una simile eventualità si compiesse. Appena firmato il trattato d'alleanza coll'Italia, nel quale la Prussia s'impegnava a promuovere una riforma della Costituzione federale, già preannunziata nella circolare del conte di Bismarck del 24 marzo, egli presentò (9 aprile) alla Dieta di Francoforte una proposta per la convocazione di un'Assemblea di tutti i popoli tedeschi, la quale doveva essere costituita mediante elezioni dirette e col *suffragio universale*, e pronunciarsi intorno alla *riforma del patto federale.* Nel primo colloquio col generale Govone (14 marzo) il conte di Bismarck aveva accennato a questa sua proposta, che però egli non intendeva di porre sul tappeto che fra tre o quattro mesi; ma visto che il governo italiano non trovava il suo tornaconto in siffatto indugio, e che se fra tre mesi dalla firma del trattato, la Prussia non avesse attaccato l'Austria, esso si teneva sciolto da ogni qualsiasi impegno, il Bismarck si decise a dar fuoco alle polveri.

Prima di far conoscere il giudizio recato dal Dina nell'*Opinione* intorno alla deliberazione audace della Prussia, poniamo sott'occhio ai lettori una lettera, in gran parte inedita, che intorno a quel grave avvenimento il generale La Marmora dirigeva all'intimo amico suo, il generale Petitti, comandante la divisione militare di Milano.

MINISTERO
DEGLI
AFFARI ESTERI.

Firenze, 11 aprile 1866.

Caro amico,

Avrai certo apprezzato la gravità della notizia giunta ieri col telegrafo dell'Agenzia Stefani, e che mi era stata comunicata due giorni prima da Berlino e da Parigi. Che bomba! In verità non ci voleva meno di uno scoppio simile per sgomentare la coalizione che si preparava contro la Prussia da tutti gli altri Stati germanici.

Non prevedeva che Bismarck, dopo di avere trattato con tanto sprezzo la Camera, e, dopo di avere avversato il partito liberale, fosse capace di gittarsi, come fa ora, fino al *Nationalverein;* ma ciò che pochi potevano imaginare era che il Re di Prussia, puro sangue del Diritto Divino, potesse un giorno proporre lui stesso il *suffragio universale!*

Comunque, la guerra abbia o no luogo, una gran confusione è inevitabile in Germania, della quale mi pare che l'Italia non abbia che da guadagnare.

Intanto per il momento ci contenteremo, aspettando gli eventi, delle disposizioni prese. Meglio per noi se la guerra non avvenisse che fra due o tre mesi, giacchè potressimo disporre dei 40 mila uomini della classe 1845, e dei 30 mila della 2ª categoria che si sta appunto riunendo per venire istruita.

Cialdini ha passato qui due giorni, e ti posso con gran piacere annunziare, in risposta alla tua lettera del 29 marzo, che siamo assai più d'accordo di quel che si poteva credere. Egli mi assicurò non avere mai pensato che lo *sforzo principale* contro il Quadrilatero dovessimo farlo dal basso Po. Solo egli ammette la convenienza di avere da questa parte, fra Bologna e Modena, un corpo per difendere la destra del fiume, e operare col passaggio, se possibile, una *diversione,* mentre il grosso dell'esercito passerebbe il Mincio. Egli credeva che noi avessimo in pensiero di assediare una dopo l'altra le fortezze del Quadrilatero, mentre io sono pure d'opinione con Cialdini che, quando potessimo disporre di sufficienti forze, convien passare in mezzo alle fortezze, mascherare le principali, e andar oltre; massime *se l'esercito prussiano potesse vincitore avvicinarsi a Vienna.* Se gli avvenimenti non incalzano troppo, spero che verrai a Firenze e parleremo più dettagliatamente di queste interessanti quistioni.

Tuo Alf. La Marmora.

Ecco ora l'articolo del Dina:

La guerra.

(14 aprile 1866).

Che la Prussia non potesse indietreggiare ci sembra di aver dimostrato con tutta evidenza; che non voglia indietreggiare lo provano gli ultimi documenti diplomatici e l'ultima proposta da essa presentata alla Dieta. La mozione di eleggere col suffragio universale un'Assemblea nazionale tedesca è per la Germania qualche cosa di strano, di inaspettato, di profondamente rivoluzionario...

Qualunque sia l'accoglienza che gli Stati grandi e piccoli faranno alla proposta, qualunque sia la deliberazione della Dieta, la Prussia ha abbruciato i suoi vascelli e non può tornare indietro...

A Berlino come a Vienna la guerra è giudicata non solo probabile, ma inevitabile. E questa è pure la previsione della diplomazia europea...

Noi non siamo ancora alla guerra, nè saremo noi per incitare il governo ad arrischiarvisi qualora le condizioni generali d'Europa fossero poco propizie. Ma alla guerra sembrano trascinare con forza irresistibile gl'impicci della presente situazione, che rendono vana l'opera della diplomazia.

Aspettiamola e prepariamovici senza baldanza, colla calma e serenità che debbono accompagnare le grandi risoluzioni da cui dipendono le sorti nazionali. L'Italia deve considerare la guerra come prossima, affine di non venire sorpresa senza aver prese le disposizioni che la prudenza richiede allo avvicinarsi di sì grave avvenimento, affine di potere restringerne i dissesti ed i danni, sempre inevitabili, per gl'interessi economici, nei limiti più angusti. Se in questi anni si son fatte spese per l'esercito e per le provviste militari, se tali spese hanno aggravato il bilancio ed accresciuto il disavanzo, v'è però il vantaggio di avere un esercito florido, una marina considerevole, i magazzini ben forniti e di non dover in fretta ricorrere agli speculatori per panni e munizioni, pagando il doppio del valore. La qual cosa chiarisce come ovunque la guerra si considerasse da alcuni anni come un avvenimento inevitabile, e tutti attendessero la pienezza dei tempi. Ci saremmo mai giunti? Lo vedremo fra breve.

Ogni giorno che passava, pareva al Dina che rendesse sempre più inevitabile la guerra.

Le presenti complicazioni.

(17 aprile 1866).

Quanto più si riflette agli atti coi quali la Prussia si è compromessa verso l'Austria, verso la Germania, verso l'Europa, tanto più si rafforza la convinzione che la guerra è la *sola* soluzione per lei accettabile ed onorevole. Qualunque altro partito venisse abbracciato, non sarebbe che uno spediente, il quale produrrebbe da un lato delle agitazioni nell'interno, intanto che dall'altro non farebbe che ritardare di qualche tempo la collisione che si vorrebbe evitare...

Persuadiamoci che v'hanno in Europa degl'interessi dell'ordine più elevato e dei principii che sono la base della società moderna, contro cui invano si tenta di lottare. Essi sono come una fiumana che corre impetuosamente, abbatte gli argini, allaga le terre vicine.

Politici miopi sono coloro che in questa complicazione non veggono che l'ambizione della Prussia e l'ostinatezza dell'Austria. La quistione dei Ducati dell'Elba può essere l'occasione, può essere il granello di sabbia che fa traboccare la bilancia; non è la causa efficente della guerra, nella stessa guisa che l'abdicazione del principe Cuza non è ciò che ha risuscitato la quistione dei Principati danubiani, di cui le potenze garanti da dieci anni si preoccupano. Sono interessi gravissimi, sono principii, sono idee che si aprono un varco, è il bisogno da tutti avvertito di dare all'Europa un assetto stabile sopra nuove fondamenta differenti da quelle del 1815, e di fare un supremo sforzo per inaugurare un'èra che sottragga i popoli ai pesi insopportabili di una pace armata costosissima, d'un debito pubblico ognor crescente e d'un disavanzo che invano si sforzava di colmare. Questa è la ragione per cui *tutta l'Europa crede alla guerra*, prima ancora che se ne veggano gli apparecchi e sia giunto l'istante nel quale la diplomazia, confessando la propria impotenza, si ritira dinanzi alla ragione suprema delle armi.

« Ma che diavolo di lavorìo mi fai da alcuni giorni in qua? — scriveva da Torino il Castelli al Dina, il 17 aprile. — Tu sei diventato un *boute-feu*. Bada che qui sei considerato come organo *qualcosa più che ufficioso*. Ora, malgrado che suoni la tromba, io, intrepido, non crederò alla guerra... ». E il Dina rispondeva il 18 all'amico Castelli: « Non sono diventato un *buttafuoco*, sono semplicemente un poveraccio che

guarda, studia, interroga ed espone le impressioni che riceve. Da pochi giorni soltanto mi sono convinto che la guerra è prossima. Sino al principio del mese credevo che le due grandi potenze tedesche avrebbero discorso molto e fatto poco, e che Napoleone voleva ritardare ancora la guerra. Ora bisognerebbe chiudere gli occhi all'evidenza per credere alla pace. Qui il governo non pensa che alla guerra. Le disposizioni sono tutte date per questa eventualità. Ancora questa mattina mi si disse, che la Prussia non indietreggia... Arese mi disse che la guerra non si vede, ma si sente ed è giustissimo. Napoleone farà il dormiente in sul principio, poi si desterà. La Marmora non fa nulla se non d'accordo con lui (1). Ciò ti spieghi la mia politica... Sarei stato pacifico se non fosse giunto il momento di preparare il paese, e so che il mio articolo (del 14) sulla guerra fu accolto assai bene nelle alte, come nelle basse sfere. È bene che l'Italia sappia in quale posizione siamo... » (2).

Fermo impertanto nel convincimento — avvalorato in lui dalla esatta conoscenza degli intendimenti dei gabinetti di Firenze e di Berlino — che la guerra sarebbe uscita dalle complicazioni sopravvenute, il Dina non si sgomentò quando pochi giorni dopo giunse la notizia che la Prussia non aveva

---

(1) Poichè gli articoli precedenti del Dina non ce ne hanno pôrto l'occasione, diremo qui brevemente che quando il conte di Bismarck fece le prime entrature per l'invio di un generale italiano a Berlino, il generale La Marmora, nell'interesse dell'Italia e della Prussia ad un tempo, ne informò la nostra alleata la Francia; essendo ben evidente che se questa fosse stata contraria alla guerra, nè la Prussia, nè l'Italia avrebbero giudicato favorevole il momento per scendere in campo. Il conte di Bismarck, per suo conto, era già stato a Biarritz alla fine di ottobre, come narrammo a suo luogo, e ne aveva riportata la impressione che l'Imperatore avrebbe *lasciato fare*, anche perchè nelle complicazioni austro-prusiane egli ravvisava la probabilità, per non dire la certezza, di una soluzione della quistione veneta. La Francia, essendo amica e alleata dell'Italia, era ben naturale, anzi era debito suo accertarsi se una sua alleanza colla Prussia non avesse per avventura guastato i disegni imperiali; e a tale scopo il generale La Marmora pregò il conte Arese di recarsi a Parigi per conferire coll'Imperatore. Questi consigliò la firma di un trattato colla Prussia, soggiungendo però che dava il consiglio *come amico e senza veruna responsabilità*. Oltre a ciò l'Imperatore dichiarò al principe Napoleone e al Nigra che, se per avventura l'Austria ci avesse *aggrediti*, egli non avrebbe potuto a meno di soccorrerci; e che lo stesso sarebbe avvenuto se la Prussia, mancando ai patti che si fossero stretti con lei, avesse fatto pace separata, lasciando così balìa all'Austria di piombare su di noi con tutte le sue forze.

Tutti questi particolari non erano nè potevano essere noti al Dina; però egli aveva sufficienti notizie della situazione diplomatica, specialmente dopo il colloquio col conte Arese, per non meravigliarsi se il generale La Marmora non facesse un passo che d'accordo coll'Imperatore dei Francesi.

(2) *Carteggio politico Castelli*, II, 112.

potuto rifiutare in termini assoluti la proposta fattale dall'Austria di disarmare dopo che questa ne avesse presa la iniziativa.

Notre impression au général Govone et à moi — telegrafava il conte Barral da Berlino, 20 aprile al La Marmora — *est que Bismarck est désappointé par la proposition autrichienne et visiblement découragé par la nouvelle phase pacifique où va entrer le conflit* (1).

Il conte Benedetti al sig. Drouyn de Lhuys, Berlino 22 aprile: *Le danger d'un conflit imminent entre les deux grandes puissances est désormais conjuré* (2). Il conte Vimercati sotto la stessa data scriveva da Parigi al Castelli: « Da tre giorni la corrente è alla pace. Alle Tuileries si crede meno di prima alla guerra » (3).

Il Dina, come abbiamo detto più sopra, non si lasciò punto commovere dalla prospettiva di queste *correnti pacifiche*.

Gli sforzi che fa l'Austria — così egli scriveva la sera del 20 — per iscansare la guerra non ci paiono che lustre, ma quando pure siano sinceri, non crediamo che sia più possibile l'indietreggiare. *Non badiamo ai dispacci che si alternano, ma ai fatti, ma alle necessità ineluttabili della posizione rispettiva della Prussia e dell'Austria* e potremo farci un concetto preciso delle prossime eventualità. Noi lo abbiamo detto, il paese deve comportarsi come se la guerra fosse inevitabile, perchè è il solo mezzo di non venire côlti all'impensata e di provvedere efficacemente a' propri interessi.

La mattina del 23, rilevando dai dispacci « particolari » di Berlino, giunti la sera precedente, che, secondo le intelligenze passatesi fra i due governi, l'Austria avrebbe cominciato il 25 ad allontanare le sue truppe adunate alla frontiera prussiana, e la Prussia avrebbe cominciato il 26 a ritirare le sue truppe adunate alla frontiera austriaca, il Dina faceva in proposito la seguente avvertenza:

Ora si attraversa un periodo di *sosta* nel conflitto austro-prussiano. Noi lo aspettavamo; però non ci ha sorpresi. Chi crede sia *il preludio*

---

(1) *Un po' più di luce*, pag. 159.
(2) BENEDETTI, *Ma mission en Prusse*. Paris, 1871, Plon, pag. 113
(3) *Carteggio politico Castelli*, II, 116

della pace, giudica poco rettamente della gravità del conflitto. L'Austria, è vero, si mostra pieghevole e desiderosa di pace; ma chi ne assicura che non sia una semplice finzione? Che il disarmo non sia una lustra?...

Sebbene il Dina non vedesse ancora chiaro il gioco dell'Austria, tuttavia non ingannossi nel supporre che il disarmo da essa proposto era una lustra e una finzione.

Non potendo oramai dubitare che qualche « legame » esisteva tra la Prussia e l'Italia, coll'assenso più o meno esplicito della Francia, l'Austria concepì il disegno di assalire separatamente le due potenze alleate; e poichè una di queste, l'Italia, era allora impreparata, l'Austria volle anticipatamente accertarsi del disarmo della Prussia, e ottenutolo, avventarsi contro l'Italia.

Siccome però a Vienna non si poteva dubitare che, se l'Italia fosse stata *aggredita*, l'Imperatore dei Francesi non sarebbe rimasto indifferente, si studiò il modo di riversare sull'Italia la responsabilità della *provocazione*, e legare così le mani alla Francia.

Già sin dal 21 aprile l'*Opinione* pubblicava un suo dispaccio dal confine veneto in data del 20, il quale annunziava che l'Austria aveva chiamato sotto le armi i soldati di riserva che erano in congedo illimitato, per rinforzare il suo esercito del Sud.

Che effetto producesse tale notizia nell'animo del presidente del Consiglio e del ministro della guerra non sappiamo con precisione.

Bentosto però gli intendimenti dell'Austria furono chiari.

Nel giorno 23 il conte de Barral telegrafava al generale La Marmora: *Le ministre d'Autriche a dit hier* (22) *à l'ambassadeur de France qu'en présence des concentrations de troupes italiennes à Bologne et à Plaisance*, *l'Autriche ne pouvait pas rester sans prendre quelques mesures de précaution* (1).

Il vero è che a quell'epoca nessun concentramento di truppe aveva avuto luogo in Italia, nè era stato ordinato; quindi il

(1) *Un po' più di luce*, pag. 165.

La Marmora telegrafò nel medesimo giorno al conte Barral: *Vous pouvez déclarer de la manière la plus formelle qu'il n'y a pas eu la moindre concentration de troupes ni à Plaisance, ni à Bologne, ni nulle part, malgré que l'Autriche ait depuis le 17 appelé sous les armes les contingents* (1).

Telegrammi identici furono spediti dal La Marmora a Parigi, Londra e Pietroburgo.

Notizie conformi ricevute oggi (24) dal Veneto — così leggevasi nell'*Opinione* del 25 — ci assicurano che per ordini pressanti diramati dal ministero di Vienna tutto l'esercito austriaco devesi porre sul piede di guerra pel 1° maggio prossimo. Le stesse disposizioni sono state prese per la marina.

Sono richiamati tutti i militari in permesso, e sono date urgenti disposizioni per alloggi di truppe nelle città venete e per uno straordinario agglomeramento di forze nella provincia di Rovigo.

Questi armamenti dell'Austria nel Veneto non avendo potuto essere giustificati dalla medesima cogli asseriti concentramenti delle truppe italiane a Bologna e Piacenza — formalmente negati nei telegrammi spediti nel giorno 27 dal La Marmora a Berlino, Parigi, Londra e Pietroburgo — le agenzie telegrafiche austriache in data del 24 sparsero la voce che una banda di volontari garibaldini aveva attaccato Rovigo, e la semi-ufficiale *Wiener Abendpost* dichiarò di essere in grado di confermare la notizia dei concentramenti militari ordinati dal governo italiano e del richiamo sotto le armi delle classi in congedo.

Riguardo alla prima delle dette notizie, il generale La Marmora telegrafò il 25 al Nigra a Parigi: *Le bruit d'une échauffourée à Rovigo, qu'on a laissé se répandre pendant un jour entier à Vienne, n'a pas le moindre fondement. On semble à Vienne vouloir faire des dupes. Pas la moindre réunion de volontaires n'a eu lieu jusqu'ici et n'a lieu actuellement en Italie.*

Sullo stesso argomento l'*Opinione* nella sua edizione mattutina del 26 stampava il seguente *entrefilet:*

(1) *Un po' più di luce*, pag. 166.

Non abbiamo d'uopo di far rilevare la *falsità* de' dispacci di Vienna intorno ai fatti di Rovigo, ai concentramenti militari ordinati dal governo italiano ed al richiamo dei soldati in congedo. Il governo non ha richiamato i soldati in congedo e non ha concentrato delle truppe. Chiunque può accertarsi della verità di quest'asserzione.

Ma l'Austria non cerca che *un pretesto* per giustificare le eccezionali disposizioni da essa adottate nel Veneto. *Il governo italiano non glielo fornisce ed essa lo inventa.*

Ulteriori notizie ricevute oggi dal Veneto recano che a Vicenza fu dato l'ordine di preparare gli alloggi per 4000 uomini, che si attendono nuove truppe e che si formano i quarti battaglioni.

Oggi, 25, l'Austria doveva incominciare il movimento di ritirata delle truppe che aveva concentrate contro la Prussia. Niun dispaccio è arrivato ad annunziare che ciò sia avvenuto. Invece si sa che gli armamenti non sono abbandonati e neppure rallentati.

Quest'attitudine dell'Austria non può sfuggire al nostro governo. Essa gl'impone l'obbligo di raddoppiare di vigilanza e di attività a difesa della sicurezza dello Stato.

È in mezzo alla commozione destata nel pubblico da queste informazioni che la nuova Camera italiana fu chiamata a discutere per la terza volta la domanda dell'esercizio provvisorio. A fronte delle condizioni eccezionali in cui versava il paese, il ministero sperava che l'esercizio provvisorio gli sarebbe stato concesso fino alla definitiva discussione dei bilanci; ma la maggioranza della Commissione limitò il termine a due mesi, mentre la minoranza costituita dei deputati Massarani, Bertolami e Massari fece la proposta che il termine fosse fissato a tre mesi, proposta che venne accettata dal ministero.

Sebbene tanto la maggioranza quanto la minoranza della Commissione avessero dichiarato che esse intendevano di escludere ogni questione politica, era impossibile che l'Opposizione non profittasse dell'opportunità per combattere la politica seguita dal ministero dopo che il conflitto diplomatico austro-prussiano si era aggravato, e specialmente in presenza degli armamenti austriaci nel Veneto. Però, sebbene votassero poi contro il ministero, non presero parte alla discussione i capi della sinistra, e lo stesso Cairoli che presentò un ordine del giorno, insieme col Nicotera, col Miceli, col Corte, col Guastalla e col Guerzoni, lasciò a quest'ultimo l'incarico di svol-

gerlo. L'ordine del giorno, a cui accenniamo, era così concepito:

Considerando che la guerra nazionale contro l'Austria, se fu in ogni tempo principio fondamentale della politica italiana, è oggi divenuta, per le condizioni politiche ed economiche del paese, impreteribile dovere e suprema necessità;

Considerando che, se una guerra nazionale può essere favorita da occasioni propizie, *non deve però mai essere subordinata ad opportunità diplomatiche che vincolino l'azione del governo ed offendano i principii di nazionalità e libertà;*

Considerando che la guerra nazionale deve essere iniziata e compiuta con tutte le forze della nazione fidentemente e liberalmente adoperate;

Considerando che la politica finora seguita dal ministero non è conforme a questi concetti, ed i mezzi sino ad ora adottati da esso per provvedere alle esigenze supreme della situazione sono inadeguati allo scopo;

Considerando infine come *in faccia agli straordinari apparecchi di guerra dell'Austria il ministero tardi ancora a contrapporre armamenti ad armamenti,* interpretando energicamente il voto di tutta la nazione,

La Camera dichiara di non avere fiducia nel presente ministero e passa all'ordine del giorno.

Posto ai voti, per alzata e seduta, quest'ordine del giorno venne respinto dalla Camera.

Esito eguale ebbero altri ordini del giorno presentati dal Bertani e dal De-Boni.

Sull'emendamento Massarani, svolto dall'oratore con un elevato e patriotico discorso, fu chiesto dalla sinistra l'appello nominale.

Il risultato della votazione fu il seguente: voti favorevoli 179 (1); voti contrari 100.

Questo risultato suggerì al Dina le seguenti osservazioni:

Sul voto di ieri (26) non abbiamo spazio per soffermarci quanto si vorrebbe. Ma pure la sua importanza è grandissima. È la prima volta che, sotto l'influenza di un gran pensiero politico, si raccoglie ancora tutto quanto, in un solo voto, l'antico partito liberale; quel partito che

(1) Fra questi i voti del Rattazzi e della maggior parte de' suoi amici politici.

con mille arti calunniato, da mille intestine discordie scisso e troppo leggermente da una parte di elettori abbandonato, si rivela però ne' suoi nobili istinti al solo ripercuotersi di quella parola e di quel pensiero nel quale si è fermato: *Indipendenza italiana.* Il partito liberale è diviso, ed hanno ben ragione di farne gazzarra i suoi avversari; ma diviso com'è, gridategli all'orecchio la parola *Italia*, e lo troverete quale fu sempre. Il governo mediti questo voto. Quando si tratti della causa nazionale, Bisanzio dovrà sempre cedere a Roma; i sofismi non varranno a vincere negli uomini di parte nostra quello che è ad un tempo persuasione profonda della mente ed impulso nobilissimo del cuore.

Non ostante la splendida votazione ottenuta dal ministero, non è però da tacere che molti deputati, i quali gli diedero il voto favorevole, trovavansi d'accordo col Cairoli e coi suoi amici politici nel lamentare che dirimpetto agli straordinari apparecchi di guerra dell'Austria nel Veneto si tardasse ancora a « contrapporre armamenti ad armamenti ». Aggiungeremo che lo stesso ministro della guerra, per salvare la propria « responsabilità personale in faccia al Re e alla nazione », aveva presentato al presidente del Consiglio un promemoria, in data del 24 aprile, per indicargli specificatamente i provvedimenti militari che urgeva predisporre sin d'allora o adottare immediatamente (1). Se non che il generale La Marmora non credeva che fosse ancora sufficientemente accertata dinanzi all'Europa la *provocazione austriaca* per poter dichiarare solennemente che, se l'Italia armava era perchè l'Austria la provocava. Dovendo fare assegnamento sull'appoggio morale della Francia, la cui alleanza aveva un grandissimo valore in quelle contingenze e nelle contingenze avvenire, il capo del gabinetto italiano annetteva la massima importanza a conservarsi fino all'ultimo la possibilità di procedere d'accordo con essa. Perciò il 24 aprile egli aveva telegrafato al Nigra di scandagliare l'animo dell'Imperatore sul grave argomento. Nigra rispondeva lo stesso giorno: *Je n'ai pu voir Empereur. J'ai vu Drouyn de Lhuys et je lui ai communiqué votre télégramme sur les armements de l'Autriche. Mon opinion et celle de Drouyn de Lhuys est que nous ne devons pas*

(1) Chiala, op. cit., i, pag. 249 e seg.

armer; que nous devons nous borner à faire constater armements de l'Autriche. Il est d'une très grande importance qu'il soit bien constaté que l'Autriche arme tandis que nous restons tranquilles. Si l'Autriche prend l'initiative nous pouvons compter sur la France et sur l'opinion publique (1).

Il domani, 25, il Nigra indirizzava quest'altro telegramma al generale La Marmora: *L'Empereur m'a fait dire par Drouyn de Lhuys que son avis est que le gouvernement italien doit se borner à constater dans une dépêche circulaire d'une manière formelle,* mais sans emphase, *que l'Autriche a armé dans la Vénétie tandis que nous n'avons pas armé. Cette dépêche devrait indiquer les faits d'une manière précise et exacte. L'Empereur nous conseille de ne pas armer et de mettre ainsi l'Autriche dans son tort* (2).

Non intieramente soddisfatto del tenore di questa risposta, il generale La Marmora telegrafò la mattina del 26 al conte de Barral: *On doit savoir a Berlin que depuis 4 jours l'Autriche rappelle toutes ses réserves et se met en Vénétie sur pied complet de guerre au lieu de commencer à désarmer le* 25. *Le prétexte qu'on allègue à Vienne que l'Italie a rappelé des réserves et concentré des troupes à Plaisance et Bologne est inqualifiable Voyez ce que le gouvernement prussien pense de tout ceci et ce qu'il compte faire* (3).

In quello stesso giorno giunse da Berlino a Firenze la risposta che vi si aspettava: *Bismarck m'a dit qu'il sait aussi que les armements autrichiens redoublent, non seulement en Vénétie, mais partout; que jusqu'à présent il n'a pas de réponse officielle à la note du* 21 (4), *et que l'Autriche donne pour prétexte de ses armements l'attitude de l'Italie. M. Werther* (5) *doit déclarer aujourd'hui officiellement sans pourtant laisser copie de la dépêche qu'il est inadmissible qu'on prenne pour prétexte à conserver les armements l'attitude de l'Italie; que la Prusse considère, dans l'état actuel, l'Italie comme né-*

(1) *Un po' più di luce*, pag. 471.
(2) Ivi, pag. 173.
(3) Ivi, pag. 169.
(4) Colla quale il governo prussiano aveva dichiarato di aderire alla combinazione proposta dal governo austriaco per i termini e le modalità del disarmo.
(5) Ambasciatore di Prussia a Vienna.

cessaire pour l'équilibre européen, et qu'elle ne pourrait pas rester indifférente à une attaque contre l'Italie. Bismarck s'est mis d'accord avec le ministre de la guerre et il espère obtenir aujourd'hui même l'assentiment du Roi pour effectuer de nouvelles mesures défensives (1).

Rassicurato alquanto dal tenore di questo telegramma, il generale La Marmora preparossi a redigere la circolare *sans emphase*, suggerita dall'Imperatore dei Francesi, ma coll'animo deliberato di *contrapporre agli armamenti austriaci gli armamenti italiani.* Informato immediatamente di tale deliberazione del governo italiano, il Dina nella sera stessa del 26 scriveva il seguente *entrefilet* che fu pubblicato la mattina dopo nell'*Opinione*:

Gli armamenti dell'Austria hanno ridestato gli animi nella Venezia e ravvivato le speranze di quelle popolazioni, le quali credono che l'Austria raduni le sue forze nell'intento di *aggredire l'Italia.*

Il pretesto addotto dal governo e dai fogli di Vienna per giustificare i poderosi armamenti è così puerile, che quasi si è tratti a credere che l'intenzione dell'Austria sia quella davvero di attaccare l'Italia. Forse ne farebbe sorgere essa medesima l'occasione con qualche violazione di territorio scaltramente preparato o qualche ardito tentativo di pretesi volontari. Il dispaccio di Vienna relativo ad un attacco di Rovigo per parte di corpi franchi non recava forse che una notizia prematura.

Comunque sia, *l'ingrossare degli Austriaci nel Veneto è per sè un atto di aperta ostilità.*

La presenza dell'Austria in Italia fu sempre riguardata come una minaccia all'indipendenza nazionale ed una minaccia alla pace europea.

Ora la minaccia si muta in fatto perciocchè i provvedimenti presi nel Veneto sono di una potenza che si prepara ad entrare in campagna.

I fogli di Vienna parlano di *precauzioni.* Ma sono precauzioni il richiamo di soldati in congedo, la formazione de' quarti battaglioni, l'ordine al generale Benedek di correre dalla Boemia nella Venezia, da Praga a Verona (2), gl'impacci ed ostacoli ristabiliti alle comunicazioni col Regno d'Italia e tutte le altre disposizioni adottate in gran fretta?

(1) *Un po' più di luce*, pag. 184.
(2) Secondo la notizia inesatta trasmessa dal telegrafo.

Anche nel mese di marzo 1859 i giornali viennesi affermavano che l'Austria non era inclinata alla guerra e desiderava di allontanare il pericolo. Ma poi chi ha aggredito? Non fu l'Austria? Se allora essa non ha indietreggiato dinanzi alla responsabilità di una guerra contro il Piemonte, perchè si vorrebbe credere impossibile o poco probabile che lo stesso procedimento voglia seguire verso il Regno d'Italia?

Noi non possiamo giudicare degli intendimenti dell'Austria che dai suoi atti palesi, pubblici, irrefragabili.

Questi acquistano il carattere e la gravità di atti di guerra, allorchè lo Stato, alla cui frontiera si compiono, e la potenza contro cui sono diretti, *non ha dato ad essi neppure l'ombra del pretesto*, avendo mantenuto l'esercito sul piede di pace.

Ora però la prudenza impone, non già di astenersi da qualunque provvedimento militare, bensì di adottare quelle disposizioni, che sono richieste dall'attitudine ostile dell'Austria, e *noi confidiamo che il governo non verrà meno alla sua missione*, nell'adempimento della quale ei può contare sull'appoggio della nazione, perciocchè *non trattasi di provocazioni, ma di provvedimenti di legittima difesa.*

In questo articolo il Dina non aveva potuto fondarsi su nessun documento ufficiale per accertare gli armamenti austriaci nel Veneto diretti contro il Regno d'Italia, e lo stesso generale La Marmora non sarebbe stato forse in grado di indicare nella sua circolare con quella esattezza e precisione, che desideravasi a Parigi, i particolari concernenti quegli armamenti. Fortunatamente per noi il ministro degli affari esteri austriaco, conte Mensdorff, il 26 aprile indirizzava una nota al conte di Bismarck, nella quale si dichiarava che « l'esercito del re Vittorio Emanuele » essendo stato mobilitato per attaccare la Venezia, l'Austria si era vista costretta « colla chiamata delle riserve, a mettere il suo esercito d'Italia sul piede di guerra ». Il generale La Marmora avendo ricevuto da Berlino nella sera stessa del 26 un sunto telegrafico della nota del Mensdorff (1), potè così accennare a « documenti ufficiali » che comprovavano l'esistenza degli armamenti in quistione, nel tempo stesso che egli notificò all'Europa come di fronte ai medesimi il governo del Re avesse giudicato indispensabile per la sicurezza del Regno, che le nostre forze di

(1) *Un po' più di luce*, pag. 177.

terra e di mare, rimaste fino a quel giorno sul piede di pace, fossero senza ritardo aumentate, « per corrispondere alle esigenze della situazione creata dall'Austria » (1).

La circolare del La Marmora, in data del 27 aprile, fu inviata per telegrafo ai ministri del Re presso le Corti straniere, e non fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* che la sera del 28. Ma già nell'*Opinione* della mattina la risoluzione presa dal governo del Re era preannunciata col seguente articolo:

Gli armamenti dell'Austria.

(28 aprile 1866).

Firenze, 27 aprile.

L'insidiosa proposta fatta dall'Austria alla Prussia di disarmare e la condiscendenza da essa dimostrata offerendosi di darne l'esempio, non erano che uno stratagemma meschino ed indegno di una grande potenza.

Rivocare i provvedimenti militari stati adottati contro la Prussia non significava pel governo di Vienna altro che trasportare nel Veneto alcuni reggimenti schierati alla frontiera della Slesia.

Che la Prussia stesse in guardia contro questo tranello si può già scorgere dal contesto della nota del conte Bismarck del 15 corrente, ora fatta di pubblica ragione; perciocchè se a Berlino non fosse prevalso il sospetto che la proposta del disarmare simultaneamente era accompagnata da tacite riserve e da restrizioni mentali, v'ha ragione di credere che sarebbe stata senz'altro accettata.

Ma la Prussia, prima di ritirare le disposizioni di precauzione che aveva pigliate, volle che l'Austria s'impegnasse in fatto, cominciando essa a disarmare.

Come soddisfece l'Austria all'obbligo da essa contratto?

Mentre si attendeva che desse principio al richiamo delle truppe ed inviasse gli ordini opportuni per sospendere gli armamenti in corso, il governo di Vienna ha scoperto che l'Italia faceva degli apparecchi militari, e ciò è bastato perchè dichiarasse di esser costretto a pigliare nel Veneto i provvedimenti, che si era vincolata di disdire nella Boemia.

(1) Lettera Nigra al generale La Marmora, Parigi 1° maggio 1866. « Ieri sera al ricevimento delle Tuilerie, l'Imperatore vedendomi mi s'accostò e mi disse; *C'était bien la peine de me demander conseil, pour faire tout le contraire de ce que je conseillais* ».

Ma che le forze militari autriache si radunino nella Boemia o nella Venezia non è tutt'uno? La Prussia è più sicura perchè l'Austria ha allontanato dalle sue frontiere alcuni battaglioni? L'Impero è ora solcato da una estesa rete di strade ferrate, che gli procaccia la facoltà di trasportare un esercito con tutti gli approvvigionamenti da un estremo all'altro in pochi giorni. Che i concentramenti si facciano in una provincia anzichè in un'altra, la posizione minacciosa dell'Austria verso la Prussia non cambia, e la condizione rispettiva delle due potenze rimane com'era quattro giorni addietro, anzi è peggiorata, essendo manifesta la malafede dell'Austria nel fare la sua proposta di disarmare.

Era quindi da aspettarsi che al cospetto dell'atteggiamento dell'Austria, la Prussia rifiutasse di disfare i suoi apprestamenti militari.

I dispacci particolari di Berlino annunziano che il contegno del governo viennese vi produsse grande sensazione e vi è interpretato come segno che l'Austria vuole la guerra e la voleva anche quando faceva proposte di pace.

Infatti i giornali stessi di Vienna ci recano che il governo non pensa che alla guerra e che tutte le sue disposizioni sono di potenza che sta per entrare in campagna. La Scuola militare viennese è stata chiusa e molti allievi furono incorporati nell'esercito regolare. L'arciduca Alberto deve già essere arrivato a Verona per assumervi il comando dell'esercito d'operazione in Italia. Le strade ferrate austriache sono ingombre di armi e di armati. Apparecchi sì imponenti e dispendiosi non si farebbero dall'Austria, se la sua intenzione non fosse di affrettare la guerra.

E sia pure. In tali contingenze non sappiamo che cosa speri ancora la diplomazia, la quale lavora con un'istancabile operosità, degna di miglior successo. Il gabinetto britannico, il quale non ha pretermesso alcun tentativo per allontanare il pericolo di guerra, vede ora come siano accolti a Vienna i suoi consigli e suggerimenti.

Le spiegazioni dell'Austria non hanno appagato il governo di Berlino, il quale non vide nella giustificazione addotta di minacce per parte d'Italia che un pretesto per non adempiere l'obbligo assunto, pretesto tanto più evidente inquantochè a Vienna si è cercato di mascherarlo colla falsa notizia di un attacco di corpi franchi contro Rovigo, che venne dai giornali austriaci pubblicata con particolareggiati ragguagli, che la fantasia dell'inventore non ha avuto grande difficoltà di raccogliere.

La questione si è ora allargata. Il conflitto non è più ristretto tra l'Austria e la Prussia: esso ha pigliato proporzioni più vaste e abbraccia anche l'Italia. Quanto durerà questa nuova fase? L'incertezza

che ne segue è di certo dolorosa pei molti interessi che sono compromessi; ma sarebbe un rimedio peggiore del male il volerla far cessare con risoluzioni avventate. La nazione intanto conosce la situazione qual è, e conforta il vedere con qual fiducia il paese si prepara ai gravi eventi che possono sorgere fra poco.

Ciò che in questo articolo si afferma, che le spiegazioni dell'Austria non appagarono il governo di Berlino, è esatto; ma, a quanto pare, al conte di Bismarck e a re Guglielmo parve che i nostri armamenti fossero stati troppo affrettati (1); e soltanto al 29 di aprile fu data facoltà al primo ministro prussiano di dichiarare ufficialmente a Vienna che, l'Austria avendo preso *pretesto* dagli armamenti dell'Italia per rifiutare di disarmare, la Prussia dal suo canto opponeva l'identico rifiuto.

Prima che si avesse conoscenza in Firenze di questa dichiarazione ufficiale, il Dina pubblicava il seguente articolo:

I provvedimenti di guerra.

(29 aprile 1866).

Il governo del Re ha indugiato fino a ieri a prendere quei provvedimenti di *precauzione*, che la salute del paese imponeva al cospetto dell'attitudine minacciosa ed ostile assunta dall'Austria contro l'Italia.

Sono disposizioni che si adottano soltanto alla vigilia della guerra; non sono ancora la guerra, ma avvertono la nazione che ormai la guerra si può riputare come inevitabile.

La nuova fase in cui era entrata la quistione fra la Prussia e l'Austria in seguito della proposta fatta di disdire gli apparecchi militari ha durato poco. La sosta fu di pochi giorni, e se le perplessità che ne erano la conseguenza finirono presto, l'Austria ci ha la sua parte di merito.

Affrettando nel Veneto, contro ogni ragione, i provvedimenti di guerra, intanto che si era obbligata verso la Prussia a disarmare, l'Austria scoperse i suoi segreti disegni e fece comprendere al governo

(1) Lettera Govone a La Marmora, Berlino 2 maggio: «....Avendomi il conte Benedetti avvertito che a Berlino avevano considerato come *troppo affrettati* i nostri armamenti, io esposi al presidente del Consiglio che gli armamenti austriaci, cominciati già prima che l'Austria facesse giungere a Berlino la proposta del disarmo per il 25 e il 26, e le minacce dirette contro l'Italia, ci avevano forzati a metterci sul piede di guerra, non volendo noi esporci a ricevere un *ultimatum* coll'Austria accampata sulla frontiera e noi disarmati ». *Un po' più di luce*, pag. 195.

di Berlino, che non aveva alcun'intenzione di mandare lealmente ad effetto l'accordo stabilito.

Gli armamenti premurosi e formidabili dell'Austria nel Veneto *hanno svincolato la Prussia da ogni obbligo verso il governo di Vienna*. Le spiegazioni e giustificazioni di questo non potevano più esser prese sul serio dal conte di Bismarck. *La Prussia e l'Italia entrambe minacciate non hanno tempo da perdere per mettersi in grado di rintuzzare gli attacchi dell'esercito austriaco.*

L'Italia si prepara alla guerra con animo risoluto e con cuore fiducioso.

La diplomazia cercherà ancora d'interporre i suoi buoni uffici, farà proposte, che la cortesia vieta di respingere senza esaminarle; ma essa medesima mostrasi scoraggiata e dispera di riuscire a scartare la guerra. Gli argomenti che si possono addurre contro questa sono quelli che si adducono ogni volta che la pace europea corre pericolo, e sarebbe un governo di spensierati quello che non li pesasse nella bilancia in cui si librano i destini degli Stati.

Ma la quistione che ora s'impone a tutti non è se la pace sia preferibile alla guerra, o la guerra alla pace, ma se ci sia ancora modo di allontanare le eventualità di una guerra.

Questo modo non ci è, non lo vedevamo quindici giorni addietro, come non lo vediamo al presente.

Comportiamoci quindi come se il cannone stesse già per tuonare...

Il modo di vedere e di sentire del Direttore dell'*Opinione* rispondeva siffattamente ai sentimenti dell'universale che la Camera italiana, nella tornata del 30 aprile, e il Senato in quella del 1° maggio, approvarono all'unanimità, oltre al disegno di legge di 2 milioni per fortificazioni di Cremona (1), stato presentato nel giorno 20 dal ministro della guerra, un altro disegno di legge che dava facoltà al governo, sino a tutto il mese di luglio 1866, di ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di provvedere *con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro*, fermo rimanendo l'assetto delle imposte, quali erano o sarebbero state votate dal Parlamento.

(1) L'on. Mordini che nella tornata del 26 aprile aveva votato contro il ministero, in quella del 30 presentò il seguente ordine del giorno, che venne approvato alla unanimità: « La Camera concorde nel desiderare che in questi supremi momenti siano preparate tutte le operazioni guerresche possibili, passa alla discussione dell'articolo ». (*Applausi*).

La seduta d'oggi della Camera, scriveva il Dina la sera del 30 di aprile, compensa molte altre alle quali abbiamo dovuto assistere. Ormai il fuoco del patriottismo ha fuso in uno solo tutti gli elementi discordi che dianzi vi si agitavano. Le spese per gli armamenti, per le fortificazioni, tutto ciò insomma che può essere necessario per la guerra venne e sarà votato con uno slancio mirabile. La Camera ha fatto il suo dovere e non abbiamo bisogno di aggiungere che l'ordine del giorno dell'ammiraglio Nelson alla vigilia di Aboukir sarà eseguito: tutti in Italia faranno il proprio dovere.

Qui dobbiamo rifarci alcuni passi addietro per compiere, eziandio dal lato finanziario, la descrizione dello stato delle cose in Italia, che abbiamo fin qui tratteggiato ne' riguardi politici e diplomatici.

Come il lettore ben può immaginare, gli avvenimenti che con tanta rapidità si erano venuti svolgendo dalla metà di aprile in poi, non avevano potuto a meno di rendere più gravi di quel che già fossero le condizioni economiche e finanziarie del paese. Nella tornata della Camera del 18 aprile l'on. Torrigiani, accennando alla depressione della nostra rendita, ne attribuiva la causa a circostanze straordinarie e pur troppo generali, come pure a condizioni particolari a noi, fra le quali egli indicò l'indugio della Commissione parlamentare dei 15 a proporre i provvedimenti finanziari che tutti aspettavano « con immensa impazienza ». L'on. Torrigiani insistette specialmente nell'imputare il malessere esistente alla voce corsa che il governo meditasse di dar *corso forzato ai biglietti.*

Il ministro Scialoia smentì assolutamente la diceria, aggiungendo che al pari di altre dicerie consimili, essa era sparsa da coloro, i quali avevano perfettamente convinzione che non era vera.

Il deputato Comin, rallegrandosi col ministro delle finanze di tale sua dichiarazione, espresse l'avviso che la nostra rendita era precipitata dal 63 al 53 perchè si era data la notizia della stipulazione di un trattato di *alleanza* colla Prussia (*Rumori*), notizia che si sarebbe dovuta « con forme convenienti » negare!

Finalmente il 24 aprile la Commissione dei 15 fu in grado

di presentare la relazione, dettata dall'on. Correnti, intorno ai provvedimenti finanziari.

La Commissione abbandonò l'imposta sulle terre, che era il cardine del sistema del ministro delle finanze, come pure il dazio dal medesimo proposto sulla produzione del vino (*imbottato*). Si valse però di molte idee del ministro stesso e accostossi alla maggior parte delle sue proposte.

Fra le proposte d'iniziativa della Commissione, o almeno della maggioranza di essa, era quella *sui fondi pubblici.* Questa fu energicamente combattuta dal Dina con due articoli, che mette conto di ristampare, perchè palesano anche meglio la sua grande competenza nella trattazione delle materie economiche finanziarie, e perchè illustrano un periodo importante della finanza italiana.

L'imposta sui fondi pubblici.

(29 aprile-1° maggio 1866).

I.

Ci pare che l'interpellanza dell'on. Torrigiani e la risposta dell'onorevole ministro delle finanze intorno alle cagioni del ribasso dei fondi italiani non abbiano mutato le disposizioni della Borsa. Il ribasso non solo ha fatto nuovi progressi, ma precipitò con tale violenza da accrescere profondamente i timori e le apprensioni così dei privati come del governo.

Non ci è mai accaduto di assistere ad uno spettacolo così triste e scoraggiante. Da quattro mesi il credito italiano è in balìa d'una invincibile paura. Le spiegazioni più sincere, le assicurazioni che in altri tempi sarebbero accolte con rialzo, non producono alcun effetto. La depressione dei titoli segue il suo corso e niuno è in grado di prevedere quando e dove si arresterà, perchè a vincere lo sgomento non valgono le ragioni; ci vogliono fatti e fatti luminosi, eloquenti, incontrovertibili che pur troppo finora sono mancati.

Col progredire del ribasso la situazione economica e finanziaria del paese peggiora, la diffidenza dall'estero invade le interne piazze, e da queste si ripercuote in quelle; il danaro sonante si nasconde, lo sconto diventa difficile e la crisi della Borsa minaccia d'invadere il commercio, le industrie, il tesoro stesso. Sono interessi che si sostengono a vicenda, che astrattamente si possono separare, ma che in realtà sono

indivisibili e che finiscono tutti per soffrire d'una condizione di cose a cui per tempo non si seppe mettere riparo e che ora si guarda con animo esterrefatto.

Lo stato delle finanze d'Italia, l'eventualità stessa di una guerra non ispiegano tanta sfiducia. Ciò che la spiega è solo l'inerzia dinanzi al pericolo da cui ci vedevamo da sei mesi minacciati.

In mezzo a questo scatenamento di diffidenze che colpisce la ricchezza nazionale si gitta ora un'altra causa di ribasso, *l'applicazione ai fondi pubblici della tassa sui redditi della ricchezza.*

È una quistione importante, è quistione di opportunità, di convenienza, di interesse dello Stato, più che quistione di diritto.

L'imposta sui redditi della ricchezza si estende a tutte le rendite, niuna esclusa, e sarebbe ingiusto l'esentarne gl'interessi dei fondi pubblici, come sarebbe ingiusto l'esentarne gl'interessi delle obbligazioni delle strade ferrate od i benefizi delle società industriali.

Essendo un'imposta generale non c'è ragione di esonerarne le cedole di rendita dello Stato, per le quali è soltanto stabilito che non debbano essere soggette a *tassa speciale.*

Però la proposta della Commissione di finanza introduce una grave modificazione.

La Commissione, considerando come una parte notevole della rendita dello Stato sfuggiva all'imposta, ha creduto di dover riparare a questa frode sostituendo alla denuncia del contribuente la ritenuta dell'imposta dal tesoro medesimo all'atto del pagamento degl'interessi semestrali.

Non è quindi un'imposta nuova che si stabilirebbe, ma si modificherebbe solo il sistema di riscossione per ovviare ad un danno reale ed effettivo delle finanze.

Noi vogliamo ammettere che non si tratti che di un cambiamento nel sistema dell'esazione dell'imposta, nè discuteremo pertanto se sotto questa nuova forma la tassa non possa essere riguardata come imposta speciale.

Sarebbe una discussione legale, anzi accademica, che perde ogni importanza dinanzi alla quistione economica.

Il quesito che si deve risolvere è se tale modificazione sia opportuna e conforme al vero interesse dello Stato.

In un caso solo ci sembrerebbe opportuna e conforme all'interesse dell'erario. E sarebbe nel caso che i provvedimenti di finanza raggiungessero tosto l'intento di coprire interamente il disavanzo.

Qualora sopra un disavanzo di 265 milioni si fossero trovati 235 a 240 milioni, e non mancassero che pochi milioni per mettere in assetto le finanze e stabilire l'equilibrio tra le spese e le entrate, l'esigere direttamente l'imposta sui fondi pubblici deducendola dagl'interessi se-

mestrali non potrebbe produrre delle perturbazioni sensibili nel credito dello Stato. I portatori di cedole del debito pubblico, se da un lato vedrebbero diminuito l'interesse, otterrebbero dall'altro un vantaggio grandissimo nella maggior solidità del titolo e guadagnerebbero in capitale, pel rialzo de' corsi, ciò che perderebbero d'interessi.

Le proposte della Commissione raggiungono esse questo risultato? Riescono esse a chiudere il Gran Libro del debito pubblico? Assicurano i portatori di rendita pubblica che il governo non avrà più da ricorrere al credito pubblico per far fronte ai propri impegni?

Pur troppo siamo ancora lontani da questa meta.

Quando tutte le proposte della Commissione fossero adottate e le previsioni di essa si avverassero, rimarrebbe pur sempre *un disavanzo di cento milioni.*

E sono cento milioni di disavanzo in istato regolare del paese, prescindendo dalle spese che contingenze gravi, imprevedute, possono imporre, prescindendo dal dispendio che avrebbesi a sostenere nell'eventualità di una guerra.

Lasciando da parte le condizioni anormali in cui ci possiamo trovare ed anzi già ci troviamo, e considerando solo lo stato ordinario delle finanze, è certo che, se non in quest'anno, fra due anni lo Stato sarebbe costretto a far ricorso al credito pubblico per rimarginare le ferite dell'erario e coprire il disavanzo.

È nella circostanza di un prestito che il governo dovrà subire le conseguenze dell'imposta diretta sui fondi pubblici.

Egli potrà trovarsi nell'alternativa di dover sottostare a sacrifizi enormi che in una sola volta gli fanno perdere le somme, che in una diecina d'anni gli procura la tassa ritenuta all'atto del pagamento degl'interessi semestrali, ovvero contrarre un prestito speciale privilegiato, nel quale sia patteggiata l'esenzione da qualsiasi imposta diretta.

Nel primo caso si aggraverebbero le finanze contraendo l'imprestito a patti onerosi, che compensino i capitalisti, non solo della diminuzione degl'interessi che proviene dalla tassa, ma altresì del pericolo che la tassa possa essere accresciuta. Nel secondo caso si romperebbe l'unità di titolo e dopo aver creato il Gran Libro facendo la conversione de' debiti particolari dei cessati Stati, si emetterebbero nuovi titoli privilegiati che alla Borsa farebbero una concorrenza non lieve alle cedole del Consolidato ordinario.

II.

L'Austria, che ha stabilito una tassa del 7 % sugl'interessi dei titoli di debito pubblico, non ha avuto nemmeno a scegliere fra le due vie che abbiamo indicate. Per coprire i suoi disavanzi o provvedere ai

bisogni più urgenti delle finanze, fu costretta a rovinose operazioni di credito e non ha trovato alcuna associazione di banchieri per farle un imprestito i cui titoli fossero soggetti all'imposta. Ed è debito di giustizia riconoscere che l'Austria aveva adottato importantissimi provvedimenti di finanza che diedero buoni risultati e scemarono considerevolmente le deficenze del tesoro. Ciò malgrado essa non ha potuto conseguire l'appoggio de' capitali, fuorchè rassegnandosi a fare degli imprestiti privilegiati, i cui titoli sono stati esentati dall'imposta sulla rendita, ritenuta all'atto del pagamento semestrale delle cedole.

E veramente dacchè si stabilisce di esigere direttamente la tassa sui fondi pubblici all'atto del pagamento degl'interessi, il risultato pel portatore de' titoli corrisponde a quello di una riduzione dell'interesse. Mettete l'8 %, ed invece di L. 5 il creditore dello Stato non riscuoterà più che L. 4 60.

Entrati in questa via chi guarentisce i possessori di titoli di rendita che il governo non trovi di sua utilità e non adotti, quando non bastino le tasse ed i monopoli del governo a sopperire alle spese, il ripiego facile e comodo di portare la tassa sui fondi pubblici da 8 a 10, a 15, a 20 %?

Sarebbe una conversione forzata, mascherata, della rendita pubblica.

Questo fantasma non dovrebbe turbare le menti dei creditori dello Stato, pensando che certe esagerazioni, erti arbitrii, certe spogliazioni non solo non sono possibili sotto un governo libero e fondato sulla più estesa pubblicità, ma che non si osa neppur di proporre per quel sentimento di pudore che s'impone anche agli uomini meno scrupolosi.

Ma *il credito è pianta molto sensitiva e delicata.* Guai il toccarla! Il più leggiero alito la fa appassire.

Tutti i governi, i quali non badavano alla estrema e quasi morbosa sensibilità del credito, pagarono assai caro il loro errore o la loro indifferenza. Più di tutti lo pagarono e lo pagano caro i governi, il cui credito dipende non tanto dalla fiducia interna, quanto dai mercati e dalle borse estere.

Noi ci troviamo pur troppo in tali condizioni. Noi non abbiamo un mercato nazionale prevalente, non abbiamo capitali disponibili sufficienti per le grandi operazioni di credito. Non solo gl'imprestiti si dovettero mettere sotto gli auspicii de' banchieri esteri, ma perfino i *Buoni del tesoro* non si potrebbero collocare a seconda dei bisogni dello Stato, se non si facessero private contrattazioni con esteri capitalisti, pagando diritti di provvigione non piccoli, come risulta dalla relazione del ministro delle finanze sull'amministrazione del pubblico tesoro. Si potrebbero aggiungere i capitali per le imprese industriali che vennero dall'estero sotto la guarentigia accordata dallo Stato.

Importa al governo che la fiducia in lui non sia scossa. E potrebbe essere scossa tanto pel timore che non possa soddisfare agl'impegni assunti quanto pel sospetto che non voglia.

E questo sospetto, tuttochè infondato, non si può evitare quando ai creditori esteri voi darete un interesse minore di quello patteggiato.

La contestazione insorta tra alcuni possessori di cedole dell'imprestito Hambro e il governo, per la vendita delle vie ferrate, terminò colla vittoria del governo. Il diritto suo fu riconosciuto dallo stesso signor Hambro. Ma se ora si avessero a dare ai portatori di cedole dell imprestito anglo-sardo L. 23 in luogo di L. 25 il signor Hambro potrebbe ritenersi del pari soddisfatto? Collocando le cedole fra' suoi connazionali non ha egli assunta la responsabilità morale (e per una casa bancaria onorata essa è più rilevante della responsabilità materiale) di pagar loro la somma d'interessi inscritta sulla cedola senza riduzione di sorta? Potrebbe ancora incaricarsi di pagare gl'interessi per conto dell'Italia (1)?

La Casa Rothschild di Parigi non potrebbe non fare come la Casa Hambro di Londra, non fosse che per riguardo verso i propri clienti?

Chi ne soffrirebbe? Il credito italiano, venendo messa in forse la lealtà e buona fede del governo.

Questi disordinì, queste scosse, questi pericoli che si susciterebbero in momenti assai difficili, e mentre dovrebbesi anzi a tutt'uomo adoperarsi per rilevare il credito nazionale, sarebbero almeno compensati materialmente (non moralmente, chè sarebbe impossibile) dal provento che il tesoro ritrarrebbe dalla modificazione che la Commissione propone d'introdurre nell'esazione della tassa, sostituendo per le cedole del debito pubblico alla denuncia del contribuente la ritenuta dell'imposta?

(1) *Lettera del conte* OLDOFREDI *a* G. DINA.

Torino, 2 maggio 1866.

Caro Dina,

Ho letto il vostro articolo d'oggi sull'imposta sui fondi pubblici. Aggiungete, vi prego, a proposito dell'Hambro, questi fatti che conosco appieno fino dal tempo che fui membro della Commissione del Senato per l'organizzazione delle ferrovie.

Allorchè sorse la contestazione sul diritto dei portatori dell'Hambro ad optare per le azioni della Società che acquistava le ferrovie dello Stato, venne per due volte proposto allo *Stock Exchange* di Londra di escludere dalla negoziazione di quelle piazze qualunque nuovo valore italiano fosse per emettersi, e la proposta venne è vero respinta, ma solo a *debole maggioranza*. Conoscendosi per prova il carattere tenace degl'Inglesi c'è da temer forte che, replicando, la proposta non venga accolta; ed in ogni modo sapendo il pubblico che si tenta quest'esclusione e che un momento o l'altro può riuscire, i titoli italiani saranno completamente abbandonati.

Aggiungete a questo che molte Compagnie di strade di ferro dovettero mettere a carico delle spese generali e del capitale la tassa della ricchezza mobile che colpisce attualmente i loro titoli e ciò nello scopo di non renderne ancor più difficile il collocamento.

Ciò prova i pericoli a cui si va incontro col proposto sistema.

Vostr[illegible] [illegible]OFREDI.

Sarebbe assurdo il crederlo. Il vantaggio che lo Stato ne ritrarrebbe non ascenderebbe, secondo calcoli assai ponderati e precisi, a 15 milioni all'anno. Perciocchè conviene riflettere che le cedole nominative non isfuggono alla tassa e quelle possedute da Società anonime sono denunciate. Suppongasi pure che de' privati la maggior parte non le denuncino, vi sarà per lo meno un quinto di essi che adempierà il suo dovere. E, se non un quinto, si calcoli pur solo l'ottavo, a qual somma salirebbe la rendita sottratta alla tassa? A circa 150 milioni appena, su cui l'8 % darebbe 12 milioni.

È per far entrare questa somma nelle casse del tesoro che non si esiterebbe a provocare una perturbazione nella Borsa, a mal disporre contro di noi i mercati esteri, a sollevare accuse di mala fede e di slealtà? Sarebbe un'arma possente nelle mani dei nostri nemici, a cui duole che l'Italia siasi mostrata sinora così scrupolosa nell'adempiere gli obblighi assunti, così precisa nel pagamento degl'interessi del debito pubblico.

Quando un provvedimento di finanza produce al tesoro da un lato un lieve beneficio, e dall'altro gli cagiona del discredito, per quanto tal provvedimento sia giusto in sè stesso si deve condannare come inopportuno.

Nè sarebbe interamente giusto, avvegnachè la riscossione dell'imposta per mezzo di ritenuta colpisce tutto senza distinzione. L'art. 5° del progetto è a questo riguardo esplicito. Eccone il testo:

« Nella determinazione della parte imponibile dei redditi non sa-
« ranno compresi quelli provenienti da titoli di debito pubblico, siano
« essi inclusi o non inclusi nel Gran Libro, appartengano al debito
« consolidato o al debito redimibile, pei quali qualunque sia l'ammon-
« tare loro si riscuoterà l'imposta per mezzo di ritenuta all'atto del
« pagamento semestrale delle cedole ».

La vedova pertanto, il cui avere consista solo in 250 lire di interessi annuali sul debito pubblico. l'orfano, il vecchio che fossero nelle stesse condizioni, dovrebbero pagare come il gran banchiere; per loro non sarebbevi esenzione.

Ma non vogliamo fermarci su queste considerazioni, mentre ragioni più gravi e d'interesse pubblico si riassumono in una ragione superiore e d'incontestabile evidenza, in una ragione che s'impone a tutti e da tutti si fa sentire. Questa ragione è lo stato delle nostre finanze, la situazione del nostro credito, il corso della rendita pubblica, la gravità delle condizioni politichè.

In questi supremi momenti bisogna pensare a rafforzare la fiducia pubblica ed evitare tutto ciò che potrebbe scuoterla.

Noi non abbiamo un mercato nazionale come la Francia, come l'In-

ghilterra, come la Prussia. Nè possiamo sperare di costituirlo in breve tempo, in mezzo ad una pace armata od alle peripezie di una guerra. Per formare un mercato nazionale si richiedono molti anni di lavoro intelligente ed assiduo, di economie nelle spese dello Stato, di risparmi nei privati, di solidità nel credito commerciale ed industriale.

Superata la grande crisi a cui andiamo incontro, rassodata l'indipendenza nazionale, adottata una politica di pace, sicura l'Italia da esteri nemici e da fazioni interne, i capitali, frutto del lavoro, si accumuleranno, quelli inerti verranno fuori e cercheranno lucroso impiego; allora il credito nazionale si ristorerà e potrà formarsi un mercato nazionale e cesserà la soggezione in cui siamo verso le borse estere.

Ma finchè questa indipendenza non si abbia e ci troviamo costretti a ricorrere all'estero non solo per gl'imprestiti, ma sinanco per la negoziazione dei Buoni del tesoro, la prudenza non è mai soverchia nel procurare che per parte dello Stato nulla si compia che possa inquietare i creditori suoi e destare sospetto sulla sua lealtà.

Meditino il governo e la Camera su queste considerazioni e siamo persuasi che d'accordo respingeranno la modificazione proposta dalla Commissione col citato art. 5° dei provvedimenti.

Quando il Dina scriveva il secondo degli articoli sopra riportati, il ministro Scialoia aveva recato alla firma di S. M. il decreto che dava corso forzoso ai biglietti della Banca nazionale. Lo Scialoia aveva resistito sino all'ultimo a prendere il grave provvedimento; ancora il 30 aprile egli continuava a resistere, quando la mattina del 1° maggio un autorevole uomo di Stato fu a visitarlo; ed entrando nel suo gabinetto esclamò: « Io vengo qui per dichiararvi che non è più possibile resistere! ». Però, mentre tutti credevano che lo Scialoia fosse fermo nelle contrarie intenzioni, egli aveva per ogni eventualità preparato il disegno del decreto (1).

(1) G. Finali, *Discorso per la inaugurazione del monumento ad Antonio Scialoia in Procida il dì 11 ottobre 1896:* « Dubitò lungamente lo Scialoia, ma pur riluttante e quasi piangendo, cedette alla necessità, onde presentò alla sanzione sovrana il decreto che promulgava il corso forzoso della carta di banca. Quel decreto che doveva avere immediata esecuzione, fu dato a comporre in una stanza vigilata da due carabinieri, egli solo ed io rivedemmo le bozze di stampa; e quando fu allestito ne furono portate tutte le copie nel suo gabinetto. Allo spuntar del giorno, egli ed io, cioè ministro e segretario generale, prendemmo ciascuno cinque o sei di quei fogli, e fattici accompagnare da un inserviente fornito dell'occorrente, andammo ad affiggere quel decreto su pei canti di Firenze, e così fu pubblicato ».

Il corso forzato dei biglietti.

(3 maggio 1866).

Il Decreto reale (1° maggio) che dà corso forzato ai biglietti della Banca nazionale è pubblicato.

Questo provvedimento non coglie alcuno all'impensata, nè sorprende. Se ne parlava da qualche giorno, come di cosa attesa, come di determinazione inevitabile all'approssimarsi d'una guerra.

Ed esso è in fatto il provvedimento di guerra più aperto, più decisivo, che sia stato adottato finora.

Perciocchè *soltanto lo stato di guerra può giustificare il corso forzato* e spiegare una disposizione legale che, poco o molto, altera il corso delle relazioni economiche.

Quest'alterazione però de' rapporti economici può restare quasi insensibile. Ciò dipende dall'assennatezza e prudenza del commercio e dal patriottismo della popolazione da un lato, e dall'altro dall'avvedutezza e lealtà della Banca nazionale.

Il corso forzato non è adottato soltanto nell'interesse del commercio, ma altresì e specialmente nell'interesse dello Stato.

Alla vigilia d'una guerra, per quali vie potrebbe lo Stato procacciarsi il denaro di cui abbisogna, se non che ricorrendo alla Banca nazionale? È forse ai banchieri che dovrebbe rivolgersi, mentre la rendita è a 45?

Prima di tutto il governo doveva pensare ad assicurare il servizio del tesoro ed a soddisfare ai bisogni della guerra. Questa è la sua prima necessità, a cui lo Stato ha l'obbligo di rivolgere tutte le sue cure, postergando ogni altro riguardo.

E ci si provvede coll' obbligo imposto alla Banca di somministrare 250 milioni all'interesse annuo di 1 e 1/2 %.

Questa sola è la somma che la Banca emette oltre i limiti stabiliti ai suoi statuti.

È una guarentigia importante che deve tranquillare il paese...

Il rimedio ai mali che si potrebbero temere è concentrato in una parola: FIDUCIA.

Nei precedenti giorni si era cercato di destare delle diffidenze, che, se fossero prevalse senza alcun ostacolo, avrebbero compromesso profondamente il credito dello Stato e gettata l'Italia in una crisi tremenda, perciocchè tutti gli stabilimenti di credito sono ordinati in modo da poter operare secondo le norme consuete, in tempi ordinari, ma quando si assediano le porte della Banca per far cambiare i biglietti, quando si corre in folla a ritirare dagli stabilimenti di credito i de-

positi in conto corrente, quando non si ascolta più altra voce che quella della paura, tutte le banche, per quanto salde, sono minacciate gravemente. E colle banche sono minacciati tutti gli interessi economici nazionali.

Il corso forzato, intanto che mette lo Stato in grado di fornire le sue casse, ripara nello stesso tempo a questo pericolo.....

Siamo in tempi difficili ed in momenti supremi per la nazione. Adoperiamoci tutti, ciascuno secondo le proprie forze al bene pubblico, e riusciremo a render lievi i dissesti che sono inseparabili dalla guerra, a tener desta la fiducia, e porgere all'Europa lo spettacolo commovente di una nazione, che consapevole dei suoi doveri sa conservare l'armonia di tutti gli interessi, provvedendo alle emergenze di una guerra, ai bisogni del commercio e del credito dello Stato, senza i gravi danni e perdite, che sono il consueto accompagnamento del corso forzato, nei paesi dove sono dispregiate le più ovvie cautele, od il governo e la Banca non sono all'altezza dei tempi e della loro missione.

Era impossibile che un provvedimento come quello preso dallo Scialoia non eccitasse molti e acerbi reclami. E se ne ebbe tosto una prova nella tornata della Camera del 4 maggio, nella quale l'on. Avitabile, già direttore generale del Banco di Napoli, rivolse una interpellanza su quell'argomento al ministro delle finanze, lamentando che questi, sebbene anch'egli napoletano, avesse col regio decreto del 1° maggio arrecato gravissimi pregiudizi al Banco sovra detto. Pur troppo in quella tornata lo « slancio mirabile » di patriottismo che la Camera aveva dato nella tornata del 30 aprile, fece compiutamente difetto.

Le apostrofi furono molte e veementi da una parte e dall'altra — scriveva il Dina la sera del 4 maggio. — I ministri delle finanze passati e il ministro presente, chiamati in causa come rei d'un odio antico e di premeditato banchicidio napoletano risposero senza fatica. Ma quel grande frastuono che si faceva nell'aula, se poteva tutt'al più, nella mente di qualcuno, sfatare l'unanimità del voto dato ieri l'altro, non trovava certamente e non troverà eco in nessuna parte del paese e nemmeno in Napoli stessa.

Le questioni delle banche saranno gravissime, se si vuole; ma adesso si tratta di ben altro!...

Infatti, mentre avveniva nella Camera quella disputa bancaria, il paese aveva il pensiero quasi esclusivamente intento al concentramento dell'esercito sulla linea del Po, mediante il

quale speravasi di far fronte a una probabile aggressione dell'Austria. Il movimento cominciato nella notte del 2 al 3 maggio doveva essere compiuto, come lo fu con ordine mirabile, nel giorno 5 (1), e così potè effettuarsi il lavoro di mobilitazione che, omai, abbozzato, si trattava di svolgere e condurre a perfezione nel più breve tempo possibile.

Un altro argomento, che assai più degli interessi del Banco di Napoli, stava allora a cuore del paese di vedere risolto, era quello dell'ordinamento di corpi volontari in rinforzo dell'esercito regolare.

L'arruolamento de' volontari.

(5 maggio 1866).

Un'agitazione vivissima si sta diffondendo in tutto il paese per spingere il governo ad aprire gli uffici d'arruolamento de' corpi di volontari. Non solo i suoi avversari ciò richiedono da lui con molta insistenza, ma parecchi suoi amici altresì ve lo eccitano.

È il ministero contrario all'arruolamento dei volontari? Bisognerebbe supporre che esso ricusi di ricercare il concorso di tutte le forze vive della nazione, che esso sia animato da sentimenti di diffidenza che niuno ha ragione di attribuirgli, perchè niuno dei suoi atti autorizza questo sospetto.

È commendevole l'impazienza dei giovani, i quali non ascoltano che il proprio entusiasmo e non sono in grado di rettamente giudicare delle presenti condizioni politiche e dei riguardi che sono imposti al governo nell'interesse dello Stato e della causa generosa che speriamo sia per trionfare nella prossima lotta.

Ma il governo non potrebbe dimenticare neppure un istante la grave responsabilità che pesa su di lui; esso solo è buon giudice della opportunità di adottare un provvedimento domani anzichè oggi, e coloro che lo sospingono a risoluzioni, che *la situazione presente della quistione internazionale potrebbe far credere autorizzate*, se mai riuscissero nel loro intento, potrebbero più tardi pentirsi della loro vittoria. Perciocchè un passo sconsiderato ci susciterebbe delle difficoltà, che senno di ministri ed eloquenza di tribuni non varrebbero forse a vincere,

(1) Secondo i calcoli recati innanzi dall'on. Farini nel suo discorso del 17 febbraio precedente (vedasi a pag 607) il *maximum* della forza adunata sul Po non oltrepassò che di poco la cifra di 70 mila uomini, da lui indicata.

e che potrebbero mutare la posizione soddisfacente in cui ci troviamo nel consesso delle potenze europee.

L'arruolamento de' volontari non nell'esercito, ma *in corpi separati*, non è solo una quistione militare; essa è pure una quistione politica.

L'Italia non è divisa in più Stati come nel 48, l'Italia non è nelle condizioni del 59, quando solo un piccolo Stato era in armi, e la vita della nazione non si era ancora affermata. Ora siamo uno Stato di 22 milioni di anime, ed abbiamo un florido esercito ed una marina considerevole. Se si organizzano dei corpi di truppe irregolari è quindi soltanto perchè si debbono adoperare tutte le forze, e tutte farle cospirare alla pubblica salute. È una manifestazione nazionale, che sarebbe fallace politica il trascurare, ma una manifestazione che abbisogna sia fatta in tempo opportuno e secondo norme e regole determinate, indispensabili per la guarentigia di tutti i diritti e pel buon successo delle operazioni della guerra, a cui l'Austria ci sfida.

L'Italia si vide minacciata da' formidabili armamenti dell'Austria nel Veneto, ed in fretta ha dovuto prendere delle gravi risoluzioni militari e finanziarie per la difesa nazionale.

La guerra è inevitabile. Coloro che ne dubitavano, or sono quindici giorni, sarebbero poveri di spirito e peccatori impenitenti se persistessero nel credere che questo straordinario moto di armi e di armati dovesse risolversi in *una burrasca in un bicchier d'acqua.*

Ma quando scoppierà la guerra? La diplomazia ha essa esaurito tutti i suoi tentativi? L'Inghilterra e la Russia rinunciarono ad ogni sforzo?

Se il governo italiano volgesse le spalle agli amici, se ricusasse di prestarsi a negoziati, *di cui tutti prevediamo l'inutilità, ma che pur si vogliono fare,* se con un atto sconsiderato non desse tempo agli avvenimenti di maturare, in quali impicci non ci metterebbe? Quanto grave non sarebbe la sua colpa?

La guerra può principiare fra due settimane, ma potrebbe essere ritardata assai di più. Niuno, crediamo, ha la presunzione di saperne di più del generale La Marmora, e di prestabilire il giorno in cui avverrà il primo scontro degli eserciti nemici.

Suppongasi che l'indugio sia più lungo che non si creda, a quali biasimi si esporrebbe il governo che sin d'oggi radunasse i volontari? Come tener raccolti nelle case me dei giovani ardenti, ai quali non sono applicabili tutti i rigori della disciplina militare? Allora l'agitazione potrebbe prendere delle proporzioni vaste e pericolose, allora la autorità del governo potrebbe sminuire, allora le sorti nazionali potrebbero essere compromesse.

Egli è più che mai necessario che il governo sia moralmente forte e circondato dal prestigio, che il sentimento della sua completa indi-

pendenza e libertà d'azione può procacciargli. Cercate di far pressione su di lui, adoperatevi a sospingerlo per vie a cui ripugna. Che governo avremo? Sarebbe mai un governo rispettabile e rispettoso quello che fosse costretto di cedere alla pressione di chi è sfornito dei mezzi di far retto giudizio della presente situazione?

Consigliamo il governo, ammoniamolo, sorvegliamolo, ma evitiamo di suscitargli contro degli ostacoli e di voler dirigere con eccitamenti di piazza la politica dello Stato; perchè la sua debolezza è debolezza nostra e si riverbera sui nostri rapporti esteri e sulle condizioni interne.

Il paese non può dubitare che mai il governo sia per trascurare il concorso dei volontari (1), ma *il giorno della chiamata deve essere fissato da lui.* Chi si affatica ad affrettarlo, mostrerebbe di anteporre gl'interessi di partito all'interesse nazionale, e di fronte all'Austria che ci minaccia ed alla Venezia da liberare, noi non possiamo veder partiti; noi non vediamo che la nazione.

Egli è più che mai necessario che il governo sia moralmente forte. Così scriveva il Dina nell'articolo sovrariferito; e tale necessità egli aveva predicato sin dal 29 aprile, nella conclusione del suo articolo, *I provvedimenti di guerra*, mentre giungeva al suo orecchio la notizia che, per mandato ricevuto dal Re, il generale La Marmora stava trattando col barone Ricasoli per una ricomposizione ministeriale (2).

(1) Per dar segno della sua buona volontà, e per avere tutto in pronto nel momento opportuno, il governo in data del 6 sottopose alla firma di S. M. il decreto per la formazione di corpi volontari e nominò una Commissione per preparare il lavoro, chiamando a far parte di essa, fra gli altri, i deputati Fabrizi Nicola, Nicotera, Cairoli e Corte.

(2) Sin dalla metà di aprile S. M. il Re, prevedendo che la guerra era oramai inevitabile, aveva fatto venire a Firenze il generale Petitti per manifestargli la sua volontà che egli assumesse la carica di capo dello stato maggiore generale, e per indicargli i suoi progetti di riparto dell'esercito in campagna Nel tempo stesso il Re incombenzò il generale Petitti di sentire in proposito il parere del generale La Marmora. Il 18 aprile il generale Petitti indirizzava al Re il suo rapporto, del quale siamo in grado di pubblicare questi frammenti:

« Sire, ho fatto al generale La Marmora le comunicazioni delle quali Ella mi diè « l'onorevole incarico, ed, a seconda de' suoi ordini, mi affretto a parteciparle in « sunto le risposte che ebbi.

« Il generale La Marmora per gusto e per raziocinio riconosce che in caso di guerra « il suo posto è all'esercito anzichè alla presidenza del Consiglio. Per la sua devozione « a V. M., alla Dinastia ed al Paese *egli fa voti perchè i successori dell'attuale gabi-* « *netto siano in tal caso scelti in modo a costituire un governo forte e retto*, *e spera* « *che V. M. vorrà permettere che in tale circostanza egli le manifesti rispettosamente* « *ma francamente il proprio avviso al riguardo* ».

Su questo argomento il Re conferì eziandio col generale Cialdini il quale, a quanto pare, indicò il barone Ricasoli come il solo uomo politico che avrebbe potuto sostituire il La Marmora, quando questi fosse partito pel campo.

Affine di preparare il terreno al nuovo avvenimento, il Dina esponeva nel suo giornale le seguenti considerazioni:

Il governo del Re non deve sgomentarsi della grande responsabilità che assume nella guerra a cui si va incontro; egli dovrebbe sgomentarsene soltanto ove non si sentisse all'altezza della sua missione.

Ma egli sa d'avere con sè la nazione, sa che la causa per la quale si entra in campo è santa, è giusta, e popolare, anche negli Stati e fra le potenze che vogliono la pace ad ogni costo. È la causa dell'indipendenza nazionale, del diritto, della libertà.

La guerra in Italia non è impresa di partito, ma essenzialmente nazionale. Tutte le forze debbono concorrervi, tutti i mezzi onesti, legittimi, debbono essere adoperati. Non si vogliono esclusioni ed ostracismi.

Ma il governo ha d'uopo di molta autorità morale, ha d'uopo di tutto il prestigio che è necessario per provvedere con risolutezza ai bisogni dello Stato, nella prospera come nell'avversa fortuna.

La nazione gli accorderà quell'appoggio sincero e spontaneo che mai non ha rifiutato a coloro che ne curano gl'interessi supremi; il Parlamento dal canto suo gli concederà quelle facoltà che sono indispensabili in tempo di guerra.

Ma il ministero come sarà composto? Quali cambiamenti vi s'introdurranno?

È faccenda assai delicata, che conviene toccare con molta cautela e riserbo.

Noi confidiamo che il generale La Marmora sappia apprezzare le condizioni del paese e lo stato di alcune provincie. *Il ministero deve essere omogeneo e formato in guisa da non destare nè antipatie, nè diffidenze in alcuna parte dello Stato*, ma anzi in guisa da ispirare intera fiducia alle popolazioni e scoraggiare gli avversari interni, a cui venisse in capo di cospirare contro la sicurezza dello Stato, intanto che l'esercito nazionale versa il prezioso suo sangue per compiere la patria indipendenza. Solerzia, avvedutezza, esperienza politica e risolutezza, alto concetto della dignità e de' diritti d'Italia, ecco che cosa si richiede nel ministero, al quale incombe di moderare le sorti del paese nel corso della guerra, che l'Austria affretta co' suoi bellicosi apprestamenti.

Il tasto era stato toccato dal Dina « con molta cautela e riserbo »; senonchè, nella giornata del 29, essendo corsa la voce di una « crisi ministeriale », egli stimò opportuno di stampare, nelle *Ultime notizie*, la seguente nota spiegativa:

Nelle contingenze eccezionali in cui trovasi lo Stato, i ministri hanno creduto conveniente di mettere i loro portafogli a disposizione del presidente del Consiglio, per quella combinazione ministeriale che alla Corona sembrerebbe più adatta.

In seguito di questa risoluzione il generale La Marmora ha conferito col barone Ricasoli, a cui richiese se sarebbe disposto ad assumere l'incarico di formare un gabinetto. Il barone Ricasoli avrebbe espresso l'avviso *non essere ancora giunto il tempo di un mutamento ministeriale.*

Questi sono i fatti che hanno dato origine alle voci di crisi ministeriale.

Non v'ha crisi, perciocchè il ministero sta al suo posto, sebbene pronto a prestarsi a quelle combinazioni che potessero diventare opportune.

Non si può dire se vi sarà semplice modificazione o cambiamento completo del ministero, dipendendo l'uno o l'altro partito da circostanze che non si possono tu te prevedere.

I nomi pertanto dei ministri scelti o probabili non sono che meri supposti, secondo le varie opinioni o previsioni più o meno fondate dei giornali e dei partiti (1).

Giova pur far avvertire che la deliberazione presa dai ministri non fu suggerita da altro sentimento fuorchè quello del cambiamento avvenuto nella situazione politica, non da screzi e dissensi intorno ai fatti che prepararono tal cambiamento, poichè nel seno del gabinetto vi ha perfetto accordo, sia nella politica finora seguita, sia nei provvedimenti che si stimano necessari.

Il 2 maggio il Re desiderò di vedere il barone Ricasoli. « Il linguaggio che egli mi tenne, scriveva il Barone al La Marmora, il giorno dopo, fu nel medesimo senso di quello che ella aveva avuto la bontà di adoperare verso di me. Si parlò in seguito del carattere che avrebbe dovuto avere quel ministero che si fosse composto *per il caso di guerra,* e il Re mi parve inclinato ad accogliere l'idea che in quel caso il ministero si dovesse comporre di uomini *presi dai vari par-*

(1) Vimercati a M. A. Castelli, Parigi, 1° maggio 1866: « Questa mane ho letta una lunga lettera di un agente francese, mandato dal ministro di Stato Rouker a Firenze. In essa sono molti dettagli sulla formazione del gabinetto che verrebbe a rimpiazzare La Marmora: Ricasoli, presidenza ed interni; Visconti, agli esteri; Pettinengo rimarrebbe alla guerra; Jacini pure starebbe a suo posto ed anche lo Scialoia; entrerebbero il Crispi, il Coppino, ed anche il Mordini; non credo esatti tutti questi ragguagli; credo però allo spirito di un ministero, che raggiungerebbe lo scopo di rappresentare tutti i partiti della Camera ». *Carteggio politico Castelli,* II, 118.

titi; ma con prevalenza del principio *conservativo*, o meglio direi, del principio *temperato*, che vuole procedere oltre sì, ma non precipitare... Io spero di poterle stringere la mano in giornata. Col Re fu inteso di cominciare a scandagliare gli animi di coloro che si crederanno più idonei a comporre il ministero, che dovrebbe entrare *al caso di guerra* » (1).

Il concetto del Re di prendere uomini dai vari partiti non andò guari a genio al La Marmora, e ciò di leggieri si intende (2), e neppure a tutti gli amici del Ricasoli. Al quale il deputato Galeotti scriveva il 4 maggio: « Fiutando l'aria, mi pare d'aver capito che l'elemento di sinistra non porterebbe nessuna forza vera al nuovo ministero e non corrisponderebbe punto nè poco all'opinione del paese, che pensieroso dell'avvenire vuole sopratutto forza ed autorità morale nel governo. Ho pure capito o m'è parso di capire che l'elemento di sinistra è messo innanzi da alcuni dottrinari, i quali vorrebbero il Parlamento in permanenza; la sinistra poi di null'altro si preoccupa che del pericolo che l'Italia si faccia per autorità regia e senza di lei. Ritiensi che l'ideale della sinistra sarebbe il proclamare la dittatura di Garibaldi » (3).

Anche il Minghetti, in casa del quale il 3 aprile s'era tenuta la nota riunione, non pareva eccessivamente soddisfatto. In data del 7 maggio egli scriveva da Firenze al Castelli: « Quanto al cambiamento ministeriale molto se ne parla, ma nulla è combinato definitivamente. Pare che verrà il Barone, e prenderà qualcuno della sinistra. Se dà loro *portafogli secondari* e si affianca bene nei portafogli politici di uomini *sicuri*, ciò non mi spaventa e credo poi risponda alla situazione. Inoltre il Re è in questa idea e Cialdini vi ha lavorato a tutt'uomo » (4).

Queste trattative per una ricomposizione ministeriale, a Camera aperta, presentavano un carattere abbastanza strano

(1) *Lettere Ricasoli*, VII, 375.

(2) Niun dubbio che il La Marmora in questo argomento la pensava come quattro mesi pur dianzi il Ricasoli, quando scriveva a Celestino Bianchi che tre anni almeno di prove occorrevano prima che un ministero moderato potesse annoverare nel suo seno un Crispi od un Mordini (Vedasi a pag. 574).

(3) *Lettere Ricasoli*, VII, pag. 377.

(4) *Carteggio politico Castelli*, II, 120.

e insolito, perchè nella Camera stessa non se ne facesse parola. Nella tornata dell'8 maggio, essendo venuto in discussione il disegno di legge presentato dal ministero nel giorno 4 per ottenere facoltà straordinarie onde provvedere alla difesa ed alla sicurezza interna, il deputato Ara, del gruppo dei *Permanenti*, alluse alle voci che correvano, dichiarando che avversario dell'amministrazione in carica, probabilmente non avrebbe avuto fiducia neppure in quella che le sarebbe succeduta (*ilarità e rumori*). E siccome relatore della Commissione era l'on. Crispi, che da taluni buccinavasi sarebbe entrato nel nuovo gabinetto, l'on. Ara si diresse a lui per domandargli se le facoltà straordinarie si concedevano al ministero che era tuttora al potere o a quello che gli sarebbe sottentrato. « La Commissione, così l'onorevole Ara si espresse, ha fatto un rapporto che, mi permetto di dirlo, contiene sicuramente un *sottinteso*. Dalla Commissione si parla dello stato di *pace incerta*; domando se è possibile il supporre che gli onorevoli membri della Commissione abbiano potuto ritenere in questo momento che si tratti di stato di *pace incerta*; è impossibile supporlo in quanto che gli ultimi atti del governo indicano necessariamente una posizione molto diversa. Vi ha dunque un *sottinteso*; non è più, o signori, il tempo dei *sottintesi*, siamo in tempi tali in cui si deve parlare chiaro e molto chiaro; le popolazioni hanno questo diritto; dal momento che si tiene aperta la Camera, dal momento che noi siamo qui, dobbiamo dire le cose come sono. Qui vi ha un *sottinteso*, forse non si vuol dare un voto di fiducia all'attuale gabinetto, forse ve ne sarà un altro *in vista*, che potrà meritarsi maggior fiducia dalla Commissione (1). Se questo è si faccia avanti quel gabinetto; io credo non si debbano ripetere gli errori passati, non si deve aspettare di avere un nuovo ministro *quando tuona il cannone*; noi abbiamo dei cattivi esempi; noi ci ricordiamo ancora i disastri di Novara. Signori, non dobbiamo avere un gabinetto, il quale entri *nel momento solenne, in cui ha luogo la guerra* ed egli non co-

(1) Erano membri della Commissione, oltre al Crispi, i deputati Boggio, Raeli, Fossa, Comin, Guerrieri, Pisanelli, Mazzarella, Guerrazzi.

nosca prima nè il personale degli impiegati, nè le disposizioni precedentemente date, nè la situazione politica del paese. Noi abbiamo diritto, qualora vi sia tale *sottinteso*, che questo gabinetto si presenti *subito*. Maggiore dilazione potrebbe recare un disordine amministrativo da sconvolgere il paese ».

L'on. ministro dell'interno, Chiaves, avendo risposto che a lui non spettava addentrarsi nell'indagine se nella relazione della Commissione esistesse un *sottinteso*, prese la parola il relatore on. Crispi. « L'on. Ara, così egli disse, si duole di non vedere ancora *il gabinetto che deve succedere all'attuale*. A questo la Commissione nulla ha da rispondere. Io, per parte mia, e con me i miei amici di sinistra, possiamo assicurarlo essere nostro desiderio che, *qualora il ministero debba cadere, ciò avvenga in conseguenza d'un atto del Parlamento*. Domando all'on. Ara: ha egli il coraggio di atterrare l'attuale gabinetto per farne sorgere un altro? Se lo ha, lo faccia, noi non gli saremo contrari. Noi rispettiamo gli uomini che sono al potere, e con parecchi di loro ci onoriamo di essere amici personali; ma non siamo noi (parlo di me e degli amici miei politici) coloro i quali possono avere delle predilezioni per i personaggi onorevoli i quali siedono nei Consigli della Corona. Lo ripeto, se l'on. Ara e i suoi amici, se i deputati del centro vogliono tutti compatti rovesciare il gabinetto La Marmora, non osteggeremo noi i loro voti. Nulladimeno sono convinto che nè l'on. Ara, nè i suoi amici avranno tanto coraggio ». (*Benissimo! a sinistra*).

Prima ancora che avvenisse nella Camera questa « divagazione politica » intorno al gabinetto che « doveva » succedere a quello che era tuttora al potere, il generale La Marmora per nulla convinto, come già si è accennato, della bontà dei progetti del Re e del generale Cialdini, aveva chiesto un colloquio al barone Ricasoli (1), per tentare di persuaderlo a volere frattanto assumere il portafoglio dell'interno in luogo dell'on. Chiaves, e ad abbandonare il pensiero di un ministero *misto*. Il colloquio ebbe luogo

(1) Lettera La Marmora a Ricasoli, 8 maggio. *Lettere Ricasoli*, VII, 378.

nel giorno 10, e il Barone ne dava il seguente ragguaglio al conte Bastogi, intimo suo, in una lettera dell'11: « Vidi jeri (*il La Marmora*) verso le 3 e discorremmo a lungo più che altro sulle condizioni politiche..... Tu sai che ora si pone in campo l'idea che io intanto cominci a rappezzare il ministero, prendendo il ministero dell'interno. Io non sono favorevole a questa idea; non so capire questi rappezzi: non sono profeta, e l'incognito non mi lusinga, dirimpetto a cosa fatta contro la mia coscienza. E poi, troppo si è saputo che io sarei entrato *a guerra certa* (1), ed entrando oggi che *la guerra è meno prossima*, a meno che farla per proprio conto e soli, mi parrebbe un voler mistificare il paese. Pur troppo però questi *progetti eunuchi* saranno schiacciati dalla gravità della nostra posizione! Ti par cosa leggera la notizia (*giunta ieri*) della convocazione della Camera prussiana? Vi occorreranno due mesi (2)! *Quel Bismarck si rammenta oggi, oggi soltanto che doveva contare con il paese?* E come restiamo noi? Siamo, ripeto, in preda ad un mare di terribili possibilità.... » (3).

Al Bastogi il Ricasoli non aprì intieramente l'animo suo, giacchè si restrinse a parlargli della sua riluttanza a entrare nel gabinetto mentre la guerra era tutt'altro che *certa* e *prossima*. Il vero si è che nel colloquio col La Marmora, il Barone disse chiaro e netto che egli aderiva al progetto del Re e del generale Cialdini circa l'opportunità di formare, in caso di guerra, un ministero con elementi presi *da tutti i partiti*. I sentimenti manifestati in tale occasione dal Barone sono per l'appunto quelli che egli espresse in una lettera del 12 al Giorgini, il quale su questo punto la pensava esattamente come il La Marmora e il Galeotti. Così scriveva il Ricasoli nella lettera ora indicata: « Ho letto il tuo giudizio sopra l'idea d'un ministero misto. Dal punto di vista di un partito, tutto quello che dici sta bene: e molte cose sono pure

(1) La Marmora alludeva particolarmente al Ricasoli quando a pag 170 dell'*Un po' più di luce* scriveva: « *Sol quando la Prussia avrà tirato il cannone crederemo che farà veramente la guerra all'Austria*, dicevano anche molti che non erano rivoluzionari ».

(2) La Camera dei rappresentanti era stata prorogata nel mese di febbraio, perchè aveva respinto una proposta del governo con 263 voti su 298 votanti. Il 9 maggio la Camera venne sciolta e i comizi elettorali furono indetti pel 18 giugno.

(3) *Lettere Ricasoli*, VII, 373

da considerare come sotto il rispetto delle ragioni intrinseche di forza e di autorità di un ministero qualunque. Ma che vuoi che io ti dica? Io non so vedere la cosa che *da un punto culminante*, al quale mi sollevano i potenti fati della nazione, per la quale io credo suonata l'ora suprema. Quando siamo alla vigilia di vedere andare a torrenti il sangue italiano per il compimento dell'unità, e l'indipendenza della nazione, e non si domanda a quale parte quel sangue appartenga, e sappiamo che ogni parte vi ha il suo contingente, all'interno, tra quelli che rimangono a casa, che hanno obblighi e doveri santissimi, si farà discussione se gli operai dovranno essere di *sinistra* o di *destra?* Io non vado più oltre. Io ti confesso che non so proprio farmi un'idea che si possa discutere oggi, in presenza di momenti così terribili, in cui non si può e non si deve avere che una parola: unione, unione, unione; si possa tranquillamente discutere se il ministero che dovrà venire, *quando il presente perderà il suo capo*, si comporrà di elementi *misti* o *puri* » (1).

In mezzo a queste dispute bizantine, le quali non avevano potuto a meno di trapelare nel pubblico, certo è che un danno non lieve si era recato al reggimento dello Stato, quando questo avrebbe avuto maggiormente bisogno di essere forte; il ministero, cioè, non appariva più che un ministero *provvisorio*. A tale danno il Dina cercò di ovviare colla pubblicazione del seguente articolo:

Il ministero.

(11 maggio 1866).

Ieri, 9, era sparsa la voce che un nuovo ministero era bell'e fatto e pronto a succedere al gabinetto La Marmora (2).

L'avvenimento di un nuovo gabinetto significherebbe, secondo noi,

---

(1) *Lettere Ricasoli*, VII, 380.

(2) Lettera Dina a Castelli, Firenze, 9 maggio 1866: « Qui si lavora di mani e di piedi pel nuovo ministero. Da quanto mi viene riferito, Ricasoli non conserverebbe di questo ministero che Pettinengo e Scialoia. Agli esteri prenderebbe Visconti-Venosta, alla marina Longo; egli si terrebbe l'interno. Entrerebbero due di sinistra: *così vuole il Re e così consiglia Cialdini*. Come se l'intenderanno? Io preferirei Sella alle finanze, non perchè più valente, ma perchè ha più la fiducia della Banca e dei banchieri... ». *Carteggio politico Castelli*, II, 123.

che *il periodo dei negoziati è finito e quello della guerra è cominciato.*

Siamo noi già arrivati a questo punto?

Non lo crediamo, però non crediamo neppure che il generale La Marmora sia per ritirarsi nè oggi nè domani, dovendo supporsi ch'egli sia impegnato in trattative, il compimento delle quali non sarebbe prudente affidare ad altri, perchè potrebbero derivarne indugi ed incagli d'ogni sorta.

L'Italia aspetta un cambiamento ministeriale come un fatto richiesto dallo stato di guerra, non come una *crisi*, ma lo aspetta nel giorno decisivo in cui s'accenda la guerra.

Non sarà una crisi della cui fine abbiamo ad essere trepidanti e perplessi, perchè non è un ministero che si ritira dinanzi ad un voto di sfiducia parlamentare, o per dissensi esterni che gl'impediscano di andare avanti, o per difficoltà incontrate nell'esecuzione del suo programma politico.

Niente di ciò; il ministero è concorde, il ministero ha preparato la presente situazione, alla quale il paese corrisponde col più leale amore di patria, ed ha ottenuto dalla Camera quelle facoltà eccezionali che reputava necessarie alla tutela della sicurezza pubblica ed ai bisogni dell'erario nell'eventualità della guerra.

Ma la guerra toglie al ministero il suo capo, lo priva dell'uomo il cui carattere impone rispetto all'universale, e che diresse la politica estera in condizioni assai ardue, e sostenne negoziati diplomatici della massima importanza. Ritirandosi il generale La Marmora, diventa necessaria la formazione di un'amministrazione nuova. Il paese non ne è inquieto, perchè ha preveduto quest'evento, e *sa che la Corona stessa se ne era occupata per tempo.*

Il barone Ricasoli, che ha conferito prima col generale La Marmora, poscia con S. M. il Re, ha accettato l'incarico di comporre la nuova amministrazione, *quando il generale La Marmora, chiamato ad alto posto militare, non potesse più stare a capo del gabinetto* La guerra produce una situazione nuova, differente dal periodo di preparazione, e la composizione del ministero Ricasoli ed il ritiro del ministero La Marmora significano che nei Consigli della Corona la guerra è cosa deliberata.

Quindi non modificazione di programma, nè cambiamento di politica estera.

Sarebbe inopportuno riferire le notizie che si spacciano intorno al futuro gabinetto. Tutto ciò che ora si dice della sua formazione che sarà un'amministrazione del tutto nuova, o che vi rimarrà parte del presente ministero, ci sembrano supposti più o meno verosimili e fon-

dati, non fatti; sono voci premature, non l'espressione di combinazioni stabilite.

Ciò che al paese preme, e ciò che gli uomini dotati di senso politico debbono sopratutto desiderare, è che i ministri, sotto la direzione del barone Ricasoli sieno animati da uno stesso sentimento ed informino i loro atti ad uno stesso pensiero. Giammai non si ebbe tanto bisogno di pieno accordo nel gabinetto, giammai il difetto di omogeneità nel ministero potrebbe produrre tanti screzi ed impicci, che nuocerebbero all'azione del governo e scemerebbero quella forza morale sempre indispensabile in chi regge la cosa pubblica, ma principalmente in tempi di guerra e di complicazioni in cui si agitano i supremi interessi della nazione.

Ma non siamo impazienti, non *affrettiamo un cambiamento prima dell'ora richiesta*, lasciamo che il generale La Marmora compia l'opera sua. Se ne avvantaggerà lo Stato e il ministero che gli verrà dopo, trovando la posizione politica ben delineata e definita.

Sebbene nelle carte del Dina non ve ne sia traccia, reputiamo assai probabile che dopo la pubblicazione dell'articolo sovrariferito, egli vide il Minghetti, il quale deve avergli esposto il proprio avviso che la migliore combinazione sarebbe stata quella di modificare subito il ministero, procurando di farvi entrare il Ricasoli e qualche altro uomo politico, magari di *sinistra*, a cui si sarebbero potuti affidare *portafogli secondari*..... Era l'idea che il Minghetti pochi giorni prima aveva manifestata al Castelli, sebbene gli sembrasse allora che si poteva fare una combinazione migliore..... Al Dina l'idea parve buona ed utile, ed egli la colorì assai abilmente nell'articolo che qui sotto riproduciamo:

La ricostituzione del ministero.

(12 maggio 1866).

Noi abbiamo nel foglio precedente considerata la quistione della ricomposizione ministeriale da un solo lato e sotto un solo punto di vista.

Abbiamo preso le mosse dall'ipotesi che il ministero La Marmora abbia da rimanere al timone dello Stato fino al sorgere della guerra, dopo di che gli succederebbe un ministero Ricasoli.

Ma v'ha un'altra combinazione che merita di essere discussa e che trova non pochi favoreggiatori.

Questa consisterebbe nel modificare *sin d'ora* il ministero, coll'ammettere a farne parte *il barone Ricasoli ed altri uomini politici*, per guisa che nel caso di guerra non abbiasi più nulla da mutare, salvo la presidenza del gabinetto, che, lasciata dal generale La Marmora, sarebbe assunta dal barone Ricasoli.

Lo scopo che si vorrebbe raggiungere con tale combinazione è chiaro ed evidente. Si vorrebbe togliere di mezzo un periodo di esitazione ed uno stato provvisorio nella direzione della cosa pubblica, che nelle presenti circostanze sarebbe bene di poter schivare. Perciocchè la sostituzione di un ministero ad un altro, quantunque non prodotta da crisi politica, nè diretta ad un cambiamento di programma, cagiona pur sempre delle difficoltà e delle interruzioni nel corso dei pubblici affari.

Se non si fosse messa in campo la quistione ministeriale, se si fosse aspettato a parlarne che la guerra fosse imminente, sarebbe stato inopportuno sollevare la discussione sopra siffatto argomento. Niuno ne avrebbe veduta la necessità. Ma poichè si è fatto sapere che il barone Ricasoli era stato richiesto di mettersi al posto del generale La Marmora, da quel giorno il presente ministero si è presentato al paese come *un ministero provvisorio*.

Non è in questo momento che un ministero possa accettare una posizione precaria, nè mai, ne siamo certi, l'accetterebbe il gabinetto del generale La Marmora. Daltra parte non crediamo che sarebbe conveniente che il generale La Marmora si ritiri ora dal potere. Non fa d'uopo di essere nei segreti della diplomazia per comprendere che il generale La Marmora *non ha compiuta interamente l'opera sua*, e che questi giorni di sì grande ansietà per la nazione e di sì viva aspettazione per l'Europa non trascorrono nell'inerzia dei gabinetti.

Come conciliare la convenienza di far sì che il gabinetto abbia tutta la forza che deriva dalla stabilità, e quella che il generale La Marmora continui a presiederlo e a dirigere la politica estera sino alla guerra?

La seconda combinazione menzionata scioglierebbe ogni difficoltà. Si avrebbe un ministero ricomposto col generale La Marmora, evitando le subitanee transizioni.

Però non giova tacere che un'altra quistione si racchiude in questa della ricomposizione ministeriale. È una quistione politica che si potrebbe chiamare quistione di partito.

Nelle varie liste che vennero pubblicate di un ministero Ricasoli figura *qualche deputato della sinistra*. Noi lasciamo da parte i nomi; non trattasi di nomi, ma di partiti e di governo.

Quali siano le nostre idee rispetto al partito liberale sanno i nostri lettori. Non è possibile il prendere abbaglio. L'abbiamo dichiarato, discutendo il programma dell'onor. *Mordini*, pubblicato nel *Diritto*, e sempre l'abbiamo sostenuto. Il programma del partito liberale è il più ampio che mai vi possa essere. *Italia e Vittorio Emanuele, Unità nazionale colla Monarchia costituzionale di Casa Savoia, ecco il nostro programma.* È un campo vasto, nel quale tutte le intelligenze ed i cuori onesti trovano il loro posto, tutte le forze della nazione possono adoperarsi e le aspirazioni degli uomini politici avere il loro legittimo soddisfacimento. Fuori di questo campo noi non vediamo che degli avversari politici, coi quali sarebbe impossibile un *connubio* ed una conciliazione.

Un partito non si regge al governo nè può gettare radici profonde ed estendersi nel paese se non ha idee larghe, se non comprende il moto della politica interna nel suo senso più elevato. I partiti esclusivi sono condannati a morire. Perchè i partiti estremi sono impotenti? Perchè non ammettono transazioni, perchè non meno eccessivi che esclusivi.

Il partito liberale invece non respinge alcuna forza, ma si rinvigorisce per continui acquisti Questa è e dev'essere la nostra politica, fedeli agli alti insegnamenti, che ci ha pôrti il conte di Cavour.

Egli è quando la politica del partito sta per trionfare, quando i fatti sopraggiungono a dimostrarne la prudenza e la previdenza, che si deve far prova di maggiore arrendevolezza e larghezza di concetto...

Però non ci è punto grave il dichiarare che mentre saremmo avversari decisi di un ministero di sinistra, non vedremmo alcun inconveniente o pericolo nel ricomporre il gabinetto per modo che ne facciano parte le varie frazioni del partito liberale, quelle che sempre cooperarono con esso, non meno che le altre che solo al presente ad esso si rannodarono; sarebbe un ministero fatto nell'intento di consacrare una conciliazione che la guerra rende e desiderata e più agevole.

Ma in sì importante faccenda conviene andar molto cauti.

Il ministero ha suprema necessità di essere omogeneo. Non è vero che la guerra imponga silenzio alla politica. Nelle varie peripezie della guerra, la politica ha i suoi uffici da compiere e nell'interno e all'estero. E come potrebbe compierli il ministero, che avesse nel suo seno i germi di dissensi e di discordia?

In tempi di guerra non deve il ministero affidarsi all'incerto. Le quistioni non si risolvono differendone la disamina, le discussioni non si soffocano, dissimulandole. Al ministero si para dinanzi un periodo difficile, e non è da sperare ch'egli possa autorevolmente dirigere la cosa pubblica, se non è unito e concorde, o se nel paese manca la convinzione che esso sia concorde ed unito.

Se un ministero di conciliazione può essere accetto all'Italia, è a patto che vi sia armonia di sentimenti e comunione d'idee. *Introdurre nel gabinetto partiti vari che si combattano o cerchino di escludersi alla prima questione grave che sorga, è far contro al proprio intento, perciocchè non la conciliazione, ma la discordia provocherebbe.* E sarebbe un male a cui il valore dell'esercito e della marina ed il senno delle popolazioni appena basterebbero a rimediare.

L'accordo ne' principii non basta a formare un ministero omogeneo. L'animo, il carattere, le passioni degli uomini sono cose da non trascurare. Confidiamo che non si trascureranno e che, qualunque sia la combinazione che si preferisca, sia che il ministero si muti soltanto allo scoppiare della guerra, sia che si ricomponga sin d'ora (ciò che dipende forse dalla previsione che questo periodo di aspettazione abbia a durare poco o molto) l'Italia avrà un governo forte ed autorevole, perchè informato a quei sentimenti di concordia e di vicendevole fiducia che vengono più dal cuore che dalla testa.

Dubitiamo fortemente che il generale La Marmora dividesse tutte le idee esposte nell'articolo del Dina; il Generale faceva già personalmente un atto di abnegazione, separandosi dal ministro Chiaves, che anch'egli per un eguale sentimento di abnegazione aveva accettato il portafoglio nelle condizioni ben note ai nostri lettori; ma, infine, riconosceva che le condizioni politiche e la volontà sovrana richiedevano l'entrata del Ricasoli nel gabinetto; però ripugnava a sacrificare altri colleghi, sebbene questi si fossero mostrati disposti a ritirarsi spontanei; e meno che mai avrebbe desiderato sostituirli con uomini di una parte politica diversa dalla sua. Su questo punto il modo di vedere del La Marmora accostavasi assai più a quello degli uomini di pura destra, di cui era organo autorevole la *Perseveranza* (1), i quali non seppero approvare

(1) Il Bonghi espose con molta esattezza nel suo scritto, *L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, quali erano le opinioni de' suoi amici politici intorno al dilicato argomento: « Noi ci trovammo, all'entrare nella guerra, nella necessità di mutare ministero, poichè il La Marmora che n'era stato il capo, doveva ora andare a capitanare l'esercito. Un solo uomo di Stato gli si poteva surrogare, il barone Ricasoli: ora questi era appunto quegli il quale tra tutti credeva meno alla probabilità della guerra, e meno si sarebbe indotto a rimettersi al timone dello Stato, prima che una necessità presente ed evidente indicasse lui come a dito. È uomo che non ha nessuna ambizione volgare, e che accetta il governo come un dovere, non come un premio. Però, la stessa sua alienazione dalla politica quotidiana e dalla mèta ordinaria di questa, lo rende adatto talora a colorire una situazione politica colle tinte che gli

il programma politico enunciato dal Dina. A costoro il Direttore dell'*Opinione* fece la seguente risposta:

La conciliazione.

(14 maggio 1866).

Siamo in obbligo di breve risposta alla *Perseveranza*.

Noi non temiamo più di lei di esser tacciati da qualche frazione del partito liberale, di tradirne gl'interessi. Sarebbe questa un'accusa così strana, così irragionevole che non potremmo raccoglierla che con un sorriso. Noi non siamo nè cogli intolleranti, nè cogli indifferenti; noi abbiamo una politica da sostenere, un programma da difendere, e non abbandoneremo nè l'una nè l'altro.

Un partito deve tener conto di tutte le forze, e deve di continuo rinvigorirsi per nuovi acquisti Nell'articolo di ieri l'altro ci parve di aver espresso a sufficienza il concetto nostro rispetto a' mutamenti ministeriali. Ci duole di non aver appagata interamente la *Perseveranza*, che ci ha trovato poco espliciti. A noi sembra di avere senza reticenza svolto il nostro pensiero. *Il nostro partito non dev'essere esclusivo;* non respinge chi viene ad esso, nè si mostra diffidente verso chi, istruito dall'esperienza, accoglie le sue idee. È quindi prudente il consiglio che gli si porge di *allargare la base del governo*, facendo sì che nel ministero, che deve dirigere le sorti d'Italia durante la guerra, siano rappresentate le varie frazioni del partito, inteso nel suo più ampio significato. Diciamo *le varie frazioni* e non, come la *Perseveranza*, *i vari partiti*, perchè come il programma è uno, così uno è il partito,

porge piuttosto la nobiltà dell'animo suo che non la natura delle cose e degli uomini. Quanto meno la mutazione del capo del governo era richiesta dalle condizioni del momento. *tanto più era necessario che si restringesse soltanto a questo*. E, quanto più era stata felice la politica della parte moderata, riuscita dopo sei anni a ritrovare un'alleanza degna e sicura, tanto più era inutile di comunicare colle parti avverse il credito dell'impresa, tanto più era possibile di confermare il governo nelle sole mani di quella: le incerte vicende della guerra, e gli effetti che ne sarebbero potuti seguire, richiedevano governo *tutto fido e concorde*. Era giunto, per vie insperate, il momento di risanare lo Stato dalle ferite che il trasferimento della capitale e l'elezioni del 1865 gli avevano inflitte. Il favore del paese era tanto, che all'amministrazione non occorreva quello dei partiti e dei singoli nomi, racimolati nel seno dell'uno e dell altro. Ora un principio piuttosto morale che politico fece entrare il Ricasoli in tutt'altra via. Credette che fosse invece il momento di cancellare ogni spirito di parte, confondendo tutti gli uomini più segnalati di ciascuna insieme, e compromettendoli, col chiamarli al governo, nella nobile opera. Questo momento negli Stati liberi non giunge pur troppo pressochè mai; e niente l'allontana più che l'illusione di crederlo così vicino da poterlo toccare colla mano. Il Ricasoli se ne avvide nelle stesse prove che fece per effettuare il concetto suo... ».

perchè il ministero nuovo può accogliere anche qualche elemento di *centro sinistro* e di *sinistra moderata*, senza essere composto di rappresentanti di diversi partiti. Il ministero ha d'uopo di essere omogeneo, e non lo sarebbe ove fosse l'espressione di tendenze e di programmi diversi nella politica interna od estera.

La *Perseveranza* non contesta la necessità che il ministero sia omogeneo, ma essa aggiunge: « l'accordo di un ministero è creato per metà dalle persone e per metà dai fatti ». Ed è verissimo, e perciò richiediamo che si badi all'animo, al carattere, alle passioni degli uomini. Se non possiamo padroneggiare interamente i fatti, non trascuriamo almeno le considerazioni che riguardano le persone. L'indifferenza nella scelta sarebbe incensurabile, e non crediamo che potrebbe giustificarsi al cospetto del Parlamento e del paese. Vogliamo la conciliazione? Cerchiamo uomini conciliativi. Associamo pure al governo degli uomini politici delle varie gradazioni del partito liberale, ma facciamo sì che codesti uomini siano elemento di forza e non cagione di dissensi e di divisioni.

La *Perseveranza* crede inoltre nocivi gl'indugi, i mutamenti ministeriali. Noi non siamo così impazienti. Concordi nella massima della modificazione ministeriale, non vediamo alcun pericolo o danno se questa fosse ritardata, perchè *potrebbe darsi che il ritardo provenga da circostanze estranee alle considerazioni di partito.* Si era posta in campo la quistione ministeria e, quando la guerra si reputava imminente. Invece è sopraggiunta *una sosta, che potrebbe durare più che universalmente si crede.* È bene che il paese ne sia avvertito, affinchè questa apparente bonaccia non lo induca in falsi giudizi. *L'indugio prova che la diplomazia non ha ancora abbandonato il campo delle trattative.* Noi non conosciamo lo stato di queste trattative, ma non ci sembra avventato il *supporre* che da esso dipenda l'accelerare o ritardare la nuova combinazione ministeriale; forse la situazione potrà fra qualche giorno rischiararsi ed allora usciremo anche dall'incertezza rispetto alla ricostituzione del gabinetto, la quale, la *Perseveranza* non vorrà contestarcelo, *non è ciò che in questi momenti preoccupi maggiormente l'opinione pubblica.*

Pochi giorni appresso (19 maggio) il Dina scriveva al Castelli: « Ricasoli ha ricusato di entrare nel gabinetto; aspetta di farne *uno nuovo*, quando La Marmora si ritiri » (1).

Anche quando il La Marmora avesse acconsentito che entrassero col Ricasoli due o tre deputati di sinistra, la ricom-

(1) *Carteggio politico*, II, 127.

posizione ministeriale sarebbe andata egualmente a monte. Giammai il fiero Barone si sarebbe contentato di far parte di un gabinetto del quale egli non fosse stato il presidente.

Frattanto al pubblico si diede a credere che l'indugio della ricomposizione derivava da questo solo che lo scoppio della guerra, il quale alla fine di aprile sembrava imminente, era stato quanto meno ritardato per l'intervento della diplomazia.

Ecco, in breve, ciò che nel frattempo era avvenuto.

L'Imperatore d'Austria, visto che era andato fallito il suo disegno di assalire separatamente, l'Italia, prima, e poi la Prussia, dichiarò all'Imperatore dei Francesi che egli era disposto a cedergli il Veneto, purchè l'Italia promettesse di serbare la neutralità nella lotta austro-prussiana.

L'Imperatore, il quale non aveva assunto impegni di sorta colla Prussia, ed era allora fatto segno alle più violente opposizioni nella stampa e nel Corpo legislativo, perchè « sospettato » di desiderare la guerra a profitto dell'Italia, fece buon viso alla proposta austriaca.

Il generale La Marmora, a cui la proposta fu immediatamente comunicata nella massima segretezza, rappresentò all'Imperatore che era *una questione di onore e di lealtà per l'Italia di non svincolarsi dalla Prussia*. Però, siccome il trattato con questa potenza, firmato l'8 aprile (1) per la durata di soli tre mesi, spirava l'8 luglio, il La Marmora soggiunse che la cosa si sarebbe potuta accomodare mediante la riunione di un *Congresso*, tanto più che non solo da Londra, ma anche da Berlino gli si era telegrafato trattarsi di ciò per l'appunto (2).

L'Imperatore convenne che la situazione per l'Italia era *delicatissima*. Egli rispose che per guadagnar tempo avrebbe

(1) È strano che il Bernhardi, inviato verso la fine di maggio dal governo prussiano in qualità di plenipotenziario militare (*als militärischer Bevollmächtigter*) in Italia, seppe soltanto a Firenze dal conte Usedom che era stato firmato un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra i due Stati! Del resto l'Usedom stesso, se sapeva che il trattato era stato firmato, ne ignorava la data precisa; infatti indicò al Bernhardi la data del 27 aprile! (*Der Krieg 1866 gegen Oesterreich und seine unmittelbare Folgen. — Tagebuchblätter aus den Jahren 1866 und 1867.* Von Theodor von Bernhardi. Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1897).

(2) Telegramma La Marmora a Nigra, 5 maggio 1866. *Un po' più di luce*, pag. 206.

fatto tutto il possibile per rimettere sul tappeto la sua antica idea del Congresso (1).

Qualche giornale — scriveva il Dina il 7 maggio — ha accennato ad una proposta di Congresso. Non crediamo che *finora* sia stata fatta, ma potrebbe venire presentata.

È un'eventualità che bisogna prevedere e discutere.

Noi la esamineremo, dichiarando sin d'ora che non ci sgomenta, perciocchè ormai la questione veneta è posta e deve essere risolta. Non solo l'interesse d'Italia, ma l'interesse di tutta l'Europa lo richiede, perciocchè non si può evitare la guerra nè sperare una pace feconda e durevole sino a tanto che non sia compiuto il programma di Napoleone III: L'ITALIA LIBERA DALL'ALPI ALL'ADRIATICO.

La proposta del Congresso.

(9 maggio 1866).

Il sig. Layard, sotto-segretario di Stato agli affari esteri, ha dichiarato ieri, 8, nella Camera dei comuni che non era stata fatta alcuna proposta per la riunione di un Congresso.

Ma come abbiamo osservato in un foglio precedente, da che non è stata presentata siffatta proposta, si avrebbe torto di inferirne che non possa ancora essere presentata. La diplomazia non crede di avere già esaurito tutti i suoi tentativi e non sarebbe difficile che all'ultimo istante essa metta innanzi l'idea del Congresso per ottenere il concorso della Francia; perciocchè l'imperatore Napoleone, che fu il primo (nel 1863) a fare la proposta, lungi dall'averla abbandonata ci tiene con molto amore.

Le difficoltà che la convocazione di un Congresso incontra sono gravissime. Quali sarebbero le basi de' negoziati e delle risoluzioni da prendere? E queste risoluzioni sarebbero esse imposte colla forza alla potenza che ricusasse di accettarle? In tal caso il Congresso sarebbe la guerra, non la pace.

L'Italia però non guarda con isgomento la proposta del Congresso.

La causa sua è così legittima e giusta ch'essa di buon grado la sottometterebbe al giudizio del Congresso. Non fu essa sollecita di aderire alla proposta dell'Imperatore, appena fu annunziata all'Europa?

Le condizioni sono mutate. Nel 1863 noi avevamo l'esercito sul piede di pace, ora l'abbiamo sul piede di guerra; nel 1864 l'occasione d'una

(1) Telegramma Nigra a La Marmora, 7 maggio 1866. *Un po' più di luce*, 213.

guerra per la Venezia era lontana, ora è imminente, e l'Italia verrebbe meno a' consigli della prudenza ed agli interessi nazionali, ove la lasciasse sfuggire.

Tuttavia il Congresso non potrebbe essere ricusato.

In un caso solo l'Italia avrebbe ragione di ricusarlo, e sarebbe quando al Congresso si volesse far precedere il disarmo.

Non sarebbe una condizione accettabile. Il Congresso, ma armati; il Congresso, ma senza sospendere alcuno degli apparecchi militari ordinati.

Soltanto a questo patto si può aderire al Congresso, ed il Congresso potrà in breve tempo, o compiere il suo incarico, evitando i mali della guerra, o separarsi, lasciando libero il corso alla ragione suprema delle armi.

Proporre adesso di disarmare sarebbe una derisione, e la mozione del Congresso fatta a tale condizione non potrebbe essere presa sul serio.

Egli è soltanto stando forti in armi che si può ottenere dal Congresso che affretti i suoi lavori, non essendo supponibile che le potenze vogliano sopportare lungamente i gravosi pesi che l'esercito sul piede di guerra impone, per lasciare che i diplomatici discutano a loro bell'agio. Niun governo potrebbe pretendere da' popoli tanta longanimità e pazienza.

È debito di uno Stato maturo di senno prevedere le eventualità che possono sorgere nello svolgimento di un gran dramma nazionale ed alla vigilia d'una guerra. Ed è per questa considerazione che ci parve di non passare con indifferenza sulla proposta del Congresso.

La Francia non ha finora fatto alcun passo per il Congresso. E si comprende, perchè dopo l'accoglienza che la proposta aveva incontrato nel 1863 a Vienna e a Londra, e dopo gli avvenimenti che la seguirono, l'imperatore Napoleone vuole probabilmente attendere che la proposta venga da altra parte.

Ma che cosa pensi la Francia de' lembi che restano de' capitoli di Vienna fu detto dall'Imperatore. Le sue parole al sindaco di Auxerre sono, nelle presenti contingenze europee, tutto un programma politico. Il Congresso dovrebbe metter fine a quei trattati del 1815 che l'imperatore Napoleone III ha sempre detestati per far prevalere il principio di nazionalità (1).

(1) Nella seduta del Corpo Legislativo, del 3 maggio, il sig. Thiers aveva assalito in un abilissimo e violento discorso la politica imperiale, che per servire gli interessi dell'Italia metteva a repentaglio quelli della Francia, alla quale premeva, secondo lui, che fossero mantenuti integri i trattati del 1815. L'Imperatore recatosi a Auxerre il 6 maggio per inaugurarvi il Congresso regionale agricolo, vi pronunziò un discorso che fu riguardato da tutti come una replica personale al signor Thiers. « J'ai envers le département de l'Yonne une dette de reconnaissance à acquitter —

È un programma che l'Italia ha accettato prima d'ora. Lo accetta l'Austria?

Era prevedibile che l'Austria, sebbene sempre pronta a cedere il Veneto alle condizioni che più sopra indicammo, si sarebbe rifiutata di trattare una quistione simile in un Congresso. Ciononondimeno la riunione del medesimo, su basi limitate, fu proposta dalla Francia, d'accordo coll'Inghilterra e colla Russia, all'Italia, all'Austria, alla Prussia e alla Confederazione germanica. Per le ragioni esposte nell'articolo sovrariferito del Dina, il generale La Marmora dichiarò, prima verbalmente, poi per iscritto, ai rappresentanti dei governi proponenti, che l'Italia accettava il Congresso, *a patto però di non sospendere gli armamenti.*

Mentre questi negoziati erano intavolati, la Camera italiana, proseguendo la discussione de' provvedimenti finanziari, incominciata il 7 maggio, stava per intraprendere quella dell'articolo 5°, concernente l'imposta sulle cedole del debito pubblico, che il Dina aveva fatto oggetto di due speciali suoi articoli (29 aprile - 1° maggio 1866).

Dividendo l'opinione manifestata dal Dina, il ministro Scialoia, prima che la discussione incominciasse, aveva dichiarato di non accettare l'articolo proposto dalla Commissione.

Nella tornata del 14 maggio gli onorevoli Briganti-Bellini Bellino, Torrigiani, D'Ancona, Ricasoli, Peruzzi, Servadio, Mancini, Cortese e altri ne proposero la soppressione.

Contro di essa parlarono, fra gli altri, il Broglio, il Depretis, il Lanza, il Pescatore; a favore, il ministro Scialoia.

La discussione procedeva abbastanza tranquilla e serena, quando nella tornata del 16 maggio prese a parlare l'onorevole Crispi, uno dei membri della Commissione. « Io non comprendo, egli disse, quale ragione ci possa essere per temere tanto danno dall'adozione dell'art. 5°. Non comprendo nemmeno

disse l'Imperatore —; il a été un des premiers à me donner ses suffrages en 1848; c'est qu'il savait, comme la grande majorité du peuple français, que ses intérêts étaient les miens et que *je détestais, comme lui, les traités de 1815, dont on veut faire aujourd'hui l'unique base de notre politique extérieure*. Je vous remercie de vos sentiments. Au milieu de vous, je respire à l'aise, car c'est parmi les populations laborieuses des villes et des campagnes que je retrove *le vrai génie de la France* ».

la paura che ha manifestato l'on. ministro delle finanze. La paura, o signori, non può aver altra causa che un solo fatto (*con impeto*), quello di sei anni di cattiva amministrazione... (*Vivi rumori a destra — Bravo! dalla sinistra e dalle tribune*)... la quale ci ha condotti nella difficile posizione in cui siamo. La vera paura potremo sentirla ove si perduri in un sistema falso, del quale sono autori gli uomini che ci hanno rovinati (*Bravo! a sinistra — Rumori a destra*). Sì, ivi è la paura... Signori, si colpisce con tasse l'insegnamento tecnico, liceale ed universitario; si raddoppia la tassa sul sale; si mettono dazi alle farine e a tutti i generi di prima necessità, e innanzi alla Borsa, innanzi questo idolo che ci ha tiranneggiati e rovinati, noi ci arresteremo? (*Bravo! a sinistra*). Ebbene, o signori, questo non sarà mai ».

Il Sella non essendo presente, e l'on. Minghetti non avendo creduto di dover interloquire, sorse il Lanza a protestare contro l' « imputazione generale » lanciata dall'on. Crispi a tutte le amministrazioni che avevano governato la cosa pubblica da sei anni in poi. « È tempo di finirla, egli disse, con queste accuse (*Voci numerose dalla destra: Bravo! Benissimo!*), che non sono mai basate, e che non debbono essere lanciate in quel modo ». Replicò il Crispi: «... Non si riscaldi l'onorevole Lanza, ma esamini piuttosto la sua coscienza, ed esamini quello che han fatto le amministrazioni che l'Italia ha dovuto subire. Ricordi come dagli stessi banchi della destra verso la fine dell'ultima Legislatura un autorevole capo di essa ebbe a dichiarare che, venendo in Firenze, bisognava mutare completamente sistema, se si voleva dar pace e benessere al paese. Quell'onorevole deputato fu il Bon-Compagni. Dunque l'accusa non viene solamente da me contro coloro che han governato l'Italia, e però non venite dicendo che le mie parole siano state lanciate senza alcuna prova ».

Dopo tre lunghe sedute, finalmente in quella del 17 si venne ai voti. « L'esito, scriveva la mattina il La Marmora al Petitti (1), è molto incerto. Che faremo se siamo battuti non lo so ancora ».

(1) Dicemmo più addietro (*vedasi la nota 2 a pag. 670*) che il Re intendeva nominare il generale Petitti a capo di stato maggiore dell'esercito. Il Re avrebbe assunto il

Fu domandato dalla sinistra l'appello nominale. Il risultato della votazione fu il seguente: In favore dell'articolo 5°, votanti 145; contro, 141. Si astennero 2 deputati (Siccardi, Zaccheroni).

Dopo tre giorni di discussione, scriveva il Dina la sera stessa della votazione, la Camera ha approvato oggi l'articolo 5° dei provvedimenti finanziari. Il voto fu dato per appello nominale e l'articolo fu approvato alla maggioranza di 4 soli voti. Questo risultato ha contrariato le comuni previsioni. Dopo l'eloquente discorso dell'on. ministro delle finanze, si credeva che l'articolo 5° sarebbe respinto; poichè non si poteva supporre, prescindendo da ogni considerazione di diritto e di interesse puramente finanziario, la Camera non appoggiasse il ministero in un momento nel quale il generale La Marmora ha d'uopo di grande autorità, ed il paese ha da superare una delle crisi più gravi che mai Stato abbia attraversato

Il voto della Camera è un errore politico; ma è un errore che si può riparare. La maggioranza che ha approvato l'articolo è così debole, in confronto dell'importanza della quistione, che autorizza il ministero a sostenerne la soppressione dinanzi al Senato e deve indurre il Senato ad accordargliela.

È una quistione politica, e addolora il vedere alla vigilia d'una guerra e nelle condizioni presenti del credito italiano, degli uomini politici che non abbiano voluto o saputo considerarla sotto il suo vero aspetto.

Confidiamo nel Senato; la Camera non potrà non essere lieta che il Senato le porga il mezzo di rinvenire sul suo voto, sulle cui conseguenze nessuno potrebbe illudersi (1). Tanto più dovrà essere lieta,

comando supremo delle truppe, ripartite in due grandi corpi di prima linea, sotto gli ordini, l'uno, del generale La Marmora, l'altro del generale Cialdini. Un corpo di riserva sarebbe stato assegnato al generale Della Rocca.

Senonchè il generale Cialdini, informato di questi progetti del Re, scriveva privatamente al La Marmora in data del 1° maggio: « Francamente parlando, il vostro progetto o quello del Re di *tre armate* mi spaventa. *È egli supponibile che noi ubbidiamo ciecamente a Petitti quando ci darà degli ordini in nome suo o in quello di Sua Maestà?* Se ubbidiremo, *Petitti sarà il vero Generale in capo;* cosa che mi pare non conveniente per molte ragioni. Se non obbediamo e facciamo di nostra testa, avremo mancanza d'insieme, sconnessione, e ci faremo battere in dettaglio. Abbandonate quest'idea compiacente ma rovinosa e riunite il comando dell'intiera armata in una sola mano e sia la vostra ». (*Carteggio inedito La Marmora-Cialdini*).

Il consiglio era più facile a dare che a seguire... Il fatto è che il Re abbandonò *i suoi progetti*, affidando, invece, al La Marmora la carica di capo di Stato maggiore, e al generale Petitti quella di aiutante generale dell'esercito.

(1) Non fu vana la fiducia riposta dal Dina nella saviezza del Senato, il quale nella tornata del 18 giugno, respinse il 5° articolo con voti 101 su 110 votanti.

avvegnachè le dichiarazioni dei deputati assenti hanno già tolto quasi ogni efficacia morale al voto (3). Quanto al ministero, esso deve riguardare con calma questo incidente ed astenersi da qualunque risoluzione che possa aggravare maggiormente la presente situazione.

Il suggerimento dato dal Dina non era inopportuno; infatti l'on. Scialoia, finita la seduta del 17, aveva manifestato la determinazione di rassegnare le sue dimissioni. Però, aderendo alle istanze de' suoi colleghi e all'invito di S. M., egli rinunciò al suo divisamento, di maniera che fu evitata una crisi che in quei momenti « avrebbe potuto essere cagione di non lievi difficoltà ».

Nel dare la notizia nell'*Opinione* del 19, il Dina non si astenne dal ripetere il « monito » ai ministri di *non disdegnare le piccole precauzioni*, che usava il conte di Cavour quando avvenivano alla Camera importanti votazioni.

Ai capi del nostro esercito noi consigliamo di meditare quello che avvenne jeri alla Camera dei deputati. Tutti gli autori sono d'accordo nell'attestare che Napoleone I, quanto era ardito nel concepimento dei suoi disegni militari, altrettanto era minuto e scrupoloso nell'osservare le particolarità per cui quelli dovevano mandarsi ad effetto.

Il nostro ministero invece jeri alla Camera, dopo avere con un trionfante discorso guadagnato la battaglia, si lasciò battere nel voto per mancanza di quelle ordinarie precauzioni, che non si dovrebbero mai omettere nelle occasioni importanti.

Cento quarantacinque voti riuscirono a far passare un articolo di legge che il ministero aveva tutte le ragioni di respingere, ed esso che ne aveva già nella Camera *cento quarantuno* a lui favorevoli, più altri quattro di deputati che subito dopo sopraggiunsero e che moralmente distrussero la maggioranza vincitrice, non ebbe la precauzione di far avvertire otto o dieci altri suoi amici perchè non lo abbandonassero in tale pericoloso cimento.

Noi sappiamo bene che l'on. Scialoia, mentre pensava a quello che avrebbe dovuto dire, non poteva provvedere alle particolarità del voto; *ma sotto il conte di Cavour questo caso non sarebbe successo, perchè appunto egli non disdegnava le piccole precauzioni*, ed alla vigilia del voto non avrebbe tralasciato di raccomandare a qualche suo col-

(1) Nella tornata stessa del 17 tre deputati che erano stati momentaneamente fuori dell'aula dichiararono che, se fossero stati presenti, avrebbero votato contro l'art. 5°.

lega o segretario generale d'invitare alla seduta quelli che si potevano prevedere favorevoli alle viste ministeriali.

In quanto poi all'intrinseco valore del voto, mentre alcuni vanno dicendo che si è resa giustizia al *popolo*, che si è abolito un ingiusto privilegio in favore dei ricchi, dei tiranni della Borsa, noi pregheremo il vero popolo a credere che con queste frasi lo canzonano per bene. Si è adottato un provvedimento che, se mai dovesse andare in attività, peserebbe terribilmente sul nostro credito e renderebbe più difficili le nostre condizioni finanziarie. Il popolo adunque dovrà col sudore della sua fronte pagare non solo quello che le necessità della patria richiedono, ma ancora le conseguenze degli spropositi di coloro che si mostrano così tenaci delle sue sorti.

Se si fosse trattato soltanto di far pagare i ricchi o di togliere un privilegio odioso, non si sarebbe fatto tanto discutere (1).

Le ulteriori discussioni nella Camera, e susseguentemente in Senato , intorno ai provvedimenti finanziari, procedettero senza suscitare gravi dissensi e vivaci contrasti. L'attenzione generale era allora più che mai rivolta all'esito degli sforzi che la diplomazia stava facendo per impedire, o meglio, per ritardare lo scoppio della guerra. Il telegramma seguente, che il marchese Emanuele d'Azeglio spediva da Londra al La Marmora l'11 di maggio, ci fa conoscere in che consistessero le trattative preliminari, e come poca speranza si nutrisse nell'esito delle medesime: *Des pourparlers qu'on tâche de tenir très secrets ont lieu depuis 4 jours par l'initiative de la France pour qu'on s'entende avec l'Angleterre et la Russie sur les bases du Congrès relativement à la Vénétie, aux Duchés et à la Confédération germanique. Il paraît que le vrai motif caché est de gagner du temps. Tout le monde est convaincu que ces tentatives échoueront* (2).

Il Dina era del medesimo avviso, come si scorge dal seguente suo articolo:

(1) Vimercati a Castelli, Parigi, 29 maggio: « Indescrivibile è l'effetto prodotto dalla votazione della nostra Camera; poco m'importa degli speculatori e dei finanzieri, ma duolmi infinitamente perchè tocca l'interesse dei *piccoli proprietari* e del *popolo*, che sono quelli più fedeli alla politica imperiale, e nei quali è più facile il risvegliare simpatie e fors'anche entusiasmo per la causa nostra ». *Carteggio politico*, II, 134.

(2) *Un po' più di luce*, pag. 228.

Le trattative.

(19 maggio 1866).

Ogni giorno che passa ci avvicina, non al Congresso, ma alla guerra, perciocchè ogni giorno si fa più evidente l'impossibilità di conseguire per vie pacifiche l'aggiustamento delle presenti quistioni...

Gli sforzi della Francia, della Russia e dell'Inghilterra non saranno probabilmente infruttiferi. Essi possono appianare la via e preparare il terreno a negoziati diplomatici e ad una mediazione, *quando sarà scoppiata la guerra;* ma non riusciranno a prevenirla...

Egli è che, prodotta una difficile situazione politica, non dipende più dal buon volere di qualche potenza, per quanto circondata di morale prestigio ed autorità, di mutarla o migliorarla. Come non si può far risalire le acque de' fiumi verso la loro sorgente, così non si riesce ad impedire che vengano alle mani due formidabili eserciti, posti l'uno di fronte all'altro per risolvere colla forza delle questioni ben chiare e determinate. Interessi politici, dignità dello Stato, onore dell'esercito, sentimento nazionale, autorità governativa, tutto concorre a trascinare alle armi le potenze che non seppero o non vollero, con tempestive transazioni, assicurare ai popoli il beneficio della pace...

Niuno può sospettare della sincerità delle dichiarazioni dell'Italia che avrebbe accolto di buon grado qualsiasi mezzo di pacifico aggiustamento, fondato sulla cessione del Veneto. Aderendo alla proposta del Congresso, il governo italiano non potrebbe avere altro intendimento. Ma le divergenze fra l'Austria e l'Italia sono tali che ogni via di accomodamento amichevole è preclusa; come è preclusa la via ad un accordo tra la Prussia e l'Austria.

Ecco il perchè non ci è dato di preconizzare alcun felice successo ai tentativi che si fanno per la riunione del Congresso. È probabile che fra pochi giorni le potenze, le quali lavorano a quest'intento, si persuaderanno anch'esse dell'inutilità dei loro sforzi, ed ove i negoziati si prolungassero, è possibile che qualche incidente possa accendere la prima scintilla d'una guerra, resa inevitabile dalle condizioni generali di Europa e dall'impazienza legittima de' popoli.

Il 26 maggio il conte de Barral telegrafava al generale La Marmora: *Le comte Bismarck m'a dit hier soir que le Congrès, à la réunion duquel les invitations sont attendues d'un moment à l'autre, n'est plus qu'un vain simulacre et qu'il ne*

voyait aucune puissance humaine capable d'empêcher la guerre (1).

Il primo ministro prussiano vedeva giusto, ed era probabilmente del medesimo avviso il primo ministro austriaco, giacchè non ostante tutte le potenze avessero aderito alla riunione del Congresso, e i rispettivi ministri degli affari esteri si preparassero a partire per Parigi, all'ultimo momento, il gabinetto di Vienna pose per condizione *sine qua non* alla sua adesione che nel Congresso non si parlasse di verun mutamento dello *statu quo* territoriale.

A fronte di tale dichiarazione del governo austriaco, la Francia, la Russia e l'Inghilterra furono unanimi nel ritenere che essa rendeva impossibile la riunione del Congresso (2).

*

« Come saprai — scriveva il La Marmora al generale Petitti il 5 giugno — il Congresso è andato a monte. Quanto a noi la posizione diplomatica si è migliorata, giacchè la condotta dell'Austria ha indispettito l'Inghilterra e ferito al vivo l'Imperatore dei Francesi. Nigra mi telegrafa che questi è irritatissimo (*furieux*). Se Bismarck non è uno sventato dovrebbe naturalmente profittare della circostanza per fare qualche proposta all'Imperatore (3), e con ciò saremmo certi, non solo di battere gli Austriaci ovunque, ma di *smembrare l'Impero Austriaco* (4); con che si potrebbe contentare molti.

(1) *Un po' più di luce*, 254. — Benedetti a Drouyn de Lhuys, Berlino 29 maggio: Le Roi considère le Congrès comme une chance heureuse d'éviter un conflit armé et il me revient qu'il s'est déjà exprimé dans ce sens,.. M. de Bismarck ne semble pas partager les vues de son souverain... ». *Ma mission en Prusse*, pag. 122.

(2) Telegramma Nigra a La Marmora, Parigi, 4 giugno. *Un po' più di luce*, pag. 281.

(3) È da notare che il conte di Bismarck, in un lungo colloquio avuto col generale Govone il 2 giugno, aveva detto che per un solo motivo avrebbe creduto utile di recarsi a Parigi, se il Congresso si riuniva; vale a dire, per abboccarsi coll'Imperatore onde conoscere il massimo delle concessioni che questi desiderava dalla Prussia per la Francia (*Un po' più di luce*, pag. 275). Vedasi anche la lettera del conte Benedetti a Drouyn de Lhuys, in data di Berlino 4 giugno: « Le comte de Bismarck me disait hier, en me témoignant *ses inquiétudes sur nos intentions*, qu'il aurait bien voulu vous pressentir, avant l'ouverture de la guerre, pour le cas surtout où la Prusse, comme il en manifestait la confiance, remporterait de grands succès ». *Ma mission en Prusse*, p. 162.

(4) Perchè il La Marmora per ragioni militari e politiche, e, aggiungeremo, anche morali, non volle prestarsi a promuovere coi denari dello Stato un'*insurrezione* in Ungheria, se ne volle arguire che egli non volesse fare *guerra seria* all'Austria, anche per ubbidire alle *ingiunzioni* di Napoleone III. Questa lettera intima del 5 giugno risponde alle calunnie che si versarono sul suo capo. Aggiungeremo che essa è

Ad ogni modo la guerra è inevitabile, ma chi comincerà non si sa ancora. Bismarck vorrebbe che cominciassimo noi, ma non ci conviene » (1).

La fine delle trattative.

(6 giugno 1866).

L'Austria ha superato l'universale aspettazione. Pochi di coloro che seguirono attentamente il corso della politica austriaca speravano che il governo di Vienna avrebbe lealmente accettato la Conferenza, ma niuno probabilmente prevedeva che esso si sarebbe comportato in guisa da mostrare che non prendeva sul serio le trattative.

Forse esageriamo. L'Austria non era in sulle prime decisa di respingere irrevocabilmente la Conferenza; ma non voleva aderirvi che quando si fosse assicurato nel seno della Conferenza stessa qualche importante appoggio.

Da chi impetrarlo ed ottenerlo?

Dalla Francia?

L'Austria l'ha creduto per un istante; ma fu un'illusione fugace, imperocchè l'imperatore Napoleone III non solo è devoto alla causa dell'indipendenza italiana, ma non commetterà mai l'errore di collegarsi contro gl'interessi nazionali della Germania. *Le offerte non mancarono, e furono larghe*, chè all'Austria costavano poco, ma l'Imperatore non ha dimenticato che la cagione precipua della caduta di Napoleone I fu l'aver offeso il sentimento nazionale della Germania e della Spagna, e che il fondamento della sua propria grandezza è l'affermazione ed il trionfo del principio di nazionalità...

Venuta meno ogni fiducia di allettare la Francia, l'Austria si rivolse alla Russia. I negoziati furono molti, ma infruttuosi...

Non essendo riuscito a Pietroburgo meglio che a Parigi, il governo di Vienna ha cominciato a temere di trovarsi isolato nella Conferenza e di sentire tutte le potenze insistere per la cessione del Veneto.

Quindi le riserve, le eccezioni, le condizioni opposte alla sua ac-

perfettamente in corrispondenza coi sentimenti che il La Marmora manifestava un mese prima in un telegramma al Nigra, a cui non credette di dare pubblicità nell'*Un po' più di luce*. Il telegramma, di cui il Generale ci diede lettura, diceva quasi testualmente così: *L'Empereur nous a conseillé de signer le traité avec la Prusse. Il doit donc comprendre que nous ne pouvons maintenant nous retirer. S'il s'agit de démembrer quelque puissance, c'est de notre intérêt que la puissance démembrée soit l'Autriche et non la Prusse. Plutôt que de passer sous le joug de l'Autriche, je suis sûr que l'Allemagne s'insurgerait.*

(1) *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*

cettazione. Era un rifiuto velato, ma era un rifiuto. Qualunque nuovo tentativo doveva tornare vano.

Ed è meglio così.

L'attitudine presa dall'Austria a Francoforte sarebbe stata d'altronde bastevole a rendere inutile la Conferenza.

La deliberazione della Dieta, che abbiamo fatto conoscere nel foglio precedente (1), rivela in tutta la loro gravità i pericoli della presente situazione della Germania. L'Austria signoreggia la Dieta, presieduta dal suo rappresentante, e le impone le sue idee, la sua politica, il suo programma; affermazione dei diritti propri, negazione dei diritti altrui, pretensioni inammissibili perchè assurde, ma cionullameno votate dalla Dieta, come verità irrefragabili.

Abbassate la Prussia, indebolitela, sottomettetela all'Austria, ed avrete queste mostruosità che l'Austria disporrà a suo piacimento della Germania, che Austria e Germania saranno un Impero solo, formidabile, che renderebbe impossibile l'assetto regolare e l'armonia delle forze politiche d'Europa.

Questo è stato sempre il fine proseguito dall'Austria. Non voleva la Dieta armare nel 59 l'esercito federale per appoggiare l'Austria? Chi l'ha impedito? La Prussia. E quando l'Austria domandò d'incorporare nella Confederazione tutte le sue provincie non tedesche, chi vi si oppose? La Prussia.

Egli è che il governo di Berlino è il più intelligente apprezzatore degli interessi della Germania ed il vero rappresentante de' suoi sentimenti nazionali, che l'Austria ha costantemente contrariati e combattuti.

Abbandonata la proposta della Conferenza, ogni potenza ripiglia il suo posto e la sua libertà d'azione.

I giorni di prova sono imminenti. L'Italia si è preparata coll'entusiasmo delle nazioni ringiovanite alla grande lotta. Diciamo grande, perchè lotta contro un nemico possente per armi, per bravura, per fortezza. Se abbiamo per noi le simpatie di tutti i popoli civili, se la causa della Venezia è vinta ne' gabinetti della diplomazia, dobbiamo però persuaderci che le ragioni migliori non approdano, ove non abbiano il sussidio della vittoria sul campo di battaglia.

Alla guerra adunque ogni nostro pensiero e cura....

A tale scopo il ministro della guerra, previa intelligenza col generale La Marmora, scrisse al generale Garibaldi a

(1) Ecco il testo di tale deliberazione: « La Dieta, *adottando il programma dell'Austria*, nel rispondere all'invito fattole d'intervenire alla Conferenza, ha dichiarato che la questione dell'Holstein e quella della riforma della Confederazione non riguardavano punto le potenze occidentali e che la controversia italiana interessa la Confederazione germanica ».

Caprera di venire a Como per assumervi il comando di quei corpi volontari che erano destinati a operare in Tirolo (1), e fu dato l'ordine ai tre primi corpi d'armata formanti l'Esercito del Mincio di avanzarsi da Piacenza e da Cremona alla volta del Chiese e dell'Oglio, quasi parallelamente al Mincio. La Prussia essendosi impegnata nel trattato d'alleanza ad attaccare la prima, ci fece conoscere che non avrebbe potuto farlo che verso il 17 o il 18, quando cioè l'Austria le avesse offerto il pretesto di guerra coll'invito alla Dieta di Francoforte di ordinare la mobilitazione delle truppe federali.

L'invito fu presentato alla Dieta l'11 di giugno e nel giorno 14 la maggioranza di essa votò la mobilitazione chiesta dall'Austria.

Il rappresentante della Prussia abbandonò la seduta, protestando in nome del suo Sovrano. e dichiarando che considerava come rotto il patto federale.

Nel giorno 17 il conte di Bismarck informò il conte de Barral che, la Sassonia avendo chiesto alla Dieta l'assistenza della Confederazione, e la Baviera e l'Austria essendosi incaricate della esecuzione federale, l'esercito prussiano aveva invaso la Sassonia, e per conseguenza la guerra era dichiarata « di fatto » tra l'Austria e la Prussia; perciò questa s'aspettava che l'Italia cominciasse le ostilità contro l'Austria.

Il generale La Marmora nel giorno stesso telegrafava al conte de Barral: *Reçu votre télégrammme. Je parts immédiatement pour l'armée. Le Roi s'y rendra dans deux jours. Comme je ne doute pas que les hostilités soient réellement commencées, ainsi que vous l'annoncez de la part du comte Bismarck, fidèles au traité nous déclarerons demain la guerre à l'Autriche* (2).

(1) *Opinione* del 12 giugno: « Il generale Garibaldi è giunto a Como. Il suo arrivo fa prevedere prossimo il principio delle ostilità, perciocchè sapevasi che egli non sarebbe venuto sul continente che alla vigilia della guerra ».

(2) Qui ne piace dare un saggio del modo come certi sedicenti *anciens diplomates* francesi scrivono la storia dei nostri tempi. Il *Correspondant* di Parigi del 10 ottobre 1897 pubblicò, nel posto di onore, uno scritto intitolato: *L'ancien et le nouvel équilibre européen*, firmato: Un ancien diplomate. Ecco in quali termini questa perla di ex-diplomatico scrive la *storia* del conflitto austro-prussiano che si chiuse colla guerra del 1866:

« En 1864..... la Prusse occupa les Duchés, et l'Autriche réclama sa part de dépouilles. C'est ici que le plan de Bismarck commença a se dévoiler. Le premier ministre avait

Strana condizione di cose! Il generale La Marmora partiva per il campo, di nome, ma non di fatto, presidente del Consiglio e ministro degli esteri (1), e il barone Ricasoli, non investito di un decreto che lo autorizzasse a formare un ministero, non era presidente del Consiglio o ministro nè di nome nè di fatto!.....

È una storia grottesca, poco nota ne' suoi particolari, ma che vale la pena di narrare, perchè ha i suoi insegnamenti.

Quando alla fine di maggio, i ministri delle varie potenze, nella previsione che il Congresso si dovesse riunire a Parigi, accingevansi a partire a quella volta, il generale La Marmora si rivolse di bel nuovo al barone Ricasoli per invitarlo a entrare come ministro dell'interno nel gabinetto ed assumerne interinalmente la presidenza finchè avessero durato i lavori del Congresso.

Pare che il Barone non fosse questa volta del tutto alieno dal secondare il desiderio del La Marmora, se dobbiamo arguirlo da quanto egli scriveva al medesimo il 2 di giugno: « Come ebbi il piacere di dirle giorni sono, io faccio una corsa a Brolio, e sarò di ritorno lunedì, 4, a mezzogiorno. Io sono, del resto, pronto ad ogni sua richiesta ».

Nella stessa lettera il Barone faceva questa raccomandazione al La Marmora: « Mi voglia permettere di tornare ancora ad attrarre la sua attenzione sull'*Ungheria*, che, in caso di guerra, dovrebbe diventare un nostro potente ausiliare, e noi, Italiani, di essa. Qualche parola di fidanza da lei mandata al Comitato ungherese prima di partire per Parigi, per

surpris l'Europe hésitante; il joua le cabinet de Vienne, après l'avoir attiré dans le piège danois. Aux réclamations de l'Autriche le cabinet de Berlin opposa ce que Voltaire appelle quelque part « des calculs de banquier et des raisons d'avocat ». L'Autriche se fâcha. M. de Bismarck envenima la querelle et *lia partie avec M. de Cavour qui de son côté, rappela à Napoléon III les promesses du carbonaro!..... »*. Finalmente « M. de Bismarck déclara la guerre à l'Autriche; *M. de Cavour suivit son exemple!* ».

E pensare che il *Correspondant* è una delle più riputate rassegne francesi! Come mai il Direttore di quel periodico non fece osservare all'*ancien diplomate* che il conte di Cavour era morto (pur troppo!) fin dal 6 giugno 1861?..... Quanto meno nel fascicolo susseguente si sarebbe potuto stampare un *Errata-Corrige!*

(1) Il segretario generale degli affari esteri, Marcello Cerruti, la mattina del 18 trasmetteva al La Marmora la famosa nota Usedom, che recava la data del 17 giugno, ed era indirizzata *A S. E. M. le général La Marmora, Président du Conseil et ministre des affaires étrangères.* Il La Marmora non avende accusato ricevuta di tale documento, il ministero degli esteri il giorno 19 gliene spediva un'altra copia!

mezzo di persona di sua fiducia, credo che sarebbe molto opportuna. La prudenza insegna a non fidarsi troppo nella riescita delle conferenze, e di apparecchiare con sagacia i mezzi che più possono aiutarci in caso di guerra. Voglia scusarmi, caro Generale, questo ritorno sopra un argomento, che certamente non sfugge alla sua previdenza..... » (1).

Nell'*Epistolario Ricasoli* non è pubblicata la risposta del La Marmora, che probabilmente fu fatta a voce. Ciò che è indubitato si è che essa fu risolutamente negativa; e tra per questo, e tra perchè, andato a monte il Congresso, il Generale non ebbe più a partire per Parigi, le trattative per l'entrata del Ricasoli nel ministero rimasero momentaneamente sospese. Esse furono ripigliate dal Re, come apparisce dal seguente biglietto del La Marmora al Ricasoli in data dell'11: « Eccellenza, S. M. il Re la faceva cercare sabato, 9. Non avendola trovata, sperava poterla vedere oggi. Se hanno combinato qualche cosa, io la pregherei a voler venire un momento a questo ministero (degli esteri) e dirmi dove la potrei vedere; *gli avvenimenti possono precipitare* » (2).

Sotto la stessa data il generale La Marmora scriveva confidenzialmente al generale Petitti: « Ti scrissi ieri che io sento vivamente il dover mio di recarmi al più presto all'esercito. Ma d'altra parte non so a chi affidare qui la complicatissima posizione nostra politica. Mentre i miei attuali colleghi sono tutti più o meno sfiduciati, si fanno tali e tanti intrighi per la formazione del nuovo ministero, ch'io non so più cosa si farà. Il barone Ricasoli è pur sempre disposto ad accettare *l'incarico*, ma è da tanti avversato, e si tiene del resto così da sè e così duro (3), che temo non riesca nell'impegno assunto. Di più egli dichiarò questa mane che non intende occuparsene, *finchè io non parta*. E supposto il caso ch'io parta, credi tu che il Re non vorrebbe tosto partire? Lo temo grandemente perchè la partenza del Re e la mia equivarrebbe per molti alla guerra. Meno male se da ogni parte si volesse incominciare, ma le notizie di jeri e di oggi, massime di Ber-

(1) *Lettere Ricasoli*, VII, 384.
(2) Ivi.
(3) Vocabolario del FANFANI: « *Duro*, difficile a piegarsi »

lino, confermano nuovi imbrogli e grandissime esitanze da ogni parte a rompere le ostilità » (1).

Dal suo canto il ministro della guerra, generale Pettinengo, mandava al Petitti i seguenti ragguagli particolari: « Ricasoli fu chiamato dal Re e da La Marmora per provvedere al governo. Ricasoli accettò l'incarico dal Re, ma anzichè fondersi, per così dire, nel nostro ministero, e portarvi de' suoi elementi, intende di formare un ministero nuovo, chiamando a farne parte Mordini e altri uomini politici di suo genio. Stamani, 11, egli dichiarava che La Marmora, anche senza portafogli, non può far parte del nuovo gabinetto..... Più tardi, ha detto che rifletterebbe..... Tutta la gente savia opina che La Marmora dovrebbe far parte del ministero senza portafoglio..... » (2).

Il Dina che, per le sue intime relazioni cogli uomini politici più ragguardevoli, era in grado di conoscere ciò che avveniva fra le quinte, in un articolo scritto con molto tatto mise in avvertenza il barone Ricasoli dell'errore che avrebbe commesso se avesse persistito nel concetto di formare un gabinetto nuovo, lasciando interamente in disparte il generale La Marmora.

Il ministero.

(13 giugno 1866).

Firenze, 12 giugno.

La guerra è imminente. Il barone Ricasoli formerà il nuovo gabinetto? Ovvero resterà al potere durante la guerra il ministero che l'ha apparecchiato?

Il paese attende ansioso la soluzione di questo problema, il quale non è tanto grave in sè, quanto per l'incertezza in cui si è del come verrà risolto e dei modi che si terranno per costituire un gabinetto forte, solerte ed energico, il quale rassicuri il paese sì nell'interna che nell'estera politica.

Esso non è grave in sè medesimo, perciocchè non ci sembra che alcun uomo di buon senso ed alcun uomo politico, giudizioso ed esperto, possa credere che noi siamo nel bivio o d'avere un ministero del tutto nuovo, o di conservare interamente quello che si ha, intanto che il ge-

(1) *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*
(2) *Carteggio inedito Pettinengo-Petitti.*

nerale La Marmora si recherebbe al campo qual ministro a lato di S. M. il Re.

Nella stessa guisa che non possiamo farci a credere che il barone Ricasoli voglia comporre un gabinetto nuovo di pianta, ripugna similmente alla nostra intelligenza il supporre che il generale La Marmora non sia persuaso che il ministero da lui presieduto non potrebbe reggere la cosa pubblica, durante la guerra, senza subire un importante cambiamento.

Il barone Ricasoli non può avere in mente di fare un gabinetto, da cui siano esclusi *tutti* i presenti ministri, perchè, se la guerra crea una situazione nuova, questa ha però un addentellato nella precedente situazione; anzi si può con buon fondamento di ragione sostenere che la guerra non è che l'esplicazione, il risultato, l'effetto della politica seguita dal gabinetto La Marmora. Se la guerra ci cogliesse all'improvviso, se il ministero La Marmora, lungi dall'averla preparata ed affrettata, l'avesse osteggiata e combattuta, s'intenderebbe che un'amministrazione del tutto nuova sarebbe necessaria ed inevitabile. Il paese non potrebbe con animo sereno e tranquillo affidare i propri interessi e la direzione della guerra ad un gabinetto, che fosse rappresentante di una politica di raccoglimento e di pace.

Ma il gabinetto La Marmora non è in tali condizioni. I suoi avversari erano intimamente convinti che la guerra era poco probabile e quasi impossibile, ch'esso già si adoperava a suo potere di appianarsi la via e stringere rapporti amichevoli in Germania ed a mettersi in grado di cogliere l'occasione che gli si offrisse propizia di tentare la liberazione della Venezia. Vi furono trattative, proposte, scambi di idee e di disegni, vi hanno accordi, i quali non riguardano solo il periodo di apparecchio, ma, senza dubbio, anche la politica da seguire durante la guerra e dopo la guerra.

Non è quindi il caso di far tavola rasa; tanto meno ne sarebbe il caso, ove con ciò si credesse di romperla col ministero La Marmora ed inaugurare *una politica nuova*, senza antecedenti, senza vincoli col passato, il che sarebbe la quintessenza dell'assurdo, quando non fosse pure un atto di biasimevole ingratitudine verso l'illustre generale che è a capo del governo da quasi due anni.

Tali condizioni ci sarebbero sembrate superflue ed inutili, se si trattasse solo del barone Ricasoli, *a cui non si potrebbe attribuire il disegno di separarsi del tutto dal generale La Marmora, senza offesa della verità e di ogni sentimento di equità e di convenienza.* Ma niuno ignora esservi di quelli che affermano doversi costituire un gabinetto interamente nuovo, perchè sia omogeneo, quasichè il barone Ricasoli dovesse temere in coloro che compongono il ministero La

Marmora de' rivali e degli avversari. È da questi zelanti patrocinatori di un'amministrazione del tutto nuova che bisogna guardarsi. Eglino ci trarrebbero nell'ignoto e ci spingerebbero ad abbracciare una politica di perplessità ed esitazione, quasi senza legami con quella, da cui trae origine la situazione odierna.

D'altra parte chi ha mai potuto credere che il generale La Marmora recandosi al campo, il presente gabinetto abbia autorità, prestigio e forze bastevoli per reggere la cosa pubblica? L'esistenza di questo ministero è connessa al nome, alla presenza, anzi alla presidenza del generale La Marmora. Se la Conferenza di Parigi si fosse radunata ed il generale La Marmora avesse dovuto recarvisi, benchè la sua assenza non fosse che di pochi giorni, avrebbe tuttavia messo in impiccio il gabinetto e danneggiatane la posizione. Nè l'illustre generale s'ingannava a questo proposito, chè quando parve certa la riunione della Conferenza, fu sollecito di reiterare al barone Ricasoli l'invito di entrare nel gabinetto, ch'egli avrebbe senza dubbio rafforzato.

Quanto più debole e vacillante non sarebbe ora il gabinetto privo del suo capo? Forse le sue intrinseche condizioni non muterebbero, ma muterebbe maggiormente rispetto ad esso l'opinione pubblica, la quale non ha neppure aspettato di questi giorni a manifestare come non creda che il gabinetto, qual'è, sia tale da soddisfare ai bisogni del paese. Noi non discendiamo a considerazioni personali, che ci ripugnano, sebbene non si possano pretermettere in una questione ministeriale, e sopratutto in una questione, nella quale non c'è di mezzo lotta di principii e cozzo di programmi, la politica essendo una sola e medesima, qualunque siano i cambiamenti che si faranno nel gabinetto. Ed importa altresì riflettere che nel giudizio che si fa del presente gabinetto, non c'entrano arti di partiti od intrighi di consorteria. È la opinione pubblica che si mostra di parere essere l'amministrazione presente, considerata nel suo complesso *impari alla gravità delle circostanze* e non offerire quelle guarentigie di risolutezza, di energia, di finanza che si ha ragione di richiedere a chi siede al timone dello Stato, in giorni di guerra, dal cui successo dipendono, non illudiamoci, le sorti della nazione.

Dacchè pertanto il ministero La Marmora dovrebbe modificarsi, ed il barone Ricasoli dovrebbe accogliere nel suo gabinetto *parecchi* dei presenti ministri, ci sembra che nè grandi nè molte siano le difficoltà del comporre un'amministrazione, che risponda a' bisogni del'o Stato ed alle condizioni eccezionali in cui esso si trova. Quello che solo conviene raccomandare è che il gabinetto sia formato in modo da antivenire la taccia di *esclusivo* e da essere accolto dal paese come *rappresentante del partito nazionale*, alieno dalla politica pettegola e

dagli uomini pettegoli, che sono perniciosi ai partiti ed al governo, e che non mancherebbero neppure adesso di nuocere alla sua fama ed autorità, ove mai riuscissero a introdursi nei suoi Consigli o soltanto a far credere che siano inspiratori de' suoi atti.

Il Dina essendo stato di poi informato che il barone Ricasoli, dopo più matura riflessione, sembrava propenso a entrare nell'ordine di idee svolto nel sovrariferito articolo, per quanto si riferiva al conservare il generale La Marmora come ministro *ad latus* del Re, ne dava la notizia in questi termini:

Dalle notizie corse oggi, 12, intorno al ministero non v'ha di vero che la dimissione rassegnata dall'on. Chiaves, ministro dell'interno.

Finora non è prevalsa alcuna nuova combinazione. Si crede possibile un ministero La Marmora-Ricasoli, stimandosi che importanti ragioni di Stato richiedano che il generale La Marmora, il quale ha dirette sino ad ora le estere relazioni, continui a sedere ne' Consigli della Corona. Qualora questo disegno si colorisse, il generale La Marmora sarebbe ministro a lato del Re.

Il generale La Marmora non ha presa ancora alcuna determinazione, e noi ci asteniamo dal riferire dei nomi, essendo prematura qualunque lista dei nuovi ministri.

Le cose non erano ancora così felicemente avviate come era stato riferito al Dina. Infatti la mattina del 13 il La Marmora scriveva al Barone: « Eccellenza. Non avendo avuto il piacere di vederla ieri, io la pregherei di un breve colloquio, perchè troviamo modo, *con franche ed esplicite dichiarazioni*, di por termine ad uno stato d'incertezza che potrebbe compromettere l'andamento della cosa pubblica. Mi voglia dire dove la potrei trovare. Io sto al ministero fino alle ore 5 » (1).

Più tardi il La Marmora scriveva al generale Petitti: « Sto facendo pratiche vivissime perchè si formi quanto prima il nuovo ministero. Gli eventi precipitano, e ho formalmente dichiarato che intendo partire al più presto. Tra poche ore il Re riceverà il Barone, e io vedrò il Re poco dopo. La difficoltà maggiore è che pochi vogliono associarsi al Barone, e alcuni pretendono che se io in un modo o nell'altro apparte-

(1) *Lettere Ricasoli*, VII, 385.

nessi al nuovo ministero, la composizione si farebbe più presto; ma oltrecchè io ho ben poca voglia di far due mestieri, so che *il Barone vuol fare il ministero a modo suo*. Se ci riesce tanto meglio. Ad ogni modo io la voglio finita fra oggi o domani. Sembra evidente che le ostilità dovranno incominciare nei primi giorni della prossima settimana e io voglio trovarmi all'esercito » (1).

Nel medesimo giorno il ministro Jacini, che teneva frequente corrispondenza epistolare col Petitti, gli scriveva: «... È un gran peccato che La Marmora non si possa dividere in due, poichè io ti assicuro che, mentre mi penetro interamente delle importanti ragioni che ti inducono a reclamare la di lui presenza al quartier generale, d'altra parte la situazione politica, o, per meglio spiegarmi, diplomatica, è così contorta, complicata e delicata che v'è da tremare al pensiero di abbandonare le fila ad altre mani. Per questo ti prego di aver pazienza per pochissimo. Intanto che scrivo si dovrebbero prendere le ultime intelligenze fra il Re, Ricasoli e La Marmora; e siccome la soluzione si avvicina a gran passi, così vorrei credere che forse fra un paio di giorni La Marmora potrà partire con minor danno. Io non mi arresto a parlare dei pasticci e degli intrighi che sopravvennero in questi giorni per la composizione del nuovo ministero. In qualche modo se ne uscirà, ma certo non così bene come le circostanze avrebbero richiesto e come sarebbe indubbiamente risultato se il La Marmora, *invece di aver girato una cambiale colla firma in bianco di Ricasoli, avesse fatto prima i suoi patti*... Malgrado queste miserie le notizie che tu dai dell'armata basterebbero sole a consolarci interamente. Ormai la questione è di vincere la guerra, tu lo dici benissimo, e, per quanto sieno delicate le trattative diplomatiche, vincendo, ogni cosa andrà a suo posto egualmente » (2).

Estratto da una lettera del La Marmora al Petitti in data 14 giugno: « Io farò di tutto per poter partire sabato o domani, 16 o 17, e perciò mi presto quanto so e posso a che il barone Ricasoli riesca a formare il ministero...

« P. S. Sono stato dal Re stassera alle 7... Egli mi lesse

(1) *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*
(2) *Carteggio inedito Jacini-Petitti.*

una lettera del Principe di Carignano, il quale dichiara che se deve venire qui Reggente, vuole per ministro dell'interno Casalis... Se il Barone conoscesse queste disposizioni del Principe! » (1).

La sera del 15 non era ancora compiuta la ricomposizione ministeriale. « Però abbiamo ragione di credere, scriveva l'*Opinione*, che prevarrà una combinazione, nella quale l'onorevole barone Ricasoli avrà la presidenza e il portafoglio dell'interno, ed il generale La Marmora sarà ministro al fianco di S. M. al campo ».

Nulla era definitivamente deciso neppure il domani.

« Tutto porta a credere, scriveva il Pettinengo al Petitti nel giorno 16, che La Marmora consentirà a far parte del gabinetto come ministro senza portafoglio. Egli, invero, avrebbe desiderato di conservare gli esteri, ma dapprima il fiero Barone osservò che ciò non era possibile; acconsentì in seguito, ma allora La Marmora non volle più saperne... Pare certo che rimarremo nel ministero Scialoia, Jacini, Berti ed io; semprechè rimanga La Marmora, che è la nostra bandiera. Senza di lui ci ritireremmo tutti. — Mordini ha rifiutato l'agricoltura e commercio; questo portafoglio non poteva soddisfare nè il suo amor proprio nè il suo partito. — Sella non ha creduto di poter entrare nella nuova amministrazione (2). — Si è telegrafato a Visconti-Venosta a Costantinopoli per gli esteri. — Credo che La Marmora partirà finalmente domani » (3).

Il La Marmora partì di fatti il 17, senza essere più riescito a vedere il Ricasoli, e senza sapere di preciso se egli sarebbe stato ministro a lato del Re! « Il ministero non è ancora com-

(1) Il barone Ricasoli, come è noto, era stato governatore della Toscana nel 1860, quando il Principe era Luogotenente del Re. Nel lasciare la Luogotenenza il Principe aveva dichiarato a Vittorio Emanuele che giammai si sarebbe adattato ad avere il Barone come collaboratore. È in quel tempo che il conte di Cavour disse al Principe: « Ho ammirato la pazienza di V. A. Io, meno paziente, avrei buttato giù il Barone dalla finestra di Palazzo Vecchio ». (Da una lettera inedita di Cavour, in data del 25 ottobre 1860, a un amico intimo). A spiegazione di queste vivaci parole del conte di Cavour, e della ripugnanza del Principe di Carignano a tenersi al fianco il Ricasoli, gioverà riferire quanto scrive il Tivaroni a pag. 399 del III volume della riputata sua opera, *L'Italia degli Italiani* (Roux, Frassati, Torino, 1897): « Si può dire che pel Re, pei colleghi, pei deputati, pei diplomatici esteri, era una vera disgrazia aver che fare con lui (*Ricasoli*), così assoluto, altero, rigido, intollerante d'opposizione ».

(2) Il Barone gli aveva offerto il portafoglio della marina! Guiccioli, op. cit., I, 130.

(3) *Carteggio inedito Pettinengo-Petitti.*

pleto, scriveva in quel giorno il Pettinengo al Petitti. Si tratta ora di Depretis alla marina, e di Cordova all'agricoltura e commercio. Ripeto che La Marmora farebbe parte del ministero *senza portafoglio;* dico *farebbe*, perchè noi non lo sappiamo ancora di sicuro ».

Infatti il giorno dopo, 18, Jacini telegrafava al La Marmora a Cremona: « Ministero non ancora totalmente costituito. Subito che avremo notizie ella sarà prevenuta ».

Il giorno 19 La Marmora, ignorando tuttora se sarebbe stato o no ministro *senza portafoglio* (1), scriveva in forma umoristica al ministro Pettinengo: « Vedo che il ministero *ha fatto l'acquisto di Depretis e di Cordova.* Almeno così mi telegrafa Jacini » (2). Esitava a crederlo!

Finalmente il giorno 20 il barone Ricasoli venne alla Camera e, avendo avuto dal presidente la facoltà di parlare, fece le seguenti comunicazioni:

S. M. il Re d'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria (*Scoppio di vivissimi e prolungati applausi dalla Camera e dalle tribune — I deputati si alzano in piedi gridando*: Viva il Re! Viva l'Italia!). Va al campo a prendere il comando supremo dell'esercito (*Nuovi applausi generali*), affida la reggenza dello Stato a S. A. R. il principe Eugenio di Carignano, il quale sarà stasera tra noi.

Intanto ha ricomposto il suo ministero, in seguito alle dimissioni date dall'on. Chiaves, dall'on. De Falco e dall'on. Angioletti, il quale è andato a prendere il comando di una divisione, ed alla partenza dell'on. generale La Marmora.

Il generale La Marmora, dopo aver condotto con tanto senno e con tanta dignità del paese le cose nostre sino a questo punto; senno e dignità di cui ci compiacciamo e ci onoriamo come di nostro proprio patrimonio, poichè tornano in onore di tutta la nazione, ha scelto di seguire il Re nei campi di battaglia, assumendo l'ufficio di capo dello stato maggiore dell'esercito (*Bravo! Bene! dalla Camera — Applausi dalle tribune*). Accettando io l'onorevole ma difficile incarico di ricomporre il ministero in questa gravissima circostanza, chiesi a S. M. che il generale La Marmora non si dividesse completamente da noi. Era troppo importante, che non solo a segno di onore e di fiducia, ma

(1) Nei suoi *Segreti di Stato*, Firenze, Barbèra 1877, accenna a pag. 112 a questa « strana situazione » in cui egli si trovava.
(2) *Carteggio inedito La Marmora-Pettinengo.*

eziandio ad utile comune ci potessimo, all'occasione, valere del suo consiglio e della sua esperienza. S. M. consentì di conservare le prerógative e la qualità di ministro al generale La Marmora (1).

Il nuovo ministero si trova composto come ho l'onore di annunziare alla Camera.

Lavori pubblici, on. *Jacini*; istruzione pubblica, on. *Berti*; finanze, senatore *Scialoia*; guerra, generale *Pettinengo*; marina, on. *Depretis*; agricoltura e commercio, on. *Cordova*; grazia e giustizia, on. *Borgatti*; affari esteri, comm. *Visconti-Venosta*; affari dell'interno e presidente del Consiglio, interinalmente incaricato degli affari esteri finchè l'onorevole Visconti-Venosta giungerà tra noi, *Bettino Ricasoli.*

. ..... Il governo confida sull'appoggio di tutti i partiti (*Bravo! Bene!*); imperocchè oggi tutti i partiti si trovano sovra un terreno comune. Le aspirazioni nazionali non sono prerogativa di un partito, ma sono prerogativa di tutti i partiti (*Bravo! Bene!*). E per queste aspirazioni nazionali noi troviamo soldati pronti a spargere sangue e indurare fatiche in tutte le parti di questa Camera e in tutte le parti del paese, e senza che alcuno abbia diritto di domandare se appartengano al partito della sinistra o del centro o della destra (*Bravo! Bene!*).

Sebbene colla nomina del ministero del 20 giugno (2) possa dirsi cessato il ministero La Marmora, da cui s'intitola il presente capitolo, crediamo ciononondimeno conveniente di recare qui il giudizio recato dal Dina intorno al nuovo ministero, nella cui formazione il capo del gabinetto precedente ebbe pure qualche parte, dacchè quattro dei suoi antichi colleghi continuarono a prestare l'opera loro, ed egli stesso con più o meno di buona grazia fu giudicato meritevole di *conservare le prerogative e la qualità di ministro.*

(1) Nel regio decreto pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* è detto che S. M. il Re avendo accettate le dimissioni offerte dal generale La Marmora, lo nominava *ministro senza portafoglio.*

(2) Noi siamo entrati, forse, in troppi particolari concernenti la formazione di questo ministero, sebbene ci sembri che essi rappresentino al vivo la confusione che alla vigilia della guerra già regnava nelle sfere governative. A ogni modo, se noi possiamo essere appuntati di prolissità, ci pare che siano caduti in eccesso contrario quegli storiografi, come ad esempio il Nisco, il quale, nella sua *Storia civile del Regno d'Italia*, **scritta per mandato di S. M.**, si limita a riferire la partenza del generale La Marmora per il campo il 17 giugno (vol. v, pag. 400, Napoli, 1890, editore cavaliere Morano); senza dare il menomo cenno della ricomposizione del ministero sotto la presidenza del Ricasoli. Soltanto alla fine del mese, quando il Barone compare improvvisamente al quartier generale del Re a Torre Malimberti, per fare appello alla devozione del La Marmora e al suo amore alla patria (pag. 445), il lettore può immaginarsi che « l'appello » sia fatto da un personaggio rivestito di una carica ufficiale.

Il ministero.

(20 giugno 1866).

Gli avvenimenti incalzano. La guerra è dichiarata e la parola augusta del Re alla nazione, nel dar ragione degli estremi cimenti, a cui l'Italia è chiamata per compiere ed assicurare la propria indipendenza, conforta gli spiriti, eleva gli animi e invita ciascuno all'adempimento del proprio dovere.

L'esempio del Re e dei suoi figli che corrono al campo per le supreme battaglie della propria redenzione, la commozione che invade tutti i petti, lo slancio magnanimo dei popoli non consentono di seguire con occhio attento le discussioni riguardanti la composizione del gabinetto. D'un punto solo però ci sembra necessario di far parola. Noi lo possiamo con tanto maggior franchezza, che le nostre idee rispetto all'ingresso delle varie frazioni del partito liberale nel gabinetto, furono svolte senza perplessità ed ambagi.

L'assenza dal ministero d'un rappresentante della sinistra è spiacevole Ma non è atto d'intolleranza nè ostracismo; lo prova l'offerta del portafoglio d'agricoltura e commercio fatta all'on. Mordini. Questi ha rifiutato e noi rispettiamo le ragioni che possono averlo indotto a siffatto partito. Forse egli non voleva trovarsi solo, e desiderava di aver con sè qualche amico politico; ma in qualche modo il suo voto era soddisfatto colla nomina dell'on. Depretis, *il quale tramezza il centro sinistro colla sinistra.*

Il ministero Ricasoli è un ministero di guerra. È guerra nazionale, non guerra di partito. Dinanzi all'Austria non possono esservi distinzioni d'opinioni fra liberali. Il generale La Marmora ha potuto trovare acerbi contradittori nella Camera durante gran parte della sessione; ma quando fu rivelato il segreto della sua politica, quando i grandi eventi maturati nei Consigli della diplomazia cominciarono a svolgersi, il plauso che sorse in tutte le parti d'Italia ha trovato anche un'eco nella Camera.

Il ministero non è quindi un gabinetto di partito, un gabinetto composto con uno scopo esclusivamente parlamentare. Però era desiderabile che *tutte le frazioni del gran partito nazionale* ci fossero. La sinistra essendovi pur rappresentata, ci guadagnava anzichè perderci. Perocchè è sempre utile che gli uomini, i quali hanno la generosa ambizione di *reggere le sorti di uno Stato,* comincino col fare le loro prove, sia pure in un campo angusto. L'ingegno ha mille mezzi di aprirsi larga via ed acquistare la supremazia che sarebbe stoltezza il contendergli, perchè finisce sempre per vincere. Il conte di Cavour incominciò qual

ministro del commercio la gloriosa carriera che lo elevò all'altezza di vero uomo di Stato. È bene di non dimenticarlo, sopratutto in questi giorni, nei quali il disegno dell'illustre ministro sta per essere colorito.

Non sono pochi in Italia che contestano alla sinistra l'attitudine al governo della cosa pubblica. Questo giudizio non si corregge che coi fatti; pertanto bisognava principiare, e l'occasione per la sinistra non poteva essere più propizia, perciocchè la sua entrata nel gabinetto non traeva con sè nè transazioni, nè riserve, non essendovi nè riserve, nè transazioni per un ministero chiamato a moderare il paese in tempo di guerra, per la più santa causa.

Non sappiamo se i lettori saranno del nostro avviso; ma a noi pare che l'articolo segni una qualche modificazione avvenuta nel pensiero del Dina. Dapprima egli s'era mostrato contrario alla composizione di un ministero durante la guerra, nel quale entrassero uomini *dei vari partiti*; avendo saputo che questa era l'idea del Re e del generale Cialdini, domandava al Castelli: « Se entrano due di sinistra, come vuole il Re e consiglia Cialdini, come se l'intenderanno cogli altri? » Il Dina ammetteva, contrariamente al parere della *Perseveranza*, che il nuovo gabinetto accogliesse eziandio qualche elemento di centro sinistro e di sinistra moderata, ma avvertiva che con ciò non si doveva intendere che essi entrassero come *rappresentanti* di quei partiti. Per contro nell'articolo sovrariferito il Dina non si mostra soddisfatto delle sole nomine del Depretis e del Cordova, appartenenti entrambi alla sinistra moderata, ma lamenta la esclusione della sinistra pura, anzi di qualcuno degli uomini principali di essa, che a fianco del Ricasoli avrebbero imparato *a reggere* un giorno *le sorti* del paese. A noi non spetta giudicare se il Dina apprezzasse più giustamente la situazione prima o poi. Abbiamo solo voluto prendere nota di questa differenza nei suoi apprezzamenti, sulla quale, — possiamo esserne certi, conoscendo il suo carattere franco e indipendente, — non dovettero esercitare verun influsso ragioni personali e di ordine secondario, ma sibbene ragioni di ordine politico superiore; come, del rimanente, lo paleserà anche meglio il suo contegno in altre contingenze consimili.

APPENDICE

1863-1866.

I.

Pubblicazione nell' « Opinione » di una lettera attribuita a G. Mazzini.

Nei primi mesi del 1863, mentre ferveva l'insurrezione in Polonia, i ministri Minghetti e Peruzzi ebbero modo di sapere che Vittorio Emanuele, per mezzo dell'ingegnere Diamilla Muller (1), carteggiava con Giuseppe Mazzini, e continuava altresì ad essere in intime relazioni coi profughi principali dell'Ungheria e di altri Stati nello scopo di profittare di quell'opportunità per suscitare moti insurrezionali nel Veneto, in Ungheria, nelle provincie danubiane, ecc. A questi maneggi segreti accenna lo Zini nel libro IV della sua *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1866 (2), dove si legge: « ... Il Peruzzi pensò toccare il sommo dell'arte come per alcun tristo arnese venne a risapere di segretissimo carteggio del Mazzini al Re, che lo spione attestava passare di sua mano e ne mostrava gli *autografi*; ma in quel mezzo il Gualterio (3), che v'intrideva smanioso, al costo di molte migliaia di lire procacciò tale scritto del Mazzini che non mai più infocato nè più ostile alla Monarchia italiana; però tosto mandato pubblicare per lo diario più grave della *Opinione* affinchè vedessero *li creduli* (4) e toccassero propositi sovversivi dell'ostinato agitatore. Se non che lo scritto si accertò

(1) Autore dell'opera *Politica segreta italiana* (1863-1870).
(2) Milano, Casa editrice Guigoni, 1869.
(3) Prefetto di Genova.
(4) Cioè il re Vittorio Emanuele !...

subito apocrifo; onde le beffe a non dire; e il giornalista a cimento di duello e querelato di falso ed assolto, manco male, per la buona fede; e il Gualterio imperturbato farneticare innanzi a scoperta, e li rettori alla meglio dissimulare (pag. 1119) ».

Di tale episodio è anche fatto cenno nella *Vita di Giuseppe Mazzini*, dettata dalla signora Jessie W. Mario, e stampata nel 1886 dal Sonzogno. Ecco in quali termini questa insigne scrittrice si esprime a pag. 429: « Perdurando l'accordo fra tutti i tre (*Vittorio Emanuele*, *Garibaldi* e *Mazzini*, per un'insurrezione generale di Polacchi, Ungheresi, Svevi, Slavi (?), da sollevarsi alle spalle dell'Austria)... il giornale officioso del ministero (Minghetti) *fabbricò* una lettera ove Mazzini figurava come insultatore di Garibaldi, intento a separare il figlio Menotti dal padre, menare un colpo mortale alla monarchia spergiura ».

Dichiariamo anzitutto che l'*Opinione* non *fabbricò* nessuna lettera del Mazzini; la stessa signora Mario, in una biografia del Nicotera, stampata otto anni dopo dal Barbèra, si limitò a dire che l'*Opinione* pubblicò una lettera falsificata di Mazzini, e diè la colpa a « tre noti bricconi » di averla inventata (1).

Ciò premesso, poniamo sott'occhio ai lettori il testo della lettera attribuita al Mazzini (2) e i commenti che vi fece l'*Opinione* nel pubblicarla nel suo n° 168 (20 giugno 1863):

Una cospirazione mazziniana.

Riceviamo da Genova una lettera scritta da Giuseppe Mazzini ad un suo amico, la quale ci sembra pregio dell'opera di pubblicare. Intanto che il partito costituzionale discute sul passato, e si scinde, il sig. Mazzini si propone nientemeno che di tentare un colpo decisivo contro la Monarchia, cerca alleati e compagni, e vuol procacciarsi danari sotto il manto della soscrizione per la Polonia.

Il sig. Mazzini non perdona a Garibaldi la fedeltà alla bandiera che ha inalberata, ed intanto che lo insulta pensa di attrar nella rete il figlio suo Menotti. La tristezza dello scopo non è uguagliata che dalla disonestà del mezzo che adopera, quello di promuovere delle oblazioni per la Polonia, affine di erogarne il prodotto contro lo Stato. Nel suo cieco odio alla Monarchia egli fa assegnamento perfino sopra deputati, che avendo giurato fedeltà al Re ed allo Statuto non possono essere con lui.

Noi non aggiungiamo altro: la lettera è troppo eloquente perchè faccia d'uopo di commento. La meditino i costituzionali e veggano chi profitta delle nostre discordie.

Ecco la lettera. Essa reca la data del 9 aprile 1863:

« Gli avvenimenti d'Italia fanno fremere ogni cuore che non abbia

(1) *In memoria di Giovanni Nicotera*, pag. 67 (nota).
(2) Indirizzata, dicevasi, al Nullo.

« abdicato alla dignità d'uomo, di cittadino e di patriota italiano, ed
« ogni principio d'indipendenza. È ormai tempo di romperla con la
« spergiura monarchia costituzionale. Garibaldi gioca l'altalena. Questa
« sua esitanza lo ha precipitato e forse per sempre.

« Ora egli assiste impassibile alle sue esequie in Caprera come
« Carlo V nella sua bara. Morire prima della morte è concetto di re
« e non d'un campione della democrazia. Un Garibaldi si è suicidato
« a Caprera quando col grido di *Roma o morte* invitava i forti sotto
« la bandiera dei re, perchè interessi dinastici e interessi di popoli
« sono un'antitesi. Cullandosi in grembo a fantastiche speranze irrea-
« lizzabili, si lusinga forse ancora di rivendicare in libertà Roma e
« Venezia col bugiardo programma costituzionale del re Galantuomo:
« ma dopo Aspromonte egli ha perduto il suo ascendente per impotenza
« fisica. Voi, giovane valoroso, potete strappargli l'iniziativa giovandovi
« del suo nome e dell'appoggio dei nostri.

« Or che si è incarnato il mio pensiero d'un Comitato per la Polonia,
« stringersi solidariamente coi veri amici nostri, attrarre Menotti Ga-
« ribaldi, e coi fondi raccolti per la Polonia far acquisto d'armi e pol-
« vere per abbattere d'un colpo decisivo la tirannide, nè temere dei
« buccinatori che grideranno allo scandalo, perocchè erogando cotesto
« fondo sacro ad altro uso, serviremo indirettamente, e forse con più
« efficacia, nonchè alla causa della Polonia, a quella dell'umanità e
« dell'indipendenza delle conculcate nazionalità. Scrivo a Mario ed a
« Bertani, coi quali vi metterete d'accordo.

« Addio fratello, vostro tutto

« Giuseppe Mazzini ».

Ignoriamo se lo Zini si apponesse al vero nell'affermare che l'autografo di questa lettera fu spedito all'*Opinione* dal Gualterio; solo sappiamo che, a giudizio del Dina, la fonte onde gli pervenne il documento non gli permetteva veruna dubbiezza intorno alla sua autenticità.

E poichè la pubblicazione del medesimo giovava, secondo lui, alla causa vigorosamente sostenuta dall'*Opinione*, egli non esitò ad assumersene la responsabilità, per quanto dovesse e potesse prevedere le ire che si sarebbero scatenate sul suo capo.

E queste scoppiarono immediatamente, prima ancora che il Mazzini avesse contezza della lettera attribuitagli. La sera del 21, il *Diritto* pubblicava un articolo intitolato, *Fabbrica di lettere Mazzini*, facendolo seguire da una lettera del deputato Nicotera e del colonnello Corte, così concepita:

Torino, 20 giugno 1863.

Noi sottoscritti, essendoci presentati questa sera verso le ore otto alla Direzione del giornale l'*Opinione,* abbiamo chiesto in nome del deputato Bertani al Direttore del medesimo che ci mostrasse la lettera autografa di Giuseppe Mazzini pubblicata nel numero 168 dell'*Opinione*, o non avendola ci indicasse il nome della persona che la possiede.

Avendo il Direttore dell'*Opinione* dichiarato di non poter fare nè

l'una cosa nè l'altra, l'abbiamo invitato a dichiarare apocrifa la suddetta lettera. Locchè essendosi egli rifiutato di fare, ed avendoci egli detto che avrebbe pubblicata una smentita del signor Mazzini o nostra, noi gli abbiamo dichiarato:

Che Mazzini non poteva abbassarsi a smentire le calunnie di un giornale come « l'Opinione » !

Che intanto, certi che quella lettera era apocrifa ed inventata, come già un'altra circolare, da avversari politici indegni di ogni considerazione, gli dichiaravamo, che egli aveva scientemente e vilmente calunniato Mazzini e le persone citate nella lettera a lui attribuita.

Tacciamo molte altre cose dette, parendoci bastevoli le accennate per dimostrare *la disonestà e la viltà del Direttore del giornale « l'Opinione »*.

CLEMENTE CORTE — GIOVANNI NICOTERA.

Nell'*Opinione* del 22, il Dina stampò la seguente Dichiarazione:

Il *Diritto* d'oggi, 21, contiene un articolo a cui fa seguito una dichiarazione dei signori Clemente Corte e Giovanni Nicotera rispetto alla lettera firmata Giuseppe Mazzini, da noi pubblicata nel foglio di ieri l'altro.

Quella dichiarazione consta di due parti. La prima afferma che i signori Corte e Nicotera sono certi che la lettera sottoscritta Mazzini è *apocrifa ed inventata*. La seconda riversa delle ingiurie su di noi.

Queste non riguardano i nostri lettori, e noi *prima di preoccuparcene* sentimmo l'obbligo di provare ad essi come il giornale, nel quale ripongono la loro fiducia, non possa essere tacciato, non diremo di aver inventata una lettera d'un avversario politico, accusa dalla quale la lunga nostra vita ci pone al coperto, ma neppure di esserci con troppa leggerezza lasciati trarre in inganno.

I signori Corte e Nicotera si presentarono iersera (sabbato) verso le otto, chiedendoci, per incarico del signor dep. Bertani, di voler mostrar loro la lettera autografa del sig. Mazzini, od indicare il nome della persona che la possiede.

Chi sa quanto sia delicato per un giornale il rivelare nomi e mostrare autografi, se non vi si è autorizzati, comprende come noi ci dovessimo ricusare all'una ed all'altra richiesta, pronti però sempre ad inserire una smentita del sig. Mazzini, o per abbondanza una dichiarazione firmata dai signori Nicotera e Corte che la lettera pubblicata era apocrifa.

Eglino rifiutarono di lasciarci la dichiarazione e preferirono d'inserirne un'altra nel *Diritto*.

Ma poichè il *Diritto*, nel pubblicarla, esprime la speranza che l'*Opinione*, *manifestando la verità, possa chiudere il triste incidente*, in seguito a licenza avutane da chi ci trasmise la lettera firmata Mazzini, gli facciamo la seguente proposta:

1° Che il *Diritto* e l'*Opinione* nominino ciascuno due persone rispettabili di loro fiducia, alle quali sottoporremo l'autografo della lettera, con facoltà ad esse di aggiungersene altre per comune accordo, e di decidere se la lettera pubblicata è autentica o falsa;

2° Che il giudizio da loro profferito e firmato, sia pubblicato in entrambi i giornali, il *Diritto* e l'*Opinione*.

Noi aspettiamo la risposta del *Diritto*, fiduciosi ch'esso accoglierà una proposizione, la quale è il solo mezzo di accertare il fatto controverso e dimostrare da qual lato stia la ponderatezza delle asserzioni.

La risposta del *Diritto* non si fece a lungo aspettare. La riproduciamo testualmente:

L'*Opinione* stamane ha creduto spostare la questione della lettera da lei pubblicata sotto il nome G. Mazzini e, lasciando da parte i signori Corte e Nicotera, farne argomento di una contestazione col *Diritto*.

Noi volentieri accettiamo l'eredità delle parole che chi ci precedè nella direzione di questo giornale scrisse, commentando la lettera dei signori Corte e Nicotera (1); e quindi avremmo di buon grado accettato l'arbitrato che l'*Opinione* proponeva, benchè ci paresse strano che l'*Opinione* volesse convincere noi, e non si curasse di convincere coloro sulla cui smentita il *Diritto* si era fondato.

Ma un'altra lettera che ci venne rimessa stamane dai signori Corte e Nicotera, e la espressa e deliberata volontà di quei signori ci mette fuori della questione. Questa lettera, sulla quale richiamiamo tutta la attenzione del pubblico, reca due fatti i quali egualmente dimostrano assurda l'idea dell'arbitrato. E sono questi: 1° I signori Nicotera e Corte avevano già offerto al Direttore dell'*Opinione* il tempo che egli chiedesse per procurarsi e mostrar loro la lettera, ed egli rifiutò; 2° per parte dell'on. signor Bertani *è già stata inoltrata una querela dinanzi ai tribunali.*

Dinanzi a tali fatti, e specialmente al procedimento legale che è oramai in corso, noi non c'entriamo più affatto. Tocca alla Direzione dell'*Opinione* di vedere se oramai sia venuto il tempo di « preoccuparsi », come essa scrive, delle accuse a cui sottostà, e per parte nostra non abbiamo altro debito che pubblicare la lettera seguente, a noi diretta, non senza qualche desiderio che, per onore della stampa di qualunque partito, l'*Opinione* non compia così indegnamente la sua « lunga vita » e giunga a racquistare, *se può*, la « fiducia » dei suoi lettori nella quale ella molto spera.

« Torino, 22 giugno 1863.

« I sottoscritti avendo letto al n. 170 del giornale l'*Opinione* una « dichiarazione relativa alla pretesa lettera di Giuseppe Mazzini, riaf« fermano che la lettera cui allude l'*Opinione* è *falsificata. Come,* « *dove*, e *da chi*, proverà il processo che il loro amico dep. Bertani « sta ora intentando e che solo può scoprire *tutta la infamia di questa* « *trama.*

« Essi credono utile di dichiarare che avendo offerto al direttore « dell'*Opinione* di prendere tutto quel tempo che gli fosse piaciuto « per produrre il documento in questione, anche a questo egli si rifiutò.

(1) L'avv. Angelo Bargoni (oggi senatore del Regno), che per due anni circa aveva diretto il giornale *Il Diritto*, si era ritirato il 1° giugno 1863 insieme con G. Civinini. Questi ne assunse, il 22 dello stesso mese, la direzione, che dopo il ritiro del Bargoni, era stata temporaneamente affidata a Filippo De-Boni.

« Per le quali cose, alla qualifica di *vile calunniatore* già da loro
« data al Direttore dell'*Opinione*, organo principale ed officioso del
« ministero attuale, aggiungono quella di *pubblicatore e spacciatore*
« *di documenti falsi.*

« CLEMENTE CORTE. — GIOVANNI NICOTERA ».

Ecco ora la risposta del Dina nell'*Opinione* del 24 giugno:

L'indirizzo che nel *Diritto* d'oggi, 23, è stato dato alla controversia riguardante la lettera firmata Giuseppe Mazzini, pubblicata nel foglio dell'*Opinione* del 20 corrente, mi costringe ad alcuni schiarimenti e dichiarazioni.

In quel giorno stesso si presentarono all'ufficio dell'*Opinione* il deputato Giovanni Nicotera e Clemente Corte, quali incaricati del deputato Agostino Bertani, per chiedere a nome suo comunicazione dello autografo della lettera pubblicata od indicazione del nome del corrispondente, che me l'aveva trasmessa.

Avendo io sempre giudicato dovere imprescindibile d'un Direttore di giornale di coprire coloro che ripongono in lui la loro fiducia, e di cui egli li reputa degni, io mi sono rifiutato ad entrambe le richieste, dichiarandomi però disposto ad accettare una smentita del sig. Giuseppe Mazzini od anco di loro, per mostrare come io non ricusassi punto quelle dilucidazioni che la probità consiglia e che niun giornale onesto deve respingere, purchè non offendano le sue convinzioni.

I signori Nicotera e Corte, rappresentanti del deputato Bertani, non solo non vi consentirono, ma proruppero in provocazioni e contumelie, delle quali le due loro lettere inserite nel *Diritto* porgono un pallido saggio, e ci volle tutta la mia prudenza ed autorità per impedire che le persone accorse alle loro grida non li sottomettessero a qualche prova a cui forse non erano preparati.

Tuttavia, standomi sopra ogni cosa a cuore di dimostrare che la stampa periodica costituzionale è schietta ed onesta, e che io nell'accogliere la lettera di G. Mazzini non ho commesso atto di slealtà o di leggerezza, offersi nel foglio del 22 corrente, dopo averne avuta facoltà, un mezzo facile, speditivo ed onorevole di accertare l'autenticità o falsità della lettera, provocando un giudizio di persone rispettabili d'entrambe le parti.

L'offerta è stata respinta, la Direzione del *Diritto* è stata improvvisamente mutata (1), ed il deputato Agostino Bertani ha preferito d'introdurre querela presso i tribunali contro l'*Opinione.*

Il giornale aspetta tranquillamente la sentenza de' giudici; però non credendo io che la quistione riguardante l'autenticità della lettera e la mia buona fede possa rimaner sospesa ed incerta sino a che la sentenza sia profferita, ho questa mattina stessa consegnato all'on. deputato comm. GIOVANNI LANZA, l'autografo della lettera autorizzandolo a scegliere que' mezzi che stimerà convenienti per ottenere quel giudizio che valga ad accertare la verità.

(1) Il Dina credeva probabilmente che il De-Boni, amico suo personale insino dagli anni giovanili (vedasi a pag. 22 e seg. I vol.) avesse abbandonato il *Diritto*, per non essere coinvolto in una lotta così acerba contro di lui.

Io faccio un novello invito agli avversari politici, perchè deleghino qualcuno di loro ad esaminare il documento, e se eglino ricusano, sono persuaso che vi saranno uomini sommamente onorevoli e rispettati da tutti i partiti, i quali vorranno esprimere il loro parere e decidere dal lato di cui stia la ragione.

Però a questo còmpito non si arrestava il dovere mio, e come privato e come rappresentante della libera stampa. Il deputato Bertani essendo trascorso per mezzo de' suoi rappresentanti Giovanni Nicotera e Clemente Corte ad ingiurie e contumelie pubblicamente ripetute, ho provveduto perchè l'onor mio venga soddisfatto (1).

Che se ciò malgrado la luce non si facesse chiara e limpida, io non rinuncio a seguire l'esempio del deputato Bertani, facendo ricorso ai tribunali contro i diffamatori, autorizzandoli a provare i fatti ed offerendomi io per primo ad addurre il documento controverso.

Nella questione che ora si agita, la questione personale ha facile mezzo di venire risolta, e non resta che il prestigio del partito costituzionale e la dignità della libera stampa da difendere.

È la causa della libertà di tutti che io propugno, intanto che provoco la luce sopra un fatto che si vuol oscurare. Io chieggo una cosa sola: che la stampa sia rispettata, e la lealtà di uno de' suoi rappresentanti più anziani d'Italia sia riconosciuta. E tanto più ne ho il diritto che, sostenendo il mio partito che è quello della maggioranza, non ho mai richiesto nè accettato da alcun ministero impieghi, onori o vantaggi qualsiensi, pago della testimonianza della mia coscienza.

23 giugno 1863.

GIACOMO DINA.

Giunse frattanto la smentita diretta del Mazzini, la quale provocò la seguente dichiarazione del Dina nell'*Opinione* del **25**:

Una lettera del 22 del signor Giuseppe Mazzini nell'*Unità Italiana* smentisce la lettera da noi pubblicata.

Essa ci taccia di falsari, ingiuria affatto gratuita.

Noi non abbiamo potuto non credere ai nostri occhi, vale a dire al carattere del signor Mazzini.

Non abbiamo però ricusato tutti i mezzi per accertare la verità; e chi potesse offrircene, avrebbe la nostra riconoscenza.

Lungi dal temere la luce, la provochiamo, ed è perciò che dopo quella lettera, l'arbitrato od il giudizio del tribunale diventa più necessario.

In quel giorno medesimo il Dina ricevette la seguente lettera privata del suo vecchio amico, il comm. Domenico Micono, allora prefetto della città e provincia di Pavia (2):

(1) Veggasi più innanzi la lettera dei deputati Lanza e Finzi al Dina.

(2) Il Micono, qui nominato, nato nel 1809 a Rivarolo Canavese, amicissimo, fin dalla giovinezza, di Vincenzo Gioberti, aveva intrapreso la carriera forense, che abbandonò nel '48 per la carriera amministrativa. Questore della città di Torino per alcuni anni, poi capo divisione nel ministero dell'interno, fu singolarmente pregiato dal Pinelli, dal Rattazzi e dal Cavour. Durante la guerra del 1859 fu mandato a reggere

Pavia, 24 giugno 1863.

Mio preg.mo,

Ho letto con dolore, ma senza meraviglia, come sia stato bistrattato il vostro nome per la stampa della lettera attribuita a Mazzini; ora leggo la dichiarazione, che stampate nel vostro giornale, dalla quale ricavo come l'autografo trovisi in mano del deputato Lanza, il quale vedrà cosa siavi a fare per far cessare il più presto possibile ogni incertezza, e leggo ad un tempo una lettera di Mazzini, che nega in modo assoluto d'aver scritto la lettera in questione (*Unità Italiana*, n. 169).

Io vecchio, ed esposto alle gherminelle, che fanno i *confidenti*, *agenti*, ecc. dell'autorità, i quali inventano molto, e molto, lessi attentamente quella lettera, e vi dico francamente, che e per lo stile, e pei concetti nudamente scellerati ebbi subito dubbio, che fosse di Mazzini, e temeva (in confidenza) che rimessa a voi o dal ministero, o dalle autorità di Genova, quello o queste fossero vittime di qualche mistificazione ordita da qualche agente per carpire denaro.

. . . .

Ora a tale mio dubitare aggiungendosi la recisa negativa di Mazzini stesso, io non voglio tralasciare di farvi conoscere tali ragioni perchè non accada, che verificandosi la falsità, resti danneggiata la vostra condizione di onorato cittadino, e di ottimo giornalista, e non n'abbia discredito il partito cui apparteniamo, ed il principio stesso costituzionale.

È da esaminare se tutta la lettera sia della stessa scrittura, o siavi la sola firma di Mazzini.

Se tutta la lettera è scritta dalla stessa mano sarà facile accertare la verità, perocchè la scrittura di Mazzini sia difficilissima a imitare, avendo alcun che di particolare. Se non v'è che la firma, allora il mio dubbio raddoppia, sia perchè Mazzini simili lettere non le fa mai scrivere, sia perchè molto più facile riesce l'imitazione.

Scusatemi questa tiritera, che non vorrei riuscisse solamente a tedio, e credetemi come sempre

Deditissimo vostro
MICONO.

Ricevuta questa lettera, il Dina fece ricerca di autografi autentici del Mazzini onde poterli confrontare coll'autografo trasmessogli da Genova; e oltre ad uno già comunicatogli spontaneamente da G. Pomba, ne ebbe quattro da Alberto Cavalletto, appartenenti alla raccolta dell'abate Cameroni, depositata presso il Comitato politico veneto centrale, e li inviò all'on. Lanza con questa letterina:

l'intendenza generale di Modena, e poscia nominato vice governatore a Como, al fianco di Lorenzo Valerio. Nel 1861 fu *ad latus* del generale Pettinengo, Luogotenente del Re nelle provincie siciliane, e quando venne sciolta la Luogotenenza, passò prefetto a Reggio d'Emilia e successivamente a Pavia, ove trovavasi per l'appunto nel 1863. Chiesto il ritiro nel 1877, quando era ministro il Nicotera, morì nel dicembre 1882.

Caro Sig. Lanza!

26 giugno.

Le trasmetto alcuni documenti autografi di G. Mazzini, comunicatimi da questo Comitato veneto centrale ed una lettera del sig. Mazzini al cav. Pomba e da questo affidatami. Autografi di provenienza sicura, la loro autenticità non può essere rivocata in dubbio.

La saluto di cuore.

Suo dev. G. DINA.

Tre giorni prima che il Dina facesse questi passi per tutelare la sua lealtà di pubblicista, offrendo « un mezzo facile, speditivo ed onorevole di accertare l'autenticità o falsità della lettera di Mazzini », egli aveva affidato agli onorevoli Lanza e Finzi il mandato di chiedere in nome suo all'on. Bertani una riparazione delle ingiurie che questi e i suoi rappresentanti, Nicotera e Corte, avevangli diretto per la pubblicazione della lettera attribuita al Mazzini.

L'andamento e l'esito della vertenza furono resi al pubblico colla seguente lettera del Lanza e del Finzi stampata nell'*Opinione* del 5 luglio:

Sig. GIACOMO DINA, *egregio Direttore del giornale* « L'Opinione ».

La sera del 23 giugno accettammo da voi l'incarico di recarci dal dep. Bertani per chiedergli che volesse soddisfare al vostro onore oltraggiato dalle parole profferite dai signori Nicotera e Corte quando in di lui nome si erano presentati a chiedere degli schiarimenti intorno alla lettera di Giuseppe Mazzini, pubblicata nel N. 168 del vostro giornale.

La mattina successiva cercammo del sig. Bertani, e l'abbiamo saputo assente: andammo quindi in traccia dei signori Nicotera e Corte, sempre riconoscendo loro la qualità di rappresentanti del sig. Bertani, e rilevammo che amendue erano lontani da Torino.

La Direzione del giornale il *Diritto*, a cui ci eravamo rivolti, ci fu cortese di dar avviso al sig. Corte della bisogna che ne avea condotti a lui.

Era avvenuto intanto che il sig. Bertani, avendo letto l'articolo dell'*Opinione* del 24 giugno, si affrettasse di comunicare telegraficamente al dep. Crispi ch'egli delegava immediatamente i signori Guastalla e Missori a trattare col signor Dina la quistione personale; il dep. Crispi ne dava a voi, signore, partecipazione in iscritto nella stessa giornata.

Alla sera presentavasi a noi il sig. Corte per essere illuminato sull'oggetto che ci aveva messo in traccia di lui: e da nostra parte venne soddisfatto colla dichiarazione che prima della recente comunicazione del sig. Bertani stimavamo fondato il credere che egli tuttavia dovesse essere uno dei rappresentanti del sig. Bertani nella sua vertenza con voi. — Allegava allora il sig. Corte che, se offesa v'era stata, egli ed il sig. Nicotera volevano esserne tenuti responsabili, ma noi respingemmo di far ragione a questa allegazione come ultronea al nostro mandato, ed egli acquietavasi alla nostra deduzione che un tale argomento doveva essere trattato e definito prima fra di lui ed il signor Bertani, e che fino a dichiarazione contraria di quest'ultimo, il signor Dina non poteva tenere responsabile che il solo sig. Bertani.

Alla mattina del 26 giugno si recarono da noi i signori deputati La Porta e Libertini esponendoci che il signor Corte intendeva di mettersi a disposizione del signor Dina; ma anche in faccia a questa pura riproduzione di quanto il sig. Corte ci aveva manifestato personalmente la sera del 24, noi serbammo l'identico contegno, e ripetemmo ciò che dapprima c'era apparso regolare.

I signori Missori e Guastalla ci erano stati annunciati ammalati e quindi impossibilitati a disimpegnare l'incarico affidato loro dal signor Bertani; e quest'ultimo dovette sostituire a loro i signori generale Nicola Fabrizi e dottore Pietro Maestri.

Questi signori ebbero convegno con noi la mattina del 1° luglio, e, dopo aver ascoltato l'esposizione del nostro incarico verso il sig. Bertani, ci lessero una risposta scritta, che ci rilasciarono in copia da cui emergeva: 1° Che il signor Bertani doveva ricusarci ogni maniera di soddisfazione, perchè sopra di voi pesavano gli effetti d'un'azione di diffamazione con falsificazione di documenti, azione che essi asserivano essersi già incoata contro di voi dal signor Bertani; 2° Che essi rappresentanti avrebbero unicamente permesso al loro mandante di scendere ad una partita d'onore con uno di noi, ove avessimo voluto per tal modo coprire l'onorabilità vostra, a loro giudizio, per lo meno in questo momento contestata.

Noi insistemmo perchè ne fosse detto almeno se il sig. Bertani intendeva di mantenere ferma per sè la responsabilità delle offese fatte dai signori Corte e Nicotera, quando furono da voi in qualità di suoi rappresentanti; ma non ci fu possibile di ottenere una parola positiva su questo argomento.

Per la singolarità della proposta che conteneva la seconda parte di quella dichiarazione, noi ci vedemmo fatta una posizione abbastanza delicata per riservarci di far loro una categorica risposta.

Ce ne riferimmo adunque al giudizio di onorevolissime persone, scelte fra le varie parti della Camera, il quale, avendoci lasciati pienamente tranquilli, l'abbiamo partecipato come proposito fatto nostro ai signori Fabrizi e Maestri, invitandoli in pari tempo a volersi associare con noi per delegare ad un giurì la determinazione se il sig. Bertani potesse o no convenientemente rifiutarsi alla riparazione d'onore che in nome vostro avevamo richiesta.

I prelodati signori Fabrizi e Maestri ci hanno trasmesso oggi una loro lettera nella quale mentre respingono il partito nostro di concorrere alla delegazione d'un giurì, ci porgono come interpretazione della loro prima dichiarazione l'assicuranza che il sig. Bertani non vi rifiuterà più la soddisfazione che siete in diritto d'esigere da lui *quando il processo da lui intentatovi abbia avuto regolare esito.*

A questo stato delle cose, *giudicando noi che tutti i mezzi che erano a vostra disposizione per tutelare l'onor vostro sieno stati esauriti,* dobbiamo consigliarvi d'attendere tranquillamente il termine che vi viene prescritto dal sig. Bertani, e restituendovi il mandato onde ci avete onorati ci protestiamo con singolare considerazione e sempre pronti a servirvi.

Torino, 3 luglio 1863.

GIOVANNI LANZA — GIUSEPPE FINZI.

Alla pubblicazione di questa lettera, tanto per lui onorevole, il Dina fece seguire queste avvertenze:

A questa lettera degli onorandi deputati Lanza e Finzi non resterebbe a noi che aggiungere l'espressione della nostra sincera riconoscenza per aver cortesemente accettato ed adempiuto il mandato che avevamo loro affidato.

Stimiamo però conveniente di dire due parole riguardo alla lettera del signor Giuseppe Mazzini.

Come annunziammo nel foglio del 24 giugno, abbiamo consegnato all'on. deputato Lanza l'autografo, autorizzandolo a scegliere quei mezzi che avesse stimati convenienti ad appurare la verità.

L'on. Lanza, esclusa la possibilità d'una perizia, e dacchè la parte contraria ha respinto la proposta d'un giurì, credè si potesse raggiungere lo scopo di giustificare la buona fede del giornale, rendendo ostensiva la lettera a tutti coloro che ne espressero il desiderio. Ed egli ce ne espose i risultati colle seguenti parole:

« Molte furono le persone, massime fra deputati d'ogni parte, che « esaminarono l'autografo, confrontandolo anche con altri certi dello « stesso autore.

« Disparati ne furono i giudizi sull'autenticità dello scritto; taluni « ritenendolo assolutamente apocrifo, altri vero; i più rimasero incerti, « però tutti convennero in questo: essere tale e tanta la rassomiglianza « dell'autografo attribuito dall'*Opinione* al signor Mazzini con gli « altri suoi scritti da rimuovere qualsiasi sospetto di slealtà o di « mala fede nel giornale che lo ha pubblicato ».

Questo giudizio profferito da stimabili persone di differenti partiti, dopo una smentita pubblica del sig. Mazzini, e coll'aspettazione del processo annunziato dal sig. Agostino Bertani, ha tal valore per giustificare la nostra buona fede che non può sfuggire a nessuno.

Ma non basta che la nostra lealtà sia messa al coperto, fa duopo di non trascurare alcun mezzo che valga a meglio accertare il carattere della lettera, e se dal processo provocato dal sig. Bertani potesse risultare una perizia giudiziaria, crediamo che la moralità politica non potrebbe che avvantaggiarsene.

I tribunali dettero ragione al Dina. Un'ordinanza del giudice istruttore presso il R. tribunale del circondario di Torino in data del 4 agosto dichiarò non essere luogo ad accogliere il procedimento intentato dal Bertani, a cui associossi Alberto Mario, contro l'*Opinione*. Il Bertani affrettossi a fare opposizione all'ordinanza... « Siamo lieti, scriveva il Dina nell'*Opinione* dell'11 agosto, che si esperimentino tutti gli stadi di procedura che valgano a mettere in chiaro il vero ».

La Corte d'appello di Torino, sezione d'accusa, confermò il 25 agosto l'ordinanza precedente del giudice istruttore del tribunale di circondario e condannò l'on. Bertani, parte civile, nelle spese. Ecco alcuni dei *considerando* della sentenza della Corte d'appello:

La Corte d'appello..... adottando le considerazioni svolte nell'ordinanza del giudice istruttore di Torino di cui si tratta, le quali siccome pienamente fondate sulle risultanze del procedimento instruttosi dimostrano nel modo il più chiaro *non sussistere assolutamente il reato di falso*, che si denunziò contro gl'imputati (1), perchè non solo manca la prova della pretesa falsità, ma apparirebbe anzi l'esistenza materiale della medesima del tutto esclusa dalla seguita perizia, *la quale nei termini in cui si è compiuta, e per i motivi sopra cui è fondata, non può a meno di persuadere che la lettera incriminata fu realmente scritta dal Giuseppe Mazzini.....*

Ritenuto relativamente ai nuovi incombenti cui si vorrebbe dal dott. Bertani che si procedesse, che si palesi l'inconchiudenza dei medesimi, quando si consideri essere evidente la nessuna influenza per stabilire la falsità dell'incriminata lettera, della circostanza che il Dina abbia rifiutato di presentare l'originale alle persone incaricate da essi Bertani e Mario, di farne la domanda, poichè oltre all'essere un tal fatto già pienamente stabilito ed ammesso dal Dina, *ove potesse avere qualche importanza sarebbe questa distrutta dalla spontanea presentazione di quell'originale fatta dal Dina al giudice procedente.*

Che affatto inutile si presenterebbe l'esame dei testimoni indicati dal Bertani per giustificare *la falsificazione letteraria della lettera*, poichè dato anche che potesse esistervi in questa lettera alcuna diversità di stile con altri scritti del Mazzini, ciò non basterebbe per debilitare la prova emergente dal ragionato giudizio dei periti, che non dubitarono di asserire positivamente essere la medesima di carattere del Mazzini.

Che non potrebbe parimenti estendersi l'istruzione a ricercare da chi, e come sia la lettera pervenuta al Dina, perchè stabilita la realtà di essa e non costituire la pubblicazione sua alcun reato, non è il caso di ricercare da chi l'abbia il Dina ricevuta, non potendo siccome a questo essere ad altri la pubblicazione stessa attribuita a colpa, e mancherebbe poi qualunque argomento, nè alcuno plausibile se ne indicherebbe dal Bertani, il quale possa autorizzare una indagine per riconoscere se per avventura abbia mediante un reato avuto a sue mani la lettera stessa.

Che infine è talmente evidente non essere nè eseguibile nè conveniente il mezzo dal Bertani proposto per avere uno scritto autografo del Mazzini, che potesse servire di pezza di paragone *per una nuova perizia*, che non è duopo di ragionamento per dimostrarlo, e d'altronde la seguita perizia sarebbe fondata sopra il confronto operatosi della lettera incriminata con alcuni scritti indicati dagli stessi querelati, e che non si può dubitare fossero stati vergati dal Mazzini, e si manifesterebbe pertanto superflua per ogni altra indagine al riguardo.

Per questi motivi

Veduto il disposto degli art. 251, 252 del Codice di procedura penale

Conferma l'ordinanza, ecc., ecc.

Contro questa sentenza della Corte d'appello di Torino, il deputato Bertani ricorse in cassazione il 29 di agosto, eleggendo a

(1) La *Gazzetta del Popolo* e l'*Italie* di Torino avendo riprodotto dall'*Opinione* la lettera attribuita al Mazzini, i loro rispettivi gerenti vennero anch'essi coinvolti dal Bertani nel processo.

suo difensore l'avv. Francesco Crispi, deputato al Parlamento, a cui si aggiunsero poscia gli avvocati Carcassi e Varè.

La Corte di cassazione di Milano, presso la quale fu prodotto il ricorso del Bertani, lo respinse con sentenza dell'11 maggio 1864, la quale troncò definitivamente ogni controversia, sebbene il Bertani tentasse di poi (25 luglio) di far riaprire il procedimento.

Qui potremmo fermarci e lasciare i lettori sotto l'impressione della sentenza dei tribunali (1), la quale fondandosi sulla perizia eseguita dal giudice istruttore del tribunale del circondario di Torino, dichiarò che la lettera pubblicata dal Dina fu veramente scritta dal Mazzini.

Ma più d'uno fra i nostri lettori non potrà a meno di ricorrere col pensiero alla questione Dreyfus, che ormai da un anno agita così vivamente e, diremmo anzi così ferocemente, l'opinione pubblica in Francia e anche fuori di Francia. Vien fatto allora di domandarsi quanto sia il grado di certezza d'un giudizio basato esclusivamente sopra una perizia calligrafica; d'altra parte l'asseveranza del Mazzini, che negò essere l'autore della lettera deve pure esercitare un gran peso; ma a noi basta aver messo in chiaro come, se errore vi fu dalla parte del Dina nel ritenere autentica la lettera, ciò non avvenne per leggerezza, e tanto meno per mala fede (2).

Il Dina comportossi nobilmente, come ogni giornalista deve fare, quando rifiutossi di palesare il nome della persona onde ebbe l'autografo, dichiarandosi però pronto a sottostare alla più rigorosa perizia che ponesse in sodo se esso fosse o no autentico.

Insultato personalmente da chi pretendeva, senza averne l'autorità, che egli smentisse senz'altro l'autenticità della lettera, il Dina chiese soddisfazione degli insulti, e se non potè ottenerla perchè si volle anzitutto la sua condanna dinanzi ai tribunali, non fu sua la colpa se la controversia ebbe un avviamento diverso da quello che egli voleva.

Venne in seguito la smentita personale data dal Mazzini, ma dacchè il Bertani insistette acciò i tribunali continuassero il procedimento da lui iniziato, non rimase al Dina altra via che quella di aspettare il loro responso.

(1) Gli amici politici del Dina, ricordando gli attacchi violenti a cui egli era stato fatto segno, esultarono quando la sentenza fu pubblicata. Fra gli altri il duca Sigismondo Castromediano, deputato al Parlamento, glorioso avanzo delle carceri e delle galere del Borbone dal 1848 al 1860, scriveva al Dina da Lecce in data 9 settembre 1863: « Il risultamento giuridico delle accuse e delle impudenze del sig. Bertani e consorti contro la sua stimata persona è proprio quale si deve agli onesti, e me ne congratulo. Mi dica che potranno e sapranno aggiungere gli spudorati, intriganti e intolleranti settarii che qui (del resto) non trovano più credito? » La lettera non sembra scritta da un *moderato;* ma in quel tempo le passioni politiche erano tanto accese... e intolleranti!

(2) A noi consta che il Dina, e prima, e dopo la perizia, ebbe sempre il più profondo convincimento che la lettera era proprio del Mazzini.

E questo, come dicemmo, fu favorevole al Dina.

Ciò non toglie, ripetiamo, che, di fronte alla smentita del Mazzini, si debba onestamente convenire che la buona fede del Dina nel pubblicarne la lettera come autentica fu disgraziatamente sorpresa.

Quando si pensa che pochi anni or sono un giornale come il *Times* cadde in un errore consimile, stampando come autentiche parecchie lettere del Parnell, le quali furono poi riconosciute apocrife (1), non si vorrà essere troppo severi verso il Dina se pubblicò come autentica una lettera del Mazzini.

II.

Sfida di due Siciliani a G. Dina per la pubblicazione di corrispondenze da Palermo concernenti un duello del generale Govone.

Nell'estate del 1863 il generale Alessandro Della Rovere, ministro della guerra, ordinava al generale Carderina, comandante il dipartimento militare di Palermo, di portare sulla periferia delle provincie di Caltanissetta e Girgenti, più che le altre infestate dai renitenti alla leva, dai disertori e dai malviventi, venti battaglioni, affidandone il comando al maggior generale Giuseppe Govone, comandante di quella divisione.

In parecchie settimane il Govone potè sbarazzare quelle provincie di oltre 4000 disertori e renitenti.

Se non che egli non aveva potuto conseguire con tanta rapidità un simile risultato senza avere fatto uso di provvedimenti rigorosi, sommarii, e non sempre contenuti nei limiti della più stretta legalità.

Mentre la gran maggioranza delle popolazioni era in fondo ben lieta della riacquistata sicurezza pubblica, una minoranza composta di politicanti e di gente avversa al nuovo ordine di cose levò le più alte grida contro il governo e in particolar modo contro il generale Govone.

Il 5 dicembre incominciò nella Camera lo svolgimento di una interpellanza del deputato clericale, di sinistra, barone Vito D'Ondes

(1) Prima di sborsare le 6000 lire sterline (150,000 fr.) per l'acquisto dei documenti Parnell, l'editore del *Times* li aveva fatti esaminare da celebri periti e specialmente da parecchi impiegati del *British Museum*; tutti ne avevano assicurata l'autenticità, e solo dopo ciò la somma fu versata! Il Dina non ebbe mestieri, prima di pubblicarla, di sottoporre la lettera del Mazzini ad analoga perizia, perchè *non poteva dubitare dell'autenticità.*

Reggio, intorno ai provvedimenti adottati contro i renitenti alla leva a Licata, Petralia e Palermo.

Il ministro Della Rovere, in quella stessa tornata, espose e difese l'operato delle truppe.

Il generale Govone, rappresentando alla Camera il collegio di Cittaducale, pronunziò anch'egli un notevolissimo discorso, nel quale enumerò tutte le difficoltà, veramente eccezionali, che s'erano dovute superare per restituire la sicurezza pubblica nelle località sovracitate, di fronte alla contrarietà e all'indolenza manifestata dalle autorità civili e dalla massa delle popolazioni. L'oratore concludeva il suo dire con queste parole:

È però di conforto in questo infelice stato di cose il pensare che la Sicilia non è per anco sortita dal ciclo che percorrono tutte le nazioni per passare dalla barbarie alla civiltà; essa si trova in uno degli stadi per cui tutti, Inghilterra, Francia, altre provincie d'Italia passarono, e si può ritenere che il tempo, aiutato da convenienti misure, sarà un rimedio sufficiente. Essa è sulla via comune, e conviene aiutarla su questa via.

Questa è l'opinione che io mi feci, e su cui è giudice la Camera. (*Bravo! a destra e al centro*).

Sebbene approvate a destra e al centro, le parole del generale Govone destarono una vivace irritazione nei deputati siciliani, quasi tutti di sinistra, e non poterono anche a meno di dispiacere a uno dei più ragguardevoli membri del gabinetto, il siciliano Michele Amari, ministro della pubblica istruzione. Ond'è che il Govone nella tornata seguente (7 dicembre), dopo la lettura del processo verbale, fece la seguente dichiarazione:

Taluno, amico e collega mio in questa Camera, mi ha fatto avvertito come le ultime parole da me pronunciate nella seduta di sabato esprimessero un concetto che poteva suonare spiacevole per la Sicilia. Si è creduto che avessi detto che quell'isola non era ancora sortita dalla barbarie.

Signori, io non riverisco in Italia una provincia meglio dell'altra. In ogni sua parte io riverisco tutta intera l'Italia. Una parola che potesse essere scortese, ingiusta per la Sicilia, dovrebbe suonare dolorosa a tutte le altre provincie italiane. Se io avessi detto una tale parola vorrei francamente ripudiarla. Senonchè basterà che io riproduca qui il mio pensiero di sabato.

Esistono uomini timorosi, i quali, per ogni difficoltà che sorge in Sicilia o altrove, cadono nella sfiducia. Io ho voluto rassicurare costoro. Ho detto che la Sicilia non doveva essere una causa di sconforto. Ho voluto dire che la Sicilia non era un pianeta sortito dall'orbita sua, talchè non si potesse prevedere quale strada avrebbe percorsa e ove sarebbe riuscita. Ho detto che la Sicilia batteva la stessa via e percorreva i medesimi stadi che percorrono tutti i popoli moderni usciti dalla barbarie, e tutte le provincie italiane, che camminano verso una civiltà ognora crescente e perfettibile indefinitamente. Ho detto che se

un governo cattivo aveva pensatamente tentato di rallentare il corso della Sicilia per questa via, spettava ad un governo riparatore accelerarlo di altrettanto con provvide misure.
Così suonarono le mie parole di sabato.

Il ministro Amari dichiarossi lietissimo delle spiegazioni date dal generale Govone alle parole da lui pronunziate nella seduta precedente, e aggiunse una preghiera alla Camera, che la spiacevole discussione fosse abbreviata il più che si potesse, acciocchè scomparisse al più presto l'animazione, l'acrimonia che pareva esservisi introdotta, senza saperne il perchè. « E le ingiurie? » interruppe il Gravina. « Il ministero non è italiano ». E il Crispi a sua volta: « L'on. Govone ha offeso l'Italia ». L'on. La Porta: « Non ci bastano le ritrattazioni fraseologiche del deputato Govone ». E di questo passo la discussione continuò, framezzata da tempestosi incidenti, sino al 10 dicembre, nella cui seduta con 206 voti contro 52 venne approvato l'ordine del giorno Bon-Compagni: « La Camera approva l'operato del ministero e passa all'ordine del giorno ».
Come era facile presumerlo dalle sovracitate interruzioni dei deputati Crispi, Gravina e La Porta, le parole profferite dal generale Govone il 5 dicembre, sebbene attenuate nella tornata seguente, destarono in Palermo un vivissimo sdegno, e diedero occasione a parecchi duelli fra civili e ufficiali. Pareva inevitabile che il generale stesso, quando fosse tornato nell'isola, avrebbe ricevuto una sfida.
Frattanto il 14 dicembre il ministro della guerra partecipò alla Camera che i deputati Reccagni e Govone dal grado di maggior generale erano stati promossi al grado di tenente generale.
Dal canto loro gli elettori del collegio di Cittaducale tennero ad onore di rieleggere il Govone a loro deputato, e la sua elezione venne convalidata dalla Camera il 26 gennaio 1864.
Il giorno dopo il ministro della guerra indirizzava la seguente lettera particolare (1) al tenente generale Carderina, a Palermo:

Torino, 27 gennaio 1864.

Sig. Generale,

Ho aspettato finora a rispondere alla sua del 29 dicembre perchè voleva lasciar rifare la elezione del generale Govone per regolarmi in conseguenza.
Ora questa è fatta e fu convalidata già dalla Camera.
Il suo avviso sulle voci di minacce contro al generale Govone è molto giusto, ed è perfettamente il mio.
Il generale Govone *deve tornare a Palermo con la forza che gli viene dall'approvazione del Governo, del Parlamento, de' suoi Elettori.*

(1) Inedita.

Quando io ero in Palermo nel 1861 (1) alcuni deputati conservatori al loro giungere a Napoli furono accolti con qualche dimostrazione ostile. La voce ne venne subito a Palermo e si minacciò di fare eguale accoglimento dal partito d'azione ed autonomista a deputati conservatori siciliani, che stavano per giungere, ed in ispecie a Paternostro; ebbene non ne fu nulla.

Domenica abbiamo visto a quante voci montino gli elettori di Garibaldi.....

Il generale Govone torna come deputato e come luogotenente generale.

Per l'una e per l'altra causa sarà rispettato; nè credo che gli ufficiali lascierebbero salire sino a lui le offese di qualche pazzo.

Pregherò il generale Govone di partire fra breve: non ne faremo chiasso e nemmeno ne parli ella a Palermo; ne la avvertirò per telegrafo.

Sono contento delle operazioni di Medici (2) e sono pur contento ancora del suo modo di pensare in politica, avendo letto una sua lettera privata ad un amico che prova come sia perfettamente nelle idee dell'esercito e del governo.

Mi creda con tutta stima e devozione

Suo obbligatissimo servo
A. Della Rovere.

Il generale Govone, avendo dovuto compiere alcuni incarichi speciali commessigli dal ministro della guerra, non potè partire per Palermo che ai primi di maggio.

Appena si conobbe colà il suo arrivo, si sparsero per la città voci di « dimostrazioni » che sarebbero state preparate contro di lui. Le autorità presero alcune precauzioni per guisa che una « dimostrazione » che si cominciava a formare sulla passeggiata non ebbe luogo. Invece si formò un assembramento non molto numeroso alle grida: Abbasso Govone! nella via Toledo, di cui percorse una parte, finchè incontrò carabinieri e si sciolse senza che non vi fosse neppure bisogno d'intimazione. Quindi nell'Università vi fu un principio di « dimostrazione » di alcuni scolari, la quale per altro non ebbe seguito (3).

Però ne' giorni successivi il generale Govone, come ebbe a narrare il Mordini alla Camera, nella tornata del 14 maggio, fu « incontrato in Palermo da una quantità di cartelli di sfida, alcuno dei quali spedito di provincia ». Dei duelli avvenuti, come era ben naturale, discorsero tutti i giornali, e siccome da una parte della stampa le cose erano state travisate, il diario ufficioso del ministero della guerra, l'*Italia Militare*, nel suo numero del 18 maggio, pubblicò la seguente lettera ricevuta da Palermo:

(1) Il Della Rovere era allora Luogotenente del Re in Sicilia.
(2) Contro i renitenti.
(3) Vedasi la risposta data dal ministro dell'interno U. Peruzzi, il 13 maggio, ad un'interpellanza del deputato Santocanale.

Il giorno dopo che il generale Govone giunse in Palermo, ricevette una lettera firmata da tale avvocato Tedaldi, dimesso nel 1862 dal posto di giudice in non so quale paese della provincia di Catania, per avere seguito il generale Garibaldi in Aspromonte; e dal 62 in poi non occupatosi più d'altro che di scrivere articolini di giornale ed esercitarsi alla scherma. Costui, nella lettera or ora menzionata, domandava, in termini poco misurati, degli schiarimenti al generale Govone per il discorso da lui pronunciato alla Camera in occasione delle interpellanze D'Ondes Reggio. Il generale Govone pregò due ufficiali di recarsi da codesto signor Tedaldi per dirgli ch'egli, e come generale e come deputato, non rendeva conto a nessuno nè di quello che faceva, nè di quello che diceva; che se il signor Tedaldi si riputava offeso, egli era a' suoi ordini come signor Govone, qualora il detto signore si rivolgesse a lui con modi cortesi e cavallereschi.

Trascorro sulle pratiche le quali ebbero luogo a tale proposito, e vengo tosto al fatto dello scontro alla sciabola, che ebbe luogo mercoledì, 11, alla villa Malaspina.

Invece che in un cortile, in un viale, o in qualsivoglia altro luogo aperto, i padrini del Govone dovettero rassegnarsi che il duello avesse luogo in una stanza al primo piano; e questa ancora angusta per modo che eranvi appena due passi e mezzo di distanza fra ciascun combattente e il muro.

Al segnale dell'attacco il Tedaldi si rovesciò addosso al Govone con due colpi furiosi e sì precipitati, da rendere per lo meno difficilissima la parata e la risposta in un luogo così ristretto. Per quanto destramente i colpi fossero parati dal generale, non si potè evitare un incontro di sciabole, il quale deviò contro le braccia degli avversari le lame, che cagionarono una scalfittura alla parte superiore del braccio destro del signor Tedaldi, e due nella stessa posizione al generale Govone, una un po' più profonda dell'altra, nessuna però di conseguenza.

A questo punto i padrini fecero cessare il duello.

Nel giorno stesso in cui questo scontro aveva luogo, l'*Amico del Popolo* e l'*Appello* versarono un nembo d'insulti contro il Govone. Il signor G., ufficiale di stato maggiore presso la divisione militare di Palermo, chiese una ritrattazione o una soddisfazione al redattore del primo degli indicati giornali. Si venne sul terreno. L'arma scelta fu la pistola; la distanza, 15 passi. L'ufficiale G. sparò, ma senza colpire l'avversario, il quale diresse il colpo in aria, dicendo che non voleva tirare sopra un distinto ufficiale italiano.

Contemporaneamente, il redattore dell'*Appello*, dottore Albanese, fu sfidato dal sig. V., ufficiale di cavalleria. Lo scontro ebbe luogo alla sciabola. Il signor V. rimase leggermente offeso nel pollice.

Una lettera insolente che un tale Bertini indirizzò al generale Govone provocò anch'essa un duello, in cui il sottotenente S. aiutante di campo del prefato generale rimase ferito leggermente d'un colpo di sciabola.

Qui pareva che avessero avuto a terminare le provocazioni, quando l'*Appello* del 12 uscì con la seguente dichiarazione: « Per quanta parte io abbia potuto avere negli articoli inserti dalla direzione dell'*Appello* riguardante la venuta del *signor Govone* in Palermo, dichiaro che io divido quelle opinioni e le faccio anche mie.

« 11 maggio.

« *Firmato:* Raffaele De Benedetto ».

Figuratevi lo sdegno che invase gli animi degli ufficiali a codesta provocazione. Un altro duello era inevitabile, e se non ebbe luogo, lo fu solo per il decreto severissimo imposto dal comandante del dipartimento (1).

Questa corrispondenza passò inavvertita a Palermo; ma non così avvenne di due altre corrispondenze stampate nell'*Opinione* del 17 e del 18 maggio, una delle quali, in forma temperatissima, era stata scritta da uno degli ufficiali dipendenti dal generale Govone, e da questo trasmessa al Dina perchè fosse inserta nel suo giornale. Nella lettera non si diceva altro, riguardo al Tedaldi, se non che pareva egli fosse stato scelto come campione di un piccolo numero di « amici » che forse credevano di « rappresentare un partito, », mentre che di fatto, niuno aveva dato loro un simile mandato.

Era press'a poco la medesima opinione che avevano manifestato alla Camera nella tornata del 14 il ministro della guerra e il generale Filippo Brignone, in occasione dell'interpellanza Mordini. Il Brignone, che era stato in Sicilia dopo Aspromonte, aveva detto per l'appunto che le « dimostrazioni », avvenute in Palermo contro il generale Govone, erano partite da « pochi illusi », e che invece la gran maggioranza della illustre città di Palermo deplorava con lui gli atti ostili, che « taluni » avevano voluto promuovere contro quel distinto generale.

Sebbene le corrispondenze dell'*Opinione* fossero scritte, ripetiamo, in forma temperatissima, la sera del 30 si presentarono al Dina il deputato La Porta e il marchese R. Maurigi, i quali a nome del dottore Enrico Albanese e dell'avvocato Lattanzio Tedaldi gli chiesero di comunicare loro il nome dell'autore delle corrispondenze stampate nell'*Opinione*.

Il Dina diede a questi signori l'identica risposta che aveva dato pochi mesi prima all'on. Nicotera e al colonnello Corte a proposito della lettera Mazzini; che, cioè, era cosa contraria alle sue consuetudini e al rispetto che egli doveva alla libertà della stampa il rivelare il nome dei suoi corrispondenti.

Allora il La Porta e il Maurigi lessero al Dina il testo di una ritrattazione generica delle corrispondenze dell'*Opinione*.

(1) Ecco la nota che fu pubblicata in proposito nella *Gazzetta ufficiale* di Sicilia:
« Nello scopo di impedire le conseguenze spiacevoli, a cui potrebbe dar luogo la continuazione dei duelli avvenuti fra militari e cittadini in questi ultimi giorni, il generale comandante il dipartimento ha diramato gli ordini opportuni ai corpi del presidio, e l'autorità politica ha fatto istanza a quella giudiziaria affinchè si proceda secondo le disposizioni del Codice penale contro coloro che facessero sfide o che le accettassero.
« Nutriamo fiducia che le disposizioni date non torneranno senza frutto, e che non saranno per rinnovarsi fatti, i quali potrebbero compromettere la buona armonia tra la popolazione e l'esercito, che deve essere nel desiderio di tutti coloro i quali vogliono sinceramente il bene del paese ed il compimento della nazionalità italiana ».

Il Dina rispose che il suo giornale non stampava *ritrattazioni* e restituì loro il manoscritto.

— Ebbene — replicarono il La Porta e il Maurigi — scelga lei per avversario il Tedaldi o l'Albanese, a nome dei quali le portiamo la sfida.

Il Dina rispose che si sarebbe consigliato con due suoi amici e li avrebbe incaricati di comunicare la sua risposta.

Il senatore Michelangelo Castelli e il colonnello deputato Malenchini, a cui il Dina si diresse, accettarono l'incarico; però essi dopo lette e ponderate le corrispondenze avvertirono il Dina di non potere coscienziosamente consigliarlo ad accettare una sfida non giustificata da verun passo od espressione delle medesime; epperò dichiararono di limitarsi a rappresentarlo presso il La Porta e il Maurigi nell'intento di riuscire ad un amichevole componimento.

Non fu possibile intendersi circa il tenore della dichiarazione da pubblicarsi nel giornale. Quella presentata dal Castelli e dal Malenchini essendo stata rifiutata, questi cessarono perciò da ogni uffizio amichevole, e consigliarono al Dina di trasmettere la dichiarazione stessa per lettera al La Porta e al Maurigi, in risposta alla verbale domanda dei medesimi, del 30 maggio, dacchè un duello, secondo l'avviso reiterato del Castelli e del Malenchini, non era giustificabile in alcuna guisa.

Il Dina seguì il consiglio autorevole de 'suoi amici, e trasmise al La Porta e al Maurigi la dichiarazione seguente:

Torino, 1° giugno 1864.

Onorevoli Signori!

Invitato a rispondere alla richiesta verbale fattami dalle SS. LL. la sera del 30 maggio scorso, non ho altra risposta a far loro che la seguente:

« Per rispetto alla libertà della stampa, il sottoscritto sente il do-
« vere di non palesare il nome del corrispondente di Palermo del suo
« giornale intorno agli ultimi casi di quella città.

« Dolente, dietro recenti rispettabili informazioni, che alcuni fatti
« siano stati nelle corrispondenze inesattamente apprezzati e non sia
« stata convenientemente riguardata la partecipazione che vi ebbero
« alcune distinte persone, il sottoscritto coglie volentieri quest'occa-
« sione per dichiarare e ripetere la sua stima alle popolazioni siciliane,
« che tanto hanno fatto e fanno per l'indipendenza e l'unità d'Italia ».

Con singolare stima e considerazione ho l'onore di dichiararmi

Delle SS. LL. Ill.me

Devotissimo servitore
GIACOMO DINA.

Se nel 1864 fosse già esistita la Corte d'onore, istituita di poi presso l'Associazione della Stampa, il Dina avrebbe potuto ad essa rivolgersi per la definizione della contesa; e noi non dubitiamo

punto che la Corte d'onore sarebbe stata del medesimo parere manifestato dal Castelli e dal Malenchini, al quale il Dina avrebbe potuto conformarsi senza noie ulteriori, e avendo, anzi, per sè lo appoggio dell'opinione pubblica.

In quella vece, il Dina ricevette una lettera del seguente tenore:

Torino, 1° giugno, ore 6 pom.

Signore,

La sera del 30 scorso l'invitammo a nome dei signori dottor Enrico Albanese e avv. Lattanzio Tedaldi, a far sua una ritrattazione formale, da noi eccepitale, riguardo a quanto il giornale l' *Opinione* portava come corrispondenze di Sicilia sugli ultimi fatti accaduti in Palermo, e in caso di negativa da sua parte, indicarci con chi avremmo dovuto abboccarci per regolare una partita di onore, resa inevitabile.

Ci promise, ella, pel domani una risposta definitiva, ma invece ci vedemmo avvicinati da due egregi uomini, i quali, officiosamente, venivano da sua parte a proporci un'amichevole composizione, sulla quale non fu possibile intenderci, e per loro mezzo la pregammo a volerci finalmente spedire i suoi secondi, che già aspettavamo da 24 ore.

A questo secondo invito ella ci risponde colla lettera di oggi stesso inviandoci direttamente una formula di ritrattazione incompleta, che avevamo già respinta dagli autorevoli personaggi interpostisi, e che non accettiamo ora di più che ci viene da lei direttamente.

Signore, negli affari d' onore non vi sono che due vie: accondiscendere puramente alle domande dell'avversario, o venire sul terreno.

Bisogna ch'ella senza opporre ulteriori indugi si decida alla scelta.

Noi aspetteremo alla Camera alle 10 di sera di oggi stesso ancora una volta, o la sua adesione alla formale ritrattazione a lei proposta da noi, o i suoi secondi per definire l'affare.

Se non riceveremo la sua adesione all'una, o non verranno gli altri, considereremo la nostra missione come finita; pubblicando sui giornali, ch'ella si è negata, poco onorevolmente, ad una partita di onore.

Con considerazione

Devotissimi
R. Maurigi.
L. La Porta.

Ecco ora in quali termini il Dina rispose al La Porta e al Maurigi:

Torino, 1° giugno (ore 9 di sera).

Signori!

La loro lettera delle ore sei pom. di questo giorno mi ha sorpreso. Mi pareva che la dichiarazione già loro presentata da due miei egregi amici, e da me loro di nuovo trasmessa, fosse bastevole ad assicurare le SS. LL. che le corrispondenze di Palermo intorno agli ultimi casi di quella città non potessero in alcun modo esser riguardate come offensive a' loro amici, non essendo mai stata, nè potendo esser intenzione de' corrispondenti stessi nè dell' *Opinione* che ha inserite quelle lettere, di recar loro alcun oltraggio.

Ciò scrivo nella convinzione d'adempiere al mio dovere come cittadino e come pubblicista.

Del resto poichè le SS. LL. mi avvertono di far ricorso a' giornali, consentano che io dal canto mio mi affidi al giudizio della propria loro coscienza e di quella del paese.

Ho il pregio di dichiararmi con alta considerazione

Devotissimo servitore
G. Dina.

Le tre lettere sovra riferite furono stampate nel *Diritto* del 2 giugno (sera) precedute dalla seguente indirizzata al Direttore di quel giornale:

Torino, 2 giugno.

Carissimo Civinini,

Ti preghiamo di pubblicare la seguente corrispondenza corsa tra noi ed il signor Giacomo Dina, Direttore dell'*Opinione*, le cui lettere crediamo dispensino per ogni riguardo, noi e gli amici nostri, come qualunque onest'uomo, dal chiedere allo stesso signor Dina qualsiasi ulteriore spiegazione.

Credici con affetto

Sempre tuoi
Ruggiero Maurigi. - Luigi La Porta.

I documenti pubblicati dal *Diritto* furono ristampati nell'*Opinione* del 4 giugno, con questa aggiunta: « Nel *Diritto* mancano due documenti importanti: noi ripariamo all'omissione. I due documenti sono i seguenti:

1.

Agli onorevoli sig. deputato L. La Porta *e marchese* R. Maurigi.

Torino, 2 giugno 1864.

Signori!

Mi credo in dovere d'indirizzare ancora alle SS. LL. questa lettera in aggiunta a quella che in fretta ho iersera loro inviata.

Nella lettera precedente io scriveva loro qual Direttore dell'*Opinione*, ed in questa qualità stimo che dopo aver fatto quanto da me dipendeva per dissipare dall'animo loro e de' loro amici di Palermo ogni sospetto di offesa ed allontanare ogni idea di disistima, danneggerei alla libertà della stampa, ove consentissi a scendere sul terreno.

Ma, se malgrado le esplicite spiegazioni date, i loro amici insistono pel duello, sappiano che, quel che rifiuto come Direttore del giornale *L'Opinione*, accetto, benchè spiacente, ma senza rancore, come privato.

Devotissimo
Giacomo Dina.

P. S. Qualora queste dichiarazioni non fossero trovate sufficienti, il signor Dina invierà domani alle ore 2 pom. i suoi testimoni alla Camera dei deputati.

2.

Al signor GIACOMO DINA *Direttore dell' « Opinione ».*

Torino, 2 giugno 1864.

Signore,

Ieri, alle 6, le scrissimo che la sua qualunque risposta che avremmo ricevuto alle 10 di sera, era per noi la definitiva, dopo averla nostro malgrado attesa per due lunghissimi giorni.

Ora la sua risposta delle 9 di sera, secondo le avevamo precedentemente scritto, ci ha fatto considerare come finita la nostra missione; quindi le rimandiamo la sua lettera d'oggi, perchè non crediamo aver più carattere per poterla ricevere e molto meno apprezzare.

Fra i nostri amici e lei non vi ha più che il paese che possa portare giudizio.

Devotissimi
R. MAURIGI — LA PORTA.

A questa seconda lettera l'*Opinione* fece seguire queste avvertenze:

La lettera del signor Dina fu consegnata verso il tocco alla Camera all'onor. deputato La Porta, il quale avrebbe certo avuto tempo di trasmetterla al *Diritto* che si pubblica alla sera.

Essa fu scritta questa mattina (2 giugno), quando il sig. Dina ha trovato due rispettabili personaggi che si erano offerti a fargli da testimoni. Non sarebbe stato possibile il prendere ieri sera una deliberazione intorno a ciò, perchè la lettera dei signori deputato La Porta e marchese Maurigi, scritta alle sei, non fu recapitata al signor Dina che alle ore 7 1[2, per cui gli mancava assolutamente il tempo di consigliarsi coi suoi amici e trovare i suoi secondi. La differenza però non fu che di alcune ore.

Il signor Dina si affida quindi alla sua volta al giudizio del paese. Questo deciderà chi sia nel suo buon diritto.

I due rispettabili personaggi che avevano offerto l'opera loro al Dina, tenendosi onorati di essere suoi testimoni nel duello, erano il senatore conte *Francesco Arese*, e il maggior generale di cavalleria *Achille Angelini*. Quest'ultimo, quando ebbe conoscenza della lettera 2 giugno del La Porta e del Maurigi, capì benissimo che non era più il caso di pensare al duello. Però l'Arese credette che questo sarebbe egualmente avvenuto, come si rileva dal seguente biglietto al Dina:

Torino, 3 giugno 1864.

Come d'intelligenza, aspettai oggi al *Fiorio* voi ed il generale Angelini; feci il piantone dalle 5 1[2 alle sei meno dieci minuti, senza nemmeno vedere la coda di uno. Pazienza. Pranzerò, quindi partirò ma non senza venire a stringervi la mano.

F. ARESE.

Torino, 4 giugno '64.

Ill.mo signor Conte!

Mi spiacque assai dell'equivoco di ieri. Non mi recai al *Fiorio*, persuaso ch'eravamo stati intesi che in seguito alla ripulsa dei signori La Porta e Maurigi non fosse più il caso di trovarvisi. Ed infatti anche il generale Angelini fu d'avviso che tale fosse l'accordo e mi incarica di presentarle colle mie le sue scuse.

Il *Diritto* di iersera ha pubblicato i due documenti aggiunti dall'*Opinione* e le nostre osservazioni, facendole seguire dalle parole che vi unisco, e che mi parvero abbastanza gravi da dover conferire, nella vostra assenza, col generale, il quale mi consigliò a non rispondere sillaba. Mi attenni al suo consiglio.

Intanto, ecc. G. DINA.

Le parole « abbastanza gravi », a cui il generale Angelini, il celebrato autore del *Codice cavalleresco*, consigliò il Dina di non rispondere sillaba, sono quelle che qui sotto riproduciamo dal *Diritto*. A onore della stampa odierna crediamo di poter dire che nessun giornale trascenderebbe oggi a simili eccessi:

Alle osservazioni dell'*Opinione* del 3 corrente, ci si comunica, con preghiera di pubblicarla, la seguente brevissima replica:

« Le parole che l'*Opinione* fa seguire alla pubblicazione delle due « lettere chiedono una risposta non per il pubblico ma per chi le scrisse. « Il signor Dina dovrebbe conoscere che i principii elementari della « delicatezza impedivano ai signori Maurigi e La Porta di dar pub- « blicità alla sua lettera, che avevano respinta e che quindi in alcun « modo non apparteneva loro. Ma anche autorizzati, non l'avrebbero « fatto per non rendere senza necessità, con la sua pubblicazione, « sempre più infelice la condizione in questo affare del signor Dina, « il quale nella sua lettera scrive esser pronto a battersi, quando sin « dal giorno innanzi aveva acquistata la certezza che questa sua of- « ferta postuma non poteva più esser accettata, e questo stesso con « la condizione d'ammettere una specie di *novello domma della Trinità* « in fatto di responsabilità personale, domma che ignoriamo se sia tra « le credenze del signor Dina, ma che sappiamo sicuro non essere in « quelle di tutti gli uomini che hanno il coraggio delle proprie azioni ».

Noi per parte nostra non abbiamo nulla da aggiungere, se non fosse una parola per deplorare a quali condizioni è tratta oramai la dignità della stampa italiana, per opera di chi vanta esserne più geloso custode.

La storia increscìosa di queste persecuzioni patite dal Dina non fu conosciuta che il 7 giugno a Palermo, ove in quei giorni ragguardevoli cittadini avevano fatto opera di conciliatori e pacificatori, mostrandosi animati da quei sentimenti di patriottismo, che il generale Brignone aveva invocato nel suo discorso alla Camera. Il generale Govone affrettavasi a scrivere questa lettera privata al Dina, colla quale chiudiamo il doloroso episodio, che non ebbe altro seguito:

Palermo, 7 giugno 1864.

Gentilissimo sig. Dina,

Oggi per la posta ricevo il foglio dell'*Opinione* del 3 corrente, in cui vedo con sorpresa le noie che V. S. ha avute per le corrispondenze di Palermo. V. S. si è regolata con molta generosità e cavalleria. Ma intanto non è giusto che ella prenda la responsabilità di corrispondenze scritte da altri. Un ufficiale di questa guarnigione scrive oggi stesso al conte Magnone, capitano dei cavalleggieri d'Alessandria, partito da qui da pochissimi giorni e sbarcato ieri a Genova con parte del suo reggimento. Il capitano Magnone si recherà tosto da V. S. e dichiarerà di essere l'autore delle corrispondenze. Per tale modo egli potrà dare ai signori Maurigi e La Porta la soddisfazione che chiedono, a meno che V. S. giudichi che la questione sia esaurita, colle lettere pubblicate nei giornali, e non convenga più tornarvi sopra.

Nello stato delle cose e colle *pacificazioni* o *conciliazioni*, come si vollero chiamare, tentate qui dopo la spedizione di quelle corrispondenze, non sarebbe conveniente che la questione fosse riportata qui in Palermo, ed il capitano Magnone sarà lieto di prendere il posto dei suoi commilitoni e mio.

Ringraziandola intanto di ogni cosa me le dichiaro, onorevolissimo signor Direttore,

Devot. servitore
G. Govone.

III.

La Convenzione del 15 settembre 1864.

Nuovi documenti.

Scorrendo il capo xv del presente volume, il lettore avrà potuto notare che i ragguagli concernenti i misteriosi negoziati della Convenzione del 15 settembre 1864 sono stati in gran parte attinti a una narrazione di Pietro Veroli, compilata sopra le carte inedite del marchese Gioachino Napoleone Pepoli, e pubblicata nella *Rivista Europea* di Firenze (1882-83).

L'autore aveva promesso di stampare a corredo del suo lavoro una relazione particolare, che il Pepoli medesimo aveva dettato affinchè rimanesse un documento il quale rendesse « conto esatto » dei negoziati a cui aveva partecipato.

Questa relazione, ne ignoriamo il perchè, non venne fatta di pubblica ragione nella *Rivista* summentovata. Solo più tardi ne furono stampati in un diario di Roma, poco divulgato, alcuni frammenti, la cui autenticità venne però contestata da autorevoli

persone. Senonchè, quando il nostro capo xv fu finito di stampare, una mano amica ci favorì una copia autentica, non solo della relazione in discorso, ma eziandio di alcune lettere confidenziali del Pepoli, e del rapporto completo del Nigra, in data 15 settembre 1864, diretto al Visconti-Venosta, allora ministro degli affari esteri (1).

Questi documenti compiono e rettificano in parte la nostra narrazione, e poichè il volume non è ancora licenziato per le stampe, abbiamo pensato di valerci appunto di essi per il fine anzidetto.

Il Pepoli nella sua relazione prende le mosse dal memoriale che, in data di Bologna 12 maggio 1864, egli indirizzò all'imperatore Napoleone per eccitarlo a risolvere una buona volta la questione romana (2).

Di questo memoriale (di 22 pagine), da noi menzionato a pag. 283, Nicomede Bianchi pubblicò nel 1874 alcuni frammenti (3); altri ne pubblicò il Veroli nel 1882, e si può arguire con qualche fondamento dalle parole del Veroli stesso, non che da una lettera del Pepoli al principe Napoleone, e da altri documenti, dei quali riferiremo alcuni passi, che nel memoriale è già messa in campo, o almeno indicata l'idea del trasporto della capitale.

Ecco, anzitutto, come il Veroli si esprime:

Nella primavera del 1864, il pontefice Pio IX cadde ammalato. La gravezza del male, se recava grande sgomento negli amici più ferverosi al papato, dall'altro canto ridestava ne' liberali la ridente speranza di un prossimo risolvimento della questione romana...

Giunto il Pepoli a Bologna, senza mettere tempo in mezzo, cominciò a dare un ordine risoluto alle proprie idee su quell'argomento. Ma presto s'accòrse di un grave errore nella politica ministeriale. *La prevalenza ufficiale* (burocrazia) *piemontese minacciava di soffocare l'Italia.* Trasse da ciò la conchiusione che, se il governo avesse dovuto rimanere a lungo in Torino, non si avrebbe più potuto tenere a segno le provincie meridionali altro che con la forza.

Questa conchiusione gli suggerì di cercare un modo che sciogliesse le due questioni, dell'*occupazione francese* di Roma, e dell'*accentramento ufficiale torinese*, collegandole insieme.

(1) Di questo rapporto, nel quale sono riassunti i negoziati, soltanto una parte venne comunicata al Parlamento e stampata negli atti della IX Legislatura, sessione 1863-64 (p. 265 e seg.).

(2) Ci sia lecito di manifestare un dubbio, che, cioè, il Pepoli alcune settimane prima fosse confidenzialmente invitato dal Minghetti, d'accordo col Visconti, ad abbandonare temporaneamente l'ambasciata di Pietroburgo per assumersi l'incarico ufficioso di scandagliare l'animo dell'Imperatore dei Francesi circa l'opportunità di una soluzione della questione romana; vale a dire, quando appunto il Minghetti, in presenza delle condizioni parlamentari da noi tratteggiate a pag. 214 e seg., esortò il Dina a scrivere intorno a quel medesimo argomento gli articoli, che videro la luce nell'*Opinione* del 12, 14 e 16 aprile (pag. 216 e seg.).

(3) Nell'opera, *Carlo Matteucci e il suo tempo*, pag. 393 e seg.

Sì fatto ordine d'idee è appunto quello che dettò il fondamento sul quale doveva posare la Convenzione. *Non volendosi effettuare il traslocamento della capitale, si rendeva impossibile lo sloggiamento dei Francesi da Roma; non effettuandosi lo sloggiamento da Roma, non era possibile di traslocare la capitale.*

Convintosi della necessità di cotesto avvicendamento di fatti, per completare l'un l'altro si accinse all'opera... (1).

Così ebbe origine il memoriale del 12 maggio, che il Pepoli comunicò al Minghetti e al Visconti-Venosta, i quali mostraronsi disposti, non solo ad accettare in massima le idee in quello contenute, ma a spedire il Pepoli stesso a Parigi per concretarle in un progetto particolareggiato.

Il memoriale inviato all'Imperatore, « col mezzo della legazione italiana a Parigi » (2), era accompagnato da due lettere del Pepoli, una all'Imperatore, l'altra al principe Napoleone.

Quella diretta al Principe diceva così:

(Bologna) Favorita, 12 maggio 1864.

Caro Principe,

Mando oggi all'Imperatore una memoria sulla questione romana. Io spero ch'ella l'approverà e che vorrà appoggiarla. Creda, Principe, i pericoli interni sono molti; l'impotenza della nostra politica in questi ultimi anni rovina il principio monarchico. Bisogna sciogliere la questione romana; è urgente, indispensabile. Come ella vedrà ho profittato delle sue idee ch'ella scrisse a Cavour (3). *Le modificazioni che vi ho introdotte sono dettate dalla diversità delle circostanze in cui ci troviamo.* Se l'Imperatore respinge questa nuova proposta, entreremo in un pelago affannoso, da cui Dio solo potrà cavarci. *Accettando il mio progetto, il governo italiano dà prova di moderazione e di senno, ed egli non solo è disposto ad accettarlo, ma è disposto a inviarmi a Parigi per definirlo.* L'urgenza è evidente anche per l'Imperatore. La morte del Papa può sopraggiungere da un momento all'altro, e anche il ministro Drouyn de Lhuys convenne meco dovèrsi a quell'epoca sciogliere la questione.

Aspetto con ansietà di sapere quali sono le intenzioni dell'Imperatore, perchè non saprei abbastanza ripeterle che *le péril est en demeure.*

PEPOLI.

Racconta il Pepoli nella sua relazione che l'Imperatore, appena letto il memoriale, lo invitò a recarsi a Parigi.

Intorno al primo colloquio, che il Pepoli ebbe coll'Imperatore, è nelle sue carte il seguente rapporto (senza data):

Dans la pensée de l'Empereur il faut que le traité signé entre la France et l'Italie sur la question romaine ait un caractère sérieux et

(1) *Rivista europea*, vol. XXX, pag. 1196.
(2) Ivi.
(3) Lettera del 13 aprile 1861: *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, vol. IV, pag. 211.

ne laisse plus planer de soupçons sur la loyauté des parties contractantes. Il faut empêcher à tout prix que les catholiques, et surtout les catholiques de France, puissent accuser le gouvernement français d'avoir adopté un faux-fuyant pour livrer la papauté à ses ennemis, n'osant pas la leur livrer ouvertement. Cette solution aurait alors tous les inconvénients d'une solution radicale sans en avoir la grandeur et les avantages.

Il faut donc imprimer au traité un caractère sérieux qui en relève l'autorité, il faut chercher par quels *actes* on peut en assurer le succès moral. C'est ce côté de la question que S. M. se réserve d'examiner, *sans écarter cependant la possibilité d'accepter mon projet.*

L'Empereur a continué en me disant qu'à son point de vue la solution meilleure serait celle qui, en conservant au Pape les apparences de la souveraineté temporelle, rattacherait les provinces romaines par des liens administratifs au Royaume d'Italie. Pour faire accepter cette solution par la majorité des catholiques en France et pour sauver la dignité du Saint-Père, il faudrait que le Royaume d'Italie vînt à reconnaître cette suzeraineté même dans l'Ombrie. Il ne faut point se dissimuler que l'évacuation de Rome blesserait non-seulement le sentiment religieux de la France, mais jusqu'à un certain point ses susceptibilités politiques.

Il y a beaucoup de monde qui croit que laisser le Pape sous la domination italienne ce serait laisser à l'Italie le moyen d'avoir une immense influence sur toute l'Europe catholique. Il faut donc rassurer ces deux sentiments et les rallier à nos idées.

Les apparences de souveraineté qu'on laisserait au Saint-Père souverain peuvent être suffisantes pour obtenir ce résultat. L'idée, a dit l'Empereur, est bonne, mais le difficile est de l'appliquer.

. . . .

Nos discours ayant ensuite porté sur la situation générale de l'Italie, je lui ai développé plusieurs idées que j'avais sur la marche de notre cabinet, et *je ne lui ai pas caché que dans mon idée, en tout cas, le transport de la capitale était une nécessité.* Tant que le siège du gouvernement sera à Turin, l'unité de l'Italie sera toujours mise en doute par ses ennemis. J'ai ajouté que cette opinion était partagée par beaucoup de monde et que plusieurs hommes d'État l'auraient adoptée. A mon point de vue, elle soulèverait moins d'embarras qu'on ne croit généralement; *telle est aussi l'opinion du president du Conseil.*

L'Empereur s'empressa d'observer que *le transport de la capitale serait le fait nécessaire pour imprimer un caractère sérieux au traité entre la France et l'Italie.* Si telle est la pensée du gouvernement du Roi et le désir de la nation, bien de difficultés qui nous [divisent] sur cette malheureuse question romaine seraient aplanies.

L'Empereur a parlé dans le même sens à M. Nigra, et Nigra lui a aussi confirmé qu'*un parti influent en Italie* partageait cette opinion, *qui était aussi celle de M. Minghetti.*

L'Empereur conclua en disant que les négociations pouvaient dès ce moment aboutir à un heureux résultat.

Le lendemain l'Empereur m'a annoncé qu'il avait causé avec M. Drouyn de Lhuys de ce projet de traité, et que son ministre partageait son point de vue, que le transport de la capitale pouvait aplanir toute difficulté.

Alors je lui ai demandé si, *en admettant que le gouvernement consente à transporter la capitale*, il pouvait formellement s'engager vis-à-vis de notre cabinet à accepter le traité tel que je le lui avais présenté (1). Il m'a répondu affirmativement. Je lui ai demandé si ce fait devait se réaliser avant ou après la négociation du traité. Il m'a dit que c'était indifférent, mais qu'il croyait plus sage de signer le traité après.

Je lui ai fait observer qu'il ne fallait qu'aucun pût penser ni en Italie, ni en France, que ce fait de politique intérieure pouvait se relier au traité pour l'évacuation de Rome. Ce serait soulever de grandes difficultés ajoutées à nos embarras intérieurs. Il faut que le gouvernement italien garde vis-à-vis de la France son indépendance. C'est le meilleur moyen de consolider notre alliance et d'en fortifier les bases.

L'Empereur répondit que pour arriver à ces résultats mieux valait commencer par transporter la capitale, en dégageant ainsi la connexion de ces deux faits.

Je lui ai répondu que je ne pouvais nullement engager le gouvernement dans cette voie sans avoir parlé avec le président du Conseil, et que je demandais de continuer cet entretien à la présence de M. Nigra; qu'en attendant je prenais acte avec bonheur de la déclaration de l'Empereur qu'il s'engageait, le cas échéant, à signer, sur les bases que j'avais proposées (2).

Le informazioni recate dal Pepoli a Torino (3), dopo il suo colloquio coll'Imperatore, non lasciavano ormai verun dubbio che il governo francese non avrebbe più risposto evasivamente, come un anno prima, alla domanda del governo italiano di ripigliare i negoziati per la cessazione dell'occupazione francese. Perciò il 27 maggio il ministro Visconti-Venosta, riferendosi al dispaccio che aveva indirizzato al Nigra il 9 luglio 1863 (4), lo incaricò di proporre al sig. Drouyn de Lhuys che i negoziati fossero ripresi al punto in cui il conte di Cavour li aveva lasciati e fossero basati sul principio di non intervento; aggiungendo la dichiarazione che il governo del Re era pronto ad assumere l'impegno di impedire che nessuna forza regolare o irregolare invadesse il territorio pontificio.

(1) Nel memoriale spedito all'Imperatore il 12 maggio.

(2) È in questo colloquio che l'Imperatore pronunciò le parole, riguardo a Tunisi, menzionate dal Pepoli il 18 dicembre 1879 in Senato e da noi riferite nel 2° volume delle nostre *Pagine di storia contemporanea* (2ª edizione, Torino 1895, Roux Frassati e C°, pag. 100). Gioverà che qui le riproduciamo per disteso: « En mettant de côté pour un moment la question de Rome, j'ai parlé à l'Empereur de la question de Tunis, et je lui ai demandé s'il voyait avec méfiance l'intervention italienne. L'Empereur m'a répondu négativement; je lui ai alors demandé s'il s'opposerait à ce que Tunis devînt une colonie italienne: il m'a répondu que *quant à la France elle ne pouvait voir qu'avec confiance s'établir une colonie italienne en Afrique* ».

(3) Il Pepoli nella relazione non accenna a questa sua gita a Torino. Però nell'*Opinione* del 12 giugno si dà notizia del suo arrivo da Bologna la sera del 10, e della sua immediata partenza per Parigi.

(4) Documenti diplomatici presentati alla Camera il 24 ottobre 1864. *Atti della* IX *Legislatura*, sessione 1863-64.

Il dispaccio del nostro ministro degli affari esteri venne dal Nigra comunicato al signor Drouyn de Lhuys il 2 giugno.

Nel fare questa comunicazione, scrive il Nigra nel suo rapporto riassuntivo del 15 settembre, dissi al ministro imperiale degli esteri che io ero incaricato di chiamare in modo speciale l'attenzione del governo francese sul contenuto di esso; che il governo del Re prevedeva che l'eventualità possibile della morte del Papa poteva dar luogo a torbidi in Roma e negli Stati romani ed a serie complicazioni, ove i due governi d'Italia e Francia non avvisassero per tempo al modo di evitare gli uni e le altre mediante un accordo, il quale su questa stessa eventualità fondasse la base della soluzione della questione romana; che il passo che io era incaricato di fare presso il governo francese aveva quindi il doppio scopo di dichiarare nuovamente la necessità di risolvere questa grande questione mediante un comune accordo, necessità a cui la probabilità di una prossima vacanza della S. Sede dava un carattere di urgenza, e di mettere d'altra parte in salvo la responsabilità del governo del Re ove la prevista eventualità si verificasse, senza che il governo francese si fosse accordato con noi.

Il ministro imperiale degli affari esteri mi rispose che avrebbe sottomesso all'Imperatore quanto io gli aveva esposto e che ne avrebbe preso gli ordini in proposito.

Prima di accomiatarmi dal sig. Drouyn de Lhuys gli feci osservare che il governo del Re, nel dispaccio che io avevo avuto l'onore di leggergli, si era limitato ad accennare la base generale su cui poteva fondarsi un accordo fra i due governi, e si era astenuto dall'entrare in particolari, perchè anzitutto desiderava sapere se il governo francese fosse finalmente disposto a entrare coll'Italia in una negoziazione pratica e definitiva. Quando tale fosse, di fatto, come io sperava, l'intenzione del governo imperiale, il governo del Re sarebbe pronto per parte sua a comunicargli un progetto particolareggiato.

L'Imperatore informato di queste cose, si mostrò disposto a pigliare in considerazione il progetto da noi accennato. Dovendo io in quell'epoca passare diversi giorni in Fontainebleau presso S. M. (1), domandai all'E. V. che mi si inviasse il progetto di trattato accompagnato da precise e particolari istruzioni. L'E. V. con dispaccio del 17 giugno mi mandò il progetto di trattato (2), e *incaricò il marchese Pepoli di portare a voce le istruzioni le più ampie* (3).

Giunto il marchese Pepoli a Fontainebleau (4) avvenne coll'Imperatore una lunga conferenza.

L'argomento del trasporto della capitale, che era stato trattato soltanto in via ufficiosa nel primo colloquio del marchese Pepoli

(1) La Corte imperiale partì il 6 giugno per quella residenza.

(2) Intendasi: non il progetto che era stato accademicamente discusso tra l'Imperatore e il Pepoli, ma quello conosciuto generalmente sotto il titolo di *progetto Cavour*.

(3) Nel testo comunicato al Parlamento italiano è detto: « Ella m'annunziava nel tempo stesso che *approfittava della presenza a Parigi del marchese Pepoli per pregarlo di associare i suoi sforzi ai miei e di completare verbalmente le proposte che il governo del Re desiderava far pervenire al governo francese* ».

(4) Il Pepoli vi giunse il 15 giugno insieme col cugino Achille Rasponi.

coll'Imperatore, e col signor Drouyn de Lhuys, fu in questa conferenza sollevato dal Pepoli medesimo in via ufficiale.

Il marchese Pepoli ed io, continua il Nigra, pigliammo argomento dall'eventualità della morte del Papa:

« Se il Papa muore, dicemmo a S. M., senza che ci siamo intesi per un'azione comune e senza che noi possiamo promettere ai Romani la prossima partenza della guarnigione francese, noi non potremmo impedire che gli emigrati romani passino la frontiera, che vi sieno manifestazioni, e fors'anche la votazione di un plebiscito, che vi siano movimenti generali o parziali nello Stato Pontificio, e massime nei luoghi non occupati da truppe francesi. Il signor Drouyn de Lhuys ci spinge a dare consigli di prudenza e di pazienza; ma quale autorità potrebbero avere questi consigli se noi non abbiamo in mano una promessa di sgombro? Certo il generale Montebello ha tutti i mezzi per poter reprimere qualunque movimento, ma non crediamo che sia nell'interesse dell'Imperatore che si venga ad una tale estremità ».

L'Imperatore rispose protestando che esso aveva sempre avuto ed aveva vivo desiderio di ritirare la guarnigione francese da Roma; ma che non poteva farlo ove non fosse certo che il ritiro delle truppe non avesse per conseguenza necessaria ed immediata la caduta del potere temporale. Se l'Italia piglia l'impegno, diss'egli, di rispettare e far rispettare il territorio pontificio, non ho ragione di dubitare che il governo del Re terrà l'impegno, ma questa convinzione potrà essa entrare nello spirito delle masse cattoliche? C'è un voto del Parlamento italiano che proclama Roma per capitale; se io firmo il trattato che voi proponete, si griderà alla commedia. Tutti credono che il governo italiano non tiene la sua sede a Torino che fino a quando potrà trasportarla a Roma. Per ingenerare nell'opinione cattolica la convinzione che il governo italiano terrà la promessa di non aggredire e di non lasciare aggredire lo Stato pontificio, bisognerebbe che voi offriste *una guarentigia pratica*, la quale dimostrasse che il trattato non è una finzione.

A queste parole il marchese Pepoli rispose che sapeva come il governo del Re, indipendentemente dalla questione che ora si trattava, e per ragioni di amministrazione interna, aveva l'intenzione di proporre a Sua Maestà di trasportare la capitale da Torino ad un'altra città d'Italia (1), e domandò se questo fatto non poteva costituire agli occhi dell'Imperatore quella guarentigia che andava cercando.

L'Imperatore, *dopo qualche istante di riflessione*, disse che, ove questo fatto si verificasse, gli sarebbe parso di natura da ottenere lo scopo a cui si tendeva e da ingenerare quella fiducia di cui aveva parlato, ed aggiunse che, ciò posto, non avrebbe difficoltà a firmare il trattato.

Io non celai all'Imperatore che l'idea del trasporto della capitale non essendo ancora che *una semplice intenzione del governo*, non potevo pigliare che *ad referendum* l'accomodamento quale si presentava, cioè condizionato al fatto del trasporto della capitale. Soggiunsi che questo fatto era cosa assai grave, che presentava difficoltà ed inconvenienti seriissimi, che si trattava di *spostare il centro di gravitazione del*

(1) Vedasi a pag. 264 del presente volume.

governo e di levarlo di mezzo ad un elemento essenzialmente governativo, solido e sicuro, per trasportarlo in mezzo ad un elemento nuovo; che le stesse difficoltà materiali di esecuzione erano grandi e numerose. Io insisteva quindi perchè all'infuori del trasporto della capitale, fatto che doveva essere più specialmente considerato nel rapporto dell'ordinamento interno dell'Italia, noi tentassimo di metterci ora d'accordo per un'azione comune nell'eventualità della morte del Papa, eventualità che poteva verificarsi anche all'improvviso. Ma l'Imperatore, pur dichiarando che non poteva a meno di apprezzare queste considerazioni, confermò quanto aveva detto precedentemente (1), che il fatto del trasporto della capitale gli pareva il solo che, ingenerando fiducia nella serietà dei nostri impegni, lo potesse mettere in grado di firmare il trattato.

Le medesime cose furono confermate al marchese Pepoli ed a me dal signor Drouyn de Lhuys in una conferenza che ebbimo con lui a Fontainebleau.

Intorno a questa medesima conferenza coll'Imperatore e col suo ministro, il Pepoli scrisse la seguente relazione:

Fontainebleau, 22 juin 1864.

Nous, Nigra et moi, venons d'avoir un entretien avec l'Empereur.

Il nous a répété à peu près les mêmes arguments (2), il m'a dit qu'il fallait absolument donner un cachet sérieux au traité entre la France et l'Italie. *Le transport de la capitale est le seul moyen d'atteindre ce but.*

Nigra lui a fait observer que pour transporter la capitale il faut du temps et qu'en attendant le Pape pourrait mourir d'un moment à l'autre, et que sa mort créerait à nos deux gouvernements de graves embarras. Le gouvernement italien ne peut pas empêcher que les émigrés fassent une tentative pour entrer à Rome; le général français peut-être serait-il forcé de tirer sur le peuple romain.

L'Empereur a dit que tout cela était très grave, mais qu'*il n'y avait aucun autre moyen* de sortir de l'impasse où nous nous trouvions que celui qu'il venait de m'indiquer. Si nous voulions signer le traité sans délai il y avait un moyen tout simple et qui aurait considérablement facilité notre tâche. Le cabinet de Turin devait faire immédiatement une note, dans laquelle il annonçât au gouvernement français l'intention de transporter la capitale dans une autre ville de l'Italie en développant les raisons qui conseillent cette mesure. Le cabinet des Tuileries en prenant acte de cette déclaration, et en apprenant la résolution du cabinet de Turin, annoncerait son intention de quitter Rome et d'entrer en negociations avec nous sur les bases que j'avais proposées.

J'ai de suite demandé à l'Empereur si dans ce cas il voudrait attendre la mort du Pape, ou s'il consentirait à fixer immédiatement la date de l'évacuation des troupes françaises. Il m'a répondu qu'il s'en-

(1) « Il governo imperiale mantenne la risposta già fatta al marchese Pepoli ». Così si legge nel rapporto Nigra come fu comunicato al Parlamento.

(2) Già addotti nel primo colloquio a Parigi.

gagerait à traiter même en dehors du cas de la mort du Pape, et qu'il ne demanderait pas mieux de retirer ses troupes dans un délai fixé d'avance.

Je lui ai alors fait observer que s'il se préoccupait de l'opinion publique en France, nous nous préoccupions naturellement de l'opinion publique en Italie, et que pour ma part je persistais à croire qu'il fallait que les deux faits de l'évacuation de Rome et du transport de la capitale n'eussent aucune connexion entr'eux. Aussi je lui ai posé cette question:

Si nous commencions par transporter la capitale, pourriez-vous déclarer dans une note que vous évacuez Rome parce que nous avons changé le siége du gouvernement? Persistez-vous à tenir liés ces deux faits entre eux?

Il m'a répondu que non, et que dans ce cas il traiterait avec nous sans rappeler même le fait du transport de la capitale. . . . . .

. . . .

Ayant épuisé la question de Rome, Nigra a interpellé l'Empereur sur les affaires de Tunis; il a reconfirmé ce qu'il m'avait déjà dit, en ajoutant cependant qu'il ne voyait pas quels avantages nous pouvions en retirer (1). . . . .

M. Drouyn de Lhuys venait d'arriver et l'Empereur nous a dit que nous aurions avec lui plus tard un autre entretien pour mieux fixer nos idées et les bases sur lesquelles la France consentait à traiter avec nous....

Je viens maintenant vous rendre compte de l'entrevue que nous venons d'avoir Nigra et moi avec M. Drouyn de Lhuys. Le ministre des affaires étrangères de France nous a confirmé en tout point ce que nous avait dit l'Empereur.

Il m'a dit qu'à son point de vue mieux valait que les deux faits de l'évacuation de Rome et du transport de la capitale n'eussent entre eux aux yeux du public aucune connexion et qu'il préférerait ainsi que le transport de la capitale fût un fait accompli avant de signer le traité. . . . .

Pepoli racconta nella sua relazione che, giunto a Torino il 24 giugno, consegnò la sera stessa del suo arrivo al Minghetti e al Visconti-Venosta i suoi rapporti sul primo e sul secondo colloquio coll'Imperatore.

Il ministro Minghetti sarebbe rimasto « grandemente colpito » dei risultati ottenuti, e avrebbe detto al Pepoli: *Se non avessi che 24 ore di tempo, accetterei; ma è necessario consultare il Re, i miei colleghi, e sovratutto La Marmora, il quale mostrandosi disposto ad entrare nel gabinetto, potrebbe facilitare assai la cosa.* Si convenne di aspettare la venuta in Torino del generale La Marmora (che allora comandava il dipartimento militare di Napoli) e di serbare intanto il più profondo segreto con chicchessia.

(1) Circa gli affari di Tunisi rimandiamo il lettore agli articoli scritti in quel tempo dal Dina, pag. 234-239.

In attesa della venuta del generale La Marmora, il Pepoli fece ritorno a Bologna.

Passarono quasi venti giorni, ed io allora, narra il Pepoli, scrissi a Minghetti che non bisognava tardare più oltre a dare una risposta a Parigi. Il giorno 14 luglio ricevetti un telegramma di Minghetti che m'invitava a recarmi a Torino onde partire subito per Parigi. Arrivai a Torino la mattina del 16 ed ecco ciò che appresi. Essendo necessario il segreto, Minghetti non aveva parlato della cosa che col ministro Peruzzi, il quale conveniva interamente nel concetto: essi però volevano offerire formalmente a La Marmora di entrare nel gabinetto; Minghetti era anzi disposto a cedergli la presidenza. *Non avevano ancora parlato al Re, perchè, siccome la quistione del trasporto della capitale lo avrebbe grandemente agitato, era più savio parlargliene solo quando le condizioni fossero fissate col gabinetto francese.* Intanto Minghetti, Peruzzi e Visconti accettavano il progetto colla clausola del trasporto della capitale, e prendevano l'impegno formale presso il gabinetto francese e verso di me di *ritirarsi dal potere se il Re respingesse il progetto e se La Marmora non accettasse l'offerta.* Però conveniva celare a tutti che del trasporto della capitale si fosse parlato a Fontainebleau e ciò per non offendere il Re. *L'idea doveva parere sorta nei colloqui da me avuti a Parigi coll'Imperatore.*

Minghetti non aveva mostrato al Re che la prima parte del mio (primo) rapporto, e avevagli detto che andando io a Parigi mi aveva incaricato di cercare *quale garanzia* l'Italia potrebbe dare alla Francia per lo sgombro. Io risposi che in quanto a ciò, non avendo io veduto il Re, non avevo alcun rimorso di tacere, perchè non mi ero posto nel caso di mentire; ma si rammentassero i ministri che, qualora il Re venisse in chiaro della verità, farei come Pilato, mi laverei le mani. Minghetti rispose ridendo che Ponzio Pilato non aveva bene operato, e continuando il suo discorso mi annunziò la partenza di Menabrea per Vichy (1) per oggetto di salute; Menabrea essere al buio di ogni cosa. Nel timore che l'Imperatore gli parlasse (2), Minghetti mi pregò di scrivere o dire all'Imperatore di non svelargli il progetto. Mi inviò poscia la sera prima della partenza, Visconti all'albergo, onde avvisarmi che aveva comunicato a Menabrea la prima parte soltanto del mio rapporto, occultatagli pienamente la seconda, e che gli aveva detto come il ministero mi aveva affidata la missione di *continuare le pratiche.*

Partii dunque autorizzato a trattare coll'Imperatore sulle basi vecchie del progetto Cavour, sulla base nuova del trasporto della capitale.

Le « basi vecchie » del progetto Cavour sono tanto conosciute, che non occorre se ne faccia qui speciale menzione. Aggiungeremo solo che, fra le importanti modificazioni desiderate dal governo francese, e discusse dai nostri plenipotenziarî col medesimo, essendovi quella che il termine dello sgombro delle truppe dagli Stati

(1) Menabrea partiva a quella volta il 25 luglio (Vedasi a pag. 279, nota).
(2) L'Imperatore era partito il 7 luglio da Fontainebleau per Vichy.

papali fosse stabilito a due anni, il Minghetti diede per istruzione al Pepoli d'insistere assolutamente perchè il termine fosse di un anno solo.

Il marchese Pepoli giunse a Parigi il lunedì 25 luglio, e tosto recossi col Nigra da Drouyn de Lhuys, il quale promise che avrebbe mandato a Vichy il progetto di trattato colle modificazioni desiderate dal governo italiano.

Intanto il Pepoli ricevette un telegramma del Visconti, che da parte del Minghetti gli rammentava di scrivere all'Imperatore di non parlare delle trattative col generale Menabrea, il quale prima di partire da Torino aveva lasciato intendere che, secondo lui, *le garanzie che si potevano dare alla Francia erano di lasciarla a Civitavecchia.*

Il Pepoli scrisse all'Imperatore in questi sensi:

[Paris, 28 juillet 1864].

Sire,

Je viens d'arriver à Paris lundi, et j'ai déjà eu l'honneur de voir deux fois M. le ministre des affaires étrangères. Le president du Conseil, le ministre des affaires étrangères et M. Peruzzi *sont entrés complétement dans mes idées* et nous ont donné à moi et à M. Nigra les instructions nécessaires, mais ils désirent cependant connaître le texte exact du traité, qui serait arrêté entre nous, et surtout l'époque que vous fixez à l'évacuation des troupes françaises. Je dois cependant prévenir V. M. que le secret le plus profond a été gardé ainsi que vous même, Sire, m'aviez conseillé, et les ministres que je viens de nommer plus haut sont les seuls qui aient connaissance de cette dernière phase de la question romaine. M. Ménabréa, ministre des travaux publics, qui va arriver à Vichy, ne connaît que la première partie de la réponse que j'ai rapportée en Italie, parce que le président du Conseil des ministres a cru restreindre le plus possible le nombre des personnes qui ont connaissance de ces négociations, qui connues d'avance pourraient soulever de grandes difficultés. C'est vous dire que nous vous prions, Sire, de garder le secret le plus absolu.

PEPOLI.

In un poscritto il marchese Pepoli pregava l'Imperatore di fargli conoscere se avesse dovuto recarsi a Vichy oppure aspettare il suo ritorno a Parigi.

L'Imperatore gli fece rispondere dal senatore Mocquard, capo del suo gabinetto, di aspettare a Parigi il suo ritorno, per evitare « inutili commenti ».

Mentre l'Imperatore trovavasi tuttora a Vichy, era avvenuto il colloquio a Pegli tra il generale La Marmora e il Minghetti, di cui abbiamo fatto cenno a pag. 267 e seg.

In questo mezzo, scrive il Pepoli nella sua relazione, giunse a Nigra un telegramma di Minghetti così concepito: *La Marmora mi rifiuta*

assolutamente di entrare nel gabinetto; non contrasta il progetto, soltanto propone modificazioni importanti e politiche; aspettate ad aprire i negoziati che giunga La Marmora con nuove istruzioni. Nigra rispose: essere tardi, le nostre proposte essere partite per Vichy. A questo telegramma non risposero. Giunsero però lettere a Nigra e a me di Minghetti e Visconti. La lettera di Minghetti conteneva ragguagli su quanto si era passato con La Marmora; questi non era ostile al mutamento della capitale, soltanto insisteva perchè si ottenesse dall'Imperatore una rettificazione di frontiera, mediante una diminuzione dell'attuale territorio pontificio, assicurando che ciò egli avrebbe facilmente ottenuto dall'Imperatore personalmente. Minghetti lo aveva lasciato partire per la Svizzera con questa intelligenza che, compiute le pratiche in corso, gli avrebbe telegrafato acciò egli si recasse a Parigi a parlare con Napoleone III.

Prima che il generale La Marmora arrivasse a Parigi, l'Imperatore vi fece ritorno da Vichy (7 agosto). In quello stesso giorno gli pervenne la seguente lettera che il marchese Pepoli gli aveva indirizzata:

Parigi, 6 agosto 1864.

Sire,

Secondo il desiderio di V. M. ho aspettato, per avere l'onore di parlarle, il suo ritorno a Parigi. Ma credo sia urgente per tutti di giungere ad uno scioglimento della questione che ci preoccupa, specialmente ora che i giornali hanno propalato la conversazione che V. M. ha avuto col generale Menabrea a Vichy.

Oso dunque pregarla, Sire, di avere l'alta benevolenza di concedermi un'udienza il più sollecitamente possibile, anche lunedì (1) mattina, se si può, giacchè io ripartirei per Torino la sera stessa.

Mi si aspetta colà *colla più viva impazienza*, inquantochè non è che nel conoscere i risultati della mia missione, che il ministero italiano risolverà per quale via deve mettersi, e quali sono le deliberazioni urgenti che egli deve adottare.

Perdoni, Sire, se mi rendo importuno, e mi creda coi sentimenti pieno di rispetto e di devozione.

PEPOLI.

La mattina di martedì l'Imperatore ricevette il Pepoli e il Nigra a Saint-Cloud. In questo colloquio l'Imperatore dichiarò recisamente di non potere abbreviare il termine dello sgombro, sebbene desiderasse più ancora del governo italiano di ritirare le sue truppe dagli Stati romani.

Drouyn de Lhuys dal suo canto volle si aggiungesse nell'articolo segreto, riguardante il trasporto della capitale, che questo dovesse ad ogni modo esser compiuto entro sei mesi (2).

---

(1) 8 agosto.

(2) Però il Pepoli riuscì ad ottenere che nell'articolo 3° del progetto Cavour, relativo all'organizzazione di un esercito papale, sufficiente pel mantenimento dell'ordine,

La sera stessa il marchese Pepoli riparti per Torino.

Appena giuntovi ebbe una conferenza col Minghetti, col Visconti e col Peruzzi, dopo la quale indirizzò la lettera che segue all'Imperatore:

Turin, 10 août 1864.

Sire,

J'ai communiqué au président du Conseil le projet du traité. S. M. étant à la campagne, il lui a écrit immédiatement pour lui demander une entrevue. Ce n'est qu'après que nous pourrons envoyer, Sire, une réponse définitive à M. Nigra.

En attendant, le général La Marmora vient à Paris. Il désire avoir l'honneur de voir V. M., et de son côté M. Minghetti serait heureux qu'un encouragement de votre part le décidât à entrer dans nos idées et à leur donner l'autorité de son nom. Sa coopération peut aplanir bien de difficultés et bien de répugnances. C'est un service réel à rendre à l'Italie et à son gouvernement.

Je saisis cette occasion, Sire, pour vous présenter etc.

PEPOLI.

Ignorando in che giorno il Re avrebbe concesso al presidente del Consiglio l'udienza chiestagli, il marchese Pepoli partì per Bologna.

Il primo dispaccio che vi ricevetti da Minghetti, così egli racconta nella sua relazione, mi annunziava che S. M. era stato *sinistramente impressionato* del trattato e che desiderava vedermi. Io mi recai di nuovo a Torino. Doloroso mi riuscì il colloquio con S. M. Non esitai a dichiarargli che *il concetto del trasporto della capitale era mio,* che questo fatto indipendentemente dal trattato era necessario all'Italia, che una così grande annuenza per parte sua avrebbe consolidato la dinastia. Il Re mi disse che voleva riflettere prima di rispondere.

Ripartii per Bologna, ove il sabato appresso (1) ricevetti una lettera del Minghetti, la quale mi annunziava che il Re aveva risoluto di chiedere con una sua lettera all'Imperatore dei temperamenti, che consistevano nell'indugiare di due anni il trasporto della capitale, o di trasportare solamente il Parlamento in altra città.

Menabrea fu scelto per questa missione.

Io non potei che biasimare questo fatto, che non parevami conforme alla dignità della Corona e che scopriva in faccia ad un sovrano estero il nostro Re. Parevami pure inopportuno l'inviare quel medesimo Menabrea, a cui si era sino allora *occultato il vero*, e sul quale aveva

si aggiungesse: *Pourvu que cette force ne puisse dégénérer en moyen d'attaque contre le gouvernement italien.* Il conte Bernardo d'Harcourt, antico ambasciatore francese, nel suo libro sui quattro ministeri di Drouyn de Lhuys si duole di questa aggiunta. « Le cabinet de Turin, così egli scrive, demeurant juge de ce qui pouvait être considéré comme moyen d'attaque, annulait en realité la concession qu' il semblait avoir faite ». Pag. 160.

(1) 20 agosto. Vedasi a pag. 275 il testo del famoso articolo, *Le dicerie*, pubblicato la mattina nell'*Opinione*.

io stesso pregato l'Imperatore in nome di Minghetti di serbare il segreto (1).

Per quanto si riferisce alla missione dal generale Menabrea, siamo in grado di pubblicare una lettera inedita, che egli indirizzava a Nicomede Bianchi nel 1874, quando questi diede alla luce il libro, più sopra citato, *Carlo Matteucci e il suo tempo:*

Roma, 10 febbraio 1874.

Carissimo amico,

...Vi ringrazio particolarmente delle benevoli parole che avete consacrato alla mia persona in alcune pagine del vostro libro sul Matteucci. — Permettetemi però di rettificare una lieve inesattezza di *luogo* dove dite che il Consiglio dei ministri (?) mi mandò a Vichy presso l'Imperatore per vedere se vi fosse modo di conservare le amministrazioni dello Stato in Torino, limitandosi a trasportare altrove la sede del Parlamento. La mia missione fu per *Parigi*, dove effettivamente mi recai con quell'intendimento. Ma prima di recarmi a Parigi, io ero stato a prendere le acque di *Vichy,* dove l'Imperatore mi fece chiamare. Io ebbi allora con lui un colloquio interessantissimo che fu come il preludio della mia visita a Parigi. — L'Imperatore avendomi chiesto informazioni sulle condizioni dell'Italia, io gli dissi francamente che finchè la questione di *Roma* non fosse *accomodata,* non vi sarebbe stata *quiete* per il governo italiano, che si trovava in una posizione pericolosa in presenza delle passioni che tuttora (nel 1864) agitavano il paese, e che il primo passo da fare per l'aggiustamento della quistione *Romana* era il ritiro delle truppe francesi da Roma; e mi ricordo che io dissi all'Imperatore che la *Francia* non avrebbe potuto fare assegnamento sopra una efficace alleanza dell'*Italia* finchè non fosse sciolta quella grave difficoltà. — Allora l'Imperatore mi disse: *Io desidererei quanto l'Italia poter ritirare le mie truppe da Roma, ma ora non lo posso senza essere tacciato di tradire il Papa, imperocchè dopo che il conte di Cavour, per il genio del quale io professo la massima ammirazione, ebbe dichiarato che Roma era la capitale necessaria dell'Italia, io mi sono trovato nell'impossibilità di fare quel richiamo delle truppe francesi, il quale non potrebbe aver luogo che per una circostanza eccezionale.* — Ed allora egli si mise a parlare del cambiamento di *capitale,* che potrebbe dargli un pretesto legittimo di soddisfare ai desideri dell'Italia. Dalla sua conversazione *seppi* che il *Pepoli* aveva già negoziato (*od officiosamente od ufficialmente non lo so*) in quel senso. Ma la quistione era posta in questi termini dall'Imperatore. — Non tralasciai di far notare all'Imperatore quanto sarebbe stata grave una tale risoluzione, imperocchè *Torino* non si poteva *detronizzare;* poichè in Torino aveva avuto principio il movimento italiano, ed in Torino stavano gli elementi i più saldi dell'unità italiana e dell'ordine nel governo; io notava inoltre come Torino meritasse particolarmente e *che quella città non avrebbe rinunziato al suo*

---

(1) La lettera del Pepoli, del 28 luglio, all'Imperatore era giunta troppo tardi a Vichy. Il generale Menabrea, come vedremo, aveva appreso dalla bocca stessa dell'Imperatore *tutto il vero.*

primato, se non qualora si fosse trattato di impiantare la capitale del Regno in Roma. Eravamo nel 1864 e non si poteva allora indovinare che Roma sarebbe diventata capitale colla caduta dell'Impero. — Ma io fui profeta coll'Imperatore; lo fui ancora nello stesso senso più altre volte che io ebbi l'onore di vederlo, ed egli si sarà forse ricordato essergli stato detto che un giorno *forse* egli avrebbe desiderato l'aiuto di 200 mila soldati italiani (1). — Fui richiamato in Torino per telegrafo; quindi ebbi per l'Imperatore, che era ritornato in *Parigi* (a St-Cloud) la missione della quale parlate nel vostro libro . . . . . . Ma cosa più singolare ancora si è che di tutti i ministri di quell'epoca, quello che fu il più avversato in Torino, fu quello che più aveva difeso gl'interessi di quella città, cioè *io*. Poco mancò che io non fossi schiacciato dalla *folla* che si era *aizzata* contro di me nella seduta del Consiglio comunale; non fui rispettato che in grazia del mio coraggio, poichè attraversai quella *turba* fremente, che vedendomi impavido in mezzo alle sue minaccie, rispettò il mio sangue freddo.

Avrei molti brani di storia curiosi dei tempi che abbiamo attraversato: ed ora che abbiamo compiuta l'opera, se Dio (al quale io credo) mi darà ancora un poco di vita, metterò in ordine le mie rimembranze, le quali potranno interessare i futuri.

Il vostro aff.mo amico
L. F. Menabrea.

Torniamo ora alla relazione Pepoli:

Ciò che io aveva pronosticato (riguardo all'esito della missione Menabrea) avverossi. L'Imperatore rifiutò non solo, ma fu male impressionato di essa...

L'Imperatore pareva sin anche disposto a non voler più firmare il trattato; in modo che Rouher, il principe Napoleone, gli amici nostri spaventati insistevano perchè fossi nuovamente inviato a Parigi con pieni poteri.

Infine dopo 21 giorni d'aspettativa, Menabrea ebbe risposta negativa, e Minghetti mi telegrafò a Bologna di tornare immediatamente a Torino.

Egli aveva scritto al Re in nome dei ministri (?) annunziandogli che *se S. M. rifiutava d'aderire al trattato, sarebbero stati costretti di lasciare il posto.* Il Re alle 7 antimeridiane della domenica (2) venne a Torino, inviò il suo capo di gabinetto Verasis di Castiglione da Minghetti per significargli che rifiutava, ma che lo pregava di non far parola di ciò nel Consiglio dei ministri, che doveva presiedere alcune ore dopo. Ma infrattanto il Re vedeva Vimercati, e questi gli esponeva l'errore che stava per commettere col suo rifiuto, per quanto questo fosse ispirato da un sentimento di dignità. Vimercati aggiunse che il paese lo avrebbe accusato di egoismo.

Il Re fu scosso da queste considerazioni. Poi, udendo da Minghetti che il ministero era proprio risoluto a dimettersi, cedette (3).

---

(1) Chiala, *Pagine di storia contemporanea*, vol. I. Torino, 1892, L. Roux e C., pag. 36.
(2) 11 settembre.
(3) Il Luzzatti nella sua biografia del Minghetti, stampata nel 1886 (*Il Risorgimento Italiano*, biografie storiche pubblicate per cura di L. Carpi) narra un po' diversamente

Lo vidi alle 11. Era pallido, inquieto; mi disse che non era tranquillo, che temeva di commettere un errore gravissimo, ma che avrebbe perduto la corona piuttosto che lasciar sospettare il suo affetto per l'Italia.

Rividi più tardi Minghetti, e questi avendomi detto che il Re accettava, ma a patto che si scegliesse *Firenze* (1), io gli consigliai di radunare il Consiglio militare (2) e di far sì che la scelta di Firenze *apparisse una necessità strategica*. Minghetti promise di attuare la mia idea.

Partii coi pieni poteri e giunsi il martedì 13 a Parigi. Avvisai per lettera l'Imperatore. Poi mi recai con Nigra da Drouyn de Lhuys.....

La mattina susseguente fummo ricevuti dall'Imperatore a Saint-Cloud. Trovai l'Imperatore riservato più dell'ordinario. Le missioni La Marmora e Menabrea lo avevano sensibilmente indispettito (3).....

L'Imperatore ci raccomandò moderazione. Ci disse che se fossimo stati moderati nel nostro linguaggio, anch'egli lo sarebbe stato. *Oubliez Rome pour deux ans*.....

L'Imperatore ci chiese quale era la città che avevamo prescelta. Risposi: *Firenze*. « Avrei preferito, egli disse, Napoli. Ciò avrebbe distrutto tutte le accuse che mi si fanno che io voglia disfare l'unità italiana ».

Fu convenuto che l'indomani, 15, si sarebbe firmato il trattato al ministero degli esteri.

---

le cose. « Quando il Minghetti, egli scrive, comunicò il progetto della Convenzione al re Vittorio Emanuele, questi ne fu profondamente commosso e irritato, *ma non esitò un istante a riconoscerne l'utilità e l'importanza e risolse subito di accettare* ». Abbiamo motivo di credere che è assai più attendibile la narrazione del Pepoli.

(1) Solo allora la questione del trasporto della capitale fu portata dal Minghetti in Consiglio dei ministri. Da alcuni appunti, comunicati a Filippo Cordova, risulterebbe che il solo ministro della guerra, il generale Alessandro Della Rovere (che, del resto, era il più competente fra i suoi colleghi) fu contrario al trasporto della capitale, come eralo stato il Menabrea: opinarono per *Napoli* il Peruzzi, il Visconti, il Pisanelli, il Manna; per *Firenze*, l'Amari e il Cugia. Il presidente Minghetti si dichiarò per Napoli; ma nel tempo stesso partecipò ai colleghi che S. M. propendeva per Firenze *per ragioni militari*. Allora tutti meno uno (Della Rovere, che dopo la riunione del Consiglio diè le dimissioni) furono per Firenze, ed ordinarono un convegno di generali per trattare la questione della convenienza militare. VINCENZO CORDOVA, *Ricordi della vita di Filippo Cordova*, I, 152.

(2) Forse il Pepoli voleva alludere alla Commissione permanente di difesa generale dello Stato (istituita con R. decreto del 23 gennaio 1862), della quale era presidente S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano.

(3) Assai più indispettito era il generale La Marmora, il quale era stato ricevuto in udienza dall'Imperatore a Saint-Cloud alla metà di agosto. Ecco in quali termini il Generale scriveva da Parigi 19 al colonnello Bariola, suo capo di stato maggiore a Napoli:

« Non ho saputo trovare finora un momento per scriverle, malgrado ne avessi avuto più volte l'intenzione. Delle cose gravi non ne posso parlare, perchè anzichè gravi, sono gravissime. Le posso però dire in confidenza che si fece e si fa tuttora di tutto perchè io accetti la presidenza del Consiglio. Nè valsero le mie recise proteste a Genova come a Torino. Giunto appena a Bruxelles si succederono vari telegrammi per cui dovetti venire a Parigi, ove trovai una lunga lettera di Minghetti. Andai dall'Imperatore come mi veniva ordinato; vidi anche il ministro Drouyn de Lhuys, ed è appunto di tutto ciò che non posso parlare.

« Speravo che dopo ciò mi lasciassero continuare il mio viaggio, ma ieri ricevei un nuovo telegramma col quale mi si prega di rimanere qui fino all'arrivo di una nuova lettera di Minghetti che mi deve portare un corriere, il quale parte stassera da Torino. Aspetterò la lettera, ma nel ministero nonci voglio entrare a nessun costo. — Quante cose avrò a dirle a quel proposito! Ella non si può fare un'idea della leggerezza colla quale si trattano cose della più grande importanza, e si pretenderebbe di farmene assumere la responsabilità! » *Carteggio inedito La Marmora-Bariola*.

Alle 3 pom. ebbe luogo la firma, e alle 9 io partiva per Torino, preannunziato da un telegramma del Nigra, che avvisava il ministro degli esteri che io partiva col trattato *dans ma poche*.

Giunsi a Torino la notte del 16. Grande fu la mia meraviglia leggendo la mattina del 17 nell'*Opinione* che il trattato era stato sottoscritto. Ciò rompeva il segreto promesso e ci poneva in una condizione falsa verso il governo francese.

Trovai Minghetti e Venosta indignatissimi dell'indiscrezione commessa. Le indagini fatte condussero a conoscere che il cavaliere Artom, piemontese, capo del gabinetto del ministero degli esteri, aveva comunicato al Dina, Direttore dell'*Opinione*, il dispaccio telegrafico di Nigra (1).

Minghetti lietissimo che il trattato fosse sottoscritto, mi pregò di fermarmi a Torino e di studiarmi di ricomporre il ministero con nuovi elementi piemontesi. Mi dichiarò che *Amari e Della Rovere erano dimissionari*, che Peruzzi era disposto ad accettare un portafogli anche di minima importanza, che egli (Minghetti) aveva già offerto la presidenza a La Marmora, ed era disposto a lasciare [a Lanza] le finanze. Chiamai Castelli e ci mettemmo d'accordo; feci pratiche con Sella, Petitti, Lanza e Berti.

Questa fu la ragione per cui il ministero non pubblicò nè il trattato, nè il decreto Reale, per il trasferimento della capitale, nè la sua relazione al Re. Minghetti aspettava di ricomporre il ministero, ma decise di presentarsi tal quale al Parlamento, in caso di rifiuto, poichè egli dichiarava di non avere pensato alla ricomposizione del ministero perchè si sentisse debole, ma perchè voleva fare della conciliazione coi Piemontesi.

Lanza fu inflessibile. Sella e Petitti ondeggiarono fra il sì e il no per due giorni. Infine ruppero ogni pratica. Non disconoscevano però che il trattato era un fatto importantissimo e non vi si dichiararono ostili (2).

Lanza mi chiese un ultimo abboccamento. Egli aveva veduto il Re la mattina e insisteva in nome di S. M. perchè io tornassi a Parigi onde ottenere un termine più lungo al trasloco della capitale. Non aderii; dissi a ogni modo che ne avrei parlato ai ministri. Intanto scoppiarono i torbidi di Torino, ai quali sono rimasto estraneo completamente, onde si può dire che qui ebbe fine la mia missione.

---

(1) Tutto ciò è affatto contrario al vero. Vedasi il presente volume a pag. 296, 317-318.

(2) Gli ultimi periodi di questa relazione furono pubblicati, nel gennaio 1884, nella *Gazzetta d'Italia*, il cui editore era ad un tempo editore della *Rivista europea*. Per quel che si riferisce al generale Petitti, questi ci scriveva da Milano, in data 24:

« La relazione Pepoli, pel pochissimo che mi concerne, è erronea..... Non ricordo affatto di essere stato in trattative con lui. Ho presente invece alla memoria che Lanza, Sella ed io, i soli Piemontesi che in quel momento erano sollecitati di entrare nel ministero (La Marmora era tutt'ora in viaggio all'estero), ci presentammo riuniti dal conte Sclopis, con preghiera di consigliarci su ciò che dovevamo fare; egli ci addusse argomenti che ci impressionarono nel senso che dovesse essere respinta da noi la proposta che ci era stata fatta; cosicchè la nostra esitazione fu accresciuta d'assai ed eravamo tutti più pel *no* che pel *sì*. Quando poi giunse La Marmora e ci fece chiamare e vedemmo quest'uomo disposto a sacrificare la sua città natia nell'interesse dell'unità d'Italia, nessuno di noi volle abbandonarlo e tutti accettammo quella parte di responsabilità che credette opportuno affidarci ».

Nelle carte del Pepoli è anche la copia della lettera che in data del 21 e 23 settembre egli indirizzò all'Imperatore e al principe Napoleone, e che furono poscia pubblicate dal Veroli nella *Rivista Europea* (1). In questa è inoltre riferito che « dopo che la Convenzione era stata già in massima stabilita » il Minghetti radunò il « Consiglio Militare » come il Pepoli, prima della sua ultima partenza per Parigi, gli aveva consigliato, affinchè la scelta di Firenze a capitale *apparisse una necessità strategica.*

Noi dicemmo a questo proposito, a pag. 188, e ripetemmo a pagina 331, che « *nel* 1864, prima o dopo la firma della Convenzione, niun Consiglio di generali era stato riunito per deliberare su quell'argomento »: e lo dicemmo perchè eravamo stati assicurati che negli archivi del corpo di Stato Maggiore non esiste verun documento che si riferisca a una simile riunione. E così è di fatti. Se non chè dal 2° volume dell'*Autobiografia* del generale Della Rocca, testè pubblicato, rileviamo che un Consiglio di generali, al quale egli e i generali d'esercito vennero invitati ad assistere, fu realmente tenuto in Torino il 19 settembre, sotto la presidenza di S. A. R. il principe Eugenio di Carignano. Ma oltrecchè a quella data la questione era già pregiudicata, la riunione del Consiglio, come il generale Della Rocca si esprime, *fu una mera finzione.*

Il trasporto della capitale, scrive il Della Rocca, non fu conosciuto in Torino, al di fuori delle regioni governative, se non il 20 settembre (2); cioè il giorno dopo il Consiglio dei generali d'esercito a cui presi parte, tenuto sotto la presidenza del principe di Carignano...

A quel Consiglio che, a dire il vero, fu una mera finzione, per poter dire alla Camera che i generali d'esercito erano stati interrogati sulla opportunità strategica del trasferimento della capitale, il principe di Carignano dichiarò di non avere altro ufficio, se non chiedere a ciascun generale di proferire il nome della città che, secondo lui, escluse Roma e Napoli, meglio potesse convenire per capitale d'Italia. Al generale Ettore de Sonnaz, decano e primo interrogato, il quale alla propria opinione voleva premettere alcune riserve, il principe impose silenzio dicendo: *Io non posso accettare nessun commento, nessun apprezzamento; ma soltanto ricevere il nome della città da lei giudicata più adatta alle convenienze strategiche d'una capitale.* Posta in tal modo la questione, *tutti* (3) risposero, secondo i dettami della strategia

(1) Sino al 22 settembre la stampa ufficiosa francese serbò il silenzio rispetto alla Convenzione. Il *Constitutionnel*, sotto quella data, fu il primo ad annunziare che *se le sue informazioni erano esatte*, si era stabilito un accordo per la cessazione dell'occupazione di Roma, dopo che il governo italiano aveva partecipato al governo francese la sua risoluzione di trasferire altrove la sede dell'autorità centrale del Regno. L'articolo venne riprodotto il giorno dopo nella parte non ufficiale del *Moniteur universel.*

(2) Inesatto. La notizia del trasporto della capitale, che era trapelata *nel pubblico* sin dal 17, fu data nella *Gazzetta del Popolo* del 18. Vedasi a pag. 301 e seg. del presente volume.

(3) Oltre al De Sonnaz e al Della Rocca erano allora generali d'esercito il La Marmora, il Cialdini, il Fanti, il Durando (Giovanni), ma non tutti assistettero al Consiglio.

la migliore capitale, cioè la più facilmente difendibile contro il nemico, essere Firenze. E questo bastò, per poter dichiarare in Parlamento che i generali, interrogati, erano stati unanimi nell'indicare Firenze a capitale. Già da parecchi giorni la Convenzione era firmata, e il Re aveva suggerito Firenze, come la città che maggiormente lo avvicinava a Roma, alla quale egli non intendeva punto di rinunciare.

L'on. deputato Petruccelli della Gattina era stato probabilmente informato, o per lo meno nutriva il dubbio che la domanda posta ai generali era stata una *mera finzione*, giacchè scorgiamo dagli Atti parlamentari che nella tornata della Camera del 24 ottobre, nella quale il presidente del Consiglio, generale La Marmora, presentò i documenti riferentisi alla Convenzione, il deputato ora mentovato, dopo avere ottenuta la facoltà di parlare, così si espresse: « Ho chiesto la parola per pregare l'on. presidente del Consiglio, acciocchè ai documenti unisca la domanda fatta dal passato gabinetto al Consiglio della guerra *sulla posizione strategica relativa di Torino e di Firenze*. Domando egualmente che sia presentata la risposta del Consiglio della guerra. Soggiungo però che, ove per alcune condizioni speciali la risposta non potesse essere presentata nella sua integrità, noi ci contenteremo che sia sommariamente data, come il presidente del Consiglio crederà opportuno di produrla. Ad ogni modo noi intendiamo specialmente di conoscere *come fu formulata la domanda sulla posizione strategica delle due città* ».

Un ministro, anche più abile di quello che fosse il generale La Marmora, sarebbe stato imbarazzato a dare una risposta adeguata all'interrogazione del Petruccelli, così prudente e misurata nella forma. Il Generale ne uscì per il rotto della cuffia invocando la *delicatezza dell'argomento*. « Risponderò all'on. Petruccelli, il quale ha chiesto, se non isbaglio, la comunicazione dei documenti coi quali il ministro degli esteri precedente ha chiesto il parere del Consiglio della guerra sulla convenienza di traslocare la capitale da Torino a Firenze. Osservo che il ministero attuale avrebbe giudicato che questa comunicazione non dovesse aver luogo, *principalmente* perchè si trattava di cose che riguardano la difesa dello Stato. È noto a tutti quanto sieno delicati gli argomenti che si possono addurre in proposito; ciò non pertanto, volendo mostrare quanto sia la deferenza del ministero verso la Camera, si prenderà di nuovo ad esaminare la cosa, e se non potrà essere compromettente per la sicurezza dello Stato, si farà questa comunicazione; altrimenti io spero che la Camera non vorrà insistere ». (*Bravo! Bene!*).

Replicò assai abilmente il Petruccelli. « Io ho già detto, facendo la mia proposta, che non intendeva che fosse presentata alla Camera *nella sua integrità* la risposta del Consiglio della

guerra, perchè vi potevano essere delle cose, le quali riguardassero la sicurezza dello Stato. Ciò che io domando principalmente è *la formola colla quale il passato ministero ha chiesto se strategicamente Torino era più in pericolo che Firenze*. Io stesso domando che dalla risposta del Consiglio della guerra siano eliminate quelle parti che possono riguardare taluni segreti che riflettono la sicurezza dello Stato. *A me basta che ci sia comunicata la risposta categorica: sì, no, è preferibile Torino o Firenze*. Questa è la domanda che io faceva, e che mi pare non abbia bene interpretata il presidente del Consiglio. Io formolo adunque nuovamente la mia domanda: *io chiedo che sia presentato alla Camera il quesito che dal cessato ministero venne sottoposto al Consiglio della guerra, e sia presentato nei precisi termini in cui fu formulato*. Quanto alla risposta, potrà esserci comunicata in modo sommario, lasciando che il presidente del Consiglio ne sopprima quella parte che può credere non sia conveniente pubblicare ».

Per togliere il presidente del Consiglio dall'imbarazzo evidente in cui egli si trovava, il presidente Cassinis pronunziò subito le parole: *L'incidente non ha altro seguito*, e diè la parola ad un altro oratore.

Nella Commissione, incaricata di riferire intorno al trasporto della capitale, l'on. Petruccelli risollevò la questione, ma la Commissione aderì al parere energicamente espresso dall'on. generale Bixio, che non sembrava prudente di dar pubblicità al parere del Consiglio di guerra, nè al modo in cui era stato chiesto dal governo. Dal canto suo il presidente del Consiglio scrisse alla Commissione che, avendo egli « letto attentamente, ed esaminato i documenti chiesti dall'on. Petruccelli, aveva considerato non essere prudente di esporli ai pericoli della pubblicità! ».

Il vero si è, come scriveva privatamente il generale La Marmora al Bariola, che egli non aveva avuto d'uopo di leggere ed esaminare attentamente i pretesi documenti, ma non si poteva dichiarare dinanzi al pubblico che, quando il parere dei generali era stato chiesto, la Convenzione già da parecchi giorni era firmata!

IV.

Giacomo Dina e Felice Govean (1)

« Il signor Govean ha la mano fortunata », scriveva il Dina nell'*Opinione* del 25 gennaio 1865, annunziando la prossima pubblicazione di un nuovo giornale torinese, col titolo *Il Conte Cavour*, diretto dal Govean.

La speculazione, a cui la Società dell'*Opinione* prese parte (*vedasi la nota a pag.* 407), fu tutt'altro che fortunata, come si scorge da questa lettera che poco più di un anno dopo il Govean dirigeva al Dina:

Torino, 24 aprile 1866.

Caro Dina,

Ho combattuto fino a tanto che ho potuto; ora che il giornale è riuscito, non posso più andare innanzi. La cosa si spiega facilmente. Il giornale è attivo, ma chi paga le passività passate?

Dico le passività in semplici conti correnti, carta (14,000), inchiostro, caratteri, altra macchina, ecc Io vi ho rimesso oltre a 13 mila lire; tu il resto. — Vi rimaneva, è vero, il materiale della tipografia, e l'avviamento del giornale. — Ma io non ho trovato chi volesse sostituirmi, e sì che mi sono rivolto a molti!.....

Riusciti inutili i tentativi, ho ceduto giornale e tipografia all'avvocato Martinengo, il quale subentra a suo rischio conservando il nome che abbiamo dato al giornale, e lasciando a me il quarto degli utili..... quando utili ci saranno. ....

Per ora, caro Dina, ecco ciò che si guadagna a servire il paese. Opera a *gratis*, e denari rimessi per giunta..... Eppure tu ed io in tanti anni non abbiamo cercato che di fare il meglio! Saluta Tibaldi. E qui faccio punto perchè non ne posso più.

Il tuo F. GOVEAN.

Notiamo che nel 1865 e nel 1866 erano al potere amici politici e personali del Dina e del Govean, ma entrambi educati a una

---

(1) Il Govean, che fu tra gli amici più intimi del Dina, e dopo la morte del medesimo si fece iniziatore di una sottoscrizione per erigergli un busto in Torino, cessò di vivere in Torino il 10 marzo 1898 nell'età di 79 anni. Qualche giorno prima, in occasione del cinquantenario dello Statuto, il re Umberto di moto-proprio gli concedeva la croce di commendatore dell'Ordine Mauriziano come « benemerito del Risorgimento italiano ».

medesima scuola, la scuola del dovere, del patriotismo, del disinteresse, pagavano di propria borsa, per aiutare il trionfo delle loro idee politiche, anzichè chiedere favori e appoggi materiali al governo (1).

---

(1) Nel gennaio 1861 Felice Govean, allora Direttore della *Gazzetta del Popolo*, pregato dall'amico C. A. Vecchi di adoperarsi presso il conte di Cavour onde avesse buon esito un'istanza del generale Garibaldi a favore di un danneggiato politico, aderì volontieri alla preghiera, facendo presente al conte di Cavour come egli non gli avesse mai nè parlato, nè scritto, nè chiestagli cosa alcuna. « Compio ad un debito di giustizia, rispondeva il conte di Cavour al Govean, confermando la sua asserzione non avere ella chiesto mai nulla al Ministro a cui ha scritto: avversario leale, e sostenitore disinteressato, ella si mantenne sempre *puro da qualunque contatto col potere*. Questa indipendenza di carattere, che brilla specialmente in lei, è qualità comune in Piemonte e che rese questa terra eletta atta a far prosperare la pianta della libertà quando dopo la rotta di Novara rimase quasi sola in mezzo al continente europeo »
(Questa lettera del conte di Cavour, del gennaio 1861, venne da noi pubblicata nella Gazzetta Piemontese *del 15 gennaio 1889).*

					ERRORI	CORREZIONI
Pag.	136	linea	8	*nel testo*	non può mutar due volte;	non può mutar due volte capitale;
»	426	»	3	*in nota*	(1)	(2)
»	435	»	13	»	vostro	nostro
»	440	»	28	*nel testo*	(1)	(2).
»	»	»	7	*in nota*	(1)	(2)
»	672	»	2	»	Rouker	Rouher

INDICE DEL SECONDO VOLUME